LA CVLTVRA

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

CESARE DE LOLLIS E NICOLA FESTA

Si pubblica il 1° e il 15 di ogni mese

ANNO XXVIII - 1909

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via dei Sediari 16 *A*

INDICE DEL VOLUME

A. Articoli e recensioni firmate.

B. Autori delle opere recensite ed annunziate in questo volume.

Anno XXVIII - N. 1. 1.° Gennaio 1909.

LA CVLTVRA

Per il metodo critico.

Storia e arte.

Fra le più tenaci manie dell'ermeneutica letteraria è quella di voler rintracciare a ogni costo la verità storica nell'opera d'arte. Dalle cime il contagio è disceso alle falde della coltura: e, come il critico cattedratico va spiando nelle rime del Petrarca o nelle canzoni libere del Leopardi la topografia de' dintorni di Recanati e le civetterie cortigiane di madonna Laura de Sade, così la minor compagnia degli appendicisti teatrali s'affretta, dopo la prima rappresentazione d'una tragedia, a compulsare accigliata le pagine d'un'enciclopedia, per chieder conto all'infelice poeta dei suoi misfatti contro la storia.

Ma la tentazione si fa irresistibile quando il commentatore abbia a illustrare un'opera d'arte composta in persona prima e nella quale il poeta finga d'esporre vicende reali o sue proprie o d'altrui. È il caso di molti libri, del *Robinson Crusoe* di Daniele de Foe, della *Confessione d'un figlio del secolo* d'Alfredo de Musset, delle *Avventure del barone di Münchausen* e anche della *Vita Nuova* di Dante. Or se il racconto del celebre inglese non fu creduto in tutto e per tutto fuor che da Giusto van Effen, il suo traduttore d'Olanda; se l'opera del delicato ed ardente poeta francese apparve a tutti un romanzo di sola verità soggettiva; se i fasti del glorioso barone qualche dubbio han pur sollevato, noi italiani non ci siam mai potuti risolvere di toglier fede all'affermazione di Dante: « In quella parte del libro della mia memoria.... ». Ricordava, dunque, e narrava: come avrebbe mentito, egli, il ‘ poeta della rettitudine ’? Ed ecco un critico fra i meglio sperimentati, Vittorio Rossi, ammonire, contro la mia interpretazione recisamente estetica del libro giovanile di Dante, che si può accogliere cautamente per vere certe notizie che egli dia di sè in una scrittura « che sia da lui stesso presentata come confessione autobiografica » (*Bull. d. Soc. dant.,* giugno 1908); ed ecco un agile ed elegante traduttore francese della *Vita Nuova* [1], il signor Enrico Cochin, affermare, senza pur tener conto della nuova proposta, che, se Dante stesso significò date e nomi; se il Boccaccio, *tout Boccace qu' il est,* si riferì a Beatrice Portinari ne' Bardi, non è lecito ‘ dubitare de' fatti ’. « Oui, Dante a fondé son récit sur des réalités historiques », se bene la *Vita Nuova* è « un livre entièrement symbolique, et destiné donc à faire découvrir une pensée métaphysique sous une matière sensible ».

***

Or io tengo per fermo che un problema di estetica non si possa risolvere nè con le leggi della conoscenza, nè con quelle della morale, ma solo con le leggi dell'arte. E per intender bene la *Vita Nuova,* tre quesiti s'ha da esaminare, ma con intelletto sincero e con rigore dialettico:

1. Volle scriver Dante un'autobiografia?
2. O, se no, cosa volle egli fare?
3. E ciò che volle fare come dovè farlo necessariamente?

Che il fine di Dante fosse quello di semplicemente narrare la storia dell'amor suo con una fanciulla della sua terra, non è oggi asserito, mi pare, nè anco da' più arrabbiati realisti. Lo stesso signor Cochin è costretto a concedere almen questo: « Innanzi a un passo in-

(1) H. Cochin, *La Vita Nova* trad. en français, avec introduction. Paris, Champion, 1908.

cisivo, quasi tangibile, non si può tentennare: c'è un fondo di verità ». Ma si volta pagina « et l'on s'envole dans l'irréel ». Tale infatti è lo stato di perplessità suscitato dalla *Vita Nuova* in tutt'i critici più o meno realisti, e tale è la prima origine di quel processo intellettuale, onde il libro giovanile di Dante vien considerato da molti come parte storico e parte inventato.

Anche il Rossi accortamente conviene che le cautele non saranno mai troppe per l'interpretazione storica della *Vita Nuova:* « tale è l'indole di quel libretto, pieno di reticenze, indefinito nei particolari, tutto soffuso d'un'aura mistica, scritto quando il poeta vedeva e voleva rappresentare la donna amata come unica dominatrice della sua vita ». E sùbito dopo: « Ma la prudenza non deve degenerare in uno scetticismo sistematico, che ci vieti di accogliere per veri i fatti che risultano da una ragionata e ragionevole interpretazione del testo o hanno d'altronde alcuna conferma ».

Giova in tanto fermarsi su due punti essenziali di codeste dichiarazioni in cui press'a poco convengono i commentatori della verità storica: l'uno, che la *Vita Nuova* non vuol essere e non è una rappresentazione fedele degli avvenimenti; l'altro, che s'ha la certezza dell'accaduto o allorchè ci s'imbatta in un passo incisivo, quasi tangibile, secondo il Cochin; o quando ce ne dia la riprova una ragionata e ragionevole interpretazione del testo o un'altra testimonianza, a giudizio del Rossi.

Che l'impressione della tangibilità, vale a dire della piena realtà estetica d'una rappresentazione, possa valer come prova della sua realtà storica, non dee parer serio nè pure al Cochin. Un poeta, e Dante poi!, rappresenta con eguale evidenza la storia e l'invenzione, e non c'è barba d'uomo che possa distinguere l'una dall'altra. La fantasia non è conoscenza: è creazione. La forma vivente, ch'è per l'appunto ciò che il Cochin chiama tangibilità, non è fornita dalla storia, ma solo dall'arte, e si sviluppa egualmente sì dall'elaborazione del reale sì da quella dell'irreale. Come faremo noi per assicurarci se i giardini dell'Ariosto son veri o inventati? o per distinguere le persone conosciute realmente da quelle non viste mai, nelle commedie di Carlo Goldoni? Dante stesso rappresenta con una tangibilità di cui non s'ha esempio nella *Vita Nuova*, l'agonia del conte Ugolino e dei suoi figliuoli chiusi nell' ' orribile torre ': ha egli avuto bisogno d'assistervi? chi gliel'ha raccontata? Dunque mi par dimostrato che questo o quel luogo incisivo, quasi tangibile, nel romanzo di Dante, non prova nulla per la sua verità storica: Dante non potea scrivere diversamente.

Quando la ragionata e ragionevole interpretazione del testo, quando un'altra testimonianza ci metta in grado d'intravvedere l'ispirazione reale d'un qualche episodio della *Vita Nuova*, io pure l'ho ammessa, benchè non sia mai riuscito ad intendere che cosa importi codesto all'intelligenza d'un'opera d'arte. Io credo infatti alla realtà storica d'una donna amata da Dante e forse dimandata Beatrice; credo alla realtà storica della morte di lei nel 1290; credo alla realtà storica d'altre donne amate dal poeta e da lui gabellate per *difese* o *schermi;* credo alla realtà storica di monna Vanna, del padre di Beatrice e della morte di lui; sopra tutto della passione, dello svolgimento interiore, de' contrasti morali, della mistica esaltazione ed aspirazione di Dante. Nè, come insinua il Rossi, « è quasi necessario negar fede alla morte di Beatrice qual'è, con sì ricercata architettura di corrispondenze tra diversi calendari, indicata da Dante », per accoglier la mia congettura che la *Vita Nuova*, e con essa la più parte delle rime che si fingon composte in vita della gentilissima, sia stata tutta disegnata, immaginata e compiuta dopo la morte di Beatrice, col solo fine di scrivere un'opera di bellezza ideale e morale, secondo il canone d'arte del poeta e della tradizione scolastica.

È vero che la canzone *Donne che avete,* la quale pure io credo pensata dopo la morte di Beatrice, occorre fra alcuni memoriali d'un notajo bolognese sotto l'anno 1292, ma v'è pigiata in guisa che pare, non già trascritta dopo il documento che la precede, anzi dopo molti di quelli che seguono, e solo perchè lì era rimasto per caso un po' di spazio; e non v'è trascritta intera; e persino un realista, Michele Scherillo, avvisò che può esservi stata introdotta molto più tardi. Per altro, vi fosse stata veramente l'anno 1292, o non potè averla composta il poeta su la fine del 1290 o su' primi del 1291, e subito dopo averla mandata a amici suoi di Bologna o averla concessa alla rapida divulgazione dei giullari che andavan di Toscana in Romagna?

Per tutto codesto, uno, due, tre mesi eran più che sufficienti, e dalla morte di Beatrice alla fine del 1292 corron più di due anni.

***

E quali son gli altri fatti della *Vita Nuova* che « risultano da una ragionata e ragionevole interpretazione del testo o hanno d'altronde alcuna conferma »? Il Rossi non insiste su questo punto, ch'è irto di spine. Già nega egli stesso la genuinità degli schermi, e come altri prima di lui, vi riscontra de' veri e proprii amori di Dante; nega col Barbi la storicità dell'incontro fatale a nove anni e del primo saluto a diciotto; nega la veracità della cavalcata in soccorso de' Sanesi nella primavera del 1285. E, dopo ciò tutto, che riman più d'importante, rispetto alla storia, se non la stessa composizione della *Vita Nuova?* Vale a dire: la *Vita Nuova* fu ella composta nell'ordine in cui ce l'offre il poeta: prima le rime cronologicamente disposte; poi le prose o divisioni, quand'egli, morta Beatrice, deliberò di raccogliere quelle e d'accompagnarle con queste? Or tale problema non si può più risolvere con le materiali argomentazioni del metodo storico: bisogna indagare l'intenzione, lo spirito, l'educazione morale ed estetica, il processo ideale del poeta; aver l'occhio a ciò che volle egli fare, e scrutare i modi a cui doveva attaccarsi per conseguire l'intento.

Chiarito che il romanzo giovanile di Dante non è una narrazione storica, perchè in troppi luoghi si rivela evidente tutt'altro proposito, che cosa dunque volle fare il poeta?

Egli volle insieme fare opera di sapienza e di bellezza. Al tempo di Dante il fatto estetico non aveva ancora trovata la sua propria ragione; non era semplicemente la creazione di una realtà nuova, individuale e disinteressata oltre la realtà conoscitiva: era la forma bella aggiunta a un contenuto intellettuale. Infinite volte avverte Dante che la poesia è « una verità ascosa sotto bella menzogna », una *fictio rethorica,* una « veste di figura o di colore retorico » sotto la quale s'asconde il « verace intendimento », e così via seguitando. Anche nel giovenile romanzo, come in tutti gli altri suoi lavori d'arte, celò il poeta, entro il velo leggiero d'una confessione d'amore, una significazione religiosa e morale. La confessione d'amore era per lui soggetto e materia (che oggi diremmo *forma*); il sostanziale, la vera sentenza, la *forma* nel significato scolastico, l'intendimento riposto qual era? Anche nel *Convivio,* II, 1, avverte Dante che il senso letterale va innanzi all'allegorico « perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla *forma* [il senso allegorico] senza prima essere disposto il *soggetto* [il senso letterale] sopra che la forma dee stare ». Or qual'è dunque la forma, vale a dire la sapienza ideale, che atteggia il soggetto amoroso della *Vita Nuova?*

È la realtà psicologica, secondo la dottrina d'Aristotile, d'Alberto Magno e de' nuovi filosofi cristiani: l'intelletto possibile, largito all'uomo da Dio, che s'attua, specula, intende, ama misticamente, per virtù dell'intelligenza separata, dell'angelo disceso in terra sotto apparenza di donna. Tutto ciò è mirabilmente adombrato da Dante nel primo sonetto delle nuove rime ' *Amore e il cor gentil* ', ove Amore che ' dormendo ' (dunque in potenza) si riposa

nel cor gentile, vien ‘ risvegliato ’ (recato ad atto) dalla bellezza di ‘ saggia ’ donna, quale a punto è Beatrice, la donna angelicata, la ‘ salute ’ del poeta; tutto ciò è anche riepilogato nel sonetto ultimo dell'estatica narrazione, ove il pensiero del poeta, già divenuto *intelligenza nova* per virtù d'Amore, s'affisa nell'empireo, cioè nella contemplazione della gloria celeste: a punto perchè l'attuazione dell'intelletto possibile, ch'era l'ultimo termine del giovanile romanzo, è compiuta.

Due fini si prefisse dunque il poeta componendo la *Vita Nuova:* l'uno, ch'era il più rilevante, psicologico e morale: il graduale risveglio dell'anima sua dal bene in potenza al bene in atto, per virtù della grazia che gli fu concessa da Dio; l'altro, di minore importanza, retorico e poetico o, come si direbbe oggi, estetico, la narrazione coerente d'una materia amorosa. Che a noi moderni questo solo oggi importi, non esclude che Dante, immaginando e tracciando l'opera sua, avesse la mente anche a quello, anzi a quello principalmente.

***

La rivelazione di ciò ch'avrebbe dovuto essere la *Vita Nuova* non balenò a Dante, credo, se non dopo la morte di Beatrice. Salta agli occhi la differenza che già ebbi a avvertire nella *Zeitschrift für roman. Phil.,* 1906, fra certe rime della *Vita Nuova,* vibranti di sensuale concupiscenza e manifestamente composte mentre la donna era viva, e tutte l'altre, infuse di tacita adorazione e immaginate quand'ella era morta. La morte di Beatrice avvertì Dante della presenza dell'angelo: a punto era morta perchè dovea tornarsene al cielo, e il cielo la reclamava al Signore: è, come si vede, lo spunto della prima canzone, onde s'apron le nuove rime, *Donne ch'avete.*

Se quella donna era un angelo, per quale fine provvidenziale aveva avuto luogo il miracolo? A ciò che Dante potesse uscire dalla nebbia del senso alla luce della ragione, attuare, come s'è visto, il suo intelletto possibile. Generalmente, secondo la filosofia di quel tempo, « li raggi di ciascun cielo » [i cui movitori son gli angeli] « sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù »; ma per recare in atto la virtù del poeta, Dio aveva permesso che l'angelo stesso in figura di dònna scendesse su la terra a innamorarlo. Così Dante si ricollegava al gran padre dello stil nuovo, Guido Guinizzelli, il quale primo aveva tentato la giustificazione dell'amore nella somiglianza della donna amata con l'angelo: « Tenea d'angel sembianza ».

Si può solo opporre: — Ma codesto bisogno di perfezione morale, ond'egli ravvisò in Beatrice una creatura sopraterrena, non sarà nato in Dante mentr'ella era ancor viva, anzi, proprio, com'egli afferma, sin dal principio, quando la vide la prima volta a nove anni?

Non è verisimile. Fra le rime anteriori alla prima canzone e quasi tutte quelle che seguono non è continuazione, ma salto: il Dante infiammato di passione, tremante, oppresso dal desiderio sensuale, de' sonetti VIII e IX, si tramuta inaspettatamente in un sottomesso, vergognoso, pudico ed estatico adoratore della sola virtù di Beatrice; la donna, di baldanzosa, beffarda, peccatrice per eccessiva crudezza (son. VIII, v. 9), diviene fontana di mansuetudine, di gentilezza, d'umiltà, di salute dell'anima. Amore, da prima datore di « oscure qualità » è ora invece la ragione, la gentilezza, la cessazione della superbia, dell'ira e d'ogni difetto. A spiegare codesta trasformazione basta nello spiritale romanzo la trovata del colloquio con le donne (XVIII); nella realtà il cuore del poeta dovè schiantarsi e dar sangue: ciò potè solo accadere per la morte della donna amata. Ancòra: nella canzone *Donne ch'avete* per la prima volta nettamente vien lamentata la prossima morte di Beatrice: ora codesto sarebbe stato non men portentoso che grossolano, mentre la donna era viva e potea legger que' versi; inoltre è inesplicabile che il poeta prenunziasse quella sventura proprio nello stesso momento in cui l'amor suo di vile e impaziente si faceva intellettuale ed onesto. In fine le molte con-

traddizioni fra i sonetti sicuramente composti in vita di Beatrice, sia per lei che per altre donne, e le divisioni in prosa ove la loro sentenza è sempre cercata sforzare a una significazione più alta e quale più tardi potè venire in mente al poeta, si compongono solo se si riporti la nuova interpretazione a dopo la morte della gentilissima, com'io già rilevai nello scritto su ricordato. Per un esempio: il primo sonetto, il quale nella sua genuina lezione non viene a significare fuor che la calda concupiscenza del giovine rintuzzata dalla paura della fanciulla, nella prosa che lo precede è tradotto in un oscuro presagio della morte di lei e del suo ritorno al cielo.

***

E torniamo al disegno di Dante. Egli dunque, morta la donna, s'era proposto di raccontare una storia d'amore, la propria, il cui verace intendimento fosse l'ascensione dell'anima dalla valle del senso alla pendice dell'intelligenza e della virtù col soccorso della grazia divina in persona di Beatrice. La quale per ciò dovea recare in ogni suo atto il mistico segno della sua origine e della sua predestinazione: e codesto segno fu il *tre* e il *nove;* sicchè il poeta si diede a scoprirlo per forza nella vita della gentilissima, inventandolo quando non c'era testimonii del fatto, come nel primo incontro, nelle varie visioni e così via seguitando; introducendolo ne' sonetti, che componeva egli stesso, per modo che il nome di lei cadesse al terzo o al nono verso; costringendo, come poteva, a quella rivelazione, qualche data già pubblica, quella, poniamo, della morte di Beatrice. Inoltre, se quella donna gli era stata predestinata da Dio come guida e liberatrice, ragion voleva ch'egli se n'accendesse uscito a pena di puerizia, nè ad altra pensasse mai, se non per difesa di quella: di qui la necessità di presentar come *schermi* tutt'i capricci o gli errori amorosi che avean preceduto l'amore per la donna angelicata. Più: la convenienza che questa apparisse circonfusa d'umiltà e di gentilezza, irreale e visibile come uno spirito, con l'aspirazione segreta a tornare nel cielo dond'era venuta, costrinse Dante a attenuare nelle divisioni in prosa la cruda realtà d'alcuni particolari, come quello del gabbo, e troppo umani sonetti e ballate a escluder dalla stesura finale dell'opera, e di non pochi a dissimulare la vera interpretazione, e a finger composti prima componimenti i quali a tutt'i segni rivelano la loro genesi alquanto tardiva.

Solo in tal guisa potea conseguire il poeta quel suo doppio fine, dottrinario ed estetico, ch'egli s'era proposto. A lui non importava nulla la verità storica dell'opera sua e, con que' suoi occhi velati di simbolo, non potea forse nè anco discernerla: ciò che gli stava più a cuore, dopo l'insegnamento morale, era l'armoniosa unità di quel suo romanzo, era la figurazione perfetta del miracolo ch'egli volea rappresentato nella beata Beatrice. E non potea certo comporre un miracolo con notazioni di sole cose vedute: bisognava che s'appigliasse alle visioni, a' presagi, alla cabbala, alle concordanze straordinarie, alcuna delle quali sarà forse magári accaduta, ma la massima parte dovea per forza inventare.

Or quali fatti della *Vita Nuova* corrisponderanno esattamente alla realtà storica fra i molti o mutilati o esagerati o trasfigurati o inventati di pianta? Il quesito a me pare ozioso e insolubile. Giacchè noi non abbiam documenti per sincerarci de' particolari veraci d'una costruzione interiore e nel suo complesso allegorica e mistica (si sa quanto valgano le testimonianze del Boccaccio e de' postumi commentatori), come faremo a distinguere ciò ch'è vero storicamente da ciò ch'è vero esteticamente? Nella fantasia d'un grande poeta tutto freme, vive, ha carattere, meglio che se fosse realmente esistito, così la storia come l'invenzione, e non c'è modo di distinguere l'attimo primo di ciascuna figurazione. Chi può asserir vera storicamente l'apparizione della donna gentile (quando troppi altri argomenti non occorressero per dimostrarla fittizia) dopo che abbia negato fede al primo e al secondo in-

contro di Dante e Beatrice o alle donne dello schermo o alla cavalcata lungo il fiume bello e corrente e chiarissimo? Bisogna dunque o ammetter tutto e, considerando la *Vita Nuova* come storia, vale a dire come fatto conoscitivo, giudicarla con l'intelletto e dichiararla, per le contraddizioni inconciliabili che vi si cozzano, un libro sconclusionato; o non darsi pensiero della realtà storica e, contemplando la *Vita Nuova* come arte, vale a dire come creazione, accoglierla nella fantasia e ammirarne la grazia leggiera, la trasparenza irreale, l'ingenua novità, la libera, palpitante e religiosa armonia, la particolare bellezza di mistero e di sogno. La *Vita Nuova* è come l'aerea città luminosa e impalpabile d'una fata morgana: chi la rimiri con occhio soddisfatto ed ingenuo, ne prende infinito diletto; chi la pigli a cannonate per accertarne l'esistenza, non vede più che un tendone di nebbia fuligginosa.

G. A. CESAREO.

Elisabetta Barrett Browning. — *Aurora Leigh* - Traduzione di **Elisa Ghislanzoni**; prefazione di **Antonio Fogazzaro.** — Roma, Lux, 1908. L. 3.

« Non comprendevo » dice la gentile traduttrice « come in Italia fosse quasi ignorato un libro che è di argomento in gran parte italiano, che ha tanta altezza e profondità di concetti, e che mi pare superiore a molti altri, pur tanto lodati, per modernità di idee, per forza pratica e per virtù vitale ». Ed invero nell'abbondante produzione letteraria dell'ultimo mezzo secolo pochi sono i libri che dicano tante cose e tanto buone e grandi come il poema della Barrett. Aurora Leigh narra la storia della sua vita non ricca di avvenimenti esteriori, ma vissuta e sentita nel profondo dell'anima sua generosa appassionata. Piccina, orfana della mamma cresce in una vita solitaria di ammirazione e di contemplazione sui dolci colli di Vallombrosa; perduto anche il padre forte e affettuoso, è condotta in Inghilterra presso una vecchia zia gelidamente austera, che non sa comprenderla nè amarla. Il dolore affina ed avviva le squisite sue doti di poetessa e di artista, le si fa compagno nel suo cammino un'altra nobile anima, il cugino suo Romney, un idealista filantropo non d'altro pensoso che di lenire la grande infelicità umana. Romney ha quasi parole di sprezzo per l'arte che ella adora, la vorrebbe compagna nella grande opera del sollevare quelli che soffrono. La durezza di Romney spiace ad Aurora che resta nuovamente sola, povera, grande, sempre più grande artista, eppure insoddisfatta sempre; il cugino spende tutte le sue sostanze in opere di carità che vede fallire per la malvagità dei suoi beneficati stessi. Si riveggono dopo lungo tempo, tristi dei loro disinganni. Manca loro qualche cosa; l'arte, la beneficenza, nulla sono senza l'amore.

E il poema termina con l'inno mirabile dei due cugini all'amore « un long duo » come lo definì il Taine « douloureux, délicieux d'un accent si exalté et si intense, qu'il n'y a rien au delà ». La traduzione del poema, non di rado oscuro per soverchia densità e profondità di pensiero e ad un tempo ricco di grande copia d'immagini, presenta gravissime difficoltà, e giustamente il Fogazzaro consigliò alla traduttrice di volgerlo in prosa, troppo ardua cosa essendo e di troppo rischio per il terso adamantino verso inglese una versione metrica. La pura e fedele prosa della signorina Ghislanzoni, e il lungo e amoroso studio che ella ha fatto del testo inglese ne rendono tutta la fine, delicata e profonda bellezza.

Coloro che sentono la poesia delle anime e delle cose anche qui in Italia dove troppo abbonda *il verso che suona e che non crea* saranno grati alla signorina Ghislanzoni della coraggiosa intrapresa.

R. PARIBENI.

Thomas Leyden Agar. — *Homerica* - Emendations and elucidations of the *Odissey.* — Oxford, Clarendon Press, 1908 (pp. VIII-440).

È un nuovo contributo alla serie, ormai sì copiosa, di lavori di critica omerica, e si basa su di un principio, se non nuovo, certo mai, fino ad ora, applicato con tanta larghezza.

Scopo dell'A. è di ridare all'*Odissea,* per quanto è possibile, la sua forma primitiva specialmente per ciò che riguarda la morfologia e la sintassi.

Gli studi recenti per la così detta stratificazione dei poemi omerici, i quali han dato buoni libri (Bechtel presso Robert, *Studien zur Ilias* — A. della Seta, *Achaioi Argeioi, Danaoi nei poemi omerici* — Witte, *Singular und Plural*), purtroppo però insufficienti, per essersi gli autori cimentati in una impresa presso che disperata, egli li rigetta assolutamente (cfr.

pref. p. 7), e in luogo di differenziare, unifica; in luogo di separare il più dal meno recente, riduce quello alla stregua di questo, mediante accorte modificazioni.

I suoi principî sono essenzialmente due: I. la mistione dei dialetti non era nell'originale da cui le nostre epopee derivano, ma sopravvenne come corruzione, principalmente in causa delle necessità di trasmissione; II. la forma delle parole nella lezione tradizionale è sostanzialmente identica a quella usata dal poeta: solo col procedere del tempo è avvenuto un rimodernamento delle forme antiquate, un tentativo di avvicinare il testo dei poemi all'uso recente. Su questa base è rigettato in linea generale ogni metodo che si atteggi a far giustizia sommaria di serie intere di versi, o anche di versi singoli (cfr. intr. p. 7), e la critica si limita, il più delle volte, a smodernizzare.

Il sistema a prima vista può non sembrare cattivo. Ormai il testo omerico si è visto troppo smembrare e ritorcere, perchè un metodo, che limiti un po' la foga del criticismo, un metodo, dirò così, conservatore, non sia accolto con simpatia. — Ma i sistemi di idee medie non sono sempre i più scevri d'inconvenienti, e, nel caso nostro, il difetto non mi pare leggiero.

La questione della formazione successiva dell'epopea omerica non è da confondere con l'altra della possibilità o no, nello stato presente dei poemi, di una esatta stratificazione: se la critica dovrà rinunziare un giorno o l'altro a questo secondo problema, credo che la fede nel cieco aedo sia scalzata da un pezzo, e in modo definitivo. L'autore invece sembra crederci ancora, quando taccia di visionarismo l'ipotesi di revisioni e rimaneggiamenti dei poemi, e quando ritiene lecito sempre risalire da forme lessicali, morfologiche e sintattiche più recenti, ad altre di antichissimo uso. Io invece mi domando, se questa restituzione non dovrebbe andar più cauta, non dovrebbe trovare restrizioni, nella natura stessa dell'epopea omerica, se in una parola il sistema dell'Agar non pecchi un po' di apriorismo.

Oltre a ciò c'è un'altra osservazione a fare, circa il metodo del procedimento. A scorrere il libro dell'Agar, si ha l'impressione che l'A. proceda talora come un artista, il quale, troppo innamorato del suo soggetto, ora vede chiaro, ora travede, talchè assai spesso avviene che egli, più che trarre con forme ragionative alla persuasione, vada dritto alla mira, senza scomporsi, e mal giudicando i fatti. Di esempi ve ne sarebbero troppi.

Le mancanze del libro derivano in gran parte anche dal fatto che l'A. troppo spesso è uscito dai limiti che si era proposti, e, non contentandosi di ciò che egli stesso chiama « integrazione conservatrice » dei passi, ha voluto anche penetrare la psiche del poeta, e sentenziare, in alcuni casi, che Omero non avrebbe usata questa o quell'altra forma di dire.

Nel libro del resto non mancano nuove interpetrazioni di passi controversi, cui si conserva integra, o di cui si modifica leggermente la tradizione. Anche qui v'ha del buono: ma insieme vi appaiono molte e molte grettezze e preziosità.

Delle integrazioni fatte in base a criterî linguistici, grammaticali o metrici, ve n'ha di veramente ben trovate: ma anche qui si deve talora lamentare l'esclusivismo del metodo.

La distribuzione data alla materia ha lo svantaggio di non lasciar cogliere facilmente i criterî informatori del libro, il quale ha piuttosto l'apparenza di una centuria di osservazioni spicciole, che quella di un tutto organicamente aggruppato. E questo deriva, a mio vedere, in gran parte dall'ampliamento, di cui ho detto più sopra, di un esame, che doveva essere puramente linguistico, ad osservazioni logiche e psicologiche.

ADA CAPUTI.

Michele Jatta. — *Le rappresentanze figurate delle province romane.* — Roma, Loescher, 1908 (pp. 86, tavv. IV).

Il campo non era inesplorato, poichè erano già state pubblicate le memorie del Lucas e del Bienkowski (R. Lucas, *Die Reliefs der Neptunsbasilica in Rom*, in *Jahrb. d. Kais. deutsch. archäol. Instituts*, XV, 1900, p. 1 ss.; P. Bienkowski, *De simulacris barbarum gentium apud Romanos*, Cracoviae, MCM). Per altro dall'esame particolareggiato dei monumenti il Jatta giunge a risultati più completi e in parte nuovi. Poichè, oltre a proporre una classificazione più ampia dei tipi usati per rappresentare le province romane, egli riconosce che tali tipi, in sostanza gli stessi per tutte le province, erano già fissati dall'arte ellenistica, e che le loro variazioni non presentano un ordine cronologico rigoroso e non sono determinate unicamente dalla politica degli imperatori, come aveva sostenuto il Bienkowski, ma sono dovute a molti coefficenti: oltre che alla politica imperiale, cioè, alle condizioni etniche, al grado di civiltà, alle tradizioni e alle forze peculiari delle popolazioni delle varie province.

Un'osservazione di dettaglio: il Jatta considera il leone e lo scorpione, attributi dell'Africa, come simboli zodiacali sotto il cui influsso la provincia era sorta, poichè altrimenti gli sembrerebbe strana la presenza di tali animali « che per l'Africa avevano un'azione tutt'altro che benefica, in una personificazione della provincia nel suo aspetto felice e di fertilità » (p. 63 e n. 1). A questo si può obiettare che il leone è attributo pur della *Dacia felix* (Jatta, pp. 17, 18, 67) e della *Moesia* (pp. 26, 67), province che non è probabile fossero sorte sotto la stessa costellazione che l'Africa. Inoltre nei monumenti rappresentanti l'Africa troviamo il leone e lo scorpione divisi tra loro, e associati con la proboscide o con la pelle di elefante (Jatta, p. 10) o col bue (p. 12). Tali rappresentanze alludono a una forma di teriolatria praticata dagli abitanti della provincia? Non oserei affermarlo: certo sono assai frequenti, nelle rappresentazioni di province, anche altri animali, di cui alcuni più o meno utili, altri più o meno dannosi alle province di cui sono rappresentati come attributi. Per non parlare delle frequentissime rappresentazioni di tori, probabilmente per lo più vittime, e di aquile, che possono spiegarsi come insegne romane, ricordo il serpente e l'ibis per l'Aegyptus (Jatta, p. 9), la proboscide, la pelle e il dente di elefante, probabilmente anche il coccodrillo, per l'Africa (pp. 9-11, 32-34, 67), lo struzzo e il cammello per l'Arabia (p. 12), il cinghiale per la Britannia (pp. 15, 66), l'asino per la Dacia (p. 17), il coniglio per l'Hispania (pp. 22, 41, 64-65), il cavallo per la Mauretania (p. 24), la lepre per la Moesia (pp. 26, 42).

La Memoria del Jatta è corredata dalle riproduzioni di alcuni monumenti inediti, tra cui il più notevole è il mosaico di Biregik esistente nel Museo di Berlino. LUCIA MORPURGO.

André Langie. — *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'empire romain*. — Fribourg (Suisse), a spese dell'A., 1908 (8.°, pp. 172).

Erede della cultura ellenica in cui erano fiorite, mirabile esempio, le grandi biblioteche di Pergamo e d'Alessandria, Roma cominciò nell'età augustea a fondare biblioteche pubbliche che continuamente crebbero poi di mole e di numero, sia per incoraggiamenti privati, sia per munificenza imperiale, e non nella capitale soltanto, ma in tutta Italia e nelle più lontane province dell'impero. Solo in Roma, nel periodo da Augusto a Traiano, almeno nove biblioteche pubbliche ebbero vita: dalla prima, posta nell'Atrium Libertatis e dovuta alla intelligente iniziativa di Asinio Pollione, fino alla duplice biblioteca greco-romana della basilica Ulpia. Queste grandi raccolte di libri, collocate in edifici per lo più appositamente costruiti, ben illuminati per la loro esposizione a levante, allietati da portici spaziosi, decorati di preziosi materiali, statue e mosaici (si confrontino per tutti questi riguardi, certe biblioteche governative della terza Italia) erano, a quanto pare, accessibili a una classe limitata di persone, per lo più ai già forniti di una certa coltura. Fra i loro più assidui frequentatori troviamo degli storici (gli autori della Historia augusta), dei retori e grammatici, come Gellio e Frontone, dei compilatori come Celso Albinovano, dei critici, ed altri colti che, pur possedendo una biblioteca propria, come Plinio e Cicerone, sentivano il bisogno di nuovi e più ampi sussidi. Non fu certo senza l'aiuto di una biblioteca pubblica che Plinio potè compiere le vastissime letture che gli servirono per la sua *Naturalis Historia*, o Aulo Gellio riuscì a compilare la sua pedantesca raccolta delle *Notti Attiche*, a noi pur tanto preziosa come inesauribile fonte delle più svariate notizie.

Facile preda del fuoco e soggette a rapidi deterioramenti, le biblioteche romane continuarono a rinnovarsi fin verso la fine dell'impero, finchè col volgere del tempo e degli avvenimenti furono sostituite dalle prime biblioteche cristiane e monastiche, che rappresentano la transizione dalla cultura pagana alla medievale.

Molto amore ha posto il L. a questo suo lavoro, in cui la diligenza della trattazione, l'accurata revisione sia delle fonti antiche che degli autori recenti possono compensare la scarsezza di originalità. Il L. si è molto, forse troppo servito dell'articolo ' Bibliotheca ' di Dziatzko nella Enciclopedia di Pauly-Wissowa, e l'ha seguìto anche nella disposizione formale della trattazione, fra l'altro nel premettere la non breve introduzione sulle biblioteche orientali e greche, che nell'articolo del Dziatzko era necessaria, e qui no. Vero è che il L. ha alquanto ampliata la parte topografica, fondandosi sui più recenti risultati degli scavi — cosicchè nell'insieme il suo lavoro può considerarsi come una ordinata e completa esposizione di quanto la scienza moderna può affermare con sicurezza sull'argomento.

Ed è peccato che l'ampiezza del tema propostosi e il limitato piano del lavoro abbiano obbligato l'A. a ripetere molte cose già note, e a dover poi semplicemente additare, senza approfondirle, molte interessanti questioni, che nascono qua e là nello studio di questo tema. Alcune di esse, specialmente riguardanti la vita interna, l'amministrazione e il funzionamento di questi istituti, per cui abbiamo scarse notizie, meriterebbero di venir lumeggiate da nuove indagini; e chi sa, dalla più completa conoscenza di quelle che furono fra le manifestazioni più alte della cultura classica, potremmo imparare qualcosa di buono e di pratico anche noi moderni.

Certamente esse non ebbero, nè potevano avere, come oggi un intento democratico ed universale di diffusione della cultura: ma quel senno antico che seppe incidere il motto ψυχῆς ἰατρεῖον sul frontone di una biblioteca, ben si può dire ne avesse compreso, fors'anco meglio di noi, l'altissima efficacia morale ed educativa.

E. PRESSI.

Varia.

Selections from arabic geographical Literature, edited with notes by **M. J. De Goeje**, professor of Arabic in Leiden University (*Semitic Study Series*, ed. by R. J. H. Gottheil and M. Jastrow Jn., n. VIII). — Leiden, Brill, 1907 (8.° piccolo, pp. 114).

Questo volumetto contiene squarci scelti da nove fra i più insigni geografi arabi. Il primo è tolto dal libro di Istâkhrî *Le strade dei regni* scritto verso il 951; esso occorre in forma quasi identica nell'opera di non molto posteriore di Ibn Hawqal; e del resto lo stesso Istâkhrî sembra averlo tolto dalla geografia o carte geografiche (*suwar al-'aqâlim*) di Balkhî. Di Ibn Rusteh è un'interessante descrizione di San'â (n. 2), e dal celebre libro di Ibn Khordâdhbeh *Le strade e i regni*, o meglio dal suo compendio, è tolto uno squarcio riguardante il Bosforo, Costantinopoli ecc. I θέματα τῶν 'Οπτιμάτων sono qui designati coi nomi di *Ufti* e *Mati*, e secondo che dice Ibn Khordâdhbeh, significano « l'orecchio e l'occhio »; è un bell'esempio di etimologia popolare che nella parola latino-greca trova αὐτί (αὐτίον) e ματίθ ομματίον. Il quarto squarcio è tolto dalla descrizione della penisola arabica di Hamdânî (m. 334 = 945-946) appassionato cultore delle antichità della sua patria, e il quinto, in cui sono descritti la Mesopotamia e l'Irâq, da Ibn al-Faqih. Di Ibn Gubayr è la descrizione di Harrân (pag. 236 della traduzione dello Schiaparelli), di Manbig (traduz., pag. 239), di Aleppo (traduz., 240) ecc. Dal lessico di Yâqût è preso l'articolo su Babilonia, e degli ultimi due brani il primo fa parte del libro del grande geografo Muqaddasî (o Maqdisî, *Il Gerosolimitano*) e l'altro da un'opera di genere molto diverso, le *Meraviglie dell'India* di Buzurg b. Shahriyâr. Ai testi segue la spiegazione in tedesco ed in inglese di tutte le parole o frasi che potrebbero imbarazzare lo studioso e creargli difficoltà, a scioglier le quali non bastano i lessici ordinarî.

La scelta dî questi brani svariati e interessanti è molto felice ed acconcia per dare un'idea della letteratura geografica degli Arabi; il volume sarà certo di molta utilità per gli studiosi. Aggiungere apprezzamenti o lodi sul modo della sua compilazione sarebbe inutile, sapendosi che esso ha per autore il De Goeje. I. G.

The Pearl-Strings - A history of the Resúliyy Dynasty of Yemen by **'Aliyyu 'bnu 'l-Hasan 'el-Khazrejiyy**; translation, and text with annotations and index, by the late Sir **J. W. Redhouse**..., edited by E. G. Browne, R. A. Nicholson, and A. Rogers and printed for the Trustees of the « E. J. W. Gibb Memorial ». Volume II, containing the second half of the translation. — Leiden, E. J. Brill; London, Luzac & Co., 1907 (in-8.°, pp. xxiv-341).

Il primo volume di quest'opera fu annunziato nella *Cultura* del 1.° marzo 1908 e si accennò alla molta sua utilità per chi si occupi della storia dell'Arabia meridionale e delle sue relazioni specialmente coll'Egitto, nell'importante periodo dei Rasulidi (1228 o 12-29-1442). Con questo secondo volume si compie la traduzione e si dà anche l'indice alfabetico dei nomi propri ecc. Come espone il Browne nella prefazione, perchè tutta l'opera sia completa non manca se non il volume delle annotazioni, assai numerose del resto, e quello del testo arabo, l'uno e l'altro di prossima pubblicazione.

Questo secondo volume comincia colla storia di Melik Mugahid Sayf (1321) e giunge fino alla morte di Melik Eshref (Malik Ashraf Mumahhid; il Redhouse ridà i nomi arabi secondo la pronuncia turca), cioè fino al 1400. È la storia di tre soli principi, ma molto particolareggiata e ricca di notizie di ogni specie. Tutto fa supporre che la traduzione del Redhouse sia fedele ed esatta, ma finchè non sia pubblicato il testo arabo, nulla su ciò può dire chi non abbia sotto gli occhi il ms.

Egli è certo che i Trustees del Gibb Memorial hanno fatto cosa assai utile pubblicando subito l'opera di Khazragî, che era pronta per la stampa, senza attendere che si pubblicassero prima le opere più antiche quali il « *sulûk fi tabaqât al-'ulamâ wa'l-mulûk* » di Ganadî o l' « *Iqd thamin* » di Muhamm. b. Hâtim, come taluno avrebbe desiderato (v. la prefazione, p. xxiv) che in questa edizione ha veduto il « virgiliano *(sic!)* deteriora sequor ». Oltrechè il più e il meglio degli autori più antichi trovasi certamente in Khazragî, è grande vantaggio per gli Orientalisti aver subito questa storia, piuttosto che aspettare Dio sa quanto la pubblicazione di quelle ad essa anteriori. I. G.

H. Ludwig. — *Schriften zur Kunst und Kunstwissenschaft*. 1. *Ueber Darstellungsmittel der Malerei*. 2. *Ueber Kunstwissenschaft und Kunst* - Aus dem Nachlass herausgegeben. — Strassburg, Heitz, 1907 (pp. 122). Mk. 4.50.

I due scritti inediti contenuti in questo volume (che forma il fasc. 80 della collezione *Studien zur Deutschen Kunstgeschichte*) furono composti in Roma, l'uno nel 1874, l'altro nel 1877. Entrambi sostengono la necessità di una buona educazione tecnica per chiunque voglia occuparsi seriamente di storia dell'arte e di estetica. Il secondo specialmente ha carattere polemico ed è diretto contro coloro che riducono a pura erudizione lo studio dell'arte. Nel primo abbozzo il L. gli aveva dato questo titolo bizzarro, che è tutto un programma: « Ein Schiessen mit Klein-Gewehr und kleiner Girandola zu Ehren der zukünftigen Verschwisterungsfestes der Kunstwissenschaft mit der Kunst, provisorisch abgefeuert zur Erlustigung seiner hochverehrten Freunde und Gönner, den Herrn Direktor v. Eitelberg und Prof. E. Brucke vom ergebensten Naphta-Feuerwerker ». Il L. vi ritornò poi sopra ripetutamente, e a parecchi punti

di questo scritto diede ampio svolgimento nell'opera *Ueber die Grundsätze der Oelmalerei* (Leipzig, Engelmann, 1893). Questa edizione postuma è stata curata da J. A. Beringer, che certo ha così reso un servigio a chiunque in materia d'arte preferisce la parola degli artisti e dei veri intendenti a quella dei dilettanti e dei dottrinari. Ω

Th. Lessing. — *Madonna Sixtina* - Aesthetische und religiöse Studien. — Leipzig, Seemann, 1908 (pp. 92, con 6 tavole a colori e 12 incisioni). Mk. 3.

L'A. è artista e filosofo, e come tale sente vivo quel bisogno che tormenta oggi un po' tutti, e in particolare gli animi più colti e più sensibili, di raggiungere una comprensione chiara e intera del mondo e della vita in tutte le sue manifestazioni. Questa volta egli si pone davanti al celebre quadro di Raffaello e lo esamina, o piuttosto lo interroga, perchè gli riveli tutto il suo significato, il pensiero del suo creatore, il mondo ideale da cui quel pensiero stesso emana e a cui ritorna. L'analisi del L. ha tutto il fascino d'un'opera d'arte essa stessa; e il calore del sentimento contribuisce ad afforzare le sue convinzioni, senza che per questo si possa dubitare del loro fondamento obiettivo. Il capitolo più importante è il III (*Das Gesetz*) in cui si espongono le leggi della creazione artistica, quali sono suggerite dall'esame del quadro di Raffaello: legge della monarchia (una figura domina, le altre sono subordinate), legge della gradazione e della simmetria, legge dell'unità organica o, come il L. dice, *pars pro toto* (ciascuna parte rivela in certo modo il tutto a cui appartiene).

Segue un capitolo molto importante anch'esso, sulla *Weltanschauung* di Raffaello e sul genio del grande maestro, che al L. sembra da porre insieme col Goethe nel numero delle anime elette per le quali l'attitudine estetica e contemplativa domina ed elimina tutti i contrasti e gli antagonismi tragici della vita. Questo esame è così fine e profondo, che, se non erro, il L. avrebbe fatto meglio ad omettere le ultime pagine (88-91), da cui parrebbe risultare, contro la sua vera intenzione, l'impossibilità di un'arte classica nei nostri tempi così agitati e incoerenti.

Ho parlato della parte più sostanziale, cioè dei risultati del libro. I primi due capitoli contengono la storia e l'analisi diretta del quadro, sicchè servono ad orientare il lettore e a fissare le premesse della trattazione seguente. L'opera è illustrata con la consueta signorile magnificenza della casa Seemann. Le più celebri madonne di Raffaello e la *Donna velata* del palazzo Pitti vi sono riprodotte in belle tavole a colori. Ω

G. Schmid. — *Das unterirdische Rom - Erinnerungsblätter eines Katakombenfreundes.* — Brixen, Verlag der Pressvereins-Buchhandlung, 1908 (pp. XVIII-357, con 37 piani e 72 incisioni).

Questo libro si può dire nato in Roma, dove l'A. fu per molti anni cappellano nelle chiese tedesche del Campo Santo e dell'Anima. In quel tempo egli entrò in relazione col De Rossi, alla cui memoria è dedicato un sonetto posto in fronte a questo volume, e divenne un visitatore assiduo delle catacombe, facendo anche spesso da guida a singoli pellegrini o a interi pellegrinaggi tedeschi. Si comprende come egli allora sentisse il bisogno di mettersi al corrente di tutta la ricca letteratura riguardante la Roma sotterranea; e come finisse con avere una raccolta di piani e disegni relativi a quel soggetto, e una serie di appunti utilizzabili per una futura guida delle catacombe. Inoltre egli tenne più volte delle conferenze sulle origini e le vicende storiche e sull'importanza religiosa ed artistica delle catacombe. Quelle conferenze sono ora venute a formare la prima parte, o parte generale, di questo libro (pp. 1-74). La parte speciale è stata ordinata topograficamente in modo da servire al visitatore che, partendo da S. Pietro, muova in direzione Nord-Ovest-Sud-Est compiendo un cerchio intorno a Roma fino a tornare al punto di partenza. L'A. ha procurato di correggere e compiere i suoi appunti, tenendo conto delle pubblicazioni fatte dopo il suo ritorno in patria. L'opera potrà essere ancora limata e accresciuta, e forse l'A. si risolverà (come accenna nella prefazione) a chiarire e svolgere in un altro volume molti particolari che in questo sono per necessità trattati sommariamente. Possa il favore del pubblico compensare il valente A. della diligenza e dell'affetto con cui ha atteso alla composizione di quest'opera lungamente meditata.

Ω

A. Springer. — *Handbuch der Kunstgeschichte.* III. *Die Renaissance in Italien* - Achte Aufl. bearb. von **A. Philippi.** — Leipzig, Seemann, 1908 (pp. X-311, con 332 incisioni nel testo e 20 tavole a colori). Prezzo del volume rilegato in tela: Mk. 8.

L'opera non ha bisogno di essere presentata. Il Philippi ne cura con grande diligenza le nuove edizioni, a cominciare da quella del 1896, la quarta, in cui per la prima volta fu ingrandito il formato con l'introdurre le incisioni nel testo. Nella settima (1904) egli dovette fare parecchie pregevoli aggiunte, in questa si è limitato a ritocchi sapienti, e soprattutto ha procurato di migliorare e accrescere le illustrazioni. Le tavole a colori sono in genere molto ben riuscite. Parecchie delle antiche incisioni sono state sostituite da altre più accurate, e possibilmente più piccole, per guadagnare spazio per le aggiunte al testo. I pregi fondamentali dell'opera, l'ordine e la chiarezza e una sobrietà lontana dall'essere arida, sono mantenuti con ogni studio dal revisore; al quale ogni amico dell'arte dovrà esser grato per ciò che fa per mantenere giovine e florida questa simpatica guida allo studio dei capolavori della rinascenza in Italia.

Ω

E. Siecke. — *Hermes der Mondgott* - Studien zur Aufhellung der Gestalt dieses Gottes. — Leipzig, Hinrichs, 1908 (pp. 98). Mk. 3.

Hermes der Mondgott pare un titolo scelto apposta per ricordare *Hermes der Windgott* del Roscher. E infatti per tutto questo fascicolo il Siecke polemizza volentieri contro il Roscher, e del resto contro parecchi altri, specialmente contro i critici del suo lavoro precedente *Drachenkämpfe*. Che il tono polemico giovi alla causa del S. non oserei dire. Il lettore sorride, quando egli dice che tutto è chiaro e logico là dove gli altri vedono oscurità e confusione; o quando il S. prende per prove palmari quelli che sono appena deboli indizi. Tutti gli epiteti e nomi che indicano splendore (o il contrario! p. es. Κελαινώ) « sind deutliche Mondnamen », secondo il S. (p. 29). Ma io pensavo leggendo che λαμπρός si dice anche del vento, e *albus notus* è in Orazio. Solo un dio lunare, pensa il S. (p. 64), può essere dio del sonno e dei sogni; ma Sofocle, *Philokt.*, 18 s. ἐν θέρει δ' ὕπνον δι' ἀμφιτρῆτος αὐλίου πέμπει πνοή ci ricorda che in paesi caldi la brezzolina invita al sonno e alla siesta. È vero che secondo il S. non si riescirà mai a spiegare l'attributo della verga in un *Windgott*, mentre è così chiara in un *Mondgott*, riducendosi in origine alla forma della luna falcata! Chiaro egualmente è il connubio Hermes-Penelope: « Sonne und Mond, oder (!) Mond als Mann und Mond als Frau zu einem Ehepaar zusammengefasst ». E poi il S. si è avuto a male perchè un critico ha scherzato sulla sua *Mondsucht!* N. F.

Rudolf Steiner. — *Le Mystère chrétien et les Mystères antiques* - Traduit de l'allemand et précédé d'une introduction par **Édouard Schurè.** — Paris, Perrin et C.ie, 1908 (pp. 257 in-16.°).

Chi apra il libro dello Steiner con la speranza di trovarvi una ricerca storica intorno alle relazioni del cristianesimo antico con l'esoterismo greco-romano, può richiuderlo subito, perchè non vi è in esso nulla di ciò. Tanto l'A. quanto il traduttore — che ambedue si dicono rappresentanti dell' « occultismo occidentale » — professano un profondo disprezzo per le scienze filologiche e storiche (cfr. specialmente p. 14 e 71 seg.). E non a torto: poichè la via seguìta da tali scienze è addirittura opposta a quella che i moderni occultisti hanno scelta. È certo interessante sentirli raccontare di una tradizione purissima, comune a tutte le religioni del mondo antico, custodita gelosamente da pochi iniziati e tramandata fino ai giorni nostri sotto il velo di favole volgari; interessante seguirli nella esegesi dei miti pagani e dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, esegesi in tutto identica a quella di Proclo o del pseudo-Areopagita. Tanto più interessante in quanto che tali metodi e tali credenze sono diffusi, più che non si creda, e vanno diffondendosi tra le persone colte, specialmente tra le signore. Ma le cosiddette « scienze dello spirito » sono, per ora, su una strada diversa. Da questo forse dipende che, mentre l'occultismo e la teosofia moderni hanno tra i loro adepti e amici non pochi fisici, fisiologi, medici, quasi nessuno ne contano tra i filologi e gli storici.

G. Levi della Vida.

Cyril Bailey. — *The religion of ancient Rome.* — London, 1907 (pp. 113).

È una sommaria esposizione della primitiva religione di Roma. Specialmente nella parte che si riferisce agli antecedenti della « religione di Numa » l'autore si mostra seguace delle teorie etnografiche che da un ventennio in qua sono sorte e si sono svolte principalmente in Inghilterra.

L'esposizione è ordinata, la forma semplice e piana: ma può dubitarsi dell'opportunità di accogliere in un libretto, come questo, di carattere essenzialmente popolare, dottrine le quali non sono giunte ancora a piena maturità non solo, ma che finora non sono state accolte con universale consenso dagli studiosi di questioni religiose, e più specialmente di religioni dell'antichità classica. L. M.

J. Bourdeau. — *Pragmatisme et modernisme.* — Paris, F. Alcan, 1909 (pp. VII-238). Prezzo: L. 2.50.

Sono molti e brevi articoli — otto o dieci pagine l'uno. In essi il signor Bourdeau in questi ultimi tre quattro anni ha dato conto ai lettori del *Journal des Débats* di alcune pubblicazioni e avvenimenti moderni interessanti la filosofia. Il titolo del volume nel quale questi articoli sono raccolti: *Pragmatisme et modernisme* ci dice quale sia l'argomento intorno al quale essi in prevalenza si aggirano. Fra i libri recensiti dal signor Bourdeau ne troviamo alcuni veramente molto importanti del Boutroux, del Le Roy, del James, dello Schiller, etc.: nè mancano quelli italiani: ben quattro articoli sono dedicati a pubblicazioni del Papini e del Prezzolini.

Il signor Bourdeau si muove fra i suoi argomenti con vivacità e con garbo; diciamo anzi che è un piacere sentirlo discorrere di quelle pubblicazioni e di quegli indirizzi di pensiero e che si commetterebbe ingiustizia a rimproverargli il tono veramente un po' superficiale del libro. Difficilmente il suo fine di divulgazione spicciola gliene avrebbe consentito un altro; come, dato il suo bisogno di riuscir chiaro e breve a tutti i costi, difficilmente, anche con un lavoro e un'attenzione maggiore, egli avrebbe potuto guardarsi da qualche inesattezza che in questi articoli non manca.

In appendice, troviamo uno studiolo del dott. Renan sul pragmatismo nella medicina ed un altro, estratto come quelli del Bourdeau dal *Journal des Débats*, nel quale il signor A. Chammix ci parla *de l'évolution créatrice* del Bergson.

Girolamo Germano. — *Grammaire et Vocabulaire du grec vulgaire* publiés d'après l'édition de 1622 par **H. Pernot**, répétiteur de grec moderne à l'école des langues orientales vivantes. — Chez l'auteur: 7, rue du clos d'Orléans à Fontenay-sous-bois (Seine), pp. 320. Fr. 10.

L'opera di Girolamo Germano era divenuta rarissima, e il Pernot, che ne possiede un esemplare, appartenuto già a E. Legrand e prima al Brunet de Presle, ha avuto la buona idea di darne una ristampa fedele. La vecchia edizione romana (' Per l'herede di Bartolomeo Zannotti ', 1622) portava il titolo « Vocabolario | Italiano et Greco, | nel quale si contiene | come le voci Italiane si dica- | no in Greco volgare. | Con alcune regole generali | per quelli, che sanno qualche cosa di Gram- | matica, acciò intendano meglio il modo di | declinare, e coniugare li Nomi, e Verbi, | e habbiano qualche cognitione della Gra- | matica di questa lingua Greca volgare. | Composto dal P. | Girolamo Germano | della Compagnia di Gesù » e comprendeva 484 pagine, di cui le ultime quattro erano destinate alle giunte e correzioni. Il Pernot ha fatto bene a sopprimere queste ultime pagine, introducendo ai luoghi loro le correzioni e le aggiunte. Così è stata soppressa, per guadagnare spazio, la trascrizione delle parole greche, salvo i rari casi in cui si può rimanere incerti fra il vocabolo dato in lettere greche e quello in lettere latine. Sicchè il testo del Germano occupa solo le pp. 43-313 di questo volume del Pernot. Le precedenti (1-42) contengono una prefazione in cui il Pernot riassume la storia dei libri destinati allo studio del greco volgare, dalla grammatica di Nicola Sophianos fino al *Tesoro* del Somavera; e mostra l'importanza del Germano, dei cui materiali si servirono liberamente quelli che vennero dopo di lui. Le ultime pagine (314-320) contengono delle note linguistiche del Pernot, che nelle sue *Études de linguistique néohellénique* si era occupato appunto di quel dialetto di Chio che offrì a Germano la base per il suo lessico. Il volume è destinato anche a iniziare la « Collection de monuments pour servir à l'étude de la langue et de la littérature néohelléniques », con cui il Pernot si presenta come degno continuatore dell'opera del compianto E. Legrand.

N. F.

Letteratura scolastica.

Giuseppe Manacorda. — *Lingua, Stile, Principii di Estetica*. — Cremona, Fezzi, 1908 (pp. XIV-403).

Quando cadono le foglie e partono le rondini, spuntano e arrivano i libri di testo; molti, come questo, non ancora finiti di stampare, mancanti degli ultimi fogli « che saranno fatti seguire a giorni ». Il che prova che il libro di testo è stato fatto a gran velocità e stampato a vapore, per... giungere in tempo ad insediarsi nelle scuole prima d'essere terminato. E di tale fretta reca tracce non dubbie il testo del professore Manacorda, a cominciare dall'economia generale dell'opera.

Infatti, nella prefazione, l'A. dopo averci ammonito che « la versificazione e la metrica entra (*sic*) qui assai a disagio », aggiunge che questa parte « ebbe una trattazione *non meno ampia* degli altri soggetti ». La quale ampiezza è di venticinque largamente stampate paginette, non tenendo conto delle altre pagine date a quelle che l'A. chiama letture, ossia brani di scrittori riferentisi a questo o a quel punto dell'argomento, e riferiti appunto in appendice agli argomenti singoli.

La medesima ampiezza hanno poi anche le altre parti. Sono infatti 360 pagine, delle quali 265 occupate dalle *letture*. Rimangono di trattazione — se il mio poco abbaco non mi falla — novantacinque pagine, divise fraternamente tra ' lingua ', ' stile ', ' estetica '. Si domanda se il trattare le teorie linguistiche, stilistiche ed estetiche in novantacinque paginette, sia, anche dal punto di vista scolastico, un *trattarne ampiamente*, anzi « farne un'ampia trattazione », come dice l'A.

E adesso, innanzi tutto, qualcosa delle letture. Se una ragione possono avere, sarebbe questa l'opportunità. Ma a me pare che molti di quei brani, per un libro destinato alle prime classi delle scuole medie di secondo grado, siano tutt'altro che opportuni. Che possono capire giovinetti di Ginnasio superiore o del primo biennio d'Istituto, dei luoghi tolti (non so con quanta opportunità in mezzo a tante controversie) dal Trombetti? Che cosa di quelli tolti dal denso e arido e difficile libro del Ravizza, *Psicologia della Lingua?* Si legga il brano a p. 28, *La rappresentazione verbale;* si legga il brano riportato a p. 25, e lungo ben dodici pagine stampate in corpo assai più piccolo e fitto che quello del testo, sulla *Formazione del Linguaggio*, — e mi si dica cosa possano capirne e profittarne gli alunni a cui è destinato il testo. E che può ad essi importare o giovare di sapere che — come ci racconta Max Müller — l'anglosassone muta la *s* in *r*? (p. 4). E pare cosa da nulla snocciolare ai poveri ragazzi la teoria e la esemplificazione delle *figure di collocazione* dell'arcivenerabilissimo Beda (p. 237) e dello stesso la non meno ponderosa trattazione *De Tropis* (p. 262) e di Cicerone la teoria delle figure retoriche? Cose che hanno la loro bella e buona importanza per la storia delle teorie retoriche, ma non son certo da propinarsi ai giovani in sì generosa misura.

Non è molto tempo trascorso, dacchè nella prima parte de' miei *Cenni di metodica e propedeutica della Stilistica*, io scrissi: « I nostri giovani a scuola ci si annoiano *e non per causa loro* » (p. 80). Chi ha orecchi da intendere, intenda.

E con le ' letture ' ho finito. Veniamo adesso all' ' ampia trattazione '. Comincio dalla forma, assai spesso scorretta come in libri di tale specie meno che altrove si converrebbe. Per esempio, a p. 130, l'A. se la piglia giustamente con certi ' costrutti alla francese '. Ma che è quello ch'egli scrive a p. 23?

« È appunto risalendo la lunga scala delle lingue che si può ritrovare ecc. ». E che sintassi è questa: « Ogni popolo soggiogato dai romani fu completamente romanizzato abbandonando usi, costumi ecc.? ». E che modo è questo di dire « in alta Italia? ». Nè offesa men grave viene fatta alla sintassi nella espressione: « Nessun termine o costruzione è bella o brutta »; nè mi pare che non debba far ridere un'eleganza come questa: « Il vero è che dove finisca la linguistica e dove cominci la stilistica nessuno può segnare con gesto sicuro »; o come quest'altra: « I tagliapietre comacini che lanciavano al cielo le nostre splendide cattedrali ». E che dire del marmo « scaltrito dallo scalpello sapiente? ». E dei « giudizi impressionistici? ». Ma questo è un nulla in paragone della trascurataggine generale con cui il libro è scritto.

Il cui contenuto oltre all'essere ben lungi dall'esaurire — scolasticamente, s'intende — ciò che il titolo enuncia, ha inesattezze non lievi e concetti spesso non esatti. Lo spazio d'una recensione non mi consente una lunga disamina; nè d'altra parte ciò sarebbe *operae praetium*. Andrò quindi accennando qua e là agli errori più salienti.

A p. 23 l'A. dice « che l'unità d'origine dei linguaggi costituisce — come sostiene il Trombetti — l'altissimo documento della primitiva fratellanza di tutti i popoli ». La fratellanza primitiva dei popoli?! Ma si mangiavano, egregio professore Manacorda, si mangiavano con giovanile appetito. Altro che fratellanza!

P. 24. Contro l'opinione dell'origine onomatopeica del linguaggio l'A. oppone che « le radici appaiono generalmente espressioni di concetti generalissimi e non già di impressioni od espressioni individuali ». A prima vista vien fatto di notare che nessun conto è qui tenuto del fatto che la maggior parte delle volte il segno elementare onomatopeico s'è smarrito nel processo evolutivo del linguaggio, confondendosi così appunto origine e svolgimento. E nessun conto è tenuto dell'altro fatto che origine onomatopeica non hanno solo le parole che indicano rumori o suoni, ma più altre: quelle che indicano movimenti, come il tedesco *Blitz*, o sensazioni, come l'italiano ' brivido ', o azioni, come ' tremare ', ' correre ', o espressioni intuitive, come ' cupo '. E nessun conto è tenuto del vocalismo in quanto punto di partenza, direi quasi di ' colorazione ', della radice onomatopeica; e nessun conto di tutta la elaborazione analogica che ha per fondamento sillabe onomatopeiche.

P. 45. « ..... una madre-lingua indo-europea ». Credo che si avrebbe a dire Arya, essendo l'indo-europeo un gruppo di linguaggi formati e non una lingua primitiva.

P. 42. Vi si dà come « scomparso » il celto. Ma che sono i dialetti bretoni e alcuni degli scozzesi e irlandesi?

P. 51. Un capitoletto che tratta delle origini della lingua italiana. Ma si dove dire anche di ciò che « non erat hic locus », essendo tal materia programma degli anni successivi. Altrettanto dicasi del capitolo: *Principali trasformazioni della lingua nel passare dal latino all'italiano*, — a parte la inelegante inesattezza dell'espressione.

P. 52. « I barbari appresero la favella nostra, lasciandoci solo pochi vocaboli attinenti all'uso di guerra ». E così, ad esempio, noi potremo dire che la guerra è uno scherzo, e che la schiena è la parte più esposta in battaglia, e che il soldato vinto si percuote la guancia.

P. 90. « Già Dante svolgeva la teoria del volgare illustre *o* cardinale, aulico, curiale ». Come se ' illustre ' fosse in Dante sintesi di ' cardinale ', ' aulico ', ' curiale '; mentre nel *De Vulgari Eloquentia* (e chi non lo sa?) Dante scrive: « Dicimus illustre, cardinale, aulicum, et curiale vulgare in Latio ».

P. 124. « Nessuna ragione può indurci a dire *et* per *ed* ». Fine orecchio, il professore Manacorda. Veda quante volte nel *Giorno* starebbe bene un *ed* dove il Parini dice *et;* veda se darebbe un buon suono il dire « ed il desio », « ed il deserto », anzichè, col Carducci, « et il desio », « et il deserto ».

Pp. 130-131. Mi pare che non sia esatto il dire che « i solecismi sono intrusioni di parole provenienti da un dialetto locale », confondendosi essi così con gli idiotismi. E perchè dire che « a me non me la fanno », è un idiotismo toscano? Non è piuttosto un modo familiare e della lingua e di tutti i dialetti?

P. 155. « Prima di accingerci alla trattazione di una disciplina..... ». È questo il principio del capo II, *Stilistica generale*. Intanto vorrei sapere la differenza fra stilistica ' generale ' e stilistica ' speciale o particolare ' perchè confesso di ignorarla. E poi domanderò al prof. Manacorda se gli sembri serio « accingersi » con tanta disinvoltura alla ' trattazione di una disciplina ' e fare invece un breve capitoletto, avendo anche d'una materia così grave e controversa, un'idea tanto chiara da scrivere subito in principio: « retorica *o* se dir si voglia stilistica ». Ma la stilistica è la scienza che studia *tutto* ciò che si riferisce allo stile, e cioè la sua essenza, le sue leggi, le sue cause, i suoi effetti, i suoi fattori, i suoi prodotti; e se, nel senso antico, essa poteva essere non una cosa sola con la retorica, ma una parte di essa, modernamente è cosa tutta a sè, la quale ha a che fare con la retorica come quei tali non mai abbastanza ricordati e benemeriti cavoli; la quale anzi è tanto poco retorica, da essere vessillo di combattimento contro la retorica appunto.

P. 221. Qui finalmente entriamo nella ' stilistica speciale ', apprendendo ch'essa è l'analisi del periodo e lo studio delle figure e dei tropi; studio a cui credo debba convenire il nome di retorica.

P. 278. « Principii d'estetica letteraria ». Felicissimo di apprendere che vi sono tante estetiche, quante..... quante che cosa? Io non lo so.

Ivi. « Invenzione, modo di inventare le idee ». Credevo che invenzione venisse da *invenire*, trovare; e credevo che le idee si trovassero, non che s'inventassero come macchine. Così potremo dire che il Colombo inventò l'America.

P. 280. « L'arte è creazione, la scienza è invece ritrovamento, rilievo, osservazione ». Quindi nell'arte non vi è nè ritrovamento, nè rilievo, nè osservazione.

Ivi. « L'artista imprime il suo sigillo nell'opera che crea, lasciandovi la traccia del suo pensiero, del suo sentimento, in una parola del suo animo ». Quindi — dato ciò come carattere distintivo fra arte e scienza — vuol dire che lo scienziato non lascia traccia del suo pensiero nelle sue opere.

P. 317. « Il fine dell'arte è di migliorare gli uomini ». Strana asserzione per chi si dichiara seguace del Croce.

P. 320. « Nonostante l'illusione di Dante, nessuno legge più la sua *Commedia* per pescarvi i misteriosi sensi simbolici e morali..... La ricerca stessa del simbolo altro non può essere per noi che una curiosità suscitata dalla grandezza artistica di lui ». Parole che distruggono la grandezza artistica di Dante, così connaturata col simbolo e con l'allegoria. Dunque lo sforzo di penetrare nei reconditi significati simbolici, negli altissimi intendimenti morali della *Commedia*, lungi dal rischiararci quel profondo, incommensurabile abisso ch'è la mente di Dante, lungi dal metterci in vera e intima comunione con l'arte sua, non è che una curiosità.

P. 347. « Il Saint-Beuve (*sic*) non è Victor Hugo, Pio Rajna ed Alessandro D'Ancona non sono Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli ». A parte la geniale scoperta, mi pare che l'A. ignori o dimentichi che il Sainte-Beuve fu anche poeta e non trascurabile; che come tale occupa un posto importante nella poesia romantica, che scrisse pure un unico sì, ma meraviglioso romanzo, *Volupté*, più moderno ora di quando fu scritto, in cui l'analisi psicologica è stupenda, l'arte squisitamente delicata.

P. 359. « La poesia è il linguaggio del sentimento e della fantasia; la prosa è il linguaggio del raziocinio freddo, e della fredda osservazione ». Quindi *I Promessi Sposi* mancano di sentimento e di fantasia, e la *Commedia* e le odi di Pindaro mancano di raziocinio. Ma come un seguace del Croce non ha detto, almeno, che è impossibile segnare differenze assolute tra prosa e poesia?

P. 375. « Il decasillabo è detto anche manzoniano perchè fu usato dal Manzoni in un coro del *Conte di Carmagnola* ». E *La Passione* e il *21 Marzo 1821* in che metro sono scritti?

Ma io non posso soffermarmi a rilevare tutti gli errori che sono in questo capitolo di prosodia e metrica, perchè mi ci vorrebbe un trattato a parte. Non mi resta che a dolermi che con sì poca preparazione e con tanta trascurataggine si metta mano a libri che si vorrebbe introdurre nelle scuole — e che pur troppo vi entreranno.

CORRADO ZACCHETTI.

Un Disegno parapalle

(A proposito dei « Provvedimenti » per l'istruzione superiore).

Una pioggia di palle nere cadute sei mesi addietro, un po' a tradimento, sulle spalle dell'on. Rava lo mise quasi sul punto di abbandonare le redini della pubblica istruzione. Ma poi, incoraggiato, sorretto dall'alto e dal basso e da ogni lato, il prode cavaliere inforcò di nuovo gli arcioni di « costei ch'è fatta indomita e selvaggia », e promise a sè e ai suoi ammiratori una bella rivincita. Nè la promessa fu vana, come dimostra il Disegno di legge ch'egli « di concerto col ministro del Tesoro » presentò il 3 dicembre scorso alla Camera dei Deputati. Il titolo *Provvedimenti per l'istruzione superiore* fu, come è facile intendere, suggerito da quelle ragioni di convenienza, che dànno una così bella impronta di sincerità a tutta la nostra vita pubblica. Se l'on. Rava si fosse trovato in condizione di poter chiamare pane il pane, avrebbe posto al suo Disegno un titolo come questo: « Espedienti per prevenire le palle nere nell'urna ». Avrebbe così mostrato la spina dorsale di tutto il suo Disegno di legge; che, se si prescinde da quella idea fondamentale, apparisce estremamente inorganico, incomposto e farraginoso. Per esempio, l'aumento dei membri del Consiglio superiore non era (grazie a Dio!) tra le cose augurabili e desiderabili, non solo perchè πολλοὶ κακοί, ma perchè tutti sanno che i consessi troppo numerosi costano molto e lavorano poco. Ad ogni modo una riforma del Consiglio superiore, che certo di riforme ha bisogno (io starei intanto per la soppressione pura e semplice) non ha un rapporto immediato e tangibile con la necessità di aumentare decorosamente gli stipendi dei professori universitari. Ebbene il legame si trova subito, quando si pensi alla idea madre sopra accennata. Sei deputati e sei senatori entreranno d'ora in poi a far parte del Consiglio superiore: le palle nere scemeranno in numero, secondo ogni previsione, multiplo di sei. Così i provvedimenti per il personale subalterno concilieranno all'on. Rava i voti di tutti i deputati che si atteggiano a difensori degli umili; e d'altra parte alcuni articoli del Disegno sono stati formulati appositamente per calmare le ire di coloro che (nella Camera o fuori) considerano i professori universitari come una massa di fannulloni.

Così tutto si spiega e tutto s'illumina. Ma per il decoro dell'insegnamento superiore in Italia dobbiamo augurarci che questo Disegno sia respinto dal Parlamento, almeno in tutta la parte che vuole aver l'aria di 'provvedere' alla serietà degli studi e al razionale ordinamento della Facoltà universitaria. L'on. Rava assicura ripetutamente di avere *in pectore* una grande riforma organica dell'insegnamento superiore. Quale sia la chiarezza delle sue idee in proposito, può vedersi da questo periodo che riproduciamo testualmente dalla sua Relazione: « Intanto, abolendo le diversità dei ruoli, si riconosce il principio della

eguaglianza giuridica di tutte le Università e si fa il primo passo verso quella autonomia universitaria che dovrà essere il fondamento delle future riforme dei nostri studi superiori, ma che presuppone risolta la questione economica con la spesa relativa a carico del bilancio ». E tutto questo a proposito di una disposizione che sopprime violentemente quel poco di vita autonoma che ancora, a dispetto dei ministri, esisteva nelle nostre Facoltà.

Non monta che queste ne abbiano fatto o ne facciano, all'occasione, cattivo uso: si dovranno sopprimere le finestre per il fatto che possono lasciar passare nell'appartamento un ladro o un amante, o suggerire al padron di casa l'idea di gettarsi nella strada in un momento di disperazione? Ma l'on. Rava ci vuol chiudere « dentro dalla muda », e ci canzona col dirci che così provvede a farci respirare più liberamente. La vita della Facoltà è messa da lui nelle mani di quel Consiglio superiore, che diverrà, a quanto pare, la quintessenza della competenza, non appena saranno chiamati a farne parte i dodici parlamentari « che non facciano parte del Corpo insegnante universitario, sia come insegnanti ufficiali che come liberi docenti ».

Lascio le altre assurdità di ogni sorta che abbelliscono questo Disegno, a cominciare dalla gloriosa trovata del 'ruolo unico'; e passo ai così detti provvedimenti per la disciplina degl'insegnanti e degli alunni. Non so se ci sia al mondo, fuori del ministro e dei suoi consiglieri immediati, una persona convinta che una segreteria universitaria possa « tenere il conto delle lezioni fatte da ciascun professore ». A meno che si voglia istituire nel regolamento qualcosa come il 'puntatore', che esisteva un tempo alla *Sapienza* (1). Oggi per Roma un puntatore non basterebbe più: ce ne vorrebbe uno alla Sapienza, uno a S. Pietro in Vincoli, uno al palazzo Carpegna, uno al palazzo Giustiniani, uno al Policlinico, e così via. Ma lasciamo gli scherzi. Un apologista dell'on. Rava gli ha fatto un merito di aver difeso alla Camera i professori dalle accuse che furono come i tuoni precursori di quell'estiva pioggia di palle nere. Ora, per questo ha proprio lui il diritto di consacrare in un articolo di legge una misura disciplinare che presuppone ingiuriosamente nella maggioranza dei professori il vezzo di non far lezione?

Noi dovremmo dire all'on. Rava: Ci lasci pure il nostro magro stipendio di una volta, ma ci risparmi l'onta di essere controllati dalle segreterie e giudicati dagl'incompetenti. Cresca le paghe degli assistenti e degl'inservienti, faccia sessanta membri del Consiglio superiore, se trentasei non le bastano, ma non si occupi dei professori. O, se vuol fare una volta tanto un'opera coraggiosa, denunzi senz'altro quelli tra essi che non fanno il loro dovere. Ella sa, tutti sanno chi sono, e non c'è bisogno di una legge speciale.

Dobbiamo forse attenderci dalle duemila lirette annue di aumento il miracolo di rendere diligente e abile al suo ufficio chi non fu mai tale? Auguriamoci piuttosto che gli studenti, acquistando una coscienza sempre più chiara dei loro doveri e dei loro diritti, imparino a imitare i loro colleghi dell'estremo oriente. *In the occident the master expels the pupil. In Japan it happens quite as offen that the pupil expels the master* (1). N. FESTA.

(1) V. F. POMETTI, *Il ruolo dei lettori del MDLVIII-MDLXX ed altre notizie sull'Università di Roma* (Roma, tip. Forzani, 1901), pp. 9 ss.

(1) LAFCADIO HEARN, *Glimpses of unfamiliar Japan*, Leipzig, Tauchnitz, 1907, p. 174. Tutto il capitolo va meditato.

Cronaca.

Lingue e letterature straniere. Nel fascicolo del 1.° luglio 1908 esposi il mio parere 'ragionato' sui nuovi regolamenti e programmi per gli esami d'abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere.

Nello scorso novembre si fecero per la prima volta gli esami secondo tali regolamenti e programmi.

Se, ora, l'on. Rava vorrà iniziare un'inchiesta sul modo come tali esami procedettero, e vorrà poi valutarne le risultanze avendo nella man destra (al posto d'onore!) i nuovi regolamenti e programmi, nella sinistra il fascicolo de *La Cultura*, dovrà convincersi — senza accordarmi la sua ammirazione — che... dei giorni ancor non nati Daniel si ricordò... Troverà che i professori di letterature neolatine han rischiato tutti di soccombere alla bufera infernal che mai non resta, e che per un mese circa li ha sballottati dal seno di una commissione in quello d'un'altra... E troverà anche che in una certa università 'de cuyo nombre no quiero acordarme' una candidata per la lingua spagnola, invitata a dire chi fosse Góngora, rispose... che non era nominato nel programma; un candidato pel francese fece la stessa risposta per Pierre de Ronsard; un altro per Pascal; un altro per Bernardin de Saint-Pierre. E gli esaminatori dovettero — cinque, niente di meno! — s'intende bene, scusarsi!

In aprile ci saranno, si dice, di nuovo codesti esami. E noi speriamo che l'on. Rava, il quale non crediamo nemico implacabile, come ci dicono, de *La Cultura*, vorrà darci la pienissima ragione che sentiamo di avere, e, riservandosi di rifar tutto più in là *ab imis fundamentis*, abolirà subito subito la parte di quei disgraziatissimi programmi che spetta alla letteratura. Cosa sostituire? egli ci chiederà. Indicazioni semplicissime come queste: *I principali scrittori del secolo XVI; I principali scrittori del secolo XVII*, e via dicendo. [C. d. L.]

— Il libro di D. Alaleona, *Studi sulla storia dell'Oratorio musicale in Italia* (Torino, Bocca) ha dato occasione a un notevole articolo di H. Quittard ne *La Revue musicale* del 1.° dicembre.

Lo stesso fascicolo contiene una parte dell'importante comunicazione fatta all'*Académie des Beaux Arts* da H. Roujon sulla vita e le opere di Giuseppe

Verdi. Sono le pagine destinate a caratterizzare l'evoluzione del maestro dal 1855 in poi.

— È morto a 62 anni, non ha molto, Achille Luchaire, professore di storia medievale all'Università di Parigi e membro dell'*Institut de France*. La sua opera monumentale su Innocenzo III, di cui da poco era uscito il sesto e ultimo volume, gli aveva fatto guadagnare il premio Jean Reynaud di 10,000 franchi.

— Nuove pubblicazioni della casa Teubner di Lipsia:

E. Windisch, *Buddhas Geburt und die Lehre von der Seelenwanderung* [*Schriften der Kgl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, XXXVI, 2]. Mk. 8. — H. Kornelius, *Elementargesetze der bildenden Kunst - Grundlagen einer praktischen Ästhetik*, pp. VIII-197 con 240 incisioni e 13 tavole (Mk. 7; legato in tela Mk. 8). — Amalie Münch, *Die Musik im Hause - Ästhetik der Musik, Musikgeschichte und musikalische Formenlehre*, pp. VI-432 (Mk. 3.60; in tela 4.20).

— Fra i libri in preparazione presso la stessa Casa editrice notiamo:

K. Krumbacher, *Populäre Aufsätze*. — K. Dieterich, *Byzantinische Charakterköpfe* (della collezione *Aus Natur und Geisteswelt*). — J. Partsch, *Griechisches Bürgschaftsrecht*. — J. Jüthner, *Philostratos über Gymnastik; kritische Ausgabe mit Einleitung, Übersetzung und Kommentar*. — Fr. Zilker, *Inscriptiones Latinae Graecae bilingues*, due volumi. — H. Gaudig, *Didaktische Präludien*. — Id., *Didaktische Ketzereien*, 2 Aufl.

— L'annata 1908 di *Ausonia*, la pregiata pubblicazione promossa dalla Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte, uscirà in un volume unico fra pochi giorni e conterrà:

Rizzo G. E., *Antinoo-Silvano - Stele scolpita da Antoniano d'Afrodisia* (con una tavola in eliotipia). — Mackenzie D., *Le tombe dei Giganti nelle loro relazioni coi nuraghi della Sardegna*. — Brizio E., *Una fibula romana con iscrizione*. — Correra L., *Iscrizione napoletana*. — Jatta M., *Anfora del Museo provinciale di Bari*. — Patroni G., *Una favola perduta rappresentata da una stele funebre* (con una tavola in zincotipia). — Pettazzoni R., *Una rappresentazione romana dei Cabiri di Samotracia*. — Amelung W., *Saggio sull'arte del IV sec. a. C.* (con tre tavole in zincotipia). — Quagliati Q., *Terrecotte di Lokri Epizephyrii*. — Pernier L., *Il disco di Phaestos* (con due tavole in eliotipia). — Cultrera G., *La base marmorea di Villa Patrizi* (con una tavola in fototipia).

— Il dott. Paolo Rotta pubblica *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, opera premiata dalla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli (Torino, Bocca, 1909, pp. XVI-250, prezzo lire 4).

— L'editore Winter di Heidelberg ha pubblicato la prima parte del secondo volume dell'opera di Karl Vossler: *Die göttliche Komödie*, la quale tratta *Die literarische Entwicklungsgeschichte der « göttlichen Komödie »*. Il lavoro del Vossler è delle poche cose nuove uscite in questi tempi sul vecchio Dante; e il collega Zingarelli, che già ne parlò (cfr. *Cultura* del 1907, p. 167), ne continuerà in uno dei prossimi fascicoli l'esame critico.

— Il signor H. Poincaré pubblica, nella *Bibliothèque de philosophie scientifique* dell'editore E. Flammarion di Parigi, un suo nuovo volume: *Science et Méthode* (pp. 314, prezzo lire 3.50). In esso si raccolgono alcuni studi, già dall'autore pubblicati in questa o quella rivista e tutti, più o meno direttamente, riferentisi a questioni di metodologia scientifica. Il nome illustre dell'autore ci dispensa dall'aggiungere quanto sia l'interesse di questa sua nuova pubblicazione, sulla quale del resto ci proponiamo di ritornare più a lungo in uno dei prossimi fascicoli di questa rivista.

— È uscito il fasc. 6.° dell'*Archivio muratoriano* diretto da V. Fiorini. Contiene: G. B. Picotti, *Dei commentarj del secondo anno di Porcellio Pandoni e di un codice che li contiene*. — Gino Scaramella, *Questioni varie intorno alle cronache capponiane pubblicate dal Muratori*. — Vittorio Lazzarini, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*.

— Il 2 febbraio prossimo compiranno cinquant'anni dalla pubblicazione del poema *Mirèio*. Un gruppo di ammiratori di Federico Mistral si è proposto di festeggiare questo anniversario offrendo alla città di Arles una statua del gran poeta provenzale eseguita dallo scultore Th. Rivière. Il Municipio di Arles ha consentito che la statua sia innalzata sulla piazza del Foro. L'inaugurazione del monumento coinciderà con quella del nuovo palazzo destinato ad accogliere il *Museon Arlaten*, la grande collezione di antichità provenzali a cui da molti anni il Mistral si consacra con affetto filiale. *La Cultura*, che già si è occupata dell'opera del glorioso vegliardo (1907, p. 351), plaude alla bella iniziativa dei suoi ammiratori e le augura il migliore successo.

Opuscoli ed estratti.

Baldini M., *Soliloquio triste* - Ode alla città di Roma [saggi di poesia in metri classici], Torino, tip. Olivero e C., 1909, pp. 32 — Bauër Henry, *La conception de l'hellénisme dans Goethe et dans Frédéric Nietzsche*, Paris, Alcan, 1908 (estr. dalla *Revue Germanique*) — Filippini E., *Ricerche e studi sul Piermarini*, Foligno, tip. Artigianelli, 1908, pp. 91 — Id., *Giuseppe Piermarini a Mantova*, Milano, tip. Cogliati, 1908, pp. 30 — Id., *Giuseppe Piermarini a Pavia*, Milano, tip. Cogliati, 1908, pp. 56 — Gentile G., *Vincenzo Cuoco pedagogista*, Roma, 1908, pp. 49 (estr. dalla *Rivista pedagogica*) — Parducci Amos, *Un canzoniere francese del sec. XVI* (fine; estr. dall'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*) — Spinola E., *La vita la morte il cielo - Musaico*. Alessandria, Società poligrafica, 1909, pp. 36.

L'Indice del vol. XXVII (1908) sarà distribuito agli abbonati insieme col fascicolo del 15 Gennaio.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXVIII - N. 2. 15 Gennaio 1909.

LA CVLTVRA

A grande letteratura critica piccina.

Il merito sta nel farsi capir da tutti, scriveva il trovatore Giraldo di Bornelh, quel di Lemosì. Ed io credo che chiari si debba e si possa essere anche quando si voglia arrivare all'essenza delle cose: anzi credo che quel che è l'essenziale delle cose, se veramente còlto, sia per sua natura eminentemente chiaro.

Il signor Anglade, già noto per le cure da lui prodigate all'ultimo dei trovatori, Guiraut Riquier, ha voluto tentar l'impresa [1] di « faire sortir la poésie des troubadours des nécropoles scientifiques que sont trop souvent nos revues, nos collections et nos dissertations, pour la produire au grand jour ».

E ordinatamente egli ci discorre delle origini della poesia provenzale, dei principali trovatori da Guglielmo di Poitiers al Guiraut or ora ricordato, dei varj periodi nei quali l'opera loro va divisa e, infine, dell'influenza di essa in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Germania.

Il libro dell'Anglade riuscirà certamente utile anche a quelli che abbiano avuto tra le mani l'assennato libriccino del nostro Restori e che abbian letto gli articoli divulgativi — per non ricordar che cose relativamente recenti — del Jeanroy e dello Zingarelli.

Ma io non posso nascondere che avrei desiderato qualche cosa di diverso che, forse, sarebbe stato anche qualche cosa di più: che cioè l'Anglade avesse risolto o tentato di risolvere o almeno posto in termini precisi i problemi di carattere generale ai quali dan luogo i fatti particolari da lui con tanta diligenza esposti. Il medio evo provenzale è da decennj e decennj la palestra nella quale si esercita la pazienza, qualche rara volta intelligente, degli eruditi. Con fatiche che ricordano quelle dei poveri schiavi che tiraron su le Piramidi, si son copiati, fotografati, genealogizzati i manoscritti; si son classificati i moduli metrici; s'è indagata a fondo l'origine e l'evoluzione dei varj generi; si sono schematizzati gli espedienti rettorici più in uso; si sono approntati dei rimarj; di molti trovatori si son studiate a parte vita ed opere — stavo per scrivere, non so perchè, ' Leben und Werke ' —, e s'è raccolto Dio sa quanto materiale di riscontro tra la poesia provenzale e la nostra lirica dugentesca e petrarchesca. Eppure, quando si voglia allegarne pel pubblico un po' largo esempi caratteristici, può capitare — e capitò a un uomo di un certo buon gusto come il professore Guido Mazzoni — di allegare un passo che (vedi maledetto equivoco e *Cultura* del 1° febbraio 1908, col. 86) è semplicemente un decotto confezionato a quattro mani da due abati, uno del secolo decimottavo, l'altro del decimonono.

Ciò prova che con tanto ostinato lavoro non s'è ancora arrivati a cogliere o sceverare i caratteri essenziali di quella poesia; ed ho a dolermene, naturalmente, anch'io, chè in tali studj, ahimè,

> . . . . . il tempo mio primo
> E di me si spendea la miglior parte.

***

L'aneddotico, semplicemente perchè documentato dalle vecchie biografie, prende pur sempre la mano al signor Anglade. Nessun dubbio per lui che Giraldo di Bornelh solesse passar l'inverno tra le pareti della scuola e che se non ci fossero stati i sirventesi di quel ca-

(1) J. Anglade, *Les troubadours, leurs vies, leurs œuvres, leur influence*. Paris, Colin, 1908, pp. 328. Fr. 3.50.

stellanuccio di Bertran de Born — del quale ha scritto or ora anche l'amico Zingarelli — non ci sarebbero neppur stati i truculenti dissensi che dilaniarono il seno della famiglia dei Plantageneti. E non è senza rincrescimento ch'egli, dopo aver riferito per disteso le stranezze che le biografie provenzali recano sul conto di alcuni trovatori, accenna di volo, anzi quanto più sia possibile di volo, ai dubbi che la critica moderna sollevò intorno ad esse; Rudello che fa la crociera del Mediterraneo per andare a morire in seno alla non mai per lo innanzi vista Melisenda; Guglielmo di Cabestain, il cui cuore va a finire, ghiottamente pepato, nello stomaco della donna amata; Peire Vidal che per delusioni d'amore si traveste da lupo e s'offre in pasto ai cani dei pastori....

Tra parentesi, fino a pochi anni fa, fino a che, cioè, non apparve la critica vigorosa di Gaston Paris, si credeva ciecamente nella storiella rudellesca, semplicemente perchè... così era scritto nel sacro testo delle antiche biografie. Nell' ' amor lontano ' delle canzoni di Rudello in quanto non è precisamente uno spunto d'indovinello si sarebbe potuto ravvisare una precocità romantica (Giacomo Leopardi sentì e formulò da par suo la poesia del ' lontano ') sviluppata poi liberamente dal biografo... Ma, per farlo, il buon gusto, il sentimento, e diciamo anche la ragione si sarebber dovuti schierare contro la ' lettera '; e sarebbe stato un far della critica non abbastanza rigorosamente storica, sarebbe stato un atteggiarsi protestanti contro la così comoda critica ortodossa. E si preferiva quindi dottamente indagare chi precisamente fosse la principessa lontana, e che età avesse Rudello quando s'avviava a morirle in seno. Proprio così.

Quanto al signor Anglade, egli s'industria di metter bene in rilievo il modo diverso come concepiron l'amore, l'arte, la vita, i varj trovatori: Marcabru, Bernardo di Ventadour, Giraldo di Bornelh, Arnaldo Daniello e via dicendo. Ma carattere fondamentale della poesia provenzale è, l'osservava già Federico Diez con quella sua così simpatica intonazione bonaria, l'uniformità, alla quale, aggiungo io, fan perfetto riscontro quella della scuola provenzaleggiante della Francia del Nord, della penisola Iberica e della Sicilia, non che, salva qualche riserva — sfido io! siamo già al contatto di Dante — del dolce stil novo. E codesta uniformità di fondo è cosa tutta specifica d'una poesia che fu insomma poesia eminentemente sociale, per quanto i trovatori fossero i primi che tentassero, in seno al mondo moderno, l'affermazione del proprio individuo. La formula finiva pur sempre per prevalere su codesta immatura, rudimentale affermazione dell'individualità, così perspicuamente rimessa or ora in vista dal Vossler [1], pur non soffocando l'individuo; a quello stesso modo che nel secolo XVII la preziosità francese, genuina risultanza della vita di salotto, veniva a trovarsi in contatto che non era urto coi personaggi tipicamente volitivi della Fronde.

L' ' amore ' stesso, ch'è il tema esclusivo della lirica trovadorica, non va preso alla lettera, come l'Anglade lo prende. Esso non è che il pretesto pei primi abbozzi della dialettica dei sentimenti che noi chiamiamo ' psicologia '. D'amore, certo, parlaron troppo anche gli alessandrini, maestri di convenzionalismo: ma a Werther, René, Obermann, Adolphe, a cui non si può rimproverare l'insincerità, l'amore non è se non un pretesto per girare e rigirare in tutti i sensi, con una quasi voluttuosa inesorabilità, l'anima propria inafferrabile. Un amore disperato o per altra via tormentoso è un'eccellente condizione per scendere fin nel profondo di noi stessi, forse perchè, per dirla con M.me de Staël, « la tristesse fait pénétrer bien plus avant dans le caractère de l'homme que toute autre disposition de l'âme ».

***

La casistica psicologica è cosa essenzialmente cristiana e, perchè tale, viene ad essere uno

(1) KARL VOSSLER, *Die göttliche Komödie*, II, I. Heidelberg, Winter, 1908, p. 63. Di questo séguito dell'opera egregia continuerà a parlare (cfr. *Cultura* del 1° giugno 1907, p. 167) N. Zingarelli.

dei caratteri di modernità della poesia provenzale che tanto se ne compiace nelle canzoni e nelle tenzoni. Il retaggio ne passò gloriosamente al dolce stil novo, sia pur colla mediazione d'altre scuole, e al Petrarca, il quale al sentimentalismo moderno diè la sua espressione definitiva e i cui influssi è difficile precisare proprio per la loro larghezza e durata e profondità. Ma ciò ch'è mirabilmente fine e delicato in Charles d'Orléans e tanto piaceva al Sainte-Beuve, non è forse un residuo di poesia provenzale rimasto miracolosamente a galleggiare sul mare morto della produzione dei *puis* e dei rimatori borghesi pullulati all'avvento dei Valois? E una limpida eco di poesia provenzale non risuona forse in qualche spunto di liriche amorose di Cl. Marot? di quel Marot che nel Petrarca non gustò se non quel che vi sentiva di comune col *Roman de la Rose* (s'attaccò infatti a tradurre le... *Visions!*), e negli stessi classici — sia detto con buona pace del Faguet — non cercò se non quello che, come le *Metamorfosi* di Ovidio, per la via del fantastico convenisse al suo genio ancor tanto medievale? Per esempio:

> Salut, et mieux que ne sçauriez eslire,
> Vous doint amour.....

oppure:

> Ton gentil cœur si hautement assis,
> Ton sens discret à merveilles rassis

oppure:

> Mon cœur loyal, que je t'avois donné,
> Par devers moy tout triste est retourné.....

Non si può provenzaleggiare più di così.

Di là da Marot c'è Ronsard, il grande avversario del malo spirito gotico. Ma di là da Ronsard c'è Honoré d'Urfé coll'*Astrée*, il romanzo dell'amor perfetto ch'è poi anche amor cortese, il romanzo che, dopo esser tanto piaciuto alle dame dell'hôtel Rambouillet, a San Francesco di Sales e a Giampietro Camus, dovea tanto piacere all'autore della *Manon Lescaut* e a quello della *Nouvelle Héloïse*. Ora, l'*Astrée* deve, più che agli altri modelli, alla *Diana* del Montemayor. E la *Diana*, colla quale ha dei debiti perfino Shakespeare, non è nè più nè meno che una sfilata di casi amorosi, come quelli che il Knobloch e il Selbach vennero rilevando dalle tenzoni di Provenza. Soltanto, il romanzo spagnolo non teorizza sui casi d'amore, ma li mette in azione. Dalla *Diana*, procedendo a ritroso, si rimonta all'ultimo periodo della poesia gallego-portoghese a traverso il *Cancionero general* e il *Cancioneiro de Resende*, quello di Stúñiga, quello di Baena. Ma, già, tutta la letteratura pastorale che va dalle egloghe di Garcilaso de la Vega alla *Galatea* di Cervantes non è, non vuol essere che casistica d'amore più o men complicatamente sceneggiata. E non so se il platonismo del romanzo cervantino, sia pur derivato da Leone Ebreo, non vada considerato insieme con quello dell'Equicola, del Castiglione, del Bembo, della Scuola Lionese e dei poeti della Pleiade, come un'ultima fase del filosofeggiar provenzalesco sulla natura d'amore. Dulcinea, in ogni caso, è ben l'ombra di quell'ombra che fu la castellana di Provenza celebrata dai don Chisciotti della viola.

E in seno alla innumerevole e internazionale famiglia degli *Amadigi*, dei quali rise e fece ridere il gran Cervantes, non è forse cosa tutta provenzale la concezione dell'amore fonte d'ogni virtù e principio d'ogni nobile azione?

***

Il signor Anglade mi dirà: io ho voluto fare una ' storia ' della letteratura provenzale. Gli altri ne tirino poi le conclusioni che vorranno. Ma i fatti bruti, per quanto bene accertati — e accertarli, s'intende, bisogna — non fan la storia, e molto meno la storia letteraria. Bisogna che i fatti abbiano già parlato a chi li ha raccolti perchè possan pretendere di essere costituiti in un tutto organico.

D'altra parte, è pur stretto cómpito di chi scrive la storia d'una data letteratura metterne in rilievo l'importanza. E l'importanza della letteratura provenzale, nella quale è insomma assai poco pascolo per l'estetica, non si può valutarla se non spingendo gli occhi sino agli ultimi termini di quelli che furono i suoi influssi sulle altre letterature.

Certo, a tali influssi l'Anglade accenna, ma in che modo! Dante li rivela, mediatamente, nella *Vita Nova:*

Comme poète lyrique Dante se rattache à l'école de Bologne, qui, dans la deuxième partie du XIII[e] siècle, brilla d'un si vif éclat. Elle a hérité des traditions de la poésie sicilienne, où se trouvent tant de traces de l'influence provençale; seulement les poètes de l'école de Bologne l'emportent de beaucoup sur les Siciliens par plus d'imagination, plus de grâce et aussi plus de talent. Même quand ils imitent les troubadours, modèles communs de l'école sicilienne et de la lour, ils gardent leur originalité.

E poco oltre:

Si les troubadours provençaux n'avaient pas traité pendant près de deux siècles l'amour courtois, sa noblesse, son influence sur le cœur et sur l'esprit de l'homme, l'école sicilienne ainsi que celle de Bologne n'auraient peut-être pas existé ou elles auraient traité d'autres sujets. Et sans doute nous aurions la *Divine Comédie* ainsi que la poignante élégie de la *Vita Nuova*, mais on voit tout ce qui manquerait de gracieux et de subtil à l'œuvre du grand poète italien.

Il manquerait quelque chose aussi à l'œuvre de Pétrarque...

' Quelque chose '! nè più nè meno che il *Canzoniere*. Ma, in genere, quel che qui non è errato è inesatto, ciò che non è inesatto è banale; e segue subito un errore ch'è un gran colpo alla potenza della tradizione provenzale, quando l'Anglade spiega gl'influssi trovadorici sul Petrarca per via del suo lungo soggiorno nella Francia meridionale.

Voglia ora l'Anglade dare un'occhiata al volume testè ricordato del Vossler. Là di letteratura provenzale non si parla che per incidente, ma colla ferma intenzione, che le esigenze del libro imponevano, di precisare come e perchè e in che misura potè operare sul genio di Dante. Ed egli vedrà che lo sforzo affatto nuovo di affermare la propria personalità, di contrapporre l'io al non-io, produsse quella maniera del ' trobar clus ', il trovare oscuro che Dante onorò della propria ammirazione e imitazione; e che il penoso lavorìo formale di alcuni trovatori, quali Pietro d'Alvernia e Arnaldo Daniello, in quanto risultanza d'una lotta inadeguata ma pur ostinata coll'elemento nuovo della riflessione e dell'analisi, è addirittura da considerare come una faticosa preparazione dello stile dantesco; che dai Provenzali imparò Dante a ' soggettivare ' la materia, a cercare anzi in sè la materia poetica ed a sentir quindi e far sentire la dignità del poeta affatto indipendente da quella, già tradizionale, della materia cantata; da essi egli, italiano e quindi genuino rappresentante della tradizione classica, imparò pure ad elaborare artisticamente, cioè classicamente, colla cooperazione dell'intelletto e della riflessione, il contenuto reale ed attuale, cioè romantico; che Dante tese l'orecchio alla poesia provenzale in tutta la sua distesa da Pietro d'Alvernia a Guiraut Riquier e su tutta la distesa dell'opera propria dalla *Vita Nuova* alla *Divina Commedia* ne sentì gl'influssi; che insomma Dante, venuto su in un paese, dove la tiepidità del sentimento religioso, la vivacità della tradizione classica, il naturale atteggiamento pratico dello spirito, e infine la tirannia del formalismo congiuravano contro l'espressione artistica e cosciente della propria individualità e l'invenzione d'una tecnica nuova e personale ad essa adeguata, proprio dai trovatori fu messo sulla via di cercare un contenuto nuovo e una forma nuova, e che, infine, la poesia loro fu il solo retaggio medievale ch'egli si degnasse accogliere tra le proprie mani possenti.

Vero è che anche del ' trobar clus ', dello ' style obscur ' e quindi d'Arnaut Daniel tocca l'Anglade (quanto a Peire d'Auvergne non è per lui che l'inventore del messaggio rosignolesco), ma solamente, nonostante che sulla sua genesi avessero già detto buone cose il Canello e il Carducci, per rilevar gli spedienti materiali che vi si mettevano in opera: giochi di parole, allitterazione ecc. E com'egli sia lontano dalla visione di quel ch'è veramente caratteristico della poesia provenzale in genere risulta già da quel ch'egli scrive nella sua *Introduction:*

si l'on réduisait le classicisme au fait d'avoir exprimé sous une forme parfaite des vérités éternelles,

l'ancienne poésie provençale mériterait le nom de classique.

Ma le ' verità eterne ', quelle cioè che, in sostanza, voglion esser poesia prescindendo dal poeta, sono il manicaretto del quale han sempre fatto loro pro i teorizzatori del neoclassicismo francese. Il Vossler invece come tipico della psiche e della poesia trovadorica addita proprio la

willkürliche Emancipation des Individuums

e i trovatori li vede tutti

geteilt, zwiespältig, kompliziert, sentimental und in irgendeiner Weise gestört in dem natürlichen Gleichgewicht ihres Gefühlslebens,

' Romantiker ', romantici insomma. E ' romantische Poesie ' senz'altro chiamava il Diez la provenzale.

Ma gli è che il vecchio Diez e il giovane Vossler han dominato i fatti, i fatti invece grandi e piccoli hanno — un po' come quella donnicciuola che si mise sotto Aristotele — sopraffatto l'Anglade. E una tal passività intellettuale, ch'è del resto malattia largamente diffusa, anzi endemica nell'età presente della critica, non può non avere come conseguenza la incomprensibilità del fenomeno o periodo letterario che si studia.

Cesare de Lollis.

P. Clerget. — *La Suisse au XX^e^ siècle* - Étude économique et sociale. — Paris, Colin, 1908. L. 3.50.

Intorno a' piccoli paesi, come il Belgio, la Danimarca, la Svizzera, i Paesi Scandinavi si moltiplicano, ogni giorno più, i libri, e cresce l'interesse. Sono i piccoli paesi pacifici, la cui attività — non distratta da fantasie belliche o da altre vane preoccupazioni — si dirige sopratutto allo sviluppo delle energie sane e feconde, elevando gradatamente il livello della vita sociale; e perciò sono un magnifico terreno d'osservazione e quasi un campo sperimentale di una nuova evoluzione. La Svizzera, poi, suscita interesse, anche per la sua struttura politica di stato federale, in cui popoli di lingua, di religione, di costume diversi hanno potuto stabilire un terreno comune su cui svolgere le loro migliori energie, segnando quasi un'altra tappa oltre lo stato nazionale. Nè meno interessante, da un punto di vista economico, è il vedere, in essa, tutta una produzione, che dalla primitiva economia pastorale va sino alle applicazioni tecniche più ardite e alle forme d'industria più svolte, sempre in continuo sviluppo e cercando le migliori maniere di coordinamento di ambienti e scopi così varî.

Uno studio sulla Svizzera, che si aggiunge ai molti altri, ma non inutilmente, è questo del signor Clerget.

Il titolo, troppo largo, del libro è meglio circoscritto dal sotto-titolo; e meglio va circoscritto specificando che, pur nell'àmbito economico e sociale, non tratta dell'organizzazione militare, de' rapporti tra Stato e Chiesa, delle istituzioni scolastiche ecc. Ma, pure, in un àmbito così circoscritto, il libro è pieno di un contenuto vario, esteso, profondo e attraente anche nell'apparente aridità dell'esposizione.

A meglio dare un concetto del contenuto del libro, intramezzato anche di qualche piccola carta e di grafici, gioverà riportare l'indice: *Introduzione:* La psicologia politica del popolo svizzero. L'ambiente. La Storia. L'individuo. Lo Stato. *Cap. primo:* La popolazione. Le regioni naturali e il loro popolamento. I cantoni. Il movimento della popolazione. Le religioni. La questione delle lingue. *Cap. secondo:* L'organizzazione politica e le imposte. La costituzione federale. Il bilancio e le imposte federali. Le riscossioni doganali. Il monopolio dell'alcool. Le imposte cantonali e comunali. *Cap. terzo:* La moneta, il credito e la previdenza. La politica monetaria. L'antico regime delle banche d'emissione. La Banca nazionale. L'introduzione degli *chêques* postali. Le casse di risparmio. Le instituzioni di assicurazione. Le società di mutuo soccorso. *Cap. quarto:* Lo sviluppo agricolo e industriale. Il suolo e la proprietà fondiaria. Le culture. L'allevamento. Le foreste e il rimboschimento. Lo sviluppo industriale. Le seterie e i ricami. L'orologeria. Le macchine e l'elettricità. I prodotti chimici. Le industrie alimentari. L'industria degli alberghi. *Cap. quinto:* Le condizioni del lavoro. La ripartizione professionale della popolazione. La legislazione operaia e i progetti di riforma. Le assicurazioni. Il socialismo. *Cap. sesto:* Le vie di comunicazione. Le ferrovie e il loro riscatto. Le comunicazioni transalpine e le nostre vie d'accesso verso l'Italia. I progetti di navigazione fluviale. Le poste, i telegrafi e i telefoni. *Cap. settimo:* Lo sviluppo del commercio estero. La politica

doganale. La bilancia degli scambî. Le relazioni con la Francia. La zona franca. *Cap. ottavo:* La funzione internazionale della Svizzera. La neutralità. La convenzione di Ginevra. I giudizî arbitrali. I *Bureaux* internazionali.

Il libro non è stato concepito di pianta; e tutta questa materia è stata, di volta in volta, trattata in articoli pubblicati nella *Revue de synthèse historique,* nella *Revue économique internationale,* nel *Bulletin de la Société royale belge de géographie* ecc., e in ultimo raccolti in volume.

Il modo com'è sorto, può togliere forse alla pubblicazione un po' di quel carattere organico, che avrebbe, se fosse uscito di getto. Ma, talvolta, pubblicazioni in apparenza meno organiche, o, meglio, meno sistematiche hanno il vantaggio di abbracciare argomenti più complessi e più disparati; e il lettore vi trova il compiacimento che viene dall'apportare quasi una sua cooperazione, ricollegando, riordinando, ricostruendo dati sparsi e, apparentemente, disgiunti.

Il nesso tra il nuovo ambiente morale e il nuovo sviluppo economico, specie attraverso i nuovi procedimenti tecnici e i mezzi di comunicazione, salta bene agli occhi. Come ben si rileva l'azione delle forme di pastorizia imposte dalle condizioni naturali sulla composizione della popolazione.

Certo, non tutti possono colmare, del loro, le lacune e restituire i nessi ideali; ma chi non ha altronde, per conoscenza diretta o per letture, nozioni della Svizzera, farà bene a far precedere qualche altra lettura a quella di questo libro, che riescirà, in ogni modo, di utilissimo complemento.

ETTORE CICCOTTI.

Francesco B. Cicala. — *Rapporto giuridico, diritto subiettivo e pretesa* - Profilo di una nuova costruzione teoretica. — Torino, Bocca, 1909 (pp. VIII-299). L. 8.

I primi problemi della sistematica giuridica, che son poi in intima relazione con le teoriche più generali e fondamentali del diritto, son presi di mira in questo volume, di recente uscito, del Cicala, il quale ne appresta una soluzione nei lineamenti d'una nuova costruzione, ch'è poi destinata a fornir le basi di più vasto disegno.

Non è difficile scorgere quel che c'è di nuovo nelle singole parti del sistema del Cicala; ad ogni modo egli instaura sopratutto un punto di vista, il quale permette non di rado d'integrare concetti acquisiti alla dottrina, spesso di spostare alcuni risultamenti, sempre di tesoreggiare il sussidio di una concezione essenzialmente analitica.

Il Cicala pone a base della sua costruzione una definizione tutta nuova del rapporto giuridico, il quale per lui non è che un *rapporto fra la persona e le norme giuridiche.* « Dato un sistema del diritto, che disciplini i momenti dell'esistenza umana, e dia così ad essi una giuridica impronta, che permetta alla volontà dell'individuo di esercitare una giuridica influenza sul mondo esteriore, e vieti determinate perturbazioni di determinati elementi del corpo sociale; deriva che l'individuo, con la sua nascita, con ogni singolo suo atto (lecito od illecito) divenga il centro di determinati rapporti giuridici ». La dottrina tradizionale insegna che non è possibile in diritto una questione, in cui venga in considerazione una persona, che non sia in rapporto con un'altra persona: perchè l'idea del diritto e della giustizia presuppone imprescindibilmente una coesistenza di più persone. Questo è vero, nel senso che la società umana sia il presupposto per l'esistenza dell'ordinamento giuridico; ma quando questo abbia avuto vita, allora ciascuno dei consociati viene a trovarsi in un rapporto ideale verso quelle norme dai consociati stessi create, allo scopo di dare a sè medesimi il regolamento degli atti della propria vita.

La novità del Cicala sta nell'assumere questo rapporto, puramente ideale ed astratto, come elemento primo e determinante della fenomenologia giuridica; l'assumere come primaria questa relazione dà una dinamica a tutto il sistema, che manca quando si consideri al modo tradizionale il rapporto giuridico come un rapporto di vita, a cui accede un ordinamento giuridico. E lo vediamo subito.

« L'uomo, essendo il soggetto di un rapporto giuridico, è permanentemente il soggetto di quei diritti, che la volontà generale fa derivare dal rapporto stesso in favor suo ». La nascita del rapporto giuridico fa sì che quel comando o divieto, che prima emanava solo in astratto dall'ordinamento giuridico, e che quindi non ancora esisteva nell'ordine dei rapporti sociali concreti, venga a concretarsi appunto nel soggetto del rapporto, e, promanando dal soggetto, da lui stesso tragga nuova esistenza: in breve, la norma subiettivatasi diviene concreta. Così il Cicala trova la base su

cui poggiare il principio del necessario subiettivarsi del comando, la genesi del *diritto subiettivo*.

L'essenza del diritto subiettivo sta nel potere ideale che sorge in favore del soggetto, sulla sfera d'influenza della norma in ordine alla quale si costituisce il rapporto. (Così mi par da correggere la formula dell'A. che parla di « sfera d'influenza dell'*oggetto* del rapporto »; non mi par proprio, una volta posto un rapporto tra la persona e la norma giuridica, definir questa oggetto del rapporto: ma piuttosto l'una e l'altra *termini* del rapporto).

Ciò che al soggetto compete per effetto del comando di cui egli dispone sulla società giuridica, acquistando rispetto a lui l'aspetto di un bene ideale, giuridico, ed ai consociati appare come la formula in cui si concreta il potere generale del soggetto, — in altre parole, la facoltà di esercitare nel seno della giuridica comunanza una determinata attività, allo scopo di raggiungere un risultato economico-sociale, si definisce dal Cicala *pretesa astratta*. « Le pretese sono ciò che dei rapporti giuridici e dei diritti subiettivi circola nella vita giuridica; e propriamente sono in questa appunto avvertite come oggetto dei diritti dei varî soggetti. Esse soltanto vengono lanciate nel turbine della vita giuridica, a rappresentare i soggetti da cui emanano: l'indagine si porta sui diritti subiettivi, solo quando trattisi di assodare la legittimità delle pretese. Da questo punto di vista i diritti subiettivi si possono definire come la legittimazione del soggetto ad avanzare delle pretese nella giuridica comunanza ».

A determinare la figura della pretesa astratta, preme far rilevare che con essa non s'intende una pretesa diretta unicamente alla omissione di atti contrarii al contenuto del diritto subiettivo, — che sarebbe il lato negativo della pretesa, — ma una pretesa positiva, affermante di fronte a chiunque la facoltà astratta del soggetto del libero compimento di tutti quegli atti, mediante cui si esplica l'esercizio del suo corrispondente diritto (vedi anche nota 21 a pag. 115). Così concepita la pretesa astratta, cioè esistente di fronte a tutta la società giuridica in genere, la quale coi suoi ordinamenti ne impone la generale osservanza da parte dei proprî membri, apparisce all'A. pienamente ammissibile la categoria delle pretese « contro chiunque »: ma tali sono, da questo punto di vista, non solo le pretese reali, per cui la questione era sorta, ma anche le pretese astratte creditorie, le quali sarebbero l'affermazione astratta da parte del soggetto del rapporto, secondo la quale a lui compete l'aspettativa di una futura prestazione da parte di una persona determinata, per effetto dell'applicabilità di date norme alla relativa fattispecie. « Colui che, secondo ciò, viene indicato nella generica affermazione del soggetto come obbligato alla prestazione, non può ancora esser considerato quale avversario: egli è semplicemente un soggetto di un altro rapporto giuridico, che s'interseca con quello del creditore in grazia di una fattispecie comune ».

La pretesa astratta, disconosciuta per effetto di un atto o di una omissione altrui, si trasforma rispetto all'autore del disconoscimento, in ciò che il Cicala chiama *pretesa concreta* del soggetto del rapporto. La pretesa concreta, in quanto tende sempre ad una *modificazione* dello stato di fatto sorto per effetto del disconoscimento della pretesa astratta, o con altre parole alla rimozione della lesione, ha sempre logicamente la forma di un comando positivo. E quanto al contenuto, si avranno *pretese di restituzione* o *pretese di prestazione,* secondo affermino l'obbligo della rimozione dell'effetto lesivo degli atti illegittimamente compiuti, o l'obbligo dell'esecuzione degli atti indebitamente omessi; nonchè pretese concrete di natura accessoria che possono designarsi come *pretese di risarcimento,* quando il disconoscimento della pretesa astratta, con carattere colposo, abbia fatto intervenire l'elemento del *danno* al soggetto della pretesa disconosciuta (nota 54, pp. 150-155).

Ci pare opportuno ormai approfondire alcuni aspetti della pretesa astratta, perchè nella concezione di questa si assomma la maggior parte dei risultati che il C. può trarre dalla sua nozione del rapporto giuridico.

Intanto, data tale nozione del rapporto giuridico, non solo ha carattere di contingenza ogni relazione fra l'individuo e il mondo esteriore, persone o cose: ma così pure il momento della volontà concreta, e gli altri momenti empirici delle svariate fattispecie, che occasionano la nascita dei rapporti giuridici. Una conseguenza, e insieme una riprova di ciò, sta nei rapporti giuridici e nei relativi diritti subiettivi degl'incapaci di volere. *L'individuo non crea direttamente i rapporti giuridici con le sue*

dichiarazioni di volontà; egli può solo, con queste, far realizzare delle fattispecie, dalle quali poi sgorgano, per effetto della volontà generale, obiettivata nell'ordinamento giuridico, i varî rapporti giuridici di cui egli è soggetto. Conformemente, la pretesa astratta, come generica e impersonale affermazione del contenuto del diritto subiettivo, ha un'esistenza obiettiva nella giuridica comunanza, indipendentemente da un moto della volontà concreta del soggetto. (Vi son tuttavia numerosi casi in cui l'affermazione della pretesa da parte del soggetto è giuridicamente rilevante: e i casi che ne offre il Diritto romano (*denunciatio*) sono dall'A. considerati nell'Appendice II « sul valore giuridico delle affermazioni di pretese astratte »).

Ma l'effetto principale che vediamo derivare dalla concezione del Cicala è la soppressione di quel rapporto giuridico che è assunto come primario dalla sistematica giuridica tradizionale, e che sembrava avere un riscontro positivo nella vita del diritto: quel rapporto specifico fra due termini, costituiti da persone, delle quali una è il soggetto del dovere, l'altra il soggetto della pretensione. Pel Cicala un tale rapporto non è più caratteristico ed essenziale pel diritto; esso sorge, eventualmente, solo quando il soggetto del rapporto che contiene l'obbligazione non abbia agito in conformità della sua norma; questo rapporto specifico tra i due soggetti si manifesta solo, in altre parole, quando sorge la pretesa concreta, che costituisce poi il contenuto materiale dell'azione. Fino a questo punto un rapporto diretto tra due soggetti pel Cicala non v'è; non solo ne' diritti reali, ma anche ne' personali; poichè anche in questi, egli osserva, l'essenza del diritto subiettivo sarà il potere sui consociati in generale [1]; un potere direttamente esercitato dal creditore sul debitore è una rappresentazione che s'incontra solo nello stadio d'infanzia o d'incipiente formazione della coscienza giuridica [2].

In queste linee la costruzione del Cicala apparisce scientificamente corretta. Ne' rapporti creditori, egli dice in altre parole, la pretesa astratta ha solo questa specialità: che oltre la sua direzione generale (*erga omnes*), ha sempre un riferimento ad un'altra o più altre persone, la quale o le quali vengono già *indicate* come i futuri possibili avversarî del soggetto, nel caso di un loro disconoscimento della pretesa astratta. E anche questo va bene. Ma, in armonia colla costruzione del Cicala, ci parrebbe che, in occasione di una fattispecie di natura obbligatoria, si desse luogo a due rapporti giuridici, quello del soggetto attivo, quello del soggetto passivo (e infatti all'A. accade talora di parlare di *rapporti che s' intersecano*); che ognuno dei due soggetti si comporti normalmente secondo la norma di diritto obiettivo che concorre a costituire il suo rapporto; e che quando il soggetto ch'è tenuto per la natura del suo rapporto alla prestazione non vi si uniformi, allora in virtù del disconoscimento, si faccia luogo alla pretesa concreta dell'altro soggetto. Questo ci aspetteremmo dalle premesse del Cicala: e allora perchè, dopo aver definito nel modo corretto che abbiam visto le pretese astratte relative (cioè di natura obbligatoria), ci parla, in relazione d'esse, di *rapporti « in cui esistono due o più soggetti,* i quali, per l'unità della fattispecie, sono tutti in rapporto con determinate norme e *in reciproca relazione fra loro? »*. Questi sono i *rapporti secondarî* del Cicala (pp. 31 e 166-171), ma altresì i rapporti giuridici della tradizionale sistematica: mi pare che in questa nozione si pecchi di confusione, o, addirittura, non si sia in armonia colle nozioni fondamentali del sistema. L'impaccio e il disagio di questa categoria de' rapporti secondarî così definiti pare siano avvertiti dall'A. stesso: il quale nella nota 71 (pp. 172-175) si affanna a ricondurre al concetto de' *rapporti semplici* (che son quelli della sua definizione originaria) il rapporto di condominio e i rapporti in cui si contengono gli *jura in re aliena*. I ragionamenti svolti in quella nota sono giusti; ma non sono che un lavorio per liberarsi da un concetto che a torto s'è insinuato nelle linee del sistema.

---

(1) Lascerei da parte però la rappresentazione che il C. fa della comunanza giuridica, esercitante a sua volta il suo potere sul singolo, sull'obbligato, quando indirettamente lo determini alla prestazione, mediante il disposto che il creditore si soddisfaccia sui beni di lui, nella mancanza dell'adempimento volontario (nota 91, pag. 204); qui la comunanza giuridica mi pare un duplicato ozioso e vizioso del diritto obiettivo che si contiene in un termine del rapporto giuridico dell'obbligato.

(2) Ad ogni modo non vorremmo che l'A. prendesse per argomento la recente dottrina del BRUNETTI (*Il delitto civile*, § 187), per la quale la libertà del creditore resterebbe perfettamente integra in quanto egli avrebbe la scelta tra l'eseguire la prestazione e il non eseguirla, lasciando che il creditore si soddisfaccia sui suoi beni; una tale dottrina pare non possa sostenersi di fronte al diritto positivo, sia romano, che civile moderno.

Ho detto fin dalle prime righe che la concezione del Cicala è essenzialmente analitica; le varie categorie da lui fissate, di cui abbiamo ormai visto la successione logica, permettono di considerare in più precisi termini varie questioni o di grande importanza o note per lunghi dibattiti: e ne vien luce per la loro soluzione. Ricordo la teoria della rappresentanza, svolta in occasione della distinzione della facoltà astratta dalla facoltà concreta dell'esercizio di un diritto, e dalla capacità di agire (pp. 78-89); la determinazione dell'essenza della realità (pp. 176-183 e nota 79); gli effetti dell'affermazione della pretesa astratta rispetto alla *facti ignorantia*, all'errore di diritto e di fatto, e alla *bona fides* (Appendice II); la teoria della quiescenza dei diritti, dove si riportano i casi enumerati dal Windscheid a casi di quiescenza delle pretese (caso del *tignum junctum*) o dei rapporti giuridici (Appendice I); notevole l'opinione avanzata e ampiamente svolta sugli atti d'emulazione, che si riguardano se non atti giuridicamente illeciti, perchè ne manca un divieto positivo, però tali che disconoscono la pretesa del soggetto alla innocua espansione di fatto delle proprie pretese (che pel C. è oggetto d'un diritto della personalità) (p. 76 e nota 113, pp. 219-223).

Un ultimo rilievo, concludendo. È molto apprezzabile, ed ha una ragione scientifica, l'analisi compiuta dal Cicala nel corpo del diritto: ma, acquistata una precisa nozione degli elementi che compongono quel corpo, vorremo restarcene ai prodotti anatomici?

La pretesa è l'affermazione generale ed astratta dell'attività spettante in generale al soggetto del diritto nella comunanza giuridica; il diritto è appunto il potere, la legittimazione all'affermazione stessa: così dice il Cicala. Ma ciò posto, perchè vorremo relegare il « diritto » negli *intermundia* cosmici? nel commercio della vita giuridica potremo ricomporre ad unità il potere del soggetto con la pretesa che in virtù d'esso si svolge; e perchè, nel senso nostro tradizionale, quest'unità non la chiameremo ancora « diritto? ».

FILIPPO E. VASSALLI.

La vente des biens nationaux pendant la Révolution française.

1. **M. Lecarpentier.** — *La vente des biens ecclésiastiques pendant la Révolution française.* — Paris, F. Alcan, 1908 (in-8.°, pp. VII-187).
2. **A. Vialay.** — *La vente des biens nationaux pendant la Révolution française.* Étude législative, économique et sociale. — Paris, Perrin, 1908 (in-12.°, pp. IX-349).
3. **M. Marion.** — *La vente des biens nationaux pendant la Révolution,* avec étude spéciale des ventes dans les départements de la Gironde et du Cher. — Paris, A. Champion, 1908 (in-8.°, pp. XVIII-448).

Ces trois ouvrages ont été récompensés en 1907 par l'Académie des Sciences Morales et Politiques, au concours Rossi, dont le programme était le suivant: « Étude sur les ventes des biens nationaux pendant la Révolution française, et sur leurs conséquences économiques et sociales ». Sujet très vaste, et singulièrement difficile à traiter, dans les étroites limites de temps accordées par l'Académie. Tant de questions, vivement controversées, se posent, à propos de cet immense transfert de propriété qui fut un des événements capitaux de la période révolutionnaire! Pourquoi les biens du clergé d'abord, de la couronne et des communautés ensuite, enfin ceux des émigrés et déportés furent-ils mis à la disposition de la nation? — Leur mise en vente fut-elle due à des raisons politiques, à des théories économiques, à des nécessités financières, ou ces trois causes ne sont-elles pas intervenues à la fois? mais dans quelle proportion? — Quelle était la nature de ces biens? leur étendue? leur valeur? — Quels modes divers et successifs d'acquisition furent établis? — Créa-t-on par là, comme on le prétend quelquefois, la petite propriété paysanne? — Les acquéreurs furent-ils des cultivateurs ou des bourgeois, des acquéreurs définitifs ou des spéculateurs? — Enfin, si l'opération financière a été incontestablement manquée, puisqu'on ne put ni rembourser la dette de l'État, ni éviter la banqueroute, au moins l'avantage économique et le progrès social qu'on espérait furent-ils obtenus?

Les passions politiques, ou seulement le goût des généralisations brillantes, ont fait porter sur ces graves problèmes des appréciations aussi hâtives que contradictoires. Or de longues et minutieuses études, préalables à toute généralisation, étaient indispensables: étude des débats des Assemblées, passablement confus, et de la législation qui en est sortie, si compliquée qu'on a dû la changer jusqu'à trente fois de 1792 à 1802; — surtout monographies locales fondées sur le dépouillement des actes de vente, donnant des faits précis, des chiffres exacts, des statistiques bien faites. C'est seulement par la comparaison et le rapprochement de ces études de détail que l'on peut espérer parvenir à la vérité.

Un assez grand nombre de monographies ont été publiées durant ces dernières années [1]. Elles sont

(1) On en trouvera l'énumération, soit dans l'ouvrage de Lecarpentier, pages I-VII, soit dans un article de PH. SAGNAC: *Les*

de valeur très inégale. L'Académie des Sciences Morales a pensé qu'on en pouvait tirer dès maintenant un essai de généralisation: la lecture des trois mémoires qu'elle a récompensés montre justement combien cette tentative est encore prématurée.

Au moins ces trois ouvrages apportent-ils une contribution utile à l'histoire économique de la Révolution?

***

1. Le livre de M. Lecarpentier se présente comme un courageux essai de généralisation, mais restreint à la vente du domaine ecclésiastique. Trois chapitres courts, bien divisés, clairement écrits, établissent la valeur de ce domaine, la législation des ventes, et la répartition des achats entre les deux catégories d'acquéreurs, bourgeois et paysans. Des chiffres et des tableaux statistiques d'une apparente rigueur étayent des conclusions qui paraissent décisives: les biens du clergé couvraient au plus la vingtième partie du territoire; il furent mis en vente avec la plus grande hâte; ils passèrent surtout aux mains des bourgeois; ce fut pour l'État un désastre et pour les acquéreurs une bonne affaire.

Malheureusement cette étude pèche par la base, qui est la méthode. Dans l'impossibilité de faire le dépouillement intégral des actes de vente, M. L. a joint aux résultats des monographies déjà parues celui des « sondages » qu'il a opérés lui-même, en choisissant, dans seize départements, seize districts-« types ». Et certes cela fait une documentation abondante, mais qui ne saurait fonder valablement une généralisation. Car c'est au hasard que furent choisis les districts déjà étudiés, et chacun d'eux le fut dans un esprit et avec des méthodes différentes. Et quant aux seize districts-types de M. L., leur choix demeure arbitraire; on ne peut, en effet, en faire des « types » que par comparaison, au moins sommaire, avec les autres districts, qui, justement, ne sont pas étudiés. Pourtant l'auteur n'hésite pas à réduire en formules mathématiques les résultats de ses « épreuves », et à les étendre, par une moyenne proportionnelle, aux autres districts du département et au territoire tout entier. Sans doute l'emploi de ces moyennes proportionnelles est légitime dans l'étude des phénomènes généraux: encore faut-il que la base en soit moins fragile. Aussi la rigueur des formules et des conclusions de M. L. n'est-elle qu'apparente, et ne peut-on les accepter que sous bénéfice d'inventaire. — Il y a, aussi, bien de l'indécision dans le tableau, en apparence si rigoureux, qu'il donne de la législation révolutionnaire; et le ton général est parfois celui du pamphlet.

Il reste à M. L. l'incontestable mérite d'avoir, par l'esquisse de seize monographies nouvelles, mis en lumière beaucoup de faits intéressants, et, par le saisissant raccourci de son mémoire, montré l'importance, l'intérêt, et aussi la difficulté de la question.

2. M. A. Vialay encadre dans une étude générale trop sommaire, trop imprécise et un peu déclamatoire deux intéressantes monographies, sur les ventes des biens nationaux dans le département de la Côte-d'or et à Paris. Le rapprochement de ces deux études est bien fait pour entretenir l'hésitation de ceux qui voudraient tenter la généralisation de leurs résultats: écrites par le même auteur et pour le même ouvrage, elles ne suivent pas la même méthode. Alors qu'en pareille matière ce sont les faits généraux et communs, les plus caractéristiques, qu'il convient de mettre en évidence, la monographie des ventes dans le département de la Côte-d'or signale surtout les cas exceptionnels ou singuliers: l'aliénation des grands domaines de Citeaux, ou des crus célèbres de Bourgogne. Au contraire on ne peut que louer la sobre et précise étude consacrée à l'évolution de la propriété immobilière à Paris de 1780 à 1800. — Encore peut-on regretter qu'il y soit uniquement question des prix et des superficies, et nullement des acquéreurs.

3. Autrement précises et, jusqu'à un certain point, définitives apparaissent les deux monographies de M. Marion sur la vente des biens nationaux dans les départements de la Gironde et du Cher. Mais indépendamment de leur valeur documentaire, qu'elles conserveraient si on les détachait de cet ouvrage, ces deux études locales ont le mérite de fournir le commentaire le plus saisissant à l'étude générale que M. M. a cru pouvoir essayer, et qui demeure la partie la plus intéressante de son mémoire. A l'inverse de ses deux concurrents, M. M. ne tente pas de tirer, de résultats encore insuffisants, une conclusion provisoire: il croit plus utile de préparer, en vue de conclusions plus précises et définitives, le cadre dans lequel viendront naturellement s'ordonner, se rapprocher et s'éclairer les monographies spéciales. Ce cadre, il le trouve dans une étude, non point seulement juridique, mais surtout historique des lois révolutionnaires, de leur application et de leurs conséquences de 1789 à 1825, depuis la nationalisation des biens ecclésiastiques jusqu'au « milliard des émigrés ».

Cette étude est très neuve: si l'on avait déjà des notions assez exactes sur la mise en vente des biens nationaux pendant les deux ou trois premières années de la Révolution, on ne savait presque rien de la façon dont ces ventes furent continuées par la suite, sous la Convention, le Directoire et le Consulat, et jusque pendant la période impériale. Surtout l'on n'avait que des notions assez vagues sur la confiscation, la séquestration et la mise en vente des biens d'émigrés. Enfin l'on s'était intéressé seulement aux premiers acquéreurs, sans rechercher si des ces-

ventes des biens nationaux d'après des recueils de documents et des travaux récents, paru dans la « Revue d'Histoire moderne et contemporaine », tome VII (1905-1906), pp. 737-775.

sions ou des reventes postérieures n'auraient pas changé le nombre et la qualité des bénéficiaires définitifs. Sur tout cela M. M. apporte des précisions remarquables, ou bien donne des directions nouvelles et des indications précieuses pour ceux qui entreprendront des études de détail.

Aussi convient-il de rechercher, à l'aide surtout de ce dernier ouvrage, quel est l'état actuel de la question, quels sont les points qui paraissent acquis, et ceux sur lesquels l'information est encore insuffisante.

(continua) LOUIS-J. THOMAS.

Gabriel Compayré. — *L'éducation intellectuelle et morale.* — Paris, Paul Delaplane, 1908 (pp. 456).
Id. — *Educazione intellettuale e morale* - Traduzione di **S. Tauro.** — Roma, Albrighi e Segati, 1908.

Il Compayré dice il suo un libro scolastico, indicato di preferenza per gli alunni delle scuole normali francesi e adatto specialmente alla preparazione per l'insegnante delle scuole medie e per il maestro della scuola primaria, educatore del popolo nella società democratica. Ma l'opera svolge un largo disegno e un procedimento magnifico di educazione intellettuale e morale, e perciò interessa e giova a tutti quelli cui sta a cuore l'educazione infantile che, se attuata secondo l'ordine di natura e secondo i criteri della scienza, resa attiva e proficua dall'arte, favorisce la soluzione di molte gravi questioni sociali. — L'eleganza e la limpidezza della forma che fedele traduce il pensiero e lo scolpisce; la liberalità del contenuto, pur concepito e trattato con gran sobrietà, avuto riguardo alla estensione e profondità del lavoro, sono pregi che rendono questo libro atto a rispondere alle molteplici esigenze d'uno spirito sano, e di una mente ordinata per natura, e, per abito, fatta pronta alla visione delle cose nella giusta loro proporzione e sotto il loro vero aspetto. — Il che è un bene di gran lunga maggiore di quanto, a prima vista, possa sembrare. Perchè appunto per assenza d'intuito e di criterio, spesso non vediamo le cose e i fatti dal loro lato giusto e buono; e sovente non sappiamo esplicare l'operosità nostra in quel campo e con quei mezzi intelligenti e solerti, che pur varrebbero a darci, con un certo benessere, una felicità relativa, rendendoci utili e però confidenti nelle nostre forze e nella bontà altrui. Per l'assenza d'intuito e di criterio non di rado giudichiamo male della condizione nostra rispetto a quella degli altri; sicchè ci disponiamo alla diffidenza e alla malevolenza; in una parola, mentre siamo incapaci a conoscere ed a usare il *modus in rebus* nei diritti, diventiamo poco scrupolosi nei doveri, con conseguente squilibrio individuale e sociale. E l'opera del Compayré educa appunto all'intuito del bene, al criterio del vero.

Lo studio del pedagogista francese, la cui dottrina è resa feconda da lunga esperienza personale della scuola, dei fanciulli, dei maestri e dei metodi, non solo scopre ai maestri educatori l'anima infantile con le sue leggi e le sue naturali e acquisite deficienze; non solo insegna l'arte di insegnare umanamente e razionalmente; non solo insegna a formare dei caratteri onesti. Soprattutto ci addita come si possa allevare uomini *non spostati;* uomini, cioè, che non ripongano il soddisfacimento *dell'ideale* (potente in ogni cuore umano) in chimere e utopie più o meno peregrine e bizzarre, ma nell'educazione dello spirito all'arte bella, e in una vita umana ordinata secondo leggi ideali, e necessariamente ispirata altresì alla bellezza morale, in modo da divenire essa medesima « une oeuvre d'art, sans tache et sans laideur: une oeuvre belle autant que bonne, inspirée par le bien autant que par le beau; car le beau, comme le bien, c'est aussi ordre, simplicité et harmonie » (p. 225).

Tenuto conto delle condizioni di cultura dei nostri maestri, il Tauro ha fatto bene a tradurre il libro in italiano. Nè egli si è contentato del modesto, ma non sempre facile, cómpito di rendere in forma conveniente l'originale: ma si è adoperato anche ad eliminare dal libro tutto ciò che sembrava avere valore troppo locale, e a sostituirvi qua e là riferimenti ad istituzioni, ordinamenti e uomini della patria nostra (per esempio a pp. 431, 491, 496 ecc.), sì da togliere nel lettore l'impressione dell'opera importata dal di fuori. M. S. F.

Waldstein and **Shoobridge.** — *Herculaneum - Past, present and future.* — London, Macmillan, 1908 (pp. 324 in-4.° con XLVIII tavole).

Sul frontispizio dell'opera, che è dedicata al nostro Arrigo Boito, si leggono quei versi dell'epilogo del *Mefistofele* « Giunto sul passo estremo etc. » a tutti ben noti, e che non senza una ragione il Waldstein ha scelti come motto simbolico. Perchè anch'egli ha avuto il suo *sogno supremo,* a cui ha dedicato in questi ultimi anni molta parte del suo tempo e delle sue energie; un sogno lungamente e amorosamente accarezzato prima, sostenuto poi con giovanile slancio nei primi passi di quella che pareva esserne l'attuazione; un sogno che anche oggi, dopo e malgrado l'urto contrario della realtà, egli continua a vagheggiare e a credere realizzabile in un tempo più o meno vicino: la resurrezione cioè della sorella di Pompei, della Ercolano i cui tesori giacciono ancora intatti alle falde del Vesuvio, sepolti sotto pochi metri di lava. Ho già ricordato in altra occasione [1] il grandioso progetto del W.: aggiungo ch'esso viene ora per la prima volta a conoscenza del pubblico in questo volume, ove è svolto in modo chiaro ed esauriente fin nei più minuti particolari tecnici. Dei quali io sono incompetente a giudicare: ma penso tutta-

(1) Cfr. *Cultura* del 1.° dicembre 1908.

via che molti di coloro ai quali il progetto parve, per quanto attraente, un'utopia, si convinceranno della serietà con cui il W. lo aveva elaborato, della profonda preparazione storica e topografica ch'egli aveva compiuto in proposito, tenendo conto di tutte le circostanze, prevedendo tutte le difficoltà pratiche, come prevenendo tutte le obiezioni teoriche. — Alcuni equivoci in resoconti di giornali, alcuni malintesi diplomatici, un po' di *chauvinisme* da parte nostra, un po' di precipitazione, forse, da parte del W.: ecco tante piccole cause che congiurarono a far naufragare questo progetto, che, se fosse giunto in porto, avrebbe potuto segnare una data veramente memorabile nella storia non solo dell'archeologia, ma del pensiero umano. Perchè è fuori di dubbio che Ercolano sarebbe per dare dei monumenti più numerosi e significativi di quelli di Pompei, non solo per il modo più subitaneo come venne sepolta, ma anche perchè, a differenza di Pompei, essa era un luogo di ritrovo signorile e, come oggi si direbbe, « intellettuale », dove la civiltà ellenica aveva diffuso tutti i suoi più raffinati prodotti. Dalla parte ben limitata ove si praticarono degli scavi sono uscite moltissime statue in marmo e in bronzo di cui alcune sono fra le più celebri; e dalla piccola biblioteca di una casa privata vennero alla luce ben milleottocento papiri contenenti opere filosofiche. Con tutta probabilità dunque la soluzione di tanti problemi che hanno costato e costeranno chi sa quante notti insonni a filologi ed archeologi si trova sepolta là, sotto le casette di Resina, coi resti ignorati di Ercolano.

Per tornare al W., aggiungerò ch'egli ha voluto rendere quest'opera degna in tutto del soggetto, che non è solamente completato da appendici, indici e bibliografie, ma illustrato da tavole nitidissime ed eleganti.

Se a compensare il W. bastasse la sicurezza di aver reso evidente la bellezza e l'opportunità della causa che sostenne, egli potrebbe ben dire di essersi procurato, con la pubblicazione di questo volume, una vera rivincita morale. E. Pressi.

H. Grisar S. I. — *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro* - Scoperte e studii dell'autore nella cappella palatina lateranense del Medio Evo. — Roma, Civiltà Cattolica, 1907.

Gli articoli pubblicati dal G. in varî quaderni della *Civiltà Cattolica* (1906-07) sono raccolti in questo volume, con aggiunte considerevoli. E anzitutto in una non breve introduzione il chiaro A. si affatica a esporre minuziosamente le ragioni, per le quali egli crede di poter vantare la priorità sul Laner, che al Tesoro del *Sancta Sanctorum* ha dedicato un altro importante volume, uscito presso a poco contemporaneamente agli articoli della *Civiltà Cattolica*. Or questa parte polemica poteva, senza danno, esser eliminata, poichè ognuno fra gli studiosi dell'arte cristiana riconosce come *cronologicamente* non sia discutibile la precedenza del Grisar: quando si dice niuno, s'intende che va eccettuato il Laner, ma questi meglio d'ogni altro sa chi veramente giunse primo e chi secondo.

Si contende del resto di ciò che non rileva. Il Laner e il Grisar, diciamo meglio, il Grisar e il Laner hanno lavorato indipendentemente l'uno dall'altro sull'inestimabile materiale, rimasto, dai giorni di Leone X sino a quelli di Pio X, inaccessibile; e l'uno e l'altro, per l'illustrazione datane, hanno diritto alla riconoscenza degli studiosi. Non che l'illustrazione sia esauriente. Tacendo or dei difetti dell'opera del Laner, più piacevole a leggersi ma sotto ogni altro rapporto inferiore a quella del Grisar, quest'ultima ci appare aridamente eruditissima: ogni singolo oggetto del tesoro è minuziosamente descritto, ed è commentato storicamente in modo impeccabile, ma non è sempre altrettanto profonda l'analisi per la parte più strettamente artistica. Di che abbiamo parziali conferme in note recentissime già tendenti a rettificare questa o quella conclusione del Grisar; e in genere possiamo dire che sia per la storia della tecnica delle arti industriali, sia per la storia dell'evoluzione estetica delle arti stesse il Tesoro del *Sancta Sanctorum* offre ancora un campo di studi poco più che sfiorato.

Un altro grave difetto d'ordine generale è nell'opera del Grisar: per numero (non parliamo della qualità) le riproduzioni sono troppo poche al confronto di quelle che dovrebbero essere, dato l'argomento. Non si può imputar il difetto all'A., ma tanto più dobbiamo augurare che dopo il Grisar e dopo il Laner (il quale ultimo ci ha dato più belle ma non più numerose riproduzioni) un altro studioso si accinga all'impresa ancor ardua di illustrare il Tesoro del *Sancta Sanctorum*. B.

Varia.

L'opera poetica di V. Alfieri - Scelta di tragedie e di poesie minori con introduzione, commento e tre saggi critici di **Nunzio Vaccalluzzo**. — Livorno, R. Giusti, 1909.

Di commenti alle tragedie alfieriane non ne mancavano; ma opportuno e interessante riesce il presente volume, dove sono illustrate ampiamente tre tragedie, il *Filippo*, il *Saul* e la *Mirra*, seguite da un'appendice di poesie minori (scelte dalle rime, dalle satire e dalle commedie). Con metodo eccellente e giovandosi de' migliori sussidî bibliografici, il prof. Vaccalluzzo ha compiuto un lavoro coscenzioso, che sarà di non poco vantaggio per gli alunni e per gl'insegnanti delle nostre scuole. Come acconcia introduzione, premette un efficace riassunto della vita e dell'opera di quell'« ebreo errante della libertà », che fu il grande Astigiano. A ciascuna tragedia fa precedere un cenno delle fonti storiche o leggendarie, per fissarne la genesi, e accoda un breve sag-

gio che ne determini il valore estetico e ne formuli sinteticamente l'impressione. Commentando poi, non si mantiene pedestremente alla lettera del testo, ma illustra le situazioni e rileva i passaggi, ricercando, oltre gli elementi storici e letterari, anche i soggettivi, che, in un poeta come l'Alfieri, hanno singolare importanza; rileva l'influenza esercitata da' poeti stranieri, specialmente francesi, sull'Alfieri, e dall'Alfieri sui poeti italiani del secolo XIX; non manca infine di richiamare l'attenzione dei lettori sui particolari tecnici della verseggiatura e dello stile. Con gli stessi criteri è condotto il commento delle poesie minori. Ci auguriamo pertanto che il volume abbia l'accoglienza che merita da parte dei nostri insegnanti, giacchè di buoni libri scolastici si deplora la scarsezza, e che l'egregio Vaccalluzzo, il quale ha mostrato di saper intendere così bene lo spirito e la parola dell'Alfieri, sia incoraggiato dal favore del pubblico a preparare un'altra scelta di tragedie e anche di prose dello stesso autore.

M. Losacco.

Alfredo Rolla. — *La filosofia energetica* (W. Ostwald). — Torino, Bocca, 1907 (8.°, pp. viii-82).

L'autore ha voluto esporre quella dottrina filosofica della natura, che è strenuamente propugnata da Guglielmo Ostwald, il quale ha fatto dell'energetica, ossia di un principio fisico, la chiave di volta di un'interpretazione generale dell'universo. Pertanto egli incomincia col parlare, in un capitolo introduttivo, del modo come si venne costruendo la nuova scienza, il cui principio è quello di Roberto Mayer sulla conservazione della forza. Scendendo poi al particolare, mostra in che modo l'Ostwald intenda l'energia, la vita, la coscienza, cioè: la prima, come un dinamista, prendendo i vari elementi chimici come energie quantitativamente immutate ed interpretandoli elettricamente; la seconda in senso darviniano e monistico; la terza come effetto o qualità dell'energia nervosa (che però non si sa precisamente nè da quale forma di energia derivi, nè in quale si trasformi), ma escludendo che l'Io sia una collezione di stati coesistenti o successivi. Passando al concetto di conoscenza e di esperienza, fa vedere chiaramente in quante contradizioni s'impigli l'O. con la sua pretesa di scartare le forme *a priori* della conoscenza, di chiudersi in un gretto empirismo e dichiarare guerra financo alle ipotesi. Infine in una critica del monismo energetico, egli muove delle giuste obiezioni all'O., il quale non avrebbe superato nè il dualismo di energia e materia (non potendo noi sbarazzarci della materia come non ci liberiamo dallo spazio) nè quello di energia e spirito (perchè la serie degli avvenimenti esterni è chiusa in sè, e il soggetto non può trovar posto fra quelle grandezze oggettive che si chiamano energie e che sussistono solo per il soggetto, come fenomeni); e mostra che sebbene la nuova filosofia della natura abbia carattere esclusivamente empirico e presenti molti lati vulnerabili, pure essa rimane per l'utile riforma che ha portata nella fisica generale e anche perchè dichiara essere contradittorio o impensabile il cercare qualcosa di là dai fenomeni, mentre l'esperienza intera è un assoluto. Lo studio del Rolla, che può giovare a far conoscere tra noi una dottrina oggi tanto fortunata, è condotto accuratamente, sebbene non sempre l'A. esponga il pensiero altrui od esprima il proprio con rigore di metodo e con chiarezza.

M. Losacco.

F. W. J. v. Schellings *Werke — Auswahl in drei Bänden.* — Leipzig, Eckardt, 1907 (pp. clxii-816 + 682 + 935).

Gli scritti riprodotti in questi tre volumi sono stati disposti in ordine cronologico; ordine una volta sola infranto in omaggio all'affinità di argomento, per due scritti minori di filosofia della natura. In complesso si può dire che il primo volume è occupato appunto da tali studi di filosofia naturale, il secondo dal sistema dell'idealismo trascendentale, il terzo dagli scritti sull'arte e sulla religione.

L'edizione è stata con amore curata da Otto Weiss, che vi ha premesso un'ampia introduzione sulla vita, le opere e la dottrina dello Schelling; ed è presentata al pubblico da un *Geleitwort* di Arthur Drews, in cui sono esposte in bella forma le ragioni del risveglio idealistico dei nostri giorni e l'importanza che lo Schelling viene a riacquistare dopo il lungo obblio.

La biografia dello Schelling e l'esposizione della dottrina son fatte egregiamente dal Weiss. Non si poteva essere più compiuti e più efficaci, e insieme più concisi di quello che il W. ha saputo essere. Le pagine sulle relazioni con Carolina Schlegel reclamano l'attenzione anche di quei letterati e di quelle persone colte che per avventura non avessero molta dimestichezza con la filosofia.

Hy.

Jac. van Ginneken. — *Principes de Linguistique psychologique* - Essai de synthèse. — Leipzig, Harrassowitz, 1907 (pp. 552). Fr. 12.

Per l'autore la linguistica è « la ricerca delle cause più profonde di tutti i fenomeni linguistici nel loro intimo divenire ». Questa linguistica va adornata col nome di « psicologica », perchè l'oggetto completo di essa è la serie eternamente variabile di processi psichici, sia che si prenda come punto centrale delle ricerche linguistiche la storia della genesi intima della parola nella persona che parla, sia che si guardi alla evoluzione della parola nella Collettività.

In quest'opera il chiaro critico olandese, uscito dalla scuola di Uhlenbeck, ha voluto esporre i « principii » di questa linguistica psicologica. E per « principii » egli intende tutto ciò che è universalmente umano, sia nella persona che parla, sia in quella che ascolta; tutte le tendenze e tutte le operazioni

che si trovano almeno virtualmente in ogni individuo, o le leggi e le regole che si applicano indistintamente a tutte le lingue e sulle quali si fondano tutte le leggi storiche di fonetica, di morfologia e di semasiologia.

Wilhelm Wundt ha indagato il medesimo problema nei due primi volumi della sua *Völkerpsychologie;* ma l'autore è convinto che bisogna fare di nuovo una rivista universale dei fatti, essendochè nell'opera del Wundt essi, più che prova, sono semplici illustrazioni della teoria.

La prima edizione di questo libro comparve in due parti, in una rivista fiamminga dell'Università di Louvain (*Leuvensche Bijdragen*, voll. VI e VII, 1904-1906). E la presente traduzione francese compare accuratamente corretta e considerevolmente aumentata.

Il saggio sintetico che il Van Ginneken ci offre è indubbiamente prematuro; ma esso s'impone alla attenzione degli studiosi per l'ampiezza dell'indagine, per la finezza delle osservazioni, per l'audacia del proposito.

Dott. **Giovanni Zemmrich**. — *Le isole dei morti ed i miti geografici affini* - Traduzione autorizzata e note di **C. V. Callegari**. — Feltre, Premiato Stab. tipo-lit. P. Castaldi di O. Boschiero, 1908 (pp. 63). L. 2.

Questa interessantissima pubblicazione del dottor Zemmrich ci traduce ora dall'originale tedesco il Callegari. Il libro passa in rivista con grande erudizione e con felici riscontri i vari miti che riguardano il soggiorno dell'oltre tomba di popoli disparatissimi, dal Messicano al Celtico. Questo soggiorno ha ispirato, fin da quando l'uomo formulò nettamente il concetto della immortalità dell'anima, i bardi di tutto il mondo; ed è da notarsi che questi miti hanno quasi tutti la stessa scena di fondo.

Il Callegari aggiunge non poco pregio alla traduzione colle sue note originali, del maggior interesse, e con indici che facilitano le ricerche allo studioso.

Vi si riparla dell'Atlantide, la misteriosa e tanto discussa terra che si vuole sprofondata a tremila metri sotto il livello del mare, ed i cui ultimi ruderi sarebbero le isole Canarias, Madeiras e Azores, altissime cime rimaste subaeree quando l'ondata del diluvio (un fenomeno periodico secondo molti) dal polo si precipitò all'equatore come conseguenza di un supposto spostamento dell'asse di rotazione terrestre.

All'Atlantide si connettono quindi problemi della massima importanza geologica, la cui soluzione darebbe forse gli elementi per impostare logicamente altri molti che tormentano la umanità intorno alla sua culla, e porgerebbero la chiave dei tanti miti eruditamente ricordati dallo Zemmrich ed accuratamente tradotti dal Callegari in questo elegante volumetto. GEEMPY.

Letteratura scolastica.

Carlo Giorni. — *M. Tullio Cicerone* - Le principali orazioni, ridotte ed annotate per le scuole classiche, con XC illustrazioni e XI tavole. — Firenze, Sansoni, 1909 (pp. LII-399). L. 3.50.

Il Giorni ha un concetto giusto delle finalità cui devono mirare gli studi classici nella Scuola Media specialmente in quanto vuol perseguire un *interesse* reale, educare l'alunno *delectando pariterque monendo*.

Si ha voglia di preparare Riforme, di proporre le falserighe e le prescrizioni materiali. Perchè nella Scuola Media gli studi classici non diano risultati troppo scarsi, devono essere, per virtù del metodo, rivolti all'ampliamento della coltura dei giovani, al raffinamento del loro spirito. Conviene che essi riescano ad impostare subito nell'utilità sua vera, concreta, lo studio dell'autore che si prende a leggere; conviene far rivivere nel passato, tra i particolari della vita pubblica e privata, gli animi degli alunni, impedire che restino freddi per idee monche o sbiadite, circa un mondo a loro ignoto.

A questa meta si rivolge il G. con i suoi ultimi libri per la scuola, e, anche con maggior slancio, per mezzo di questo recente, inteso a lumeggiare Cicerone come statista ed avvocato, nelle vicende delle sue lotte politiche o giudiziarie; a rievocare alla fantasia, per mezzo della sua eloquente parola, uno dei periodi più importanti della storia di cui egli è gran parte.

L'opera procede razionalmente. Dopo una bella Introduzione che, con chiarezza e vivacità di colorito, rievoca fatti e personaggi dell'età tumultuosa in cui visse il grande oratore, l'A. vien raccogliendo fior da fiore tra le varie orazioni: premette ad ognuna di esse una chiara esposizione dell'argomento, ricongiunge, con opportuni sunti, i passi staccati, correda il testo di note sobrie, ma esatte, e di accurate illustrazioni, riproducenti per lo più i luoghi nei quali si svolgono gli eventi. Così il G. vuole che tutto risulti, per quanto è possibile, nella sua vera luce, sì che l'alunno, avendo dinanzi chiara, direi quasi plastica, l'idea dell'ambiente, s'innamori del soggetto, ne afferri lo spirito e le bellezze.

Questo metodo del G. tanto più è lodevole, in quanto sa evitare i pericoli dell'eccesso.

Perchè, seguendo, senza moderazione, la via del facilitare, si può render vana la prima finalità degli studi classici: l'abito della riflessione. Quando l'alunno ha avuto le notizie utili per comprendere, in larga dose, è allettato a tirar via, a correre sul testo..... e allora, tant'è far uso delle traduzioni. Il G. invece è sobrio nelle note, e spiega i particolari del senso, in modo da lasciar molto al criterio di chi legge. Qualche volta forse un po' troppo, quando una nota di sintassi parrebbe, più che opportuna, necessaria per non fraintendere il testo. Qualche altra volta invece

l'A. pare un po' troppo disposto a concedere alla tradizione grammaticale di prammatica, e a lasciare inerte la sua osservazione originale. Segue in tali casi certe fissazioni di grammatici *a priori*, che intempestivamente sogliono interrompere la lettura dei testi per notare peculiarità stilistiche dove non sono, o almeno sono tali da riscontrarsi facilmente in ogni lingua.

Potrei addurre esempi, se lo spazio concessomi in questa rivista me lo permettesse.

Ad una non compiuta indipendenza dalla tradizione grammaticale *aprioristica* sono dovute anche certe considerazioni, come p. e. « *più regolare sarebbe* » (p. 2). Più regolare? Ma di fronte a che? Chi parla, seguendo le variabili *vedute* del pensiero e i molteplici movimenti della fantasia, può aver dinanzi i canoni grammaticali? Certo, la tradizione è troppo radicata, e non può sorridere l'idea d'andar contro corrente. Ma, il peggio è che, secondando questo pregiudizio del *più o meno regolare*, si finisce, spesso, col sentire il dovere di rimettere in carreggiata il pensiero dell'autore, sciupandolo artisticamente. E questo capita qualche volta anche al G. nelle note non originali. Debolezze, ma di scarsa importanza, dinanzi alla concezione ed esecuzione accurata di tutto il lavoro. NEEO SIMONETTI.

Cronaca.

Una postilla, non inutile, al mio articoletto, sul *Disegno parapalle*. Un professore di una nobilissima università italiana fece, mi dicono, cinque lezioni durante l'anno 1907-08. Avvicinandosi i famigerati esami, lo stesso professore ebbe la faccia fresca di presentarsi agli studenti con un fascio di *dispense* stampate, annunziando che quella era la materia su cui sarebbero stati interrogati. Gli studenti si ribellarono, e costrinsero il maestro a fare un ribasso. Qualche mese dopo, per difendersi dall'accusa di poca diligenza, apparsa in non so qual giornale, l'intrepido professore scrisse a un dipresso: Tanto è vero che io faccio lezione, che a richiesta degli scolari ho ridotta per gli esami la materia da me trattata, che era troppa! — La Facoltà universitaria a cui quest'uomo insigne appartiene ha protestato contro la sua condotta con un fiero ordine del giorno. Ne sa niente l'on. Rava? Non sa quante altre volte quella stessa Facoltà ha protestato contro la stessa persona? Ma dimenticavo di dire che il professore di cui si tratta è anche deputato e ministeriale, e per tale e non altri meriti ebbe quella che io altrove chiamai ' applicazione clandestina dell'art. 69 '.

E per venire a ciò che accennavo in fondo al mio articolo, mi sia permesso ricordare che venti anni addietro, avendo un professore di Firenze tentato di fare qualche cosa di simile a ciò che ho raccontato sopra dell'*onorevole* professore, noi studenti ci rifiutammo assolutamente di dare un esame-burletta. La Facoltà diede ragione a noi, e dopo breve tempo il professore fu suo malgrado collocato a riposo.

Creda pure, on. Rava: non c'è bisogno di una legge speciale, ma di un ministro energico, e non troppo pauroso di lasciare il portafoglio.

[N. FESTA]

— Dopo il Toynbee, il Cesareo, il signor Tenneroni, la questione sollevata dal dantofilo Righetti è presa in esame da Enrico Sicardi nella *Nuova Antologia* (XLIII, fasc. 887). Anche il Sicardi esclude vigorosamente l'affermazione che il canto XI dell'*Inferno* sia apocrifo, pur riconoscendo la solidità di alcune argomentazioni del Righetti. Di nuovo, il S. porta nel dibattito una serie di confronti ' numerici ' che dimostrano la sua padronanza dell'argomento. Ma duole vedere una tesi ragionevole confortata di ragionamenti non sempre validi. Questo, ad esempio: egli rileva una particolarità, consistente nel numero dei versi, comune ai canti XXXIII dell'*Inferno*, XXXII del *Purgatorio*, XXXII del *Paradiso*. E ne conclude: « Se il penultimo canto di ciascuna cantica doveva avere per Dante qualche cosa di speciale, di proprio..., se ne deve dedurre per forza che, contraddistinguendo a quel modo detto Dante il canto XXXIII dell'*Inferno*, appunto per la sua qualità di penultimo, il 33° dico, e non già il 32°; non può avere scritto che un inferno di trentaquattro canti, e quindi un poema in cento canti, cento precisi. O io m'inganno assai, o è cosa matematicamente sicura » (p. 454). Or come scioglierà il dilemma chi legge, quando faccia il ragionamento semplicissimo che, anche nella dannata ipotesi che l'XI canto sia apocrifo, quel canto XXXIII dell'*Inferno* che il S. ha preso in esame, diventerebbe, sì, XXXII; ma resterebbe sempre il penultimo della cantica? [G. F.]

— Giuseppe Seminatore studia con singolare dottrina in un bell'opuscolo (Caltanissetta, 1908) *I documenti del Monastero di S. Modesto di Benevento nell'Archivio generalizio dei canonici regolari Lateranensi*. Sono tredici documenti, parte conservati nell'originale, parte in copia, dai quali, oltre che dalla tradizione storiografica beneventana, l'A. trae argomento a lumeggiare le vicende dell'antichissimo monastero.

— Il *Catalogo* delle edizioni del Petrarca conservate nella Biblioteca Rossettiana di Trieste (curato da A. Hortis, Trieste, 1874) ha ora un utile complemento nella *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Fr. Petrarca* esistenti nella stessa biblioteca, testè compilata, per decreto del Comune, da Luigi Suttina (Perugia, 1908).

— Una brava signorina, Gina Martegiani, ci

dà una inattesa notizia: che *Il romanticismo italiano non esiste:* ce la dà in un *Saggio di letteratura comparata* (Firenze, succ. B. Seeber, 1908) pieno, a dir vero, di vita e del quale ci riserbiamo di occuparci.

— L'editore A. F. Formiggini di Modena inizia una pubblicazione che merita la più viva simpatia del pubblico colto: una serie di *Profili*, che avranno carattere signorilmente divulgativo, delle maggiori figure della storia delle scienze e delle lettere. Ciascun ' profilo ' sarà seguito da una breve bibliografia. Hanno promesso la loro collaborazione, tra altri molti, B. Croce, A. D'Ancona, A. Graf. Il profilo di *Sandro Botticelli* tratteggiato da I. B. Supino, che uscirà entro gennaio, aprirà la serie.

— La casa Sansoni di Firenze inizia una *Biblioteca per la diffusione degli studi classici* in piccoli volumetti tascabili al prezzo di lire 1.50 ciascuno. I due volumi finora pubblicati sono: Virgilio, *Le Georgiche* a cura di Egisto Gerunzi e Sallustio, *La congiura di Catilina*, a cura del compianto Vincenzo D'Addozio. Ciascun volumetto contiene la traduzione col testo a fronte, una introduzione storico-letteraria e un largo commento. La novità tipografica sta in questo: che le introduzioni, il testo e la traduzione sono stampati in carattere rosso bruno, il commento in carattere azzurro, e due pagine di commento seguono inevitabilmente a ogni due pagine di testo e traduzione.

— Nella biblioteca *Science et Religion* edita dalla Casa Bloud & C.ie di Parigi (7, place St. Sulpice) sono usciti in seconda edizione i volumi:

a) della raccolta *Questions historiques:* M. Navarre, *Le Comité de Salut public* — A. Fortin, *Les Croisades* — I. Bourlon, *Les Assemblées du Clergé et le Protestantisme;*

b) dei *Chefs-d'Oeuvre de la Littérature Religieuse:* Nicole, *Le Prisme*, e altri scritti scelti da H. Bremond;

c) della sezione *Histoire des religions:* L. de la Vallée Poussin, *Le Védisme;*

d) delle *Questions de Sociologie:* P. Méline, *Le Travail sociologique. La Méthode* — A. Lecocq, *La question sociale au XVIIIe siècle;*

e) dei *Philosophes et Penseurs:* I. des Cognets, *Les idées morales de Lamartine.*

— Nella serie in-8° della *Nouvelle Bibliothèque historique* della stessa casa Bloud è uscito il volume di Th. de Cauzons, *Histoire de l'Inquisition en France. Les origines de l'Inquisition* (7 francs); di cui si parlerà di proposito ne *La Cultura*.

— L'impresa d'un *Thesaurus* della lingua greca, tale da potersi collocare degnamente accanto al gran *Thesaurus* latino che si va pubblicando per iniziativa delle accademie tedesche confederate, ha qualcosa di seducente nella sua grandiosità e nelle difficoltà stesse che si presentano grandi e molteplici anche a un primo e superficiale esame. Difficoltà che s'imposero, pare, anche all'Associazione internazionale delle accademie scientifiche, tanto che, nonostante l'approvazione data a un progetto presentato in proposito dalla British Academy per iniziativa del compianto sir Richard Jebb, si finì col rinunziarvi per il momento, e da ultimo la stessa accademia inglese che aveva fatta la proposta, la fece cancellare dalla lista delle opere da iniziare sotto il patronato dell'Associazione. Ma intanto il governo greco si sobbarca da solo coraggiosamente a quest' impresa. Un decreto reale pubblicato nello scorso novembre stabilisce, che per festeggiare degnamente nel 1921 il centenario del risorgimento politico della Grecia, si debba compilare un vocabolario storico della lingua greca dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. Da ciò prende occasione K. Krumbacher per trattare in un garbato articolo della *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik* del 19 dicembre le più importanti questioni tecniche della lessicografia greca, e discutere il metodo da seguire nella preparazione e nell'elaborazione del materiale. Egli termina con parole d'incoraggiamento per l'impresa del governo ellenico e della giovine nazione, che deve qui provare al mondo di essere degna erede dell'antica Grecia.

— Nell' università di Montpellier si tiene quest'anno, ad uso e profitto degli studenti stranieri, un corso sulla Vie sociale et littéraire en Italie au XVe siècle. La parte principale se l'è assunta il nostro collaboratore L. G. Pélissier.

Opuscoli ed estratti.

Gentile G., *Vincenzo Cuoco pedagogista*, Roma, 1908, pp. 49 (estr. dalla *Rivista pedagogica*) — Zumbini B., *Divagazioni romantiche e byroniane*, Roma, 1908, pp. 16 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [gli spunti classici dell'ode sulla creduta morte del Pellico, ciò ch'essa deve a *The Prisoner of Chillon* del Byron, fondo sincero e pratico dell'italofilia del Byron] — Zingarelli N., *Bertran de Born e la sua bolgia*, Roma, 1908 (estr. dalla *Rivista d'Italia*) — Sicardi E., *Un canto di Dante apocrifo*, Roma, 1908, pp. 11 — Crescini N., *România*, orazione inaugurale letta nella R. Università di Padova, Padova, 1908, pp. 36. [A traverso la fortuna delle voci ' Romania ', ' romans ' ecc., si esalta quella gloriosa della latinità dalle invasioni barbariche al secolo XIX. Intonazione fatalmente accademica: ma anche solidità di contenuto] — Di Vestea A., *Alcune questioni d'igiene educativa e sociale*, Firenze, Niccolai, 1908, pp. 62 (estr. dalla *Propaganda sanitaria*) — Masci F., *Patria e Cultura*, Lanciano, Carabba, 1908, pp. 31. [È un discorso d'occasione, ma vi sono delle considerazioni sul vario modo come si trasformano il sentimento patriottico e le figure storiche che lo simboleggiano].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 3. 1.° FEBBRAIO 1909.

LA CVLTVRA

La cognizione.

È sostenuta da pensatori non volgari, e si va diffondendo, una teoria della conoscenza, che si può riassumere come segue.

Il nostro pensare ha un ufficio esclusivamente pratico: serve all'azione, o in ultimo alla soddisfazione di esigenze biologiche. L'opinione vera e la falsa non si distinguono che per i risultati: vera è quell'opinione, che può essere utilmente applicata. Le così dette scoperte scientifiche hanno soltanto un valore « economico »: sono mezzi per semplificare il lavoro e facilitarlo; si riducono a convenzioni opportune.

Questa gnoseologia, che diremo economica, ebbe il merito di mettere in evidenza il significato reale di non poche teorie « scientifiche ». P. es.: la teoria elettro-magnetica della luce, la teoria meccanica del calore, non ci fanno penetrar la « natura » della luce o del calore: sono artifizi utili alla coordinazione, allo studio sistematico, dei fatti luminosi o termici. E credere diversamente, come fecero e fanno parecchi, scienziati e non scienziati, è un errore.

Ma la scienza non ha essenzialmente altre forme o altri mezzi che la cognizione comune [1], che n'è il fondamento e il presupposto. Sicchè, se tutto fosse convenzione arbitraria nella scienza, lo stesso dovrebbe dirsi della cognizione comune. L'uomo non saprebbe niente: nemmeno che sia vera la gnoseologia economica. Il torto della quale sta nel non distinguere tra ciò che gli scienziati fanno di loro testa, con un intento speciale, e ciò che traggono dal fondo comune del pensiero. P. es.: se stiamo ai matematici, gli assiomi della matematica sarebbero arbitrari. E infatti la matematica non li può dimostrare, li assume. Sì; ma le ragioni, per cui li assume, ci sono; quantunque non facciano parte della matematica.

***

La gnoseologia economica è combattuta con vigore da G. Dandolo, in un suo recente pregevolissimo lavoro [1].

« Se è vero che il sistema delle immagini mentali non può essere indipendente dalla realtà.... non possiamo ravvisare nella scienza il carattere esclusivo della convenzione » (p. 91). « Che il sapere scientifico non possa avere ufficio diverso da quello che ne promuove l'origine, cioè ufficio biologico, noi lo neghiamo » (p. 122, cfr. p. 141). « La funzione della scienza non è adunque esclusivamente economica » (p. 147). « Restringere il fine della scienza *soltanto* ad una funzione economica del pensiero, e circoscriverne il valore *soltanto* entro la cerchia degl' interessi biologici.... è disconoscerne l' importanza conoscitiva rispetto a quei rapporti delle cose, di cui non siamo nè artefici, nè arbitri » (p. 27).

La controversia, nota sempre il D., si riconduce a quella fondamentale tra il soggettivismo, che vede nel mondo una creazione del sogget-

(1) R. AVENARIUS, *Krit. d. rein. Erfahr.*, I, p. XV (Lipsia, 1907, 2.ª ed.).

(1) *Intorno al valore della scienza*, Padova, 1907, che cito senz'altra indicazione. Avevo appena finito di leggere questo libro, quando giunse la notizia dello spaventoso disastro di Messina, in cui anche il D. soccombette. In lui, a un'intelligenza culta, limpida e viva, s'accoppiava una rara bontà. Impossibile conoscerlo, senza stimarlo e volergli bene. I suoi libri, che apprezzo grandemente pur non accogliendone per intiero la dottrina, e che raccomando ad ogni studioso di filosofia, rimangono. Ma egli non ne scriverà più; egli, da cui l'indagine filosofica tanto ancor poteva ripromettersi! Ma l'amico, dal quale mi venne così grande conforto in momenti dolorosissimi, non è più! Teniam cara la sua memoria; e onoriamola, proseguendo il lavoro, che una fine atrocemente prematura gli ha fatto interrompere. La gratitudine verso chi ebbe il culto della verità si dimostra, non col ripeterne inutilmente le opinioni, ma coll'approfittarne.

to, e l'oggettivismo, che vede nel soggetto una produzione del mondo. Concezioni errate l'una e l'altra; perchè in entrambe soggetto e oggetto sono considerati « fuori di quella essenziale relatività di cui... entrambi si avvivano » (p. 11).

La « essenziale » relazione tra soggetto e oggetto si rende manifesta nella sensazione e nella cognizione.

Qui, la detta relazione sarà esaminata (in breve) sotto un punto di vista soltanto teoretico. Nè, con questo, si vuol escludere « la primalità e l'importanza dell'agire su tutte le altre attività umane »[1]. Con le cose, il soggetto entra in relazione per via del suo fare, o in quanto opera; ma la sensazione e la cognizione, benchè presuppongano l'azione, e in qualche modo ne derivino, rimangono fatti di coscienza teoretica. Per fabbricare un armadio ci vogliono delle assi, una sega, una pialla; cose, che non hanno con dei vestiti niente a che fare; con tutto ciò, l'armadio, una volta fabbricato, serve a contener dei vestiti.

***

Con ragione, il D. crede rovinosa per la scienza, o diciamo per la cognizione, quella gnoseologia che identifica la realtà con la sensazione (p. 30 sgg.). Ma soggiunge: « Noi riteniamo che la scienza alluda a qualche cosa che non coincide con la sensazione, e precisamente a un modo di essere e di accadere delle cose, che è eterogeneo al modo di essere e di accadere delle sensazioni » (p. 31).

Certo, le cose non sono il mio sentirle. Il vedere, il toccare ecc., sono fatti esclusivamente soggettivi, di cui ciascuno è proprio d'uno e d'un solo soggetto determinato: io non vedo, e Tizio vede; io tocco, e Tizio non tocca. Ma il sensibile — il colore che si vede, la resistenza che s'incontra toccando, ecc. — non è un fatto esclusivamente soggettivo, proprio d'uno e d'un solo soggetto determinato. Tizio, ed io, vediamo e tocchiamo una stessa parete. I sensibili, quei medesimi di cui ciascuno di noi diviene consapevole per mezzo del suo sentire, e che possono venir simultaneamente inclusi nelle coscienze di quanti si vogliano soggetti, sono i costitutivi della realtà. I corpi sono gruppi di sensibili, ossia d'elementi, che non sono « eterogenei » alla coscienza. O nessuno sa, che cosa possano essere.

Ed invero il D. afferma, che, all'infuori dei rapporti tra le cose (dei quali più oltre), a noi « sfugge qualsiasi altra realtà conoscibile ». Ma l'ipotesi d'una « realtà » che ci « sfugge », può aver una giustificazione, un significato? Perchè supporre un assoluto inconoscibile, al di là di ciò che è noto, o che potrebbe (in circostanze favorevoli) diventar noto?

Il D. polemizza principalmente contro il Mach, il quale parla sempre di sensazioni, mentre dovrebbe (e forse intende) parlare di sensibili. Ma le obbiezioni, a cui va soggetta la dottrina del M., non intaccano la dottrina, che identifica gli elementi delle cose con certi elementi della coscienza; possono venire scansate, senza che per ciò occorra cadere nelle incongruenze dell'agnosticismo.

***

Io percepisco sensatamente, in quanto certi sensibili vengono a includersi nella mia coscienza (vengono sentiti da me); conosco una realtà esterna, in quanto mi rendo consapevole distintamente di certe leggi, secondo le quali i sensibili sono aggruppati, e variano ciascuno in funzione degli altri.

Abbiamo fatto consistere la cognizione in una coscienza distinta della legge. I sentiti, avendo tra loro certe relazioni, essendo cioè collegati da certe leggi, non saranno sentiti all'infuori delle relazioni medesime: la tavola è nella stanza, e io dunque la vedrò nella stanza. Una coscienza implicita di qualche legge non può non accompagnarsi alla percezione sensata; ma da una tale coscienza implicita, alla coscienza esplicita in cui la legge o la relazione viene formulata con un giudizio, c'è differenza. Corrispondente alla differenza che

(1) G. Cesca, *La filosofia dell'azione*, Palermo, 1907, p. 18.

passa tra l'operare del bruto, il quale adatta sè all'ambiente solito; e l'operare dell'uomo, capace d'adattar sè anche all'ambiente insolito, e di adattare l'ambiente a sè.

Secondo il D., « tra la spiegazione scientifica e l'accadere... passa il rapporto di congiunzione e... di separazione, che... tra il fatto della musica danzabile e il fatto della danza » (p. 75). In ordine a certe dottrine fisiche, p. es., alla teoria meccanica del calore, la cosa sta esattamente in questi termini, e non poteva esser detta meglio.

Ma noi parliamo in genere della cognizione, della quale soltanto c'importa. Dico p. es.: due fatti momentanei accadono, o nello stesso momento, oppure l'uno prima e l'altro dopo; data una superficie sferica, e un punto che non le appartenga, il punto sarà interno o esterno alla sfera; in questo portamonete ci sono, in questo momento, dieci lire, o più, o meno. Io, con questi giudizi, acquisto coscienza esplicita di certe leggi, che valgono indeclinabilmente per i sensibili? O, invece, formulo delle mentalità mie (soltanto mie), tra le quali, e certe proprietà dei sensibili, vi sia semplice corrispondenza, sul genere della sopraindicata?

***

È chiaro che nella seconda ipotesi que' giudizi non sarebbero cognizioni.

Perchè un giudizio abbia valore conoscitivo in ordine alle cose, bisogna che la mentalità espressane sia *la medesima*, e nelle cose, e nella coscienza del soggetto che pronunzia il giudizio. Come, perchè la visione abbia valore percettivo, bisogna che il colore, del quale il soggetto è consapevole in quanto vede, sia il medesimo, e nel corpo veduto, e nella coscienza del soggetto.

Il D. accetta precisamente questa seconda ipotesi. Dice infatti che « il pensiero », e quindi anche ogni mentalità formulabile in un giudizio, « è pur sempre ed esclusivamente un fatto soggettivo » (p. 142). Si noti l' « esclusivamente ».

La ragione di questo, che secondo noi è un errore [1], è istruttiva, e perciò merita d'essere brevemente indagata.

« La legge..... è rappresentativa dell'accadere »; ha dunque « una portata oggettiva ». Ma non può avere « una oggettiva esistenza »; perchè oggettivamente non esistono che dei concreti, mentre « la legge è una generalizzazione », quindi, « come ogni generalizzazione, esiste nel pensiero » (p. 141 sgg.). E questa è dottrina incontestabile.

Senonchè il D., trascinato da quella stessa gnoseologia, che s'era proposto di combattere, come non distinse tra il fatto esclusivamente soggettivo del sentire, e quello, soggettivo sì, ma non esclusivamente soggettivo, del sensibile; — così non distinse tra il fatto esclusivamente soggettivo del pensare, del giudicare, e l'elemento, soggettivo sì, ma non esclusivamente soggettivo, del pensiero, della mentalità [2].

Bene. La legge, la cognizione, se si risolve in una pura mentalità, vale a dire (ammessa l'ipotesi ora indicata) in un fatto del soggetto, non condizionato a nient'altro, sarà una creazione arbitraria del soggetto.

Di questa conclusione, che infatti fu tirata dai seguaci più conseguenti della gnoseologia economica, il D. non poteva non vedere l'insostenibilità. Il soggetto, nel conoscere « non c r e a ma costruisce », « secondo un indirizzo che non è in suo arbitrio di modificare ». Com'è provato anche da ciò, che le cognizioni

(1) In questo errore ho perseverato anch'io, per un pezzo, e forse per le ragioni medesime. In questioni difficili, dove bisogna far delle distinzioni delicate, guardandosi dal cadere in vuote sottigliezze, qualche svista non fa torto a nessuno; e io non so chi non ne abbia commesse. I più grandi non fanno eccezione. Da un filosofo, e da uno studioso qualunque, si può esigere, non che non sbagli mai, ma che dia modo, con l'accuratezza delle sue ricerche, di correggere qualche errore sfuggito ad altri, o a lui medesimo. A quest'esigenza il D. soddisfece largamente.

(2) Ricordo le parole or ora citate: « il pensiero è pur sempre ed esclusivamente un fatto soggettivo »; cfr. p. 25: « l'atto soggettivo (mente, pensiero, coscienza, psiche: il nome qui non importa) ». Non si dimentichi: e s c l u s i v a m e n t e soggettivo si dice un elemento, che può essere soltanto nella coscienza di un soggetto determinato; p. es., un sentimento. Il sensibile, oggetto di sensazione, la mentalità, oggetto di cognizione, possono esser comuni a quanti si vogliano soggetti; dunque non sono esclusivamente soggettivi.

si vanno formando e accumulando con un lavoro « lento e circospetto » (pp. 83, 88).

***

Posto, che la mentalità sia qualcosa di esclusivamente soggettivo, e che la cognizione d'altra parte non sia qualcosa di capricciosamente arbitrario, la conclusione, a cui giunse il D., apparisce inevitabile.

« La legge ritrae il suo valore oggettivo da ciò che sono oggettivi, ossia appartengono agl'individui, o per meglio dire ai rapporti che intercedono tra gl'individui-oggetti, gli stimoli o le provocazioni formative di essa... Il punto d'appoggio delle generalizzazioni del pensiero è dato dai rapporti di somiglianza...; e le somiglianze delle cose non sono nè finzioni, nè invenzioni del pensiero. Che il simile erompa da un giudizio, io l'ho ripetuto più volte; ma ho anche ripetuto che il fondamento del giudizio di somiglianza è obbiettivo » (p. 142 sgg.).

Ma quale può essere il « fondamento oggettivo » del giudizio di somiglianza, se non la somiglianza delle cose che vengono giudicate simili; ossia l'esserci, tra le cose, precisamente quella medesima relazione (mentale), della quale il soggetto acquista coscienza distinta per mezzo del giudizio?

No: la mentalità non può essere qualcosa di esclusivamente soggettivo. È nel soggetto, in ciascun soggetto; ma è anche nelle cose; ed è il medesimo elemento, sia in ciascun soggetto, che nelle cose. O nessuno ha mai conosciuto nessuna verità; nemmeno questa, che la verità è un'opinione utilmente applicabile.

Un'ultima osservazione. Dopo aver notato che « nella legge naturale il pensiero arresta... un aspetto dell'identità della natura », il D. conclude: « Questo aspetto d'identità è il sostegno della *nostra* scienza; ma è poi provvisorio e fugace nell'eterno divenire di tutte le cose » (p. 148). Malgrado l' « eterno divenire », certe leggi rimangono fisse, perchè necessarie (n'abbiam citato un paio); e appunto nel formularle noi acquistiamo coscienza distinta, cognizione certa, d'una mentalità unica, essenziale a noi stessi e alle cose.

B. VARISCO.

Francesco Novati. — *Freschi e minii del dugento* - Conferenze e letture. — Milano, L. F. Cogliati, 1908.

Delle dodici conferenze raccolte sotto questo titolo, si direbbe che l'ultima (*Le epistole dantesche*, p. 329, tenuta in Orsammichele) abbia meno diritto di appartenere a un volume d'indagini dugentistiche. Ma nessuno vorrà dividere i secoli della nostra letteratura con gli anni de' giubilei, e il dugento va glorioso del nome di Dante. Del resto, è noto — chè le conferenze qui raccolte non isfuggirono agli studiosi — che l'obbedienza del poeta alle norme dell'*ars dictaminis* dà occasione all'A. di discorrere con sintesi rapida ed efficace della cultura toscana nel secolo XIII, come la controversia su l'autenticità delle epistole lo induce a combattere vibratamente l'avventata diffidenza d'alcuni critici. Si riconosce, in quella sintesi, il rievocatore della fama di Geri d'Arezzo (*Giorn. stor. della lett. ital.*, IV, pp. 187-189); in questo spunto polemico, quello stesso Novati che, giovane ancora, insorgeva venticinque anni fa, contro le demolizioni non meno avventate d'un critico acutissimo ma non abbastanza riflessivo, il Borgognoni (*Dante da Maiano e A. Borgognoni,* Ancona, 1883).

Nè, adesso, è minore la vivacità. Gli è che il Novati sente profondamente l'ufficio dello storico. « Rievocare colla scorta dei documenti di quell'età a cui essa appartenne una grande figura storica, vuol dire ricercarne per entro alla notte misteriosa del passato le azioni, e da queste risalire agli affetti, alle passioni che le provocarono, e questi affetti risentirli, queste passioni provarle, quindi descriverle... Così e non altrimenti, noi comprendiamo la ricostruzione della storia, ed il lavoro che essa esige non è davvero men arduo di quello che a volte richiegga la creazione artistica essa stessa ». Con queste parole (p. 77), dalle quali noi giovani possiamo attingere fiducia consapevole nei nostri studi, egli prende a rappresentare gagliardamente l'ambiente della corte di Federigo II.

Ma non sempre i ricordi del dugento ci possono dar tanto: e perciò sembra avvicinarsi

più alla ‘ creazione artistica ’ che alla ‘ ricostruzione della storia ’, il ricordo di Paolo e Francesca (pp. 58-60), la descrizione della vita raminga di Pier della Vigna studente a Bologna (p. 82), quella dell'occasione da cui sorse la seconda parte del *Roman de la rose* (p. 261). Non meno vivace, ma persuasiva, ma luminosa, la descrizione dell'ambiente studentesco parigino del dugento (*Il codice dell'amor profano*, pp. 255-259), nella quale l'uomo di gusto e lo storico mi sembrano mirabilmente fusi. Del resto, in queste concessioni alla fantasia, il Novati è rigidamente rispettoso della verità storica: nè, in conferenze, esse stonano: ben altro eccesso era, ad esempio, quello di chi non si contentava di veder Pier della Vigna viver stentato a Bologna, ma lo ricordava, sempre sulla parca e non autorevolissima attestazione di Guido Bonatto, viaggiare a piedi nudi, vestito di cenci, da Capua a Bologna! [1].

Continuare in rilievi particolari su un libro in cui ben difficilmente si troverebbero inesattezze [2], sarebbe perdere inopportunamente di vista l'insieme, che sopratutto preme, poichè le parti son note. Oltre a quella ricordata su le epistole, sono in esso quattro letture dantesche, nelle quali la *Commedia* è, più che argomento, occasione a dotte escursioni storiche, piacevolissime con tale guida: sul c. XIII dell'*Inferno* (*Pier della Vigna,* p. 67); sul VI (*Sordello da Goito,* p. 143) e sul XXIV (*Golosi in Purgatorio,* p. 177) del *Purgatorio;* sull'XI del *Paradiso* (*Dante e S. Francesco d'Assisi,* p. 205). La figura di Federigo II, che grandeggia nella prima di queste letture, è studiata a parte, in modo esauriente, in un'altra (*Federigo II e la cultura dell'età sua,* p. 103), dove l'A. promette — ed è promessa che tutti desidereranno presto mantenuta — uno studio su le relazioni tra Michele Scoto e l'imperatore; e anche S. Francesco ritorna, contrapposto a fra Jacopone, che era parso fin qui, erroneamente, troppo affine allo spirito di lui (*L'amor mistico in S. Francesco d'Assisi e in Jacopone da Todi*, p. 227).

L'originalità della lirica romanza, e l'importanza della letteratura latina anche nel dugento, son dottamente difese in due altre conferenze (*Lirica di popolo*, p. 17; *Per una storia della cultura italiana del dugento,* p. 1); e il problema della lirica italiana delle origini, discusso specialmente nella lettura del canto di Buonaggiunta, ritorna, sotto due aspetti diversi, in due altre letture (*Vita e poesia di corte nel dugento,* p. 37; *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, p. 299).

Quest'ultima chiarisce un fatto che ha colpito tutti gli studiosi della nostra lirica antica, e del quale il Novati ha fatto cenno discorrendo di Pier della Vigna, di Buonaggiunta, delle epistole di Dante. Chè l'ufficio del notaio vi è studiato sulla scorta delle testimonianze di scrittori teorici, di moralisti, di novellieri: come fece il Franchini (cfr. *Cultura,* XXVII, 655) per l'istituto del Podestà; ma meglio assai, perchè con assoluta padronanza della materia e perchè vi son posti a contributo fonti da quello trascurati.

Così le parti di questo libro appaiono intimamente collegate più che non sia lecito richiedere a una raccolta di conferenze; e che gli studi, pur trattandosi di conferenze, ne traggano profitto, è agevole scorgere, chi pensi che il Novati, piuttosto che di esaurire gli argomenti propostisi, si preoccupa di ribattere errori vecchi e recenti, specialmente i recenti! e la critica gli deve esser grata, oltre che di quanto s'è visto per Jacopone (p. 250) e per le epistole dantesche (p. 351), della giusta riabilitazione di ser Brunetto come maestro di Dante (p. 339) e d'altre conclusioni di minor momento, ma non meno persuasive (p. e., p. 149). Accade che le sue, piuttosto che esposizioni, siano dimostrazioni, spesso vivaci, sempre accompagnate da quella solida dottrina che è sua. E, se ne perde talvolta la rispondenza del titolo alla trattazione, ne guadagna, credo, assai più, l'avanzamento degli studi.

Il libro è illustrato da dieci tavole ed è senza note: ciò che lo renderà accetto anche a chi ha la fobia dell'erudizione spigolistra. È dedicato *A quanti — tra i miei discepoli — amati ricordati — mi riamano — mi ricordano.* Che è quanto dire a tutta una bella schiera di gio-

(1) C. DE CESARE, *Il primo unitario italiano*, Napoli, 1860.

(2) Forse ora anche il N., dopo le argomentazioni di G. BERTONI (*Mèlanges Chabaneau*) e quelle, più esaurienti, di E. MONACI (*Miscellanea Fedele*), non vede più così distinti i due elementi provenzale e francese, fonte l'uno della lirica, l'altro della didascalica e dell'epopea, come pare a pp. 51-55. E mi sembra che il RIDOLA abbia sufficientemente provato (*Arch. stor. per le prov. nap.*, XI, p. 198) che al figlio spurio dell'imperatore, Federigo, non ispettava il titolo di *re* d'Antiochia (p. 315). Se il racconto del *Novellino* è ‘ apocrifo ’, esso non prova ‘ la fama che l'imperatore aveva conseguito per la sua scienza anche nell'oriente lontano ’ (p. 137), sì bene quella che gli si attribuiva in Toscana verso la fine del secolo. Del 1266 o del 1267 deve essere poi (io non ho modo di verificare) una lettera di Clemente IV, che per pura svista tipografica trovo datata al 1261 (p. 166).

vani che lo ebbero a maestro nel senso accademico della parola. Ma tra quelli che hanno imparato da lui, non so, di noi giovani, chi rinunzî ad essere incluso.

G. Ferretti.

Dr. **Paul Hartenberg**. — *Psychologie des Neurasthéniques.* — Paris, F. Alcan, 1908.

Ancora un libro sulla nevrastenia. È di troppo? Forse; ma l'A. non è di questo parere. Egli ha scritto questo libriccino per « colmare una lacuna », perchè è d'avviso che lo studio minuzioso degli stati di coscienza del nevrastenico non era stato fatto prima di lui, come prima di lui mancava, a suo avviso, una psicologia dei timidi e della timidità. Siccome, veramente, il dottor Hartenberg ci diè uno studio psicologico pregevole sulla timidità e un buon saggio sulla fisionomia e il carattere, nonchè altri libri d'indole psicologico-letteraria, così merita che questo suo nuovo lavoro venga da noi preso in benevola considerazione.

Per l'A. la nevrastenia è essenzialmente la « malattia della depressione nervosa ».

Tutti i veri sintomi di nevrastenia son dovuti alla depressione nervosa; gli altri sintomi che ci presentano talvolta i nevrastenici, sono sintomi sovrapposti, non essenziali. La tensione del sistema nervoso può peccare per eccesso e per difetto. Nel primo caso si avrà sovraeccitazione nervosa, *iperstenia*, stato che secondo l'A. non è stato mai descritto, ma che in realtà è notissimo, se non altro dopo che un nostro clinico illustre vi ha dedicato un'attenzione particolare: è la *neuro-iperstenia* di Grocco. Nel secondo caso si avrà lo stato nevrastenico, il quale consiste appunto in un lavoro insufficiente del sistema nervoso per mancanza di tensione. Soltanto è necessario che questa condizione sia durevole, cioè cronica, perchè si possa parlare di nevrastenia.

La natura di una tal depressione nervosa non c'è nota nè dall'aspetto chimico, nè da quello isto-patologico. Anzi è tanto poco nota che per l'A. depressione nervosa, ipotensione, abbassamento del potenziale nervoso, fatica durevole, spossamento ecc., non sono che dei sinonimi; anzi egli non ha alcuno scrupolo di identificare l'*astenia* colla *atonia* muscolare.

Nè l'etiologia ci può illuminare gran fatto, inquantochè le cause più disparate possono condurre a nevrastenia: tanto le malattie organiche del nevrasse, come la paralisi progressiva e la tabe, quanto le intossicazioni endogene e esogene, le infezioni, lo strapazzo fisico e intellettuale, le predisposizioni ereditarie. La nevrastenia cronica però ha quasi sempre radice nella predisposizione costituzionale del soggetto.

I sintomi fisici della nevrastenia così intesa sarebbero: astenia muscolare, atonia gastro-intestinale, ipotensione vasale, diminuzione delle secrezioni e della nutrizione, depressione sessuale, cefalea, insonnia, irritabilità. L'astenia consisterebbe in ciò, che nel nevrastenico la contrazione muscolare è meno energica, lo spossamento, misurato cogli apparecchi, si verifica più rapidamente e il restauro delle forze è più lento che nel soggetto normale. L'affaticamento dei nevrastenici si palesa perfino nella scrittura, anzi perfino negli indirizzi delle lettere che scrive al medico.

Ma veniamo ai sintomi psichici.

Notevoli son quelli detti dall'A. *stigme affettive;* e cioè:

Il senso di fatica e quindi la ripugnanza allo sforzo, la tristezza, l'emotività penosa, la suggestibilità.

L'A. dà una descrizione di tutti i sintomi psichici, spesso facendo digressioni e portando esempi, come quando s'indugia sul pessimismo e i pessimisti, sulla noia e gli annoiati.

La fatica può apparire nel nevrastenico o durante la giornata, ovvero la mattina subito al risveglio, ovvero è sempre presente da mane a sera. Per l'A. questo fatto sarebbe un buon criterio per giudicare della gravità del male.

La suggestibilità, che consiste per l'A. nella tendenza più o men grande esistente in ogni cervello alla realizzazione corporea delle rappresentazioni mentali, è nel nevrastenico favorita dall'emotività; ma egli avverte che le autosuggestioni in questi malati non sono mai profonde nè molto tenaci come quelle delle isteriche. Quando il nevrastenico è molto suggestibile vuol dire che è anche isterico, come se ha fobie, dubbi, scrupoli, vuol dire che è anche un costituzionale (degenerato dei francesi). Ciò è, secondo me, esattissimo.

Nel nevrastenico vi ha *astenia psichica,* diminuzione cioè di tutte le funzioni della mente: il nevrastenico è un insufficiente, come disse il Janet. Le sensazioni e percezioni son deboli, tarde e da qui dipende il fenomeno così bene descritto dal Janet stesso « perdita della funzione del reale o attenuazione del sentimento del reale ». La cinestesia è pure inde-

bolita e perciò si ha nel nevrastenico il sentimento di *depersonalizzazione,* il senso d'*incompletezza* (P. Janet) ecc. Attenzione, memoria, imaginazione, raziocinio ecc. tutto è in deficit nel nevrastenico; il cervello di questo lavora in uno stato di torpore e di dormiveglia. Tale astenia psichica spiega i disturbi volitivi del nevrastenico e cioè l'insufficienza d'impulso, di elaborazione, di decisione e di esecuzione. È curioso che l'A. trova una rivelazione mimica della indecisione dei nevrastenici « nell'accentuazione delle rughe fronto-orizzontali con elevazione dei sopraccigli e debole occlusione della bocca ». Anzi questa è per l'A. la « maschera della indecisione », perchè quella dell'energia consisterebbe, al contrario, nella corrugazione delle sopracciglia e nella occlusione energica della bocca.

Le fobie, i dubbi, gli scrupoli, come i ticchi, i pervertimenti sessuali, la melanconia, ecc. non sono che *complicazioni* della nevrastenia, le quali appaiono nei soggetti, affaticati sì, ma costituzionalmente invalidi, cioè nei degenerati. « Lo stato di depressione nervosa esagera tutte le tendenze anormali o morbose del carattere ».

L'A. annunzia di aver trovato un metodo di cura efficacissimo per guarire i nevrastenici che non sieno troppo tarati. Intanto nega qualsiasi seria efficacia alla psicoterapia, ponendosi così in opposizione colle vedute di Dejerine e di Dubois. Per l'A. la nevrastenia — malattia della depressione nervosa — è malattia fisica, non mentale. I sintomi psichici non sono nè primitivi nè essenziali, non sono che il riflesso cosciente di uno stato morboso del sistema cerebro-spinale. La nevrastenia è un disturbo dell'attività cellulare diffusa, non è un disordine nel giuoco delle associazioni d'imagini e nell'equilibrio delle rappresentazioni. Non è una malattia per rappresentazione come l'isteria: la fatica del nevrastenico non è imaginaria.

Il nevrastenico è un vero affaticato; quando il malato non ha il senso di fatica, egli non è un nevrastenico. Giustissimo, ma non sarebbe esatta la reciproca, e cioè che tutti i malati che hanno il senso di fatica son dei nevrastenici. Ed allora eccoci di nuovo alle prese colla diagnosi differenziale. A me non pare giusto ciò che conclude l'A., e cioè che per il senso di fatica la nevrastenia si distingue nettamente dall'isteria, dalla nevrosi di angoscia, dalla psicastenia e dalla melanconia. Nella nevrosi di angoscia, ad esempio, vi ha, dice l'A., come nella nevrastenia l'emotività, ma mentre in questa la emotività dipende dalla depressione nervosa, in quella è primitiva. Ecco un'altra affermazione difficilmente dimostrabile.

La psicastenia sarebbe una nevrastenia svolgentesi periodicamente nei degenerati e complicata di fobie, di ossessioni. Sarebbe la nevrastenia dei degenerati. E questo io credo sia esatto; soltanto faccio tutte le riserve circa il senso dato alla degenerazione.

Se si ammette la ormai classica distinzione di nevrastenia occasionale e nevrastenia costituzionale, molte delle differenze fra il pensiero dell'A. e quello di parecchi nevrologi francesi, tedeschi e nostri spariscono. Tanto più se si ammette — e chi potrebbe mai contestarlo? — che nel costituzionalismo come nell'influenza delle cause tossiche vi sono varii gradi, e perciò si hanno — oh quanto spesso! — nevrastenie miste. In questo modo ci poniamo sul terreno pratico. Teoricamente la nevrastenia è la fatica patologica del sistema nervoso; in pratica è la malattia dell'energia in soggetti più o men predisposti. E siccome la predisposizione non è mai così differenziata come differenziate sono le nostre distinzioni nosografiche, si comprende bene come un nevrastenico, più o meno costituzionale, possa anch'esser isterico, epilettoide, tossicomane, di carattere anormale, di talenti parziali e così via.

SANTE DE SANCTIS.

C. E. Vaughan. — *Types of tragic drama.* — London, Macmillan and Co., 1908 (pp. VIII-275, 8.°). Sc. 5.

Questo pregevole volume riproduce un corso di lezioni tenute dall'autore all'Università di Leeds; egli stesso ce ne avverte nella prefazione, ed è infatti elemento che non deve venir trascurato da chi esamini il libro, poichè senza di esso non si può spiegare appieno non solo la forma dell'opera (nei capitoli si sente non poco la loro origine di conferenze), ma ancor meno la concezione stessa del lavoro.

Dare una storia della tragedia da Eschilo fino a Ibsen è lo scopo che il Vaughan si propone, una storia che non sia un succedersi di titoli, di argomenti e di date, ma rappresenti lo svolgersi del concetto, del tipo della tragedia, attraverso i secoli. Vasto e profondo argomento, che l'autore domina con singolare padronanza. Un intuito felicissimo lo guida nella scelta e nella disposizione della materia.

Cercando di età in età il tipo del dramma tragico, era molto facile abbandonarsi a discussioni generali e lasciarsi troppo guidare da un sistema concepito *a priori;* il Vaughan evita questo pericolo considerando non astrattamente la tragedia di ogni singolo periodo, ma nell'opera dei maggiori poeti. A questo modo egli ci dà una serie di ottimi studi sui grandi tragici dell'antichità, poi su Racine e Alfieri, su Shakespeare, Calderon, Goethe, Schiller, Browning, Maeterlinck e Ibsen. Sereno sempre ed esatto nei suoi giudizi, riesce spesso a cogliere felicemente la caratteristica dell'autore che volta a volta considera. Ottimo il capitolo su Shakespeare, la cui arte più profondamente gli riesce di penetrare, e di cui sa dirci cose nuove spesso, originali sempre e interessanti perchè vivamente sentite.

Aver sfuggite le astrazioni, aver mantenuta una relativa obiettività — per quanto di obiettività si può parlare nella critica letteraria ed artistica — è merito tanto maggiore del Vaughan, perchè a questo modo soltanto egli ha potuto attenuare il difetto che al libro deriva dal concetto generale onde è informato: il concetto cioè di evoluzione, ed evoluzione non nel senso di svolgimento e di trasformazione soltanto, ma come progresso, come tendenza alla perfezione (vedi pag. 17 in fine). La direzione generale nello sviluppo della tragedia è, secondo il Vaughan, dal tipo classico al romantico; nè in questo gli si può dar torto quando per romantico si intenda, com'egli fa, tutto ciò che nella nostra civiltà, nella vita, nella letteratura ci distingue dagli antichi. Ma non ugualmente ragione ha quando in questo cammino vuol vedere assolutamente un progresso, quando sostiene che il dramma romantico è, in genere, più vasto e più profondo di quello classico. Forse a tale conclusione lo spinge il fatto che come tipo di dramma romantico gli sorgono innanzi naturalmente le tragedie di Shakespeare, ed esse, è vero, ci presentano l'imagine della vita umana sotto aspetti più varî e più profondi che non la tragedia classica moderna. Ma basta questo per edificare il sistema del continuo perfezionarsi nel tipo della tragedia? O la superiorità di Shakespeare sui neo-classici non è dovuta piuttosto al fatto che egli fu più grande poeta che non questi? Il Vaughan sembra dimenticare che in arte, anche quando si parla di tipi, graduale e continuo progresso non c'è.

Questo dunque l'errore che appare chiarissimo nell'introduzione, e ritorna sempre che l'autore sintetizza. Se tuttavia tale errore non vale a distruggere il pregio del libro, questo si deve al fatto che il Vaughan ben di rado si lascia trascinare da idee astratte e generali, e quando si trova innanzi all'opera d'arte, la sua sana critica, il suo gusto lo salvano dagli errori della sua teoria.

Altre piccole osservazioni si potrebbero fare qua e là; perchè, per esempio, a pag. 109 l'autore dice Corneille più romantico o men classico di Racine? forse solo per questo che più spesso nella scelta degli argomenti si è allontanato dalla tradizione classica? Ma son minuzie queste che non hanno influenza alcuna sull'insieme del lavoro, il quale è degnissimo di lode e verrà utilmente consultato da quanti si occupano del dramma in genere, e del dramma moderno in ispecie. VITTORIA BUONANNO.

Pinchetti Sanmarchi. — *Guida diplomatica ecclesiastica* - Volumi I, VII, VIII, IX. — Roma, Desclée, 1908 (pp. 316, 430, 486, 232). Prezzo complessivo: L. 30.

Quest'opera sarà compiuta fra non molto. Intanto i quattro volumi già usciti possono fare testimonianza dell'eccellenza del lavoro che meritamente può dirsi unico nel suo genere. Dal problema della personalità giuridica internazionale competente al Pontefice Romano, che viene meravigliosamente svolto nel primo volume e che costituisce direi quasi il fondamento di tutta la *Guida*, si discende all'evoluzione storica delle Nunziature, all'organico della Segreteria di Stato, al personale diplomatico, alle qualità in esso richieste, al cerimoniale diplomatico (volumi II-VI in preparazione) per finire poi con i tre ultimi volumi sullo stile diplomatico della Santa Sede.

Nel primo volume l'A. movendo dai principii generali del Diritto Internazionale e del Diritto Canonico, sostiene che il Pontefice ha vera e propria personalità giuridica internazionale, non solo perchè è Capo della Chiesa che viene ammessa come Società giuridicamente perfetta, ma ancora perchè oltre a questa sovranità spirituale accoglie la sovranità temporale politica. Cosicchè nessuna mutazione sarebbe intervenuta secondo l'A. dopo i rivolgimenti politici del 1870.

Per quanto brevemente egli dà un concetto chiarissimo degli errori che si oppongono alla personalità giuridica internazionale e pure accettando le premesse di autorevoli pubblicisti moderni, quale p. es. il Fiore, arriva a conclusioni totalmente opposte, confutando con argomenti stringenti le teorie avversarie. Il diritto di legazione attivo e passivo della Santa Sede, è svolto con mirabile maestria quale corollario della

sovranità pontificia, mentre in pari tempo è lasciata larga parte al cerimoniale delle visite sovrane al Papa, di cui si tiene severissimo conto. Ricchissimo di citazioni, che del resto non sono sempre del tutto esatte, si può affermare che l'A. ha mostrato una profonda conoscenza della letteratura più recente in argomento, così italiana che straniera, e che nel lavoro di coordinazione dell'ingente materiale adoperato, ha saputo intrecciare alle opinioni altrui, argomentazioni geniali, logicamente dedotte dai supremi principii del diritto. A nostro modo di vedere però l'A. avrebbe potuto più fruttuosamente confutare le opinioni contrarie subito dopo averle enunciate, per rendere minore lo sforzo del lettore che trova la soluzione delle obiezioni proposte al principio del capitolo soltanto alla fine di esso, dopo lo svolgimento dell'intera tesi sostenuta dall'Autore.

Ammirevole poi l'enorme abbondanza dei documenti annessi a ciascun capitolo dei volumi di stile diplomatico che fanno corona all'opera, e degna di nota, in particolare, la cura con cui l'A. ha tenuto conto di esemplari recentissimi togliendoli dai discorsi, dalle lettere etc. dei Nunzii o dei Legati Apostolici attuali. Si può senza tema di errore affermare che la *Guida diplomatica* del Pinchetti riuscirà di grande vantaggio non solo a coloro che si occupano di studii di Diplomazia Ecclesiastica ma ancora a tutti quelli che si applicano con amore agli studii di Diritto Internazionale. Attendiamo dal Pinchetti i volumi che seguono che saranno certamente all'altezza di quelli già usciti. La parte riguardante l'evoluzione storica delle Nunziature, in cui sarà tenuto conto anche di tutte le opere straniere così abbondanti in argomento, dovrà interessare tutti i cultori di studii diplomatico-giuridici che non hanno, si può dire in Italia, alcun lavoro contemporaneo in questa materia.

ANTONIO M. BETTANINI.

La vente des biens nationaux pendant la Révolution française.

1. **M. Lecarpentier.** — *La vente des biens ecclésiastiques pendant la Révolution française.* — Paris, F. Alcan, 1908 (in-8.°, pp. VII-187).
2. **A. Vialay.** — *La vente des biens nationaux pendant la Révolution française.* Étude législative, économique et sociale. — Paris, Perrin, 1908 (in-12.°, pp. IX-349).
3. **M. Marion.** — *La vente des biens nationaux pendant la Révolution,* avec étude spéciale des ventes dans les départements de la Gironde et du Cher. — Paris, A. Champion, 1908 (in-8.°, pp. XVIII-448). — (Continuazione, v. n. 2, col. 53).

Mettre les biens du clergé à la disposition de la nation, éteindre par le produit de leur aliénation la dette de l'État, et augmenter du même coup le nombre des propriétaires: cela ne dut pas sembler aux Français de 1789 aussi extraordinaire qu'on pourrait le croire. Si l'Assemblée Constituante trouva tout simple d'appliquer ce remède à la crise financière, c'est que les esprits y étaient préparés. Les théories économiques ni l'opinion dominante n'étaient favorables à la propriété collective, dans laquelle on voyait un obstacle au progrès de l'agriculture et de la richesse. Dès 1749, l'édit de Machault sur la mainmorte arrêtait l'extension du domaine ecclésiastique; plus tard la suppression des Jésuites et la liquidation des ordres religieux déchus par la « Commission des Réguliers » avaient mis « à la disposition du roi » une portion de ce domaine. Enfin, on se trouvait, en 1789, en pleine période de partage des biens communaux, et ce partage, le gouvernement et les intendants le poursuivaient dans l'espoir de « former des chefs de famille et des citoyens » en augmentant le nombre des propriétaires. Le morcellement du sol était déjà le caractère le plus apparent du régime de la propriété; la moitié au moins du territoire, presque tout le sol cultivable appartenait aux paysans et aux bourgeois; et les cultivateurs possédaient les meilleures terres. La division du sol est allée en augmentant pendant tout le XVIII[e] siècle. Mais comme, dans le même temps, la population s'était accrue dans une proportion bien supérieure, il arrivait, en 1789, que les gens de la campagne ne trouvaient plus de terre à leur suffisance. La mise en vente des biens ecclésiastiques était donc une excellente occasion de leur en procurer, tout en augmentant la prospérité générale selon les doctrines, alors prédominantes, des physiocrates, — et en remboursant la dette de l'État.

Ces biens du clergé furent donc mis, le 2 novembre 1789, « à la disposition de la nation », qui s'engageait à payer aux membres du clergé une pension convenable. Le 19 décembre, on mit en vente pour 400 millions de francs de ces biens. Des « assignats » étaient créés, représentant cette valeur, et qui serviraient au remboursement des dettes de l'État; ils seraient acceptés, en paiement des biens nationaux, pour leur valeur nominale, et brûlés dès qu'ils seraient ainsi rentrés dans la « Caisse de l'Extraordinaire ». La mise en vente fut organisée en 1790: les biens nationaux sont d'abord cédés aux municipalités, qui les revendent, aux enchères, et sans bénéfice; plus tard ils furent vendus directement au public par les soins des directoires de district. La mise à prix est de 15 à 20 fois le revenu de 1790; un premier paiement, de 12 à 30 pour cent, selon la nature des biens, est exigé dans les quinze jours; le reste est payable en douze annuités. L'opération ainsi conduite, et faite par aliénations successives, aurait sans doute réussi, sans la persistance du déficit qui fit employer les assignats au paiement des dépenses courantes, et augmenter les émissions jusqu'à la valeur totale du gage, bientôt au-delà de cette valeur. Il fallut donc, pour éviter la dépréciation du papier-monnaie, jeter rapidement sur le marché une quan-

tité énorme de biens, hâter les ventes, faciliter par tous les moyens la rentrée des titres. Le 9 juillet 1790 fut décidée l'aliénation totale des biens du clergé et de la couronne; en 1791 et 1792, on mit en vente les biens patrimoniaux des communes; en 1793, ceux des collèges, des hôpitaux, des corps de métiers et des sociétés savantes.

On évalue à 3 milliards environ ces biens nationaux « de première origine ». Mais rien n'est moins sûr que cette évaluation; et l'on n'est pas mieux informé sur ce point aujourd'hui qu'on ne l'était en 1789. Même incertitude quand à leur étendue.

Ce qui est sûr, c'est qu'ils trouvèrent rapidement et facilement des acquéreurs. Partout il y eut plusvalue sur les prix d'estimation. L'établissement du budget du culte rassurait les consciences, et il ne semble pas que le clergé se soit sérieusement opposé à la vente. Même il acheta; de nombreux exemples en témoignent, au moins pour le bas clergé.

Les ventes ne furent pas moins actives en Vendée, en Anjou et en Bretagne, que dans les autres parties du royaume. Les nobles furent nombreux parmi les acquéreurs, notamment de prochains émigrés, de futurs suspects, ou d'autres qui furent condamnés par les tribunaux révolutionnaires. Ceci aide à comprendre pourquoi l'on acheta: non par principe et par amour de la Révolution, mais par intérêt.

L'affaire était bonne: la terre était un meilleur placement que les fonds d'État, et réservait, en période troublée, moins de mécomptes que les entreprises commerciales et industrielles. Et l'argent ne manquait pas aux particuliers: celui qui venait aux seigneurs du rachat des droits féodaux; aux bourgeois, du remboursement des offices; aux paysans, de la suppression des dîmes et des redevances féodales; à tous, de la diminution ou de la non-perception des impôts, et du remarquable essor économique qui fit de l'année 1792 la plus prospère de tout le XVIII^e siècle. Aussi dès cette année-là les $^4/_5$ des biens nationaux étaient-ils déjà vendus. Il semble bien que la plupart des acquéreurs furent des bourgeois: les conditions de la mise en vente les favorisaient, et il avaient plus de capitaux disponibles. Il y eut beaucoup d'agiotage; les architectes, les experts, les membres des administrations departementales, qui président aux enchères, paraissent y avoir plus particulièrement gagné. Dès 1792, on pouvait spéculer presque à coup sûr grâce aux paiements en 12 annuités et à la baisse constante de l'assignat, qui ne valait déjà plus, en janvier 1792, que 81 pour cent. L'État, obligé de recevoir en paiement l'assignat déprécié pour sa valeur nominale, ne retira presque aucun bénéfice, à peine celui d' « avoir vécu » pendant trois ou quatre ans, de cette énorme mise en vente qui, pour les acquéreurs, se transforma « en une quasi-donation ».

Il n'est pas possible de savoir si par cette opération le nombre des propriétaires fut augmenté: cela ne paraît pas probable; la plupart de ceux qui achetèrent des biens nationaux possédaient déjà de la terre.

Dès le mois de février 1792, les biens des émigrés avaient été mis sous sequestre: il furent « acquis à la nation » et destinés à la vente le 30 août. Avec les biens des parents d'émigrés, des prêtres réfractaires déportés, et des condamnés du Tribunal révolutionnaire, ils forment les « biens nationaux de deuxième origine ». Un rapport de Roland, de 9 janvier 1793, leur attribue une valeur d'environ 3 milliards, mais on ne peut savoir rien de précis sur ce point. Leur mise en vente eut surtout pour but de gager de nouvelles émissions d'assignats; du moins voulut-on profiter de la circonstance pour « démocratiser » la propriété. Une loi du 6 août 1792 prescrivait de découper dans ces biens de petits lots de 4 arpents au plus, et de les mettre en vente contre le paiement d'une petite rente en argent, toujours rachetable. La loi du 25 juillet 1793, qui organisa la mise en vente des biens d'émigrés, prescrivait de faire les lots aussi petits que possible, et permettait de payer en dix annuités.

Il n'y eut plus la même ardeur aux achats que pour les biens de première origine. Les facultés d'absorption étaient restreintes: par les achats antérieurs, par la situation politique alors si troublée, la guerre civile ajoutant ses horreurs aux angoisses de la guerre étrangère; par la politique même du gouvernement, qui considérait un peu trop les riches et les propriétaires comme des suspects, les accablait d'emprunts forcés ou les laissait menacer par les projets de « loi agraire ». Enfin les biens mis en vente étaient offerts dans un état navrant de dégradation et de dévastation. Depuis leur mise en sequestre, au début de 1792, jusqu'aux ventes, qui ne commencèrent qu'à la fin de 1793, la plupart de ces biens avaient été cédés à des « fermiers nationaux » qui, voulant tirer le plus possible de leurs baux à très court terme, épuisaient les champs, rasaient les bois, pillaient les maisons. Le reste était en friche, ou usurpé par les voisins, ou mis en vente subrepticement par des administrations indélicates. Il y eut pourtant des acheteurs: les détenteurs d'assignats, rentiers, fournisseurs, fonctionnaires, sont heureux de pouvoir remplacer ce papier qui demain ne vaudra rien par un objet dont la valeur, même avilie, demeure encore appréciable. L'extrême morcellement des lots, le bas prix de l'estimation, la coincidence voulue des séances de vente et des jours de marché attirent le paysan, qui achète le plus qu'il peut de « bien » avec la poignée d'assignats dont on vient de payer son bétail, son grain, ou sa volaille. Mais les propriétaires aisés achètent encore autant que les paysans. Enfin, dès 1794, les parents d'émigrés sont acquéreurs, le plus souvent qu'ils peuvent. Mais il ne semble pas que le vœu des Conventionnels de transformer les pauvres en propriétaires, ait pu se réa-

liser. Les exemples paraissent très rares de prolétaires demandant à acheter, ou conservant ce qu'il ont acquis. Enfin ces nouvelles mises en vente ne servent pas plus que les précédentes à diminuer les dettes de l'État.

La crise financière s'aggrave, après le 9 thermidor, et plus encore sous le gouvernement du Directoire. Il faut vendre à tout prix les biens nationaux pour faire rentrer les assignats de plus en plus avilis. Le 31 mai 1795, on supprime les enchères: tout citoyen peut acheter, directement, ce qu'il désire, en payant, dans les trois mois, 75 fois le revenu de 1790, soit, au taux actuel de l'assignat, à peine 4 fois ce revenu. C'est le pillage: les gens des villes, vite avertis, les administrateurs, leurs amis, leurs créatures, font des râfles telles que les biens manquent aux acheteurs. Le scandale oblige la Convention à rétablir les enchères, mais elle doit constater officiellement la dépréciation de l'assignat, et vendre par masses, aux spéculateurs. Le Directoire, en mars 1796, supprime les assignats et les remplace par les « mandats territoriaux ». Quiconque en détient peut se faire attribuer un lot sans enchères. Mais ces mandats sont vite aussi dépréciés que les assignats. Les ventes ne se font qu'au chef-lieu du département, par grandes masses, sans publicité. Tout le profit va aux spéculateurs, aux gens habiles, « qui paient des domaines avec le prix d'une paire de bœufs, des forêts avec la coupe d'une année, des châteaux avec les serrures et les grilles ». Une loi du 6 mars 1796 rétablit les enchères, et exige en numéraire une partie du paiement: mais sans amener aucune amélioration. En juillet 1797, le célèbre cru bordelais du Château-Laffitte, mis à prix 1,300,000 francs, est adjugé pour 2,000,000, ce qui fait, en monnaie, 491,000 francs! Des administrateurs, des députés facilement avertis des « bons coups » à faire, les grands fournisseurs de l'État, qui échangent pour de la terre le papier avili qu'il ont reçu en paiement, reconstituent à leur profit une nouvelle aristocratie foncière.

Sous le Consulat et l'Empire, les ventes, mieux réglées, mieux surveillées, auraient pu donner de meilleurs résultats. Mais la meilleure part des biens nationaux est aliénée; de ce qui reste, on dote le Sénat, la Légion d'honneur, les hôpitaux, ou bien on opère des restitutions en faveur des émigrés rentrés, ou des paroisses reconstituées. Il ne semble pas que les ventes aient été nombreuses ni importantes.

Par contre, il y aurait à rechercher si, surtout à partir de 1794, il n'y a pas eu « transmission rapide et multipliée de beaucoup de biens nationaux ». Il serait utile de savoir si des reventes partielles ne multiplièrent pas plus qu'on ne le croit la petite propriété, par le morcellement des grands domaines acquis en un seul lot; — et dans quelle proportion les acquéreurs primitifs achetèrent pour conserver, ou pour revendre; — et si les circonstances politiques ou économiques n'influèrent pas sur les cessions et les reventes opérées par les premiers acquéreurs. Ce sont les archives de l'enregistrement, quand elles ont été conservées, et les archives des notaires qu'il faudrait pouvoir consulter sur ces questions: mais ce sont des dépôts encore peu accessibles.

Les biens nationaux de première origine avaient été garantis à leurs détenteurs par le Concordat. La charte de 1814 renouvela cette garantie, en l'étendant aux biens de deuxième origine. Pourtant il est certain qu'entre 1815 et 1825 les biens d'origine nationale subissaient une réelle dépréciation. La cause en est-elle seulement politique? La faut-il chercher seulement dans la campagne d'intimidation qui fut menée par les « ultra-royalistes » et par une partie du clergé? Ou n'y faut-il pas voir aussi le résultat d'une intervention maladroite, celle de l'administration des domaines qui, dès le Consulat et jusqu'en 1820, établit minutieusement le décompte des paiements effectués par les acheteurs, et s'efforce de faire rentrer, si tardivement, les petites sommes qui pouvaient encore être dues? — L'indemnité d'un milliard accordée aux émigrés en 1825, sous forme de 30 millions de rente à 3 pour cent, rassura définitivement les propriétaires, et rendit aux biens leur valeur normale.

Ainsi s'achevait, pour les particuliers, la consolidation de l'œuvre, à la fois financière, économique, sociale et politique, entreprise en 1789. Pour l'État, cette consolidation s'était faite, dès 1797, par la banqueroute.

L'échec de l'entreprise financière paraît donc évident; on connaît désormais assez bien les moyens qui furent employés pour augmenter le nombre des propriétaires, morceler les grands domaines, et transférer au Tiers-État la propriété des ordres privilégiés, noblesse et clergé. Il n'en faut pas demander davantage aux livres actuellement parus. Sachons-leur gré de nous faire désormais mieux connaître l'évolution de l'idée de propriété au XVIII^{e} siècle, et spécialement pendant la période révolutionnaire.

Si l'on a pu, au XIX^{e} siècle, accuser les détenteurs de biens nationaux d'être les complices d'une spoliation, c'est en se plaçant au point de vue du droit nouveau, fixé par le Code civil de 1804; c'est au nom du droit individuel de propriété absolue. Or ce n'est pas ainsi que raisonnaient les membres des Assemblées révolutionnaires: la propriété du clergé, même la propriété des nobles, — celle qui n'était pas le fruit d'un travail personnel — ils étaient naturellement enclins à la considérer encore selon le droit ancien, le droit féodal, qui fait de la propriété une fonction sociale; et il leur paraissait légitime que la société, la Nation exerçât une sorte de reprise sur ceux qui ne remplissaient plus, à leurs yeux, cette fonction conformément à l'intérêt général, puisqu'ils en gardaient le profit sans en avoir conservé toutes les charges. Mais en même temps tous leurs instincts, tous leurs intérêts les poussaient à multiplier la propriété individuelle, pleine, entière, absolue, libre d'entraves, de charges et de servitudes,

telle qu'ils souhaitaient, eux, gens du Tiers-État, l'acquérir par le fruit de leur travail et de leur épargne, telle qu'elle existait déjà pour la propriété industrielle ou mobilière, et même pour beaucoup de propriétés agricoles. Ils ne comprenaient plus que le droit de propriété pût être la rémunération permanente de services éventuellement rendus à la société par les groupes ou les individus; et ils supprimaient ce vestige d'un passé déjà presque tout entier disparu en lui appliquant le droit même du passé. Pour eux, le droit de propriété devait être la récompense de l'effort individuel, la garantie de l'indépendance individuelle, le prolongement nécessaire de la personnalité, inviolable et sacré comme la personne humaine elle-même; et c'est ce droit nouveau qu'ils ont voulu créer par l'abolition des droits féodaux, répandre par la mise en vente et le morcellement des biens collectifs, maintenir par la législation qui impose le partage égal des héritages, assurer et garantir par le Code civil.

Ce sera déjà porter sur la vente des biens nationaux un jugement plus équitable que de la replacer ainsi parmi les facteurs — inégalement importants — du nouveau droit de propriété. Il faudra encore bien des recherches pour déterminer avec une impartialité suffisante ce qui, dans l'établissement de la propriété nouvelle, put servir à l'émancipation de la classe paysanne, ou au contraire à l'exaltation de la bourgeoisie.

Louis-J. Thomas.

Giulio Bertoni. — *Testi antichi francesi per uso delle scuole di filologia romanza.* — Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1908 (pp. LXXX-142 e 10 facsimili). L. 2.50.

Ho dimostrato altra volta (cfr. fasc. 15 ott. 1907) che razza di grammatiche storiche della lingua francese possa dare alla luce chi all'impresa non s'accinga con adeguata preparazione. Ho, invece, ora, sotto gli occhi un volumetto dovuto a chi può contare su una cultura regolarmente stratificata; e dico subito che mi pare utile. A chi precisamente, ecco ciò che non saprei determinare. Così nella Introduzione che vuol esporre le particolarità o peculiarità dialettali degli antichi monumenti della lingua e della letteratura francese, come nelle note ai testi son troppe ipotesi e troppi dubbj accennati con dei ' dovrebbe ' e altri condizionali, con dei ' parmi ', ' io penso '; o addirittura svolti in ampie discussioni. E se tutto codesto depone bene, assai bene, della coscenziosità dell'autore, non può non predisporre allo scetticismo l'animo dei giovani studiosi al quale il libro è destinato. A dubitare c'è sempre tempo: quel che s'impara da principio ha da rivestire i caratteri della certezza assoluta. Prendete, ad esempio, le note ai brani della *Chanson de Roland* e del *Couronnement de Louis* (pp. 64 e 78) nelle quali si mettono di contro le opinioni del Rajna e del Bédier (cfr. *Cultura* del 15 marzo 1908) sulle origini dell'epopea francese. Il Bertoni assume, per suo conto, un atteggiamento conciliativo; ma non c'è che fare: una questione così grossa non tollera che trattazioni ampie e minute, inconciliabili naturalmente, colla missione d'un libro ch'è per le scuole e non è, per giunta, e non vuol essere di carattere letterario.

L'Introduzione è, per dirla alla buona, quanto mai lavorata. Ma anche in essa temo che il soverchio che per lo più consiste nelle discussioni di questioni ancora *sub judice* s'incroci coll'incerto. Per esempio: il termine di paragone per l'indagine degli antichi parlari di Francia è il dialetto dell'isola di Francia, assunto poi all'onor di lingua nazionale. Ma di che età? Quale esso appare, dice l'Introduzione, nel *Voyage de Charlemagne à Jérusalem* e nel *Couronnement de Louis;* ma con essi si discende al secolo XI, mentre i *Giuramenti di Strasburgo*, la *S. Eulalia*, il *Jonas* e il *S. Léger* rimontano ai secoli IX e X; e, d'altra parte, il rilievo delle peculiarità dialettali anteriori alla prevalenza del parlare dell'isola di Francia, un valore assoluto, poichè la storia dei parlari richiede anch'essa termini certi di tempo, non potrebbe averlo se non quando fosse praticabile o praticato su documenti sincroni per tutti i varj dialetti. Or qui, non che avverarsi codesto, occorre, per esempio, che nei *Sermoni di S. Bernardo*, testo loreno della fine del sec. XII, si rilevino da una parte fatti che esso ha comuni col vecchissimo frammento dell'*Alexandre*, dall'altra fatti che ha comuni con il ms. bernese de la versione di Boezio, loreno anch'esso, ma della fine del secolo XIII.

Di questa dissociazione tra cronologia e topografia dev'esser effetto qualche inesattezza che rilevo e rileverebbe anche il giovane studioso subito nelle primissime pagine. Sui più vetusti monumenti formula il B. la regola (p. XVI) che « Il più antico francese distingueva tre specie di *e*: l'uno proveniente da *a* libero, il secondo (*è*) da *e* breve in sill. chiusa, il terzo da *e* lungo, *i* breve »; ma nella pagina seguente scrive che « nei dialetti dell'Est (Piccardo, Vallone, Loreno, Borgognone) la regola è che *a* diviene *ei* ». Sull'autorità di quali testi? I *Sermoni di S. Bernardo* che ho già ricordati e il *Salterio Loreno* ch'è del XIV secolo.

A parte queste osservazioncelle e pur dubitando che i giovani possano trarne pronto e facile profitto, il libro del Bertoni a me sembra essere quanto di più serio, dopo il *Manualetto* provenzale del Crescini, si è tentato di fare per le scuole italiane di filologia romanza. Un libro scolastico meditato, lavorato, sudato, è uno dei più bei segni di coscenziosità scientifica che si possano desiderare da uno studioso italiano.

C. d. L.

René Doumic. — *Études sur la littérature française*, sixième série. — Paris, Perrin, 1909 (pp. 358). Fr. 3.50.

Son recensioni, ma in esse brillano una indipendenza di giudizj ed un'assenza di pregiudizj non facili a ravvisare nei critici francesi.

Così, il Doumic addita i pericoli della critica biografica e psicologica del Lemaître, a proposito del suo saggio sul Rousseau che difficilmente troverà chi lo giudichi imparziale: e a mo' di controprova allega il suo saggio sul Racine, eccellente, appunto perchè l'opera del gran tragico non si prestava ad esser confusa colla sua vita. Fa una vera e propria *exécution* delle *Études de littérature comparée* del signor Dreyfus-Brisac, dove la mania comparativa per via di concordanze di singole parole con greci, latini o francesi del secolo XVI pretende distruggere qualsiasi originalità di Corneille, Racine, Boileau, La Rochefoucauld. Riduce al suo giusto valore — un valore cioè minimo — il risultato delle immani fatiche durate per un buon lustro dal signor Souriau sulle carte inedite di Bernardin de Saint-Pierre al Havre. La prima parte della vita del gran sentimentale riman sempre di colore un po' equivoco; e il suo ufficio di mediatore — ch'è quel che importa per la storia letteraria — tra la grande arte di Rousseau e quella grandissima dello Chateaubriand, non riceve, s'intende bene, neppure un raggio di nuova luce da così laboriose e bene intenzionate ricerche. Le pagine sulla *Pathologie du romantisme* sono una simpatica analisi del libro ardito e possente del Lasserre (cfr. *Cultura* del 1.° luglio 1907) ed hanno il doppio merito di mettere bene in vista il filo conduttore che va da un capo all'altro di quel libro dove le tesi s'accavallano traendosi dietro i fatti come semplice corteo; e di additare le manchevolezze del libro, in quanto non tien conto alcuno dei servigi che il romanticismo ha pur sempre resi alla letteratura francese esaurita nella seconda metà del secolo XVIII.

Il volume reca anche un giudizio del libro del Ferrero intorno alla grandezza e decadenza di Roma, uno della *Jeanne d'Arc* del France, non che piccanti rivelazioni sull'*Elvire* del Lamartine, e via dicendo.

C. d. L.

Mario Schiff. — *Éditions et traductions italiennes des œuvres de Jean-Jacques Rousseau.* — Paris, Champion, 1908, pp. 67 (estr. dalla *Revue des Bibliothèques*).

Incipit: « Rousseau et l'Italie, que voilà un beau titre et un grand sujet! ». Ma noi abbiamo avuto più d'un'occasione per dire quel che pensiamo di tali titoli; e ci rallegriamo quindi collo Schiff che si sia limitato a una bibliografia. Questa prima parte si riferisce solo alle opere di Jean-Jacques pubblicate in Italia, sia in francese sia in italiano, e alle traduzioni inedite conservate nelle biblioteche della penisola. Risultato d'una tale indagine (la letteratura comparata, si sa, è gravida di delusioni) questa: che l'opera più apprezzata e popolare del Rousseau in Italia fu la scena lirica del *Pygmalion.* Forse, pensa lo Schiff, per la sua analogia colle produzioni metastasiane; fors'anche, oserei supporre io, per l'esiguità della mole e il poco numero dei personaggi non che per la sua congenita castigatezza, essendovi l'elemento femminile rappresentato da una statua.

Il saggio è scritto in francese; e in un francese così intransigente che Salomone Morpurgo vi diventa Salomon Morpurgo, e, quel che è più e meglio, Pasquale Papa vi diventa Pascal Papa — da pronunciare, naturalmente, Papà.

C. d. L.

Varia.

E. Langlois. — *Nouvelles françaises inédites du quinzième siècle.* — Paris, Champion, 1908 (pp. XII-158).

Son tratte dal Cod. vat., Reg. 1716, che primo segnalò lo stesso Langlois, ma fu poi utilizzato dal Vossler pel suo lavoro *Zu den Anfängen der französischen Novelle.* Il Langlois, su dati desunti dal contenuto delle novelle stesse, accerta che il novelliere scrisse nella seconda metà del secolo XV e appartenne alla regione senonese, probabilmente anzi a Sens. Nullo essendo il valore delle novelle sotto il punto di vista artistico, il Langlois si è limitato a pubblicare integralmente solo quelle di cui sono ignote le fonti immediate (una gran parte derivano dalle *Vies des Pères* o dall'originale latino di esse).

L'edizione, curata da uno studioso provetto quale il Langlois, ci pare eccellente; e richiamiamo in ispecie l'attenzione dei nostri lettori sulla novella di *Messire Guido de Plaisance* che il Langlois vuole derivata da un poema francese perduto, derivato a sua volta dalla novella IX della VII giornata del *Decameron.*

Cronaca.

La Libreria Bocca ha pubblicato: P. Barth, *Principii di Pedagogia e Didattica fondati sulla moderna psicologia,* tradotti e adattati ad uso degli studiosi italiani da Sophia e Francesco Orestano (n. 37 della *Biblioteca di Scienze moderne*).

— H. Focillon, la cui originale operosità fu già segnalata in questa rivista (cfr. annata 1908, col. 228), ripubblica presso l'editore E. Sansot di Parigi (7 rue de l'Éperon), *Caliste,* la commovente storia d'amore nella quale M.me de Charrière — la futura amica di B. Constant — sfogò i tormenti d'una delusione profondamente sentita. Nell'introduzione il Focillon fa una rivalutazione di questo personaggio femminile, che ha dell'Ellénore, della Delphine e della Corinne; ma ha di tutto suo un'aspirazione istintiva verso una vita nobile e composta; una psiche, intendo, piuttosto classica che non romantica.

— Lo stesso editore Sansot ha pubblicato: Péladan, *Rapport au public sur les beaux-arts,* brillante scrittura che sostiene il tradizionalismo intelligente in arte e designa l'intrigo come unica forza motrice e promotrice delle opere d'arte che paga il pubblico francese. Molte pagine del Péladan si potrebbero dir scritte per l'Italia! — Douxménil, *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie de Mademoiselle de l'En-*

clos. Il Douxménil fu un oscuro scrittore del secolo XVIII, e i suoi *Mémoires* videro la luce a Rotterdam nel 1751. Il signor G.-M. Napy, ripubblicandoli, li fa precedere da una breve ma succosa introduzione che rileva il decente libertinaggio (non si dimentichi che ' libertin ' volle dire nella Francia del secolo XVII anche e più specialmente ' libero pensatore ') dell'amica di M.me de Maintenon, di Cristina di Svezia, di Saint-Evremond, in contrasto colla grossolanità dei liberi pensatori dell'età volterriana. — M.me de Tencin, *Mémoires du Comte de Comminge.* L'autrice fu una singolarissima avventuriera del secolo XVIII: sorella d'un abate maestro di loschi intrighi, lasciò il convento per correr le avventure, e ne ebbe con dozzine di amanti; fu, *de la main gauche,* la madre di d'Alembert; precedè nella sovranità dei saloni M.me de Geoffrin, ed ebbe l'onore d'accogliere nella propria casa Montesquieu, Marivaux, Helvétius, Marmontel, Fontenelle... Il romanzo, in forma di ' memorie ', è notevole per le sue precocità sentimentali, anteriori alla traduzione dei romanzi di Richardson e alla *Nouvelle Héloïse.* Giudiziose le poche pagine che lo precedono di H. Potez.

— Nel fascicolo 1.° gennaio del *Mercure de France* leggiamo un articolo di Henri Schoen: *Les nouvelles Universités techniques en Allemagne.* Sono undici, più o meno recentemente istituite, e aventi ciascuna, annessa al gruppo fondamentale comune, una sezione o facoltà speciale rispondente ai bisogni particolari delle singole regioni. Il signor Schoen non esita a concludere che codeste Università sono il fattore primissimo dei magnifici trionfi della attività industriale e tecnica della Germania contemporanea, e, malinconicamente, istituisce confronti colle condizioni delle varie scuole tecniche di Francia: l'*École centrale,* l'*École des mines,* quella *des ponts et chaussées,* ecc... Guai a noi se volessimo partecipare al cimento d'un tal confronto! Noi abbiamo aggregate alle Università delle Scuole di Pedagogia, destinate a moltiplicar gli spostati tra la benemerita classe dei maestri elementari; abbiamo istituito delle scuole coloniali per le colonie che non abbiamo e pei professori che, non potendo aspirare all'Università, vogliono pure potersi dar l'aria di professori d'un istituto superiore; abbiamo, finalmente, concesso il titolo di dottori ai giovani licenziati dalle nostre modeste scuole di commercio, unicamente per dare ai direttori di tali scuole la soddisfazione di credersi, atteggiarsi e dirsi fabbricanti di dottorati e dottori. Ci vuol altro!

— L'origine e la storia della voce turca *effendi* o *efendi,* gr. mod. ἀφέντης, gr. ant. αὐθέντης, e i suoi passaggi di significato, sono oggetto di un notevole studio di J. Psichari (v. più giù *Opuscoli ed estratti*), l'instancabile filologo greco che proprio in questi giorni ha pubblicato anche una prima parte del vol. V dei suoi Ῥόδα καὶ Μῆλα (Paris, Geuthner, 1908, pp. 268. 4 Fr.).

— Dalla *Clarendon Press* di Oxford è uscito or ora il vol. VIII (*Metaphysica* by W. D. Ross; in-8.° di pp. xvi-316; prezzo: 7 s., 6 d.) delle Opere di Aristotele tradotte in inglese sotto la direzione di J. A. Smith e W. D. Ross. I volumi già pubblicati erano Part I. *Parva Naturalia* by J. J. Beare and G. R. T. Ross (3 s., 6 d.) e Part II. *De lineis insecabilibus* by H. H. Joachim (2 s., 6 d.).

— È pubblicato il primo fascicolo (lettere A-B) dell'*Etymologicum Gudianum* a cura di E. L. De Stefani (Lipsia, Teubner, 1909, pp. 293). Di questa insigne edizione, che fa onore al valoroso filologo italiano, ci proponiamo di parlare più ampiamente in un prossimo numero.

— *Der poetische Cicerone — Städte und Länder in der Dichtung* è il titolo di una nuova collezione diretta da Ignaz Jezower e pubblicata dall'editore B. Behr di Berlino. Abbiamo sott'occhio il primo volume, dedicato a Venezia (*Venedig,* pp. xx-183). In forma d'introduzione vi si danno notizie di Goethe, Byron, Platen e Strachwitz come poeti ispirati da Venezia. « Goethes Leben in Venedig » conclude il Jezower « ist Höhe und Vollendung, Byrons Leben — Taumel und Genuss, das Leben Platens — Traum und Reflexion, Strachwitz lebt hier den Schmerz und das Ende. Von Triumph und Taumel, von Traum und Tod erzählt Venedig ». Segue un'ampia raccolta poetica distribuita secondo gli argomenti (Venezia antica e moderna — In piazza S. Marco — Sul ponte di Rialto — L'arte — La vita — In gondola — Congedo). Seguono numerose note dell'editore, e varii indici. Nella raccolta prevalgono naturalmente i poeti tedeschi, e gli stranieri vi sono tradotti in tedesco. D'italiani il solo Stecchetti vi ha trovato posto per quel suo scherzoso sonetto a Venezia, che nella traduzione di Paul Heyse diventa quasi una cosa seria. Si confronti

. . . . . v'amo, v'adoro
Sogliole fritte e vin di Conegliano

con

Vor allem schwärm' ich für gebackne Schollen
Und für den edlen Wein von Conegliano.

Un tratto caratteristico della vita gaudente veneziana si risolve così in una notizia sui gusti gastronomici del versificatore. Notevoli nel volume sono molti canti popolari veneziani in traduzioni di P. Heyse, A. Kopisch e C. Somborn.

— *Mélodie et Harmonie* è il titolo di un breve ma succoso articolo di J. Dador nella *Revue musicale* del 15 dicembre 1908. Secondo il D., ponendo una differenza fondamentale tra melodia e armonia, e fissando come carattere proprio dell'una la successione, dell'altra la simultaneità, si crea un dualismo inconciliabile e non si riesce a spiegare come due elementi così diversi si trovino così costantemente e inseparabilmente congiunti. Con una serie di osservazioni il D. dimostra che a stretto rigore nella musica non si può parlare di simultaneità, e tutto si

riduce a una successione più o meno rapida; sicchè la differenza tra armonia e melodia non è che una differenza di velocità o, se vogliamo, di grado.

— Il discorso di Cicerone in difesa di Celio ha trovato un intelligente e diligente interprete e critico in J. van Wageningen (*M. Tulli Ciceronis oratio pro M. Caelio* - Recensuit atque interpretatus est Jacobus van Wageningen. Groningae, in aedibus heredum P. Noordhoff, a. MCMVIII, pp. xxxiv-119. Prezzo: Fl. 1.80 = Mk. 3). La nuova edizione, oltre il testo con apparato critico seguìto da un ampio commento, contiene dei *Prolegomena* di cui si parla 1. *De M. Caeli Rufi vita*, 2. *De Caeliana*, 3. *De Caelianae codicibus*. Per la biografia di Celio è sfuggito al v. W. un accurato studio del nostro compianto Vincenzo D'Addozio, *De M. Caelio Rufo Commentatio* (Napoli, 1881, estr. dalla *Cronaca* del R. Liceo di Bari per l'anno scolastico 1879-80), dove egli avrebbe potuto, p. es., trovare confutati gli argomenti del Nipperdei contro la testimonianza di Plinio circa l'anno di nascita di Celio.

— L'interessante studio di K. E. Goetz, *Waren die Römer blaublind?* (in *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, XIV, pp. 75 sgg., XV, 527 sgg.) ha messo definitivamente in chiaro che i Romani vedevano, se Dio vuole, il turchino e l'azzurro come lo vediamo noi. « Haben die Römer nicht schon im Regenbogen die blaue Farbe gesehen? Haben sie sich nicht blauer Blumen gefreut auf grünen Auen; hat ihr Herz nicht die Pracht und Schönheit blauer Sapphire und Jaspissteine, sowie anderer blauer Edelsteine entzückt? » domanda il Goetz alla fine del suo lavoro, e conclude: « Mit gleichem Rechte, mit welchem man den Römern den Sinn für die blaue Farbe abspricht, könnte man ihn unserer heutigen Generation und unseren modernen Malern absprechen: malen sie denn nicht Wiesen und Bäume blau? ».

— Giorgio del Vecchio pubblica la seconda edizione del suo breve ma ben disegnato saggio sul *Sentimento giuridico* (Torino, Bocca, 1908, pp. 26. L. 1.50), nel quale, posto da convinto idealista il sentimento del giusto come dato primario e normale della coscienza etica, dispone ed illustra in un ciclo le varie e tuttavia connesse funzioni di questo sentimento, nel quale riconosce il germe e la condizione di tutte le forme, ideali e storiche, nelle quali il diritto si afferma. [F. E. V.]

— Paul Marc ha compilato uno splendido *Generalregister* per i primi dodici volumi (1892-1903) della *Byzantinische Zeitschrift*. Il volume in-8.° grande di pp. viii-592 è stato pubblicato dalla casa Teubner, editrice della rivista (prezzo: Mk. 24). Ne riparleremo.

— Editi dalla casa Seemann di Lipsia sono esciti della collezione « Berühmte Kunststätten » due nuovi libri: *Riga u. Reval* di W. Neumann (pp. 164, Mk. 3) e *Soest* di H. Schmitz (pp. 143, Mk. 3). Come gli altri della notevole collezione, i due volumetti sono riusciti eleganti per la forma e interessanti pel contenuto — sia per il testo cui la necessaria erudizione non toglie mai garbo e facilità di lettura, sia per le numerosissime (rispettivamente 121 e 114) illustrazioni, scelte con intelligenza ed eseguite con gran cura, che non solo ornano, ma integrano le opere: tanto quella, più specialmente « kunstgeschichtliche » del N., quanto quella dello S. di cui una parte (pp. 1-36) è espressamente dedicata alla « Kulturgeschichte » di Soest, per la speciale importanza della storia medioevale di quella città. Perciò i due volumi non potranno a meno di tornare utili e graditi a tutti gli intelligenti, anche a quelli cui non sia concesso potersene servire da guida sul posto.

Dalle riviste straniere:

— *Revue d'histoire littéraire de la France*, 15e année, n. 3, juillet-septembre 1908:

L. Leger, *Molière à Raguse* [su alcune traduzioni di commedie di Molière in lingua serbo-croata, fatte nel sec. XVIII a Ragusa]. — Ada Gaudini, *Boursault et Boileau* [vengono chiariti i rapporti tra Boileau e Boursault, il poeta che Boileau annovera nella settima satira tra i *froids rimeurs*]. — Louis Morel, *Sainte-Beuve, la littérature allemande et Goethe* [continuazione e fine del notevole studio cominciato in *Rev. d'hist. litt. de la France*, 15e année, n. 12, intorno ai rapporti tra Sainte-Beuve e la letteratura tedesca].

Nella medesima rivista tra i *Mélanges* notiamo: L.-G. Pélissier, *Saint-René Taillandier, éditeur de Sismondi et « L'Adolphe » de Benjamin Constant* [il Pélissier pubblica delle lettere del Sismondi alla contessa d'Albany, quei passi che S.-R. Taillandier aveva omessi per ragioni di delicatezza, le quali oramai, trascorso tanto tempo, non hanno più ragione di sussistere. Alcuni di questi passi non hanno grande importanza; notevole però è quello in cui si parla dell'*Adolphe* di Benjamin Constant e della verità e realtà dei personaggi che rappresenta]. — Jean Marc Bernard, *François Villon à la Cour de Blois* [l'A. crede che si possa attribuire al poeta parigino una ballata che è tra le poesie di Carlo d'Orléans nell'edizione del d'Héricault; la ballata comincia: « Je n'ai plus soif, tarie est la fontaine », e un'altra con uguale principio è tra le poesie che certo appartengono al duca, così che l'una e l'altra probabilmente furono composte per un torneo poetico].

— *Euphorion*, 15 Band, erstes und zweites Heft:

Albert Wesselski, *Johann Sommers Emplastrum Cornelianum und seine Quellen* [l'*Emplastrum* è uno degli ultimi *Schwankbücher* che apparvero in Germania (1605); il Wesselski in questo studio ne cerca le fonti, e le ritrova nella « Mensa philosophica » (1602), nelle « Facetiae » di Nikodemus Frischlin (1600), e nelle « Facetiae » di Bebel. L'A. indica inoltre le opere in cui le medesime novelle si ritrovano]. — F. Hahne, *Paul Gerhardt und August Buchner* [nelle poesie di P. Gerhardt, dopo Lutero il maggior lirico religioso tedesco, è notevole la perfezione metrica; notevole tanto più poichè per l'età e

per altre circostanze fu scarsa l'influenza che su di lui potè esercitare la riforma di Martin Opitz; l'A. di questo articolo crede invece di poter ravvisare nell'opera del Gerhardt una grande influenza degli insegnamenti di August Buchner, professore di eloquenza e poesia a Wittenberg, col quale il G. fu intimamente legato; tali insegnamenti ci sono tramandati nella *Anleitung zur deutschen Poeterei* che pubblicata dopo la morte del Buchner nel 1663, era già nota e diffusa fin dal 1638]. — Reinhard Buchwald, *Goethes « Triumph der Empfindsamkeit »* [in questo dramma satirico, pubblicato nel 1778, Goethe mette in ridicolo il sentimentalismo della letteratura sorta a imitazione del *Werther* e della *Nouvelle Héloïse*. Nel presente articolo si studiano quella tendenza letteraria in genere e le opere che hanno dato occasione alla satira goethiana]. — Karl Freye, *Die Studien zu Jean Pauls zweiten Eheroman* [dai manoscritti di Jean Paul l'A. raccoglie tutto ciò che riguarda la continuazione del « Siebenkäs », che il grande umorista fin dal 1809 annunciò e non scrisse mai. Questo nuovo romanzo doveva narrare il secondo matrimonio di Siebenkäs con Natalia, la donna geniale, e le discordie di questa unione]. — Heinrich Meyer-Benfey, *Die innere Geschichte des « Michael Kohlhaas »* [da un minuto esame della novella di Heinrich Kleist, dalle contraddizioni che vi si trovano, e dal fatto che fin dal 1808 era apparsa una prima redazione parecchio diversa dalla definitiva (1810), l'A. ricava che nella novella quale noi la leggiamo si può osservare il sovrapporsi di tre diversi piani di essa, non sempre armonicamente fusi]. — Georg Pfeffer, *Johann Gottlob Regis' Mein Bekenntniss über den zweiten Theil von Goethes Faust (1835), mit einer Einleitung veröffentlicht* [il Pfeffer pubblica dal manoscritto inedito il giudizio del Regis sulla seconda parte del *Faust*, giudizio severo, ma giusto in gran parte].

— *Bulletin italien*, tome VIII, n. 4:

J. Crouzet et H. Hauvette: *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace* (4e article): *Antoine Le Maçon et sa traduction du « Décaméron »* [la maggior parte di questo studio è opera di J. Crouzet, che stabiliti dapprima alcuni dati cronologici della biografia di A. Le Maçon, esamina la sua traduzione del *Décaméron*, gli errori e le inesattezze che vi sono, e i pregi specialmente stilistici. Henri Hauvette ha scritto il primo e i due ultimi paragrafi, quello sulla fortuna della prima traduzione del *Décaméron* di Laurent de Premierfait (1414), questi sul valore delle edizioni della traduzione di A. Le Maçon che seguirono la prima, del 1545]. — Giulio Bertoni, *Une pièce française dédiée à François d'Este* [è una epistola di Jean Maillart, poeta francese alla corte del re d'Inghilterra nel sec. XVI; la composizione non ha alcun valore poetico, ma può essere interessante per lo studio delle relazioni letterarie tra la Francia e l'Italia nel cinquecento].

— *L'Italie dans ses rapports avec les autres littératures*, notes bibliographiques de littérature comparée: *L'Italie et l'Angleterre* [H. Hauvette, che è autore di queste note, si propone con esse di continuare la *Littérature comparée* di Louis Betz (1904) per quel che riguarda l'Italia; v. anche *Bulletin*, t. VII, pp. 165 e 262].

— *Rivista di Storia antica*, XII, 3:

L. Levi, *Intorno al drama satirico*. — V. Strazzulla, *Il processo di Libone Druso*. — N. Vulié, *Dove nacque l'imperatore Adriano?* — B. Pace, *Sul sito di Kaukuna*. — S. La Sorsa, *Cenni biografici su Tito Azio Labieno*. — A. Gustarelli, *Studi terenziani*. — G. Barbagallo, *I prezzi del bestiame da macello, dei volatili e delle carni a minuto nell'antichità classica*. — V. D'Addozio, *D. Juni Juvenalis Saturae*. — G. Grasso, *Ancora della leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia*.

— In una memoria letta all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (*Sulla natura giuridica del diritto elettorale politico*, pp. 27) il prof. Luigi Rossi istituisce un'indagine sistematica sul fondamento giuridico del diritto elettorale politico. Il suo indirizzo scientifico è già noto per molti precedenti lavori. Pur ammettendo che nello studiare il diritto non si possa prescindere dai motivi e dalle circostanze di esso e pur tenendosi lontano dalle costruzioni a volte troppo indeterminate e astratte di alcuni moderni pubblicisti tedeschi, il prof. Rossi vorrebbe pei singoli istituti di diritto pubblico tener distinti i principii giuridici nella loro semplicità dalle manifestazioni politiche cui sono connessi. A un'indagine siffatta, e cioè tecnicamente e rigorosamente giuridica, è dedicato questo suo nuovo lavoro.

Opuscoli ed estratti.

Barone G., *Aneddoti orientali*, Sarno, tip. Fischetti, 1909, pp. 27 (estr. dal *Carattere* di Sarno) — Crescimanno Tomasi Guglielmo, *Ai poeti* (sonetti). Palermo, Santi-Andò, 1909 — Giarratano C., *De M. Val. Martialis re metrica*. Napoli, Detken e Rocholl, 1908, pp. 88 — Pavolini P. E., *Il Dhammapada*, antologia di morale buddistica, prima traduzione italiana, Milano, 1908, pp. 38 (estr. da *Il Rinnovamento*) — Psichari J., *Efendi* (estr. des *Mélanges de philologie et de linguistique* offerts à M. Louis Havet), Paris, Hachette, 1908, pp. 387-427 — Ramorino F., *In Aurelii Augustini Confessiones Prolegomena*, Roma, Forzani, 1908, pp. XLIII — Rossi L., *Sulla natura giuridica del diritto elettorale politico*, Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1908 (estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*) — Id., *Relazioni parlamentari*, 19 marzo-18 giugno 1908, Roma, tip. Camera dei Deputati, 1908, pp. 15 — Sandias F., *L'Altare di Pergamo nel Pergamon-Museum di Berlino*, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1908, pp. 30.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXVIII - N. 4. 15 Febbraio 1909.

LA CVLTVRA

Il regno dello spirito.

Uno dei maggiori pericoli del nuovo idealismo è quello che nasce dai facili equivoci, a cui i suoi stessi principii fondamentali danno luogo nelle varie categorie di spiriti interessati a liberarsi dalle strette mortificanti del razionalismo naturalistico: di quelli che in ogni tempo di rifioritura idealistica han rappresentato l'avanguardia e la retroguardia della reazione, con cui chi guarda da lontano è indotto naturalmente a scambiare il grosso o almeno il nerbo dell'esercito. Voglio accennare ai vani trionfi che oggi cantano gli spiritisti, i teosofi, e gli altri cacciatori di misteri da una parte, e i paladini della autonomia della religione, dall'altra: i quali non avendo avuto fino a ieri da fronteggiare se non il nemico di ieri, morto quello, s'illudono d'avere, col riaffermarsi delle esigenze idealistiche, conquistato essi il campo, e di potervi ormai piantare i trofei della vittoria. Per costoro, l'idealismo è la negazione pura e semplice del naturalismo d'una volta: e se per questo lo spirito, come negazione della natura, era la negazione dell'essere; per quello la natura, come negazione dello spirito, sarebbe essa la negazione dell'essere. Essi non intendono affermare altro che quello che prima si negava, e viceversa. Quello spirito, di cui nessuno dianzi voleva sentir parlare, come altro dalla natura, quello stesso dovrebbe cacciar di nido, o dal trono, la natura; onde una realtà spirituale, tutta diversa da quella dell'esperienza sensibile, avrebbe una legge a sè da cui verrebbe autorizzata ogni fede nella più fantastica rappresentazione suggerita dai bisogni per vero immanenti dello spirito. Donde l'adombrarsi e il ricalcitrare delle scienze sperimentali, che, dentro i loro limiti, sono nel pieno dritto di mantenere i presupposti del naturalismo, contro questo nuovo idealismo, che parrebbe sorto per iscuotere le fondamenta più solide del sapere scientifico, gloria dell'età moderna.

Il vero interesse invece dell'idealismo è di confermare queste fondamenta, ossia il valore dell'esperienza, che è spirito, e però base del processo fenomenologico dell'assoluto: di dimostrare, anzichè mettere in forse, i principii razionalistici del sapere, in tutta la sua assolutezza, a cui il naturalismo si appellava, non ricavandone per altro tutte le conseguenze. Per il vero idealismo, come già pel naturalismo, la scienza e solo la scienza è la conoscenza adeguata dell'assoluta realtà, benchè questa realtà sia più profonda che il naturalismo non credesse. Che anzi l'idealismo è veramente in grado, e esso solo, di giustificare pienamente questo presupposto, che per esso cessa di essere un presupposto. Contro i cosiddetti cavalieri dell'ideale oggi i rappresentanti genuini dell'idealismo filosofico devono essere alleati — *sub condicione* — de' loro nemici, campioni del naturalismo. Devono anch'essi, bensì, proclamare che nell'età presente della cultura, al regno della natura è successo il regno dello spirito; ma non dimenticando di cogliere in questo spirito l'unità di sè e del suo contrario, nella quale ci sia posto anche per tutte le esigenze legittime, già non invano messe in chiaro da' seguaci dell'indirizzo naturalistico.

Devono anch'essi, di certo, cooperare al ristauro degli altari abbattuti, quali che essi possano essere, atti comunque ad appagare le aspirazioni più profonde e più vitali dello spirito umano; ma senza contrapporre in una autonomia assurda tali aspirazioni al dominio di quella ragione, già messa in cielo, al

luogo degli iddii, e che, in verità, non tollera limitazioni al suo impero sovrano: poichè già senza il sussidio e la sanzione di essa, non verrebbe fatto ad alcuno di rivendicare i proprii diritti.

Su queste considerazioni scivolano volentieri oggi molti dei cosiddetti modernisti, ai quali mancherebbe lo stesso filo da torcere se s'inducessero a negare l'irriducibilità della religione in quel che ha, si dice, di proprio, per cui differisce dalla ricerca e dal possesso meramente razionale della verità; e a scivolare sono incoraggiati da parecchi pensatori, non modernisti, ma agnostici, sempre contenti d'ogni occasione che si presenti loro di far le fiche alla ragione — cioè a se medesimi, intanto, almeno, che stanno a lor modo filosofando! E in quest'atteggiamento si compiacciono di stare anche i due direttori del *Rinnovamento*, mentre tanto bene, senza dubbio, vengon facendo alla cultura italiana; i quali chiamano a raccolta quanti più possono di scrittori, che si professano indipendenti da ogni chiesa, ma sono pronti a dimostrare che oltre a tutto, oltre anche alla filosofia, lo spirito umano ha bisogno della vita religiosa, per cui soltanto è dato di attingere, come che sia, le radici del reale e dello spirito. Atteggiamento indispensabile al sostegno della causa particolare che essi difendono; ma che è il giusto motivo di quel sospetto e di quella diffidenza invincibile, che essi incontrano negli uomini di scienza, che tengano ad essere affatto spregiudicati.

Ma tale rivista ha ultimamente (fasc. V-VI dell'a. II) pubblicato un bel discorso inaugurale *Il regno dello spirito*, del prof. P. Martinetti, letto alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il 9 novembre 1908: nel quale si sostiene bensì che il regno dello spirito voluto dall'odierno idealismo si celebra sostanzialmente nella vita religiosa, che è il vertice della vita umana, la finalità suprema, da cui tutto trae valore, e a cui tutte perciò si indirizzano le altre attività; si fa, bensì, dell'attività intellettiva o scientifica una « funzione della vita religiosa » sorta, come tutte le altre funzioni spirituali, dalla « aspirazione dello spirito a penetrare nelle sue profondità ultime il fondamento soprasensibile della vita delle cose e della nostra stessa esistenza »; ma si propugna un concetto della religione, che è perfettamente identico al concetto di quella filosofia, nella quale il *Rinnovamento* protesta essere impossibile che sia per risolversi la vita religiosa dello spirito. « Se noi, dice il Martinetti, osserviamo la vita religiosa non nella forma tradizionale, passiva, spesso degenerata, che essa riveste nella religione volgare e che non è spesso se non pura ripetizione imitativa, ma nella forma propria delle anime veramente religiose, che hanno saputo accendere in sè una vita religiosa veramente originaria, noi vediamo che essa può assumere due forme, in corrispondenza alle due vie per le quali noi possiamo assurgere a quell'unità [« trascendente dello spirito », in cui si realizza « la coscienza dell'infinito e la vita dell'infinito »]: l'intuizione sensibile ed il pensiero astratto. Nella prima la vita religiosa nasce da una visione profonda e geniale della realtà sensibile, e l'eroe religioso è un ispirato, un veggente: nella seconda sorge da un'illuminazione geniale dell'intelletto, da una visione delle cose non secondo la loro forma sensibile, ma secondo la loro unità ed il loro principio soprasensibile: allora il simbolo sensibile si trasforma in un simbolo razionale, in un sistema speculativo ».

Questo è quello che dicono quanti sostengono la tesi della morte della religione nella filosofia: la morte non vuol essere annichilamento assurdo, ma trasformazione in quello che il Martinetti chiama sistema speculativo; e che continua a designare come vita religiosa, quasi per contentare il *Rinnovamento*.

Ma, per dir la verità, non mi pare che lo stesso Martinetti concepisca con rigore questo sistema speculativo, verso il quale, egli dice, tende la religione in quanto « trae i motivi del suo progresso e della sua elaborazione interiore

dalla vita superiore dell'intelligenza, dalla ragione ». Egli, pur attribuendo all'attività scientifica l'ufficio della « preparazione e costituzione della vita religiosa », nega che si possa ammettere tra la prima e la seconda un rapporto di efficienza diretta. « La vita religiosa perfetta, la vita in Dio, non è un prodotto dell'intelligenza, e sorge per se stessa come un'illuminazione interiore, come un dono della grazia: quindi l'attività scientifica non può proporsi di produrre, ma bensì di rendere possibile questa vita ». Qui torniamo alla pretta concezione scolastica medievale della filosofia come preambolo della fede, se pure per intelligenza e per attività scientifica il Martinetti non intenda qui la facoltà costruttiva del sapere meramente empirico.

Del resto, intendiamoci, il più rigoroso razionalista ammette anche lui un dono della grazia, un Primo, che è il principio e non può essere il prodotto della stessa elaborazione razionale. Ma questo dono, questa illuminazione interiore, questo Primo, il razionalista lo chiama semplicemente — Ragione! La quale non è un mistero che ci s'impone e ci accascia sotto il suo peso immane, ma è noi stessi, nel nostro libero produrci e nel nostro essere eterno. Onde noi ci permettiamo proporre questo discreto dilemma: O il Primo è la stessa ragione, con la sua logica, e la vera religione è la stessa filosofia, ossia la ragione nella sua autoctisi eterna; o il Primo è altro dalla ragione; e questa eterogeneità non si può provare se non per opera della ragione; ossia questo Primo non può essere prodotto se non dalla ragione stessa; e il vero Primo, da capo, è la ragione. Di guisa che una volta entrati nella ragione, ogni via d'uscita c'è fatalmente preclusa. Nè è possibile quindi filosofare in qualunque modo intorno alla religione, senza assorbirla nella filosofia.

E un'altra avvertenza. Nel suo discorso il Martinetti, inneggiando con elevate parole al regno dello spirito e alle opere nobilissime dello spirito, ostenta quasi un certo aristocratico dispregio verso le funzioni inferiori della vita, verso il perfezionamento materiale, verso la stessa democrazia, e subordina la vita sociale e morale, come puro mezzo, al fine trascendente della vita religiosa. Onde il regno dello spirito gli apparisce come qualche cosa che sia da instaurare, che in certi periodi storici e in certe condizioni sociali sia stato dalla volontà umana negato: un dover essere, insomma, non un essere. Ora, questo non è il vero regno dello spirito filosoficamente inteso. Praticamente, il regno dello spirito è sempre da instaurare, ma filosoficamente questo regno è eterno. Il Martinetti, considerando, nel suo discorso, i rapporti del filosofo, del letterato, del poeta con lo Stato, confonde i due piani di conoscenza, che sono del tutto diversi. Non c'è dispotismo che possa (dico che possa) fare della scienza, in se stessa, una funzione dello Stato: perchè la scienza trascende la sfera delle relazioni politiche. Ma quell'uomo stesso che si politizza, limitandosi e sottoponendosi quindi a una legge pratica, è sempre e non può non essere sostanzialmente — ragione, cioè attività speculativa estratemporale, estraspaziale, cioè spirito. Non può: e quindi lo spirito ha regnato e regnerà sempre, perchè regna per definizione. Esso non aspetta nemmeno che siano soddisfatte le esigenze materiali della vita, per librarsi poscia a volo nell'aer puro della sua sfera più propria. Anche lì come attività economica, e poi sempre, in ogni forma della sua attività, egli è sempre tutto se stesso, cioè coscienza della realtà, o meglio la realtà stessa, tutta, che, come può, volta a volta nel suo eterno divenire, ha coscienza di sè; coscienza non meramente intuitiva mai, ma logica: cioè, insomma, assoluta ragione.

L'idealismo, in conchiusione, non ha nulla da dispregiare, perchè ha sì gran braccia — e questo è appunto il suo gran titolo al di sopra d'ogni altra filosofia — da accogliere in sè e giustificare — nel momento rispettivo, o al suo posto — ogni parte della realtà, che apparisce come lo stesso Tutto agli altri punti di vista: e in tutta la storia fa che posiamo soddisfatti lo

sguardo, non perchè nulla di quel che è stato meriti tuttavia di essere (chè niente rivive), ma perchè tutto sempre ha meritato tanto di essere, che è stato: è stato, come si dice, la volontà di Dio: cioè, in quelle condizioni, Dio stesso, il regno dello spirito.

GIOVANNI GENTILE.

Un libro che si desidera.

Nello scorso anno si è stampata la ventunesima edizione de l'*Antologia della nostra critica letteraria moderna,* compilata da Luigi Morandi, apparsa primamente nel 1885. Un libro, come si vede, che ha avuto fortuna: meritata, non esito a convenirne, pei tempi in cui il libro fu pubblicato; le venti edizioni smerciate e la stampa di una ventunesima provano anche che esso risponde ad un reale e sentito bisogno di coltura.

Ma il male comincia qui: chi crederebbe, che esso, dal 1889, data della quarta edizione — la bellezza di venti anni fa — si vien ristampando immutato?

Tra i maestri della critica, che vissero intellettualmente questo ventennio laborioso, dovrebbe sorgere, a parer mio, il legittimo desiderio, rampollato dalla coscienza di un obbligo morale, di una sana divulgazione di quanto nella loro disciplina si è venuto conquistando, divulgazione, come abbiam visto, richiesta dal pubblico stesso, tanto che, in mancanza di meglio, si accontenta anche di cibo intellettuale alquanto stantìo.

Non sarà certo d'uopo rammentare a loro il buono esempio dato da un illustre iniziatore e propugnatore dello studio storico della nostra letteratura, che intorno ad essa non ebbe a vile di comporre un manuale pel pubblico italiano, e che ognora si adopera acciocchè nelle succedentisi edizioni esso sia sempre degno della sua fama e della fiducia che il nome dell'autore ispira.

Qualunque sia il nostro pensiero sul valore ed i limiti del metodo così detto storico nello studio della storia letteraria, in questo almeno tutti si dovrà convenire, che con l'aiuto di esso molto in questi ultimi decennî si è fatto per la conoscenza della nostra storia letteraria, e che tutto questo lavoro ha dato anche risultati non trascurabili.

Orbene, pur ammettendo che la più autorevole e recente Storia della letteratura italiana, quella per una società di professori che si vien pubblicando dal Vallardi, rappresenti nel momento presente, in modo sempre adeguato, la somma di questi risultamenti parziali in un quadro organico, non si renderà nemmeno per ciò vana l'ulteriore curiosità (ancorchè non si voglia essere singolarmente illuminati su questioni particolari, chè allora si ricorra alle relative monografie) di conoscere direttamente le più belle, le più acute, le più istruttive pagine dei moderni critici e degli studiosi su le questioni più importanti o controverse della nostra storia letteraria da essi singolarmente indagate.

La nuova antologia (chiamiamola così, per intenderci), che si desidera, è chiaro non possa essere un semplice rifacimento di quella del Morandi. Da essa non saranno esclusi, si capisce, i critici di nazionalità straniera; riportando pagine pur sempre belle per profonda intuizione estetica e psicologica, o dialettica acuta e rigorosa, o perchè vi appaia, intellettualmente operante, peregrina coltura, non si tralascerà di notare quanto, ormai, dell'opinione dell'autore sia insostenibile, contrastando gli accertamenti ultimi: tutte cose che non farebbe certo mestieri di ricordare o raccomandare a chi, non ignaro di questi studi, si volesse accingere all'impresa ora, chè ormai codeste sono condizioni indispensabili perchè un libro di tal fatta sia bene accolto e vada per le mani degli studiosi.

GUIDO MUONI.

Arthur Drews. — *Plotin und der Untergang der antiken Weltanschauung.* — Jena, Diederichs, 1907 (pp. XII-339).

È un libro fortemente personale, dove si rivendica il merito di Plotino contro e vecchi e nuovi accusatori. Che la filosofia greca abbia toccato il colmo con Platone ed Aristotele, e che la filosofia posteriore le resti molto indietro e segni di grado in grado una continua degenerazione sino al misticismo di Plotino e più ancora dei suoi seguaci, è quasi generalmente affermato dagli storici della filosofia e della cultura greca sino dai tempi della Rinascita. Anche Hegel, se, insorgendo contro questo pregiudizio, rilevò il merito del geniale ed oscuro filosofo, non fu per altro del tutto giusto verso di lui, anteponendogli un tardo scolaro e di gran lunga inferiore al maestro, Proclo. E lo Zeller, che meglio degli storici

precedenti, o razionalisti o kantiani che fossero, seppe dare una esposizione obbiettiva della filosofia plotiniana, neanche lui si sa emancipare dal preconcetto che la filosofia alessandrina, per meriti che abbia, è pur sempre una filosofia della decadenza. Nè il Kirchner che nel 1854 pubblicò una notevole monografia « Die Philosophie Plotins » fu più fortunato dei suoi predecessori. E Arturo Richter nei suoi studi neoplatonici dal 1864 al 1867, se mostra di avere studiato a fondo e con amore l'argomento suo, se si libera dal pregiudizio razionalista, resta sempre irretito in un pregiudizio non meno grave, qual è quello di scoprire in Plotino uno dei promotori di quell' « intuizione idealistica, che va di conserva con le verità fondamentali dell'Evangelo ». Il solo che finora ha saputo cogliere la vera grandezza di Plotino è Edoardo von Hartmann, il quale nella storia della metafisica scoperse una insperata coincidenza tra le sue vedute e le plotiniane. Ma il filosofo dell'Incosciente, a cui il libro del Drews è dedicato, non s'indugiò se non nella teorica delle categorie. Ora, secondo l'autore, è il tempo di compiere l'opera hartmanniana, e studiando a fondo le *Enneadi* nel loro complesso, mostrare come Plotino sia il geniale precursore della filosofia dell'Inconscio.

Per il Drews « se Platone è il più gran dialettico ed artista, se Aristotele è il più grande scienziato, Plotino è il più grande metafisico non pure dell'antichità ma di tutti i tempi — der grösste Metaphysiker... von dem die Geschichte der Philosophie zu berichten weiss » (p. 60). Perchè egli fu il primo a comprendere l'identità del pensiero e dell'essere, del pensante e del pensato, o, per dirla con le parole del Drews, del genitivo subbiettivo e del genitivo obbiettivo. Per questo verso il merito di Plotino starebbe nell'avere aperte le porte in piena antichità al concetto moderno della coscienza, al *cogito ergo sum* di Descartes. Anzi più che a Cartesio, Plotino dovrebbe paragonarsi a Hegel, perchè a quel modo che il filosofo di Stoccarda dà vita e moto alle vuote e irrigidite idee dello Schelling, così Plotino trasforma il mondo dell'entità inalterabile di Platone nel regno dell'intelletto, *un vivo moto di concetti,* la cui realtà sta nel pensiero stesso che li pone e posti li supera per assurgere sempre più alto (pp. 90, 94). Ma ben presto l'analogia muta, e Hegel, il filosofo dell'idea consapevole di sè o della coscienza [1], è posto da parte e Plotino, più che della filosofia della coscienza, si può designare come « padre della filosofia dell'Inconscio, perchè l'intelletto di Plotino nella sua identità di soggetto ed oggetto, d'intuito ed intuito, o come intuizione intellettuale, risponde all'incosciente o sopracosciente idea di Schelling e Hartmann, la quale per opera di Plotino entra per la prima volta nella storia del pensiero occidentale » (p. 96). Si tocca con mano l'artifiziosità di questi confronti che da una pagina all'altra non solo si cambiano, ma si arrovesciano addirittura.

Secondo il Drews la filosofia plotiniana si potrebbe chiamare giustamente con lo Zeller ' panteismo dinamico ' (p. 123); perchè Plotino più volte ripete che il mondo è un grande animale, molto più perfetto e più bello degli animali in piccolo, e a somiglianza di loro non dico si genera (perchè il mondo nel suo insieme non nasce nè muore), ma consta di un'anima che è costantemente operosa e di un corpo da lei continuamente riparato e conservato indefinitamente in vita. Io non nego che la cosmologia e la psicologia plotiniana a questa interpretazione ci dovrebbe menare, ma se il sistema del nostro filosofo non fosse se non un panteismo dinamico, non vedo qual differenza si dovrebbe mettere tra la sua filosofia e la stoica, a cui pure era fieramente avverso. Il Drews stesso confessa, che caposaldo della filosofia plotiniana è questo « che il divenuto e il derivato non può avere l'eguale compiutezza e quindi l'egual forza del primo ed originario... e che la totalità dell'essere è una serie dal più alto al più basso, un processo non all'insù, ma bene all'ingiù, mediante il quale l'incompiutezza dell'essere cresce con la lontananza dal primo principio... come una luce che sempre più si affievolisce per perdersi nelle tenebre del non essere » (p. 122). Tutte queste sentenze, che secondo il Drews medesimo ci menano ad una intuizione emanatistica, come potrebbero conciliarsi col panteismo dinamico, che l'autore mutua dallo Zeller? Per dare un senso alla sua stessa esposizione, si dovrebbe tutto al più ammettere che nella filosofia di

(1) *Das ist der Irrthum des neueren Rationalismus seit Descartes wie er seinen extremsten Ausdruck in der Hegelschen Dialektik gefunden hat* (p. 131).

Plotino con le tradizioni platoniche, aristoteliche e stoico-platoneggianti si mescolano gl'influssi della sapienza orientale senza riuscire a formare una nuova e salda compagine. Ma come in tal caso potrebbe giustificarsi il titolo che il Drews regala a Plotino: « il massimo metafisico di tutti i tempi? ».

Vero è che Plotino alla chiusura della filosofia obbiettiva dei Greci gitta le basi di quella speculazione dell'Inconscio, che l'Hartmann nel dissolversi della filosofia subbiettiva dell'età moderna restaura vittoriosamente. E che i due pensatori si danno la mano, sorpassando con un salto miracoloso la caligine del medio evo! (Hartmanns Philosophie die Verwirklichung dessen darstellt was Plotin estrebt... aber freilich nicht wirklich erreichen konnste, p. 173). Il concetto dell'Inconscio, che entra nella filosofia moderna dapprima per opera del Leibnitz, ed è poi accolto da Fichte e da Schelling e dall'Hartmann portato alla perfezione (lo Schopenhauer non entra per nulla?), non è una scoperta dei tempi nuovi ma un ritorno o una rinnovazione delle antiche vedute di Plotino che nell'*Enneade,* I, 4, 10, aveva già notato come nel leggere, anche nel leggere attentamente, non si ha consapevolezza che si legga, e che nell'essere coraggiosi non si sa di esserlo, anzi pare che la consapevolezza renda più deboli e oscure le opere, di che si ha coscienza, laddove quando si fanno inconscientemente mostrano maggior vita e vigore (p. 233). Se i moderni avessero dato retta a Plotino, quanti errori si sarebbero risparmiati, e non pure il razionalismo, ma benanche l'empirismo, il positivismo e l'idealismo gnoseologico avrebbero schivati! In Plotino e nella sua intuizione dell'Inconscio era già contenuta la confutazione del *Cogito ergo sum!* (p. 213). E dire che poche pagine indietro s'era affermato che Plotino avesse per primo dato la via in piena antichità al *cogito* cartesiano!

Non pure è il più grande metafisico Plotino, ma benanche il più grande estetico dell'evo antico, quegli che i germi deposti da Platone e da Aristotele seppe maturare, ponendo le basi di quei rapporti dell'estetica con la metafisica, o di quella metafisica del bello, che sarà vera per tutti i tempi (p. 311). Tuttavia l'autore stesso avea osservato qualche pagina indietro, che Plotino identifica il bello col vero e col buono, trasferendo il bello in una regione dove di una bellezza non può essere più parola; perchè vi manca la manifestazione sensibile, e das Schöne hat sein Wesen eben darin, sinnliche Erscheinung, Sinneschein zu sein. Quando Plotino, scrive l'autore stesso, dà del bello all'universo ideale, al cosmos noëtòs, scorda che il bello non è la cosa, ma la parvenza di essa allo spirito che la contempla, nicht Urbild sondern Abbild (p. 301). Certo non si possono sconoscere i meriti di Plotino nell'estetica ed anche presso di noi Benedetto Croce nella storia dell'estetica avea già notato che « soltanto con Plotino il bello e l'arte si fondono in una unica funzione... si risolvono entrambi in una mistica passione ed elevazione dello spirito... Ebbe torto Platone che sprezzò le arti perchè imitatrici della natura... le arti non si limitano ad imitare semplicemente ciò che vedono gli occhi ma ritornano a quelle ragioni o idee da cui risulta la natura stessa... Perciò le arti fanno da sè e aggiungono la bellezza dove manca » (Croce, *Estetica,* 1.ª ediz., Palermo, 1902, pp. 169, 171, dove è citato lo stesso luogo, V, 8, 1, che anche il Drews cita a p. 313). Parimente il Croce nota: « Questa di Plotino e del Platonismo è la prima vera affermazione dell'estetica mistica, che era destinata a tanta fortuna nei tempi moderni e specie nella prima metà del secolo XIX ». Ma non si può esagerare l'importanza di Plotino da ritenerlo come la fonte della maggior parte dell'estetica moderna, fonte a cui avrebbero attinti per mezzo dello Shaftesbury e dello Schiller non pure lo Schopenhauer e l'Hartmann, ma benanche lo Schelling, il Solger e l'Hegel (pp. 309-310). Quest'ultimo e anche il primo e il secondo protesterebbero, e contro il Drews addurrebbero questa pagina scritta proprio da lui. « Poichè Plotino assegna alla materia l'ultimo posto, dove l'essere si estenua così da confondersi col nulla, s'era chiusa la via d'intendere la bellezza concreta. Perchè se la materia è l'opposto dell'essere, il puro negativo, non si può intendere se non come la negazione del bello o il brutto (1, 6, 6), onde il bello appare come sottratto ad ogni materialità, sicchè l'idea nella sua realtà insensibile o soprasensibile dev'essere il bello in sè, il vero bello » (pp. 301-302).

F. Tocco.

Eustace J. Kitts. — *In the days of the Council* - A sketch of the life and times of **Baldassarre Cossa.** — Londra, Constable and Co., 1908 (pp. xxiv-421).

Che il signor E. Kitts abbia letto molto ed abbia avuto sott'occhio numerose opere antiche e moderne prima di accingersi a scrivere il suo lavoro, che vuol essere una pittura dei costumi ecclesiastici e della vita pubblica durante l'ultimo periodo dello scisma d'Occidente, si scorge subito dalle numerose citazioni e dalla estesa tabella bibliografica, in cui sono enumerate quasi tutte le più autorevoli e le più recenti pubblicazioni, che da vicino o da lontano si collegano coll'argomento, che egli si è proposto. Ma che dai suoi spogli e dalle sue letture abbondantissime egli sia riuscito a trarre un'opera esente da inesattezze, da esagerazioni e da prevenzioni io non oserei dire. Basti notare, per citare un solo esempio, che accanto ad un passo del recentissimo lavoro del Gardner su Santa Caterina ne troviamo riprodotto, e con qualche ritocco che non giova davvero a correggerlo, un altro del Sismondi; accanto ad una citazione del Hergenroether, del Valois o dell'Erler ne troviamo un'altra del Lenfant o del Chastenet, autori della prima metà del secolo XVIII, e non per documenti o per fatti specifici, ma per giudizî ed apprezzamenti generali, che ai giorni nostri appaiono antiquati e più non rispondenti alla verità.

Veggo a pag. 108 affermato che l'arcivescovo di Bari, il futuro papa Urbano, alla vigilia della sua elezione ebbe a dire che « chiunque fosse stato eletto in mezzo a tanto tumulto non avrebbe mai potuto esser papa, perchè nessuno l'avrebbe riconosciuto », e cerco invano nei più autorevoli scrittori moderni la conferma di questa gravissima affermazione; veggo, poco appresso (pag. 121), un giudizio sulla moralità italiana del XIV secolo, che, se poteva esser tollerato nel Sismondi, che del resto lo esprime in forma temperata e prudente, diviene intollerabile, e sopratutto ingiustissimo, nell'amplificazione del Kitts.

Nè questi sono casi isolati, perchè, specialmente nei primi capitoli, che servono quasi di introduzione all'opera e nei quali con rapida sintesi l'autore tratteggia la storia dell'Impero (*The holy roman Empire*) e della Chiesa (*The holy roman Church*) dall'inizio dell'età media fino all'età dello scisma, non è raro vedere travisati per amplificazione i concetti giusti e le affermazioni dubitative di critici autorevoli e prudenti, o di veder frammischiate osservazioni argutissime con esagerazioni passionali. Specialmente il quadro della corruzione del clero durante il periodo del papato avignonese si risente di questo difetto, il quale turba l'armonia dell'opera, che pur ha doti pregevoli e mostra nell'autore una larga conoscenza del suo argomento.

Migliori sono senza dubbio i capitoli successivi, in cui si narra la storia di Baldassarre Cossa e dei Concilii di Pisa e di Bologna. Non mancano tuttavia inesattezze ed errori. Leggo a pag. 147 ' Bisceglia ' per ' Bisceglie '; leggo a pag. 143 che parecchi castelli *in Piedmont, where the hills sloped down to the coast,* appartenevano a baroni che dividevano il loro tempo fra il brigantaggio e la pirateria. Evidentemente l'autore ha voluto parlare non del Piemonte, ma della Liguria; ma, a parte l'errore geografico, sul *brigantaggio* dei feudatarî liguri si gradirebbe qualche prova. E poi della vita del Cossa come corsaro (non come pirata) non si hanno testimonianze, ma solo affermazioni generiche di nemici suoi personali, come Teodorico da Niem, il quale del resto ha la prudenza di aggiungere un abile *ut fertur*.

Un'altra osservazione è pur necessario fare: l'autore molto frequentemente interrompe la sua narrazione per aprire delle lunghe parentesi, che, se possono giovare ad una certa categoria di lettori i quali nulla conoscono della vita medievale, non contribuiscono certo all'evidenza ed alla chiarezza del racconto. Prendo ad esempio il capitolo IV (pag. 140-170) intitolato *Baldassarre Cossa*, e trovo a pag. 142 una digressione sulla pirateria, a pag. 146 un'altra sulla spedizione di Luigi d'Angiò, un'altra sulle Università italiane e straniere a pag. 149, un'altra su Pietro d'Ailly a pag. 156, un'altra sui ciambellani pontificî a pag. 163, a cui subito tien dietro un largo cenno sui giubilei; un'altra ancora su Giovanni di Nassau a pagina 165: e poi ancora sugli abbreviatori pontificî e sulle loro funzioni. Si comprende che, trattandosi di un quadro della vita ecclesiastica di quell'età, certe notizie possano riuscire utili; ma, incastrate, come sono, nel testo, obbligano il lettore a troppo frequenti sforzi mentali per riprendere il filo della narrazione così frequentemente interrotto.

A malgrado di questi non lievi difetti, l'opera del Kitts, considerata come un lavoro di sintesi, come uno studio di costumi, come una

rappresentazione della vita del tempo, destinata non ai cultori speciali della materia, ma al pubblico mezzanamente colto, merita di essere presa in considerazione. Certo chi ha studiato il Valois, chi conosce i dotti studî del padre Ehrle, non troverà molte novità nei capitoli intitolati *Bologna*, *The way of convention, Two minor councils,* e seguenti; ma troverà un'esposizione chiara e piena delle lunghe trattative diplomatiche e degli avvenimenti politici, qualche profilo ben riuscito di papi, di cardinali, di principi (ricordo, ad es., quello del re Ladislao), parecchie osservazioni assennate. La figura di Baldassarre Cossa, quantunque abbastanza bene tratteggiata, si perde però in mezzo ai minuti episodî, ai particolari della storia generale: e non senza grande meraviglia vediamo il racconto chiudersi improvvisamente coll'elezione di quel cardinale alla cattedra pontificia.

Nè l'autore ci dice se egli intenda continuare nella sua narrazione e tratteggiare in un secondo volume l'agitatissimo pontificato di Giovanni XXIII. C. Manfroni.

Piero Misciattelli. — *Idealità francescane.* — Milano-Roma-Torino, Fratelli Bocca, 1909 (pp. 306). L. 3.

Il contenuto del libro è onestamente detto dal titolo. Si tratta di divagazioni geniali, che tradiscono la persona colta, su argomenti diversi, ma tutti intimamente collegati tra loro da un medesimo motivo inspiratore: l'idealità francescana — lo spirito del Serafico d'Assisi e la grande anima umbra, che ne è tutta tanto compenetrata. E in ogni parte della trattazione traspare il grande affetto che ha guidato l'A.: da ciò al libro un fascino mite, che rende l'affetto veramente comunicativo. Lo stesso si disse, credo, pochi anni fa, di un lavoro che ha la medesima intonazione, il medesimo fine di questo, benchè a questo mi sembri inferiore per molti rispetti: *Amor che spira* di Eliseo Battaglia (Firenze, 1901).

L'affetto che ha guidato il M., peraltro, ha i suoi inconvenienti. Chè, ad esempio, discorrendo di *Chiara d'Assisi* e di Madonna Povertà, egli ha parole aspre, che non mi sembrano giustificate, contro Gregorio IX quale protettore dell'Ordine (p. 175); e altrove, lumeggiando efficacemente, se bene non ordinatamente, la *Vita francescana,* dice che la basilica d'Assisi è « il primo fiore » della primavera francescana, sorto « per la volontà salda e tenace d'un compagno di Francesco » (p. 113), mentre poco più oltre essa gli sembra segnare, di quella stessa primavera, la fine (p. 135), e gli par sorta « per l'ambizione di Elia » (p. 177). Sono espressioni la cui contraddittorietà è più apparente che reale, espressioni tutte ugualmente vere se considerate sotto un diverso aspetto; ma un libro, che rifletta così disparati atteggiamenti del pensiero, è di una sincerità troppo soggettiva, che nuoce alla sua organicità.

Così sta bene che il M. consideri, in modo che dà notevole risalto alla figura di Francesco, le condizioni sociali e politiche e religiose non liete del secolo XIII (pp. 69, 95); ma non parli, per carità, di « tenebroso secolo decimoterzo » (p. 234). C'era luce, luce, luce, nel nostro dugento! E non credo sia ragionevole insistere su le paure per l'anno mille (pp. 49, 73), dopo l'articolo, tutt'altro che recente, di P. Orsi (*L'anno mille*, in *Rivista storica italiana,* IV, 1887, fasc. I); nè opportuno dir « governatore » invece che « Podestà » (p. 63).

Alcuni capitoli (*Sincerità di fede e bellezza d'arte; Perugia e l'anima umbra; Spiritualismo umbro*) interessano l'arte umbra. La storia dell'arte, che par disprezzata dall'A. (p. 115), non ne riceve contributi; ma i monumenti artistici che risentirono l'azione francescana hanno in lui un illustratore brillante e passionato, spesso sagace (pp. 116-120, dove egli mostra di aver intuito, indipendentemente dalle indagini di A. Venturi, un diverso atteggiamento, se non una mano diversa, nelle « vele » e nella Basilica superiore d'Assisi); se bene non ordinato e non sempre esatto (cfr., per la fontana di Perugia, le pp. 190, 226).

Un capitolo sul *Cantico del Sole;* uno, meno interessante, su fra Jacopone; e uno, che mi sembra il migliore, perchè il più nuovo, di tutti, su fra Bartolomeo da Salutio, rude ma forte poeta religioso, singolare figura di frate minore ribelle vissuto tra il XVI e il XVII secolo, sono di storia letteraria. Anche qui qualche lieve inesattezza [1], e qualche intemperanza che direi

---

(1) I trovatori, al tempo di Bonaventura (p. 78), avevano ceduto il posto a rimatori « borghesi », se non nell'intento dell'arte, per la condizione sociale. Non è vero (se si pensa ai drammi liturgici, tra i quali e le *devozioni* del secolo XIII non c'è, come dimostrò il Monaci, soluzione di continuità), che i frati minori abbiano fatto « scattare... la prima scintilla dell'ispirazione drammatica italiana » (p. 121): chè, del resto, la rifioritura della poesia drammatica in volgare è dovuta a quei disciplinati di Ranieri Fasani che al M. sembrano, credo a ragione, la negazione dell'ideale francescano. Jacopone è poeta assai più filosofico e

oratoria; ma una bella penetrazione psicologica, un grande intelletto d'amore: e, chi consideri che i capitoli del libro sono piuttosto brevi lavori indipendenti, collegati soltanto dall' « idealità » che li vivifica; e piuttosto conferenze divulgative che monografie, c'è da esser contenti. GIOVANNI FERRETTI.

Dr. **Karl Neff**. — *Die Gedichte des Paulus Diaconus* - Kritische und erklärende Ausgabe. — München, C. H. Beck, 1908 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, III, 4).

L'opera di ricerche sulla letteratura latina medievale, intrapresa da Ludovico Traube, non è morta con l'insigne filologo, che fu così immaturamente rapito ai nostri studii. I collaboratori, che egli stesso aveva scelto, continuano validamente ed onoratamente l'iniziativa del maestro. E perciò si susseguono i volumi di questa raccolta di studii, concernenti la filologia latina del Medioevo, raccolta cui continuano a dare incoraggiamento ed impulso l'ardimento di un editore e la bella operosità di non pochi studiosi. Nel solo anno 1908 si son già pubblicati, della collezione, quattro volumi: quello di Giuseppe Becker su Liutprando da Cremona, quello del Loew sugli antichi calendarii di Montecassino, quello del Lehmann su Francesco Modius, e questo del Neff, dedicato ai carmi di Paolo Diacono. Di tali carmi procurò già, com'è noto, una edizione critica il Dümmler nei *Poetae aevi Carolini*; ma la edizione del Neff è fondata sopra una nuova revisione del materiale paleografico, del quale l'editore potè acquistare cognizione o direttamente o per mezzo di riproduzioni fotografiche. Ma naturalmente nel fissare il testo dei carmi il Neff ha tenuto conto non solo della tradizione manoscritta, bensì anche del più accertato uso linguistico di Paolo.

Nella Introduzione il Neff, pur rimandando il lettore ad un lavoro bibliografico del Cipolla su Paolo Diacono, aggiunge però alcune notizie sulle principali opere che riguardano quel cronista e poeta, a cominciare dagli *Analecta vetera* del Mabillon (Parigi, 1675-1685). Il lavoro del Cipolla è del 1901 e sarebbe stato forse opportuno continuare la rassegna bibliografica dopo quell'anno. E del resto, se l'autore rimanda anche al repertorio del Wattenbach (*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*), poteva forse aggiungere anche la menzione dei repertorii, pur sempre utilissimi, del Potthast e dello Chevalier. Egli non menziona la recente opera del dottor Antonio Maselli, *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono* (Montecassino, 1905), opera che per la maggior parte è di poco valore, ma che pur contiene qualche pagina di utile ricerca (ad es. pp. 36-41).

Aggiungiamo qualche osservazione. A pag. 68 è pubblicato il noto epigramma, che ha così varie attribuzioni nei codici: *Thrax puer adstricto glacie dum ludit in Hebro.* Il Neff rimanda per l'apparato critico al Baehrens (*Poet. Lat. min.*, IV, 103) ed al Riese (*Anthol. Lat.* ², n. 709, p. 174). Un'altra famiglia di codici è quella delle raccolte epigrafiche manoscritte: puoi vedere indicati i codici in *Corpus Inscript. Lat.*, VI, parte V, p. 3 *, n. 2 * g. Circa l'attribuzione dell'epigramma, è giusta l'idea del Neff, che si tratti non di un epigramma composto da Paolo, ma da lui imparato nelle scuole, ed introdotto poi per citazione in fine del carme XIII. Possono offrire a tal proposito qualche interesse di curiosità tutte le notizie, che circa il supposto autore dell'epigramma io raccolsi in *Studii italiani di filologia classica*, XV, p. 117. Ivi stesso io indicai una fonte greca del breve componimento (*Anthol. Pal.*, IX, 56) rimasta ignota al Riese ed al Neff. A p. 105 non trovo adeguata spiegazione del verso *Littera quae ternis consurgit in ardua ramis.* Il Neff annota: *Damit meint Paulus E.* Non so se pensare ad un errore di stampa (1); ma è certo che la lettera qui indicata è la lettera Y, la famosa *littera Pythagorae*, celebrata da Persio (III, 56) e da molti scrittori medievali come immagine della vita umana, perchè nelle due linee della biforcazione si videro simboleggiate le due vie, del vizio e della virtù. Cfr. Manitius, in *Philologus*, XLVII, p. 713 e Dieterich, *Nekyia*, p. 192.

Quanto al v. XI, 22 *Debuimus, fateor, asperiora pati*, della cui interpretazione tocca la nota a p. 54, a me pare fuor di discussione, che il significato sia: « noi (a cagion dei peccati nostri) eravam meritevoli di dolori anche maggiori », significato che ben si addice al pensiero ed al sentimento cristiano di Paolo.

L'edizione del Neff ha, per ciascuna poesia, un buon corredo di riscontri con altri autori, antichi e medievali; ed in ciò gli furono naturalmente preziose le solerti cure che a questa parte dedicò il Manitius (*Poetae aevi Carol.*, II, 688). CARLO PASCAL.

Tucker T. G. — *Life in ancient Athens.* — London, Macmillan, 1907 (pp. 208 in-16.° con illustrazioni nel testo e una tavola).

Questa operetta fa parte della serie degli *Handbooks of archaeology and antiquities* diretta da Percy Gardner: e ciò dice subito ch'essa ha un carattere essenzialmente divulgativo. Essa raccoglie e compendia in breve spazio una vasta materia, svolta nei trattati più ampi o nei vari dizionari d'antichità. Non può presentare dunque nulla di nuovo nella sostanza, ma piuttosto nella forma della trattazione: e per

---

meno, per servirmi della frase del M., « apocalittico » di quel che a lui sembri; e valgano, a sfatare la vecchia leggenda, le belle considerazioni del Novati, nel libro, di cui già la *Cultura* si è occupata (v. fasc. 3, col. 72 ss.), *Freschi e minii del dugento* (Milano, 1908, pp. 243-251).

(1) A p. 100 nota, a proposito del passo XXI, 24, è data circa lo Y l'interpretazione giusta.

questo ultimo riguardo dico subito che l'operetta non manca di originalità.

In questa materia, tanto uniformemente e schematicamente trattata dagli eruditi della vecchia Europa (fatta eccezione, beninteso, per il Becker, il cui Charikles rimane opera unica nel genere) il Tucker, che è professore all'Università di Melbourne, ha infuso una vivacità simpatica, se bene talvolta un po' ribelle, degna del continente nuovissimo. L'A. è nemico, anzi tutto, del tempo e dello spazio: dirò meglio, degli effetti prospettici in cui il tempo e lo spazio presentano alla nostra mente i fatti degli antichi e le manifestazioni molteplici della loro civiltà. Bisogna distruggere, egli dice, quella specie di falsa atmosfera creata specialmente attorno agli Ateniesi dalle passate generazioni studiose, e che li fa parere così lontani, così dissimili da noi.

Ecco dunque la preoccupazione costante nell'A. di togliere di mezzo quanto di fittizio, di convenzionale, di preconcetto può essere nella mente del lettore a tal proposito; ecco lo sforzo continuo di ravvicinare a noi mediante paralleli e richiami (spesso originali e impreveduti) alla vita moderna questo mondo ateniese dei tempi migliori di cui ci scorrono innanzi le istituzioni pubbliche e private, i costumi, l'arte in una rapida sintesi. Certo non dice cosa nuova l'A. quando osserva che gli Ateniesi sono più affini a noi moderni, non che dei Romani, di ogni altro popolo antico: e già da un pezzo siamo abituati a cercare nel regime politico e sociale dell'Atene classica molti elementi delle odierne democrazie, o a riconoscere in Socrate e in Aristotele degli « spiriti moderni ». Si potrebbe poi anche osservare che molti dei riferimenti che l'A. fa ai costumi di oggidì riguardano specialmente la società inglese, il che limita quel valore divulgativo che l'operetta vuol avere. Malgrado ciò, bisogna riconoscere che trattando deliberatamente la materia sotto questo punto di vista, l'A. ha trovato il segreto di quella genialità che costituisce il maggior pregio del libro.

Ma vi è anche un'altra cosa di cui l'A. si dichiara, in via subordinata, nemico: voglio dire della terminologia classica. Egli la considera un ingombro inutile; più ancora, un ostacolo alla esatta conoscenza del mondo antico, e non c'è caso si lasci cogliere a dire *himation* per mantello, o *agora* per piazza, o simili. In un'opera che non ha pretese scientifiche tutto ciò va bene, in quanto facilita l'immediata comprensione, sopprimendo il pesante fardello delle note esplicative: finchè però la chiarezza e l'esattezza non ne vadano di mezzo per un altro verso. Cito l'esempio, tra i tanti, della pag. 80 ove l'A. in piena Atene classica, in pieno mercato, riproduce, traducendo da un autore, il dialoghetto seguente: « Quanto costano questi due (pesci)? » — « Mezza corona » — « È troppo. Vogliamo fare due scellini? » ove qualcuno potrebbe credere, e legittimamente, che l'Inghilterra abbia ereditato il suo sistema monetario dai concittadini di Pericle e d'Aristofane.

E poichè sono in via di fare qualche appunto, dirò che mi ha sorpreso sentir parlare, nel capitolo terzo, di un arco trionfale — mentre nè gli Ateniesi nè gli altri Greci ne conobbero, ch'io sappia, avanti la conquista romana; che a p. 181 Lisippo pare annoverato fra gli scultori attici; e che non era giusto, in un capitolo che vuol essere sull'arte attica, riprodurre accanto all'Hermes di Prassitele il gruppo del Laocoonte, così diverso di epoca e di scuola. Tempo e spazio hanno pure i loro diritti, e una riproduzione dell'Atena Partenos (sia pure nella modesta copia del Varvakion) sarebbe tornata per ogni riguardo più opportuna. Così non avrebbe guastato, in questo stesso capitolo, almeno un cenno sullo svolgimento, tanto ricco e vario, della ceramografia.

Ma queste, tutto sommato, sono mende ben piccole, specialmente ove si considerino gli intendimenti del libro. Il fatto è ch'esso le compensa con moltissime buone qualità. Esso unisce, caso non frequente, la chiarezza alla brevità, e dice in poco assai cose; è vario, vivace, si fa leggere con interesse: per questo può insegnare molto, ed utilmente. Da un'opera di divulgazione nessuno oserebbe pretendere di più.

E. Pressi.

Prof. **Eliseo Brighenti**. — *Crestomazia neoellenica.* — Milano, Hoepli, 1908 (pp. xv-402).

Una Crestomazia compilata con sicura conoscenza letteraria, con sana critica e con gusto artistico, è sempre di grande utilità per gli studenti e per i maestri; tanto più se si tratta di una lingua non compresa nell'insegnamento ufficiale, e di cui difettino le edizioni scolastiche o sia difficile e costoso il procurarsele. Una Crestomazia è in tal caso un libro indispensabile.

Tale può dirsi la *Crestomazia neoellenica* compilata dal Brighenti. Essa offre ai filologi il modo di rendere più compiuta la conoscenza della lingua e della letteratura greca antica e bizantina; porge, al tempo stesso, una guida sicura a coloro che vogliono studiare a fondo la lingua moderna dell'Ellade.

Il famoso *problema della lingua*, che ancora si agita nè accenna a prossima soluzione, le lotte tra *puristi* e *volgaristi*, le intemperanze e talvolta le stranezze morfologiche ed ortografiche, e d'altra parte la fecondità prodigiosa degli scrittori greci moderni presentavano non poche difficoltà nella scelta; ed il Brighenti par che le abbia felicemente superate. In questa *Crestomazia neoellenica*, come prime letture, trovansi brani, di graduata difficoltà, tratti dai migliori *Agnosmataria* approvati dal Ministero di P. I. di Grecia per un quinquennio, ed adottati come testo nelle scuole elementari. Vengono poi alcune favole popolari, scelte nelle recenti raccolte pubblicate in Atene; quindi sedici canti demotici, tra quali alcune delle più belle canzoni cleftiche.

I poeti sono distinti in due gruppi: i morti, da Riga Fereo (1798) a Bernadakis (1907), ed i viventi

disposti, per ragione facile ad intendersi, in ordine alfabetico. Degli uni e degli altri il compilatore ha saputo scegliere i canti più noti e popolari, e gli episodi più belli. I prosatori sono aggruppati in puristi e demotici; i luoghi riportati sono stati scelti con gusto e con sano discernimento. Seguono alcuni saggi di versione dal greco antico (utilissimi per il raffronto tra le due lingue, non bene inteso dai più) e da altre lingue in greco moderno.

In appendice il Brighenti riporta alcuni articoli di giornali tra i più diffusi e più autorevoli della Grecia, in modo che i discenti possano apprendere vocaboli e modi di dire, che difficilmente potrebbero trovare in altri libri. Con una piccola scelta di modelli di corrispondenza commerciale, di proverbi e di giuochi termina questa Crestomazia che a me par la migliore e la più compiuta che sia stata fino ad oggi pubblicata in Italia. Aggiungo però qualche osservazione.

Io credo che per mostrare in modo più facile e più pratico l'evoluzione della lingua greca sarebbe stato opportuno presentare lo stesso luogo di un autore italiano nelle differenti versioni greche, differenti per tempo o per scuola linguistica. Questo metodo, che ho seguìto nel mio insegnamento, mi ha dato sempre buoni frutti. Così un medesimo episodio dantesco avrebbe potuto essere riportato nelle varie versioni a cominciare da quella in greco quasi classico di Costantino Musurgos elegantemente pubblicata a Londra nel 1882 dalla Casa editrice *Williams and Norgate*; ed oltre quelle, citate dal Brighenti, del Kolosguros, del Vergotis, del Zufres, del Valaoritis, tener presente, tra le altre, la traduzione metrica dell'intiero poema dantesco fatta da Giorgio Emmanuele Antoniadas (Atene, 1881), che spesso rende benissimo il pensiero del divino Poeta ed anche l'armonia del verso.

Sarebbe anche stato graditissimo un piccolo saggio della versione del *Trionfo d'Amore* di Giacosa fatta da Agesilao Ghiannopulos (Atene, 1903) e che parmi un ottimo lavoro, e qualche pagina della *Locandiera* di Goldoni tradotta dal Poriotis (Atene, 1903) il quale ha saputo trasfondere nella sua versione la grazia, lo spirito, la vivacità del comico veneziano.

Intendo, per altro, che la tirannia dello spazio ed i limiti di un Manuale scolastico hanno costretto il Brighenti a lasciar fuori della sua Crestomazia molti bei fiori del vastissimo giardino letterario della Grecia moderna. Certo, se l'insegnamento della lingua neoellenica avrà sua naturale sede nelle Scuole di Commercio anche in Italia, il compilatore di un'antologia neogreca potrà sorvolare su quella lingua che oggi pochissimi scrivono e nessuno parla, e moltiplicare i modelli di scritture commerciali, di epistolografia familiare, di articoli di giornali, insomma di lingua viva e comune, necessaria al viaggiatore, al commerciante ed anche al diplomatico, ora che la quistione balcanica ha sempre più messo in evidenza che la lingua neoellenica è la *chiave dell'Oriente*.

GIUSEPPE BARONE.

E. Seler. — *Gesammelte Abhandlungen zur Amerik. Sprach- und Altertumskunde* - Dritter Band. — Berlin, 1908.

L'illustre Americanista, che ci onorammo di conoscere personalmente lo scorso settembre a Vienna, al XVI Congresso internazionale degli Americanisti, ha pubblicato, in occasione di detto congresso, il terzo volume delle sue *Abhandlungen*, ove raccoglie, come già fece nei primi due volumi, le memorie già pubblicate per lo più in questi ultimi anni. Non m'è possibile accennare di sfuggita che ai soli titoli degli articoli principali, senza entrare in merito ad essi. Si tratta di un grosso volume di 729 pagine, contenente 31 memorie corredate da 65 tavole e da oltre 500 figure; contributo veramente prezioso per la Messicanologia, della quale l'A. è, senza dubbio, oggi, il più insigne ed autorevole studioso. L'opera si divide in quattro parti; la prima è dedicata alla storia e comprende quattro articoli, uno de' quali tratta la questione de' confini tra la Costarica e la Colombia, già pubblicato nelle *Petermann's Geogr. Mitt.*, 1900, Heft XI, ed un altro sugli antichi abitanti del Michuacan. La seconda parte tratta dei geroglifici, calendario e mitologia, e contiene tre importanti monografie: I. La correzione della lunghezza dell'anno e del periodo del pianeta Venere nei codici pittorici messicani; II. Il timpano di legno scolpito di Malinalco ed il segno *atl-tlachinolli*; ed il III. ove l'A. parla del fondamento originario de' miti messicani.

La terza parte si riferisce all'etnografia ed all'archeologia del Messico e contiene ben quattordici monografie; tra queste accennerò a quelle sugli Indiani Huichol dello Stato di Galisco nel Messico, sulle antichità di Castillo di Teayo, ad una testa di giade, appartenente alla raccolta del principe Rupprecht di Baviera, che l'A. identifica con quello della dea *Xochiquetzal*, sulle rovine di Mitla, pubblicata già nella guida geologica di Messico, per la decima sessione del Congresso geologico internazionale di Messico nel 1906; a questa sono annesse diciotto bellissime tavole ed una grande, rappresentante l'intera veduta panoramica di quelle grandiose e venerabili ruine; sopra una figura di pietra della Sierra di Zacatlan, pubblicata nel volume in onore del professor Boas.

La quarta parte s'occupa dell'archeologia e d'altre questioni del territorio dei Maya e conta dieci articoli. Noterò tra questi: « Due mesi di primavera nell'Yucatan », pubblicato in onore del settantesimo anno dell'Ascherson; « Le antichità del Guatemala » con cinque tavole ed oltre un centinaio di figure; « Il dio dei pipistrelli della tribù dei Maya »; « Il vaso di Chamà »; « Le antichità provenienti da Vera Paz » con quattro tavole e trenta figure; « Studî sulle rovine dell'Yucatan », e un vaso a geroglifici, proveniente da Nebay (Guatemala). È in preparazione un indice generale per i tre volumi già usciti.

G. V. CALLEGARI.

P. Kalweit. — *Die Stellung der Religion im Geistesleben.* — Leipzig, Teubner (vol. 225 della collezione *Aus Natur und Geisteswelt*), 1908 (pp. 96).

È una serie di conferenze fatte dal K. per invito dell'Unione magistrale di Görlitz. Passato oramai il tempo in cui « si considerava la religione come qualcosa di cui è meglio non occuparsi », va crescendo da ogni parte l'interesse per gli studi religiosi in genere e per le questioni fondamentali della vita religiosa e dei suoi rapporti con gli altri campi della vita spirituale. Di fronte alla filosofia, alla scienza positiva, all'etica, all'estetica, quale ragion d'essere e qual valore si deve attribuire alla religione? Questo è precisamente il quesito a cui il K. vuol rispondere; o piuttosto egli desidera esaminare e vagliare le risposte che al quesito furono date da vari eminenti filosofi dal Kant in poi. Esame pieno di attrattive, e di difficoltà insieme. Il K. lo compie con molta competenza e con garbo, riunendo in sè i pregi della profondità e della chiarezza. Come filo conduttore nell'esposizione gli servono le due più manifeste tendenze dominanti nel pensiero religioso-filosofico moderno: quella che mira a ridurre o ravvicinare la religione a qualche altro lato della vita spirituale, e quella che si sforza di assicurarle il suo carattere autonomo. Egli parte quindi dal Kant, che dopo aver definitivamente separato la scienza dalla religione, lascia però quest'ultima alla dipendenza della morale. Questo indirizzo è seguìto fino alle ultime conseguenze dal Cohen, per il quale la moralità e la religione s'identificano, cioè la coscienza morale fa nascere dal mito la religione, e la scienza morale trasforma la religione in pura moralità. Dopo una rapida critica di questa teoria, il K. ci presenta due pensatori di grandissimo valore: il Fries che, rilevando l'importanza del sentimento, tende a ridurre la religione ad estetica, e il Kierkegaard che respinge risolutamente dalla religione ogni rapporto con il mondo estetico. Segue un sunto della teoria hegeliana che fa sorgere la religione da un processo generale dello spirito, e in fondo la fa assorbire dalla filosofia. Analogo a questo svolgimento dell'assoluto secondo Hegel è il processo dell'Incosciente secondo E. von Hartmann, a cui si accosta fra i più recenti filosofi il Drews. Il K. esamina insieme questi due sistemi, e ne rileva i pregi e gli errori, per poi passare allo Schleiermacher, che rivolse tutta l'opera sua a mettere in evidenza ciò che la religione ha di caratteristico e d'indipendente. E siccome questo riconoscimento include il pericolo d'isolare la religione e di allontanarla dalle altre regioni dello spirito, si comprende come da altre parti si siano fatti degli sforzi per ovviare a questo pericolo. I tentativi del Natorp e del Höffding per garentire alla religione la sua importanza in servigio dell'umanità e della cultura portano, come il K. dimostra, a svisare la religione stessa, a creare una religione soltanto di nome, una religione senza Dio. In fine R. Eucken riunisce in sè le due tendenze, in quanto da un lato mantiene la stretta unione della religione con la cultura, dall'altro assicura alla religione la sua indipendenza e fisonomia propria.

Con questo sistema dell'Eucken, per cui il K. non nasconde le sue giuste simpatie, presenta vari punti di contatto la costruzione idealistica di K. Heim, l'autore del libro *Das Weltbild der Zukunft.* Perciò anche di quest'opera è dato un rapido e nitido riassunto prima che il K. passi a raccogliere nell'ultimo capitolo le sue riflessioni generali sulla materia trattata. Il risultato è che il pensiero filosofico dal Kant in poi ha messo in chiaro il valore proprio della religione e le ha assegnato il suo posto accanto e al disopra delle altre attività dello spirito. Naturalmente il K. non pretende di esaurire in così poche pagine un argomento così vasto e così complicato, ma la sua ricerca, per quanto parziale, è condotta con spirito largo e può essere una buona introduzione per chi voglia addentrarsi in quel campo così fecondo e così lungamente trascurato.

ALEXIOS.

Varia.

Fr. Servaes. — *Giovanni Segantini - Sein Leben und sein Werk.* — Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1907 (pp. 274). Mk. 5.60.

Giovanni Segantini, la pubblicazione di lusso fatta nel 1902 a cura del ministero austriaco dell'istruzione (Vienna, Gerlach e C. Prezzo: Mk. 150) contiene oltre le splendide tavole artistiche uno studio biografico ed estetico di Franz Servaes. Esso merita di essere conosciuto da un pubblico assai più largo di quello a cui può essere accessibile la costosa pubblicazione viennese. Perciò salutiamo con piacere questa ristampa ' popolare ' che gli editori lipsiensi ci offrono; tanto più che l'elegante volume ci si presenta come primo di una nuova collezione (*Bücher der Kunst*) destinata a divulgare monografie su artisti e opere d'arte. Il secondo volume, di cui ci riserviamo di parlare in una prossima occasione, contiene uno studio di E. von Hoerschelmann su Rosalba Carriera. La nuova raccolta dunque non poteva iniziarsi con migliori auspici. Lo studio del Servaes ci presenta con mirabile evidenza tutto lo svolgimento della vita e del genio del Segantini dagli anni oscuri e tristi dell'infanzia in Milano fino alla tragica fine sulle amate montagne. Il capitolo ultimo *Der grosse Mensch* offre un ritratto intellettuale e morale del grande artista nella sua maturità. Per la comprensione dei suoi capolavori sono specialmente notevoli i capitoli dal IX in poi (*Im Reich der Träume, Der Dichter und der Denker* ecc.). Ma in genere si può dire che nessuna pagina di questo libro è priva d'interesse. Il suo autore, oltre la piena conoscenza del soggetto, vi si mostra animato da vivo e sincero entusiasmo, che però non altera la forma limpida e sobria dell'esposizione.

Il volume, stampato con molta cura, è adorno di un bel ritratto del Segantini e di parecchie tavole riproducenti i suoi più celebri quadri. Ω.

Hippokrates *Erkenntnisse* im griechischen Text ausgewählt übersetzt und auf die moderne Heilkunde vielfach bezogen von **Theodor Beck.** — Jena, Diederichs, 1907 (pp. 379).

L'antica medicina greca con le sue propaggini in Roma ha dominato per molti secoli nelle menti dei medici, fino a quando cioè la scienza ebbe il principale fondamento quasi nella sola osservazione; ma allorchè a questa si congiunse la razionale esperienza, e si svilupparono prodigiosamente tutte le altre scienze naturali, che servono di base o di aiuto alla medicina moderna, le massime, le sentenze e gli aforismi, che vanno sotto il nome d'Ippocrate, non rappresentarono più che i ruderi di un antichissimo edificio, sulle cui rovine fu eretto un monumento superbo ed imponente.

Alle altre numerose raccolte di precetti ippocratici devesi aggiungere questa del Beck, in veste tedesca col testo a fronte. L'autore nella disposizione degli aforismi ha seguìto l'ordine delle opere ippocratee secondo l'edizione Littré (Parigi, 1839-1861).

A giudicare dell'importanza della raccolta possono servire alcuni aforismi che citiamo, riassunti liberamente:

Nessuno deve intraprendere ricerche scientifiche senza una preliminare ricerca bibliografica sui lavori analoghi dei ricercatori che lo precedettero. — L'acqua meteorica bollita perde il cattivo odore. — La carne di porco è la migliore di tutte le specie di carni. — Dovere del medico è di giovare, o almeno di non nuocere. — La risipola spesso si manifesta in seguito a piccole lesioni cutanee. — Le lesioni cerebrali di un lato producono alterazioni funzionali del lato opposto. — Il chirurgo deve essere ambidestro. — Gli arti fratturati devono essere tenuti in estensione permanente. — Nelle lussazioni della spalla è utile il massaggio, della cui arte il medico deve essere esperto. — Ottimo rimedio è talora non far nulla. — Ciò che non sana il rimedio sana il ferro; ciò che non sana il ferro sana il fuoco; ciò che non sana il fuoco deve essere ritenuto come insanabile. — Il medico deve conservare il secreto sulle malattie dei suoi clienti. — Fitocle prescriveva per dieta ai suoi malati l'acqua e il latte mescolato all'acqua. — Le lesioni traumatiche delle dita producono talora il tetano. — Lavoro calmo e poco vitto giovano alla salute. — Nelle malattie di lunga durata giova il cambiamento di clima. — Vino e miele usati convenientemente giovano ai sani e ai malati. — L'epilessia è ereditaria. — L'alcool è utile nella cura delle ferite, le quali, se tenute asciutte, non s'infettano. — Il mondo vuol essere ingannato e perciò gl'ingannatori godono fama meravigliosa. — Le passeggiate mattutine rischiarano la mente. — Le compresse ghiacciate sono utili nel tifo. — Ai pazienti giova il latte di vacca appena munto. — L'occhio medico è l'anima della terapia.

C. S.

P. Brun. — *Savinien de Cyrano Bergerac* - L'histoire et la légende. — Paris, Daragon, 1909 (pp. 283). Fr. 12.

È una reedizione del libro già pubblicato nel 1893. Tra l'uno e l'altro volume capitò lo strepitoso trionfo del Rostand, che diè nuova vita alla leggenda; e di codesto l'ottimo signor Brun non sa consolarsi. Ma, insomma, l'opera sua di ricercatore coscenzioso non ha nulla a che vedere con quella del poeta Rostand; e proprio perciò nè le fa nè ne riceve ombra.

Savinien de Cyrano non fu guascone, ma parigino: ebbe dei patroni come tutti i letterati del suo tempo; quantunque pur sempre un po' *bretteur*, non fu un *matamore* di mestiere; fu un nemico giurato dei medici, come Molière; rise della magia che fu il maggiore e peggior residuo medievale (per quanto favorita anche da ragioni che col medio evo non han nulla da fare) in seno al seicento; tuonò contro i predicatori indegni della loro missione; attaccò Scarron perchè antimazariniano; fu un 'libertin' autentico e come tale finì, per quanto si sia voluto far credere alla sua conversione in punto di morte.

Quanto alle sue opere, conservate manoscritte, dal 1890, nella Nazionale di Parigi (Remy de Gourmont ne ha recentissimamente pubblicato « les plus belles pages »), il signor Brun ne fa l'esame con una simpatia che non diremmo arrivare fino alla passione. Rimette in vista quel che Molière deve a *Le pédant joué* — e non soltanto per via delle *Fourberies de Scapin* —; rivaluta *La mort d'Agrippine*, da cui qualche cosa presero nientemeno che Racine e Voltaire; e ricerca tutte le originalità emergenti da quel bizzarro guazzabuglio che è *L'autre monde:* le vedute sociali che s'incrociano con quelle libertine; l'apologia del suicidio, razionale in quanto una concessione fatta allo stoicismo; la teoria della rinascenza dell'essere; l'ideazione dei forni crematorj e quella, più precoce ancora, degli areostati.

Molta, moltissima roba, come ognun vede. Ma a noi più che il rimanente interessa l'esame che fa il signor Brun delle *Lettres*. In esse si toccano continuamente il 'prezioso' e il burlesco scarroniano e si vedon così rispecchiate le due manifestazioni — tutt'altro che antitetiche, come ognun sa — del seicento francese.

C. d. L.

G. Schneider. — *Lesebuch aus Platon.* — Leipzig, Freitag, 1908 (di pp. 136). Mk. 1.50.

Anche quelli che, per principio, non hanno alcuna simpatia per le antologie, non possono fare il viso dell'armi a questo Libro di letture da Platone, che è solo per metà un'antologia. Infatti sono in esso proposti alla lettura due scritti interi della prima tetralogia: l'Apologia e il Critone (pp. 32-66). Seguono (pp. 67-123) passi scelti dai Dialoghi, ordinati in modo da dare un'idea del mondo filosofico in cui Platone viveva e dei punti principali del sistema di lui. La scelta infatti è divisa in due parti: I. Come Platone ci rappresenti la Sofistica. II. La filosofia di Platone: 1. Come s'arriva a conoscere la verità; 2. Dio; 3. La virtù; 4. Linee fondamentali della teoria del vero stato; 5. L'immortalità. — Lo scopo del libretto è quello di orientare il giovine lettore — è pubblicato « ad uso delle scuole » — sulle idee di

Platone relativamente al mondo e alla vita, e in generale sulla filosofia greca. Perciò i testi sono fatti precedere da un'introduzione (pp. 7-31) dove si parla della filosofia presocratica, della Sofistica, della vita e delle idee filosofiche di Socrate, e infine della vita, degl'insegnamenti e degli scritti di Platone. L'introduzione è molto chiara e succosa, e corrisponde pienamente allo scopo che si propone. Dubito però che il libretto, così com'è, senza note esegetiche di nessun genere (se ne togli l'indice dei nomi propri [pp. 125-136] che contiene per ciascuno di essi sommarie indicazioni non inutili, ma che certo lo scolaro ha alla mano in qualunque dizionario) possa veramente bastar a diffondere nelle scuole la conoscenza del poeta dei filosofi. Forse nelle tedesche; nelle nostre, certo, non potrebbe.

Il testo è dato secondo l'edizione critica dello Schanz (per l'Eutifrone, l'Apologia e il Critone), di Jowett-Campbell (per la Repubblica), del Burnet (pel resto). Lo Schneider ha introdotto di suo alcuni mutamenti (vedili notati a p. 124), che non sono sempre felici, e si propongono di rendere più chiaro il testo ad un lettore moderno; ma non sempre appariscono necessari, spesso, anzi, tutt'altro. A me sembra, per esempio, che l'inserire εἶναι dopo ἰτέον, in *Apolog.*, p. 21 E, sia voler portare, fuor di proposito, nel testo una regolare dipendenza da ἐδόκει, mentre è tanto vivo e naturale il passaggio al discorso diretto! Peggio per l'inserzione di φαίην ἄν dopo τούτῳ in *Apolog.*, 29 B, dove si sottintende benissimo dopo l'antecedente εἰ.... φαίην εἶναι, e dove, se i codici ce lo dessero, bisognerebbe cancellarlo, dato il modo d'esprimersi del Socrate platonico. Si potrebbe seguitare, ma non occorre; il libro vuole essere, prima d'ogni cosa, un tutto, e, pur dando passi staccati, vuole fare con essi una costruzione che abbia armonia di linee e dia l'espressione di qualche cosa d'organico. Ed a questo riesce, e sia il benvenuto.

A. C.

Achille Cosattini. — *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca* - Volume primo ad uso della seconda classe liceale. — Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1909 (pp. xxiii-355). L. 3.

Non è uno dei soliti manuali, che dopo una circolare ministeriale vengon su come i funghi dopo un acquazzone d'agosto; non è uno di quei libri messi insieme saccheggiando altri manuali più ampi, specialmente tedeschi: eppure, a vederlo, parrebbe, come si dice, il ' compendio ' d'un colossale saccheggio! Basta dare un'occhiata all'indice ch'è in principio al volume: Omero, Esiodo, Inni omerici, Erodoto, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Euripide, Isocrate, Aristotele, Dionigi d'Alicarnasso, Luciano, ecc. ecc. fra gli antichi; Burckhardt, Kern, Gruppe, Rohde, Böckh, Gardner, Hall, Drerup, Hicks, Blümner fra i moderni fanno udir qui direttamente (tradotti a volte dal compilatore stesso, a volte riportati nelle traduzioni che tutti conoscono) la loro voce che ammaestra e diletta. Ma tutta questa materia è ben ordinata e disposta in lucido disegno; e di quando in quando il C. v'aggiunge note succose; e, in fine, correda il libro d'un breve sommario della letteratura greca dell'età classica. C'è, dunque, più che un filo conduttore; c'è l'opera, sempre vigile e pronta, d'una mente ordinatrice. Così che il libro del C. sarà utile nelle scuole liceali (io stesso ne vado facendo la prova), nè sarà inutile agli insegnanti nella preparazione delle loro lezioni di ' cultura greca '. Dire delle divisioni e suddivisioni di queste letture che del resto sono, a quel che so, conosciute e divulgate già, com'erano attese, fra insegnanti e scolari, è superfluo; dire o tentar di dimostrare che il C. ha fatto opera buona e lodevole sotto tutti gli aspetti, è pure superfluo, per chi sappia (come tutti sanno) di che amore egli ami la scuola e quanta forza di cultura e d'ingegno egli porti nel suo insegnamento e in tutto quello che scrive e produce.

L. Galante.

H. Lorin. — *L'Afrique du Nord - Tunisie, Algérie, Maroc.* — Paris, Colin, 1908 (pp. ii-418). Fr. 3.

Per la sua competenza in materia di geografia coloniale e per aver dimorato due anni di seguito nell'Africa settentrionale, oltre ad aver compiuto parecchi viaggi in quelle regioni, il L. si poteva dire il meglio preparato e il più competente per una trattazione speciale come quella ch'egli ci offre in questo volume, destinato alle persone colte, ai viaggiatori, ai commercianti e agli studiosi. Dopo uno sguardo generale in cui l'A. considera l'aspetto del paese e ne riassume brevemente la storia, tratta la geografia regionale, indi la geografia economica e la geografia politica. Sono in tutto ventisei capitoli, ciascuno dei quali è accompagnato da un lucido riassunto e dalle indicazioni delle opere speciali da consultare. Molto materiale bibliografico è raccolto in una speciale appendice. Il volume è adorno di molte tavole e incisioni.

[Hy]

Alfredo Panzini. — *Dizionario moderno* - Seconda edizione rifusa ed ampliata. — Milano, Hoepli, 1908 (pp. 622). L. 7.50.

Questo *Dizionario moderno* vuol essere un supplemento ai Dizionari italiani; registrar cioè le voci che i Dizionari non registrano: parole del linguaggio scientifico (medicina, filosofia, sociologia ecc.); parole nuove, di nuova accezione e di altre lingue, entrate nell'uso (sport, moda, teatro, cucina, gergo giornalistico, politico, burocratico, amministrativo, commerciale, etc...); parole e locuzioni familiari e dialettali; vocaboli, frasi, proverbi latini e greci; folklore e curiosità del linguaggio, note grammaticali e parole omesse; storia, etimologia e filosofia delle parole.

Con tutti i suoi difetti (etimologie sbagliate; proverbi e curiosità che nulla han da fare col Dizionario ecc. ecc.) questo libro è destinato a rendere dei buoni servigi al gran pubblico. Registrare le nuove accezioni che le parole vecchie vengono assumendo nella nostra età è un cómpito ben utile. Ed è specialmente in questo che noi attendiamo nelle successive edizioni il miglioramento dell'opera. Indarno cerchiamo nel *Dizionario moderno* la parola « borghese », ed altre molte ben degne di rilievo.

Anonymi *De rebus bellicis liber* - Text und Erläuterungen von **Rudolf Schneider**. — Berlin, Weidmann, 1908 (pp. 40).

Alla « Notitia Dignitatum » segue nei manoscritti una trattazione che nella storia della letteratura è considerata come un'appendice alla « Notitia », e porta il nome: *Anonymi de rebus bellicis liber*.

Rudolf Schneider ha curato con molta cura il testo ed ha illustrato con molta competenza le macchine guerresche di cui ci parla l'anonimo libro.

Cronaca.

È uscito il primo fascicolo del volume III degli *Studj medievali*, la bella rivista diretta da F. Novati e R. Renier, e contiene le seguenti memorie: E. Proto, *L'Introduzione alle virtù* - Contributo allo studio dei precedenti della ' Divina Commedia '. — G. Zonta, *Rileggendo Andrea Cappellano*. — F. Neri, *Il trionfo della Morte e il ciclo dei Novissimi*. — Ezio Levi, *Le ' Paneruzzole ' di Niccolò Povero* - Contributo alla storia della poesia giullaresca nel medio evo italiano.

— Per la collezione della *Storia dei generi letterari italiani* edita dall'editore Vallardi, E. Carrara ha testè compiuto il volume — un ben nutrito volume — de *La poesia pastorale*. Ne parleremo presto.

— È uscito il fascicolo doppio luglio-dicembre 1908 degli *Studi di filologia moderna*. Vi notiamo un eccellente saggio di A. Galletti, *Critica letteraria e critica scientifica in Francia nella seconda metà del secolo XIX*, un ricchissimo spoglio di riviste, e una bibliografia sistematica internazionale dei più notevoli scritti di lingue e letterature romanze, germaniche, anglosassoni, nordiche e slave pubblicati entro il 1908. Il Galletti nel suo saggio dà le linee generali della storia della critica francese, dalla beata età del classicismo quando fu tutta formalistica a E. Hennequin che immaginava una critica scientifica, alla quale si pervenisse a traverso tre momenti d'analisi: estetica, psicologica e sociologica.

— Alcune interessanti pagine di « Ricordi » autobiografici (1848-1876) pubblica Arturo Graf ne *La vita letteraria* del gennaio 1909, pp. 4-25.

— L'editore Picard pubblica una nuova opera di J. Combarieu, *La Musique et la Magie*, étude sur les origines populaires de l'art musical, son influence et sa fonction dans les sociétés (un volume in-8.° grande di pp. 374 con molti testi musicali. Prezzo: Fr. 10). Ci riserviamo di parlare di quest'opera in uno dei prossimi numeri della nostra rivista.

— È uscito il vol. XI dell'insigne storia moderna (*The Cambridge Modern History*) edita da A. W. Ward, G. W. Prothero e Stanley Leathes secondo il piano ideato dal compianto Lord Acton. Questo volume (Cambridge, at the University Press, 1909) porta il titolo *The growth of nationalities*, e abbraccia il periodo 1846-1871 per l'Europa e quello dal 1815 in poi per l'India e l'Afghanistan, le colonie della Gran Britannia e l'Estremo Oriente (pp. XL-1044. Prezzo: Sc. 16). Collaboratori del volume sono stati per l'Inghilterra J. H. Clapham e Spencer Walpole (†), per la Francia É. Bourgeois e A. Thomas, per la Germania e l'Austria F. Meinecke e A. W. Ward, per l'Italia Ernesto Masi (che potè rivedere le prove di stampa dei capitoli da lui redatti, prima della sua morte precoce), per la Svizzera W. Oechsli, per la Russia G. Drage, per l'Oriente E. C. Blech, per la Spagna e il Portogallo J. Fitzmaurice-Kelly, per l'Olanda e il Belgio G. Edmundson, per la Scandinavia W. F. Reddaway, per l'India e l'Afghanistan W. Lee-Warner, per l'Estremo Oriente E. M. Satow, ecc. Il cap. (XXV) su Roma e il Concilio Vaticano è stato compilato da G. A. Fawkes, quello sulla guerra franco-prussiana (XXI) da F. Maurice. Anche la letteratura dei vari paesi è al solito trattata in brevi capitoli. Quello sulla letteratura italiana del *Risorgimento* e posteriore sta tutto in quattro pagine e un terzo circa (di cui quasi una pagina è dedicata al Carducci del primo periodo) ed è opera di C. Segrè: novella prova di quella sobrietà che avemmo occasione di esaltare qualche anno addietro (v. *La Cultura*, 1907, p. 211).

— Abbiamo sott'occhio i fascicoli I-III del vol. V (1908) del Νέος Ἑλληνομνήμων pubblicato da Spir. Lambros. Il contenuto è, al solito, molto interessante per la Grecia e in parte anche per l'Italia. Notiamo specialmente alcune lettere del cardinale Bessarione in greco volgare (riguardanti i giovani principi di Morea riparati in Ancona e poi a Cingoli con sussidio di papa Pio II) e gli articoli sul greco quale lingua ufficiale dei sultani; sopra un'ἔκφρασις d'una giostra (la pittura a cui l'ἔκφρασις si riferisce offre al Lambros l'occasione per un'ampia ricerca sui quadri di soggetto storico nell'arte bizantina); sopra la letteratura riguardante la presa di Costantinopoli (bibliografia compiuta, e vari testi inediti. Nel frammento italiano tratto da un codice della Brancacciana a p. 259 « messa la miglior gente di fuori a diffendere i barbareni » sarà da leggere ' i barbacani '); sopra i pittori e mosaicisti greci anteriori alla conquista

turca (con una riproduzione della Madonna di Andrea Rico della Galleria degli Uffizi), ecc.

— *Les lettres belges au moyen-âge* è il titolo di un interessante articolo di C. Liégeois nel *Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge*, XIII, 1, pp. 5-24. Secondo il L. sarebbe da introdurre nelle scuole del suo paese lo studio della letteratura belga del medioevo come elemento indispensabile per l'educazione del sentimento nazionale.

— Nello stesso *Bulletin* P. Halflants tratta sommariamente (pp. 67-70) la questione *Comment faut-il enseigner l'histoire de la littérature* e L. Piette parla (pp. 70-75) dell'utilità delle visite ai monumenti per lo sviluppo del senso estetico e del sentimento patriottico negli alunni.

— Un articolo di Edward Capps (*The plot of Menander's Epitrepontes* in *The American Journal of Philology*, XXIX, 4, ottobre-dicembre 1908, pp. 410-431) viene ad aggiungersi utilmente alla larga letteratura menandrea recente, della quale *La Cultura* si occuperà di proposito in uno dei prossimi fascicoli.

— Nello stesso fascicolo dell'*Am. J. of Phil.* (pp. 449-460) R. T. Kerlin tratta della IV ecloga di Virgilio, e dimostra che anche per essa la fonte immediata è Teocrito. Non occorre pensare (secondo fece recentemente il Mayor) agli *Oracoli sibillini* come intermediari tra Isaia e Virgilio. La conoscenza dei libri dell'Antico Testamento nella traduzione dei *Settanta* è ammessa in Teocrito dal K. come cosa certa, come l'ammetteva già Matthew Poole nella sua *Synopsis* (1669-76). E, a dir vero, la serie dei luoghi paralleli da lui addotti è tale da lasciare assai poco campo al dubbio.

— Del valoroso grecista Amedeo Hauvette, così immaturamente rapito agli studi nello scorso inverno, parlò nobilmente il 2 dicembre 1908 alla Sorbona il suo successore A. Puech facendo una prolusione al corso di letteratura greca. Il bel discorso col titolo *L'œuvre d'Amédée Hauvette* è pubblicato ora nella *Revue internationale de l'enseignement* del 15 gennaio, pp. 12-32.

— *Trop d'instruction!* è il titolo d'un coraggioso articolo (*Revue intern. de l'enseignement*, 15 gennaio, pp. 51-54) di J. W. Fitzpatrik, che dopo essere stato un fervente propagandista per *le maximum d'instruction pour tous*, riconosce che la cultura delle masse come panacea ai mali sociali è una utopia, e mostra a quanti mali abbiano dato origine in pratica tutti gli sforzi fatti per raggiungere quella utopia. Unico rimedio è, secondo il F., che l'istruzione in tutti i suoi gradi sia ordinata in modo da non permettere ai mediocri e agli inetti di salire più su di dove possono con le proprie forze arrivare. « Nous nous sommes trompés » egli conclude « sur la signification du mot Égalité. Le vrai sens est que tous aient une *chance* égale. Dire que tous doivent avoir une instruction égale, c'est là une formule socialiste, parallèle à cette autre formule irréalisable, que toute notre richesse soit divisée en parties égales ».

— La casa Weidmann di Berlino ha pubblicato: C. Robert, *Pausanias als Schriftsteller* - Studien und Beobachtungen. Un volume (di pp. 348 con due tavole e sette schizzi nel testo) dedicato a H. Diels. — U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides Herakles* - Zweite Bearbeitung neuer Abdruck. Un volume di pp. xvi-506.

— La casa editrice Hachette con una sollecitudine veramente ammirevole procede nella pubblicazione dell'*Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*. Son venuti, infatti, testè in luce i primi quattro fascicoli, che formano la parte I del volume VIII e trattano della fine del regno di Luigi XIV (1685-1715). La parte II, che si occuperà di Luigi XV (1715-1774) e il volume IX, di Luigi XVI, molto probabilmente verranno fuori in quest'anno. Così dopo circa sette anni vedremo compiuta un'opera importantissima, che diretta dal ch. Ernest Lavisse e forte della collaborazione di varii e noti cultori degli studi storici in Francia, ci rappresenta sotto le più svariate manifestazioni la vita politica, sociale e civile della grande nazione.

Opuscoli ed estratti.

Barone G., *Z'ien z wen seu de mille verborum libro a Cheu Him-s elucubrato*, Nocera, tip. Ricottilli, 1909, pp. 13 — De Gregorio Giacomo, *Relazione del XV congresso internazionale degli orientalisti*, Palermo, 1909, pp. 9 (estr. dagli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*) — Eusebietti P., *Elementi di fasiopsicologia*, Torino, Clausen, 1908, pp. 148 (estr. dagli *Atti della R. Accademia di Torino*) — *Glossaire des patois de la Suisse romande*, dixième rapport annuel de la rédaction, 1908, Neuchatel, Attingeri, 1909, pp. 16 — Guglielmino F., *Il sole nella lirica del Carducci*, Roma (estr. dalla *Rivista d'Italia*). [Con grande copia di citazioni del suo canzoniere dimostra che il Carducci fu in uno stato perenne di ebrezza di sole e che la ragione di ciò è da cercarsi nel suo temperamento (ah! nessun dubbio) e nel fatto che la sua prima giovinezza si svolse nell'aprica campagna toscana; cfr. *Cultura*, XXVI, 86] — Levi G. A., *Arturo Graf poeta lirico*, Teramo, 1909, pp. 18 (estr. dalla *Rivista Abruzzese*) — Mannucci F. L., *Per un poeta anonimo del dugento*, Sarzana, tip. Lunense, 1908, pp. 28 [vigorosa risposta agli appunti mossi dal dott. Gino Lega al suo studio intorno all'Anonimo genovese] — Melodia G., Recensione dell'edizione critica dei *Promessi Sposi* curata da P. Bellezza, pp. 12 (estr. dagli *Studj di filologia moderna*) — Pannella G., *Pel primo anniversario di Antonio de Nino*, 1 marzo 1908, Teramo, 1908, pp. 47 (estr. da *La Rivista Abruzzese*) — Id., *Episodi più notevoli della vita di Melchiorre Delfico*, Teramo, 1908, pp. 50.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 5. 1.° MARZO 1909.

LA CVLTVRA

Cristianesimo primitivo e socialismo.

Davanti al XIX Congresso Evangelico-sociale in Dessau il 10 giugno 1908 Adolf Deissmann parlò delle relazioni del cristianesimo primitivo coi più bassi strati sociali. Il suo discorso, a cui seguì nel congresso una vivace discussione [1], è ora stato pubblicato a parte in un elegante opuscolo [2], e può quindi essere conosciuto, come certamente merita, fuori della cerchia a cui era da principio destinato. Per la sua forma popolare l'opuscolo si presta alla diffusione delle idee del Deissmann molto più che non faccia il suo dotto volume *Licht vom Osten* [3], dove quelle idee si trovano in gran parte dimostrate e documentate con rigore scientifico.

Per dire qui alla buona di che si tratta, possiamo prendere come guida l'opuscolo, che riassume nella sostanza l'opera maggiore; tanto più che, prescindendo ora da questa, eliminiamo per noi la necessità di addentrarci in un esame tecnico, che non sarebbe molto piacevole per un buon numero dei nostri lettori.

L'immenso materiale di iscrizioni, papiri e cocci scritti che negli ultimi decenni è venuto alla luce ha un'importanza molto maggiore di quella che gli scopritori stessi in genere pensavano. Le ricerche erano animate e dirette per lo più da un interesse filologico. Si considerava come somma ventura il poter mettere le mani sopra un papiro letterario; si parlò della risurrezione di Bacchilide, Eronda, Menandro con entusiasmo simile a quello della Rinascenza per le scoperte dei codici più preziosi. Ma, per quanto notevoli, queste nuove scoperte letterarie sono assai poca cosa, ove si confrontino con la massa enorme di documenti 'illetterati' coi quali e fra i quali sono venuti alla luce. Il cercatore e decifratore di papiri ha spesso provato le più amare delusioni, ogni volta che, aspettandosi di veder risorgere sotto i suoi occhi Archiloco o Saffo, s'è trovato tra le mani un contratto, un testamento, una lettera, di gente oscura dai nomi strani, e quel ch'è peggio, in un certo greco di barbaro aspetto. Mentre si accumulava questo materiale di scarto (che tale almeno doveva sembrare sulle prime), non mancavano lavoratori pazienti che, o per abito di studio metodico o per un senso quasi istintivo della sua importanza, lo andavano esaminando, o preparando perchè altri più agevolmente lo esaminasse. Ed ecco che quei sassi, quei cocci, quei brandelli di papiro, salvati contro la forza del tempo e contro la volontà degli uomini dalla distruzione a cui erano destinati, cominciano ad animarsi, a parlare, a istruirci di fatti e di cose che mai senza il loro aiuto saremmo riusciti a vedere con tanta evidenza e precisione, e soprattutto in modo così immediato e diretto.

Chè la tradizione letteraria, anche la più accurata, non giunge a noi senza tracce, più o meno gravi, dei secoli pei quali è passata, come un fiume alla foce non parla solo della sua sorgente rupestre, ma anche degli svariati

---

(1) Vi presero parte uomini insigni come il barone von Soden, A. Titius, G. Hollmann, A. Harnack, Fr. Naumann, J. Fischer, J. Herz e lo stesso Deissmann. Cfr. *Die Verhandlungen des 19. Evangelisch-sozialen Kongresses abgehalten unter* Ad. Harnacks *Leitung in Dessau vom 9-11 juni 1908* (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1908; pp. 136. Mk. 2).

(2) *Das Urchristentum und die unteren Schichten* von Dr. Adolf Deissmann - Zweite (Sonder) Ausgabe. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1908; pp. 42. Mk. 1.

(3) *Licht vom Osten - Das Neue Testament und die neuentdeckten Texte der hellenistisch-römischen Welt*. Tübingen, Mohr, 1908. Mk. 12.60.

terreni attraverso i quali ha dovuto aprirsi la via. Ma quando oggi torna alla luce la rozza lettera di un soldato del secondo secolo o il biglietto d'un proletario dell'anno 1 avanti Cristo [1], noi decifrando questi umili documenti entriamo a contatto diretto con uomini d'altri tempi, « penetriamo con lo sguardo negli angoli e nelle intime pieghe della vita personale; antiche anime, che credevamo scomparse, ci appaiono viventi » [2].

E quel che più ancora ci sorprende e ci affascina, per noi ora rivive tutto un popolo, tutta una società, con le sue leggi, coi suoi costumi, con la sua lingua, con le sue miserie e grandezze [3], in complesso così tangibile e plastica, come può manifestarsi la nostra società contemporanea a chi ha occhi per vederla.

Da questa più viva e piena conoscenza della vita pubblica e privata, in mezzo a cui sorse e crebbe il cristianesimo, è naturale che vengano illuminate e precisate anche le nostre idee sulla religione stessa e sui suoi rapporti col mondo circostante. Quando dalla lettura dei papiri e dei cocci dell'età imperiale torniamo a quella dei Vangeli e delle Epistole, siamo colpiti da una certa aria di famiglia che si può notare nell'uno e nell'altro campo. Il ' greco-cristiano ' che aveva lungamente eccitato la bile o il riso dei filologi imbevuti di atticismo, o era parso un prodotto d'influssi semitici, si rivela oggi nè più nè meno che la lingua greca popolare d'allora, quale si usava nella conversazione, nella corrispondenza e in ogni scritto senza pretesa letteraria. Scritti popolari si debbono ritenere quindi dal più al meno (pensa il Deissman) quelli del Nuovo Testamento, fatta eccezione dell'Epistola agli Ebrei, con cui comincia per il cristianesimo « il periodo letterario teologico e sta per finire il periodo di creazione » [1].

Mai come ora, dunque, si sono avverate le condizioni per misurare il significato e l'importanza del movimento cristiano delle origini e vedere quale fondamento abbia il parallelo tante volte istituito col movimento sociale dei tempi nostri.

***

Il Deissmann non ha esitato a dichiarare interamente falliti i tentativi più volte fatti di ridurre Gesù alle modeste dimensioni di un martire del comunismo o del socialismo di venti secoli addietro. E tuttavia egli pure è stato portato ad esagerare le relazioni di Gesù con le masse, e quindi il carattere popolare di tutto il movimento cristiano primitivo. Il che è scusabile ove si pensi alla qualità delle persone a cui il Deissmann si rivolgeva, e al trovarsi egli in mezzo a quel movimento cristiano-sociale, cui arrise più volte l'illusione « di cavare netto netto dal Vangelo un programma sociale-politico, tanto agevolmente quanto se ne cava un sermone di Pentecoste » [2]. Ma il Deissmann non è vittima di questa illusione, e cerca piuttosto una base storico-scientifica di quella ch'egli chiama « la nostra vecchia parola d'ordine », cioè ' cristiano-sociale ' ovvero ' evangelico-sociale '. È proprio necessario risalire al Vangelo per questo? Non basta, invece, osservare così alla buona, che il movimento democratico-sociale moderno ha trovato sulla sua via masse compenetrate di fede cristiana, e perciò meno facili a lasciarsi trasportare dalla corrente; sicchè è stato necessario cercare punti di contatto e comunanza d'interessi, acciocchè, accettando o aiutando la propaganda socialista, il cristiano ritenesse di agire secondo lo spirito del Vangelo? Naturalmente chi cerca trova, e così abbiamo assistito per

(1) Saggi di tali lettere, in traduzione, si trovano nel citato opuscolo, pp. 12-14. I testi e i facsimili in *Licht vom Osten* con traduzione e commento.

(2) Opuscolo citato, p. 12.

(3) Per dimostrarlo dovrei tradurre una bella pagina del Deissmann (op. cit., pp. 15 sg.), ma preferisco lasciare al lettore questo piacevole lavoro.

(1) Op. cit., p. 22. Fino a qual punto la teoria del Deissmann sia giusta e accettabile, non è qui il caso di discutere. Specialmente la ' popolarità ' di Paolo è stata accolta con riserva dai congressisti di Dessau.

(2) Ibid., p. 5.

circa mezzo secolo a parecchie più o meno ingenue caricature del Cristo socialista o rivoluzionario.

Il Deissmann si tiene, ripeto, lontano da tali esagerazioni, e nega nel modo più reciso che il cristianesimo primitivo sia in alcun modo paragonabile a una rivoluzione d'idee o a un movimento proletario con tendenza comunistica [1]. Eppure a noi, che guardiamo spassionatamente le cose dal di fuori, non sembra così senz'altro accettabile la formula [2] con cui egli crede di poter riassumere l'azione del cristianesimo primitivo rispetto al popolo minuto. Innanzi tutto in quella formula si parla di ' massa ', e pare si abbia in mente qualcosa di analogo al proletariato moderno: almeno a ciò sembra tendere tutto il discorso, e soprattutto l'esame brillante dei passi evangelici che ci mettono, per così dire, a contatto con la vita degli operai d'allora. Ma ' operaio ' e ' proletario ' sono senz'altro sinonimi? Io leggo che i figli di Zebedeo erano pescatori, e posso perciò chiamarli operai; ma non posso più chiamarli proletari, quando vedo che per obbedire alla chiamata di Gesù lasciano il padre ἐν τῷ πλοίῳ μετὰ τῶν μισθωτῶν [3]. Solo questi μισθωτοί, nominati così di passaggio, come i loro ' compagni ' nella parabola del figliuol prodigo, avrebbero qualche diritto d'interloquire, se tornassero al mondo, in materia di salario e magari di sciopero. Jacopo e Giovanni, se non sono dei capitalisti, sono dei padroni; sicchè, se vogliamo stare alle analogie più ovvie, lo strato sociale con cui Gesù viene a contatto più direttamente sembra piuttosto una modesta borghesia, che un proletariato. Se non che le analogie sono spesso fallaci, e più che mai in questo campo il pericolo di sbagliarsi è grave, trattandosi, come lo stesso Deissmann osserva [1], di risolvere un problema molto difficile: quello di fissare e delimitare gli strati di una società scomparsa e da noi, dopo tutto, molto remota. Che Gesù parlasse alle turbe e che fra gli uditori ci fossero persone degl'infimi gradi sociali, non può essere dubbio. Ma per escludere ogni paragone fra un tale uditorio (per lo più improvvisato) e un comizio socialista dei tempi nostri, basta pensare che intorno a Gesù doveva essere largamente rappresentata una classe che oggi, per quanto io so, nessuna Camera del lavoro si presterebbe a riconoscere: la classe dei mendicanti. Quanto mormorio per quel vasetto di unguento prezioso ' sprecato ', mentre « si sarebbe potuto vendere sopra trecento denari e darli ai poverelli »! [2].

Un altro punto in cui non mi riesce di andar d'accordo con il valoroso professore di Berlino è quello che riguarda il còmpito o i còmpiti assegnati dal cristianesimo primitivo alle masse. Gli ammaestramenti e i conforti di Gesù non si rivolgevano, mi pare, se non alle anime singole. Ciò che il cristianesimo voleva era un rinnovamento dell'io, una rigenerazione interiore fondata sulla fede e sull'incoercibile libertà dello spirito. Che da questo mutamento interno dovesse procedere un mutamento generale della società, era da prevedere e magari da desiderare, ma ad ogni modo non era nel programma del cristianesimo. E anche oggi mi pare che ai democratici-cristiani, ai socialisti-cristiani, o come altrimenti si vogliano denominare, siano da preferire coloro che escludono qualsiasi diretto rapporto fra religione e

(1) Ibid., pp. 36 sg.

(2) « . . . in der Masse stehend und mit der Masse sympathiesirend, hat das Urchristentum in der Masse den Einzelnen entdeckt und der Einzelseele unerhörte Werte und Aufgaben gegeben ».

(3) Marc., 1, 20. Ποίησον ἕνα τῶν μισθίων σου vorrebbe dire al padre il figliuol prodigo pentito (Luc., 15, 19). Di μισθωτοί si parla con un certo disprezzo nell'immagine del buon pastore (Jo., 10, 12).

(1) Op. cit., p. 17.

(2) Marc., 14, 4. La parola ' spreco ' ἀπώλεια è conservata anche in Matth., 26, 9. I trecento denari in Jo., 12, 6. — Naturalmente l'interessamento pei poveri non significa affatto che quelli che lo provano siano poveri essi stessi. Si legga quello che sulla povertà dei primi cristiani osserva ERNST TROELTSCH nel suo primo articolo *Die Soziallehren der christlichen Kirchen* in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, XXVI (1908), p. 26 e nota 17, p. 30 n. 20, p. 43 ecc. Sul valore da dare alla storia del giovine ricco (Matth., 19, 16 sgg.) v. ivi, p. 43 n. 26. L'articolo è tutto importantissimo per la questione di cui qui ci occupiamo, e varrà la pena di riassumerlo in altra occasione.

socialismo. Ad ogni modo (per non entrare, così di straforo, a sentenziare sulla funzione della religione nella società moderna): quanto al cristianesimo delle origini, rimane fermo ch'esso fu un movimento religioso-morale, e che ogni interpretazione di esso in senso socialistico risica di riuscire una violenza fatta alla storia e alla fede insieme. N. FESTA.

Individualismo e filosofia. [1]

Ciascuno deve contare per uno, nessuno per più di uno — questo è il principio individualistico che J. S. Mill volea scritto quale commentario esplicativo sotto il principio di utilità, e questa è una delle premesse essenziali del fondatore del moderno individualismo edonistico, di Geremia Bentham. Perchè? Che ha di comune con l'individualismo questa strana imposizione di cavarmi fuori dalla mia pelle di individuo, di ammettere, cercare, trovare oltre di me delle altre persone? e come, dopo tutto, io potrei dimenticare me stesso, riconoscere in un altro niente meno che il mio valore, quando per me valgo io solo ed ogni altro ha soltanto il valore che mi pare e piace di conferirgli?

Strano filosofo questo Bentham! teorico dell'individualismo, non seppe mai porsi risolutamente dal punto di vista dell'individuo; assertore accanito dell'egoismo, non mosse mai dall'esclusività e dall'immediatezza dell'io. Il vero è che la sua speculazione non fu dominata dalle esigenze dell'individuo, dell'io, ma da quelle della massa degli individui, sia pure intesa in senso più o meno atomistico, della società; il suo problema non era metafisico, ma politico, e i suoi studi in fondo non miravano a fondare una morale, ma soltanto a elaborare una legislazione.

Non dissimile si presenta la posizione di altri assertori dei principii individualistici. Essi — abbiano o meno svolto le loro dottrine indipendentemente da quelle di Bentham — sono stati quasi sempre degli individualisti che prescindevano dal loro individuo. Uomini di governo, agitatori politici, predicatori di nuovi costumi e nuove norme sociali, quasi sempre si volgevano alla massa, e da questa non potevano esser seguiti se non sotto il presupposto che movente dei loro discorsi fosse il bene di essa massa, non il loro interesse privato, e tanto meno un puro fine di speculazione, cui nessuno sembra interessarsi. Essi quindi diedero al liberalismo delle teorie più o meno corrette, fissarono in modo più o meno convincente dei limiti all'azione dello stato sull'individuo, furono, magari, i propugnatori più o meno validi e schietti della democrazia egualitaria; ma su i fondamenti filosofici di una morale veramente e seriamente individualistica non specularono mai.

Comunque ci voltiamo, fra un individuo e gli altri vediamo un abisso e un abisso senza fondo. Unico ponte di passaggio quello che a Kant apparve come imperativo categorico; voi chiamatelo amore o dovere, poco importa: un ponte che traversiamo tutti gli istanti e non riusciamo a raffigurar nettamente mai.

Molti degli individualisti lo traversano ad occhi chiusi per non vederlo addirittura.

Lo traversano però. E come, senza questo preventivo ritrovamento dell'umanità in sè stessi, potrebbero concepirsi come consociati? come, se nella radice medesima dei loro desiderii individuali, cioè nel fondamento ultimo del loro egoismo, non vi fosse un'esigenza altruistica ed universale, potrebbero essi di fronte al proprio individuo accettare, anzi in qualsiasi modo immaginare altri soggetti esistenti, ed esistenti con lo stesso loro titolo di diritto?

Essi han ben potuto saltare un'indagine che li imbrogliava, ma il loro salto non li ha dispensati dal presupporre, sia pure inconsciamente, un principio, del quale non sapevano fare a meno.

Varie le forme che ha prese il loro presupposto: si è chiamato coincidenza degli interessi individuali con quelli sociali, si è chiamato tendenza individualizzatrice dell'evoluzione e si è chiamato in molti altri modi ancora; ma, nella molteplicità dei nomi e delle forme, non ha perduta la sua opaca natura di presupposto, non ha trovata una spiegazione adeguata, della quale del resto non era sentito il bisogno. Anzi, siccome la mente di quei teorici, anche quando è stata poderosa ed aperta, profondità speculativa non ha avuta mai, nelle loro indagini il presupposto tacito ha quasi sempre soverchiato l'assunto esplicito; la collettività ha preso la mano all'individuo, ed essi stessi, nella foga di

(1) A proposito del volume: G. VIDARI, *L'individualismo nelle dottrine morali del secolo XIX*. Milano, U. Hoepli ed., 1909, pp. XX-100. L. 6.50

affermarsi ugualitarii, democratici, liberali, han trascurato di essere proprio ciò che come filosofi si proclamavano, cioè degli individualisti.

Il primo teorico dell'individualismo, che, nel secolo XIX, si sia veramente posto dal punto di vista dell'individuo, il primo assertore dell'egoismo, che abbia sentito con tutta l'esclusività loro le esigenze dell'io, è Max Stirner. Il primo e forse anche l'ultimo. Non altri, io credo, ha saputo porsi la questione in termini così netti ed espliciti, liberarsi così completamente dai presupposti extraindividualistici come questo pensatore taciturno educato nelle dottrine di Hegel, del filosofo, cioè, che non trovava filosofia se non nella speculazione libera da presupposti.

Chi dunque voglia indagare la posizione e il valore filosofico dell'individualismo morale, deve anzitutto e soprattutto rifarsi a Max Stirner e le opere degli altri, che si sono o sono stati detti individualisti, studiare solo in quanto ne annunciano le dottrine o le approfondiscono e le svolgono. Tale però non era il proposito del professor Giovanni Vidari nello scrivere il volume da lui ora pubblicato sotto il titolo: L'individualismo nelle dottrine morali del secolo XIX. Nè poteva essere. Egli scriveva non per obbedire a una necessità dello spirito, ma per isvolgere un argomento proposto come tema di concorso da un'accademia.

Il frontespizio del volume ci dice che il lavoro del prof. Vidari fu premiato e che quindi egli bene assolse il suo compito e indovinò i gusti dell'accademia.

Dobbiamo riconoscere che mai premio fu più giustamente conferito; tanta diligenza l'A. ha posta nella raccolta degli elementi, tanto garbo nella esposizione delle teorie, tanto il suo volume è agevole all'intelligenza, gradevole alla lettura. Ci parla di molte cose e di molte persone. Royer Collard, Cousin, Jouffroy; e Renouvier con la morale austera del suo neocriticismo e Bentham e Mill col loro calcolo edonistico e il psicobiologismo di Spencer e l'umanismo di Feuerbach e l'unicismo di Stirner, e Nietzsche col suo immoralismo frenetico e Sören Kierkegaard e il filantropismo di Guyau e l'anarchismo di Kropotkine e l'evangelismo di Tolstoi e molte e molte altre dottrine e molte e molte altre persone sfilano sotto i nostri occhi raccolte e ordinate in quadri industriosi senza mai perdere d'interesse, senza mai stancarci l'attenzione. Quando però chiudiamo il libro, ci accorgiamo che quel discorso accurato, piacevole e chiaro, se pure ha occupato non ignobilmente qualche ora delle nostre giornate, nulla di fermo e di positivo ha lasciato nella nostra mente. Sembra che quelle dottrine che, varie e variopinte, si vedono riflesse nella prosa garbata di questo volume, non abbiano invaso e riscaldato il cuore dell'autore; sembra che, oggetti di curiosità non principii di vita, esse abbiano magari fornite delle interessanti combinazioni di formule alle sue esercitazioni intellettuali, ma non siano riuscite a costituire delle fasi vissute e attraversate dal suo spirito.

Ed invero questa certa quale impassibilità dell'A. di fronte al suo argomento, questa, diciamo così, indifferenza dell'espositore per le dottrine che espone, traspare dall'intero contesto dell'opera. Il criterio, p. e., secondo il quale l'ampia materia ne è divisa e ordinata, non è un criterio intrinseco, imposto o almeno suggerito dalla materia stessa. Le teorie non si adagiano in un ordine che a loro sia naturale, non sbocciano l'una dall'altra per virtù di critica interna. Qui tutto è costretto nella brutalità di uno schema prestabilito, in forza del quale l'A. vuole, a tutti i costi e sotto pena di decadenza, intimare all'individualismo di essere razionalistico, sensistico o istintivistico.

Certo un tale espediente sarebbe molto sbrigativo. Ma è proprio sicuro il professor Vidari che le teorie di cui parla siano così docili alla sua voglia di catalogazione e che possano e debbano, come a lui sembra, esser catalogate secondo il loro motivo o, per meglio dire, il loro esponente psicologico? o, piuttosto, accogliendo fin da principio questo schema inerte, meccanico, non sorto dal seno delle dottrine individualistiche, anzi estraneo alla loro vita e al loro essere, capace dei contenuti meno prevedibili e più disparati, non ha dimostrata la propria incuria a ricercare un criterio più intimo e adeguato? non ha rischiato di trascurare nel fatto i legami più delicati e riposti che il pensiero nel suo naturale svolgimento storico ha costituiti fra le varie teorie?

Di ciò è a credere che un qualche sospetto sia venuto a lui stesso. Certo, col garbo e il buon senso che gli son propri, egli non manca di temperare, come può, la soverchia rigidità di uno schema che lo costringe a porre sotto una stessa rubrica Stirner e Tolstoi; e certo, non senza molta accortezza, egli procura di dissimularne la estrinsecità con adattamenti e rife-

rimenti etnografici e storici. Così a ciascuna delle sue tre grandi divisioni fa corrispondere una razza determinata. L'individualismo razionalistico, per quel che egli sostiene, ha trovato vita e consistenza nel popolo francese fatto per appassionarsi alle idee generali; mentre quello sensistico è proprio degli inglesi, restii a muoversi fra le astrazioni, ma idonei meravigliosamente a cogliere il concreto ed il sensibile delle cose. L'individualismo istintivistico, infine, è uscito dai popoli di razza slava e tedesca, più ricchi di vita interiore e più docili così alla dialettica rigorosa della ragione, come agli slanci mistici della fede. Quell'arbitraria partizione logica dovrebbe quindi nell'osservazione dei fatti trovare una giustificazione o almeno una corrispondenza. Ma, pur tralasciando che nemmeno a questo criterio sussidiario l'A. può restare interamente fedele, costretto come è a porre tra gli slavi e i tedeschi della terza categoria un pensatore di nazionalità e d'anima schiettamente francese come G. Guyau; è da osservare che, anche se abili, questi accostamenti e queste divagazioni sociologico-etnografiche non possono avere la magica virtù di far penetrare l'A. nell'interno di quelle teorie, alle quali lo mantiene estraneo tutto il suo atteggiamento. Se fosse entrato nel loro spirito, se le avesse vissute, la esposizione più esatta ne sarebbe stata insieme la valutazione più sicura, e nella loro formulazione più precisa gli assunti individualistici avrebbero trovato, ove ce ne fosse stato il bisogno, la più definitiva delle confutazioni. Ma egli le ha guardate *ab extra*, e da ciò il bisogno, dopo una parte espositiva, di aggiungerne scolasticamente una critica e valutativa.

La critica è fatta in blocco. Il prof. Vidari non mira alle indagini concrete degli individualisti, ma all'ente astratto, individualismo; cura la malattia, non gli ammalati, e questo è il suo difetto. Egli comincia dall'indagare l'efficacia, o dico meglio, gli effetti sociali delle teorie individualistiche. Non si ferma però nè potrebbe fermarsi a questa indagine preliminare, nella quale, non so perchè, non va oltre quella scorza più visibile e prominente della società che è formata dai romanzi, dai drammi, dai *pamphlets,* dalla letteratura in genere. La critica vera e che vorrebbe essere intrinseca, vien dopo. Per questa egli affronta il compito, disperato, di cercare un assunto comune in tutte le molte e disparate teorie che son passate attraverso il suo libro; e un tale disperato compito procaccia di adempiere con un procedimento di paragone immediato e di astrazione forzata, il quale, proprio perchè consono all'estrinsecismo dominante nel suo studio, è anche il meno filosofico che si possa immaginare.

(continua) A. A. ZOTTOLI.

R. S. Steinmetz. — *Die Philosophie des Krieges.* — Leipzig, Barth, 1907.

L'A., che dichiara di essersi da lunghi anni occupato dell'argomento, tiene pure a spiegare che « non fu suo proposito pubblicare uno scritto polemico, bensì una filosofia, cioè un tentativo di abbracciare i problemi in tutta la loro profondità e da tutti i lati ». E domanda a sè stesso: « Sono io riuscito? Io mi sento piccolo e debole di fronte al grande compito ».

Ora, in verità, bisogna dire che, anche nel tentativo di discutere il pro e il contro, il libro ha più l'apparenza di uno scritto polemico e tendenzioso che di un esame filosofico dell'argomento.

E a ciò l'A. deve essere stato condotto anzitutto da una disposizione d'animo, trasformata poi in convinzione, che lo ha menato a credere ineluttabilmente nella inevitabilità e nella funzione civile della guerra; ma anche dal metodo seguito nella trattazione del tema.

L'A., infatti, ha creduto — non dico di potere ottenere — ma di giustificare le sue conclusioni, già in parte anticipate come presupposti, passando a rassegna, principalmente, in maniera analitica, e quasi in elenco, i vantaggi e gli svantaggi della guerra.

E, attraverso questa via, lo Steinmetz giunge alla conclusione che « due tendenze animano gli avversarî della guerra... Da un lato, una certa compassione: dall'altro, una certa manchevole comprensione dell'essenza dello Stato ». « Ma un'assoluta compassione, che volesse eliminare ogni sofferenza, è una contraddizione, è assai peggiore della più insensibile crudeltà. La più alta compassione, compatibile per l'uomo deve dichiararsi per la guerra ». « Uomini come Novicow e Robertson mostrano troppo chiaramente che essi non hanno alcun sentore dell'essenza e del valore dello Stato... Lo Stato non è qualcosa d'ideale, ma qualcosa di molto reale, che non può essere spazzato via, non può sparire, e così, all'incirca, rispecchierà il nostro proprio carattere... Appena lo Stato sarà

riconosciuto come un organismo reale senza niente di mistico, appena gli odierni nemici della guerra scorgeranno, per compassione delle vittime, che la guerra produce maggiore felicità che non infelicità, cesserà l'ostilità verso la guerra ».

Da queste conclusioni finali si vede come si resta nel campo del soggettivo, del vago e dell'arbitrario.

E più vago, soggettivo ed arbitrario è il metodo, con cui si pretende arrivare alla conclusione, sceverando e comparando i vantaggi e gli svantaggi della guerra. L'analisi si viene così spezzettando in considerazioni e rilievi che deviano dalla mèta, anzichè ricondurre ad essa i risultati dell'indagine. Dovendo, per es., valutare i danni degli armamenti, che cosa fa lo Steinmetz? Se la cava col notare che ogni tedesco spende 13.4 marchi per l'esercito e la flotta e 37.21 marchi per l'alcool; che il consumo di tabacco, in Francia, nel 1899, raggiunse i due terzi delle spese militari.

Più rispondente al titolo e allo scopo del libro, e anche ad una concezione più organica, sarebbe stato l'esaminare, nelle varie sue fasi storiche, la funzione della guerra, per vedere se, e in quanto, corrispose alle necessità sociali passate o corrisponderà alle nuove forme che la società viene assumendo.

Ma non a quest'indirizzo, nè a questo metodo s'inspira il libro dello Steinmetz.

Intanto, per quelli stessi che in questo libro vorranno cercare gli argomenti apologetici della guerra, val la pena d'indicare una pagina, ch'è la confutazione implicita di moltissime altre, e che dovrebbe essere considerata — anche per la parte onde viene — in un paese come il nostro.

E la pagina è questa (pag. 282):

« Lo Stato, che volesse essere unilaterale, in questo o quel senso, non avrebbe punto, così, una forza maggiore, ma, al contrario, s'indebolirebbe, se non pel momento, per l'avvenire e andrebbe oltre la mèta, il che, evidentemente, è un sistema a rovescio per raggiungerla. Se la forza militare consistesse solo nella formazione di un grande esercito; se fosse indifferente che in quest'esercito vi fosse oppur no sentimento di fedeltà verso il Governo e quindi anche assenza di malcontento verso le condizioni sociali esistenti, che la potenzialità funzionaria del popolo fosse adeguata, che gli ufficiali fossero capaci e i soldati di mente sviluppata, che la forza morale e fisica delle truppe fosse quindi abbastanza; — se tutto ciò non importasse niente, mentre, come è in realtà il caso, tutti questi fattori hanno la stessa importanza; allora, solo allora, sarebbe possibile dedicare all'esercito e alla flotta spese che rendessero impossibile le altre spese dello Stato. — In realtà, l'estrema ipertrofia del bilancio della guerra è una chimera... ovvero una via alla perdizione, tanto quanto una guerra perduta! — Il bilancio della guerra più vistoso rende più atti alla guerra, solo se si trova in armonia con le altre spese dello Stato, e se le imposte non eccedono in alcun modo la forza contributiva del popolo. Uno Stato, che peccasse contro queste due esigenze, non raggiungerebbe punto, con ciò, una forza maggiore, ma si preparerebbe solo, invece, una maggiore debolezza. Ma che tutti i popoli d'Europa corressero a questo suicidio, sarebbe affatto insensato e perciò impossibile. Un singolo Governo, che si appigliasse a qualcosa di simile e lo mettesse in atto malgrado la protesta del popolo, il che è quasi inconcepibile, sarebbe punito tanto mediante la stessa guerra, come mediante la sua esagerata smania di guerra. Esso sarebbe indubbiamente vinto, se non subito, tanto più sensibilmente col passare del tempo, e la Giustizia della guerra darebbe, con ciò, un esempio, che toglierebbe a tutti gli altri Governi la voglia d'imitarlo ».

E. Ciccotti.

Diana Magrini. — *Le Epistole metriche di Francesco Petrarca* in *Indagini di storia letteraria e artistica*. XII. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1907.

Ottimo tema questo per dimostrare preparazione erudita e finezza di giudizio: perchè tra le poesie latine del Petrarca le Epistole sono delle più personali e delle meno calpestate dal piede dei critici, che percorrono — come si dice — il disgraziato campo dell'arte petrarchesca. Forse nessuno studioso sente un vivo bisogno di nuovi saggi sopra la *Chiare fresche e dolci acque* o sopra l'identificazione dello *Spirto gentil;* ma qualcuno può di certo desiderare di sapere qualche cosa di quelle altre scritture, nelle quali il P. non effuse meno che nel *Canzoniere*, l'anima agitata e immaginosa. Ma di queste manca sovente perfino una edizione intelligente ed accessibile: e se dobbiamo aspettare che esca dalla real Commissione all'uopo costituita, possiamo legarne la

speranza ai nostri figli, insieme a tutte le altre, che costituiranno sicuramente la maggiore ricchezza che lasceremo loro. La signorina Magrini viene dunque incontro al nostro desiderio con questo volumetto, e con le sue forze un po' inesperte ma ardite, come giovanili che sono. Del testo, della tradizione manoscritta e stampata, non si cura: se ne avesse discorso bene, la loderemmo: se male, meriterebbe biasimo: così, non possiamo che acquietarci al suo proposito e passare — come si dice nelle assemblee — all'ordine del giorno.

Alla A. è piaciuto di considerare innanzi tutto queste poesie petrarchesche come genere letterario: ' l'epistola poetica ' che ha una lunga tradizione nella letteratura latina. Io non sono punto ostile ai *generi letterari*, contro i quali non mi sembrano valide le ragioni recate; il farne la storia con giudizio mi pare utile e giustificato: per questo lato, dunque, nessuna difficoltà. Salvo che avrei preferita, all'analisi che occupa il primo capitolo, una sintesi — che era ben agevole, posto che, in fondo, i tipi dell'epistola medievale si ricongiungono tutti all'esempio di Orazio o di Ovidio. Per qualche studio, ch'io feci già sulle ecloghe del medio-evo, mi permetto di rammentare alla A. come l'epistola assumesse talora la forma bucolica: questo le spieghi perchè Dante risponda alla epistola di Giovanni del Virgilio con un'ecloga (pag. 47). Il Petrarca, che desunse per le sue Epistole da Ovidio il carattere di vera missiva, tolse da Orazio l'uso dell'esametro: ma dopo di lui il metro ovidiano riprende favore nelle infinite elegie (che sono spessissimo altrettante epistole) dei verbosi e incresciosi umanisti: e solo più tardi, in pieno rinascimento, l'esametro contrasta col ' molle elego ' nel più solenne *carmen*, che conserva, ancorchè affievolito, il carattere epistolare.

La maggior parte dello studio è volta a determinare la cronologia, e per ciò anche l'occasione, delle singole Epistole petrarchesche: e questo giova a capirle meglio. E capirle giova a quell'esame estetico, che oggi si grida da tutti di volere, ma che la gente di cervello faceva anche ieri e farà anche domani, perchè è formale all'essere della critica. I recenti fortunati studi sugli amici e corrispondenti del Petrarca aiutano nella ricerca la A., che vi rivela acume, prudenza e diligenza amorosa; certo non oserei farmi garante d'ogni conclusione, occorrendo — a giudicare il suo giudizio — rifare quasi il lavoro compiuto dalla signorina Magrini, con vero sciupìo di tempo: e noi non siamo Penelopi che dobbiamo attendere che trascorrano gli anni. Sarà concesso un lavoro di revisione a chi debba giovarsi dell'una o dell'altra epistola: ma questi dovrà sempre muovere dalle sagge considerazioni della A., che dunque ha compiuto lavoro utile, perchè coscenzioso — salvo che nella revisione delle bozze di stampa.

È alla fine un capitolo sintetico sul valore delle Epistole petrarchesche: non c'è tutto quello che si vorrebbe: ma quel che c'è, pare ragionevole.

ENRICO CARRARA.

Léon Pineau. — *L'évolution du roman en Allemagne au dix-neuvième siècle*, avec une préface de **A. Chuquet**. — Paris, Hachette, 1908 (in-16.°, pp. XII-328).

Dans un court et modeste Avant-propos, l'auteur reconnaît avoir utilisé, dans une large mesure, les travaux de ses prédécesseurs ou collègues français, ainsi que les récents ouvrages des critiques allemands, et s'être « plusieurs fois borné à leur prendre ce qui convenait à son sujet ». Disons tout d'abord qu'il est nécessaire en effet, pour un critique, de connaître ce qui a été dit ou écrit avant lui sur la matière spéciale qu'il veut traiter; qu'il lui est permis de s'en inspirer dans une certaine mesure, d'en adopter les résultats à peu près acquis et les conclusions généralement admises; mais que cependant, en aucun cas, cela ne peut dispenser de la lecture des textes mêmes que l'on se propose d'étudier. Et lorsqu'il s'agit en outre de déterminer l'évolution d'un genre littéraire à une époque donnée, il est à craindre que la lecture exclusive ou simplement prédominante des monographies n'ait pour conséquence une mise au point défectueuse. Choisir un écrivain particulier, le détacher de son milieu, l'isoler, et le soumettre ensuite à un examen minutieux et approfondi, cela aboutit presque toujours, inconsciemment ou non, à lui attribuer une importance exagérée, hors de proportion avec sa véritable signification. S'inspirer principalement de ces études de détail pour déterminer l'évolution d'un genre, semble donc constituer une erreur initiale, source probable de beaucoup d'autres. Ainsi peut s'expliquer, en particulier, le développement trop considérable du chapitre sur Jean Paul (22 pages). Il nous semble à peu près impossible qu'en joignant bout à bout des remarques puisées un peu partout, on puisse arriver à se faire une idée d'ensemble nette et exacte de la marche d'un genre littéraire. Ici encore, les arbres empêcheront de voir la forêt. Lire les ouvrages des auteurs mêmes dont on veut parler, semble donc être la con-

dition première et indispensable d'une étude de ce genre. Et, sans doute, une existence humaine suffirait à peine pour une entreprise aussi vaste; il n'en reste pas moins vrai qu'elle ne pourrait être menée à bonne fin que par un commerce assidu et prolongé avec les textes mêmes où s'affirmèrent l'âme et la pensée des écrivains.

L'auteur reconnaît, il est vrai, avoir eu des visées moins ambitieuses. « Issu d'un cours public, ce livre en a conservé la coupe, et, sans doute, bien des défauts ». Parmi ces défauts, le plus grave peut-être est la tendance à vouloir trop simplifier la complexité des courants littéraires, afin d'en rendre l'intelligence plus aisée aux auditeurs spéciaux des cours publics. Pour les besoins de l'exposition, on est ainsi amené à ranger sous une même rubrique très générale des auteurs bien différents: Lafontaine, Arnim et Hauff; — Gutzkow, Auerbach et Raabe; — Freytag, Otto Ludwig et Sudermann; — ou bien, on divise un même auteur en deux ou trois tranches (W. Alexis, chap. 5 et 8; — Gutzkow, chap. 6 et 9; — Gottfried Keller, chap. 7 et 10; — Freytag, chap. 10 et 12; — Spielhagen, chap. 9 et 12; — Rosegger, chap. 12, 13 et 15), ce qui n'en laisse qu'une impression morcelée, peu nette, inexacte. En outre, on donne au lecteur l'illusion d'une marche toujours bien réglée, bien logique, là où règne en réalité l'infinie complication, souvent l'infini désordre de la vie.

M.r Pineau, en composant ce livre, a voulu se délasser de ses importants mais austères travaux sur le folklore scandinave et du Poitou; il a voulu, par la même occasion, donner au grand public une idée d'ensemble du roman allemand au XIXe siècle, et l'initier ainsi à des productions littéraires intéressantes en soi, intéressantes aussi par les comparaisons qu'elles suggèrent avec les œuvres françaises du même genre. Les lecteurs lui doivent des remerciements pour l'avoir fait avec beaucoup de clarté, et dans une forme alerte, entraînante et imagée.

Léon Mis (Lille).

Leonardo Olschki. — *G. B. Guarinis Pastor Fido in Deutschland* - Ein Beitrag zur Literaturgeschichte des 17 und 18 Jahrhunderts. — Leipzig, H. Haessel, 1908 (in-8.°, pp. 126).

Très judicieusement divisé en trois parties: 1. l'histoire du *Pastor Fido* en Allemagne; 2. les traductions allemandes du *Pastor Fido*; 3. l'influence du *Pastor Fido* sur la poésie allemande, cet ouvrage témoigne d'abondantes recherches et d'une étude consciencieuse des sources. Il est très curieux de voir, dans la première partie, les deux Schlegel éprouver pour cette œuvre un enthousiasme qui, d'ailleurs, fut impuissant à l'imposer à l'admiration définitive des Allemands. Après eux, le *Pastor Fido* n'eut plus d' « histoire », en Allemagne. Parmi les traductions, celles de Hoffmannswaldau et de Abschatz sont les plus importantes, mais surtout comme indicatrices d'un courant littéraire à une époque déterminée, parallèle, d'ailleurs, à un courant analogue en France. Leur valeur littéraire, soit à un point de vue intrinsèque, soit par rapport à leurs auteurs, reste problématique, et ne méritait peut-être pas la longue et minutieuse étude que l'auteur leur a consacrée. Pas plus qu'au *Pastor Fido*, le public actuel ne s'intéresse guère à ses traducteurs, allemands ou français. Et si cette constatation n'enlève rien à la valeur scientifique de ces recherches approfondies, peut-être, cependant, en diminue-t-elle un peu la valeur d'opportunité, et nous amène-t-elle à nous demander: Etait-il vraiment nécessaire d'entrer si loin dans le détail, et n'eût-il pas été préférable d'exposer les résultats les plus intéressants, les constatations les plus générales, sans nous faire assister à toute cette minutieuse analyse? C'est pour ce motif que nous préférons, aux deux premières parties, la dernière, celle qui traite de l'influence du *Pastor Fido* sur la poésie allemande. Félicitons l'auteur, en particulier, d'avoir su déterminer avec exactitude la part qui revient, dans cette influence de Guarini, aux Français qui lui servirent en quelque sorte d'intermédiaires, en particulier auprès de Gottsched.

Au demeurant, ouvrage sérieux, et documenté sur un sujet d'importance secondaire, lequel, peut-être, ne méritait pas « cet excès d'honneur ».

Léon Mis (Lille).

P. M. Masson. — *Madame de Tencin* (1682-1749). — Paris, Hachette, 1909 (pp. 315). Fr. 3.50.

Di Madame de Tencin abbiamo avuto occasione di toccare nel fasc. 3.° di quest'anno (col. 91). Ecco, ora, sopravvenirci il libro di P. M. Masson, eccellente sotto ogni rispetto.

Si fonda su documenti inediti o pubblicati in libri oggi estremamente rari; ma su questo fondamento di realtà obiettiva si eleva coll'eleganza di linee di un'opera d'arte. La piccola provinciale che dal breve soggiorno in un convento non riporterà per la vita mondana che la finezza propria, almeno allora, della diplomazia ecclesiastica; l'amica di Fontenelle e, quasi — da pari a pari — di papa Benedetto XIV che annusava a distanza le galanterie dei saloni parigini; la madre di più bastardi di cui uno fu nientemeno che D'Alembert; la mediatrice sovranamente abile di matrimonj e di combinazioni politiche ugualmente difficili; la creatrice di cardinali sia pure nella persona di quel suo debole fratello nel quale a lei dovea parer male allogata la maggior dignità del sesso mascolino; la dama notoriamente galante, che, pure, sa imporre — matura — considerazione — vecchia — rispetto; la virago che ha sentito, al par di un uomo degno del proprio sesso, la voluttà dello sforzo; la volitiva, che, nata cento anni prima, avrebbe magnificamente cantato il linguaggio degli eroi di Corneille e più magnificamente ancora rappresentata la sua parte nei torbidi della Fronda; la donna insomma che fu ad

un tempo donna di lettere, d'alcova, di salone, d'anticamera, di concilio e d'accademia; ecco la figura complessa, tutta francese e francese dell'età profumata dell'*ancien régime*, che il Masson ritrae con una finitezza di tocchi che ridà la creatura viva e, nella vita, sempre irrequieta.

Ho detto: donna di lettere. E il Masson, squisitamente, analizza l'opera sua di autrice di romanzi nei quali si possono ravvisare anche delle ' tranches de vie ', d'una vita così saporita come fu la sua; dove il macchinario claustrale — che pur era una moda dei tempi — predomina come inconsapevole espressione di vita vissuta; nei quali, parecchi decennj dopo le *Lettres portugaises* dell'ardente monacella di Beja e parecchi prima che la *Nouvelle Héloïse*, il grido della passione squilla, forzando quella impersonalità e quella correttezza letteraria che la invitta tradizione classica imponeva anche al romanzo.

Donna di lettere non solo pei suoi romanzi, ma anche per la sua produzione epistolare, pur essa caratteristicamente francese; e qui, perchè men vigile su sè stessa, quanto più libera, forte, cruda, tumultuosa, ardita, realistica, diciam pure brutale, che non nei romanzi; e per tal via come meritevole di un posto a parte nella storia della società e della letteratura del secolo decimottavo!

« Le siècle affadi et léger qui fut le sien, conclude il Masson, ce siècle, dont ' la vanité, disait-elle, a dégradé les passions et affaibli jusqu'aux vices ', ne lui offrit qu'un rôle de courtisane; elle s'y résigna, mais de mauvaise grâce, et son caractère reste supérieur à sa vie. Elle apparait, au milieu d'une génération frivole, comme une ' amazone ' manquée ».

Ed io, da mia parte, concludo, additando il libro del Masson — che ha, in fondo, note, appendici di documenti, bibliografia ed indice — come un modello del genere agl'italiani, incapaci di elevare la biografia documentata ad opera d'arte; che, per me, è poi quanto dire di fare una biografia che meriti il nome di ' storia '. CESARE DE LOLLIS.

P. F. Kehr. — *Regesta Pontificum Romanorum: Italia pontificia* - Vol. III (Etruria). — Berolini, apud Weidmannos, MDCCCCVIII (in-8.° gr., pp. LII-492).

La monumentale opera del Kehr procede con sollecitudine insolita in simili Raccolte, e per ciò degna della lode più schietta. A un solo anno di distanza dalla pubblicazione del secondo volume *(Latium)*, eccone uno nuovo e di grande mole. Contiene questo i diplomi pontificî dei primi dodici secoli della Chiesa, riguardanti la *Tuscia:* non intesa, questa regione, nei vasti limiti ad essa assegnati nel medioevo, chè le diocesi della *Tuscia romana* furon comprese nel precedente volume, quelle di Narni, Amelia e Borgo S. Sepolcro faranno parte del volume dedicato all'Umbria, e nei *Regesta* per la Liguria compariranno gli atti spettanti alla diocesi di Luni.

Ristretto ai limiti della moderna regione toscana, il libro abbraccia tuttavia, come si può credere, vastissimo campo di indagini storiche, mostrando l'attività diplomatica dei pontefici in rapporto a molte fra le più insigni istituzioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, pie fondazioni etc.) dell'Italia medievale.

Dei millecinquecento atti papali, di cui è offerta in questo volume la descrizione, più che metà mancavano nei Regesti dello Jaffé e de' suoi continuatori. Le quali cifre basterebbero da sole a dimostrare la importanza dell'opera del Kehr e il felice risultato delle sue esplorazioni di fonti stampate e specialmente di archivi, se al pregio e alla utilità della impresa erudita non conferissero sommamente le notizie sulle fonti manoscritte dei diplomi e le accuratissime informazioni intorno alla bibliografia e alla storia dei singoli enti, a cui gli atti pontifici furono destinati. Non vi è bisogno che ripetiamo quanto fu da noi osservato, in questa Rivista, a proposito dei due precedenti volumi dell'opera, rilevando il vantaggio grandissimo che le sobrie, dense e compiute monografie dedicate dal Kehr alle chiese e ai monasteri (per la Toscana ricordiamo, oltre alle chiese insigni delle città maggiori e minori, assai famosi monasteri, come Camaldoli e Vallombrosa) recano non solo agli studiosi della storia ecclesiastica e papale, ma ben anche ai ricercatori della storia civile italiana del medioevo. E questo terzo volume, che ha per oggetto la regione più attraente nella storia della civiltà nostra, e forse la più studiata dai cultori di storia medievale, non mostra pregi inferiori a quelli concordemente riconosciuti dalla critica per la parte dei *Regesta* dedicata al Lazio ed a Roma. G. ZIPPEL.

Aldo Contento. — *Teoria statistica generale e demografica.* — Milano, Società editrice libraria, 1909 (un volume in-16.° di pp. VIII-296 + 338). L. 7.

Dopo la *Teoria generale della Statistica* di Antonio Gabaglio, la cui seconda edizione apparve coi tipi dell'Hoepli nel 1888, e i *Principî di statistica metodologica* di Rodolfo Benini, pubblicati nel 1906 dall'Unione tipografico-editrice di Torino, due opere che segnano due momenti e due indirizzi della statistica, Aldo Contento in un elegantissimo volumetto della Piccola biblioteca scientifica della Società editrice libraria milanese espone lucidamente le norme del metodo statistico seguendo il suo maestro, Carlo Francesco Ferraris, e il nostro grande Angelo Messedaglia. Il libro del Contento rappresenta quindi una reazione non all'indirizzo matematico, ma all'abuso dell'indirizzo matematico, alla moda ultima dell'elaborazione statistica dei dati, che si risolve talora in vani saggi di virtuosità di calcolo.

I metodi delicati di calcolo non sono inutili, tutt'altro, ma son gravidi di pericoli nelle mani dei giovani, specie se questi non conoscono bene il materiale che adoperano, se non conoscono bene cioè il feno-

meno in tutti i suoi rapporti con gli altri e il modo con cui esso è stato isolato e rilevato. L'uso dei metodi matematici nell'osservazione statistica può, sotto certi aspetti, paragonarsi all'uso dei metodi di colorazione dei tessuti nelle ricerche istologiche: qui le reazioni microchimiche posson creare delle particolarità puramente artificiali nel preparato; là i calcoli posson produrre delle formule cui nulla corrisponda nel fatto. E ad aggravare le difficoltà dello statistico sta il fatto che mentre l'istologo può adoperare sezioni di sottilissimo spessore, lo statistico spesso non dispone che di serie grezze grossolanamente approssimate.

Aldo Contento nei §§ 8, 13 e 15 del Capo II della Parte I (pag. 154, 194 e 211), tratta, quasi esclusivamente per farne la critica, dei metodi di perequazione, di interpolazione e di correlazione; ma (diciamolo francamente) è troppo poco per lo scopo del libro, che è, secondo l'A., di dare « una guida necessaria e sufficiente a chiunque abbisogni.... di conoscere i vari elementi fondamentali del procedimento statistico ». Se il cenno pur limitato del metodo del Wittstein può forse bastare, il rimandare senz'altro ai trattati generali di algebra (quali?), o al recente lavoro del Benini (quale?) per i procedimenti di interpolazione, o al citato lavoro del Benini per il calcolo delle correlazioni non è sopportabile, tanto più che l'esposizione di tali metodi non offre matematicamente alcuna difficoltà.

Nella seconda parte del libro è accurata, ma non esauriente la delimitazione dell'oggetto della demografia; antiquata la partizione della materia in stato e movimento della popolazione. Manca un concetto veramente scientifico della scienza della popolazione in sostituzione di quello del Benini che l'A. non accetta.

Queste son mende, tuttavia, che non tolgono valore al libro, nel quale abbondano — pregio che mi piace di rilevare — accenni a problemi demografici insoluti e caldi inviti a studiarli.

E. F. di Verce.

Adolphe Thalasso. — *Anthologie de l'amour asiatique.* — Paris, Mercure de France, 1907 (pp. 377). Fr. 3.50.

L'A., che già ha dato altri saggi della sua familiarità colle letterature orientali, dà in questo libro, frutto di ventidue anni di lavoro, saggi svariatissimi di poesia amorosa dell'Asia intera, dalla Siria alla Cina e dall'India e dal Siam alla Manciuria e alla Mongolia in una elegante veste francese. E se una morale si ha da trarre, essa è certo quella che l'A. stesso delinea: « A respirer toutes les fleurs, épanouies chacune d'un sentiment du coeur, on constate une fois de plus, et non sans une joie égoïste, que l'amour qui nous torture ou qui fait notre bonheur est la même là-bas, chez des peuples en partie sauvages, que chez nous, les peuples civilisés.... ». Una morale, si dirà, che non ha nulla di nuovo. Ma la nostra natura non ci porta forse a considerar come nuove le verità eterne e universali delle passioni umane, tutte le volte che le vediamo documentate in modo nuovo?

Quanto alle considerazioni e notizie di storia letteraria che leggonsi nel libro, che cosa dire? Certo nessuno potrebbe con ugual competenza giudicare quanto si riferisce all'Arabia o alla Persia e nel medesimo tempo quanto si riferisce alla Cina o al Siam. Ma talune affermazioni sembrano paradossali. Secondo l'A. (p. 13) le fonti d'ispirazione che alimentano i canti d'amore dell'Asia sono tre, e prima fra le tre è l'ispirazione ebraica. Che gli antichi Ebrei abbiano avuto poesie amorose lo crederemo facilmente, ma quale notizia positiva o quale ragionevole supposizione può farci ritenere anche lontanamente probabile un'influenza di questa poesia sugli altri popoli asiatici? La letteratura ebraica che conosciamo è una raccolta di quanto poteva interessare per iscopi religiosi e questa letteratura ha nutrito, sì, le letterature dell'Oriente cristiano, ma non i canti amorosi di questo o quel popolo asiatico. Tutto quello che dicesi su tal proposito manca di fondamento reale e storico. Altrove si parla della poesia amorosa degli Arabi; dare in poche linee la caratteristica di una parte così grande e svariata della letteratura araba non è certo facile; ad ogni modo si vede che l'A. non ha pensato a molti poeti, come p. es. Abû Nuwâs: viceversa Ibn al-Fârid è un mistico, e la sua poesia amorosa è una pura allegoria. Il primo saggio della poesia amorosa persiana è un distico di Shâhid che dice: « Si la douleur pouvait, comme le feu, vomir de la fumée, le monde serait toujours dans une nuit éternelle ». Non so perchè l'A. non ha dato anche il distico seguente che compie il primo e dice: « Cerca per tutto il mondo e tu non troverai un uomo d'ingegno che non sia oppresso dal dolore ». Ma questi due distici, così distaccati dal resto, che hanno che fare colla poesia amorosa?

Comunque, in un libro del genere di questo sarebbe forse pedanteria rilevare degli errori nei nomi propri, come Zobeir per Zoheir, Nadhiga per Nâbigha ecc. o la favola delle Mu'allaqât scritte in caratteri d'oro e appese alla Ka'ba, o le peregrine notizie sul romanzo di Antar. Ovvero quello che affermasi della lingua siriaca (p. 345) la quale « ... connue sous Salomon, passa en Chaldée et devint celle que parla Jésus » o dei Siri stessi i quali « ... ont hérité d'un des alphabets de la langue mère pour former l'idiome syrien ou maronite qui se parle et s'écrit dans le pays qui fut autrefois la Palestine ». Lo ripetiamo, non è per la parte erudita e storica che il libro si raccomanda e si vuol raccomandare.

Xyz.

Varia.

Ricciotto Canudo. — *Le livre de l'évolution - L'Homme* (Psychologie musicale des civilisations). — Paris, Bibliothèque internationale d'édition E. Sansot & C.ie, 1908.

L'A. ha inteso presentare con questo libro « una metafisica musicale delle Civilizzazioni ». Egli dice di seguire l'Uomo nella sua marcia da Oriente ad Occidente, prendendo, come paradigma della sua evoluzione, la Musica. Egli, seguendo la teoria formulata da Federico Nietzsche nel celebre scritto sull'Origine della tragedia, tratteggia la genesi dell'arte musicale, soffermandosi particolarmente sui Greci e scendendo fino alle origini del Melodramma.

L'A. distingue tre stadi nell'evoluzione del dramma musicale. Il primo che egli chiama del dramma d'azione, il cui primo rappresentante tipico è Claudio Monteverdi; il secondo che chiama dramma di pensiero, rappresentato da Riccardo Wagner; e l'ultimo che definisce dramma d'idea, che ha per iniziatore Claudio Debussy.

L'autore si diffonde a precisare i caratteri sostanziali delle diverse forme di dramma musicale, con vedute talora originali e geniali. Di particolare interesse è la sua trattazione del dramma musicale novissimo e degli indirizzi delle tre più spiccate personalità musicali del giorno: Claude Debussy, Paul Dukas e Richard Strauss.

Il libro si chiude con una profezia. Nei secoli futuri, secondo Ricciotto Canudo, tutte le arti e tutta la filosofia si fonderanno nel Teatro metafisico, e la Musica sarà allora la Religione.

L'autore ha rivestito le sue idee della forma di visioni e di ricostruzioni liriche. E il suo lirismo è qualche volta felice, quantunque spesso nè molto nuovo, nè molto eletto. V. Tommasini.

Ch. Albert Sechehaye. — *Programme et méthodes de la Linguistique théorique* - Psychologie du langage. — Paris, Champion, 1908 (pp. 267). Fr. 7.50.

Il signor Sechehaye è uscito dalla scuola di Ferdinand de Saussure — un maestro della linguistica indoeuropea —; ma egli è e vuol essere qui soprattutto un filosofo. La linguistica di Bopp e di Diez è una scienza dei fatti, questa del Sechehaye intende essere una scienza delle leggi, che è quanto dire una Linguistica teorica.

Per il Sechehaye, come per il Van Ginneken, l'opera del Wundt è insufficiente, in quanto il maestro di Lipsia ha esaminato tutti i problemi della linguistica che gli sembravano presentare un interesse psicologico, ma ha negletto tutto ciò che gli è parso essere più specialmente del dominio della Grammatica. Il nostro autore si propone di affrontare quello che è il vero e proprio problema grammaticale. Il problema grammaticale si pone, quando si cerca dietro la grammatica il fondamento psicofisiologico delle sue origini, delle sue leggi, del suo funzionamento. L'oggetto del problema grammaticale non è l'uomo parlante e operante sul suo linguaggio, ma il linguaggio stesso come organismo linguistico o, in altre parole, l'uomo parlante in tanto che subisce le leggi del suo linguaggio. La grammatica esiste nella nostra vita psichica e fisica al pari degli altri fattori che concorrono alla produzione della parola. E non si possono studiare i fenomeni di trasformazione del linguaggio, quando s'ignori la vera natura dell'oggetto che si trasforma.

Il Sechehaye si è fermato al « programme » e alle « méthodes »: degno di discussione il primo, interessanti le altre. Ma in luogo di mostrarci quella che a lui pare la buona via, l'egregio autore avrebbe dovuto percorrerla lui, *jusqu'au bout.*

Letteratura scolastica.

Colección de trozos literarios en prosa y verso, escogidos y anotados por **Luis Bacci.** — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1909 (pp. x-446). L. 4.

Per lo studio delle letterature moderne poco o nulla servono, a parer mio, le crestomazie. Meglio che un po' di molti libri, far leggere molto o tutto di pochi, alla peggio nelle edizioni popolari, più o men corrette, ma sempre molto economiche.

Tuttavia, posso aver torto io, e può aver ragione il professore Luigi Bacci, al quale una crestomazia per lo studio della letteratura spagnola moderna è parsa necessaria.

Passi in prosa e in verso, dice il titolo; ma, quantunque la scelta muova dalla prima metà del secolo XVI, con Juan de Valdés, non c'è un solo verso nè di Boscán, nè di Garcilaso de la Vega, nè di Fernando de Herrera, nè di Luis Ponce de León, nè di Luis de Góngora. E ciò è come dire non un solo verso che stia a documentare un periodo di grande, grandissima rivoluzione, l'ammodernarsi, vale a dire, sotto gl'influssi italiani e classici, della lirica e della letteratura spagnola in genere. Viceversa, alla metà del volume s'esce già dal seicento, ch'è il secolo d'oro della letteratura spagnola, direi anzi il solo secolo della letteratura spagnola che metta conto di conoscere per quelli che, proprio come i lettori ai quali il Bacci si rivolge, non siano investigatori di mestiere.

Di Ignazio de Luzán, che come iniziatore della rivoluzione neoclassica in Ispagna segna un momento di trapasso anch'esso oltremodo importante nella storia della letteratura spagnola, c'è, è vero, un *trozo*; ma, evidentemente, per mero caso. Se no, non sarebbe la canzone *A la conquista de Orán,* ma piuttosto un passo della *Poética,* di quella *Poética* ch'è quasi il canto funebre del gran seicento spagnolo. Di essa si parla, è vero, nella notizia biografica che precede la canzone, ma, di nuovo, per caso; se no, non si di-

rebbe semplicemente che il Luzán « vuelto à España [dall'Italia] publicó su *Poética* en Zaragoza en 1737... ».

Ma, o che degli stessi grandi del gran seicento si parla qui forse in modo che il giovane possa farsi un'idea di quel che fu l'opera loro? Delle origini e dei precedenti del *Don Quijote* non si dice una parola. Sul Quevedo — uno degli scrittori eminentemente tipici di quel secolo — il Bacci riporta, quasi per mettersi al sicuro, un giudizio di D. F. Navarro y Ledesma. Ma in esso non è detto se non che Quevedo, di contro a Cervantes, scrittore largamente umano, « es el grande español por excelencia »; che nella vita e nelle opere sue vediamo riflettersi in tutta la sua ampiezza la vita del pensiero di Spagna e degli Spagnoli della sua epoca, ma che anche lui, come Cervantes, riesce a varcare i limiti dell'età sua e del suo paese... Or tutto codesto è terribilmente generico (che cos'era la vita del pensiero di Spagna e degli Spagnoli della sua epoca?), e si potrebbe, inoltre, ripeter parola per parola di Lope de Vega o di Calderón. Del primo dei quali, d'altro canto, non si dice — a parte la biografia che collo scrittore non ha nulla che vedere — se non che « le sue commedie son d'ogni genere: di costumi, d'intrigo, pastorali, eroiche, mitologiche, di santi, filosofiche e tragedie »!! Cioè? Laddove pel Calderón si sovrappongono giudizj del Menéndez y Pelayo, di Francisco Javier de Burgos (da un articolo del 1840), e dell'autore stesso della *Crestomazia*, che ad un insieme omogeneo non si lascian ridurre in nessun modo.

Il Bacci dirà: ma nell'*Avvertenza* preliminare io ho ben dichiarato il mio intento: quello di « preparare un libro di lettura pei miei alunni dell'Istituto superiore di studj attuariali, commerciali e coloniali e della Scuola media di studj applicati al commercio di Roma... ». E allora avrebbe dovuto il Bacci far valere il proprio diritto di prescindere da qualsiasi preoccupazione letteraria, di lasciare indietro le etimologie, i saggiuoli bibliografici, dove spesso si ricorda il superfluo, si dimentica l'essenziale (p. es. la bibliografia del Ríus quanto al Cervantes, il recentissimo libro di Gendame de Bévotte quanto all'evoluzione della leggenda di Don Juan) e sempre si pecca di disuguaglianze le quali inducono nel sospetto che l'informazione del compilatore non vada oltre i titoli. Ma gli sarebbe rimasto, s'intende, il dovere di dare ben corretti e ben sistemati nell'ortografia e nell'accentuazione i passi scelti... E codesto dovere non l'ha compiuto; lo confessa egli stesso *d'un ton cavalier* che a me piace (« necesario es confesar que muy incorrecta ha salido la impresión de estos trozos »); ma più mi sarebbe piaciuto se poi l'A., come pentito di tanta franchezza, non si fosse lasciato andare a voler dare un po' di colpa al tipografo...

Ora, — a mezza franchezza franchezza intiera — la verità è che gli accenti, della cui disciplina è così vigile custode l'Accademia spagnola, si direbber seminati su per queste pagine da una violenta sciroccata o da una non meno violenta tramontana...; e pure a traverso tanto disordine si riescono a ravvisare i molti, moltissimi casi nei quali l'uso erroneo di essi si spiega per un'erronea o malsicura applicazione da parte del compilatore di questa o quella regola dell'accentuazione spagnola.

E poi, non è solo question d'accento. Molti altri sono i segni che questo libro fu messo insieme con un'impreparazione veramente eccezionale. Nelle note ai testi occorrono errori pei quali non c'è, non ci può esser posto sulle spalle d'Atlante del proto. La pretesa forma lat. *Durios* (p. 20) del nome del fiume Duero (del resto anche a p. 305 vien conciato Dio sa come un po' di latino citato di seconda mano!) mi ricorda gli scambi di desinenze latine e spagnole del mio gran Colombo, quello, intendo, che scoprì l'America, non il senatore che il professor Guido Mazzoni persegue dei suoi inni più o meno alati. Che l'*-r* dell'inf. *traer*, mutatosi per assimilazione in *-l* nella forma *traello* appartenga alla radice *(raiz)* del verbo (p. 23), non credo sia risultato d'indagini linguistiche del proto; nè il proto avrà pensato da sè a chiamar *romance* (p. 33), ch'è il nome del genere poetico più caratteristicamente spagnolo (o chi non lo sa?) il romanzo (sp. *novela*), che quand'è cavalleresco si dice *de caballerías (libro de caballerías)* piuttosto che *de caballería* (ibid.); nè di lui posso credere, per quanto semplicetta, la spiegazione della parola *requiebro* (siamo sempre a p. 33, e le note, si badi bene, sono scarsissime!) per « dicho o expresión amorosa con que se expresa la terneza del amor »; nè esso proto avrà saputo dell' ' articulo ' o ' escrito ' sull'*Amadis de Gaula* de « la eminente literata portugués (*sic!*, corr. *portuguesa*) Michäelis *(sic!)* de Vasconcellos en su *Gesch der portugiesch liter (sic!)* del Gröber II *(sic!)* » (p. 34) (il Bacci, copiando di peso la citazione abbreviata, deve aver creduto che si trattasse di parole integre e che il Gröber fosse... che cosa? non certo l'autore dell'arcinoto *Grundriss*). Nè certo il proto avrà pensato del suo a fare un personaggio esattamente storico di Bernal del Carpio, il cui significato simbolico è d'una meravigliosa trasparenza, Bernal, secondo il Bacci o — s'egli proprio vuol così — secondo il proto, « conocido principalmente (eh, lo credo io!) por las leyendas españolas » (p. 35); e neanche a fare di quell'altro scapestrato di ' Roldán ' (ch'è nè più e nè meno che il nome spagnolo di Rolando o Orlando) « uno dei dodici pari di Carlomagno, morto in Roncisvalle, dopo aver fatto, unitamente a Rolando, prodigi di valore » (« uno de los doce pares de Carlomagno, muerto en Roncesvalles, después de haber hecho, junto con Rolando, prodigios de valor », p. 35); e neanche a formular la regola (oh! per Dio! non ci avrebbero pensato, io credo, neppure in dieci proti!) che « generalmente gli aggettivi in *il* derivati dal latino, sono piani: *débil, ágil, fácil, útil, dócil* ecc., ad eccezione (!!!) di *sutil, gentil, civil* e qualche altro » (p. 40). E non ce ne sarebbe forse di troppo per la

coscienza di tutto un popolo di proti a identificare « el abate Régnier », autore, secondo Don Juan Meléndez Valdés, d'una « disertación sobre Homero », con « Maturino Regnier *(sic)* nacido en Chartres, poeta satírico y profundo crítico »? Ah, quello scapigliato di Mathurin « ignorant de tout », come diceva egli stesso, non esiterebbe a cedere il passo all'abate François-Séraphin Régnier-Desmarais, traduttor d'Omero, gridandogli, come all'amico Rapin: « Oh, monsieur, quant à moi, je n'ai pas tant d'esprit »!

Conclusioni evidenti e che in queste colonne non sono una novità. Prima: che in Italia proprio ai libri scolastici nei quali si dovrebbe richiedere la massima finitezza non si vuole abituarsi a dare alcuna importanza. Seconda: che allo studio delle letterature moderne bisogna procedere colla stessa gravità di propositi e serietà di metodo che allo studio delle classiche, e che, d'altra parte, l'abito di tal serietà e di tal gravità solo dalla educazione (tedesco: *Bildung*) classica si può derivare. CESARE DE LOLLIS.

Cronaca.

Della magnifica collezione *Die Kultur der Gegenwart*, edita da Paul Hinneberg (Berlin und Leipzig, Teubner) è uscito il volume: *Die romanischen Litteraturen und Sprachen mit Einschluss des Keltischen.* La parte più rilevante del volume, quella cioè spettante alle letterature neolatine, è dovuta alla sobria e sicura penna di H. Morf. Per ciascuna letteratura si va dalle origini ai nostri giorni; l'esposizione è, razionalmente, fatta per periodi determinati da caratteri comuni o di dipendenza tra letteratura e letteratura, in modo che, ad esempio, per entro al medio evo campeggi l'egemonia della Francia, per entro alla rinascenza quella dell'Italia, per entro al XVII secolo quella della Spagna, per entro al XIX quella della Germania subita in comune da tutte le letterature neolatine.

Delle singole letterature celtiche trattano Kuno Meyer (irlandese-gaelica), L. C. Stern (scoto-gaelica, cimbrica, cornovalese e bretone); delle lingue neolatine tratta, affrontando in termini generali i problemi fondamentali attinenti alla materia, l'autorevole W. Meyer-Lübke.

— F. Novati ha pubblicato nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* una memoria, piena di sicura erudizione come tutte le cose sue: *Di una Ars punctandi erroneamente attribuita a Francesco Petrarca.* Segnalata e pubblicata, in parte, dal Novati stesso parecchi anni fa, il D.r Ettore Modigliani credette rivelarla nella prefazione alla sua riproduzione letterale del canzoniere petrarchesco secondo il cod. vat. lat. 3195; non ragionevolmente attribuibile al Petrarca, come il Novati egregiamente dimostra qui, di lui, senza possibilità di dubbio, parve al D.r Modigliani. Chè, anzi, questi, scoprì una rispondenza mirabile tra il sistema d'interpunzione esposto nel trattato e quello praticato dal Petrarca; e il Novati ora dimostra tale rispondenza affatto fantastica, così come dimostra che un certo segno interpuntivo scoperto dal Modigliani nel vat. lat. 3195 non è che la risultante del solito segno espuntivo combinato colle virgole da espungere.

Pare una favola, e non manca la relativa morale: che, cioè, anche in fatto d'interpunzione, la filologia puramente meccanica non può condurre a bene.

— La collezione, che l'editore R. Sandron di Palermo vien pubblicando sotto il titolo *L'indagine moderna*, si è arricchita di un volume veramente ottimo: lo stato attuale della fisica di *W. C. D. Whetham* (p. XXIV-341, con 6 ritratti e 39 illustrazioni. L. 9).

Nell'originale inglese quest'opera uscì nel giugno del 1904 e in men di cinque mesi raggiunse la 3.a edizione. Successo veramente straordinario per un libro di scienza; non ingiustificato però, poichè il signor Whetham sa condensare ed esporre le teorie scientifiche, anche nelle loro parti meno accessibili, con una sobrietà e una chiarezza tanto più ammirevoli in quanto negli otto brevi studi che costituiscono il suo volume (I. basi filosofiche della fisica, II. la liquefazione dei gas e lo zero assoluto di temperatura, III. fusione e solidificazione, IV. i problemi della soluzione, V. la conduzione dell'elettricità attraverso i gas, VI. radioattività, VII. atomi ed etere, VIII. astrofisica) egli procura di darci conto non solo dei risultati recenti della fisica, ma anche dello spirito e del metodo scientifico, che li hanno determinati.

È da augurarsi che nella traduzione del prof. Caldarera e nella bella veste tipografica datale dall'editore Sandron, quest'opera possa essere fortunata in Italia come lo fu in Inghilterra.

— Dalla casa Ch. Delagrave di Parigi (rue Soufflot, 15) riceviamo:

F. Brunetière, *Histoire de la littérature classique*, tome premier, troisième partie (pel principio del volume cfr. *Cultura*, XXIV, 277). È un fascicolo postumo, curato dal signor Michaut; tratta di Henri Estienne, Jacques Amyot, Jean Bodin, le origini del teatro e Montaigne. Il Doumic sorveglierà il seguito della pubblicazione.

V. Hugo, *Morceaux choisis*, volumi tre, a franchi 3.50 l'uno.

Prose: Da *Le Rhin*, *Notre-Dame de Paris*, *Les Misèrables*, *Les travailleurs de la mer*, *L'homme qui rit*, *Quatre-vingt-treize*, *Préfaces*, *Actes et paroles*, *Èloges*. — Poésie: Da *Odes et Ballades*, *Les Orientales*, *Les Feuilles d'Automne*, *Les chants du crèpuscule*, *Les voix intèrieures*, *Les Rayons et les Ombres*, *Les Châtiments*, *Les contemplations*, *La lègende des siècles*, *L'année terrible*, *Les chansons des rues et des bois*, *L'Art d'être grand-père*, da *Le Pape*, *La pitiè suprême*, *Le quatre vents de l'esprit*. — Théâtre: Da *Cromwell*, *Hernani*, *Le Roi s'amuse*, *Lucrèce Borgia*, *Marie Tudor*, *Angelo*, *Ruy Blas*, *Les Burgraves*, *La Grand'Mère*, *L'Èpèe*, *Mangeront-ils?*, *Les Deux Trouvailles de Gallus*: I. *Margarita*, II. *Esca*, *Les Jumeaux*, *Torquemada*.

F. Vial et L. Denise, *Idées et doctrines littéraires du XVII^e siècle*, un volume di pp. 296 al prezzo

di franchi 3.50. Sono estratti di prefazioni, trattati, scritti didattici d'ogni specie (a cominciare dalla *Défense* del Du Bellay); e ciascun capitolo è preceduto da un sommario che ha lo scopo di raggruppare i testi raccolti sotto alcune idee fondamentali e di classificarli.

— *Bibliophoros decurrentis literaturae scientiae catholicae*. Con questo titolo l'editore M. Bretschneider (Roma, via del Tritone, 60) ha iniziato la pubblicazione di un repertorio delle opere attinenti alla religione cattolica. Ne sono compilatori il dottor E. Schmitz e il professor I. Sestili. Oltre il titolo e le indicazioni bibliografiche (a proposito: perchè sono omessi i nomi degli editori?) il *Bibliophoros* riassume o riproduce per ciascuna opera una recensione da alcuna delle più conosciute riviste, o dà per proprio conto un cenno sul contenuto e l'importanza del libro. L'abbonamento annuo al *Bibliophoros* costa lire 2.50 in Italia, lire 3 all'estero.

— La casa editrice « Lumen » (Lipsia e Vienna) intraprende, col titolo *Orbis antiquitatum* e sotto la direzione di M. Altschüler e I. Lanz-Liebenfels, una nuova collezione di testi critici attendibili per lo studio delle religioni e delle civiltà. Come primo saggio abbiamo (parte seconda, tomo primo) le versioni greche della bibbia (*Settanta* ed *Hexapla*) edite, annotate e accompagnate da traduzione tedesca a cura di I. Lanz-Liebenfels. Il vol. I (*Genesi*) è già pubblicato nel 1908 (pp. 175, Mk. 15).

— *Religions-Urkunden der Völker* è il titolo della nuova collezione che Julius Boehmer prende a pubblicare presso la Casa Dieterich (Th. Weicher) di Lipsia. Si tratta, come possiamo vedere dal programma che l'editore cortesemente c'invia, di *Urkunden* in senso assai largo e vario secondo le diverse religioni, vale a dire: « 1. documenti nel senso di libri sacri ovvero scritti canonici, e beninteso tanto nello stretto e proprio senso della parola (Avesta, Corano) quanto in senso largo (per esempio i King, e i Sciu cinesi e il Kojiki giapponese); 2. documenti in forma di testi religiosi delle più diverse specie, come ne offrono, per esempio, l'antico Egitto e la Babilonia-Assiria; 3. documenti in forma di notizie, possibilmente le più antiche e più attendibili fra quelle conservate dalla tradizione, sia per iscritto, come per la religione greca e romana, sia oralmente, come per le così dette religioni naturali ». — La distribuzione dell'immenso materiale è determinata da criteri storico-geografici, o meglio culturistorico-etnografici, in modo da avere cinque grandi regioni: 1. popoli dell'Asia Minore e dell'Europa orientale, 2. popoli mongolici, 3. popoli americani, 4. popoli allo stato di natura o privi di civiltà, 5. il cristianesimo. Come primo saggio dell'opera si pubblica il vol. I della sez. 4.ª Lic. Joh. Warneck, *Die Religion der Batak*, Ein Paradigma für animistishe Religionen des Indischen Archipels (prezzo Mk. 4, pei sottoscrittori 3.20). Fra i collaboratori della sez. 1.ª notiamo i nomi di Hillebrandt (*Rig-Veda*), Delitzsch (religione assiro-babilonese), Ziehen (religione greca), Brockelmann (devozione e misticismo islamico), Bischoff *(Mischnah)*, Erman (Egitto) ecc.

— La casa J. C. B. Mohr (Paul Siebeck) di Tubinga pubblica a dispense *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, che vuol essere un dizionario religioso alla portata di tutti, sotto la direzione di Fr. Mich. Schiele coadiuvato principalmente da H. Guwkel e O. Scheel. Nella lunga lista dei collaboratori troviamo l'Italia rappresentata da Baldassare Labanca, che ha appositamente composto circa una ventina di articoli, per lo più relativi alla storia dei papi, alla politica ecclesiastica e alla storia della chiesa cattolica in Italia e in Roma. Abbiamo sott'occhio le prime sei dispense *(A und O — Apologetik)* di questo lessico, e vi abbiamo letto con piacere un articolo del Labanca sul cardinale Antonelli. Dell'opera in genere ci occuperemo quando sia compiuto il primo volume. Secondo i calcoli dell'editore i volumi saranno in tutto quattro o cinque, di un migliaio di pagine (in-8.° grande) ciascuno, con molte incisioni e tavole.

— Il fasc. V dei *Beiträge zur Geschichte und Erklärung des Neuen Testamentes* contiene il notevole commento di Pietro di Laodicea al Vangelo di Matteo, commento ora per la prima volta pubblicato con apparato critico e ampia introduzione storico-letteraria da C. F. Georg Heinrici (Leipzig, Dürr, 1908, pp. XLVIII-356).

— La casa Teubner ha pubblicato: *Pharos - Antike, Islam und Occident*. Ein Beitrag zur Architekturgeschichte von Hermann Thiersch. Un vol. in-4.° di pp. 260 con 9 tavole e 455 incisioni nel testo. Di quest'opera importante discorrerà nelle nostre colonne D. Leone Caetani.

— Inaugurando un corso di filologia bizantina e neogreca nell'università di Oxford il 29 ottobre 1908, Simos Menardos trattò il tema *The Value of Byzantine and Modern Greek in Hellenic Studies*, insistendo specialmente sulla storia della lingua greca dall'antichità fino ad oggi e sui vantaggi che dallo studio di essa si possono ricavare per le ricerche scientifiche in genere. La prolusione del Menardos è ora pubblicata in un elegante opuscolo (the Clarendon Press, 1909, pp. 23. Sc. 1).

— I 1629 codici latini conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna sono finalmente descritti in un accurato *Indice* che Lodovico Frati pubblica negli *Studi italiani* di Filologia Classica, voll. XVI-XVII, pp. 103-603. Già altri, in tempi più o meno remoti, avevano posto mano a questa impresa: Olindo Guerrini (che da buon poeta non seppe oltrepassare il numero sacro alle Muse, e non arrivò mai a descrivere il decimo codice), Corrado Ricci, e infine Carlo e Lodovico Frati; ma quest'ultimo ha compiuto la massima parte dell'insigne lavoro, che rappresenta un ottimo servigio reso agli studiosi, e fa sperare prossima la pubblicazione, che il Frati promette,

di un indice anche dei codici italiani della stessa biblioteca.

— La casa editrice Fratelli Bocca pubblica *Le Commedie d'Aristofane* tradotte in versi italiani da Ettore Romagnoli con introduzione e note in due volumi (pp. LXXX-515 e 643. Prezzo: L. 20). Ne riparleremo.

— Abbiamo sott'occhio due elegantissimi volumi della *Greek Series for colleges and Schools* che sotto la direzione di Herbert Weir Smyth va pubblicando l'American Book Company (New-York-Cincinnati-Chicago). Ne diamo i titoli, riservandoci di parlarne in seguito:

Herodotus Books VII and VIII, ed. with introduction, and notes by Charles Forster Smith and Arthur Gordon Laird (pp. 442).

Xenophons Hellenica selections, ed. with introduction, notes and appendices by Carleton L. Brownson (pp. 416).

— L'editore A. Töpelmann di Giessen annunzia la pubblicazione di *Abhandlungen aus der Seuchengeschichte und Seuchenlehre* di Georg Sticker professore e medico a Bonn. Il primo volume avrà il titolo: *Die Pest*. La prima parte di esso è già pubblicata col titolo speciale: *Die Geschichte der Pest* (1908, pp. VIII-478 in-8.° grande con 12 carte. Prezzo: Mk. 30). Ne parleremo.

— Sotto il titolo *Un projet d'enseignement international* la *Revue internationale de l'enseignement* del 15 febbraio (p. 137 s.) espone brevemente le proposte fatte al 17.° Congresso internazionale della pace (Londra 26 luglio-1 agosto 1908) per creare o almeno preparare un sistema internazionale d'insegnamento tale da permettere, poniamo, a un giovine di passare senza inconvenienti, nel corso dei suoi studi, da Berlino a Londra, da Parigi a Berlino, da Firenze a Oxford. La *Revue* fa le sue riserve su la possibilità di tradurre in pratica tale disegno.

— La *Revue musicale* del 15 febbraio pubblica un arguto e assennato articolo di Maria Gibello: *La musique criée et la musique chantée. L'insuffisance interprétative des chanteurs et l'enseignement du chant.*

— Dalla casa Gowans and Gray Ed. London, nella piccola collezione Gowans's International Library (prezzo 6 denari) in cui già sono esciti tante gemme di ogni letteratura (vedi p. es. il n. 13, Japanese fury tales, una finissima traduzione dovuta in gran parte al Chamberlam) sono usciti gli *Uccelli di Aristofane*, nella veste poetica inglese di B. H. Kennedy, l'ex-professore di greco a Cambridge. L'opera, stampata colla solita cura, è preceduta da una garbata prefazione di H. Sharpley.

— *Osteria*, è il titolo che O. Barth dà a un suo volume (*Verlag Julius Hoffmann*, Stuttgart, 1908, pp. XV-299), il quale si propone di essere 'ein Führer durch Italiens Schenken, von Verona bis Capri'. Il libro, che in realtà ha la forma di una guida, unisce a una sicura e precisa cognizione della materia un brio e spesso uno spirito che ne rendono assai piacevole la lettura.

— *Paysages passionnés* è il titolo di una raccolta di saggi descrittivi di Gabriel Faure, che l'editore E. Sansot pubblica ora in elegante edizione (Paris, Bibliothèque internationale d'édition, 1909, pp. 147. L. 3). Dei dieci saggi che l'autore di 'Heures d'Ombrie' ci dà in questo volume, cinque sono ricordi di paesaggi italiani (Como, Bellagio, l'Adriatico, Perugia etc.); e si capisce facilmente. Nonostante, anche negli altri l'arte del Faure ha trovato maniera di manifestare alcune delle sue qualità più brillanti.

— La casa Zanichelli di Bologna ha pubblicato la terza edizione riveduta e corretta delle *Poesie di Enrico Heine* tradotte da Giuseppe Chiarini (*Atta Troll, Germania*, qualche cosa del *Buch der Lieder*, dei *Neue Gedichte*, del *Romanzero* e dei *Letzte Gedichte*). A chi non abbia padronanza del tedesco la traduzione del compianto Chiarini, proba se non sempre colorita e viva, può rendere qualche servigio.

Opuscoli ed estratti.

Barbi M., *Il testo della 'lectura' bolognese di Benvenuto da Imola nel cosiddetto Stefano Talice da Ricaldone*, pp. 24 (estr. dal *Bollettino della Società Dantesca Italiana*) [stabilisce definitivamente che l'opera trascritta dal Talice è in sostanza l'esposizione fatta a Bologna da Benvenuto da Imola] — Camus J., *La 'lonza' de Dante et les 'léopards' de Pétrarque, de l'Arioste* etc., pp. 40 (estr. dal *Giorn. stor. d. lett. it.*). [Articolo oltremodo erudito. La forma 'lonza' rimonterebbe al greco λόγξ secondo la pronuncia dell'età delle crociate; e la 'lonza' dantesca sarebbe la pantera] — Cocchia E., *Concetto e limiti della critica letteraria*. Napoli, tip. R. Università, 1909, pp. 62 (estr. dagli *Atti R. Acc. Arch. Lett. Belle Arti*) [sovraccarica ed ineguale la prima parte, teorica; la seconda, storica, più perspicua, e notevole per un'acuta riesamina del trattato di Longino intorno al sublime] — Falchi A., *A proposito di un libro sulle dottrine teocratiche* (estr. dalla *Rivista di filosofia e scienze affini*, XI, 1909, pp. 31) — Messina M., *Pace pei morti - Pietà pei superstiti* [versi sul terremoto calabro-siculo], Caltanissetta, tip. Riccioni, 1909, pp. 8 — Micalella M. A., *Gli Japigi e i più antichi abitatori delle terre da loro occupate*, Lecce, tip. ed. Bortone e C., 1909, pp. 47. L. 1 — L. G. Pélissier, *Le 'La Bruyère' de la Comtesse d'Albany*, Besançon, Jacquin, 1909, pp. 28 (estr. dal *Bibliographe moderne*) [n'ebbe notizia, ma non l'utilizzò il Sainte-Beuve. È ora, a Montpellier, Bibliothèque-Musée Fabre. Le note marginali della D'Albany confermano la sua povertà d'idee, di sentimenti e di cultura letteraria] — F. C. Wick, *Sepulcralia* [proposte di interpretazione e di emendazione di varie epigrafi metriche latine] (Estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica*, XVII, 1909, pp. 173-199) — Zippel G., *La civiltà del Trentino al cadere del Medio Evo*. Conferenza tenuta a Trento nel Palazzo della Filarmonica l'11 aprile 1908, Trento, Società tip. ed. Trentina, 1908, pp. 34.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXVIII - N. 6. 15 Marzo 1909.

LA CVLTVRA

‘ Dotta polve ’ e relativi inconvenienti.

Ho dato anch’io, anni fa, più d’una volta, il mio contributo a miscellanee in onore di questo o quel collega. Lo farei ancora,

Je le ferais encor, si j’avais à le faire

in quelle condizioni, quando, cioè, l’uso non fosse degenerato in abuso. E degenerato è. Ognuno di noi lo vede, lo sente, lo dice. Pur troppo, io me lo son sentito dire, non è molto, anche da un illustre francese, che, inutile aggiungerlo, come tutti gl’intellettuali di Francia, è un sincero amico d’Italia.

Intendiamoci bene. Son parecchi, più che parecchi quelli pei quali s’apprestano in questo momento di tali *Festgaben:* e agli occhi miei qualcuno n’è degnissimo, nessuno indegno. Ma io non di questo momento in ispecie e neanche precisamente del merito delle persone son qui a discorrere, bensì dell’opportunità di affollarsi ad erigergli di tali monumenti cartacei.

***

Prima di tutto, gl’iniziatori sono, quasi senza eccezione, scolari di jeri, se non d’oggi; vi si credono obbligati dal fatto che si tratta, ormai, d’una consuetudine larghissima; e a me ripugna la possibilità che i giovani, senza accorgersene, proprio dal desiderio di far piacere ai maestri sian messi, negli anni delle impazienze e delle sdegnosità, sulla via dell’adulazione. Come anche e più ancora mi ripugna la possibilità che tal desiderio sia — anche qui inconsapevolmente e consigliera la subdola vanità — favorito o anche sollecitato dagli stessi maestri.

Certo è che della poca o nessuna spontaneità iniziale un indice possono essere, sono gli artificj ai quali si ricorre per inventare le occasioni. Non c’è bisogno, ora, di cogliere il momento che il maestro, invecchiato sulla cattedra, ne ritragga il piede con quel virile rincrescimento col quale un *torero*, fiaccato nel braccio non nell’animo dagli anni, prende la sua *despedida* (funzione commovente, epica addirittura) dalla trionfale *plaza de toros.* Non c’è più bisogno dei parecchi decennj dacchè un maestro pubblicò un’opera insigne o col raggio della giovinezza sulla fronte ora rugosa si presentò la prima volta al pubblico universitario. Non c’è più bisogno della scoperta scientifica che abbia messo a rumore il mondo.... Basta il ventennio d’insegnamento, il decennio — senza, magari, aver preso alcuna Troja —, basta perfino il trasferirsi, perchè fa piacere e comodo, d’una in altra università, oppure — anche questo, s’intende, perchè fa piacere e comodo — il prender moglie, l’aver dalla medesima un pargolo, il mandare a nozze i proprj figli...

Proprio, insomma, come nella decadenza (tutte le decadenze somigliano!) dell’epopea francese: le *enfances* di Carlomagno o d’Uggeri il danese, quando gli *jongleurs* erano stanchi di cantar quei bravi eroi maturi d’anni e di senno...

***

E poichè ci sono, lasciatemi dir tutto. Codesti nugoli di ‘ dotta polve ’ nella massima parte dei casi si levano come d’incanto quando il professore (parlo di quello della Facoltà di Lettere; chè medici e giuristi possono e sogliono aspirare ad altre soddisfazioni) tocca o

da poco ha varcato i quarant'anni — l'età necessaria per la nomina a senatore. O il professore, oltre agli anni, ha i titoli che si richiedono per l'ambita nomina — essere, cioè, da non so quanti anni membro dei Lincei o del Consiglio Superiore —, e la mole miscellanea, non che cartacea, sopravviene a dar l'ultima spinta. O al Senato non può aspirare, e la sullodata mole viene ad ergersi di fronte all'opinione pubblica, vendicatrice della giustizia offesa, e gravida di moniti e di rimproveri, come, che so io? il masso granitico sul campo della *Völkerschlacht* alle porte di Lipsia...

Perchè, insomma, il professore italiano, non ancora senatore, prova (parlo sempre del letterato o filosofo e lascio il debito margine alle eccezioni) tra i quaranta e i cinquant'anni, gli stessi *troubles* psicologici e fisiologici della vecchia zitella... Intristisce, inacidisce, s'incupisce come questa; come questa s'agita, va, viene, corre, guarda, cerca d'esser guardato, invidia, sospira, freme, or tende le braccia al mondo, or lo respinge, con un gesto d'orrore, da sè... Con una differenza però. La vecchia zitella fa di tutto per fermare o ridestar le tracce della perduta giovinezza sulle proprie guance e sulla propria persona. Il professore, invece, che ha in mira l'augusto seggio, fa quanto può per diventare o parer vecchio precocemente, e negli atti, e nell'andare, e nel parlare... Figuratevi le rovine artificiali ch'eran di moda al principio del secolo XIX, o magari soltanto la canizie artificiale delle spighe cresciute al buio pei Sepolcri della Settimana santa. Figuratevi codesto e aspettatevi anche di leggere una volta o l'altra nella quarta pagina d'un qualche giornale quotidiano: « Per professore universitario aspirante al Senato. Mezzo infallibile per procurarsi rughe e canuti in poche settimane ».

Quanto a me, che, malgrado la mia età, senatoriale, pur troppo, anch'essa, continuo a sentirmi sempre un po' *Naturkind,* capisco e compatisco le irrequietezze e le melanconie delle vecchie zitelle; quelle dei miei colleghi, no. O che razza mai di tripudi s'attenderanno codestoro tra i silenzi e le penombre delle aule di palazzo Madama? Mah!

***

Se non che, la casa del pianto è contigua a quella del riso, per dirla con quel beccamorti a riposo di Young. E, facendo il viso serio, io ho ora da osservare che queste benedette miscellanee sono decisamente una prova di scioperataggine letteraria non meno insigne che le raccolte poetiche settecentesche, per nozze e per prime messe e per monacazioni, recentemente studiate dal professor Colagrosso. Con dei sonetti — i quali, del resto, imbrattavan tanto meno carta —, s'inventavano, diciam così, i sentimenti. Per lavori invece di erudizione che l'improvvisa occasione consiglia o impone, di tratto in tratto, a tutta la gioventù studiosa d'Italia, si è costretti a cercare il documento importante, o a dare importanza a quello che, già noto, non ne ha mai avuta agli occhi di nessuno, ovvero sia a creare il problema storico o letterario, e magari, in mancanza d'altro, a creare il dubbio dove non ha ragione di sorgere, purchè, insomma, ci sia materia a discussione. E con tutto codesto, è chiaro, si fa alla verità una violenza assai più rilevante che non con un sonetto poco o punto ispirato.

Questo da parte di chi dà.

Da parte di chi riceve, ecco. Il nostro mestiere d'insegnanti è sacerdozio, più ancora pel molto di modestia che non pel molto di solenne che la parola racchiude in sè. Noi, se veramente sentiamo la nostra missione, ci dobbiamo tutti interi alla scuola e agli studj coscenziosi sì, ma ingloriosi, che l'ufficio d'insegnante richiede o comporta. Che vuol dire: dobbiamo fare professione di rinunzia — di ***Entsagung.*** La paternità spirituale vuole continuo il sacrificio di sè come quella fisiologica. La nostra professione è, per sua natura, umbratile, e nell'ombra ci tocca rimanere e contemplare, qualche volta, i voli che noi preparammo. L'ombra, la rinuncia, la paternità spirituale, il sa-

cerdozio son pur troppo cose alle quali non tutti si possono acconciare. E io lo capisco perfettamente. Ma a questi tali non saprei dare altro consiglio se non d'andare a passeggiare.

Era, in fondo, quel che facevano i generali romani ai quali il senato ricusava gli onori del trionfo. Se n'andavano a prender aria su a Monte Cavo seguìti da un corteo che si pagavano a proprie spese.

Non piace loro il mio consiglio? E allora s'ostinino pure a protendere le rispettive cervici agli ambiti non che contesi allori e lascino che s'interpreti il loro scontento, colle conseguenti ambizioncelle, come un dei tanti segni della decadenza della vita universitaria italiana.

CESARE DE LOLLIS.

Un libro che si desidera.

Vogliano i cortesi direttori della *Cultura* permettermi una breve risposta all'articoletto, che col titolo ripetuto qui sopra, fu pubblicato nel numero 4 di quest'anno dal signor Guido Muoni.

Egli si maraviglia che, dalla quarta edizione del 1889, la mia *Antologia della Critica* si sia continuata a ristampare, per tante e tante volte, sempre immutata. Io credo però che la sua maraviglia scemerebbe di molto o cesserebbe del tutto, se egli sapesse che il libro, tra la prima edizione e la quarta migliorata e accresciuta, mi costò più di tre anni di cure, senza contarci, s'intende, un trentennio di letture e di studi precedenti; sicchè è naturale, se il signor Muoni me lo consente, ch'io non abbia sentito troppo il bisogno di ritoccare un lavoro fatto con la più scrupolosa diligenza e coscienza, e nel quale non avevo accolto alla cieca nessuno scritto, anche degli autori più insigni, come ognuno può agevolmente verificare.

Pare poi che il signor Muoni non s'accorga affatto d'uno degl'intenti principali della mia Antologia, che fu quello di dare alle scuole medie superiori un libro su cui i giovani potessero addestrarsi a pensare, a riflettere, a ragionare: al quale intento una notizia, o una pagina, o anche un intero scritto di più o di meno, è cosa del tutto indifferente, mentre non sono indifferenti certe qualità nei brani prescelti; e prescelti, come dico nella Prefazione, per fare un'Antologia *della Critica*, non già *de' Critici*.

Ma il signor Muoni non bada alle scuole, bada soltanto al pubblico, che, secondo lui, quasi avidamente richiede e compra il mio libro. Ebbene, sappia che delle ventunmila copie vendute finora, il pubblico ne ha acquistato solo una piccola parte: le altre sono andate tutte nelle scuole; e, per queste, le quasi ottocento pagine fitte di cui il volume si compone, sono forse anche troppe, come sarebbe stato sotto tutti i rispetti nocivo il cambiarle di frequente.

Deve dunque il libro rimanere immutato in perpetuo? A questo, naturalmente, ho da pensarci io, che sono ancor vivo: cosa di poco conto per il signor Muoni, che mostra d'ignorarla, ma di qualche importanza per me; e se fossi morto, ci dovrebbero pensare i miei eredi; perchè c'è una legge sopra i diritti d'autore, la quale impedisce ad altri quel rifacimento, semplice o non semplice, che il signor Muoni, con tanta disinvoltura, si augura pel mio lavoro.

Nel 1897, la Corte d'Appello di Napoli fece pagare ben caro, cioè tra spese e danni più di quindicimila lire, vietandone in pari tempo lo smercio, un rifacimento d'un'altra mia compilazione, quantunque di essa nessuno avesse detto di non conoscere in altre letterature nulla di simile, come ha detto recentemente il Saintsbury dell'*Antologia Critica*.

Solo per un di più, aggiungo che l'idea di comprendere in quell'ipotetico rifacimento anche i critici stranieri che abbiano trattato della letteratura nostra, servirebbe a snaturare il concetto fondamentale del libro, e, togliendo spazio ai critici italiani, ne darebbe agli stranieri sempre troppo poco, salvo che non si volesse fare un'opera mastodontica, superflua per i dotti e sproporzionata per le scuole e pel pubblico. De' critici stranieri della letteratura nostra, io promettevo nella mia Prefazione un libro a parte, e avevo già raccolto non pochi materiali; ma non è il caso di dir qui le ragioni, per le quali finora non l'ho condotto a termine.

Roma, 5 marzo 1909.

LUIGI MORANDI.

Individualismo e filosofia.

(*Cont. e fine*; vedi fascicolo precedente).

A parole il prof. Vidari afferma che « lo spi« rito è un infinito, che non si svolge se non « attraverso il finito da lui medesimo posto e « negato »; ma nel fatto non sa vedere nelle dottrine esposte quello spirito infinito che si

svolge ponendosi in ciascuna di esse come in un suo momento determinato e che, proprio perchè infinito e perchè spirito, è continuamente tratto a sopprimerne la finitudine, a superarla in una dottrina successiva in modo che l'ultima sia insieme la negazione e la esaltazione, la confutazione e la verità di tutte quelle che la precedono, e che la critica di essa, cioè il ritrovamento in essa della vita e della infinità di quello spirito implichi ed assommi la critica di tutta la serie che essa conchiude ed esprime. Nel fatto il professor Vidari, quando questa serie evolutiva non sia o non gli appaia chiaramente costituita, non rispetta la diversità delle dottrine, non critica ciascuna di esse, secondo lo spirito proprio che la informa; ma, poichè il caso o l'arbitrio a tutte ha imposta una sola denominazione, pone tutte sopra un solo piano, le confronta, le castra della loro differenza specifica, che spesso è la loro proprietà essenziale e la loro stessa ragione di vita, e altro non desidera che raccogliere e porre in evidenza quello che gli sembra loro principio e fattor comune e che invece non è se non il caput mortuum, il residuo neutro della sua astrazione. Residuo che non fa che ridarci il fatto presupposto della denominazione comune, che ripetere cioè, in altri termini, che le teorie individualistiche sono individualistiche. Ma quale appiglio può dare alla critica un'asserzione come questa? Nessuno. E perciò, io credo, l'autore sente il bisogno di camuffare in tanti modi la sua tautologia, perciò egli ci dice che l'individualismo non fa che « mettere in « evidenza l'aspetto dinamico della mo- « ralità », che « soltanto la coscienza in- « dividuale, avendo la visione del fine, « può tendere verso di esso l'arco del- « l'attenzione e scoccare il dardo della « volontà », che l'individuo è « l'ente in « cui la forza viva si concentra, puntua- « lizza ed esplode » e tante, tante altre di queste frasi di dubbio gusto, le quali poi, sebbene « giubilanti e quasi ebre di sè », « nella inconsapevole esplosione di sè » fanno molto rumore e non dicono nulla.

Posto di fronte alle teorie individualistiche, il Vidari avea due vie: o trattarle come strutture ideologiche e limitarsi unicamente a determinarne la collocazione e l'efficacia nella composizione obbiettiva delle forze sociali; oppure come sistemi filosofici e allora rinchiudersi e approfondirsi, senz'altra distrazione, nello studio dei singoli filosofi. Nel primo caso portar l'indagine sulla coerenza logica solo se ed in quanto essa ha o può aver parte nella effettiva consistenza e resistenza di quelle strutture; nel secondo caso eliminar come inutile ogni divagazione sulle circostanze sociali o le condizioni psicologiche, entro cui le teorie si sono formate, salvo che se ne possa e voglia trar giovamento per determinare la interpretazione estrinseca o il valore intenzionale di qualche singolo assunto.

È nell'ordine dei fatti e secondo le leggi della natura che si svolgono le ideologie. La efficacia loro è, se così posso esprimermi, determinata dal peso e dalla estensione sociale, che effettivamente posseggono. La loro sorgente profonda si trova nelle esigenze pratiche ed elementari della vita. Sono queste che le configurano e le iscrivono nelle menti dei singoli ideologi, forse indipendentemente dalle loro volontà individuali; sono queste che, a seconda del loro variare, le propagano, le impongono, le consolidano nella società, oppure le sgretolano e le distruggono, ne minano e ne erodono le basi. Lo studio di ogni ideologia presuppone quindi lo studio dell'intero meccanismo della società in cui e per cui essa vive; e non può quindi negarsi che in un tale studio non si potrebbe fare a meno di considerare quel tipo di convivenza nelle sue basi etnografiche, nelle sue origini storiche, nella sua struttura economica, nella sua costituzione giuridica.

Per i sistemi filosofici, però, la cosa è diversa. Essi non si svolgono nell'ordine dei fatti, ma in quello delle idee; non obbediscono a un principio meccanico, ma ad uno razionale. Or la intima ed irresistibile esigenza di ogni principio razionale è di affermarsi; e si afferma infatti in un sistema, del quale esso è insieme il pregio ed il difetto, la vita e la morte, poichè la sua strana natura non gli permette di affermarsi e svolgersi nella sua integrità senza mutare anzi negare se stesso, senza cioè distruggere il sistema che è stato il fatto e lo strumento della sua prima affermazione. Sicchè in un sistema trovare il principio su cui si fonda è trovare nello stesso colpo la necessità della sua distruzione. Ed è questa la ragione, per cui ogni indagine filosofica è tutta ed essenzialmente critica, è questa la ragione per cui, nel campo della filosofia, criticare vuol dire svolgere e continuare.

Certo questa critica non è compito agevole,

nè quel principio si esibisce allo sguardo del primo capitato, nascosto come spesso è ed involuto nell'opera del filosofo, del quale oltrepassa l'individualità e le intenzioni. Lo trova soltanto chi con uno sforzo personale di adattamento ed insieme di invenzione sia capace di ricostruire, daccapo e per suo conto, tutta la compagine di quell'opera.

Come un tal lavoro vada eseguito, non è questo il punto di dire. Indubbiamente però i due tipi di trattazione, che abbiamo adombrati, e cioè la indagine sociologica e la critica filosofica, sono assai disparati fra di loro.

Queste le due alternative, che si presentavano al professor Vidari. Egli potea scegliere l'un compito, potea scegliere l'altro, magari; quando fosse giunto a ridurli ad un'esigenza ed in una sintesi superiori, poteva anche trattarli tutti e due. A patto di non confonderli però, a patto che ciascuna delle trattazioni fosse stata condotta secondo esigenze sue e indipendente e compiuta in se stessa. E quando questa unità intima e vitale non avesse potuto rinvenire nel campo dell'indagine scelta, meglio non cercarla fuori di esso, meglio lasciare il proprio lavoro così, schiettamente frammentario, coi suoi vuoti e le sue discontinuità, e non forzarlo in uno schema unico ma indifferente; non, dopo esser riuscito a una critica filosofica senza incoerenze, tornare all'alternativa abbandonata e tappare i buchi e sistemare i frammenti filosofici con considerazioni o entro schemi etnografici, sociologici, psicologici e che so altro.

Modesto sarebbe stato il risultato; ma utile tuttavia, perchè sempre utile è l'opera di un'intelligenza colta e garbata. Ed utile forse anche per un altro verso: poichè all'A. sarebbe allora mancata la tentazione di impostare con tanta semplicità quelle due tabelle, nelle quali ci elenca gli errori e le verità delle teorie individualistiche.

Di codeste tabelle se ne fanno, è vero, molte e con molta agevolezza negli esperimenti di tiro. In essi è dato il bersaglio ed insieme col bersaglio è dato il criterio per distinguere le verità dagli errori, *idest,* le palle che dànno nel segno da quelle che lo mancano.

In morale la cosa è altra e più complicata. Il bersaglio è il fine morale. Se lo presupponiamo, abbiamo senza dubbio un criterio fisso per distinguere gli errori dalle verità, ma abbiamo anche, nell'atto stesso della presupposizione, limitato il nostro compito alla ricerca dei mezzi tecnici per l'attuazione del fine presupposto. L'indagine morale ce la siamo preclusa. Ed a che si riduce la stessa vita morale quando l'uomo trova bell'e fatto proprio ciò che, in quanto essere morale, dovrebbe fare, cioè il vero se stesso? A nulla mi sembra.

Ma, si pensi di ciò quel che si vuole, certa cosa è che per chi ha presupposto quel fine, ogni discussione è divenuta vana; non gli resta che assolvere o condannare. Nè meno vana è l'analisi successiva di quelle sentenze di assoluzione o di condanna, poichè essa non può far altro che ridarci quel criterio del bene e del male il quale, più o meno consciamente, era anticipato e fermo nella mente del giudice già prima che cominciasse a giudicare.

E difatti quando il professor Vidari è giunto alle sue due tabelle, già da un pezzo avea pronta la sua conclusione — ce l'avea anzi preannunciata fin dalle prime pagine del volume. « Il punto di mezzo, egli avea detto, simboleggerà la dottrina ideale sintetica ». Che obbiettare?

Da una parte c'è l'individualismo, l'antiindividualismo dall'altra; questo e quello han del buono, questo e quello han del cattivo. Che altro è l'immoralismo se non lo spingerne le premesse alle ultime conseguenze? e che cosa è più facile che l'astenersi da codeste esagerazioni, anzi che il sommare i pregi, l'eliminare i difetti di questo e di quello?

Misère de la philosophie! esclamava molti anni or sono C. Marx, quando Proudhon da certe sedicenti tesi e antitesi sociali volea trar delle sintesi con un metodo che, nella sua ingenuità, rassomigliava molto a quello del Vidari.

Ma lasciamo andare i paragoni e lasciamo anche andare questa introduzione delle medie e delle somme aritmetiche nella filosofia. Lo staccare in una dottrina, che dovrebbe essere un vivo organismo, il bene dal male come in una nocciuola il frutto dal guscio a me in genere non sembra opera di molta prudenza. Quel porre poi le premesse e tremare innanzi alle conseguenze, quel credere esagerazione e unilateralità la fedeltà in un assunto e tradirlo per il suo contrario e non avere il coraggio di abbandonarlo del tutto ma afferrarsi simultaneamente e reggersi su tutti e due come su due grucce non è eliminare l'unilateralità, anzi raddoppiarla, non è correggere una teoria, anzi

consumare una incoerenza, non sollevarsi a una sintesi, anzi involgersi in una contraddizione.

L'uomo pratico adatti pure i principii alle evenienze. Li accetti quando gli fan comodo e, quando l'esigenza dell'ora glielo imponga, ne accorci la portata, li corregga, li temperi, li moltiplichi a sua posta, li contamini. È il suo diritto.

Il filosofo no. La fedeltà assoluta nel principio che ha scelto è il suo dovere e la sua prerogativa. Se esita nello svolgimento di questo principio, se si arresta, se cambia strada, ogni speranza di salute è perduta per lui.

Aver fede in questa sua prerogativa, che è poi la ragione medesima, ecco il tutto per un filosofo. Il resto non conta nulla.

Tutte le vie, purchè seguite con fede, menano a Roma; tutti i principii menano alla verità, purchè svolti fino all'estremo; tutti i frammenti della natura, sia pure il più meschino filo d'erba, tutte le esigenze dell'anima, sia pure l'interesse più gretto ed egoistico, purchè meditati e accolti senza preconcetti, menano a Dio. Poichè non v'è premessa così misera che non abbia la virtù di eccitare il pensiero e il pensiero, una volta eccitato, se non lo chiudiamo nei nostri piccoli interessi, se non lo attraversiamo con le nostre piccole paure d'un giorno, si svolge e si pone sempre nella sua pienezza; e il pensiero svolto pienamente ed effettuato è verità, è spirito, è Dio.

Il difetto di Max Stirner non è di avere spinta una premessa alle sue ultime conseguenze, di avere annullati i valori tradizionali, sconsacrato il mondo e la società. Poichè un tal difetto sarebbe il dovere preliminare di ogni moralista che si volga non alla parte artificiale e sovraggiunta ma a quella effettiva ed originale dell'uomo. Il suo difetto è di essersi inebbriato della sua opera iconoclastica, di essersi fermato e aver detto allo spirito che lo moveva: fermati, io ti fisso come arbitrio, tu hai abbattuto tutto di fronte alla mia individualità, io ti inibisco di spingere la critica su di essa. Ecco il suo difetto. Per criticare Max Stirner non bisogna temperarne, correggerne, contaminarne il principio, ma spingere oltre, esasperare la sua stessa critica.

Ma son due, ammonisce il professor Vidari, non uno, i principii che dobbiamo accogliere; tutta la vita morale presuppone un contrasto. E chi glielo vorrà negare, — specie quando egli stesso aggiunge che questi contrari bisogna conciliarli? Il nodo della questione è ben questo. Ora se la conciliazione deve essere effettiva, non verbale, un modo solo vi è di attuarla: mostrare come ciascuno dei contrari nella realtà della sua affermazione involga la necessità o il fatto dell'altro, e nella specie come dal cuore stesso dell'arbitrio nasca il principio dell'ordine, come nell'eccesso stesso delle sue particolari esigenze, l'individuo metta capo all'universalità dello spirito.

E tutto ciò mostrarlo, intendiamoci bene, non limitarsi ad annunciarlo o a presumerlo.

L'uscir di botto, come il Vidari fa, nell'asserzione che c'è bisogno di ordine e c'è bisogno di iniziativa, che « il massimo di libertà individuale non può attuarsi che nel massimo di solidarietà sociale », l'ingiunger così alla spiccia alla libertà di gettarsi nel seno ampio della solidarietà, alla iniziativa di lasciarsi implicare nei dolci lacci dell'ordine, non è indagare come effettivamente i termini dell'antitesi siano posti e superati dallo spirito, ma arbitrariamente conciliarli con un atto di autorità. Autorità vana, perchè efficace solo nelle vuote aspirazioni della fantasia o nelle nude parole del libro; ma è questo vano atto di autorità, chiamato sintesi degli opposti, che forma la conclusione del volume; prodotto della sintesi è la persona, la quale, come il Vidari ama dichiarare, è « l'universale concreto, la realtà individuale sollevata alla universalità dell'idea ». Conclusione del libro che però non è il risultato dello studio sulle dottrine individualistiche, ma solo uno schema estrinseco e prestabilito, che ricompare in fondo al volume.

Dopo averci parlato della morale di Renouvier, Renan, Nietzsche etc., l'A. sembra dire: ma volete vedere la morale vera, il genuino autentico modello di tutte le morali? — e se lo cava di tasca, e su quello misura le dottrine esposte le quali, in conseguenza, trovano più o meno grazia ai suoi occhi a seconda che più o meno si conformano al modello che aveva in tasca.

Altri, prima di esaminare il modello, potrebbe dirgli: ma, una volta che lo avevate in tasca bell'e fatto, perchè non mostrarcelo fin da principio senza perder tempo e lavoro nell'esposizione di teorie che sapevate errate?

A. A. ZOTTOLI.

Lilian Winstanley. — *Edmund Spenser, The Fowre Hymnes.* — Cambridge, 1907.

È una nuova ed accurata edizione dei quattro inni dello Spenser, dedicati alle gentildonne Margarita contessa di Cumberland e Maria contessa di Warwick il 1.° settembre 1596. È preceduta da una larga introduzione sul Platonismo nella Rinascita e sulla conoscenza che lo Spenser mostra di avere dei dialoghi di Platone, principalmente del *Fedro* e del *Convito,* a cui attinge a piene mani. I riscontri sono notevoli, nè solo nei quattro inni l'autore scopre tracce d'ispirazioni platoniche, ma benanche nelle poesie anteriori come nel *Shepheards Calender* o nella *Faerie Queene.* Se non che talvolta par che l'autore pretenda troppo. Così scrive « Platone ha un intenso entusiasmo per certe virtù come temperanza e giustizia, e tende ad incarnarle in persone come in Carmide la prima e in Socrate la seconda, ed anche Spenser offre *the closest parallel,* tutti i suoi cavalieri incarnano speciali virtù, Guyon è temperanza, Artegall è giustizia, Britomart è castità ». Lo stesso discorso si potrebbe fare d'Omero, del quale Ippia in uno dei dialoghi dello stesso Platone, che da quel sofista s'intitola, affermava avere in Nestore rappresentata la sapienza, in Achille il coraggio e in Ulisse la scaltrezza. Più calzanti sono i riscontri tra il *Fedro* e il *Convito* da una parte e i quattro inni dall'altra, e ben dimostrata a parer mio è la conoscenza che lo Spenser ebbe del commento al *Convito* del Ficino e degli *Eroici furori* di Giordano Bruno, pubblicati in Inghilterra nel 1585 e dedicati a quel Filippo Sidney, che fu pure uno dei più efficaci protettori dello Spenser. Certamente quando Spenser dice l'amore nato da Venere per opera della pienezza e della penuria attinge direttamente al *Convito,* ma dal Ficino accetta che esso non è nè il più antico degli Dei come vuole Fedro, nè il più giovine come pretende Agatone, ma bene ad un tempo il più giovane e il più vecchio. Pur troppo non sono di tal natura i confronti tra lo Spenser e il Bruno quando e nell'uno e nell'altro si riscontra una vivace descrizione della gelosia, che accompagna l'amore anche più nobile, o quando entrambi affermano la bellezza non consistere nelle dimensioni maggiori o minori, nè in determinati colori o forme, ma in una certa spiritualità che riluce nel corpo. Se anche lo Spenser non avesse conosciuto il Bruno, avrebbe potuto scrivere a quel modo, sulla scorta, poniamo, del Petrarca e dei petrarchisti. Tuttavia alcune coincidenze sono veramente notevoli, come quando il Bruno chiama la bellezza corporale una cosa accidentale e umbratile e lo Spenser a sua volta « that beautie.... that shall quickly fade and passe away like to a sommers shade ». Il Bruno parla di Dio come di un sole intelligenziale, a cui quando l'anima si avvicina « rigettando la ruggine delle humane cure, dovien un oro probato e puro » e lo Spenser: « On that bright Sunne of Glorie fixe thine eyes, Clear'd from grosse mists of fraile infermities ». Questi riscontri notevoli, che l'autore ha saputo raccogliere e nell'introduzione e nelle note esplicative dei canti rendono molto probabile l'ipotesi che lo Spenser abbia conosciuto il Ficino e il Bruno, sebbene non vi si trovi traccia nè delle teorie astrologiche del primo, nè della visione estatica del secondo, nella quale l'anima a così dire s'annega e come a dire si assorbe nel seno dell'eterna luce.

F. T.

Gina Martegiani. — *Il romanticismo italiano non esiste* - Saggio di letteratura comparata. — Firenze, Seeber, 1908 (pp. XVI-209).

I romantici tedeschi — cioè i veri, i soli veri — avean predicato e praticato l'individualismo; gl'italiani mirarono al nazionalismo. In Italia trionfarono il buon senso, l'amore dell'osservazione, il rispetto dell'esperienza, e nulla di più antiromantico di codesto. Al cosmopolitismo, carattere originario ed essenziale del romanticismo, gl'Italiani si trovarono ad opporre un patriottismo dai caratteri ben precisi e dagli scopi ben determinati. Alla sensibilità romantica risultante nell'intimo dell'anima dal contrasto iniziale e tormentoso tra l'Io e il mondo risposero con un sentimentalismo ch'ebbe un' ' origine esterna ', i mali della patria (tra parentesi: cosa c'è d' ' esterno ' nel mondo dell'arte che non possa diventare ' intimo '?). Dell'ironia — nota fondamentale della psiche romantica — quella che nasce dal senso dell'universale illusione, non ebbe il più lontano senso l'anima degl'Italiani profondamente pratica e incapace di uscire dalla realtà (tra parentesi: ma anche lo stato d'animo dei veri romantici, i Tedeschi, era una ' realtà '). In materia di religione, invece di dannarsi ai tormenti del dubbio caratteristici dell'anima veramente romantica gl'Italiani si godono quel senso di riposo che offre loro il cattolicesimo tradizionale coll'annessa incrollabile morale (tra parentesi: e la conversione di F. Schlegel? ah, risponde la signorina M.: gli è che allora egli non era più romantico). Il vero, il buono, l'utile, il ragionevole, ecco i cardini sui quali molleggia il romanticismo italiano in antitesi

al tedesco in seno al quale avean gavazzato fantasia, sfrenatezza, audacia, imprudenza, follia.

Tutto codesto è — *mutatis mutandis*, facendo cioè le riserve che mi trovo di aver accennate e sfrondando il rigoglio antiscientifico dell'espressione — tutto codesto è vero, anzi troppo vero. Chè già papà Goethe avea detto: gl'Italiani, laggiù, trasformano in politica una questione letteraria.

E la signorina Martegiani quindi sfonda una porta aperta, anzi spalancata... Ma, a dire il vero, con un brio giovanile che fa il frastuono e il fumo delle cannonate; con una *verve* irresistibile; con una spigliatezza di *caquet* femminile che fa pensare a M.me de Staël — quella della *Littérature* e magari anche dell'*Allemagne* — quando disinvoltamente sbriciolava come biscottini da the i capolavori dell'arte greca o in un cucchiaino d'argento propinava a lettori e lettrici la filosofia di Kant, di Fichte e di Schelling...

Ora, sta il fatto che tutti quei caratteri i quali la signorina Martegiani — a dire il vero con un po' d'abuso dei *Fragmente* del Novalis e della *Lucinde* di F. Schlegel — distingue e fissa come specifici del romanticismo tedesco, si lascian tutti radunare in un principio unico: l'interruzione della tradizione (che, tra parentesi, era, in Germania, quella dell'imitazione). Codesto principio include in sè gli altri di realtà, sincerità, attualità; e proprio per la comune aspirazione ad essi vollero e potettero gl'Italiani professarsi romantici come e quanto i Tedeschi. Caratteri comuni così generici non avrebbero dovuto autorizzare una comunanza di denominazione. Ma, santo Dio! guai a voler giocare coi nomi e colle parole in genere! Il classicismo italiano, il francese, lo spagnolo; il secentismo italiano, il francese, lo spagnolo non sono davvero la stessa cosa. Eppure recano uno stesso nome: e codesta identità onomastica proprio perchè addita o almeno include delle comunanze generiche giova a coglier subito le note essenziali dell'uno o l'altro fenomeno letterario da nazione a nazione.

Il saggio della signorina Martegiani — per poter meglio ambire al sonoro sottotitolo di ' saggio di letteratura comparata ' — contiene anche un capitolo sul romanticismo francese dove, a dire il vero, s'agita e fiammeggia troppo spesso, come banderuola di guerra, il famoso *gilet rouge* del Gautier.

Codesto capitolo mena alla conclusione che in Francia ci fu un romanticismo francese, e proprio per ciò non autentico. Ma codesta conclusione non ha nulla di nuovo neppur essa: « Le romantisme en France est français » disse il Texte che la signorina Martegiani ricorda; e il Faguet, ventidue anni fa, quasi per far piacere all'allora forse neonata signorina Martegiani: « Le romantisme français n'a ressemblé en rien au romantisme allemand, et ce serait faire sagement que de lui trouver un autre nom ». E della non autenticità del romanticismo francese si mostra implicitamente convinto lo stesso Lasserre, dal momento ch'egli denuncia ai tradizionalisti come corresponsabili delle contaminazioni romantiche dello spirito francese, a parità di grado e per l'identica ragione che tutti sono stranieri: Rousseau, M.me de Staël, Kant, Goethe, Fichte, Hegel...

E ancora. Codesta conclusione della signorina Martegiani viene a costituire un puro e semplice e quindi inutile parallelo con quella enunciata per l'Italia. Laddove la comparazione ben intesa, quella cioè che vuol essere mezzo e non fine, strumento cioè e non oggetto d'indagine, si sarebbe risolta in questa cauta interrogazione: come mai Italia, Francia, Spagna vollero, su per giù allo stesso momento, avere il loro romanticismo? ed è egli possibile che si sia trattato di una fortuita concordanza in un malinteso verbale o di una orientazione che fu una moda, come quella odierna, per esempio, dei cappellini che in Germania, così come in Italia, in Francia e via dicendo misurano un metro di diametro?

Ma, nonostante tutto ciò, il libro della signorina Martegiani è prova d'un ingegno singolarmente vivo.

Cesare de Lollis.

Joseph Turquan. — *Du nouveau sur Louis XVII* - Solution du problème. — Paris, Émile Paul, 1908 (pp. 126).

Di tratto in tratto vede la luce in Francia qualche memoria, qualche opuscolo, qualche articolo, il cui autore pretende di portar nuova luce sul vessato argomento. Ognuno ricorda le monografie del Provins, del Delrosay, del Gangler, della Evans, del Gabler, e le numerose pubblicazioni della società appositamente fondata per istudiare la questione dell'infelice figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta.

Oggi è la volta del Turquan, ben conosciuto per le numerose pubblicazioni sulla famiglia imperiale napoleonica (ricordiamo specialmente il grosso volume sulle sorelle di Napoleone, che ha sollevato tante discussioni e tante critiche), il quale afferma d'aver risoluto il problema, senza produrre documenti nuovi, ma solo discutendo ed analizzando in un volumetto una serie di testimonianze ben conosciute dagli storici.

Per lui non v'ha dubbio alcuno che l'infelice erede del trono di Francia sia stato assassinato nella prigione del Tempio per ordine del Comitato di Salute pubblica, e precisamente dal Simon la sera del 19 gennaio 1794, allorchè il brutale carceriere sloggiò dal Tempio, e che sia stato sostituito da un fanciullo ammalato, introdotto in carcere dentro un cavallo di cartone, e scelto in un ospedale di Parigi fra i condannati a sollecita morte per malattia incurabile.

Questa soluzione del problema, non intieramente nuova, si fonda specialmente sopra un brano dei *Mémoires* del generale d'Audigné, il quale afferma che, prigioniero al Tempio nel 1801, mentre lavorava alla coltivazione del giardinetto del carcere assistè alla scoperta d'uno scheletro sepolto nella

calce viva in fondo al fossato, ed udì dal custode Fauconnier l'affermazione che quello era lo scheletro del Delfino.

Ora quando si pensi che il Fauconnier non era al Tempio nel 1794, che nessuno esaminò quelle ossa, del resto malconce dalla calce, per determinare l'epoca anche approssimativa in cui quel seppellimento ebbe luogo, che infine nessun altro mai accennò alla soppressione violenta del Delfino, si vedrà che questa del Turquan è solo un'ipotesi, non improbabile, se si vuole, ma tutt'altro che solidamente fondata.

E anche le prove con cui il Turquan la corrobora, non sembrano giustificare la frase « la verité jaillit éclatante come l'étincelle jaillit du choc du fer contre un caillou ». Infatti le prove si riducono alle seguenti:

1. Non vi fu mai al Tempio un prigioniero fanciullo all'infuori del Delfino. (E chi dice che si trattasse d'un prigioniero? E chi assicura che quelle ossa, intraviste più che viste, non appartenessero ad un morto di malattia contagiosa venti, trent'anni prima? E su quali prove si afferma che lo scheletro *non poteva risalire a più di sei o sette anni?*).

2. Il processo verbale dell'autopsia del fanciullo morto l'8 giugno 1795 al Tempio e che fu creduto il Delfino dimostrò che esso era sifilitico. (Senza discutere le conclusioni a cui, criticando e vagliando le affermazioni dei quattro settori, è giunto il dottor Cabanès, dirò che alcuni miei illustri colleghi i quali hanno letto il suo volume sulle *Morti misteriose* mostrano di dubitare della loro esattezza).

3. Lo Stato aveva interesse a sopprimere il figlio di Luigi XVI. (La dimostrazione è tutt'altro che evidente; e non manca chi con altrettante ragioni ha dimostrato precisamente il contrario).

4. Gli uomini della Convenzione erano capaci di commettere quell'assassinio e quella sostituzione. (Qui siamo pienamente d'accordo).

5. Robespierre si sbarazzò di tutti i complici ed i testimoni, mandando al patibolo il Chaumette e l'Hébert; così come il Simon fu fatto uccidere dai Termidoristi. (Ma allora perchè si lasciò sopravvivere la vedova Simon, che tutto aveva veduto, e che nelle sue deposizioni non disse nulla? E gli uomini di *Termidoro* come potevano sapere il terribile segreto? E quelle morti non sono altrimenti spiegabili?).

Ma veniamo alle ultime prove, a quelle che, secondo il nostro autore, taglierebbero la testa al toro. La duchessa d'Angoulême, sorella del Delfino, sapeva, dice il Turquan, dell'assassinio del fratello; e come dimostrazione di questo suo asserto egli ricorda che essa non credette mai che egli sopravvivesse; che fece piantare dei cipressi ed un salice sulle rovine del Tempio; che non diede importanza all'inchiesta fatta dalla polizia; che non accettò l'offerta dei capelli del sedicente Luigi XVII, morto al Tempio nel giugno del 1795; etc.

Ma, pur ammettendo che questi argomenti provino qualche cosa, resta sempre una lacuna, che il Turquan non sa colmare: da chi e come la duchessa seppe la tragica fine del fratello? È qui la più grave difficoltà, che il nostro autore cerca di dissimulare a se stesso ed ai lettori, che certo non possono essere soddisfatti delle monche ipotesi, che si leggono a pag. 81, tanto più che l'autore ha poche pagine prima insistito sulla tragica morte di tutti i testimoni oculari del dramma, da lui supposto.

Insomma a me pare che la *solution du problème* non sia stata raggiunta dal Turquan; e che il meglio sia ancora il credere alla morte naturale di Luigi XVII, anche se provocata dai maltrattamenti.

C. Manfroni.

Max Jansen. — *Die Anfänge der Függer* (bis 1494). — Lipsia, Duncker e Humblot, 1907 (pp. 200).

Il grande fervore che in questi ultimi anni gli studiosi tedeschi mostrano nell'illustrare la storia della famiglia dei grandi banchieri Függer, che tanta parte ebbero direttamente e indirettamente nella politica della Casa d'Asburgo, specialmente nel XVI secolo, è pienamente giustificato, perchè dalla esatta conoscenza delle loro operazioni finanziarie molto vantaggio ha tratto, e molto ancora può trarre, non solo la storia dell'economia politica, ma anche la storia generale.

Oltre a molti lavori già pubblicati nell'ultimo trentennio, ecco venire alla luce adesso il primo volume dell'opera, *Studien zur Függer-Geschichte*, promossa e sussidiata dai nobili discendenti di quella illustre casata di mercanti e di banchieri, e che si propone lo scopo di illustrare l'attività di tutti i membri della famiglia nelle varie regioni e nei vari campi, compreso quello dell'arte.

Questo primo volume, dovuto al professore Jansen di Monaco, direttore dell'intiera raccolta, contiene in poche pagine di testo, seguite da gran numero di documenti, la breve storia della famiglia dal 1367, anno in cui per la prima volta si trova ricordato il nome di un Fucker come cittadino di Augusta, fino al 1494.

Le diligenti ricerche del Jansen nei registri di quella città non sono state sul principio molto fortunate: solamente qualche cenno sui tributi pagati dai primi ospiti di Augusta, Hans ed Ulrico, e dai loro discendenti, ha permesso di ricostituire su solide basi la loro genealogia e di mostrare la loro modestissima origine. Più abbondanti invece furono i frutti delle indagini fatte, specialmente nell'archivio di casa Függer per ciò che si riferisce al progressivo aumento della loro fortuna, alla parte presa da loro all'amministrazione pubblica, all'inizio delle operazioni bancarie sulla fine del XV secolo, al cattivo stato delle finanze d'uno dei membri della famiglia, Luca, che anche a Venezia era perseguitato dai creditori: anche molte notizie si hanno su suo fratello

Matteo che ebbe banchi a Venezia e a Milano, e periva nelle acque del lago di Como, e sull'altro fratello, Hans, il quale in Germania si dedicava all'estrazione ed al commercio dell'argento.

Per un altro ramo della famiglia, costituito da quattro fratelli (Ulrico, Giorgio, Marco e Giacomo), strettamente uniti in società sulla fine del XV secolo, le ricerche sono state più proficue: infatti sappiamo che esso si dedicò specialmente al commercio delle spezie, dello zafferano, dei metalli preziosi e delle stoffe, e fu in frequenti relazioni di affari coll'imperatore Federico III e con l'arciduca Massimiliano.

Il lavoro si chiude coll'anno 1494, perchè viene a cessare il materiale dell'archivio privato dei Függer; ma sarebbe stato desiderabile che l'indagine archivistica fosse stata sistematicamente condotta anche fra noi, dove certamente non mancano — e specialmente a Venezia — documenti notevoli e degni d'essere conosciuti. I pochi documenti italiani, che l'A. pubblica in appendice, sono tolti dal noto lavoro dello Schulte o dall'altro del Simonsfeld sul fondaco dei Tedeschi; ma certamente essi non sono i soli, che siano pervenuti fino ai giorni nostri.

C. Manfroni.

Stanislas Rzuwski. — *L'optimisme de Schopenhauer.* — Paris, Alcan, 1908 (pp. 178). Fr. 2.50.

Che alla filosofia di Schopenhauer, con una certa buona volontà, potesse, per certi suoi lati, essere affibbiato l'attributo di « ottimistica », lo sapevamo tutti; infine il suo sistema culmina in una via della liberazione per le vette eternamente serene della rinunzia e dell'ascesi: ma non è di questo che lo R. intende parlare. A lui, questo « ottimismo di un altro mondo » non basta; e si propone di trarne fuori dalla filosofia del suo maestro uno assai più reale e positivo. E comincia col domandarsi se la « volontà di vivere conduce proprio *soltanto* al male e al dolore »; e se lo chiede così: « La Volontà è proprio così *omogenea* e *semplice?* ». Ora, lasciando da parte la risposta e le ragioni della risposta, ognuno vede che la quistione, così posta, è assurda. La Volontà non è nè semplice in quanto « aspiri » solo al male, nè complessa in quanto aspiri anche al bene, per la semplice ragione che la Volontà di vivere appunto perchè tale, non può che volere sè stessa, cioè la vita. Che da questa sua aspirazione scaturisca o possa scaturire per noi un bene od un male, è un'altra cosa: e questa è appunto la quistione fondamentale, il punto di partenza, il crocicchio delle due vie, la radice delle famose corna del dilemma: o si conviene che gli effetti suoi non possano essere che cattivi e si sta con Schopenhauer, o non se ne conviene, come fa lo R., e allora si batte l'altra via e ci si allontana per sempre dal nostro filosofo. Ma venire a parlare di un elemento di gioia *inerente* alla volontà — e portarne come prova il desiderio di felicità, eterno in ciascuno di noi —, e concludere poi che « la Volonté même, incosciente de sa nature et de sa mission, aspire à un fin dont quelques créatures d'élite sont seules parvenues à pressentir la splendeur » e che questo fine è la gioia, e che « il ritrovare questo principio di speranza e l'indicarne l'evoluzione futura » è il compito della filosofia dell'avvenire; questo è qualcosa di peggio ancora che assurdo.

Del resto lo svolgimento della tesi annunciata dal titolo occupa appena un sesto del volume; il resto è una disordinata *causerie* (in buon italiano = chiacchierata) in cui si parla anche di S., quando uno sperticato elogio di A. Fouillée o l'abbozzo di una specie di teoria sui rapporti tra la filosofia e il dramma (lo R. è autore drammatico), non occupano interi capitoli. Ed è un vero peccato per le belle qualità di scrittore di cui l'A. dà prova e che, francamente, fanno pensare dello R. drammaturgo assai meglio che di lui filosofo.

M. Salvati.

Dr. **Luigi Andrea Rostagno.** — *Note di etimologia italiana.* — Torino, Petrini-Gallizio, 1908 (pp. 64).

Il R. — il quale più che un filologo è un cultore di scienze filosofiche — pubblica alcune ' noterelle ' di etimologia italiana, che gli ' vennero fatte tra le dimolte e pese occupazioni scolastiche, proprio *subsecivis temporibus* ' già più di due anni or sono, e sulle quali — purtroppo! — egli non è potuto tornare come desiderava, impedendoglielo ' così il lavoro della scuola, com'altre gravi cure '. E, francamente, sarebbe stato tutt'altro che male che egli vi fosse tornato su ed avesse un po' meglio studiate e ponderate queste note prima di pubblicarle! Il R. con molta disinvoltura lancia talora ipotesi strane ed ardite, e senza alcuna circospezione ama avventurarsi nel campo così delicato della etimologia.

L'indole della *Cultura* non ci permette di esaminare e discutere partitamente queste *Note*, e perciò dobbiamo contentarci di poche e fugaci osservazioni.

Si può veramente riattaccare *acciaccare* a *schiacciare* (n. 1), pur adoperando tutti i mezzi di cui fa uso il R. (scambio di prefisso, metatesi dei suoni palatali e gutturali, dissimilazione, trapasso di significato, ecc.)? O non è piuttosto da pensare ad una base ben diversa? Così non possono non farci sorridere etimologie di questo genere: *cerretano* da CIRRUS = ' ciocca di capelli ricciuti ' (n. 32); *cicisbeo* da * CICIS (= CICER) + BELLUS (n. 36); *cipeca* e *cibeca* da HAECE PECUS! (n. 37); *a iosa* da AD GAUDIOSAM (n. 51); *spilorcio* da PELLIS (n. 67); *pisciare* da * PIC (da cui anche l'it. *pinco* ecc.) + SARE (n. 71). Nè per *scangeo* c'è bisogno di ricorrere al germ. *schwank*, riportandosi facilmente a *scangiare* (come già fu fatto in *Archivio Glottologico*, XIV, 310); nè per *zinale* andare a pensare a *zinna*, di etimo non certo per di più, mentre non è chi non veda una più facile e naturale derivazione da SINUS come *grembiale* da *grembo*, ecc. ecc.

Giov. Batt. Festa.

Varia.

J. **Toutain.** — *Études de mythologie et d'histoire des religions antiques.* — Paris, Hachette, 1909 (8.°, pp. 298).

I cultori degli studi mitologici debbono esser grati al chiaro autore di aver raccolto in questo bel volume parecchie monografie, che negli anni scorsi furon da lui pubblicate in riviste ed enciclopedie, le quali sovente sfuggono anche ai più fervidi studiosi. Non ostante la varietà degli argomenti trattati, queste monografie tendono però a un medesimo fine, la storia della religione in Grecia e in Roma. Non formano quindi un vero trattato di mitologia, sono un complesso di ricerche speciali, esposte in una forma piana e quasi popolare, pur rigorosamente scientifica, come p. e. quelle sull'archeologia religiosa dell'antica Creta, su Prometeo, su Liber pater, sulla leggenda di Mithras studiata principalmente nei bassorilievi mitriaci etc., le quali non poco contribuiscono alla illustrazione di alcuni miti. E perchè il lettore sia apparecchiato a seguire l'autore nelle sue indagini e ad intendere il criterio che lo ha guidato, con molta opportunità egli le fa precedere da un lungo capitolo, nel quale ragiona della storia delle religioni e del totemismo, del metodo nella mitologia greca, dei caratteri generali della religione in Grecia e in Roma, dei riti nella religione greca e romana e del sacrificio e i suoi riti in Roma. X.

W. **Frühauf.** — *Praktische Theologie - Kritiken und Anregungen.* — Dresden, Pierson, s. d. (pp. 167).

« Le nostre convinzioni escono da un interno conflitto del nostro spirito, ma le abbiamo innanzi tutto attinte dalla realtà della vita. L'intimo affanno di molti uomini, la mancanza d'una vita interna sodisfacente, il contrasto tra l'idealismo di larga espansione e la vita reale, il contrasto tra la religione tradizionale e la vita pratica piena di contradizioni e di ostacoli, hanno provocato il nostro pensiero, che si è nutrito di pietà, d'intelligenza e di amore. Possa il benigno lettore considerare appunto questo, possa innanzi tutto ricambiare serietà con serietà ».

Sono le parole con cui si chiude questo libro, e possono dare un'idea del sincero ardore onde è animato colui che l'ha scritto. La teologia in voga allontana gli uomini dalla realtà della vita e dissecca gl'ingegni nelle astruserie dommatiche o, nella migliore ipotesi, li trasporta nei campi della storia e li pasce dei ricordi di età lontane. La religione vera vuole che l'uomo operi in mezzo agli uomini e impone quindi l'obbligo di conoscere innanzi tutto la vita presente in tutti i suoi bisogni; inoltre esige meno dottrinarismo e più amore, più attività pratica, più diretta azione per il bene comune. Questo libro merita di essere letto e meditato; esso è ricco di nobili incitamenti e può essere fecondo di bene.

[Hy]

Eugènie Strong. — *Antiques in the collection of Sir Frederick Cook, Bart., at Doughty House, Richmond,* Reprinted from the Journal of Hellenic Studies, 1908, vol. XXVIII.

Con la competenza e con l'acume di cui ha già dato tante prove l'autrice di « Roman Sculpture » illustra una notevole collezione privata d'oggetti d'arte antichi, quella di Sir Frederick Cook a Richmond. La collezione, benchè non molto numerosa, è importante per il valore artistico di alcune delle opere e per la loro varietà: da opere del 5.° secolo a. C. si scende a ritratti e sarcofagi romani del 3.° secolo d. C.; ma il nocciolo della collezione può dirsi costituito dalle numerose e ben conservate opere ellenistiche, e specie dalle stele dell'Asia Minore. L'autrice distribuisce cronologicamente quegli oggetti che si possono datare: in fine tratta degli altri. L'interesse di questa descrizione, che è accompagnata da abbondanti notizie bibliografiche, è assai accresciuto dalle numerose ed eccellenti illustrazioni. Tutte le opere che presentano qualche interesse sono riprodotte in 24 tavole e in numerose figure intercalate nel testo: ricca illustrazione, resa possibile dal generoso contributo di Sir Frederick Cook.

Dr. **Georg Graue.** — *Zur Gestaltung eines einheitlichen Weltbildes - Anregungen und Fingerzeige.* — Leipzig, Heinsius Nachfolger, 1906 (pp. IX-263).

Dr. **Berthold Weiss.** — *Entwicklung - Versuch einer einheitlichen Weltanschauung.* — Stuttgart, Schweizerbart (E. Nägele), 1908 (pp. 207).

Il bisogno di una 'einheitliche Weltanschauung' si è fatto imperiosamente sentire a G. Graue e B. Weiss, i quali hanno cercato di soddisfarlo con questi due libri. Naturalmente essi non hanno trovato per il loro scopo un mezzo migliore che quello di rivolgersi al monismo materialistico del prof. Häckel; ma, come la filosofia semplicista dell'illustre fisiologo di Jena non è riescita nemmeno a contentarli interamente, essi hanno cercato di completarla, l'uno collegandola con una 'religiös-sittliche Weltanschauung', risolvendo la 'contraddizione' tra il regno dello spirito e quello della materia nella 'superiore idea di un Dio', sulla cui essenza egli ci illumina dicendoci che è 'personalità in senso soprannaturale' e che il suo 'innerstes Wesen' è 'die persönliche Liebe'; e l'altro collegandolo in un 'allgemeines Entwicklungsystem' in cui Spencer e Comte entrano per almeno un terzo ciascuno. L'ultimo terzo — quello raccapezzato un po' dappertutto e improntato di originalità dal signor Weiss — è di gran lunga il più divertente.

M. S.

Letteratura scolastica.

Bassi e **Cabrini**. — *Manuale di letteratura latina ad uso dei licei* - Vol. I. — Torino, Paravia, 1909.

Dare nozioni sufficienti di storia letteraria e proporre alla lettura degli studenti liceali una scelta di passi dei principali scrittori latini, facilitandola con sobrie annotazioni, ecco lo scopo che il Bassi e il Cabrini si proposero compilando quest'opera di cui è uscito il primo volume. Il modello loro è stato il manuale del Vitelli e Mazzoni, ma hanno pensato, e con ragione, che i saggi delle opere dovessero darsi nel testo originale e in questo si devano leggere. Questo primo volume va sino all'età augustea; il secondo dovrà comprendere la letteratura argentea e quella della decadenza.

La scelta dei passi riprodotti in questo libro può dar luogo a qualche critica. Quando nel corso ginnasiale si è letto Cornelio, Cesare, Sallustio, come riprodurne ancora poche pagine nell'Antologia liceale? Sarebbe bene rifare questa lettura, ma, se mai, d'opere intiere, e se la scuola non può far questo, dev'essere consigliata come lettura domestica. Ma le poche pagine qui riprodotte della vita corneliana di Catone, dei commentari *de Bello Gallico* e delle monografie sallustiane mi paiono un ingombro inutile. Forse meglio avrebbero trovato posto alcuni luoghi degli opuscoli pseudo-cesariani non certo letti in Ginnasio, e dei frammenti delle Storie sallustiane. Ma a parte questo, la scelta del Bassi e Cabrini è adatta allo scopo suo. Vi sono i più importanti frammenti della letteratura arcaica, una discreta scelta di luoghi lucreziani, v'è molto di Catullo, di Cicerone, dei poeti augustei. Orazio era forse da lasciar fuori del tutto, essendo l'intiero libro per l'esigenza del programma liceale fra le mani degli studenti. Dopo Livio v'è anche, ed è bene, un po' di Vitruvio. Sicchè nel complesso è additata una sufficiente serie di letture.

Quello che si desidera in questo libro è un po' più d'esattezza nei particolari. Già nella divisione dei periodi della storia letteraria si estende il periodo ciceroniano dal 78 al 31 av. C., che vorrebbe dire fino a dodici anni dopo morto Cicerone; come può andar ciò? non si può parlare di influenza ciceroniana sopravvivente dopo la sua morte e palese nelle opere letterarie, perchè le Ecloghe e le Georgiche virgiliane, le satire e gli epodi oraziani, i lavori sallustiani, quelli di Varrone vecchio, tutta creazione del decennio 43-33 av. C. non hanno verun rapporto col movimento d'idee ciceroniano. È chiaro che l'età ciceroniana va limitata all'anno della morte di lui, o al più all'anno della battaglia di Filippi, 42 av. C., che è una data ben più appropriata per fissare un limite di separazione tra la letteratura repubblicana e l'augustea. Inoltre il Bassi e il Cabrini limitano la letteratura della decadenza all'anno della caduta dell'impero occidentale (476 d. C.): ma vorrò vedere che non comprendano nel secondo volume qualcosa di Boezio o di Cassiodoro fioriti sotto gli Ostrogoti. È molto più ragionevole il limite omai adottato nelle migliori storie letterarie, estendendo la letteratura latina fino al 600 dell'e. v., cioè fino a Gregorio Magno.

Venendo ad altri particolari, si dice a pag. 9 che il *lapis niger* erroneamente si credette la tomba di Romolo. Ma il *lapis niger* non è mai stato creduto altro che una pietra nera: bensì si riteneva che fosse stata posta sul luogo dove in antico sorgeva la tomba di Romolo. E non è ancor escluso che proprio là sorgesse un monumento all'eroe eponimo di Roma, un *heroon*, opinione tutt'altro che abbandonata e irragionevole. Che poi il *rex* nominato nell'iscrizione bustrofedica trovata sotto il *lapis niger* sia secondo gli *studi più seri* identificato col *rex sacrificulus* dell'età repubblicana, ancor questo è tutt'altro che sicuro, ed è anzi contestato assai seriamente da persone serie.

A pag. 10, discorrendo del verso saturnio come composto da un dimetro giambico catalettico e da un itifallico, si fa seguire lo schema: lunga + breve ripetuto tre volte; or questo non è schema nè di dimetro, nè di itifallico, nè di saturnio. Ancora l'attribuzione al Lattes dell'opinione mista che spiega il saturnio come accentuativo in origine poi per artifizio letterario divenuto quantitativo, è affatto gratuita. Meglio non far nomi che attribuzioni inesatte. Infine il noto verso di minaccia dei Metelli a Nevio figura stampato a pag. 11 con errore tipografico che ne rende oscuro anzi ne svisa il senso, errore non corretto neppure nell'errata-corrige.

Dei carmi Saliari è detto (p. 11) che ne possediamo 3 frammenti. È da consigliare al Bassi e Cabrini che prendano in mano l'opuscoletto in proposito del Maurenbrecher, perchè correggano la loro inesattissima asserzione.

Tripudium chiamano essi la danza degli Arvali (pag. 11); ma veramente *tripodatio* è il termine usato negli Atti di questo collegio sacerdotale, e *tripudium* usa Livio 1, 20 della danza dei Salii; sebbene certo è da riconoscere la comune derivazione dei due termini.

Fra le vecchie iscrizioni metriche annoverasi (p. 13) l'iscrizione di Dueno, ma sebbene sia stato fatto il tentativo di ridurre a saturni quelle linee di parole, non è da dar la cosa per certa a studiosi ancor profani di letteratura arcaica. Le prime parole poi di questa iscrizione a p. 21 sono trascritte così: *Jovei Saturno deivois* (datur) *qui me mittat* etc. O che è quel *datur?* Si crede sottinteso questo pres. pass. al dativo *Jovi Saturno Diis;* ma no, questi dativi devono farsi dipendere dal seguente *mittat*. È una curiosa svista. Non rilevo ivi l'errore ripetuto di *Ops Futeria* in luogo di *Tuteria*, perchè già se ne suggerisce la correzione dagli stessi autori nella loro copiosa ma non completa *Errata-corrige.*

A p. 15 si cita la legge delle dodici tavole che frenava abusi di maldicenza fescennina: *qui malum carmen incantassit* etc. Ma è noto ormai che qui non s'accenna solo a maldicenza, sì a formola imprecativa

d'incantagione; sicchè la legge proibitiva dei fescennini doveva essere altra, a noi non giunta.

Delle Atellane, sebbene introdotte in Roma solo dopo presa Atella, quasi al termine della seconda punica (211 av. C.) si parla nel periodo delle origini per la bella ragione che dovevano già essere diffuse nell'Italia meridionale, ma noi non si studia la letteratura italica del mezzogiorno, ma solo quella di Roma; quindi è chiaro che delle Atellane non si può parlare che dopo aver parlato della commedia di Livio, di Nevio, di Plauto. Si dice poi delle Atellane che fissatone avanti l'intreccio scenico, si lasciava poi che gli attori lo svolgessero a loro talento. Ma questo è un trasportare alle Atellane quello che è risaputo delle nostre commedie d'arte; ciò è del tutto arbitrario e non concesso dalle notizie trasmesseci dagli antichi.

A pag. 22 nel riportare il testo dell'iscrizione *Honc oino ploirume*, il Bassi e il Cabrini commettono lo sproposito di stampare il v. 2 coll'aggiunta di *virorum* e il 5 coll'aggiunta di *pugnandod*. Ma era un'aggiunta congetturale dei tempi di Federico Ritschl, suggerita dal voler completare i versi saturnii secondo il preconcetto schema quantitativo. Vadano i due egregi autori a vedere nel Museo Vaticano la lapide che ancor si conserva coll'iscrizione, per giudicare coi propri occhi se quelle due aggiunte vi potevano essere incise sulla pietra col resto. E se manca lo spazio, si cessi una buona volta dal presentare le cervellotiche congetture degli antiquari come monumenti dell'antichità.

A pag. 27 parlandosi della preparazione del nuovo codice delle XII tavole, si afferma con tutta sicurezza che si spedirono in Grecia persone dotte a studiare le leggi di quel popolo. È, sì, la tradizione antica ma omai destituita di credibilità, e sarebbe bene il dar per certo solo quel che certo è.

La precisione del linguaggio in libri scolastici è di prima necessità; non è il principal pregio di questo manuale. A p. 33 volendosi parlare delle lotte cittadine scoppiate al tempo dei Gracchi e dopo, si inizia tale esposizione con: « Scomparsi i nomi di patrizi e plebei ». E che dirà il giovane quando osserverà che invece tali designazioni di ordini sociali sono del linguaggio comune non solo nell'età arcaica ma ancora nella ciceroniana e nell'augustea e sempre? Perchè non usare una espressione meno equivoca? Così della trasformazione dei costumi in peggio, e dell'incremento delle lettere in Roma nell'età arcaica, è detto (p. 35) esser causa l'introduzione della lingua e della letteratura greca. Ma figuriamoci se la conoscenza del greco ha avuto conseguenze sociali così gravi, come quelle che si riscontrano nella società romana dal tempo di Annibale fino a Silla. Anche qui l'espressione ha tradito il pensiero. Un complesso di cause tutte gravi ha agito su Roma nel periodo delle grandi conquiste, e poi in quello delle lotte intestine; e non vanno dette le cose in modo da ingenerare idee false od equivoci. A p. 38 si paragona l'età di Catone, di Accio e Lucilio al quattrocento nostro; ma non c'è riscontro possibile se non per avventura nel fatto che all'una età come all'altra tiene dietro una buona fioritura di studi letterari e artistici; all'infuori di questo le condizioni dell'età arcaica e dell'umanismo sono del tutto diverse, a mia sentenza, non paragonabili.

Infine rileverò un'incongruenza nell'ordinamento della materia seguìto dal Bassi e Cabrini. È nota la differenza che viene a esservi tra il distribuire la storia letteraria per generi, ovvero per tempi e per autori. Si conviene da tutti che posta a base una distinzione di periodi cronologici, in ogni periodo convenga secondo l'opportunità ordinare secondo gli autori o secondo i generi da loro coltivati. Possibilmente le figure degli scrittori vanno rilevate nella loro molteplice attività, senza dover spezzare la esposizione in più capitoli lontani l'uno dall'altro. Tale è il metodo seguìto dai nostri Autori in certi casi; ad es. di Cicerone e delle sue svariate opere si parla di seguito da pag. 207 a 231, seguono i brani ricavati da queste opere fino a pag. 270; lo stesso metodo si tiene parlando di Varrone, di Virgilio ed altri. Invece nell'età arcaica è divisa la materia per generi, la commedia, la tragedia, la poesia epica, la satira, e così i nomi e i ricordi di Livio, di Nevio, di Ennio, compaiono a più riprese, con pregiudizio dell'impressione unica che il lettore se ne deve formare.

A chiusa sia notata la riproduzione incompiuta dell'epitafio pacuviano data a pag. 85, dove l'ultimo verso: *ossa, hoc volebam nescius ne esses* manca, perchè torni il trimetro, d'un giambo in fine.

F. R.

Le basi della Pedagogia!

Del libro della signorina Gazagne dal titolo *Le basi della Pedagogia* (1) si possono far tre parti.

Una parte buona, ma di proprietà collettiva perchè tolta da opere svariate, sempre citate, di scienziati grossi e piccini; una parte di una verità assiomatica che appartiene certamente a Monsieur de La Palisse e una parte..... come debbo dire? eminentemente plastica e tàttile.

Perchè si creda alla verità delle mie citazioni indicherò volta per volta la pagina dei punti citati dall'insigne opera. La quale, appunto perchè tratta delle basi della pedagogia, non potrà non essere consigliata alle allieve maestre e specialmente a quelle signorine che l'autrice con tanto intelletto d'amore guida a tirarsi su pel nobile ministero d'educatrici. Infatti che studierebbero a fare le allieve maestre se poi ignorassero le basi della pedagogia?

In sul principio, e precisamente a p. 10, quasi a sacra tutela del libro, appare in effigie quella parte del corpo mascolino di cui andava così fiero il dio

(1) Roma, Albrighi e Segati, 1909, pp. 362. Prezzo: L. 4.

dei giardini romani. E pensare che Ferdinando Martini, che non ha poi mai aspirato a essere un padre confessore, nello stampare i versi del Carducci sul Processo Fadda, d'« Un po' di pipì al sole » non volle saperne e sostituì « Qualcosellina al sole! »

Pag. 16: « .... il còccige s'ossifica nella pubertà. La colonna vertebrale, durante lo sviluppo aumenta il proprio peso sette volte e mèzzo. La scapola, alla nascita, è ossificata quasi tutta, meno che nel caracoide e nell'acromio ».

Ora io domando e dico: come si può educare quando non si sappia se l'educando ha o no il caracoide e l'acromio ossificati e, soprattutto, quando non si sappia come stiamo a còccige?

Pag. 18: « La circonferenza della testa nel neonato è di circa 25 cm.; nell'adulto di circa cm. 55; talchè essa aumenta una volta e quattro settimi ».

« La lunghezza della testa è di circa 11.5 cm.; e la larghezza 7.2 cm.; ed aumentano, la prima 1.6, e la seconda 1.7, essendo nell'adulto la lunghezza cm. 18.75 e la larghezza cm. 15.90 ».

Anche questa misurazione delle teste è cosa della massima importanza, tanto che, io come io, comincerei sùbito a misurare quella di certe professoresse.

Pag. 30: « La quantità del sangue dell'adulto è certamente 1/13 del peso totale del corpo; ma nel bambino.... essa sarebbe 1/19.5 del peso del corpo, secondo lo Schücking 1/11.5 di media in cinque cadaveri freschi di bambini; e 1/9 di media in tre bambini a cui si legò tardi il cordone ombelicale ».

Pag. 36: « Il maschio americano, alla nascita, è lungo mm. 490, e sino ai 21 anni aumenta la sua statura complessivamente di 1220 mm.; cioè 490 : 1700 = 1 : 3.48 ».

Pag. 113: « Se tocchiamo con un dito la palma della mano, il bambino immediatamente serra fra le dita il dito eccitatore ».

Pag. 111: « La sensibilità tàttile non è uguale su tutta la superficie del corpo.... Ciascuno potrà farne l'esperienza; donde imparerà con certezza che la lingua, la mucosa nasale, la palma della mano con le falangi, e la pianta del piede, in cui è una certa ottusità sensitiva, che si accentua ancor più nella cute delle spalle, del petto, dell'addome, son più sensibili dell'avambraccio e della gamba, del dorso e della coscia ».

Pag. 113: « Se stimoliamo la punta del naso, gli occhi si chiudono sùbito; se ne stuzzichiamo un'ala soltanto, si chiude l'occhio corrispondente ».

E dàlli col *toccare, stimolare, stuzzicare!* Ah! i segreti della pedagogia!

Pag. 113: « I movimenti riflessi s'accentuano quando si ecciti la mucosa del naso per mezzo di vapori d'aceto o d'ammoniaca: allora il bambino starnuta con frequenza, strizza l'occhio e talvolta si gratta il viso con la manina ».

Quanto a me, signori, dico la verità, di far l'educando non me la sentirei. Dei vapori d'aceto o d'ammoniaca sulla mucosa del naso! Se la mia bambinaia si permettesse uno scherzo simile, la manderei dritto dritto a quel paese; altro che strizzarle l'occhio!

Ad ogni modo, pag. 115, séguita il testo:

« Dalle osservazioni e dagli esperimenti fatti risulta dunque con certezza:

1. che le sensazioni cutanee si producono fin dalla nascita;

2. che la sensibilità è varia nelle diverse parti del corpo; ecc. ».

Pag. 107: « L'azione del succhiare..... si produce mediante l'èccitazione del capezzolo, che, introdotto fra le labbra, strofina leggermente le gengive e la punta della lingua.

..... quella del leccare..... si manifesta fin dal terzo giorno di vita ».

Pag. 112: « La lingua è sensibilissima, e, eccitata, reagisce con riflessi vari secondo il punto dell'eccitazione, in quanto toccata sulla punta si solleva ai lati, come per formare un canaletto intorno al corpo eccitante, mentre le labbra allungandosi si protendono per succhiare. Toccandola nel mezzo della parte superiore, gli occhi si chiudono..... ».

Finalmente! e chi poteva prevedere dove si volesse arrivare?

Finirò con una citazione che, avendo carattere affatto muliebre, son sicuro che è proprio della signorina Gazagne.

Pag. 216: « Mi decido a dire che, fra i miei difetti, non c'è quello della vanità, perchè durante la mia infanzia, quantunque fossi (come appare dai ritratti) una bella bambina, non fui vezzeggiata, nè abituata all'uso o all'abuso dello specchio ».

Posso assicurarvi, lettori cari, che anch'io da piccino ero tanto bellino, sebbene mi sia un po' guastato nel crescere; ma, meno fortunato della signorina Gazagne, io non potrei, se voi mi faceste il torto di dubitarne, squadernarvi in faccia le così dette pezze giustificative!

Io non sono pedagogista, nè scienziato e però so bene che non ho diritto di giudicare queste *Basi della Pedagogia*. Del resto, quando la scienza attinge a certe altezze, o più veramente si sprofonda in certi ipogei, chi le può tener dietro? Il semplice buon senso non basta più.

Un solo appunto mi permetterò di fare.

A pag. 347 è detto che l'Italia ha il 52.93 % di analfabeti. La signorina Gazagne se ne duole; io, invece, me ne rallegro. Proprio vero che la gente che sa lettera, come diceva la volpe del *Novellino*, possiede sempre il senso comune, che è poi, sembra, il senso raro? Veda, signorina; una sua collega, pur essa letterata, andava dicendo, poco tempo fa, qui in Roma, alle sue alunne che le vertebre cervicali sono nei dintorni del còccige. Io ho qualche dubbio che quelle vertebre stian proprio di casa laggiù; ma quasi quasi lo crederei perchè certe professoresse sembra, da vero, che abbiano il cervello in quei bassi paraggi.

GAETANO DARCHINI.

Cronaca.

Molti lettori che immaginano (o come mai?) una segreta corrispondenza d'amorosi sensi tra l'on. Rava e *La Cultura* ci chiedono che cosa avverrà dell'attuale Ministro dell'Istruzione a elezioni compiute.

Ed ecco quello che noi possiamo loro rispondere.

Nessuno pensa, neppur lontanamente, che l'on. Rava se ne vada da sè. L'on. Rava ha vivo il senso del dovere come pochi, come forse nessuno al mondo, e sa che il primo, il vero, il solo dovere d'un ministro è di non lasciare il portafogli.

I più dicono che l'on. Giolitti non possa, come pur vorrebbe, mandarlo via, perchè non vuol rinunciare all'on. Ciuffelli; e con un sottosegretario come l'on. Ciuffelli, il quale, sia detto a sua lode, si fa valere fino a prevalere, solo un uomo mite, buono e arrendevole come l'on. Rava può convivere da ministro.

Ma, dato che le nostre parole, ἔπεα πτερόεντα, possano giungere sino all'on. Giolitti, noi gli consiglieremmo di promuovere a ministro l'on. Ciuffelli e dare il sottosegretariato all'on. Rava. Tutto porta a credere che questi, nella sua bontà che ha sì gran braccia ecc.... accetterebbe la combinazione. Publio Decio Mure buon'anima, fece, nell'interesse della patria, anche di più.

Salvo che l'on. Giolitti, da statista insigne quale è, non intenda mantenere il più a lungo possibile l'on. Rava come ministro, unicamente per preparare, a traverso l'opera blanda e diciam così impercettibile d'un tale ministro, l'abolizione di quel dicastero, da tanti, e da così lungo tempo, ritenuta opportuna...

Opera blanda, dico, e impercettibile. Ma mi affretto ad aggiungere che il brav'uomo ha pur mirato ad una novità alla quale nessun suo predecessore avea mai pensato: ad affidare cioè per legge ai professori universitarj il cómpito di far lezione. [C. d. L.]

— La casa Bocca ha pubblicato testè nella sua *Biblioteca di Scienze Moderne* l'opera di G. Zuccante, *Socrate - Fonti, ambiente, vita, dottrina*, un bel volume di più che 400 pagine. Ne riparleremo.

— Nel fasc. 2.° del *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* Karl Vossler recensisce il lavoro di W. Schrötter, *Ovid und die Troubadours*. Conclusione che se ne può derivare: l'A. non ha capito neppure il tema che il suo professore gli aveva suggerito.

— Il fascicolo marzo-aprile della *Revue Germanique* (Paris, Alcan) reca: C. Joret, *Correspondance inédite de l'helléniste d'Ansse de Villoison avec la duchesse douairière Anne-Amélie de Saxe-Weimar*. — J. Wolf, *Les allusions politiques dans le Chat Botté* de Ludwig Tieck.

— In *Erudizione e belle arti* (V, fasc. I, pp. 1 sgg.) notiamo un articolo di F. Masotti, *Intorno alle origini della scuola poetica siciliana*. Trattazione elementare e impari all'argomento, che ha il vantaggio di farci apprendere molte cose nuove: p. e., che Federico II fu coronato nel 1218 (e poi, per errore di stampa, 1318); che la scuola siciliana fiorì dal 1250 al 1266, mentre è arcinoto che dei principali rappresentanti di essa si sa con certezza che morirono prima del 1250: Arrigo Testa, Pier della Vigna, Federico II. È vero che quest'ultimo, sempre per un errore di stampa, è fatto morire dall'A. nel 1350.

— Segnaliamo, con ritardo, un notevolissimo studio di Giuseppe Manacorda su *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*, in *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino*, LVII, pp. 75 sgg. Ponendo a contributo fonti inedite di varia provenienza, e specialmente il diario di uno di questi rifugiati, V. Lancetti, che egli pubblica con ottimo commentario, il M. dà un quadro largo e sicuro di avvenimenti sin qui non studiati. Il Renier ha già notato, recensendo nel *Giornale storico della letteratura italiana* questa memoria, ciò che essa contiene d'interessante per la storia delle lettere: poichè, tra tanti torbidi, questi italiani sovrabbondavano in manifestazioni di attività artistica. A questo proposito, val forse la pena di raccogliere una testimonianza di qualche mese posteriore al ritorno del Lancetti in Italia: una lettera del 20 termidoro anno VIII (1800) a una signora non nominata, in cui G. B. Casti diceva di esser solito a leggere, in qualche giorno d'ogni decade, i suoi versi, « ad una piuttosto numerosa comitiva d'italiani intelligenti e di gusto, capaci a darne giudizio, che sembran venir con piacere ad udirne la lettura, e de' quali l'applauso è senza dubbio maggiore di quello, che meritano le opere mie ». Altre cose interessanti la vita degli italiani a Parigi si trovano nel carteggio del Casti, ms. alla Biblioteca Nazionale di Parigi (la lettera cit. a f. 198 del ms. ital. 1630). [G. F.]

— Il dottore Emil Lorenz ha pubblicato (Halle a. S., Kaemmerer, 1909) *Die Kastellanin von Vergi in der Literatur Frankreichs, Italiens, der Niederlande, Englands und Deutschlands*. Quanto all'Italia, il L. fissa come *terminus post quem* del poemetto pubblicato dal Bongi nel 1861 di su un codice Riccardiano l'*Inferno* di Dante e vuol circoscrivere al 1350 la divulgazione della sentimentale leggenda in base al malsicuro accenno del Boccaccio in fondo alla novella 10.ª della III giornata. La rielaborazione della leggenda per opera del Bandello sarebbe servita di fonte a Margherita di Navarra. Nel secolo decimonono le tragedie del D'Arnaud e del Du Bellay, oltre all'essere tradotte nella nostra lingua, dettero luogo a una certa produzione di opere e melodrammi, tra cui la *Gabriella di Vergy* del Mercadante (testo di Profamo).

— Nel fascicolo 16 febbraio del *Mercure de France* notiamo *La civilisation florentine au XV^e siècle*, uno studio di fondo sociologico del signor Jacques Mesnil. Anche, vi notiamo un articolo di Tancrède de Visan su Maurice Barrès e il suo lirismo a base d'individualismo, d'inconsciente e di collettività. Perspicua esposizione d'una *machinerie*, a parer nostro, iperromantica.

— Un confronto fra l'*Elettra* di Sofocle e quella di H. von Hofmannsthals aveva dato occasione a H. Baumgart di pubblicare alcune preziose *Betrachtungen über das « Klassische » und « Moderne » und ihre literaturgeschichtliche Wertbestimmung* (Königsberg, Gräfe & Unzer, 1908; pp. 40 - Mk. 0.90). Le idee del Baumgart sono discusse in un dotto e arguto articolo di E. Heyfelder nella *Deutsche Literaturzeitung* del 20 febbraio 1909. Le due tragedie non ci autorizzano, egli dice, a vedere il contrapposto fra « classico » e « moderno » come lo vede il Baumgart, e conclude: ' Aristotele direbbe che fra i due il poeta migliore è Sofocle, il più tragico è Hofmannsthals '.

— Un nuovo volume della *Cambridge Historical Series* che si pubblica sotto la direzione di G. W. Prothero è dedicato alla storia moderna d'Italia (*Italy from 1494 to 1790.* Cambridge, University Press, 1909; pp. 516 con tre carte geografiche - Prezzo 5 scellini, 6 den.). Esso è stato composto da Mrs. H. M. Vernon (K. Dorothea Ewart) autrice dell'opera *Cosimo de' Medici* nella collezione dei *Foreign Statesmen.*

— La traduzione inglese della *Retorica* di Aristotele, opera postuma del compianto Sir Richard Jebb, è ora pubblicata con introduzione e note da John Edwin Sandys (Cambridge, University Press, 1909; pp. XXVIII-208 - Prezzo 6 scellini).

— È uscito anche il sesto libro dell'*Etica Nicomachea* con traduzione inglese, note e ricerche critico-storiche di L. H. G. Greenwood (Cambridge University Press, 1909; pp. VIII-214 - Prezzo 6 scellini).

— L'editore U. Hoepli pubblica *Le rovine del Palatino. Guida storico-artistica* di Domenico Cancogni con prefazione di Rodolfo Lanciani (Manuali Hoepli, 1909; pp. 179, con una pianta, 44 tavole e 5 figure nel testo. L. 3.50).

— La casa editrice G. B. Teubner sta per pubblicare un volume dal titolo *Allgemeine Geschichte der Philosophie* [Die Kultur des Gegenwart Teil I, Abt. 5] di cui ci limitiamo ora a dare il sommario: *Introduzione:* W. Wund, I primordi della filosofia e la filosofia dei primitivi. — *Filosofia orientale:* H. Oldenberg, Filosofia indiana — I. Goldziher, Filosofia semitica — W. Grube, Filosofia cinese — T. Inonye, Filosofia giapponese. — *Filosofia europea:* H. v. Arnim, Filosofia greco-romana — Cl. Baeumker, Filosofia medievale — H. Windelband, Filosofia moderna (circa 25 fogli di stampa; c. Mk. 10).

— Il volume *Die Christliche Religion* (Teil I, Abt. 4 della stessa opera collettiva; cfr. *La Cultura,* 1907, p. 224) sta per uscire in seconda edizione (750 pagine circa, Mk. 16 circa).

— Altre prossime pubblicazioni della stessa Casa:

a) collezione « Aus Natur und Geisteswelt »:

Fr. Schilling, *Das deutsche Fortbildungsschulwesen* — P. Thomsen, *Palästina und seine Kultur in fünf Jahrtausenden* — H. Spiero, *Geschichte der deutschen Lyrik seit Claudius* — Chr. Ranck, *Geschichte der Gartenkunst* — O. Neurath, *Antike Wirtschaftsgeschichte* — H. Kampffmeyer, *Die Gartenstadtbewegung* — H. Buchner, *Acht Vorträge aus der Gesundheitslehre* — I. Möller, *Nautik* — W. Löb, *Einführung in die chemische Wissenschaft* — A. Stein, *Die Lehre von der Energie;*

b) filologia classica:

A. Gercke und E. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft* — E. Ziebarth, *Aus dem griechischen Schulwesen* — S. Sudhaus, *Der Aufbau der Plautinischen Cantica* — O. Viedebantt, *Quaestiones Epiphanianae metrologicae et criticae;*

c) Bibliotheca Teubneriana:

Aristophanis cantica digessit O. Schröder — *Iulii Firmici Materni Matheseos* libri V-VIII ediderunt W. Kroll et F. Skutsch in operis societatem assumpto K. Ziegler — *Maximi Tyrii philosophumena* ed. H. Hobein — *Nonni Dionysiaca* rec. A. Ludwich — *Philodemi* περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως ed. A. Olivieri.

— Abbiamo sott'occhio la seconda edizione, notevolmente accresciuta e migliorata, dell'opera *Die Hellenische Kultur* di R. Wagner, F. Poland e F. Baumgarten (Leipzig und Berlin, Teubner, 1908, pp. 530, con 7 tavole a colori, 2 carte e 418 incisioni. Mk. 10, rilegato 12). È un'opera di cui ci auguriamo facciano tesoro i nostri professori liceali, a cui spetta di dare delle lezioni sulla cultura greca. Certo non sarebbe facile affidarsi a una guida migliore.

Opuscoli ed estratti.

Angeloni I. M., *Per una interpretazione latina del ritornello dell'Alba bilingue* (estr. dagli *Studj medievali*) [c'è, di certo, per lo meno, la correzione di *abigil* in *abigit*] — Bertoni G., *Il ' Ritmo delle scolte modenesi '*, Modena, Vincenzi, 1909, pp. 25 [conclusioni probabili: fu, in origine, un carme ritmico senza allusioni locali; queste vennero poi interpolate a mano a mano] — Ciccotti E., *Come divenni e come cessai di essere deputato di Vicaria* (estr. da *Scintilla,* 1909), Napoli, Morano, pp. 59 — Crescini V., *Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di San Mummolino,* pp. 12 (estr. dalle *Memorie Storiche Forogiuliesi*) [si può ritener definitiva l'interpretazione qui data del passo quale appare nel testo dei Bollandisti] — Goodspeed E. J., *Chicago Literary Papiri,* Chicago, The University of Chicago Press, 1908, pp. 50 — La Sorsa S., *Cenni biografici su Tito Azio Labieno* (estr. dalla *Rivista di Storia Antica,* X, pp. 393-439) — Sepulcri A., *Intorno a due antichissimi documenti di lingua italiana,* Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1908, pp. 14 [riesamina la formula di testimonianza illustrata dallo Shaw in *Modern Language Notes* e col riscontro di essa chiarisce il testo di quella illustrata dal D'Ovidio in *Zrf. für rom. Phil.,* XX].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 7. 1.° APRILE 1909.

LA CVLTVRA

Le commedie di Aristofane.

Aristotele riconosce che dopo la morte di Pericle ci fu un grande peggioramento nella democrazia ateniese: a Cleone mancava nobiltà di stirpe, temperanza di governo e freno nell'eloquenza. Il cuoiaio demagogo (vedi anche Tucidide) fu il primo a gridare ed a scagliare ingiurie dalla bigoncia, e il primo a tener succinto l'abito nelle concioni sì da avere non un solo braccio, ma tutte e due le braccia libere a violenta gesticolazione: gli altri invece accomodavano con garbo la veste. La differenza appare evidente a chi paragoni la statua di Demostene con quella dell'elegantissimo Eschine. Due scuole adunque e non soltanto diversità di tempra oratoria, e, per un decorso di tempo, due tendenze di partiti opposti non giunti a concordia neppure nell'arte del dire, anzi, in generale, nell'arte. Cleone impronta di democrazia la vita sua e la vita di Atene, ed anche nell'eloquenza innova democraticamente. E vince nell'animo della folla, non già presso l'aristocrazia della politica e dell'arte. Sembra che nell'Atene post-pericle avvenisse alcunchè di simile a quello che sappiamo della Roma di Orazio, dove i cavalieri di gusto raffinato compativano quanto piaceva alla maggioranza del pubblico e rivolgevano le loro preferenze a ben altro. Sulla differenza politica e sociale s'innesta una divergenza di criterî estetici; pare che l'una cosa sia naturale e necessario complemento dell'altra. In Cleone realmente la politica democratica, anzi demagogica, dà come lo spirito che anima e colora tutti i suoi atti, sicchè tutti dovessero piacere o dispiacere, secondo si fosse fautori o avversari politici di lui; e tanto maggiore séguito o avversione incontrassero, quanto più grande fu o sembrò il trionfo, che con quei mezzi Cleone aveva conseguito nel reggimento della città di Cecrope.

Tale divisione degli animi, irreducibile e inconciliabile, era frutto del profondo rivolgimento che si andò compiendo nella vita greca dopo le guerre mediche, allorchè la conseguita indipendenza permise alla psiche greca di esplicarsi rapidamente. Le mutazioni, che ne derivarono, furono, più che altrove, sensibili, intense e rapide in Atene, cuore e mente della nazione, Ellade dell'Ellade.

Mentre suonava l'epinicio di Pindaro, sciente correttore, in senso morale, de' miti, il drama quasi di lancio giungeva all'apice co' numerosi capilavori dei tragici e dei comici ateniesi, e l'arte della parola, per influenza di Gorgia, prendeva nuove vie appoggiandosi a nuova filosofia ed alla sofistica, che analizzando e criticando, distruggevano la fede antica e creavano tendenze nuove in contrasto fra loro. Si rinnovò anche l'arte musicale, che parve anzi subisse addirittura una rivoluzione. Si mutava così, oltre alla realtà, anche l'idealità della vita; e nella trasformazione non poteva più sussistere l'unanime concordia del buon tempo antico ed in sua vece sottentrò e perdurò un contrasto accanito di sentimenti, di opinioni e di azione. Si operava da ciascuno secondo convinzioni personali (si preparava così il notevole individualismo del periodo ellenistico) e con quello spirito di parte e di lotta, che in Atene era inevitabile e che d'altronde menti elevate come Solone ritenevano necessario e da prescriversi, ἐν στάσει, ad ogni buon cittadino.

Aristofane fu e volle essere veramente Ateniese; ed in quella στάσις che occupò, intensa e appassionata, la massima parte della sua vita

prese risolutamente il suo partito e lo sostenne con tenacia, con audacia, con spirito alacre e caustico di partigiano, di poeta, di umorista. Adoratore dell'Atene pre-periclea, esalta i tempi gloriosi dei *Maratonomachi* ed assale e censura, con libertà di arte e di parola, chi allontana la città sua e la Grecia dall'ideale sì caro all'animo suo. Fiso lo sguardo al passato glorioso, per contrasto gli pare bello l'antico e brutto e infame il presente, onde si oppone alle novità della politica, dell'educazione, della filosofia, della musica, non facendo grazia nè a Cleone, nè a Socrate, nè ad Euripide, nè a Timoteo, nè ad altri. La commedia gli porge mezzi potenti e temibili; ed egli sa e vuole usarli; tanto peggio per gli avversarî!

Quali fossero i vincoli della commedia aristofanea colle figure e i tipi dell'arte drammatica anteriore, era stato più volte ricercato: vide giusto e vide molto il Romagnoli in lavori precedentemente pubblicati ed ora riassunti nell'*introduzione* al suo Aristofane tradotto [1], dove ai risultati già ottenuti si apportano notevoli ritocchi e perfezionamenti. Queste pagine dell'*introduzione* sono alla portata di ogni persona colta, in grazia della forma perspicua e diafana, che non affatica il lettore, ma lo conduce, amabilmente, e lo innalza senza sforzo all'intelligenza di monumenti figurati e letterarî e allo studio di questioni che non riguardano solo la Grecia antica, ma si estendono all'arte di ogni tempo e d'ogni paese. In queste pagine la commedia aristofanea viene lumeggiata e colorita con sicurezza e messa nel suo ambiente, cui dà e donde riceve luce e materia. Agili e succose introduzioni sono premesse anche alle singole commedie, e sono scritte con grande finezza di forma e con sicurezza ed originalità di dottrina, non ostentata mai in nessuna, palese in tutte, e sopratutto in talune. Fra l'altre merita speciale considerazione quella premessa alle *Tesmoforiazuse,* che racchiude un fine *bozzetto* di Agatone, il tragico festeggiato nel *Simposio* platonico, dove anche Aristofane per l'appunto è presente quale interlocutore e fra i primi. Quella del nostro Romagnoli è una vera ricostruzione che fa balzar viva la figura di Agatone; non meno viva la figura di Aristofane, che nelle *Tesmoforiazuse* fa una caricatura del tragico elegante. L'arte di Platone è finamente valutata per lo studio del pochissimo rimastoci di Agatone, per l'intelligenza del grande comico ateniese.

***

Il meglio del libro è però la splendida traduzione, che il R. ha condotta con intelligenza rara del testo e con ancor più rara valentia e capacità di artista e di poeta: attraverso alle parole ed ai ritmi, felicemente scelti e adattati, fiorisce tutta l'arte di Aristofane, e noi sentiamo il poeta vivo e presente. Tutte le undici commedie si leggono con interessamento continuo, tale è l'arte del traduttore, che sa di lavoro originale più che di versione. Dell'antico e grandissimo comico di Atene c'è lo spirito, sentito e colto e riprodotto da parola accorta e propria, da forma elegante, sicura e ricca. Tradurre Aristofane era impresa difficile per chicchessia, tanta è la varietà e la potenza del poeta nella lingua, nella fantasia, nei ritmi, negli argomenti, in tutta l'arte: in lui sono unite e addensate molte difficoltà che già una ad una renderebbero arduo il tradurre altri poeti. Espressione vivace, pronta e guizzante, specchio d'un pensiero agile, arguto e profondo; maneggio sicurissimo e dominio e ricchezza audace di linguaggio plebeo e triviale innalzato a dignità di arte; drammaticità e lirismo di poesia, profondità ed altezza di sentimento e di fantasia, satira mordace e spesso feroce nella personalità e nella caricatura, realismo e idealità, libertà di invenzione ed osservanza della tradizione — tutto ciò costituisce in Aristofane un insieme poderoso e vario che richiama di volta in volta Archiloco e Dan-

---

(1) *Le commedie di Aristofane* tradotte in versi italiani da ETTORE ROMAGNOLI, con introduzione e note. Torino, Bocca, 1909. Due volumi di pp. LXXX-515 e 643. — L. 20.

te, Rabelais e l'Aretino, il Boccaccio e il Heine. Per di più la difficoltà formale viene accresciuta dall'uso dei dialetti in più d'una commedia. Il Romagnoli altre volte aveva tradotto senza cercare di riprodurre la varietà dei parlari offertaci dall'originale; ma qui ecco il napoletano e l'abbruzzese e il romanesco intrecciarsi all'italiano illustre e contribuire a darci un'immagine vivace della vita e dell'arte dell'Atene aristofanea [1]. Per fortuna nostra il Romagnoli conosce e maneggia benissimo il suo romanesco, che egli fa corrispondere al dorico di Sparta nel dialogo della *Lisistrata:* il napoletano, corrispondente al megarese, e l'abbruzzese sostituito al beotico di Tebe appartengono a Salvatore Di Giacomo e Genuino Ciccone — splendida e fortunata collaborazione! Nè alcuno troverà a ridire se nella *Lisistrata* al dorico di Sparta corrisponda l'italiano letterario, e non il romanesco, per la parte corale: quale nostro dialetto si presterebbe ad essere sufficiente strumento di tal genere di poesia? La difficoltà era insuperabile, data l'indole e la tradizione della nostra letteratura illustre e della dialettale; in ciò i Greci erano più fortunati di noi.

L'introduzione di forme dialettali è prova anch'essa della cura posta dal Romagnoli nel tradurre e nel rivedere la traduzione, come di leggieri può convincersi chi paragoni i saggi precedenti degli *Acarnesi,* de' *Cavalieri,* degli *Uccelli,* delle *Tesmoforiazuse* con questa edizione.

Nè diligenza minore e cura di lima appare nella traduzione di frammenti comici, tragici e lirici che il Romagnoli con signorile larghezza introduce nella *introduzione* generale e nelle *introduzioni* speciali; perfino si scorgono sapienti ritocchi a punti di lavori recentissimi pubblicati pochi mesi fa. Aristofane meritava tanto amore di sacrificio e la tenace costanza decenne in chi possiede sì squisita tempra di artista e di filologo per interpretarlo e tradurlo degnamente. Chi valuti Aristofane può misurare che cosa valga una degna traduzione del grande comico ateniese.

In Italia non mancarono i traduttori ad Aristofane, e tutti li aveva di gran lunga superati il nostro Franchetti, il quale nelle sette commedie finora pubblicate aveva dato tale un saggio da far temere chi volesse mettersi novellamente alla prova. Anche per l'uso della prosa il Castellani prima ed il Rasi poi non poterono avvicinarsi al *buon Augusto.* Ma il brio di Aristofane, che aveva tentato Luigi Rasi (sebbene il *Pluto* sia forse la meno briosa fra le undici d'Aristofane), attrasse per fortuna nostra il Romagnoli, che dal Franchetti ebbe l'ispirazione e gli auspici. Non fa torto al Franchetti riconoscere il trionfo del Romagnoli; poichè il suo lavoro si colloca in una posizione specialissima ed in quella schiera di traduzioni eccezionali, che ogni lingua possiede in numero molto scarso. Nè il Romagnoli scompare, anzi si avvantaggia di fronte a traduzioni del suo poeta in francese o in tedesco. La traduzione della *Lisistrata,* ad esempio, pubblicata nel 1898 da Ch. Zévort, per quanto sia ricca di stuzzicanti illustrazioni e si fregi di bella veste tipografica, tuttavia pecca nell'interpretazione dei monumenti figurati e per Aristofane ha il grave inconveniente di far corrispondere prosa a versi e ritmi elaborati ed elegantissimi; nè la vivacità della parola francese riproduce sempre l'intimo spirito dell'espressione aristofanea. Anche la versione del Ribbeck, dotto e sagace illustratore della comedia antica, non possiede l'energia giovanile e virile, la vivacità e la vitalità *generativa* (usiamo una parola aristofanea) della traduzione che ora viene ad arricchire la nostra letteratura, costituendo uno dei più importanti fatti letterarî dei nostri giorni. Il Romagnoli ha il merito di far leggere e rendere accessibile il nostro patrimonio aristofaneo a coloro che pur non essendo abbastanza forti in greco per leggere l'originale, posseggano bontà e finezza di gu-

(1) [Come si possa in questa materia essere di altro avviso, vedrà il lettore dall'articolo di Carlo Formichi, che pubblichiamo più giù, col. 204. — *N. d. R.*]

sto e siano disposti ad apprezzare un'arte, senza pregiudizi di scuola o di età: a molti egli rivela una vita ed un'arte, se lontana in ordine di tempo, pur così vicina a noi sotto parecchi aspetti. Chè anche l'età nostra è piena di contrasti nell'azione, nelle idee, nella filosofia, nell'arte. Perciò questa pubblicazione giunge veramente opportuna.

Può intuirsi fino dalla prima lettura (e collo studio verrà la convinzione) ed anche da colui che solamente voglia occuparsi della politica come elemento organico di poesia, può intuirsi e sentirsi una certa somiglianza fra i nostri partiti estremi e quelli che agitarono Atene durante la guerra del Peloponneso; e benissimo dice il Romagnoli che Aristofane ha reso perfettamente il tipo eterno del demagogo. Chi non penserà al *Rabagas?* Ben venga il raffronto, chè Aristofane ci ha tutto da guadagnare, anche se il suo Cleone non fosse il Cleone della realtà. Non sono certamente mosso da smania di riabilitazione; nè ad essa mi indurrebbe l'opposizione tardiva dello Tzetzes ad Aristofane e l'iterata e vivace difesa assunta dal Bizantino a favore del cuoiaio demagogo. Non mi posso però astenere da rammentare che male giudicheremmo della politica macedonica esaminandola colla sola scorta di Demostene; che male si giudica dell'Impero dei successori di Augusto limitandoci alla sola fonte di Tacito: non sufficientemente si giudica di Atene avendo a sola base dell'indagine la storiografia ispirata a sentimenti non democratici. Non basta Tucidide, non bastano gli accordi di Tucidide e di Aristofane; noi dovremmo anche udire l'altra parte, se ci fosse possibile. Quest'altra parte era nota in qualche misura allo Tzetzes? Cleone e gli altri erano demagoghi e nulla più? Lo storico ed il comico sentivano la loro età come un contemporaneo, e di un dato partito, poteva sentirla e narrarla o metterla in caricatura. Certo l'arte di Aristofane è così grande, e tanto rappresenta l'eternamente umano di alcuni tipi, che talune persone si possono vedere quasi unicamente attraverso la sua rappresentazione. Ma se di Socrate avessimo solamente la raffigurazione dataci dalle *Nubi* e accanto ad essa qualche saggio della letteratura antisocratica, e nulla o quasi nulla della letteratura che difende Socrate e lo esalta, non saremmo noi forse in condizione troppo sfavorevole per ben giudicare di Socrate? Se questi è generalmente veduto attraverso la letteratura che gli è favorevole (ora qualche parziale reazione non è mancata, come non mancò nel corso dell'antichità), Cleone è veduto attraverso l'accusa seria e l'accusa comica. Nel caso, si conceda un po' di difesa anche a Cleone ed al partito democratico ateniese, ai partiti estremi di Atene, anche se le molte accuse che le parti opposte si scagliavano a vicenda fossero vere, anche se fossero false — e sarebbe l'uno e l'altro fatto gravissimo, ignoro quale dei due più grave.

Oltre la politica c'è in Aristofane la questione dell'arte, c'è la critica letteraria e, in genere, artistica, ove sono notevoli coincidenze e con Platone e con Aristotele. Proprio ora taluno vorrebbe trattare la questione dell'arte educativa, della morale nell'arte e via dicendo. Se queste questioni debbano porsi, e così od altrimenti, spetta ad altri esaminare: ma a qualunque soluzione Aristofane porge molta e varia materia. E poi non abbiamo anche la questione del femminismo? Si è tentato di scorgere una derivazione delle *Ecclesiazuse* dalla *Repubblica* di Platone, direttamente o indirettamente, proprio per quanto riguarda le donne; nè è mancato il tentativo di tenere un cammino inverso; ed altri nega qualsiasi vincolo, attribuendo il pensiero fondamentale delle *Ecclesiazuse* a libera e spontanea concezione del poeta. E può darsi. Ma la questione, se derivazioni non ci furono, era nell'aria, come si dice; ed è importante che la filosofia e la comedia, con vincoli comuni o senza vincoli, l'affrontassero e l'esponessero ciascuna alla propria maniera. Ma più che il femminismo c'è il socialismo, rammenterà altri; c'è l'ideale di uno stato nuovo *ab imis fundamentis,* negli

Uccelli e nelle *Ecclesiazuse*. È vero, e la cosa fu anche studiata, e nessuna forse, per la sua importanza contingente rispetto ai tempi nostri, attirerebbe in maggior grado l'attenzione; tanto più che parecchie obbiezioni mosse dal comico al socialismo di Stato proposto da Prassagora tornarono in vigore ai tempi nostri, e nella vita pratica e nello studio teorico e scientifico dei fatti sociali. Dunque Aristofane sentiva la vita reale e ideale della sua Atene per le grandi questioni che oltrepassano i confini del tempo, così come le sentiva per quelle che maggiormente la riguardavano allora come allora, per esempio la pace, che egli quasi persegue ostinatamente in parecchie comedie, e per esempio ancora la manìa dei processi, censurata nelle *Vespe* o *Calabroni*. Pur troppo è anche questo un altro lato che ai tempi di Aristofane accosta l'età nostra in Italia, dove troppe energie si consumano passivamente in quella che si dice politica ed in eterni e clamorosi processi. Non manca dunque, da ogni lato, l'interessante e il nuovo e l'antico, se altri badi al contenuto ed all'ambiente; ma al di sopra c'è un'arte sovrana, un poeta forte ed aspro, una poesia che noi vanamente finora abbiamo desiderato fra noi, essendo costretti a contentarci dei minuti e poco più che spiccioli prodotti semi-artistici o pseudo-artistici su elementi simili a quelli donde trasse materia l'ispirazione d'Aristofane. La sua arte è ciò che massimamente attrae e che si assicura la massima importanza al di sopra degli altri elementi, così varii e notevoli, che abbiamo toccati. Più di tutto è grande la poesia ed il poeta; anche in ciò diamo ragione al Romagnoli, purchè altri non intenda che un monumento di poesia possa e debba riguardarsi unicamente come tale, e mai come documento storico ed umano. Qualora ciò fosse vero per altre produzioni poetiche, non potrebbe essere che molto lontano dal vero per Aristofane e per l'arte de' suoi contemporanei della comedia; così come non sarebbe vero neppure per Pindaro. Al Romagnoli spetta il merito squisito di far conoscere e l'arte e il contenuto organico della comedia *antica* nel suo principale rappresentante, in Aristofane, forse il più grande in quel genere d'arte, certamente grandissimo sempre, qualora altri, non giunto a noi o giunto per via di scarsi frammenti, nell'età periclea e post-periclea lo abbia eguagliato o superato.

C. O. Zuretti.

Il Carretto di argilla, dramma indiano di **Çûdraka** - Traduzione italiana di **Michele Kerbaker**. — Arpino, Fraioli, 1908 (pp. 422).

Il dramma del re e poeta Çûdraka è stato tradotto da Michele Kerbaker, insigne sanscritista e geniale scrittore. Diremo dei pregi dell'originale o ci occuperemo piuttosto della versione italiana? *Il Carretto di argilla* di Çûdraka è ormai già stato accolto con tutti gli onori tra i capilavori drammatici mondiali; sicchè venire qui a parlare degli amori, prima contrastati e poi trionfanti, di Vasantasenâ e di Cârudatta, significherebbe supporre nel lettore una ignoranza che gli farebbe torto [1].

Il Carretto d'argilla è una delle più rare gemme di quella letteratura indiana antica che, tenuta oltralpe nel massimo onore e considerata come la più alta vetta dalla quale sia dato all'indagine filologica di spaziare con lo sguardo, poco è mancato non fosse in Italia bandita dai nostri atenei e messa alla pari delle ' materie complementari ' create in vantaggio degli insegnanti universitarî bisognosi di un incarico!

I sanscritisti italiani debbono essere grati al Kerbaker di questa traduzione del *Carretto*. Il nostro pubblico ha ormai un saggio insigne di quello che il pensiero e l'arte indiana sono capaci di produrre: un dramma in dieci atti nel quale si rispecchia limpida la vita di una

(1) Non si dirà che la celebrità del dramma di Çûdraka esista solo nella mia immaginazione di sanscritista soverchiamente tenero di tutto quello che ci venga dall'India. Il Klein non era un sanscritista, ma conobbe e studiò con occhio imparziale il teatro di tutti i popoli civili. « Chi sia stato » egli dice (*Geschichte des Drama*, p. 85) « questo Çûdraka, quale la sua vita non importa tanto o quanto il sapere. Questo sappiam di certo che il suo ' Carretto d'argilla ' è diventato per lui un *monumentum aere perennius!* Una affinità così stretta della sua arte con quella di Shakespeare, nella sconfinata libertà della composizione, nella caratteristica individuale dei personaggi, nel profondo sentimento della vita umana, nella ricchezza e varietà degli episodi e nella naturale e felice fusione del comico e del tragico, ci farebbe credere ad una parentela atavistica dei due grandi poeti, derivata dal genio originario della stirpe aria ».

città indiana, un dramma sinceramente e profondamente umano, che ci pone sotto gli occhi i tipi sociali più diversi, ne ragguaglia sulla vita di una corte corrotta, ci guida in una bisca tra i giuocatori, ci fa seguire un ladro nelle sue gesta notturne, ci permette di visitare una sontuosa casa riservata alle etère, ci conduce nelle strade e nei giardini pubblici per presentarci sbirri, cocchieri, frati mendicanti, ci fa poi passare nel tribunale tra gli uscieri, i giudici e gli alti magistrati, e perfino il boia ci fa conoscere, odiare e compatire sulla magica scena che muta continuamente come la vita umana cui essa appunto raffigura con tanta fedeltà. Nè è a credere che questo incalzarsi di scene, questo così ampio quadro vivente d'una città in moto, torni a scapito dei personaggi, dei tipi individuali. L'arte di Çûdraka consiste appunto nel dar risalto in una tela vastissima ad ogni singolo particolare: però squisitamente delineato è il carattere di Vasantasenâ, di questa etèra orientale che in bontà e dolcezza si avvantaggia di tanto sulla occidentale *dame aux camélias* di quanto questa le resta superiore nell'ardore della passione; perfettamente descritto è Cârudatta, vero tipo di gentiluomo indiano, tutto carità e sentimentalità; reso al vivo è Maitreya, il brahmano bonario, volgare la sua parte e ridicolo con quel suo attaccamento ai comodi della vita, quel suo spirito di realtà che non risponde alla professione del chierico che egli è; maravigliosamente vera è la figura dello Çakâra, dell'odioso principotto prepotente, ignorante, vile, millantatore; e così pure viventi sono i personaggi secondarî: il fanciullo Rohasena, il paggio, il bagnaiuolo, il biscazziere Mathura, la domestica Radanikâ e via dicendo.

***

Perchè certi studî sieno introdotti, coltivati e incoraggiati in un paese, non basta che pochi dotti e qualche ministro colto ne riconoscano l'altissimo pregio; occorre che tutto il pubblico intuisca di quelli la grandezza prendendo conoscenza e ammirando spontaneamente quel poco che gli è dato conoscere ed ammirare. Di poco si contenta il pubblico, ma questo poco lo esige e se non gli vien dato, non presta nè orecchio nè fede, diffida e crea quell'ambiente decisivamente contrario contro il quale vanamente lottano eruditi e mecenati. La sorte minacciata agli studî di indologia nel disegno di legge fortunatamente respinto dal Parlamento italiano, sta a dimostrare che non è ancora entrata nella coscienza del nostro pubblico la convinzione della eccellenza di quelli.

Bene dunque ha fatto il K. rendendo accessibile a tutti il *Carretto d'argilla*. A chiunque lo leggerà sarà facile dimostrare che come nella drammatica gl'Indiani eccellono pure nell'epica e nella poesia gnomica e furono sommi nell'architettare teorie metafisiche, insuperabili nella casistica giuridica, profondissimi nell'analisi grammaticale, quasi divini nei voli della fantasia e nel sentimento religioso. Il *Carretto d'argilla* sarà l'unghia dalla quale il pubblico nostro potrà inferire il leone: la immensa letteratura poetica, filosofica, giuridica, grammaticale e religiosa dell'India.

A tradurre come ha tradotto il K. i dieci atti del *Carretto d'argilla* occorre uno sforzo intellettuale assai maggiore di quello che per avventura si richieda ad ammassare dieci volumi di erudizione.

L'originale da cui traduce il K. consta di prosa che s'alterna coi versi di più vario metro. Ogni personaggio ha il suo stile, ogni scena il suo carattere, e dal tragico si passa al comico, dalla strofetta alata del giovane innamorato al linguaggio rude e alla bestemmia del giuocatore o dello sbirro. Çûdraka, al pari di tutti i drammaturghi indiani, rende tutte codeste sfumature facendo parlare in sanscrito i personaggi nobili e nei dialetti via via più volgari le donne, i servi, e gli uomini appartenenti alle caste inferiori più spregiate. Il K. non ha potuto valersi che dell'italiano, e sebbene gli sia stato fatto l'appunto di non essere riuscito sempre a scindere il linguaggio nobile dal volgare, egli ha, a parer mio, dimostrato luminosamente la potenza del nostro idioma e la perfetta padronanza che egli ne possiede. Sarebbe certo stata un'idea da non disprezzare quella di tradurre il solo testo sanscrito in italiano e i dialetti prâcriti che occorrono nel dramma nei varî nostri parlari popolari. Ma io preferisco avere il *Carretto d'argilla* tutto in italiano, vederlo trasformato in una nuova opera d'arte tutta nostra, poterlo mettere nella collezione delle splendide versioni di classici delle quali giustamente va superba l'Italia, collocarlo accanto alla *Eneide* del Caro, alla *Iliade* del Monti, alle *Metamorfosi* del Goracci. Ed è giusto anche dire che se la veste del *Carretto* è puramente italiana

e regge dal lato formale al paragone delle nostre migliori traduzioni di classici, essa non tradisce nè altera, come pur spesso fanno la *Eneide* del Caro e l'*Iliade* del Monti, la sostanza del testo originale. Il K. poeta non sopraffà mai il K. filologo; però dico che ognuna di quelle strofette che sembrano non tradotte ma concepite fin da principio in italiano, deve essere costata all'A. una fatica immensa coronata sì, da una gioia adeguata.

Mi voglio contentare di un solo esempio. Nell'atto I il paggio ricorda a Vasantasenâ di essere una cortigiana e le fa capire che non le è lecito respingere nessun uomo:

La cortigiana è grata compagnia
Per i giovani amanti o belli o brutti,
È una pianta cresciuta in sulla via,
Che porge a chi ne vuole e fiori e frutti;
E merce ella è che i comprator' desia,
E a buon prezzo accattar lecito è a tutti;
A chicchessia, ti piaccia o ti dispiaccia
Devi farla del par la bella faccia!

Rinfrescano le membra alla stess'onda
Il Ciandalo e il Brahmano, il folle e il saggio,
E va a posarsi sulla stessa fronda
Il pavon gaio ed il falcon selvaggio,
E in una barca alla medesma sponda
Il mercante e il guerrier fanno passaggio:
Tu pur sei onda e fronda e navicella
Per tutti, a un modo, grazïosa e bella!

Sfido ognuno a trovare in queste due ottave così spontanee, agili, scorrevoli un segno che ci possa farle credere quello che realmente sono: — una versione calcata sul testo sanscrito. Questo dice:

Per essere dai giovani frequentata pensa che sussiste la casa delle etere,
Fa' conto che cortigiana tu sei simile a liana nata sulla via,
Porti tu invero un corpo da acquistarsi con danaro e che è merce;
Ugualmente accogli dunque, o vezzosa, chi ti piace e chi ti dispiace.

In uno stagno si lava l'intelligente eccelso brahmano e lo stolto abietto,
La cornacchia fa piegare quella liana florita che fu fatta piegare dal pavone,
Quella barca con la quale traghettano brahmani guerrieri mercanti con essa pure (traghettano tutti) gli altri;
Tu sei simile allo stagno, alla liana, alla nave; cortigiana tu sei, accogli dunque ognuno.

Ma la fedeltà non è il solo pregio dell'A. Egli è un poeta, un vero poeta.

Un abile ladro sbucando fuori da una rottura di muro recita questa strofetta:

Via coll'arte, via col braccio,
Dato ho all'opra il primo spaccio,
E potei pel passo angusto
Trascicar la testa e il busto;
Ma qual serpe si divelle
Col fregar la vecchia pelle,
Per strisciare al suol carponi,
Porto al fianco gli strapponi!

Il trafurello è entusiasta della sua arte e scioglie al furto questo inno:

Suol la gente, qual volgare
Vizio, il furto biasimare,
E per questo nega a noi
L'ardimento degli eroi,
Qual se fosse fuor di norma
L'assaltar gente che dorma,
E a chi va senza sospetto
Tender sotto il trabocchetto;
Io per me sempre stimai
Di un brav'uom più degno assai
Viver libero, col bollo
Di furfante e rompicollo,
Che servir come un tapino
A man giunte e a capo chino...

Conforta davvero vedere che la nostra grande tradizione poetica, a dispetto della moda e di non so quale fatale degenerazione del buon gusto, viva fiorente nei versi di Michele Kerbaker.

È un magnifico dodecasillabo è quello che il ladro recita quando s'imbatte nei due uomini distesi sul sofà e dei quali vuole accertarsi se il sonno sia vero o finto:

Han calmo il respiro, sonoro e distinto
A tempi. Non parmi quel sonno sia finto.
Non han le palpèbre serrate e contratte
Ma chiuse, nè fibra nel volto vi batte;
Per tutto il divano si stende e abbandona
Gittata, snodata la stanca persona;
Soffrire i loro occhi la luce ben ponno
Da presso vibrata. Non finto è quel sonno!

Nella scena del temporale (atto V) il Kerbaker ha profuso tutto il magistero della sua arte squisita di traduttore.

Parla Vasantasenâ:

Vedo una nuvoletta
Che con voce giuliva
I pavoni da lungo
Salutano crocchiando: arriva, arriva!
E la gru che d'incontro a lei s'affretta,
E la carezza subito che giunge,
E i cigni, tutti in moto,
La guardano obliando il flor del loto;
Ed ella si avvicina,
Spandendo all'orizzonte
Che stassi a lei di fronte,
La sua tinta azzurrina,
Come un effluvio grato
Di collirio, per l'aere versato.

Il giullare a sua volta mirando il cielo esclama:

Il ciel di lampi — sembra che avvampi,
Sembra che rida — pur colle strida
Delle gru erranti — per tutti i canti:
E ove in gran seno — l'arcobaleno
S'incurva e pare — contro scagliare
Quai dardi, mille — lucide stille,
Col tuono echeggia — col vento ondeggia,
Mentre dai ciânci — flocchi pendenti
Quali serpenti,
Squarciato il nembo
Un denso scuote — fumo dal grembo.

Smette di piovere e si odono le ultime stille che a intervalli cadono dal cielo, dai tetti, dagli alberi. Parla Cârudatta:

Segnano i lor momenti
Le stille al suol cadenti;
Qual sembra del liuto
Rendere il ritmo arguto,
Qual vien sonante e piena
Sovra le foglie piatte,
Quale stormisce appena
Tra i rami ov'ella batte,
Qual urta con fracasso,
Rompendosi sul sasso,
E qual stride iraconda
Tuffandosi nell'onda.

Non posso insistere nelle citazioni, chè lo spazio non mel consente.

Per altra via procurerò di dare al nuovo lavoro del Kerbaker quella pubblicità che esso si merita. Sono intanto grato alla *Cultura* che mi dà modo di spendere una prima parola in vantaggio di un'opera che fa onore all'Italia, perchè questa ha veramente ora la più bella versione del *Carretto* tra le tante che possono da un pezzo vantare la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'America, la Danimarca, l'Olanda e la Svezia.

Grazie al carattere prevalentemente artistico dell'opera, il lettore scuserà le mende tipografiche di questa prima edizione. I bei versi sono sempre quelli, ad onta di qualche errore di stampa, di parecchie note che non corrispondono al testo, della trascrizione non sempre coerente delle parole sanscrite. Io auguro al *Carretto* una seconda edizione, e la vagheggio di lusso con illustrazioni. Un capolavoro è il dramma di Çûdraka, magistrale ne è la versione italiana del K.: perchè dunque non pensare seriamente e subito a presentare il lavoro nella veste della quale è degno? Chi mi sa dire da quanti anni in Italia è stata pubblicata un'opera poetica che valga questa versione?

CARLO FORMICHI.

Pierre Villey. — *Les sources & l'évolution des Essais de Montaigne.* — Paris, Hachette, 1908 (tomi 2, pp. x-422 e 576).

Id. — *Les livres d'histoire moderne utilisés par Montaigne.* — Paris, Hachette, 1908 (pp. 261).

Alla ricerca delle fonti del Montaigne si son volti parecchi, a più o men lunghi intervalli, da M.me de Gournay, la ' fille d'alliance ' del grande scrittore, a Coste, Le Clerc, Delboulle, Zangroniz (cfr. *Cultura*, XXVII, 158), miss Grace Norton, S. Strowski (cfr. *Cultura*, XXVI, 8).

Ma il signor Villey s'è proposto di subordinare tale ricerca allo scopo di documentare l'evoluzione del pensiero del Montaigne.

Suo primo cómpito quindi: accertar l'ordine cronologico delle letture del Montaigne, accertando la data dei singoli *Essais* nei quali vennero rispettivamente utilizzate. Laddove lo Zangroniz avea limitato la propria indagine alle grandi fasi rappresentate dalle edizioni che degli *Essais* si succedettero dal 1580 al 1595.

S'intenderà agevolmente che, dato il carattere dell'opera del Montaigne la quale ha tanto della collezione, anzi, si potrebbe dire e in fondo lo disse già egli stesso, del mosaico, la ricerca, del resto oltremodo diligente e penetrante del Villey, è destinata a non approdar mai alla certezza assoluta. Il Montaigne cominciò la sua compilazione nel 1570; ma chi mi dice che durante i dieci anni che trascorsero fino alla prima edizione degli *Essais* egli non venisse spesso intercalando giudizi o fatti o passi di autori già letti avanti? e le addizioni fatte nel 1588, quando a provare il contrario non ci sia un qualche dato ineluttabile, non potrebbero esse stesse far parte del bagaglio immagazzinato già avanti alla prima edizione? Il signor Villey potrà invocare l'organicità della composizione; e l'invoca, p. es., a proposito del cap. 32 del libro I: « L'idée en est trop une, le dessein en est trop simple pour qu'on y puisse admettre des additions importantes » (I, 288). Così come, a forza d'ingegnosità ermeneutiche, egli s'industria di provare che la famosa *Institution des enfants* deve recar la data del 1579, la stessa della dedica alla contessa De Gurson, « tout-à-fait indépendante de l'ensemble ».

Del resto, il signor Villey, che ha l'aria d'essere uno studioso d'eccezionale coscenziosità, definisce egli stesso pel primo ' très delicate ' ' la question de l'unité du chapitre ' e si rassegna a concludere (I, 288) che quanto ad essa « il ne faut jamais être trop affirmatif ».

Se non che l'opera del signor Villey reca cose eccellenti indipendentemente dalla maggiore o minore probabilità delle risultanze di tale indagine per rispetto ai particolari. Si diceva, finora (e non diversamente concludeva lo Zangroniz), che dalla lettura di Plutarco venisse al Montaigne la prima idea degli *Essais*. Ma il Villey con grande abbondanza di fatti e d'argomenti dimostra l'affinità degli *Essais* con quelle raccolte più o meno inorganiche di sentenze, di motti di spirito, di aneddoti nelle quali gli uomini della rinascenza rimettevano in circolazione, con valore inalterato, la moneta spicciola dell'esperienza e della saggezza antica (cfr. a tal proposito una mia recensione del *Budé* del Delaruelle in *Cultura*, XXVII, 217). Prototipo: gli *Adagi* d'Erasmo; esempj pur essi considerevoli, l'*Apologie pour Hérodote* di Henri Estienne, i *Detti e Fatti* del Domenichi, la *Raccolta di detti e fatti memorabili* di G. B. Fulgosio, *Les divers propos mémorables des nobles et illustres*

hommes de la chrestienté di Gilles Corrozet. Altri, Coelius Rhodiginus, Crinitus, Pedro de Mexia, Guevara, e, sul modello del penultimo, e proprio al momento in cui Montaigne prese a scrivere, Pierre Breslay, Jean des Caurres, Du Verdier, Guillaume Bouchet pensarono a sistemare razionalmente il genere, aggruppando gli esempj per soggetto, estraendone in poche frasi d'un tono sentenzioso la morale comune e condendo all'occasione il tutto di sentenze e apoftegmi appropriati.

In un tal genere di compilazioni il plagio significava osservanza della tradizione: e anche il Montaigne è, attraverso il plagio, affatto impersonale nella sua prima maniera. Ma a poco a poco il suo interesse si sposta dalle ' singularitez ' e ' cas esmerveillables ' verso le questioni morali, le questioni pratiche attinenti al rinnovarsi dell'arte militare, della scienza politica, ecc., e a poco a poco lo scrittore dalle sentenze e dagli apologhi che gli offriva la tradizione arrivò fino alla realtà circostante e al fondo di se stesso, salvo a procedere, più tardi, in senso inverso dal suo *io* alle testimonianze, alle sentenze e alle osservazioni d'una umanità che fu.

Questo modo di evoluzione a me par talmente razionale che oserei su di esso ricostruire la cronologia degli *Essais*. Ma al Villey piace provare, con dati che essi stessi offrono, che i capitoli i quali possono esser detti di mera curiosità cadono entro ai primi anni dell'operosità letteraria del Montaigne, vanno disparendo dal 1578 al 1580 e in quelli della nuova maniera (la maniera cioè personale) non si trasformano se non a traverso qualcuno di transizione come sarebbe quello *de l'Amitié* (I, 28).

Stoico il Montaigne in questo primo periodo, secondo il Villey, proprio perchè ancora impersonale, anzi addirittura *livresque*, anzi schiavo di Seneca, a traverso gli *charmes* del suo stile. Uno stoicismo quindi il suo affatto di parata o d'origine semplicemente letteraria: laddove era parso allo Strowski che fosse stato in un certo momento come una indispensabile medicina dell'anima sua.

Io starei qui piuttosto col Villey; e perchè lo stoicismo, anche quello degli eroi corneliani dalla volontà fieramente *bandée*, si presta alla figurazione d'una morale estetica precisamente come il platonismo si prestò — in Italia prima che altrove — ad una psicologia amorosa che non aveva alcuna radice nella realtà del sentimento. E anche perchè il Montaigne la rigida armatura dello stoicismo deporrà — e in questo s'accordano e lo Strowski, e il Zangroniz, e il Villey — non appena si sarà perfettamente educato all'osservazione dei fatti e all'osservanza della realtà.

Di stoico divenne il Montaigne, secondo lo Strowski, pirroniano per la stessa via dell'epicureismo, e sulla scorta di Sesto Empirico quale Gian Pico della Mirandola lo divulgò. A rinnegare invece lo stoicismo fu, secondo il Villey, indotto dal senso vivo della realtà, al quale non poteva non ripugnare un così eccessivo idealismo in materia di morale. Ed è allora che Plutarco diventa il suo autore: Plutarco che fa la debita parte ai beni terreni, che non sa e non vuol esser sordo alla voce delle passioni e che dalla virtù ai vizj ammette un processo per gradi. Se non che Plutarco, specie quello degli *Opuscoli*, influisce altresì sul suo modo di comporre, emancipandolo dalla tirannia dei fatti e fatterelli di carattere storico o leggendario e spingendolo a cercarne e osservarne altri intorno a se stesso. Così, come d'uno in altro circolo concentrico, il Montaigne s'avvicina al proprio *io*. Il temperamento, le circostanze della sua vita, a noi note solo fino a un certo punto da una parte; dall'altra, la lettura delle biografie e autobiografie antiche e moderne dovettero agevolargli il cómpito. E sarà. Ma, sia detto di passaggio, il Villey va forse troppo in là, quando, pur di moltiplicare fonti e influssi, fa una bella parte anche alla lettura dei poeti. S'intende bene che in ogni poeta vero, quando lo gustiamo, ritroviamo qualche cosa di noi stessi!

La verità dei sistemi filosofici antichi, tornati recentemente alla luce, le *Vite* di Plutarco (Plutarco *for ever*, era già la conclusione dello Zangroniz!) colla tanta varietà, che spesso è contraddizione di casi, lo spettacolo delle guerre civili accese, in sostanza, da pure e semplici differenze di opinioni, prepararono il Montaigne al dubbio e al relativismo. Sesto Empirico (senza la mediazione di G. Francesco Pico della Mirandola messa innanzi dallo Strowski) e qualche scrittore del tempo come Guy de Brués e Cornelio Agrippa ci apprestano il Montaigne dell'*Apologie de Sebond*, ch'è quanto dire fanno di lui uno spregiatore della scienza contemporanea e caccian di seggio Plutarco.

Sfiduciato della scienza, diffidente dello stoicismo, il Montaigne si rifugia nell'idea dell'obbedienza alla natura; e il fatto che in natura interessa il moralista è, prima d'ogni altro, l'*io*, al quale soltanto è dato rivelare l'anima degli altri.

Ed eccoci, finalmente, al Montaigne degli *Essais* personali; al Montaigne che spia e rileva in sè quanto possa interessare l'universale degli uomini; al Montaigne del 1588, secondo il Villey che della data non sa o non vuol fare a meno. Al dubbio radicale sostituisce l'idea di relatività, dietro le idee cangianti e le impressioni fuggitive gli vien fatto di sorprendere la personalità, ch'è qualche cosa di fermo e consistente; dalla dipintura dell'*io* è ricondotto allo studio dei fatti positivi; e i fenomeni passeggeri che formano l'uomo interiore ricevono dall'*io* un carattere di permanenza.

Ciò che a me qui piace più di tutto son le considerazioni del Villey sullo stile del Montaigne, che, s'intende bene, non fu il suo se non ora appunto ch'egli ebbe finalmente trovato se stesso. Questo stile non ha nulla dei pregi di composizione dei quali sarà poi così ghiotto il secolo decimosettimo; ma proprio col suo mirabile disordine ritrae a perfezione

la mobilità perenne dello spirito, per via d'una metafora continua che avvolge tutto il libro, presta all'anima di cui è specchio una vita ch'è quasi fisica e sensibile, tutte le qualità, anzi, per metaforizzare col Villey, e le funzioni del corpo.

Dico che codesto mi piace più che il resto, perchè oggi come oggi il Montaigne c'interessa specialmente come scrittore. Ma non c'è dubbio che il razionalismo positivo al quale egli pervenne a traverso il pirronismo lo elevò alle mirabili precocità di rigettare come barbara ed assurda la tortura, di ridere di streghe e stregoni e prodigi d'ogni genere, non che di fare le debite distinzioni tra il dominio della morale e quello della politica, e sopra tutto d'imperniar la propria morale su quel precetto del ' conosci te stesso ', al quale i suoi contemporanei non davano che un valor nominale. Conosciti, intese il Montaigne, quale sei, non nella luce illusoria dell'ideale stoico.

Che anzi il Montaigne aspira a goder pienamente della sua sensibilità e a sviluppare, a coltivare la personalità in tutti i sensi ad un tempo. « C'est une absolue perfection, egli dice, et comme divine, de sçavoir jouir loialement de son estre ». Ed è un parlar moderno che stupisce per entro all'ultimo quarto del secolo decimosesto.

Il Villey ha anche un capitolo per *Montaigne honnête homme*, che sarebbe come dire gentiluomo o cortigiano elevato all'ideal tipo del Castiglione; e non gli riesce difficile dimostrare che il Montaigne mirò appunto a un ideal tipo messo insieme cogli elementi che gli fornivano gl'Italiani, da B. Castiglione al Ringhieri autore dei *Cento giochi di società*, e lo ebbe presente anche nel formarsi le sue originali teorie di pedagogista.

« C'est surtout à leur valeur esthétique que les *Essais* ont dû la persistance de leur succès », scrive il Villey in sul concludere. E una tale affermazione è essa stessa una prova di coscenziosità, perchè chi con tanto amore ha indagato e ricostruito il divenire di Montaigne filosofo avrebbe facilmente potuto inclinare a farne sopra tutto un filosofo.

Se non che la troppa coscenziosità rende qua e là prolisso il Villey. E la prolissità è, in fondo, un difetto di finitezza che non può non dispiacere in un'opera indispensabile a chiunque voglia penetrare a fondo e gustare il grande scrittore perigordino.

Il volume poi: *Les livres d'histoire moderne utilisés par Montaigne* non è, lo dice subito egli stesso, che ' une collection de notes ', e a giustificare codesto suo stato rudimentale potrà forse sembrar che non basti l'umanitaria dichiarazione: « j'apporte seulement des matériaux pour qui voudra faire cette étude », uno studio, cioè, su Montaigne cultore di storia.

CESARE DE LOLLIS.

F. F. Kohl. — *Die tiroler Bauernhochzeit* - Sitten, Bräuche, Sprüche, Lieder und Tänze mit Singweisen [*Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde*, hrsg. von **E. K. Blümml**, Band III]. — Wien, Ludwig, 1908.

Il valente folclorista tirolese F. F. Kohl, di cui già abbiamo parlato in questa rivista (1.° marzo 1908) ha pubblicato un altro bel volume di una capitale importanza per i cultori della letteratura popolare, non meno che per il dialettologo germanista. Il volume, il 3.° delle *Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde*, conta non meno di 282 pagine, ed è dedicato intieramente alle *nozze contadinesche* del Tirolo, quali vediamo esplicarsi negli usi e costumi, nelle sentenze, nelle canzoni nuziali, sacre e profane, con parecchie melodie; e nelle danze espresse con note musicali.

È un fatto doloroso che va scomparendo anche nel Tirolo l'uso di cantare dei *Lieder* riferentisi alla coppia nuziale o al giorno delle sue nozze. Da ciò il desiderio di vedere riuniti in una ampia raccolta questi canti popolari, certo il modo più acconcio per tramandarli ai posteri, ed evitare il pericolo che rimangano eternamente sepolti in un archivio.

Questa pubblicazione vuole essere come un preludio alla progettata trattazione rigorosamente scientifica del canto popolare tirolese. Animato da più parti l'autore ha aggiunto ai canti nuziali un certo numero di danze popolari, quali si usavano ancora non è molto a Castelrotto *(Kastellruth)*, nonchè certe semplicissime rime, per lo più satiriche ed umoristiche, e numerose descrizioni nuziali. Noi veniamo così acquistando un quadro vasto e completo delle nozze popolari tirolesi, tanto più completo che l'autore, allargando il significato della parola ' nozze ', ha creduto opportuno di comprendere in esso quadro anche le descrizioni e produzioni occasionate dalla prima messa *(Primiz)* letta dal neo-sacerdote.

Primiz, dal lat. *primitia*, chiamano i Tedeschi la cerimonia fatta in tale occasione. La chiesa cattolica, partendo dal concetto che la prima messa è per così dire lo sposalizio del neo-sacerdote colla chiesa, permise che certi usi delle nozze laiche concorressero a celebrare anche le nozze sacre; onde avviene spesso che il neo-sacerdote alla consacrazione è accompagnato dalla sposa spirituale, cioè da una donzella che rappresenta simbolicamente la chiesa. Questa ha fatto della cerimonia una vera festa popolare, affermando e rafforzando così nel popolo l'estimazione e la potenza del prete. Essa giunse persino al punto di permettere il ratto della sposa spirituale col relativo riscatto, come si usa fare della vera sposa nelle nozze laiche.

Le produzioni *primiziane*, mi si passi la parola, ci ricordano quelle dei così detti Cimbri dei Sette Comuni, da noi raccolte e pubblicate, delle quali la prima comincia coi versi:

In dizen grozen liber Tak
Von dar dain earste halge Misse,
Ich tüa allez baz ich kan un mac:
Zo earst petan un denne kemmen zu Tische (1).

Le pubblicazioni folcloriche tirolesi, specialmente quelle di F. F. Kohl, ci interessano grandemente per i rapporti che vi sono o vi possano essere fra la vita popolare tirolese e quella delle colonie tedesche, più o meno evanescenti, sul versante meridionale delle Alpi, specie poi quelle dei due gruppi veneto-tridentino e carnico.

Così per tacere della *sbarra (Klause)* assai nota anche in paesi romanzi, a proposito del ratto della sposa *(Brautstehl'n)* da me osservato a Sappada *(Bladen)*, a ragione ho supposto fosse importato dal Tirolo (e dalla Carintia), dove l'usanza è ancora assai diffusa (2), come vediamo dalle descrizioni raccolte nel volume.

La *wille Braut* di Castelrotto ha un riscontro nella vecchia, che presso i Mócheni viene scherzevolmente presentata allo sposo invece della vera sposa. Nella valle del Fersina e in terre perfettamente italiane, p. e. nella Valsugana, vige pure l'uso della camicia nuziale (*Håazatpfåat*) regalata dalla sposa allo sposo (3).

F. F. Kohl premette alle descrizioni nuziali una introduzione, nella quale egli commenta i diversi usi scomparsi o che vanno scolorendosi. Attribuisce il loro decadimento alle tendenze dei nostri tempi, e non poco al deperire dell'economia rurale e conseguente affluire della popolazione campagnuola alle città.

A ragione l'autore ne è preoccupato, come dovrebbe essere per noi motivo di preoccupazione un fenomeno consimile: « Una volta dalle montagne italiane emigravano solamente gli uomini, ora se ne vanno anche molte ragazze. Che ne sarà della nostra economia alpestre, se le nostre montagne si spopolano anche delle donne, che da sole sopportano quasi tutto il peso della azienda domestica?! » (4).

Nel commento l'autore si ferma alquanto sulla ' batterella ', conosciutissima in molti paesi, ancora frequente nel Tirolo, e da noi pure riscontrata a Sappada ove si chiama *Glock'ngean* (5); a proposito di che egli osserva che il frastuono delle campane, campanelle e di altri arnesi, in origine aveva lo scopo di spaventare e scacciare gli spiriti maligni, mentre poi venne a significare beffa per le coppie malviste, specie per le vedove che passano a seconde nozze. Il folclore tirolese chiama quest'uso degenerato *Hochzeitscharivari*, cioè charivari nuziale. Dai tempi più remoti i popoli non videro di buon occhio le seconde nozze. Anche presso gli antichi Tedeschi, il buon costume imponeva alle vedove di astenersi da seconde nozze. In Francia, nei secoli XIV e XV, lo *Charivarium* aveva preso tali proporzioni, che gli statuti diocesani e le ordinanze sinodali dovettero intervenire contro gli abusi di esso in chiesa, con minacce di scomunica. Solamente una volta troviamo un lieve accenno all'uso vigente in molti paesi tedeschi alemannici, per il quale il garzone può di notte tempo visitare la sua fidanzata nella di lei camera, entrandovi dalla finestra e rimanendovi fino al mattino senza offendere la decenza. È ciò che si chiama *fensterln* da *Fenster* finestra, oppure *Kiltgang* dall'aat. *chwilt*, nat. *Abend*, it. sera, e aat. nat. *gang*, it. andata. L'accenno trovasi nella descrizione degli usi nuziali della Valle di *Sexten* (p. 244), tributaria della Pusteria. Non vi è detto però se l'uso è quale era in origine e come venne da noi descritto, oppure se esso ha la forma ingentilita che va scomparendo a Sappada, dove il garzone si limita a valersi della scala a piuoli per salire alla finestra dell'amata, finchè ha ottenuto la stretta di mano (*Handschlag*), segno di promessa solenne (1). Gioverebbe sapere se tale uso esiste tuttora in altre valli del Tirolo, se nella Pusteria, specialmente a Villgraten e Abfaltersbach. Ma tutti gli usi nuziali, dicemmo, sono andati da tempo scolorendosi e semplificandosi, tanto che un vecchio di Völs, narrando come egli si era procurata la sua donna, disse: io risi, ella rise e il matrimonio era combinato. Si deplora sopratutto lo scemare della danza, non solo in occasione di nozze, ma anche in altre feste e solennità. In cambio prende vigore la bacchettoneria, poichè non di rado gli sposi visitano qualche luogo di pellegrinaggio, p. e. Absam nel Tirolo, Maria Luggau in Carintia, Einsiedeln in Svizzera. Pochi, non bigotti, fanno il viaggio di nozze alla capitale Innsbruck, ed anche fino a Venezia.

Una vecchiarella di Umhausen *(Ötztal)* racconta: mio padre, morto di 86 anni, due anni prima, colla madre di 69, mostrò a noi figli la danza nuziale, quale si ballava una volta; ma ai nostri tempi non è più permesso, tosto viene il parroco in casa e fa cessare il ballo....

Gaie e vaghe di canti e danze sono ancora le popolazioni delle valli di Pramau, Leuken, di Brixen (Bressanone) e specialmente del basso Inn. Quivi gli abitanti si dilettano pure nella lotta, cui prendono parte anche robuste e vigorose ragazze. Queste novelle Brünhilde si misurano coi garzoni e lottano persino colle giovenche. Quivi non si conoscono pellegrinaggi nuziali, nè pregiudizî basati sui capricci del tempo e sulle peripezie della vita.

(1) *Bollettino di filologia moderna*. Mestre-Venezia, marzo 1904, p. 92.

(2) Cfr. BARAGIOLA, *Dialetto e costumi di Sappada*, estr. dalla rivista *Cadore*, febbraio-aprile 1908. Padova, Prosperini.

(3) Id., *I Mócheni ossia i Tedeschi della Valle del Fersina nel Trentino*. Venezia, Tip. Emiliana, 1905.

(4) Id., *La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine*, con raffronti. Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, pp. 132, con 268 illustrazioni.

(5) Id., *Dialetto e costumi di Sappada*, p. 16.

(1) Cfr. *Dialetto e costumi di Sappada* cit., p. 16.

Però più di ogni altra valle la Pusteria si conserva fedele alle vecchie tradizioni. Lieta ancora di canti, essa è pur sempre una delle terre classiche per i folcloristi. Sopratutto Abfaltersbach pare voglia a lungo resistere alla invadente cultura livellatrice.

Accennai già al valore di questa nuova raccolta di F. F. Kohl per il dialettologo, sopratutto per chi studia le origini delle parlate tedesche cisalpine. Lo stesso signor Kohl, colla sua prima raccolta [1], ci diede occasione di stabilire certe analogie fonetiche e morfologiche fra le parlate tirolesi e quelle di Sappada, Sauris e Timau [2], analogie che a noi piace di vedere pienamente confermate nel presente volume.

Potrei citare numerosi esempî a dimostrare un'altra volta, che specialmente le varietà dialettali della Pusteria, sopratutto quella di Abfaltersbach, sono strettamente congiunte colle parlate tedesche cisalpine del gruppo carnico, ed anche affini alle altre del gruppo veneto-tridentino.

Senonchè la tradizione vuole che i primi abitatori di Sappada siano oriundi di Vilgraten (it. Valgrata), onde deploriamo che anche in questo secondo volume manchino, come nel primo, saggi dialettali di quella valle per i confronti colla parlata di Sappada.

Per questo non intendiamo già di farne un rimprovero al signor Kohl, poichè recatomi io stesso, lo scorso settembre, in quei luoghi, vi trovai bensì viva la leggenda dell'origine di Sappada, ma in pari tempo vi constatai una mancanza assoluta di produzioni folcloriche. Alle mie parole di sorpresa, mi si diceva e ripeteva che « gli abitanti di Villgraten hanno ben altro temperamento che i loro fratelli tirolesi ». Qualcuno mi indicava un vegliardo, di nome *Hans*, quale conoscitore e novellatore di curiosità locali, ma quando mi recai da lui, nella sua caratteristica e confortevolissima *Stube*, non volle aprire bocca. Facciamo voti che al signor Kohl, come Tirolese, riesca di farlo parlare e di procurarci così prossimamente alcuni saggi di quel dialetto.

In pari tempo auguriamo di nuovo una vita lunga e prospera alle *Quellen und Forschungen zur deutschen Volkshunde*, che per la loro ampiezza possono giovare alla scienza più che « le riviste a mo' di campionarî, con notiziette ed articoletti ».

A. Baragiola.

Scipio Sighele. — *Idee e problemi d'un positivista.* — Palermo, Sandron, 1908 (8.°, pp. 398).

La prima edizione di questa raccolta di articoli da rivista e di conferenze, uscita nel '99, aveva il titolo *Mentre il secolo muore;* alcuni nuovi scritti sono aggiunti all'edizione presente, dal titolo mutato: *Idee e problemi d'un positivista.* Il Sighele, che è modesto e scrive con molto buon senso, gonfia soltanto i titoli. I problemi, ch'egli discute, non se li pongono solo i positivisti; le idee, con le quali egli li discute, neppure sono propriamente positivistiche: sono idee del senso comune e del buon senso di oggi, delle quali non sarebbe punto agevole all'autore dimostrare l'origine, diciamo così, « scientifica ». Proprio non c'è nulla, in questo volume, di vera scienza positivistica: il Sighele rigetta anche sdegnosamente le idee, come dire?, « degenerative » (o « degenerate »?) del Nordau circa gli artisti. Un solo dei prodotti più vantati della scienza positivistica sembra dominarlo come un'idea fissa: la psicologia della folla, invocata in molti dei suoi scritti. Ma la psicologia della folla è nata assai prima del positivismo; e per farla, — il Sighele stesso ne converrà, — non c'è bisogno nè di giurare nel verbo di Spencer, nè di credere che la filosofia fino a Spencer sia stata un'aberrazione. Son cose indipendenti. — *Idee e problemi d'un positivista!* Un grande disprezzo per la storia (che non conoscevano) ha caratterizzato i positivisti: ogni minima verità, vecchia quanto il mondo, fu una loro conquista; e in una forma rozza, superata da secoli. Quando si parla di questo fatto innegabile, si adoperano variamente i termini « ignoranza », « ingenuità », « necessità storica », ed altri intermedii, i quali per via di sfumature vanno dal tono polemico a quello indulgente della storia dall'ampio orizzonte. Il Sighele è un simpatico ingenuo, il quale ha una sentita fede nella scienza positivistica, e non dubita mai un istante che un suo scritto possa non esser frutto, in ogni parte, di quella scienza. Così è. E invece i suoi articoli e le sue conferenze, concernenti temi assai comuni oggi e più o meno interessanti, sono « problemi » e « idee » d'un uomo di buon senso, il quale non si lascia trascinare da alcuna conclusione avventata della sua scienza; d'un uomo retto, sensibile alle sofferenze dell'umanità, desideroso di far del bene, ingenuo anche nella vita (lo confessa egli stesso), volta a volta pessimista ed ottimista per effetto d'una sana semplicità. Così anche quelli che han l'abito di guardare più profondamente nelle questioni, possono leggere il suo volume con qualche profitto: attraverso la forma trascurata, troveranno quella disinvoltura che è propria degli animi onesti, espansivi e fiduciosi.

Alfredo Gargiulo.

Varia.

Richard Heinze. — *Virgils epische Technik* - Zweite Auflage. — Leipzig und Berlin, Teubner, 1908 (pp. x-498).

La seconda edizione della poderosa e magistrale opera del Heinze non si differenzia molto, anche per la mole (appena per una diecina di pagine), dalla precedente del 1903 (vedi *La Cultura* del 1904, pp. 182 sg.): del resto, lo stesso autore nella Prefazione espressamente dichiara che non ebbe motivo alcuno per farvi cambiamenti sostanziali, ma che solo tenne

(1) *Heitere Volksgesänge aus Tirol.* Wien, Ludwig, 1908.
(2) *Dialetto e costumi di Sappada* cit.

conto, correggendo e aggiungendo, di quanto fu pubblicato nelle recensioni della prima edizione, nonchè della letteratura virgiliana comparsa nel frattempo (principalmente da nominare l'importante commento del Norden al libro VI dell'*Eneide*). Le modificazioni e le aggiunte introdotte qua e là non alterano punto la fisonomia e l'economia generale del lavoro, nè le sue conclusioni. Tali aggiunte sono quasi tutte relegate nelle note a piè di pagina ed hanno, in parte, carattere cortesemente polemico. P. Rasi.

Michele Scherillo. — *I canti di Giacomo Leopardi*, illustrati per le persone colte e per le scuole, e con la vita del Poeta narrata di su l'Epistolario. — Milano, Hoepli, 1907.

È la seconda edizione del volume che lo S. diede fuori per la prima volta nel 1900, e che meritamente è tenuto come uno dei migliori commenti dei canti leopardiani. Da quell'epoca gli studi sul grande recanatese hanno fatto un bel progresso, se non altro per essere divenuti di pubblico dominio, in questi ultimi anni, tutti i tesori dello *Zibaldone* e delle *carte napoletane*. E però non abbiamo in questo libro una semplice ristampa della prima edizione, ma lo S. ha naturalmente tratto grande profitto da quei tesori per più illuminare la figura del poeta e per meglio chiarire, nel suo commento, sia le ragioni che ispirarono, sia i concetti che informano i vari canti di Giacomo Leopardi. G. B. Festa.

Lingue e letterature moderne.

Le lingue e le letterature moderne s'intitola il discorso letto dal collega professore F. Garlanda per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1908-1909 nella r. Università di Roma, e pubblicato in questi giorni.

Io non sono, in ogni cosa, d'accordo con lui. Per esempio, non credo che l'italiana possa esser definita la più povera delle grandi lingue moderne, solo perchè il suo vocabolario registra minor numero di parole, e viceversa, son certo che il vocabolario di G. d'Annunzio è più ricco e di quello di Hauptmann e di quello di Phillips e, che so io? di quello di Bourget. Non credo si possa arricchirla — se di arricchirla si tratta — con sforzi di volontà ed artifizj, tra i quali quello di mettere a contributo i dialetti, non lo credo quantunque l'amico Garlanda abbia per sè l'autorità di tanti illustri a cominciar da Dante (in un certo senso), J. du Bellay, P. de Ronsard e che so io. Non credo che la materia unica delle letterature europee medievali fosse quella della Tavola Rotonda, nè che fossero i trovatori a portarla in Italia; nè che l'unità dello spirito nel medio evo fosse unicamente data dalla ' fervente fede cristiana '. Nè direi che Goethe racconti ' nei suoi *Wanderjahre* ' di ' una signorina di Milano ' ch'egli iniziò in un certo modo praticissimo allo studio dell'inglese: chè la signorina sarà la Maddalena Riggi (ne fecero l'identificazione Ad. Stern e il povero Carletta) di cui parla nella *Italienische Reise*, laddove i *Wanderjahre* non potranno essere che quelli di Wilhelm Meister. Nè sento come il collega Garlanda l'urgenza e la necessità dello studio storico-comparativo, nelle nostre Facoltà Letterarie, di ciascuna delle lingue moderne: chè, a praticarne quel tanto che può occorrere per ciascuna di esse, basta quello che già si studia di grammatica comparata delle lingue indo-germaniche in genere, non che delle neolatine in ispecie. Lo studio delle lingue, anche se scientifico, non è precisamente o necessariamente la stessa cosa che la scienza del linguaggio.

Viceversa a me fa gran piacere riconoscere (e chi vorrà non riconoscerlo?) ch'egli, spirito moderno, fu il primo a patrocinar gl'interessi della filologia moderna in seno al nostro insegnamento superiore. Divido lo sdegno suo sacrosanto contro quelli che si fan banditori dell'abolizione del latino, e le sorti della filologia moderna vogliono scindere da quelle della filologia classica. Penso, com'egli pensa, che lo studio delle letterature moderne giovi ad avvivare, ad umanizzare quello delle letterature classiche; e che le principali nostre università dovrebbero aver ciascuna una sezione di Filologia moderna, alla quale però i giovani provenienti dalle scuole medie accedessero « già armati di una sufficiente cognizione pratica delle lingue moderne ».

***

Di codesto parere non è invece il signor Nino Bixio Morelli, il quale (io non so chi egli sia, ma so che esprime l'opinione corrente, anzi correntissima tra gli *Sprachlehrer*) esplicitamente ebbe a dichiarare la propria sfiducia nella istituzione di scuole (' Facoltà ' dice egli impropriamente) di filologia moderna nelle università nostrali (cfr. *Boll. di fil. mod.*, novembre 1908), e propose che i quattrini ch'esse sarebbero per costare si spendessero in un centinajo di borse di perfezionamento all'estero.

Ora, ecco. Se io avessi un figliuolo al quale volessi fare imparare a perfezione una data lingua, lo manderei, senz'altro, a impararla ' sopra luogo '. Non potendo, lo affiderei ad un istitutore nato e cresciuto nel paese di quella data lingua. Non potendo neanche codesto, per una qualsiasi ragione, rinuncerei a fargli imparare (sul serio, intendo) quella data lingua. Perchè un maestro o istitutore il quale a diciotto o vent'anni l'avesse per suo conto imparata magari sopra luogo non m'ispirerebbe che una mediocre fiducia. Una volta rimpatriato, qualche cosa (' qualche cosa ' per modo di dire) del capitale che aveva accumulato si sarà venuta perdendo d'anno in anno. A parte, poi, codesto, delle lingue una sola se ne può conoscer bene: la propria. E il sovrapporre un'altra a quella è un mettere a contatto la morte e la vita; nel senso che materia morta diventa per lo meno da quanto quella delle lingue greca e la-

tina una qualsiasi lingua vivente, sulla bocca che, in un dato momento, con uno sforzo più o men riuscito di sostituzione, vi si venne adattando. La lingua ch'io parlo o scrivo o penso (che fa lo stesso) per esser veramente mia deve far parte di me, come il mio sangue, e per potersi dir viva deve partecipare della ininterrotta mobilità della mia psiche. E, si badi, a codesto senso intimo della lingua si lascian ricondurre anche le sfumature di pronuncia, che potrebbero parer cosa affatto esteriore. Un linguista un po' fine — *Sprachforscher* intendo — può anticipatamente classificare i difetti di pronuncia che non dico dopo i miracolosi anni di perfezionamento che han tutta la fiducia del signor Morelli, ma dopo decennj di studj e dimora all'estero avranno gl'Italiani che parleranno questa o quella lingua straniera, secondo che siano siciliani, calabresi, napoletani, abruzzesi, umbri, toscani, lombardi, piemontesi o israeliti. Ricordo di aver udito da Gaston Paris che Costantino Nigra, mirabile conoscitore e parlatore della lingua francese, pur si rivelava subito straniero già alla pronuncia del monosillabo 'oui...'. E in un libro assai recente (A. Dauzat, *La langue française d'aujourd'hui*) leggo: « Je connais un phonéticien originaire de la Suisse allemande, qui habite Paris depuis plus de vingt ans, et qui a commencé par s'appliquer la méthode [della fonetica, intende, sperimentale] à lui-même pour la prononciation du français. Il a perdu tout 'accent' germanique: c'est incontestable; tous les sons qu'il émet sont, à les détailler, très corrects et identiques à ceux des Parisiens. Mais l'ensemble, la phrase donne une autre impression à l'oreille. C'est une nuance indéfinissable et que les appareils ne peuvent saisir: on *sent* qu'on est en présence d'un étranger, sans qu'on puisse dire pourquoi ». Pigliati questo e vieni pel resto, direbbe qui un abruzzese all'ottimo abate Rousselot.

***

E a me diranno i molti numerosi insegnanti di lingue straniere in Italia, che sono italiani, con o senza perfezionamento all'estero: dunque, l'opera nostra non serve proprio a nulla? Oh sì. Una lingua straniera si può imparare per tanti scopi pratici, di grado e natura differente: per far del commercio internazionale che può andar dalle banane alle vaporiere; per avviarsi a diventar capitano di lungo corso; per poter fare un viaggio circolare più o meno esteso; per poter fare senza provocare il riso i convenevoli in un albergo o pensione internazionale; per poter tener dietro alla politica estera, leggendo (e codesto è già molto) nell'originale i giornali esteri; o magari anche per insegnare in un qualunque educandato che Corneille coll'amore, col patriottismo, colla clemenza e colla religione costruì il formidabile quadrilatero *Cid-Horace-Cinna-Polyeucte*.

A ciascuno di codesti scopi risponde un tecnicismo lessicale più o men complicato da mettere in opera con un fondo comune di grammatica oltremodo esiguo. E rispetto a codesti scopi, che son quelli di più frequente ricorso, sarà un buon maestro di lingua chiunque metta l'allievo in grado di conseguirli in un tempo più o men breve. Ma non gli sarà lecito davvero dare a intendere all'allievo ch'egli possieda così quella data lingua.

E, d'altra parte, ci può essere anche l'allievo che miri alla conoscenza profonda d'una grande letteratura moderna, come la inglese, o la tedesca, o la francese. E anche per codesto scopo c'è il suo tecnicismo; un tecnicismo, però, infinitamente più complicato. E codesto tecnicismo — del quale i segreti non si lasciano classificare — appunto perchè non va confuso cogli altri, è il solo che voglia e debba essere oggetto d'insegnamento universitario. Per le lingue, lettori (all'uso tedesco) nati, cresciuti e educati (voglio intendere anche *gebildet*) nei paesi dove le rispettive lingue si parlano; e l'opera loro gioverà anche a preparar maestri di lingue non confondibili con quelli annualmente fabbricati mediante il sistema ridotto dell'abilitazione. Per le letterature, insegnanti con solido fondamento di cultura classica, e, preferibilmente, nati ed educati nel paese dove quella data letteratura s'insegna come straniera. Ho accennato altra volta (cfr. *Cultura*, XXVII, 394) alla convenienza, per non dir necessità, che per lo studio delle letterature straniere s'abbian delle storie letterarie fatte qui da noi; in base allo stesso criterio che insomma riconosce inevitabile l'orientazione nazionale di fronte all'opera d'arte non nazionale, credo che per l'insegnamento delle letterature straniere l'opera del professore non straniero sia preferibile. Che, poi, a coronar l'opera giovi la conoscenza diretta del paese dove quella data letteratura si svolse, codesto s'intende.

Ma la prima cosa ha da essere che lingue e letterature straniere siano discipline che rivestano nell'ambiente universitario dignità universitaria. Fino a due secoli or sono i nobili condannati a morte non si son mai lasciati contestare il diritto d'esser decapitati, anzichè impiccati. E di codeste intransigenze vive e vivrà sempre anche l'aristocrazia dell'intelletto.

CESARE DE LOLLIS.

Cronaca.

Sono usciti i volumi X, XII e XIV (pei precedenti cfr. *Cultura*, XXVII, 165) dei *Deutsche Texte des Mittelalters* editi dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino (Berlin, Weidmann, 1908). Il X (pp. XXIV-382. Mk. 15) reca *Der sogenannte St. Georgener Prediger* a cura di Karl Rieder. A base dell'edizione sono posti i manoscritti della Biblioteca universitaria di Freiburg i. Br. e quello della Biblioteca provinciale di Karlsruhe. L'editore, nell'Introduzione, dimostra, mediante acute indagini, che le prediche appartengono a un unico autore, il quale predicò nel secolo XIII, e dovette essere Berthold von Regensburg. Il vol. XII (pp. XXII-438. Mk. 16.60) reca

Die Meisterlieder des Hans Folz, il poeta barbiere della Norimberga del secolo XV, per cura di August L. Mayer. A base dell'edizione sono posti il ms. della regia e nazionale Biblioteca di Monaco (cod. germ. 6353) e quello weimariano segnato Q. 566, entrambi in gran parte autografi. Il vol. XIV è una seconda puntata (la prima era nel vol. IV: *Die Melker Handschrift*) delle *Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte*. V'è utilizzato il ms. 2. 4. Aug. 2.° di Wolfenbüttel, che offre una messe abbondante di gnomica medievale tedesca. Fu messo insieme, a poco a poco, in Norimberga per entro agli ultimi decennj del secolo XV. Il collettore, a giudicar dai criterj che seguì nell'opera sua (egli scelse quasi esclusivamente ciò che poteva interessare la educazione borghese medievale), dovette appartenere a quella classe artigiana di Norimberga così benemerita della letteratura tedesca nei secoli XV e XVI. Tali le conclusioni dell'editore Karl Euling.

— Nel fasc. I dell'annata XII de *L'Arte*, Lionello Venturi difende le proprie *Origini della pittura veneziana* dagli attacchi che Laudedeo Testi mosse loro nella sua *Storia della pittura veneziana*. Difesa vigorosa e razionale, in quanto vi si sostengono i diritti della vera storia di contro allo storicismo meccanico.

— Il *Marzocco* riassume dal *Resto del Carlino* il racconto della profezia che Heine fece, a brevissima distanza, della morte di Bellini. La fonte è, qui, una lettera di Lady G. Si tratta di storia e non storiella: la si ritrova nei *Mémoires de D'Alton-Shée*. Costui fu il fratello di M.me Jaubert, nella cui casa, secondo Lady G., Heine avrebbe predetta la morte del grande catanese; e M.me Jaubert fu la gentildonna che A. de Musset onorava del titolo di sua ' marraine '. Ma secondo il D'Alton-Shée, quel « jettatore cogli occhiali » di Heine (così lo chiamava, sicilianamente, il Bellini) formulò la sua profezia a prossima scadenza non in casa Jaubert bensì in casa Belgiojoso (cfr. L. Séché, *Alfred de Musset*, di cui discorse *La Cultura* in vol. XXVI, 281).

— Nel fasc. marzo-aprile della *Revue Germanique* (Paris, Alcan) Jean Blum recensisce il libro di R. G. Assagioli (Napoli, Perella) sul Hamann, e conclude: « Le livre de M. Assagioli est fort intéressant et, des nombreuses esquisses biographiques de Hamann qu'il m'a fallu lire, la sienne est de beaucoup (avec celles de Delff et d'Arnold) celle que je préfère ».

— Il nostro collaboratore, F. Baldensperger, maestro nella trattazione di problemi delicati, ha pubblicato nel fasc. 1.° marzo del *Mercure de France* un eccellente articolo su *Le procès de l'individualisme*. Egli dimostra che, a parte quanto può esservi di malintesi in Rousseau e in Nietzsche (o nei nietzschiani), l'individualismo bene inteso, quello del XVII secolo francese, quello di Goethe, di G. di Humboldt, di Emerson, è un elemento di prim'ordine pel progresso della vita collettiva.

— La casa Teubner di Lipsia ci manda: J. Passy et A. Rambeau, *Chrestomathie française*, 3ème éd. (Mk. 5). Il libro ha lo scopo precipuo di contribuire alla diffusione della trascrizione fonetica. I testi in questa terza edizione (le altre sono del 1897 e del 1901) sono stati riveduti con cura; e nell'Introduzione, che contiene buone considerazioni a favore del metodo induttivo pei principianti, è praticata la comparazione dei suoni del francese non più soltanto con quelli dell'inglese, ma anche con quelli del tedesco.

— Nell'ottima collezione scolastica, che da qualche tempo esce presso l'editore Delaplane di Parigi sotto il titolo *Les philosophes*, il professore Cantecor pubblica un suo ottimo volumetto su Kant (*Kant*, pp. 144, L. 0.90). Esso, come tutta la serie di cui fa parte, è scritto per il gran pubblico, non per gli specialisti. L'autore, « ciononostante, non ha voluto dare un riassunto del sistema kantiano da servire quale surrogato alla lettura delle opere del filosofo ». In Francia, grazie al cielo, queste riduzioni economiche delle opere dei filosofi non hanno più gran corso. Il volumetto del Cantecor vuol essere una introduzione e, possibilmente, un invito a quella lettura ed a ciò sembra mirabilmente adatto non solo per la esiguità del prezzo e della mole, ma anche, e più, per il garbo, la sicurezza e la precisione con cui è condotto.

— *The Old Faith and the New Philosophy* è il titolo di un brillante articolo di Charles S. Gardner in *The Review and Expositor* (a Baptist Theological Quarterly edited by the Faculty of the Southern Baptist Theological Seminary Louisville, Kentucky) VI, 1909, pp. 3-27. La nuova filosofia è il prammatismo, nel cui trionfo il G., salvo qualche breve momento di dubbio, crede. Ora il cristianesimo non ha nulla da temere da una filosofia siffatta, poichè esso risponde pienamente a tutte le condizioni che il prammatismo pone a una fede religiosa. Esse sono quattro secondo il G.: 1. che la religione renda possibile con l'espiazione la purità della coscienza; 2. che assicuri la tranquillità dello spirito; 3. che conservi e sviluppi le energie necessarie al perfezionamento umano; 4. che offra una base religiosa sufficiente per un'etica sociale adeguata. A tutte queste esigenze l'esame del G. mostra che il cristianesimo solo risponde: onde egli preconizza la fine del malinteso dissidio tra fede e scienza, e la compenetrazione spirituale del cristianesimo con la nuova filosofia.

— I rapporti del prammatismo con l'idealismo religioso formano argomento di uno dei capitoli (il IX) in un libro recentissimo di W. R. Boyce Gibson, il chiaro interprete e seguace della filosofia di Rodolfo Eucken (*God with us*. A study in religious idealism. London, A. and C. Black, 1909; pp. xx-229). Nonostante una certa affinità nel modo di porre il problema religioso e nella soluzione pratica di esso, il Gibson trova una differenza fondamentale immensa in questo: che il prammatismo (almeno quale

si rivela negli scritti del James e dello Schiller) è pluralistico, teistico e melioristico, mentre l'idealismo religioso « remains inveterately monistic, monotheistic, monocosmic ». E non solo è diverso il modo di concepire le reazioni tra Dio e l'uomo, ma anche i concetti di ' libertà ' e ' immortalità ' differiscono sostanzialmente da un campo all'altro. Ci riserviamo di occuparci di proposito di questo notevole libro del professore londinese. Intanto va notato che il prammatismo religioso ha rimesso in onore..... la *metafisica* di Aristotele.

— Abbiamo sott'occhio un altro volume della serie d'*Inhaltdarstellungen* con cui Costantin Ritter procura di divulgare e rendere familiare al gran pubblico i *Dialoghi* di Platone. Questa volta si tratta della *Repubblica (Platons Staat — Darstellung des Inhalts.* Stuttgart, W. Kohlhammer, 1909; pp. IV-216; Mk. 4,50) sicchè non è a dubitare che il volume avrà molti ed attenti lettori.

— L'*Imprimerie catholique* di Beyrouth (Siria) ha pubblicato:

Al-Moungid, dictionnaire arabe classique illustré par le P. L. Malouf s. j. (pp. XX-737, in 3 colonne, 7 fr.). P. H. Lammens s, j., *Etudes sur le règne du Calife Omaiyade Mo'âwia Ier* (pp. 448 + 34 pp. di tavole, 20 fr.).

D'imminente pubblicazione presso la stessa tipografia editrice:

La Hamâsa de Buhturi, éditée d'après l'unique ms. conservé à la Bibliothèque de l'Université de Leyde par le P. L. Cheikho s. j. (pp. 300, 20 fr.).

— Dall'editore C. Bertelsmann di Gütersloh riceviamo una curiosa pubblicazione di un giovane anonimo: « *Meine Ferienreise nach Rom.* Nach seinem Tagebuche « unter besonderer Berücksichtigung der lateinischen Schulklassiker » herausgegeben von einem Primaner ». L'A. racconta di essersi preparato alla sua gita a Roma con una serie di letture dei classici latini, « wohl selbstverständig in deutscher Uebersetzung » (si consolino i nostri licenziati dal liceo che non sono in grado di leggere Virgilio e Orazio nel testo). Nel visitare la città, i passi degli scrittori romani si presentano (passi il bisticcio) a ogni passo alla mente del giovane alemanno, che li aveva, ben s'intende, trascritti e ordinati con gran diligenza nelle sue lettere preparatorie. Così perfino quando deve andar via da Roma, non piange le lagrime sue, ma quelle di Ovidio (cfr. ahimè! le ultime pagine della *Italienische Reise* di Goethe!) partente per l'esilio. Meno male che gli viene in mente di andare a bere alla fontana di Trevi (una volta almeno ci si gettava dentro un baiocco, ma il giovane viaggiatore non sa di questa usanza), e così parte riconfortato, dandoci anche un saggio di avere imparato un po' d'italiano: « Adio Roma, adio Fontana, a rivederci ».

— Il dottore Lorenz Straub, rettore dell'Eberhard-Ludwigs-Gymnasium di Stoccarda, pubblica in elegante volume un florilegio della poesia greca, da Omero in giù, in traduzioni metriche (*Liederdichtung und Spruchweisheit der alten Hellenen* in Übertragungen. Berlin & Stuttgart, W. Spemann, pp. 588. Mk. 6, rilegato in tela 7.50). Ne riparleremo.

— Il *Sandro Botticelli* di I. B. Supino edito dal Formiggini (Modena) è un sobrio riassunto del lavoro ch'egli pubblicò presso l'Alinari. Assai scorrette le indicazioni bibliografiche.

— La risposta di G. Tyrrell alla lettera pastorale del Cardinale Mercier è già nota al pubblico italiano, non foss'altro che per la traduzione recentemente pubblicata (*Medioevalismo* - Risposta al Cardinale Mercier. Traduzione di P. Vinci, Roma, Libreria editrice romana, 1908). Ora la *Librairie Critique* Émile Nourry (Paris, 14 rue Notre-Dame-de-Lorette) ce la presenta in francese col titolo mutato: *Suis-je Catholique? Examen de conscience d'un moderniste* (pp. 263. Fr. 3.50).

Opuscoli ed estratti.

Bacci O., *Giosuè Carducci e gli ' Amici pedanti '*, Rocca San Casciano, tip. Cappelli, 1908, pp. 31 [garbato contributo alla ricostruzione della vita giovanile del Carducci] — Bertagnolli G., *Roberto Hamerling*. Trento, tip. Monanni, 1908, pp. 31 (estr. dall'*Annuario della i. r. Acc. di Commercio di Trento*) [tra l'altro vi si difende il H. come traduttore di Leopardi] — Castellano G., *Il moto del pensiero moderno nell'opera di Benedetto Croce* (estr. dalla *Rassegna Pugliese*. XXIV, 1908, pp. 44) — Fanciullacci T., *Edmondo de Amicis e l'arte sua*, Venezia, tip. Emiliana, 1908, pp. 35 — Festa G. B., *Bibliografia delle più antiche rime volgari italiane* (estr. dalle *Romanische Forschungen*) [ottima idea quella della disposizione per ordine alfabetico di rime] — Fitzhugh T., *Prolegomena to the History of Italico-Romanic Rhythm*, Charlottesville, V. A., u. S. A., Anderson Brothers, 1908, pp. 22 — Id., *Carmen Arvale seu Martis Verber or the Tonic Laws of Latin Speech and Rhythm* - Supplement to the *Prolegomena* etc., ivi, 5 tavole in litografia — Grasso Gabr., *A proposito della Biblioteca di Geografia storica pubblicata sotto la direzione di G. Beloch*, Firenze, tip. Ricci, 1908, pp. 16 (estr. dalla *Riv. geografica ital.*) — Guarini G. B., *La modernità politica e il diritto delle genti nei « Regesta » di Federico II*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1908, pp. 51 — Id., *Legazioni stabili prima del quattrocento?* (a proposito di una recente pubblicazione). Estr. dal *Bollettino dei Consoli*, II, 1909, pp. 12 — Mele G., *Il metro del primo coro dell' ' Adelchi ' e il metro d' ' arte mayor '*, Catania, pp. 9 (estr. dagli *Studi di filologia moderna*) [Manzoni derivò il dodecasillabo da Metastasio. A proposito dei dodecasillabi di Jacopone, sarebbe stato da ricordare la memoria del compianto J. Schmitt, *Sul verso de arte mayor*] — Moni A., *La condanna del modernismo* (estr. dalla *Rivista Abruzzese*, XXIV, 1909, pp. 7) — Polacchi G. B., *I martiri pennesi del 1837*, Roma, tip. Battarelli, s. d., pp. 42 — Volpi G., *Una lauda di Andrea Stefani fiorentino*, Firenze, Barbèra, 1908, pp. 22 [d'una certa importanza per la lingua, come il V. rileva].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 8. 15 APRILE 1909.

LA CVLTVRA

L'ideale dell'umanità.

La figura di Guglielmo von Humboldt si disegna ogni giorno più grandiosa e più splendida fra quelle degli spiriti magni della mirabile età in cui il genio germanico raggiunse le più alte cime e tracciò al mondo civile le vie da seguire in ogni forma di attività umana degna del nome. Le sue doti personali, le condizioni di fortuna che gli permettevano la più larga indipendenza, le relazioni con uomini come Goethe, Schiller, Jacobi, F. A. Wolf, gli Schlegel e tanti altri, e con donne veramente superiori, a cominciare dalla sua Carolina, tutte queste e altre fortunate circostanze contribuiscono a renderlo « la più pura incarnazione del nuovo *Bildungsideal* » (1). Nessuno più di lui fu penetrato dall'idea winckelmanniana di far rivivere gl'ideali greci per rendere effettivamente migliore l'umanità presente, e nessuno con maggiore costanza e impegno rivolse tutta la propria vita a conoscere e attuare quegl'ideali. Dobbiamo dire piuttosto « quell'ideale », perchè ad uno si riducono tutti, all'ideale umano stesso, a ciò che l'uomo, aspirando alla più alta perfezione concessa alla sua natura, può raggiungere e produrre. Un ideale, quindi, che non può essere formulato come una verità matematica, e non può neppure lontanamente esser reso intelligibile a chi non lo senta già in sè e non lo cerchi con sempre rinnovata energia. Si comprende quindi che « Guglielmo von Humboldt era un artista, e la sua opera d'arte è lui stesso... e quel grandioso egoismo esigeva che si traesse partito da tutta una vita nelle sue più svariate forme per portare il proprio essere al più alto grado possibile di perfezione » (1).

(1) W. KROLL, *Geschichte der klassischen Philologie*, Leipzig, 1908, p. 117.

Seguire un tal eroe dello spirito umano lungo il corso della sua vita, rifare il cammino da lui fatto alla conquista della verità e del bene, vedere com'egli alimentasse il suo ingegno con l'esame attento delle dottrine e delle opere altrui e come da questo vital nutrimento assumesse le forze a un'attività personale e originale, tutto ciò forma un compito del più alto interesse per noi, ed è soprattutto raccomandabile nella nostra età di pigmei che ha finito col perder di vista l'umanità a furia di sminuzzarla e studiarne col microscopio i pezzetti.

Dobbiamo perciò essere grati a Eduard Spranger che ci rende possibile di compiere questo studio proficuo dietro la sua guida sicura. Il suo volume *Wilhelm von Humboldt und die Humanitätsidee* (2) è il migliore e più durevole monumento che si potesse erigere alla memoria di un tanto uomo. Accanto alla pubblicazione delle *Opere* per cura dell'Accademia di Berlino e della corrispondenza con Carolina a cura di Anna von Sydow, questo libro dello Spranger diviene indispensabile a chi voglia conoscere in modo adeguato la vita e il genio del Humboldt.

***

Il compito dello Spranger non era facile. La figura ch'egli ci presenta è così complessa, così varia, così grandiosa che riuscire a farla comprendere pienamente vuol dire compiere un'impresa che ha del prodigio.

(1) ANNA von SYDOW, *Wilhelm und Caroline von Humboldt in ihren Briefen*, III (Berlin, 1909), p. IX.
(2) Berlin, Reuther & Reichard, 1909, pp. x-506, in-8.° grande. Mk. 8.50.

Uomo veramente universale, Guglielmo von Humboldt seppe seguire con eguale interesse le più svariate manifestazioni dello spirito umano. Artista nato, era capace del più schietto entusiasmo per la scienza, anche per quella che in genere si è disposti a considerare come la più arida e fredda e la più lontana dalla poesia. « C'è un incanto invincibile » egli dice in un luogo « nella semplice intuizione delle verità matematiche, degli eterni rapporti dello spazio e del tempo, si rivelino essi nei suoni o nei numeri o nelle linee. Si ha nel contemplarli la soddisfazione eternamente nuova di scoprire sempre nuovi rapporti, e problemi che si risolvono ognora in modo compiuto. Se non che il senso della bellezza formale della scienza pura è in noi affievolito dalla precoce e molteplice applicazione » [1]. Par di sentire in queste parole un'eco dell'entusiasmo di Platone per la pura bellezza delle verità matematiche. Non ci meraviglieremo che lo stesso Humboldt ammiri la profondità scientifica nell'arte egiziana e nella greca, per quella stessa obiettività e acutezza del suo spirito che gli fa esigere dallo storico un particolare senso della realtà e gli fa formulare quella memorabile norma: « Come la filosofia cerca il primo principio delle cose, l'arte l'ideale della bellezza, così la storia tende a dare dei destini umani un'immagine fedele alla realtà, immagine piena e vivida, nitida e chiara, intuita da un animo così intento al suo oggetto che le vedute e i sentimenti e le pretese sue personali si perdono e si fondono in esso. Produrre e serbare un tale stato d'animo è il fine ultimo dello storico; ma egli non lo raggiunge se non quando abbia con fedeltà scrupolosa mirato ad uno scopo più immediato: la semplice rappresentazione dei fatti » [2].

Si comprende che chi parla in questo modo non può considerar sè stesso estraneo ad alcun campo dello scibile. Ad ogni studio si accinge con ardore, e dappertutto si orienta rapidamente. « Mi è già più volte avvenuto » scriveva egli stesso al Wolf [1] « che nell'avanzarmi in un nuovo campo di studio e abbracciarne con lo sguardo i contorni, quello spettacolo mi esalta in modo che io comincio senz'altro a parlare in materia come se ne fossi pratico da gran tempo ». E seguita analizzando serenamente gli errori a cui per tal via va incontro; chè da niente egli rifugge tanto quanto dalla superficialità e dal vano dilettantismo. Una volta messosi allo studio dei greci, vi attende con lena instancabile, e non si lascia atterrire dalle dottrine più aride e astruse, come, ad esempio, quelle degli antichi trattatisti di metrica. E non cessa di rivolgersi al Wolf per proporgli i suoi dubbi e per chiedergli consigli. L'umanità di un tanto maestro fa vagheggiare al Humboldt un piano di collaborazione epistolare fra i dotti; ma poi lo sgomenta la grettezza e la misera vanità di molti studiosi: « So wenige interessirt die Wissenschaft um der Wissenschaft willen, und es ekelt einen an, die meisten so immer auf sich, auf das Scherflein Ruhm und Gewinn, den sie ihnen bringt, zurückkommen zu sehen » [2]. Il Dalberg, per esempio, postillando il saggio sui greci mandatogli in esame dal Humboldt, cercava di far capire a questo che il greco non è pane per tutti i denti. Humboldt a sua volta ne arguiva che Dalberg non aveva capito niente delle idee contenute in quello scritto, e modestamente ne attribuiva la colpa alla deficienza della sua esposizione [3]. In compenso egli aveva l'approvazione del Wolf, come ebbe in seguito un attivo commercio d'idee con le migliori intelligenze dell'età sua.

***

La molteplicità delle relazioni e la vastità dell'argomento hanno consigliato allo Spran-

(1) *Alle W. W.* [è la sigla usata dallo Spranger per denotare l'edizione antica delle *Opere*, Berlino, 1841-1851; alla quale sono costretto a ricorrere, non avendo a portata di mano l'edizione accademica], I, 11.
(2) *Alle W. W.*, I, 5.

(1) *Alle W. W.*, V, 17.
(2) Ibid., 38.
(3) Ibid., 39.

ger di omettere nella sua trattazione l'esame delle teorie particolari e tecniche, come la filosofia del linguaggio, e le vedute sulla storia dell'arte.

Omissione non priva certo d'inconvenienti. Chè la filosofia del linguaggio e l'estetica si compenetrano, e già Humboldt considera il linguaggio « come un caso speciale della simbolica estetica in cui l'elemento sensibile si fonde col soprasensibile » (1); e così filosofia, arte e storia ritrovano per lui un centro e una fonte comune nelle sue convinzioni metafisiche. Già nel suo articolo sulla *Bhagavad Gita* si possono leggere delle mirabili osservazioni sui rapporti fra poesia e filosofia. « C'è » dice fra l'altro « un punto della ricerca filosofica in cui la ragione rinunzia a dedurre effetti da cause e in cui la verità, per l'affinarsi e l'appuntarsi dello spirito, senza sussidio di dialettica, erompe come una fiamma dal seno della coscienza intensificata ». E in questo ordine d'idee trova posto quell'unità primordiale che secondo Humboldt costituivano poesia, scienza, filosofia e storia *(Thaterkunde)*; e si comprende com'egli veda nell'epopea la storia più vera e più perfetta (2).

La scissione adunque è arbitraria e minaccia d'impicciolire e deformare quella teoria larga e comprensiva che tutto abbraccia e dispone in compiuta armonia. Eppure non è possibile una sintesi come quella compiuta dallo Spranger, senza qualche limitazione. Del resto, egli ha proceduto anche qui con gran tatto e piena conoscenza di causa. L'omissione delle teorie speciali non gli ha impedito di accennare ai legami che stringono quelle teorie al complesso delle idee humboldtiane e più precisamente alla filosofia dell'umanità. Così anche chi voglia occuparsi *ex professo* di una di quelle dottrine particolari, troverà nell'opera dello Spranger il migliore aiuto per orientarsi e per procedere in modo conforme al cammino tenuto dallo stesso Humboldt.

(1) SPRANGER, p. 202; cfr. 52 e 162 sg.

(2) *Alte W. W.*, I, 98.

Il lettore avrà modo di persuadersene scorrendo, ad esempio, il recente studio di Moritz Scheinert, *Wilhelm von Humboldts Sprachphilosophie* (1), a cui non si può non riconoscere il merito di un'esposizione chiara e precisa, ma in cui si desidera un più sicuro orientamento di fronte al pensiero humboldtiano in genere. Esaminando il metodo del Humboldt, lo Scheinert si è trovato dinanzi a un dualismo inesplicabile, per cui ora sembra che nulla si debba ammettere se non in base a fatti rigorosamente accertati, ora invece si procede per deduzione logica da principii metafisici, estetici e di filosofia della storia, sicchè pare che quella base positiva sparisca o piuttosto i fatti stessi vengano costretti entro schemi prestabiliti. Il che è vero, ma trova la sua spiegazione quando si riesca ad abbracciare tutto il pensiero del Humboldt, e insieme, a penetrare il segreto della sua personalità. Chè per lui è più che mai vero quello ch'egli pensava dei filosofi greci, che nessuno possa comprenderli pienamente « der sie nicht als Menschen aufzufassen Sinn genug hat » (2).

Ora il libro dello Spranger (di cui lo Scheinert non è stato in tempo a giovarsi) giunge per questo molto opportuno, e formerà sempre una base indispensabile agli studi speciali che si vogliano fare di questa o quella particolare dottrina (3). Il suo pregio principale sta appunto nell'aver posto come centro della sua ricerca lo svolgimento della personalità del Humboldt nella sua totalità.

Egli dice giustamente del suo libro che va preso come un tutto e che male ne giudicherebbe chi ne esaminasse un capitolo staccato. Un'altra cosa avrebbe potuto dire: che un

(1) Leipzig, W. Engelmann, 1908, pp. 55 [estratto dall'*Archiv für die gesamte Psychologie*, XIII, 3]. Mk. 1.20.

(2) *Alte W. W.*, I, 186 (recensione del *Woldemar* del Jacobi), ove sono anche acutamente rilevate le difficoltà della storia della filosofia.

(3) È desiderabile che qualcuno intraprenda uno studio compiuto del filologo Humboldt, che solo di passaggio si trova nominato nella storia della filologia. Il SANDYS gli ha consacrato una pagina del suo libro (*A History of classical Scholarship*, III, 1898, p. 68).

libro simile non si riassume. Un recensente non può far altro che raccomandarne la lettura, o parlarne supponendo che i lettori lo conoscano.

Non m'illudo quindi che a chi non lo conosce possa darne una qualche idea il cenno sommario del contenuto quale lo espongo qui appresso.

***

Lo S. si è proposto di dare uno studio esauriente di tutto il sistema filosofico dell'umanità e in pari tempo un'immagine storica possibilmente fedele dell'evoluzione spirituale del Humboldt fino al 1820. Abilmente i due compiti sono stati fusi in uno, sicchè, dopo una breve introduzione sistematica, la filosofia stessa non è veduta se non attraverso il pensiero e l'attività del Humboldt; la cui figura quindi domina da un capo all'altro e prende sempre maggiore consistenza agli occhi del lettore. I singoli elementi del sistema sono, a mano a mano che si presentano, studiati in sè stessi e nelle varie fonti da cui emanano. Vediamo, ad esempio, l'influsso potente del Rousseau dirigere il movimento del pensiero verso la ricerca di ciò che costituisce l'essenza umana nella sua espressione più schietta e più piena. Ma poco appresso, per l'autorità del Winckelmann, quell'ideale umano che il Rousseau cercava nell'umanità primitiva, si cerca invece nei greci dell'età classica. Questo ideale poi domina tutto il neoumanismo, i cui più valorosi campioni cercano anche di metterlo in armonia prima con la filosofia kantiana e poi via via con quella degl'idealisti e in particolare col sistema dello Schelling.

Per comodità di esposizione lo Spranger ha considerato in tante sezioni dell'opera le questioni metafisiche, la psicologia, l'estetica, l'etica. Il che, se offre il vantaggio innegabile di una grande chiarezza, ha pure qualche inconveniente non lieve. Quello, per esempio, che lo Spranger stesso qua e là rileva, delle inevitabili ripetizioni. Ci sono idee e principî che non si prestano a queste nostre divisioni di argomenti e si ripresentano a ogni passo. Ma, quel ch'è più, la filosofia stessa dell'umanità non ha nulla da guadagnare da queste partizioni, che tendono a svisarla. Sicchè l'esame dei particolari dev'essere fatto senza che si perda mai di vista quella veduta complessiva che lo Spranger ci presenta così bene nella sua *introduzione*. Nè egli stesso la dimentica mai, ma la sua preoccupazione di tenerla presente alla mente del lettore lo costringe a ripetere più volte cose già dette.

Se non che lo Spranger è uno scrittore che guadagna facilmente l'attenzione e l'interesse di chi legge. La profondità delle sue convinzioni e la viva simpatia ch'egli ha per il suo soggetto dànno alla sua esposizione un fascino speciale.

Soprattutto è difficile che il lettore non senta per entro a queste pagine quello ch'è stato il principale intento dell'autore. Egli vuole che l'imagine del Humboldt e dell'ideale da lui vagheggiato si colga e s'intuisca da noi non per curiosità di erudizione, ma per comprendere meglio noi stessi e renderci conto del nostro pensiero e dei nostri ideali. Il che, formulato altrimenti, si esprime così: possiamo noi ritenere la filosofia dell'umanità? O che rimane di essa?

La risposta non può essere dubbia, e lo Spranger non manca di formularla nella sua *conclusione*, dove è discusso anche il compito della educazione della gioventù. Mi limito a riferirne le ultime parole, con la speranza ch'esse invoglino i nostri facili pedagogisti e riformatori scolastici a leggere e meditare quelle che precedono.

« Deshalb lauten die Forderungen an jede Schulform der Gegenwart:
Stärkung und Schonung der Individualität.
Berührung mit und Schulung an der Realität.
Innere Form und Einheit des Bildungsideals:
Humanität! ».

L'umanità sola offre il modo di fondere in una unità superiore estetico-etica i contrapposti della soggettività e dell'oggettività; l'uma-

nità intesa non come ideale remoto o come dottrina astratta, ma come filosofia vissuta o arte della vita: come la vita stessa quale perenne creazione artistica di ciascuna persona veramente colta.

La differenza fra Humboldt e noi sta principalmente, secondo lo Spranger, nel modo di considerare i greci antichi, e nel valore, quindi, che l'ideale classico può avere per la nostra cultura moderna. Questo è un punto che merita una particolare discussione, e sul quale varrà la pena di ritornare una volta o l'altra. Noto di passaggio che non mi troverò in tutto d'accordo con lo Spranger e con la sua *historische Griechenauffassung*. Ma non so chiudere questi rapidi cenni senza additare allo studio e all'ammirazione di tutti un capitolo del libro, quello dedicato ai rapporti del Humboldt con Schiller e con l'estetica di Schiller (p. 337 ss.). Basterebbe da solo ad assicurare all'autore il merito della genialità nell'esposizione.

NICOLA FESTA.

Aylmer Maude. — *The Life of Tolstoy: first fifty years*. — London, A. Constable and Co., 1908 (in-8.° de 457 pages orné de portraits). 10 sh. 6.

Une de ces copieuses et lentes biographies anglaises comme Sainte-Beuve les aimait, suivant pas à pas leur personnage aussi bien dans sa vie quotidienne que dans les démarches de son activité intellectuelle, et fondées en somme sur une sorte de foi dans la continuité de l'individu et de l'intérêt qui doit s'attacher à lui. Dans l'espèce, l'histoire d'un bras cassé ou d'un cheval disparu ne tient pas moins de place dans le récit que, par exemple, l'indication inattendue d'une enthousiaste lecture de Schopenhauer par Tolstoï ou le commentaire de sa longue antipathie pour Tourguéneff. Au lecteur, en somme, à dégager lui-même, de cette sorte de chronique journalière, les reliefs et les saillies qui permettent de refaire l'histoire d'un ouvrage marquant, de reconstituer la genèse d'une tendance significative.

Ce sont les cinquante premières années de la vie de Tolstoï qui se trouvent seules racontées dans ce gros livre: c'est dire que les oeuvres auxquelles est attachée sa notorieté la plus singulière n'ont pas encore place ici. Mais le volume s'arrête à ces années de crise de 1874-1879 d'où sortira l'agitateur religieux qui a suscité dans notre Occident tant d'enthousiasme et tant de déceptions: l'auteur d'*Anna Karenina* en vient à trouver la vie dénuée de sens, à éprouver l'inanité des réponses que l'humanité fait d'ordinaire aux grandes questions vitales. Il éprouve — jusqu'à songer au suicide — la frivolité des raisons coutumières que l'intelligence prétend donner au fait même de l'existence, et n'est sauvé de l'effondrement que par « la conscience de la vie », mais d'une vie apostolique et divinement active qui déterminera toute la seconde partie de sa carrière: celle-ci fera sans doute l'objet d'un autre volume.

Le principal intérêt du livre de M. Aylmer Maude — en dehors des curiosités anecdotiques qu'en hôte fréquent d'Yásnaya Polyána il est merveilleusement préparé à satisfaire — c'est d'offrir au lecteur, à travers les influences subies par le grand écrivain, la possibilité de « repérer » dans les premières années de sa vie les futures directions que sa pensée prendra dans les dernières. Non que la personnalité de Tolstoï nous apparaisse comme vraiment « évolutive », soumise à des transformations graduelles et à un développement unilinéaire: les modifications de son être semblent plutôt dues à des crises, à des solutions de continuité, à des sautes brusques et imprévues qu'à un épanouissement graduel; et certaines de ses étapes — Tolstoï *dandy*, par exemple, et méprisant les gens qui ne portaient pas de gants — y font l'effet de manifestations erratiques. Cependant on sent que ses idées les plus apocalyptiques en apparence ont leur point de départ dans la vie; une épisode de guerre, un incident de chasse, une exécution capitale trouveront, longtemps après, leur retentissement sur sa pensée. Surtout, on apprend à connaître, dans une biographie aussi complète que celle-ci, les mille influences religieuses, et d'une religiosité fort peu occidentale, qui ont agi de bonne heure sur une âme qui ne leur a sans doute échappé qu'en apparence durant trente années, et qui a cru trouver des succédanés dans l'art, l'activité militaire ou mondaine, les occupations de la vie pratique. L'admirable, quand on a lu cette biographie puisée à des sources russes souvent peu accessibles, ce n'est pas du tout que Tolstoï soit devenu pro-

phète anarchiste, et presque millénarien; c'est au contraire qu'il ait écrit *Guerre et Paix* et *Anna Karenina* et que le point de vue d'étroite et pressante moralisation, d'évangélisation instante qui triomphe dans *Qu'est-ce que l'art?* ait pu être tenu en échec et comme laissé en suspens durant une si appréciable période de sa vie. C'est là peut-être, pour reprendre le titre d'un ouvrage antérieur de M. Maude, le plus singulier des *Problèmes de Tolstoï*.

F. BALDENSPERGER.

La musique et la magie par **Jules Combarieu**. — Paris, Picard, 1909 (pp. VIII-375). 10 Fr.

La tesi sostenuta dall'A. in questo suo libro può compendiarsi così: il canto profano viene dal canto religioso, il canto religioso viene dal canto magico.

L'A. vorrebbe dimostrare che tutta l'arte musicale è derivata dalle incantazioni magiche primitive. Ma in primo luogo egli fa una distinzione troppo netta tra magia e religione. Egli dice (p. 11) che la differenza sostanziale tra di esse è che mentre la religione si rivolge ad un essere superiore, ad uno spirito, per implorarne la misericordia, trattando da soggetto a signore, colla magia l'uomo non prega, ma comanda. Ciò è in parte vero, ma non può essere enunciato e sostenuto categoricamente, come una proposizione di geometria. L'A. stesso deve costatare delle eccezioni, e quando poi si scenda a studiare i riti di queste due quasi opposte e pure affini attività spirituali, si vede come sia difficile fare ogni volta una separazione netta. Più si risale verso l'età primitiva, più religione e magia si ravvicinano nei loro riti e nei loro motivi fino a confondersi e completarsi a vicenda.

V'è infatti una quantità di procedimenti che hanno vissuto e sopravvivono oscillando tra magia e religione: pregiudizî popolari che formano ciò che si suol chiamare superstizione, per cui alcuno può reputare atto di magia ciò in cui altri non vede che un atto religioso. Per esempio, la canzone che il re di Navarra Enrico d'Albret ordina alla figlia partoriente di ripetere per sgravarsi felicemente: « Notre-Dame du bout du pont aidez-moi à cette heure, priez le Dieu des cieux qu'il veuille bien me délivrer tost etc. » è considerata dall'A. (p. 51) come una formula di magia, in quanto la si riteneva agire infallibilmente per se stessa, mentre si tratta di una manifestazione religiosa, superstiziosa, se si vuole, come mille se ne vedono ancora ogni giorno.

Se alcuno crede che il ripetere dieci volte il *Pater Noster* o l'*Ave Maria* sia un rimedio infallibile per un qualche male, si dovrà però concludere che l'*Ave Maria* o il *Pater Noster* sono delle formule magiche?

Ma se, come dico, in alcuni casi è perfino oggidì difficile distinguere nettamente nella superstizione l'elemento religioso dal magico, assai più difficile ciò diviene, quando si consideri, come fa l'A., l'uomo primitivo.

Giacchè il signor Combarieu, per sviluppare la sua tesi, prende a base d'operazione il « primitivo ». Egli così lo determina:

I. Cronologicamente intende per primitivo l'uomo che ha vissuto 4 o 5 secoli circa prima del periodo noto per i più antichi documenti storici.

II. Socialmente è anteriore ai culti religiosi propriamente detti.

III. Psicologicamente è un essere di puro istinto, diretto dall'immaginazione e dal sentimento estraneo alla scienza e allo spirito critico.

IV. Esteticamente, ignora l'arte coltivata per se stessa, o per un pubblico, e non agisce che per dei fini utilitarî.

L'A. considera cioè un essere affatto arbitrario. Noi ammettiamo un uomo anteriore di 4 o 5 secoli ai primi documenti storici, all'età micenea, ad es., ma non abbiamo alcun diritto di segnare dei limiti così rigidi alla sua religiosità, alla sua psiche, al suo senso estetico e critico, da ammettere come cosa certa che non avesse culti religiosi, che fosse affatto privo di scienza e che ignorasse l'arte coltivata per se stessa. Egli avrà avuto degli embrioni di culti religiosi, di scienza e d'arte che si saranno man mano ed insensibilmente sviluppati fino all'età storica. Non possiamo infatti supporre che il primitivo cessi di essere tale in un sol giorno, che in un sol giorno acquisti religiosità, spirito critico e senso estetico, divenendo un uomo civile. Tutto il corso della storia ci dimostra che il progresso della civiltà e dell'arte avviene insensibilmente, senza salti bruschi. Ed è nota poi la storiella della coda di cavallo: l'A. non sarà mica in grado di fissare l'ora e il minuto preciso in cui il suo primitivo acquista religiosità, criterio scientifico e senso estetico, per divenire un uomo civile, più

di quello che altri non possa fissare il numero preciso di crini che costituiscono una vera coda di cavallo.

Noi possiamo bene immaginarci un uomo anteriore ad ogni documento di civiltà a noi pervenuto e possiamo immaginarcelo come avente i soli germi delle facoltà psichiche che ha rivelate nel seguito dei secoli, ma troviamo contrario ad ogni retto principio di metodo scientifico e di logica l'assegnare arbitrariamente dei limiti precisi e delle qualità particolari alla mentalità di un essere ipotetico per trarne delle conseguenze atte a provare una tesi storica ed una teoria. Quelli che l'A. chiama documenti per studiare i primitivi, non sono tali da giustificare alcuna delle sue conclusioni. Prendere poi dei versi del tragico Moschione (IV sec. a. Cr.) in cui dice che gli uomini abitavano in origine in antri come i bruti, e che vivevano di uccisioni e senza leggi, come « documento » è cosa madornale, nè più seria di ciò che sarebbe il considerare quali documenti i versi di Esiodo sull'età dell'oro. E d'altronde, è pericoloso trarre, come fa l'A., da qualche tribù indiana esistente ancora in America allo stato selvaggio, delle conclusioni per l'uomo primitivo. Certamente anzi, la psicologia di quell'uomo che ancorchè selvaggio era capace di raggiungere nell'evoluzione di pochi secoli una civiltà quale la micenea ad es., dovrebbe essere molto diversa da quella di quei selvaggi di oggi, rimasti tali per decine di secoli, non solo incapaci di una rapida evoluzione propria, ma anche refrattarî agli influssi di civiltà superiori che ne vennero in contatto.

L'A. pare rendersi ragione un momento delle grandi difficoltà che incontra, quando dice: « Il paraît singulier d'instituer une étude sur les « primitifs », si, par ce mot, on entend des hommes de la préhistoire etc. » (p. 24): ma si consola subito, trovando che « la méthode n'est pas différente de celle que l'on suit habituellement en archéologie, et rien n'est plus simple ».

Egli si serve di una figura di geometria: alcune rette convergenti rappresentano i fatti noti: prolungandole idealmente esse si incontreranno tutte in un punto, questo punto è l'incantazione magica. Ma l'A. stabilisce arbitrariamente la convergenza di quelle linee. Io non nego che vi siano antichissimi documenti dell'associazione del canto ad alcuni riti magici, ma non trovo che i documenti indichino il canto magico come punto di partenza, come la forma di canto anteriore ad ogni altra, anche a quella religiosa. Tra i dati dall'A. raccolti ed esaminati non ve ne è un solo che autorizzi a concludere che contemporaneamente alle invocazioni magiche primitive non vi fossero inni religiosi e canti profani, per quanto primordiali.

Anche tra i selvaggi indiani d'oggidì, risulta che la musica interviene in ogni manifestazione della vita civile, e che accanto ad invocazioni che si possono chiamare magiche, vi sono inni religiosi, canti guerreschi ecc. L'A. ingenuamente riproduce le parole di Miss Fletcher che lo attestano solennemente (p. 32). Insomma l'A. non trova delle prove che in quanto interpreta o classifica male i suoi « documenti ». Tale è il suo fanatismo nel vedere ovunque la magia, che giunge ad affermare, ad es., che il *facere* latino usato da Vergilio (Ecl. III, 77) nel noto senso di sacrificare (greco ῥέζειν o ἔρδειν) significa: « accomplir un rite magique » e che l'inno al Nilo scoperto dal Maspero nel 1868 presénta nell'ultima strofe:

« Prospère, allons! Prospère, allons! — O Nil, prospère, allons, ô Nil, prospère, allons! — Pour les troupeaux et pour ler vergers! — Prospère, allons! ô Nil prospère, allons! »

un esempio di invocazione magica.

Ho citato questi due esempî tra mille come tipici del metodo seguìto dall'A. nell'interpretare fatti e documenti. Insomma, invece di partire da dati sicuri in base ai quali fondare le conclusioni che il canto profano deriva da quello religioso e che quello religioso e quindi tutta la musica deriva dalla magia, l'autore parte dalla sua tesi come da un assioma ed interpreta tutto in modo che *aut spinte aut sponte* s'adatti a confermarlo.

Possiamo così seguire passo passo la genesi del libro del signor Combarieu.

Egli viene a conoscenza dell'ipotesi di Salomone Reinach sul significato dei disegni primitivi trovati in alcune caverne del Périgord ed altrove (ipotesi ripetuta anche nel I capitolo d' « Apollo »), che cioè i selvaggi incidessero o disegnassero le immagini di animali che cacciavano, per attrarli con una specie di magica simpatia. Il signor Combarieu vi dice allora: Salomone Reinach lancia l'ipotesi che l'origine del disegno sia nella magia: perchè anche quella della musica non sarà nella magia? E si decide a sostenere questa tesi.

Egli comincia a raccogliere notizie intorno alla musica ed alla magia presso varî popoli, notizie naturalmente incomplete e che raccolte da diverse persone e con diversi criterî non sono tutte ugualmente attendibili. Egli esamina poi i documenti magici e musicali delle età passate. Il signor Combarieu è suggestionato, egli sa già che la musica ha origine dalla magia e vede la magia dovunque. La scala è di sette suoni: perchè mai? Evidentemente per un principio di magia, perchè sette sono i pianeti e con essi è connesso tutto il rituale magico. Ed onestamente l'A. riproduce i passi di Aureliano, Isidoro di Siviglia, Cassiodoro ecc., senza pensare che le loro fantasticherie non vanno considerate come documenti per l'origine della scala.

La musica è piena di ripetizioni: perchè mai queste ripetizioni? Esse si ritrovano nelle formule magiche, quindi sono un avanzo delle incantazioni e l'A. ne desume una prova di più che la musica viene dalla magia, senza che il dubbio gli si presenti che le ripetizioni delle formule magiche siano un resto delle esigenze musicali, che cioè le incantazioni magiche potessero essere soggette alle leggi musicali piuttosto che dettar esse leggi alla musica.

La musica ha un ritmo: a che serve il ritmo? Esso è un mezzo d'imitazione, e l'imitazione è l'essenza della magia. Ma qui il signor Combarieu, per cui tutto è così chiaro e semplice, trova una difficoltà: alcuni compositori d'oggidì scrivono della musica aritmica. Perchè mai? La risposta è subito trovata, eccola: « On peut dire..... que si notre art musical a une tendance vers la dissolution rythmique, c'est par une conséquence lointaine de l'évolution qui, après avoir fait le divorce entre la politique et la religion, a détroné, énervé, dissous le sentiment religieux lui-même » (p. 248).

Insomma, avendo con pari criterio scientifico raccolti indizî per mostrare come un simbolismo magico abbia presieduto alla costruzione degli strumenti primitivi, il signor Combarieu ha visto arrivato il momento di trovare una prova definitiva per la sua tesi. Il *deus ex machina* è apparso sotto le spoglie del « primitivo ».

L'A. fa agire questa sua creatura con una disinvoltura sorprendente: egli ne conosce a pieno le facoltà artistiche ed intellettuali, gli fa vedere spiriti dappertutto, come egli stesso il signor Combarieu vede magia in ogni cosa. Chi può contraddirlo nelle sue affermazioni?

Così l'A. ha compilato il suo volume di 361 pagine, impresso su buona carta, con bei caratteri. Egli ha spiegato tutto: l'origine della musica, la sua ragione d'essere, la sua evoluzione, il perchè delle sue forme: non rimane più alcun mistero..... Ma che egli abbia compiuto un'opera veramente scientifica e critica, è un'altra questione. La critica storica è ormai sazia di ipotesi campate in aria, ed ai giorni nostri non perdona più la mancanza di tecnica nell'analisi dei documenti e nell'applicazione rigorosa del metodo: quella mancanza di tecnica che salta agli occhi ad ogni passo dell'opera del signor Combarieu e che lo sfoggio di una facile erudizione storica e musicale non vale a nascondere.

VINCENZO TOMMASINI.

G. A. Borgese. — *La nuova Germania.* — Torino, Bocca, 1909 (pp. VIII-495). L. 5.

G. A. Borgese si recò in Germania alla fine del 1906, come corrispondente di giornali italiani; ma lasciando dietro a sè un brillante, se non lungo, passato giornalistico e in pari tempo un volume di *Storia della critica romantica in Italia*, ch'era una bella prova di precoce maturità mentale ed attitudine ad osservare profondamente e finamente. Era quindi in condizioni veramente singolari per veder molto in poco tempo e del molto veduto indagar le origini e le risultanze — *wie und warum es geschehen ist*.

A parte una punta a Amburgo, una a Strassburg e un pellegrinaggio a Wittenberg, la Mecca dei protestanti, l'osservatorio — la *Sternwarte* — del Borgese è Berlino. La quale però, ognun lo sa, ha tre milioni d'abitanti e dopo il '70 ha più o men profondamente improntato di sè il resto della Germania.

E, d'altronde, di dove meglio che da Berlino parlare ad italiani di teatro tedesco e quindi di Hauptmann e Sudermann — quali ora appajono o sono dopo effimere fiammate di gloria shakespeariana —; di Federico Hebbel, morto mezzo secolo fa, e riconosciuto ora di botto e additato come un precursore di Nietzsche? della decadenza della pittura tedesca dopo la scomparsa del Lenbach? o del centenario del *Faust* o dell'orrore implacabile di Guglielmo II, come Hohenzollern, per Enrico Heine e per la sua statua dell'Achilleion, viva e paurosa — si direbbe — come quella del commendatore di Calatrava?

Il Borgese che, manco a dirlo, è pienamente in grado di sentire quel che è di grande nella poesia di Heine, è però anche in grado (e cfr. a tal proposito *La Cultura*, XXVII, 337) di riconoscere quel che v'è di giusto o almeno di scusabile nell'odio a cui

è fatto segno da tanta parte — ch'è poi anche la miglior parte — di Tedeschi. E la medesima, sommamente elogiabile indipendenza di visione — che non arriva però mai alla bizzarria — gli consente di penetrar la verità vera in seno al congresso socialistico di Stoccarda e a quello cattolico di Würzburg; e che cioè neri e rossi tedeschi (avviso a quelli italiani!) si trovano mirabilmente uniti a voler sopra tutto la potenza e strapotenza della patria per terra e per mare — *terra marique*. Così come gli consente di scorgere nelle proporzioni del vero Massimiliano Harden — il Catilina da strapazzo, l'ebreucolo polacco che si germanizza ad arte nome e coscienza; di ridurre alle proporzioni di una vaga sentimentalità la francofilia retrospettiva degli Strasburghesi; e di riconoscere la necessità non che i vantaggi della dominazione prussiana in una parte della misera, sì, ma non del tutto incolpevole Polonia.

Ma l'indipendenza di giudizio del Borgese, appunto perchè autentica, accanto a tanto di bene lo porta a vedere anche il molto ch'è di male nella Germania d'oggi: irreligiosità, dissoluzione della famiglia, manìa del fasto, corruzione.

Su quel che fu la Riforma ai suoi inizj ha il Borgese delle considerazioni eccellenti, ed io sono perfettamente d'accordo con lui ch'essa volle essere, se non fu, precisamente, liberazione da qualsiasi religione anzichè creazione d'una nuova. Ma non son certo che per tal via si sia arrivati e si dovesse arrivare al materialismo ora imperante del Haeckel, e viceversa inclino a vedere che l'affermazione della coscienza individuale fosse una necessità dell'anima tedesca che non escludeva una sopravvivenza d'idealità e fede, solide e tenaci lassù quanto da noi quaggiù la disciplina esteriore della religione cattolica. E poichè il protestantesimo — agnosticismo pel Borgese — ha accompagnato la maggior e miglior parte della Germania, dagli anni di Federico II a quelli di Guglielmo il Vittorioso, da Rosbach a Sedan, io non vedo perchè da solo, o anche principalmente, dovesse dopo il '70 maturare i funesti frutti che il Borgese gli attribuisce; e la sostituzione della crassezza haeckeliana alla vecchia idealità piena di poesia nella sua indeterminatezza, sarà essa stessa, e in pari grado che la corruzione dei costumi, un indice, non una causa efficiente.

La corruzione che dalle alte sfere va fino alla più umile borghesia e fa di Berlino una specie di moderna Babilonia, è còlta e riprodotta egregiamente dal Borgese; ma non è così ignota, com'egli crede, in Italia.

Qui da noi si sa ora da molti che la *Hausfrau*, dal viso circolare e lucente come il fondo delle padelle avite, non è più fiera di sorbir la birra dallo stesso *Krug* nel quale si lavano i mustacchi maritali, e di ammannir la sera al capo della casa — ' papà ', *Vati*, per la sposa non men che pei figli — un *Nierenbraten* spesso e grasso o un *Aufschnitt* abilmente variato; ma beve, con o senza la sua metà, *champagne* (una volta, tedescamente, *Sekt*), si scollaccia e balla il can-can... E anche si sa che alla passività tragica o idilliaca delle Grete e delle Charlotte, s'è sostituita l'attività, che può anche essere aggressività, delle *Fräulein* predicanti e praticanti il libero amore... E che, infine, le *gnädigen Frauen* e le non meno *gnädigen Fräulein* nell'*étalage* del fasto e della corruzione non riescono a serbare alcuna traccia di quella eleganza che sempre e a tutto nelle Francesi e nelle Italiane sopravvive.

Pure, il Borgese riconosce che la Germania è un paese il quale ha ancora vivissimo il culto della disciplina, che romani sono i Tedeschi d'oggi molto più di tutte le nazioni latine, se romano vuol dire forte e paziente e tenace; riconosce che essi praticano oggi come cinquanta o cento anni fa quella lealtà sociale che in tutti i Latini è scarsa, minima negli Italiani; riconosce che Amburgo è un miracolo presente foriero di miracoli avvenire; non potrà non riconoscere, quantunque non ne parli di proposito, che le manifestazioni della vita moderna le quali richiedono per sè la più squisita delicatezza della precisione, trams, ferrovie ordinarie o sotterranee e aeree, transatlantici, uffici postali e via dicendo hanno raggiunto e mantengono una perfezione d'esercizio ignota e a noi e alla Francia e all'Inghilterra stessa. Non potrà non riconoscere che le scuole d'ogni grado funzionano con una regolarità e proficuità che denotano un'eguale freschezza d'entusiasmo in maestri e scolari; che gli opificj si moltiplicano senza che la quantità sia a scapito della qualità; che della pletora dell'industria tedesca si risentono tutti i mercati del mondo; che i nipoti d'Arminio, dal *Handwerksbursche* al capitalista, córrono in tutti i sensi il mondo e dovunque mettono e profondano le radici. Non potrà il Borgese non riconoscere che un reggimento tedesco in genere, prussiano in ispecie, è, in marcia, uno spettacolo d'unità, di ritmo e di forza (un nostro deputato meridionale mi diceva immaginosamente, lo scorso autunno, d'essersi messo a scappare quando sentì segnare il passo alla guardia del palazzo reale di Berlino).... E tutto ciò riconoscendo o dovendo riconoscere, vorrà, potrà egli sostenere che codesti segni o indici non valgano nulla di contro a quegli altri? o non verrà invece a trovarsi di fronte alla possibilità che le anomalie della vita tedesca presente siano indice e risultanza a un tempo di una crisi di sviluppo morale e sociale, e che le pingui *Hausfrauen* e le rosee *Fräulein* e magari anche i tristi eroi della Tavola rotonda siano andati d'un tratto da un eccesso all'altro, in cerca del giusto mezzo, e che Sparta si travesta da Sibari e da Sodoma per poi rivelarsi un giorno.... Atene, sia pure non proprio quella di Pericle?

Basta. Io fui dei primi, anni fa, a segnalare il libro del Fischer sull'Italia e gl'Italiani del secolo decimonono: libro coscenzioso ma leggibile e utilizzabile da pochi, perchè irto di dati statistici e di osservazioni che finivano per essere anch'esse dei dati

bruti. E segnalando ora questo libro del Borgese, devo proprio dire ch'egli ha reso non so più se all'Italia o alla Germania un servigio davvero di prim'ordine.

La mobilità d'occhi d'un giornalista eletto; l'impressionabilità d'un artista; un buon fondo di cultura storica; assennatezza naturale di mente; la delicatezza d'una penna agguerrita nelle sottigliezze dei problemi letterarj.... Belle qualità, a prenderle una per una; bellissime, costituite in un insieme; condizione eccezionalmente propizia codesto insieme alla buona riuscita d'un libro di questo genere. E di tal condizione è nel pieno possesso — a me sembra — A. G. Borgese.

CESARE DE LOLLIS.

Memorie e studi intorno a Jacopo Barozzi pubblicati nel IV centenario dalla nascita per cura del comitato preposto alle onoranze. — Vignola, per Antonio Monti, 1908.

Il Vignola appartiene al novero di quegli artisti grandissimi, nella conoscenza dei quali un elemento leggendario si intreccia ancora alla storia. Non fu ignoto ad alcuno il suo nome, e la tradizione congiunse spesso quel nome a un monumento, sol perchè, come avvenne di Bramante, così il Vignola apparve riassumere e personificare in sè tutto un momento della storia dell'architettura. Ma la fama e la gloria da lui raggiunte non tolsero che alle sue opere si volgessero rare le ricerche della critica artistica; nè, oggi che questa è campo ove a ognuno è dato cogliere facili allori, gli studi vignoleschi sono, più di prima, in onore.

Onde quando nel IV centenario dalla nascita di Jacopo Barozzi, i valentuomini che a lui promossero solenni onoranze, si rivolsero agli studiosi per il tributo più degno, riuscì vano l'appello o non riuscì almeno degno dell'artista il volume a lui dedicato. Poderoso di mole (392 pp.), doveva, nell'intendimento di chi attese alla sua compilazione, costituire una compiuta e organica rassegna delle conoscenze acquisite sul maestro e recare insieme un largo contributo di nuove conoscenze. Ma sotto il primo aspetto il volume è deficientissimo, nè in esso l'inedito abbonda. E non è poi da tacere che la fretta con la quale fu compiuta l'opera, concorse a rendere questa inadeguata allo scopo. Appare ad evidenza, da alcune fra le monografie qui raccolte, che gli autori, sorpresi dall'imminenza del termine predisposto (l'ottobre 1907), dovettero precipitosamente comporre in immatura unità i risultati delle proprie ricerche, serbando forse il lavoro accurato di cernita e di sintesi al centenario seguente. E pertanto se tutte le memorie singole e i singoli studi, onde l'opera consta, sono dovuti ad eletti, non può per ognuno di costoro ripetersi il motto — inciso nella medaglia commemorativa del capolavoro del Vignola —: *Hic ejus splendor emicat.*

Gli eletti son pochi. Ne è composta la schiera da A. G. Spinelli, E. di Geymüller, P. Giordani, L. Dimier, G. Zucchini, A. Gatti, G. Canevazzi, A. Venturi, A. Sorbelli. Quest'ultimo, oltre a dare il proprio contributo di studioso, assunse il non lieve incarico della direzione dell'opera.

Con l'inizio del volume hanno inizio subito le dolenti note. Non mancò ' il grande amore ' al lavoro biobibliografico dello Spinelli sovra Iacopo e Giacinto Barozzi: mancò ' il lungo studio ' e più mancò all'autore, che intese promuovere un lavoro collettivo, la cooperazione da molti invocata e sperata. Onde ci è dato da lui un buono e promettente saggio; non ci è dato quel che il titolo promette, la *Biobibliografia dei due Vignola.* — Il Geymüller pubblica brevi appunti, determinando come opera del Vignola, relativa al palazzo Farnese di Piacenza, un disegno della Pinacoteca di Monaco (n. 34422), e accennando agli edifizi che al maestro sono stati attribuiti o sono da attribuire in Montepulciano. — Al Dimier sono dovute alcune noterelle di scarsa importanza sovra l'attività del Vignola in Francia. — Molte e minute notizie sono pubblicate dal Canevazzi sulla famiglia del Vignola, così sugli antenati come sui fratelli e sui figliuoli di lui, fra questi ultimi trattando in ispecie di Giacinto, il solo cui la gran fama raggiunta da Iacopo non lasciasse interamente nell'ombra. Intorno a Iacopo stesso il C. non ci apprende quasi nulla di nuovo; ma è interessante tuttavia la conclusione che egli appartenne a una famiglia di artisti.

Del Venturi e del Sorbelli sono riprodotti i nobili discorsi pronunciati in Vignola, il 6 ottobre 1907, il giorno della glorificazione. — E dal Sorbelli stesso e dallo Zucchini l'attività del Vignola in Bologna, viene illustrata nel modo più degno, sotto ogni aspetto: per questa parte lo scopo dell'opera è interamente raggiunto, nè in avvenire è a credere che alle conclusioni dei due autori possano esser recate emende od aggiunte rilevanti. — Il Gatti infine, in una brillante arringa, difende da ogni odierna imputazione il Vignola trattatista, dimostrando che dell'abuso fatto del trattato non può attribuirsi la responsabilità al suo autore, il quale si propose di giovare ai pittori, ai quadraturisti, agli scenografi piuttosto che agli architetti. Nè infatti il trattato ebbe l'autorità quasi di un dogma sull'architettura se non in quel periodo che nella storia di quest'arte segna l'isterilimento quasi assoluto dell'ispirazione.

Ma il *clou* dell'opera doveva essere lo studio consacrato dal Giordani al periodo più fecondo e glorioso della vita del maestro, al periodo romano. Ed è uno studio di lunga lena, nel quale l'acume critico ed il vivace ingegno del giovine autore si manifestano perspicuamente; se non che in esso tali difetti si contrappongono, ai pregi, da non consentire di considerare questa come una fonte, cui possa attendibilmente ricorrersi per gli studi vignoleschi futuri.

Giunto a Roma giovine e oscuro, il Vignola attese a umili lavori di pittura per la corte pontificia: di

qui prende le mosse la monografia del G., cui sin dall'inizio una bella nota d'originalità viene data con la citazione diretta dei mandati di pagamento. Ma i documenti citati erano già stati editi dal Bertolotti, onde sorge insieme incoercibile il sospetto sull'originalità di altre non poche fra le pagine giordaniane; e non è infatti mestieri di sforzo per riconoscere come a ogni tratto il G. abbia tentato di dare come frutto di ricerche proprie determinazioni e notizie già acquisite alla storia artistica o, sebbene degne ancora d'esame, non comunque più nuove. Ecco un altro esempio: « una cosa veramente interessante, opera certa del Barozzi, ho ritrovato a Nepi »; così il G., riferendosi a quel palazzo comunale. Or tale attribuzione al Vignola è tradizionale e si ritrova indicata in libri che vanno per le mani di tutti, persino nella *guida* dell'Abate! L'A. rammenta le attribuzioni tradizionali, quando vuole oppugnarle; avrebbe dovuto sembrargli doveroso farne cenno almeno, anche nel caso contrario.

Ma la ricerca delle fonti del G. porta a una più grave conclusione. Il G. assegna una notevole importanza a certa « cronaca manoscritta di Caprarola », che egli afferma tuttora inedita; e tale essa è veramente, ma tale avrebbe dovuto rimanere. La cronaca reca dettagli sul soggiorno del maestro a Caprarola, dettagli curiosi, troppo curiosi talora per sembrar credibili. Leggiamo in un punto (pag. 161-162) che il Vignola, essendo giunto a C. il cardinale Alessandro Farnese, gli si fece incontro e innanzi a lui si genuflesse tre volte; per un artista già asceso ad alta rinomanza, nè, come appare da qualche documento genuino, troppo incline a umiliarsi, pare questa urbanità eccessiva! Altrove (pag. 163-164) vediamo il grande architetto muovere rimprovero a un carrettiere per aver punito con la frusta la caparbietà dei suoi muli: potrà forse non destar sorpresa questo atteggiamento da membro di una società protettrice degli animali, ma per certo non sembreranno ad alcuno degne di fede le scuse, oltre riferite, dal carrettiere! La cronaca appare nel suo insieme un tessuto di novellette recentemente inventate; ed invero un valente amico, da me pregato di far qualche ricerca della cronaca stessa là ove il G. dice che esista, non è giunto a trovarne traccia di sorta [1]. *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!*

Così quello studio, che doveva avere e cui fu data infatti la maggiore importanza nel volume, ne compromette invece in qualche modo la serietà. Non che il contributo dato dal G. alla biografia del Vignola sia insignificante, ma è contributo che, come si è detto, va interamente rimaneggiato per riuscire efficace.

(1) Secondo il G., che evidentemente fu tratto in inganno da una falsa notizia, l'originale della cronaca appartiene a una famiglia Petrucci di Capranica. Or sono in Capranica più famiglie Petrucci, ma presso nessuna di esse è memoria o traccia della cronaca, come venne verificato da Pietro Egidi.

Ho così dato conto, sommariamente, di tutti gli studi compresi nel volume dedicato al Vignola nel IV centenario della sua nascita. Il giudizio, nell'insieme, non può esser troppo favorevole, ma è doveroso rendere omaggio al nobile intendimento onde furono inspirati i promotori dell'opera e chi ne diresse la compilazione. E. Brunelli.

Varia.

Francis J. H. Jenkinson. — *The Hisperica Famina*, edited with a short Introduction and Index verborum. — Cambridge, At the University Press, 1908 (pp. xl-96). Sc. 6.

Uno dei testi latini più singolari del sesto secolo, che ci sian pervenuti dai popoli dell'Europa occidentale, sono gl'*Hisperica Famina*, che il Mai, pubblicandoli dal codice Vaticano, fece conoscere per primo. Di quest'opera, in latino isperico, che fu forse un trattato elementare con nozioni di fisica, d'astronomia e di morale in uso nelle scuole, non ci restano che scarsi frammenti, di cui alcuni contenuti nel Vat. Reg. lat. 81, altri nel ms. Luxembourg 89, nel Parig. lat. 11411 e nel Cambridge Univ. Libr. Cg. 5, 35, con altri testi d'origine irlandese. Dei frammenti vaticani, oltre il Mai, curò l'edizione J. M. Stowasser nel 1887 e dei rimanenti il Mone nel 1851 e 1869 e H. Zimmer nel 1895, che col Bradschaw fu il più sagace critico del documento. Giunge ora ultima quest'edizione di F. J. H. Jenkinson del Trinity College di Cambridge, che s'avvantaggia notevolmente sulle precedenti per avervi l'autore raccolto, oltre le glosse del codice d'Echternach, anche gli altri testi poetici, che son ritenuti per isperici, quali il *Lorica* attribuito a Gildas, il *Rubisca*, e l'inno *Adelphus adelpha*, già conosciuto come l'inno alfabetico di Saint Omer. Precede una garbata *introduction* per illustrare la contenenza e le differenze più rilevanti dei vari manoscritti, i particolari della sintassi, del ritmo e soprattutto del vocabolario degl'*Hisperica Famina*. Anche di non lieve importanza sono le note addizionali sul codice Vaticano, che il Bannister con la consueta perizia ha consigliato, come pure l'esame di certe forme discordanti ne' testi, che giova alla determinazione de' luoghi, ne' quali l'unico trattato primitivo ha subito alterazioni fonetiche e morfologiche. Soltanto mi par da dubitare che i frammenti aggiunti al secondo testo (B. Text), quali la *Sphaera Pythagorae*, la *Miscellanea* e il *Dialogus Ad deum*, si riferiscano in qualche modo ad esso, e mi sembra possano aver fatto parte d'altre compilazioni, riunite nello stesso libro didattico. Chiude in fine il volume un accurato *index verborum*, per il quale è reso facile il confronto di forme simili adoperate in costrutti differenti, e di vocaboli rappresentati con varia grafia e che pur hanno un solo significato.

Oltre a ciò, l'edizione del Jenkinson agevolerà del pari uno studio completo del latino isperico, che ancora s'attende, sia per riconoscere le leggi del *cursus*, che è osservato in questi documenti, sia per offrir la riprova dell'opinione dello Zimmer, che attribuisce gl'*Hisperica Famina* ad un monaco bretone, che avrebbe scritto il trattato in un chiostro del sud-ovest della Bretagna nella prima metà del sesto secolo. Poichè, se un tal giudizio apparisce oggi più verisimile di quello del Mai, che suppose il testo d'origine irlandese, o di quello del Geyer, che lo disse d'origine spagnola, forse un lessico isperico che indagasse il senso preciso e l'etimologia o l'analogia de' vocaboli potrebbe togliere ogni dubbio.

F. Ermini.

Le livre de Jean de Stavelot sur saint Benoît par **M. L. Delisle**, membre de l'Institut. — Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCCVIII.

Johannes de Stabulis, religioso dell'abbazia benedettina di San Lorenzo di Liegi durante la prima metà del XV secolo, è sopratutto noto per avere composto una continuazione della Cronaca di Giovanni d'Oltremosa, pubblicata, almeno in parte, nella collezione delle Cronache belghe nel 1861 (v. U. Chevalier, *Repert. bio-bibliographique*, 2.ª ed., 5.º fasc., col. 2496).

Fra gli altri suoi lavori, Johannes de Stabulis lasciò un volume consacrato alla vita e al culto di san Benedetto, e che è indicato colle parole « unum librum de sancto Benedicto » nella lista aggiunta alla fine della Cronaca di lui. L'esemplare originale, datato dal 1437, fu conservato nell'abbazia di san Lorenzo fino alla Rivoluzione. Poi fu in possesso del bibliofilo belga J. Paelinck; in seguito (1860) fu acquistato dal libraio inglese Boone, e se ne perdettero le tracce. Si suppose che fosse stato acquistato dal Museo Britannico, ma in realtà il Boone l'aveva venduto (1861) al duca d'Aumale che l'aveva incorporato nel Gabinetto dei libri del Museo Condé a Chantilly.

Il manoscritto è parso al Delisle meritevole d'una notizia particolareggiata: infatti, ci fa conoscere più scritti, finora ignorati, di Johannes de Stabulis; ci mette in grado d'apprezzare il valore non comune di questo religioso, come calligrafo e come pittore. La copia del manoscritto e le pitture di cui è ornata sono indubbiamente opera sua, perchè nella seconda pagina del volume si legge: « Iste liber fuit scriptus ac depictus per manus fratris Johannis de Stabulis, Sancti Laurentii Leodiensis monachi, anno MCCCCXXXVIII. Orate pro eo ».

Il Delisle, con quella sicurezza di metodo e con quell'indagine paziente e perspicace che ha profuso in tanti suoi lavori, illustra questo recente ritrovamento, e si sofferma in ispecie a rilevare i rapporti fra alcune scene del Vecchio Testamento con certi atti di S. Benedetto raffigurati nei disegni del manoscritto.

F. Pometti.

Adolf Kolsen. — *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh* - Band I, Hefte 1 und 2. — Halle a. S., Niemeyer, 1907-1908 (pp. 240).

Impresa sommamente difficile quella del Kolsen: e per la quantità e qualità delle poesie di Giraldo, il ' maestro dei trovatori ', e pel gran numero di codici che le contengono. Ma ' omnia vincit amor ': il Kolsen persegue da anni, d'invitto amore, l'opera di Giraldo; e questi due fascicoli son già sicuro pegno della bontà del tutto. V'appar già in edizione critica — con a lato una limpida traduzione tedesca e, in calce, oltre le varianti, opportune note dichiarative — la metà del ricco patrimonio bornelhano. A opera compiuta, vi torneremo su.

c. d. l.

Georges Ramain. — *Choix de lettres de Cicéron.* — Paris, Hachette, 1908 (pp. XXXVIII-341). L. 2.50.

Questa nuova raccolta delle epistole ciceroniane si propone — dice il R. — di « faire connaître dans la mesure du possible, d'une part le caractère de Cicéron, sa vie privée, et sa conduite politique, d'autre part la situation de Rome, l'esprit et les moeurs des contemporains ». Il volume, che comprende circa un centinaio di lettere dell'Arpinate e dei suoi corrispondenti, contiene una lunga introduzione in cui si dà notizia dei manoscritti e delle edizioni, dell'interesse morale e storico, dello stile e della lingua dell'epistolario di Cicerone. Il testo latino si basa sulla edizione di C. F. W. Mueller, ed è accompagnato da poche, talora troppo poche, note illustrative. Sulle quali più mi indugerei se il libro fosse destinato alle scuole nostre; che del resto non hanno da invidiare alla Francia, per quanto riguarda le lettere ciceroniane, possedendone la recente *scelta* di A. Manetti, che è ben fatta e fornita di un accurato commento.

G. B. Festa.

T. Segaloff. — *Die Krankheit Dostojewskis* (Eine ärztlichpsychologische Studie mit einem Bildnis Dostojewskis). — München, Reinhardt, 1907 (8.º gr., pp. 54).

È il quinto fascicolo d'una pubblicazione che l'editore Reinhardt intitola: *Grenzfragen der Literatur und Medizin.* Vi si trovano uno splendido ritratto e, in appendice, alcune interessantissime lettere del Dostojewski; lo scritto è limitato alla raccolta di testimonianze sull'infermità dell'autore degli *Ossessi*, mai da alcuno messa in dubbio, l'epilessia. Sicchè un ammiratore del grandissimo romanziere, che sia anche un curioso delle questioni « limitrofe » tra letteratura e medicina (trattate, naturalmente, da psichiatri-esteti), resta deluso. Non vi trova la minima traccia di quella critica letteraria a sostrato patologico, che è il più alto portato estetico del positivismo: niente limiti, niente letteratura, solo medicina. Ed è costretto a pensare: se gli altri collaboratori della collezione hanno lo stesso buon senso e

lo stesso pudore del dottor Segaloff, restano frustrati il titolo della serie e le nobili intenzioni dell'editore! — Ma l'ipotesi, purtroppo, non è probabile.

ALFREDO GARGIULO.

Guido Zaccagnini. — *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere* - Seconda edizione corretta e notevolmente ampliata con appendice di versi e prose inedite. — Pistoja, Soc. an. tipo-litografica toscana, 1908 (pp. 374). L. 4.

Il lavoro dello Z. ha interesse sopratutto per l'ampia e sicura notizia che dà di tutta l'operosità letteraria di Bernardino Baldi; e anche per le liriche inedite, per gli epigrammi in gran parte inediti, pei saggi delle « vite dei matematici » che, scritte in istile limpido e semplice, fanno, non meno delle cose già note, desiderar vivamente quella « copiosa scelta degli scritti del Baldi » che lo Z. — nè altri potrebbe meglio di lui — ha in animo di pubblicare.

Il libro è diviso in otto capitoli (I. *Cenni biografici* — II. *Le poesie liriche* — III. *I poemetti* — IV. *Le ecloghe* — V. *Gli epigrammi* — VI. *Scritti storici* — VII. *I dialoghi ed altri scritti minori* — VIII. *Riepilogo*), che tutti attestano una solida preparazione e uno studio diligente e amoroso dell'argomento. Anche la biografia, benchè lasci qualche quesito insoluto, benchè sia preceduta dalle trattazioni del Crescimbeni e dell'Affó, è notevole: chè lo Z. si vale, sapendolo padroneggiare, di un ampio materiale inedito; e attingendovi largamente si è avvantaggiato assai su la prima edizione del 1902.

*

Angelo Fani. — *Le basi giuridiche della libertà moderna.* — Torino, Bocca, 1909 (pp. 187). L. 5.

L'A. dedica una buona metà del volume ad una esposizione storica nella quale si propone di mostrare il sorgere e l'affermarsi del costituzionalismo moderno e della più recente tendenza verso lo Stato giuridico (*Rechtsstaat*). Questa parte storica, che poteva utilmente esporsi in poche pagine, semplici e chiare, è piena di ripetizioni, di divagazioni superflue che nuocciono allo scopo del lavoro. Nella parte di diritto positivo l'A. vuol mostrare che la semplice affermazione dei diritti individuali non esaurisce il problema della libertà giuridica moderna, la quale sopratutto si preoccupa dei mezzi onde far valere quei diritti: onde la necessità delle guarentigie. Ed in base appunto a questo concetto l'A. — in ciò dissentendo dall'Orlando — si propone una ricerca dei diritti individuali di libertà, intesa a cogliere in ciascuno di essi l'effettuarsi delle guarentigie che dall'esercizio di ognuno si accompagna. Quest'indagine (che nel libro si restringe soltanto a quelle che l'A. chiama le guarentigie costituzionali fondamentali, riservandosi di parlare altra volta delle guarentigie eccezionali e delle giurisdizionali) non sembra molto proficua, limitandosi ad un materiale riferimento alla legislazione positiva. Secondo il mio modesto avviso, il merito dell'A. consiste nell'essere riuscito a delineare con sufficiente chiarezza (in una materia abbastanza complicata) i confini che differenziano le varie nozioni ed a penetrare lo spirito dei diversi istituti.

ALESSANDRO FUMÈ.

Ancora per un libro che si desidera.

Esprimendo l'onesto desiderio, personalmente disinteressato, di un'antologia delle più belle pagine di critica della nostra letteratura, presi le mosse, non per farne in ritardo un'inutile critica, ma per comodità di esemplificazione, dal libro ben conosciuto del Morandi, per dire in che cosa diversificasse dal mio desiderio il proposito ivi attuato e lo scopo conseguito. Ammisi anzi, e sono sempre disposto ad ammettere, che quella del Morandi sia stata, vent'anni fa, l'ottima antologia critica desiderabile ad uso delle scuole medie superiori. Anche come libro scolastico, non mi so capacitare, tuttavia, che il libro del Morandi, ottimo allora, non sia ora perfezionabile: proprio tutti gli scritti da lui raccolti resistono interi alla legge comune del tempo? nessuno di essi può cedere il posto a qualcosa di più fresco che meglio risponda agli accertamenti di questi ultimi vent'anni che non devono essere stati, infine, del tutto sterili per gli studî critici?

Del resto, io non chiedevo nemmeno un libro scolastico: nè, facendomi interpetre di un immaginato desiderio di coltura, considerai le possibilità del successo commerciale: ciò non mi riguardava affatto.

Tutt'al più, errai forse di candida illusione, credendo all'esistenza di un pubblico che, ancora dopo la scuola, senta vivi bisogni e nutra desiderî di coltura e di pensiero; errai, pensando all'utile di quanti insegnanti studiosi sono costretti a vivere in forzato digiuno intellettuale, lontani da ogni possibilità e centro di studî? Ad essi, il libro del Morandi, secondo me, non può bastare; e non mi pare, poichè il Morandi v'insiste, che la precedenza della sua pubblicazione conceda a lui assoluta facoltà di inibizione a chiunque, con intenti molto più ampî, voglia ritentare un'impresa consimile alla sua.

Cremona, 29 marzo 1909.

GUIDO MUONI.

Anche in questa replica, il signor Muoni mostra d'ignorare un fatto molto noto, cioè che l'idea di quella Antologia, non solo riuscì interamente nuova in Italia e fuori, come affermarono insigni scrittori italiani e stranieri, ma venne poi applicata da altri ad altre materie di studio. La conseguenza di questo fatto, riguardo ai diritti d'autore e contro ogni larvato rifacimento, discende da sè naturalmente, senza ch'io m'incomodi a inibir nulla, di mio arbitrio, a nessuno.

Posso però ben dire che oltre le leggi civili e penali, esistono leggi di convenienza elementare, alle

quali non giurerei che il signor Muoni non abbia mancato, quando proponeva a tutti, meno che a me, un *rifacimento*, sia pure non *semplice*, del mio lavoro.

Riportandomi per tutto il resto a ciò che dissi nel precedente articoletto, qui aggiungerò solo che in quanto al successo commerciale, se sarebbe ignobile il subordinargli quello morale, sarebbe d'altra parte sciocco il non tener conto delle condizioni reali che possono assicurarlo; giacchè, specialmente per libri destinati a divulgar la cultura, è chiaro che riesce inutile il farli, quando debbano finire dal pizzicagnolo. LUIGI MORANDI.

[Per conto nostro vogliamo ritener chiusa la polemica; tanto più che all'egregio senatore Morandi non piace di darle il carattere scientifico che la nostra rivista richiederebbe. *N. d. R.*].

Cronaca.

Benedetto Croce ha pubblicato presso l'editore Laterza di Bari: *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana*. La Facoltà di lettere dell'Università di Napoli chiamò a maggioranza alla cattedra di storia della filosofia A. Covotti, invece di G. Gentile, il quale, riuscito già superiore al Covotti nel concorso del 1906 per la cattedra di Palermo, subordinatamente al trasferimento chiedeva il concorso. Invano il Gentile ricorse al ministro Rava: questi accolse il voto della Facoltà napoletana.

Con una risolutezza di termini, ch'è prova di sincerità e profondità di convinzione, il Croce denunzia la cosa all'opinione pubblica. Egli riconosce che e Facoltà e Ministro restarono nei termini della legalità; ma anche si chiede: legalità e moralità son sempre la stessa cosa? e si risponde di no.

Noi siamo fautori convinti dell'autonomia universitaria. Ma così come stanno oggi le cose in Italia è un fatto che al di sopra della deliberazione di Facoltà c'è quella del Ministro. E chi della opportunità o moralità di quella sia portato a dubitare, la suprema garenzia dell'una o dell'altra può e deve cercare nell'autorità del Ministro.

Ma che fiducia può egli avere nel Ministro, se costui è uomo, il quale non per ragione di ben fondati e meditati principj, ma solo perchè non ha il senso della propria autorità e sfugge quindi a qualsiasi sorta di responsabilità, fa consistere tutta la propria opera e gloria nel non contravvenire a ciò ch'è formalmente legale?

Tale è l'on. Rava — di tutto dubitoso fuorchè della opportunità di tener bene stretto il portafogli — e tale egli essendo, è perfettamente giustificabile il grido di sdegnosa protesta di Benedetto Croce.

Finchè le Facoltà non sono legalmente autonome, possono esse esserlo di fatto, pel fatto che un ministro non è in grado di far valere e neppur di sentire la propria autorità?

— L'editore William Heinemann di Londra (W. C. 21, Bedford Street), che già pubblicò con grande successo la traduzione inglese dell'*Apollo* del Reinach, inizia ora una serie di manuali di storia dell'arte sotto il titolo « *Ars una: species mille* - General History of art ». Il primo volume pubblicato, *Art in Great Britain and Ireland*, è opera di sir Walter Armstrong, direttore della Galleria nazionale irlandese. Seguiranno altri quattordici volumi per i quali sono già assicurati dei collaboratori come il Bode, il Maspero, Corrado Ricci. La collezione intera comprenderà quindici volumi riccamente illustrati (da cinque a seicento riproduzioni d'opere d'arte, oltre alcune tavole a colori) che saranno messi in commercio al prezzo di sei scellini (L. 7.50) ciascuno.

— S'è costituito un comitato provvisorio (il segretario signor I. Furstenhoff risiede in Bruxelles, 33 rue de Toulouse) al fine di promuovere un accordo internazionale tra gli scenziati per l'adozione del francese come lingua ausiliare. Alla circolare ch'esso dirama è annesso un opuscolo dello stesso signor Furstenhoff dove la proposta è sostenuta e svolta con ottimi non che numerosi argomenti. Noi siamo di quelli i quali ritengono che la civiltà moderna deve alla Francia più che a qualsiasi altra nazione; ma anche di quelli profondamente convinti che nessun artificio individuale o collettivo può creare o ripristinare l'egemonia d'una lingua. Questa, pur troppo, non può andare, non va che colla supremazia reale d'una nazione sulle altre.

— La vita, le dottrine, gli errori del gran teorico dell'anarchia William Godwin e della sua grande e infelice compagna Mary Wollstonecraft, formano il soggetto di un simpatico libro di Helene Simon, edito or ora dalla casa Beck di Monaco (*William Godwin und Mary Wollstonecraft*, pp. VIII-168 con tre ritratti. Mk. 5. rilegato in tela). La scrittrice è riuscita, come pochi riescono, a conciliare la maggiore obiettività e serenità di giudizio con un caldo sentimento di ammirazione per i suoi due eroi. Efficace nella sua brevità è il quadro delle romantiche e tragiche avventure di Mary Godwin figlia con Shelley. Non meno che alla narrazione biografica, la Simon ha rivolto la sua attenzione alle dottrine della *Political Justice* di William e della *Vindication of the Rights of Woman* della moglie, oltre che ai minori scritti letterari, filosofici e sociologici di entrambi. Le *Glossen zur « Neuen Ethik »* pubblicate in appendice dimostrano l'assurdità della dottrina che esige la soppressione del matrimonio e della famiglia; dottrina che Godwin e sua moglie sostennero con grande fervore, e che in pratica essi stessi smentirono.

— È uscita la seconda edizione dell'eccellente libro di Paul Cauer, *Grundfragen der Homerkritik* (Leipzig, Hirzel; pp. VIII-552. Mk. 12). Inutile dire che abbiamo da fare con una coscenziosa e intelligente rielaborazione, e che in parte possiamo dire di aver dinanzi a noi un'opera nuova. A dare un'idea dell'ampliamento materiale, basti dire che i venti fogli di stampa della prima edizione sono divenuti trentaquattro. Del contenuto diremo in apposita recensione.

— Annunziamo, riservandoci di parlarne più diffusamente in uno dei prossimi fascicoli, il volume di Armand Loisel *L'expérience esthétique et l'idéal chrétien* (Paris, Bloud, 1909; pp. 235. Fr. 5), in cui l'arte ispirata dal cristianesimo è considerata in rapporto a una teoria generale estetica ampiamente esposta dall'A.

— Il volumetto n. 3 della *Biblioteca S. Lapi di lettere e scienze* (Città di Castello) contiene: J. Bourdeau, *I maestri del pensiero contemporaneo*, traduzione di P. Tommasini Mattiucci. Questi maestri sono: Stendhal, Taine, Renan, H. Spencer, Nietzsche, Tolstoi, Ruskin, V. Hugo, e altrettanti sono i sagginoli. Non inutili a leggersi, ma neppur tanto utili che mettesse il conto di tradurli dal francese.

Il vol. 4 contiene: Leone Tolstoi, *Della Vita*, traduzione del dott. Leonardo Tucci. Come è noto, quest'opera tratta soprattutto la questione dell'immortalità dell'anima, ed è in gran parte una polemica vivace contro la falsa scienza e la falsa fede, una rivendicazione dei diritti della ragione e dell'amore a farci essi soli comprendere che cosa sia e che cosa valga la vita.

— La *Clarendon Press* di Oxford pubblica *The Nandi, their language and folk-lore* by A. C. Hollis (un vol. in-8.° di pp. xl-328, con 44 tavole, una pianta e numerose incisioni nel testo, 16 scellini). L'A. è già benemerito dell'etnologia africana per i suoi studi sui Masni, e questa nuova opera sulla tribù dei Nandi è frutto di suoi viaggi e ricerche in quelle regioni dell'Africa orientale.

— In pochi mesi è giunto già alla terza edizione il volume *Les modernistes* di P. Sabatier (Paris, Fischbacher, 1909, pp. liv-256). Esso fa parte delle *Notes d'histoire religieuse contemporaine* e contiene le tre conferenze tenute dal S. a Londra per invito del comitato delle « Jowett Lectures » sui modernisti, oltre un'ampia prefazione, rivolta soprattutto a illustrare l'opera scientifica e morale dell'abate Loisy, e un'appendice di documenti (la supplica di un gruppo cattolico francese a Pio X, l'enciclica *Pascendi* e il sillabo *Lamentabili*).

— È uscito il primo volume del *Catalogo dei codici marciani italiani* redatto da C. Frati ed A. Segarizzi. Editore: Ferraguti, Modena. Prezzo: L. 15.

— Dalle riviste straniere:

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, 62 Jhg., 121 Bd., 3 u. 4 Heft: A. Kopp, *Ueber ältere deutsche Liedersammlungen* [la poesia popolare più antica, di cui l'A. si occupa in questo articolo, si svolse in Germania specialmente tra i due periodi classici di fioritura letteraria. Volkslieder e poesie d'intonazione popolare si trovano qua e là anche nelle *Liedersammlungen* anteriori, ma son molto rari; la produzione diventa notevole dopo l'invenzione della stampa, e specialmente tra il 1525 e il 1575. Per questo periodo si trova un ricco repertorio di *Liederbücher* nel *Grundriss* del Goedeke, vol. II; ora il Kopp completa le notizie del *Grundriss*, a volte insufficienti specialmente per quel che riguarda le collezioni manoscritte, ed espone i nuovi risultati degli studi dal 1886 (anno in cui quel volume apparve) fino ad oggi]. — Friedrich Brie, *Das Volksbuch vom ' gehörnten Siegfried ' und Sidney's ' Arcadia '* [tra gli episodi che nel Volksbuch furono aggiunti al ' Lied vom Hürnen Seyfrid ', il solo che ha vera importanza per la sua lunghezza e per l'argomento, è quello comico del duello tra Jorcus e Zivelles. Qui l'A. dimostra che esso non ha origine antica popolare, come credeva il Grimm, ma è tratto dall' ' Arcadia ' del Sidney, che Martin Opitz aveva tradotta nel 1629]. — Leo Jordan, *Die Eustachiuslegende, Christians Wilhelmsleben, Boeve de Hanstone und ihre orientalischen Verwandten* [l'A. cerca di stabilire l'albero genealogico della leggenda di S. Eustachio e dei racconti che sembrano derivarne]. — Louis Morel, *Les principales imitations françaises de ' Werther ' (1788-1813)* [studia le metamorfosi che il *Werther* di Goethe ha subìto nelle imitazioni francesi]. — Fernand Baldensperger, *Les grands thèmes romantiques dans les ' Bürgraves ' de Victor Hugo* [i partigiani di V. Hugo ed il poeta stesso nella « Préface » dei *Burgraves*, avvicinarono questo dramma ai drammi di Eschilo. Il Baldensperger mostra come tuttavia i personaggi, le situazioni, e financo gli accessori siano strettamente romantici].

Modern Philology, january 1909, vol. VI, n. 3: J. J. Jusserand, *Piers Plowman, the work of one or of five* [dopo i *Canterbury Tales* di Chaucer, il poema che si suol indicare col titolo di *Piers Plowman* è l'opera letteraria più notevole che abbia prodotta l'Inghilterra nel medio-evo. In questi ultimi anni il professore Manly aveva cercato di dimostrare che esso è opera non di un solo, ma di cinque autori. Con buone e giuste ragioni e insieme in forma garbata, il Jusserand dimostra ora che un solo ne è l'autore, e probabilmente quel William Langland di cui si legge in uno dei numerosi manoscritti del poema che « made Pers Ploughman »]. — Louise B. Morgan, *The source of the fountain story in the Ywain* [in questa stessa rivista alcuni anni or sono il professore Ritze ha sostenuto che la fonte dell'episodio della sorgente nel *Chevalier au lion* di Chrétien de Troyes, e quindi dell'*Ywain* inglese, si deve cercare nel mito di origine classica di Aricia, ninfa di Diana (*A new source of the Ywain*, in *Modern Philology*, vol. III, pp. 267-81). L'A. del presente articolo pensa che Chrétien non avesse bisogno di ricorrere ad una fonte classica, perchè vi è un ricco fondo di storie di fontane, le quali hanno origine celtica ed han molto maggiori punti di contatto colla storia narrata da Chrétien, che non abbia il mito d'Aricia. È in fondo la vecchia, ma insoluta questione dell'origine dei romanzi di Chrétien]. — Virginia H. Gildersleeve, *Brynhild in Legend and Literature* [esame accurato e interessante dello svolgimento letterario del carattere di Brünhilde dai *lays* dell'Edda poetica, attraverso la Völsungá-

saga e il Niebelungenlied, fino al poema di William Morris e alla trilogia di Wagner].

Revue d'histoire littéraire de la France, 15e année, n. 4: Jules Marsan, *Romantiques: Jules de Saint-Félix* [bello studio, su documenti inediti, intorno alla vita e alle opere di questo poeta che merita uno dei primi posti tra i romantici minori]. — Jacques Madeleine, *Les différents « états » de la « Tentation de Saint-Antoine »* [l'articolo trae origine dalla pubblicazione, fatta da Louis Bertrand, della prima « Tentation de Saint-Antoine » di Flaubert, che era inedita finora (Bibliothèque Charpentier, 1908). L'A. paragona la redazione del 1856, che è appunto quella pubblicata dal Bertrand, con la definitiva del 1874; esamina poi il primo informe abbozzo del 1848-1849, ancora inedito, e alla fine ricerca a quali preoccupazioni artistiche il Flaubert abbia obbedito quando rimaneggiava questo che è stato, com'egli stesso diceva, il lavoro di tutta la sua vita]. — P. Bonnefon, *L'historien du Haillan* - Lettres et documents [buono studio biografico su quello storico della Rinascenza di Francia, il quale colla sua opera segnò una data importante nell'evoluzione della storiografia francese, poichè, seguendo l'esempio degli Italiani, si propose di sostituire al lavoro del cronista l'opera intelligente di ricostruzione e di risurrezione dello storico].

The Oxford and Cambridge Review, n. 6:

M. M. Pattison Muir, *The abuse of the word « scientific »* [tratta delle forme moderne e modernissime di ciarlatanismo, di quella specie di malattia mentale che da pseudo-scienziati si è diffusa per il tramite dei giornalisti nel gran pubblico dei paesi civili. Non sappiamo tenerci dal riferirne un passo: « Infallibility and omniscience are the minimum outfit of a successful journalist. There is a splendid sign of certainty, a magnificent note of universality in the words science, law, order of the universe, immutable one-ness; therefore, such phrases as these have become the stock-in-trade of the smaller *littérateurs*. The plain man has meekly bowd the head for a moment, then standing upright again, has adopted the catchwords and found peace »]. — *The Theology of Matthew Arnold* di H. W. Garrod [il curioso contrasto fra medievalismo e spirito moderno nella mente di Matthew Arnold è illustrato in questo bell'articolo. « We must rebuild the Church » pensa il G. « and may it be truly a national one. But we must not build upon an unexamined foundation. We must plant our pillars upon the examined common sense of the human race. We most found our building upon the deep heart of man ». E così sarà costruito un edifizio indistruttibile. « Vaporous creeds shall not weaken its walls: nor age-long superstition tarnish one stone of it. But bright and beautiful it shall front the ages, golden-turreted, sun-smitten — as it were a dream arrested and fixed in marble ». Quindi, temiamo, esposto al pericolo di sembrare a sua volta medievale fra qualche secolo; giacchè ogni età ha bisogno di sognare il suo sogno].

— Riceviamo dal nostro collaboratore L. Galante e pubblichiamo:

« Il signor Beniamino Stumpo s'è arrabbiato perchè, nella *Cultura* del 15 maggio 1908, osai dir male di due suoi polpettoni quasi filologici; e pubblica ora una risposta (nell'*Idea* di Girgenti, 14 marzo 1909), che mi ha messo di buon umore, senza farmi cambiar d'una linea il mio primo giudizio.

La *Cultura* non ha spazio da buttar via, nè io ho tempo da perdere. E del resto il signor S. non si persuaderebbe mai d'aver torto: infatti, anche messo sull'avviso, si ostina ad affermare che è esatto il senso dei vv. 646 sgg. dell'*Aiace*, così com'è dato da lui (cioè senza senso... comune), e non mostra di capire che di ἐκολμάσε non può adombrarsi, neppure alla lontana, il senso con l'italiano ' si adagia '! Vuol dire che egli seguiterà, trastullandosi con analogie e comparazioni, a combinar giuochi di bussolotti, se pure (giacchè si diletta di freddure... gentilizie gliene voglio regalare una io) se pure, ne' suoi futuri lavori, non gli riesca d'essere un po' meno *Stümper*. — L. Galante ».

Opuscoli ed estratti.

G. Boni, *Trajans Column* (estr. dai *Proceedings of the British Academy*, vol. III), pp. 6 con due tavole. Sh. 1 — L. Dalmasso, *L'arcaismo nell' « Octavius » di Minucio Felice* (estr. dalla *Rivista di Filologia*, XXXVII, 1909), pp. 33 — V. Fainelli, *L'Azzolino dantesco* (estr. dal *Giornale dantesco*, XVI, 1908), pp. 6 — A. Gandiglio, *Studio su la Canzone di Legnano di Giosuè Carducci*, Fano, Tip. Cooperativa, 1909 [corregge e compie la lista delle « fonti » data nella celebre *Antologia carducciana* dei *duumviri florentini* (v. *La Cultura*, 1907, p. 379), ma se questo giovi a intender meglio il poeta, *ipsi viderint*] — G. Imbert, *Voci del cuore*, versi, Catania, Gianhotta, 1909, pp. 118. L. 1.50 — G. B. Polacchi, *I martiri pennesi del 1837*, Roma, Tip. Capitolina, s. d., pp. 42 [opuscolo ch'è una buona azione] — J. G. Robertson, *Milton's Fame on the Continent* (estr. dai *Proceedings of the British Academy*, vol. III), London, pp. 22 — G. Urbini, *Le arti belle* (una delle conferenze fiorentine del ciclo: *La vita toscana nel sec. XIX*), Firenze, 1909, pp. 36 [gli artisti italiani del sec. XIX teorizzarono troppo] — R. Valentini, *A proposito di una recensione del dott. L. Quatrana sulle invettive di B. Facio contro L. Valla* (estr. da *Classici e neolatini*, V, 1909), pp. 11 [evidentemente le *invettive* umanistiche sono contagiose] — G. Zottoli, *Publio Paquio Proculo panattiere e supremo magistrato pompeiano* (estr. dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. XVII), pp. 22.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 9. 1.° MAGGIO 1909.

LA CVLTVRA

Fedra.

C'è del D'Annunzio della prima maniera, — quello dalla « giovinezza barbara e forte, che in braccio delle femmine s'uccide » — una collana di sonetti sulle adultere dai quali emanano effluvj di carne colpevole che quel vecchio peccatore del padre Giove annuserebbe per ambrosia...

Ma ecco che ora il poeta mi s'attacca a Fedra, quella di Sofocle, di Euripide, di Seneca, di Racine... O « que diable allait-il faire dans cette galère? ».

All'attrito della colpa, diciam così, lì non s'arriva, e, in mancanza di meglio, il D'Annunzio mette sulla scena (v. atto II, vv. 2088 sg.) Fedra ed Ippolito a, come dire? ... a *peloter en attendant partie*... Il generoso pubblico di Milano, tanto per applaudir qualche cosa, ha applaudito in quel punto; e, d'altronde, siamo bene nella stagione delle gatte in amore...

Ma Fedra è un legato romantico dell'antichità, romantico pel senso del rimorso che precorre la consumazione della immane colpa; e mastro Euripide, com'è noto, alla Fedra aggressiva, pare, del primo *Hippolytos*, quello καλυπτόμενος, sostituì la Fedra pietosamente passiva del secondo, la Fedra che Seneca farà poi quasi cristianamente gemere...: *miserere amantis*.

Il D'Annunzio — lo dice egli stesso — non s'era mai sentito tanto vicino allo statuario. Ma allora gli sarebbe convenuto rimontar di là da Euripide e attaccarsi alla Phaidra κατασκοπία contemplante dall'alto del tempio di Afrodite in Troizen il bellissimo e purissimo Ippolito che s'impolverava nello stadio sottostante; e magari avrebbe potuto anche farla discendere e correre diritto all'amore, senza ambagi, senza tetraggini di conflitti interiori. Invece, non ha saputo, non ha osato valersi del diritto dell'artista di mettersi al di sopra di qualsiasi modello o tradizione. Non ha avuto il coraggio di lasciar da parte la Fedra, la quale soffre, perchè, per dirla col semplice e gran De Sanctis, ha il senso morale, e, così e per tal via soffrendo, non conveniva al temperamento artistico del D'Annunzio; e, infine, dei brividi della coscienza ha fatto dei raffinati ausiliarj di quelli della carne... Bizantinismo o sadismo che avrebbe potuto, potrebbe anch'esso trovare il suo legittimo posto nel campo sterminato dell'arte. Ma il poeta non vi si è voluto abbandonare; perchè non gli è riuscito quasi mai di dimenticare che la figura di Fedra è balzata fuori dal seno della Grecia eroica, d'una Grecia cioè, che per chi conosce la storia e l'annessa preistoria — delle quali l'artista può ridersi — da Bisanzio è lontana e differente più che quella stessa d'Euripide...

Viceversa, non riuscendo il personaggio a muoversi in un mondo che non è il suo — che val quanto dire non è quello che l'artista vede e sente — la rappresentazione di codesta benedetta Grecia arciclassica ed arcieroica rimane affidata a particolari da museo... i quali ingombrano la scena, paralizzano l'azione, ed obbligano il poeta a rilevar le figure dei personaggi col lirismo anch'esso orribilmente artificioso delle didascalie: « Smorta come la cenere, Fedra ha negli occhi divini l'imagine vergognosa del labirinto dedáleo »; « i pensieri indicibili fanno il suo volto come il volto del pilota, sfolgorante d'un segreto di stelle », e via dicendo.

Nulla di più alessandrino nel senso cattivo della parola — la quale anch'essa ne può avere qualcuno buono — che la descrizione eccessiva-

mente particolareggiata del cavallo Arione e del suo *dressage;* la minuziosità del pilota fenicio — un mercantino ch'io non so non figurarmi col suo bravo *fez* in testa — nel celebrare la propria merce; e in genere l'affettazione della nomenclatura tecnica, alla quale tutto, ad ogni momento, dà occasione, o, meglio, pretesto; e insieme, anzi a gara colla frondosità dei particolari descrittivi e colle allusioni alle più preziose peregrinità mitologiche, la folla dei nomi proprj di persone e di luoghi che s'incalzano dissociati da qualsiasi principio di visione reale. Un'orgia insomma di suoni misteriosi per gli orecchi, di prosuntuose majuscole per gli occhi. La protagonista, Fedra, appunto perchè è così poco Fedra, è qui la Titanide, e anche un poco Anassa, e un pochino anche la Minoide, non che chiaro sangue di Elio e Regina d'isole o la Regina semplicemente, ma coll'*r* majuscolo, e Cressa, e la Cretese, e Lossia e Pasifaëia.

Ma, già, « ces noms propres sont chez lui, scrive il Couat di Callimaco, comme le sont chez d'autres les figures, les lumières du style, ils relèvent la banalité de la pensée et donnent plus d'accent à la poésie... ».

E lasciam lì Callimaco, lasciam lì anche i poeti della Pleiade che furono i maggiori e peggiori alessandrini della rinascenza, lasciam lì il Flaubert di *Salammbô,* e ricordiamoci di quelle orgie di fauna e di flora che a Gabriele giovinetto rimproverava (additando come fonte un manuale scolastico!) Francesco Fiorentino.

Chè, del resto, dell'insincerità è frutto anche una lingua qui più che in qualsiasi lavoro del D'Annunzio schiva di tutto ciò che possa essere agevolmente accessibile: « la forza Tebana » più o men grecamente pei ' forti di Tebe ', quando pur non s'abbia a sentire (in una didascalia!) che « si rinnova per le ambagi della reggia il nome nomato nel grido di Gorgo » o che la voce della Supplice che parla per tutte e sette sia « voce per tutte eloquente come un solo dolore sette volte esperto », e che « compiuta la trenodìa pacata su la sorte dell'Efimero, subitamente si rischiara animosa la voce della Supplice a riscuotere le Argive ancor prone »; e finalmente che, non so in qual momento e perchè, Fedra « quasi rattien l'impazienza di accelerare con l'urto del piede il numero ».

***

Cose da pazzi e frutto di classicismo malinteso proprio come quello di Gabriele d'Annunzio, ch'è pur così altamente rispettabile artista quando, qualche volta, si contenta di esser lui. Un classicismo che non si eleva a umanesimo, chè, per dirla ingegnosamente con É. Faguet, « l'Alexandrin est un scolaire qui n'a pas eu le temps ou la puissance de devenir humaniste ».

Statue e statuarj! Tutti sanno quanto, oggi, lo studio dei capolavori della letteratura greca s'avvantaggi di quello delle arti figurative. Ma confondere la manualità dello statuario collo spirito del mondo greco il quale dette i massimi statuarj, ecco il grave errore di Gabriele d'Annunzio. E statue — che per un soprappiù parlano — vogliono essere, conformemente a tale errore, tutti i personaggi di questa tragedia, a cominciare da Etra, ' la madre veneranda di Teseo ', che appar subito nella prima scena « poggiata al lungo scettro eburno » e in mezzo a « le Supplici dalla chioma tonduta e dal bruno peplo, fra la luce e l'ombra ».

So bene che Volfango Goethe, quando dava l'ultima mano alla sua *Ifigenia,* amoreggiava con un gesso della Giunone Ludovisia nella sua stanzetta al Corso, e, provando quello stesso bisogno d'un'arte tàttile che dice ora di provare il D'Annunzio, veniva, con una voluttà nella quale non era nulla d'insincero, esercitando le proprie mani nell'arte del formatore.... E statua è — più e meglio che non quella dell'Eberlein a Villa Borghese — la sua Ifigenia, troneggiante bianca e circonfusa di luce nel peristilio del tempio di Diana... Così come un bassorilievo greco è il *Parzenlied*... Un bassorilievo a due piani: Tantalo negli abissi dell'inferno protende le narici agli ef-

fluvj di nettare ed ambrosia che avvolgono lassù nell'Olimpo la maestà del vincitore e guarda e spia e trema in fondo all'anima per la sorte dei suoi discendenti...

Una questione d'eredità anche lì: chè Ifigenia, la luminosa, discende dal dannato ansante nella tenebra così come Fedra discende da Pasifae, l'assetata degli amplessi taurini... Ma la plasticità della rappresentazione antitetica del Goethe, anzichè riposare su una faticosa accozzaglia di particolari, riposa sul rilievo col quale egli sentì l'antitesi tra la ὕβρις del vecchio, affumicato Tantalo, e la σωφροσύνη della sua discendente che compierà il miracolo di purificare e ricondurre in seno all'umanità normale la razza dannata... L'uno e l'altro egli cavò da sè: il dannato dal Goethe dell'infecondo decennio di Weimar ch'egli s'era, abbrividendo, lasciato dietro; Ifigenia, dal Goethe a cui il sole e la luce d'Italia avean ridato l'equilibrio.

Che più? il Goethe sentiva allora in un modo così mirabilmente soggettivo — e perciò sincero e fecondo di buoni risultati artistici — la grecità che adattò con geniale violenza ad una catastrofe tutta greca la preromantica figura del Tasso... Il quale — si leggano a tal proposito le belle pagine recenti del Dalmeyda — esce, alla fine del dramma, dalle tempeste degli interiori conflitti per assurgere ad un'insperata serenità di luce... In lui — come in Ifigenia, come in Goethe — il senso alfine conseguito d'una limitazione del proprio *io* in armonia colle cose circostanti — produce serenità ed equilibrio.

E proprio perchè lo sentì per proprio conto, senza troppo preoccuparsi dei doveri dell'archeologo e dell'erudito, il Racine cavò dal soggetto della Fedra tutto quel che di più ' raisonnable ', per dirla con sue parole, egli portò sul teatro. *Raisonnable* anche un po' nel senso della *raison* del Boileau che nulla cape in sè che non sia nella potenza della natura. E naturale, sovranamente naturale, la Fedra del Racine riuscì proprio perchè egli si contentò di darla quale riusciva a lui di rappresentarsela — a lui che oscilla tra giansenismo e naturalismo, tra Pascal e Molière o La Fontaine; non già perchè egli fosse il solo francese il quale, a dir di A. G. Schlegel — e a paragone, veramente, egli vuole intendere, di Voltaire, La Harpe ecc. —, conoscesse veramente la letteratura greca.... Ah sì! conoscere.... L'amico Setti ha ben dimostrato che il grecissimo Leopardi la miglior parte di sè e il tempo suo primo spese su scrittori greci di terzo e quart'ordine.... Eppure!

Proprio per essere stato del suo tempo, cioè un po' giansenista, sentì in una rinnovata pienezza la tragicità della figura di Fedra, la povera debole creatura umana che soccombe alla grave soma del peccato per difetto di grazia efficace. Povera e debole creatura che il Racine caritatevolmente avvolse in un manto di pietà cristiana, egli che delle femmine perverse ne avea già messe sulla scena — stavo anzi per dire al mondo: Hermione, Agrippine, Roxane, Ériphile... La leggenda o mito che dir si voglia faceva di lei la nipote nientemeno che del Sole e la figlia di Minosse; e questi particolari, a più riprese accennati dal D'Annunzio per dovere o pompa d'erudito, il Racine utilizza unicamente — ma, s'intende, meravigliosamente, — come espediente di espressione poetica. Ah, per la povera debole creatura non c'è scampo nè in terra, nè in cielo, nè all'inferno. Chè quando essa sarà sfuggita alla vergogna di questo mondo e all'occhio vigile del Sole... troverà laggiù sulla soglia dell'inferno l'altro suo parente, — suo padre addirittura, — anch'esso vergognoso di lei, Minosse, l'agitatore dell'urna fatale. L'urna — particolare realistico che dà una meravigliosa attualità umana alla figurazione mitica — gli cadrà di mano:

Je crois voir de ta main tomber l'urne terrible...

Altro che obbligarci, come fa il D'Annunzio, a delle boccacce orribili per chiamarla, patronimicamente, Pasifaèia... Oh sì: brutto precedente quella mammina Pasifae innamorata d'un toro; ma la Fedra del D'Annunzio ha

tutta l'aria di esserne degna così come la pícara Justina del romanzaccio di Francisco López de Ubeda — un secentista che non è Racine, *il s'en faut beaucoup* — è degna di quella sua genealogia di delinquenti che vanno dal truffatore al baro, e viceversa.

La Fedra francese s'avvelena con un veleno che Medea — altra gran delinquente passionale — portò in Atene. Essa ha voluto morir lentamente:

J'ai voulu . . . .
Par un chemin plus lent descendre chez les morts.

Ma e la evocazione di quel peregrino particolare mitologico e questa suprema dignità di gesto — dignità di statua greca genuina — divengono realtà pel tono familiare con cui la sobria confessione incomincia:

Les moments me sont chers: écoutez-moi, Thésée.

***

L'Alfieri rimproverava al Racine « i suoi tratti sdolcinati d'amore » a contrasto « coi focosi e sublimi tratti della greca eloquenza », così come la soverchia gentilezza fu rimproverata all'*Ifigenia* di Goethe e all'*Adelchi* del Manzoni. Ma anche per tal via — ed è quello che della sua eccessiva *politesse* in genere afferma lo Stendhal — fu del suo tempo, fu, cioè, lui. Presso Euripide e Seneca, Ippolito è accusato a Teseo addirittura di aver compiuto la violenza sul bel corpo della matrigna: *vim corpus tulit*. Il D'Annunzio, esagerando, fa raccontare da Fedra la violenza ch'essa dice di aver patita con una crudezza e minuziosità tutta sádica di particolari: ella ha fiutato in lui, in quel momento, 'l'odore dei cinghiali uccisi', lo ha sentito 'ebro di forzamento'; ha udito, ha subito il grido brutale: « stanotte mi darai uso di te »; ricorda ch'egli « il pugno le pose entro la bocca » e la strinse (o compiacimento segreto della narratrice!) colla forza con cui soleva stringerla Teseo: « chè le sue braccia son ferree come le tue ».

Invece, il gentile e pur anch'egli conoscitore del mondo greco Giovanni Racine espone egli stesso: « Hippolyte n'est ici accusé que d'en avoir eu le dessein. J'ai voulu épargner à Thésée une confusion qui l'auroit pu rendre moins agréable aux spectateurs ». Ed è questa una concessione, oltre che alla maestà estetica che in certo modo pei re da tragedia raccomandava lo Scaligero, alla *société polie* del suo tempo; e bisognerà che la 'vulgarité' letteraria della rivoluzione francese abbia trionfato perchè la stessa M.^{me} de Staël raccomandi di sostituire, nella tragedia, ai re tradizionali dei personaggi come M. de Malesherbes. Ma, comunque, è una prova che Racine drammatizzava il soggetto di Fedra non per far concorrenza a Euripide e Seneca e magari dar loro una lezione di color locale, bensì per renderlo interessante ai suoi contemporanei.

Ed è ancor sempre questione di gentilezza richiesta dalla progredita coscienza di *Culturmenschen* quando Racine colla gelosia per Aricia attenua l'orrore della calunnia di Fedra. Una gelosia che Fedra esprime con un realismo discreto, ma pur così eloquente: « Comment se sont-ils vus? depuis quand? dans quels lieux? .... Les a-t-on vus souvent se parler, se chercher? Dans le fond des forêts allaient-ils se cacher? » Verso divino per la tanta sua umanità, anzi femminilità! Il D'Annunzio, invece, esagera quantità e qualità. La fa gelosa di Elena e della schiava tebana: della prima, drasticamente chiede Fedra al pirata fenicio, quel gran masticatore di parole difficili: « Ed è vero Che la vedesti ignuda? ». E alla seconda, colla lingua nuotante evidentemente nell'acquolina, fa di questi discorsi appetitosi: « Or come dunque resistere potrebbero le tue ossa alla prima stretta del cacciatore? » « tu medesima dell'olio e della polvere e del grumo lo monderai con lo strigile d'oro ». E peggio — o meglio — di tutto: « Stanotte come l'orsa declini all'Occidente .... sino alle labbra ti rimbalzerà il cuore udendo il suono del suo passo; e sarai tutta gelo sino al fiore diviso del tuo petto, e tutta del colore della notte come la nube che si scioglie, senza le tue midolla, senza le tue vene; chè spenta

avrai la face... ». E buona notte, se la bella schiava ci arriverà. Che, già, Fedra di lì a un momento la trafigge coll' « ago crinale », *vulgo* spillone, come uno scarabeo dorato da mettere in collezione.

Così si sentiva, così si parlava, così si faceva ai bei o brutti tempi eroici! Sì, sì, va bene: ma quell'omaccione di Teseo presso Seneca minaccia di bastonate e peggio la rispettabile nutrice, se non si decide a parlare: *verbere ac vinclis opus;* ed anche questo era dei tempi eroici della Grecia, lo era ancora, evidentemente, dei tempi e della Roma di Seneca; ma non è più dei tempi nostri, e, grazie a Dio, par che anche il D'Annunzio lo riconosca.

Conclusione. Un soggetto drammatico, precisamente come un motivo lirico, non va incontro al poeta: è il poeta che va incontro ad esso. E già dal momento in cui gli ha messo, non dico le mani, ma pur solo gli occhi addosso, egli ne ha fatto una cosa tutta sua, una cosa quindi che, intimamente, sarà, vorrà anzi anche essere, c'è da crederlo, dei tempi di cui è egli stesso. Nel *Cid* e nell'*Horace* di Corneille l'eroismo della Spagna medievale e della Roma primitiva ha da fare i suoi conti con quel che di prezioso, di secentista, per fin già un po' di *frondeur* è in Pietro Corneille. E per rimanere, in sul concludere, a Fedra, chi sa come e quanto un tal soggetto tra le mani del Goethe si sarebbe, a scapito della tradizione e del color locale, allontanato e dalla significazione prima del mito e dalla trattazione che di quello fecero Euripide e Seneca! Forse, egli che, già vecchio cadente, con greca compostezza (parlo anche, anzi specialmente, di compostezza interiore) vide scomparirsi da lato il figlio unico, erede del gran nome — *Goethe filius* come dice *tout court* l'iscrizione del cimitero del Testaccio — chi sa che egli non si fosse piaciuto a raccogliere la catastrofe e la morale del dramma nella persona di Teseo... Dai disastri domestici il glorioso eroe avrebbe potuto trarre un nuovo insegnamento per la limitazione del proprio *io* di fronte alla incalzante ferrea necessità del fato. Ma dico « chi sa »! Perchè l'ellenismo del Goethe, appunto in quanto inteso con quella soggettività di cui io discorro, fu continuamente in evoluzione. « Goethe a pu se dire grec, ebbe a scrivere il Basch, et dans la période réaliste de sa jeunesse, et dans la période symboliste et allégorique de sa vieillesse, tout simplement parce que sa conception de l'hellénisme a varié avec les modifications de son propre idéal artistique ».

CESARE DE LOLLIS.

Paul Courteault. — *Blaise de Monluc historien.* - Étude critique sur le texte et la valeur historique des *Commentaires* (avec un portrait et quatre cartes). Paris, Alphonse Picard et Fils, 1908 (in-8.° gr., de pp. XLVIII-688). Prix: Fr. 12.

Id. — *Un cadet de Gascogne au XVIe siècle: Blaise de Monluc.* — Paris, Alphonse Picard et Fils, 1909 (in-16.°, de pp. 308). Prix: Fr. 3.50.

Ouvrages excellents.

Le premier est, comme son sous-titre l'indique, une enquête sur la valeur historique des *Commentaires* de Monluc. Or, cette enquête est conduite avec une science, un sens critique, une précision, un tact qu'on doit louer sans réserves.

Pourquoi était-il nécéssaire de soumettre le livre de Monluc à une enquête minutieuse et pourquoi cependant personne n'avait-il eu encore l'idée de la faire? M. Courteault nous l'explique en nous donnant dans son introduction une histoire des *Commentaires* devant l'histoire. Pendant trois siècles les historiens ont eu pour Monluc la confiance la plus respectueuse: ils utilisaient son récit avec plus ou moins de discrétion; souvent, ils le complètaient ou le commentaient; ce faisant, ils le déformaient parfois assez gravement; mais ils ne le contredisaient point, ne suspectant pas sa véracité. C'est qu'ils étaient éblouis par l'accumulation des faits et par la précision du récit; c'est qu'ils s'en laissaient imposer par la franchise avec laquelle l'auteur étalait souvent ses actes les moins pardonnables; c'est que le prestige de la forme emportait tout. — Monluc avait-il prévu qu'on le croirait ainsi sur parole? Je pense que oui. Sans doute, il annonçait dans la péroraison qui terminait sa rédaction primitive que bien des personnes le soupçonneraient de mensonge: « Or, seigneurs

et cappitaines, qui me fairés ceste honneur de lire ma vie, je suys certain qu'il y en aura beaucoup qui mectront en disputte mon escript veoir si je y auray couché aucune mensonge ». M. Courteault, en citant ce texte, ajoute: Monluc était « persuadé que l'on contesterait son témoignage... Il s'abusait ». Mais remarquons que ce texte fait partie seulement de la rédaction primitive; il n'est plus dans la rédaction définitive. Pourquoi? Probablement parce qu'en revoyant son récit et en le comparant à celui de quelques historiens de profession Monluc prit lui-même une pleine confiance en sa véracité. J'incline donc à admettre contre M. Courteault que Monluc, au moins quand il rédigea sa dernière version, était persuadé que l'on accepterait à peu près toujours ses affirmations sans avoir même l'idée de les suspecter.

Avant de soumettre le récit des *Commentaires* à l'épreuve de sa critique, M. Courteault nous montre dans ses deux premiers chapitres comment le livre a été fait. Ce livre, y est-il fort bien expliqué, fut dans sa forme première un plaidoyer que Monluc disgrâcié entreprit pour se justifier auprès du roi. La première rédaction fut terminée en sept mois: l'auteur n'avait pas eu d'autre secours que celui de sa mémoire. Il contrôla ensuite et complèta son premier jet dans une révision très attentive. Il utilisa pour ce travail divers historiens: Martin du Bellay, Paul Jove, Paradin, Rabutin; il les utilisa, d'ailleurs, avec discrétion. — Pour la dernière partie de son récit, celle qui correspond aux dix dernières années de sa carrière, il ne se fia plus à sa seule mémoire, mais s'aida assez souvent de documents.

Le passage le plus curieux de ces très neufs chapitres est celui où M. Courteault, étudiant les emprunts faits par Monluc à certains historiens, montre que la page fameuse des *Commentaires* sur l'héroïsme des dames de Sienne a été prise presque textuellement à Paradin. C'est d'ailleurs le seul plagiat proprement dit dont M. Courteault puisse accuser Monluc. Et peut-être pourrait-on essayer de justifier celui-ci au moins du reproche qui lui est adressé d'avoir en plagiant tenté de dissimuler son plagiat. Paradin rappelle que les dames de Sienne se répartirent en trois bandes; il nomme les trois dames qui conduisaient ces bandes; il décrit le costume de chaque bande; il cite les trois devises. Monluc reproduit le texte de Paradin avec des corrections légères intéressant surtout la forme; seulement, il ne cite pas les devises et ajoute: « Dans leurs enseignes elles avoint de belles devises: je voudrois avoir donné beaucoup et m'en ressouvenir ». Evidemment, Monluc aurait pu citer les devises puisqu'elles étaient dans le texte de Paradin qu'il avait sous les yeux. « L'omission est volontaire », dit avec raison M. Courteault; faut-il ajouter avec lui: « et l'intention de masquer le plagiat évidente »? Cette intention me semble très probable, mais non pas absolument certaine: l'emprunt, même après cette omission, reste, en effet, facile à reconnaître. Peut-être la lecture de Paradin avait-elle réveillé, mais imparfaitement, la mémoire endormie de Monluc: Ayant alors réellement revu par l'imagination le costume des trois dames et s'étant réellement rappelé leurs trois noms, il ne se fit aucun scrupule de répéter ce que Paradin disait là dessus; mais il se fit scrupule de lui emprunter les devises, ayant conscience qu'il les avait oubliées. Il se peut aussi que Monluc, sans avoir ni le scrupule que je lui prête, ni, comme le suppose M. Courteault, l'intention de dissimuler son plagiat, ait tout simplement omis les devises pour amener ce mot éloquent: « je voudrois avoir donné beaucoup et m'en ressouvenir ».

Puisque le livre des *Commentaires* commença par être un plaidoyer, puisque son auteur a raconté soixante ans de sa vie en ne se fiant guère qu'à sa mémoire, il y avait lieu de soumettre tous ses récits à une enquête rigoureuse. Cette enquête fait l'objet des chapitres III à XI de l'ouvrage de M. Courteault. Il m'est impossible de suivre dans le détail l'historien de Monluc. Je me bornerai à dire que ses chapitres III à VII lui font particulièrement honneur, parce que les documents étaient plus difficiles à trouver, et la chronologie beaucoup moins aisée à rétablir. Ce sont aussi les chapitres qui intéresseront le plus les lecteurs italiens, parce que il y est surtout question du grand rôle joué par Monluc pendant les guerres d'Italie.

Dans ses trente dernières pages, M. Courteault dégage avec précision les conclusions vers lesquelles son enquête nous acheminait. Monluc historien sort de cette enquête beaucoup moins diminué qu'on ne pouvait le craindre. Il n'avait pas la mémoire des dates, et toute sa chronologie est à refaire. Mais il avait à un degré surprenant la mémoire des lieux et des

formes: à cinquante, à soixante ans de distance, il revoit les sites, les champs de bataille, les manœuvres, les marches, la figure et l'attitude des gens comme s'il les avait sous les yeux. Aussi ses récits de combat méritent-ils une confiance presque absolue. Ses efforts pour bien juger les gens sont manifestes, et en général couronnés de succès: ce n'est pas un grand esprit, mais c'est un esprit juste, et qui se connaît en hommes; il tâche d'être équitable même envers ses ennemis. C'est quand il parle de lui-même qu'il est le moins impartial: s'il mérite beaucoup des éloges qu'il s'est décernés, s'il a eu le courage de reconnaître souvent ses fautes, il a certainement dissimulé son avarice, ses dilapidations, des indélicatesses qui ne laissent pas de ressembler à des concussions, et ce que son attitude pendant les guerres civiles eut parfois de louche.

L'autre ouvrage que M. Courteault consacre à Monluc est une biographie critique du soldat-historien. Il s'est aidé pour la faire, comme bien on pense, non seulement des *Commentaires,* mais de tous les documents qu'il a utilisés dans son étude critique sur la valeur historique des *Commentaires*. Seulement il ne mentionne pas ses sources, l'ouvrage étant destiné surtout au grand public. — Ce petit volume est d'une lecture aussi agréable qu'instructive, tant l'auteur a su mettre de clarté et de vivacité dans le récit d'expéditions militaires souvent bien embrouillées et parfois bien monotones. Je n'ai qu'un regret à exprimer: Puisque l'objet de M. Courteault était de substituer au portrait que Monluc nous a laissé de lui-même un portrait plus véridique, j'aurais aimé qu'il nous donnât d'abord une introduction, et que là il nous rappelât les principaux traits dont jusqu'ici on composait à tort la physionomie de Monluc. Avant de nous montrer le nouveau Monluc, qui est le vrai, il n'était pas inutile de nous présenter en raccourci l'ancien Monluc, celui qu'avaient créé les *Commentaires* et la légende.

JOSEPH VIANEY (Montpellier).

F. Palhoriès. — *Rosmini* (Les grands philosophes). — Paris, F. Alcan, 1908 (pp. 399). Fr. 7.50.

Per noi italiani veder studiato con amore e entusiasmo un nostro grande pensatore e scrittore è godimento grande, e poichè tal pensatore, studiato ora per la prima volta, è il Rosmini, l'amico ammirato e venerato dal Bonghi, è bene darne subito la notizia ai lettori di questa Rivista, di spirito altamente e sinceramente italiano, e fondata appunto dal Bonghi.

Il volume pubblicato testè è compilato con coscienza e serenità, in paese dove « la questione rosminiana » non ebbe luogo se non per riverbero e momentaneamente per opera di ecclesiastici, i quali non potettero non prestare un po' di attenzione a un dibattito che toccava da vicino le dottrine della Chiesa romana. Il Palhoriès, che non esitò a riconoscere nei volumi del filosofo italiano *un véritable monument philosophique, capable de durer et digne d'attirer l'attention de tous les penseurs* (pag. x), si meraviglia del silenzio *ingiusto e immeritato* (pag. VII), in cui fu lasciato, e si scusa se trattando argomento nuovo non ha potuto evitare qualche inesattezza o lacuna. « Le champ est vaste, il est profond; le sol en a été peu remué, du moins chez nous » (pag. XI).

Noi, ringraziando il Palhoriès dell'onore fattoci, ci permettiamo di esporre il nostro giudizio sul suo lavoro.

Al Palhoriès parve di vedere nella dottrina del Roveretano alcune contraddizioni, le quali non possiamo qui vagliare e discutere, ma che giustamente ci mettono in sospetto ch'egli non abbia compreso a fondo il suo filosofo; certe sue affermazioni poi non corrispondono affatto al concetto che noi abbiamo del Rosmini.

Nel Rosmini altri vide un platonico schietto, altri un hegeliano che compromette il pensiero laico del filosofo tedesco con le dottrine tradizionali e dogmatiche *cattoliche,* altri addirittura un continuatore fedele di S. Tommaso, altri infine un kantiano della più bell'acqua, sotto veste platonica ingannatrice.

Il Palhoriès, studiandone ed esponendone, spesso con fedeltà vera e con felice chiarezza, il sistema, crede di poter conchiudere che il suo filosofo, nel pensiero genuino, è profondamente staccato da S. Tommaso (ch'egli interpreta piuttosto secondo la scuola di Lovanio) e ad ogni modo assai più di quanto il Rosmini stesso e i suoi discepoli hanno creduto (pag. 340 e sgg.); ne fa, in sostanza, un continuatore di Platone; persino gli sembra che, sotto qualche rispetto, siano reali le grandi affinità che già da altri furono notate tra Rosmini ed Hegel (pag. 250 e segg.). Gli sembra, d'altra parte, che la realtà del mondo esteriore nelle dottrine rosminiane sia compromessa e che solo per incongruenza vi sia mantenuta (pag. 226 e

segg.). Ma con coloro i quali hanno scoperto nel Rosmini il Kant italiano non conviene affatto, pur ammettendo qualche influenza del filosofo alemanno sul filosofo italiano (pag. 368 e segg.).

Il Palhoriès, a nostro giudizio, esagera assai in questo allontanamento da Kant e nel quasi conseguente avvicinamento a Platone. Anzitutto è assai strana e piccina questa pretesa di far entrare un pensatore come il Rosmini negli schemi dei precedenti filosofi, è un peccato del quale non sono innocenti molti anche dei nostri studiosi. Rosmini è Rosmini. Il Palhoriès che ciò rileva più d'una volta, ad esempio quando, rispetto alla questione se il Rosmini si possa chiamare ontologo, dichiara che non dobbiamo far simili quistioni di parole e che persistendo a chiamarlo ontologo dovremmo almeno soggiungere che è tale solo in una maniera sostanzialmente nuova (pag. 42 e segg.), il Palhoriès, dico, doveva fare altrettanto anche per quel che riguarda i rapporti con Platone; il che egli non fa (pag. 342 e segg.). Di poi, se non hanno compreso a fondo il vero Rosmini coloro che, come il nostro Gentile, non sanno vedere l'intimo nesso logico della teorica rosminiana del soprannaturale — sia pure occasionata dagli attacchi del Gioberti — con la teoria dell'intuito dell'essere universale, *forma* del conoscere (alla qual ultima teoria limitandosi, di Rosmini hanno fatto un correttore fortunato di Kant), se errano costoro, dal canto suo erra il Palhoriès non comprendendo come la teoria dell'intuito dell'essere universale indeterminato, pura essenza dell'essere, è sostanzialmente differente dalla soluzione platonica del problema gnoseologico, soluzione che conduce necessariamente a fare delle idee tanti *idoli* e a troppo misconoscere il valore e l'importanza del mondo fenomenico, e, quel che è più, delle singole persone umane. La teoria rosminiana dell'intuito, anzi che deprimere la persona umana, ne rialza il valore e la sublima. Troppo lungi ci condurrebbe il lumeggiare coi testi tal punto di dottrina.

Per quel che riguarda il problema morale il Palhoriès va oltre ogni segno trasformando addirittura il Rosmini in un cattivo filosofo platonico, affermando che nella teoria del filosofo italiano vi è una tendenza spiccatissima (*très accentuée*) verso l'Eudemonismo razionale (pag. 296), e che, in fondo, Rosmini ammette con Pascal che tutta la morale si riduce, in ultima analisi, a ben pensare (pag. 297). E notisi che egli, poco prima, aveva asserito che per il Rosmini la ragione pratica si riconduce completamente alla ragion pura (« Elles ne se distinguent même pas », pag. 296). Non v'ha dubbio, qui il Palhoriès è uscito molto fuori di strada, ed egli troverà ben pochi che consentano con lui. Perchè non si è egli chiesto: come mai allora il Rosmini ha fatto della moralità una categoria *irreducibile* alle altre due, cioè a quella dell'idealità e quella della realtà? E che senso avrebbe ancora quell'opposizione tra l'Eudemonologia e l'Etica alla quale tanto teneva il Rosmini? Che un pensatore anche sublime caschi in contraddizione è possibile ed umano, ma che un ragionatore avvezzo a « la rigueur la plus stricte des démonstrations scientifiques » (pag. x), cada sì facilmente in tali incongruenze che sarebbero visibili a ogni indagatore fornito d'occhi, è affatto inverosimile e, nel caso nostro, dopo uno studio continuato più di due lustri, io posso affermare a buon diritto che il Palhoriès s'è ingannato. Per il Rosmini, come per il Kant, la ragion pratica è ben altra cosa della ragion teoretica, e l'atto morale — che appartiene alla prima — è ben altra cosa d'un godimento che proceda da un interesse dell'io individuale.

Non pertanto molte parti del pensiero rosminiano sono state fedelmente interpretate ed esposte dal Palhoriès al pubblico francese e, se il suo lavoro verrà corretto e sarà d'invito ad altri a nuovi studi sul Roveretano, speriamo davvero che questo nostro grande pensatore sia finalmente conosciuto, e conosciuto a dovere, anche oltre le Alpi.

CARLO CAVIGLIONE.

Paul Menge. — *Bad Lauchstedt und sein Goethetheater. Zwei Vorträge gehalten vor der Naumburger Literaria.* — Halle a. d. S., Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1908 (in-8.°, pp. 82).

Ces deux conférences, publiées dans le *Naumburger Kreisblatt*, après avoir été données à la « Literaria » de Naumbourg, étaient donc, à l'origine, destinées à un public restreint. Il était cependant utile de faire profiter le grand public des renseignements intéressants qu'elles contenaient, puisque rien de ce qui touche à Goethe ne peut être indifférent.

A la fin du 18e et au commencement du 19e siècle, en particulier de 1791 à 1811, la petite station balnéaire de Lauchstedt, près de Halle, était fort à la mode. Toute la noblesse de Saxe, des princes, des écrivains en renom, la jeunesse scolaire de Halle, Leipzig, Mersebourg, Weimar, Jéna, etc., s'y don-

naient rendez-vous chaque été, et mettaient dans le village une animation inaccoutumée. Mais c'est surtout la question du théâtre qui nous intéresse aujourd'hui. Après les débuts pénibles du théâtre d'amateurs de Weimar, tout d'abord, puis de la troupe de Bellomo, le théâtre de Lauchstedt, à partir de 1791, connut son âge d'or. La troupe de Weimar vint, en effet, y jouer pendant la saison d'été, devant un public varié et choisi, accouru de tous les points de l'Allemagne, les pièces de son répertoire habituel, sous la direction de Goethe. C'est là que Goethe fit représenter pour la première fois, après la mort de Schiller, l'épilogue du *Chant de la Cloche*. — Mais bientôt, lorsque, après les guerres contre Napoléon, la petite ville fut annexée à la Prusse, les hôtes saxons prirent peu à peu l'habitude d'aller ailleurs; le théâtre ne suffit plus à les retenir à Lauchstedt, et la troupe de Weimar cessa d'y venir. Le 11 janvier 1818, le théâtre fût vendu au fisc prussien. Son histoire est, dès lors, à peu près sans intérêt. Notons, cependant, qu'il a été reconstruit et de nouveau solennellement inauguré en 1908.

Monographie intéressante, documentée, et qui, si elle ne nous apprend rien de nouveau, rassemble pourtant commodément des renseignements jusqu'ici épars et peu accessibles. Léon Mis (Lille).

Karl Kinzel. — *Das deutsche Volkslied des 16. Jahrhunderts. Für die Freunde der alten Literatur und zum Unterricht eingeleitet und ausgewählt.* Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage. — Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1909 (in-8.°, pp. 92).

Ce livre n'est pas un ouvrage d'érudition. Né d'une Conférence, il est destiné au grand public et aux élèves de première des gymnases. Une certaine catégorie de Volkslieder, et non la moins intéressante, n'ont pu, pour ce motif, figurer dans le recueil ou y être étudiés. En outre, tout appareil d'érudition a été soigneusement écarté. L'auteur affirme, pourtant, avoir utilisé les plus récents travaux sur la matière, et avoir, dans cette seconde édition, ajouté des remarques nouvelles.

Après un rapide historique sur l'intérêt témoigné au Volkslied par Herder, Goethe, Brentano, etc., vient une courte caractéristique de la poésie populaire, puis une brève histoire du Volkslied en Allemagne. L'auteur examine ensuite, toujours très rapidement, les diverses catégories de Volkslieder au 16e siècle: chants de chasseurs, de soldats, chansons pour boire, chants épiques à base historique ou légendaire.

Cet ouvrage sera utile à ceux qui, ignorant le Volkslied, voudraient s'en faire vaguement une idée. Il serait, naturellement, tout à fait insuffisant pour ceux qui voudraient acquérir, sur cette matière, des connaissances quelque peu approfondies ou même simplement détaillées. Léon Mis (Lille).

Teodoro Longo. — *Luigi Uhland*, con speciale riguardo all'Italia. — Firenze, Successori B. Seeber, 1908 (8.°, pp. xvi-463). L. 4.

Son pochi tra noi coloro che con serietà di metodo si occupano di letterature straniere, e di letteratura tedesca in ispecie, sì che veramente benvenuto è in questo campo il libro, il quale sia frutto di ricerca diligente e accurata. Or questa lode merita certo il volume di T. Longo su Luigi Uhland, poichè esso dimostra non solo ampio e profondo studio dell'opera del poeta e di ciò che su di essa è stato scritto in Germania, ma anche una cognizione non superficiale di tutta la letteratura tedesca.

Per questo il libro riescirà certo utile e varrà a diffondere tra noi la conoscenza del poeta di Tubinga.

Tuttavia non è lavoro che porti nuovo contributo agli studi sull'Uhland, specialmente nelle due prime sue parti che trattano della vita e delle opere del poeta. È piana e ordinata esposizione delle conclusioni a cui son giunti i critici stranieri; non è risultato di ricerche originali. A questo difetto di novità l'autore avrebbe potuto supplire, rappresentando la figura del poeta in maniera più viva, più sentita e, vorrei dire, più subiettiva. Ma egli, che pure sa analizzare con garbo una ballata dell'Uhland, non riesce però a dare di tutta l'opera di lui una sintesi che ne renda con vivacità e con esattezza i caratteri. Se questo avesse saputo fare l'A., se avesse elaborato più originalmente il materiale raccolto, il suo libro meriterebbe lode molto maggiore. Invece proprio le pagine dove vuol trattare sinteticamente dell'opera dell'Uhland, sono le più deboli del suo lavoro, perchè si lascia guidare in quelle da concetti, che fan supporre in lui criteri estetici insufficienti ed inesatti. « Ripensando nel suo complesso l'opera poetica di Luigi Uhland », dice a pag. 330, « ci appare evidente che il lato debole ne è costituito dalla limitata sua facoltà creatrice, dalla scarsa attitudine all'invenzione originale ». Questo « limite dell'arte », come egli lo chiama, sembra al Longo carattere non trascurabile nell'opera poetica dell'Uhland, sì che vi accenna non solo colle parole che abbiamo citate, ma anche altrove.

È vero che l'Uhland cercò spesso ispirazione alla poesia negli studi di erudizione, e le più belle delle sue ballate da quegli studi appunto traggono origine. Ma è questo un « difetto » del poeta? e metteva conto insistervi? Che importa se il soggetto della *Falciatrice* è un fatto di cronaca che l'Uhland lesse nel *Nürnberger Correspondent*, o se già Wace nei suoi poemi ci racconta di Taillefer? Questo non toglie nulla alla bellezza poetica di quelle ballate, come non toglie all'arte di Shakespeare l'aver egli trovato l'argomento delle sue tragedie nei novellatori italiani o altrove, nè alla grandezza dell'*Orlando* ariostesco, che il poeta traesse la materia dai romanzi più antichi.

Un altro punto che, per lo meno, è poco chiaro, è a pag. 334: « L'obbiettività per cui l'artista non si fa innanzi colla propria personalità, ma sparisce dietro l'opera sua, è carattere distintivo dell'Uhland che lo distingue da altri poeti quali il Chamisso, il Rückert, il Platen, i quali non la cedono a lui, quanto all'armonia della lingua. Nella poesia del Rückert si avverte, per quanto dissimulato, un contenuto didattico; nello Chamisso un sentimento personale, misto di rassegnazione e d'indegnazione. Le poesie storiche del Platen, per la stessa eleganza della forma e la maestà della lingua, ci ricordano troppo il loro autore ».

In questo passo l'A. segue anzi traduce un giudizio espresso da Hermann Grimm in un suo bell'articolo su l'Uhland *(Deutsche Rundschau,* 1887, vol. LI). Ma il critico tedesco nel progresso del suo lavoro, chiarisce il pensiero e lo tempera; invece, così come il Longo lo esprime, esso appare oscuro ed inesatto. Sembra che l'A. dimentichi che questa « obbiettività » delle poesie di Uhland, vale a dire quest'arte di saper rivestire i fatti d'una forma semplice e limpida, è anch'essa una qualità subiettiva e individuale del poeta, appunto com'è in altri l'eleganza dello stile e la maestà della lingua. E anch'essa r i c o r d a nelle ballate di Uhland il loro autore, come ricorda il Platen la classicità della forma nel *Pellegrino avanti al monastero di Yuste* o nella *Tomba nel Busento.* L'Uhland è un gran narratore; limpidezza e semplicità sono appunto i pregi maggiori dei suoi versi, e conferiscon loro la freschezza e la spontaneità proprie della canzone popolare. Perciò essi ci fanno comprendere (lo osserva Hermann Grimm) come potesse sorgere mai l'opinione che alcune opere poetiche si sian formate quasi per via organica, espressione poetica non di un uomo solo, ma dell'anima popolare. La poesia invece è sempre elaborazione individuale, solo alcuni artisti, e l'Uhland è tra questi, sanno narrare in forma così pura, che quasi sembra come se i fatti stessi si fossero intessuta la loro veste poetica.

L'ultima parte del volume ha per titolo *Uhland in Italia*, ed è, con poche modificazioni, ristampa di un articolo apparso nel 1907 nella *Rivista di letteratura tedesca.* Contiene quel che di nuovo porta il Longo alle indagini sull'Uhland. Esatta, diligente, ordinata, essa ha tuttavia il difetto proprio a questo genere di ricerche: è poco organica.

V'è prima un'analisi delle traduzioni che dell'Uhland si son fatte in Italia, dal Bellati, dal Negrelli, dallo Zardo e da altri; poi in un capitolo sui saggi letterari sopra Uhland, il Longo parla di un lavoro di G. Schuhmann (in *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, nuova serie, vol. VII, 1882) e di un altro di Francesco Muscogiuri (in *Nuova Antologia*, 1.° marzo 1887). Superfluo però è l'aver dato il sommario minuzioso di questi studi, capitolo per capitolo; inorganico l'averne riportati i giudizi sul poeta qui, senza connessione col resto del lavoro: se in questi scritti era cosa di pregio, avrebbe dovuto l'A. utilizzarla nel corso del suo studio.

Un ultimo capitolo tratta delle *affinità e imitazioni*. Ma l'A., il quale dichiara, con ragione, troppo incerte le ricerche di dipendenza letteraria (p. 415), crede egli di por rimedio alla vanità di tali indagini avventurandosi in questo campo delle *affinità* che è senza dubbio ancor più vago e incerto di quello?

Chiudono il volume alcune appendici bibliografiche, dove sono molte cose buone e alcune poche superflue.

Da quanto si è detto fin qui appare che il libro non è privo di difetti; pure nell'insieme esso è buono e certo riuscirà di non poca utilità tra noi. Degno di lode è l'aver inserito molte traduzioni delle poesie di Uhland e numerosi riassunti dei suoi scritti di erudizione, cosa che rende più piacevole la lettura, dà più chiara l'idea dell'opera del poeta e fa accessibile il libro anche a chi è del tutto ignaro del tedesco.

Giova poi notare che l'A. è un giovine e ci offre, se non erro, il suo primo lavoro; questo spiega in gran parte i difetti che si possono osservare, e ci permette di bene sperare nei suoi lavori futuri.

VITTORIA BUONANNO.

G. Compayré. — *L'Adolescence* - Études de psychologie et de pédagogie. — Paris, Alcan, 1909 (pp. 195).

Il bisogno di fondare e svolgere la pedagogia con metodo schiettamente positivo stimola lo spirito di osservazione, e porta a raccogliere la maggiore e migliore possibile quantità di dati sperimentali e di riflessioni documentate. Questo lavoro, che non è scarso tra noi, ferve in Francia, in Inghilterra, e più negli Stati Uniti, come conseguenza dello spirito pratico del popolo nord-americano. Così Stanley Hall, direttore del *Seminario di Pedagogia* dell'Università Clark di Worcester, mette insieme due grossi volumi sull'adolescenza, dei quali il C. presenta qui l'analisi critica, specialmente con la mira di tracciare, su ciò che ha raccolto l'Hall, un abbozzo piccolo di un soggetto grandissimo.

Con questo scopo divulgativo e teorico, il C. non ci offre un lavoro originale, non risolve, non conclude per conto proprio: saggia l'opera dell'Hall, ne rileva i pregi e i difetti di metodo, le affermazioni fondamentali, che discute brevemente, per porre nettamente i quesiti e fermare l'attenzione dei psicologi e dei pedagogisti sulla materia delicatissima, e suggestiva insieme, della natura di quell'età e della via da seguire nella sua educazione.

L'introduzione che precede i quattordici capitoli di cui consta il volume, indicando l'adolescenza come l'età dello scolaro, suggerisce i mezzi diretti per farne uno studio sicuro (domande, conversazioni, lettere famigliari, giornali di scuola, memorie biografiche, ecc. ecc.), rilevando quanto sarebbe pre-

ziosa la cooperazione ben diretta dei genitori e dei maestri: il Mann, James Sully, e M. Binet hanno così portato un prezioso contributo a questa principale parte della pedagogia e della educazione in generale.

Fissati i limiti dell'adolescenza (cap. I), toccato dello sviluppo fisico del fanciullo e della conseguente misura del lavoro scolastico (cap. II), e poi brevemente dello sviluppo degli organi e del rapporto di questo con lo sviluppo intellettuale (cap. III), si studia l'evoluzione mentale (cap. IV) nei due sessi, seguendone le manifestazioni più caratteristiche, le idee, le tendenze, le aspirazioni.

Dopo un rapido sguardo alla figurazione dell'adolescenza nella letteratura (cap. V), l'Hall presenta le sue vedute originali, che il C. s'affretta a temperare, sulla psicologia genetica dell'adolescente: monista, evoluzionista, l'Hall vorrebbe un' « archeologia dell'anima », persuaso che l'anima individuale non sia che la derivazione integrativa di eredità secolari, un prodotto filetico che è in continui rapporti reali col passato, dal quale deve prendere norma l'educazione presente. Il C., sfatando le preoccupazioni dell'Hall sulle esplorazioni metafisiche intorno l'anima, riconduce il problema a' suoi veri termini, allo studio dell'anima come è ora, ai fini di una solida teoria dell'educazione (cap. VI).

I sentimenti dell'adolescenza, la patologia e la criminologia giovanile hanno nei capp. VII-IX un'analisi sommaria, ma avviatrice a maggiore studio; la pedagogia dell'adolescenza poi in generale (cap. X), e la psicologia e pedagogia femminile in particolare (cap. XI), offrono occasione all'Hall di esporre le sue vedute sull'educazione femminile che vorrebbe fuori delle città, all'aperto, nella piena libertà de' campi, e di condannare incondizionalmente il femminismo che non sia quello conforme a natura, il rispetto della natura propria della donna, attribuendo al falso indirizzo moderno della educazione femminile la debolezza generale del sesso, l'avversione alla vita domestica, la scarsità dei matrimonii, la diminuita fecondità.

L'Hall non è apertamente ostile alla coeducazione dei sessi (cap. XII), di cui discute il pro ed il contro; nè il C. nega che da essa possa derivare qualche beneficio reciproco pei maschi e per le femmine, la cui sola prevalenza in una stessa scuola potrebbe riuscir dannosa, abbassando, egli crede, il livello dell'istruzione (pag. 155). Ma il C. dichiara inattuabile il programma educativo proposto dall'Hall: istruzione prevalentemente fisica, fuori delle città, all'aperto, con poca cultura scientifica, istruzione letteraria prevalentemente moderna, pedagogia, pratica domestica ecc.

Quanto poi all'educazione dei maschi (cap. XIV), il C., rilevando l'errore fondamentale dell'Hall di ritenere ben distinte l'infanzia e l'adolescenza, e di volere che si svolgano quindi per ordine facoltà che non sono, in vero, così nettamente separate, dette le idee fondamentali del suo programma didattico, lo crede in grado di segnare le linee di una pedagogia pratica, che non era però nello scopo del libro, troppo denso di questioni, mentre sarebbe stato tanto più utile restare in un campo meno personale e discutibile, e, senz'altro, meglio fecondo di pratiche applicazioni.

Per ora l'Hall ha ben meritato degli studi pedagogici, fornendo un prezioso e ricco materiale di osservazioni e di risultati; ed il C., facendone un esame critico sommario, non altro ha voluto che segnare indirettamente le grandi linee del soggetto, e tracciare il piano del libro da farsi su di un argomento così grave e necessario a conoscersi da pedagogisti e da educatori. Per questo motivo il C. ha fatto cosa buona ed utile metodicamente; senza darci per nulla dei risultati, senza dettare un metodo lui, è bene abbia insistito sui confini da darsi a questi studi, suggerendo i mezzi più acconci, rilevando i nobili fini che si possono conseguire. Segnalando una ricca collezione di materiale, il C. ha reso più facile ed attuabile il giusto lavoro iniziato dall'Hall: entrambi i lavori non potranno essere ignorati da chi voglia tentare di dare una razionale soluzione al problema educativo, grave sempre, gravissimo ora che è complicato con parecchie nuove questioni, su cui spetterà solo al tempo dire l'ultima parola.

L. Leynardi.

F. Noack. — *Ovalhaus und Palast in Kreta, ein Beitrag zur Frühgeschichte des Hauses.* — Leipzig-Berlin, Teubner, 1908 (pp. 70).

In sul principio degli scavi fatti dagli italiani e dagli inglesi in Creta, la scoperta dei palazzi di Festo e di Cnosso sembrava rivelare sempre maggiori punti di contatto fra la civiltà minoica e l'eroica od omerica, onde si cercava di accentuare sempre più le analogie che esistevano fra i palazzi di Tirinto e Micene e quelli cretesi. Ma ben presto gli esploratori stessi si accorsero delle differenze sostanziali che esistono fra l'architettura cretese e quella greca primitiva, onde oggi questa non è più ritenuta come una evoluzione diretta da quella, quantunque si riconosca la grande influenza che una civiltà ha esercitato sull'altra.

È merito del Noack, di avere per il primo, in un precedente lavoro *(Homerische Palaeste)*, pubblicato nel 1903, posto le basi di un confronto sistematico tra i due generi di architettura. Le ulteriori ricerche e gli studii, fatti a Cnosso ed a Festo, hanno nel frattempo meglio posta in evidenza la pianta dei due grandi edificii cretesi, onde archeologi di speciale competenza nella materia hanno potuto formulare nuove teorie sulle relazioni che l'architettura cretese ha con quella del mondo ellenico primitivo. Due studiosi di questo genere combattono attualmente intorno a ciò, il Doerpfeld ed il Mackenzie; le loro opinioni meritano d'esser prese in seria considerazione, perchè l'uno degli autori è l'architetto-archeologo per eccellenza, conoscitore profondo d'ogni più

recondito mistero dell'architettura preellenica, da lui rivelata coi mirabili scavi compiuti a Tirinto, a Micene, ad Olimpia, a Pylos, a Leukas ecc., l'altro è il collaboratore diligente ed esperto dell'Evans, che conosce a fondo i segreti architettonici di Creta e di Melos.

Nelle *Mitteilungen* dell'Istituto tedesco di Atene del 1905 il Doerpfeld ha incominciato a svolgere una sua teoria, che è stata contradetta dal Mackenzie nell'*Annual of the Brit. Sch. at Athens* del 1904-05; il Doerpfeld ha risposto, or son due anni, a questo attacco, perciò il Noack che col primo scritto ha suscitato la polemica, si trova in questo momento a dire l'ultima parola, quantunque non credo possa sperare di aver chiuso la discussione.

Il Doerpfeld crede di aver distinto nei palazzi cretesi due tipi diversi a seconda delle varie ricostruzioni, ed egli spiega questa differenza colla diversità etnica degli abitatori nei due periodi: i primi sarebbero stati i Carii-cretesi, i secondi gli Achei, che avrebbero introdotto il sistema di costruzione che riconosciamo nei monumenti della madre patria. La differenza sostanziale di struttura consiste in ciò, che nel caso più antico le stanze di abitazione sarebbero raggruppate attorno ad una corte centrale, mentre nel palazzo più recente il centro della vita sarebbe costituito dal *megaron*, la sala del palazzo omerico, come a Micene ed a Tirinto.

Questo concetto, in gran parte fantastico, sembra distrutto dalle osservazioni del Mackenzie. Gli esploratori italiani ed inglesi hanno dimostrato colle ulteriori ricerche, che il cortile occidentale coi suoi annessi, tanto a Festo che a Cnosso, faceva parte di un palazzo più antico; a Festo esso era stato sepolto sotto la ricolmatura del nuovo livellamento del colle, a Cnosso era stato incorporato nel nuovo palazzo; e perciò non si possono ritenere come parti essenziali nell'organismo del classico palazzo cretese ed inoltre quelle sale che erano considerate come analoghe ai *megara* micenei, sono invece dei propilei. Per conseguenza dobbiamo riconoscere non due diversi sistemi di architettura, ma varii stadii di sviluppo d'una architettura inventata da un solo popolo in epoca preellenica. A noi non conviene addentrarci in questo momento nella minuta discussione del problema: basta soltanto accennare che nei varii stadii di vita del palazzo cretese, si riscontra uniformità di concetto e che questo si basa su principii diversi da quelli che informano l'architettura micenea.

Il Doerpfeld si è convinto delle osservazioni di fatto del Mackenzie, cioè nella interpretazione delle rovine, ma non cede nella spiegazione del problema e mantiene perciò la sua teoria. Il Noack si propone l'esame minuzioso ed indipendente dei singoli fatti, ed incomincia dallo studio dei propilei. Le porte dei palazzi cretesi sono passaggi aperti, di comunicazione fra due ambienti, senza un piano costante, mentre i propilei micenei costituiscono un edificio indipendente. Egli passa poi a studiare i peristilii, che ora servono al Doerpfeld di rimpiazzo pel megaron perduto, e dimostra come questi siano dovuti a sviluppo di forme architettoniche cretesi, indipendenti da quelle micenee. Lo stesso può dirsi di certe sale, che nei palazzi cretesi non hanno una regola fissa di proporzione fra lunghezza e larghezza e non dipendono dai megara micenei.

L'esame delle varie parti degli edificii di Cnosso, Festo ed H. Triada conduce il Noack ad una revisione della cronologia relativa fra i vari palazzi. Egli distingue nella storia dell'architettura cretese tre periodi che sono determinati il primo dai palazzi I di Cnosso e Festo (ma ad H. Triada attestato solo da resti di suppellettile ceramica) il secondo da Cnosso II e Festo II e dal primo palazzo di H. Triada, il terzo dal secondo palazzo di H. Triada.

Gli scavi recenti di Tirinto hanno dimostrato l'esistenza d'un palazzo più antico sotto le rovine di quello finora conosciuto; ma esso presenta le stesse particolarità di costruzione di quello riedificatovi sopra, quindi appare la continuità del sistema locale. Inoltre i palazzi di Micene e di Tirinto sono molto più recenti degli antichi cretesi. In conclusione, se c'è stata influenza, Creta l'ha potuta esercitare sulla Grecia e non viceversa, e gli Achei hanno accettato soltanto quelle forme accessorie che non guastavano i principii sostanziali, tradizionali della loro architettura. Ed il Noack spiega in che consista questa influenza, del resto molto limitata, poichè neanche la colonna vi è penetrata colla sua funzione speciale, e la tecnica muraria di tipo cretese si restringe piuttosto alla parte decorativa, superficiale degli edificii micenei.

Il Mackenzie sostituisce alla teoria del Doerpfeld un'altra che cerca l'origine della architettura cretese nel sud, cioè sulla costa africana, dove ci richiamano vari lati della civiltà cretese. Le forme architettoniche emigrando dal sud verso il nord, avrebbero subìto una trasformazione a seconda delle esigenze climatiche, e si sarebbe venuto man mano all'isolamento della sala centrale, detta *megaron* nella forma più sviluppata in Grecia. Il Noack combatte questa idea e cita esempii più arcaici di case a più ambienti sia a Creta che altrove nell'Egeo e nel continente. Ma contemporaneamente a Troia appare già formato il sistema opposto e non derivato da esso, che poi trova applicazione in Argolide.

Infine egli studia l'origine in Creta dell'elemento tipico della casa cretese, ben distinto dal Doerpfeld, la sala a pilastri. Fortunatamente la scoperta in Creta stessa di una casa, primitiva, fatta dallo Xanthudidis a Chamaizi di Sitia, ha dimostrato l'esistenza d'una dimora di pianta ovale, analoga a quelle rinvenute dal Bulle ad Orchomenos, la quale, colle sue partizioni interne, dimostrerebbe, secondo il Noack, il primo germe di sviluppo dei palazzi cretesi, ed a questo monumento perciò egli dedica uno studio particolareggiato, per sostenere le sue vedute sulla origine locale della architettura cretese. Senonchè la casa ovale di Chamaizi è di un genere

molto singolare ed isolato fra le scoperte cretesi, sicchè rimane il dubbio che il N. abbia voluto trarre da essa deduzioni troppo generali.

Infatti altri trovamenti in Creta, p. e. a Psira, a Vasilikì, sembrerebbero dimostrare che la casa di pianta quadrangolare è antichissima nell'isola, e tale forma si è mantenuta più generale e costante. E, a quel che sento, si sarebbe rinvenuto anche un saggio più rudimentale del palazzo a corte centrale.

L'esame assai profondo e ragionato del Noack è tuttavia un notevolissimo contributo alla storia della architettura preellenica; ma molto ancora ci dobbiamo aspettare dagli scavi e dallo studio delle rovine già scoperte che ogni giorno appaiono più chiare. Creta stessa nasconde sotto il suo manto storico di terra da scavare altri mirabili tesori, che ci procureranno soddisfazioni, e posson pur mutare teorie, secondo me, alquanto affrettate. La civiltà cretese ci appare, bella come è, in una forma troppo perfetta per poter ritenere sia nata e cresciuta improvvisamente nell'ambiente ristretto d'un'isola: donde ne provengono i germi? C'è chi si affisa verso l'Egitto, chi verso l'Asia Minore, chi verso la Libia. Specialmente in quest'ultima regione mancano ancora le ricerche archeologiche adeguate e dovrebbe essere dovere del nostro paese, che ha favorito la esplorazione cretese, di promuovere anche la risoluzione dei problemi suscitati da essa, con scavi nella Libia misteriosa. LUCIO MARIANI.

Varia.

W. Kopp. — *Geschichte der griechischen Literatur* - Siebente Auflage umgearbeitet von **O. Kohl.** — Berlin, J. Springer, 1908 (pp. VIII-300). Mk. 3.60.

Il manualetto del Kopp, che ha già reso buoni servizi alla scuola, apparisce saggiamente rammodernato in questa settima edizione senza perdere il suo carattere di modesta guida per gli studenti delle scuole medie. Non mancano ritocchi in ogni capitolo; e interamente nuovi sono i paragrafi 4 (note preliminari sui ritmi e i metri), 94 e 95 (letteratura romana e letteratura giudaica in lingua greca), 133-136 (letteratura cristiana delle origini), 141 (poesia cristiana), 143-146 (periodo bizantino: poesia chiesastica e profana, letteratura giuridica e teologica).

Bastano questi cenni a mostrare con quale larghezza di vedute il Kohl mantenga la buona tradizione di questo manuale, che dopo il suo primo autore ebbe le cure amorose di F. G. Hubert e G. H. Müller. N. F.

F. W. von **Bissing.** — *Einführung in die Geschichte der Ägyptischen Kunst von den ältesten Zeiten bis auf die Römer.* — Berlin, Glaue, 1908 (pp. 53 e 32 tavole).

Avevamo sull'arte egiziana l'eccellente *Abriss* di W. Spiegelberg (*Geschichte der Ägyptischen Kunst.* 'Der Alte Orient', Ergänzungsband 1), e continueremo per un pezzo a trovare in esso una guida sicura per questo studio. Il v. Bissing non ha preteso di fare un'opera originale, ma si è studiato di tracciare a grandi linee un quadro cronologico dello svolgimento dell'arte egiziana dall'età preistorica fino alla dominazione romana. E tutto questo in meno di quaranta pagine! Meno male che l'introduzione (p. 1-4) e le note (p. 44-50) indicano dove il lettore può trovare più larghe notizie, e a cercarle invoglia certamente la bella raccolta di tavole che chiude questo elegante volumetto. N. F.

1. **C. Albert.** — *Qu'est-ce que l'Art?* — Paris, Schleicher, 1909 (pp. 238). Fr. 3.50.
2. **A. Loisel.** — *L'expérience esthétique et l'idéal chrétien.* — Paris, Bloud, 1909 (pp. 235). Fr. 5.
3. **H. Nohl.** — *Die Weltanschauungen der Malerei.* — Jena, Diederichs, 1908 (pp. VIII-78). Mk. 2.
4. **E. Utitz.** *Grundzüge der ästhetischen Farbenlehre.* — Stuttgart, Enke, 1908 (pp. VIII-156). Mk. 4.

1. Aggruppo qui insieme questi vari scritti estetici, ma mi affretto a dichiarare che fra i primi due e i seguenti c'è un abisso, tanto per la materia quanto per il metodo. I primi due fra loro si assomigliano a dispetto dei loro autori, che sono agli antipodi. L'Albert è persuaso che l'arte emana dall'istinto di imitazione, anzi « n'est en somme qu'une systématisation, un prolongement de cet instinct » e si compiace di additare qualcosa di simile negli animali, più che altro « chez le singe notre ancêtre immédiat » (p. 33). Si trova quindi in obbligo di assegnare la differenza specifica tra l'imitazione istintiva e l'arte propriamente detta; e la presenta come una differenza per così dire quantitativa: ognuno può imitare qualche cosa, ma l'artista imita tutta la natura, e non si contenta d'imitare bene o male, ma vuole imitare con grande perfezione e nei più minuti particolari (35). Il lettore si stringe nelle spalle, e volta la pagina, per trovarsi davanti alla conclusione: che l'arte è per noi innanzi tutto « comme un compte rendu de la nature ». Questo concetto domina poi tutto il libro, e si comprende in quale imbarazzo metta l'Albert di fronte all'architettura. Egli però non si perde d'animo e mantiene il suo principio, dicendo che anche il monumento architettonico ha la sua *vérité.* Questo termine per le altre arti significa imitazione fedele della natura, ma « la vérité du monument c'est sa solidité et ce ne peut-être rien autre » (159). Con la stessa tranquilla certezza l'A. ci dice che l'artista a differenza dello scenziato non domanda mai il perchè delle cose, e che si guarda bene dal penetrare sotto la superficie che le cose presentano spontaneamente (40-43). Polemizza anche (85 ss.) contro il Méreu (che di Leonardo scrisse recentemente: « Il est, en un mot, le peintre de l'âme ») sostenendo fra l'altro che « l'expression n'est pas un élément moral mais son signe physique ». Il che non gl'im-

pedisce di fare qui e altrove delle concessioni al valore simbolico dei segni sensibili come espressione di ciò che i sensi non possono cogliere direttamente (97 s., 102). Così pure la condizione di fedeltà alla natura non gl'impedisce di dare la dovuta importanza all'elemento oggettivo dell'opera d'arte (172 s., 180 ss.). Insomma l'A. tocca tutte le questioni e risponde a tutti i quesiti; risolve amabilmente tutti i problemi, si muove con gran disinvoltura in ogni campo, non esita mai e non dubita, ma afferma o nega, e tira innanzi con un brio inesauribile. Naturalmente trova modo di lasciar intendere che molti di quelli che si sono occupati d'arte finora non hanno capito nulla! Più d'una metà del libro (74-163) è destinata all'estetica speciale delle singole arti, la cui esistenza si spiega secondo l'A. in un modo molto semplice: *la division du travail!* L'A. dichiara di avere scritto il suo libro pensando « aux hommes simples, aux hommes courageux, qui, de plus en plus, cherchent à savoir et à comprendre, — et qui ont besoin, en effet, de savoir et de comprendre pour réussir à édifier l'humanité de leur rêve ». Ma io mi domando quale semplicità e quale coraggio sia necessario per far accettare delle spiegazioni che non ispiegano nulla.

2. Quello del Loisel è un libro essenzialmente polemico, diretto contro coloro che dichiarano oramai superflua la religione e tendono a sostituirle il sentimento estetico, e contro quelli che negano qualsiasi influsso benefico delle idee religiose sull'arte. Prende le mosse dalle idee hegeliane del Guyau, e le considera come un « système qui fait partie de la vaste conspiration contre le catholicisme ». Quindi tocca rapidamente le idee di Roussel-Despierres, Mauclair e altri più o meno avversi al cattolicismo. Crede necessario mettere in chiaro i rapporti fra religione e arte, e naturalmente arriva a conclusioni affatto opposte a quelle dei suoi avversari. Non solo egli vuole l'arte sottomessa alla religione, ma riduce il fatto artistico a una grazia, a un carisma divino. Onde non gli pare poi vera arte quella che non presenta i caratteri di una divina ispirazione: e si capisce che il L. non fa gran conto dell'arte greca, e ha una grande ripugnanza per il nudo, ch'egli trova inconciliabile con la castità. Spero ch'egli non riesca a convincere molta gente, se no ci toccherà a vedere la Venere dei Medici in sottana e il Davide in abito da società. Il L. non si sa capacitare che non si facciano peccati di desiderio davanti a quei marmi. Se ne faranno, magari, crediamo noi, ma chi li fa non è suscettibile di capire un'opera d'arte come tale, è un malato a cui non mancheranno di dare eccitamenti anche le immagini più abbottonate. Il L. ha letto una grande quantità di opere, e il suo libro è zeppo di citazioni. Il suo stile è aspro, come esigeva l'intonazione polemica, specialmente trattandosi di discutere sul serio una questione che non ha ragion d'essere.

3. Nella sua *Habilitationsschrift*, il Nohl si occupa solo della pittura, e non intende neppur di dare una trattazione compiuta della teoria di quest'arte, ma vuol considerarla solo in quanto la pittura è anche *Weltanschauung*, cioè rivela un modo di vedere e d'intendere la realtà. Questione molto sottile, che esorbita, a rigore, dai limiti dell'estetica. Il N. è, del resto, egli stesso preoccupato del pericolo di fare della vana metafisica dell'arte, e ha perciò preso per motto queste parole del Lipps: « und verloren ist jede Kunst die philosophiert ». Da un largo esame di quadri di ogni età egli è indotto a stabilire tre tipi d'intuizione pittorica (Typen malerischer Weltanschauung): monistico, idealistico e naturalistico. Non so se questa classificazione reggerà alla critica e non so se i grandi capolavori si lasceranno tutti collocare senza difficoltà in una delle tre classi. Ma delle osservazioni del N. molte paiono buone, e il suo libro si legge con profitto. In appendice egli ha riassunta la storia di tutto il lungo e curioso dibattito sulla *Gedankenmalerei* da Leonardo ai nostri giorni. Il volumetto è dedicato a Wilhelm Dilthey.

4. Di carattere ancora più speciale è il libro dell'Utitz. Non ch'esso sia un'opera tecnica addirittura, come si potrebbe essere indotti a credere dal titolo, se non si badasse a quell'*ästhetischen*, con cui l'A. ha voluto dirci che i problemi da lui discussi sono prevalentemente filosofici e psicologici, non chimici o fisici. Alcune questioni preliminari erano state trattate dall'U. in uno studio (« Kritische Vorbemerkungen zu einer ästhetischen Farbenlehre ») pubblicato nella *Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft*, III, 3. Dopo un'analisi generale delle impressioni dei colori, l'U. studia i colori singoli e le loro combinazioni, in base alla teoria dei tre colori fondamentali sostenuta da Franz Brentano (*Untersuchungen zur Sinnespsychologie*, Leipzig, 1907), che qui troviamo afforzata con nuovi argomenti dall'U. in appendice (p. 146 ss. *Zur Frage vom phänomenalem Grün*). Il cap. IV esamina i colori come mezzi artistici e fissa i concetti della policromia, del colorismo e dell'armonia; quindi confronta i colori coi suoni e colla parola, non senza un rapido cenno sull'audizione colorata. Il cap. V tratta più particolarmente dei colori nella pittura e il VI dell'uso di essi nell'architettura, nella plastica e nell'arte applicata. Importantissimo anche dal lato pedagogico è il cap. VII (l'ultimo del libro) sull'educazione estetica del senso dei colori. In complesso un libro pensato e scritto bene, che può essere utile a tutti.

ALEXIOS.

Cronaca.

Il VI congresso internazionale di Psicologia si terrà a Ginevra dal 3 al 7 agosto.

I temi di discussione finora annunziati riguardano in parte questioni generali, in parte questioni speciali di psicopedagogia, psicozoologia e psicofisiologia. Riferiamo quelli sulle questioni generali

che sono tutti importantissimi: 1. I sentimenti — relatori Külpe e Sollier. 2. Il subcosciente — rell. Dessoir, Janet e Prince. 3. La misura dell'attenzione — rell. Patrizi e Ziehen. 4. Psicologia dei fenomeni religiosi — rell. Höffding e Leuba.

Inoltre si discuteranno delle questioni di metodo e di organizzazione del lavoro scientifico. Non mancheranno esposizioni di strumenti, apparecchi, collezioni e oggetti utili o per la ricerca o per l'insegnamento.

La quota di partecipazione al congresso è fissata a 20 fr. e dev'essere spedita al signor Lucien Cellérier, Montchoisy, Genève. Per annunzi di comunicazioni o altro che riguardi i lavori del congresso, rivolgersi al segretario generale Ed. Claparède, 11 avenue de Champel, Genève.

— Un congresso internazionale della Federazione Europea sarà tenuto in Roma dal 15 al 22 maggio. Presidente del comitato esecutivo è il Principe di Cassano (Corso Umberto I, 440, Roma) al quale dovranno mandarsi le quote d'iscrizione (L. 10) e domandare schiarimenti, programmi ecc.

— Della terza edizione dell'opera di Martin Schanz *Geschichte der römischen Litteratur* (I. von Müller, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, VIII) è uscita da poco la seconda metà della parte prima, che va dalla fine della guerra sociale alla fine della repubblica (München, Beck; pp. XII-531. Mk. 10). Il volume è dedicato all'Accademia delle Scienze di Torino, che, come si sa, aggiudicò allo Schanz una parte del premio Vallauri.

— I due *progetti* di Guglielmo di Humboldt per la fondazione dell'Università di Berlino furono discussi dal Lenz davanti alla Accademia Prussiana delle scienze nella seduta dell'11 marzo.

Fra le comunicazioni di quella stessa seduta è notevole quella del dottore P. Ritter su due nuove lettere di Leibniz.

— Nel vol. III dei *Proceedings of the British Academy* J. G. Robertson ha pubblicato: *Milton's Fame on the Continent*. È uno studio pieno di novità, più o meno ampiamente dimostrate. La Francia classica, monarchica e cattolica dell'*ancien régime* fu indifferente od ostile al Milton anticlassico, puritano e un po' regicida, fino a Voltaire che, dopo averlo europeizzato — precisamente come fece con Shakespeare — lo avversò. Viceversa, l'entusiasmo per Milton nella Francia dei primi venti o trent'anni del secolo XIX fu massimo e s'impersonò specialmente in Chateaubriand. In Italia lo accreditarono il Rolli colla sua traduzione del *Paradiso* e la difesa che ne scrisse contro Voltaire da una parte, dall'altra il Muratori colla novità delle sue vedute critiche ed estetiche. E in Italia imparò a conoscerlo ed apprezzarlo il Bodmer che dovea poi tanto efficacemente contrapporlo alla tirannia del pseudo-classicismo.

— Il dottor B. Schädel ha pubblicato (Cöthen, Schulze, 1908) un *Manual de fonética catalana*. Vi s'insegna e pratica la trascrizione fonetica, in servigio non solo di stranieri ma anche di catalani che vogliano apprestar contributo per compilazioni filologiche.

— L'editore G. Laterza pubblica nella *Biblioteca di cultura moderna* la traduzione italiana (pp. XXVII-307. L. 3.50) di un'opera di G. Sorel, già annunciata da *La Cultura*, quando alcuni mesi or sono uscì nell'originale francese: *Réflexions sur la violence*.

La traduzione italiana è opera del signor Antonio Sarno; ad essa è opportunamente premesso, a guisa di introduzione, lo studio che B. Croce dedicò al Sorel nel numero de *La Critica* del 20 luglio 1907.

— *Traditionalisme et démocratie* è il titolo di un volume che D. Parodi ha recentemente pubblicato presso l'ed. A. Colin di Parigi (pp. 325. L. 3.50). In esso troviamo studiate e criticate le figure e le correnti più significative del cosiddetto tradizionalismo francese contemporaneo. Nella seconda parte del volume vien difeso contro questo tradizionalismo e approfondito l'ideale democratico: gli immortali principii dell'89, come si diceva una volta.

Insomma questo del Parodi è un libro di molta attualità per la vita politica della Francia; rispecchia le lotte che si agitano in essa e vi piglia posizione. Probabilmente metterà conto di tornarvi più a lungo in uno dei numeri successivi di questa rivista.

E forse metterà conto di tornare sullo studio diffuso e minuzioso che il signor H. Olion ha dedicato a J. Locke (*La philosophie générale de John Locke*, F. Alcan éd., pp. 483. L. 7.50). In esso è ripresa e sostenuta con qualche riserva la tesi di A. Riehl, la quale nella filosofia di Locke vede già pronunciata la tendenza criticistica e i germi dell'idealismo.

— L'editore Émile Nourry pubblica la seconda edizione (o piuttosto, ci sembra, una ristampa) del noto libro di Victor Henry *La Magie dans l'Inde Antique* (pp. XL-286. Fr. 3.50): cfr. *La Cultura*, XXIV, 1905, p. 65.

— È uscito la terza edizione del libro di H. Paull, *Die Frau* (Wien und Leipzig, W. Braumüller: pp. 219. Mk. 3.60) che è un trattato d'igiene in forma popolare ad uso della donna moderna. Il P. è medico, e la sua competenza per il soggetto è innegabile: ma egli sa anche tener conto delle ragioni estetiche, morali e sociali, che esigono una più razionale educazione della donna; e combatte energicamente lo stolto pregiudizio che vieta di parlare alle fanciulle e agli adolescenti di cose da cui può dipendere una gran parte della loro felicità nella vita. Il libro è scritto in forma semplice ed efficace; ed è adorno di molte illustrazioni.

— *Italica* s'intitola un volume di « impressions et souvenirs » che il signor I. L'Hopital pubblica presso la Librairie académique Perrin & C.ie (pp. XVI-229. Fr. 3.50). L'A. è innamorato dei tesori artistici che ha potuto vedere visitando Milano, Venezia, Bologna e Firenze. A questa ultima città è dedicato lo studio più lungo e meno superficiale (pp. 101-227).

— La *Librairie des annales politiques et littéraires* (Paris, rue Saint-Georges) ha pubblicato recentemente un interessante studio di Jules Bertaut: *La Littérature Féminine d'aujourd'hui*. È un lavoro che esce dalle consuete vie. Il B., desideroso di studiare le grandi correnti della letteratura femminile, ha raggruppato in sintetici capitoli le opinioni più geniali e originali delle scrittrici maggiormente in vista sull'uomo, sulla donna, sulla natura, sul fanciullo, sull'amore.

— Nella *Byzantinische Zeitschrift*, XVIII, 248, P. Maas parla brevemente, e dal punto di vista di un cultore di filologia bizantina, della tragedia *La Nave*, notando come il D'Annunzio abbia studiato profondamente la storia dell'impero d'Oriente nel VI secolo. « Criticare l'opera nel suo complesso » dice il M. « non tocca a noi; mi sembra che essa stia al di sopra di qualsiasi critica, e debba accettarsi come un fenomeno ». Nota anche la musicalità del verso (« seine Verse sind Melodie in sich selbst »); e dice di non saper immaginare che il dramma sulla scena possa produrre maggior effetto di quello che il lettore ben disposto riceve dalla propria fantasia assistita dalle preziose didascalie.

— Nel Belgio si sente il bisogno di una riforma nella pronuncia del latino. Il voto presentato al Ministro delle Scienze e delle Arti dalla *Société pour le progrès des études philologiques et historiques* mira a ottenere che si legga murus = mourous, Cicero = Kikéro, scire = skire, gener = guénèr, ignotus = ignotus, actio = akti-o, rosa = roça, jacere = yakéré. Non sarebbe più pratico che si adottasse per tutto la pronunzia tradizionale italiana?

— Nuovi volumi della *Bibliotheca Teubneriana:* Procli Diadochi *Hypotyposis astronomicarum positionum* ed. C. Manitius. — Galeni *de usu partium* ed. G. Helmreich, vol. II (libri 9-17).

— Dalle riviste:

Rivista di filosofia, I, 1: M. Losacco, *Di un'opinione sull'origine della filosofia naturale* [critica della teoria di C. Joël, che fa discendere dallo spirito della mistica la filosofia naturale]. — P. R. Troiano, *Ateologia, teleologia ed umanismo nell'etica aristotelica* [prima parte di uno studio sull'indipendenza della morale aristotelica dalla religione e sui principî fondamentali di essa].

Le Musée Belge, XIII, 1 (15 gennaio 1909): P. Faider, *Le poète comique Cécilius* [continuazione e fine di uno studio compiuto sulla vita e le opere di Cecilio]. — S. Kayser, *La terminologie de l'architecture grecque* [primo saggio — da ἄβατον ad ἀνδρώνιον — di un lessico dei termini relativi a edifizi e costruzioni, che ricorrono nelle iscrizioni greche].

Revue internationale de l'inseignement, LVII, 4: J. Philippe, *Du choix d'une méthode d'éducation physique* [chiaro riassunto delle conferenze tenute in varie città del Belgio sotto gli auspici della Fédération belge de Gymnastique; e insieme un commento del voto approvato nel congresso di Liegi, secondo il quale nessun programma di ginnastica è serio se non mira alla bellezza, alla salute, all'economia delle forze e alla moralità della gioventù. Notevoli le critiche del P. al metodo svedese dal punto di vista estetico e fisiologico].

Revue des études grecques, XXII, n. 96: H. Weil, *Papyrus récemment découverts* [a proposito del VI volume degli *Oxyrhynchus Papyri*, riassume col garbo consueto i nuovi frammenti della *Hypsipyle* d'Euripide]. — S. Sakellaropoulos, *Démétrios Bikélas* [cenni biografici dell'insigne letterato greco morto a Kephisia nei dintorni di Atene il 7 luglio scorso a 70 anni. In gioventù il B. aveva tradotto Shakespeare. Il suo romanzo nazionale *Lukis Laras* è stato tradotto in quasi tutte le lingue. Ha lasciato delle *Memorie* che, si spera, saranno pubblicate fra breve].

— Nel *Mercure de France* del 16 aprile Marius-Ary Leblond pubblica: *L'expansion française en Europe et les relations franco-italiennes*. Vi si parla con molta simpatia delle cose nostre e vi s'incitano gl'intellettuali a far del loro meglio per stringere sempre più i legami tra le due nazioni sorelle. Anche, con molto garbo si rimprovera all'Italia di non avere per la letteratura francese contemporanea la curiosità che la Francia ha per l'italiana; ma noi dubitiamo che tal rimprovero sia giusto.

— L'università di Würzburg ha chiamato per la filologia romanza al posto di H. Schneegans il nostro collaboratore K. Vossler. Rallegramenti col Vossler e anche coll'università di Würzburg.

Opuscoli ed estratti.

G. Ferrari, *Diritto matrimoniale secondo le Novelle di Leone il filosofo* (estr. dalla *Byzantinische Zeitschrift*, XVIII (1909), pp. 159-175) — F. de Paola, *Le origini della satira romana*, Città di Castello, Lapi, 1909, pp. 35 — W. Helbig, *Zur Geschichte der hasta donatica*, Berlin, Weidmann, 1908 [*Abhandlungen* dell'Accademia scientifica di Gottinga, N. F. X, 3], pp. 46 — L. Herbst, *Zu Thukydides*, VIII - *Die Unzulänglichkeit des Codex Vaticanus B* - Aus dem Nachlass mitgeteilt durch Fr. Müller, I, Leipzig, Teubner, 1909, pp. 33 — G. Turturro, *Il trattato* Περὶ θείων ὀνομάτων *dello Ps.-Areopagita nei mss. laurenziani* (estr. dal *Bessarione*, XII, 1908), pp. 73 — C. Veith, *Die Eroberung Istriens durch die Römer in den Jahren 178 und 177 v. Chr.*, Wien, Seidel, 1908, pp. 32 — Spectator novus, *Der Vatikan und die Organisation der Presse* (estr. dai *Süddeutsche Monatshefte*), pp. 17 — *Per Giacomo Racioppi*, commemorazione anniversaria, auspice il *Fascio Lucano* in Roma, XXI marzo MCMIX, pp. 43.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 10. 15 MAGGIO 1909.

LA CVLTVRA

Maria Stuarda " comparata "

Non ho mai creduto che la *Maria Stuarda* di Schiller, malgrado i suoi grandi pregi, fosse un capolavoro, come si dice e si ripete. Ma un capolavoro, — finalmente a ragion veduta, — essa è sembrata a un diligente scrittore tedesco, il dottor Karl Kipka. Crederete, naturalmente, che tale giudizio derivi da un profondo esame estetico del dramma schilleriano. Invece, la via che tenne il Kipka fu un'altra; ed è molto istruttiva.

Il grosso libro del Kipka è intitolato: *Maria Stuart im Drama der Weltliteratur* [1]; e di esso si occupò già, or non è molto, il Croce, nella *Critica* (VI, 188). Questi appunti servono solo a rincarar la dose, vale a dire ad aggiungere qualche osservazione a quelle del Croce, il quale, sebbene si trattasse di quella sua mortale per quanto imbelle nemica che è la letteratura comparata, fu questa volta alquanto mite e discreto. Giova insistere: i volumoni tedeschi, estetici e letterarî, non aspettano ora dall'Italia, in special modo, la più ampia discussione?

Il Kipka poggia la sua storia del tema « Maria Stuarda » sul « segreto difetto » (*der geheime Fehler*), che Schiller vi scoperse. Il difetto sarebbe questo: l'inconciliabilità fra la tragicità meramente politica e quella individuale, fra la tragicità logicamente e storicamente necessaria e quella sentimentale e meramente personale del carattere di Maria. Gli ingegni minori, che trattarono il tema, si contentarono di un lato solo di esso; ai grandi poeti spettava la conciliazione dei termini inconciliabili, il superamento del difetto, e quindi la rappresentazione del soggetto nella sua storica totalità.

In altri termini: un poeta, che avesse trattato « Maria Stuarda » traendo l'ispirazione dal lato politico-religioso del tema, non poteva fare un capolavoro. Un altro poeta, che si fosse ispirato specialmente dai casi pietosi di Maria e dalla sua originale personalità di donna amorosa, non poteva fare un capolavoro. Un terzo, che invece avesse riunito i due lati, dando a ciascuno il giusto peso storico, poteva benissimo fare il capolavoro. — Questa è letteratura comparata purissima!

E così si fa la storia. Difatti, un valore artistico deficiente hanno pel Kipka i drammi su Maria Stuarda, d'inspirazione confessionale, dalla fine del secolo XVI alla prima metà del XVII (Roulers, Ruggeri, della Valle, van Vondel, ecc.); e quelli fino a tutto il sec. XVIII, erotico-sentimentali e romantici (Banks, Tronchin, St. John, ecc.). Hanno un grande valore i drammi « concilianti », da quello di Schiller a quello del Björnson.

Così, per conseguenza, si giudicano gli uomini. Nascendo in quel tempo in cui i dibattiti politico-religiosi intorno alla persona di Maria Stuarda erano ancor vivi, uno che li avesse intesi con passione poetica, non poteva essere, ciò malgrado, un poeta. Parimente, un vero poeta romantico, almeno di fronte a Maria Stuarda, non poteva essere poeta. Ma svanite le passioni politiche e religiose, sedati i bollori erotico-sentimentali del romanticismo, diventava, non dico facile, ma probabile essere di fronte a Maria Stuarda un vero poeta.

La comparazione letteraria arriva fatalmente a tali conseguenze. Paragonare significa disco-

---

(1) È il vol. IX dei *Beiträge zur Literaturgeschichte* editi da M. KOCH e G. SARRAZIN. — Leipzig, Hesse, 1907 (8.° gr., pp. VIII-421).

noscere l'individualità di ogni singola opera d'arte. Ma l'individualità è il valore stesso dell'opera artistica; dunque, paragonare significa privarsi dell'unico vero criterio per giudicare, per raggiungere e scoprire il valore. Tuttavia alla necessità di giudicare e valutare non possono sottrarsi i « comparatori », con tutta la loro buona volontà di sottrarvisi. E allora? Io mostrai una volta, altrove, che i « comparatori » delle arti figurative sono i critici e gli storici più schiavi di tutti gli erronei criterî di giudizio stabiliti dalla tradizione. Il principio d'inerzia non falla: la loro attenzione è altrove, e, quando si tratta poi di giudicare, accettano ad occhi chiusi i criterî più comodi, quelli che sono nel dominio di tutti, per tradizione. Un'altra sola via di uscita hanno, oltre questa; e la seguono volentieri. È quella tracciata direttamente dal loro stesso metodo: poichè paragonare è lo stesso che guardare ai contenuti a prescindere dalla forma di ciascun'opera, assumono come criterio di valutazione la complessità del contenuto, o, se questo è storico, la sua rispondenza al fatto storico reale. E non altrimenti avviene dei « comparatori » della poesia. Per essi vale il dilemma: o la vecchia retorica, vale a dire il complesso di tutti gli errori estetici accumulati dalla tradizione, ovvero la complessità o storicità dei temi. La vecchia retorica essendo ormai troppo screditata, afferrano il secondo corno, col quale sembra anche ad essi di restare sopra un terreno molto solido: un terreno di « fatti »; giacchè, non si dimentichi, il metodo comparativo è stretto congiunto del positivismo filosofico.

La *Maria Stuarda* di Schiller è dunque un capolavoro pel dottor Kipka; e si è visto come egli deduca questa artistica eccellenza mediante le teorie comparative. Dice, propriamente, che Schiller risolse il problema d'una esauriente trattazione del fatto storico con un dramma, il quale, nel padroneggiamento della materia e nel conservamento delle proporzioni, fornisce tutto il possibile oltre cui non si può andare. L'oggettività, con cui Schiller si accosta al tema, è assai più comprensiva e libera che non quella del Montchrétien e del Banks, incomparabilmente più profonda che non quella del Kormart e del Riemer: nè tendenza, nè pregiudizio turbano l'effetto puramente estetico; non motivi sfrenatamente passionali soffocano il contenuto storico d'idee. Così, se le tragedie del Rinascimento non erano teatrali, e i drammi del secondo periodo non erano storici, quello di Schiller è teatrale e storico insieme. E oltre di esso... non si può andare!

Il Croce si domandava: « Ma il dramma dello Schiller è veramente quel capolavoro, che a molti è sembrato? la combinazione, che lo Schiller fece dei varî elementi del carattere di Maria Stuarda e della storia del tempo, è il segno della sua superiorità poetica, o non piuttosto della sua debolezza? ». E, dopo aver osservato che nel dramma schilleriano si trovano, sì, caratteri ben concepiti, belle situazioni, vedute storiche e riflessioni morali a profusione, molta abilità tecnica, conchiudeva che esso è « non capolavoro d'arte, non prodotto del genio poetico. Il poeta è, in quel dramma, personaggio sussidiario, messo a servigio dello storico e del pensatore. La vantata *oggettività* dello Schiller, la sua capacità a tener dietro a tutti i lati del soggetto, equivale, in questo caso, all'assenza di una forte ispirazione ».

Ed è così. Ma non dubito che se il Croce avesse voluto incalzare ancora l'autore del libro, avrebbe spinto un po' più oltre il suo giudizio della *Maria Stuarda* di Schiller, a tutto svantaggio della letteratura comparata. Fors'io m'inganno; ma mi pare che il dramma in questione si riduca a questo: da una parte Maria, non regina, non rappresentante del cattolicesimo reazionario, non amante e colpevole per amore, ma soltanto prigioniera, minacciata di morte e anelante alla libertà; dall'altra Elisabetta, non regina, non rappresentante della riforma, non donna virile e pure debole come qualunque femmina, ma soltanto oppressa fino

all'ossessione dalla sua responsabilità personale circa la sorte di Maria; tra l'una e l'altra personaggi i quali chiariscono e servono meglio a determinare la posizione delle due protagoniste: quelli che vogliono la liberazione di Maria, quelli che ne vogliono la morte, ufficiale o segreta, quelli che tentennano. Per tal modo, nelle due donne e negli altri si hanno sentimenti molto semplici, e, vorrei dire, elementari.

Nulla di male, se le intenzioni del poeta non fossero state diverse: le sue intenzioni erano eccellenti: egli voleva che il suo dramma fosse stato tutto, nei suoi cinque atti, un epilogo. Affinchè fosse risultato tale, bisognava però che sotto l'elementare bisogno di libertà ci fosse stato altro nell'anima di Maria: quel sentimento, quell'anelito alla liberazione, doveva essere, diciamo così, plasmato dalle disposizioni precedenti e quindi ancora attuali di lei: dal fatto che ella era una regina cattolica e una donna erotica e passionale. Il bisogno di libertà avrebbe così acquistato un colorito individuale e caratteristico. Maria sarebbe stata l'« epilogo » di Maria. Invece, perfino nella famosa scena del parco, dove la prigioniera prima si umilia e poi si ribella ad Elisabetta, i suoi sentimenti, l'umiliazione e la ribellione, sono l'espressione sopratutto del suo grande desiderio di rivedere il libero cielo. Dovunque, quel desiderio è la manifestazione più vitale e sentita del personaggio di Maria. E si dica lo stesso di Elisabetta. Le sue incertezze, i suoi dubbî, i suoi rimorsi non son quelli della grande regina, conscia del suo ufficio nel mondo, oppressa dagli ultimi e dai futuri avvenimenti e dal giudizio del mondo: quasi si direbbe che ella voglia innanzi tutto aver l'anima in pace, come Maria vuole innanzi tutto essere libera. Si estenda questa critica agli altri personaggi, e si vedrà, come ho detto, tutta la semplicità dei loro sentimenti.

L'obiezione è ovvia: c'è altro nel dramma di Schiller. — Appunto: c'è altro. Ma in funzione di che? C'è l'Inghilterra, la Scozia, la Francia, Roma, il cattolicesimo, la riforma, gli ultimi eventi politici, il passato regale e personale di Elisabetta e di Maria: tutto c'è. Ma sfido a ritrovar tutto ciò nella forma viva dell'ispirazione poetica. Chi voglia persuadersene non deve far altro che confrontare l'efficacia con cui son resi quegli elementari sentimenti delle due donne innanzi accennati, e la freddezza di ogni altra loro manifestazione. C'è altro, è vero; ma questo è il male: tutto quest'altro sta nel dramma in funzione di materiale non elaborato e non assorbito dall'ispirazione, come rozzo dato, come storia e non come arte, sotto forma di parole sulla bocca dei personaggi, non di motivi nell'anima loro.

Ora, se questo è il giudizio che bisogna dare della *Maria Stuarda* di Schiller, il procedimento del Kipka si vede meglio illuminato. Fermandosi al solo personaggio di Maria, si può far l'ipotesi che Schiller avesse realmente resa l'anima regale di lei, il suo sentimento cattolico, i suoi motivi passionali; ma tutto ciò a frammenti, senza dare unità ai varî aspetti della persona. Ebbene, se ciò fosse avvenuto, il Kipka, avido di trovare tutta la complessità storica del tema, sarebbe stato almeno scusato dal valore dei frammenti: il suo giudizio sarebbe fallito solo sull'unità dell'opera d'arte: tutti quegli aspetti, ch'egli esigeva, li avrebbe almeno trovati ciascuno sotto forma artistica. Sarebbe stata questa, certamente, una scusa. Ma tali frammenti non esistono, e gli elementi del complesso fatto storico sono semplice « prosa » nel dramma schilleriano. Dunque, il Kipka, non accorgendosi neppure degli efficaci motivi da noi indicati, si contentò della raccolta materiale, abbondante dei dati storici. E per converso, nei drammi anteriori a quello di Schiller, ciò che lo dispose a dare un giudizio negativo fu il predominio di un motivo ispiratore; con che, s'intende, non vogliamo dire che i drammi precedenti, tra cui pur ve n'è dei pregevoli, siano superiori a quello di Schiller.

La letteratura comparata conduce a risultati

anche troppo eloquenti. Ad una più risoluta negazione dell'arte, ad una cecità estetica più completa, credo, è difficile giungere per altra via. ALFREDO GARGIULO.

I limiti dell'intelligenza.

A proposito della risoluzione generale delle equazioni algebriche, scrive A. Comte: « plus on médite sur le sujet, plus on est conduit à penser... qu'il surpasse réellement la portée effective de nostre intelligence.... Il y a... lieu de croire que, sans avoir déjà atteint sous ce rapport les bornes imposées par la faible portée de notre intelligence, nous ne tarderions pas à les rencontrer... » [1].

C'intenderemo più facilmente se, invece che d'equazioni, parleremo di radici. Si cerchi un numero, che abbia per quadrato 2: non è difficile persuadersi, che un tal numero non può essere trovato. L'impossibilità di trovarlo, prova, che la sua determinazione oltrepassi « réellement » la capacità « effective » della nostra intelligenza? Neanche per idea. Supponiamo, che a me non riesca di scoprire un numero in sè determinato, conoscibile così da me come da chiunque: p. es., il numero delle persone, che si trovavano ieri a mezzogiorno preciso nel palazzo dell'università; questa mia non riuscita prova l'esistenza d'un limite al « mio » potere conoscitivo. Ma un numero, che abbia per quadrato 2, non esiste (tra gl'intieri, nè tra le frazioni); poichè non esiste, non può esser conosciuto; ma questo « suo » non poter essere conosciuto non è affatto un indizio, che la « nostra » intelligenza sia limitata.

(1) *Cours de phil. posit.*, vol. I, p. 111. Cito dalla 5.ª ediz. (Parigi, Schleicher frères, 1907-08), conforme alla prima, nitida e corretta, e straordinariamente a buon prezzo: 2 lire ciascun volume di 400 e più pagine. Quello, che si può dire il principio fondamentale della filosofia di A. C. — non poter l'uomo conoscere altro che fenomeni — merita sempre di venire discusso, perchè molti lo credono ancora intuitivamente vero. Il principio era stato già formulato da Kant; per non risalire a Hume, a Locke, a Descartes, a Leonardo da Vinci, anzi agli scettici greci. Ma K. vi associò delle considerazioni ben più profonde, che, sviluppate, condussero (contro l'opinione di lui) all'abbandono di esso principio; dal quale invece la filosofia di C. è intieramente dominata. — L'impossibilità di risolvere algebricamente le equazioni algebriche di grado superiore al quarto (impossibilità, che non ha niente che vedere coi « limiti » dell'intelligenza) venne dimostrata dal RUFFINI: *Teor. gen. d. equaz.*, Bologna, 1799, p. 290. Comte, che scrive nel 1830, si contenta di notare in proposito: « L'équation générale du cinquième degré elle-même a jusqu'ici résisté à toutes les tentatives » (p. 110).

Secondo C., « le caractère fondamental de la philosophie positive est de regarder tous les phénomènes comme assujettis à des *lois* naturelles invariables, dont la découverte précise et la réduction au moindre nombre possible sont le but de tous nos efforts, en considérant comme absolument inaccessible et vide de sens pour nous la recherche de ce qu'on appelle les *causes,* soit premières, soit finales » [1].

Bene. Ammesso, che « la recherche de ce qu'on appelle les causes » sia « vide de sens pour nous », ha un senso ancora l'affermazione, che la medesima « recherche » sia da considerare « comme absolument inaccessible »? L'evidente impossibilità, di rispondere a una domanda priva di significato, non costituisce un ignorare; anzi, al contrario, l'avere messo in chiaro, che la domanda è priva di significato, costituisce intorno a quell'argomento una cognizione, di cui è indiscutibile l'assoluta verità. Si vogliano p. es. conoscere le coordinate fisse di un punto. Si trova, che il punto è in moto. Il problema, di conoscerne le coordinate fisse, non è risolvibile, manifestamente non ha senso; ma il sapere, che il problema (come era stato posto) non ha senso, è un sapere, che il punto è in condizione di moto.

Un saperlo *assolutamente;* benchè il moto non sia determinabile che in relazione con altri punti, e perciò il concetto che ce ne formiamo sia necessariamente relativo. Altro è, che un concetto sia relativo in sè medesimo, sia cioè il concetto d'una relazione; — altro, che la cognizione giustificatane sia non assoluta cognizione, si possa ritenere oltrepassabile da un'intelligenza non limitata come la nostra. Dico p. es., che 12 è il doppio di 6. Ho espressa una cognizione, che di certo è la cognizione d'una relazione. Ma ch'è, di questa relazione, la cognizione assoluta. C'è qualcuno capace di sostenere, che 12, quantunque « per l'uomo » sia doppio di 6, non sia forse doppio di 6 per un essere d'intelligenza meno limitata? O capace d'immaginarsi, che tale supposizione abbia un significato?

Se il parlare di cause prime e finali non ha senso, bisogna, volendo parlare sensatamente, concludere che le cause prime e finali ci sono inaccessibili perchè non ci sono, e non perchè a noi manchi la forza d'arrivare fin là. Chi dice, che delle cause prime nè delle finali non

(1) *Ibid.*, p. 8.

si può saper niente, intendendo questo non poter sapere come un difetto dell'intelligenza umana, di necessità presuppone, che quello di causa prima e quello di causa finale siano due concetti veri. È in qualche modo una disgrazia, per quanto piccola, che noi non si possa vedere la faccia opposta della luna; perchè questa faccia esiste, è visibile in sè stessa, e il suo non esser visibile da noi va riferito a circostanze nostre, che potrebbero essere o si possono immaginare diverse. Ma sarebbe una grande semplicità lamentarsi di non poter vedere un poliedro con sette spigoli; stantechè « poliedro con sette spigoli » è una locuzione, a cui non corrisponde nessun concetto.

Dunque: o noi sappiamo che significhino causa prima e causa finale; e la ragione addotta, per provare che di queste cause non possiamo saper niente, svanisce. O i termini di causa prima e di causa finale non hanno significato; e allora non è vero, che delle cause prime nè delle finali noi non si sappia niente: anzi sappiamo, con assoluta certezza, che il mondo non ammette quelle nè queste. Vale a dire siamo in possesso d'una metafisica. Una metafisica — una concezione generale dell'universo — la « somma » della quale sia d'aver eliminato dall'universo la causa ed il fine, sarà diversa da ogni altra [1]; ma non è perciò meno metafisica d'un'altra.

D'altra parte: una disciplina che, dei problemi propostisi dalla metafisica (dei massimi problemi), non dia una risoluzione, sia pur negativa, ma vera e certa — una disciplina, cioè, che non sia essa stessa una metafisica — non può eliminar le credenze religiose; l'eliminazione delle quali è un intento principalissimo del nostro filosofo.

La fede non si fonda sul presupposto, che sia possibile, con mezzi razionali, « descriver fondo a tutto l'universo ». Dato, e non concesso, che tale possibilità sia esclusa una volta per sempre, sarà nello stesso tempo esclusa la possibilità di sottoporre la fede a una critica razionale. La Chiesa non dice: — io vi dimostro, per via d'argomenti, che le mie soluzioni de' massimi problemi son vere [2]; — ma dice: — le mie soluzioni, a me furono rivelate soprannaturalmente; io le insegno a voi; e voi le riconoscerete senz'altro come vere, purchè non vi manchi la grazia soprannaturale: grazia, ch'è una condizione *sine qua non,* sia per conoscere le verità supreme, sia per compiere delle opere veramente buone.

Immaginare che si sia risposto, con l'affermare (sia pur col dimostrare) l'impossibilità di saper niente, con mezzi razionali, delle cose che vengono proposte da credere, è un'ingenuità. La ragione, che dichiara la propria incompetenza, lascia con ciò stesso il campo libero e incontrastato alla fede. Contro la fede, che appunto presuppone l'insufficienza della ragione, trincerarsi nell'*ignoramus,* o peggio nel l'*ignorabimus,* non serve; per escluderla, bisogna opporle una cognizione, che la sostituisca.

Rinunziare di proposito a una concezione generale dell'universo, alla risoluzione dei massimi problemi, significa rinunziare a dirigere consapevolmente il corso della cultura e dell'incivilimento: abbandonarci al caso, precisamente per quello che più c'importa. Dobbiamo, s'intende, procurar di costruire la metafisica « vera »; non limitarci alla riproduzione passiva di questa o di quella metafisica già costruita. I tentativi compiuti fino ad oggi non riuscirono per intiero. La ragione della non riuscita non può essere che una di queste due: l'intrinseca irrisolvibilità dei massimi problemi, o un difetto nei metodi finora seguìti. Bisogna, prima di tutto, discutere il metodo. L'irrisolvibilità non può essere presunta; nè inferita dalla discordia dei filosofi, ecc.: pannicelli caldi. Risulterà, se risulterà, dalla discussione del metodo. Posto che risulti, ci vorrà pazienza; ma, in questo caso, ricordiamoci: neanche la « philosophie positive » (quella di C., o un'altra qualsiasi) non ci darà la « direzione consapevole »; il genere umano dovrà, o abbandonarsi alla sorte, o cercare un rifugio nella religione.

Discutiamo il metodo.

Le cognizioni che ci mancano, di dove potremo ricavarle, in nome del cielo!, se non da

---

(1) Neanche questo non è vero; e basti ricordare Democrito « che il mondo a caso pone ».

(2) Che i cristiani, e in particolare i cattolici, abbiano avuto, ed abbiano, ricorso anche a dimostrazioni razionali, è vero: c'è stata una filosofia scolastica, e c'è una filosofia neo-scolastica. Ma la filosofia, cristiana o cattolica, non si può assolutamente confondere con la fede, benchè vi si connetta. Nè, per distinguere (sia pure all'ingrosso ma con sicurezza), c'è bisogno degli accurati recenti lavori (di De Wulf, e d'altri). Scrive Dante: « se potuto aveste saper tutto, mestier non era partorir Maria ». E l'atto di fede, che si recita in ogni scoletta di « dottrina cristiana », comincia: « Credo, perchè Dio ha rivelato alla S. Chiesa » ecc.

quelle che possediamo? Dico le cognizioni che dovrebbero comporre la metafisica: un'esperienza più estesa ci potrà dare delle nuove cognizioni di fatti o anche di leggi naturali; ma non informarci se Dio esista o non esista. Dunque, intanto: il solo metodo, che *possa* condurci alla costruzione della metafisica, si riduce allo studio della cognizione. Inoltre: questo metodo, bene applicato, *non può non* condurci alla costruzione della metafisica; in altre parole: una volta scoperto ciò che la cognizione implica necessariamente, è scoperta insieme la verità metafisica. Il supporne un'altra sarebbe, infatti, gratuito. Non le affermazioni soltanto, ma benanche le supposizioni, dovono essere giustificate; da che, se non dalla cognizione, o da ciò che la cognizione implichi necessariamente?

In ordine alla cognizione, bisogna distinguere: « le leggi, che valgono per tutto quanto esiste o accade, o per determinate classi di cose e di fatti »; e « la coscienza, che certi soggetti, gli uomini, hanno delle leggi medesime ». Donde due problemi: « come si deve concepire la realtà, perchè sia comprensibile il suo esser dominata da leggi? »; e « in che modo la coscienza d'un soggetto può includere delle leggi? » [1]. La cognizione dev'essere considerata così oggettivamente come soggettivamente; avvertendo però, che l'elemento noto, sia qualsivoglia, dev'essere numericamente il medesimo e nell'oggetto e nel soggetto. Infatti: se ciò, di che io sono consapevole, non è la cosa, non ha senso dire, che io sono consapevole della cosa, la conosco.

I procedimenti, da cui è realizzata o costituita la cognizione che un determinato soggetto possiede, sono senza dubbio fatti psichici, consci o in parte subconsci, e inseparabili da certi procedimenti fisiologici, che hanno luogo nel corpo del soggetto medesimo. Possiamo dunque ammettere, che « la théorie positive des fonctions... intellectuelles » debba « désormais consister dans l'étude, à la fois expérimentale et rationnelle, des divers phénomènes de sensibilité intérieure propres aux ganglions cérébraux » [2]. E possiamo anche ammettere, in conseguenza, che gli animali superiori « manifestent... la plus part de nos facultés... intellectuelles, avec de simples différences de degré » [3].

(1) Cito da un mio lavoretto di prossima pubblicazione.
(2) *Op. cit.*, vol. III, p. 404. (3) *Ibid.*, p. 408.

Ma, con questo, non s'è finito. Perchè, allora, non ci sarebbe differenza tra lo studio empirico e il razionale. Anzi: nemmeno sarebbe possibile il fatto, pur così certo, che due soggetti diversi vedano un medesimo colore; un fenomeno « proprio » ai gangli del soggetto A, e un fenomeno « proprio » ai gangli del soggetto B, non costituiscono l'unico fenomeno colore, comune così ad A che a B. È messo in evidenza, della cognizione, un solo fattore, che da solo non è sufficiente a costituirla. Questo medesimo fattore non è concepito con esattezza. La « *observation intérieure* » è considerata come un « vain principe »; infatti, « la seule supposition... de l'homme se regardant penser », sarebbe secondo C. « évidemment contradictoire » [1]. È vero, che la coscienza non è una cosa; e quindi non può, a rigore, diventare oggetto di sè stessa. Ma non può, perchè non ne ha bisogno. Io non osservo me dal di fuori; ma il mio esser consapevole consiste in un esser io presente a me stesso; donde segue, che de' fatti miei mi sia possibile saper qualcosa; come se, od anzi meglio che se, li osservassi dal di fuori.

Due parole sul fattore oggettivo della cognizione. Che cosa pensa C. dello spazio? « Réduite à son acception positive, cette conception consiste simplement en ce que, au lieu de considérer l'étendue dans les corps eux-mêmes, nous l'envisageons dans un milieu indéfini.... Quant à la nature physique [!] de cet *espace* indéfini, nous devons spontanément nous le représenter, pour plus de facilité, comme analogue au milieu effectif dans lequel nous vivons, tellement que si ce milieu était liquide, au lieux d'être gazeux, notre *espace* géométrique serait, sans doute, conçu aussi comme liquide » [2]. Infatti, noi, che viviamo in un mezzo gazoso, concepiamo come gazoso lo spazio geometrico! È inutile, che ci tratteniamo a far la critica dei concetti, se così è lecito chiamarli, accozzati in questo passo. Notiamo soltanto, che non v'è un cenno sulla necessità delle relazioni spaziali; relazioni, che poche linee più sotto sono chiamate « les phénomènes géométriques ».

Il fattore oggettivo è considerato come un che puramente di fatto, come una formazione fisio-psichica. Si veda p. es. quest'altro passo:

(1) *Ibid.*, pp. 407-8.
(2) *Op. cit.*, vol. I, p. 195.

« Les surfaces et les lignes sont... réellement toujours conçues avec trois dimensions; il serait, en effet, impossible de se représenter une surface autrement que comme une plaque » ecc. [1]. Dov'è manifesta la confusione fra concetto e rappresentazione. Com'è possibile, allora, di sapere, che « tous les phénomènes » sono « assujettis à des lois naturelles invariables » (tra le quali ce n'è anche di necessarie)?

Concludendo: la « philosophie positive », astrazion fatta dal valore (che non abbiamo esaminato) delle singole parti, come dottrina d'insieme non consegue lo scopo. Non lo consegue perchè, quantunque includa una somma notevole di cognizioni abilmente sistemate, non è una teoria della cognizione.

« Pour se livrer à l'observation, notre esprit a besoin d'une théorie quelconque » [2]. Rettifichiamo: perchè dalle osservazioni si ricavino delle cognizioni, si richiede il fondamento d'una teoria, non « quelconque » ma vera; soltanto, non occorre che la teoria sia conosciuta esplicitamente; basta, che il fondamento ne sia implicito al soggetto, sicchè i procedimenti osservativi ne siano regolati. La supposizione di esseri, che siano essenzialmente inconoscibili, o anche soltanto inconoscibili da noi, non ha senso; perchè quello di essere è un concetto, e un concetto che abbiamo. Dunque: i limiti della cognizione, anche della nostra, coincidono coi limiti dell'essere; in altre parole: un al di là del conoscibile non esiste.

Nessun uomo possiederà mai tutte le cognizioni particolari possibili. Ma non di questo si tratta. Quello che importa, e di che non possiam fare a meno, se vogliamo acquistar piena e vera coscienza, pieno e vero dominio di noi medesimi, son le risoluzioni di certi massimi problemi. Le risoluzioni vere di questi problemi sono quelle, a cui arriveremo rendendo esplicito ciò, ch'è presupposto implicito necessario d'ogni cognizione. O noi non possediamo cognizioni di sorta; o bisogna concludere, che noi, così limitati, potremo arrivare a una cognizione attuale oltrepassante (*intensive*) ogni limite. Il che vuol dire, in sostanza, che noi non siamo così limitati, come ci si vorrebbe dare ad intendere. Limitati come animali, sì. Ma come ragionevoli?... B. VARISCO.

[1] *Op. cit.*, vol. I, p. 197.
[2] *Ibid.*, p. 5.

Adolphe de Circourt. — *Souvenirs d'une mission à Berlin en 1848*, publiés pour la Société d'histoire contemporaine par **M. Georges Bourgin**, archiviste aux Archives Nationales - Tome I, mars-avril 1848. — Paris, Picard et Fils, 1908 (un volume in-8.°).

C'est une importante contribution à l'histoire diplomatique de la seconde République que ces « Souvenirs de M. de Circourt » publiés par M. Bourgin dont nous connaissions et la savante érudition et l'information toujours sûre, étendue, précise. Il nous est agréable de le louer et de le remercier pour avoir rendu un service signalé à tous ceux qu'intéresse la période révolutionnaire de 1848, en mettant à jour ces documents, en les complètant et en les illustrant par une introduction et des notes abondantes et instructives.

Cette introduction, très complète, elle résume les mémoires écrits par Circourt. Elle est une pénétrante analyse de l'œuvre de notre chargé d'affaires à Berlin; elle expose comment sa mission diplomatique se rattachait à la politique étrangère de Lamartine.

Curieuse physionomie que celle de ce légitimiste convaincu, appelé par la singulière ironie des événements, à représenter la France démocratique, auprès du mystique et chevaleresque roi de Prusse, Frédéric-Guillaume IV. Ses relations cosmopolites s'étendaient à l'ancien monde et au nouveau. Il crayonne d'une touche légère le portrait des grands penseurs ou politiques de l'Allemagne d'alors: A. de Humboldt, Savigny, Schelling, Ranke, Pourtalés, et Bettina Brentano, l'amie de Goethe; il a connu l'italien Manzoni, le chancelier Gortschakoff, l'américain Baucroft. Il a noué des relations éclectiques avec ces hommes illustres qui s'appelaient Montalembert, Jules Janin, Vigny, Sainte-Beuve, Tocqueville, Augustin Thierry, Miguet, Paul Mérimée, etc. Mais l'homme qui, sur sa vie, exerça son influence faite de grâce charmante et de noble intelligence fut Alphonse de Lamartine.

Il semble bien que ce dernier apprécia en M. de Circourt la science des hommes, la connaissance des langues étrangères et des précédents diplomatiques, la vaste et érudite lecture.

Que M. de Circourt ait été maintes fois le collaborateur discret de Lamartine, il y paraît à l'examen des nombreux rapports que le poéte demandait à son secrétaire bénévole sur certaines affaires politiques de l'Europe, en particulier de 1847 à 1852. Quoi d'étonnant, par suite, que, devenu membre du gouvernement provisoire, Lamartine ait chargé son ami de la périlleuse et délicate mission de répresenter la République à Berlin?

Cette mission dont les « Souvenirs » — écrits en 1858 — font le récit, fut officieuse, temporaire, courte et non sans dangers. Avec une très grande franchise, l'auteur nous les expose, au début de sa narration.

Il arrivait, en effet, à Berlin, au lendemain de la publication du « Manifeste » de Lamartine, page diplomatique retentissante et equivoque, qui alarma les trônes plutôt qu'elle ne les rassura. Il arrivait, muni d'instructions pompeuses, mais vagues, laissé sans direction, seul, à ses propres inspirations. Il y arrivait enfin, à l'heure où éclatait dans toute son intensité ce profond mouvement révolutionnaire, qui fit tressaillir la vieille Allemagne et se dresser les barricades de Berlin. Et, tandis que la dynastie des Hohenzollern se débattait au milieu d'une crise politique et sociale qui menaçait de l'emporter, voilà que la révolution éclatait dans les duchés danois, et que, contre le concert impie des trois puissances absolutistes (Prusse, Autriche, Russie), la Pologne, toujours martyre, se levait pour faire triompher le droit meurtri en sa personne, depuis le XVIIIe siècle.

Ces redoutables problèmes, le représentant de la France avait à les examiner, dès son arrivée à Berlin et à tâcher de les résoudre, au mieux des intérêts français. Pendant toute la durée de sa mission, Circourt, jamais ne sépara la cause de la France de celle de la paix européenne. A son avis, servir un gouvernement animé d'intentions pacifiques comme devait l'être celui de Paris, c'était servir également l'Europe et l'humanité. En cela, il observait strictement les instructions de son chef qui lui avait recommandé de rassurer le roi de Prusse sur les desseins de la République, surtout, de prévenir une guerre en Europe, enfin de ménager l'amitié prussienne en attendant de conclure avec Frédéric-Guillaume une alliance contre l'Autriche et contre la Russie.

Ce programme, un peu vague, mais non sans grandeur, ni noblesse, M. de Circourt, à travers bien des vicissitudes, n'eut pas le temps de l'accomplir en entier. En effet, à raison même de son attitude loyaliste vis-à-vis du souverain auprès duquel il était accrédité; les « avancés » du gouvernement provisoire et des clubs parisiens obtinrent son remplacement. Du moins, s'il ne lui fut pas donné de mener à bonne fin l'œuvre diplomatique à laquelle il s'était voué, il n'en a pas moins le mérite de l'avoir exposée avec beaucoup d'intelligence historique alliée à une grande finesse de jugement, en un récit où souvent se déguisent à peine son amertume et ses désillusions.

De ce récit, nous extrairons seulement les épisodes suivantes:

1. [Emeutes de Berlin]. L'Allemagne que Circourt traversa en mars 1848 était en pleine fièvre révolutionnaire et le tableau que lui en fit le grand jurisconsulte Savigny était fort sombre. A l'annonce de la révolution de Vienne, Berlin s'agita. Le 18 mars, s'élevaient les barricades. Circourt assista à cette journée tragique. Il nous dépeint, de couleurs sobres, l'aspect tumultueux de la capitale: la place du Carrousel où fourmille une foule ondoyante d'où sortaient de vagues clameurs, les couleurs nationales allemandes arborées à toutes les boutonnières, le Roi appelé au balcon du château, puis, soudainement, des coups de feu, les charges de cavaliers balayant la place, et, bientôt, tous les quartiers se hérissant de barricades..... Le lendemain, le souverain cédait aux insurgés. Circourt, abandonné à lui-même, témoin attristé de cette tragédie ne put que blâmer ces concessions: car il prônait la politique de l'ordre légal et de l'autorité. Mais l'alerte passée, quand les troupes eurent évacué la ville, que le Roi eut salué les cadavres des « journées de mars », c'est au ministère constitutionnel d'Arnim qu'il se rallia sincèrement. Et, en toute cette affaire, son rôle nous apparait décisif.

Car, il le déclare hautement: il n'eût tenu qu'à lui que les institutions fondamentales de la monarchie fussent ébranlées. Qu'il eût simplement encouragé les révolutionnaires de Berlin et la République était proclamée. En refusant donc son concours à la Révolution berlinoise, en n'écoutant pas les suggestions des clubs de Paris, il estime avoir servi utilement la France, la Prusse et l'Allemagne. Oui, sans doute, il savait qu'il encourrait la colère des partis avancés, qu'on le qualifierait de traître, que Lamartine lui-même, peut-être, le défendrait mollement, qu'enfin, il serait disgrâcié! Mais n'importe: il n'hésita pas: il alla où était son devoir: éviter une guerre qui aurait compromis la paix de l'Europe.

2. [Octroi d'une Constitution en Prusse]. C'est avec loyauté qu'il appuya le nouveau régime parlementaire, issu de la révolution du 18 mars. Sa sympathie personnelle se portait vers le ministre des affaires étrangéres, M. d'Arnim, auprès duquel il semble bien avoir été « persona grata » pendant tout son séjour à Berlin.

3. [Révolution dans les duchés danois]. Malheureusement pour Circourt, l'incendie, provisoirement conjuré en Prusse, se déchaînait dans les duchés danois. Son attitude en cette question si trouble se rattache à son plan de politique pacifique. Suivant lui, le Danemark avait tort de vouloir empêcher le rattachement du Schleswig-Holstein à la Confédération germanique. Il informait jour par jour le gouvernement des événements qui s'y précipitaient. Il préconisait la solution de la question par l'arbitrage entre le Danemark et les duchés; il était partisan du principe (depuis fameux!) des nationalités. Mais ses appels répétés se heurtaient au mutisme et à l'indifférence de la France qui laissait — ainsi qu'il le remarque très justement — le champ libre, à Berlin, aux compétitions des puissances opposées aux prétentions des patriotes allemands.

4. [Soulevements en Pologne]. Hostile à la Révolution de Berlin, Circourt le fut aussi à celle de Pologne. La reconstitution d'une Pologne libre, il en était l'adversaire. Elle ne se justifiait à aucun titre. Il haïssait l'anarchie morale des polonais. Cette question de Pologne, il la développe longuement: n'est-ce-pas elle en effet qui amena à Paris la journée du 15

mai contre l'Assemblée nationale; n'est-ce-pas à son sujet que Lamartine pour justifier sa politique de non-intervention en faveur des insurgés polonais, monta à la tribune pour y défendre, en un verbe splendide, la politique de la paix internationale, si nécessaire au développement d'une grande démocratie? Il faut lire dans le texte le récit des entrevues de Circourt avec le prince Adam Czartorisky qui visait au trône d'une Pologne reconstituée; avec d'Arnim qui lui demanda le concours armé de la France, si la Russie envahissait la Posnanie; avec Frédéric-Guillaume qui exprima ses craintes sur le danger d'une intervention française en Italie contre l'Autriche. N'oublions pas non plus la mission de Charles Didier, agent particulier de Lamartine; lancé à l'aveuglette dans l'imbroglio polonais, sans doute à l'instigation de Ledru-Rollin.

De cette lecture, il ressort que la question de Pologne fut bien — comme le dit M. Bourgin — la pierre d'achoppement de la mission de Circourt. Depuis qu'il était à Berlin, son attitude réservée et favorable à la royauté n'avait pas eu l'heur de plaire aux éléments avancés du gouvernement provisoire. En mai 1848, Emmanuel Arago le remplaça. A cette date qu'il juge décisive pour la politique française en Allemagne, Circourt s'en allait avec la conviction que la Prusse, depuis longtemps, hésitait entre l'alliance de la France et celle de la Russie. Une maladresse pouvait et devait tout compromettre: ce fut son rappel.

Ici s'arrête le tome 1er des « Souvenirs ». M. Bourgin nous promet pour une prochaine date la publication du second. Grâces soient rendues à sa patiente et sagace érudition. Je ne suis pas loin de considérer son « Introduction », toujours solidement documentée, comme un petit modèle d'exposition historique. Aussi son édition des mémoires de Circourt a-t-elle été jugée digne d'être publiée par la « Société d'histoire contemporaine ».

Et si nous nous demandons maintenant, pour conclure, ce qu'il reste d'une mission diplomatique aussi écourtée que le fut celle de ce gentilhomme légitimiste, accrédité auprès d'un roi féodal par la seconde République, nous répondrons: il reste, de l'examen des documents publiés par M. Bourgin, que Circourt, jeté en pleine révolution allemande et prussienne, a été, aussi bien dans l'affaire des duchés que dans le soulèvement de la Posnanie, l'agent — trop souvent impuissant et passif — des volontés pacifiques de Lamartine. Il reste qu'il eût voulu donner à la Prusse des gages sérieux de paix et d'amitié; que si ses sages et habiles conseils eussent été suivis, la Prusse, suivant le mot de Lamartine, n'eût « plus servi d'avant-garde à la Russie et de corps expéditionnaire à l'Allemagne »; et qu'enfin, dans toutes les négociations auxquelles il se trouva mêlé, nul plus que M. de Circourt n'a mieux servi à l'étranger la cause de la République libre, pacifique et loyale.

N. Roubin.

Paul Stapfer. — *Récréations grammaticales et littéraires.* — Paris, Colin, 1909 (pp. 264). Fr. 3.50.

Prosa e poesia dei classici, discorsi di accademici contemporanei, articoli di giornali quotidiani, le numerose varietà d'*argot* che una società complessa come la parigina può offrire, di dovunque trae lo Stapfer, materia a discussione — a una discussione viva e pur profonda. Della lingua nazionale lo Stapfer ha il culto, come d'un preziosissimo tesoro che le generazioni si tramandarono a traverso i secoli. Ma egli sente che continuare a parlare è continuare a vivere: e che come la vita d'oggi non è quella di ieri, così non si parla oggi come si parlava ieri. E fa buon viso a solecismi, neologismi, barbarismi e via dicendo.... Però con delle riserve. Non neologismi, egli dice, inutili. Ma quale, se veramente inutile, riuscirà mai a trionfare? Non eresie grammaticali, egli protesta (p. es. mai e poi mai: *malgré que* in luogo di *bien que* o *quoique*). Ma l'eresia passata in consuetudine o non è anch'essa una religione? Non espressioni che siano immagini assurde o sconvenienti, come ad es. *les sources du recrutement* o *le noyau de la branche française*. Ma anche qui può l'uso — il sovrano assoluto in materia, da Orazio a Vaugelas — vincer le ripugnanze degl'inizj: p. es. in un'espressione come *des ouvrages conçus dans un but moral.*

Dacchè il mondo è mondo, parlare è fabbricare immagini e metafore che il lungo uso riduce poi a espressioni normali. Coerenza e logica raccomanda lo Stapfer; e a proposito degli usi stravaganti dell'aggettivo *énorme*, nota: « C'est comme si l'on disait, d'une très jolie femme, qu'elle est jolie affreusement ». Eppure — lo Stapfer lo sa certo meglio di me — nulla di meno enorme in Germania che l'espressione: *furchtbar hübsch* o *schön*. Non c'è che i poeti e poeti come V. Hugo che abbiano libertà piena nel creare immagini. Sì: ma se le immagini di V. Hugo non entrano nel patrimonio della lingua comune, ciò avviene: o perchè sono esse stesse (e ce n'è o se ce n'è!) incoerenti o perchè stanno a rappresentar cose che nel parlar comune non ricorrono spesso.

Secondo lo Stapfer, l' « habile homme » sarà colui che comincerà dal contribuire all'evoluzione della lingua col risuscitare (in fondo era anche uno dei propositi del Ronsard!) parole arcaiche: « On rajeunit, on restaure, on *répare* la langue bien plus en ressuscitant des mots, des tours, des significations anciennes qu'en appellant à la vie des formes nouvelles ». Ma anche in materia di lingua risuscitare un morto è cosa più difficile che mettere al mondo una creatura nuova: e difatti, lo attesta lo stesso Stapfer, per compiere il miracolo bisogna essere Chateaubriand o Victor Hugo. E costoro fan della lingua quel che vogliono, come si vantava di farne André Chénier; perchè « un style personnel est une création » come dice lo stesso Stapfer, e dove è personalità di stile, un barbarismo o un neologismo

saranno a posto come un arcaismo, non solo; ma la parola più frusta assumerà una nuova fisonomia che sarà, pel vocabolario nazionale, una nuova accezione. Vero è che lo stile non è lingua, secondo lo Stapfer; ma egli non manca d'aggiungere che « l'usage confond ces deux choses »; ed anche qui io starei coll'uso contro l'autore di questo libro, dal quale, pure, tante cose c'è da imparare.

CESARE DE LOLLIS.

Albert Dauzat. — *La langue française d'aujourd'hui.* — Paris, Colin, 1908 (pp. 271). Fr. 3.50.

Non qualche cosa di stagnante, all'ombra delle Accademie, ma qualche cosa ch'è in perenne evoluzione spontanea. Ecco il concetto fondamentale di lingua in tutta la sua varietà: si tratti di *argot* di popolo, o di teatro o di boulevard o di sport. E i mezzi d'evoluzione sono l'imprestito, la sineddoche, la metafora, la metonimia, il neologismo, il barbarismo e via dicendo. Ecco i concetti dai quali muove il signor Dauzat, e son concetti semplici e sani. Naturale, però, che, come francese, faccia una parte importantissima alla fonetica sperimentale e alle questioni d'ortografia — feconde queste ultime d'incidenti a noi stranieri in gran parte ignoti e pei quali vengono a trovarsi di fronte i Sorbonisti (par d'essere ancora alle epoche degli eretici e dei *libertins!*) e l'Accademia.

Anche, si rifà nel libro la storia della lotta del francese coi suoi vicini: a cominciare da quella vittoriosa che il parlare dell'Ile de France sostenne contro gli altri della nazione giù giù fino alle perdite che si sono avverate, recentemente, alle frontiere. E infine una parte — la quarta ed ultima — è dedicata alla metodologia. Quale sia il posto che spetta alla linguistica tra le scienze, quali gli scopi ai quali mira e conduce e solo può condurre lo studio dei dialetti; l'eguaglianza perfetta di diritti che questi reclamano rispetto alla lingua letteraria; ecco tanti delicati quesiti di questa così delicata disciplina, dei quali il Dauzat tratta con mirabile gusto.

Sì: il libro è addirittura adorabile per l'arte colla quale v'è semplificata e chiarificata l'ardua materia.

Viceversa, un po' troppo francese là dove non si tratta unicamente di lingua francese; sicchè, per esempio, nè vi si faccia all'Ascoli, che pur v'è ricordato col suo glorioso *Archivio*, la parte grandissima che gli spetta nell'avanzamento della scienza linguistica; nè vi si nominino affatto psicologi della linguistica quali il Wundt e il Croce.

Come anche, spunta qua e là qualche troppo ardita contravvenzione al rigore scientifico e nell'espressione e nell'esemplificazione. Lo ' Sprachforscher ' non direbbe davvero che i vari *argots* siano altrettanti « rejetons vigoureux issus de l'arbre du français classique », nè direbbe che in *doigt* « la place du *g* est déplacée », nè si precipiterebbe a ravvisare nell'alvergnate *dourge* un riflesso peregrino del classico *urgere:* e per nulla al mondo poi vorrebbe derivare la forma popolare spregiativa *Juder* (ebreo) dal ted. *ein Juder* che non esiste affatto, per quanto il D. alleghi « les lois de la déclinaison allemande ».

Ma, ripeto, il libro, nel suo carattere e nel suo scopo di divulgazione, è delizioso, e può riuscire assai utile anche all'italiano che non vi cerchi più di quello che esso vuol dare.

CESARE DE LOLLIS.

H. Chatelain. — *Recherches sur le vers français au XV^{e} siècle.* - Rimes, mètres et strophes. — Paris, Champion, 1908. [Forma il vol. IV della *Bibliothèque du XV^{e} siècle* diretta da Pierre Champion].

È un libro, che renderà senza dubbio dei vantaggi ai cultori e agli editori di testi poetici del sec. XV, e non del XV soltanto, solidamente basato com'è sullo spoglio di quelle numerose opere, che son citate appunto da principio in ' Auteurs et Ouvrages '. Del resto, anche le continue minute analisi, che di necessità l'argomento trattato richiedeva, e le discussioni sottili e penetranti, che s'incontrano per tutta quanta l'opera, rivelan subito l'alto valore di queste *Recherches.* Le quali si dividono in due parti: a) *Phonétique des rimes;* b) *Disposition des rimes. Les strophes;* riassunte poi e completate in alcune notevoli *Conclusions générales.* A proposito delle quali, farò anch'io qui con l'autore rilevare la necessità di riportarsi tosto ad esse, dopo aver preso notizia nella prefazione del modo, con cui il libro è stato composto; poichè in esse « les résumés, affirmations et interprétations y sont, presque à chaque ligne, flanqués de renvois aux faits et aux conclusions particulières qui, dans le cours du volume, servent de pierres à édifier ces formules terminales » (*Préface*, p. XIV).

Un'esattezza maggiore, per quanto si riferisce alla fonetica delle rime, avrebbe certo reso più pregevole la prima parte. Tuttavia tale è il cumulo de' vari e molteplici fatti notati, discussi e messi nella luce loro dovuta, che essa, pur così com'è, merita lode. Che le rime del sec. XV sien di tal natura da far restar maravigliato un buon francese del nostro tempo vien qui, con sicura abbondanza d'esempi, riconfermato. Se non che, allo Ch. l'esame di quelle rime ha permesso pure di stabilire importanti differenze e fra le generazioni e le provincie e gli individui stessi. Sulle quali non è ora il caso di fermarci in modo particolare; ma sono veramente da apprezzar molto alcuni de' nuovi risultati, che si presentano. Uno di essi, ad es., e basti questo al nostro scopo, è l'aver stabilito che alcune rime, che si credevan proprie di questa o quella regione soltanto — la Piccardia, com'è naturale, con l'importanza, che ha nella produzione letteraria della Francia antica, tiene anche qui il primato — eran divenute invece, nel tempo, bene inteso, preso in esame, un fenomeno generale. È proprio il caso di ciò che

avvien pure fra noi, nel periodo però delle origini, delle così dette rime aretino-bolognese e siciliana.

La seconda parte, che è meglio forse dell'altra completata dalle ricordate *Conclusions générales*, è data, come dicemmo, allo studio delle rime, delle strofe e dei generi a forma fissa. La storia e la fortuna delle varie forme metriche è concepita e rappresentata in modo nitido e chiaro. E osservazioni interessanti lo studioso può trovarvi relative al loro sorgere e svolgersi e perfezionarsi: vedrà le une derivare manifestamente dalle altre; queste non essere se non ricalchi su modelli già usati da' trovatori; quelle non varcare affatto il sec. XV o andar perdute e poi venir come ritrovate di nuovo dalla generazione, che segue. In tutte le umane contingenze domina sempre sovrana la teoria dei ritorni! Ve ne furono pure, che vissero a lungo fresche e rigogliose, fin anche ai tempi dell'Hugo, del Lamartine e degli altri più celebrati poeti del secolo scorso, i quali le ebber care e le predilessero. Ma si parlerà inoltre e della fecondità de' vari tipi presso i diversi autori, e delle loro particolari predilezioni, e del conseguente sviluppo di alcune forme, il quale essi determinarono a detrimento di altre, e così via. Sì che dal Machaut alla soglia del sec. XVI, con alcune necessarie soste a determinati punti di maggiore importanza: allo Chastellain, ai ' fatistes ' — è molto istruttivo il saggio sulla varietà e ricchezza delle forme metriche da essi adoperate — al Molinet, ai ' rhétoriqueurs ', al ' Mistere de Saint Quentin '; la strada è stata abilmente percorsa e opportunamente resa praticabile. Qualche cosa rimarrà ancora da esplorare: così, i metri che furon propri della poesia popolare e popolareggiante. Ma il più è stato fatto e, ciò che importa, ben fatto.

Un'ultima parola. Avuto riguardo alla diversità e molteplicità de' fenomeni presi in esame, parrebbe che la ricerca per entro il libro ne fosse tutt'altro che agevole. Non si creda! Oltre la sapiente disposizione de' capitoli, provvede a ciò la ' Table des matières ' coi molti e ben aggruppati rinvii.

AMOS PARDUCCI.

O. Abram. — *L'évolution du mariage.* — Paris, E. Sansot, 1908 (pp. xx-225).

L'istituzione del matrimonio rimane antiquata di fronte alle altre istituzioni sociali. Ciò afferma l'A. in una forma vivace, in cui sentiamo la sua giovinezza fremere e ribellarsi alla tradizione. Così è naturale ch'egli si compiaccia del movimento odierno contro tale istituzione decrepita. L'A. passa in rivista le antiche civiltà e non ritrova in nessuna qualcosa che si assomigli al matrimonio quale oggi lo abbiamo noi: solo il cristianesimo, elevandolo a sacramento, gli diede quel carattere di indissolubilità che lo rende tante volte odioso. Oggi il matrimonio è un atto civile, ma, se nella forma ha cessato di essere sacramento, nella realtà dei fatti esso ne serba molti caratteri. Che se in molti paesi è concesso il divorzio, questo ha troppe restrizioni ed è limitato ai casi gravi; mentre dovrebbe bastare la richiesta d'uno dei coniugi.

Segue un esame delle opinioni espresse sul matrimonio da pensatori di varî tempi. La maggior parte degli scrittori, anche di idee politiche diverse, di opposto pensiero nel campo religioso, quali Rabelais e Montaigne, hanno concluso col dichiarare il matrimonio un'istituzione difettosa, esigente profonde modificazioni. Scrittori dei nostri tempi chiedono di più: l'ideale è l'unione libera; a cui però si oppongono la poca educazione morale delle masse e mille pregiudizii difficili a vincersi.

Alfred Naquet, al quale è dovuta la reintegrazione del divorzio in Francia, interrogato dall'A., risponde: aspettando la possibilità della libera unione, è necessario rendere il matrimonio meno nocivo che sia possibile.

Nel 1896 il divorzio era ristabilito in Francia, e undici anni più tardi si preparava una campagna diretta da spiriti illuminati, per ottenere un allargamento del divorzio.

La più illustre protesta contro questo movimento fu quella di Paul Bourget. I fratelli Margueritte iniziarono nel 1899 una serie d'articoli nell'*Echo de Paris* intitolati « *Femmes nouvelles* »; nel 1900 nel *Figaro* essi dirigono una lettera aperta ai senatori e deputati, chiedendo che sia consentito il divorzio per mutuo consenso e anche per la volontà d'un sol coniuge. E nel medesimo giorno la *Revue* pubblicava lo studio: « *Mariage et divorce* ».

Il giornale *La Presse* aprì allora una prima inchiesta, nella quale illustri nomi testimoniavano il loro consentimento alle nuove tendenze; e uguale risultato diede una seconda inchiesta comparsa nella *Revue* nel febbraio 1901, nonostante la disapprovazione dei giornali reazionarii.

I fratelli Margueritte pubblicarono allora un romanzo « *Les deux vies* », al quale rispose « *Le divorce* » del Bourget. L'opinione pubblica questa volta si affermò nettamente: una inchiesta del giornale « *Femina* » sul quesito: « Siete per Bourget o per i Margueritte? », raccolse 3000 risposte, di cui solo 52 voti contrarii ai Margueritte.

L'A. esamina anche la teoria del Blum che chiede libertà d'amore anche per la donna; e la considera inattuabile per ora, date le condizioni della nostra società e data l'evoluzione dello spirito nella donna; che oggi sarebbe trascinata a commettere errori gravissimi e irreparabili. Pure il libro del Blum avrà molta influenza sullo sviluppo futuro dei nostri costumi.

Dopo un rapido accenno alle teorie un po' strane di M.me Key, e al libro di P. Adam *La Morale de l'Amour*, l'A. indica le ragioni per cui il matrimonio è caduto in tanto discredito, e propone una riforma, la quale a suo avviso è l'unica, per ridargli vigore.

Per ora è necessario conservare alla base dell'u-

nione sessuale una consacrazione sociale, perchè, dato lo stato presente della società, in cui l'avvenire dei figli riposa esclusivamente sui genitori, preme assai che la filiazione sia certa. Ma bisogna rendere possibile sempre la ricerca della paternità, perchè sparisca l'odiosa distinzione di figli naturali e figli legittimi.

La donna che possiede una sostanza portata in dote dovrà anche avere il diritto di amministrarla a suo piacere. Si dovrà infine dare al matrimonio la forma detta, da alcuni, matrimonio libero — *mariage libre* — in modo che esso cessi di essere un atto pubblico per divenire un atto privato. Lo Stato fisserà solo le condizioni e gli impedimenti avanti il matrimonio; ne determinerà gli effetti e gli obblighi dopo, ma in quel contratto la volontà dei contraenti sarà la sola dominante. Inoltre dovrà la legge obbligare il seduttore a riparare ogni danno causato con inganno o con violenza e stabilire che, se un uomo abbandona la compagna senza gravi colpe da lei commesse, ella ha il diritto di esigere un'indennità in danaro.

L'A. conchiude: dopo tutto questo « à quoi bon ne pas se marier? ». La felicità sarà assicurata!

Come si vede, l'A. è di quelli che credono poter rimettere a nuovo il mondo con poca spesa!

Olga Fornasari di Verce.

Dr. **Robert Forrer**. — *Reallexikon der prähistorischen, klassischen und frühchristlichen Altertümer* - Mit 3000 Abbildungen. — Berlin, W. Spemann (8.° gr., pp. VIII-940).

Due cose principalmente vuol rilevare nella prefazione l'autore, perchè meglio si possano intendere le ragioni che l'han mosso a scrivere la presente opera. Innanzi tutto questa, che oramai sono scomparsi i limiti che fino a questi ultimi tempi han tenuto rigidamente separati, quasi l'una fosse del tutto estranea all'altra, l'archeologia dalla preistoria. E ciò è vero; ma deve intendersi nel senso non già che questa s'immedesimi in quella, bensì che l'archeologia, pur giovandosi della preistoria, non perda il suo carattere essenziale e non rinunzi all'alto efficace suo scopo di completare, mercè l'esame storico, filologico ed estetico dei monumenti dell'arte, la cultura classica. Inoltre, che dagli stessi cultori delle due discipline gli sian venuti incoraggiamenti, perchè in un libro come questo si rispecchi il nuovo connubio avvenuto tra quelle, soddisfacendosi così al bisogno che sentono e i dotti e i profani della scienza, di vedervi raccolto tutto il materiale comune alle due discipline medesime, non in forma di trattato ma di dizionario, nel quale « rasch über all die vielen Fragen Auskunft erteilt wird, die sich aufdrängen, wenn man die Fachliteratur durchgeht, Spezialfragen aufgreift oder in der Archäologie praktisch tätig ist ». E poichè egli l'afferma, non v'è ragione di dubitare di tali incoraggiamenti. Si può invece dubitare, e non poco, se quegli « Spezialisten » si sian reso conto abbastanza della opportunità e della difficoltà del compito e se l'autore sia riuscito a raggiungerlo. E ciò tanto più quando si pensi com'egli abbia voluto dar posto nel dizionario anche a quella parte dell'archeologia cristiana, cioè all'arte primitiva cristiana o bizantina, la quale, se certo ha dei rapporti con l'arte del mondo classico, non sappiamo se e quali ne abbia con la preistoria. Essi non han riflettuto che la maggiore difficoltà a cui si va incontro per un buon successo di una impresa simile, sta nella pari competenza in queste diverse branche della scienza, che occorre in chi voglia porvi mano. E il ch. autore non si dorrà se a noi sembri che le sue conoscenze e la sua sicurezza nell'archeologia classica non appaiano, almeno qui, alla medesima altezza di quelle che egli indubbiamente possiede nel campo paletnologico. Egli, infatti, non solamente dà nella economia del poderoso volume una preponderanza grandissima all'elemento preistorico sul classico, ma anche lo espone con maggiore sicurezza e rigore scientifico. Si potrebbe citare un numero non piccolo di parole relative all'antichità classica e indicanti oggetti varii, arnesi, strumenti e simili, tali cioè che entrano in un Reallexikon e che pure o mancano ovvero son trattate con tale sobrietà, che meglio sarebbe stato tralasciarle. E anche tra quelle inclusevi non sempre si osserva una debita proporzione nella misura del contenuto: p. e. non s'intende perchè sotto *Akropolis* si diano quasi tutti i monumenti di quella di Atene, e sotto *Rom* soltanto due minuscole incisioni rappresentanti l'arco di Costantino e la tomba di Cecilia Metella; perchè sotto *Schrift* sian riprodotti in tavole i varii alfabeti, e almeno per la parte esteriore, tecnica delle iscrizioni così scarsi siano gli esempii; perchè delle divinità alcune siano illustrate con una o due rappresentazioni, che non bastano punto a farci seguire neanche in parte lo sviluppo concorde della mitologia e dell'arte, altre appena definite, come non s'intende p. e. a chi giovi il sapere di un artista greco solamente quando visse o poco più. Così pure, mentre per la preistoria abbondano le illustrazioni e si dà una larga bibliografia, per l'archeologia invece fa difetto fin quel tanto di fonti classiche, quanto sarebbe indispensabile per comprendere meglio il significato della parola. Delle città antiche, che veramente in un'opera come questa avrebbero potuto essere ommesse, in generale si dà un cenno così breve, che non sempre si riesce a capire la loro precisa situazione geografica, tanto meno poi a sapere quello che furono nella storia. Si discorre per contrario di altre, anche moderne, soltanto perchè vi son venuti fuori avanzi paletnologici. Nella nomenclatura poi non si segue sempre lo stesso criterio: i singoli articoli ora sono intestati a nomi latini, ora a tedeschi, e sono questi del maggior numero. È vero che spesso alcuni di quelli son rimandati a questi, come p. e. *Iugerum* a *Flächenmasse*, *Praetorium* (non esatta-

mente) a *Kastelle* e così via. Ma un'opera di consultazione — « Nachschlagewerk » la chiama l'autore — che non vuol essere di sola e semplice preistoria, come sarebbe stato più conveniente che fosse, e che egli certamente non ha inteso di scrivere per i soli tedeschi, riuscirà poco utile per coloro che non coltivano quella disciplina e a cui egli non per tanto pure si rivolge. Lo studioso in genere, specialmente straniero e di antichità classiche, il quale ha piena la mente di vocaboli tecnici latini e greci, si troverà molto spesso a disagio quando dovrà cercarne il significato nelle corrispondenti tedesche, che non sempre corrispondono interamente a quelle, e sovente neppure ritrova. — Noi, insomma, ammiriamo la dottrina e gli sforzi dell'autore nel tentare di mettere insieme cose sì disparate, nello stesso modo che lodiamo l'editore per l'eleganza della stampa e le numerosissime e belle illustrazioni. Se non che, ora che quel tentativo a nostro giudizio è fallito, persistiamo tanto più nel credere che l'archeologia, la preistoria e la storia dell'arte cristiana così nei trattati scientifici come nelle opere di consultazione debbano esser tenute ben distinte tra loro.

R.

Margarete Lang. — *Die Bestimmung des Onos oder Epinetron.* — Berlin, Weidmann, 1908 (pp. 69 in-8.°, con 23 ill. nel testo). Mk. 2.40.

A che cosa servissero quelle curiose terrecotte antiche a forma di mezzo cilindro rastremato, chiuse ad un'estremità, decorate in pittura o in plastica, che si trovano sparse in vari musei d'Europa, e che si identificarono poi con gli ὄνοι od ἐπίνητρα di cui parlano i lessicografi, rimase a lungo un mistero per gli archeologi. Non mancarono tuttavia svariate ipotesi: e chi li interpretava per vasi a bere, chi per lebeti nuziali od anche per tegole di tetto; finchè trovò la giusta via il Robert, dimostrando che gli ὄνοι erano oggetti usati in lavori femminili, e precisamente che, adattati al ginocchio a modo di cuscino, servivano per uguagliarvi ed appiattirvi il filo, prima di avvolgerlo al fuso.

Ma anche dopo la geniale intuizione del Robert molti punti oscuri rimanevano ancora nella questione degli ὄνοι, la quale d'altronde era tale da interessare particolarmente una donna. La signorina Lang ha avuto la mano felice nello scegliere questo tema, che le permetteva di aggiungere una naturale competenza in materia alla severità rigorosa del metodo scientifico: due coefficienti grazie ai quali l'A. è giunta a risultati, secondo me, assai notevoli.

Dopo un accurato esame della forma, delle dimensioni e decorazioni figurate degli ὄνοι oggi conosciuti (alcuni, finora inediti, sono qui pubblicati per la prima volta), e dopo un interessante capitolo di tecnologia sugli antichi lavori a mano, l'A. viene alla parte più originale e sostanziale del suo studio, vale a dire alla determinazione del modo preciso come l'ὄνος era usato dalle donne ateniesi: ed afferma ch'esso, inventato forse semplicemente per appiattire e uguagliare il filo, potè in seguito adattarsi anche ad altri lavori indipendenti da quello del fuso — come lavori di treccia, di rete, di nodi etc. Ciò porta l'A. ad ulteriori conclusioni, perchè, osservando come gli ὄνοι d'argilla sia per la loro durezza, sia per la fragilità non si prestassero assolutamente a scopo pratico, ne induce che i veri ὄνοι di uso quotidiano dovessero essere in legno tenero, il quale presentava tra gli altri vantaggi quello di permettere l'uso degli spilli, così necessari a fissare il punto di partenza e a distribuire il disegno. In tal caso gli ὄνοι di terracotta decorata che possediamo, non sarebbero che la copia più ricca di quelli d'uso quotidiano, ed avrebbero servito, secondo l'A., come suppellettile funebre, o come doni nuziali nella cerimonia degli ἐπαύλια, od anche come doni votivi a qualche divinità, specialmente Athena Ergane. È questa l'ipotesi che più persuade, pur senza escludere le due prime; e se si pensa agli infiniti casi analoghi in cui l'artefice antico dedicava al nume la copia, spesso in materiale più prezioso, degli istrumenti dell'arte sua, parrà naturale che le buone spose e madri ateniesi offrissero alla dea dell'operosità industre la copia dell'oggetto che le aiutava in tanti dei loro gentili lavori.

Si sa che un numero assai notevole di nuovi ὄνοι è venuto alla luce sull'acropoli ateniese dal terrapieno persiano: ed in epoca tanto recente che del nuovo materiale l'A. non ha potuto giovarsi. Sarebbe augurabile ch'esso venisse presto pubblicato e illustrato — tanto più che, io penso, non mancherebbe di portare nuova e più ampia conferma alle conclusioni cui la signorina Lang è tanto acutamente e genialmente pervenuta.

E. Pressi.

Luigi Morandi. — *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana - Leonardo e i primi vocabolari.* — Città di Castello, Lapi, 1908 (pp. 158). L. 2.

Il M., che fin dal 1905, in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1.° agosto (e ristampato in *appendice* al presente volume), parlando dei primi vocabolari e delle prime grammatiche della lingua italiana, dava notizia di un'antica grammatica già appartenuta a Lorenzo de' Medici e di cui si ha una copia nel cod. Vatic., reg. 1370, torna oggi ad insistere su l'importanza di quella grammatica che egli sostiene la 'primissima', e si propone il quesito, chi mai possa essere stato l'autore di un 'lavoro così nuovo e sensato'. E, basandosi su un appunto lasciatoci da Leonardo da Vinci nel *codice Atlantico*, trova buone ragioni per attribuire proprio al Magnifico la paternità di quella grammatichetta (la quale è stata recentemente pubblicata da C. Trabalza

nella sua *Storia della grammatica italiana*). Ma il gran Leonardo, oltre all'aver tracciato per suo conto le linee fondamentali della grammatica, aveva anche evidentemente avuta l' idea — dice il M. — di compilare il vocabolario italiano che ai suoi tempi era ancora da fare; e tale sua intenzione si desume dalle parecchie migliaia di vocaboli della nostra lingua che si trovano disseminati nei molti manoscritti vinciani. Per altro la massima importanza di questi lavori grammaticali e lessicali, oltre che nella priorità, è nel metodo e nel contenuto, per cui Lorenzo e Leonardo ci appaiono oggi lontani precursori della teoria manzoniana in fatto di lingua. Ed al M., che di quella teoria fu sempre valoroso ed autorevole sostenitore, si offre qui ottima occasione per ritornare sul vecchio argomento con qualche nuovo fatto, dimostrando ancor meglio la perniciosa influenza che su i primi e maggiori vocabolari italiani (non esclusa la *Crusca*!) — i cui errori si perpetuarono fin ne' più recenti — ebbe la teoria del Bembo e dei suoi seguaci, fieramente avversata e condannata anche dal Machiavelli, del cui *Dialogo* intorno alla lingua si dimostra o si riafferma qui, per via indiretta, l'autenticità. Insomma, « Alessandro Manzoni — conclude il M. queste interessanti ricerche esposte, al solito, con forma chiara e con bel garbo — con la teoria e con la pratica, col ragionamento e con l'esempio.... mostrò dove e quale fosse la vera lingua italiana e come dovessero uniformarsi a lei grammatica e vocabolario. Ora sappiamo quel ch'egli stesso ignorava, cioè che Lorenzo il Magnifico, o sia pure un altro, e Leonardo da Vinci volevano mettere grammatica e vocabolario sulla medesima strada maestra indicata da lui dopo più di tre secoli ».

G. B. Festa.

Verso la caserma universitaria.

Il Disegno di legge presentato dall'on. Rava alla Camera nella seduta del 30 marzo non differisce, checchè se ne dica, da quello già presentato nella passata legislatura, se non per la soppressione di un periodo nel primo capoverso dell'art. 11. Con esso sparisce una delle più graziose trovate del ministro, quella di affidare alla segreteria dell'Università il còmpito di « tenere il conto delle lezioni fatte da ciascun professore ». Siccome tutto il resto di quell'articolo rimane in piedi, c'è da scommettere che nel futuro regolamento sarà indicato il tipo di tassametro da applicare alle cattedre universitarie. E vogliamo sperare che il regolamento stesso abbia a spendere qualche parola sul calendario scolastico, che finora si doveva rispettare da un capo all'altro e non ammetteva eccezioni fuori di quei « giusti motivi » di cui anche questo Disegno di legge tiene il debito conto. Ma, raggiunto il limite delle cinquanta lezioni, quale uso si dovrà fare del calendario? La relazione ministeriale non trascura di notare che oggi alcuni corsi raggiungono le settanta lezioni. Sono eccessi di zelo che costituiscono un pessimo esempio per la gioventù studiosa. Perciò l'art. 10, chi sappia coglierne lo spirito, suggerisce di non andare più in là della sessantesima lezione. È facile prevedere che a questo limite estremo non si giungerà se non per gl'insegnamenti tenuti per incarico da professori ufficiali (a trenta lire all'ora, purchè le ore non siano troppe!); per gli altri corsi, specialmente per quelli degl'incaricati non professori ufficiali, non ci sarà da temere niente di simile, a meno che i professori vogliano ignorare, non dico la legge Rava, ma la legge del minimo mezzo.

Ma sia di ciò quello che al ministro e ai suoi consiglieri sembrerà più opportuno; e, poichè l'Associazione universitaria non protesta, si lasci pure che l'on. Rava (professore, dopo tutto, anche lui) consacri nella sua relazione la vecchia accusa di negligenza fatta ai professori in genere, e s'illuda di aver trovato un rimedio efficace coi suoi ' tanto sottili provvedimenti '.

Quello che non si dovrebbe lasciar passare senza protesta è che dal complesso di questa ibrida legge l'istruzione superiore viene ad essere rovinata in ciò che ha di più vitale e prezioso, nei motivi ideali della sua esistenza. Al danno, come fu già osservato, si aggiunge la beffa, poichè il Ministro sèguita a dichiarare di aver fatto un bel passo verso l'autonomia universitaria. Chi sa che in certe sfere l'autonomia non si concepisca come il modo di essere proprio degli automi?

La distinzione fra materie obbligatorie e materie complementari trasforma l'Università in una serie di scuole professionali; sebbene anche per questo rispetto il disegno Rava abbia la solita impronta di una mezza misura. Se l'Ateneo scientifico deve esistere, rimanga intero e non solo accanto ma al di sopra delle scuole professionali; se no, si dichiari con tutta franchezza al mondo intero che l'Italia non può o non vuole permettersi il lusso di alimentare la scienza per la scienza.

Gli effetti disastrosi della nuova legge si sentiranno a mano a mano che si verrà applicando il « ruolo unico », per cui la vita delle Facoltà è di fatto soppressa e la loro composizione è lasciata al beneplacito del governo. Con la riforma del Consiglio Superiore (che fu la « prima cura » dell'on. Rava) la maggioranza in quel corpo consultivo si può ritenere assicurata al governo; e i rappresentanti, per così dire, genuini delle Facoltà vi si troveranno schiacciati tra gli eletti di S. E. da un lato e i membri parlamentari dall'altro.

Un periodo solenne verso la chiusa della relazione ministeriale comincia con le parole: « E poichè ogni avveduta riforma ravviva, per dirla con Dante, *la speranza dell'altezza* alla quale tutti vogliamo tendere quando si tratta dei nostri studî superiori » ecc. Non vorrei che quella citazione dantesca fosse di

cattivo augurio per l'on. Rava o per l'Università italiana o per entrambi, che sono già sul punto di ' rovinare in basso loco '.

Se la salvezza dovesse venire da

chi per lungo silenzio parea fioco,

questo novello Virgilio non potrebbe essere che l'Associazione universitaria, della quale oramai è difficile dire se sia un'ombra o una persona certa. Dopo le proteste volanti e i minacciati congressi, regna il silenzio, che se non è aureo, è certo leggermente indorato dal sole della speranza. Nell'angustia presente chi può pensare alle grandi questioni dell'insegnamento superiore?

O cives, cives! quaerenda pecunia primum.
Virtus post nummos.

Peccato che i *nummi* saranno in ogni caso pochini in ragione delle mutate condizioni dei tempi, ed Ercole al bivio non potrà così presto risolversi ad accettare una cattedra di ordinario, se può divenire, per esempio, *maître d'hôtel!* N. Festa.

Cronaca.

L'editore A. Colin di Parigi, nella collezione delle *Pages choisies des grands écrivains*, ha pubblicato quelle di Fontenelle, tratte dalle sue opere molteplici e specialmente dagli *Éloges des Académiciens*. Precede il tutto una bella introduzione di Henri Potez, che ci apprende per quali caratteri il Fontenelle, vissuto un secolo, appartenga all'età di Luigi XIV, per quali a quella degli Enciclopedisti, e come dalle *ruelles* preziose esca per entrare — sempre ugualmente sicuro di sè ed ammirato — nei *salons* filosofeggianti del secolo XVIII.

— Il signor Ad. Thalasso, del quale *La Cultura* ha già avuto ad occuparsi (XXVIII, 149), ha pubblicato presso la Société du Mercure de France: *Le théâtre libre*, essai critique, historique et documentaire. È la storia, ricostruita con grande amore, di quanto il signor Antoine fece per liberare la scena francese dal giogo di Scribe e della sua scuola, per rinnovare l'estetica teatrale, sostituendo all'artificio dell'intrigo la realtà della vita, all'abilità del drammaturgo il talento. Anche l'opera dell'Antoine, che, insomma, prendeva le mosse dalle teorie dello Zola, finì per risolversi in formula: ma non è dubbio che segnò una rivoluzione nel teatro francese contemporaneo, ed è un fatto che a lei si deve l'acclimatazione in Francia di autori drammatici stranieri, quali Tolstoi, Tourgueneff, Ibsen, Björnson, Hauptmann, Strindberg, Verga ecc. ecc. e la rivelazione e rivalutazione di francesi quali François de Curel, Jean Aicard, Barrès, Lavedan, Georges de Porto-Riche, e via dicendo.

— La libreria Henri Paulin & C.ie, Paris, rue Hautefeuille, 21, ha pubblicato, postumo: Madame Jules Favre, *La morale de Plutarque* (Préceptes et Exemples). La signora Favre, prima direttrice della scuola normale superiore di Sèvres, fu un'educatrice di prim'ordine. Lo scopo quindi di questo libro è piuttosto pedagogico che filosofico. Si vuole in esso mettere alla portata di giovani e giovinette quel che è d'eternamente umano nella morale degli eroi di Plutarco. Delle singole virtù da essi praticate l'Autrice ricostruisce in sobrie pagine la fisionomia; e fa quindi seguire estratti delle opere plutarchiane, nella traduzione (ammodernata quanto all'ortografia), dell'Amyot.

— Presso la R. Università degli Studii di Lipsia è stato aperto per l'uso degli studiosi un « Institut für Kultur- und Universalgeschichte ». Ne è fondatore e direttore il professore Karl Lamprecht, lo storico celebre per il suo gran lavoro sintetico sulla storia germanica e per le sue pubblicazioni riguardanti l'economia politica medioevale e la metodologia della storia. Lo stesso Lamprecht, l'imperatore Guglielmo, i governi della Sassonia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, del Giappone, della Russia, della Cina e del Siam, le accademie scientifiche di Parigi, Bruxelles e Ginevra, parecchi grandi editori librai ed altri hanno fatto al nuovo Istituto degli importanti doni di libri e di documenti storici. L'Istituto possiede così un ricchissimo materiale scientifico per ogni branca di storia tedesca, per la storia delle culture latine, inglesi, slave ed asiatiche, per la storia degli Stati Uniti, dell'impero bizantino, del cristianesimo e dell'islamismo, dell'India e della Siria e dell'antichità classica. Esso possiede inoltre una biblioteca etnografica e coloniale, un vario materiale di studio dell'evoluzione psicologica, un archivio di manoscritti e lettere originali, libri filosofici, metodologici e naturalmente anche storici sulla storia come scienza. L'Istituto si trova in un palazzo speciale di tre piani, cosiddetto « Zum goldenen Bären », l'antica dimora di Gottsched fin alla sua morte nel 1767. Da tutto ciò risulta evidente lo scopo del nuovo grandioso Istituto. V'è poi annesso anche un seminario (scuola universitaria di magistero, non quella, s'intende, di palazzo Giustiniani) nel quale così il professore Lamprecht come i professori Mogk e Conradi ed i liberi docenti Biermann, Goldfriedrich, Koehler, Kretzschmar, Krüger e Monod dirigono gli esercizii ed iniziano gli studiosi nei lavori scientifici speciali. [D. Pf.]

— L'editore Richard Schmidt di Lipsia pubblicherà fra poco la prima dispensa di un lessico virgiliano compilato da H. Merguet. Vi saranno seguite le stesse norme a cui l'A. si attenne per i suoi lessici ciceroniani. La pubblicazione si compirà in 7 o 8 dispense di 10 fogli di stampa ciascuna. Il prezzo di ogni dispensa è fissato a Mk. 5 (= L. 6.25).

— Carlo Pascal pubblica presso l'editore F. Battiato di Catania: *Letteratura latina medioevale* - Nuovi saggi e note critiche (un volume in-8.° di pp. VIII-198. L. 3). Una parte di questi studi riguardano i carmi attribuiti a Ovidio, la storia della fortuna di Seneca

nel Medio Evo e la fortuna di Lucrezio e di Ovidio presso gli scrittori cristiani. Tutti gli articoli del volume attestano la versatilità e l'attività instancabile dell'A., a cui auguriamo di attuare il « sogno radioso », da lui accennato nella prefazione, di scrivere una « storia delle lettere latine nell'età di mezzo ».

— L'abbé Cliquennois pubblica presso la libreria V.ve Ch. Poussielgue (Paris, rue Cassette, 15) un corso di lezioni di grammatica comparata del greco e del latino (*Le Grec et le Latin — Notions élémentaires de grammaire comparée — Phonétique et morphologie*. Un vol. in-8.º grande di pp. XXII-313). La materia vi è trattata qua e là meno aridamente che nel noto libro di V. Henry, e, tenuto conto dei bisogni reali degli alunni, presenta opportunamente in appendice delle istruzioni pratiche su questioni d'ortografia. Peccato che l'A. abbia trascurato di fornire indicazioni bibliografiche e indici di parole, due sussidî preziosi in manuali di questo genere.

— In un poderoso volume (pp. XLIV-672 in-8.º grande) sono pubblicati gli *Atti* del congresso fiorentino (ottobre 1908) della Società italiana per il progresso delle scienze. Riservandoci di tornare sulla copiosa materia del volume, non sappiamo far a meno di congratularci fin da ora coi valorosi compilatori Reina, Pirotta, Folgheraiter, Ricci, Amoroso.

— Il professore N. Jacobone pubblica (Trani, Vecchi e C., pp. 148. L. 2.50) la prima parte di uno studio topografico-storico su Venosa. Il lavoro era già apparso nella *Rassegna Pugliese*, voll. XXIII e XXIV (1907-1908). Il volume è dedicato a Giustino Fortunato.

— *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi* è il titolo di un importante studio di L. Pareti, pubblicato nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, Ser. II, T. LIX, pp. 71-160.

— Segnaliamo, riservandoci di parlarne diffusamente in seguito, il nuovo libro di W. Soltau, *Die Anfänge der roemischen Geschichtschreibung* (Leipzig, Hessel, 1909, pp. 273).

— Lo stesso editore pubblica un originale studio di O. Th. Schulz, *Der roemische Kaiser Caracalla. Genie, Wahnsinn oder Verbrechen?* che non è una *riabilitazione* nel senso antipatico della parola, ma vuol essere un atto di giustizia reso dalla storia a un personaggio lungamente frainteso.

— Il P. Aurelio Palmieri, autore di un poderoso volume sulla Chiesa russa, di cui si parlerà in uno dei prossimi numeri di questa rivista, pubblica anche uno studio originale su *Dositeo Patriarca greco di Gerusalemme* (Firenze, Libreria editrice fiorentina, pp. 96), che è un buon contributo alla storia della teologia greco-ortodossa nel sec. XVII.

— *Gründe und Abgründe* s'intitola un'opera in due volumi di O. Ewald (Berlin, E. Hofmann & C.) in cui sono trattati i più importanti problemi della vita psichica e morale e si gettano le basi di una nuova filosofia della vita.

— Dopo una non breve interruzione è venuto fuori recentemente il fascicolo doppio (2-3) delle *Mitteilungen* dell'Istituto archeologico germanico (1908), e tra gli articoli più importanti che vi si contengono, va rilevato quello del D.r M. Mayer, *Die Keramik des vorgriechischen Apuliens*, accompagnato da nove tavole riproducenti i tipi principali dei vasi di tale periodo.

— Dalle riviste:

— *La Cultura Filosofica*, III, 2: A. Aliotta, *Il pragmatismo anglo-americano* [storia e critica di questo notevole indirizzo filosofico]. — R. Mondolfo, *La filosofia del Feuerbach e le critiche del Marx* [prima parte d'uno studio critico-storico di quelle importanti dottrine].

— *L'Ateneo veneto*, XXXII, 2: Aldo Ravà, *Haydn a Venezia* [pubblica la relazione della nobil donna Giustina Renier Michiel sopra l'esecuzione della *Creazione* in casa Erizzo il 25 marzo 1816].

— *Revue de l'instruction publique en Belgique*, LII, 2: A. Delatte, *Un nouveau fragment de Timée* [apparterrebbe a Timeo il racconto di Apollonio in Giamblico, *Vita di Pitagora*, 254-264].

Opuscoli ed estratti.

Bonucci A., *Nuovi errori nello studio del teocratismo* [risposta all'articolo del Falchi nella *Rivista di Filosofia*] (estr. dalla *Riv. ital. di sociologia*, XIII, 1), pp. 5 — Cesano L., *La Numismatica e le scienze storiche, archeologiche ed economiche* (estr. dalla *Rassegna numismatica*), pp. 20 — Ciccotti E., *Sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 30 marzo 1909, pp. 19 — De Simone Brouwer F., *Per gli studi neoellenici in Italia* (estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, XVII), pp. 39 [largo riassunto della storia di tali studi, critica dei più notevoli lavori recenti, buone osservazioni contro la piaga del dilettantismo] — Id., Τὸ ἄγαλμα [racconto in greco moderno: si potrebbe intitolare: Lord Byron sull'Acropoli d'Atene nel 1836], Napoli, Tip. dell'Università, pp. 20 — Guarini G. B., *L'ultimo « vento di Soave » - Federico figlio di Manfredi* (estr. dalla *Nuova Antologia*, 1.º aprile 1909), pp. 16 — Oliverio G., *Intorno alla epigrafe della statua di marmo « il palestrita »* (estr. dagli *Atti* della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1908, pp. 43-51) — Pascal C., *Le ombre e le anime dei morti secondo un passo della « Nekyia » omerica* (estr. dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1909, s. II, vol. XLII, pp. 245-248) — Patetta F., *Sull'iscrizione di Cittanova e sopra una recente edizione di « Iscrizioni sul Duomo di Modena »*, Modena, Società tipografica modenese, 1908, pp. 28 [in polemica con G. Bertoni].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 11. 1.° GIUGNO 1909.

LA CVLTVRA

Ripensando a Socrate.

Due libri italiani su Socrate [1].

Escono quasi contemporaneamente, sebbene scritti a quarant'anni circa d'intervallo l'uno dall'altro; poichè l'uno, quello del Labriola, il quale per una felice iniziativa di B. Croce si pubblica ora in volume, è stato per lungo tempo quasi nascosto negli atti dell'Accademia che lo premiò.

Sono anche assai diversi fra di loro nell'andamento e nella struttura.

Il prof. Zuccante ama portarci a spasso con Socrate per le strade e le case di Atene; ama farci sentire, e magari due volte anzichè una, tutti i discorsi di Socrate, dei quali abbia creduto rintracciar l'eco negli scritti di Senofonte o Platone, ricollocarlo in tutta la compagnia che fu sua, coglierlo in tutti gli atteggiamenti e le movenze della sua vita. E di rado il prof. Zuccante sente la tentazione di discutere con altri, che prima di lui abbiano trattato il suo argomento; nel suo volume poche le critiche ed — ahimè! — pochi anche gli inni di lode. Egli — ed è questo il suo pregio non piccolo — non critica, non discute, — narra. Si può dire, anzi, che riesca a dare un carattere narrativo, perfino ai capitoli, non ampî, dedicati alla discussione delle fonti. Carattere in prevalenza narrativo ha tutta la lunga esposizione della dottrina socratica. E la narrazione procede limpida sempre, precisa, abbondante e diffusa nei particolari.

Altra è l'indole dell'altro volume — rapido, serrato, rigidamente circoscritto nell'indagine. Il Labriola si mostra, quant'altri mai, schivo di indugiarsi e diffondersi nei dettagli. Sentiamo che la sua critica era profonda, la sua informazione, pe' tempi in cui scrisse, completa; ma dell'una e dell'altra egli si limita, e talora un po' bruscamente, a porgerci, raccolti in frasi dense ed evidenti, i soli risultati.

Degni però, l'uno e l'altro, di grande attenzione questi lavori fra di loro così dissimili.

In questo suo studio quasi giovanile il Labriola avea già, come si dice, trovato sè stesso. Non estranea a questo suo ritrovarsi dovè essere l'amorosa consuetudine che ebbe allora col grande spirito di Socrate; nè arrischiato sarebbe arguire che a questa consuetudine egli si fosse trovato spinto da quella tal quale congenialità di temperamento, che per tanti anni poi ne agitò e ne portò in giro pei ritrovi di Roma l'anima acuta, inquisitiva e sarcastica; certo in questo volume la figura di Socrate apparisce profondamente intuita e delineata in modo assai vivace, e con tocchi sobrî e sicuri.

Lo Zuccante — credo di averlo detto — non è quell'amante della succosa brevità che il Labriola è sempre stato. Ma il suo lavoro è coscienzioso oltre ogni dire e minuto; ed egli vi si era preparato largamente e di lunga mano con quei suoi studî numerosi che da parecchi anni è venuto pubblicando su questo o quell'aspetto, su questo o quel punto della persona e della vita di Socrate. Non è quindi meraviglia che nel suo volume si debba riconoscere il frutto maturo di una mente assai lucida e colta ed equilibrata.

L'uno e l'altro poi, questi lavori, cercano di darci la caratteristica di Socrate non con la enunciazione astratta e lo svolgimento di una più o men correttamente costituita dottrina socratica, ma ponendoci di fronte agli atteg-

---

(1) ZUCCANTE, *Socrate* - Fonti, vita, ambiente, dottrina (Torino, Bocca, 1904, pagg. 412. L. 12); A. LABRIOLA, *Socrate* (nuova edizione a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1909, pagg. VIII-282. L. 3.50).

giamenti concreti adottati da Socrate nella vita e nel pensiero.

Ed è bene codesto.

Socrate — molti lo han detto — non va trattato come un predicatore di principî dottrinali bell'e fatti. Molti però han voluto trattarlo come tale — Aristotele innanzi tutti. E forse pei loro fini costruttivi non potevano fare altrimenti. Ma storicamente un tale metodo è poco corretto; esso nel pensiero socratico ci mostra questo o quel frammento rigido e definitivo di un sistema filosofico a lui posteriore, non il germe ricco e indeterminato che dovea svolgersi e fruttificare in tutti quei sistemi.

Socrate stesso non poneva il suo valore nell'escogitare questa o quella dottrina, ma nell'obbedire al precetto delfico: γνῶθι σαὐτόν. Socrate innanzi alla morte solennemente attestava che una vita senza discorsi in contradittorio non vale la pena di essere vissuta. E infatti egli interrogava gli altri per conoscere sè stesso; egli cercava sè stesso, la verità della sua persona, nella conversazione, anzi nell'animo degli altri.

In questo modo e in questa forma speciale della sua obbedienza al Dio è forse tutta la sua straordinaria originalità. Egli di quella sua smania di scrutinare gli uomini, di stringerli nelle sue interrogazioni e nei suoi dubbî fece il centro della sua vita e del suo pensiero, anzi la stessa esigenza e lo stesso fondamento del pensiero e della vita. E tutto sospese a questa sua eroica aspirazione; tutto definì in base a quella speciale forma di cooperazione spirituale che è la ricerca in comune, il dialogo. Così, per lui la conversazione fu il mezzo specifico per penetrare nella propria personale intimità; la comunicabilità di una nozione la misura esatta della verità di essa. E di che cosa egli, il ricercatore della sapienza si gloriava più che della sua μαστροπεία, di quel suo ruffianesimo cioè tutto inteso a riunire i buoni fra di loro? Infatti il sapere, oggetto della sua ricerca, per lui coincideva col vincolo che unisce i ricercanti: con l'amore o, come oggi diremmo, con l'amicizia; e la bontà, che essa stessa è essenzialmente sapere, gli appariva come condizione indispensabile alla costituzione di un legame amichevole.

La sua induzione, i suoi celebri λόγοι ἐπακτικοί, più che un'operazione formale di logica su più nozioni, era uno sforzo concreto diretto ad ottenere l'accordo di più individui; e il concetto o, meglio, il generale, anzi che astrazione del comune, era il risultato tipico della ricerca in comune.

Socrate, vorrei dire, sentì in modo confuso, ma sicuro, che oltre la individualità sua e quella degli altri, discordanti nella vita, nelle convinzioni e negli interessi, oltre la individualità di Socrate, di Meleto, di Alcibiade, di Critia, di Teodota etc., ci doveva essere, ci era qualche cosa di profondo in cui concordassero tutti. Sentì pure un'esigenza prepotente di cercare questa sostanza dell'accordo e sentì che, per trovarla, bisognava che tutti confessero nella ricerca comune la loro anima e le loro opinioni; che avessero fiducia nelle loro parole e, quel che è più, avessero fiducia scambievolmente in sè stessi: πιστεύειν δὲ καὶ πιστεύεσθαι. Egli, per conto suo, in questi discorsi ebbe una fiducia ingenua ed assoluta.

Fu dunque un maestro che insegnasse un corpo di dottrine definito e premeditato?

La voce pubblica lo affermava, ma egli respingeva questa voce come una calunnia; difatti non cercò mai di porsi a un livello più elevato di quello dei suoi interlocutori. Entrava nella conversazione degli uomini come chi ignora e sinceramente chiede di imparare, non come chi pretende di sapere e vuole impartire insegnamenti. E l'insegnamento sorgeva nonpertanto; non però da un suo determinato proposito, anzi dallo stesso contradittorio, poichè egli la verità non la possedeva, ma la cercava per mezzo ed entro i limiti delle opinioni che, di fatto e attualmente, gli si presentavano come discordanti. Il suo discorso, così, era produttore di novità e di verità per gli altri e per lui:

per gli altri, che con l'arte materna aiutava nei loro parti spirituali, per lui che aiutandoli, obbediva al precetto del Dio e conosceva sè stesso; il dialogo quindi non era inerte giustaposizione di due o più monologhi, ma comunicazione effettiva di anime e perciò creazione di una verità nuova.

Di qui quella incongruenza fra il punto di partenza e il punto di arrivo del dialogo socratico; di qui quella sproporzione fra le intenzioni di Socrate stesso e i risultati del suo discorso.

Esempio tipico di questa sproporzione: l'antinomia recisa fra gli assunti utilitaristici di Socrate e le sue conclusioni e la sua vita eroicamente disinteressata. Poichè quelle premesse, quelle disposizioni edonistiche, utilitaristiche etc. non costituivano soltanto il punto di vista dei suoi uditori, al quale egli si ponesse da avvocato abile e per artificio di confutazione; ma la sua propria forma personale ed empirica, la veste nella quale si esibiva al discorso degli uomini, il punto di vista insomma iniziale ed esclusivo di lui stesso, al quale tutta la materia etica, perchè apparisse giustificata ai suoi occhi, dovea esser ridotta, e il quale finiva, ciononostante, risoluto e superato da quella ricerca in comune e da quel medesimo sforzo di tutto ridurre ad esso.

E questa incongruenza fra il punto di partenza e quello di arrivo non è un difetto di Socrate, ma la sua gloria immortale.

Pei suoi amici la conversazione con lui era divenuta la condizione indispensabile per ritrovar sè stessi. Aristide il giovane glielo dice: Lontano da te cerco invano me stesso. Nè, per portare l'accordo nei loro animi, egli chiedeva che facessero gettito delle loro convinzioni, della loro personalità, ma che le approfondissero, che indagassero con lui le ragioni e il fondamento della loro arte, professione, abitudini, che, etèra o dipintore essi fossero, sofista o calzolaio, uomo politico o campagnuolo, affinassero la propria individualità, la esaltassero — e così trovavano insieme l'accordo desiderato e sè stessi.

Certo, a principio, la sua parola li sconcertava proprio nella loro individuale fiducia; come il morso di una strana torpedine, li rendeva incapaci perfino di più enunciare le cognizioni nelle quali si credevano più sicuri; col suo elenco terribile li dimostrava contradittori in sè stessi e fra di loro; ma questo senso di inquietudine non era che il bisogno di cercare in sè una verità più larga e più profonda; e quel toglier la fiducia nelle opinioni irriflessamente accettate non era che provocare quella fiducia più pura nella realtà dello spirito che è l'amore. La sua stessa ironia non colpiva la buona, ma la mala individualità, l'ἀλαζονεία, l'orgoglio della propria incomunicabile e inconsistente vanità, e la colpiva perchè dietro di essa intravvedeva qualche cosa di più grande e di migliore, proprio come altri dietro il suo aspetto di sileno intravvedeva le divine immagini chiuse nel suo cuore.

Delle anime contratte nella grettezza della tradizione e nell'egoismo del proprio individuo — ecco il punto di partenza; aprire in esse, per la sola virtù del loro contatto e della loro unione in un comune desiderio di sapere, uno spiraglio al soffio dello spirito — ecco la tendenza costante, se non sempre consapevole, del dialogo socratico.

Quattro secoli e mezzo più tardi, Gesù diceva ai suoi discepoli: Che due o tre di voi si riuniscano nel mio nome ed io sarò in mezzo a loro.

Ebbene, Socrate sentiva la sua fronte sfiorata dall'ala del Dio, ogni volta che entrava in conversazione coi suoi compagni. La sola sua superiorità su di essi era nel senso profondo della presenza divina e nella sicurezza di provocarla entrando in comunicazione sincera con essi.

Ma neppure egli vide o conobbe quel Dio il quale aleggiò sopra i suoi colloquî solo come un ospite velato e non visto. Socrate, perciò, non fu un filosofo nel senso vero e proprio della parola. Altri venuti dopo di lui cercarono di fermare, di guardare in faccia, di svelare lo spirito — furono i filosofi.

Ma la filosofia non può cominciare che da lui, perchè egli morì piuttosto che rinunciare a questa non veduta presenza.

Egli non fu filosofo, ma fu il padre vero della filosofia, perchè ebbe il presentimento della bellezza sovrumana di questa sua figlia secondo lo spirito e una speranza grande nella immortalità di essa, καλὸν γάρ τὸ ἆθλον καὶ ἡ ἐλπὶς μεγάλη.

A. A. Zottoli.

Marie v. Williams. — *Six Essays on the Platonic Theory of knowledge as expounded in the later dialogues and reviewed by Aristotle.* — Cambridge, at the University Press, 1908.

Anche l'autrice è d'opinione che il Parmenide, il Sofista e il Filebo non precedano la Repubblica e il Fedone ma li seguano a distanza, e che la teoria combattuta nella prima parte del Parmenide non sia quella dei megarici, a cui gratuitamente s'è attribuita una dottrina delle idee, ma dello stesso Platone. Questi risultati, a cui fin dal 1876 ero pervenuto nelle *Ricerche Platoniche,* ora sono accettati dalla maggior parte degli studiosi di Platone dal Siebeck al Raeder, ed anche l'autrice li fa suoi, ma a parer mio va molto al di là, quando pensa che le obbiezioni riferite al Parmenide non sono di scolari a cominciare da Aristotele, che le ribadisce nei suoi libri metafisici, non delle scuole emule socratiche come la cinica o la megarica (Dümmler, Raeder), ma proprio di Platone stesso. Nel Fedone e nella Repubblica, scrive l'autrice, non v'ha una teoria ben definita delle idee, un *System of knowledge* ben coerente, ma per l'opposto un abbozzo ombratile e indefinito, dove s'ignorano le differenze dei predicati in assoluti e relativi e si presta il fianco alle più gravi e più inestricabili obbiezioni. L'abbozzo doveva essere meglio colorito, l'argomento della predicazione doveva andare più sottilmente analizzato e sistemato. A questa impresa intendono in via preliminare, sgombrando le difficoltà, ma il più grave compito tocca principalmente, non esclusivamente, al Filebo e al Timeo (p. 5).

Nel Parmenide, seguita la Williams, si nota una esitazione nell'ammettere gli εἴδη αὐτὰ καθ' αὑτά di ogni predicato, congiunta con la tendenza di distinguere diverse classi di εἴδη; in secondo luogo abbiamo l'assicurazione che verrà un tempo in che Socrate non disdegnerà le più vili cose della natura. Ed a questi tratti della prima parte rispondono i risultati delle varie ipotesi della seconda, che in via indiretta dimostra: qualunque idea e quindi anche la suprema dal bene essere conosciuta solo in relazione con altre idee e con l'infinito flusso del senso, e reciprocamente il flusso del senso e le altre idee non potersi intendere se non si riferiscono ad una suprema unità (pp. 8-11).

Il Teeteto segna un altro passo per risolvere il problema della conoscenza; poichè se il Parmenide stabilisce che gli εἴδη non sono semplicemente ὄντα ma ἐπιστητά, il Teeteto tornando indietro alla quistione generale, che cosa sia conoscenza, conduce per un processo di eliminazione allo stesso risultato del Parmenide (p. 13).

Il Sofista richiama la nostra attenzione su quattro argomenti: il metodo delle διαίρεσις, il problema del μὴ ὄν, i μέγιστα γένη e la definizione dell'οὐσία come ἡ τοῦ ποιεῖν ἢ πάσχειν δύναμις. Tutti questi argomenti all'infuori dell'ultimo riguardano piuttosto il metodo che l'oggetto della conoscenza, e però si deve tenere il Sofista come una esplicazione del processo del pensiero e della predicazione più che una esposizione della dottrina delle idee (p. 17).

Il risultato del Sofista d'accordo col Teeteto e col Parmenide è questo: che la possibilità della predicazione deve accogliersi come una verità assiomatica, tolta la quale è tolto il conoscere, e che la predicazione non sarebbe possibile senza una interferenza o κοινωνία di concetti. Siamo dunque ben lontani da quei dialoghi, dove ciascuna idea era considerata come un ente a sè, separato dagli altri; onde gli εἰδῶν φίλοι che secondo il Sofista 247 E pongono l'οὐσία e la γένεσις ai poli opposti non sono i megarici, come dallo Schleiermacher in poi fu supposto, ma lo stesso Platone dei precedenti dialoghi (o per dirla con l'autrice i *supporters of the theory of ideas as originally formulated in the Phaedo and Repubblic,* p. 19).

Il Sofista e il metodo della partizione dicotoma adoperatovi ci mena al Politico e al Filebo, dove Socrate afferma di essere stato sempre amante di quella διαίρεσις, che trova da per tutto l'unità e la molteplicità o, per dirla col nuovo linguaggio di questo dialogo, il πέρας e l'ἄπειρον. Finito e infinito sono i fattori del contemperamento o μικτόν, che ha la sua cagione (αἰτία) nella ragione operosa (δημιουργός). Così nasce quella serie delle quattro primalità o γένη

del Filebo, che non si sa bene in qual rapporto stiano con le idee. L'opinione dell'autrice è questa: « un'accurata esplorazione della classe del πέρας, combinata con la notizia che Platone si dichiara costretto ad una revisione della teorica delle idee (15 B) ci mena alla conclusione che nel πέρας abbia trovata tale nozione delle idee, che i suoi critici sarebbero stati impotenti ad assalire » (p. 38). Lo stesso motivo ricorre nel Timeo, dove la dualità πέρας-ἄπειρον si rispecchia nell'opposizione ὄν-γιγνόμενον e il demiurgo è l'anima del mondo, che porta nell'informe massa ordine e misura ad imitazione degli eterni paradimmi. « Non possiamo dire, che Platone in questo dialogo abbia seguito i criterî che gli fornivano le critiche del Parmenide e del Sofista? Il supremo ἕν se deve essere conosciuto, deve esistere non meramente nell'identità con sè stesso, ma in relazione alla molteplicità. Inoltre nel Sofista era stabilito che dovesse possedere movimento, vita, anima e ragione. Ora sappiamo che la divina ragione è la suprema unità, che ha vita e attività, e solo in quanto l'imitano può dirsi le anime individuali posseggano anch'esse realtà » (p. 66).

Così conchiude l'autrice, ma per quanto io sia in molti punti pienamente d'accordo con lei, fin qua non posso seguirla. Non discuterò ora se il Timeo abbia a precedere o a seguire il Parmenide e il Sofista. Ammettiamo pure che lo segua, ma come si spiega che il Timeo a p. 51 E batta di nuovo su quel χωρίς che esplicitamente è combattuto nel Parmenide 100 B? O si deve supporre che il Timeo non segue ma precede il Parmenide, e in tal caso non pure il terzo saggio ma pressochè tutta la dimostrazione e l'esposizione dell'autrice cade; o pure s'ha da tenere che Platone dopo le spiegazioni date si creda in dritto di mantenere la sua antica dottrina, ed in tal caso non sta quel che pensa l'autrice, che le obbiezioni del Parmenide appartengano a Platone medesimo. Si può bene ammettere che un filosofo escogiti delle obbiezioni alle sue stesse dottrine per darsi il gusto di risolverle. È un modo come un altro per ispiegare meglio il proprio pensiero, nè senz'altro si potrebbe escludere che Platone non se ne sia servito. Ma non è questa l'opinione dell'autrice, la quale crede che il divino filosofo abbia veramente fatta la critica di sè medesimo; perchè coll'andare degli anni si convinse dell'immaturità delle dottrine esposte nel Fedro, nel Fedone e nella Repubblica, e all'antico modo d'intendere le idee un altro sostituì meglio adatto per risolvere il problema della predicazione. Se la cosa sta così, come mai nel Timeo si torna a quella foggia di esprimersi, che fu tanto combattuta nel Parmenide?

Data la interpretazione delle *Ricerche Platoniche,* e della memoria sul Parmenide e dialoghi affini negli *Studi italiani di filologia classica* del 1893, questa insistenza si spiegherebbe. Platone alle obbiezioni degli scolari o se volete anche delle scuole rivali rispondeva: quando io dico che le idee sono χωρίς non intendo che sieno delle entità a sè, che esistano a parte e dalla mente che le pensa e dalle cose, dove lasciano la loro impronta; ma dico solo che hanno un contenuto proprio, un valore che la mente non può, se pur lo voglia, mutare in modo alcuno, e che l'attuazione nelle cose sensibili non può nè cancellare nè attenuare. Dopo queste spiegazioni Platone poteva bene conservare il calunniato χωρίς nel Timeo, dato e non concesso che questo dialogo tenga dietro al Parmenide.

Gli ultimi saggi si riferiscono alle idee come numeri, alla teoria pitagorica dei numeri in rapporto alle idee platoniche e alla critica che della teoria sì delle idee come dei numeri fece Aristotele. L'autrice sostiene anche lei, come le *Ricerche Platoniche,* che gli εἴδη-ἀριθμοί sono una fase, *which attained considerable importance in the later days of Platos school* (p. 81), ma non presta fede ad Aristotele, che pure è la sola fonte a cui si può attingere qualche lume intorno a quest'ultima tappa del pensiero platonico. Aristotele secondo lei anche in questa parte come in tante altre avrebbe falsato il pensiero del suo maestro; perchè è difficile credere che l'autore del Parmenide e del Timeo abbia potuto fare dell'ἕν e dell'ἀόριστος δυάς gli elementi delle idee (p. 127). A questa difficoltà non credo. Quando nel Parmenide si è mostrato che la molteplicità non è meno dell'unità necessaria al mondo ideale, ne veniva di conseguenza non una identità, che neanche Aristotele ha mai affermato, ma una simiglianza tra idee e numeri. E quest'analogia offriva un singolare rincalzo nella polemica contro i discepoli ribelli o forse anche contro le scuole rivali. Poichè del valore assoluto delle equazioni numeriche nessuno ha mai potuto dubitare, ma a nessuno può venire in mente di tenere i numeri per entità separate.

FELICE TOCCO.

Achille Loria. — *La sintesi economica.* — Torino, Bocca, 1909 (pp. 468). L. 12.

La suprema aspirazione di ogni investigazione scientifica è una *visione unitaria* dei fenomeni osservati. A simile estrema generalizzazione dei principî particolari, esigenza incoercibile dello spirito umano, finora negletta dagli economisti, mira l'opera recente di Achille Loria, *La sintesi economica*, nella quale tutti i fenomeni studiati si riconducono ad un fenomeno elementare, tutte le leggi ad una sola legge, tutte le forme concrete ad una forma astratta, universale, costante, coronamento e suggello di ogni più estesa e profonda indagine dei problemi della ricchezza.

Da questa « totalizzazione dell'esperienza » come direbbe Kant; da simile concezione unificatrice dei rapporti economici, da tale sostituzione di uno o pochi principî assoluti alla varietà dei principî relativi, una opera « filosofica » spiegazione finale e più elevata della vita economica universale che soltanto Achille Loria, intento da un ventennio a ricercare con acuta e paziente analisi le leggi specifiche di ogni singolo assetto economico, poteva offrire ai cultori dell'Economia ed a tutti coloro che attendono le sintesi parziali delle scienze singole per assurgere, sorretti dalla ragione, a quella sintesi unica e totale del mondo, che nessuna disciplina frammentaria, all'infuori della filosofia, può tentare.

Ma quale è mai la visione unitaria dei fenomeni della ricchezza, oggetto proprio della filosofia economica, che Achille Loria è riuscito a trarre dalle penetranti sue analisi delle singole costituzioni sociali?

***

Il Loria distingue nella storia del lavoro umano tre massimi stadi: in un primo stadio di produttività esuberante del suolo vige il *lavoro isolato* base della preistoria; in uno stadio di fertilità attenuata del suolo vige il lavoro *coattivamente associato*, il quale abbraccia nel proprio percorso l'intera storia conosciuta; infine in uno stadio ulteriore di produttività tellurica anche più tenue si istituirà il lavoro *liberamente associato* che segnerà il trionfo luminoso ed eterno della giustizia e della pace. Il prodotto della associazione coattiva del lavoro, compiuta dai proprietarî degli schiavi nel periodo della *schiavitù*; dai signori laici ed ecclesiastici nel periodo della *servitù*; dai capitalisti nel regime del *salariato* è rappresentato dal *reddito*, che appare la categoria più universale ed astratta della scienza della ricchezza perchè emanazione della produzione, eterna bisogna dell'umanità. E del reddito, sintesi della scienza, il Loria espone la genesi, i caratteri differenziali, le forme da cui rampollano le classi sociali ed i loro antagonismi, la ripartizione qualitativa e quantitativa fra gli individui e gli enti politici; l'incremento, la distribuzione piramidale fra i redditieri sostanzialmente identica nel tempo e nello spazio. E di questa distribuzione gerarchica dei redditieri il Loria s'indugia ad indagare le cause opponendo vittoriosamente alle teoriche dell'Haller, dello Schmoller, del Mallock, dell'Ammon, che ricongiungono la curva dei redditi a quella delle attitudini mentali, la costanza dei rapporti di produzione, la semplice azione meccanica della lotta fra le cose, la superiorità obbiettiva dei redditi non già dei redditieri spesso sprovvisti di attitudini mentali superiori. È l'eterna antitesi fra la saggezza ed il destino che Maurizio Maeterlink s'affaticò ad effigiare sotto gli aspetti più varî. Ed è ancora il reddito che plasma la vita intellettuale, politica, morale, giuridica della società, derivazioni superiori, imprescindibili del lavoro forzosamente associato che la associazione libera del lavoro dissolve insieme alla forma del reddito sua propria non appena la produttività della schiavitù, della servitù, del salariato, declina. E con questa profezia della ruina del plurimillennario colosso che avvince fra le mostruose sue ritorte l'intera esistenza storica dell'umanità, con la distruzione della associazione coattiva di lavoro, matrice indifferenziata di tutte le forme storiche e dei più dolorosi conflitti economici e sociali, termina il libro magnifico del Loria, che dall'avvento della associazione spontanea del lavoro, preannunciato dallo sviluppo odierno delle cooperative di produzione, di credito, di consumo, si ripromette la creazione di una morale, di un diritto, di un assetto politico immuni di ogni coazione, di ogni squilibrio, di ogni lotta; di una società con organi e funzioni ma senza padroni. Soltanto allora l'Ammon potrà riannodare la curva dei redditi a quella degli ingegni.

Tale il contenuto del libro del Loria che addita nel reddito, emanazione della associazione del lavoro, e nei contrasti delle sue forme, effetto della coazione che a quella in determinate forme sociali si impone, la legge economica essenziale, la legge sovrana, la norma regolatrice della vita economica universale. Epperò libro teoretico e pratico insieme, che al vero unisce l'utile. Alla sintesi armonica delle singole dottrine speciali, delle quali ogni cultore della scienza avvertiva le lacune, associa infatti la previsione delle forme economiche prossime o lontane, tormento dei riformatori sociali, che, secondo il Loria, devono ormai convergere i loro sforzi a sviluppare l'associazione libera di lavoro, che sola può redimere il capitalismo dalle coazioni che ne limitano l'efficacia e sottraggono la popolazione ad un regime di costante benessere. E nella dimostrazione di questa sua soluzione dei più alti problemi della scienza e della vita economica il Loria spiega tutte le più preziose virtù latine: l'esposizione lucida, la forma artistica, la profondità delle analisi. Certamente le conclusioni particolari e generali non sembrano sempre accettabili. Anche gli ingegni più eccelsi possono errare. Liebig, il fondatore della chimica organica, combatteva aspramente la dottrina delle fermentazioni di Pasteur. Il reddito, e con esso l'associazione di la-

voro coattivo, non appare seguendo il concetto loriano una categoria economica universale, perchè estranea alle forme remote e future che precedono la schiavitù, la servitù, il salariato o seguiranno ad esse. Una categoria economica universale appare invece l'associazione di lavoro che nella costruzione del Loria tiene il posto della relatività della conoscenza nel sistema kantiano o dell'identità dei contrarî nella filosofia egheliana; ma questa, più che una sintesi unificatrice, rappresenta una condizione tecnica della produzione, che manca inoltre nel regime del lavoro isolato che distingue gli albori della società umana ed ancora oggi l'economia di taluni paesi tropicali che hanno comune con quelli la produttività esuberante del suolo. La causa originaria, la sintesi superiore, non sarebbe invece, come il Loria ebbe insuperabilmente a dimostrare in altri suoi lavori, la produttività della terra che sola spiega, con le sue vicende, tutte le forme storiche della produzione e del reddito? Nè sembra imminente l'avvento della associazione di lavoro spontanea. È difficile scrivere la storia in anticipazione. La parabola dei popoli è ancora in balìa di troppi fattori, dei quali anche gli spiriti più chiaroveggenti non sanno valutare la natura e l'azione. Il regime del salariato — estrema forma della associazione coattiva di lavoro — impera ovunque, nè il lento sviluppo degli istituti cooperativi, araldi dell'êra nova, ed i loro caratteri bastano a darci le linee fondamentali della organizzazione economica definitiva dell'umanità. Sappiamo solo che l'avvenire è della libertà. La libertà risolverà i conflitti economici come eliminò le lotte religiose e scientifiche, che al pari di quelli afflissero per due millennî dell'êra volgare le genti e le classi sociali di tutti i paesi. La libertà diviene pertanto la soluzione più generale dei problemi economici, la stella a cui devono costantemente mirare i riformatarî sociali, e la conclusione basterebbe da sola, per la sua rigorosa dimostrazione, a formare il pregio del poderoso volume. Ma, anche così non fosse, la sua conoscenza non verrà negletta. Le sintesi delle scienze speciali, come i grandi sistemi filosofici, furono sempre abbattute dai progressi ulteriori delle ricerche positive. Ma il pensiero non potè mai elevarsi a concezioni più larghe senza impossessarsi di esse. Le nuove sintesi vivono, al pari dell'uomo, di ciò che distruggono. Ogni successiva attività unificatrice del sapere economico incontrerà nel suo cammino — opera di sbarramento — la originale costruzione loriana [1] — e non potrà riprendere la via senza superarla. E non sarà facile cosa.

FEDERICO FLORA.

(1) Il sistema del LORIA comprende l'*Analisi della proprietà capitalista* (1898), *La costituzione economica odierna* (1898), *La sintesi economica* (1909).

Samuel Butler. — *Characters and Passages from Notes-books*, edited by **A. R. Waller, M. A.** — Cambridge, University Press, 1908 (pp. XII-489).

A. R. Waller, uno dei due valorosi editori della *Cambridge History of English Literature*, attende, da varî anni, alla preparazione di un testo critico completo di tutti gli scritti, in verso e in prosa, di Samuele Butler. Primo e pregevole frutto di questa sua feconda opera di studioso, è l'ottima edizione dell'*Hudibras*, da lui pubblicata in un elegante volume nel 1905, sulle basi di quella del 1678 che è una delle prime. Non poche furono le edizioni delle tre parti del poema pubblicate, separatamente o insieme, dopo la morte del poeta, la quale nel 1680 pose fine agli stenti e alle miserie della sua vita. Strano destino quello di Samuele Butler, che fu lasciato morire quasi di fame, e appena morto ebbe la gloria di un monumento in Westminster Abbey. È noto, a questo proposito, l'epigramma argutamente doloroso, che la postuma riconoscenza dei concittadini, verso il loro sventurato poeta, ispirò a Samuele Wesley:

> While Butler, needy wretch, was yet alive,
> No generous patron would a dinner give;
> See him, when starved to death and turned to dust,
> Presented with a monumental bust.
> The poet's fate is here in emblem shown:
> He asked for bread, and he received a stone.

Delle numerose edizioni dell'*Hudibras*, apparse dopo la morte del poeta, alcune non mancano di qualche pregio particolare: fra le più antiche è notevole, più che per la bontà e sicurezza del testo, per le utili note che lo illustrano, quella del Grey, pubblicata a Cambridge nel 1744; delle più recenti merita di essere ricordata, specialmente per una copiosa e varia bibliografia, quella di R. B. Johnson; la quale forma il primo volume dell'edizione delle opere poetiche del Butler, uscita nel 1893. Ma della celebre satira contro i puritani, restava ancora a desiderare un'edizione fatta criticamente, e ricondotta (quanto più fosse possibile vicino) alla vera lezione originale, da una critica sagace e prudente. Ciò ha fatto, e bene, il Waller, nel primo suo saggio di quella edizione critica di tutte le opere di Samuele Butler, alla quale, come dicemmo, egli attende da qualche anno. Ed ora la nuova edizione dell'*Hudibras* offre agli studiosi del poeta una buona occasione per tornare a studiare un po' più da vicino, e più intimamente che non sia stato fatto fino ad oggi, la forma e il contenuto di questo poema; il quale nel giudizio della critica ebbe così strana e così varia fortuna, da restare famoso (quasi più che per i pregi innegabili che sono in esso, accanto a molti e non lievi difetti) per le critiche acerbe dell'ira partigiana, e per il male che di esso ha detto, e ripetuto, l'ignoranza o la sciocca presunzione di molti, i quali spesso sentenziano senza aver letto [1]. Che una satira poli-

(1) Chi volesse avere un'idea dei disparati giudizî della critica sull'*Hudibras* e sull'opera del Butler in genere, vegga quanto

tica e religiosa desse origine, al suo apparire, a giudizî ed opinioni che andavano poco d'accordo, è naturale: tuttavia, non si può negare, che la varia accoglienza fatta al poema del Butler, e i giudizî così diversi che ne furono dati poi, in varie età, siano una delle più belle prove di ciò che è la critica, e di quanto, e quanto spesso, *erra il giudizio umano.* Uno dei casi più curiosi, a questo proposito (ed a proposito, precisamente, dell'*Hudibras*), è quello di un tal Pepys [1]; il quale poco dopo la pubblicazione della prima parte del poema del Butler, uscita nel 1662, avendone sentito parlare molto, come di una cosa assai bella e piena di spirito, la comprò. Ma appena scorse le prime pagine, gli parve cosa sì sciocca, che si vergognò di averla comprata, e la rivendè subito, per diciotto soldi, a certo Townsend suo amico. Se non che, alcuni giorni dopo, sentendo dire da tutti, che il poema era veramente « un modello di spirito », si affrettò a ricomprarlo.

Nelle poche righe di prefazione che precedono il testo dei *Characters*, il Waller accenna brevemente al contenuto e alla formazione del volume, e ai manoscritti butleriani, dai quali è stata tratta la parte nuova dei *Caratteri*, che egli pubblica per la prima volta. Ma, in verità, troppo poco egli ci dice: assai più ci saremmo aspettati dalla dottrina dell'illustre filologo. Dell'origine e provenienza dei manoscritti del Butler, della loro importanza, non è fatto alcun cenno; e nulla è detto intorno alla storia e alla genesi di questi *Characters*, che sono, forse, quanto di meglio ha prodotto la letteratura inglese in simil genere. Nè l'indagare le origini di questa forma letteraria, e lo studiarla un po' da vicino, sarebbe stata cosa superflua, poichè anche della prima parte, già a stampa, dell'opera del Butler, come vedremo, poco o nulla era stato detto sino ad ora.

Il recente volume del Waller ci dà il testo critico completo dei *Characters*, il quale consta di quattro parti ben distinte. La prima (fino a pagina 193) non è che una ristampa, ridotta a miglior lezione, di quanto dell'opera si conosceva fino ad oggi; nella seconda (da pagina 197 a pagina 267), la quale costituisce la parte più notevole del volume, il Waller pubblica una nuova e abbastanza numerosa serie di *Characters*, fino ad ora sconosciuti; la terza (da pagina 271 a pagina 450) è una specie di zibaldone, in cui, sotto il titolo di *Miscellaneous observations and reflections on various subjects*, sono ordinati e raccolti pensieri di varia filosofia, rimasti fino ad ora inediti; la quarta ed ultima parte (da pagina 451 a pagina 480) è un'appendice, nella quale il Waller pubblica, per la prima volta, altri pensieri di argomento vario, che egli raccoglie sotto il titolo: *Unclassified notes on various subjects*. Il testo della parte già nota dei *Characters*, ha per base quello dato dal Thyer nella edizione di tutte le opere del poeta, pubblicata nel 1759 col titolo *The genuine Remains in Verse and Prose of Mr. Samuel Butler;* il resto (da pagina 197 a pagina 480) è pubblicato di su i manoscritti butleriani conservati nel British Museum. In fondo al volume sono raccolte poche e brevi note critiche, nelle quali il Waller rende ragione delle correzioni, aggiunte, e modificazioni, da lui apportate al testo del Thyer, e di quanto (per ciò che riguarda la parte inedita dei *Characters)* egli ha creduto di modificare nella lezione data dai manoscritti.

L'influsso dell'opera morale e filosofica di Teofrasto fu notevole in molta parte della letteratura fino dal medio evo. Anche in Inghilterra il nome di lui è noto e divulgato assai presto; e già occorre, più di una volta, negli scritti del Chaucer, il quale lo ricorda, per le sue idee poco favorevoli al matrimonio, in *The wife of Bath's Prologue* [1], e nel *Merchantes Tale* [2]. Prima anche che in Francia, dove furono tradotti, e poi imitati nei *Caractères de ce siècle*, da Giovanni de La Bruyère [3], nel secolo XVII i *Caratteri* di Teofrasto produssero in Inghilterra, più o meno direttamente, tutta una notevole letteratura del genere, la quale diventò quasi di moda. Si può dire che fin dal principio di quel secolo si ebbe una vera fioritura di scritti, in prosa e in verso, in cui scopo principale dell'autore era quello di descrivere o delineare, con una certa abilità, dei caratteri morali, e più spesso religiosi, come *The holy Man* di William Habington, e *The Priest to the Temple, or, Character of a Country Person* di George Herbert. Uno dei primi scritti di questo genere, sono i *Characters of Vertues and of Vices* di Joseph Hall, il maggior poeta satirico del suo tempo; ma i due principali rappresentanti di questa letteratura di caratteri furono Thomas Overbury, coi suoi *Characters, or, Witty Descriptions of the Properties of sundry Persons*, pubblicati nel 1614, e John Earle, vescovo di Salisbury, autore della *Microcosmography, or, a Piece of the World discovered, in Essays and Characters*, stampata nel 1628. Il libro dell'Overbury ebbe così notevole fortuna, che in poco più di quindici anni raggiunse quattordici edizioni; nè meno fortunato fu quello del vescovo di Salisbury, che nello spazio di cinque anni fu stampato sei volte. L'abilità onde i

hanno scritto, fra gli altri, sull'argomento, il Taine (uno dei giudici del poeta meno equi e sereni) nella *Histoire de la Littérature Anglaise;* il Macaulay negli *Essays;* Henry Hallam nella *Introduction to the Literature of Europe:* J. H. Leigh Hunt in *Wit and Humour;* e l'Hazlitt nelle sue *Lectures on the English comic Writers.*

(1) A. R. Waller, *Hudibras*, op. cit., pag. v.

(1) V. 671.

(2) Vv. 50, 51, 66.

(3) Che anche *Les caractères de ce siècle* rientrino nella numerosa famiglia degli epigoni di Teofrasto, è cosa di per sè stessa evidente, dal momento che il La Bruyère incominciò, appunto, col tradurre i *Caratteri* del filosofo greco. Ma ha, forse, torto il Sainte-Beuve (*Port-Royal*, Paris, 1878, III, 419-20) allorchè, impugnando l'opinione del Cousin, nega, in modo assoluto, che nell'opera del La Bruyère vi sia anche l'influsso venuto dalla vita dei salotti e dalla corte.

diversi caratteri sono disegnati e coloriti è il pregio principale di tutta questa letteratura, piuttosto effimera, del secolo XVII, che incontrò in modo così singolare il gusto del suo tempo; e più d'ogni altro ebbe un tale pregio l'Overbury, sebbene un po' lezioso nella forma, i cui *Caratteri* furono rassomigliati da Enrico Hallam ai quadri di « un Gerardo Dow alquanto studiato ». Ma al sorgere di questa produzione letteraria di caratteri, non fu estraneo, in Inghilterra, anche l'influsso del teatro elisabettiano. Già le commedie di Ben Jonson, e più specialmente: *Every Man out of his Humour*, *Cynthias Revels*, e *The Poetaster*, avevano dato un primo ed efficace esempio di una vivace e colorita descrizione di caratteri. E a questo proposito non è, forse, fuori di luogo ricordare, che anche i *Caratteri* di Teofrasto non sono che maschere o tipi fissi derivati dalla *commedia* e dal *mimo*. Del resto, nonostante tutta questa classica derivazione da Teofrasto, la letteratura inglese fu maestra, nella pittura di caratteri, fin dalle sue origini; poichè il prologo dei *Canterbury Tales*, con tutta la sua efficace rozzezza e semplicità, resterà sempre una delle più vive e originali descrizioni di caratteri, che siano state immaginate.

Questo genere letterario non mancò, nel sec. XVIII, anche in Italia, ma non v'ebbe gran fortuna. Un libro intitolato: *Ritratti critici, ovvero brevi pitture dei vizi e delle stravaganze di questo secolo*, scrisse il veneziano Giuseppe Mazzoni; ma le sue pagine senza colore, senza spirito alcuno o soffio di vita, non sono che una poco felice derivazione dell'*Osservatore* del Gozzi, il quale è rimasto, nella nostra letteratura, il modello del genere. Anche l'opera del Gozzi risente l'influsso classico di Teofrasto e di Luciano, ma essa, come è noto, deriva più direttamente dallo *Spectator* di Giuseppe Addison. Ed eccoci, così, ritornati alla letteratura inglese. La prima parte dei *Characters*, sebbene varie volte ripubblicata con le altre opere del poeta, finì col rimanere assorbita, insieme con altri scritti minori, dal Butler maggiore: e fino ad oggi, nelle storie letterarie, è assai difficile trovarla ricordata, ed anche soltanto citata, accanto a l'*Hudibras*. Il bel volume del Waller, quindi, il quale ci offre completi i *Characters* (almeno per quanto di essi rimane, se non secondo ciò che avrebbero dovuto essere nell'intenzione dell'autore), rende giustizia a quest'opera, richiamandola così da un oblio che non meritava. Accanto a difetti assai minori, e in assai minor numero, che non siano quelli dell'*Hudibras*, rifulgono in essa tutti i principali pregi di pensiero e di forma del famoso poema. Notevole è infatti, prima di ogni altra cosa, anche qui, una fonte inesauribile di quello che gl'inglesi chiamano, come noi, *common-sense*, e che scaturisce da un giudizio, sulle cose e su gli uomini, sempre diritto, giusto, preciso, anche attraverso l'arguzia e la satira. Il Butler stesso sentì di avere in sommo grado, come scrittore, questo pregio singolare; e parlando dell'opera propria, con una sottile punta satirica, dice: « My writings are not set off with the Ostentation of Prologue, Epilogue nor Preface, nor sophisticated with Songs and Dances, nor Musique nor fine women between the Cantos; nor have any thing to commend them but plain Downrightness of the Sense ». Nè meno pregevole è in questi *Characters*, come nell'*Hudibras*, quella larga e varia erudizione, per la quale appunto David Hume giudicò il poema del Butler, uno dei più dotti componimenti poetici che occorra nella letteratura inglese. In quanto alla forma, la prosa di queste brevi descrizioni ha un carattere ed uno stile tutto suo proprio, il quale deriva principalmente da un linguaggio senza fronzoli, e, quasi famigliare, condito spesso da un grande umorismo; ed anche qui, come nell'*Hudibras*, l'*humour* risulta, più che altro, dal contrasto della forma umile e bassa (talvolta fino alla volgarità) con la bellezza e nobiltà del concetto. Sicchè, per esempio, nel poema il rosseggiare del mattino, presso l'aurora, è paragonato ad un « gambero lesso »; nei *Characters*, il musicista è chiamato « la sirena di sè stesso, poichè egli si muta in una bestia, per effetto della sua musica ». La lingua semplice e schietta (ma sempre colorita e piena di vivacità) della quale il Butler ha una padronanza assoluta, avvicina un poco la prosa dei *Characters* alla forma usata dal modello greco: tanto che si direbbe, che il poeta inglese avesse voluto imitarla di proposito. E in realtà, il modo ond'egli imposta quasi sempre, fin da principio, la figura del carattere che vuole descrivere, dicendo, per esempio: « *A choleric man is one that....* », ricorda l'identica espressione greca: « Ὁ μεμψίμοιρος τοιόσδε τις . . . . », ovvero, « Ὁ ἀδολέσχης τοιοῦτός ἐστιν . . . . », con cui Teofrasto (dopo aver definito il vizio, dal quale procede un dato carattere) incomincia costantemente la sua piccola descrizione. Ma tolta questa fuggevole somiglianza nella forma esteriore, i *Characters* del Butler sono essenzialmente diversi dai *Caratteri* dello scrittore greco, per larghezza di idee, varietà di accorgimenti, e vivezza di pensiero, e soprattutto per il fine e lo spirito dal quale traggono la loro origine.

L'opera del Butler ha un carattere più soggettivo e personale: in quasi tutti i suoi *Caratteri* c'è sempre, in grado più o meno notevole, l'autore di *Hudibras*, con le sue arguzie mordaci e i suoi pungenti sarcasmi. Spesso egli, piuttosto che descrivere oggettivamente e in astratto un dato vizio o difetto, cogliendone il lato ridicolo, appunta la sua satira contro una classe di persone, che da quel vizio o da quel difetto sono offese; e forse, nella sua intenzione, qualcuno dei suoi strali (qualche volta un po' avvelenati) non è destinato a cadere nel vuoto. I *Characters* del Butler, insomma, più che uno scritto d'indole morale, sono, o almeno appariscono, un componimento di carattere spiccatamente satirico; e in questo si avvicinano molto all'opera del De La Bruyère, in cui una vera satira dei tempi, sia pure involontaria, appare evidente. Molte e molto diverse sono le figure, che il poeta di *Hudibras* tratteggia

nei suoi *Characters:* l'*uomo politico moderno*, il *nobile degenerato*, il *filosofo*, il *clown*, l'*attore drammatico*, l'*avaro*, il *musicista*, il *giuocatore di Tennis*, lo *strozzino*, lo *scrittore di romanzi*, lo *scettico*, il *bellimbusto*, il *traduttore*, l'*ipocrita*, il *bugiardo*, il *maestro di ballo*, l'*uomo geloso*, e cento altri tipi ancora, costituiscono tanti piccoli quadri, spesso abilmente disegnati, e quasi sempre dipinti con icastico colore. Fra tutte queste figure, che passano, come in un cinematografo del pensiero, sotto gli occhi di chi legge, ne scelgo alcune a caso, e le traduco: così il lettore potrà farsi un'idea più precisa di quello che sia quest'opera in prosa di Samuele Butler, ignota per molta parte agli studiosi, ai più interamente sconosciuta.

(continua) CINO CHIARINI.

Maurice Wilmotte. — *Études critiques sur la tradition littéraire en France.* — Paris, Champion, 1909 (pp. 322). Fr. 3.50.

Una fioritura popolare di canzoni epico-liriche gareggianti con quelle *de geste*, patrimonio esclusivo delle classi elevate; l'elemento comico vivissimo, per giustaposizione più che per fusione, in seno al teatro religioso medievale, che in qualche modo prelude alla farsa, di dove prese le mosse la gloria di Molière; i precedenti medievali dei temi, dei motivi, e fin dello scoppiettante fraseggiare di Villon; le conformità della *Défense et Illustration de la langue française*, proprio in quanto bando rivoluzionario, con scritture di Eustache Deschamps, Jean Molinet, i vecchi *Arts de seconde rhétorique*, curiose analogie tra le innovazioni in essa raccomandate e certi legati del più lontano passato; i precedenti che al romanticismo del '30 come stato d'animo morboso offre il classicissimo del seicento — a cominciare nientemeno che dalla persona di Luigi XIV; ciò che nell'arte e nelle opinioni di Eugène Fromentin, può e deve indurci a considerarlo come uno scrittore del suo tempo, da ascrivere cioè alla scuola realista; quanto, infine, di verità tradizionale è nel simbolismo...

Tale essendo la materia di questo saggio, s'arriva a capire come c'entri, nel titolo, la tradizione letteraria.

Ma, diciamolo francamente, c'entra un po' per forza, e non riesce a costituire un vero e proprio legame tra i varj saggi.

I quali, invece, presi ognuno in sè, si leggono volentieri e con profitto. Per esempio, interessante l'indagine sul sentimento descrittivo nel medio evo. La conclusione è che « toutes les descriptions de nature se ressemblent dans l'ancienne littérature », ed è giusta; quantunque non credo che ciò significhi sicuramente assenza d'emozione davanti alla natura esteriore. Io oserei dire che nel mondo medievale anteriore al Petrarca la formula prevaleva nell'espressione del sentimento della natura così come prevaleva in quella dell'amore, ma non escludeva la potenza e la sincerità nè dell'uno nè dell'altro. Interessante l'accertamento delle fonti che utilizzò il Villon, quantunque non legittima, a parer mio, la conclusione che riduce l'opera del geniale ribaldo a un puro e semplice « procédé livresque » e le rimprovera la trattazione di materia troppo tenue... Ah, sì, certo: la *Ballade des dames de jadis* ha dietro a sè una salmodia di S. Bernardo celebre nelle scuole, e i versi che sulla morte scrissero Hélinand, Robert d'Arras, l'*Enseignement des princes* di Robert de Blois e perfin dei versi del celebre Eustache Deschamps. Ma tutto codesto non vuol dir nulla, e il biasimo del Wilmotte: « Il a mis en des mots ' peuple ' une vérité théologique, proclamée par l'église » si risolve in massima lode, quando il tema, i motivi e magari le frasi tradizionali si rinnovano in un'espressione potentemente individuale. Le pagine di pura analisi estetica dedicate da G. Paris alla celebre ballata rivelano principalmente i segreti d'arte pei quali il poeta avviva un tema di tradizione puramente scolastica; viceversa, uno studioso italiano su vecchi dati ha or ora rimesso in vista l'impossibilità di ridurre a poesia la prosa dei Santi Padri quando il poeta — e si chiami pure Torquato Tasso — venga a mancare della potenza, anzi dell'onnipotenza dell'ispirazione.

Anche per quanto spetta alla *Défense* del Du Bellay mi pare che il Wilmotte dia troppa importanza a riscontri sporadici e formali. Certo, lo Chamard ha dimostrato come alle novità di quel manifesto s'arrivò per gradi di cui l'ultimo è l'*Art Poétique* del Sibilet che la precedè di pochi mesi e mise in effervescenza i giovani studiosi del Collège de Coqueret. Ma insomma nella *Défense* si raccoglie e s'ordina ciò che le vecchie rettoriche offrivano sparsamente e come per caso; nei *Vers lyriques* del Du Bellay e nei primi quattro libri delle Odi di Ronsard si trova l'immediata e rigorosa (ahi troppo rigorosa!) applicazione dei principj e delle prescrizioni bandite nella *Défense*; inoltre, nel manifesto riluce e balena, se non è formulata con parole precise, la dignità dell'arte e dell'artista che fu poi forse il più e il meglio che rimase dell'opera intiera della Pleiade; ed essa e tutto il resto s'avvivano della espressione personale che mancava del tutto nelle rettoriche precedenti. Di qui, proprio di qui, il rumore che levò, ai suoi tempi, d'approvazione e riprovazione; e la vitalità che ne rende interessante ancora a noi la lettura — per quanto dell'una cosa e dell'altra si meravigli e si dolga il Wilmotte. Anche ai *Discours* del Rousseau è facile cercar dei precedenti: se ne trovano anzi, subito, nel modo stesso come l'Accademia di Dijon avea formulati i quesiti che loro dettero origini; ed è tutt'altro che difficile — le conferenze del Lemaitre lo provano — mietere in seno ad essi assurdi e contraddizioni. Ma anche lì la personalità dell'espressione fu cagione di trionfo immediato e strepitoso, d'una « admiration et une sorte de terreur qui furent presque universelles » per riportare ben note parole del Garat.

CESARE DE LOLLIS.

Raoul Arnaud. — *L'Egérie de Louis-Philippe - Adélaïde d'Orléans* (1777-1847) d'après des documents inédits. — Paris, Librairie académique Perrin, 1908 (un volume in-12.°, pp. 375).

Il y a certainement une étude à faire sur le rôle de la sœur de Louis-Philippe, Madame Adélaïde, pendant le règne de son frère le roi-citoyen; il faudrait déterminer quelle part elle eut à l'acceptation par le Duc d'Orléans de la couronne en 1830, aux orientations successives de la politique royale de 1830 à la fin de 1847, aux luttes ministérielles et parlementaires (elle fut l'amie de Thiers, de Dupin, de Molé). aux affaires diplomatiques et internationales (elle fut la confidente, l'informatrice, et en quelque mesure, l'élève de Talleyrand). C'est cet aspect politique qui seul intéresse la grande histoire dans cette figure de femme, attachante en somme par son amour fraternel, un peu ridicule par ses allures et ses attifemens de vieille fille désordonnée. Or c'est justement cet aspect qui paraît avoir le moins intéressé M. Arnaud dans son volume, lequel est demeuré dans les basses régions, amusantes, mais quelque peu inutiles, de la biographie personnelle et de la chronique anecdotique. M. Arnaud ne semble d'ailleurs pas très bien voir l'importance politique de certains faits; il dira par ex. p. 290 que la révolution de juillet a abouti seulement à un changement *dans la personne* du chef de l'état; il dit que le changement de *roi de France* en *roi des Français* n'est qu'une question de mot! C'est proprement ne rien comprendre à la révolution de juillet, à la ruine définitive du droit divin et de la *légitimité*, et à la réapparition de la *volonté nationale*. M. Arnaud n'a peut-être pas eu tort de s'en tenir à l'histoire anecdotique.

Même en ce genre cependant, il manque de méthode et de critique. Il s'est servi sans discernement de tous les documents imprimés qui lui sont tombés sous la main, Montgaillard, M.me d'Abrantès, Capefigue, Peuchet, Lourdoueix, D'Allonville, le journal de Suleau, Constance Hill, les mémoires de l'abbé Lambert, etc., toujours sans références précises. Cela forme un étrange amalgame. Il sera difficile d'utiliser ce livre, sans refaire au préalable ce travail de discrimination des sources dont l'auteur s'est dispensé. La méthode n'est pas moins contestable: l'auteur refait trop volontiers à propos de son héroïne l'histoire générale de l'émigration, de la restauration, de 1830; et je cherche encore à quoi répond l'espèce de tableau de Paris, d'ailleurs pittoresque, qu'il a brossé en guise de préface et qui ne se rattache *en rien* à son sujet.

Il reste que Mr. Arnaud a donné une biographie au jour le jour de la princesse. S'il manque de nouveauté sur son éducation, il apporte des renseignements curieux sur sa vie en exil, au camp de Saint-Amand, au convent de Sainte Claire à Bremgarten avec Madame de Genlis, puis à Fribourg auprès de la princesse de Conti, puis à Landshut et à Presbourg, puis en Espagne auprès de sa mère, veuve de Philippe Egalité et remariée à Rozet de Folmont, enfin à la cour de Sicile. C'est un chapitre caractéristique de l'histoire de l'émigration princière: on ne voit nullement apparaître pendant cette période mouvementée l'*Egérie* annoncée par le titre du livre, bien que Mr. Arnaud parle à plusieurs reprises des menées de la faction d'Orléans et des intrigues de Madame Adélaïde avec son frère. Dans les chapitres relatifs à la période 1814-1830, l'attitude politique d'Adélaïde se dessine davantage. En regard de la pieuse, un peu bornée, et très-bourbonienne Marie Amélie, femme du duc d'Orléans, toute empêtrée dans ses liens de famille sicilienne avec la duchesse de Berry, Adélaïde, plus « philosophe », demeure beaucoup plus « orléaniste ». Elle ressent vivement les maladroites humiliations qu'inflige à elle et à son frère le parti de la Dauphine, et elle reprend l'éternelle intrigue de la *faction d'Orléans*, — intrigue qui a commencé avec le Régent (cfr. le livre récent, aussi érudit que révélateur, d'Émile Bourgeois, *Le secret du Régent*): la substitution de dynastie comme solution suffisante et nécessaire des difficultés politiques et sociales. Pour elle, elle cherche à poser son frère en prétendant constitutionnel et libéral; mais Mr. Arnaud ne s'en explique nulle part nettement et n'apporte aucun document décisif.

Même absence de précision et de conclusion dans le récit de certains épisodes fameux, la mort du duc de Bourbon, la liaison de M.me Adélaïde avec le général Atthalin, la conspiration de la duchesse de Berry, et autres. Mr. Arnaud pose les questions, mais il ne se soucie pas de les résoudre; sur les problèmes qui semblent être comme ceux-là peu à l'honneur de la famille d'Orléans, sa discrétion est d'autant plus étonnante qu'il ne fait nullement le panégyrique de M.me Adélaïde. Au contraire elle paraît lui être antipathique, et il insinue volontiers des allusions sournoisement désagréables (1).

Ce livre est du même type que celui du D.r Belliard, dont je rendais compte récemment ici-même: des anecdotes, des historiettes, des récits de mémorialistes démarqués (à noter ici un fréquent et louable recours aux Mémoires de M.me de Boigne, si contestés, mais si sincères), des souvenirs commodément rassemblés ici, mais... mais cela ne fait pas un livre d'histoire.

Léon-G. Pélissier.

Dr. **W. Andreas.** — *Die venezianischen Relazionen und ihr Verhältnis zur Kultur der Renaissance.* — Leipzig, Quelle u. Meyer (pp. x-124).

Dal Ranke e dal Reumont in poi gli storici si sono serviti delle relazioni venete corredate da un materiale enorme di particolari più minuti sugli Stati ed

(1) La question de la descendance illégitime de M.me Adélaïde pouvait être creusée plus à fond, et à certains égards sans aucun scrupule, la branche à laquelle je songe étant aujourd'hui éteinte.

i popoli, come di fonti storiche di primo ordine. Nello studio presente invece queste relazioni vanno giudicate per sè stesse: cioè vedere che metodo seguirono gli ambasciatori per penetrare nel cuore e nell'anima dello Stato straniero, che cosa trovarono d'importante e di caratteristico nel governo degli altri, quali condizioni politiche e di spirito esse ci rivelano nella Venezia del cinquecento.

L'autore trova in tutte le relazioni ch'egli studia, dalla fine del secolo XV a tutto il secolo XVI, un metodo d'investigazione rigorosamente uguale: gli ambasciatori esaminano con occhio penetrante e spassionato il re, la regina, i loro figli, i ministri, i favoriti tutti, nella loro intima natura, cercando di trarre da questa investigazione profitto per la politica del loro paese. Da un'infinità di particolari della loro vita giornaliera, dei gusti, dei vizi il relatore cerca di ricomporre la loro figura e di stabilire per via della logica come *forzatamente*, date queste condizioni, dovranno agire nell'avvenire.

Collo stesso sistema induttivo si raccolgono e si mettono insieme freddamente le notizie più svariate sul carattere della nazione, la politica, l'esercito, l'amministrazione e le finanze delle quali sopratutto erano pratici mercatanti così astuti.

Però questi rapporti benchè argutissimi peccano per il comune difetto di fidare troppo nell'onnipotenza della *ragione*. I loro autori credono sul serio di risolvere, anzi di prevedere, per via di logica, ogni conflitto dell'anima. E perciò, malgrado gli sforzi sovrumani, non riusciranno mai a capire le grandi rivoluzioni degli spiriti, che con uno slancio generoso rovesciarono gli intrighi dei politicanti.

Gli uomini mandati dal loro governo all'estero non erano usi a palesare nel rapporto davanti al senato veneziano il loro giudizio sull'andamento della Repubblica. Con poche eccezioni le loro relazioni sono identiche di stile e di lodi che versano a profusione sulla città natìa. Eppure si fanno scorgere i tratti caratteristici dello Stato veneziano: una politica senza alti ideali, egoistica, sospettosa, ispirata unicamente dalla cupidigia di potenza e di fama, politica di mercatanti arricchiti. La somma dea in questo regno di fredda ragione è la fortuna. Con queste idee la stretta casta degli aristocratici intenti a tenere sotto di sè ignaro e contento il popolo, che essi sprezzano, si rinchiude nella splendida veste di broccato, sotto la quale il loro corpo prima si fa effeminato, poi entrerà nella rigidezza cadaverica.

Queste, se ho capito bene, sono le idee ed il giudizio severo dell'Andreas sulla politica e lo Stato dei Veneziani. Il suo libro è denso di osservazioni argute e giuste, svolte specialmente nella prima parte con eleganza e brio. Nella seconda manca l'ordine chiaro, di modo che la lettura diventa assai faticosa. Questo difetto però si fa sopratutto sentire nella terza parte del suo lavoro, ove lo storico avrebbe dovuto cedere il passo al letterato, trattando il suo soggetto con larga conoscenza dei modelli di etica e rettorica antiche che stavano continuamente davanti agli occhi degli oratori veneti. Nello studio più vasto che annunzia, egli, già penetrato così bene nella mentalità del Rinascimento, rimedierà certamente a tale deficienza.

E. WALSER.

Liederdichtung und Spruchweisheit der alten Hellenen in Übertragungen von **Dr. Lorenz Straub.** — Berlin u. Stuttgart, Spemann, S. A. (pp. 588). Mk. 6.

' Così ampia è la cornice del libro ', dice l'A. nella prefazione, ' che esso in fondo abbraccia la quintessenza dell'antica poesia greca '. Infatti, come guidato dall'arateo Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, anche lo St., al pari di Quintiliano, comincia da Omero, offrendo tradotti quei notissimi luoghi dell'*Iliade* (VI, 392 sgg.; XXIV, 470 sgg., 725 sgg.) che l'Immisch (*Die innere Entwicklung des griech. Epos*) considera come prodotto di un'arte quasi ' sentimentale ', e traendo dai poemi omerici e dagli Inni quadri di vita umana e figure di dèi, comparazioni e sentenze. Sicchè fin da principio appariscono ben chiari e distinti i due ' filoni ' poetici che dànno materia al volume e che sono accennati nel titolo: lirica (intesa, si capisce, in senso più largo dello scolastico e tradizionale) e gnomica. Ai poeti lirici propriamente detti, dopo una corsa attraverso alla poesia elegiaca, giambica e trocaica, si arriva soltanto coi cap. III (poeti monodici), IV (corali) e V (Pindaro); i cap. VI e VII son dedicati alla tragedia e alla commedia, l'VIII a Teocrito e all'Anacreontica, l'ultimo (IX) a gli epigrammi dell'Antologia. Come si vede, ben pochi sono i generi poetici che da questa specie di florilegio dell'antica poesia greca restano esclusi; nè si potrà negare che in questi *nove* capitoli (sarà caso?) sia rappresentato tutto il meglio.

La traduzione metrica si raccomanda generalmente, a quanto ne posso giudicare io, per fedeltà, precisione e snellezza, fatti i debiti conti, s'intende, con la diversa natura delle due lingue e con le difficoltà volontariamente impostesi dal traduttore. Anche chi non sia molto tenero per le traduzioni metriche potrà persuadersi facilmente che lo St. ha raggiunto il suo scopo, quando abbia osservato con quanta abilità egli riproduca certi metri dal punto di vista della tecnica formale. Un esempio fra mille: ciascun verso di Alc., 43 (Bergk-Hiller [4]) dà luogo a tre versetti, dove il coriambo centrale, isolato dallo St. nel versetto di mezzo, conserva sempre intatta la sua snella figura:

Frischt die Lunge mit Wein:
Böses Gestirn
Kreiset am Firmament.

Schwer und schwül ist die Zeit,
Wann in dem Brand
Alles vor Durst verlechzt.

E se lo spazio me lo consentisse, mi sarebbe assai facile moltiplicare gli esempi della padronanza che l'A. dimostra di possedere d'ogni più svariato metro

a cui s'accosti, qualche volta anche, come nelle strofe di Pindaro e nei poeti drammatici, seguendo una sua propria via. Talvolta, invece, credo che non gli sarebbe stato difficile cercar di rendere meno liberamente il testo poetico. Non so, per es., quanto ci guadagni in bellezza il Τῶν ἐν Θερμοπύλαισι θανόντων dell'encomio Simonideo (1, 1, B-H) con quella apostrofe dello Straub:

Euch, ihr Toten der Thermopylen,
Fiel ein glorienreich Geschick und schönes Ende;

nè so se sia tedesco come vorrebbe esser greco (ma non del greco dell'anonimo poeta!) il ' Tyche, A und O menschlicher Taten ' del frgm. adesp., 79 (... τύχα, μερόπων ἀρχὰ καὶ τέρμα ...).

Ma insistere su queste minuzie non giova; tanto più che una parola va pur detta di quelli che l'A. modestamente chiama schizzi storico-letterarî, che sono preposti agli esempî poetici dei singŏli autori e, qualche volta, anche alle singole poesie. Il lettore non vi troverà certamente notizie peregrine, che trascendano i limiti del patrimonio comune ai manuali scolastici; ma avrà sempre modo di notare il buon senso e il garbo dell'A., il quale, anche in questi piccoli saggi, si mostra quasi sempre informato delle questioni principali e dei lavori altrui, e si fa semplice e piano divulgatore di utili cognizioni.

Crescono pregio alla meritoria fatica la nitida eleganza dei caratteri e alcune belle fototipie tratte da notissime statue; sicchè, in complesso, riconosciamo volentieri che il libro dello St. merita il pieno favore degli amici della poesia e dell'arte.

Luigi Galante.

Varia.

P. **Aurelio Palmieri**. — *La Chiesa russa, le sue odierne condizioni e il suo riformismo dottrinale.* — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1908 (pp. XVI-760). L. 5.

Si può dire con tutta sincerità che questo libro è una buona e nobile azione con cui l'A. contribuisce da parte sua a raggiungere il grande obbiettivo del cattolicismo: l'unione delle chiese cristiane. Per avvicinarsi a un tal fine ci sono due vie che sono parallele benchè sembrino a volte così divergenti: la polemica teologica e l'opera dei missionarî. Il P. conosce come pochi l'una e l'altra via. Egli pone a servizio della sua causa un ingegno potente, una cultura larga e profonda, un'attività indomita, una larga conoscenza del mondo, ch'egli percorre irrequieto. Viaggiare e studiare sono per lui due facce di una unica occupazione, in cui ha riposto il fine della sua vita. Da varî anni egli studiava sopraluogo l'Oriente. In questi ultimi tempi concentrò la sua attenzione sulla Russia. Servendosi unicamente delle fonti russe, il P. ci presenta in questo poderoso volume un quadro delle condizioni presenti della Chiesa russa e una storia documentata del movimento riformista svoltosi negli anni 1905-1906 in seguito al *memorandum* di trentadue preti russi della capitale. La vita religiosa è così strettamente legata con tutte le altre forme della vita sociale e della cultura, che il P. non ha potuto esaminare la costituzione delle chiese senza addentrarsi nei più gravi problemi che la Russia è oggi chiamata a risolvere: problemi economici e morali soprattutto. Il libro ci permette di osservare da presso il gran fermento delle nuove idee religiose che in Russia, come altrove, non è concepibile senza un movimento di idee filosofiche e d'impulsi sociali e politici. Così noi vediamo non solo le desolanti condizioni dei preti russi e delle loro famiglie, ma quelle altresì di tutte le popolazioni agricole del grande impero; conosciamo da vicino le numerose sètte che vi pullulano; abbiamo un'idea dell'istruzione pubblica, dalla scuola popolare all'accademia, della stampa e di ogni altra manifestazione intellettuale. Per questo il libro è raccomandabile anche a chi rimane estraneo a questioni di carattere religioso. Nessuno prima del P. aveva fatto uso di così largo e sicuro materiale d'informazione. Aggiungiamo anche a sua lode che, salvo rarissime eccezioni, egli ha saputo essere serenamente obbiettivo e imparziale. Ci duole che il carattere di questa rivista non ci permetta di entrare in particolari.

N. F.

Victor Gardthausen. — *Der Altar des Kaiserfriedens. Ara Pacis Augustae.* — Leipzig, Veit u. C., 1908 (in-8.°, pp. 56).

È un discorso nel quale l'illustre storico di Augusto e del suo tempo espone le sue idee sulle rappresentanze dell'*Ara Pacis.*

Il risultato principale del suo studio sui rilievi famosi è questo: Il Senato e il Popolo di Roma si preparano a sacrificare alla Pace per la venuta dell'imperatore, che sarà salutato dai Penati, gli antichi rappresentanti di Roma. Non è raffigurata una processione, per cui non è adatta la posizione delle persone, ma il popolo — senatori, magistrati con littori, sacerdoti con servi e camilli — attende e la venuta dell'imperatore e la cerimonia: mancano soltanto armati e soldati. Non è invece rappresentato l'imperatore, nè quelli che l'accompagnavano nel viaggio, nè è possibile a noi di riconoscere membri della famiglia imperiale. Efficaci e giuste sono le sue osservazioni con cui combatte tutti i varii e tanti diversi tentativi per riconoscere i personaggi, in ben quattro dei quali si è voluto vedere Augusto! Ottime — e valevoli per tanti altri casi di antica iconografia — sono le parole: « L'epoca medesima dava al carattere dell'uomo e talvolta all'opera di artisti diversi la stessa impronta, e perfino le mode che variano possono talvolta ancor più accrescere questa impressione e all'occasione trarci a ritenere siccome ritratti dell'istessa persona due ritratti di contem-

poranei ». Nota il G. che l'artista ha certamente disegnato dal vero bei ritratti, in parte molto vivi e realistici, e che i contemporanei avranno certo riconosciuto molti dei principali senatori, magistrati e sacerdoti, anzi perfino membri della famiglia imperiale, in quanto non hanno accompagnato Augusto nel suo viaggio.

Conclude l'A. col voto che continuino e sieno completati gli scavi, che inopinatamente furono troppo presto sospesi. Su ciò siamo d'accordo. Se invece il posto migliore per la ricostruzione avvenire del monumento sia il centro del cortile di Michelangelo, è cosa da vedersi. V.

C. Willems. — *Philosophia moralis.* — Trier, Paulinus-Druckerei, 1908 (pp. xv-584). Mk. 7.

Con questo scritto l'autore compie il suo corso di filosofia, avendo già pubblicati due volumi della parte teoretica. Veramente da principio non era nelle sue intenzioni trattare la morale a parte, e però nella psicologia (vol. II, pp. 452-469) aveva svolta la dottrina della finalità umana; ma poi, seguendo il consiglio di amici e studiosi, si accinse al nuovo lavoro, riconoscendo come frutto e scopo di ogni buona filosofia teoretica la condotta etica.

L'opera è divisa in due parti: etica formale, dall'autore detta anche ordine morale in genere; ed etica reale, detta ordine morale in specie. Segue il sistema ed i metodi della Scolastica e di S. Tommaso d'Aquino, delle cui dottrine il W. si mostra conoscitore profondo. Ma egli non manca perciò di una larga erudizione moderna che si rivela sia nelle indicazioni delle fonti, sia nell'esposizione dei recenti contributi della scienza; sicchè il libro riunisce abilmente *nova et vetera.*

Nella prima parte, ove si tratta dell'esistenza, natura e cause della moralità, è notevolissimo lo svolgimento della dottrina circa l'origine delle idee morali, dei principii soggettivi ed oggettivi della moralità. La disamina che si fa di essi nella storia della filosofia, da Socrate a Kant, attesta larghissima informazione ed acume notabile nell'interpretare e nel seguire una soda dottrina di morale obbiettiva. Così pure è magistralmente svolta la teoria della legge, della obbligazione, e della coscienza morale.

Nella seconda parte, dove si considera l'individuo in sè e nella società domestica, sociale ed internazionale, pur serbandosi fedele ai principii metafisici, ch'egli ritiene basi dell'etica, l'A. non trascura il metodo sperimentale e positivo, servendosi largamente della psicologia, della storia e delle statistiche, come si può vedere specialmente dove tratta del suicidio e della prostituzione. Quanto riguarda l'odierna questione sociale e la storia del socialismo si trova largamente esposto dall'A. là dove parla del diritto di proprietà, con larghezza di esposizione dei sistemi e con ampie informazioni bibliografiche; su quest'argomento in fine al volume si trova anche un'appendice circa i criterii teoretici, giuridici e storici che si riferiscono alla questione in genere ed alle sue parti in specie. Vi si tien conto di tutte le Nazioni dove la questione si agita, ma più specialmente della Germania e dell'America. La trattazione è ripartita secondo le varie classi: agricoltori, artigiani, mercanti, operai e il gruppo femminista operaio.

T. T.

Jan Veth. — *Rembrandts Leben und Kunst.* — Leipzig, Seemann, 1908 (pp. 140). Rilegato: Mk. 3.

Una biografia quale Rembrandt la meritava, scritta da un uomo che ha molto studiata l'arte sua e che la sente profondamente. La forma è popolare senza volgarità. È un libro per tutti, sgombro di erudizione pesante, ma fondato sopra una compiuta conoscenza del soggetto.

L'Università di Amsterdam ha compensato il Veth per questa sua opera conferendogli il titolo di dottore *ad honorem.* Chi legge il suo libro non potrà dire che tale onorificenza sia stata eccessiva. La vita e l'opera del grande pittore olandese sono qui presentate in un racconto unico, semplice, pieno di efficacia. L'A. ha disdegnato qualsiasi divisione in capitoli, come inconciliabile con l'unità serrata dell'opera. Per i lettori qualche indicazione dal contenuto nei margini, e un indice dei nomi e delle cose più importanti sarebbe molto desiderabile. Chè il libro è di quelli a cui si ritorna volentieri, e in cui piacerebbe ritrovar subito quello che si cerca.

R. de la Grasserie. — *Essai d'une sémantique intégrale.* — Paris, Leroux (due volumi di complessive pp. 671). Fr. 10.

L'A. è noto per i suoi studi linguistici. Egli ha una particolare predilezione per le questioni psicologiche in rapporto col linguaggio. In quest'opera egli tenta per la prima volta una trattazione compiuta di una disciplina finora, a suo giudizio, troppo poco curata: la semantica. Avevamo, è vero, l'*Essai* del Bréal, ma l'A. non lo cita neppure, benchè faccia una volta ad esso un'allusione alquanto sdegnosa. Così non c'è trattato di grammatica comparata che non offra gran copia delle regole e dei materiali qui messi insieme dall'A., ma egli si compiace degli aggruppamenti sistematici, dei quadri sinottici, della terminologia nuova, di tutti quegli espedienti, insomma, che assicurano a uno studioso la soddisfazione di veder tutto chiaro dove altri vede buio o nebbia molta. Nelle note di etimologia e di sinonimica che sono tanta parte di questi due grossi volumi, non sarà difficile ai competenti scoprire qualcosa di arbitrario, di fantastico e d'inesatto. Si preferirebbe un libro più smilzo, in cui ci fosse meno da buttar via.

Cronaca.

Con molta varietà di argomenti e opportunità di esempi N. Zingarelli tratta nella *Rivista d'Italia* dello scorso aprile di *Questioni universitarie*. L'università, ecco la sua tesi, può e dev'essere scientifica e professionale ad un tempo. Ma perchè riesca ad essere sul serio l'una e l'altra cosa, bisogna abolire le prescrizioni tassative che impongono e la quantità e la qualità delle materie da studiare, senza far distinzione alcuna da individuo a individuo. E, salvo a stabilire ufficialmente un minino, numerico, di dieci o dodici corsi nei quattro anni, per le Facoltà quadriennali, da aumentare proporzionalmente per le quinquennali o sessennali, — occorre che il giovane, già conscio delle proprie tendenze e delle proprie forze, faccia da sè la scelta.

Tesi eccellente, in via generale, e che mira, insomma, alla specializzazione razionale, alla quale pur si dovrà venire, presto o tardi.

— Ai tanti scritti a cui ha dato origine l'ormai famoso opuscolo di A. Ehrhardt sui rapporti fra cattolicismo e cultura moderna, viene ora ad aggiungersi un libro del domenicano P. Sadoc Szabò, *Albert Ehrhardts Schrift: « Katholisches Christentum und Moderne Kultur » untersucht* (Graz, Moser, 1909, pp. VI-208. Mk. 2). Il libro è nato da una recensione, o piuttosto non è che una recensione molto ampia. S'intende che l'A. è in massima contrario alle teorie dell'Ehrhardt, al quale riconosce competenza nel campo degli studi storici, non in quello della teologia.

— Il fasc. 3.° della X annata della collezione *Der alte Orient* (Leipzig, Hinrichs) contiene un interessante studio di A. Ungnad, *Die Deutung der Zukunft bei den Babyloniern und Assyrern*.

— Al grosso volume di bibliografia Tibulliana, intitolato *À propos du Corpus Tibullianum. Un siècle de philologie latine classique*, del quale ebbe già a suo tempo ad occuparsi questa Rivista, il Cartault fa ora seguire l'edizione critica del poeta (*Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris, Armand Colin, 1909, pp. 260. L. 7). L'edizione è preceduta da una diffusa introduzione, nella quale è come il succo di tutto quello che, con molto maggior ridondanza, è sparso nella pubblicazione antecedente sopra menzionata. Non crediamo sia il caso di particolari disamine sopra le varie lezioni adottate dal Cartault, e le congetture accettate o proposte: lodiamo però senza riserve il suo metodo di far distinguere subito, mediante la diversità del carattere tipografico, una lezione congetturale da una trasmessa dai manoscritti. Non crediamo all'opportunità di adottare una nuova numerazione dei carmi tibulliani e pseudotibulliani. Fortunatamente il Cartault ha messo accanto alla nuova la numerazione tradizionale: ed è bene stare a quella; altrimenti si correrà il rischio di non intenderci più, quando si dovrà citare un passo tibulliano; o, peggio ancora, d'inciampare anche per Tibullo in tutte quelle inutilissime dispute nel numero dei libri, che ci hanno già afflitto tanto per Properzio! Una certa tendenza a concludere più che dalle premesse non sia dato, mi par di ravvisare qua e là in questo volume. Apportiamo un solo esempio (p. 37): « La maîtresse anonyme de IV 13 et 14 nous est totalement inconnue; que ce fût une courtisane, c'est ce qu'indique la trahison prévue ». O solo da una cortigiana si può temere un tradimento? [C. P.]

— Col titolo *Fra il nuovo e l'antico — Prose letterarie* — Raffaello Fornaciari ha raccolto da giornali e riviste scritti di vario argomento e valore (ed. Ulrico Hoepli, Milano, 1909, pp. 454. L. 6). Inedito è l'ultimo articolo, che tratta di quella speciale forma dell'endecasillabo italiano, che per avere gli accenti sulla quarta, sulla settima e sulla decima sillaba, sembra avere un andamento un po' duro e inceppato, tale però che i migliori poeti ne han tratto sempre mirabili effetti di armonia imitativa. Il primo di questi scritti è quello indubbiamente tra essi che ha più vasto soggetto e più attraente: *Del sentimento dell'umanità nella letteratura greca*. È una esposizione semplice e bonaria, che non ha pretese di erudizione recondita, nè di novità alcuna di resultati: vi è messo in rilievo quel senso indefinito di mestizia, quell'aspettazione di fato oscuro e doloroso, che informa di sè molta parte della poesia greca e penetra pur nella coscienza religiosa di quel popolo. [C. P.]

— Il terzo fascicolo del volume secondo delle *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums* (Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1908, pp. VI-68) contiene uno studio di M. Assunta Nagl sulla imperatrice *Galla Placidia*. L'A. apparisce bene informata delle fonti antiche, ma non di tutti i lavori moderni che si riferiscono al suo tema. Così mostra di non conoscere i lavori del Freeman, dello Schmidt e del nostro Bugiani i quali hanno posto in evidenza come la narrazione procopiana di un invito del conte Bonifazio ai Vandali è una leggenda formatasi alla corte di Bisanzio nel secolo sesto per ispiegare la caduta dell'Africa in mano a quei barbari.

— Sette tipi di *Belle donne fiorentine del rinascimento* ha voluto studiare Edgcumbe Staley nel bel volume testè pubblicato dall'editore A. Constable di Londra: *Famous women of Florence* (pp. XXIV-314: 10 sh., 6 d.). Il rinascimento vi è inteso in senso largo, perchè la prima delle sette figure è Beatrice. Seguono Lucrezia Tornabuoni, la ' bella Simonetta ', Giovanna degli Albizzi, la ' mamma degli Strozzi ', ' Mona Lisa ' e Bianca Cappello. Il volume è illustrato con eleganti riproduzioni di opere classiche del Ghirlandaio, di Andrea del Verrocchio, di Sandro Botticelli, di Andrea della Robbia, di Leonardo da Vinci e del Bronzino. Peccato che i nomi italiani vi appariscano spesso maledettamente storpiati, e che vengano citati dei versi del Magnifico in questa forma (p. 160):

Fa germannas la terra e mundai fuora
Mille varii colorj di flor novelle.

— Davanti alla sezione filosofico-storica dell'Accademia Prussiana delle Scienze nella seduta del 6 maggio scorso il socio Burdach fece una lettura sopra la corrispondenza di Cola di Rienzo, fermandosi specialmente sull'importante carteggio nel tempo della prigionia in Boemia.

— Del professor Giuseppe Chiarini, nei *Classici e Neolatini* (anno V, n. 1), *De Thebis Phtiis*, nota sulla condizione politica di Tebe Ftia nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica.

— *Fantaisies littéraires* è il titolo di un volumetto del professore Carlo Francisci (Perugia, Bartelli, 1909) in cui si parla di Corneille, di Molière, di La Fontaine, di Catulle Mendès, di Zola.... con buona informazione, se non con profondità.

— La R. Accademia Petrarca di Arezzo ha pubblicato i suoi *Atti* per gli anni 1907-1908, con una bibliografia degli scritti di G. F. Gamurrini, e con buoni contributi alla storia della cultura aretina. Ne parleremo, e parleremo insieme del recente volume *Arezzo* di Giannina Franciosi, nella Collezione artistica dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo.

— *Sull'iscrizione di Cittanova e sopra una recente edizione di Iscrizioni sul Duomo di Modena* è il titolo di un opuscolo (estratto dai suoi *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*) che Federico Patetta ha fatto tirare a parte (Modena, 1908) per lo speciale carattere polemico che presenta. Il P. aveva, nel 1905, proposto dei supplementi all'iscrizione, che di recente a Giulio Bertoni parvero inaccettabili: chè questi ne propose (*Sull'iscrizione di Cittanova*, Modena, 1908) di nuovi, movendo dal presupposto che si tratti di una iscrizione in esametri ritmici. Ora il P., senza difendere direttamente l'ipotesi sua, prende in esame l' « opuscolino » (ma è un difetto, questo, di constare di sole quattro pagine? così lo avessero tutti!) del B., nel quale sorprende parecchie inesattezze di ragionamento e di citazioni, e al quale rimprovera — che è peggio — qualche mancata, doverosa citazione. D'altra parte, egli non esclude che l'iscrizione sia ritmica, e che quindi i suoi supplementi non debbano « essere ristretti, ma bensì corretti ed ampliati » (p. 330). Dunque, il B. ha pure un po' di ragione! Non per questo cessano di esser significativi gli appunti particolari che il P. gli muove, a proposito dei quali, se bene siano mossi con una prolissità e con una minutezza d'analisi degne piuttosto di una memoria legale, si può dire che il P. ha ragione, quantunque la buona fede del suo « avversario » non ne resti esclusa del tutto.

Ma questa indagine pazientissima (che il P. estende anche all'appendice di un lavoro del Bertoni, in cui son pubblicate dieci iscrizioni sul Duomo di Modena) era poi opportuna? Si tratta di due valentuomini, ai quali non poco debbono gli studi: e del resto, se il senso dell'onestà letteraria è purtroppo non frequentissimo, chi ne manca è degno non d'altro che di pietà, perchè non s'accorge della inanità di quella gloriola della quale va in cerca con mezzi obliqui.

— Il n. 5 della *Biblioteca S. Lapi di lettere e scienze* (Città di Castello) reca: G. E. Lessing, *Le favole in prosa* con introduzione e note del Dr. Ugo Frittelli. Non tradotte le quindici in verso perchè « certe sfumature di pensiero come certi giuochi di luci e di ombre nella forma spesso laconica del metro non si potevan ritrarre nel nostro gentile idioma senza travisare l'intendimento artistico e filosofico del critico-poeta »?!

— Il signor J.-H. Retinger ha pubblicato presso l'editore B. Grasset (7 rue Corneille, Paris): *Le Conte fantastique dans le romantisme français*. Conclusione: introdotto dal romanticismo in Francia, il racconto fantastico restò durante il periodo del romanticismo quel che fu tra le mani di Hoffmann e Mérimée. Mutò poi sotto l'influsso del Poe combinato con quello di Hoffmann. Jules Verne, Villiers de l'Isle-Adam, Barbey d'Aurevilly, Huysmans sono il prodotto d'una tal combinazione.

— F. W. Mariassy ha pubblicato presso i fratelli Schleicher (Paris, 61 rue des Saints-Pères) un volume di *Aperçus de philologie française*. Lo si direbbe scritto prima del Bopp, del Grimm e del Diez: tanto amene sono le cose che vi si dicono delle lingue ariane in genere, del sintetismo e dell'analitismo nelle lingue, del *sermo rusticus*, della famiglia delle lingue neolatine che vi si riducono a quattro: « langue d'oïl, langue d'oc, italien, espagnol, — qui se laissent réduire aux deux groupes: franco-provençal, italo-hispanique ».

— Il signor L. Lucchetti pubblica (Veroli, tip. Reali) la seconda edizione di *Les images dans les oeuvres de Victor Hugo*. Questo libro, d'una meravigliosa inorganicità, non esisterebbe se non esistesse quello in due volumoni di Ed. Huguet: *Les métaphores et les comparaisons dans l'oeuvre de Victor Hugo*. E l'imitazione è inutile, si capisce, più del modello.

Opuscoli ed estratti.

Oiva Joh. Tallgren, *Le passage difficile de la chanson Amorosa donna fiera de Rinaldo d'Aquino*. Helsingfors, 1909, pp. 19 (estr. dalle *Neuphilologische Mitteilungen hsg. vom Neuphilologischen Verein in Helsingfors*) — Tron E., *Nuova ipotesi sulla origine dei versi lunghi attribuiti a Guglielmo di Poitiers*, Bari, Laterza, 1909, pp. 16 [sarebbero una imitazione di ' versi quantitativi classicissimi '] — Errico G., *Oculorum Deliciae*. Napoli, Accademia Ercolanense, 1908, pp. 7 — Cocchia E., *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi*, Napoli, tip. Giannini, 1909, pp. 98 (estr. dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*) [esauriente e calorosa difesa di Antonio Ranieri contro i recenti attacchi del padre Taglialatela].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXVIII - N. 12. 15 Giugno 1909.

LA CVLTVRA

Sulla personalità di Giorgio Sorel

(lettera aperta a G. Prezzolini).

Caro Prezzolini,

Chiedo ospitalità alla *Cultura* per scrivervi queste mie osservazioni sul vostro libro *La teoria sindacalista* [1]. Vi avrei pregato di pubblicare la mia lettera nella vostra battagliera *Voce*, se non avessi saputo che essa esclude, per principio, ogni discussione sulle opere dei suoi principali collaboratori. Si tratta di quella parte del vostro libro intitolata, non senza ironia, *Notre maître Sorel.* Vorrei dirvi francamente, con quell'assoluta franchezza di cui in Italia dà ora un così salutare esempio il vostro stesso giornale, che la figura del grande scrittore francese appare, nell'opera vostra, diminuita. M'inganno? Ho letto il vostro lavoro subito dopo aver letto la traduzione italiana delle *Réflexions sur la violence;* ed ho avuto molto vive le impressioni che ora vi comunico.

Voi ponete il Sorel nella categoria di quegli uomini, che sono incerti tra il meditare e l'agire, tra il pensiero e l'azione. Ciò significa, permettetemi, giudicar l'uomo rigidamente alla stregua d'una distinzione filosofica; e mi spiego. In un sol caso si potrebbe dire incerto il Sorel (e questo caso, ne converrete, è puramente immaginario): se nei suoi scritti s'intravedesse l'uomo pratico fuori via, vale a dire lo spostato; se venisse fatto di esclamare, almeno qualche volta: « Peccato! Sarebbe stato un buon organizzatore, un ottimo capopartito! ». Ma siete voi stesso che riconoscete in lui non altro che un intellettuale, un critico, uno scrittore. Dunque? Volete chiamarlo incerto sol perchè egli ama la pratica e l'azione? Tanto varrebbe dire che Giacomo Leopardi fu incerto tra le donne e la poesia; o peggio, giacchè ho scelto quest'esempio, che egli fu poeta perchè non riuscì ad essere amante. Sarebbe, questo, un saggio di quella critica positivistica che cordialmente aborriamo. Voi derivate l'incertezza del Sorel da un certo punto di vista troppo filosoficamente rigido, il quale si esprime coi vostri seguenti dilemmi: « Sapere che cosa è il mondo o collaborare alla sua continua creazione? Studiare la metafisica o agire sugli uomini? ». E potreste continuare: « Essere Kant o Napoleone? »; e via di sèguito. Ma allora ditemi: dove mettete i psicologi, gli storici, gli scrittori politici, i « moralisti »? La cosa è molto semplice riguardo al Sorel: egli è (senza essere un metafisico e senza pretendere di esserlo) un psicologo, uno storico, uno scrittore politico, un « moralista ». E non complichiamo, per carità, queste osservazioni, così ovvie, con un eccesso di filosofia.

Una prima ombra voi gettate sulla figura del Sorel, trattandolo da uomo incerto. Dite di tali uomini: « Ma il mondo che, non a torto, domanda decisioni e soluzioni nette, li stima poco o li ignora ». Ed è vero: il mondo non stima gli indecisi e gli irresoluti. Ma, nel campo in cui il Sorel ha lavorato e in cui ha voluto lavorare, le sue decisioni e soluzioni sono nettissime! Non sarebbero nette, forse, sol perchè egli non è..... nè Kant nè Napoleone?

Ciò posto — assodato cioè che il Sorel non è un uomo pratico, ma un pensatore — ecco che voi portate, da capo, l'eccesso di filosofia nel giudizio che date di lui come scrittore. Egli ha accolto delle tesi del Bergson; e voi date tanta importanza a queste tesi, da ristampare, come terzo ed ultimo capitolo del vostro libro, il saggio che già dedicaste al filosofo del-

[1] Napoli, Perrella, 1909.

l'*Évolution créatrice*. Mi sembra troppo! Quel vostro saggio, acuto, è strettamente filosofico. Ed è come se voi metteste, per esempio, in sèguito ad un vostro lavoro su Schiller estetico, tutta una discussione, ampia e rigorosa, del sistema kantiano. Non ci sarebbe proporzione. E temo di concedere troppo, con questo esempio. Voi dite: « Tentativo notevole del Sorel è quello di giustificare le idee del sindacalismo colla filosofia del Bergson. Ma possiamo domandarci: v'era proprio bisogno di giustificare l'azione pratica del sindacalismo colle sottigliezze d'una metafisica? A me non pare ». Non pare neanche a me. Però io domando a mia volta se proprio il Sorel abbia adoperato le « sottigliezze » d'una metafisica qualsiasi. Nelle *Réflexions,* dove più abbondano le citazioni bergsoniane, non v'è traccia di « sottigliezze ». Forse il Sorel stesso s'illude, se crede di dover molto al Bergson; ed io sono con voi, quando dite: « Si tratta, credo, di un fenomeno di quella influenza personale che esercitano spesso gli uomini geniali, sopratutto quando sono dei *charmeurs* come il Bergson ». Ho qui una lettera del Sorel, in cui egli si professa entusiasta delle dottrine del Bergson, in tutto il loro processo; ma ciò non importa. Importa, invece, questo: che egli non ha preso altro dal Bergson che un fortissimo senso della « coscienza creatrice » dell'uomo nella storia, del fatto innegabile che gli ideali umani, su cui s'intesse la storia, sono una concretezza non esauribile dalle definizioni intellettualistiche, e procedono, nel loro attuarsi, da quella « coscienza oscura più importante di quella chiara ». Almeno solo questo fortissimo senso è stato rivissuto dal Sorel, ed è servito alla sua opera individuale: l'interpretazione dell'essenza del movimento socialista. Ma è proprio solo al Bergson che egli deve quel senso, che è poi il senso « storico » per eccellenza? All'ultima sua pubblicazione, *La révolution dreyfusienne,* il Sorel dà quasi come motto queste parole del Renan: « Les pires ennemis des grands hommes de la Révolution sont donc ceux qui, croyant leur faire honneur, les mettent dans la catégorie des grands hommes ordinaires. Ce furent des incoscients sublimes, amnistiés par leur jeunesse, leur inexpérience, leur foi ». Lasciatemi dunque dire che quel senso non si può ricevere da alcuno in particolare, e soltanto chi già lo possiede può averlo ravvivato da chi lo abbia in un grado più alto. Lo dite, del resto, voi stesso: « Ma bisogna riconoscere che il Sorel è stato forse bergsoniano per natura prima di conoscere il seducente filosofo francese e non ha scoperto nei suoi libri se non l'enunciazione di tante tendenze del suo carattere. Infatti anche quando il Sorel mostrava d'ignorare l'esistenza del Bergson era un feroce antintellettualista, ma invece di combattere l'intelligenza discorsiva, combatteva i suoi rappresentanti, letterati, ideologi, teorizzatori, utopisti, teologi, — tutti coloro che pretendevano costringere la realtà futura nelle loro previsioni pseudo-scientifiche, e tutti quelli che volevano regolarizzare la vita politica o religiosa con le loro astrazioni ». Vi par poco? Se nel Sorel non ci fosse stata una vera natura di storico, come in Antonio Labriola, come nel Croce, egli non avrebbe potuto neppur cominciare con lo scorgere nell'opera del Marx un « consiglio » invece di una teoria. E, per separare ancor più la metafisica bergsoniana dall'opera del Sorel, io insisto nel rilevare la perfetta eguaglianza tra il senso storico in generale e quella « facoltà d'identificazione con l'oggetto da conoscere », di cui parla il Sorel, seguendo il Bergson. Si tratta del senso della concretezza, che possedettero tutti i veri storici; sopra tutti quell'Hegel, che fu storico grandissimo e insieme il più profondo illustratore teorico della « coscienza oscura » (non parliamo di Vico). Alfredo Oriani ora, in Italia, è un ingegno storico di prim'ordine. Ebbene, guardate se tutta l'opera storica di Alfredo Oriani non è l'illustrazione di questo suo breve enunciato: « Forse ogni fisonomia nella folla cominciò sempre coll'essere una maschera ».

Una seconda ombra voi gettate sul Sorel, traendolo, per discuterlo, in sede troppo filosofica.

In sede storica egli dev'esser giudicato; in sede psicologica, se vogliamo chiamar psicologia anzichè storia lo studio dei movimenti collettivi contemporanei; in sede politica, se gli scritti di lui, come tutti gli scritti, del resto, hanno un'efficacia pratica; in sede etica, se, com'è lampante, le sue opere sono tutte avvivate da una profonda ispirazione morale. Bisogna vedere il Sorel, in quanto storico, psicologo, scrittore politico, « moralista », che cosa ha fatto rispetto al socialismo, che è stato il tema costante del suo pensiero, l'oggetto unico del suo sentimento, da quando egli intese che era chiamato a tutt'altro che alla costruzione d'un ponte o d'una ferrovia. Il significato della sua personalità sta tutto nell'aver egli, scrittore frammentario e non ordinato, resa trasparentissima l'essenza più intima del movimento socialista; nell'aver dato, quindi, il senso preciso del sindacalismo; nell'aver ravvisato in questo, e nel « mito » dello sciopero generale, l'espressione più originale della « coscienza creatrice » del presente periodo storico. Uno studio di proposito bisognerebbe fare, per vedere di quanto il Sorel sovrasta agli altri teorici o apostoli del sindacalismo. Ma voi riconoscete press'a poco tutto ciò, quando dite che il sindacalismo « gli deve essere riconoscente dell'opera sua tutta intesa ad accentuare l'importanza della nuova vita operaia. In tale campo non lo si dimenticherà facilmente e bisognerà riconoscere che soltanto con quella qualità di ardore, di libertà, di sveltezza si poteva sottolineare con efficacia l'importanza della violenza nella storia, rivelare con vigoria la triste parte sfruttatrice compiuta da alcuni ideologi, permettere al pensiero socialista di respirare sotto la soffocazione del culto burocratico a Marx e della tattica militare dei compagni tedeschi ». Senonchè voi non fate di questo contenuto dell'opera soreliana il centro della personalità di lui, la misura della sua originalità e del suo valore; anzi, o io m'inganno, fate risultare questa vostra conclusione quasi come un indulgente correttivo di tutti i severi appunti che gli movete, dopo d'averlo tratto fuori del campo propriamente suo. E una cosa sopratutto mi colpisce, che potrebb'essere il cardine delle divergenze tra voi e me: che cioè voi domandiate al Sorel se il « mito » dello sciopero generale ci porti ad un'aristocrazia di briganti, di mediocri, o di uomini davvero nuovi. Tale domanda mi farebbe supporre che voi non considerate tutta l'importanza della semplice « constatazione » del grandioso fatto storico che è il socialismo; e quindi tutto il valore dell'opera soreliana in quanto essa è quella stessa constatazione, ma portata al massimo grado di trasparenza. Non è necessario guardare al futuro per giudicare il Sorel; e voi stesso, nel fondo del vostro pensiero (lo vedo da tutto il libro), stimate assai poco la scienza delle previsioni e la storia..... dell'avvenire. Ma domandate ancora se il Sorel ritenga buoni tutti i « miti » storici sol perchè sono avvenuti, o, viceversa, se egli dica che sono avvenuti perchè erano buoni. E anche qui la risposta potrebb'essere indifferente, e dipendere dal minore o maggiore ottimismo storico dell'autore. Buoni perchè avvenuti? Avvenuti perchè buoni? Non si tratta di questo. Ciò che indubbiamente è buono è, ora, la coscienza che il grande moto storico acquista nel Sorel; è l'eloquenza che in lui acquista il « fatto », e che forse, o senza forse, varrà meglio di qualunque disquisizione teorica ad illuminare gli uomini d'oggi sull'eticità dei rapporti economici. La storia, si dice, è maestra della vita (e s'intende la storia del passato): non sarà maestra della vita la viva coscienza della storia presente? È vero che nel Sorel c'è l'apostolo, c'è l'uomo già convinto della bontà assoluta di un certo previsto avvenire; ma non è questo il terreno su cui egli, che è sopratutto uno storico acuto, v'invita specialmente a combattere contro di lui. Son certo che egli, bergsonianamente, per cominciare

a discutere, vi raccomanderebbe una cosa sola: « prendere contatto con la corrente della realtà ».

Tralascio altre minori accuse che voi movete all'autore delle *Réflexions*. Noto solo qui in fine un vostro periodo. Dite: « Il Sorel, il pensionato che si mette a studiare, che va per le biblioteche, che vive ritirato alla soglia di Parigi, che raccoglie libri e ritaglia giornali, non è forse il tipo classico nella novella e nel romanzo dell'intellettuale sfaccendato, di quello che si mette a studiare la questione dell'esistenza dell'anima e dello spiritismo, o va nei salotti delle signore vecchie a parlare del « corpo astrale? ». Ah, no! Lasciamo stare che colui che pensa all'esistenza dell'anima, se comunica il suo pensiero, compie anch'egli un'azione pratica. Ma gli scritti del Sorel son di quelli che più propriamente si chiamano « azioni ». Io non so quanta efficacia, divulgati attraverso i giornali di classe, essi possano avere sull'operaio; vedo però quanta ne hanno sul pensiero, diciam così, borghese. Voi non riuscite a spiegare l'ascendente del Sorel su molte menti. Anzi ricorrete a ragioni personali ed estrinseche per spiegare la « cecità » del Croce rispetto al Sorel: il campo comune dei loro primi lavori economici, ecc. Invece a me pare che Benedetto Croce, che è, tra l'altro, un temperamento di storico e un uomo di fortissima fibra morale, rispetti sopratutto nel Sorel lo storico geniale e l'uomo di profonda fede; e che in primo luogo egli riconosca nel Sorel un « uomo rappresentativo »; la più trasparente coscienza del movimento socialista nella sua purezza. L'autore dell'*Estetica* e della *Logica* non vive solo nel « sopramondo », e, diciamolo pure, ha trovato nel Sorel l'espressione più schietta della propria fede sociale. Altri sono, rispetto al Sorel, nella posizione del Croce; ed altri ancora vi saranno. Gli spiriti superiori del nostro tempo hanno pur bisogno d'una fede sociale, che non sia quella della pacifica e stagnante conservazione, e non sia, per un altro verso, campata in aria. La loro delicatezza può essere, ed è, urtata dalle manifestazioni volgari del socialismo comune; la loro stessa delicatezza s'incontra simpaticamente con la nobiltà del Sorel. E non è simpatia di persone; giacchè il difficile scrittore francese non è punto, personalmente, uno *charmeur*.

Tutto ciò, caro Prezzolini, non è « azione » bell'e buona?

Credetemi sempre vostro

ALFREDO GARGIULO.

Prof. Dr. **Berthold Kern**, Generalarzt. — *Das Problem des Lebens in Kritischer Bearbeitung.* — Berlin, A. Hirschwald, 1909 (pp. VIII-592).

Quando un uomo, che non sia biologo di professione, e sia per giunta un « Generalarzt », scrive un libro sul « Problema della vita », c'è da scommettere, con molta probabilità di vincere la scommessa, che il libro non è altro che un parto d'immaginazione, un'opera nella quale l'autore ha creduto necessario, per il bene dell'umanità, di riversare le sue personalissime elucubrazioni filosofiche sulla vita. Invece il libro del Kern è ben altra cosa. Munito di conoscenze non comuni di biologia generale e di serii studii filosofici, egli affronta l'arduo problema, e compie lo sforzo, inefficace come quelli degli altri volenterosi che lo hanno preceduto, per tentar di dare una « descrizione » unitaria, conciliativa, nè esclusivamente materialistica nè spiritualistica, bensì naturalistico-filosofica della vita.

« Due punti di vista — egli dice (p. 1) — si sono sempre conteso il primato nella concezione della vita, il naturalistico, che credette di poter scoprire l'essenza della vita nei processi fisiologici materiali, e il filosofico, che credette di rivelarla nei fenomeni spirituali. La filosofia naturale dei tempi antichi e dei moderni è stata vittima di una fatale mistica mescolanza di questi due punti di vista, e perciò è decaduta nella estimazione degli odierni pensatori ».

Siccome tanto i processi materiali quanto i processi psichici si svolgono in uno stesso organismo vivente, e non separatamente gli uni dagli altri, debbono esistere intime relazioni fra gli uni e gli altri, e quindi è impossibile risolvere il problema della vita materialisticamente senza tener conto delle discipline dello spirito, come risolverlo spiritualisticamente senza te-

ner conto dei fenomeni fisiologici. Le scienze naturali e le scienze dello spirito, hanno, è vero, proprii e distinti oggetti e metodi d'indagine; ed è bene non dimenticare che i naturalisti inconsapevolmente stanno sempre sotto l'influenza dei problemi che pone e studia la filosofia, e degli errori in cui questa si dibatte, specie quando essi uscendo dal campo delle pure scienze naturali fanno delle scorrerie nei dominii delle discipline spirituali; ma l'unità della conoscenza non può tuttavia spezzarsi, e quindi le due scienze, là dove si toccano, debbono pur fondersi fra loro e chiedersi e darsi reciprocamente aiuti e chiarimenti. Questa sola è la via, per cui il problema della vita potrà, quando che sia, giungere alla soluzione vera; altrimenti si avrà sempre un concetto della vita unilaterale ed arbitrario.

Presentemente, come nel passato, noi vediamo, da una parte naturalisti, per i quali il problema della vita non è altro che il più complesso e difficile dei problemi del mondo materiale, e dei fenomeni psichici si sbrigano in poche parole, con qualche formula arbitraria, come se questi fenomeni non entrassero per una parte grandissima nel concetto di vita; dall'altra, filosofi detti puri, aventi educazione esclusivamente letteraria, i quali per ciò vivono in un mondo che per loro è un immenso mistero pur nei processi materiali più semplici e intelligibili che in esso si svolgono, e che, ciò non ostante, osano affrontare il problema della vita, dandone soluzioni che per il naturalista sono nient'altro che parole vuote di senso. E finalmente, da qualche tempo assistiamo agli sforzi di pensatori, naturalisti per studii ed educazione della mente, i quali o cercano di raggiungere l'unità nella concezione della vita assumendo i fenomeni psichici sotto i principii dell'energetica (ma l' « energia psichica » di Ostwald non resiste alla critica della conoscenza); o costruiscono, come Mach, in certo modo una meccanica delle sensazioni, che non può essere accettata; o affermano, come lo stesso Kern in una sua opera precedente (*Das Wesen des menschlichen Seelen- und Geisteslebens*. 2. Aufl., Berlin 1907) ed altri prima di lui hanno fatto, che solo l'applicazione o non applicazione del « concetto di spazio » nelle nostre percezioni e rappresentazioni determina la distinzione fra l'intuizione materiale e immateriale, dove in realtà spirito e corpo non stanno l'uno di fronte all'altro nella nostra conoscenza, ma noi siamo solamente in grado di rappresentarci lo stesso Essere o lo stesso Avvenimento o spiritualmente o corporalmente, mai nella sua indissolubile reale unità. Mentre le prime sono soluzioni unilaterali, cioè pseudosoluzioni del problema, quest'ultimo modo di vedere è sembrato però un girare attorno al problema, non potendo risolverlo; là dove la teoria del parallelismo psico-fisico non è affatto, e non pretende di essere una soluzione del problema, ma è solamente una formula empirica d'origine naturalistica, nella quale può cercare rifugio ogni spirito che ama la ricerca assidua e tranquilla, lungi dalle acerbe lotte di scuole e di sistemi.

L'autore propone una soluzione nuova dell'eterno problema? No. Egli ne accenna prima, egregiamente e con sana critica, il contenuto naturalistico e psichico (Sezione I, pp. 30-48), concludendo (p. 51) che, se si vuol prendere il toro per le corna, bisogna riconoscere che il punto fondamentale del problema sono i fenomeni psichici e le loro relazioni coi processi corporei, la natura di queste relazioni spiegate coll'aiuto della critica della conoscenza. Solamente la soluzione di questo problema potrà abbattere il dogma dell'inconoscibilità. Le scienze naturali non possono tenersi paghe della parola « epifenomeno », per spiegarsi i processi psichici; le scienze dello spirito non possono fingere d'ignorare che i fenomeni psichici si svolgono in sistemi materiali che seguono le leggi dell'energetica. Esiste dunque, ed è vano disconoscerlo, un ponte fino al quale debbono spingersi le une e le altre scienze, e sul quale esse debbono darsi la mano. Quando ciò avverrà, il problema della vita avrà trovato la sua soluzione.

Guidato da questo concetto, l'Autore tratta nella Sezione II (pp. 52-107) della « percezione, della descrizione e spiegazione dei fenomeni naturali », nella Sezione III (pp. 108-208) della « vita considerata come un meccanismo »; nella Sezione IV (pp. 209-273) studia « le basi fisiche della concezione meccanistica della vita », nella Sezione V (pp. 274-342) « i processi spirituali nella loro relazione con la vita »; nella Sezione VI (pp. 343-493) passa in rivista « i quesiti e le controversie del giorno nel problema della vita », e nella Sezione VII ed ultima (pp. 494-584) « le controversie filosofiche sul problema della vita ».

Il libro si chiude con le seguenti parole:

« Ciò che io ho qui voluto sviluppare non è nè positivismo, nè idealismo, nè alcun altro sistema metafisico, ma semplicemente conoscenza della natura fondata sulle scienze naturali sotto l'insegna della critica della conoscenza. La vita, in tutta la sua estensione e nel suo contenuto, è una pregevolissima parte integrante del tutto insieme degli avvenimenti naturali, e i processi vitali dello spirito sono solamente un'altra maniera di concepire questi stessi avvenimenti naturali, sono la concezione di essi per mezzo di idee aspaziali (« raumlos »). Il problema della vita si trasforma così in conoscenza della vita, in conoscenza senza un resto inconoscibile, sebbene per ora non priva di lacune e di gravi questioni. La discussione di questo spetta da una parte alla scienza naturale e dall'altra alla filosofia, la loro soluzione al lavoro concorde e alla reciproca azione di entrambe ».

FIL. BOTTAZZI.

Samuel Butler. — *Characters and Passages from Notes-books*, edited by **A. R. Waller, M. A.** — Cambridge, University Press, 1908 (pp. XII-489).

(*Continuazione*, v. n. 11, col. 339).

Ecco come l'autore di *Hudibras*, che troppo spesso ebbe a sentire il morso velenoso della critica, tratteggia *A modern critic*. « Il critico moderno è uno, il quale fa, gratis, il correttore della stampa; e come lo fa per nulla, così lo fa senza concluder nulla. Egli s'immagina di essere il segretario dello *Stationers-Hall* [1], e, quindi, nulla deve passar liscio, se non lo registra lui. In questo suo ufficio immaginario, egli è molto severo, e, a torto o a ragione, grida sempre: *Guai a voi scribi!* Secondo lui, tutti gli scrittori sono una massa di malfattori (escluso il *Clero*) i quali pretendono per sè il privilegio dei loro libri, e non vogliono concederlo agli altri, mentre le patrie leggi e la giustizia comune lo consentono. Egli critica in blocco, e condanna tutti senza rendersi conto dei particolari, e se i colpevoli non vogliono confessare e accusarsi da sè stessi, infligge loro la tortura, finchè lo fanno. Il critico moderno è un *membro del comitato* della Repubblica delle Lettere, e da quel gran tiranno ch'egli è, non è obbligato a procedere se non a norma delle sue leggi, sulle quali non ammette discussioni. È stato, anche lui, un *apocrifo* scrittorello; ma poichè le sue opere non avevano autorità, si sdegnò, e si fece apostata: per questo è così severo con quelli che esercitano la sua professione. Egli non loda mai una cosa, se non in opposizione ad un'altra, che vorrebbe deprezzare: e ordinariamente si schiera dalla parte del più debole, ciò che è generoso sempre, meno quando si tratta di giudicare. Il critico moderno è peggio di un *index expurgatorius:* poichè egli dà di frego a tutto, e quando non riesce a trovare uno sproposito, ne fa uno lui. Sopra ogni scrittore *solleva eccezione*, e quando gli viene *rigettata*, è subito pronto a *condannare*. Come un mozzorecchi qualunque, produce sempre *atti sbagliati*, e *annullamento di giudizi*, sebbene il caso non sia mai così evidente. Egli è un ciarlatano, che chiacchiera sempre delle parti deboli e malate dei libri, per dimostrare la propria abilità: ma quelle sane non sa dove stiano di casa. Egli è un lettore molto scortese, poichè legge la sentenza a tutti gli autori, che hanno la disgrazia di capitargli davanti; e perciò i pedanti che per causa sua stanno con la paura addosso, si appellano sempre, preventivamente, contro di lui, in nome di Momo e di Zoilo, lamentandosi vivamente dei suoi processi estragiudiziali, e protestano contro di lui come giudice corrotto, e contro il suo giudizio, *nullo e privo di ogni effetto.* Quindi si mettono sotto la protezione di qualche potente difensore, il quale, come un cavaliere errante, deve affrontare il mago e liberarli dai suoi incantesimi » [1].

Se ai nostri autori drammatici odiernissimi può interessare di sapere che cosa fosse, precisamente, un loro collega inglese della seconda metà del sec. XVII, ecco come l'arguta penna di Samuele Butler ce lo descrive: « L'autore drammatico dei tempi nostri è un *esaltato*, il quale non ha intelligenza nelle cose ordinarie e facili, e tuttavia tenta il più difficile compito che il cervello umano possa avere nel mondo, soltanto perchè (piaccia o non piaccia il suo dramma) egli è sicuro di cavarsela meglio di quanto merita, e di trovare qualcuno della sua stessa *latitudine*, il quale lo applaudisce: ciò che non potrebbe capitargli mai in altro modo. E d'altra parte, egli è altrettanto sicuro di non perdere la sua riputazione, poichè non ne ha alcuna da arrischiare. Nessuna cosa lo incoraggia, nell'opera sua, più della propria ignoranza: poichè egli non ha intelligenza sufficiente per comprendere la difficoltà di ciò che pretende di fare. E però egli corre innanzi, pieno di baldanza, come un ingegno ardito; e la fortuna, che protegge gli sciocchi e gli audaci, qualche volta si accorge di lui, per questa sua duplice abilità, e lo accoglie nelle sue buone grazie. Ma un'altra cosa ancora lo incoraggia al lavoro: cioè, l'unanime quanto ignorante giudizio dell'età presente, in cui le sue sciocchezze stupide passano fra gli applausi, come l'eloquenza di Oliviero Cromwel passava fra i *fanatici* del suo gergo

(1) L'ufficio dove viene depositata o registrata ogni nuova pubblicazione.

(1) Sopra la critica, i libri e gli autori, il Butler ha tutta una serie di pensieri (i quali fanno parte delle *Miscellaneous observations and reflections on various subjects*), in cui si potrebbero spigolare osservazioni, riflessioni e giudizi, spesso arguti e originali.

piagnucoloso. A lui riesce più facile scrivere in versi che in prosa per questa ragione: siccome il mondo è pieno zeppo di romanzi, egli trova subito pronti, a portata di mano, i suoi intrecci, le sue passioni e le sue risposte argute; e se egli riesce a metterli in versi, il furto è mascherato, ed essi passano, senza discussione, per opera del suo ingegno e della sua invenzione, precisamente come passerebbe per suo un mantello rubato, ridotto a vestito, o ritinto con un altro colore. Egli, inoltre, non si fa nessuno scrupolo di rubare tutto ciò che incontra sulla sua via; e per correggere, allargare, e accomodare ciò che ha sconciamente rabberciato, ricorre al consiglio di tanta gente, che questo finisce per diventare una cosa messa insieme da un'assemblea (invece d'essere il frutto dell'opera sua), o il figlio di una prostituta, il quale non ha un padre certo. Egli ha moltissima ragione di preferire il verso alla prosa, per le sue composizioni drammatiche: poichè il verso è come il merletto, il quale serve stupendamente a nascondere le giunte e la rozzezza di una stoffa cattiva. I versi, inoltre, come la trina, contribuiscono a far volume, e fanno sì, che ciò che è insufficiente basti, a forza di tutti quei giri oziosi, che spesso sono necessari per far camminare il verso: giacchè ben pochi sono coloro, i quali hanno l'abilità di farlo procedere spedito per conto suo [1]. Egli trova che ciò è principio di buona economia, una specie di risparmio necessario: poichè chi non possiede che poco, deve cercare di farlo diventare più che può. Il suo prologo, che generalmente non è roba sua, è sempre migliore del suo dramma (come una pezza di panno che è fina da principio, e poi è grossolana), sebbene non abbia che un unico argomento, che è quello, al quale ricorrono tutti i malfattori, allorchè stanno per essere giudicati: cioè ottenere l'esclusione dal giurì, di quanti più possono dei loro giudici ». Il profilo dell'innamorato, il quale non varia per variar di tempi e di luoghi, è vivacemente disegnato nella seguente macchietta: « L'innamorato è una specie di Goto o di Vandalo, il quale lascia il suo *natio sè stesso*, per andare a stabilirsi in un *altro*; ovvero è un coltivatore, che abbandona il suo paese per andare a piantare e a zappare nella *Virginia*. Il suo cuore viene acchiappato con la rete da un bel paio d'occhi risplendenti, come le lodole si acchiappano con lo specchietto. Ed egli non fa che lamentarsi di lui, perchè lo ha abbandonato, e pretende di avere un altro cuore in cambio di quello suo, ciò che è una pretesa molto irragionevole: poichè se esso fu capace di tradire il petto amico che lo accoglieva, che cosa farà con una persona estranea, che gli offra fede e ospitalità? L'innamorato si lega da sè stesso, e poi grida che gli hanno rubato il cuore; e ne dà la colpa a quel povero innocente, soltanto per venire, in qualche modo, ad un buon accomodamento, contro ogni coscienza ed ogni onestà. Egli parla molto della sua fiamma, e pretende di essere vittima del fuoco degli occhi della sua bella, perciò le chiede un risarcimento di danni, come uno il quale ha dato fuoco alla sua casa, per far aprire una pubblica sottoscrizione a suo favore. Egli immagina la sua bella *tutta fatta di stelle*; e quando essa è scortese con lui, se la prende con *loro*, come se le stelle avessero reso a tutti e due un brutto servizio, e, approfittando della loro *parentela con lei*, l'avessero messa su contro di lui. Egli *cade* nell'amore, come gli uomini *cadono* [1] malati (allorchè il loro corpo è disposto ad ammalarsi), e fa colpa alle grazie della sua donna, di una cosa la quale è riposta, realmente, nella sua stessa fantasia; tanto è vero che quando questa gli passa, l'amore se ne va da sè. E perciò non a torto fu detto:

> La rosa e il giglio, nella fantasia
> A te, non nelle sue guance fioria.

Allorchè i suoi desiderî si son fatti grandi, essi sciamano, e volano in cerca di una nuova abitazione: e dovunque si posano, là fissano la loro dimora, come fanno le api, a proposito delle quali alcuni recenti filosofi hanno osservato, che quella che si tira dietro tutto il resto dello sciame, è una femmina. L'amore non è altro che un colpo di testa, una specie di corsa della fantasia, la quale, non arrestata in tempo, finisce per produrre sulla pelle una eruzione.... di *versi eroici*; poichè tutti gl'innamorati, finchè dura il tempo dell'amore, sono poeti, e fanno alla loro bella una specie di mosaico di variopinte pietre, che stanno unite insieme per forza di fantasia, ma sono fredde e male accozzate. E sebbene gl'innamorati per animarle rubino le stelle al cielo, come Prometeo rubò il fuoco, tutte le stelle del firmamento non riescono a dar loro la vita, e molto meno a farne dei *viventi* piacevoli ». Ed ora, per ultima, ecco una delle figure più caratteristiche di quella effimera società, che (più ancora che in Inghilterra alla fine del seicento) fiorì e folleggiò nel secolo XVIII in Italia, e più specialmente a Venezia. Essa si presenta con un leggiadro inchino,

> e con l'estrema falda
> del piumato cappello, il labbro tocca.

---

(1) Contro i poetastri del suo tempo, il Butler rivolge gli strali del suo umorismo e della sua satira anche in altri luoghi dei *Characters*; e già nell'*Hudibras*, dove si compiace più di una volta di dar loro qualche frecciata, avea detto:

> For those that write in rhyme still *make*
> *The one verse for the other's sake*:
> *For one for sense and one for rhyme*,
> I think 's sufficient.

(Poichè coloro che scrivono in poesia *fanno ancora un verso per amore dell'altro*: del resto io credo che basti, *quando di due versi uno è fatto per il senso, e l'altro per la rima*).

(1) Traducendo ho lasciato il giuoco di parole, evidentemente voluto dal Butler, che è fra le due espressioni inglesi: *to fall in love*, e *to fall sick*.

È il « dolce mastro », che « guida e corregge » « come a lui pare » i piedi altrui. E il Butler, senza che il povero maestro di ballo se ne accorga, coglie di lui questa spiritosa istantanea. « Il maestro di ballo è un Pulcinella vivo, in carne ed ossa, professore di balli e mascherate, e istruttore di danze. Egli insegna a pestare la musica, come all'epoca della vendemmia si pesta l'uva. Il suo violino (1) è l'abbecedario, sul quale egli insegna ai suoi scolari a compitare e a leggere un *coranto* (2). Egli si lega ad una gamba i suoi burattini, e li fa saltare e sgambettare a suo talento. Insegna le pose del *coranto*, insegna *gighe* e *sarabande*, e istruisce i suoi scolari, perchè siano composti, non nei movimenti delle braccia, ma in quelli delle gambe. Il continuo saltare, ballonzolare, e rimbalzare, ha finito per insaccargli l'intelligenza tutta giù nelle gambe, e quindi egli ha i piedi più istruiti della testa. Questo fa sì, che egli consideri come una *fabbrica di onori*, il *fabbricare gambe* per il ballo; come, anche, gli fa affermare, che la gamba è il membro più rispettabile del nostro corpo. Il cavallo ammaestrato a ballare è un suo collega, ed essi sono compagni di collegio. Tutti e due infatti hanno i loro *passi*, e tutti e due fanno quattrini dai piedi: solamente, il cavallo ha su di lui il vantaggio, di avere quattro gambe invece di due. Egli campa col *lavoro delle sue gambe*, e vive col *sudore... dei piedi*. Il manuale su cui spiega la lezione, è il suo piccolo violino, il fido abitante delle sue tasche, che miagola come un gatto, mentre i suoi scolari stanno a sentire, e alla peggio si vengono perfezionando. Egli è un esperto *condottiero di pedoni*, abilissimo nello schierarli in ordine di battaglia *davanti la breccia*, e guida il suo esercito... *alla danza*, con una *condotta* ammirevole. Egli è un uomo *giustissimo*: fa tutte le cose nella *misura giusta*, e mantiene esattamente il tempo; e perciò nella vita e in conversazione *va a fronte alta*. Egli ha le ali ai piedi come Mercurio, ma sulla testa non ne ha bisogno, perchè è abbastanza leggera per conto suo ».

Ho detto che i *Characters* non hanno i difetti dell'*Hudibras*, del quale, invece, hanno tutti i pregi fondamentali: tuttavia, non mancano, anche qui, difetti di pensiero e di forma. Chi legge l'intero volume, o almeno una buona parte di esso, si accorge facilmente che il Butler non di rado si ripete un poco: immagini, similitudini, pensieri che sembrano a lui prediletti, ricorrono nella descrizione di caratteri differenti, e qualche volta ricordano anche immagini e pensieri già espressi dal poeta nell'*Hudibras*. Ma se questo è il difetto più evidente, è anche il più facilmente scusabile: poichè in mezzo ad un numero così grande di caratteri, come quello che l'autore descrive, ve ne debbono essere, di necessità, alcuni, che pur essendo sostanzialmente diversi, hanno fra loro somiglianze e affinità, le quali portano, quasi inevitabilmente, alla ripetizione di forme e di pensieri. E tanto più facile doveva essere al Butler il cadere in questo difetto, in quanto che egli per il suo temperamento, essenzialmente satirico, era portato a vedere uomini e cose da un lato solo: quello, cioè, che meglio si prestava alla sua vena di inesauribile umorismo. Il periodo, che scorre di solito agile e piano, è talora un po' lungo e faticoso; e non sempre l'idea vi traspare chiara e precisa. Ordinariamente ogni singola descrizione è un quadretto di genere, una miniatura disegnata con giuste proporzioni ed armoniosa nelle sue parti; ma qualche volta (ciò che è difetto assai frequente nell'*Hudibras*) la fantasia sbrigliata prende la mano al Butler, e lo porta a digressioni erudite o troppo lunghe, le quali nuocciono all'economia del piccolo quadro e all'effetto immediato di esso. La semplicità del linguaggio e dello stile, come già dissi, talvolta è eccessiva, e degenera in forme ed espressioni che rasentano la volgarità, e nulla aggiungono, certo, ai pregi di quel *good homely English* che egli tratta mirabilmente, con sicurezza e padronanza tutta sua propria. Ma nonostante questi ed altri difetti, i *Characters* contengono molte e belle pagine di prosa viva, schietta, piena di spirito; e il Waller restituendoli alla patria letteratura in una edizione completa, non ha fatto soltanto opera di filologo, utile agli studiosi: egli ha procurato, anche a chi legge senza professare in modo speciale gli studi di filologia inglese, un volume che offre una lettura piacevolissima.

CINO CHIARINI.

(1) Il testo ha, precisamente, *kit*, che significa *violino tascabile*.

(2) Danza rapida e vivace, di origine spagnola. Cfr. il francese *courante*.

Jean Darcy. — *France et Angleterre - Cent années de rivalité coloniale. L'affaire de Madagascar*. — Paris, Librairie Académique Perrin, 1908 (un volume in-8.° di pp. VIII-161).

Ce petit mémoire est le dernier ouvrage d'un écrivain enlevé à sa famille, aux œuvres de charité et aux études historiques par une mort prématurée. Il ne paraît pas que l'auteur ait pu y mettre la dernière main: il y manque une bibliographie et un index. Il paraît même qu'il a rédigé son travail sans avoir pris une connaissance suffisante de la littérature antérieure, déjà si vaste, de l'affaire malgache. Ainsi il semble ignorer entre autres, le livre solidement documenté de M. Brunet, *La France à Madagascar*, le bon chapitre d'histoire diplomatique et de souvenirs personnels de M. Hanotaux, *L'affaire de Madagascar*, et la brochure du prince-voyageur Henri d'Orléans, *À Madagascar*, qui lui auraient assurément fourni des faits nombreux et des points de vue intéressants.

L'étude de M. Darcy, divisée en deux livres (de 1814 à 1881, de 1882 à 1895), est en réalité une étude sur la politique et l'œuvre de M. le Myre de Vilers à Madagascar (pp. 78-126), encadrée entre une introduction (un peu longue et cependant, semble-t-il, su-

perficielle, qui résume les principaux évènements de la Restauration jusqu'à la première campagne et au traité du 17 décembre 1885) et un court épilogue sur les faits de 1894-1895. Le corps du mémoire est nourri de la correspondance inédite de M. le Myre de Vilers et de documents diplomatiques parfois abondamment cités, qui ont sans doute été communiqués à l'auteur par cet homme politique. On a donc ici une précieuse source d'informations, en attendant que l'ouverture des archives diplomatiques anglaises et françaises, pour cette période encore si voisine de nous, nous en donne une connaissance plus complète. La personnalité et les mérites de M. de Vilers, si longtemps discutés dans les débats du Parlement et de la presse, apparaissent ici comme ceux d'un bon serviteur de l'expansion coloniale française.

M. Darcy ne présente pas cette affaire malgache isolément; il y montre un épisode de l'histoire générale des relations de la France et de l'Angleterre au XIX siècle et de leur rivalité coloniale, qui a eu longtemps le caractère d'une aigre jalousie. Il met assez bien en lumière l'aspect spécial de cette rivalité à Madagascar, où les deux nations ont longtemps songé plutôt à s'éliminer l'une l'autre qu'à s'établir elles-mêmes. Mais peut-être ne situe-t-il pas assez la valeur de l'affaire de Madagascar dans l'ensemble de la politique coloniale anglaise et dans le système des rapports anglo-français. Aussi ne voit-il peut-être pas toujours avec une netteté et une impartialité suffisantes le point de vue anglais, et se montre-t-il un peu trop sévère pour les missionaires méthodistes et la *London society*. Il faudra tenir compte de cette tendance un peu anglophobe en lisant ce mémoire d'ailleurs intéressant et utile.

L. G. Pélissier.

Catulli *Veronensis liber* - Erklärt von **Gustav Friedrich**. — Leipzig, Teubner, 1908 [in *Samml. Wissenschaftl. Kommentare*] (in-8.°, pp. VI-560).

Questo del Friedrich non è un commento letterario a Catullo, ma è un notevole saggio di quella filologia in nome della quale si immaginano doppie e triplici redazioni dei poemi antichi, si crede riconoscervi ad ogni piè sospinto interpolazioni e lacune, e con grande fatica si correggono errori, che con maggior fatica ed ingegnosità ancora si pretende aver rinvenuto nei testi classici.

Molto ingegnosa è l'introduzione a pagg. 63-76, nella prima parte della quale il Fr. si sforza a trarre dalle poesie nuove conchiusioni sulla vita del poeta. Ora è verissimo che la nostra unica fonte per la conoscenza della vita di Catullo è costituita dalle sue poesie e che da esse noi conosciamo i suoi amori, i suoi odii, le sue sventure domestiche ed amorose, i suoi viaggi; ma credo che sia un errore il volere, coll'ingegnarsi a torturare dette poesie per metterle in nuovo ordine ed in nuove reciproche relazioni, seguire colla loro scorta passo passo tutta la vita materiale del poeta. Così, ad esempio, specchio fedelissimo delle passioni di Arrigo Heine è il suo Canzoniere; ma di quanto erreremmo se volessimo sottoporlo a fredda e minuta analisi, notare le menome e più fuggevoli allusioni ad uomini, a cose, a paesi per trarne i particolari materiali della vita del suo autore! Ci figureremmo viaggi in Egitto, in India, sulle rive del sacro Gange, viaggi che il poeta materialmente non ha mai fatti. Se si tenessero ben presenti le differenze che passano fra poesia ed autobiografia, forse non si parlerebbe più nemmeno della fuga di Orazio in guerra e dello scudo ignominiosamente abbandonato.

Molto più convincente, quantunque il Fr. non sia riuscito a provare pienamente la sua tesi, è l'altra parte dell'introduzione in cui si parla dell'edizione e composizione del *liber Catulli*. Il Fr. suppone che Catullo stesso abbia pubblicato un piccolo libretto di sue poesie, diviso in tre parti, e cioè endecasillabi, carmi 61-62, epigrammi. Dopo la morte prematura del poeta gli amici avrebbero inserito al loro posto, nel libretto già pubblicato dall'autore, man mano che le rinvenivano, le sue poesie che credevano degne di pubblicazione. È un'ipotesi questa, ripeto, che il Fr. non può dimostrare, ma, anche data come una sua semplice intuizione, non provata, essa è accettabilissima, giacchè il *liber Catulli*, nel suo apparente disordine, presenta, a chi ben guardi, un ordinamento tanto artistico e personale, che ci lusinga il farlo rimontare, nelle sue linee essenziali, allo stesso poeta.

La maggior parte dell'ampio commento è impiegata a correggere il testo dei carmi catulliani con congetture o correzioni paleografiche. La paleografia è l'ossessione del Friedrich! Dappertutto egli vede errori di scrittura, e per ogni errore che egli si lusinga di aver rinvenuto in Catullo, ne mostra dei simili nei manoscritti di altri scrittori, sicchè per pagine e pagine intere sfilano sott'occhio fredde e sterili indicazioni di codici. Tutto il lavoro del Fr. è invaso da questa *prurigo corrigendi* tanto dannosa nelle opere filologiche. Basta che una mutazione di lettere o di parole si regga paleograficamente, che il Fr. subito l'ammette per dimostrata ed indispensabile, anche se il pensiero, la grammatica, la metrica non richieggano tale correzione e nella nuova forma più che guadagnarci ci perdano. E niente poi ci è di più elastico della paleografia del Fr.: così le più ardue correzioni, mutamenti di interi emistichii, sono, secondo lui, paleograficamente richieste; mentre in altri casi la paleografia non consente il mutamento di lettere di fisionomia pressochè uguale, e spesso scambiate nei manoscritti. Questi criterii sono facilmente applicabili non solo a Catullo, ma a tutti gli scrittori di ogni epoca e di ogni paese, e nessuna parola resisterebbe alla critica del Fr.: sicchè non mi meraviglio che questo ponderoso commento, come apprendiamo dalla prefazione, non rappresenti che una parte del manoscritto che il Fr. aveva intenzione di dare alle stampe.

Il Fr. che si è tanto dilungato e baloccato a correggere il testo, non ha poi che in piccola parte fatto quello che doveva, cioè il commento a Catullo. Tutto ciò che è indispensabile alla intelligenza dei carmi è, non dico omesso, ma rilevato, esposto e discusso quasi solo nei punti dove il Fr. può mostrarsi originale, ingegnosamente e dottamente sempre, quasi sempre a scapito del buon senso. La storia delle principali questioni è fatta solo parzialmente e vi si notano omissioni e mancanze gravissime, inesplicabili poi in chi, come il Fr., mostra tanta dottrina e conoscenza piena del suo poeta e della letteratura dell'argomento. Forse il Fr. avrebbe fatto meglio a pubblicare, per dar saggio della sua dottrina non comune e della sua filologia cavillosa, anzichè un commento una serie di note a Catullo, giacchè un vero e proprio commento, ordinato ed organico, nel suo grosso volume di 560 ampie e fittissime pagine non si trova.

Ma si può dire veramente male del libro? Oh no. L'autore mostra una dottrina straordinaria; conosce benissimo, anche quando non se ne avvantaggia, la letteratura sul poeta, poeta che egli ha studiato certamente molti e molti anni, sa da maestro i grammatici, i glossatori ed i commentatori antichi, ha portato agli studi catulliani molto materiale nuovo, nuovo anche dopo i lavori dell'Ellis, del Baehrens, del Giri, ed osservazioni buone, alcune eccellenti addirittura, ne ha, qua e là, nel commento e nelle introduzioni ai varii carmi (nn. 62, 64, 68). Viene però la stizza a vedere come l'autore abbia abusato di queste sue ottime qualità filologiche col divertirsi a sognare errori nel testo catulliano, per la smania ed il gusto di correggerli. Ingiustificato poi è il suo disdegno nel non citare lavori che certamente gli sono noti e dei quali forse si è avvantaggiato non poco. Di lavori italiani p. es., in tutta la faticosa lettura del grosso volume, non ricordo di averne visto mai menzionati, nemmeno il bel libro del Nigra sulla Chioma di Berenice e gli eccellenti studii del Giri. Se qualcheduno in Italia si fosse permesso di pubblicare in una collezione tanto rispettabile, quale la « Sammlung wissenschaftlicher Kommentare », un libro tanto arruffato, chi sa quali paternali ci saremmo buscato dai bravi professori d'oltralpe, mentre poi... *iliacos intra muros peccatur et extra!*

Giampietro Zottoli.

Mary Bradford Peaks. — *The general civil and military administration of Noricum and Raetia* (Reprint from volume IV of the *Studies in Classical Philology*, edited by the University of Chicago). — Chicago, The University of Chicago Press, 1907 (pp. 161-230, 8.°).

Lo studio che ci proponiamo di esaminare, è frammento di una storia del Norico e della Rezia, intorno alla quale l'autrice sta lavorando. L'opera completa conterrà nove capitoli, di cui il primo offrirà un esame generale delle condizioni delle due province, dalla conquista fino al declinare dell'autorità di Roma; gli altri tratteranno rispettivamente dell'amministrazione civile, di quella militare, delle finanze, delle strade, della religione, delle industrie e dei prodotti, della emigrazione e immigrazione.

La parte che la signora Bradford ha pubblicato per ora separatamente negli *Studies in Classical Philology*, dovrà formare i capitoli secondo e terzo del lavoro intero.

L'importanza delle due province, l'accuratezza e diligenza con cui l'autrice ha ricercato e raccolto un materiale ricco e notevole, la maniera chiara e lucida colla quale espone i risultati delle sue ricerche, rendono pregevole ed utile questo suo lavoro e fanno sorgere vivo il desiderio che presto essa voglia dare agli studiosi l'opera sua completa.

Tra i meriti precipui è questo che la signora Bradford, pur essendosi giovata degli studi recenti che le potevano riuscire utili nella ricerca, ha tratto tuttavia quasi tutta la materia che essa elabora, direttamente dalle fonti prime, vale a dire dagli storici latini e specialmente dal *Corpus inscriptionum latinarum*. Riesce in questo modo ad accertare non pochi fatti importanti e sopratutto ad esporre in maniera chiara l'ordinamento civile e militare nelle province del Norico e della Rezia, da Augusto fino a Costantino.

L'A. ritiene, contro l'opinione del Hirschfeld, che il Norico e la Rezia non furono mai unite nè politicamente, nè militarmente; nè furono di regola amministrate mai da un medesimo governatore. Una sola eccezione vi fu probabilmente quando sotto Treboniano, nel 253, P. Licinio Valeriano, essendo *dux limitis Raetici*, resse anche il Norico (v. Eutropio, IX, 7); ma fu quello un tempo di grande disordine nelle cose delle due province danubiane, e questo spiega l'eccezione. Tuttavia, quantunque rette ciascuna da un proprio governatore, il Norico e la Rezia appaiono ordinate in maniera quasi eguale in tutto quello che si riferisce ai rapporti generali coll'impero e specialmente alla loro missione di custodi del confine del Danubio superiore; invece in tutto ciò che riguarda l'amministrazione interna, il commercio, le industrie, le due province geograficamente vicine offrono contrasti interessanti. Tali diversità appunto hanno determinato la signora Bradford a condurre ad uno stesso tempo, e quasi parallelamente, lo studio intorno alle due terre, perchè esse mostrano con un esempio chiaro, come Roma diversamente adattasse il suo sistema amministrativo a condizioni diverse.

Tuttavia in questi capitoli, che per ora l'autrice pubblica, non tanto appaiono i contrasti, quanto ciò in cui l'ordinamento delle due province è eguale. La signora Bradford infatti stabilisce i titoli che i governatori ebbero nei vari tempi e, quantunque l'importanza e il rango delle due province non fosse lo stesso (i *procuratores* della Rezia erano ducenari, quelli del Norico centenari), i titoli e gli obblighi

dei governatori sono di regola gli stessi: *procuratores* prima, fino al 170 (la Rezia però per qualche tempo dopo la conquista, forse fino a Claudio, fu retta da un *praefectus*); legati *pro praetore*, chiamati non ufficialmente anche *quinquefascales* e *praesides*, fino alla riforma di Diocleziano; *praesides* e *duces* limitanei di poi, quando con Diocleziano l'amministrazione civile fu separata dalla militare. Ma di *duces limitis Raetici* parlano gli *Scriptores historiae Augustae* anche riferendosi a tempi molto anteriori alla riforma di Diocleziano. Sorge qui la quistione: forse in tempi di estremo pericolo accanto ai legati si ebbero *duces?* oppure quegli storici usano un termine proprio della età loro anche narrando fatti di un'epoca più lontana? Quest'ultima è la spiegazione più soddisfacente e probabile, e questa segue anche la signora Bradford.

Esposte così le notizie generali sul governo del Norico e della Rezia, essa redige una lista di governatori, raccogliendo i nomi dalle opere degli storici e dalle iscrizioni, e ordinandoli cronologicamente, per quanto è possibile. Per il Norico in modo speciale la lista è straordinariamente ricca e completa, chè esiste un grandissimo numero di epigrafi su reggitori di quella provincia.

Segue poi lo studio sulle milizie che stanziavano nelle due terre danubiane: legio II Italica nel Norico, legio III Italica nella Rezia; dell'una e dell'altra l'A. ci dà la storia e ci dice i nomi che attraverso i secoli ebbe; ricerca le stazioni militari e i campi che occuparono, ricorda le guerre che combatterono, ed anche qui raccoglie dalle iscrizioni i nomi di ufficiali e soldati. Naturalmente queste liste sono molto meno complete ed anche meno importanti di quelle dei governatori, tanto più che molto difficile riesce datare anche approssimativamente questi nomi.

Dopo un breve, ma accurato esame delle milizie ausiliari e locali, e della flotta sul Danubio e sul lago di Costanza, termina il lavoro della signora Bradford, lodevole davvero per questo specialmente che offrendoci raccolto con ricerca diligente un materiale così diffusamente sparso, riesce a dare un'idea organica e chiara dell'ordinamento di una provincia romana. E bisogna augurarsi, ripeto, che l'A. voglia presto dar compimento all'opera sua, la quale ci rappresenterà in maniera egualmente perspicua tutta la vita della Rezia e del Norico.

VITTORIA BUONANNO.

Franz Cumont. — *La cosmogonie manichéenne d'après Théodore bar Khôni.* — Bruxelles, Lamertin, 1908 (pp. 80).

In questo primo fascicolo di una serie di *Recherches sur le Manichéisme* di cui il Lamertin ha intrapreso la pubblicazione, il Cumont affronta con la sua nota bravura quella che del Manicheismo è la questione più seducente, la sua teoria cioè della creazione del mondo. Tra le varie fonti di ogni lingua, greche, latine, arabe, persiane, precisamente il libro degli scolii di Teodoro è, secondo il Cumont, quello che offre le probabilità maggiori di informarci esattamente di quella immaginosa cosmogonia. Le notizie che Teodoro ci dà risalgono infatti nè più nè meno che quelle degli altri alla prima delle settantasei lettere di Mâni, la così detta *Epistula Fundamenti*, e possono quindi dalle notizie degli altri ricevere conferma e compimento. Ma il primo posto tra i nostri informatori tocca indubbiamente al vescovo nestoriano, perchè questi, scrivendo nel siriaco di Babilonia, così vicino alla lingua di cui si servì il profeta, ha potuto tramandarci nella forma originaria i nomi imposti agli spiriti celesti e infernali chiamati a intervenire nell'opera della creazione.

Questa opera è riassunta dal Cumont a pag. 49 e segg. Il Padre della Grandezza occupa nella terra della luce cinque sante dimore, alle quali si oppongono nella terra delle tenebre i cinque mondi perniciosi, abitati dal Re delle Tenebre. Ma il principio maligno sente il desiderio dei regni di luce e pensa di accingersi alla conquista loro. Contro di lui lo Spirito del Bene esprime dal suo seno la Madre della Vita e questa a sua volta l'Uomo Primitivo, formando così la prima triade divina. L'Uomo Primitivo impegna la lotta contro lo Spirito del Male, ma è vinto, e le potenze infernali assorbono la luce della sua armatura, originandosi in questo modo la commistione dei principii puri ed impuri che costituiscono il mondo. Il Padre crea allora una seconda triade: l'Amico delle luci, il Gran Ban (?), e lo Spirito Vivente, il quale ultimo produce cinque figli gloriosi e muove con loro alla riscossa contro gli avversarii del Bene. Questa volta essi sono sconfitti e dei loro corpi scorticati lo Spirito Vivente, demiurgo, forma il mondo. Ma il veleno che è nei corpi dei diavoli o Arconti minaccia bruciare ogni cosa. Nuova creazione dunque del Messaggero (πρεσβευτής ὁ τρίτος, come va letto negli *Acta Archelai*, c. 13, *legatus tertius* di Evodio, *De fide*, 17) che con dodici Virtù sue figlie prende stanza nel sole e lancia nello spazio i vascelli luminosi, prima immobili, a raccogliere le particelle di luce chiuse nella materia e restituirle allo splendore eterno del cielo supremo. All'apparizione del Messaggero che per i demoni maschi assume l'aspetto d'una fanciulla seducente, per le demoniesse quello d'un giovane fiorente, gli Arconti maschi sprizzano fuori nello spasimo voluttuoso la luce assorbita, ma con la luce anche una parte maligna confusa con essa che ricade su la terra e dà principio alla vegetazione; nello stesso tempo le femmine dànno alla luce degli aborti che moltiplicandosi generano le specie animali. Allora il re e la regina delle Tenebre si affrettano a nutrirsi di altri figli di demoni e in una doppia congiunzione dànno origine a Adamo e ad Eva, l'uomo cioè nel quale la luce divina geme chiusa nella prigione carnale. A liberarla il Messaggero, la Madre della Vita, l'Uomo primitivo e lo Spirito Vivente mandarono un salvatore, Gesù.

Naturalmente non è supponibile che così com-

plessa dottrina sia tutta e soltanto creazione del cervello di Mâni. La concezione fondamentale diteistica è tolta al Mazdeismo, le due triadi divine al sistema teologico dell'antica religione babilonese, l'ebdomade che se ne ottiene con l'aggiunta del Messaggero, alla teologia caldea. D'altra parte agli gnostici cristiani Mâni è ravvicinato dall'idea di un seguito di generazioni successive che sono nello stesso tempo emanazioni consostanziali a Dio, e dall'uso di certi nomi (Adamo, Eva, Gesù), mentre al Buddismo lo ravvicina la concezione pessimistica della natura e della vita.

Tre appendici chiudono il libro. La prima torna a trattare del mito della seduzione degli Arconti attinta, pare, anche essa alla religione della Mesopotamia, nella quale elementi indigeni si erano combinati con iranici. La seconda studia l'Omoforo, l'*Atlas laturarius* di S. Agostino, il quale regge il mondo con le sue spalle, provocando i terremoti nei suoi momenti di stanchezza. La terza appendice contiene una collazione, fatta sul testo del Pognon, del manoscritto orientale Quart. 871 di Berlino, il quale contiene appunto una copia degli scolii di Teodoro.

VINCENZO USSANI.

Ludwig Grashey. — *Giacinto Andrea Cicogninis Leben und Werke.* — Leipzig, Deichert, 1909 (pp. 138). Mk. 3.50.

Quanto alla vita, vi si sèguono il Lisoni e lo Sterzi. Nulla di nuovo nei capitoli II, III e IV, dei quali il primo è una raccolta di varî giudizî dati sul Cicognini, il secondo e il terzo una suddivisione delle opere in autentiche e apocrife, con qualche correzione di errori troppo appariscenti commessi dal Lisoni stesso, come quello di attribuire a G. Andrea un lavoro di Jacopo, suo padre, stampato nel 1619, quando cioè il presunto autore non aveva che tredici anni. Vi si portan poi a 19 i lavori drammatici del Cicognini fra tragedie, tragicommedie, commedie e melodrammi, aggiungendosi il Giasone in prosa (e non il Giasone, dramma musicale) trascurato dal Bartolommei, ma già ricordato dall'Allacci e riportato poi nell'elenco del Lisoni.

Per altro fa bene il Grashey a scartare l'opinione del Lisoni, che vorrebbe attribuire al Cicognini due drammi che trovansi manoscritti nella Casanatense: *Erisilda o nelle armi l'Amore* e *Eugenia o Eugenio Romito.* Il Lisoni afferma di riconoscerli per molte ragioni, ma quali ragioni, se egli nella fretta non riconobbe neppure, come ben dice il Grashey, che *Il Mustafà* o *Pietro Celestino; Lo schiavo del Demonio* o *Cipriano convertito* non sono che due soli drammi?

Questa prima parte del lavoro così poco felice fu presentata dall'A. come dissertazione di laurea: aggiunse più tardi la seconda parte in cui si propose studiare le fonti delle opere drammatiche del Cicognini, prendendo particolarmente in esame *Il maggior mostro del mondo* confrontato con *El mayor Mónstruo los celos* di Calderón.

Questo studio procede con un criterio di minuziosità puramente esteriore. Divisioni, suddivisioni, schemi, nudi e semplici raffronti, senza che mai la individualità artistica dei due commediografi sia messa nel debito rilievo. Eppure si trattava non di assodare quante e quali scene siano state riportate da un teatro all'altro, ma soprattutto quanta e quale vitalità esse abbiano perduta o acquistata in questi rifacimenti, quante e quali forme siano state adattabili e adattate, quali le peculiarità artistiche dei due commediografi. Invece il Grashey ha riassunto sì tutte le scene non dimenticando neppure una frase sfuggita dalla bocca d'un servo, ma lasciando poi questi particolari alla interpretazione di chi legge, senza darci una sintesi chiara da cui risultassero i caratteri sostanziali e differenziali dell'arte drammatica italiana e spagnuola di quel tempo. Venendo così a mancare ogni qualsiasi valutazione, anzi ogni qualsiasi dato per una valutazione, non riusciamo a comprendere perchè il Cicognini sia riuscito tanto inferiore ai suoi modelli spagnuoli.

Così dicasi pure degli altri raffronti fra *Santa Maria Egiziaca* e alcune pagine della *Legenda Aurea* di J. da Voragine che contengono notizie sulla leggenda della santa; fra *La Caduta del Gran Capitano Belisario* e *El ejemplo Mayor de la Desdicha y Capitán Belisario* di Mira de Amescua; fra *L'onorata povertà di Rinaldo* e *Las Pobrezas de Reinaldos* di Lope de Vega.

R. BOTTACCHIARI.

Varia.

A. Rey. — *Les sciences philosophiques - Leur état actuel.* — Paris, É. Cornély et C.ie (pp. VI-1042). Prezzo: Fr. 9.

Nelle sue precedenti edizioni, quest'opera si chiamava: *leçons élémentaires de psychologie et de philosophie,* titolo assai più modesto di quello sotto cui ora ci si presenta ed anche, a quanto mi sembra, più acconcio alla sua natura; essa inoltre si divideva in due volumi, grossi abbastanza l'uno e l'altro, dei quali il primo era dedicato alla sola psicologia, il secondo all'estetica, la logica, la morale e la filosofia in genere.

Ora col nome mutato e nelle attuali dimensioni mastodontiche questo libro ha preso l'apparenza di un grande zibaldone tutto pieno di estratti dalle opere filosofiche che presentemente in Francia hanno più voga. È uno zibaldone però che si legge assai volentieri e con molto profitto, poichè chi lo ha fatto è una persona la quale possiede non solo una grande dottrina, ma anche l'arte meravigliosa di assimilare e render chiare e piane tutte le idee che gli passano attraverso la mente; è uno zibaldone dunque, ma uno zibaldone, del quale, per la precisione e l'assennatezza con cui è compilato, non sapremmo mai rac-

comandare abbastanza la lettura. Tanto più che in Italia un volume come questo di agevole intelligenza e nello stesso tempo tenuto a giorno delle più recenti pubblicazioni scientifiche non esiste.

Abbé **G. Arnaud d'Agnel**. — *Les comptes du roi René.* - Tome 2e. — Paris, Picard, 1908 (pp. 410).

Assai importanti per la storia del costume, delle arti, dell'agricoltura, e in generale di tutta la vita privata del mezzodì della Francia nel sec. XV sono questi conti dell'amministrazione di Renato di Provenza che servono di complemento agli estratti di altri registri, pubblicati or sono molti anni dal Lecoy de la Marche, biografo di quel principe angioino. I nuovi documenti, pubblicati dall'abate A. d'A. riguardano esclusivamente la Provenza, che era stata trascurata dal Lecoy de la Marche, e si riferiscono ad un lungo periodo di tempo (1454-1479). Il solerte editore ha diviso il lavoro, non secondo l'ordine cronologico, ma secondo la materia (costruzioni e dominî, parchi ed uccelliere, battelli e navicelli, oggetti d'arte, vestiti, cavalli, carrozze, mobili, utensili, vita e costumi), riportando in ciascun capitolo, suddiviso poi in molti paragrafi, i diversi conti, disposti cronologicamente.

Questo primo volume contiene soltanto i capitoli, che riguardano le costruzioni e i dominî (divisi anche geograficamente; Angiò e Provenza) e gli oggetti d'arte. Il primo serve a dare un'idea assai chiara della vita agricola del paese, dei metodi di coltura, delle costruzioni, dei giardini, degli animali selvatici, etc.; il secondo, ancora più importante per noi, ci fa passare in rassegna le opere di pittura, di scultura, di miniatura, i libri di preghiere e di letture, le legature, le tapezzerie, i ricami, i gioielli, le armature, i bicchieri, i vetri, che furono comperati, per le residenze reali.

Il solerte editore ha corredato la pubblicazione di numerose note, talune delle quali chiariscono espressioni dialettali o vocaboli poco noti, altre contengono riferimenti, raffronti, di costumanze locali o paragoni con altri inventarî.

C. Manfroni.

E. Levi-Malvano. — *L'elegia amorosa nel Settecento.* — Torino, S. Lattes e C., 1908 (pp. 209). L. 4.

Dopo un capitolo introduttivo che è una storia sommaria, molto sommaria, dell'elegia dall'antichità classica al principio del secolo XVIII, il L. M. prende in esame le « elegie amorose » del Rolli, del Savioli e del Monti, e d'altri minori o meno dediti alla poesia elegiaca: il Bertola, il Lamberti, il Cerretti, il Fiorentino, il Menzini, il Bondi, il Metastasio, il Parini, il Foscolo.

Concetto inspiratore del suo esame, che è largo e diligente, è la diretta dipendenza di questi elegiaci dai latini: cosa innegabile, che forse non ha bisogno di prove particolari, ma che non è abbastanza provata dai raffronti offerti dal L. M. nel corso dell'opera e in un'appendice. Alcuni di questi raffronti non indicano che il ritornare, nei nostri lirici settecenteschi, delle stesse idee o di idee non dissimili da quelle degli elegiaci latini: effetto dell'educazione letteraria che essi ricevevano: ma si potrebbe giurare che ai ' fonti ' specificamente additati dal L. M., essi non pensavano nemmen lontanamente.

Degli autori trattati si dà una breve notizia biografica (un'inesattezza: il Rolli nacque a Torre Ceccona, non Terra Ceccona come è detto a p. 22) e ricchi additamenti bibliografici.

G. F.

[Codesto quanto ai particolari. Ma K. Vossler nel fascicolo 23 gennaio della *Deutsche Literaturzeitung* ha colpito il libro nella sua inorganicità, in quanto esso confonde in un unico esame il materiale eterogeneo di componimenti che di elegia non hanno se non il titolo, o rispondono a stati d'animo solo approssimativamente elegiaci o sono imitazioni — improbabili, spesso, come rileva il collaboratore G. F. — più o men fedeli degli elegiaci latini. *N. d. R.*]

Le polemiche sulla conversione del Leopardi.

Si è testè agitato un vivo dibattito intorno alla asserita conversione di Giacomo Leopardi, nè la polemica sembra peranco chiusa. Di una conversione aveva già parlato il Sainte-Beuve, ma di una conversione « a rovescio di quella del Manzoni » (com'egli disse), mostrando come il Leopardi dalla prima fede religiosa della sua infanzia fosse passato ad una « incredulità ragionata e invincibile, che s'estendeva non solamente ai dogmi della rivelazione, ma ancora alle dottrine dette della religione naturale ». Di questo processo del suo spirito abbiamo ora ben altri documenti, che al Sainte-Beuve non fosse dato consultare, in quei sette volumi di *Pensieri*, nei quali si possono scorgere tutte le fasi e gli atteggiamenti della sua coscienza rispetto al problema religioso, sicchè ne vien fuori come la storia dell'anima sua, quella *Storia di un'anima*, che il Leopardi divisava appunto di scrivere, e non ne segnò se non le prime linee (1). Ora si tratta invece di tutt'altra conversione, e cioè propriamente di fargli percorrere il cammino a ritroso. Il Leopardi, o negli ultimi mesi o nell'estrema ora, si sarebbe riconciliato con la fede. Già il Gioberti opinava, che, se il Leopardi fosse vissuto più a lungo, si sarebbero ravvivate in lui le primitive faville di religione. Questo ora vuolsi appunto avvenuto, pur nella breve e travagliosa vita, che gli fu conceduta. Ogni altro precedente tentativo di dimostrare il Leopardi tornato alla fede, era stato già da lungo tempo abbandonato. Le narrazioni del padre Scarpa, che tendevano a presentarci l'infelice poeta, contrito di passati errori, docile agl'impulsi interni

(1) *Scritti vari inediti*. Firenze, 1906, pp. 385.

della grazia, e solito a confessarsi di tratto in tratto presso di lui, erano, nei singoli particolari biografici, piene di così stravaganti menzogne, che non si durò fatica a riconoscerne la falsità, e, riconosciutala, farne argomento di vivace e sdegnosa rampogna all'imprudente gesuita, costretto miseramente al silenzio. Ma ora la questione è risorta, a cagione del seguente documento, trovato nel Libro dei defunti della parrocchia dell'Annunziata a Fonseca in Napoli: « *A 15 detto giugno (1837) D. Giacomo Leopardi conte figlio di D. Monaldo e Adelaide Antici, di anni 38, munito dei SS. Sacramenti, morto a 14 detto, sepolto idem, domiciliato vico Pero, num. 2* ».

Qual valore sia da attribuire al detto documento, ha mostrato con acuta solerzia di critico il professore Enrico Cocchia, in una erudita memoria, nella quale e della sepoltura del Leopardi e della sua pretesa conversione, e di varie accuse fatte al Ranieri, è accuratamente e amorosamente discorso (1).

Da tutte le testimonianze superstiti risulta che il Ranieri non volle, nella estrema ora, far violenza allo spirito nobilissimo dell'amico suo, col forzarlo alla confessione religiosa. Il sacerdote giunse, o fu fatto giungere quando già il Leopardi era venuto meno. Quel sacerdote dunque non trovò se non un cadavere. Egli dette l'assoluzione alla salma e recitò le preci dei defunti. Per infirmare cotali conclusioni, il padre Taglialatela, che ora replica ancora una volta alle argomentazioni del Cocchia (2), è costretto a sospettare di falsità non solo le dichiarazioni di padre Felice, quegli appunto che recitò le preci dei morti, bensì anche tutte le attestazioni ripetutamente fatte dal Ranieri in pubblico ed in privato, ed il racconto dello Schulz, che vide il Leopardi nelle ultime ore, e lo disse spentosi in pochi minuti e restato « fedele ai suoi principii e alla sua vita ». E perchè tutta questa serie di falsi? Perchè, risponde il Taglialatela, le preci dei morti non sono Sagramenti. Se il parroco o il sagrista attestò nel libro dei defunti che il Leopardi era morto *munito dei Sagramenti*, ciò vuol dire che ad un prete di quella Cura era stata consegnata l'ampollina dell'olio santo, che dalla parrocchia era partito il viatico, e che il prete aveva dichiarato per iscritto di aver ricevuto la confessione del morente: tutto questo infatti significa *somministrare i Sagramenti*, quando si tratta « di infermi gravi ». Come si vede, tutta l'argomentazione del padre Taglialatela si fonda sulla presunzione, che il parroco o il sagrista dell'Annunziata a Fonseca, nel 1837, nei giorni desolati del colera, tra le centinaia di morti, stessero così rigorosamente al significato che la parola *Sagramenti* deve avere, *quando si tratti di infermi gravi*, e che non sia possibile supporre in essi, o nella persona che teneva il registro, un uso errato, o una interpretazione più larga o una negligenza (tanto più facile quest'ultima, quanto più si trattava di frase abituale). E, secondo il Taglialatela, se pur si voglia dubitare che il Leopardi nell'estrema ora abbia preso i Sagramenti, resta che egli li abbia presi prima, dopo cioè il 27 maggio 1837, quando cominciò ad infermar gravemente e scrisse al padre, sentire ormai non lontano il termine di sua vita. Un'ambigua frase del Ranieri viene anzi invocata a confermare tal supposto: di quel Ranieri, del quale, quando torna comodo, s'infirma la fede, di quel Ranieri, che era tutto intento a calmare, con studiate ambagi e coperti avvolgimenti di parole, le preoccupazioni religiose e gli scrupoli del padre di Giacomo. E ad ogni modo, si ammetta pure tutto quel che si vuole: si ammetta cioè che il Leopardi, o nella prostrazione di spirito dell'ultimo suo male, o nel momento estremo della vita, sia ritornato alla fede della fanciullezza. Quando l'animo invecchia, diceva l'arguto abate Galiani, qualche credenza ricomparisce! Ma che si vorrebbe concludere da tal fatto? Il Leopardi ammirato e glorioso non sarebbe già in quell'ora di debolezza fatale, turbata da paure e da cupe angosce.

Tornano qui a mente alcune sdegnose parole del Renan. « Io sarei desolato, egli scrisse, se avessi a traversare uno di quei periodi di debolezza, nei quali l'uomo, che ha avuto forza e virtù, non è più se non l'ombra e la rovina di sè medesimo, e spesso con gran gioia degli stolti, si dà a distruggere la vita. che egli aveva prima laboriosamente costrutta. Una tal vecchiezza è il peggior dono, che gli dèi possano fare all'uomo. Se questa sorte mi fosse riserbata, io protesto fin d'ora contro le incoerenze, che un cervello rammollito potrebbe farmi dire o sottoscrivere. Sono io, Renan, sano di spirito e di cuore, qual sono oggi, che voglio essere creduto ed ascoltato, non un Renan a metà distrutto dalla morte, e che non sarebbe più il vero Renan, quando fosse già al punto di decomporsi lentamente » (1). Ora il Leopardi « sano di spirito e di cuore » (chè di corpo nol fu mai) noi lo conosciamo. Egli è il Leopardi che asseriva il cristianesimo contrario alla vita sociale e incompatibile coi progressi della civiltà umana (2); che ne antivedeva prossimo il tramonto ed aggiungeva impossibile che esso potesse risorgere; che in esso metteva in rilievo la tendenza a considerare come male tutto ciò che ha di bene la vita, giovinezza, amore e gioia (3); e che in una pagina terribile ci presentò, nel ritratto di una *madre di famiglia da lui conosciuta intimamente*, e cioè della propria madre, l'immagine più tipica della snaturata indifferenza, a cui conduce la perfetta virtù cristiana: « Le malattie, le morti le più compassionevoli dei giovanetti estinti nel fior

(1) *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi* - Memoria letta all'Accademia Pontaniana. Napoli, 1909.

(2) *Rivista d'Italia*, aprile 1909. Nel fascicolo successivo della *Rivista* il prof. F. Persico fa un tentativo psicologico sulle improvvise conversioni religiose e conchiude accettando la tesi del Taglialatela.

(1) *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* (1884), p. 377.

(2) *Pensieri*, vol. III, p. 153.

(3) Cfr. *Pensieri*, vol. III, pp. 153, 173, 309; IV, 251; V, 423-430, ecc.

dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie e del pubblico ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l'età della morte, ma il modo; e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene, secondo la religione, o quando erano malati, se mostravano rassegnazione, ecc. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea » [1]. Il Leopardi sano di spirito e di cuore è quello che il 24 maggio 1832, levò anch'egli una nobile protesta, in una lettera al De Sinner contro uno scritto apparso in un giornale di Stuttgart (l'*Hesperus*), lettera composta, ad eccezione delle prime linee, in francese: « Io ho sufficiente coraggio, egli scrisse, per non cercare di alleviare il peso dei miei mali nè con frivole speranze di una pretesa felicità futura ed ignota, nè con una vile rassegnazione. I miei sentimenti riguardo al destino sono stati e sono sempre quelli che io ho espresso nel *Bruto minore*. In conseguenza appunto di questo coraggio, io, condotto dalle mie ricerche ad una filosofia desolante, non ho esitato ad abbracciarla tutta intera; ma d'altra parte, per effetto appunto della viltà degli uomini, che han bisogno di esser persuasi del merito dell'esistenza, si son volute considerare le mie opinioni filosofiche come conseguenza dei miei particolari dolori e si vuole tuttora ostinatamente attribuire alle mie circostanze materiali ciò che si deve attribuire al mio intelletto. Prima di morire io protesto contro questa invenzione della debolezza e della volgarità e prego i miei lettori di occuparsi a distruggere le mie osservazioni ed i miei ragionamenti, piuttostochè ad accusare le mie malattie ». Così scriveva il Leopardi, quando aveva salde le facoltà dello spirito. E che gli durassero salde fino all'ultimo, si può credere, se è vero che, due ore prima di morire, egli trascrivesse all'amico Schulz gli ultimi versi del *Tramonto della Luna*, quasi a riconfermare la sua concezione della vita mortale, la quale « poi che la bella Giovinezza sparì, non si colora D'altra luce giammai, nè d'altra aurora ». Neppur dunque il raggio della fede può rischiarare la vita « vedova in sino al fine »!

In una lettera del 22 dicembre 1836, al De Sinner, il Leopardi accennava delicatamente al mistero d'oltretomba, dando quasi convegno all'amico « lungo il prato d'asfodelo ». Questa espressione omerica è un ben malinconico scherzo! Ben altra speranza arrideva alla pia e soave sorella Paolina.

Quando conobbe la morte del diletto fratello, ella segnò nelle sue note, sotto la data del giorno fatale: « Addio, Giacomino mio: ci rivedremo in paradiso! »

CARLO PASCAL.

Cronaca.

La casa editrice Fratelli Bocca di Torino pubblica nella sua *Biblioteca di scienze moderne* l'opera di R. Eucken: *La visione della vita nei grandi pensatori* (pp. VIII-546. L. 15).

Ci occuperemo presto di questo libro importantissimo, che fa piacere veder tradotto in italiano. Benemerito traduttore ne è il professore Piero Martinetti.

— Presso la casa editrice Laterza di Bari in questi giorni ha visto la luce in una buona e decorosa veste italiana *La critica della ragion pratica* di E. Kant (pp. VIII-196. L. 4.50).

Il libro costituisce il nono volume della collezione: *Classici della filosofia moderna*, diretta da B. Croce e G. Gentile.

Autore della traduzione è il signor F. Capra, il quale, a dire il vero, ha adempiuto il suo compito con molta abilità e fedeltà. Non solo il pensiero, ma anche il periodo e la frase di E. Kant sono seguìti e resi in tutte le loro particolarità; ciononostante, lo stile è piano e la lettura dell'opera, per quanto il testo originale lo comportava, assai agevole.

— La stessa casa editrice G. Laterza di Bari pubblica nella sua *Biblioteca di Cultura moderna* la traduzione (n'è autore Stefano Jacini) del vol. I, parte I dell'opera di Carlo Vossler: *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* (cfr. *Cultura*, XXVI, 167).

— Inoltre e nella stessa collezione pubblica: Dottor Giuseppe Kohler, *Moderni problemi del diritto*, unica traduzione italiana autorizzata dell'avv. Luigi Lordi, con prefazione del prof. Luigi Ferrara.

— È uscito il secondo volume della collezione *Profili* dell'editore Formiggini (pel primo cfr. *Cultura*, XXVIII, 224), e contiene: *Carlo Darwin* del signor Alberto Alberti.

— È d'imminente pubblicazione, presso l'editore Remo Sandron, la seconda edizione del volume del senatore Giacomo Barzellotti: *Dal Rinascimento al Risorgimento*. Ce ne occuperemo.

— Il fascicolo doppio 9-10 della Serie XXVI dei *Johns Hopkins University Studies in historical and political Science* contiene *A study of the topography and municipal history of Praeneste* di Ralph van Deman Magoffin. Accompagnano l'interessante studio belle ed abbondanti illustrazioni.

— Rileviamo nella *Revue universitaire*, n. 5:

Les cours facultatifs de latin dans les lycées de jeunes filles [Lettera di G. Lyon, Rettore dell'Académie di Lilla a una madre che aveva manifestato dei dubbi sull'opportunità dei corsi facoltativi di latino nell'insegnamento femminile superiore. Il L. vagheggia un tipo di donna colta che possa anche essere la ripetitrice ideale per i suoi giovani figli messi alle prese con le difficoltà dell'insegnamento classico: « ..... si cette répétitrice sait guider les premiers pas du petit lycéen dans les détours de la syntaxe latine, surveiller ses thèmes, contrôler ses versions, l'aider dans sa préparation de l'Épitome, même de Virgile et de Tite-Live, comme toutes ses études classiques seront rendues accessibles, aimables, souriantes, au jeune latiniste même le plus étourdi! »].

(1) Cfr. *Pensieri*, vol. I, pp. 411 sg.

— *Il sentimento estetico nella psicologia e nell'educazione* è il titolo di uno studio della signorina Emma Cagnis di Castellamonte (Torino, Bocca, pp. VI-130. L. 3). In una prima parte è studiato il sentimento estetico in relazione con la scienza, la morale e la religione; nella seconda parte si trattano le questioni pedagogiche. L'A., pur compilando largamente da opere italiane e straniere, si sforza di acquistare e sostenere convinzioni proprie.

— È uscito il primo volume (pp. L-631. Scellini 7) della Storia di Ibn Miskawayh finora conosciuta imperfettamente solo in estratti. Un manoscritto dell'opera intera fu trovato nel 1906 nella moschea di S. Sofia da J. Horovitz e una riproduzione fotografica ne fu eseguita per conto di D. Leone Caetani, al quale quindi è stato riservato il merito di presentare per la prima volta nella sua integrità quest'opera storica importante. A questo primo volume ne seguiranno altri cinque. La pubblicazione è compresa nella nota raccolta *E. J. W. Gibb Memorial* (Leida, Brill e Londra, Luzac & C.).

— *Il carretto d'argilla* è il titolo di una conferenza letta da Emilio Bartoli nella sala del Comune di Bari, e ora pubblicata in elegante volume dalla tipografia Laterza (pp. 63. L. 1). Prende occasione dalla traduzione del Kerbaker (v. *La Cultura*, XXVIII, 202 sgg.) di cui pone in evidenza le bellezze non meno che quelle dell'originale.

— Nella elegante, quantunque destinata al grosso pubblico, collezioncina *Macmillan's Sevenpenny Series* è uscito *Diana Tempest*, un racconto di vita moderna, per Mary Cholmondeley.

— L'editore J. H. Ed. Heitz di Strasburgo pubblica nella collezione *Bibliotheca Romanica* (numero doppio 71-72) *Il Novellino*, a cura di Enrico Sicardi. Nella *Introduzione* s'indagano la natura della raccolta e la condizione del collettore, e l'edizione è condotta sul Codice Vat. lat. 3214.

— Un libro scolastico, che ha avuto un discreto successo, è l'antologia della signora Rosa Errera per il primo corso delle scuole complementari femminili: *Come gente che pensa suo cammino*. L'editore Giacomo Agnelli di Milano ne annuncia, come di prossima pubblicazione, la seconda edizione.

— Con un volume miscellaneo dedicato dall'autore ai suoi scolari ed amici, ricorrendo il XXV anno del suo insegnamento universitario (come s'è visto che aveva fatto il Novati con *Freschi e minii del dugento*), l'editore Pierro di Napoli inizia la pubblicazione, in cinque volumi, degli *Scritti filologici* di Enrico Cocchia.

— Belle cose e degne d'esser pensate dai centomila ciarlatani che fanno con disinvoltura, senza averne la preparazione, incursioni nel campo delle discipline letterarie, dice Vittorio Cian in un articolo, *Dilettantismo e scienza negli studi letterari* (in *Nuova Antologia* del 1.° maggio 1909) che è « la parte sostanziale della Prolusione tenuta il 30 dello scorso novembre nell'Università di Pavia ».

— G. von Graevenitz dà una nuova elegante edizione, in 3 voll., dell'*Italienische Reise* di Goethe (Berlin, S. Fischer).

— Il dotto modernista, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Saintyves, ha riuniti e raccolti insieme i due studii già da lui pubblicati intorno al miracolo e la critica storica e al miracolo e la critica scientifica; li ha rifusi, vi ha aggiunte due trattazioni nuove, cioè, il miracolo e la critica filosofica, e il miracolo e la teologia critica; e ne ha fatto un grosso volume complessivo e completo, che ha pubblicato presso l'editore E. Nourry di Parigi e al quale ha imposto il titolo *Le discernement du miracle* (pp. 357. L. 6).

La Cultura, a suo tempo, si è diffusamente occupata della parte di questo libro già noto; tuttavia ci riserviamo di tornare sull'intero volume.

Opuscoli ed estratti.

Lugli V., *La critica di Aristarco* (estr. da *Classici e neolatini*, V, 1909), pp. 13 [a scanso di equivoci notiamo che in queste pagine si parla, e molto sulle generali, del Baretti] — Canilli A., *Il pensiero e la vita in Italia durante il primo medio evo*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909, pp. 50 — De Filpo G., *Commemorazione di F. Zaccara*, Lagonegro, tip. Tancredi, 1909, pp. 16 — Galanti A., *La genesi della civiltà o i fattori dell'incivilimento* (estr. da *Conferenze e Prolusioni*, I, n. 22), pp. 12 — Bruers A., *Filosofia della vita*, Milano, Unione tipografica, 1909, pp. 103 [collezione di aforismi nè nuovi nè più utili di tanti altri] — Cevolani G., *Cento osservazioni alla grammatica latina elementare del Cocchia*, Roma, Scuola tip. Salesiana, 1909, pp. 123 [gustosa raccolta di amenità grammaticali, che l'A. non dovrebbe sciupare coll'acredine soverchia di certe sue osservazioni] — Ramorino F., *Qual sia il miglior testo delle « Confessiones » di S. Agostino* (estr. dalla *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, 1909, V), pp. 24 [contro le conclusioni e il metodo di P. Knöll] — Taccone A., *A proposito di un luogo dell' ' Issipile ' euripidea* (estr. dagli *Atti* della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1909, XLIV), pp. 8 — Melchiori Enrico, *Giosue Carducci*, Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1909, pp. 63 [è il testo d'una conferenza due volte pronunciata; e doppia v'è la dose di rettorica] — Sicardi E., *Amore e schermi d'amore nell'antica poesia*, Roma, 1909, pp. 8 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [vi s'indaga la colpa a cui s'allude nella ballata di Dante: *Ballata, i' vo' che tu ritrovi amore*] — Pigorini L., *Scavi del Palatino*, seconda nota, Roma, 1909, pp. 16 (estr. dai *Rendiconti dei Lincei*) [replica al professor Vaglieri circa i risultati dei suoi scavi sul Palatino] — Zacchetti Corrado, *Livret de chants* - Lettre-préface de Louis le Cardonnel, Assisi, tip. Metastasio, 1909, pp. 36 [versi in francese! come se non bastassero i tanti che si scrivono in italiano!] — Zaniboni E., *Un complotto goethiano a Roma per il ' Tasso ' e contro il ' Werther '*, Firenze, 1909, pp. 24 (estr. dalla *Riv. di letter. ted.*) [forse il Monti tentò la traduzione poetica del *Tasso* su quella letterale e in prosa complottata da Reiffenstein, Angelica Kauffmann e Giuseppe Spina; certo il Reiffenstein dissuase il Fantoni dal tradurre dal francese il *Werther*].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXVIII - N. 13. 1.° Luglio 1909.

LA CVLTVRA

La fortuna dell' idealismo.

Che la vita e il pensiero di un filosofo abbiano dato materia ad un'agile monografia, destinata al gran pubblico, con sapore d'apostolato, ed intento di divulgazione d'idee, è certo un confortante segno del tempo, per la nostra cultura contemporanea. Venti anni fa, simili libri, se pure si scrivevano, erano consacrati a sociologi positivisti abituati a cercare nelle statistiche della società i supremi misteri dell'universo o a fisiologi materialisti abituati a farsi un'anima di predicatore per convincere le masse del fatto che il pensiero è una secrezione del cervello, come il sudore è una secrezione di certe ghiandole del corpo. Venti anni appena sono trascorsi; forse nemmeno tanti — eppure non si direbbe che lo spirito umano abbia vissuto più d'un secolo in questo intervallo? La metafisica materialista, la morale cieca e baldanzosa della scienza positiva, sono oramai dimenticate, così com'è scomparso repentinamente dall'attualità dello spirito uno scrittore che raccolse nell'arte il riflesso di quei dogmi dell'irreligiosità: Émile Zola, che già appartiene al passato. Ed oggi Giuseppe Prezzolini ci offre una monografia su Benedetto Croce [1], che in Italia ha guidato la polemica filosofica contro il positivismo ed ha ripensato con indiscusso vigore, se pur con metodo e con risultati che provocano la discussione, la filosofia dell'idealismo assoluto: questa filosofia che rappresenta il pensiero nella sua massima baldanza, ed esprime la più superba fiducia nel Vero. E il pubblico intellettuale, che ha sembrato dormire per tanti anni, al ritmo sonnolento delle formolette positiviste, mostra ora di interessarsi vivamente a queste sane manifestazioni di uno spirito completamente diverso: poichè sente in esse come una squilla che lo chiama ad un pensiero più robusto e ad una vita più alacre; sente che la filosofia idealista è il presupposto necessario di ogni rinnovamento e di ogni elevazione. E chi vorrebbe dubitare che in Italia si abbia bisogno di rinnovarsi e di elevarsi?

Un libro che tratti di un filosofo e di un sistema filosofico, ma ne tratti per il gran pubblico, deve far sentire in un tono specialmente intenso questo equivalente morale del pensiero, deve porre in evidenza la quantità di energia etica che si sprigiona dall'energia intellettuale del sistema. Nel caso nostro il sistema è l'idealismo; è un idealismo che sorge dalle ceneri di una filosofia piatta, borghese adattata per i minuti bisogni di ogni giorno, anzi di ogni ora e di ogni minuto. Non è dunque naturale che questo idealismo, dopo aver combattuto le sue battaglie, aspre ma insospettate dai più, in un arringo chiuso dove sono ammessi solo i pochi devoti della speculazione filosofica, voglia ora dimostrare a tutti ch'esso ha forza di sollevare gli uomini, al di sopra di quella grigia realtà di ogni ora, verso un ideale che la trascende, e in pari tempo la rinnova? *Es gibt grosse Stunden im Leben,* dice Iperione. Ma gli uomini sembrano averlo dimenticato, e dovrebbe esser còmpito ambíto della filosofia idealista risuscitare e vivificare quella ricordanza.

L'idealismo, come in genere ogni forma di filosofia seriamente fondata e sinceramente pensata, è una costruzione ed è una critica: una costruzione del mondo ideale fatta in tal modo che nessun elemento dello spirito ne resti escluso — una critica appunto per questo suo carattere

(1) Giuseppe Prezzolini, *Benedetto Croce*, con bibliografia, ritratto e autografo, collezione dei « Contemporanei d'Italia », Napoli, Riccardo Ricciardi, 1909.

sintetico, il quale fa sì che ogni altra costruzione del medesimo mondo ideale, fatta in modo diverso, venga implicitamente negata, o affermata insufficiente: un libro filosofico che crei veramente un'idea che resterà poi nella storia del pensiero, critica anche rigorosamente: la ricerca e la meditazione s'avvicendano con la discussione e con la polemica: e qui è il segno della vitalità del nuovo principio proclamato.

Il pensiero filosofico, come non teme di affrontare il mondo in tutta le sua sconcertante e misteriosa complessità, non teme nemmeno (ed a maggior ragione) di affrontare quelle immagini semplificate del mondo che vivono nei sistemi filosofici. È un pregiudizio della mezza cultura, quello che chiede alla filosofia una serenità che sarebbe freddezza, deficiente amore del vero, morte insomma del pensiero.

La filosofia è invece un perseguimento appassionato e movimentato dalla verità, una fremente elevazione dello spirito individuale verso il culmine donde gli è dato abbracciare in un solo sguardo il sistema della propria esperienza, e contemplare il punto in cui l'esperienza di uno si innesta nell'esperienza di tutti — e se una serenità le è propria, è appunto la serenità delle grandi altezze, la pace ch'è il premio di chi ha compiuto lo sforzo e vinti gli ostacoli che fan difficile l'ascensione. Tale carattere di contemplazione e di battaglia, di devozione e di assalto si ritrova negli scritti del Croce, e ne costituisce il pregio fondamentale, in quanto dimostra la sincerità del pensiero e l'energia con la quale un principio filosofico viene affermato e difeso. E nella monografia del Prezzolini questo movimento, che agita il pensiero del Croce, è reso con mirabile evidenza: si sente che questa filosofia vuol possedere e trasformare gli uomini, nè li accetta se essi non consentono a riconoscere nel proprio essere più intimo, la dignità dello Spirito che vi sta celata. Quando la Verità si attua nello Spirito individuale, essa si manifesta come « azione »: l'azione è per sè stessa il bene e la verità, poichè laddove il male, l'egoismo e l'ignoranza tengono il campo, non può dirsi che veramente l'individuo agisca: egli « subisce » invece, è passivo. Se egli si ribella, ed incomincia ad agire, la sua azione non potrà non essere la rivelazione esterna di ciò che è immanente nelle cose: lo Spirito che è Ragione — cioè il Supremo Bene e la Suprema Conoscenza. Moralità e sapienza si tengono strettamente unite come la conoscenza e l'azione: ed il sistema filosofico che tale verità proclama e dimostra costituisce l'azione più efficace per l'attuazione della Ragione nel mondo. Questo basti per spiegare il carattere, direi quasi apostolico, di questa filosofia, la sua tendenza verso gli uomini, e il fatto stesso che abbia trovato uno scrittore, appassionato dell'azione, che si è proposto di metterla alla portata di tutti e di far nascere nel gran pubblico il desiderio di conoscerla e di possederla. È un pensiero che nasce nella solitudine e va verso la moltitudine.

***

Ma si può domandare: la « Ragione », questa suprema chiarezza e determinatezza che sembra odiare le penombre, ed è cupida di sopprimere i chiaroscuri del mistero nella sua geometrica apoditticità, non costituisce essa un elemento che contrasta nettamente con l'elemento etico-dinamico, proprio dell'idealismo? Un « idealismo razionalista » è un'aquila che ha il piombo nelle ali. Trasformate pure la meccanicità bruta di un universo tutto materia nella regolarità razionale di un universo tutto spirito: la trasformazione potrà offrirvi dei vantaggi dal punto di vista della gnoseologia, e forse appagherà meglio i vostri bisogni estetici: ma potrete poi sostenere sul serio che questi due universi sian tanto dissimili l'uno dall'altro, quanto potrebbe parere a prima vista — e che veramente fra i due corra lo stesso intervallo che separa lo spirito dalla materia? E potrete sostenere che il coefficiente etico del primo sistema sia di tanto inferiore al coefficiente etico del secondo? Uno « Spi-

rito » impigliato in un sistema rigido di categorie e di concetti, non rende, in fondo, molto di più di una « Materia » passata dallo stato selvaggio allo stato civile, per mezzo del galateo delle « leggi ». Il vantaggio che presenta il principio spirituale sul principio materiale, è quello di aprire il campo del possibile, poichè lo spirito è il possibile stesso, mentre la materia è il fatto — ma l'idealismo razionalista pare voglia contentarsi di uno spirito senza possibilità, uno spirito degradato in parte a materia.

Ed è certo che, per attuare in un sistema filosofico la Ragione assoluta, occorre in tal modo disindividuare tutti i concetti, spirito e materia compresi, da renderli il loro opposto: è Hegel, e contro Hegel mi pare che l'obbiezione vada. Hegel rappresenta la posizione del problema trasformata in soluzione: è chiaro che nella soluzione l'essere e il possibile si appiattiscono l'uno sull'altro, e si finisce per non sentire l'energia etica che si sprigiona da una concezione idealistica del mondo. Ma bisogna pur dire che in Croce, per una felice incoerenza, il sistema si divincola dalle strette della propria logica hegeliana; sicchè il possibile si leva gigante di fronte all'essere, e l'individuo etico finisce per trarre tutto il vantaggio che può da questa veduta semplicissima: « il mondo è spirito ». Mi sembra dunque che, dopo Hegel, che aveva creduto di chiudere con la sua filosofia il romanticismo filosofico, questo stia per rinascere, o sia rinato, più fresco e più baldanzoso di prima. C'era in Novalis il germe di molte cose che con lui non morirono, perchè non ebbero il tempo di nascere.

L'idealismo, dunque, impoverirebbe sè stesso, e diminuirebbe la propria missione, se volesse identificare il proprio problema col problema della razionalità del mondo. Questa razionalità può essere affermata o negata: e nell'un caso come nell'altro il principio idealistico può conservare il proprio valore. Ma la razionalità del mondo non può essere affermata oltre un certo limite, senza entrare in contrasto col principio idealistico, poichè essa viene a limitare il concetto di Spirito, in modo da metterlo in contraddizione con sè stesso. Ma nell'interno dell'idealismo si può studiare il rapporto fra la conoscenza sensibile e la conoscenza razionale; problema seriissimo, che non c'è alcun bisogno di risolvere nominalisticamente col Berkeley perchè il principio idealistico conservi il suo vigore e la sua fecondità. La quale consiste in questo: che mentre in un mondo di materia, noi siamo epifenomeni, e come tali non ci resta che lasciarci andare alla deriva; in un mondo fatto di Spirito, *noi siamo il mondo,* e noi quindi lo abbiamo creato e lo creiamo continuamente. La nostra azione nel mondo assume dunque un carattere metafisico, la nostra etica diventa religiosità: ciò che esiste, e sopratutto ciò che dovrà esistere diventa per noi un problema di coscienza; l'unità della vita si ricostituisce insomma al disopra dell'abisso che sembra separare l'individuo dal mondo. Ciò spiega come Novalis, anima di filosofo e di poeta, concepisse l'*idealismo magico:* quali parole sono infatti più intimamente legate di queste: « idealismo » e « magia »?

L'autore stesso della monografia da cui abbiamo prese le mosse, ha altra volta avvertito la brevità del passo che corre tra l'affermazione che il mondo è Spirito, e il desiderio di trasformare il mondo. Oggi, mentre intende a render popolare la filosofia del Croce, quella stretta relazione non gli appare forse con altrettanta evidenza, poichè lo Spirito del quale oggi si occupa è troppo saturo di Ragione. Ma se in teoria è così, in pratica non intende egli forse ad un'opera assidua di trasformazione, sostenuta da una fiducia che non si spiegherebbe se non si conoscesse l'anima idealista di chi la compie? E la trasformazione — chiudiamo come abbiamo cominciato — sembra che realmente debba avvenire — poichè da qualche anno a questa parte quell'attitudine del pensiero e del sentimento che può definirsi « romanticismo filosofico » va trovando in Italia

notevoli manifestazioni. Si rammenti il *Leonardo*. Si potrà discutere se il romanticismo sia mai esistito in Italia — ma dato anche che non si faccia una questione di parole, e che veramente un romanticismo letterario noi non lo abbiamo mai avuto, e perchè non lo potremmo ancora avere in filosofia? Un sistema idealista come quello del Croce, che il Prezzolini accetta e rivive, merita bene il nome di « filosofia romantica ».

GIOVANNI AMENDOLA.

Georges Dalmeyda. — *Goethe et le drame antique.* — Paris, Hachette, 1908 (in-8.°, pp. XII-430).

Ce n'est pas seulement dans ses œuvres dramatiques que Goethe s'est inspiré du théâtre antique, ou en a subi l'influence. Les *Affinités électives* et, tout au moins dans son inspiration générale, le roman de *Wilhelm Meister,* où les questions du théâtre tiennent une place si considérable, ne peuvent être négligés dans une étude sur Goethe et le drame antique. Peut-être l'auteur aurait-il pu, en effet, se préoccuper plus qu'il ne l'a fait de ce dernier roman: nul doute qu'il y eût puisé des renseignements intéressants. Mais, telle qu'elle est, son étude est suffisamment complète, — presque trop complète, surtout dans la première partie, consacrée à la période où le poète n'est pas encore soumis à l'influence exclusive de l'antiquité, et à laquelle l'auteur n'attribue pas moins du quart de l'ouvrage total. On peut dire qu'elle épuise à peu près le sujet, en renouvelant d'ailleurs sur beaucoup de points les travaux antérieurs de Morsch et de Thalmayr. Ce travail témoigne de recherches considérables, d'une conscience et d'une probité scientifiques rarement poussées à un si haut degré. C'est une des excellentes études qui, depuis plusieurs années, sont consacrées en France à la littérature allemande, et on peut le ranger parmi les meilleures.

Les quelques observations de détail qui vont suivre ne sauraient porter préjudice à cette très bonne impression que procure l'ensemble de l'ouvrage.

Tout d'abord, il aurait peut-être été nécessaire — il eût, en tout cas, été intéressant — de montrer en détail dans quelle mesure l'activité politique et administrative de Goethe, les fonctions absorbantes qu'il occupa à Weimar pendant les dix premières années de son séjour, en l'obligeant de compter, plus que ne l'avait fait le jeune Stürmer-und-Dränger, avec les nécessités de la vie pratique, et de se soumettre à la nécessité des lois naturelles et sociales, l'amenèrent peu à peu à vouloir réaliser, librement, par sa seule volonté, cette harmonie nécessaire entre la loi et la liberté individuelle, à retrouver par son effort, par une discipline volontairement subie, cette mesure, cet équilibre parfait qui donne à la civilisation hellénique tant de noblesse et une valeur d'humanité éternelle. Le voyage en Italie s'imposait à Goethe avec une nécessité de plus en plus impérieuse, à mesure que ses fonctions lui faisaient connaître plus en détail les problèmes de la vie réelle, et lui inspiraient le désir de plus en plus vif de connaître la civilisation antique, où ces problèmes avaient reçu une harmonieuse solution. C'est là la cause de l'interruption subie par *Iphigénie, Tasso* et *Faust,* et des modifications essentielles qu'il apporta au plan primitif et à l'idée première de ces œuvres, auxquelles, à ce point de vue, il faudrait joindre *Egmont* et *Wilhelm Meister.*

Et c'est ce qui nous ferait hésiter à accepter l'opinion que « l'idée fondamentale et la conclusion de *Tasso* sont restées identiques » (p. 232) pendant toute la durée de la composition. Il semble bien, pourtant, que, dans le plan primitif, la tragédie était conçue en vue du triomphe du poète, était une œuvre de *Sturm-und-Drang,* au même titre que l'*Urfaust,* le *Prométhée, Egmont* sous sa forme primitive, etc. Comment expliquer, autrement que par une modification complète de l'idée même du poème, l'existence de deux expositions (actes I et III), de deux points culminants de l'action (actes II et V), et de deux catastrophes (fin des actes II et V)?

Depuis les travaux de Jacobi (*Goethe - Jahrbuch,* XIV) et Max Morris (*Goethe - Studien,* II, 197-205), il est prouvé que la pièce *Deutscher Parnass* n'est nullement dirigée contre les romantiques, comme avait cru pouvoir l'affirmer R. M. Meyer (*Goethe - Jahrbuch,* XIII), mais qu'elle est simplement une parodie des lamentations des poètes anacréontiques, de Gleim en particulier, sur l'hégémonie poétique et l'immoralité des œuvres de Goethe et Schiller. Il est donc inexact de rapprocher cette pièce de l'épisode d'*Euphorion*, pour les interpréter tous

deux (p. 395) comme des œuvres hostiles aux romantiques.

L'importance de l'épisode d'*Hélène* dans le second *Faust* a été bien vue par l'auteur: elle a été moins bien expliquée. Si Hélène personnifie, avant tout, la beauté esthétique parfaite, réalisée par l'art hellénique, son influence bienfaisante sur l'âme de Faust symbolise donc celle de l'art lui-même, et l'épisode est destiné à nous montrer comment, selon la parole de Schiller, la beauté ramène l'homme intellectuel vers la matière, et le rend au monde sensible, produit en lui un équilibre parfait, harmonieux, entre l'idée et la matière, l'instinct et la raison. Et c'est ainsi que, par le moyen de l'art, — tout comme Wilhelm Meister, — Faust aboutit à la conception d'une vie active et altruiste.

L'auteur proteste avec raison (p. 423), une dernière fois, contre ceux qui reprochent amèrement à Goethe son admiration presque exclusive du génie hellénique. Goethe n'a jamais aimé et admiré que ce qui était conforme à son tempérament, et il a été poussé vers l'art grec par une nécessité intérieure inéluctable. Affirmer qu'il aurait pu, sans cela, devenir le Shakespeare allemand, c'est parler pour ne rien dire, car rien, pas même *Götz de Berlichingen*, ne permet de le supposer.

Léon Mis (Lille).

Herders *Sämtliche Werke*, herausgegeben von **Bernhard Suphan**. — Berlin, Weidmann (32 volumi in-8.°).

Le quatorzième volume, qui vient de paraître, et qui renferme la deuxième partie des *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit,* termine la belle édition des œuvres complètes de Herder, ainsi menée à bonne fin par l'éminent directeur du Goethe-Schiller-Archiv de Weimar. Le 33e volume qui reste encore à paraître, et qui est le dernier de la publication, ne renfermera, en effet, que quelques suppléments, un index des noms propres, et une liste chronologique des ouvrages. L'œuvre peut donc, dès maintenant, être considérée comme terminée, et il est permis d'en apprécier définitivement toute l'importance, et toute l'imposante architecture.

Le lecteur qui désirerait avoir des détails circonstanciés sur cette entreprise considérable trouverait des renseignements précis dans la *Revue Germanique* (année 1907, pp. 320 et sqq.), où l'auteur a raconté lui-même, avec la modestie du véritable savant, mais aussi avec l'émotion légitime que l'on éprouve à jeter un coup d'œil rétrospectif sur l'œuvre essentielle de sa vie, l'histoire de sa publication. Entreprise avec toute l'audace de la jeunesse, elle menaça plus d'une fois d'échouer, tant sous l'effet de circonstances extérieures qu'en raison de l'énorme difficulté de la tâche; il fallut à l'éditeur une ténacité sans exemple, une persévérance que rien ne put démentir, et, par-dessus tout, l'affection profonde qui l'unissait à son auteur, et qui augmentait avec les difficultés de son travail; il lui fallut, enfin, la conviction intime que, de ses recherches, naîtrait un Herder plus complet, plus grand encore, plus hardi novateur, précurseur plus incomparable que celui dont on admirait l'universalité et la profondeur, pour triompher de tous les obstacles et voir enfin le succès couronner ses efforts.

Car le succès est en effet décisif. Non seulement nous devons à Mr. Suphan une édition définitive, vraiment scientifique, des œuvres complètes de Herder; non seulement il nous a fourni, grâce à un dépouillement minutieux des manuscrits, un texte d'une pureté absolue, et aussi intégral qu'on peut le désirer, mais encore, en lisant avec soin tous les documents inédits laissés par son auteur, et dont aucun ne lui a semblé inutile à consulter; en opérant, parmi ces richesses inconnues, un choix judicieux et raisonné; en les imprimant à la suite du texte définitivement adopté par l'auteur même, de son vivant, il a fait surgir, de la poussière où il dormait depuis de longues années, et d'où un critique moins sagace, moins jaloux de la gloire de son auteur, n'aurait point songé à l'éveiller, un Herder nouveau, plus grand en effet, plus « un », pionnier plus incomparable encore.

Comme l'éditeur le constate dans le *Schlussbericht* des volumes 13 et 14, qui sont consacrés aux *Ideen,* cette dernière œuvre est celle où l'auteur s'est mis tout entier, celle qui le caractérise de la manière la plus parfaite et la plus définitive. Les *Ideen* sont pour Herder ce que le *Faust* est pour Goethe, l'œuvre capitale, le « grand œuvre ». Ces volumes 13 et 14 de l'édition Suphan méritent donc une étude particulière, et le 14e surtout, en raison des nombreux suppléments inédits qui le terminent, retiendra notre attention.

Ces documents nouveaux, que connurent, du

vivant de l'auteur, les seuls amis intimes, Knebel, Goethe, Georg Müller, ont été soigneusement triés par l'éditeur parmi les nombreux cahiers où Herder rassemblait des matériaux pour construire son grand ouvrage. Ceux qui lui ont paru mériter de voir le jour sont fort nombreux, et constitueraient, à eux seuls, la matière d'un gros volume. Leur importance est considérable, et nous permet d'affirmer que le véritable Herder n'était pas encore connu, et qu'il le sera grâce à son éditeur.

Il n'est plus vrai de dire, comme on l'avait fait à maintes reprises, que Herder s'était fait, de l'histoire de l'humanité, une conception téléologique analogue à celle de Bossuet ou de Bernardin de Saint-Pierre. Herder s'en défend, au contraire, avec la dernière vigueur, et ne manque pas une occasion de proclamer que tous les êtres, quels qu'ils soient, ont sur terre un droit à l'existence, et à ses avantages, égal au droit de l'homme lui-même: « La Laponie appartient aux rennes aussi bien qu'aux Lapons; l'Afrique a appartenu aux singes et aux éléphants avant d'appartenir aux nègres » (vol. 14, p. 591). Et l'homme est d'autant moins autorisé à dénier aux autres êtres, organisés ou non, le droit à l'existence et au séjour terrestre, qu'il n'est lui-même, en réalité, que le « dernier terme d'une série de transformations progressives d'une même forme primitive » (ibid., p. 585).

Et ici apparaît vraiment le Herder précurseur de Darwin et du transformisme, dont Madame de Stein soupçonnait l'existence lorsqu'elle écrivait, le 1er mai 1784, à propos du 1er volume des *Ideen:* « Le nouvel ouvrage de Herder rend vraisemblable que nous avons été tout d'abord des plantes et des animaux ». Cette idée pressentie par Madame de Stein a été, en effet, le principe directeur de toute la vie spéculative de Herder; c'est elle qui a inspiré ses recherches scientifiques, c'est elle qui l'a guidé vers les conclusions hardies que Darwin n'eut, plus tard, qu'à reprendre et à développer. Depuis la période de Riga, où il note déjà, dans un de ses cahiers:

> Dépendance réciproque des créatures;
> Peut-être les plantes sentent-elles comme nous;
> J'ai été un animal,

la conception transformiste, l'idée de la forme primitive unique se modifiant ensuite progressivement en des formes de plus en plus compliquées et parfaites, a couru, comme un fil rouge, à travers toute la méditation de Herder. « Malgré les grandes différences qui séparent l'animal de la plante, ici encore la nature est restée fidèle à sa loi de l'unité. *Une seule et même forme se modifie dans tous les êtres terrestres*... Depuis l'organisation du flocon de neige et du cristal, jusqu'au sommet, en passant par tous les corps des plantes et des animaux, il semble *qu'elle n'ait eu qu'un seul et même prototype,* qu'elle modifia de plus en plus, et qu'elle diversifia dans chaque corps... » (ibid., p. 590). Et encore: « L'homme est à la fois le plus jeune frère et le maître des animaux » (p. 593). De Buffon, qui admettait la possibilité d'un prototype pour chaque espèce d'êtres organisés, mais qui ne l'affirmait pas, à Herder qui affirme l'existence d'un prototype unique pour l'ensemble des êtres, organisés ou non, quel vaste chemin parcouru, quel pas de géant a été fait! Et si l'on a voulu voir, dans Buffon, un des précurseurs du transformisme, ne dira-t-on pas à bon droit, de Herder, qu'il en fut le véritable fondateur?

Les opinions religieuses de Herder, longtemps considérées comme peu claires, et surtout peu fermes, apparaissent, dans ces suppléments inédits, avec un caractère de netteté et de hardiesse très remarquable. C'est ainsi qu'il revendique, avant Strauss et Renan, le droit d'étudier le christianisme et son fondateur au point de vue historique, à l'exclusion de toute préoccupation théologique, et d'appliquer aux écrits des théologiens les méthodes de la plus sévère critique. C'est ainsi qu'il reproche avec éloquence aux Pères de l'Église d'avoir détourné la religion chrétienne de sa forme et de sa voie premières, et d'avoir voulu dominer à la fois les corps et les âmes non par des pensées, mais par des règles et des articles de foi; d'avoir spéculé sur la crédulité et la superstition humaines, et d'avoir imposé la croyance aux miracles et aux saints, peuplant ainsi le ciel de personnages indignes et d'imposteurs avérés; d'avoir rompu brusquement avec le passé, et accumulé ruines sur ruines, en combattant sans merci tout ce qui pouvait, de près ou de loin, rappeler la belle antiquité païenne. En voulant imposer à des peuples d'origine et de race différentes une même conception religieuse et, surtout, des rites et un culte uniformes, ils ont blessé et souvent détruit le caractère national des divers peuples. L'Église catholique en outre s'est toujours faite l'auxi-

liaire du pouvoir temporel, quand elle ne l'a pas exercé elle-même pour son propre compte, et a été, en tous temps comme en tous lieux, le plus ferme soutien de l'absolutisme. Elle a, en outre, combattu partout les progrès de la science et favorisé l'obscurantisme.

Si les passages où sont exposées ces idées n'étaient vraiment dirigés que contre l'Église catholique, ils n'offriraient qu'un intérêt restreint, et ne témoigneraient pas d'une bien grande originalité. Mais, comme toujours avec Herder, et, d'ailleurs, en conformité avec ses désirs, il faut, ici encore, savoir lire entre les ligues et découvrir le pensée véritable de l'auteur. Or, si l'Église catholique seule avait été visée dans les passages que nous avons résumés, pourquoi l'auteur aurait-il hésité à les publier, pourquoi surtout y aurait-il finalement renoncé? Pourquoi, enfin, n'en aurait-il confié le contenu qu'à quelques amis intimes, comme Knebel, Goethe, G. Müller? Il faut considérer en outre que la Réforme et son œuvre devaient être exposées et jugées par Herder dans la cinquième partie des *Ideen*. Or, de cette cinquième partie, qui devait être la conclusion de l'œuvre, et, par suite, en constituer une partie essentielle, Herder n'a rédigé qu'un plan très court. Quant au développement de ce plan, il l'a éparpillé, dispersé et atténué dans deux œuvres principales, les *Humanitätsbriefe* et l'*Adrastea*. C'est dans le premier ouvrage surtout qu'il a exposé, assez vaguement d'ailleurs, et par voie d'allusions et de sous-entendus, ses idées sur Luther et sur la Réforme. Et nous pouvons en conclure qu'il avait, sur le protestantisme, sensiblement les mêmes idées que sur le catholicisme; il ne les a pas exprimées avec même netteté parce qu'il aurait dû, tout en célébrant Luther et son œuvre, œuvre de libération de la pensée et de la raison, déplorer qu'elle eût été mise en péril, presque complètement détruite par les théologiens et surtout par les princes. Un passage du *Tagebuch* de G. Müller nous renseigne parfaitement sur ce point. Il y est dit que Herder, qualifié plus que n'importe quel auteur pour écrire la vie de Luther, ne l'écrira pourtant jamais, du moins tant qu'il sera à Weimar. Il devrait en effet adresser des reproches trop vifs aux princes thuringiens, qui se sont conduits comme de véritables enfants, et n'ont vu dans la Réforme qu'une occasion favorable pour s'emparer des biens ecclésiastiques; qui, en outre, ont fait, à leur tour, de la religion nouvelle, un auxiliaire du pouvoir temporel. A ce sujet encore, les deux poésies de Herder, *Auf Luthers Bild,* et *Reformation,* sont particulièrement instructives. — De tout cela n'est-il pas permis de conclure que cette célèbre quatrième partie des Idées, que Herder hésita si longtemps à publier, vise tout le christianisme, et non pas seulement le catholicisme? Et lorsque, dans un des passages inédits du 14e volume, Herder proclame la venue prochaine des temps où l'Europe sera de nouveau réunie, non plus dans une unité religieuse et sous le sceptre du christianisme, mais dans une unité purement humaine, dans la seule religion de la pure humanité qui était d'ailleurs celle du Christ, n'est-il pas permis de conclure que Herder — plus hardi encore que Lessing, qui reconnaît à la religion chrétienne la valeur particulière d'un instrument d'éducation du genre humain — n'admet aucune religion révélée, aucun culte, aucun dogme, et que sa religion de l'humanité, indépendante de toute règle, de toute formule, la seule tolérante, ne vise qu'au libre et complet épanouissement de la personnalité humaine?

Comme on le voit, l'importance de ce deuxième volume des *Ideen,* et, en particulier, des suppléments inédits qui le terminent, est considérable. Ces suppléments auraient pu être plus nombreux encore, car les manuscrits renfermant les travaux préparatoires et comme les matériaux de l'ouvrage sont eux-mêmes en grand nombre. L'éditeur s'est limité, et à juste titre, à un choix aussi méthodique et aussi compréhensif que possible, de manière à nous donner des aperçus des diverses directions de la pensée de Herder. Il convient de le louer de son choix qui, nous l'avons dit, est des plus judicieux. En souhaitant avec lui que le texte intégral du cahier P soit publié un jour, il convient pourtant d'exprimer notre vive satisfaction pour toutes les idées neuves et hardies que nous révèlent les fragments publiés. En faisant paraître le 14e volume, Mr. Suphan a véritablement et dignement terminé sa belle publication. Ce qui fut l'œuvre capitale de sa vie apparaît ainsi dans toute sa majestueuse ampleur; on peut dire, en toute vérité, qu'ici, plus que jamais, *finis coronat opus,* et que, pour parler comme l'illustre poète de sa nation, « das Werk lobt den Meister ».

Léon Mis (Lille).

Giulio Bertoni. — *Rambertino Buvalelli trovatore bolognese e le sue rime provenzali* (ediz. critica). — Dresda, 1908 [vol. XVII della *Gesellschaft für roman. Litt.*] (8.°, pp. 78).

L'opera poetica del Buvalelli è in quantità come in qualità tenue assai. Abbiamo sole sette canzoni che gli si possano attribuire con sicurezza. Qualche altra, conosciuta ancora dal Tassoni e dal Barbieri e che certo non era gran cosa, è andata smarrita. Artisticamente questi sette componimenti son pallidi, anemici, convenzionali. Ma la loro situazione storica, cioè il tempo e il luogo ove furon fatti, è tale che una esatta edizione critica quale ce la dà il Bertoni ci riesce molto utile e bene accetta.

Purtroppo il Bertoni non si è curato di farci intendere nè di precisare il posto che spetta al suo poeta nella storia della lirica italo-provenzale. È un fatto assai importante ma poco conosciuto che l'artificiosità dei trovatori italiani fu sostanzialmente diversa da quella dei loro modelli provenzali (Peire d'Auvergne, Arnaut Daniel, Giraut de Bornelh, Aimeric de Pegulhan ed altri). Se questi si caratterizzano per un barocco più o meno forte, sensuale, grottesco e immaginoso, negli italiani, p. es. in Bonifacio Calvo, o in Bartolomeo Zorzi, si osserva un barocco che sa di razionalismo, di astrattezza, di preziosità. Abbiamo su per giù il caso inverso del Seicento, ove il barocco fantastico, naturalistico e grottesco fu degli italiani e degli spagnuoli, e quello concettualistico e prezioso dei francesi. Precisare la posizione che tiene in tale ramificazione degli stili poetici uno dei più antichi trovatori italiani come il Buvalelli sarebbe stata cosa utile, proficua, interessante e non del tutto impossibile. Il Bertoni si limita alla ovvia e poco interessante osservazione che il frasario del Buvalelli « è quello solito dei trovatori occitanici », e che « quasi ciascuna espressione trova la sua corrispondente nella poesia d'oltre le Alpi » [1]. Ma in una nota (p. 68) egli si vede portato a questa confessione: « ho passato qualche buona ora insieme a Rambertino Buvalelli e a traverso i suoi versi ho sentito, o mi è parso di sentire, una certa finezza di spirito e un aristocratico sentimento del bello ». Dunque, qualche cosa di letterariamente notevole c'era pur da scoprire, da analizzare e da collocare nella storia.

Assai più che della storia letteraria il Bertoni si è reso benemerito della biografia del Buvalelli e della critica filologica dei testi. Egli ha scoperto e accertato la data della morte che è il settembre del 1221; ha precisato le relazioni del nostro trovatore cogli Este, con Elias Cairel, con Peire Raimon di Tolosa, e altri particolari; ha stabilito con molto acume l'autenticità dei componimenti, ha osservato con occhio sicuro le tracce di italianismo nella metrica, nella sintassi e nella fonetica del testo; e ci ha dato accanto al testo abbastanza bene purificato una interpretazione ossia traduzione che prova ancora una volta la sua abilità filologica.

In quanto alle traduzioni però non posso reprimere un lamento che da parecchio tempo mi sta nel cuore. I provenzalisti hanno fatto molto male ad abbandonare la traduzione artistica e a coltivare nelle loro edizioni critiche un genere di traduzione letterale, pedissequo e fedele in apparenza ma orribilmente falso e stupido in sostanza. Volendo interpretare i testi e specialmente quei difficili e oscuri con la più minuta esattezza e parola per parola, costruzione per costruzione, verbo per verbo, siamo giunti ormai a uccidere non soltanto la bellezza e la poesia, ma ogni senso e significato degli originali. A me almeno riescono molto più oscure dell'originale e perfettamente vuote e inafferrabili quelle traduzioni che si trovano nelle edizioni curate dallo Zenker, dal Kolsen ed altri filologi che han creduto ajutarci a capire. Capite voi, per esempio, questa frase: « Debbo soffrire tutta pena e travaglio copertamente, tanto che mercede e scelta ne prenda al suo (dell'amata) corpo bene appreso, che è il più bello che si miri allo specchio... »? (p. 50). Tutto invece diventa chiaro e facile leggendo il provenzale:

Tot dei soffrir
Pena e trebaill cubertamen
Tant que merces e chausimen
En prend'al seu cors ben apres,
Qui es genzer q'en mirador
Se mir.

Egli è che il *cors* dei provenzali non è il *corpo* degli italiani, ma dovrebbe tradursi ora con *persona* o *personalità*, ora con *forma* o *figura* o *sembiante* ecc.; e *chausimen* non è *scelta*, ma *intendimento* o *discrezione*; e *apres* non è *appreso*, ma *savio* o *costumato*, e via dicendo.

(1) Inesatta è l'affermazione che il B. « canti esclusivamente l'amore », dato che il componimento sesto è un sirventese contro la decadenza della cortesia cavalleresca.

Insomma, le traduzioni del Bertoni, a furia di voler essere fedeli, son diventate grossolane e spesso addirittura false. Potrei, se mettesse conto, addurre per prova una dozzina di tali svisamenti in parte assai gravi che mi son notati. La colpa è certo meno del Bertoni, il quale sa egregiamente il provenzale, che di codesta maniera delle traduzioni filologiche e scolastiche che minaccia di pietrificarsi in una tradizione più che pedestre. Chi non conosce il tipo attuale delle edizioni dei trovatori « tradotti », non si fa idea della fioritura di perfetto *Nonsens* che vi lussureggia.

KARL VOSSLER.

La littérature arabe au XIXe siècle par le **P. L. Cheikho**, S. J., 1.ère partie de 1800 à 1870. — Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1908 (in-8.° di pp. II-132) [in lingua araba].

Il dotto ed instancabile P. Cheikho avea pubblicato nel *Machriq* una quindicina di articoli sulla letteratura araba nel XIX secolo; questi articoli sono qui riuniti, elaborati e resi più completi. Essi si riferiscono agli scrittori dei primi settant'anni del secolo scorso, ma nel secondo capitolo (p. 6) si accenna ai primi studî dell'arabo in Europa, cominciando da Pietro il Venerabile (m. 1156) e Gerardo di Cremona (m. 1187). Qui era bene ricordare come il Capitolo provinciale di Spagna, celebrato in Toledo nel 1250, decise che otto domenicani si dedicassero allo studio dell'arabo. Fra questi fu Raimondo Martin che possedè una profonda conoscenza dell'arabo, del Corano, della tradizione o *hadit*, nonchè delle opere più celebri dei filosofi e teologi musulmani. Il Pr. Asin y Palacios (*Homenaje a D. Francisco Codera*, Zaragoza, 1904, p. 271) ha mostrato il fatto rilevante per la storia della filosofia, che la conoscenza di Averroè e nominatamente molti luoghi del *Kitâb al-Falsafa* ecc. sono passati in S. Tommaso direttamente dal testo arabo, per mezzo di Raimondo Martin. E dove si parla degli Italiani che hanno avuto conoscenza dell'arabo, il Marracci (m. 1700) meritava forse esser menzionato più degli altri. A p. 108 l'autore novera gli arabisti e orientalisti dei vari paesi di Europa, restringendosi, come si è detto, a quelli morti prima del '70 (vi si menziona tuttavia D. Chwolson); ma egli non ha inteso dare un elenco completo e p. es. fra gli orientalisti tedeschi, a p. 112, manca l'Ewald (ivi anche è inesattamente attribuita al Freytag l'edizione di Abd al-Latif); nè fra gl'Italiani è menzionato il Lanci, cui non si può negare merito, specialmente per l'epigrafia araba. Ma la parte di gran lunga più estesa ed importante del libro è quella sugli autori orientali del secolo scorso. Qui lo Cheikho ha reso un grande servigio alla storia letteraria araba, dando notizie della vita e delle opere di poco men che 300 scrittori musulmani e cristiani, sui quali sarebbe ben difficile procurarsi d'altronde le informazioni che egli ha raccolte, specialmente poi per i letterati cristiani di Siria. Il libro non è un'arida enumerazione di nomi e di date, ma di moltissimi poeti sono riportati saggi dei loro versi, il che permette di aver un'idea giusta della bella letteratura nel secolo scorso. Vi si leggono altresì notizie interessanti per la storia della cultura, come l'istituzione di scuole, la fondazione di tipografie ecc. I. G.

Francesco Luigi Mannucci. — *La vita e le opere di Agostino Mascardi* con appendici di lettere e altri scritti inediti e un saggio bibliografico. — Genova, tip. della Gioventù, 1908 (pp. 638).

È una monografia, diciamolo subito e con piacere, diligente, dotta, compiuta. Il secentista e ligure Agostino Mascardi, già famoso (il secolo delle iperboli lo salutò *nobilissimo e maraviglioso ingegno, il Cicerone toscano, il Livio novello, divino, grande anima, prodigio dell'eloquenza toscana*), è tuttavia onorevolmente ricordato nelle nostre storie letterarie per il suo trattato *Dell'arte istorica* e per la sua *Congiura di G. L. Fieschi*; ma è di quegli scrittori noti più per tradizione che studiati nelle loro opere; meritava perciò uno studio speciale, e ben pochi potevano accingersi a un siffatto lavoro meglio di F. L. Mannucci, lodato autore di studi sulla storia e letteratura ligure. E la Società ligure di Storia patria ben provvide ai proprî intenti accogliendo l'ampio lavoro del Mannucci ne' suoi *Atti*. L'A. adunque, sicuro di compiere cosa utile e desiderata, ha frugato attivamente per raccogliere i materiali, nella maggior parte inediti, e ha studiato o si è proposto di studiare serenamente il Mascardi e come uomo e come letterato, senza indugiarsi a scorrazzare per il Seicento e a rifriggere le notizie biografiche di scrittori già noti: e di ciò va lodato, perchè non è ancora abbastanza deplorato il mal vezzo che hanno i giovani, e non i giovani soltanto, di gonfiare ogni questione o argomento che trattino, rifacendosi *ab ovo* e ripetendo notizie generali trite e ritrite, col mal dissimulato proposito di accrescere la mole dei loro scritti. *Mundus vult decipi!*

Il volume, di cui ci occupiamo, è diviso in due parti: la prima concerne la vita del Mascardi, la seconda le sue opere; seguono tre appendici, la prima delle quali contiene 147 lettere inedite del Mascardi dirette a Filippo Casoni, al card. Alessandro d'Este, al card. Carlo de' Medici, a Camillo Molza, ai Senatori della Repubblica di Genova e a Niccolò Strozzi; la seconda due scritture inedite dello stesso Mascardi riguardanti una l'elezione a Sommo Pontefice del card. Ludovisio e l'altra la *Revoluzione del Seminario Romano*; la terza appendice è un diligentissimo saggio bibliografico delle opere a stampa del Mascardi. È superfluo dire, che, pur riconoscendo l'utilità delle suaccennate appendici, il pregio di questa

monografia va cercato sopratutto nello studio particolareggiato che il Mannucci fa intorno alla vita e alle opere del suo autore.

Lo studio biografico, per quel che sappiamo noi, doveva presentare le maggiori difficoltà; difficoltà derivanti non pure dal carattere proteiforme del Mascardi e dalle sue molteplici e intricate avventure, ma anche dalle accuse a cui egli fu fatto segno. Vagliare queste accuse e indagare quanto di vero e di calunnioso contengano, non era facile; laddove era facilissimo, come solitamente succede ai biografi, lasciarsi fuorviare da idee preconcette di riabilitazione. Il Mannucci preoccupato di questo pericolo ha, se mai, ecceduto talvolta nella severità; lo libera, è vero, da un'accusa che è giunta sino a noi indiscussa, che cioè il Mascardi, non riuscendo a frenare le proprie passioni, menasse una vita licenziosa e per nulla adatta alla sua condizione: la quale accusa trae la sua origine, come dimostra assai bene il nostro biografo, da una cattiva interpretazione di un passo della *Pinacotheca* dell'Eritreo. Parimenti non si può affermare che egli morisse carico di debiti; chi ha asserito ciò si è lasciato fuorviare da documenti che riguardano un altro Agostino Mascardi, coetaneo dello storico ma vescovo di Noli e forse suo cugino lontano: lo storico morì invece lasciando ai fratelli, come risulta da relativo chirografo, attività finanziarie. In ogni modo il Mannucci, fatta rilevare, con la scorta delle più sicure testimonianze, la continua volubilità del Mascardi in tutte le sue aspirazioni e l'eccessiva e sregolata precipitazione ne' suoi non sempre giudiziosi propositi, conchiude col dire che egli « potrebbe rappresentare assai bene il tipo del letterato frivolo, incontentabile, linguacciuto e talvolta anche disonesto del secolo decimosettimo; d'un avventuriero in veste talare che sarebbe finito sulla forca o nella segreta d'un castello principesco, come il Testi e mille altri, se non avesse avuto la buona ventura di servire, anzichè a Principi laici, a Cardinali della Corte Romana e a Cardinali un po' frivoli e irrequieti, come notoriamente furono Maurizio di Savoia, che doveva indi a poco buttar via la porpora, e Francesco e Antonio Barberino; quando non si voglia mettere a paro con questi anche Alessandro d'Este » (p. 223). In generale questo giudizio risponde al concetto che noi pure abbiamo del Mascardi; ma in qualche particolare ci sembra che il nostro critico sia stato, lo ripetiamo, troppo severo. Per esempio, nella tempesta che si scatenò contro il Mascardi, quand'era al servizio del card. Alessandro d'Este, a proposito dell'Anticonclave, e che lo costrinse ad allontanarsi da Roma, il Mannucci pare disposto a dar ragione al Cardinale anzichè al suo segretario (p. 102). Ma allora come poteva, 17 anni dopo, il card. Maurizio di Savoia scrivere al cappuccino Fra G. Battista da Este, al secolo Alfonso III, che il Mascardi *per bene ubbidire al signor Cardinale d'Este di buona memoria si giocò tutte le sue fortune e pose a pericolo la propria vita, come ci ricordiamo tutte due*?

Del resto quei contrasti e quelle contradizioni che sono nella vita del Mascardi e che l'obbligarono a fare mille transazioni con la propria coscienza, si avvertono anche nella sua opera letteraria. « Eccolo marinista ed antimarinista; eccolo aristotelico e, con la debita prudenza, antiaristotelico; eccolo dichiararsi innovatore e difendere una tradizione particolare, delirare nello stile e ragionare pacatamente, perdersi in verbosità stucchevoli e restringersi in pagine acute e succose » (p. 384). Ma in ciò egli, come avverte anche il Mannucci, non differirebbe dalla maggior parte dei secentisti: se non che « tutto ciò che è leziosaggine e preziosità, ridondanza e dissolutezza s'ha da considerare in lui come momentaneo, suggerito, imposto, cercato.... V'è invece qualcosa per entro, che vediamo essere sangue e vita del Mascardi e che egli celatamente o palesemente vi stempra ad ogni passo: qualcosa che fondamentalmente sarebbe proprio il contrario del secentismo in tutte le sue varie forme di opposizione alla tradizione: qualcosa che potremmo chiamare appunto la *tradizione* e che più strettamente indicheremo con l'espressione di *tradizione classica*.... Insomma, venir meno alla tradizione classica è per lui come mancare a un dovere, commettere un parricidio.... Egli è un secentista per opportunismo; ma in fatto è anch'esso un umanista in ritardo » (pp. 385-6). Il lavoro del Mannucci, pregevole anche perchè vi sono messi in luce episodi ignorati e osservabili della vita letteraria del Seicento, si chiude con queste parole: « Forse il Mascardi stesso avrebbe preferito le aberrazioni e il baroccume secentistico a tutte le scipitaggini e gli sdilinquimenti, dei quali dovean poi echeggiare i boschi Parrasii, in nome di quella tradizione ch'egli avea strenuamente e, diciamolo pure, sinceramente propugnata! ». Ne dubitiamo; il Mascardi per la pieghevolezza del suo ingegno si sarebbe acconciato anche alle smancerie idilliche dell'Arcadia (e qualche indizio ce ne offrono già le sue elegie latine); anzi per il suo amore alla tradizione classica avrebbe fatto buon viso all'Arcadia che di essa tradizione sorse vindice contro le frenesie novatrici dei secentisti; sicchè se egli pare al Mannucci un umanista in ritardo, forse noi con non minore ragione potremmo chiamarlo un arcade in anticipazione.

Ildebrando Della Giovanna.

Prof. Dr. **J. Kvačala.** — *Thomas Campanella* - Ein Reformer der ausgehenden Renaissance. — Berlin, Trowitsch & Sohn, 1909 [VI. *Stück der Neuen Studien zur Gesch. d. Theologie u. der Kirche*, herausgg. v. **N. Bonwetsch** u. **R. Seeberg**] (pp. XVI-154).

Tommaso Campanella per le numerose attinenze delle sue idee con quelle del Rousseau e del Lamennais, e con le teorie socialiste e comuniste di oggidì, appare più che mai un filosofo di interesse attuale. Perciò dopo averne descritto la vita, il sistema pedagogico, la colpabilità nella progettata rivoluzione,

l'A. si è accinto a svolgere questa volta, in uno spazio purtroppo ristretto, la figura morale del pensatore, il suo sviluppo intellettuale.

Il primo capitolo descrive in poche pagine le vicende del C. dall'entrata nel monastero fino alla rivoluzione del 1599. Dimostra com'egli, non soddisfatto dalla scolastica, trovò la base di un sistema filosofico nel naturalismo e sensualismo del compaesano Telesio. L'ardore del sapere e la fantasia di un vero poeta (patrimonio del Rinascimento) si collegavano in lui ad un profondo sentimento mistico e ad una cieca fiducia nell'astrologia.

Dopo l'arresto, per discolparsi si appellò ai precedenti scritti suoi, nei quali aveva difeso strenuamente il dominio della Spagna e quello della Chiesa. Quanto sia di vero in queste affermazioni, il K. esamina nel capitolo secondo, esponendo le idee fondamentali del filosofo calabrese nella *Monarchia hispanica* (vero programma della Controriforma), nonchè negli *Articuli prophetales* e nella famosa *Città del Sole*. Tutti e tre questi scritti dimostrano la caratteristica unione campanelliana del naturalismo colla mistica fede del profeta-astrologo. La stessa Natura, che vuole uniti tutti i popoli in un sogno di pace mondiale sotto lo scettro del re di Spagna e con l'alta supremazia spirituale del papa, richiede per l'Italia non un governo di stranieri, bensì una specie di parlamento dei suoi principi, libero, e nazionale, presieduto dal sommo pontefice. Nella *Città del Sole* — in cui l'A. vede una creazione schiettamente pagana, formata con poca originalità su modelli antichi, fusi con teorie cosmogoniche medievali e idee neo-orientali (arabe, messianismo ebraico etc.) — l'individuo esce da ogni servitù tradizionale per diventare lo schiavo della società intera. — Siccome la *Monarchia* doveva rendere propizio all'innovatore il braccio secolare, lo scopo della *Città* era addirittura quello di persuadere il potere spirituale, che i suoi progetti non erano altro che fantasticherie innocue. In un'appendice speciale si esamina la dibattuta quistione della colpabilità di Tommaso, provata adesso indubbiamente dalla sua esplicita confessione (ritrovata e pubblicata dallo stesso K. nelle *Sitzungsberichte der Wiener Akademie*). Dopo i lunghi anni passati a Sant'Elmo, il Campanella mise in esecuzione una sua idea vagheggiata da molto tempo: cioè la riforma generale di tutte le scienze secondo un vasto programma naturalista. E siccome egli in questo sistema enciclopedico fece entrare tutti i suoi scritti anteriori, l'A. con pieno diritto riunisce i fili conduttori rimasti invariabilmente uguali attraverso i numerosi lavori campanelliani. Le sue basi filosofiche sono esposte con ardire mirabile nella sua difesa del Galilei (dove sottomette le asserzioni degli antichi e dei loro seguaci scolastici al criterio della nostra osservazione immediata della natura). Accennate brevemente queste idee, il K. espone a lungo il pensiero teologico del Campanella, il quale da buon seguace della « teologia naturale », sotto il pretesto di convertire gli infedeli, vuol provare il Cristianesimo col raziocinio e con le leggi naturali. Questo naturalismo religioso che ebbe già importanza capitale per la Riforma, e per i mistici come G. Postel e Sebastiano Franck, forma la vera base teologica nella dottrina di Tommaso Campanella. Stabilita mediante i suoi ragionamenti la verità incrollabile della religione cattolica, egli espone la sua fede ardente nella prossima riunione di tutti i popoli sotto la supremazia spirituale del papa. L'umanità si troverà radunata così sotto un unico pastore nella pace e nella libertà universali.

La Missione (prima colle buone e poi anche colle cattive) costituisce il primo mezzo per raggiungere questo stato di beatitudine terrestre. E perciò il Campanella dedicò un'opera sua poderosa alla propaganda della fede (contenente appunto nelle sue parti felicemente ritrovate dal K. la piena confessione del filosofo), in cui egli invita ognuna delle nazioni o pagane o eretiche, dopo un'accurata refutazione delle loro credenze, ad entrare nella Chiesa cattolica per prendere il suo posto nel gran regno messianico, il cui prossimo avvento è garantito dall'astrologia.

L'ultimo capitolo è dedicato ai successi ottenuti dal Campanella. Questi furono grandissimi presso i Luterani del Würtemberg (mediatore l'Adami), i quali fondarono su basi religiose perfino una società di uomini insigni con obbligo di vicendevole soccorso, che chiamarono *Civitas solis*. E non minore simpatia egli godè nella Francia alla quale riconoscente egli assegnò l'ufficio del sommo governo nello Stato futuro, togliendolo alla ingrata Spagna.

Il concetto dello Stato gesuitico nel Paraguai deriva veramente dalla *Città del Sole*, come pensò il Gothein? Il K. non lo crede, poichè l'identità di poche idee non basta a provare la dipendenza.

La ferma fede in un avvenire migliore dell'umanità, al quale egli lavorò, durante tutta la sua vita, nella triste prigionia e nel duro esilio è ciò che fa di Tommaso Campanella un pensatore grande ed immortale.

Un'opera di mole maggiore, se abbiamo capito bene, tratterà più largamente i particolari della filosofia campanelliana, nonchè l'influsso suo sul pensiero dei posteri. Premeva all'autore di stabilire nel presente lavoro l'unità delle idee e la personalità tutta intera di Tommaso Campanella. Così andarono esclusi quasi tutti i dati biografici. Ma essi troveranno certamente il loro posto nella pubblicazione futura che ci darà la biografia nuova e definitiva desiderata da Pasquale Villari. E. Walser.

Varia.

E. Gérard-Gailly. — *Bussy-Rabutin, sa vie, ses œuvres et ses amies.* — Paris, Champion, 1909 (pp. XIII-425).

' Rabutinade ', secondo il Littré, « trait d'esprit à la manière de Bussy-Rabutin », un po' meno inde-

terminatamente, secondo il Gérard-Gailly, un ritratto o un quadro racchiuso in poche linee incisive.

Opere principali di Bussy-Rabutin: l'*Histoire amoureuse des Gaules*, un libello amoroso; un libro di *Mémoires*, il genere prediletto della Francia di Luigi XIV; una traduzione libera delle *Lettres d'Héloïse et d'Abélard*, e la sua *Correspondance*, nella quale figurano come corrispondenti i padri Rapin e Bouhours, Boileau, Giovanni Corbinelli, il nepote di Jacopo, M.me de Scudéry, moglie di Giorgio, la marchesa di Villeroi, M.me de Montmorency e M.me de Sévigné, la celebre epistoliera, che le vale tutte prese insieme e fu cugina — ai bei tempi ostinatamente corteggiata — di Bussy-Rabutin; e si dan giudizj originali sull'opera dello stesso Boileau, su quella di Molière, di La Fontaine, di La Bruyère e via dicendo.

Originali non solo perchè venivano dal fondo della Borgogna dove, in esilio, il bizzarro gentiluomo scontava le sue pasquinate, ma perchè Bussy-Rabutin fu lui in seno a una società che non tollerava affermazioni individuali; ebbe, a differenza d'un altro mondano ch'è ben più del proprio tempo, il Fontenelle, cuore oltre e più che cervello; e fu un precoce campione di squilibri romantici in mezzo alla perfetta euritmia della società francese del suo tempo. E proprio per codeste qualità tale da poter essere definito « le premier lundiste de France, le Sainte-Beuve du XVIIe siècle ».

Ma non meno egregiamente che il letterato mondano, pianta specificamente francese, il bel libro di Gérard-Gailly ricostruisce, nella persona del Bussy-Rabutin, la vecchia leale nobiltà francese, che, pur tra le umiliazioni della soffocata feudalità, della povertà e dell'esilio, affissa di lontano lo splendore della maestà regale. Proprio come l'eliotropio: *mutataque servat amorem*.

E come tragico il contrasto tra i cruci della vita reale e la polita vernice mondana!

C. d. L.

Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite, per la prima volta raccolte a cura di **Angelo Solerti** - Edizione postuma con prefazione, introduzione e bibliografia. — Firenze, Sansoni, 1909 (pp. xxxvi-321). L. 5.

La raccolta può parere eseguita con criterio di eccessiva larghezza, in quanto contiene anche rime che assolutamente non possono essere del Petrarca. Ma un principio di cèrnita sarebbe anche stato un principio di edizione critica; e codesto non era il proposito del compianto Solerti.

Precedono le bibliografie dei manoscritti e delle stampe, non che alcune pagine di prefazione di V. Cian che, curando con tanto amore la stampa del libro, ha compiuta una vera e propria buona azione.

A. Tenneroni. — *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali con prospetto dei codici che le contengono e introduzione alle Laudi spirituali*. — Firenze, Olschki, 1909 (pp. xxi-274). L. 25.

È di antica data e universalmente noto il culto di A. Tenneroni per Jacopone da Todi e i nostri antichi rimatori religiosi in genere. E un frutto, ben maturo e saporito, di tal culto è il presente volume. Nel quale si utilizzano più che duecento manoscritti, non senza darne in perspicue tabelle le sigle e la classificazione in manoscritti dei secoli XIII e XIV, manoscritti dei secoli XV e XVI e manoscritti minori.

La sobria *Introduzione* colla quale il volume si apre ben si conviene, anche per la lingua ch'è quella del tempo di Jacopone o giù di lì, al contenuto del medesimo.

c. d. l.

Von **Hugo Weber**. — *Aristophanische studien*. — Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1908 (8.°, pp. vi-180).

La parte più estesa, dedicata agli *Acarnesi*, sembra derivi da una serie di appunti per un corso sulla comedia; ed infatti si procede verso per verso, affrontando le questioni man mano che si presentano. Però l'A. ha lo sguardo rivolto ai problemi generali, a' quali ascende partendo da quesiti di grammatica, di lessicologia, di interpretazione singola. Non c'è un commento alla commedia, ma un supplemento ai commenti che ora esistono e spesso la rettifica. Designo all'attenzione dei lettori le pagine che trattano dei *Daitales*, sì per quanto ne dice Aristofane negli *Acarnesi*, sì per la loro reale o presunta connessione colle *Nubi*; altre pagine specialmente notevoli sono quelle sull'eloquenza attica. Per le altre commedie il Weber non ebbe tempo di raccogliere, vagliare ed elaborare i suoi materiali, sistematicamente; sicchè pei *Cavalieri*, le *Vespe* e le *Nubi* troviamo note sporadiche, spesso di non comune importanza e tutte da tener presenti nella lettura e nella interpretazione di Aristofane.

Cozio.

Aristotle. — *Nicomachean Ethics Book six* - With essays, notes, and translation by **L. H. G. Greenwood, M. A.**, fellow of King's college, Cambridge. — Cambridge, at the University Press, 1909 (8.°, pp. vii-214).

Parecchi anni addietro ne' nostri Licei si leggeva l'Etica Nicomachea alle lezioni di filosofia, e si leggeva del pari qualche dialogo di Platone; ma con frutti generalmente scarsissimi, perchè nè scolari nè professori, fatte le debite eccezioni, erano preparati a quelle letture. Queste scomparvero, mentre meglio sarebbe stato e sarebbe che, dopo adeguata preparazione, venissero continuate ed estese. Ora non mancano alle scuole nostre gli insegnanti che potrebbero

riprenderle. Per essi tornano molto utili le opere come questa del Greenwood, che studiano e vogliono rendere accessibile un punto importante e raccolgono materiali perchè altri sia agevolato alla lettura, alla conoscenza di antiche teorie non meno importanti di moderne e modernissime. Sebbene siano queste distinzioni perfettamente inutili.

Dell'opera del G. è troppo poco notare l'accuratezza; è giusto insistere sulla parte lessicale contenuta nelle note, le quali non dimenticano di dover interpretare un filosofo. Ed appunto del contenuto filosofico sa trattenersi più di un *saggio* e l'introduzione. Parrebbe naturale che si facesse sempre così, almeno nelle opere che dovrebbero farlo; ed invece non è. Non pertanto il G. trascura la parte comunemente detta filologica. Raggiunge così un felice equilibrio, la cui conoscenza a molti raccomandiamo. Noto da ultimo la data della prefazione: Christchurch, New Zealand, october, 1908. COZIO.

Le " Quelques lettres „ di A. Loisy e il modernismo. [1]

L'ultimo dei famosi « petits livres rouges » di A. Loisy non è certo il meno importante. Il pensiero filosofico e religioso, giacente in fondo alla sua produzione storico-critica — che, contemporaneamente, dava il suo maggior frutto negli *Évangiles Synoptiques* — si presenta, in alcune di queste lettere, alla luce del sole. Si può dire, senza esagerare, che questo piccolo libro, insieme alle *Lettere di un prete modernista* [2] e al *Medievalism* di G. Tyrrell [3] — già tradotto in italiano, e che ora una traduzione francese, dal titolo più suggestivo, lancia per tutto il mondo [4] — chiuda e conchiuda l'espressione del pensiero modernista. È ormai lecito dunque considerare questo nel suo complesso, senza soverchio timore di cadere in giudizi affrettati ed unilaterali.

Ma per far ciò è necessario non dar retta ai modernisti stessi, quando si sfiatano a ripetere, che il preteso modernismo non è che un'arbitraria accozzaglia di pensieri e di tendenze, prese qua e là da individui di spirito diverso, che non hanno mai pensato a costruire un sistema. In realtà, chi vuol capirci qualche cosa, deve appunto compiere un lavoro di selezione, d'integrazione, di sintesi; poichè il valore effettivo di un movimento di pensiero non si ritrae dalle sue connessioni coll'individualità empirica di coloro che vi hanno parte, ma dall'intimo svolgimento che lo conduce, voglia o no la psiche dei singoli individui, a formare, per necessità logica, un tutto sistematico.

(1) ALFRED LOISY, *Quelques lettres sur des questions actuelles et sur des événements récents*. Chez l'auteur, Ceffonds, près Montier-en-Der (Haute Marne), 1908.

(2) Roma, 1908.

(3) London, 1908.

(4) *Suis-je catholique?* Paris, 1909 (cfr. *Cultura*, XXVIII, 224).

Così, è vero che il modernismo è sorto dallo studio critico del cristianesimo, e non da una filosofia prestabilita [1]. Ma altro è la successione cronologica, che ogni individuo avverte, altro il legame logico, che può essere individualmente inconscio. Sta in fatto che l'applicazione della critica libera, laica al campo religioso involge per sè un problema filosofico: è conciliabile essa colla credenza cattolica? I modernisti hanno considerato la risposta affermativa come un postulato, un assioma [2]; eppure essa significa nè più nè meno che la rivendicazione della libertà dello spirito di fronte all'autorità trascendente dei testi sacri e della Chiesa, la quale, una volta che si è ammessa, grazie ai *propaedeutica fidei*, la sua verità, si erige a signora assoluta dello spirito stesso. Perchè reggesse la distinzione loisiana fra critica e teologia, storia e fede, bisognerebbe che i risultati dell'una non influissero sull'altra; ma ciò è tanto poco vero — e come potrebbe esserlo? — che appunto la libera critica ha portato a un profondo cambiamento nei principii della fede, subordinandosi in tal modo l'elemento creduto divino all'umano, e divenendo incerto il valore dell'uno e dell'altro. Così l'ispirazione « non si è fatta più consistere in una meccanica trasmissione della parola o dell'idea da Dio all'uomo, ma in una vitale concezione della parola insieme e dell'idea per opera dell'uomo, unito però in una maniera speciale e soprannaturale a Dio, il quale così nell'uomo e per mezzo dell'uomo ha elevato a gradi sempre superiori di religiosità il popolo d'Israele » [3] (quel che valga questo *però* vedremo poi); la rivelazione « n'a pu être que la conscience acquise par l'homme de son rapport avec Dieu » [4]; il dogma è « espressione intellettuale di una esigenza profonda della coscienza cristiana » [5], ossia « un effort de la foi pour se représenter son objet » [6]; la Chiesa è « la conscience collective et permanente du

(1) « Se il modernismo non è un semplice e ambiguo nome, è un metodo, o meglio è il metodo critico » (*Il Programma dei modernisti*, Roma, 1908, p. 21).

(2) Invece l'ortodosso Mons. LE CAMUS: « L'Église a dans ses mains quatre Evangiles qu'elle nous présente comme son acte de naissance. Il n'est pas catholique de prétendre que je puis, au nom de la science, en contester le témoignage total ou partiel... Mon droit se borne à dire: Au nom de la science critique, je vais tout fouiller, exactitude et sens littéral des textes, arguments intrinsèques et extrinsèques, pour arriver à la conclusion que je tiens par avance comme certaine, ou mieux à la démonstration que j'ai le droit d'opposer aux rincroyants » (*Fausse exégèse, mauvaise théologie*, p. 9 [Da *La crise du Clergé* di A. HOUTIN, Paris, 1907, p. 17]). Ed il CORNELY (*Historica et critica introductio in V. T., libros sacros*, Parisiis, 1885) dice: « Nisi quis enim in diiudicandis variis Scripturae S. lectionibus maxime errandi periculo exponere sese velit, ante omnia universae theologiae scientia instructus sit oportet, ut a limine illas discernat lectiones, quae quomodocumque revelatae doctrinae repugnent » (I, p. 504).

(3) *Programma*, p. 39.

(4) A. LOISY, *Autour d'un petit livre*, Paris, 1903, p. 195.

(5) *Programma*, p. 85.

(6) A. LOISY, *Quelques lettres*, p. 42.

christianisme vivant » [1], in cui Dio è immanente [2], e pertanto « il prete sta sopra al laico solo come rappresentante dell'intero organismo della Chiesa » [3]; e la divinità di Cristo è « un symbole plus on moins parfait, destiné à signifier le rapport qui unit a Dieu l'humanité personnifiée en Jésus » [4]. Se noi vogliamo tradurre in termini più precisi e più espliciti queste formule, potremo riassumerle così: Ci sono stati degli uomini il cui pensiero ha singolarmente contribuito (ispirazione) allo svolgimento dello spirito (rivelazione), compiutosi in seno e per opera dell'umanità (Chiesa), la quale lo ha espresso in formule teoretiche più o meno adeguate e man mano rinnovantisi (dogmi), e riconosce in Cristo colui che vi ha avuto massima parte (cristologia). A questa mia riduzione però dei concetti modernisti in linguaggio schiettamente idealistico sembra opporsi il concetto di Dio, che in quelli è implicito od esplicito. Ma se « l'individu conscient peut être présenté.... comme la conscience de Dieu dans le monde.... et comme la conscience du monde subsistant en Dieu » [5], se Dio comunica a noi il suo pensiero « per una graduale evoluzione della sua Mente e del suo volere nello spirito collettivo del genere umano » [6], « qui lui est immanente, et en qui il est immanent » [7], Dio ha forse più ragione di esistere come distinto dal mondo? E quando si dice che « reconnaître une orientation définie au devenir cosmique, dire que ce devenir est un progrès, une réalisation ascendente, un effort d'épanouissement, un travail de surnaturalisation: c'est affirmer que Dieu existe » [8], non s'identifica Dio, per dirla — vedi ironie del pensiero! — con Loisy [9] « à « la catégorie de l'Ideal » ou à « l'activité imparfaite aspirant au Parfait », ces fantômes de Divinité — parla Loisy — dont la raison s'amuse, quand elle s'est égarée en se cherchant elle-même, et qui ne sont rien pour la religion? ». Non s'identifica Dio, diciamo noi, collo spirito universale? E il significato idealistico della concezione religiosa modernista diviene infine chiarissimo, quando apprendiamo, che l' « esperienza cristiana..... si riduce al sentimento perenne di un bene che si attua progressivamente nel mondo » [1]; che cattolicismo « vuole intendersi come riunione di tutti coloro che aspirano verso un alto ideale di miglioramento umano » [2], che infine il divino « rappresenta il senso della continuità della vita nell'universo sensibile » [3].

(1) *Autour*, p. 59.

(2) G. TYRREL, *Da Dio o dagli uomini?* (*Rinnovamento*, 1907, I, p. 410). (3) TYRRELL, p. 401.

(4) *Quelques lettres*, p. 149. Negazione del valore trascendente della Chiesa è anche il concetto dello stato laico e della democrazia aconfessionale sostenuto dal Murri, come ha mostrato benissimo il GENTILE (*Il modernismo e l'enciclica* in *Critica*, 1908, p. 208). L'idea cattolica dei rapporti fra Chiesa e Stato fu espressa esattamente dal Murri di altri tempi: « il potere civile, indipendente nel suo campo, deve però accettare dalla Chiesa, e non imporle, i limiti della comune attività » (*Battaglie d'oggi*, Roma, 1903, vol. I, pp. 126-7); e deve fare « accettazione intiera... della verità e della disciplina cattolica » (p. 171).

(5) *Quelques*, p. 150. (6) TYRRELL, p. 410.

(7) *Quelques*, p. 150.

(8) E. LE ROY, *Comment se pose le problème de Dieu* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, 1907, p. 503).

(9) A. LOISY, *L'Évangile et l'Église*, p. XXXIII.

In che cosa dunque i modernisti si distinguono dall'idealismo moderno, ad es., di Benedetto Croce? Nell'assegnare alla religione un posto a parte nello spirito umano, distinto dalla scienza e dalla filosofia. E l'intima origine di tale distinzione la troviamo in un passo del citato *Programma*, in cui si pone una recisa distinzione fra l'ordine gnoseologico e l'ontologico (p. 113 e sgg.), che è quanto dire fra il pensiero e l'essere, lo spirito e la realtà. S'intende dopo questo come essi parlino « du grand mystère, Dieu et la destinée providentielle de l'homme et l'humanité » [4], e di « realtà dogmatiche soggiacenti » [5], affermino che « la verité seule est immuable, mais non son image dans notre esprit » [6], e agnosticamente rinunzino alla « pretesa di renderci ragione dell'esistenza della realtà incommensurabile, di cui siamo parte » [7], ponendo così di fronte allo spirito un elemento estraneo ad esso. Dopo aver negato il trascendente, negano l'immanente. O meglio, non lo negano, ma, ritenendo che la ragione non colga che il fenomeno — sono dei kantiani, ed esser kantiano è troppo per un cattolico, troppo poco per un filosofo moderno — concepiscono il rapporto fra lo spirito umano e questa realtà soggiacente — il noumeno, Dio — come affidato a uno speciale atteggiamento dello spirito sentimentale, pratico, *vitale*, che sarebbe la religione, « l'esperienza attuale del divino operante in noi e nel tutto » [8], l'atto di fede, che ha la sua giustificazione « non seulement parce qu'il est entouré de probabilités rationnelles....., mais parce que cet acte, où nous posons Dieu....., nous pose nous-mêmes, nous équilibre, nous parfait, nous adapte à la vie, est une expérience directe de la vérité qu'il contient » [9]. Sono, dunque, prammatisti. Ma il prammatismo, colla sua pretesa di subordinare il teoretico al pratico, somiglia a un darvinista arrabbiato, il quale sostenesse che i corni sono nati al bove a forza di cozzar colla testa contro gli alberi. Per costruire la propria vita è necessario il pensiero teoretico; nè questo pensiero è qualche cosa di staccato, di superficiale, di accidentale, che ricoprirebbe, come una crosta di ghiaccio, le onde perennemente scorrenti della vita profonda, della vera vita religiosa, permanente immutata sotto il perenne cangiamento di quello. No: esso fa parte integrante di questa vita, o meglio, è rispetto a lei la forma che organizza

(1) *Nova et vetera*, n. 1 (dalle *Lettere di un prete modernista*, p. 264). (2) *Lettere di un prete modernista*, p. 127.

(3) Ivi, p. 149. (4) *L'Évangile et l'Église*, p. 107.

(5) *Programma*, p. 116.

(6) *L'Évangile et l'Église*, p. 210.

(7) *Lettere di un prete modernista*, p. 147.

(8) *Programma*, p. 95. (9) *Quelques*, p. 46.

la materia, l'assorbe in sè, e la trascende [1]. Quel che permane è lo spirito, abbracciante in sè tutti i cambiamenti. E la religione modernista non è in realtà che l'affermazione del valore dello spirito e l'attuazione progressiva di esso. In quanto alla verità immutabile e alla realtà soggiacente, esse ci si chiariscono quando sentiamo che Dio appare trascendente, perchè « pour le monde et pour nous il reste toujours un infini à devenir » [2], che il divino « è trascendente per tutto quel che di atteso e di sperato c'è nella psicologia della umanità che cammina » [3]. Il mistero adunque, la realtà soggiacente, il trascendente insomma non è che lo svolgimento dello spirito considerato nella sua totalità, che è, certo, trascendente a ogni singolo momento, ma immanente a sè stesso. Svolgimento che avviene certo nella Chiesa, ma nella « pure et immortelle Église, celle qui est toujours en train de se faire, centre idéal de vérité, de justice et de fraternité » [4]. La quale può anche chiamarsi cristiana, se Cristo e il suo vangelo si prendono « pour des points de départ dans l'instauration de l'idéal religieux et humain, non pour la réalisation, parfaite et acquise, de cet idéal » [5]; ma non è *tout court* che la società umana.

A questa Chiesa tutti vogliamo appartenere. Poichè tutti vogliamo lavorare, se non più per l'avvento, per il divenire del regno di Dio *che è in noi* [6].

Luigi Salvatorelli.

(1) A meno che non si proclami che la fede è di *natura sostanzialmente sensazionale* (*Programma*, p. 147), negando così alla religione — o apologeti di nuovo genere! — il carattere di attività spirituale.

(2) Le Roy, p. 512.

(3) *Lettere*, p. 149.

(4) *Quelques*, p. 144.

(5) *Quelques*, p. 43.

(6) *Luca*, 17 [21]. Cfr. per quanto si è detto qui del modernismo l'articolo acuto e profondo del Gentile, già sopra citato.

Cronaca.

In *Trouvaille ou Pastiche?* (Bari, Laterza, 1909) il signor É. Tron cerca di dimostrare, con ingegnosi argomenti, che *La Chançun de Willame*, venuta fuori di botto nel 1903 e riconosciuta come una versione più arcaica della *Chevalerie Vivien* e d'*Aliscans*, non è che una mistificazione.

— Tardi, ma meglio che mai, trattandosi d'una questione importantissima per l'Italia, dove la contaminazione tra Università e Scuole primarie procede con cieca furia, segnaliamo nella *Revue universitaire* del 15 aprile un riassunto della conferenza tenuta da Gustavo Lanson all'*École des hautes études sociales* sui rapporti tra l'insegnamento primario e l'insegnamento superiore. Tra l'altro vi si legge: « les professeurs [des universités] signalent l'utilitarisme des étudiants primaires, qui semblent réfractaires à tout enseignement désintéressé et non déterminé par leurs programmes; ils signalent leur abus de la mémoire, leur verbalisme, leur tendance fréquente à accueillir les vérités toutes faites, comme des ' pilules de vérité ', leur dogmatisme passif, et, dans la pratique, leur abus des manuels. Quelques professeurs leur reprochent aussi la faiblesse de leur réaction esthétique en présence des textes et leur déférence bibliographique ».

— Si è pubblicato: Valentino Soldani, *Pasqua di liberazione*. Raccolta di documenti inediti, rari e.... dimenticati sul 27 aprile 1859 (Firenze, Società editrice L'Etruria, 1909, p. 256. L. 2.50). È una raccolta di documenti (lettere, proclami, satire ecc.) concernenti la incruenta cacciata del granduca di Toscana. I documenti sono collegati fra loro da brevi cenni illustrativi, d'intonazione ostile ai moderati fiorentini; vanno dal 17 aprile 1849 al 21 febbraio 1860. Non s'indica quali siano inediti, nè la fonte della pubblicazione. Il tutto è diviso in cinque parti: *Passio* (1849-58), *La lapide rovesciata, L'angelo sul sepolcro, Sulla via d'Emmaus, Alleluia!* Libro interessante, di piacevole lettura.

— *Le compagnie della calza* (sec. XV-XVI) sono studiate sul *Nuovo Archivio Veneto* (N. S., XVI, par. II). da Lionello Venturi, con molta sicurezza di metodo, con informazione larga, con diligenza. Come è noto, queste ' compagnie ', giustamente definite dal V., in sostanza, ' circoli di divertimenti ' (p. 57), ebbero una certa influenza politica, perchè costituivano quasi un anello di congiunzione tra i principi italiani, specialmente se giovani, e la repubblica veneta; e, oltre che per la storia del costume, presentano un certo interesse per la storia della letteratura e dell'arte. Per ciò esse bene meritavano uno storico coscienzioso come il V., il quale, sotto la guida di Giovanni Monticolo, ha raccolto e utilizzato amplissimi materiali, classificandoli in un accurato ' prospetto analitico ' (pp. 31-45). Saranno utilmente consultate da quanti si occupano di storia italiana del 500 le notizie raccolte su le singole ' compagnie ' che fiorirono dal 1487 al 1565 (pp. 70-119; 135-141), e non può non parere fatica meritoria la pubblicazione degli statuti dei ' Modesti ', dei ' Sempiterni ' e degli ' Accesi ', che soli ci sono rimasti (pp. 120-134).

— Tra le novità della libreria A. Colin (Paris, 5, rue de Mézières) segnaliamo, riserbandoci di parlarne presto:

A. Chuquet, *Littérature allemande* (nella collezione *Histoire des littératures*).

G. Rudler, *La jeunesse de B. Constant.*

— Ancora presso lo stesso editore Colin è uscito il volume sesto (tomo III, seconda parte) della grande *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours* pubblicata da A. Michel. E contiene: *L'Architecture italienne de la première Renaissance*, di M. Reymond; *La Sculpture italienne dans la première moitié du XV^e^ siècle*, di A. Michel; *La Peinture italienne au XV^e^ siècle*, di A. Pératé; *La Peinture et la Sculpture espagnoles au XIV^e^ et au XV^e^ siècle, jusqu'au temps des rois catholiques*, di

É. Bertaux; *La Céramique italienne*, di G. Migeon; *Les Origines de l'art du médailleur*, di E. Babelon; *L'Orfèvrerie et l'Émaillerie au XVe siècle*, di O. von Falke; *L'Art chrétien d'Orient du milieu du XIIe au milieu du XVIe siècle*, di G. Millet.

— Sui pretesi plagi nell'*Elettra* di R. Strauss fa argute osservazioni J. C[ombarieu] in un breve articolo della *Revue Musicale* del 15 giugno: *Richard Strauss et la télépathie musicale*.

— L'opera di H. Schneider, *Kultur und Denken der Alten Ägypter* (v. *La Cultura*, XXVII, 1908, p. 159) è ora pubblicata dalla benemerita casa Hinrichs di Lipsia, e presentata come primo volume di una *Entwicklungsgeschichte der Menschheit* (*phylogenetische Psychologie*).

— G. Fraccaroli pubblica presso l'editore R. Cabianca di Verona *Le donne in Parlamento* di Aristofane, parafrasate in dialetto veronese (pp. 152. L. 2). Ci duole di non essere abbastanza veronesi per poterne dare un giudizio.

— Nuove pubblicazioni della casa Teubner:

Luciani quae feruntur *Podagra* et *Ocypus* praefatus edidit commentatus est Johannes Zimmermann.

Aristophanis *Pax* edidit Konradus Zacher [edizione postuma; prefazione di O. Bachmann].

S. Sudhaus, *Der Aufbau der plautinischen Cantica*.

Aristophanis Cantica digessit Stropharum popularium appendiculum adjecit Otto Schroeder.

E. Ziebarth, *Aus dem griechischen Schulwesen*.

— Nella *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft Kunst u. Technik* del 29 maggio K. Krumbacher torna a occuparsi del Thesaurus greco proposto dal governo ellenico (cfr. *La Cultura* del 15 gennaio scorso). L'occasione a questo nuovo articolo è stata data da uno scritto di G. N. Chatzidakis nella rivista *Panathenaia*. Siccome lì è tracciato in certo modo il programma dei lavori per la compilazione del grande vocabolario, il K. trova opportuno esaminarli nell'interesse della scienza. Egli deve suo malgrado concludere che, se si attuasse quel programma, l'impresa dovrebbe considerarsi fallita.

— Nella *Bibliothèque de critique religieuse* l'editore É. Nourry pubblica *Le Christianisme progressif* di Étienne Giran (pp. 139. Fr. 2.50). È lo scritto, già pubblicato nel *Coenobium*, che potrebbe intitolarsi ' il programma dei liberi credenti '.

— Λαογραφία è il titolo di un nuovo periodico che sotto la saggia direzione di N. G. Politis comincia a pubblicarsi in Atene coi tipi di P. D. Sakellarios. La rivista, a cui mandiamo i nostri augurî, sarà l'organo della Società ellenica per lo studio delle tradizioni popolari. A proposito, non sarebbe il caso di dire anche noi ' società *laografica* '? e non sarebbe tempo di sostituire con la parola *laografia* l'indigesto vocabolo *folklore*, a cui dobbiamo pur ricorrere quando non vogliamo fare discorsi lunghi?

— *La théologie solaire du paganisme romain* è il titolo di un nuovo importante studio di Franz Cumont (Estr. dai *Mémoires* dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XII, 2; Paris, Imprimerie Nationale, 1909; pp. 33, Fr. 1.70, alla libreria Klincksieck). Vi si illustra quel singolare movimento d'idee per cui si giunse alla consacrazione ufficiale del culto del *Sol invictus* sotto Aureliano. Le antiche credenze degli astrologhi caldaici trasformate nell'età ellenistica per il doppio influsso delle scoperte astronomiche e delle dottrine stoiche guadagnarono una grande efficacia sulla vita religiosa romana. E, cosa notevole, data l'origine del movimento, « la même race sémitique qui a provoqué la chute du paganisme est aussi celle qui fit l'effort le plus puissant pour le sauver ».

— Nella collezione *Die grossen Erzieher* diretta da R. Lehmann (Berlin, Reuther & Reichard) è comparso un volume di O. Willmann su Aristotele (pp. VIII-216. Mk. 3). Ne riparleremo.

— Prima ancora che potessimo pubblicare l'annunziata recensione (v. *La Cultura*, XXVI, p. 279) della seconda edizione, riceviamo una terza edizione ampliata del notevole libro di R. Eucken *Hauptprobleme der Religionsphilosophie der Gegenwart* (Berlin, Reuther & Reichard, 1909; pp. 172. Mk. 2.40). Notiamo l'aggiunta di uno scritto interamente nuovo *Der Kampf der Gegenwart um das Christentum*.

Opuscoli ed estratti.

Di Carlo E., *Il diritto naturale secondo R. Ardigò ed il positivismo italiano*, Palermo, tip. « Gazzetta Commerciale », 1909, pp. 19 — Paladino G., *La guerra dei gladiatori*, narrazione critica condotta sulle fonti, Napoli, tip. della R. Università, 1909, pp. 39 — *L'effondrement des dogmes et l'avènement de la Religion universelle*, Paris, Fischbacher, 1909, pp. 55 [conclude: « L'église universelle sera l'union de tous les hommes s'étant engagés formellement et publiquement de prendre la conscience naturelle pour règle suprême de leur conduite », e questo lo avea già detto il vicario Savoiardo buon'anima] — Pascal C., *A proposito di Fedra* (estr. dalla *Rivista d'Italia*) [confronti tra la tragedia di Euripide e quella di Racine] — Pigorini L., *Scavi del Palatino*, seconda nota (estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei), pp. 16 — Tocco F., *Il concetto di spazio sotto l'aspetto filosofico e fisiologico* (estr. dagli *Atti* della Società per il progresso delle scienze), pp. 16 — Vaglieri Dante, *Un sanctuaire oriental trouvé à Ostie* (estr. dai *Resoconti* dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres), pp. 8 [il santuario potrebb'essere un Mithraeum o un Sabazeum].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 14. 15 LUGLIO 1909.

LA CVLTVRA

Prosa d'arte francese.

Esiste un'arte della prosa?

Sì, si risponde G. Lanson [1]; quando il prosatore miri, come il poeta, alla bellezza formale della parola; quando, cioè, tra le sue mani, la parola, oltre ad operare come segno, operi come materia sonora e colorata, fornisca insomma, oltre all'equivalenza esatta di un elemento intelligibile, una certa dose di godimento sensuale.

Oltre? Proprio così, secondo il Lanson; il quale precisa con un esempio:

l'on pourrait, à la rigueur, déshabiller une phrase de Chateaubriand ou de Michelet de sa beauté formelle, la réduire à la substance amorphe de la phrase de Bartram ou Charlevoix, de Cambry ou Millin...

Che val quanto dire, un'operazione di sottrazione dopo una d'addizione...

Un poco in là il Lanson cita un gran nome, quello del Descartes, che i manuali di storia della letteratura francese ricordan sempre, tra Calvino e Pascal, come uno dei massimi fattori della prosa francese.

Nous dirons, de la prose de Descartes, que c'est une bonne prose, et nous dirons, de la prose de Chateaubriand, que c'est une belle prose.

Prosa, cioè, quella del primo, in cui la parola non è e non vuole nè può esser che segno; prosa, quella del secondo, in cui la parola diventa materia d'arte.

***

E su tal via viene il Lanson ad incontrarsi con quell'eccellente signor Albalat, il quale, dopo aver pubblicato un volume d'*Art d'écrire enseigné en vingt leçons,* ebbe a pubblicarne un altro: *Les ennemis de l'art d'écrire*, per difendere il primo dalle eleganti frecciate di quel *semeur de doutes* che si chiama Remy de Gourmont. Ora, il signor Albalat, con perfetta conformità alle vedute del Lanson, distingue due stili: ' d'idées ' o ' abstrait ', e ' d'images ' o ' de couleur ', e addita a campioni del primo scrittori quali Pascal e Voltaire, a campioni del secondo Bernardin de Saint-Pierre e Chateaubriand. Se non che, egli è più risoluto del Lanson, ed afferma in termini affatto espliciti il carattere, come dire? addizionale delle immagini, le quali, sovrapposte alla prosa normale (' la bonne prose ' del signor Lanson), danno la prosa artistica (' la belle prose '). E sentenzia senz'altro:

Les images ont une grande importance dans l'art d'écrire. Elles sont le lustre du style.

Un lustro che, ad un certo momento della propria carriera, uno scrittore nato per le astrazioni, potrà, se ne abbia voglia, appropriarsi. Esempio: Ippolito Taine, trasformatosi in maestro di « style plastique » subito dopo il suo viaggio ai Pirenei.

***

Vero è che G. Lanson, insigne conoscitore ed espositore della letteratura francese, si mette sulla buona via, quando scrive che

ceux qui se flattent d'enseigner la recette de la prose artistique sont des charlatans ou des naïfs. Il y a autant de proses artistiques que de prosateurs artistes; la sensation d'art que donne une prose tient à l'élément le plus individuel du style,

e conformemente a tal conclusione, passa poi ad analizzare, per entro a ciascun secolo, i singoli prosatori d'arte, da Rabelais a Michelet e Flaubert.

[1] G. LANSON, *L'art de la Prose*, 7e édition. Paris, Librairie des Annales, 1909.

Ma il modo com'egli procede a tale analisi sta lì a provare come la individualità e l'intimità della **espressione** artistica non siano sempre presenti al suo spirito colla stabilità delle cose assolutamente certe. Che è il caso, tra parentesi, anche del Gourmont: il quale con quella sua bella indipendenza e mobilità di spirito che ricorda il Renan dice tante belle cose, in aperto contrasto colla estetica e la critica francesi sempre più o men formalistiche: che, cioè, « un écrivain ne doit songer, quand il écrit, ni à ses maîtres, ni même à son style », che « tout n'est qu' images dans la parole »; che « l'art est l'exercise spontané et ingénu d'un talent naturel », che tradurre è rifare per proprio conto ecc. ecc...

Ma, poi, ai due stili descrittivo e astratto dell'Albalat si lascia andare a contrapporne (*Le problème du style,* pp. 32, 33, 40, 53) una coppia non men peregrina: quello degli scrittori sensoriali o plastici, e quello degli ideo-emotivi o sentimentali; tra i quali scrittori la differenza sarà che

le visuel gardera le souvenir sous forme d'une image plus ou moins nette, plus ou moins compliquée; l'émotif se souviendra seulement de l'émotion que le spectacle avait suscitée en lui.

Come se il problema dello stile non incominciasse proprio là dove lo scrittore emotivo deve dare un'**espressione** (che per essere artistica dovrà essere immaginosa) alle proprie emozioni!

***

Ma torniamo al Lanson. Quando egli, gittando gli occhi sul buon signor di Candale che

tient une épaule de mouton en mains, bien séante et advenante, **comme une raquette gauchère**

ah, esclama egli:

Comme une raquette gauchère, voilà **le mot** qui enrichit le simple dessin du modèle; ce mot, qui superpose une image de luxe à l'image nécessaire...

E vorrei ben credere che qui ' mot ' stesse a significar frase ch'è veicolo d'immagine. Ma il Lanson davanti alla caotica varietà delle espressioni rabelaisiane perseguente in tutti i sensi la vita, di nuovo esclama: « mais, pour rendre ainsi la vie, il faut aimer le **mot**, le sentir comme une partie de la vie », e i pochi artisti veri che si contrappongono al mondo intemperante dei preziosi mi esalta come quelli che

à côté des idolâtres de justesse abstraite, ont encore la sensation du **mot** comme son et comme image.

E da tutto ciò io son pur sempre indotto a sospettare ch'egli si rappresenti l'espressione artistica come risultante d'un procedimento che va dal di fuori al di dentro, dal vocabolario allo spirito.

***

Mentre per la più parte dei prosatori del secolo XVI il problema dello stile consiste a sviluppar l'idea senza perdere la sensazione, già nella prima metà del gran secolo l'elemento sensibile viene spodestato da quello razionale, lo scrittore si preoccupa dei rapporti più che della rappresentazione delle cose, persegue la giustezza astratta, così che si venga, in una parola, ad aver la prosa dell'intellettualismo.

Condizioni negative, codeste, per una prosa d'arte, per l'arte in genere. Chè Corneille stesso non è un poeta là dove egli a gara con Descartes profonde (e lo stesso Lanson ha altrove egregiamente rilevata questa caratteristica del suo stile) i *si*, i *mais*, i *quoique*, che son come i chiodi intesi a tener salda la commessura logica del discorso. Ma, per fortuna, c'è ancora di quelli « qui ont encore des yeux et des oreilles », e costoro vengono, naturalmente, ad essere i soli artisti della prosa. Tra essi, mirabile esempio, Pascal, geometra oltre che filosofo, e, oltre che geometra e filosofo, giansenista: che voleva dire profondamente avverso a tutto ciò che fosse fasto e apparenza. E ciò non ostante grande artista tutte le volte — e gli occorre tanto spesso, come lo Strowski ha con larghezza e efficacia nuova provato — che la passione sopravviene a rincalzo della dimostrazione logica della verità.

Lo stile ' Louis XIV ', per inevitabile concessione al gusto mondano, risolverà in propo-

sizioni brevi e snelle, legate dalla coesione sola delle idee, i periodi lunghi e pesanti che lo stile ‘ Louis XIII ’ teneva su a forza di congiunzioni e relativi. Tuttavia, caratteri essenziali, predominanti poi per tutto il secolo XVIII, ne saran pur sempre la chiarezza e l’esattezza e, a tutela di esse, l’impersonalità colla conseguente povertà di lessico, generalità d’espressione, assenza d’immagini.

Ma, di nuovo, delle eccezioni, degli scrittori cioè che hanno, per dirla col Lanson, un ‘ goût personnel ’, che affermano in mezzo alla folla incolora il proprio temperamento, che hanno il senso del concreto, parlano, quindi, per immagini — e sono, per tal via, artisti —: Bossuet, La Bruyère, Fénelon, e, con una caratteristica predilezione pel piccolo — che ricorda l’arte del Watteau — Montesquieu e Voltaire.

E non v’è dunque, per concludere, una prosa d’arte francese di cui si possa seguire l’evoluzione in una continuità ininterrotta. Vi sono dei prosatori artisti.

Il y a autant de proses artistiques que de prosateurs artistes,

dice egregiamente il Lanson sul principio del suo libro; e non meno egregiamente in sulla fine:

les tempéraments individuels, ne peuvent s’exprimer que par des formules individuelles.

***

Ma l’estetica del Lanson mi s’imbroglia maledettamente quando mi viene a parlare di Chateaubriand, « le premier des maîtres modernes ».

Dopo aver riportata la descrizione celebre d’una notte lunare americana, egli esclama:

Cette fois, la révolution était faite. L’idée, même le sentiment moral, restent en bordure. Toute la puissance de l’âme est appliquée à la sensation... L’art n’est plus décoration, draperie ou placage; il n’est plus un accessoire ou un outil; il est le but, et la matière même du travail littéraire.

Ora, che Chateaubriand, proprio perchè descrittore meraviglioso, in un certo senso anzi unico, abbia agevolata l’opera dei romantici francesi, ch’era anche se non sopra tutto di reazione alla indeterminatezza classica, su codesto nessun dubbio. Ma che alla sensazione faccia posto nell’arte solo il descrittore, ecco l’errore. Artisti, allora, non potrebbero essere che gli autori di descrizione. Mentre è chiaro che anche il filosofo — sia Descartes, sia Pascal — può trasferir l’idea nel regno delle sensazioni e quindi dell’arte.

Se non che, il Lanson è anche di parere che primamente nelle mani di Chateaubriand l’arte diventa « lo scopo della prosa letteraria » e la prosa, in luogo di continuare ad essere una prosa esatta, logica, perfettamente intelligibile, diventa

une prose qui absorbe en elle et recèle dans sa forme toutes les vertus essentielles de la musique, de la peinture et des vers

ed anche è di parere che

le XIX^{e} siècle est le grand siècle de l’art littéraire en France.

Il che sarà, anzi è, vero. Ma non intendo perchè, tutto ciò essendo vero, il Lanson senta il bisogno di cangiar di metodo (« Ici, il nous faut changer de méthode »!) e studiare codesta prosa del secolo XIX esaminando successivamente, e cioè fuori della funzione complessiva della vita, i diversi elementi della frase, prima il sostantivo, poi l’aggettivo, poi il verbo...

Sicuro, perfino il verbo. Chè, quando Michelet scrive che « le roi était enterré dans un habit de velours noir, la tête chargée d’un chapeau » ecc..., invece di scrivere ch’era *habillé*... e *coiffé*..., egli non fabbrica già, come noi diremmo alla buona, delle metafore, ma ha il merito di scegliere quei due verbi *enterrer* e *charger*. Come se quei due verbi, tra le colonne di un dizionario, non fossero materia morta che attendesse questa o quella forma di vita, in questo o quel momento, da questo o quell’artista! E come se i verbi banali, dei quali il Lanson dà una breve lista, *régner, posséder, comporter, former,* ecc. non potessero anch’essi, sotto la mano dell’artista, aspirare a valori nuovi, individuali, cioè a nuova vita!

« Ici, il nous faut changer de méthode »! Cioè, proprio ora che abbiamo, finalmente, veri artisti della prosa, vale a dire dei « tempéraments individuels », i quali « ne peuvent s'exprimer que par des formules individuelles », proprio ora è il caso di procedere all'analisi rettorica di tal prosa, anzi di tali prose, e rilevar le identità di effetti che tutti codesti artisti derivano dall'uso del sostantivo astratto, o dell'aggettivo neutro preceduto dall'articolo, o del sostantivo epiteto e via dicendo!

Or se codeste classificazioni sono realmente possibili, esse non potranno accogliere in sè se non quelli che sono gli elementi impersonali, che val quanto dire estrinseci e convenzionali, dell'opera di tali prosatori, quali, ad esempio, si potrebbero ricercare e ritrovare nelle prime opere poetiche di Ronsard e Du Bellay, quando l'uno e l'altro miravano specialmente a mettere in pratica gli espedienti rettorici della nuova poetica enunciati nella *Défense et illustration de la langue française*.

Ma egli è che il Lanson, sentendo, dall'uomo di buon gusto che è, nella sua pienezza lo *charme* impalpabile di scrittori quali Chateaubriand, Hugo, Michelet, ha creduto ritrovarne i segreti costitutivi in una serie di procedimenti rettorici. E codesta è in fondo la stessa illusione di cui fu vittima l'Albalat. Il quale agli scrittori dalla maniera facile, limpida e impersonale uso, secondo lui, Voltaire, contrappone (*Art d'écrire,* p. 298) quelli uso Chateaubriand, che appunto per essere ricchi di ' procédés ' o di ' rhétorique ', sono quelli dai quali si può cavare un profitto grande ed immediato. Che val quanto dire imitabili ed imitandi proprio gli scrittori che son grandi per esser sempre essi, cioè inassimilabili.

Il Lanson non va tant'oltre; chè anzi recisamente afferma, nel capitolo di conclusione, non essere a disposizione di tutti, codesti procedimenti artistici di creazione d'uno stile. Ma come e perchè, se veramente essi ci sono e si possono rilevare come da un edificio si possono estrarre i mattoni che lo compongono?

Nè è a dire che quella sua conclusione negativa venga giustificata dall'aforisma che enuncia poco dopo:

L'exercise du style, comme celui du dessin, est un instrument de culture intellectuelle, et a pour but, en même temps, l'acquisition d'une faculté pratique.

Lasciamo andare che ' style ' non fa *pendant* con ' dessin '. Ma l'esercizio di scrittura che vuol essere mezzo di cultura intellettuale o può aver in mira l'acquisto d'una facoltà pratica, per quanti gradi di progresso gli si vogliano e possano attribuire, non ci avvicinerà mai, neppure di un centimetro, alla conquista di un nostro stile.

E chi rinneghi o non senta codesta verità estetica fondamentale, non potrà, nel far della letteratura, uscire dallo storicismo puro e semplice senza incorrere in errori e contraddizioni.

CESARE DE LOLLIS.

J. E. Spingarn. — *Critical Essays of the Seventeenth Century* (vol. I: pp. CVI-255, vol. II: pp. IV-363).

Lo Spingarn, noto anche fra noi per un libro dotto ed esatto sulla *Letteratura critica del Rinascimento*, di cui egli ha ricercate le origini nei *Trattati*, nei *Commenti all'Arte poetica* e nelle dissertazioni teoretiche degli eruditi italiani, prosegue ora metodicamente la sua indagine intorno ai principî di critica letteraria professati in Europa a partire dalla Rinascita e pubblica in questi due volumi una serie di scritti, o rari o non facilmente reperibili, di scrittori inglesi del seicento intorno alla natura della poesia, alla sua essenza, al suo scopo e alle ragioni dell'arte. E nella serie appariscono, insieme ad altra di minor valore, pagine di Bacone (da *The Advancement of Learning* (1605)), di Ben Jonson (dalle *Prefazioni* o *Epistole dedicatorie* premesse alle sue tragedie), di Giovanni Milton (dagli *Scritti polemici* d'indole politico-sociale e dalla *Prefazione* al *Paradiso perduto*), di Guglielmo Davenant, di Tommaso Hobbes, di Tommaso Rymer etc. E questi scritti non hanno valore soltanto per la storia della letteratura inglese, ma anche per quella della francese e dell'italiana, poichè le derivazioni dall'una o dall'altra delle due maggiori letterature latine continuano in Inghilterra lungo tutto il secolo XVII, mentre i tentativi di inno-

vazione teorica e il bisogno di trovar nuove leggi e nuovi stimoli all'attività poetica sembra muovere in quel tempo il lavorio critico di molti dotti senza poesia e di molti poeti senza dottrina.

Le idee esposte e difese in questi saggi secenteschi sono molte e spesso contraddittorie. Lo Spingarn s'ingegna di disciplinarle e di comporle ad una certa armonia nell'*Introduzione*, perchè è legittima e lodevole speranza di ogni indagatore intelligente di fatti o di idee quella di poter ridurre ad unità o a continuità i dati raccolti, legandoli collo stame di un'idea o di alcune idee comuni. Qualche anno fa, quando la terminologia scientifica era di moda, questo si sarebbe chiamato tracciare l'evoluzione delle teorie critiche in Inghilterra nel seicento; lo Spingarn, esatto e modesto, non parla di evoluzione o di progresso, anche perchè probabilmente non ci crede, ma mostra con acume le origini di certe idee nuove, il lento trasformarsi di una teoria in un'altra, l'azione della filosofia sulla critica, le conseguenze inaspettate ed illogiche di certe premesse, lo scadere e lo spegnersi dell'energia fantastica, mentre il razionalismo e il realismo sormontano.

Ma tutti questi critici e le loro dottrine si sbrancano facilmente e lo S. per essere chiaro divide la sua *Introduzione* in nove paragrafi, nei quali discorre, prima dei due teorici, Bacone e Ben Jonson, che rappresentano nei primi anni del seicento la tradizione dell'età elisabettiana; poi tratta dei primi tentativi d'innovazione durante il regno di Carlo I; della nuova estestica impersonata in Hobbes e in Davenant; della ricerca di una maggior semplicità in poesia e in letteratura; delle teorie professate nel seicento circa il tradurre; dell'arguzia e dell'*humour;* della scuola del buon senso; della poesia in relazione alla morale; del buon gusto come criterio estetico. E in ciascun paragrafo non mancano le idee ingegnose, audaci, paradossali qualche volta; ma nell'insieme non è facile tracciare con esattezza la linea percorsa durante il seicento dal pensiero critico inglese. « Il criticismo formale — scrive lo Spingarn all'inizio della sua *Introduzione* — « nell'Europa moderna trae le sue origini dal- « l'Italia del Rinascimento declinante, ove la « discussione dei problemi letterari fu soltanto « uno degli aspetti di quella casuistica intel- « lettuale che scaturì dalla reazione cattolica... « Gli Italiani introdussero in Inghilterra al « tempo di Sidney lo studio formale della let- « teratura e così ebbe principio la critica in- « glese. Come tali teorie fossero alte- « rate per adattarle alle esigenze del « gusto inglese; come le regole anti- « che fossero piegate alla pratica mo- « derna; in una parola, come lo spirito « critico di Sidney e di Puttenham ve- « nisse trasmutandosi in quello di Dry- « den, di Rymer e di Temple, tale è « l'argomento di questa mia indagine ». Ma il *come* di tale trasformazione risulta veramente dalla lucida esposizione dello Spingarn? O non piuttosto quelle idee, incoerenti e contraddittorie, si ribellano all'unità e continuità logica fittizia a cui egli si studia di costringerle? Bacone e Ben Jonson rappresentano le teorie critiche del Rinascimento inglese, cioè dell'età di Elisabetta e di Giacomo I: ora Bacone assegna la poesia al dominio dell'immaginazione e la crede nata dal disgusto del reale e dal desiderio di trasformar questo idealizzandolo; d'altro lato attribuisce grande valore all'allegoria e mostra per i significati polisensi della creazione poetica una simpatia schiettamente medioevale; Ben Jonson, invece, si serba fedele alle idee esposte dal Sidney nella sua *Defence of Poesie,* non giura che per i classici, non pensa che ad imitarli, e la sua visione della vita e dell'uomo è prettamente realistica. Più tardi, durante il regno di Carlo I e la rivoluzione puritana, Enrico Reynolds, l'autore del *Mythomystes,* deriva d'Italia in Inghilterra una vena di misticismo neoplatonico, di cui troviamo l'impronta nelle idee del Milton intorno alla poesia; ma ecco che l'influenza di Traiano Boccalini, i cui *Ragguagli di Parnaso* piacquero assai agli inglesi, sembra correggere ed elidere col suo buon senso ironico e il suo realismo lucianesco le teorie di coloro che, staccando la poesia dalla realtà, la ponevano a vigilare come una Sibilla sulla soglia del mistero religioso. Il critico e filosofo più vigoroso della Restaurazione, Hobbes, insegna che l'intelletto e la ragione costruiscono l'ossatura dell'opera poetica, mentre la fantasia ha puro ufficio ornamentale, consiglia alla letteratura fini pratici e morali e suggerisce una idea unicamente razionale e quasi meccanica dell'attività estetica; ma nello stesso tempo Cowley e Waller sostengono che scopo essenziale della poesia è « riempire l'anima di idee

luminose e deliziose », cioè piacere, e l'indomabile romanticismo inglese, ribellandosi ad ogni mortificazione razionalistica, riapparisce, così nei versi dei poeti, come nelle dissertazioni dei retori e degli eruditi. Dottrine, regole, intuizioni diverse e opposte contrastano o tentano conciliazioni posticce negli scritti teorici del tempo, e la repubblica letteraria è allora, come sempre, una repubblica anarchica. Pure, mettendoci un po' di buona volontà e guardando solo ai nomi e alle opere capitali è possibile discernere una certa curva ideale nello svolgersi delle teorie letterarie inglesi del seicento. Dal libero, spontaneo, fantastico naturalismo della Rinascita, si passa, non senza interruzioni e contraddizioni, al razionalismo puro, cioè all'idea « che la società civile è « governata da quelle stesse leggi che la scien- « za, appunto nel secolo decimosettimo, ve- « niva scoprendo nell'universo fisico » e che le regole letterarie, fondate sul buon senso e sulla tradizione « rispecchiano nella produ- « zione artistica quelle stesse norme che go- « vernano la natura e la società » (SPINGARN, *Introd.*, p. LXVIII). Poi, sotto l'azione della Francia, il razionalismo si mitiga nel neoclassicismo, il quale, oltre che al buon senso, ama ispirarsi all'esempio dei grandi scrittori antichi e un poco vuol educare un po' dilettare, mescolando l'utile al dolce, sinchè dal neoclassicismo si stacca — e in parte gli si contrappone — la « scuola del buon gusto », la quale, avvistasi come nell'opera poetica « esista qualche cosa che le cosiddette regole non riescono nè a creare nè a spiegare », chiamò questo *non so che* « buon gusto » e s'ingegnò, se non di definirlo, di suggerirne almeno un'idea non troppo inadeguata. Coi teorici del buon gusto (famosi tra gli altri il La Bruyère in Francia e Sir William Temple, il protettore dello Swift, in Inghilterra) la critica del secolo XVII sembra rifluire per un momento verso il libero individualismo e l'ispirazione del Rinascimento; ma è soltanto un rossore di crepuscolo, tosto seguito dal razionalismo ben più radicale e più arido, del settecento. Tuttavia, come osserva egregiamente lo Spingarn (pp. XXVII-XXVIII), mentre nel cinquecento la critica letteraria « staccava l'opera d'arte dal luogo che essa « occupava nello spazio e nel tempo e da ogni « relazione collo spirito che l'aveva creata », fu invece conquista e vanto del seicento l'aver indagati acutamente « i rapporti tra l'opera « letteraria e l'intelletto creatore e iniziata « l'analisi del contenuto di certe parole co- « me: spirito, fantasia, gusto ».

Anche un'altra verità, cui lo Spingarn non accenna, mi sembra scaturire da questo gruppo di scritti teorici e dalla limpida esposizione analitica che li precede, cioè questa, che le teorie non influiscono affatto sulla formazione delle opere letterarie veramente durature. Il maggior poeta dell'età di Giacomo I è, a non tener conto dello Shakespeare, unico et eslege, Ben Jonson: il nucleo di principî critici, cui si appoggia e che egli sostiene strenuamente, deriva, come si è visto, dalla *Defence of Poesie* del Sidney, cioè dai teorici italiani del Rinascimento; ora, pensate ai più notevoli poeti italiani dell'ultimo cinquecento e dei primi decenni del seicento, al Chiabrera o al Marino, e dite se si possano ideare opere di poesia più diverse; se si possa trovare alcuna analogia tra il dilettantismo formale di quei due scrittori e il sentimento gagliardo della realtà umana, il maschio buon senso, il rilievo intenso e pittoresco dello stile di Ben Jonson. Più tardi la letteratura inglese del secolo XVII ha due grandi nomi: Milton e Dryden; Milton, la cui poesia sale e splende osannando nei cieli dell'idealismo morale come un grande inno religioso, e il cui fondamento teorico è nell'idea del « sublime poetico » insegnato dal Castelvetro, dal Tasso, dal Mazzoni (cfr. SPINGARN, pp. XXII-XXIII); Dryden, spirito acuto e possente, ma disuguale, eccellente nella satira, nell'invettiva politica, qualche volta nella lirica storica, drammaturgo arruffato e pedestre, intelletto lucido e dialettico, che ci fa pensare ad un Parini che avesse minor delicatezza morale e squisitezza d'arte, ma una maggior larghezza e duttilità di idee; e Dryden segue in teoria il neoclassicismo devoto al buon senso e alla ragione che trionfava in Francia e più tardi anche in Italia. L'uno e l'altro (ma principalmente il Milton) debbono qualche cosa ai teorici nostrali. Poichè è tempo ormai che si smetta di ripetere coll'Alfieri che il seicento delirò. Anche nel dominio della critica — e lo Spingarn lo dimostra — nel seicento si è pensato arditamente e da molti in Italia, e il Tassoni coi suoi *Pensieri,* Traiano Boccalini coi *Ragguagli di Parnaso,* il Tesauro, lo Sforza Pallavicino, il Pellegrini, l'Aromatari hanno prestato largamente idee nuove e paradossi fecondi ai critici e teorici d'Inghilterra e

di Francia. Eppure, con tante teorie sul sublime cristiano, sul bello che è splendore del vero, sulla necessità di imitare la natura e di ubbidire alla ragione, noi non abbiamo avuto in quel secolo nè un piccolo Milton del cattolicismo, nè gli spiccioli di un Dryden, poeta satirico del buon senso e della ragione. Perchè? Unicamente perchè quel secolo in Italia non ha prodotto alcun ingegno poetico veramente superiore e creatore. Ora la storia letteraria è fatta principalmente dalle opere geniali: poi vengono gli storici che raggruppano gli scrittori minori intorno ai maggiori, colgono le somiglianze e le differenze, stringono insieme le une e le altre colle ritorte delle idee generali e s'ingegnano di mettere d'accordo la teoria e la poesia, quello che gli scrittori hanno fatto e quello che si erano proposti di fare.

Perciò libri come questi, fatti col metodo e la dottrina dello Spingarn, sono utili; essi giovano a distruggere pregiudizî, a chiarire idee, e dimostrano una volta di più, che la storia della poesia è una cosa e quella della cultura un'altra. Noi italiani abbiamo già sull'argomento un diligente lavoro del Foffano [1]; chi mettesse assieme un libro come questo dello Spingarn colle più notevoli pagine dei nostri teorici secenteschi, mal conosciute, la più parte, e quasi irreperibili, ci insegnerebbe, tra l'altro, come sottile e ardito fosse il pensiero critico di quel secolo, benchè non riuscisse nè a rinsanguare nè a trasformare la poesia e l'arte.

A. GALLETTI.

B. Croce. — *Filosofia della pratica - Economica ed etica.* — Bari, G. Laterza e Figli, ed., 1909 (pp. xx-418). L. 6.

Sono oramai notissimi i due studi sull'estetica e sulla logica, nei quali B. Croce ha trattato dell'attività teoretica dello spirito. In questo nuovo suo volume egli tratta, secondo che il titolo ci dice, dell'attività pratica.

La trattazione è divisa in tre parti.

Nella prima l'A. considera l'attività pratica nelle sue relazioni, nella sua dialettica, nella sua unità con quella teoretica.

Nelle sue relazioni, l'attività pratica si presenta come una forma dello spirito, distinta dalla teoretica ed a questa successiva: forma dello spirito, perchè non è possibile escluderla da esso come incosciente; distinta dalla teoretica, poichè vani si dimostrano i tentativi di ridurla a questa e viceversa; successiva, poichè infondato è l'assunto prammatistico, secondo il quale la teoretica sarebbe subordinata e posteriore alla pratica. E qui B. Croce si diffonde in molti svolgimenti, distinzioni, critiche e dilucidazioni particolari di grande interesse e assai precise e profonde. E, così, fa vedere come il fine, in universale, altro non sia che il concetto stesso di volontà; e, considerato nell'atto singolare come questo o quel fine, niente altro che questa o quella volizione determinata. Onde, la distinzione del fine dal mezzo, cioè, dalla situazione di fatto dalla quale l'atto volitivo prende le mosse, e la scambievole relazione fra di essi che ne consegue. E, così, mette in evidenza la natura pratica dell'errore teoretico, mette in evidenza la coincidenza fra intenzione, volizione ed azione, pur insistendo nella distinzione fra azione e accadimento: l'azione, egli dice, appartiene all'individuo, l'accadimento a Dio. Mi duole di non potermi soffermare sulle considerazioni intese a dimostrare la insussistenza di un giudizio pratico precedente all'azione e la coincidenza di quello susseguente col giudizio storico; come di dover semplicemente indicare i due capitoli, nei quali, attraverso alla determinazione del valore esclusivamente empirico, che spetta alla descrittiva pratica, alle regole e alla casistica morale, e attraverso alla critica delle invasioni della filosofia nella descrittiva pratica e nei derivati di essa, l'A. viene a fissare più nettamente i limiti fra la filosofia e l'empiria.

Dopo tale analisi, diremo così, estrinseca dell'attività volitiva, l'A. cerca di penetrare nell'interno di questa per studiarne il modo di svolgimento, il ritmo, la dialettica. E, in primo luogo, egli si domanda che cosa sia la libertà e la necessità dell'atto volitivo, perchè ritiene che questo problema apra la serie e dia la chiave per la soluzione degli altri sul bene e il male, sulle passioni e la forza che le domina ecc.

Si suole distinguere fra libertà di volizione e libertà di azione, ma a torto; la questione è unica, poichè la volizione, in quanto tale, include in sè l'azione.

Ora la volizione non è sospesa nel vuoto, ma nasce sopra una determinata situazione di fatto che la condiziona; e in conseguenza da

---

[1] Cfr. *La Critica letteraria nel sec. XVIII*, in *Ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1897.

questo punto di vista deve dirsi necessitata. Ma d'altra parte, essa non sta ferma a questa situazione, nè si limita a ripeterla, anzi è produttrice di qualche cosa di nuovo, è iniziativa, creazione e, quindi, atto di libertà. Nell'atto volitivo la situazione preesistente e il risultato sono due termini che non si possono scindere, nè identificare; sono, cioè, i due momenti distinti e uniti di esso, il quale è la unità di entrambi e perciò, come si è detto, necessitato e libero insieme. Lo spirito è libertà, ma, per esser tale non astrattamente, ma in concreto, dev'essere, insieme, necessità. Inoltre, essendo l'atto volitivo libertà, alla domanda: sé un individuo, in un dato caso, sia stato o no libero, può sostituirsi l'altra: se, in quel caso, ci sia stata veramente volizione. Bisogna, però, aggiungere che nel seno stesso della libertà ci è la non libertà; come ogni affermazione è negazione, ogni volizione è, insieme, nolizione: la volizione è l'amore, la nolizione l'odio. La libertà e il suo opposto, cioè la sua interna contradizione, è ciò che si designa coi termini di bene e di male.

A questi concetti fondamentali sono sospese le abbondanti dilucidazioni particolari, che seguono, sull'atto volitivo e le passioni, gli abiti volitivi e l'individualità, lo svolgimento e il progresso. Importanza notevole ha la distinzione, su cui l'A. torna, fra desiderio e azione, poichè da essa deduce il predicato di esistenzialità, principio distintivo fra l'estetica e l'istorica.

A meglio determinare la natura di questa attività pratica, in una terza sezione egli mette in luce come essa sia, nell'unità dello spirito, indissolubilmente connessa con la teoretica, di guisa che l'una nasca dall'altra e viceversa, e tutte e due si involgano scambievolmente e si presuppongano.

Tutta la seconda parte di questo volume è diretta a fondare e spiegare la affermazione che l'attività pratica, come quella teoretica, si distingue in due forme speciali ed è: utilitaria o economica, in quanto vuole e attua ciò che è corrispettivo alle condizioni di fatto in cui l'uomo si trova; — morale o etica, in quanto vuole e attua ciò che, pur essendo corrispettivo a quelle condizioni, si riferisce, insieme, a qualche cosa che le trascende. Nel primo caso, ci troviamo di fronte a fini che si dicono individuali; nel secondo, a fini universali.

Per provare l'esistenza di queste due forme, l'A. critica così le negazioni della forma etica, come quelle della forma economica. Per precisarne poi la natura, mostra come la forma etica sia, non indipendente o coordinata rispetto a quella economica, sibbene una determinazione e un grado superiore di questa. Conseguenza del riconoscimento dell'economica come forma autonoma dello spirito è la giustificazione di una trattazione filosofica dell'economia da tenersi rigorosamente distinta dalla cosiddetta scienza economica.

Dopo tali spiegazioni, l'A. passa a trattare del principio etico, il quale, a suo vedere, non deve essere nè materiale, nè formalistico, ma formale. Esso è posto dall'etica, nell'atto stesso in cui essa si definisce come volizione dell'universale, e dice: vogli l'universale, cioè lo spirito. B. Croce, per usare le sue stesse parole, concepisce la forma etica come attuazione dello spirito in universale.

Così, la filosofia della pratica, quale B. Croce la ha disegnata nelle prime pagine del volume, sembra compiuta. Ma egli ha creduto conveniente di aggiungere, non so se come appendice o dilucidazione o applicazione dei principii posti innanzi, una terza parte riguardante le leggi.

La legge, egli dice, non è un fatto di natura esclusivamente sociale, ma può avere ed ha effettivamente luogo anche nell'individuo isolato. Essa è un atto volitivo, che ha per oggetto una serie o classe di azioni; volizione di astratto, dunque, e, come tale, volizione astratta; non volizione reale, cioè, ma aiuto e preparazione alla volizione reale.

Ad ogni modo il legislatore è un uomo volitivo, e, perciò, giudicabile dal punto di vista utilitario come da quello morale, di guisa che l'attività legislatrice può essere economica come etica; e quindi, a definirla in tutta la sua estensione, deve esser detta genericamente pratica, ossia, per sè presa, meramente economica; poichè la economicità è la forma generale dell'attività pratica, la quale involge di sè l'altra più determinata che è l'etica. Così, nella chiusa di questo volume, B. Croce riprende una tesi già da lui ampiamente sostenuta nella memoria accademica intitolata « Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia ».

A. A. Zottoli.

Paul Cauer. — *Grundfragen der Homerkritik* - Zweite stark erweiterte und zum Teil umgearbeitete Auflage. — Leipzig, Hirzel, 1909 (in-8.°, pp. VIII-552). Mk. 12.

Non è un libro nuovo, sebbene la sua mole, aumentata da 20 a 34 fogli di stampa, potrebbe, fino ad un certo segno, farlo passare per tale, tanto più poi che quanto essenzialmente distingue questa nuova edizione dalla prima (Leipzig, 1895), quasi per intero cioè il terzo libro: *Der Dichter und Sein Werk*, costituisce la parte più originale dell'opera, e che la rielaborazione e il ritocco delle parti preesistenti è di notevole entità e relativamente frequente. Sono infatti aggiunti il primo capitolo del primo libro (*Handschriften*), parte del primo e tutto intero il secondo capitolo del secondo libro (*Die Heimat des Odysseus*), e sporadicamente qua e là, non solo tutto ciò che richiedeva l'esposizione e la critica dei nuovi lavori, pubblicati nell'intervallo tra le due edizioni delle *Grundfragen*, ma anche i risultati delle più recenti indagini dell'A.

Il carattere generale dell'opera è rimasto quale era nella prima edizione, e quale indica il suo stesso titolo. Le *Grundfragen* non sono una delle tante monografie, che, propostesi un quesito ristretto della questione omerica, tentano risolverlo, bensì una ricerca vasta e possibilmente compiuta, che espone ed indaga tutti i lati della quistione, esamina e giudica tutta la produzione critica moderna, e, piuttosto che risolvere e decidere, mira ad indicare i mezzi e tracciare le vie per cui procedere ad un lavoro sintetico.

Ed è questo un vantaggio, anzi uno dei maggiori pregi del libro. Chi si sia fatta una chiara idea della difficoltà e della complessità del problema omerico, che non a torto l'A. definisce ' il problema dei problemi ' (p. 3), e a proposito del quale assai giustamente osserva che esso, preso come tipo di un problema metodico, ha un valore durevole (p. 5) e un carattere universale (p. 6), non potrà negare l'utilità di un lavoro come quello del Cauer. La vasta e profonda conoscenza, che l'A. ha non solo dell'epica greca, ma della parte più importante nella sterminata produzione filologica intorno a Omero, lo ha persuaso di una semplice e grande verità, che cioè risolvere il problema omerico non è opera di un solo; e, nello stesso tempo, la scarsezza di risultati e gli esiti contraddittorî, cui spesse volte ha condotto un esame unilaterale della quistione, lo ha spinto a formulare il suo principio così: *Getrennt marschieren und vereint schlagen* (p. 8).

C'è in tale frase un desiderio ed un voto: gli studî singoli, anche i più ristretti e speciali, devono avere per presupposto, non solo una penetrazione esatta della vastità del problema, ma anche e più la persuasione che tutte le varie vie dell'indagine debbono definitivamente convergere in un punto solo, e quindi la cognizione esatta del fine da raggiungere e del metodo da seguire. Ma, per ottenere ciò, è anzitutto necessario accordarsi sulla *natura del fatto* che si prende in esame. Dopo cento anni di critica, dirà alcuno, siamo ancora a questo punto? Sì e no, rispondo io: sì e no, risponde col suo libro il nostro autore.

Egli infatti, proponendosi di mostrare l'unione che corre tra problemi apparentemente divisi della critica omerica, e studiando il modo, per cui un'analisi fine e retta si sostituisca ad ogni ipotesi soggettiva, criticante il poeta e la sua opera (p. 537), mette in luce e conserva tutto il buono delle precedenti analisi, e propone, per quel che di esse giudica errato, nuovi mezzi di esame. Nel tutto poi procede con tale moderazione di criterio e tale una percezione esatta dell'indirizzo da dare alla ricerca, per renderla veramente proficua, da riuscire degno di sincera ammirazione. — Lungi dal rigettare le moderne teorie e gli studî più recenti, ne frena la foga e ne corregge l'esclusivismo del metodo, servendosi di esempî pratici e palpabili, sì da trarre lentamente alla persuasione. In genere ei mira ad affermare il principio, che, pur rimanendo veri molti dei fatti ormai acquisiti alla critica, essi vanno usati con grande circospezione, specialmente per ciò che riguarda le possibili deduzioni pratiche nella critica dei poemi, e ciò in conseguenza della speciale natura di essi, che non permette di applicare indistintamente ad ogni canto e ad ogni singolo passo di un canto uno stesso criterio.

L'A. viene così man mano a toccare il lato più spinoso della quistione, ossia ciò che si riferisce alla vera e propria essenza dei poemi (la loro formazione e i loro autori), ed in tale esame appunto, che è svolto nel terzo libro delle *Grundfragen*, il Cauer affina l'indagine ed esercita più a fondo il suo acume di critico.

Il soggetto ha un'importanza così capitale nel complesso delle quistioni omeriche, che io mi credo in dovere di accennare con qualche particolare di più a questa, che non alle parti precedenti dell'opera (le quali del resto — *Textkritik und Sprachwissenschaft* e *Zur Analyse des Inhalts* — sono in gran parte rimaste come erano nella prima edizione), tanto più poi che esse sono, per giudizio dello stesso autore, destinate più che altro a lumeggiare l'ultima.

Il problema che l'A. formula: *Der Dichter und Sein Werk*, è realmente tale da comprendere in sè tutti gli altri, e il merito del Cauer sta nell'aver unito la prima volta, in limiti ampî, l'esame critico oggettivo dell'opera con quello degli elementi psicologici di essa; nell'aver considerato l'autore o gli autori dei poemi come personalità, dotate di mente e di cuore, e fatta quindi larga parte alle influenze soggettive loro sull'opera d'arte.

Si parla e si è parlato sempre, nota l'A., delle così dette contraddizioni nei poemi omerici, ma, senza affatto studiarle nel loro intimo, l'*alta critica* dal Lachmann in poi, le ha reputate difetti e si è sfor-

zata di eliminarle, mediante lunghe statistiche di brani *echt* ed *unecht* e creando una vera folla di tardi facitori di versi ed interpolatori.

Ora invece in questioni di questo genere il primo dovere è di non condannare, πρῶτον τὸ μὴ βλάπτειν (p. 450). Noi siamo *abituati* a considerare tale o tal altro fatto come vizioso: ebbene, spogliamoci di tale presupposto soggettivo, e ragioniamo a mente fredda.

Nessuno vorrà certo affermare che, mentre tutti i poeti hanno fatto e fanno in qualche modo sentire nell'opera loro la propria personalità e quella del proprio tempo, sia assolutamente un non senso stimare che ciò sia avvenuto anche per i poeti epici (p. 262). Adunque, in luogo di chiamare *a priori* contraddizione tanti e tanti fatti e fenomeni, perchè non applicare ad essi un criterio di esame a base di motivi logici e psicologici? Perchè proprio a proposito di Omero dimenticare quello che, in casi analoghi, si è predicato fin troppo, cioè che i poeti di cui ci occupiamo han vissuto migliaia di anni prima di noi, che la perfezione nell'arte non è un elemento originario, ma una dote che si raggiunge con l'assiduo lavoro e gli sforzi quotidiani, e che l'impossessarsi di una chiara prospettiva del pensiero ha costato altrettanta fatica ai poeti, quanta la conquista di quella dello spazio ne ha costato agli artisti delle arti figurative? Allora non ci sembrerebbe strano che quei poeti primitivi fossero colti in difetto di una tale prospettiva logica: piuttosto ci apparirebbe imperdonabile il difetto nostro di voler misurare e giudicare un'opera d'arte a millennî di distanza con criterî tutt'affatto moderni.

E se i fattori che possono aver influito su quell'antichissima poesia, determinando una serie di piccole e grandi imperfezioni, sono molteplici (il nostro A. ne cita quattro: le difficoltà e le incertezze di un'arte primitiva, l'uso di motivi poetici tradizionali, gli *obblii* volontarî e coscienti, le inconseguenze di un lavoro formato successivamente e a più riprese, sia pure da uno stesso autore), è colpa del Lachmann e dei suoi seguaci aver posto mente ad uno solo di essi, e trascurato tutti gli altri, che pure ci dànno il mezzo di spiegare tante caratteristiche e tanti fenomeni, senza ricorrere ad un redattore dei poemi, il quale nell'*alta critica* fa, a dir vero, un po' troppo la parte di capro espiatorio (v. da p. 456 a 468 molte delle tradizionali contraddizioni spiegate con criterî logici e psicologici).

Il concetto del Cauer circa la formazione delle nostre epopee è del resto quello di Erwin Rohde: l'unità del piano non sta al principio, così che noi, a forza di distinzioni e stratificazioni di *echt* ed *unecht*, possiamo arrivare ad una *Urilias;* non sta nemmeno alla fine, cioè allo stato odierno dei poemi, passati per una lunga trafila di interpolatori, di critici del testo e correttori, da Pisistrato fino ad Aristarco, e da questo a Didimo e ad Aristonico, ma sta nel periodo ionico, cioè proprio nel mezzo del cammino.

Si viene con questo al criterio espresso dal Radloff: « L'epoca del *Volksgesang* non può dare una grande composizione, perchè essa richiede una individualità, la quale alla sua volta può solo essere prodotta dalla cultura. Ma la cultura può solo produrre una tale unità, quando essa sia ancora presente al popolo nelle varie sue parti, e il popolo possa ancora contribuire alla creazione dei singoli episodî come vero e proprio aedo ». Dalla sua origine deduce dunque in gran parte l'epopea omerica i suoi caratteri di unità *non perfettamente organizzata.*

Noi di questo ci meravigliamo, continua il Cauer, perchè siamo abituati a considerare l'unione dei canti singoli fatta per un libro « das nach klarem Plane angearbeitet ist » (p. 539), e ad immaginare le singole parti preesistenti, come piccole unità perfettamente regolari. Invece non è così: quei gruppi di canti, pure legati dalla comunanza del contenuto, e rispondenti in generale ai gradi di una azione progrediente, son ben lungi dal presentare decise e ininterrotte le linee di passaggio e di confine: e se questo ci sembra non naturale ed oscuro, dobbiamo pensare che ciò non deriva dall'essercene noi formato un *concetto* non chiaro, ma dal trovarci innanzi ad un *fatto* non chiaro, che però è realmente esistito (p. 539).

Ora lo scopo della critica dev'essere quello di risalire da una parte agli Eoli di Tessaglia, per vedere come i primitivi canti si siano man mano svolti a forma di arte, e di riconoscere, dall'altra, ciò che è dovuto ai rielaboratori del nucleo già costituito in unità (p. 537). In tale esame la ricerca linguistica e l'indagine storica devono procedere di pari passo e sostenersi a vicenda: l'una e l'altra però si devono guardare da ogni presupposto soggettivo e da ogni tirannia di metodo.

Questo vuole il Cauer: e, colla trattazione e la critica di molte delle quistioni controverse, mostra nel suo lavoro che *si può* anche, entro certi limiti, applicare praticamente la formula astratta.

Nel complesso adunque la nuova edizione delle *Grundfragen* è venuta a portare un contributo notevole alla critica omerica, ed il libro potrà esser letto con utilità e con piacere, in virtù anche della forma chiara e scorrevole di cui l'A. riveste il suo pensiero.

ADA CAPUTI.

Vicomte **de Noailles**. — *Episodes de la Guerre de Trente ans - Bernard de Saxe Weimar (1604-1639) et la réunion de l'Alsace à la France.* — Paris, Librairie Académique Perrin, 1908 (un volume in-8.° di pp. IV-502).

Il subsiste encore dans la noblesse française quelques rares familles privilégiées, où le mérite personnel est héréditaire et dont chaque génération s'efforce d'ajouter un lustre nouveau à la gloire ancestrale. La famille de Noailles est une de celles-là, et après avoir fourni à la France tant de politiques, d'hom-

mes de guerre, de diplomates et d'historiens, voici qu'un autre de ses membres commence à son tour une carrière d'érudit. Le vicomte de Noailles semble se spécialiser dans l'histoire diplomatique et militaire de la Guerre de Trente ans, matière plus ardue et moins explorée que certaines autres périodes historiques en vogue. Après avoir étudié le cardinal de la Vallette, le collaborateur de Richelieu, qui fut lieutenant général des armées du roi de 1635 à 1639, il aborde ici la noble figure de Bernard de Saxe Weimar, autre vaillant auxiliaire du grand ministre, héros plus célèbre que connu, et qui méritait bien qu'une biographie approfondie, après tant de travaux allemands, lui fût consacrée par un français. Bernard ne fut assurément qu'un condottière, mais d'une valeur morale assez rare et d'une talent militaire hors ligne. Après avoir servi le Danemark et la Suède, après avoir achevé le gain de la bataille de Lutzen, il entre au service de France et, à peine âgé de trente et un ans, devient généralissime des troupes alliées. Les journées de Rheinfeld, de Weltemverer, la prise des quatre villes forestières, le légendaire siège de Brisach, lui assuraient la réputation du premier capitaine de l'Europe, quand il meurt inopinément à Neubourg (18 juillet 1639) d'une maladie dont les médecins ne purent pas définir la nature: plus heureux du moins que Gaston de Foix, il n'emporta pas dans le tombeau le bonheur des armes françaises. C'est cette courte carrière militaire que Mr. de Noailles a étudiée en seize chapitres nourris de faits, tellement nourris qu'ils en sont même un peu compacts, mais d'une solide et très neuve documentation. D'ailleurs si attrayante qu'elle soit, la figure de Bernard n'est pas le seul intérêt du livre: à la grandeur du héros répond, en le dépassant même, la grandeur du sujet; la campagne de Bernard, c'est en effet la conquête de l'Alsace et la reprise par la France de la frontière rhénane, sujet toujours et doublement émouvant! C'est la période française de la Guerre de Trente ans, dont l'importance n'est plus à démontrer dans l'histoire de la politique européenne, puisque c'est cette intervention de Richelieu qui fit l'établissement définitif de la prépondérance française en Europe et qui « mit en selle » Louis XIV. Par ce fond du tableau, l'histoire militaire de Bernard si spéciale, voire si inactuelle qu'elle paraisse, est une partie intégrante de l'histoire générale. Peut-être un germaniste, plus versé que moi dans la connaissance des archives allemandes, jugerait-il que ce livre est peut-être établi sur des sources trop exclusivement françaises: du moins le dépouillement de celles-ci, inédites et imprimées, paraît-il exhaustif, et ce livre de Mr. de Noailles est en somme une très-honorable étape dans une carrière déjà méritoire et utile, et qui sera peut-être glorieuse: mais qui peut répondre des jeux de la chance et de l'Académie?

L.-G. Pélissier.

---

1. **Ermanno Loevinson.** — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano* (1848-49) — Parte III (epistolario, documenti, indice generale). — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, serie V, 1908, n. 2.
2. *Memorie di* **Carlo De Angelis** pubblicate a cura di **Matteo Mazziotti** con illustrazioni. — Società e serie cit., 1908, n. 4.
3. *Reminiscenze della propria vita* - Commentario del conte **Lodovico Sauli d'Igliano** edito a cura di **Giuseppe Ottolenghi**. Vol. I. Introduzione: *Il Piemonte dal 1796 al 1821.* — Società e serie cit., 1908, n. 6.
4. *Nuovi documenti sul processo Confalonieri* per **Alessandro Luzio**. — Società e serie cit., 1908, n. 5.
5. **Carlo Torta.** — *La rivoluzione piemontese nel 1821.* — Società e serie cit., 1908, n. 7.

La Società editrice Dante Alighieri continua le sue pubblicazioni di Storia del Risorgimento Italiano, preferendo (e deve esserne lodata) i documenti, i quali giova sempre raccogliere con giudizio e con sollecitudine per impedire la dispersione di materiali utili alla storia generale. Questi volumi della sua *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano*, usciti da poco, meritano di essere segnalati per la ricchezza dei documenti e per la natura dei fatti cui particolarmente si riferiscono.

Ermanno Loevinson studia l'opera compiuta da G. Garibaldi nello Stato Romano, facendo seguire ai due volumi già pubblicati un terzo volume che completa ed illustra i due precedenti, e ne rende facile la consultazione per mezzo di un ricco indice generale. La prima parte del nuovo volume contiene numerose lettere (alcune anche inedite) da Garibaldi scritte, più che altro, per dare o per chiedere ordini e per provvedere al benessere della sua legione. Queste lettere, per sè stesse, non possono dirsi documenti di prim'ordine, ma acquistano valore se si mettono in relazione coi proclami, coi decreti e coi rapporti pubblicati nella seconda parte del volume.

Matteo Mazziotti pubblica le *Memorie* di Carlo De Angelis.

Carlo De Angelis di Castellabate nella sua lunga vita (1813-1899) assistette, e spesso prese parte insieme colla sua famiglia, alle cospirazioni contro il governo dei Borboni, soprattutto dopo il 1837. Arrestato al cadere delle speranze rivoluzionarie del 1849, fu tenuto per parecchi anni nel Bagno di Procida, donde uscì nel 1858, allorquando per le nozze del Duca di Calabria varî condannati politici ebbero l'amnistia a condizione di partire per l'America. Egli appartenne a quella schiera di emigrati cui procurò fama specialmente Luigi Settembrini, ed insieme con essi potè sbarcare a Queenstown nell'Irlanda, per concessione del comandante il bastimento inglese sopra il quale si era imbarcato.

Il De Angelis tornò a Napoli nel 1860 e prese parte alla campagna di quell'anno, dopo la quale ebbe anche uffici nel nuovo Regno d'Italia. Le *Me-*

morie ora pubblicate giungono al 1860 e danno notizie di non grande importanza, essendo stata relativamente modesta l'opera del De Angelis. Tuttavia posson giovare per conoscere bene qualche particolare storico, e soprattutto per intendere il carattere del protagonista, meritevole indubbiamente della più grande stima. Le *Memorie* potranno apprezzarsi meglio quando sarà uscito il lavoro storico sul periodo da esse trattato, lavoro che il Mazziotti promette. Allora si correggeranno tutti gli errori, in cui è caduto il De Angelis (e di alcuni già ci avverte il Mazziotti), e si apprezzeranno con sicurezza i meriti del De Angelis ed il valore delle sue *Memorie*.

Molto superiori a queste per l'importanza dell'argomento trattato e per le illustrazioni con cui le presenta Giuseppe Ottolenghi, sono le *Reminiscenze* di Lodovico Sauli d'Igliano, delle quali è uscito il primo volume (1796-1821). Il manoscritto delle *Reminiscenze* era già conosciuto, e se n'era valso fra altri, nel suo libro *Informazioni sul Ventuno*, Giuseppe Manno, il quale aveva fatto conoscere i pregi di esse ed il valore di molte notizie che il Sauli potè raccogliere sul Ventuno, mentre allo scoppiare dei moti si trovava addetto alla Segreteria del Ministero degli Affari Esteri, della quale per volere di Carlo Alberto ebbe la reggenza, quantunque non fosse ascritto a sètte segrete e non avesse preso parte al moto.

L'Ottolenghi nell'Introduzione ed in note dà notizie biografiche del Sauli ed illustra i principali punti del racconto, cercando di correggere gli errori in cui l'autore è caduto nei giudizi e nei fatti. Il lavoro dell'Ottolenghi pertanto consente di apprezzare assai bene l'opera del Sauli e di intendere l'ambiente in cui questi visse e in cui raccolse messe tanto ricca di osservazioni e di fatti.

Con ciò non vogliamo dire che tutti gli avvenimenti narrati o accennati dal Sauli sieno chiari, veri e precisi, e che tutte le correzioni dell'Ottolenghi sieno accettabili. Spesso, anzi, pare che agli errori od alle esagerazioni del Sauli non si sostituiscano verità dimostrate, e che si tenti di ribattere certe osservazioni più per sentimento politico che per omaggio a verità dimostrate.

Per es. a p. 245 il Sauli, compiacendosi di aver letta l'opera di Montesquieu sulle *Cagioni della grandezza e della declinazione dei Romani*, dice di averla trovata utile per avvezzarsi « a considerare con molta larghezza di mire le vicende delle nazioni », ed osserva: « I piemontesi per una certa lor indole, ingenerata forse dal perpetuo loro aggirarsi in una valle, e per l'andazzo delle loro occupazioni riescono molto valenti nella considerazione e nello svolgimento dei particolari; ma difficilmente s'innalzano a larghe meditazioni, ad abbracciare in grande diversi oggetti, a profondarsi nelle cause degli eventi, a calcolarne le conseguenze, e rinunziano così alla previdenza, senza della quale non si può diventare uomini di Stato; ed è perciò che il numero ne difettò sempre e ne difetta tuttavia presso di noi, e i pochi che salgono ai primi onori meritano ordinariamente piuttosto compatimento che lode ». E l'Ottolenghi annota: « Ecco un'altra delle esagerazioni del Sauli, a cui contradice la storia. Per non citare nomi che son sulle bocche di tutti e di tutti i tempi, dal Bogino e dall'Ormea sino al Cavour (e il Sauli forse mirava a dare una frecciata a quest'ultimo), mi limiterò a combattere la sua asserzione colle parole del grande Federigo Sclopis ». E qui cita un discorso fatto da questo all'Accademia delle Scienze, nel quale commemorando Lodovico Sauli egli aveva lodata la diplomazia piemontese della Restaurazione, la quale avrebbe seguite le tradizioni gloriose del secolo XVIII « durante il corso delle fortunose vicende, che dischiusero alla politica della Real Casa di Savoia i vasti orizzonti verso i quali si andò man mano drizzando ».

Ora in fatto di esagerazioni può ricercarsi se il Sauli superò lo Sclopis, o ne fu superato. I due scrittori evidentemente risentono dei giudizi poco sereni che si solevano dare quando essi scrissero, cioè pochi anni dopo la disfatta di Novara il primo, pochi anni dopo la presa di Roma il secondo. A distanza di parecchi anni dai due avvenimenti si può veder bene la esagerazione di entrambi gli scrittori, e non è difficile dire che forse il Sauli è assai vicino al vero, considerando il periodo storico al quale si riferisce il suo giudizio.

Cosicchè anche in questa, come in altre esagerazioni simili, si riconosce l'amore vivo del Sauli per la verità. Questo amore rende relativamente molto utili le sue *Reminiscenze*, specialmente riguardo a fatti, e ci permette di credere che l'autore abbia cercato di far davvero opera di storico, restringendosi, come egli stesso dice, « a raccontare le cose di cui ebbi cognizione personalmente, o per vie di confidenze sicure, lasciando nella nube dell'incertezza ciò che per mezzo incerto a me pervenne ».

La parte finora pubblicata delle *Memorie* si chiude col 1821, anno ricco di notevoli avvenimenti politici, ai quali si riferiscono i due lavori del Luzio e del Torta.

Il Luzio pubblica nuovi documenti intorno al processo Confalonieri, valevoli a mettere in luce piena soprattutto l'opera di Carlo De Castillia, il quale intorno agli amici federati, prima per iscritto, poi con maggior larghezza a voce, partecipò alla polizia austriaca molte notizie. I nuovi documenti provano maggiormente quanto già si sapeva intorno all'azione del De Castillia, e ciò che ne aveva già sospettato il Confalonieri, il quale n'era stato vittima.

Il Luzio pubblica la prima parte del *referto*, specie di riassunto fatto dall'inquirente Salvotti sui costituti del processo Confalonieri, da servire alla Commissione speciale. Viene così a completare la pubblicazione fatta dal D'Ancona; dimodochè il lettore può ora farsi un'idea chiara del processo, seguendo tutto il riassunto compilato dall'abile giudice austriaco. Da questo risulta per altro che i rapporti di amici del principe di Carignano coi cospiratori lombardi erano ben noti ai giudici austriaci, giacchè i

processati, compreso il Confalonieri, non lasciarono davvero di accusare Carlo Alberto.

Il Luzio in una delle appendici del suo volume ricerca la causa di queste accuse che trova nel preconcetto « del tradimento del Principe », da cui partivano i processati. E finisce col concludere che essi, irritati contro il preteso traditore, passarono il segno, non facendosi scrupolo di palesare alla Commissione speciale il poco o molto che ciascuno di essi sapeva su veri o supposti maneggi del Principe ereditario del Piemonte.

Ma non tutti accetteranno per buona questa ragione, sapendo che i processati parlarono un po' troppo di tutti e di tutto senza pensare probabilmente alle conseguenze delle rivelazioni che facevano a danno proprio ed altrui. Ci sembra più naturale che nessun pensiero di vendetta inspirasse le loro confessioni, che del resto riguardano soltanto intenzioni attribuite allora comunemente a Carlo Alberto, e di cui non risulta che i processati avessero precise notizie dirette.

Quindi su questo punto il libro del Luzio non porta veramente nuova luce, mentre invece, soprattutto colle Appendici che illustrano varii punti del referto del Salvotti e indicano anche documenti del *Justizministerium* austriaco, riesce senza dubbio ad arricchire il materiale del processo Confalonieri ed a far conoscere meglio il contegno degli accusati, e specialmente del protagonista, durante il periodo storico che raggiunse la maggiore importanza col moto rivoluzionario piemontese del 1821.

Di questo moto si occupa Carlo Torta col suo libro, il cui titolo forse promette troppo.

Nei sei brevi capitoli, in cui studia il Piemonte dalla restaurazione di Vittorio Emanuele I alla reazione di Carlo Felice, non ha spazio sufficiente per descrivere le condizioni dello Stato al ritorno della vecchia dinastia, e per esaminare i fatti che in tempo relativamente breve condussero al trionfo effimero ed alla rapida caduta della Costituzione. Inoltre, dopo quanto si è scritto su questo argomento, è difficile comporre un libro utile se non si trovano buoni documenti inediti. Tuttavia possiamo lodare la cura con cui l'autore si è servito delle pubblicazioni fatte sinora, e l'ordine seguìto nella narrazione dei fatti con vantaggio dei lettori, cui si agevola la conoscenza di un periodo storico della più grande importanza.

M. Rosi.

The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania, series A, vol. VIII, 1: **A. T. Clay**, *Legal and commercial transactions dated in the assyrian, neo-babylonian and persian periods*. Philadelphia, 1908 (pp. IX-85, tavv. 72 e IX). — Series A, vol. XVII, 1: **Hugo Radau**, *Letters to Cassite Kings from the temple archives of Nippur*. Ibid., 1908 (pp. XII-174, tavv. 68 e XII).

I. Le iscrizioni cuneiformi incise su tavolette di argilla e pubblicate dal signor A. T. Clay nel volume VIII, 1 (serie A) della *Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania*, opera già nota ai lettori di questo periodico, derivano dagli scavi di Nippur: soltanto alcune poche di altra provenienza sono qui unite come illustrazione alle prime. Il volume comprende in tutto 159 testi in autografia (72 tavole), con qualche fotoincisione (IX tavole), indici completi dei nomi proprî (persone, luoghi, divinità) e delle voci aramaiche dei testi (pp. 39-72), descrizione degli originali (pp. 73-85), introduzione illustrativa (pp. 1-38). In questa l'editore ha esposto brevemente la storia della scoperta, ha discusso alcuni punti di archeologia, storia e filologia, trascrivendo, traducendo e commentando poche iscrizioni come saggio.

Il signor Clay promette di ritornare sull'argomento in altro volume prossimo della *Babylonian Expedition*; fin da ora però egli ha già tratto un notevole profitto da documenti aridi, oscuri e privi di notizie storiche veramente interessanti. Come indica il titolo del volume, i documenti si riferiscono in massima parte ai periodi assiro, neo-babilonese e persiano delle monarchie mesopotamiche, e trattano materie commerciali e legali (v. però A. Ungnad nella *Zeitschrift für Assyriologie*, vol. XXII, pp. 13-16); su certe tavolette apparisce una singolare specie di timbratura forse eseguita da funzionari *ad hoc* (Clay, p. 3); qua e là si trovano voce aramaiche incise sui documenti come *memoranda* (ingl. *endorsements*), altrove anche impronte di sigilli (v. i documenti 63, 65, 77, 85, 90, 107 ecc.), con rappresentazioni di soggetto religioso (adorazioni, invocazioni ecc.), simili a quelle già pubblicate dal Ménant (*Les pierres gravées de la haute Asie*, vol. II, Paris, 1886). Ma su questi caratteri *diplomatici* dei documenti poco si trattiene l'editore. Sobria è ancora la discussione filologica dei testi, dove il signor Clay talora non ha voluto (e dobbiamo dargliene lode) tradurre alcune voci il cui significato approssimativo si indovina soltanto dal contesto, o dall'etimologia o dall'analisi degli ideogrammi: vedi p. es. p. 17 *zakzaku* (titolo di un funzionario), p. 19 *amelu* TU *biti*, *cha'idhânu* (id.), p. 31 *gu. en. na* (id.), p. 33 *nidintum* (tariff, gratuity [rad. ndn]), ecc. Più attraenti, a quanto sembra, l'A. ha trovato le questioni cronologiche, dove, per gli ultimi anni della monarchia assira, egli propone un sincronismo assai probabile (re di Assiria: Asurbanipal, Ashshuretililâni, Sinshumlishir, Sinsharishkun, coetanei dei vicerè di Babilonia: Shamashshumukîn, Kandalanu e Nabopolassar). La discussione storico-cronologica del signor Clay, movendo principalmente dall'esame delle tavolette giuridiche scritte in codesto periodo, contiene osservazioni di valore sulle diverse regioni che allora obbedivano al re ninivita o al vicerè babilonese; ma noi non potremmo sottoscrivere la conclusione che l'A. adotta (contro E. Schrader e altri) nella questione di Asurbanipal e Kineladan (o Kandalanu). Le ragioni addotte dallo Schrader per sostenere l'identità di questi due nomi non han per-

duto nulla della loro forza: i casi analoghi di Tiglathpileser re di Assiria, che si chiamò Pul come sovrano di Babilonia, e di Salmanassar IV, che fu a Babilonia detto Ilulaios (o Ululài) restano, checchè se ne dica, valido argomento a favore dell'assiriologo tedesco. E d'altra parte noi non conosciamo tanto a fondo la storia di quelle età, da potere affermare che il governo personale di Asurbanipal sulle regioni eufratensi, dopo le lotte fratricide di Ninive e Babilonia, non sarebbe stato possibile.

Nel suo complesso questo volume della *Babylonian Expedition* offre pregevoli materiali di studio editi con gran diligenza e in molta parte già rischiarati. L'editore ha consultato i più noti e migliori lavori intorno ai documenti giuridici assiri. La bibliografia contiene alcune inesattezze che, per utilità degli studiosi, ci permettiamo di correggere: pp. 18, 19, 26 ecc. *Arnold*, leggi *Arnolt;* p. 4 *Weissback*, leggi *Weissbach;* p. 13 *Vertrag*, leggi *Verträge*.

II. Nel vol. XVII, 1, serie A, della medesima collezione il signor Hugo Radau pubblica, dalle tavolette di Nippur, un altro gruppo di iscrizioni cuneiformi: lettere provenienti dai così detti « archivi del tempio di Enlil ». L'editore prova dapprima (c. 1) che le lettere, coetanee all'incirca dell'*Esodo*, appartengono al periodo della dominazione cassitica nella Babilonia: distingue poi e discute le varie classi della corrispondenza (c. 2 e 3), ossia quella che ebbe luogo fra i diversi funzionarî del governo e del tempio, e quella tra funzionarî e il re. Seguono alcune conclusioni storiche fondate sui testi qui editi (4), saggi di traduzione (5), indici (6), descrizione delle tavolette originali (7), autografie del testo (8), e fotoincisioni (9).

Il Radau ci ha dato del suo argomento una trattazione esauriente, uno studio minutissimo. I segni babilonesi cuneiformi, che di solito vengon tracciati dagli assiriologi con autografia più o meno convenzionale, qui appaiono (tavv. 1-68; cf. le osservazioni a p. VIII) riproduzione fedele del testo originale, secondo il *ductus* degli scribi babilonesi; nè solo al disegno dei caratteri l'A. ha dedicato ogni attenzione, ma altresì all'analisi grafica dei gruppi cuneiformi (v. p. es. p. 11, nota 4 sul segno DISH e l'ideogramma *bêlu*), a usi nuovi o rari di segni (pp. 11-12), alla struttura delle epistole nelle loro parti (formule, indirizzo, saluti ecc.). Questo per rispetto alle caratteristiche esteriori e più visibili dei documenti. Nel metodo e nella critica l'A. dimostra acutezza e conoscenza vasta della letteratura assira. Ad ogni affermazione o ipotesi del Radau segue il corredo delle prove; i passi dei testi cuneiformi (tolti specialmente ai voll. XIV e XV della *Babyl. Exped.*) diretti ad illustrare qualche brano delle lettere dei re Cassiti sono riferiti nell'originale assiro con trascrizione, traduzione e commenti; ogni voce dubbia è citata nei vari luoghi in cui ricorre, e ne è discusso il significato possibile; l'apparato critico è sempre *completo*, in certi casi anche sovrabbondante, come quando l'A., per dimostrare la somiglianza tra gli « archivi del tempio di Nippur » e la « biblioteca di Assurbanipal » dà una lunga enumerazione (p. 90 e sgg.) di lettere di Kujunjik indirizzate a principi, a impiegati e a privati e che fanno riscontro a quelle di Nippur. Evidentemente l'A., studiando il suo soggetto, le lettere ai re Cassiti, si è imbattuto in una quantità di questioni secondarie da chiarire, e le ha volute esporre ai lettori in forma di *excursus:* v. p. es. p. IX intorno alla pronunzia (sempre incerta) del gruppo *Nin. ib;* p. 19 intorno alla così detta trinità divina di *Dûr-ilu;* pp. X-XI sulla lettera di *Lushtamar* e la controversia Hilprecht-Peters; p. 9 sul nome geografico GISH. CHU, di cui a buon dritto l'A. contesta la lettura *Umma;* p. 9 intorno ai vari sensi e alla lettura del nome divino *Enlil* (dove noi aggiungiamo che la trascrizione *Illinos* di Damascio accenna piuttosto a un originale *Ilu-inu* che a *En-lil*).

Gli archivi di Nippur che l'A. con critica felice ravvicina alla « biblioteca di Asurbanipal » promettono per una futura storia dell'Asia anteriore molti materiali. Certo le traduzioni dei documenti assiri in ogni genere letterario lasciano ancora assai a desiderare, perchè la scrittura difettiva, la polifonia, la pluralità dei sensi negli ideogrammi, in una parola la complicazione del sistema delle scritture cuneiformi, ha reso perplessi talora i moderni interpreti e gli antichi (v. p. es. pp. 7, 8, 62-63, 133 sg. e *passim*), specialmente quando si tratti di interpretare un linguaggio tecnico o titoli religiosi. Ma le collezioni della *Babylonian Expedition*, edite fin qui magistralmente, conducono ogni giorno alla conquista di piccole notizie, preparano la via ad un lavoro di sintesi atteso e desiderato. Fin da ora il comitato editore della Università di Pennsylvania e i collaboratori tutti della vasta opera si sono acquistati un titolo indiscutibile alla gratitudine degli eruditi.

BRUTO TELONI.

Varia.

The Rhetoric of Aristotle - A translation by sir **Richard Claverhouse Jebb**, edited with an introduction and with supplementary notes by **John Edwin Sandys**. — Cambridge, at the University Press, 1909 (8.°, pp. XXVIII-207).

Avere la Retorica di Aristotele interpretata dal Jebb, fino conoscitore della parola e del pensiero greco, è fortuna grande per gli Inglesi, ed anche pei non Inglesi, per gli studiosi tutti di filosofia, dell'arte della parola, della storia delle teorie sull'arte della parola. Così una delle fonti massime in materia è resa largamente accessibile, e non già in letterale versione che dia le parole e non lo spirito del testo, ma nella cosciente interpretazione di chi sapeva intendere la portata del contenuto ed era in condizioni ottime per intendere i problemi del testo, per conoscere le questioni che vi si collegano, per

esprimerne con chiara forma tutto il pensiero. Veramente tutto è già detto dal nome stesso del Jebb.

La introduzione e le note del Sandys nella loro brevità hanno molta chiarezza. Il commentatore ha fatto benissimo a citare spesso la traduzione di versi greci, tanto più che il volume vuole essere opera di divulgazione. Ma è divulgazione la più elevata e meritoria, nella quale sono maestri parecchi grandi filologi inglesi; sebbene il fervore per l'antichità fra i popoli di stirpe inglese, al di qua e al di là dell'Oceano, dia anche altri e splendidi frutti, sui quali fra di noi taluno dovrebbe meditare. COZIO.

Fr. Paulsen. — *Moderne Erziehung und geschlechtliche Sittlichkeit.* — Berlin, Reuter und Reichard, 1908 (pp. 95). Mk. 1.

Gli articoli che, pubblicati già su diversi giornali e riviste, il P. ci dava qui raccolti, sono un contributo poderoso a quella guerra che uomini come il Volkelt, il Gruber, il Förster (v. la *Cultura*, XXVII, 358) hanno intrapreso contro quel complesso di cose e di idee che si suole chiamare « educazione moderna » e che in Germania specialmente (sebbene non in Germania soltanto) ha prodotto e produce larga, se non egualmente buona messe di frutti. Il P. esamina specialmente il problema etico-sociale della *Sittlichkeitfrage*, e come il Förster conchiude, che, sebbene qualcosa si possa ottenere con mezzi, diciamo così, esteriori (come una buona censura, una istruzione accademica fondata su basi filosofiche: vedi art 4. π. e 5), pure il nócciolo della sua soluzione è nella educazione della volontà, e l'unico rimedio in un sano ritorno all'antica educazione, o meglio alla vecchia morale.

M. S.

W. Carl Becker. — *Der Nietzschekultus.* — Leipzig, Lipinski, 1908 (pp. 140).

È naturale che la frenesia per Nietzsche abbia la sua reazione; e la reazione, come si mostra in questo libro del Becker, non è meno violenta dell'azione provocatrice. Questo scritto, che si rivolge infatti assai più contro i nietzschiani che contro il loro maestro, ha tutto l'aspetto di un *pamphlet*, dalle pagine piene di lineette, puntolini, linee spazieggiate, e soprattutto, punti di interiezione. Il tono poi, che oscilla tra l'ironia e la indignazione, tra la canzonatura e la rabbia, è evidentemente quello di un libro di lotta e di battaglia. Nè si può dire che l'A. abbia torto. Chè se la filosofia del Nietzsche può avere una ragione ed un significato, diciamo così, storico-filosofico, essa lo perde affatto nelle mani dei suoi discepoli, trasportata nel campo pratico della vita e dell'azione e diventa qualcosa di peggio che assurda.

Se al Becker accade, nel calore della polemica, di negare al N. anche qualche qualità che egli innegabilmente ebbe, e se la violenza dei termini è qualche volta eccessiva; questi sono difetti facilmente spiegabili e scusabili, che non possono toglier valore al suo libro. Oltre alla salda conoscenza della materia, esso ha il merito di una sincerità e di una franchezza veramente rara. M. SALVATI.

Cronaca.

Nella sua collezione di *Histoires des littératures* (L. 5 il volume), delle quali fanno parte la *Littérature italienne* di H. Hauvette, la *Littérature anglaise* di Ed. Gosse, e la *Littérature espagnole* (trad.), sotto tanti rispetti eccellente, di J. Fitzmaurice Kelly, l'editore A. Colin di Parigi pubblica ora una *Littérature allemande* di A. Chuquet (cfr. *Cultura*, XXVIII, 414). V'è seguìto l'ordine cronologico (per secoli); e pei principali scrittori, Lessing, Schiller, Goethe ecc., all'analisi minuta delle singole opere segue, volta per volta, la valutazione dell'insieme. Manca affatto la bibliografia che, per la sua ricchezza, forma un dei pregi del manuale di letteratura spagnola.

— Presso la Casa Editrice Perrin & C.ie René Doumic ha pubblicato un volume dal titolo: *George Sand* (prezzo: Fr. 3.50). È il testo di dieci conferenze tenute nello scorso inverno per invito della Société des Conférences, e più che come uno studio si presenta come una serie di capitoli che contemplano i diversi aspetti della vita e dell'opera di Giorgio Sand. Ma è interessante da un capo all'altro, dalla coscienziosa ricostruzione cioè dell'ambiente in mezzo al quale la grande scrittrice passò i primi anni, sino alla definizione che del suo genio autorizza una minuta analisi di tutta l'opera sua letteraria. Non vi manca l'inedito, e ciò che non è precisamente nuovo per tal via si rinnova pel calore personale dell'esposizione.

— Notiamo nella rivista *The Oxford and Cambridge Review*, num. 7: G. K. Chesterton, *Milton and his age* [osservazioni penetranti sul carattere di Milton e sulla sua poesia confrontata con quella dei grandi classici].

— È uscito il fascicolo doppio, gennaio-giugno, degli *Studi di Filologia Moderna* diretti da Guido Manacorda. Specialmente notevoli la cronaca e lo spoglio delle riviste.

— La terza riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze si terrà in Padova dal 20 al 26 settembre 1909. Per tutte le comunicazioni, invii di lavori, richieste e informazioni, i soci devono rivolgersi al prof. Giovanni Bordiga, segretario generale del Comitato Ordinatore, Padova.

— Nuovi volumi della *Bibliothèque de philosophie contemporaine* di F. Alcan:

E. Naville, *Les Systèmes de philosophie ou les Philosophies affirmatives* (Fr. 7.50).

E. Cramausel, *La philosophie religieuse de Schleiermacher* (Fr. 5).

P. Sollier, *Le Doute* (Fr. 7.50).

J. H. Boex Borel (J. H. Rosny ainé), *Le Pluralisme. Essai sur la discontinuité et l'hétérogénéité des phénomènes* (Fr. 5).

Sully Prudhomme, *Le lien social. Avec une préface et une introduction* par C. Hémon (Fr. 3.75).

— Si è pubblicato il vol. V della sezione I dell'opera enciclopedica *Die Kultur der Gegenwart*. È dedicato alla storia della filosofia, e contiene, dopo un'introduzione di W. Wundt sui primordi della filosofia e la filosofia dei popoli primitivi: *A)* filosofia orientale: I. H. Oldenberg, filosofia indiana, II. I. Goldziher, fil. islamica e giudaica, III. W. Grube, fil. cinese, IV. Tetsujiro Inouye, fil. giapponese: *B)* filosofia europea: I. H. von Arnim, fil. antica, II. C. Baeumker, fil. medievale, III. W. Windelband, fil. moderna. Segue un ampio indice dei nomi a cura di R. Böhme.

— I proprietari della fabbrica di macchine Heinrich Lanz di Mannheim hanno offerto un milione di marchi per la fondazione di un'accademia delle scienze da annettersi all'università di Heidelberg.

— Un articolo di B. Labanca nel lessico *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* (vol. I, 1287-1289) tratta per sommi capi la storia dello Studio bolognese.

— « Nous voyons tous les jours la société refaire la loi, on n'a jamais vu la loi refaire la société » è il motto usato da J. Cruet sulla copertina del suo libro battagliero *La vie du droit, et l'impuissance des lois* (Paris, Flammarion, 1908, pp. 344. Fr. 3.50).

— Il dottor C. Bione pubblica *I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina* (Pisa, Nistri, 1909. — Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXI, pp. 160). Vi si studiano la *Rhetorica ad Herennium* e il trattato ciceroniano *De inventione*.

— L'editore C. Winter di Heidelberg pubblica un notevole scritto di J. Geffcken, *Kynika und Verwandtes* (pp. VIII-156. Mk. 4), in cui si recano nuovi contributi alla conoscenza del genere letterario della *diatribe* e degl'influssi da essa esercitati sulla letteratura in genere e sugli scrittori cristiani in particolare.

— I *Caratteri* di Teofrasto con traduzione inglese e note del compianto R. C. Jebb stampati nel 1870 erano da gran tempo esauriti. La nuova edizione che ce ne dà ora la casa Macmillan & C. (London, 1909, pp. XVI-230: 7 sh., 6 d.) è stata curata da J. E. Sandys, che si è giovato di note manoscritte lasciate dal Jebb e, quanto al testo, ha potuto fruire di suggerimenti di H. Diels. Quest'ultimo ha pubblicato appunto da poco l'edizione critica dei *Caratteri* presso la *Clarendon Press* di Oxford.

— Nuovi contributi all'interpretazione di Pindaro ha presentati all'Accademia prussiana delle scienze U. v. Wilamowitz-Moellendorff nella seduta generale del 24 giugno scorso (1. I tre canti per i figli di Lampon di Egina appartengono rispettivamente agli anni 485 (o 483), 480 e 476, sicchè sono le sole testimonianze antiche a noi giunte circa i sentimenti dei Greci poco prima e poco dopo la invasione persiana. — 2. I canti per i figli di Agesilao di Tenedo ci fanno conoscere un pritana Aristagora (*Nem.* 11), che secondo una buona tradizione dimenticata era fratello di quel Theoxenos a cui Pindaro dedicò il suo ultimo canto d'amore).

Opuscoli ed estratti.

Bertoni G., *Il ritmo delle scolte modenesi*, Modena, Vincenzi, 1909, pp. 35 [già segnalato in *Cultura*, XXVIII, 192; ma vi rileviamo ora una vigorosa nota polemica sull'iscrizione di Cittanova, per la quale cfr. *Cultura*, XXVIII, 351] — Ferretti G., *Amici e nemici delle Raccolte nel settecento*, pp. 27 (estr. dal *Bulletin italien*) [è un'opportuna aggiunta ai fatti e considerazioni del noto lavoro del Colagrosso: *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento*] — Krumbacher K., ΚΤΗΤΩΡ - Ein lexikographischer Versuch, Strassburg, Trübner, 1909 (estr. dalle *Indogermanische Forschungen*, vol. XXV, pp. 393-421) — L. Maccari, *La « Perikeiromene » di Menandro*, Trani, tip. Vecchi & C., 1909, pp. 41 — Manacorda Guido, *Alcune teoriche di Jean Paul Richter (Komus-Humor-Witz)*, 1909, pp. 18 (estr. dagli *Studj di filologia moderna*) [tali teoriche vi si espongono e criticano, a parte a parte] — Moschettini C., *Una polemica messapica tra i professori G. Porzio, A. Micalella, F. d'Elia, G. Moschettini*, Ostuni, tip. « Ennio », 1909, pp. 62 [vorremmo esortare gli egregi disputanti a cessare da questa polemica, che minaccia di risorgere] — Onorato R., *Codices Graeci qui in monasterio Casinensi adservantur*, Lucera, tip. Cappetta, 1909, pp. 15 — Parducci Amos, *La canzone di ' mal maritata ' in Francia*, Paris, Champion, 1909 (estr. dalla *Romania*) — Pélissier L.-G., *Note sur une correspondance perdue du cardinal Consalvi* [quella coll'Alfieri e la D'Albany, della quale restano undici tra lettere, frammenti di lettere e biglietti], Besançon, Jacquin, 1909, pp. 15 (estr. dal *Bibliographe moderne*) — Pensuti V., *Morgagni nella patologia circolatoria e specialmente nei vizi organici del cuore* (estr. dagli *Atti* della Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali), Faenza, tip. sociale Faentina, 1909, pp. 8. [Notevoli nella chiusa (p. 7) la protesta contro il falso sentimentalismo che oggi tende a sottrarre allo scalpello anatomico il materiale di osservazione, e quella contro gli avversarj del latino nell'insegnamento secondario] — Venturi Ad., *Alessandro Vittoria*, Roma, 1909, pp. 11 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [è il testo del discorso tenuto a Trento il 31 maggio p. p. per il III centenario della morte del grande scultore. Per entro all'*enflure* oratoria che l'occasione pareva consigliare, gran copia di particolari certi e di fondati giudizj].

Errata-Corrige pel fasc. 15 giugno. A col. 377, r. 6, invece di « Tome 2e » leggi « Tome 1er ».

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 15. 1.° AGOSTO 1909.

LA CVLTVRA

L'era nuova.

Dopo la fuga di mezza Camera, tra la generale disattenzione, senza impegno e senza calore (perfino quello della stagione si trovava straordinariamente in congedo) fu discussa e approvata la famosa legge Rava per i professori universitari. Della quale, in pratica, c'è da aspettarsi che fra poco non rimanga se non il provvedimento finanziario, in virtù del quale i professori ordinari, assicurato oramai il companatico a pranzo e a cena, potranno vivere tranquilli per altri cinquant'anni. Il resto deve essere, dicono, presto rifatto, rifuso, e cioè prima di tutto disfatto, per preparare la famosa ' legge organica '. Se però vogliamo dar retta a un insigne filosofo che nella discussione, o piuttosto nella non-discussione, della legge diede il suo secondo saggio di eloquenza senatoria, quel semplice aumento di stipendio non è solo una δόσις ὀλίγη τε φίλη τε per ciascuno di noi, ma è la sorgente da cui sgorgherà fra poco la nuova vita, la copia e l'originalità della produzione scientifica dei nostri Atenei. Come no? La generosità del Mecenatiello legislatore ha liberato l'Orazio accademico dalla preoccupazione di provvedere alle spese di famiglia col lavoro straordinario, col compilare, poniamo, il trattato d'aritmetica, la grammatichetta o l'antologia carducciana. Così pare che pensi il filosofo; al quale vorrei fosse conferito dai colleghi l'ufficio di revisore dei conti dei loro bilanci domestici. Esercitandolo per un po' di tempo, si convincerebbe, forse, ὅσον πλέον ἥμισυ παντός, e vedrebbe che per la scienza ' ci vuol altro! ci vuol altro! ' come diceva Don Abbondio. Senza dire che secondo un antico poeta nè Πλοῦτος nè Σοφία ammettono limiti! E intanto, una semplice considerazione. Questa legge contiene alcuni articoli che suonano (checchè ne dicano i ministri coi loro Barzellotti) offesa alla nostra dignità e minaccia alla nostra indipendenza. Nessuna categoria d'impiegati ha pagato a così caro prezzo quel vantaggio economico che un elementare senso di giustizia imponeva. La nuova era dell'università italiana comincia, come si vede, con ottimi auspici! Facile immaginare qual sorte attenda i professori universitari che si son lasciati, in maggioranza, trattare a quel modo, per le 150 lire di più al mese. Io non voglio ripetere le parole vivaci uscite dal cuore del collega Salvemini (v. l'*Avanti!* del 28 maggio e dell'8 giugno). Preferisco chiudere con quelle d'un antico, i cui versi pure sgorgavano dalla indignazione:

> Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre
> Si potes, et debes. Pulsandum vertice raso
> Praebebis quandoque caput, nec dura timebis
> Flagra pati, his epulis et tali dignus amico! (*).

N. FESTA.

Per la " scienza de l'antichità ".

L'esordio di questo nuovo libro di G. De Sanctis (1) porta a considerazioni tra fantastiche e filosofiche. Il suo A. scrive: « È questo « un libro di battaglia ' *pieno di Marte* '. « Uno dei miei propositi nel darlo alle stampe, « *come del resto in tutta la mia operosità di* « *scienziato*, è quello di combattere la tendenza « dei critici filologi a ridurre la storia antica « alla pura interpretazione dei resti dell'anti« chità. ' La storia ' è sopra tutto, *come ha* « *bene insegnato fra noi B. Croce*, interpre-

(*) Veggasi più giù la nota del collega de Lollis, che avrebbe dovuto precedere questo mio articolo, se non fosse giunta in tipografia troppo tardi.

(1) *Per la scienza dell'antichità*, Torino, Bocca, 1909, pp. I-IX; 1-531.

« tazione della realtà di vita che s'adombra « dietro ' i documenti '. Per altro, *anche più « che la pura critica filologica,* io intendo di « combattere, illustrandole con esempi, le aber- « razioni di quelli che *vorrebbero lo storico « privo di ogni competenza scientifica.* Il primo « indirizzo può dare dei grammatici, e non è « male..... Il secondo non può dare che dei « ciarlatani, e in effetto li dà » (V-VI).

Con questi propositi, senza dubbio incensurabili nella loro (come dire?) buona intenzione, G. De Sanctis muove in guerra contro « i me- « todi e le tendenze, *che prevalgono oggi real- « mente* tra gli studiosi dell'antichità », s'intende, in Italia, e, insieme, a difesa della « scienza » stessa « dell'antichità ».

A dire il vero, in questo libro e in questa crociata, non si tratta della « scienza dell'antichità », o, più brevemente, della disciplina, che viene di solito intesa sotto la denominazione di *antichità*, e che non è punto una « scienza », nè si ripete nessuna polemica sul genere di quella, cui il secolo passato assistette, tra i più grandi filologi tedeschi, Hermann, Wolf, Heyne, Böckh. Si discute invece del problema stesso della natura della storia. Ma, superato il veniale peccato di parola, il dubbio più vivo che sale alle labbra dell'inconsapevole lettore è se la posizione di battaglia assunta dal nostro critico sia la più rispondente alla condizione reale dei fatti.

Perchè una battaglia si ingaggi è necessario che ci siano due eserciti avversi, per lo meno, che ci sia un esercito e un Orazio Coclite. Siamo oggi a questi ferri in Italia? Ricorre oggi da noi una prevalenza di studiosi — discepoli in ritardo di Adolfo Holm certamente — i quali *scrivono libri di storia antica*, attenendosi e limitandosi alla pura interpretazione filologica dei resti dell'antichità? E, peggio ancora, di storici e di teorici della storia, che *vorrebbero* lo storiografo privo di ogni competenza specifica, e che conducono le loro opere sulla scorta di siffatti criteri?

Per chi si guardi cautamente attorno, la risposta non può essere che negativa. In questo nostro paese, ove, in luogo dello stereotipo fiore dell'arancio, prevale, ormai, quello, ancora più ineffabile, del nazionalismo; in questo nostro paese, che è, nella cultura intellettuale in genere, e in quella concernente l'evo antico in ispecie, larghissimamente tributario alle nazioni estere; in questo nostro dolce paese, non si scrive nessuna opera di storia orientale, nessuna di storia greca o romana, nè che riguardi l'evo precristiano o quello, ancor più amaro, che udì e seppe la predicazione del figliuolo di Dio. Non si attende a nessun lavoro di storia letteraria o filosofica, o artistica, che quel tempo concerna, a nessuna monografia sulle istituzioni sociali di quelle età.

Ma, mutata acconciamente, la dicitura, il nostro critico ha ragione per una buona metà della sua asserzione. Da noi, se non fioriscono filologi, che scrivano di storia o che emettano opinioni teoriche sulla natura e sui metodi della storia, fiorisce lussureggiante la selva dei grammatici e dei filologi, che non osano — anzi non se ne curano, nè ci pensano — scrivere libri di storia, ma la cui opera è tutta affaccendata in virtuosità grammaticali ed erudite, la cui attività intellettuale si strugge alla caccia di congetture, nella smania di revocare in dubbio circostanze storiche assodate o di riattare fedi tradizionali crollanti, in ragione inversa delle tendenze degli immediati predecessori, e le cui ore sono impiegate in piccole, talvolta astiose, troppe volte oziose, dispute su passi di autori e su versi di epigrafi, dispute fortunatamente vergini di velleità storiche e di opinioni filosofiche, se non sempre di servo encomio e di codardo oltraggio.

Se non che a costoro, frementi di terrore e di orrore dinnanzi ad opere che dai loro riserbati dominii spicchino voli più liberi o più alti, non bisogna contrapporsi, asserendo che essi scrivono di storia e che la storia riducono a una cert'altra cosa, ma dichiarando *ch'essi non scrivono di storia* — soltanto ne preparano, quando lo preparano, qualcuno degli infiniti meteriali — e insegnando con l'esempio, con la propaganda intellettuale nella scuola e nei libri, con la riprovazione, quando occorra, come si faccia la storia, di quanto e quale diverso materiale, di quanta e quale diversa perspicacia, di quante e quali vedute — *non filologiche* — essa abbisogni perchè storia sia.

Ma (ahimè!) la più aspra battaglia di questo libro è proprio combattuta contro i pochi, i pochissimi, gl'infinitamente pochi, che questo hanno tentato fra noi e che, secondo la frase del De Sanctis, non solo sarebbero una cosa diversa dagli storici, ma sono il rovescio di ogni serietà e verità di studi; sono « *i ciarlatani* »...

E i due bersagli — erano i soli possibili —

di tanta guerra — appaiono in queste pagine E. Ciccotti e G. Ferrero, i due sbandati militi di un esercito che non esiste, che non può quindi dirsi tale, che per la sua stessa esiguità non meritava l'indizione di così grande certame, e che domani, oggi stesso forse, non conterà più nè soldati nè seguaci.

Vero è bene che il De Sanctis, per combattere quest'ala dell'immaginato esercito nemico, ne travisa le pretese e il programma. A suo dire, questa categoria di studiosi *vorrebbe lo storico privo di ogni competenza specifica.....* Ma se l'aspro censore fosse in realtà spiritualmente lontano dalla *forma mentis* dei puri filologi, quale egli si crede, non soltanto non avrebbe potuto pensare una sì enorme cosa, ma avrebbe rammentato le dichiarazioni teoriche dei suoi incriminati e riguardato, con maggior benevolenza, nei meriti e negli errori, i loro cimenti pratici. Ed in verità l'uno aveva scritto: « Io mi sono proposto, fra gli altri « scopi, di mostrare coi fatti ch'è tempo or« mai di non ridurre più la storia a una sem« plice interpretazione letteraria dei documenti, « usata da un piccolo numero di specialisti per « la soddisfazione personale e il controllo re« ciproco; di non polverizzare più i grandi « problemi storici in un infinito numero di « piccole ricerche speciali sulla sola storia po« litica, alle quali sia meno faticoso e meno « periglioso applicar quella tecnica. *Certo la « storia deve possedere una tecnica sicura di « interpretazione dei documenti,* ma deve ser« virsene come strumento e con il sussidio di « quante scienze possono giovare, dalla eco« nomia politica alla etnografia, dalla psichia« tria alla strategia e alla statistica, per inda« gare e descrivere artisticamente vasti periodi « e grandi eventi, i quali possano diventare « oggetto di meditazione per tutta l'aristocra« zia intellettuale di una civiltà »[1].

E dell'altro, a parte le dichiarazioni teoriche[2], l'operosità intellettuale era stata — non vanamente — dimezzata fra la filologia e la storiografia.

Ma, meglio ancora, dicevo, scorrendo la produzione storica di ambedue, e anche le sole opere, in queste pagine incriminate, il De Sanctis avrebbe dovuto chiarissimamente intendere

(1) G. Ferrero, *Per la scienza della storia*, in *Riv. it. di sociologia*, luglio-agosto 1907, pp. 427-428.

(2) Cfr. Ciccotti, *L'evoluzione della storiografia* etc., in *Bibl. di st. economica* del Pareto, Milano, 1899, I.

come, non ostante gli errori, reali o possibili di applicazione, il criterio informatore dei loro scritti era ben diverso da ogni e qualunque criterio volesse lo storico privo di competenza specifica, ma era — ed è — quello che vuole la storia ausiliata dalla interpretazione esatta dei documenti, ma sovra tutto « intuizione « della realtà di vita che s'adombra dietro di « essi », secondo si esprime il nuovo *argot* idealistico, buono forse, certo di moda, che traduce esattamente l'altro positivistico del passo, che ho citato, del Ferrero.

Gli è che il De Sanctis, non ostante gli sforzi intellettuali veramente lodevoli, che è uno dei pochissimi ad aver tentati, rimane di fatto prigioniero di quella, che non esattissimamente egli dice la scuola storica dei grammatici, che, inconsapevole figliuola del positivismo e dello *scientificismo* del secolo XIX, tanto giovò alla nostra cultura letteraria nazionale nel periodo che seguì immediatamente il 1860, ma che ora rischia di soffocare le nostre migliori energie spirituali. Il giudizio non è mio; è di uno dei filosofi più cari al risorgente idealismo e quindi — implicitamente — al De Sanctis[1]. Or bene, contro questa inerzia, contro questo viluppo di forze meccaniche, che inchiodano gli studi e gli intelletti a una sola e certa forma di lavoro, parecchie discipline tendono oggi a sollevarsi; qualcuna è già, nella ribellione, trionfante. Ma sul campo, occupato dagli studiosi di antichità, la nuova aura di rigenerazione non è spirata. Qui non si sa se altrove si battano vie diverse da quelle di ieri. E il De Sanctis, che, rispetto ai suoi compagni di lavoro, è già, forse, un rivoluzionario, il De Sanctis, subendo il destino della sua cultura, del suo allenamento intellettuale, della sua generazione, crede di fornire l'opera sua, ripetendo, ma senza sentirla, senza esserne rianimato e rifatto, una frase e un insegnamento che — egli tiene a dirlo — è di B. Croce; e per ciò questo nome, vergato lì *ad honorem,* nella prima pagina del suo libro, vale solo a risuscitare in chi legge le più malinconiche considerazioni sulla vicenda delle fortune umane, che insegnano allo scettico ed al filosofo come si possa trionfare senza vincere, imporsi senza accostare altrui a noi stessi, e come basti trionfare ed imporsi perchè gli avversari di ieri e di oggi — consapevoli o inconsapevoli — fregino del nostro

(1) Gentile, *Scuola e filosofia*, Palermo, 1908, pp. 325-326.

nome, della nostra divisa la loro bandiera, che ricoprirà merce diversa, che anzi tenderà a disfarsi della nostra e di noi.

Chè qui è realmente tutta la caratteristica del libro del De Sanctis: discutere con gli avversari filologi su questioni di dettaglio, rimanendo sempre sullo stesso terreno, lasciando supporre possibilissimo uno scambio di vedute e di assunti; ma guerreggiare aspramente, con tendenze irreconciliabili, in posizioni differenti ed opposte, l'altro immaginario, o reale, esercito nemico. Ond'è che, su questa parte della contesa, io aggiungerò poche parole. Sull'altra, del resto, il mio compito sarebbe vano: l'Italia, che non ha storici di storia antica, ha per compenso, coi rarissimi grandi critici di antichità, tutta una folla di criticuzzi espertissimi nei più tortuosi segreti della prima storia di Roma — groviglio tremendo di problemi di antichità — ed essi, certamente, accorreranno, anche in troppi, a replicare in mia vece....

***

Ma per la storia, per la buona storia, è un'altra cosa. Da tutto il fantastico esercito dei suoi fedeli è assai difficile pensare che oggi, come oggi, sorga una voce, non dirò di protesta, ma di confutazione, ed è perciò necessario che, in queste poche pagine, io torni a rimettere al loro posto i termini del problema e del dibattito.

L'assunto nostro, l'assunto di noi, che veramente vogliamo la storia intuizione della vita che s'adombra dietro i superstiti segni del passato, è che per essa, se la cognizione degli elementi materiali del passato riesce circostanza infinitamente utile di esistenza, questa *non ne costituisce nè l'elemento necessario, nè quello sufficiente*. Così come, per formarsi un'idea di un paese ignoto, *per comprenderlo,* ciò che occorre assolutamente non è la visione materiale delle sue piazze, delle sue vie, del volto dei suoi abitanti, ma la intelligenza della sua vita, della sua anima collettiva, dei sottili rapporti individuali tra il suo ambiente e le creature che lo abitano, intelligenza, che noi soltanto raggiungiamo mediante i concetti della vita sociale e cittadina, che portiamo dalla nostra cultura e della nostra esperienza. E come non si può descrivere la fauna o la flora di una qualsiasi regione senza delle idee generali e preesistenti sulle piante, sugli animali, sulle varie specie delle une e degli altri, sulla vita, sulla riproduzione, sulla lotta per l'esistenza etc. etc., così — pensiamo — non si può scriver di storia senza possedere, *prima dei materiali diplomatici, epigrafici, tradizionali,* delle determinate idee su tutti gli svariati fatti e problemi, cui dà luogo l'esistenza sociale e individuale. Questo il lavoro necessario e sufficiente, a cui la conoscenza diretta e compiuta delle fonti fornisce ausilii incalcolabili, *ma a cui nè può essere sostituita, nè deve essere anteposta o preferita.*

Se non che ogni teorica della vita sociale e politica non può essere soltanto un prodotto empirico delle nostre personali impressioni. Lo storico e il filosofo non sono degli sbadati *touristes* di questa valle di lacrime. Lo storico deve possedere una dottrina della vita sociale, in cui si accordino il suo pensiero, la sua cultura e la sua esperienza, deve cioè rendere il più perfetto possibile lo strumento della sua osservazione, anzi della sua *visione* — l'unico possibile — con cui affronterà i fatti e con cui soltanto potrà subordinarli, collegarli quali cause ed effetti, spiegarli, giudicarli, narrarli.

Codesta teorica, o codesto gruppo di idee, sulla natura e sulla genesi degli eventi sociali l'hanno praticamente tutti gli storici, ma i più se le sono formate lì per lì, per urgenza di mestiere, come artefici sprovvisti degli strumenti del lavoro in terra deserta. Eppure, non ostante la leggerezza e l'assurdità di un siffatto procedere, nessun critico-filologo, tanto meno il De Sanctis, ha provato il bisogno di censurare l'abborracciata preparazione. Ma tutti, sentendo la intima contradizione fra il proprio modo di lavorare e il possesso di una dottrina organica, che sia come l'occhio, come la luce interiore dello storiografo, hanno sempre combattuto tutte quelle teoriche, che più hanno avuto l'ardire di sfacciarsi alla luce del sole, e di pretendere all'ufficio che loro compete. Perciò, in molte pagine di questo libro, il De Sanctis ne bersaglia sistematicamente una, quella che, in astratto almeno, ha dato talora l'illusione di essersi imposta. Intendo accennare alla così detta concezione materialistica della storia. Nè alcun'altra egli bada a sostituirvene. E questa sola circostanza basterebbe ad assodare definitivamente ciò che in tutto questo scritto ho cercato di chiarire, che cioè la vera guerra, indetta nel nuovo volume del De Sanctis, è ben lungi dal volgersi contro l'indirizzo storico preferito dai filologi.

***

Il De Sanctis, adunque, con uno sforzo di buona volontà, non comune, in un uomo che ha ormai, da lunghi anni, limitato, e in modo assoluto, la sua speciale — e tutt'altro che piccola o scarsamente meritoria — attività alla disamina dei documenti della storia antica, il De Sanctis — dicevo — offre un saggio filosofico *Intorno al materialismo storico*. E, da uomo, che conosce il metodo del lavorare, egli vi dà prova di avere scorso una gran parte degli scritti fondamentali su l'argomento. Ma (ahimè!) non ostante così grande sollecitudine, il De Sanctis non è riescito ad intendere la vera natura della dottrina e quindi, tanto meno, a confutarla. Egli non è riuscito a intendere che còmpito di questa non è spiegare in ultima istanza — (il De Sanctis non si dà pace della complessità di lavoro logico, che suscita la limitazione de l'*ultima istanza*) — *ogni* avvenimento storico con circostanze materiali di fatto. Egli crede ancora che il materialismo storico *riduca tutto a fenomeni economici* (p. 271), e che quindi, per confutarlo, non ci sia « altro mezzo che lo studio *empi-* « *rico* degli avvenimenti storici e delle loro « origini ». Egli torna così a impelagarsi in una discussione sulle cause di uno o due di codesti avvenimenti, che in nulla giovava al suo assunto, e non ne esce, se non per asserire che « la società umana, in tutte le sue forme, « anche le più antiche, mostra *leggi* della con- « vivenza sociale e *norme* di diritto accanto « a sviluppo rudimentale di *forze* produttive », onde « la *riduzione* (??) delle une alle altre è « eminentemente antistorica perchè è in con- « tradizione col fatto della loro coesistenza « primordiale » (270). E si lascia sfuggire il barlume di luce e di verità, che gli veniva da un suo stesso paragone, secondo cui « norme « giuridiche e forme politiche da una parte, « rapporti di produzione, di consumo e di scam- « bio dall'altra » sono « come *spirito* e *corpo*, « come *materia* e *forma* della vita sociale » (270).

***

L'A., insieme con le polemiche, introduce in questo volume taluni suoi saggi di filologia e di storia, intesi a mostrare come le sue battaglie di oggi siano la naturale prosecuzione di tutta la sua operosità storiografica e « a « chiarire come e con qual metodo debba es- « sere studiata la scienza dell'antichità » e « a quali resultati possa giungersi allorchè, « movendo da una severa e diretta ricerca « filologica, ma *non appagandosi di minutaglie* « *filologiche* », si possano « intendere le molte- « plici manifestazioni della vita antica » (VI-VII).

Io, sinceramente, non credo che la ripubblicazione di quei saggi si debba a codesta intenzione di propaganda esemplificatrice. Non sarebbero, fra l'altro, di acconcia natura. Ma ecco, nel periodo su riferito, una frase rivelatrice — quella che, come tale, ho segnato in corsivo: la storia, la vera e buona storia, la storia che doveva essere — *secondo fra noi insegnava ripetutamente B. Croce* — intuizione della vita che s'adombra dietro i documenti, è poi, alla resa dei conti, una disciplina che procede *tutta intera* sul campo della filologia, salvo a non restare paga delle « minutaglie » della pretensiosa fornitrice!....

A questa sua angustia di concezione deve il De Sanctis il più profondo e pungente rammarico della sua vita. Egli ha dato al nostro paese due volumi, non *di* storia romana, ma *sulla* storia romana, che sono la cosa migliore che noi italiani possediamo intorno all'età, della quale egli si occupa; ma quei due volumi, frutto di lungo studio e di più grande amore, egli ha visti, talora contegnosamente lodati, ma più spesso caninamente addentati. « Ora — egli scrive — in Italia il denigrarmi « par diventato di moda. Movendo dai criteri « più disparati, nè risparmiandosi talora in- « giurie scambievoli, un sentimento comune « anima i miei denigratori, la profonda avver- « sione per me, onde vorrebbero ridotta al « nulla l'opera mia (p. 462)..... Io non sono « reo d'altro delitto che quello d'aver dato « alla luce il solo libro italiano, in cui sono « ricercate scientificamente le cagioni, ed è « narrato criticamente il modo della riduzione « d'Italia ad unità sotto il primato di Roma ».

E la sua recriminazione tocca profondamente l'anima, come quella di genitori dinnanzi alla mala sorte del frutto della loro carne e del loro amore. Ma quel destino era fatale e previdibile, e dipese dall'essersi egli — lo storico — inchiodato al terreno, e saldamente legato ai metodi, dei puri filologi, di cui ciascuno, alla fine dell'opera, gli è balzato contro, in armi, dal microscopico angolo professionale, ove regnava indisturbato dominatore, e tutti hanno potuto coalizzarsi per aggredirlo.

Il De Sanctis non si è creato un mondo suo, un mondo suo speciale, di cui egli sia divenuto l'unico competente, il mondo della storia generale del popolo romano. Ed egli quindi non può più ripetere col poeta che i suoi censori servono le caste Pimplee come i Don Giovanni messi alla porta, che si costituiscono rigidi custodi dell'uscio (ahimè!) loro vietato. Non può più dire che egli solo è l'amato delle Vergini divine, e che gli altri sono i ributtati. Egli è voluto rimanere tra questi!

Ma l'uomo o il filosofo, che sa come il proprio dovere nella vita è compiuto solo quando si sia fornito tutto quello, di cui si era — o ci si credeva — capaci, tutto l'oro della propria borsa, tutto il sangue delle proprie vene, tutto lo spirito del proprio cervello, non può amareggiarsi per ciò che non ha fatto, perchè lo riteneva al di fuori della propria natura e della propria capacità. E il De Sanctis tutto quanto poteva, tutto quanto rispondeva alla sua cultura e alla sua precultura, tutto quanto molti di noi darebbero parecchio per conseguire, ha liberalmente prodigato. Onde, dinnanzi alle censure dei critici del suo proprio campo — (non è stato del resto, in ogni tempo, compito dei critici, *saperne*.... sempre più dell'autore, quali che ne siano stati l'opera, il lavoro, gli studi?) — la sua coscienza può rimanere tranquilla, come tranquilla — egualmente — è la coscienza degli avversari più in queste pagine collettivamente osteggiati.... « *i ciarlatani* » della storiografia. Essi sanno, essi sanno a perfezione di essere i soli in grado di comprendere, di spiegare e di render giustizia.

CORRADO BARBAGALLO.

F. Maugé. — *Le rationalisme comme hypothèse méthodologique.* — Parigi, F. Alcan, ed., 1909 (pp. XII-611).

Ecco un libro che, pregevole per una quantità di particolari diligentemente raccolti e acutamente discussi, è nell'insieme sbagliato di pianta. È un libro di filosofia, inspirato a concetti filosofici non sostenibili.

« En résumé, le but de la science est la recherche des lois fonctionnelles... Or par loi fonctionnelle on ne peut entendre qu'un rapport nécessaire entre des idées... La loi, c'est le rapport constant qui s'impose du dehors, quel que soit le cours des représentations et des croyances. La nécessité subjective peut lui être surajoutée par l'habitude; mais elle n'est pas indispensable et elle est même impossible à l'origine. Toutes les lois naturelles... ont commencé par faire violence à l'esprit avant de s'incorporer à lui. Leur objectivité ne dépend donc pas, comme le croyait Kant, de notre constitution intellectuelle.... » (p. 593).

L'A. aveva detto (pp. 17 sg.): « La science peut... être définie: *un système de corrélations entre des modes de conscience, ... abstraction faite de la valeur objective de ces modes...* ». Parrebbe, che dei modi o fatti di coscienza non siano « fuori » dello spirito; parrebbe, che il concetto d'una violenza esercitata dal di fuori sullo spirito, implichi quello del valore oggettivo dei fatti di coscienza. Valore oggettivo, che l'A. stesso riconosce implicitamente, non accorgendosi di contraddirsi: « les réactions visuelles, olfactives, motrices ou affectives constituent autant de symboles ou de projections sur l'esprit d'une réalité inconnue » (p. 597).

Se vedessimo d'intenderci una volta sull'esatto significato dei termini « soggettivo » e « oggettivo »? Sul fondamento della mia esperienza passata, e della ragione, io mi faccio delle idee intorno a un'esperienza futura; può darsi, e accade anzi frequentemente, che l'esperienza nuova, realizzandosi, distrugga il mio castello di carta. In questo senso, non c'è chi non distingua tra una legge di natura e il corso delle rappresentazioni e delle credenze; tra una necessità oggettiva e un'(apparente) necessità soggettiva. Nel medesimo senso, ciascuno di noi distingue sè da un mondo esterno. Come nota benissimo l'A. (p. 43), per « concilier les fluctuations de l'expérience » (personale) « avec la nécessité logique de l'idée de loi naturelle », è necessario e sufficiente riconoscere « que le champ de l'expérience possible dépasse de beaucoup celui de l'expérience réelle ». Ma non dobbiamo fermarci qui; ci fermeremmo troppo presto.

Un'idea, della quale io mi valga, è mia di certo; è nella mia coscienza, ed io la possiedo. Ma è soltanto mia, come p. es. un mio sentimento? La necessità, conosciuta da me, d'una relazione tra delle idee, è soggettiva di certo; esercita sul mio pensare una costrizione, alla quale io non posso sfuggire. Ma concerne soltanto me, come p. es. la forza, invincibile in certi casi, d'un'abitudine?

Si riconosce immediatamente, che le idee possono essere (alcune sono, in ogni caso) co-

muni a tutti gli uomini ragionevoli; mentre i sentimenti e i gusti variano all'infinito. Che la necessità delle relazioni tra idee (la necessità logica) s'impone a tutti gli uomini; mentre per le abitudini, e per la loro forza, un uomo differisce da un altro non meno che per i sentimenti e per i gusti. Sicchè quando si parla di idee, e della conseguente necessità di pensare, come di elementi « soggettivi », bisogna intendere « soggettivo » nel senso di « umano », e non di « personale ».

Il che dall'A. certamente non sarà negato; benchè certe sue dottrine (pp. 1-13), di cui toccheremo più oltre, possan quasi far supporre il contrario. Non avrebbe composta e pubblicata la sua metodologia, se l'avesse creduta « un songe stérile », qual'è secondo lui la dialettica di Hegel; e tale sarebbe, se le idee che vi sono esposte non avessero validità per ogni pensante. Dunque: la « nécessité », che di certo è « subjective » ma nel senso di « umana »; e l' « habitude », anche questa « subjective » ma nel senso di « personale », — non hanno che fare l'una con l'altra. E non è vero che la prima venga « surajoutée » dalla seconda. L'abitudine ha un'influenza evidente sull'assenso, ch'è un fatto personale; ma quando un'opinione, che ci è cara per abitudine, viene contraddetta con delle ragioni concludenti, noi, se anche non ci arrendiamo subito alle ragioni, sentiamo sorgere in noi un contrasto, andiamo in cerca di ragioni superiori per confutare le addotte, cerchiamo alla peggio un rifugio nell'ignoranza nostra o nella comune: segno, che la necessità razionale ci s'impone, malgrado l'abitudine contraria.

E ora ci si affaccia un problema, ch'è addirittura fondamentale in filosofia: la ragione « umana » è « soltanto » umana?

L'A. deve rispondere di sì. Abbiamo visto infatti, che per lui « les réactions visuelles, olfactives, motrices ou affectives constituent autant de symboles ou de projections sur l'esprit d'une réalité inconnue ».

Notiamo di passaggio, che l'aver così messo insieme sentimenti e contenuti di sensazione può dar luogo ad un equivoco. « L'esprit », che reagisce con dei sentimenti, è il soggetto personale: i miei piaceri e i miei dolori sono esclusivamente miei. Quello invece, che reagisce con dei contenuti di sensazione, è lo spirito « umano ». Forse l'A. non ammette, che il mondo veduto da lui sia il medesimo, salve le differenze dovute alla situazione diversa ecc., che quello veduto da un altro? (Parlo del mondo veduto, del contenuto di sensazione ottica; non dell'eventuale causa incognita di esso contenuto). Dovrebbe spiegare allora, come mai tutti si sia persuasi di vedere (analogamente: di toccare, ecc.) le stesse cose; come tutti si operi conforme a questa persuasione, senza che ne vengano inconvenienti; mentre in realtà i mondi sentiti sarebbero tanti, quanti sono i soggetti, e senza niente di comune tra loro. Non insisto, perchè ho discorso a lungo altrove di quest'argomento. E senz'altro ammetto, che il contenuto di sensazione sia il medesimo, uno solo, per tutti (salve le differenze accennate).

L'A. suppone, che questo contenuto sia la « projezione sullo spirito », il « simbolo », d'una realtà incognita. Domando, come giustifichi la sua supposizione. La « realtà », con la quale abbiamo a che fare, che ci è nota, è costituita dal contenuto delle sensazioni; le sue leggi, sono quelle, da cui la riflessione ci manifesta esser governato il contenuto delle sensazioni. Certo, nessuno di noi percepisce più di una minima parte della realtà; ma sappiamo di non percepirne più di una minima parte, perchè siamo consci della possibilità, che sempre nuovi elementi vengano ad aggregarsi al contenuto attuale, o a sostituirlo. Un concetto di realtà, che non sia quello d'un contenuto di sensazione attuale o possibile, comune (o che può esser comune) ad ogni soggetto, non è giustificato da niente. Nessuno può leggere tutti i libri che ci sono; ma ogni libro è, di sua natura, leggibile. Se io non so leggere i libri A, B, C, ...; se, dei libri M, N, P, ..., che so leggere, ho letto alcuni e non alcuni altri; è da riferire a delle circostanze che potevano essere diverse, che se fossero state diverse avrebbero mutato la possibilità e l'attualità delle mie letture. Ma un libro intrinsecamente non leggibile è un controsenso. Allo stesso modo è un controsenso una realtà intrinsecamente non percepibile.

I corpi sono legati tra loro, tutti, da relazioni essenziali, costitutive. Sono, per altro, distinti. E noi li percepiamo sensatamente come distinti; badiamo assai meno alle relazioni essenziali, che, per essere avvertite con chiarezza, esigono un certo sforzo di riflessione. Accade così, che i corpi vengano concepiti, non solo come distinti, ma come separati, co-

me indipendenti l'uno dall'altro, come affatto « fuori » l'uno dall'altro. Siccome ogni soggetto ha un corpo, e noi non ci rappresentiamo un soggetto, neanche noi medesimi, se non rappresentandocene il corpo, — anche il soggetto viene concepito come qualcosa, che sta di fronte alla realtà, come un corpo viene concepito di fronte agli altri. Qui sta il soggetto; là, fuori, la realtà. E conseguentemente nasce la questione: come possa, il soggetto, conoscere una realtà, che gli è esterna.

Questione, che nessuno ha mai saputo risolvere; che infatti è insolubile; non perchè involga un mistero superiore all'intelligenza umana, ma perchè mal posta.

(continua) R. VARISCO.

A. Doren. — *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte* (Band II: *Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum Sechszehnten Jahrhundert*). — Stuttgart und Berlin, Cotta, 1908 (pp. xxII-802). Mk. 16.

Continuando la sua opera magistrale sulla storia economica fiorentina, Alfredo Doren ha pubblicato recentemente il secondo volume di *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*. Nel primo, che vide la luce nel 1901, le ricerche assidue e geniali del nostro A. si volsero all'Arte della Lana, la più importante e la più florida, e forse la più antica, fra le gloriose corporazioni mercantili, che fecero ricca di commerci la repubblica fiorentina e furono il fondamento sicuro del più democratico fra i governi italiani del medio evo. Nel secondo volume il Doren esce dal campo puramente economico-sociale, cui aveva dapprima limitato la sua ricerca storica, per entrare pure in quello giuridico; e non più una sola corporazione, ma tutte le Arti egli studia con un'ammirabile diligenza, con un fine e delicato acume, nel perfetto ordinamento della loro costituzione politica e sociale, nelle norme dei loro statuti, che creavano la base della vita economica medievale, penetrando insomma nell'intima essenza degli istituti, in cui si manifestava e si esplicava la potente organizzazione corporativa.

In un'opera, che vuol dare un'esposizione completa della vita artigiana in Firenze, l'A. non poteva trascurare il lato politico di essa; ed in un esame fugace e superficiale, quale si addice ad un lavoro il cui scopo precipuo è ben diverso, egli accenna infatti alla lenta e non sempre pacifica evoluzione che dette alle corporazioni mercantili una potenza politica, la quale esercitò una sempre maggiore influenza nello Stato, e fece di esse ben presto un partito di governo.

Si tratta di un fenomeno molto naturale, che si è ripetuto in ogni tempo nella continuazione fedele, propria delle leggi storiche. Le organizzazioni economiche riuniscono e disciplinano le energie più vitali di un popolo, che nei commerci e nelle industrie accumula ed espone tutta la sua potenza più sincera e più sicura; rappresentano la forza collettiva che prepara il più saldo fondamento delle istituzioni politiche: la prosperità finanziaria dello Stato, ed acquistano la coscienza del loro diritto alla partecipazione al governo in nome del popolo contro quelle classi sociali che, arrivate prima al potere politico, vi si sono chiuse e cristallizzate, separandosi dalla vita economica, in cui si concentra tutta la energia, pulsa tutta la forza di una nazione.

Le Arti fiorentine avevano quindi sulle vicende dello Stato una grande influenza, da cui proveniva ad esse quella che il Doren chiama giustamente la loro *forza politica*. Il governo non poteva disinteressarsi completamente delle corporazioni economiche, in cui più intensa si manifestava la vitalità di tutto il popolo: e gli *ordinamenta justitiae* dettero finalmente una base legale a quella *forza politica* che in essi ebbe il suo riconoscimento formale ed ufficiale. L'autorità dello Stato attribuiva alle Arti certi diritti, che costituivano la loro *forza corporativa*, nel senso più proprio e più comune della parola, la cui emanazione erano le varie facoltà assunte di fronte ai singoli artigiani nell'interesse collettivo dalle organizzazioni, che potevano in nome di quello imporre tasse, esercitare una speciale giurisdizione e, quel che più importa, applicare molte norme restrittive della libertà dei commerci e delle industrie, rispondenti al carattere monopolistico delle corporazioni.

Quest'ultimo carattere alimentava un'altra tendenza delle Arti fiorentine: quella di attirare nell'orbita della loro influenza tutti i mestieri, che in ciascuna di esse potevano venire compresi, e di obbligare alla loro giurisdizione i mercanti che li esercitavano. Di fronte a tale tendenza lo Stato restava quasi passivo, limitandosi ad impedire le usurpazioni ed a dirimere le controversie che in quell'opera continua di assorbimento sorgevano spesso fra le Arti.

Come membri delle corporazioni dovevano considerarsi soltanto coloro che esercitavano abitualmente un mestiere determinato: il commercio occasionale sfuggiva, o almeno avrebbe dovuto sfuggire, al potere assunto dalle Arti, poichè un antico principio sottoponeva ad esse soltanto il *mercator* o *artifex publicus*, cioè colui che come tale *publica fama denuntiat*. Ma in questa materia delicata, in cui più frequenti che in qualsiasi altra erano le usurpazioni della collettività di fronte ai singoli, lo Stato intervenne soltanto assai tardi, cioè alla fine del secolo XV.

Gli artigiani colla immatricolazione, cioè coll'iscrizione del loro nome nelle matricole, nelle liste degli appartenenti a ciascuna corporazione, e col giuramento che dovevano prestare, assumevano tutti gli obblighi di natura finanziaria, militare e politica, che ad essi erano imposti dagli statuti della città e dell'Arte, come corrispettivo dei diritti acquistati. Ma non tutti si trovavano nella medesima condizione

giuridica. Infatti l'ereditarietà del diritto di appartenenza ad una corporazione liberava i figli degli artigiani da certi obblighi, e prima di tutto dal pagamento della tassa di immatricolazione, mentre conservava ad essi i diritti goduti dai padri; inoltre coloro che volontariamente o necessariamente (per la loro personale condizione giuridica) entravano nella corporazione come *suppositi*, e non come *membra*, assumevano obblighi più limitati.

Nella struttura delle Arti sono numerose pure le divisioni stabilite nell'interno di esse da speciali criteri amministrativi. La separazione della città dominante dai borghi, dal contado e dal distretto aveva corrispondente una diversa condizione giuridica dei mercanti, strettamente connessa con quella economica, che variava secondo il luogo in cui essi esercitavano il commercio. Si può quindi affermare che l'organizzazione politica ed amministrativa territoriale creava spesso tra gli appartenenti alla medesima Arte una divisione di diritto. D'altra parte nell'interno delle singole corporazioni si distinguevano i *membra*, basati sul concetto dell'unità professionale e formati da tutti coloro che nella cerchia dell'Arte esercitavano uno speciale mestiere: questa, all'opposto di quella locale, era una divisione di fatto, rispondente al ferreo principio amministrativo ed economico, su cui si fondava il sistema corporativo, che legava quanto più direttamente era possibile l'energia dell'individuo agl'interessi della collettività.

I concetti economici cui s'informava la società medievale aprivano nell'interno delle Arti divisioni ancor più profonde. L'industria fiorentina, che è un organismo svoltosi nella forma capitalistica per condizioni storiche, concedeva pieni diritti corporativi solo ad una classe di mercanti: erano questi i *veri artifices*, coloro che iniziavano l'esercizio di un mestiere impiegandovi il loro capitale e che, pagando l'intera matricola ed assumendo per intero gli obblighi imposti dagli statuti, acquistavano tutti i diritti e tutti gli onori che la corporazione concedeva ai suoi membri; i figli di questi artigiani facevano anch'essi parte della organizzazione, non più per il carattere speciale del mestiere esercitato, ma per diritto ereditario, sì che il loro capitale poteva anche essere liberato ed impiegato in una industria diversa, la quale permetteva al capitalista l'ingresso in un'altra corporazione. Accanto a questa classe privilegiata, che esercitava la sua preponderanza in tutta l'organizzazione mercantile, vive numerosa in ogni Arte la popolazione proletaria, che nel commercio e nell'industria porta soltanto il suo lavoro e che nel sistema corporativo rappresenta una condizione giuridica non uniforme, ma sempre inferiore a quella goduta dai *veri artifices*.

Dopo aver esaminato colla consueta cura il sistema amministrativo e finanziario, su cui si fondavano le Arti, interessante dal punto di vista storico ed economico, il Doren entra nel campo della giurisdizione corporativa: in essa, più che in ogni altra sua manifestazione apparisce tutta l'importanza politica delle organizzazioni commerciali ed industriali.

Le Arti si pongono di fronte allo Stato nell'esercizio di una delle più alte funzioni della sovranità e creano un limite di potere alla giurisdizione comune. La legge generale doveva riconoscere una piena efficacia di diritto ai tribunali artigiani, che rispondevano meglio al bisogno di una procedura speciale, sollecita, condotta *sine strepitu et figura judicii, legis forma non servata*, la quale, necessaria nelle cause commerciali, non poteva essere adottata presso i tribunali di Stato, che traevano la loro origine e il loro potere dal diritto generale. Non soltanto le esigenze di una politica prudente e pratica di fronte a potenti organizzazioni, che esercitavano un'influenza sempre più forte sullo Stato, ma la stessa tutela degli interessi commerciali ed industriali del popolo, che consigliava una sollecita risoluzione delle controversie, spingeva il governo a riconoscere un valore legale al procedimento sommario adottato dai tribunali artigiani ed alle sentenze da essi pronunziate.

La giurisdizione corporativa non ha, s'io mal non mi appongo, un carattere ben chiaro; e tale incertezza deriva dalla sua stessa estensione. Le sentenze dei tribunali artigiani avevano, infatti, piena efficacia di diritto anche contro le persone che, pure esercitando un mestiere in essa compreso, non erano iscritte nella corporazione; ciò toglieva al potere di queste corti speciali il carattere puramente personale. D'altra parte la facoltà concessa ai mercanti di rivolgersi ai tribunali artigiani anche per la tutela dei loro diritti in materia civile non può far comprendere tutto il potere acquistato dalle corti di giustizia delle organizzazioni economiche fiorentine entro i confini troppo angusti di una giurisdizione esclusivamente reale. È certo tuttavia che il tempo e la pratica consigliarono a limitare la competenza dei tribunali corporativi alle materie commerciali, per definire più chiaramente la divisione fra le due magistrature e per togliere ogni conflitto di giurisdizione fra lo Stato e le Arti.

Col procedimento di dichiarazione e colle numerose funzioni di polizia commerciale ed industriale ad esse affidate non si esauriva, secondo il Doren, tutto il potere giudiziario esercitato dalle corporazioni fiorentine. Mentre il Lastig [1] aveva creduto di poter affermare che le Arti singole mancavano di un vero e proprio potere di esecuzione forzata e che tutt'al più avevano la facoltà di chiedere in questa materia l'aiuto delle magistrature di Stato, il nostro A. dimostra che le organizzazioni economiche in Firenze erano fornite almeno di un potere di pignoramento in esecuzione delle sentenze dei loro tribunali e che dai primi del secolo XIV esercitavano anche un vero e proprio procedimento esecutivo. L'opinione del Doren

(1) LASTIG, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgart, 1877, p. 287.

risponde certamente assai meglio di quella del Lastig alla posizione che le singole Arti vennero assumendo nel campo giurisdizionale di fronte allo Stato, ma forse è troppo assoluta, perchè vuol far credere ad una perfetta autonomia, cui le corporazioni mercantili poterono aspirare ed avvicinarsi, ma non arrivarono mai. È più plausibile l'ipotesi che fra il governo, su cui si manifestava sempre più incalzante la penetrazione artigiana, e le magistrature corporative, che salivano sempre più in alto verso i supremi poteri dello Stato, siano stati fatti dei compromessi, i quali come assicuravano in certi limiti alle sentenze pronunziate dai tribunali delle Arti un valore definitivo, così potevano concedere ai giudici mercantili un certo potere di esecuzione.

Dopo essersi indugiato a studiare minutamente tutta l'opera di polizia preventiva e repressiva esercitata dalle corporazioni sui commerci e sulle industrie, il Doren getta uno sguardo sulla legislazione artigiana in materia di politica sociale: l'esame del nostro A. è forse in qualche parte troppo fugace, sebbene l'incertezza dei documenti spieghi e giustifichi molte lacune. Mentre da tempo è ormai tramontata l'opinione che accordava una perfetta uguaglianza di condizione giuridica e sociale a tutti gli appartenenti ad ogni Arte, sì che il principio formale corporativo della fratellanza è ormai dimostrato un ideale che non ebbe mai la sua attuazione, le ricerche del Doren hanno ora messo a nudo i rapporti fra il proletariato e la classe capitalistica nel contratto di lavoro, che mostra l'operaio legato incondizionatamente all'interesse del principale. Nessuna delle crisi, che così frequenti in tempi agitati da lotte intestine e da guerre esterne interrompevano la regolare esecuzione dei patti contrattuali, riusciva a liberare l'operaio dagli obblighi assunti. Non esistevano ancora lotte di classe, in cui il proletariato sorgesse con diritti civili riconosciuti di fronte al padrone; e infatti gli *scioperi*, di cui qualche volta si parla, sono volontarie astensioni dal lavoro di un individuo, non il metodo di lotta adottato da una collettività organizzata per ottenere un miglioramento di condizioni nel contratto di lavoro.

Tutto l'ordinamento corporativo e, si può dire, tutta la vita dei singoli artigiani erano sottoposti negli statuti a norme giuridiche rigorose e minute: esse disciplinavano nelle sue varie manifestazioni l'energia più intensa di tutto il popolo, formando un diritto speciale cui lo Stato non soltanto riconosceva piena efficacia, facendone anzi proprie le disposizioni più importanti, ma pure prestava l'ausilio dei suoi organi legislativi per completarlo e perfezionarlo.

A buon diritto quindi il nostro A., osservando questo fenomeno in Firenze, da me già notato nei rapporti fra il Comune e la Mercanzia a Siena [1], può parlare di un'influenza reciproca fra la legislazione di Stato e quella corporativa.

(1) SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'Arte della Mercanzia Senese* (Introduzione, v. *Boll. sen. di st. patria*, 1908, fasc. II, p. 232).

Nell'ultima parte della sua opera il Doren, seguendo un concetto informatore mirabilmente organico, dopo avere studiato le Arti fiorentine in tutta la loro interna costituzione, dopo averne esaminato con somma cura l'ordinamento economico-sociale, amministrativo e finanziario e l'attività giurisdizionale, torna al punto da cui si era partito, ponendo ancora di fronte le organizzazioni mercantili e lo Stato in Firenze. È certo che le Arti rappresentavano classi sociali differenti ed erano considerate politicamente secondo una gerarchia fissa, in cui era stabilito un ordine di rango, ma formavano nel loro complesso e nei loro rapporti esterni collo Stato un unico organismo, tenuto insieme da interessi comuni, in cui era compreso l'intero ceto mercantile.

Questa solidarietà artigiana, che tutti sentivano di fronte allo Stato, non era un'idealità priva di qualsiasi fondamento reale; essa era divenuta il cardine di tutta la politica commerciale ed aveva una espressione pratica ed un riconoscimento ufficiale nella Mercanzia. Sorta in Firenze come una federazione delle cinque Arti Maggiori, di Calimala, della Lana, del Cambio, di Por S. Maria e dei Medici e Speziali, in cui si concentrava tutto il grande commercio, la Mercanzia era in realtà un tribunale e, più che un tribunale, un ente speciale ed autonomo, che tutelava gli interessi di tutto il commercio di fronte allo Stato ed oltre i confini dello Stato: questa istituzione rappresentava ufficialmente il ceto mercantile, che sotto la sua bandiera si riuniva in un'organizzazione, in cui nei rapporti esterni sparivano le divisioni interne, rappresentate dalle singole arti.

La Mercanzia ha nella vita delle corporazioni una funzione politica, la cui importanza è forse sfuggita al nostro A., il quale non ha creduto di doververvisi fermare più di quanto era necessario per farne un cenno fugace e superficiale. È vero che i lavori del Lastig [1] e del Bonolis [2] hanno portato un ottimo contributo alla storia della Mercanzia in Firenze, ma il Doren avrebbe potuto e dovuto studiarla ancora, perchè le origini di questa istituzione, la sua vera natura giuridica e specialmente la sua funzione di fronte allo Stato, alle arti ed al commercio internazionale presentano molti problemi, che attendono dagli studiosi un'esatta ed esauriente soluzione.

Nonostante qualche lacuna e qualche menda, inevitabile in un'opera così vasta, il Doren ha compiuto un lavoro mirabile, per la chiarezza con cui è stato organicamente concepito e per la diligenza con cui sono state eseguite le ricerche. Si tratta insomma di un importantissimo monumento di storia del diritto artigiano, e gli studiosi, apprezzando come tale quest'opera, renderanno un tributo doveroso ed un omaggio meritato al dotto e geniale suo autore.

QUINTO SENIGAGLIA.

(1) LASTIG, op. cit., pp. 265 sgg.

(2) BONOLIS, *La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel secolo XIV*. Firenze, 1901.

Al-Munğid - Mu'gam madrasî lillogha al-'arabiyya ta'lif al-'ab **Lûys Ma'lûf**, 'l-yasû'î (*L'Aiutatore* - Vocabolario scolastico della lingua araba, opera del P. **Luigi Ma'lûf**, gesuita). — Beirut, tip. cattolica dei PP. Gesuiti, 1908 (in-8.° picc., di pp. 737 a tre colonne, con moltissime figure intercalate nel testo).

Fra i molti ed ottimi libri scolastici pubblicati dalla tipografia dei PP. Gesuiti a Beirut uno dei più utili è questo vocabolario che potrebbe paragonarsi al nostro Melzi illustrato, o piuttosto alla prima parte (Langue française) del « Petit Larousse illustré ». Il libro, a tre colonne, è in caratteri molto nitidi, ma estremamente piccoli, per modo che le 737 pagine del volume contengono materia copiosissima. Molti nomi, specialmente di animali e piante, sono opportunamente accompagnati dalla figura intercalata nel testo.

Questo vocabolario è destinato a rendere grande servigio agli studenti orientali, ma sarà comodo anche per gli studiosi dell'arabo in Europa. Qualche inesattezza qua e là era inevitabile; p. es. la parola *Anqalis* (= ἔγχελυς) è così scritta a p. 465, mentre a p. 500 è scritta *Ankalis* (senza alcun rinvio alla prima forma); sono le due forme usate della parola, specialmente la seconda, ma sotto *girri* sinonimo di *Ankalis* (cf. tuttavia Edrisî, *Descript. de l'Afrique et de l'Espagne*, ed. Dozy, p. 21) è scritta *hankalis*. senza avvertire che si tratta sempre della stessa parola. A p. 464 sotto *qallada* invece di (*qa'ala himâlatahu*) *fi 'unqihi*, sarebbe più esatto *fi mankibihi*, il *fi 'unqihi* è più proprio della *qilâda*. Una grave difficoltà per un dizionario scolastico arabo è il tenersi nei limiti della lingua usata generalmente dai buoni scrittori di prosa, evitando le parole rare e talvolta strane di cui abbonda la letteratura della poesia o della prosa artificiosa, come quella delle *maqâmât*, che pure passa per lingua quasi classica. In tal proposito si corre spesso il rischio di dar troppo o troppo poco. Questo secondo caso pare essere nell'aver omessa la parola *barqûq*, *burqûq* che ora generalmente ha il senso di prugna, ma che avea anco quello di albicocca; è parola *muwallada*, ma abbastanza antica e registrata da Fîrûzâbâdî, ed è noto che il primo della dinastia dei Mamelucchi Circassi (1382-99) ebbe il soprannome di Barqûq da questo frutto. Invece poteva omettersi, in un vocabolario manuale, in *ballata* il senso di *lassus fuit*, in riguardo del quale tutti i lessicografi non fanno che ripetere le parole di Gauharî, senza nulla aggiungere (cf. specialmente il Tâg al-'Arûs, s. v.); la fonte è eccellente, ma il verbo non sembra molto usitato e il Lane non lo menziona neppure. Del resto questo senso di *ballata* è collegato coll'espressione metaforica *inqata'a ballûti* (cf. l'*Asâs* di Zamakhsharî, s. v.) e le due espressioni dovrebbero essere o omesse ambedue o ambedue menzionate. Ma queste, e simili osservazioni che potrebbero farsi, sono, come vedesi, di ben lieve importanza, nè diminuiscono valore a questo vocabolario, vero ed indispensabile « aiuto » per gli studiosi orientali, ma, come si è detto, utile anco agli occidentali che si occupano di studî arabici.

I. G.

Gustave Rudler. — *La jeunesse de Benjamin Constant* (1767-1794). — Paris, Colin, 1909 (pp. IX-542). Fr. 10.

Questa biografia d'un moderno che, in questo primo grosso volume, non va oltre gli anni della giovinezza, è condotta con quel rigore che lo storico suole imporsi nella ricostruzione di personalità remote nel tempo e sopraffatte dalla patina della leggenda. Ma non ci voleva meno di così per far valere i diritti della verità contro due potenti nemici ch'ebbe il Constant: sè stesso, che, come Enrico Heine, la congenita ironia adoperò anche a denigrazione propria; e Sainte-Beuve che, con una critica a base di malafede, dove le testimonianze anonime hanno troppo larga parte, ne perseguita accanitamente — *tout entier à sa proie attaché* — la memoria.

Il signor Rudler fa parlare i documenti (molti inediti) che intercala, secondo l'ordine cronologico richiede, nella trama del proprio libro. Ma s'intende che i documenti hanno un po' sempre la voce di chi li interpreta; e il signor Rudler non va certo oltre o contro il proprio cómpito di storico quando incomincia dall'invocare una stregua speciale nel giudizio dei fatti ch'egli raccoglie e documenta; la stregua alla quale ha diritto la natura stessa del Constant, strettamente imparentata con quella di René, Manfredo, Obermann e contrastante colle nature placide e stagnanti le quali senza scossa alcuna trovano il loro assetto nella regolarità borghese più o men degna del nome di virtù.

Nervosità e ipersensibilità, ecco i tratti caratteristici del temperamento del Constant, secondo il Rudler. Un'educazione sbagliata li acuì; la lunga intimità di M.me de Charrière che, donna matura, avea dietro a sè un passato di delusioni, agevolmente li adattò a una concezione profondamente pessimistica della vita, o almeno della vita sociale. Il lungo, accidentato processo del padre, il suo primo disgraziato (e disgraziato non per sola colpa sua) matrimonio fecero il resto, sviluppando in lui quella famosa debolezza che dovea poi essere la nota fondamentale dell'*Adolphe*.

Un principio di risurrezione, nel quale entusiasmo, sentimento e passione sopraffacevano i tormenti dell'analisi e dell'ironia s'era già avverato quand'egli incontrò M.me de Staël, che, quale che poi dovesse divenir per lui, in quel momento agevolò e completò la risurrezione.

Qui s'interrompe il racconto del Rudler; qui incomincia il periodo forse più interessante della vita del Constant; e c'è da prevedere che il signor Rudler tratterà egregiamente la squisita materia.

Cesare de Lollis.

Anatole Le Braz. — *Au pays d'exil de Chateaubriand*. — Paris, Champion, 1909 (pp. 239). Fr. 3.50.

Come e di che visse dal 1794 al 1796 lo Chateaubriand, oscuro perchè non ancora autore neppur dell'*Essai sur les Révolutions*, a Beccles, oscurissima cittaduzza della contea di Suffolk, la più provinciale della provincia inglese? Di lezioni di francese ch'egli al pari di tanti altri emigrati più o men nobili si rassegnò a dare, ma che non si rassegnò mai a confessare di aver date... Il signor Le Braz accerta tutto codesto in modo irrefutabile. E nella seconda parte del suo libro rifà il romanzo dell'amore (primo amore d'un così instancabile amante) con quella Miss Ives, che tanto ricorda la Federica di Sesenheim di quell'altro crudele « Herzenbrecher » che fu il Goethe. Miss Ives era di Bungay, cittaduzza a quattro leghe da Beccles, come ci apprende nei suoi *Mémoires* lo stesso Chateaubriand, il quale però ben si guarda dal dirci che vi capitava una volta alla settimana per darvi, proprio come a Beccles, lezioni di francese a un pubblico più o meno infantile.

Che Miss Ives — più tardi M.rs Sutton — sia Atala e Celesta e Cymodocée e, oltre a tutto codesto, la protagonista de *La moglie abbandonata* di Giorgio Crabbe; che, infine, dalla catastrofe di questo idillio il maestro di scuola uscisse trasformato nell'uomo fatale — *alias* René — seminatore, sulla propria via, di passioni e lagrime; che nei lunghi colloquj col padre di Miss Ives, ch'era stato anche lui in America, sian da ricercare i germi della massima parte dell'opera letteraria di Chateaubriand, ecco delle cose che non si possono tutte e come del tutto certe concedere al signor Le Braz.

Ma egli ha talmente sentito la monotonia *nuancée* di quel paesaggio inglese sulla quale si riposò l'occhio di corsaro dello Chateaubriand; egli lo ha anzi talmente risentito quale doveva essere centoventi anni fa, ed ha con tanto amore ricercato e descritto le strade, le chiese, le case, le scuole, che udirono i passi e la voce di quel gran mago della letteratura francese — da potersi vantare di averci dato, oltre alle novità documentate nella prima parte del volume, una ricostruzione di color locale, della quale anche non poco avrà ad avvantaggiarsi lo storico di quegli anni d'esilio dello Chateaubriand.

C. de Lollis.

Docteur **Max Billard**. — *Les maris de Marie-Louise*, d'après des documents nouveaux et inédits. — Paris, Librairie Académique Perrin, 1908 (un volume in-8.° di pp. 349 con 35 gravures).

Il y a longtemps qu'on l'a dit: Marie-Louise, archiduchesse d'Autriche et impératrice des Français, était indigne de son rôle. Il serait inutile et déplacé de recommencer un réquisitoire victorieusement plaidé contre cette âme médiocre, bien digne de compter parmi celles que l'Alighieri a exclues du Ciel et que l'Enfer même repousse avec dégoût. Il lui aurait fallu être une héroïne; elle ne fut qu'une femme. Femme elle le fut trop, trop asservie à ses nécessités physiologiques. Aussi n'est-ce qu'un intérêt anecdotique bien restreint que peut offrir l'histoire des mariages et des galanteries de cette Habsbourg dégradée, qui, de son « parvenu corse », tombe à Neipperg, puis à Bombelles, pour finir peut-être par ce journaliste ténor, durement, mais justement, condamné à la prison pour escroquerie. Assurément Neipperg et Bombelles ne sont pas des gens médiocres; l'un est un très-vaillant soldat, l'autre un honnête administrateur: mais il y a des voisinages et des souvenirs qu'un galant homme ne doit pas affronter. On admet Junot alternant avec Murat sur le canapé de Caroline, on n'admet pas Neipperg remplaçant Napoléon dans le lit de Marie-Louise. M. Billard s'est efforcé de pourtraire en toute impartialité ces singuliers héros. Il ne faut pas chercher dans son livre un effort psychologique. Il écrit en chroniqueur, documenté et abondant en renseignements et en anecdotes. Peut-être les emprunte-t-il un peu au hasard à des sources douteuses et insuffisamment indiquées. On ne pourra guère le citer sans controle. Peut-on admettre sur d'aussi faibles preuves la naissance adultérine et française de Neipperg? Les autorités qu'il allégue pour l'incident Lecomte ont-elles toute la valeur qu'il leur attribue? La fameuse lettre du romancier à Souverain l'éditeur (témoignage d'une fatuité de goujat) doit-elle être acceptée de confiance? Peut-on écarter avec la même aisance que l'auteur l'hypothèse de l'empoisonnement, malgré le singulier et impressionnant concours de circonstances étranges rapportées par Carlo Malaspina (ibid., p. 294). On voit apparaître bien des incertitudes, des lacunes, des problèmes mal résolus, quand on serre de près la trame de cet aimable récit. A defaut de solidité, il a du moins l'agrément, et sur la carrière de Neipperg, sur la famille de Bombelles, sur leurs mérites et services d'administrateurs, sur les dernières années de Bombelles, sur les enfants de Marie-Louise et de Neipperg (Neipperg-Neuberg-Montenuovo), il est amusant et même intéressant, et souvent neuf. C'est quand il touche à Napoléon et à son fils que, trop fidèle imitateur de son héroïne, il faiblit. Aimable ouvrage en somme, d'une composition assez décousue, d'un style parfois vulgaire, et parfois trop travaillé (il y a p. 22 *un amour de la mécanique* et *une mécanique de l'amour* bien regrettable!), ce livre plaira aux amateurs d'indiscrétions historiques.

L.-G. Pélissier.

Pierre de Vaissière. — *Saint-Domingue (1629-1789) - La Société et la vie créoles sous l'ancien régime*. — Paris, Perrin, 1909 (pp. 384). Fr. 7.50.

Strana e curiosa assai è la descrizione della colonia francese di San Domingo nel sec. XVII, che Pietro de Vaissière ci ha tracciato su documenti inediti degli archivi di Stato francesi.

A stento si crederebbe, se i governatori non ne facessero fede nelle loro lettere, alla immoralità, alla corruzione di tutti gli ordini della colonia, sorta dapprima da un piccolo nucleo di filibustieri e di bucanieri ed accresciuta poi, dopo le concessioni di terre, da forzati, da donne di mal affare, da intriganti e da malviventi d'ogni specie! Dai giudici ladri, che vendono le loro sentenze a un tanto per cento, ai cancellieri, che passano anni intieri ai ferri per violenze carnali; dai preti, che danno pubblico esempio di libertinaggio, ai contabili, che incassano ma non pagano, noi ci vediamo sfilare dinnanzi una lunga schiera di malfattori rivestiti di pubblica autorità in nome del re di Francia e che amministrano in suo nome la colonia. Da essi possiamo far giudizio degli amministrati!

Ma l'A., dopo aver tracciato a grandi linee il quadro, s'adopera a sostenere la tesi da lui annunziata nella prefazione, che la nobiltà esercitò una influenza civilizzatrice e benefica sulla società insulare, mostrandosi « un merveilleux élément d'ordre, d'organisation, de moralisation, de santé sociale ».

Trattandosi d'una *tesi* (e l'A. stesso lo dichiara apertamente), si comprende come egli sia stato tentato, pur facendo parlare i testimonî, da un lato a calcare un po' le tinte, dall'altro a lasciar nell'ombra qualche argomento che al suo proposito non si confaceva. Questo si comprende subito fin dalle prime pagine del secondo capitolo, in cui si parla della miseria degli ufficiali inviati nella colonia, dei matrimonî fatti; lo stile, nel primo capitolo quasi sempre ironico, si fa ora quasi elegiaco; molti atti di violenza e di prepotenza sono esposti di scorcio, mentre senza soverchie prove si insiste nelle tradizioni d'onore, di lealtà, di devozione della nobiltà emigrata; alla restrizione dei cui poteri si attribuisce la colpa principale della decadenza della colonia.

Seguono alcuni capitoli nei quali, sulla fede di documenti autorevoli e di passi di scrittori contemporanei, si studia la condizione dei negri nella colonia, con speciale riguardo ai pericoli, che all'elemento bianco derivavano dall'accrescersi della popolazione di colore, dall'esasperazione sua per i maltrattamenti e per gli eccitamenti degli Spagnuoli, dal brigantaggio (*marronage*), dall'avvelenamento. Su questo terribile modo di vendetta dei negri il nostro A. ha pagine veramente notevoli, alle quali però sarebbe stato opportuno aggiungere qualche chiarimento scientifico meno vago ed impreciso, di quelli che si leggono a pag. 242 e seg.

Più minuto, ma forse non altrettanto imparziale, è l'esame che l'autore fa della vita dei creoli, attingendo, oltre che a molte fonti ufficiali, a descrizioni di viaggiatori, che non tutti sembrano sinceri e spassionati.

Ma bisogna pur riconoscere che il De Vaissière ammette l'esagerazione di alcune fonti, tempera con opportune osservazioni i passi più sospetti, e sopra tutto cerca di opporre ai pessimisti la testimonianza di giudici più benevoli.

Ammiriamo la sua diligenza, l'abbondanza delle informazioni da lui raccolte; e se la tesi di lui non ci sembra intieramente dimostrata, lo ringraziamo della lettura piacevole ed istruttiva che egli ci procura.

C. Manfroni.

Δ. ΠΑΠΠΑΓΕΩΡΓΙΟΣ. — *Τὰ φραστικὰ τοῦ Ἀττικοῦ λόγου εἴδη καὶ ἡ τούτων ἑρμηνεία.* — Atene, tip. dell'Ἑστία, 1909 (pp. 256). Dr. 8.

L'A. ha certamente ragione d'insorgere contro la grammatica tradizionale. I numerosi esempi ch'egli adduce dimostrano come nell'interpretazione dei prosatori attici le consuete nozioni circa il soggetto e il predicato, i vari complementi, le proposizioni principali e secondarie, lungi dal recare aiuto, costituiscono esse stesse un ostacolo, a volte insormontabile. Ma fatto il passo decisivo di abbandonare per sempre l'antica teoria, e col resto anche la vecchia consuetudine balorda dell'analisi logica e della *costruzione*, non ha saputo però staccarsi interamente dalla solita terminologia, e con ciò stesso è rimasto più ch'egli non creda vicino a tutto l'astratto sistema logico-grammaticale che in quella si rispecchia. Tanto valeva dire che non sarà male studiare anche la sintassi come s'è studiata finora (se ne cava, se non altro, il vantaggio di rendersi conto delle varie forme flessive usate), pur che non si pretenda d'intendere col solo suo aiuto il pensiero di uno scrittore. Meglio che nell'attico noi sperimentiamo questo fatto ogni giorno nel latino, dove a grammatici eruditissimi avviene di non capire o capire a mezzo gli autori che leggono. Chi dunque darà la luce, che al grammatico manca o che così spesso gli si spegne tra le mani? Il P. si è affaticato con grande zelo intorno a questa ricerca, e ha mostrato, credo, la buona via. Ma si è fermato a mezzo, perchè trattenuto dalla compagnia grave da cui non ha saputo distaccarsi. Il soggetto e il predicato sono rimasti con lui, per quanti maltrattamenti egli abbia loro inflitti. Basta guardare l'analisi logica di un periodo di Demostene (*Phil.*, I, 1, 1) che il P. ci offre nella terza appendice (p. 241 ss.): « Questo discorso si compone di due membri legati fra loro mediante le congiunzioni antitetiche μὲν e δὲ. Di questi membri il primo contiene tre proposizioni, il secondo una sola. Delle proposizioni del primo membro la prima ha per soggetto: εἰ μὲν περὶ καινοῦ τινος πράγματος προὐτίθετο λέγειν, per predicato: ἐπισχὼν ἂν ἕως οἱ πλεῖστοι τῶν εἰωθότων γνώμην ἀπεφήναντο... » e così via. Il lettore rimane scombussolato, e può essere tratto a non prendere sul serio tutto il libro. E pure esso parte da un principio giusto e fecondo nella pratica, per quanto forse non adatto a servir di base per un nuovo edificio teorico, e tanto meno a guidare restauri e riadattamenti nella vecchia fabbrica grammaticale. Si tratta in fondo di questo. Nessuna grammatica vi mette in grado di rendervi conto esatto

della collocazione delle parole e delle frasi nel periodo. La ragione del ritmo, a cui oggi da taluni si ricorre molto volentieri, oltre che in pratica si rivela anch'essa il più delle volte insufficiente, urta contro un'esplicita dichiarazione di un antico maestro dello stile. Isocrate, opportunamente ricordato dal P., nota nell'*Evagora* (§ 10) tra gli altri vantaggi dei poeti di fronte ai prosatori questo che οἱ μὲν μετὰ μέτρων καὶ ῥυθμῶν ἅπαντα ποιοῦσιν, οἱ δὲ οὐδενὸς τούτων κοινωνοῦσιν, ἃ τοσαύτην ἔχει χάριν ὥστ' ἂν καὶ τῇ λέξει καὶ τοῖς ἐνθυμήμασιν ἔχῃ κακῶς, ὅμως αὐταῖς ταῖς εὐρυθμίαις καὶ ταῖς συμμετρίαις ψυχαγωγοῦσι τοὺς ἀκούοντας. Si deve credere che qui Isocrate parli come un abile *dissimulator opis propriae?* Ad ogni modo, anche così, vorrebbe dire che le cadenze ritmiche non arrivavano alle orecchie degli uditori con quella nettezza e petulanza che danno loro gli odierni facitori di schemi. Il principio ordinatore delle parole nel periodo non può essere dato che dal senso [1]. C'è discorso con enfasi e discorso senza enfasi, e nell'un caso e nell'altro una è la norma: c'è un concetto o un sistema di concetti che si considera come noto al lettore o all'uditore, e c'è qualcosa che il parlante aggiunge di suo, o crede necessario di mettere in rilievo su quel dato già noto o preso come noto. Ecco, secondo il P., in che cosa consiste il vero *soggetto* (termine noto o supposto tale) e il vero *predicato* (termine affermato). Sicchè egli non esita ad analizzare, p. es., Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος (soggetto) γίγνονται παῖδες δύο (predicato). Messi da parte i termini tecnici, che, come dicevo, qui possono generare confusione, è certo che nessun'altra disposizione delle parole ci può dare in quel luogo di Senofonte il senso qui richiesto: ' Dario e Parisatide ebbero due figli '. E così per il citato periodo di Demostene, tutto si chiarisce da sè, quando s'intenda (con una traduzione che a lume di grammatica sarebbe infedele e scorretta): « Se fosse nuovo, o cittadini Ateniesi, l'argomento proposto alla discussione, io aspetterei che il maggior numero dei soliti oratori esprimesse il proprio avviso, e poi, se io approvassi qualcuna delle cose dette da loro, me ne starei tranquillo; e se no, in tal caso mi proverei io stesso a dire il mio parere » ecc. Quali regole dunque si possono dare? nessuna, fuori di quella che noi avremmo voluto trovare nel P.: che nessun testo si prenda come un pezzo anatomico da sezionare coi soliti ferri grammaticali, ma che il lettore penetri nello spirito del suo autore, con lo strumento adatto a cogliere la vita nell'organismo vivente: con l'intuizione diretta. A questa conclusione avrebbe dovuto giungere il P. e avrebbe quindi potuto sopprimere una metà del suo libro. Curioso è infatti che ripetutamente egli accenni a un certo ' senso della lingua ' il quale ci dice se la tale parola si debba o no pronunziare con enfasi, e non si accorga che in tal modo l'interpretazione si fonda.... sull'interpretazione.

Il libro, nonostante una certa prolissità, si legge volentieri ed è ricco di osservazioni acute.

N. Festa.

(1) Qualche buona osservazione in proposito può trovarsi nel fortunato libro di P. Cauer (di cui proprio in questi giorni è uscita la quarta edizione) *Die Kunst des Übersetzens*, c. VII. Ma la materia è trattata a fondo dal P.

Varia.

Sir **William Ramsay K. C. B.** — *Essays biographical and Chemical.* — London, Constable, 1908 (pp. 427). Sc. 7 d. 6.

Sir William Ramsay, il chiaro fisico inglese, ci presenta in questo bel volume una interessantissima serie di articoli pubblicati in diverse occasioni su vari giornali e riviste. Il titolo, un po' strano a primo aspetto, è chiarito dal contenuto del libro, la cui prima metà è dedicata a vite di fisici illustri (Davy, Graham, Boyle, Cavendish, Black, Lord Kelvin e Berthélot) e ad un rapido schizzo storico sullo sviluppo della scienza fisica (*The early days of chemistry*), e la seconda a studî di indole più propriamente scientifica (come si fanno le scoperte — i raggi Becquerel — cos'è un elemento? — la sistemazione periodica degli elementi — il radio — che cosa è l'elettricità? — l'aurora boreale): chiude il libro un discorso tenuto alla Università di Glascow su *Le funzioni di una università.*

L'indole di questa rivista non ci consente di entrare in particolari: e certo sarebbe superfluo il dire che l'A. mostra una conoscenza larghissima e profonda della materia. Due cose però non possiamo fare a meno di notare: l'una è la rara abilità della trattazione, cui la difficoltà e l'aridità del soggetto non tolgono mai nè la limpidezza nè la signorile eleganza della espressione. Per tutto ciò il libro sarà di grande utilità e piacere a chiunque possa o voglia dirsi uom colto. Ai professori italiani, scienziati e no, è in particolar modo raccomandabile l'ultimo articolo: *Sulle funzioni dell'università*, dove si può ammirare a quanta larghezza di criterî si sia ispirato il R. nel trattare dell'istruzione superiore.

M. Salvati.

S. Vento Palmeri. — *L'essenza del secentismo, ossia la corruzione nella lirica italiana d'ogni secolo* - Studio critico. — Sciacca, Guadagna, 1907 (pp. 209). L. 2.50.

Oggi nessuno crede più al *secentismo* come ad un prodotto speciale esclusivo del s. XVII, da cui prende il nome soltanto pel fatto che in quel tempo, per molte e complesse ragioni, si dimostrò più spiccata la tendenza verso quella tal forma di arte. Ed appunto, l'autore di questo volumetto, mentre impugna la teoria dello spagnolismo (contro la tesi del D'Ovidio) ed attribuisce al fenomeno il carattere di endemico, va rintracciando i vari aspetti del secentismo nei secoli anteriori al XVII rifacendosi

dalla nostra antica lirica provenzaleggiante. Ma quale la natura del secentismo, e quali le sue cause? Non reazione — dice l'A. — al petrarchismo, bensì degenerazione di questo. Le cause poi egli divide in generali e particolari, dirette ed indirette, efficienti ed occasionali, prossime e remote, individuali e collettive. Accenna da ultimo ad una teoria antropologica: ' esistono fattori che agiscono più direttamente dei fattori generali. Sono i fatti individuali e personali che si ribellano all'efficacia della educazione della tradizione e al contagio dell'ambiente. Queste sarebbero secondo noi le cause personali che consistono nella predisposizione organica e nei ritorni atavici che si compiono nell'individuo e che io spiegherei colla teoria antropologica del secentismo ' (p. 180). Ma tale teoria, se mai, voleva essere un po' meglio spiegata ed illustrata. Del resto, adagio con questa antropologia, che se ha detto qualcosa di vero, ha pur fatto dire ai giorni nostri un mondo di corbellerie.... Il libro è pieno di errori tipografici: ' nocciuolo della questione ' (p. 10), ' accettuato il Madrigale ' (p. 21); perfino il Petrarca vi è trasformato in Petarcara (p. 25); e poi note fuor di posto, confusioni (v. p. 31, p. 38...) ecc.

G. B. Festa.

D. E. Oeconomides. — *Lautlehre des Pontischen.* — Leipzig, Deichert's Nachf. (G. Böhme), 1908 (pp. xxiv-242). Mk. 6.

Col nome di *Pontico* l'A. designa il dialetto unico rivelantesi in una serie di idiomi locali dei Greci abitanti sulle coste del Mar Nero e nei paesi circostanti. Anche questo dialetto, come il neo-greco in genere, rappresenta uno svolgimento del greco classico, ma le varietà fonetiche sono tanto grandi che il Pontico viene difficilmente compreso dagli stessi greci di altre regioni. Di che potrà convincersi facilmente chiunque guardi, sia pur di sfuggita, i testi raccolti dall'O. in questo volume (p. 131 ss.). Inutile dire che il trattato di fonetica è in fondo anche uno studio della grammatica e del lessico di questo dialetto, che oramai, grazie al lavoro dell'O., diviene accessibile a tutti.

*

La legge universitaria.

È stata, dunque, approvata.

La legge che col ruolo unico reggimenta i professori; la legge che recide d'un tratto, come inutili, anzi dannose escrescenze, gl'insegnamenti che sono le propaggini più giovani e rigogliose della scienza moderna; la legge che, imponendo un minimo di cinquanta lezioni, sancisce ufficialmente la fannullaggine, già affermata da qualche deputato burlone, del corpo professorale; la legge che trasforma di botto in corpo politico il Consiglio Superiore — un corpo tecnico, d'un tecnicismo il più delicato che si possa immaginare; questa legge sotto tanti rispetti mostruosa è stata approvata dai due rami del Parlamento.

Uomini come Francesco d'Ovidio e Vittorio Scialoja, incapaci di qualsiasi intemperanza di giudizi e di parola, dopo averne additati al pubblico gli assurdi che sono orrori, han rinunciato ad organizzare — che non sarebbe stato impossibile — un'efficace opposizione. E vi han rinunciato perchè proprio quelle assurdità, prese ad una ad una e nel loro complesso, eran la *conditio sine qua non* perchè la Camera dei Deputati acconsentisse ad elevare un tantino lo stipendio veramente irrisorio dei professori.

L'on. Rava, male o bene professore anche lui, non avrebbe mai e poi mai dovuto accettare una tal condizione.

Un'ostilità curiosa — originata forse dal malinteso democratico che sia da avversare, addentare, dilaniare tutto ciò che stia o paja stare in alto, e fors'anche, chi sa? da una tal quale gelosia per un migliajo di persone, che, secondo la leggenda, non facendo nulla e infischiandosi di tutti, percepiscono una cospicua indennità di *fainéantise* — un'ostilità curiosa s'era stabilita tra la Camera dei Deputati (*parlamentum indoctum*) e le Università, depositarie naturali del patrimonio della scienza. Un'ostilità tanto curiosa da ricordare quelle che nel beato medio evo infierivano — riversandosi di tanto in tanto fin sulle strade — tra l'Università e le autorità civili di Parigi.

Il *parlamentum indoctum* ha voluto l'umiliazione della dignità professorale; e a migliorare le condizioni materiali dei professori non ha acconsentito se non a patto che si lasciassero mettere un po' di collare... Proprio come il cane grasso della favola... La museruola, chi sa? potrà venir di qui a poco, magari con qualche altro aumento di stipendio.

Ma intanto ammiriamo il caso unico d'una legge che migliora le condizioni materiali d'una classe al momento stesso in cui ne discute l'utilità, ne lede la dignità, ne diminuisce l'autorità, ne paralizza l'attività; e, più ancora, d'una legge la quale un provvedimento d'ordine economico, d'una necessità pari all'urgenza, ha contornato di assurdità che — questo è nella coscienza di tutti — altre leggi di là da venire, in un futuro tutt'altro che remoto, dovranno ad una ad una abolire.

E tutto codesto, ministro l'on. Rava, che, male o bene, è professore anche lui.

Il senatore Barzellotti, per incoraggiar sè stesso e i colleghi a votar la legge, ne ha in pubblico Senato additata e vantata l'inorganicità e l'assurdità.

Assurda, inorganica? Dunque, da cominciar a rifare appena approvata... Una legge, invece, ben fatta rimarrebbe a lungo intangibile, non darebbe luogo a quei ritocchi e riforme ulteriori che dovranno dar da fare ai prossimi futuri legislatori...

Ora quando, on. Rava, gli amici, per darci e farci aver ragione, son costretti a ragionar così, meglio, oh sì! centomila volte meglio aver torto!

Cesare de Lollis.

Cronaca.

Il volume III delle *Poesie* di Giovanni Pascoli testè pubblicato con la consueta eleganza dalla Ditta N. Zanichelli di Bologna (pp. 223. L. 4) contiene i *Nuovi Poemetti* (La Fiorita, Il Naufrago-Il prigioniero, I Filugelli, La Mietitura, Le due aquile-I due alberi, La Vendemmia, Pietole).

— Si è cominciato a pubblicare dall'editore Curt Kabitzsch (A. Stuber's Verlag) di Würzburg la rivista « Mannus », organo della società tedesca per gli studi preistorici (Deutsche Gesellschaft für Vorgeschichte) fondata nello scorso gennaio. La dirige il professore G. Kossinna (Gross-Lichterfelde, Karlstr., 10). Tra gl'importanti articoli compresi nel primo fascicolo (doppio) notiamo la prima parte di uno studio di Oscar Montelius, *Das Sonnenrad und das christliche Kreuz*.

L'abbonamento annuo della rivista costa 16 Mk. Non si vendono fascicoli separati.

— Della *Biblioteca di storia economica* diretta da V. Pareto (Milano, Società editrice libraria) abbiamo sott'occhio i fascicoli 88-91 comprendenti le pp. 97-288 del volume III. Vi si contiene la fine della *Metrologia greca e romana* del Nissen e il principio del lavoro del Babelon, *Le origini della moneta*, tradotto da E. d'Errico (prezzo di ciascun fascicolo doppio L. 2).

— Il terzo volume di *Ausonia* (rivista della Società italiana di archeologia e storia dell'arte) contiene articoli di G. E. Rizzo, Duncan Mackenzie, † E. Brizio, L. Correra, M. Jatta, G. Patroni, R. Pettazzoni, W. Amelung, Q. Quagliati, G. Cultrera, L. Pernier, quasi tutti relativi all'arte antica; un ampio bollettino bibliografico, varie recensioni e notizie. Il volume riccamente illustrato di pp. 302 + 172 e XIII tavole si dà gratuitamente ai soci (quota di associazione L. 20).

— È stato pubblicato recentemente *Dante's Convivio* translated into english by William Walrond Jackson, D. D. Rector of Exeter College, Oxford (Oxford, at the Clarendon Press, 1909, pp. 319, 3 sh. 6 d.).

Il traduttore segue l'edizione del Moore, da cui si discosta solo poche volte, per adottare sue o altrui congetture, di cui rende conto nelle note. La sua mira principale è stata quella di offrire a lettori inglesi un modo facile di conoscere da vicino quella così originale e caratteristica opera dantesca. Opportuni riassunti del contenuto sono premessi a ciascun trattato. Il volume si chiude con un largo indice delle materie.

— L'editore F. Perrella di Napoli pubblica *I Persiani di Eschilo recati in versi italiani* da Alberto Scrocca (pp. 111, di cui circa una metà sono occupate da un « discorso critico » del traduttore. Prezzo L. 1).

— Segnaliamo il libro di A. Schöppa, *Die Phantasie nach ihrem Wesen und ihrer Bedeutung für das Geistesleben* (Leipzig, Dürr, 1909, pp. 144. Mk. 2). L'A. pubblicò nei *Pädagogische Blätter* (luglio-agosto 1908) uno studio sulla fantasia, e ora per invito del solerte editore tratta in modo più compiuto questo soggetto, in genere troppo trascurato sia dai psicologi che dai pedagogisti. Dopo un'introduzione generale sull'essere proprio della fantasia e sui suoi rapporti con gli altri elementi della vita psichica, si esamina l'importanza e l'ufficio della fantasia nell'educazione, nell'arte, nella religione, ecc.

— L'editore N. Giannotta di Catania pubblica: Giovanni Melodia, *Studi sulle rime del Petrarca*. Il volume tratta della lezione o dell'interpetrazione di molti luoghi controversi dei primi 119 componimenti. Ne riparleremo.

— Della Casa editrice Successori Le Monnier: *Nuovi saggi critici di letterature straniere e altri scritti* di Enrico Nencioni, con prefazione di F. Martini (L. 4). Vi si discorre di Hugo, Lamartine, Flaubert, Bourget, Werner, Richter, Fogazzaro, Serao, D'Annunzio, ecc. La critica del Nencioni è sempre bonariamente, anzi fraternamente intonata; che può essere un pregio pur solo formale. Ma il pregio se non intrinseco neppure semplicemente formale, dei suoi saggi di letterature straniere sta nella loro precocità. E a ragione nella garbata prefazione scrive il Martini: « Il Nencioni fu un maestro anche perchè fu un precursore ».

— L'università di Montpellier ha organizzato anche pel prossimo semestre d'inverno 1909-1910 un insegnamento destinato specialmente agli stranieri che vorranno approfondir lo studio della lingua e della letteratura francese. Comprende essenzialmente tre serie di corsi aventi per oggetto: 1. lo studio pratico del francese; 2. la storia della lingua e della letteratura francese non che quella delle altre lingue e letterature neolatine; 3. la storia, la geografia, l'arte, i costumi, le istituzioni, ecc. della Francia.

Per tutte le informazioni relative ai corsi e agli esami rivolgersi al professore Coulet, Università di Montpellier.

Opuscoli ed estratti.

A. Fischer, *Fachbildung gegen Allgemeinbildung*. Hamburg, 1909 [*Wissenschaftliche Beilage* all'annuario 1908-9 della ' Realschule vor dem Lübeckertore ' di Amburgo], pp. 19 — G. B. Festa, *Un dialogo-invettiva contro il Cantalicio* (estr. da *Classici e neolatini*, V, 1909, 2-3), pp. 20 — Ortiz Ramiro, *Don Quijote enamorado de oidas*, Roma, 1909 (estr. dalla *Rivista d'Italia)* [il motivo dell'innamoramento a distanza avrebbe il Cervantes derivato dai due *romances* di *Calaynos* e di *Rosa Florida* e specialmente dal primo dei due] — A. Taccone, *Contributi alla ricostruzione dell' « Issipile » euripidea - Confronti con Stazio* (estr. dalle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, s. II, t. LX), Torino, tip. Bona, 1909, pp. 32 — V. Ruscazio, *Tramontano* - Alcaicum carmen Mateolensi dicatum juventuti, Matera, tip. Conti, pp. 3.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 16. 15 AGOSTO 1909.

LA CVLTVRA

Gramigne universitarie.

La " Scuola di Magistero ".

Il momento è propizio, pare, per liberare il campo dalle erbacce. Mettiamoci dunque all'opera.

La « Scuola di Magistero » annessa alle Facoltà di Scienze e di Filosofia e Lettere dovrebbe servire a dare una preparazione pratica ai futuri insegnanti delle scuole medie. In realtà, per il modo in cui è costituita, non ha servito finora ad altro che ad arrotondare modestamente il troppo magro stipendio di una parte dei professori. Tanto vero che, per un raro sentimento di carità collegiale, si è cercato di estendere via via il piccolo beneficio, magari in aperta opposizione al fine ufficialmente assegnato alla Scuola. Chi non sa, per esempio, che i nostri istituti secondari non hanno un insegnamento di storia antica distinto da quello di storia moderna? Ma la Scuola di Magistero ha gl'insegnamenti distinti, perchè i due colleghi di materie affini nella Facoltà siano trattati alla pari. Così l'unico professore liceale di latino e greco, mentre geme per tutto l'anno scolastico sotto il peso del suo grave orario settimanale, può consolarsi pensando che nella Scuola di Magistero c'è un professore per la letteratura greca, uno per la letteratura latina e uno per la grammatica greca e latina. E tra i corsi della Scuola, figura la « legislazione scolastica » e taluno vagheggia d'introdurvi la « psicologia sperimentale » e l'« igiene pedagogica »; cose tutte che vogliamo pur credere importanti e utili, ma di cui ci sia lecito porre in dubbio l'opportunità per il fine speciale di « rendere » come dice il regolamento « gli alunni esperti nell'arte d'insegnare » [1].

Vediamo un po' quale possa essere il profitto dei giovani in questa scuola. I singoli professori dispongono di un'ora per settimana, cioè, secondo un calcolo assai ovvio nell'abaco italico, di un massimo di venti ore all'anno. Poniamo che l'orario si raddoppi, come propone il professore O. Boselli [2] e come forse a molti piacerebbe, in grazia, se non altro, di un prevedibile aumento della retribuzione — non lauta a dire il vero — che ora percepiscono i professori incaricati delle « conferenze » di Magistero [3]. Come impiegherà l'insegnante quelle sue quaranta ore? La raccomandazione che oggi si fa sentire più insistente, specie fra gl'insegnanti medi, è che per carità! non si faccia lì « della scienza », non ricerche speciali, non esercitazioni di carattere scientifico, non indagini erudite, non discussioni su questioni controverse: niente di tutto questo, ma pratica dell'insegnamento! pratica e sempre pratica!

---

(1) Nelle osservazioni che seguono mi occupo esclusivamente della Scuola di Magistero annessa alla Facoltà di Filosofia e Lettere; quindi non richiamo l'attenzione del lettore, per esempio, sulla bipartizione dell'insegnamento di Storia naturale fra due professori, uno per l'abiotica e uno per la biologica.

(2) Autore del più recente — per quanto almeno è a mia conoscenza — tra i molti scritti in cui è stata in questi ultimi tempi così vivamente discussa la grave questione della preparazione degli insegnanti medi: *La Scuola universitaria di Magistero* nella *Rivista Pedagogica*, II (1909), pp. 807-828. La letteratura dell'argomento vi è ricordata a p. 810, n. 2. La riforma proposta dal Boselli è frutto di ottime intenzioni, ma è praticamente inattuabile, e quel ch'è peggio, è dominata da quella *pedagogiolatria*, che oggi imperversa nel nostro mondo scolastico. Non bastava che gli ultimi regolamenti speciali rendessero obbligatoria la pedagogia anche per i futuri bibliotecari, archivisti, direttori di musei e ispettori degli scavi. Il Boselli vorrebbe addirittura escludere dagli esami di laurea in lettere o in filosofia chi non frequenti la Scuola di Magistero!

(3) Durante il ministero Nasi si parlò di aumentare le « conferenze » settimanali, e ciò servì a far portare da 500 a 600 lire l'assegno annuo ai professori incaricati di farle. Poi le ore non crebbero e le 600 lire rimasero.

Poniamo che un insegnante prenda sul serio la raccomandazione, e soprattutto che si persuada della sua bontà e opportunità, e niente venga a scuoterlo da questo suo convincimento. Egli inviterà gli alunni a fare delle lezioni a supposte classi di ginnasio o di scuola tecnica, e farà seguire a tali saggi una discussione, o esporrà osservazioni proprie sulle cose dette dal docente in erba, e gli darà quei suggerimenti che crederà volta per volta più opportuni. E vogliamo anche ammettere che tali prove non riescano così ridicole come so che in realtà riescono il più delle volte. Diamo loro la massima serietà ed efficacia possibile! Ma, domandiamo, quante volte nel corso dell'anno scolastico l'alunno potrà dare un saggio di questo genere? Se gl'iscritti sono una ventina — nella Facoltà di Lettere e Filosofia delle università principali saranno certamente di più —, i diligenti potranno provarsi un paio di volte. E così si acquisterebbe la pratica dell'insegnamento? A qualche cosa può giovare, è vero, anche l'assistere alle lezioni dei colleghi e il discutere con essi; ma daremo proprio torto a quei giovani che preferissero spendere meglio il loro tempo? per esempio, in approfondire ed estendere la propria cultura, e in preparare il lavoro scientifico richiesto per la laurea? Noto qui di passaggio una delle principali ragioni dell'inefficacia della Scuola: gli alunni devono frequentarla contemporaneamente ai corsi scientifici della Facoltà e proprio negli anni in cui, se il numero delle ore di lezione è minore, molto più intenso e continuo deve essere il lavoro e lo studio a casa, nelle biblioteche, negli archivi, o nei musei. A questa difficoltà bisogna pensare quando si propone di aumentare il numero delle ore settimanali senza eliminare la disgraziata coincidenza del corso di Magistero col secondo biennio della Facoltà [1].

Se fosse proprio necessario un istituto apposito per la preparazione degli insegnanti medi, esso dovrebbe innanzi tutto non aver nulla in comune con l'università: nè lezioni, nè maestri, nè scolari. Quello che importerebbe, invero, non è l'offrire a tutti i laureati in lettere o in filosofia un *lasciapassare* per tutti i concorsi a cattedre di scuole medie, ma piuttosto il fare una prima scelta fra tutti i concorrenti possibili, fornire ai pochi eletti tutti i mezzi per prepararsi ad esercitare a dovere quando che sia il loro ufficio. Se una scuola con tali intenti esistesse, la prima condizione per non divenire una burletta anch'essa, dovrebbe essere questa: avere ogni anno un numero limitato di alunni, scelti con la massima cura tra quelli che presentano le migliori garenzie di riuscita. Quali? Non certo la laurea, che oramai non si nega a nessuno, purchè si paghino le tasse. Le porte sono aperte e spalancate a tutti gl'inetti. Ottenuto come che sia un diploma di licenza liceale, ognuno ha il diritto d'iscriversi all'università e di conseguire, più o meno presto, una laurea. Indi la laurea si tira dietro il diploma di Magistero, e tutti e due insieme vanno a costituire o ad accrescere la mole dei titoli cartacei dei nostri beati concorsi. Non sarebbe ora che ai castelli di carta si sostituisse qualche edificio più solido e più modesto?

Il pregiudizio della necessità di una laurea per l'esercizio di una professione dovrebbe aver fatto il suo tempo. La laurea ridotta a diploma professionale, è divenuta anche qualcosa di molto insignificante: non attesta più il *doctor scientiarum* nè il *magister artium,* ma serve soltanto a dimostrare che si sono passati tanti anni nella turba degl'immatricolati e si sono pagate — se si sono pagate — le tasse stabilite dalla legge.

Se una riforma universitaria si deve fare (e oramai la invocano perfino le cicale, interrom-

(1) Si crede che il giovine debba acquistare nel primo biennio le cognizioni, e nel secondo studiare il modo di comunicarle ai suoi futuri allievi? Già è da vedere se non possa essere piuttosto vantaggioso rendere contigui i due momenti dell'apprendere e dell'insegnare (di ciò discorro brevemente più giù); ma poi si starebbe freschi se i corsi universitari di latino, per dirne una, dovessero svolgersi sulla materia che va da *rosa, ae* al *De finibus!*

pendo per poco le loro nenie sonore), il caposaldo sarà questo; che nell'università s'insegni e non si perda tempo a fare esami, nè tre volte l'anno, come si fa ora, nè una sola; l'esame di Stato, fuori dell'università, serva a stabilire chi ha e chi non ha le cognizioni e le attitudini necessarie per l'esercizio di una professione. Per prepararsi a questo esame sia ciascuno libero di seguire la via che più gli piace o più gli riesce. Si lasci per questo che, accanto all'università o indipendentemente da essa, sorgano tante scuole professionali quante il bisogno ne richieda, purchè nessuna sia imposta, e il termine « obbligatorio » si cancelli dal lessico dell'insegnamento superiore. La laurea sia riservata ai pochissimi che sentiranno il bisogno e avranno, s'intende, le forze e l'*otium* necessari per seguire la scienza per la scienza. Saranno pochi ma buoni, e potranno veramente far testimonianza della bontà della scuola da cui usciranno.

Per tornare al nostro argomento, se una scuola speciale di magistero s'ha da fare, si faccia da coloro che più dei professori universitari hanno competenza e pratica nell'insegnamento secondario; la facciano i più provetti e stimati fra gli stessi professori medi. Ma è lecito anche dubitare che sia necessaria o anche semplicemente opportuna e utile una tale scuola. Ne ha dubitato con buoni argomenti il Gentile, a confutare il quale si adopera con ardore il Boselli. E ora vedo che la questione può essere trattata da un punto di vista più largo, se si vuol tener conto di alcune idee pratiche sobriamente esposte dal prof. A. Fischer di Amburgo [1]. Chi ha, egli dice, le attitudini per l'insegnamento, non deve lasciarle dormire fino a che abbia finito di studiare; chè tanto non arriva mai il momento in cui si possa dire di conoscere « tutta la materia » come si pretende da certi facitori di regolamenti e di programmi, per i quali la scienza s'identifica col manuale. Il futuro maestro cominci a insegnare, entro certo limiti, fino da quando è scolaro. Come ciò possa con opportune precauzioni attuarsi, è indicato dal Fischer, e io non devo qui ripeterlo. *Alii viderint.* L'essenziale è questo: discussioni, proposte, esperimenti si facciano quanti se ne vogliono; ma se si deve procedere con sincerità al bene della scuola, non sarà male liberarsi al più presto dall'ingombro delle istituzioni inutili e false. Tale è la « Scuola di Magistero » nelle università. Che si aspetta per abolirla? Non c'è bisogno neppure di una legge per questo; basterebbe che i professori avessero ognuno per suo conto il coraggio di rinunziare a quelle 600 lire lorde. Sarebbe anche un modo di mostrare che il conseguito aumento di stipendio non è, come dice qualcuno, un benefizio per il quale dobbiamo essere grati all'on. Rava. Il benefizio, se c'è, sia per la scuola, non per noi. Chi non è capace di prender per motto NOS NON NOBIS, può anche fare qualche altro mestiere.

NICOLA FESTA.

(1) *Fachbildung gegen Allgemeinbildung* - Vorschläge zu einer rechtzeitig praktischen Ausbildung von studierten Lehrern und anderen akademischen Berufen von Prof. A. FISCHER (*Programma* della « Realschule vor dem Lübeckertore » di Amburgo).

F. Maugé. — *Le rationalisme comme hypothèse méthodologique.* — Parigi, F. Alcan, ed., 1909 (pp. XII-611).

(*Cont. e fine*; vedi fascicolo precedente).

La realtà io la conosco, perchè 1) una sua parte (maggiore o minore, in ogni caso minima) è contenuta nella mia coscienza sensitiva; e perchè 2) le leggi che la governano, implicite nella mia coscienza sensitiva, possono divenir esplicite nella mia coscienza razionale: sono formulate o formulabili da me. Risulta, che la realtà non è fuori di me in quel modo, con cui ci s'immagina (l'immaginazione, anche in questo caso, non è pienamente adeguata) che la terra sia fuori del sole. Quel tanto di realtà, che è contenuto nella mia coscienza sensitiva, è un elemento *di me.* Un elemento costitutivo. Infatti, non manca mai; e le sue variazioni, quando arrivino a un certo segno, da me sono riconosciute come variazioni di me stesso. La realtà io la dico nondimeno esterna; ma perchè 1) nella mia coscienza personale non è contenuta che in parte (ogni sua parte non attualmente contenuta è del resto

contenibile); 2) quella medesima sua parte, che è contenuta nella mia coscienza personale, non è contenuta soltanto nella mia coscienza personale; è contenuta insieme, o di certo contenibile, nella coscienza di qualsiasi altro soggetto.

Quanto poi alla ragione, che io dico mia, e a buon diritto poichè è un mio costitutivo (io, se non avessi la ragione, non sarei una persona, ma tutt'al più un animale), è tutt'uno con quel sistema di relazioni, o di leggi, da cui è regolato, e fino a un certo segno determinato, il variare della realtà, il corso della natura. Una medesima razionalità è insieme, e un costitutivo così di me come di qualsiasi altro pensante, e implicita nelle cose. Per questo verso, il mondo è ancor meno fuori di me che sotto l'aspetto prima considerato. Perchè l'insieme dei contenuti di sensazione (dei sensibili) si divide in parti, e nella mia coscienza non n'è mai contenuta più che una minima parte; la razionalità invece non si può dividere, ma è tutta dappertutto.

Le prove, chi voglia, le potrà leggere sviluppate in un mio libretto di prossima pubblicazione. Ma, in fondo, non ce n'è bisogno. Noi — dico tutti noi: ogni persona ragionevole — formuliamo, conosciamo alcune leggi, alle quali siamo assolutamente certi che la natura non contravverrà mai; questa, p. es.: i cominciamenti di due fatti sono, senza eccezione, simultanei o successivi. Un minimo dubbio, che sorgesse intorno alla validità universale di questa legge o d'altre analoghe, trasformerebbe la nostra coscienza in un caos. Ma un dubbio reale non sorge; nè potrebbe sorgere, le dette leggi essendo imposte necessariamente a ciascun di noi dalla sua ragione. Le leggi dominano, a un tempo, e l'esercizio dell'attività pensante di ciascun uomo, e il reale accadere; c'è bisogno d'altro per convincersi, che la ragione umana, e la ragione implicita nelle cose, coincidono? So bene: le leggi, direbbe Kant, valgono per le cose in quanto conoscibili da noi, non per le cose in sè stesse. Rispondo (altri ha risposto, da un pezzo), che parlar delle cose, in quanto non conoscibili da noi, non ha senso. Eliminiamo dalla dottrina di K. la supposizione arbitraria e assurda di una realtà inconoscibile; e riconosceremo, che la dottrina di K. è d'accordo con quella che abbiamo compendiata.

« Puisqu'il est impossible de savoir, sans méthode préalable, ce que serait la science si elle était conforme à la réalité, retournons donc le problème et cherchons ce que serait la réalité, si elle était conforme aux conditions de la possibilité de la science... *Le rationalisme hypothétique n'est ainsi qu'un système logique qui, d'un idéal subjectivement nécessaire, déduirait ses conditions de réalisations...* » (p. 28). « Nous reconnaissons que l'idéal scientifique... nous expose à des déceptions. Mais, par un acte de foi provisoire en la raison, nous lui faisons momentanément crédit et nous admettons qu'il ne nous trompera pas. Cet acte de foi reste toujours d'ailleurs enveloppé de doute. Il est l'objet d'une hypothèse assez probable pour mériter d'être contrôlée, mais admise sous bénéfice d'inventaire... L'idéal scientifique ainsi considéré comme possible n'est autre que l'hypothèse rationaliste... » (p. 27).

Quella, che l'A. chiama l' « hypothèse rationaliste » — la subordinazione incondizionata del reale a certe leggi razionali — è invece una verità manifesta e fondamentale. Dei razionalisti diedero, come dottrina della realtà, un tessuto d'astrazioni; perdettero di vista ciò che la realtà implica di più importante, di più reale. Evitiamone, combattiamone l'errore. Ma non confondiamo i loro sistemi difettosi col razionalismo, inteso nel senso indicato; che non è un sistema di filosofia, ma un principio di valore indiscutibile. Se fosse un'ipotesi, come crede l'A., sarebbe inverificabile; com'è possibile verificare un'ipotesi qualsivoglia, senza presupporre l'incondizionata validità di certe leggi razionali? Secondo l'A. (*ibid.*) « la possibilité d'un contrôle » non suppone « rien de plus que la satisfaction subjective du besoin auquel il » (cioè l'« acte de foi » di cui sopra) « répond ». Un « besoin », soggettivo in stretto senso, un desiderio, un capriccio del momento, non ha valore di sorta. Perchè la sua « satisfaction » costituisse « la possibilité d'un contrôle », bisognerebbe che il « besoin » fosse razionale, fosse cioè un'esigenza della ragione, soggettiva sì, ma insieme anche universale. Ma in questo caso il « contrôle » presuppone daccapo l'incondizionata validità di certe leggi razionali.

« L'objet immédiat de la logique ne peut... être la métaphysique, considérée comme la science de l'être par opposition à l'apparence, du noumène par opposition au phénomène. Elle doit se borner à determiner les conditions de

la systématisation de nos expériences..., tout ce qui apparaît étant actuellement également réel » (p. 29). Al solito, l'agnosticismo s'adorna d'un velo di modestia, che gli sta bene quanto al più avventato sistema di metafisica. « Se borner...! ». Quand'avessimo sistemata per intiero l'esperienza reale e possibile, e n'avessimo resi espliciti con chiarezza i presupposti, noi sapremmo tutto quel che c'è da sapere; avremmo costruita una dottrina (chiamatela come vi pare) includente la risoluzione dei problemi della metafisica. Un essere opposto all'apparenza, un noumeno opposto al fenomeno, son parole, di cui nessuno sa dire che significhino, a che servano.

Il concetto, che l'A. si forma della logica, è contraddittorio. Dice in un luogo: « La logique n'échappe pas à la fatalité qui emporte toutes les œuvres humaines dans un perpétuel écoulement »; per conseguenza « ses dogmes cessent d'être infaillibles, et il ne peut être question pour elle de lois inéluctables à constater » (p. 3; cfr. p. 9: « la logique ne peut plus prétendre à l'infaillibilité »). In un altro: « Le principe de contradiction exprime sans doute pour l'esprit une nécessité inéluctable, puisque tout effort pour s'en affranchir est aussi sûrement frappé d'impuissance que l'effort de vivre sans respirer » (p. 13).

Disconoscendo (come già notammo) il valore oggettivo della ragione, l'A. doveva di necessità perdere di vista l' intrinseco della relazione logica, e confonder questa coi procedimenti, che ce ne danno l'esplicita cognizione. Il che si vede anche dall'esempio testè citato; dove sono assimilate tra loro la connessione logica e la connessione causale.

Perciò, l'A. s'immagina, che ad eliminar la contraddizione messa in evidenza basti la considerazione seguente (*ibid.*): « de ce qu'on échappe à l'asphyxie, il ne résulte pas qu'on réalise les conditions de vie les plus favorables. Il en est de même du principe de contradiction, qui laisse le champ libre à des procédés logiques, très différents d'essence et de valeur. Qui nous permettra de choisir entre eux? La connaissance claire de notre idéal » (dell'ideale scientifico di cui più addietro) « et de ce qu'il implique ».

Il principio di contraddizione vale, qualunque siasi la materia di cui si tratta; perciò non implica niente di proprio a nessuna materia in particolare. La trattazione logica d'una materia determinata esige dei principii, che si riferiscano ad essa materia. La differenza dei principii, caratteristici p. es. della geometria e della gnoseologia, dà luogo a una diversità tra le corrispondenti trattazioni logiche. In questo senso è giusta l'osservazione, che « il y a plusieurs logiques possibles » (p. 7). Ma queste logiche diverse non si contraddicono; differiscono, ma in quanto ciascuna cade fuori dell'altra; e ci son dei principii — quello di contraddizione, p. es. — che valgono per tutte. Vi sono dunque di certo delle leggi logiche « inéluctables », e l'A. ha torto. Infatti: qual è il criterio, con cui si propone di scegliere tra le diverse logiche possibili? S'è visto: « la connaissance claire de notre ideal et de ce qu'il implique ». Ora, ciò, che un ideale implica, è ciò che se ne ricava logicamente. L'A., per costruir la logica valevole al suo intento, deve presupporre una logica valevole universalmente.

Non la conoscenza esplicita d'una scienza logica — dell'aristotelica, o di quella di G. Peano — ma il possesso implicito *della* logica; la razionalità, identica nel soggetto che pensa e nelle cose, costituiscono la *conditio sine qua non,* il presupposto d'ogni ricerca; senza eccettuarne quella, che avesse per intento d'accertare se il presupposto sia valido. Il presupposto è valido certamente, perchè valido necessariamente. Infatti: chi voglia revocarlo in dubbio, è poi costretto, da quella medesima ragione di cui non vorrebbe fidarsi pienamente, a riconoscere di non aver detto nulla.

B. VARISCO.

Paul Oltramare. — *La formule bouddhique des douze causes.* — Genève, Georg e C.ie, 1909 (pp. 53).

L'A. ha voluto in questa Memoria dare una spiegazione della formola buddhistica conosciuta sotto il nome di pratîtya samutpâda o nascita di un effetto connessa con la causa e che nei testi buddhisti più recenti si chiama semplicemente la formola dei dodici Nidâna o basi fondamentali dell'esistenza. È una formola divenuta famosa tra i sanscritisti e pâlisti europei come quella che è stata una vera e propria *crux* per gl' interpreti e ha messo alla tortura più di un cervello, per restar sempre un enigma, un indovinello suscettibile di nuove, più o meno complicate o semplici, più o meno razionali o cervellotiche, spiegazioni.

Quanta chiarezza nelle quattro sante verità proclamate e predicate dal Buddha: la verità del dolore, la verità della causa del dolore, la verità della rimozione del dolore, la verità della via che conduce alla rimozione del dolore! Perchè non contentarsi di sapere che l'essenza della vita è dolore, che questo è radicato nel desiderio, nella sete di esistere e però, sradicata questa sete, si riesce ad estirpare definitivamente il dolore? La smania dell'analisi non tardò a destarsi tra i discepoli di Çâkyamuni, e frutto di essa fu appunto la formola del nesso causale intesa a dichiarare meglio e ad integrare la seconda e la terza santa verità. Secondo il Mahâvagga (I, 1-4) fu anzi il Buddha stesso inventore di quella formola, quando per lo spazio di ventotto giorni meditando nella solitudine più perfetta, scoperse la catena di dodici cause che dal primo anello della ignoranza avvince grado grado l'uomo per portargli nella stretta finale dell'ultimo anello vecchiezza e morte, dolore e lamenti, afflizione e disperazione.

La seconda santa verità aveva affermato che la causa del dolore è il voler vivere, la sete di esistere la quale ad ogni morte fa seguire una nuova nascita. Ma codesto voler vivere, codesta sete di esistenza non ha essa stessa una causa? La domanda è sottile e la risposta, che otteniamo nella formola delle dodici cause dell'esistenza, è ancora più sottile: « Dalla ignoranza si originano le predisposizioni; da queste nasce l'intelligenza; dall'intelligenza procedono nome e forma; dal nome e dalla forma i sei dominî; dai sei dominî il contatto; dal contatto la sensazione; da questa la sete; dalla sete la presa (dell'esistenza); dalla presa il divenire; dal divenire la nascita; dalla nascita vecchiezza e morte, dolore e lamenti, afflizione e disperazione ».

L'A. con lucidità di dettato e perfetta padronanza della materia espone il contenuto della formola e dopo averla messa in relazione con gli altri dogmi fondamentali del buddhismo passa in rassegna le varie interpretazioni che di essa hanno proposto i più insigni sanscritisti europei. Ce n'è per tutti i gusti: chi in quella serie di cause vede un rigoroso nesso logico e chi lo nega; questi ricorre per lumi e spiegazioni ai testi più antichi del buddhismo e quello ai più recenti; altri vede in giuoco concetti presi in prestito dalla filosofia del Sâṅkhya-Yoga e altri infine pensa a qualche vetusto mito cosmogonico trasformato e rivestito di forma e terminologia filosofica.

L'interpretazione più razionale e persuasiva a me sembra essere quella dell'Oldenberg [1] il quale nella predetta formola scopre la catena delle cause dell'esistere e del perire, non già dell'universo ma dell'individuo, e facendo capo ai testi canonici più autorevoli, finisce col trovarsi d'accordo con la tradizione.

L'A. invece si domanda: la nostra formola non è forse per avventura una di quelle che tanto spesso la tradizione conserva religiosamente integre nella forma, mentre trasforma e muta radicalmente nella sostanza? E non abbiamo noi il diritto, a dispetto della teologia buddhistica, di ricavare dalla formola in questione un senso chiaro che è alla portata di tutti e non nasconde nessuna remota difficoltà? La formola dei dodici nidâna, divenuta via via un enigma, non era, prima di venire studiata e interpretata in questo e in quel modo dai teologi e dai dotti, una verità semplice e chiara a tutti?

Come si vede, abbiamo qui una reazione alla smania di sottilizzare e alle pompe erudite. Le cose che erano semplici all'inizio diventano garbugli inestricabili, grazie agli ipercritici ed ai pedanti.

« La questione alla quale la teoria dei nidâna vuol dare una risposta non è già: Che cosa è la vita?, ma piuttosto: Perchè la vita è quella che è? Il fatto principale che bisogna spiegare è quello della esistenza avvelenata dal dolore fisico e morale. Anzi meglio, il pratîtya samutpâda considera la miseria in sè stessa, indipendentemente dal soggetto in cui risiede, quasi essa potesse sussistere *in abstracto* per la sola forza della avidyâ. Il Buddha ha voluto che i suoi discepoli dicessero a sè stessi: Io vivo una vita di dolori, dei quali il più terribile è la necessità d'invecchiare e di morire, perchè sono nato; sono nato, perchè appartengo al mondo del divenire; divento, perchè incessantemente alimento in me l'esistenza; questa io alimento, perchè ho desiderî; ho desiderî, perchè ho sensazioni; ho sensazioni, perchè mi metto in contatto col mondo esterno; tale contatto dipende dal fatto che i miei sensi funzionano; i miei sensi funzionano, perchè mi oppongo come individuo

(1) *Buddha*, III. Auflage, Berlin, 1897, pag. 254 e sgg.

al non-io; sono un individuo, perchè la mia coscienza è satura dell'idea della personalità; questa coscienza è stata plasmata così dalle mie esperienze anteriori; queste ultime hanno corrotto la mia coscienza, perchè ero ignorante » [1].

Pur essendo tentatrice questa spiegazione piana che rimuove ogni difficoltà, io non la credo accettabile. Lasciando stare che la più antica tradizione fa dire al Buddha stesso: « agli uomini che si affannano nei negozi del mondo, che nei negozi del mondo si soffermano e trovano il lor piacere, di difficile intelligenza riuscirà la legge della causalità, la concatenazione delle cause e degli effetti » [2], bisogna pure tener conto del mondo d'idee nel quale il Buddhismo sorse e dal quale non potè tenersi del tutto indipendente. Parole come avidyâ, samskârâh, nâmarûpam, trsnâ ci trasportano in mezzo alle dispute metafisiche delle scuole filosofiche indiane contemporanee del Buddhismo, ci obbligano a pensare alle emanazioni dalla mâyâ del Vedânta, ai principî creati e creatori del Sânkhya-Yoga, c'impediscono di vedere nella formola del nesso causale tutta la semplicità che ad essa vuol rivendicare l'A. e ci fanno piuttosto capire perchè tanto si sieno affaticati e si affatichino i dotti per scoprirne l'origine e l'arcano senso.

I rapporti tra il Sânkhya ed il Buddhismo non sono stati ancora definitivamente determinati, però i progressi della indagine scientifica in questo campo consentiranno di spiegare molte oscure dottrine buddhistiche, tra le altre quella del nesso causale. Considerare il Buddhismo in sè e per sè indipendentemente dal movimento intellettuale in mezzo al quale nacque mi pare imprudente e pericoloso. Semplificare è un grande merito ma giammai a scapito della ragion storica.

Resta intanto all'Oltramare il grandissimo merito di avere raccolto in una nitida e succosa Memoria i risultati della speculazione teologica indigena e della scienza filologica europea riguardo alla dottrina del pratîtya samutpâda; perciò il suo studio si leggerà con piacere e profitto da chiunque tornerà sulla dibattuta e interessante questione.

Carlo Formichi.

(1) Pagg. 28-29.
(2) *Mahâvagga*, I, 5, 2 e sgg.

D.r **Binet-Sanglé**. — *Les lois psychophysiologiques du développement des religions - L'évolution religieuse chez Rabelais, Pascal et Racine.* — Paris, A. Maloine, 1907 (pp. 400).

Alle generalità accennate nel titolo principale non si perviene che nella quarta ed ultima parte, dove con prove ed argomentazioni prettamente medicali — che assurgono anche alla ineluttabile plasticità dei ghirigori geometrici — si dimostra che il devoto è un malato, la devozione è un sintomo d'affezione mentale; che le idee religiose si propagano per suggestione; che la potenza di suggestione religiosa è in ragion diretta della passione e dell'energia del suggestionatore; che la suggestibilità religiosa è in ragion diretta dell'emotività, dell'amatività, della paurosità, dell'ignoranza, della debolezza di spirito, dell'umiltà e della docilità del soggetto considerato; che il contagio religioso è favorito dalla somiglianza dei terreni e dall'intimo contatto dei soggetti; che esso dà luogo a focolari epidemici e a colonie comparabili alle colonie animali.

Ma non razionale può parere il rapporto di codeste conclusioni generali colle tre precedenti parti del libro, dove si studiano psicopatologicamente Rabelais, Pascal, Racine e rispettive famiglie. Si tratta di persone e famiglie geniali, dunque d'eccezione. Lo stesso signor Binet-Sanglé scrive (p. 281): « la dévotion et le génie son souvent associés chez un même individu ou dans une même famille »; e ciò vuol dire ch'egli ammette al più la frequenza di tali eccezioni, ma non mai la elevazione di queste ultime a regola generale.

E ancora. Rabelais, il pletorico curato di Meudon, *que va-t-il faire dans cette galère* dei devoti per suggestione, per contagio e via dicendo? L'A. non ci offre davvero nuovi dati biografici circa il Rabelais; e i vecchi ci autorizzano a ritenere che egli, come tanti contadini del suo tempo, e anche del nostro, si facesse frate, per la stessa ragione per cui il Cid fu un po' brigante: per aver di che mangiare, « porque tuviese de que comer ».

Ma il signor Binet-Sanglé è evidentemente armato di quella cieca fede nella propria scienza ch'è caratteristica dei medici distaccati a far delle ricognizioni nel campo della letteratura. Le questioni di metodo, che son poi questioni di logica, delle quali noi letteratucoli ci preoccupiamo, non lo tangono. Con noi egli non vuole aver di comune nemmeno la terminologia,

nemmeno, anzi, l'onomastica. Chè, per lui, S. Francesco d'Assisi è puramente e semplicemente Giovanni Bernardone, così come Gesù Cristo è Ieschou bèn-Iossef.

Codesto sì che si chiama *épater les bourgeois,* anche quando, anzi specialmente quando siano dei letterati... CESARE DE LOLLIS.

A. C. Seward. — *Darwin and Modern Science* - Essays. — Cambridge, at the University Press, 1909.

La Francia e l'Inghilterra hanno fatto a gara quest'anno nell'onorare la memoria di due fra i loro più grandi uomini. Al Museo di Storia naturale, a Parigi, è stato inaugurato poche settimane or sono un monumento a Lamarck, alla presenza del Presidente della Repubblica e d'uno stuolo di naturalisti d'ogni paese. Ora è la volta di Cambridge, che col concorso di numerosi scienziati del vecchio e del nuovo mondo, rende il dovuto omaggio alla memoria del suo grande Figlio, di Carlo Darwin, nella ricorrenza del centenario della sua nascita e del cinquantesimo anniversario della pubblicazione della sua opera immortale « *L'origine delle specie* »; avvenimento, questo, di tale importanza, che, riferendosi all'anno 1859 e alla detta pubblicazione, si dice fra i biologi *avanti e dopo Darwin,* come fra i cristiani si dice avanti e dopo Cristo. Giacchè, si ha voglia di dire, e magari di sorridere — come fanno alcuni ultramoderni biologi — quando si parla di *evoluzione organica,* di *selezione naturale* ecc.; il nome di Carlo Darwin e « *L'origine delle specie* » segnano e segneranno sempre un'epoca nella storia, non solamente della biologia, ma della scienza tutta quanta. Scrisse Huxley nel 1885: « Qualunque sia il verdetto definitivo della posterità su questa o quella opinione propugnata da Darwin; per quanti accenni e anticipazioni possano trovarsi negli scritti dei suoi predecessori; rimane sempre il fatto indiscutibile che, dalla pubblicazione e in conseguenza della pubblicazione della « *Origine delle specie* », i concetti fondamentali e i punti di mira degli studiosi della natura vivente sono del tutto cambiati.... Ma l'impulso così dato al pensiero scientifico rapidamente si propagò oltre i limiti comunemente riconosciuti della biologia. La Psicologia, l'Etica, la Cosmologia furono scosse nelle loro fondamenta, e « *L'origine delle specie* » si dimostrò essere il punto fisso di cui la dottrina generale (dell'evoluzione) aveva bisogno per agitare il mondo ».

Il volume, di cui parlo (di circa 600 pagine, ottimamente stampato, con due ritratti di C. Darwin, uno dell'età matura, l'altro dell'estrema sua grande vecchiaia), edito, per la « Philosophical Society » di Cambridge e per il Sindacato della « University Press », a cura di A. C. Seward, professore di Botanica in quella Università, è una raccolta di « Saggi » scritti dai più autorevoli naturalisti d'Europa e d'America, in massima parte tendenti o a mettere in rilievo qualche punto essenziale della dottrina darwiniana, o a illustrare l'influenza che le idee del grande Maestro hanno esercitato nei varii campi dello scibile dove è stato applicato il principio di evoluzione, che è quanto dire in tutto lo scibile.

Precede assai opportunamente uno scritto di J. Arthur Thomson sui « Predecessori di Darwin ». In questo, come in cento altri casi consimili, è provato che l'originalità delle idee fondamentali di Darwin non spetta a lui; infatti il concetto stesso di evoluzione ha le sue radici nel pensiero filosofico, prima dei greci, e poi dei grandi pensatori dei secoli XVII e XVIII; per quanto riguarda i fattori dell'evoluzione, Buffon, Erasmo Darwin, Lamarck, Treviranus e W. Goethe ebbero ed espressero, prima di C. Darwin, idee così profonde, che ancora oggi servono d'insegna agli avversarii della dottrina darwiniana; e per ciò che si riferisce, finalmente, a quello che sembra essere il concetto più originale di Darwin, voglio dire la teoria della *selezione naturale*, è ormai provato che tanto Darwin quanto il suo grande e magnanimo rivale A. R. Wallace ne ebbero l'ispirazione dalla lettura del celebre opuscolo di Malthus sulla Popolazione.

Eppure al principio di evoluzione organica e alla teoria della selezione naturale rimarrà sempre legato solamente il nome di C. Darwin, per quanto il lavoro di scavo dei cercatori di precursori e di anticipazioni porti alla luce intuizioni e accenni, sconosciuti o dimenticati, alle dottrine darwiniane. Egli è che C. Darwin, non solo ebbe già nell'età giovanile e prima della lettura degli scritti dei suoi predecessori (ciò è ormai provato in modo indiscutibile) la visione genuina e indipendente di quei grandi principii, ma dedicò poi, con pazienza e costanza senza pari, tutta la sua onestissima e laboriosa vita alla verificazione

e allo sviluppo di quei principii, e offerse al pubblico in opere immortali, scritte con impareggiabile semplicità di stile e senza affastellamento di parole tecniche incomprensibili per chi non sia un esperto della materia, i risultati delle sue indagini sperimentali, delle sue pazienti e innumerevoli osservazioni, delle sue sapienti considerazioni che sono, senza parere, profondamente filosofiche. Senza dubbio, il magistero dello stile e l'intelligibilità, anche per coloro che hanno solamente una media coltura, sono stati uno dei fattori principali del successo dell'opera darwiniana e della sua diffusione in ogni classe di persone colte.

Ventotto sono i « Saggi » raccolti in questo volume; ma disgraziatamente io non posso esaminarli uno per uno, e riassumerne il contenuto. Mi sia lecito solamente aggiungere che vi figurano scienziati quali il Weismann (*La teoria della selezione*), Hugo de Vries (*La Variazione*), E. Strasburger (*La fine struttura delle cellule in relazione coll'eredità*), G. Swalbe (*La discendenza dell'uomo*), E. Haeckel (*C. Darwin antropologo*), e molti altri.

E a dimostrare in quanti campi diversi dello scibile le dottrine darwiniane trovarono applicazione, mi basti ricordare che Sedgwick vi tratta dell'*influenza che esercitò Darwin sullo studio dell'embriologia animale,* W. B. Scott, in due articoli, dell'azione vivificatrice che il pensiero di Darwin esercitò sugli *studii paleontologici,* G. Klebs e J. Loeb rispettivamente dell'*influenza dell'ambiente esterno sulle piante e sugli animali,* Poulton del *valore del colore nella lotta per l'esistenza,* Judd dell'*influenza di Darwin nel campo della geologia,* Francis Darwin, figlio del Maestro, dell'opera del Padre *sui movimenti delle piante;* mentre C. Lloyd Morgan studia i *fattori mentali nell'evoluzione,* il filosofo danese H. Höffding l'*influenza del concetto di evoluzione sulla filosofia moderna*, C. Bouglé il *darwinismo in relazione con la sociologia,* P. N. Wagget l'*influenza di Darwin sul pensiero religioso* e J. E. Harrison l'*influenza del darwinismo sullo studio delle religioni,* P. Giles l'*evoluzione in rapporto colla scienza del linguaggio,* J. B. Bury *il darwinismo e la storia;* e finalmente, l'altro figlio di C. Darwin, l'astronomo G. Darwin (un terzo figlio di lui è valentissimo meccanico e dirige la grande fabbrica di apparecchi scientifici di Cambridge; è questo forse uno dei pochissimi casi in cui non si può dire che un grande uomo abbia avuto figli degeneri), si occupa *della genesi delle stelle doppie,* e il Whetham *dell'evoluzione della materia.* L'attenta lettura del libro dimostra che la scelta dei soggetti e degli autori fu fatta con accortezza non comune. Varia doveva essere la prima, ma non tanto da cadere nell'esagerazione; grave era il compito affidato agli autori, e si deve alla grande loro competenza nella materia trattata, se essi non sono stati vinti da sgomento dinanzi alla gigantesca figura del grande di cui oggi si onora la memoria, e se hanno saputo svolgere l'argomento loro affidato in pagine nel tempo stesso magistrali e accessibili alla mente di ogni lettore mediocremente istruito.

FILIPPO BOTTAZZI.

Goethes *Briefwechsel mit Wilhelm und Alexander von Humboldt* - Herausgegeben von **Ludwig Geiger**. — Berlin, Hans Bondy, 1909 (in-8.°, pp. XXXI-360).

La correspondance de Goethe avec les frères de Humboldt fut publiée pour la première fois en 1876. Elle comprenait en tout 102 numéros, dont 90 concernaient Guillaume et sa femme Caroline, tandis que les 12 autres étaient relatifs à Alexandre. Depuis cette date, 35 autres lettres avaient été découvertes et publiées isolément soit dans le Goethe-Jahrbuch, soit dans la grande édition de Weimar. La nouvelle édition que publie l'infatigable éditeur et critique L. Geiger était donc devenue indispensable. Comme il est très peu probable que de nouvelles lettres puissent être découvertes — 9 seulement de Goethe et deux de Guillaume manquent à la collection — on peut dire en outre que cette publication vient à son heure et est à peu près définitive.

Si l'on compare cette correspondance qui embrasse une période d'environ 40 ans avec celle de Goethe et de Zelter (840 numéros pour une période de durée à peu près égale), et avec celle de Goethe et de Schiller (1010 numéros pour une durée de 11 ans seulement), elle apparaîtra tout d'abord comme de peu d'importance, surtout pour Alexandre, qui ne figure dans le total que pour 21 numéros. En tous cas, on peut conclure dès l'abord que les correspondants n'éprouvèrent jamais un besoin impérieux ni surtout persistant de se communiquer leurs idées. Ils avaient cependant formé le projet de correspondre régulièrement au moins une fois par mois; leurs nombreuses occupations respectives les en empêchèrent. Les quelques entrevues qu'ils purent avoir, en 1795, 1808, 1809, 1810, 1812, 1813, 1817, 1823 et 1826, comblèrent abondamment les lacunes de leur correspondance, et rendirent celle-ci moins nécessaire. C'est pourquoi elle ne témoigne pas d'une intimité réelle, mais plutôt d'une admiration réciproque et vivement sentie.

Comme Goethe, les deux frères de Humboldt étaient des esprits universels et, en même temps, des hommes d'action. Leurs vastes connaissances, la sollicitude que, comme Goethe, ils éprouvent pour toutes les manifestations de l'activité humaine, donnent à leur correspondance avec le grand poète une importance particulière, en même temps qu'un intérêt bien spécial et toujours soutenu. En particulier tout ce qui, dans ces lettres, concerne Schiller, les œuvres de Goethe (surtout *Hermann et Dorothée*), nous intéresse et a pour nous une valeur considérable.

L'éditeur ne s'est pas contenté de publier toute la correspondance retrouvée: il a aussi, toutes les fois qu'il a pu le faire, collationné avec les manuscrits l'édition de Bratanek; cela lui a permis de corriger maintes erreurs de lecture de ce dernier. Les suppressions qu'a cru devoir faire l'éditeur (en particulier celle de la lettre « sur la scène française actuelle ») sont regrettables. La nouvelle édition ne pouvait avoir toute sa valeur que si elle était absolument complète!

D'utiles remarques biographiques et bibliographiques terminent heureusement l'ouvrage.

Léon Mis (Lille).

Goethes *Briefe an Charlotte von Stein* - Herausgegeben von **Jonas Fränkel** *(Kritische Gesamtausgabe)*. — Jena, Eugen Diederichs, 1908 (3 volumes in-8.°).

Par ses belles publications de textes d'auteurs modernes, la librairie Diederichs de Jéna s'est acquis, depuis quelques années, une réputation méritée. Il semble qu'elle mette son point d'honneur à la justifier de plus en plus. Voici, en particulier, une édition des lettres de Goethe à Madame de Stein qui, pour la valeur scientifique, la beauté de l'impression et la richesse de l'illustration, se classe au premier rang des publications similaires, tout en restant, pour le prix, véritablement populaire.

L'auteur de la publication, Jonas Fränkel, est suffisamment connu pour qu'il soit utile de le présenter au lecteur. Disons seulement que son édition est le résultat d'un travail vraiment énorme et qui doit lui valoir notre reconnaissance. Le texte adopté par lui est celui de la grande édition de Weimar. Il a tenu, cependant, à voir par lui-même les manuscrits, ce qui lui a permis d'apporter quelques heureuses corrections. Une étude approfondie de la correspondance complète de Goethe, et aussi, de celle de ses amis, lui a permis, non seulement de dater certaines lettres dont on avait, jusqu'ici, renoncé à déterminer le moment où elles avaient été écrites, mais encore d'accompagner pas à pas son texte d'indications intéressantes, et souvent indispensables pour comprendre exactement les passages qu'elles visent. En outre, à la fin de chaque volume, il a rassemblé toutes les observations d'ordre historique, littéraire, biographique, bibliographique, etc., toutes les remarques qui pouvaient servir à commenter le texte.

Les dessins originaux dont Goethe accompagna sa correspondance avec Madame de Stein sont reproduits avec soin, et donnent à l'édition non seulement une valeur documentaire plus considérable, mais encore une caractère artistique indéniable.

Quelques suppléments intéressants complètent heureusement une édition déjà bien complète. Au 1er volume: les lettres à Joh. G. Zimmermann, et la pièce « *Rino* », de Madame de Stein; — au 3.e, les lettres « ostensibles » d'Italie, et deux poésies de Madame de Stein, datées de Kochberg, 1786.

Une table alphabétique des noms de personnes, de lieux et d'ouvrages permet au lecteur de s'orienter facilement au milieu d'une correspondance si riche en renseignements de toutes sortes sur les deux correspondants, d'abord, mais aussi sur l'époque toute entière.

Léon Mis (Lille).

Henri Furgeot. — *Le marquis de Saint Huruge « généralissime des sansculottes »* (1738-1801). — Paris, Librairie Académique Perrin, 1908 (un volume in-12.° de pp. 441).

P. 1: « Hipparque, fils de Pisistrate, vit en songe Vénus qui tenait une coupe pleine de sang et lui en jetait au visage. Le songe d'H. représente fidèlement l'histoire de la France au XVIIIe siècle: le luxe et la volupté enfantèrent les cruelles saturnales de la Révolution, et Vénus fut la source impure d'où jaillit ce fleuve de fange et de sang ». P. 438: « la journée du 20 juin: l'indigne Pétion livre son prince aux loups démagogues, et, juste châtiment, il sera deux ans plus tard dévoré par les loups ». P. 3, Saint Just et Danton sont appelés des « coquins ». Ibid., l'auteur, disant que l'histoire de la Révolution est à redresser sur bien des points, allègue en exemple la trahison de Dumouriez qu'il appelle « *une bourde* ». On voit dans quel esprit a été composé ce livre, d'ailleurs abondamment documenté; il faut dire qu'il n'est pas écrit tout entier dans le galimatias prétentieux dont la phrase initiale est un si bel exemple. — Au lieu d'afficher avec tant de complaisance ses convictions antirépublicaines, Mr. Furgeot aurait mieux fait de choisir ses documents, de les critiquer, de les trier; il semble dépourvu d'esprit critique et cite avec sérénité les pires pamphlets. Le livre est d'ailleurs bizarrement coupé par un énorme chapitre V, tout entier consacré à Rotondo, qui n'a aucun rapport avec le sujet: il est étonnant que Mr. Furgeot y cite à peine, sans même en donner le titre, l'amusante étude de Mr. Gosselin-Lenôtre. — On trouvera ici beaucoup de renseignements sur Saint Huruge, sur sa vie privée et sa famille, chap. I à III: après le procès de Saint Huruge contre sa femme et l'injustice que lui manifestent Angran, Amelot, Breteuil et Le Noir, l'exaspération de ce mari berné contre le régime est explicable. Les chap. IV et VI le montrent en fonction de tribun, membre de la Société patriotique du Palais Royal, fauteur de la faction

d'Orléans; le chap. VII, en mission à l'armée du Nord; les chap. VIII-IX raconte son emprisonnement comme émigré à Bicêtre, d'où il ne sort qu'après la chûte de l'Incorruptible. La peur, la honte, le sentiment de sa dégradation personnelle le font devenir thermidorien, plus vil encore à la tête des bandes de muscadins, trousseurs de jupes et fouetteurs de femmes, qu'à la tête des bandes populaires qu'il voulait jadis conduire à Versailles; le chap. X le peint rendu à la vie privée, luttant pour obtenir sa radiation définitive, retombé à l'obscurité, à la province, au royalisme peut-être: misérable épave. — Exemple choisi à souhait pour démontrer l'ignominie personnelle de certains nobles déclassés qui ont voulu profiter du grand mouvement novateur et rénovateur de 1789 pour refaire leur fortune ou leur carrière. Et puisque Mr. Furgeot admet avec Mr. Bourget (cfr. *Polybiblion*, t. 113, p. 361), que tout individu est l'addition de ceux que l'ont précédé, « il doit convenir que les ancêtres de ce crapuleux personnage étaient de fort tristes sires, et condamner le régime qui pouvait produire de pareils totaux ». Ce n'est pas le révolutionnaire, le jacobin que Mr. Furgeot a peint ici, c'est l'aristocrate déchu. On sait de reste quel est le rôle ordinaire des déclassés dans les révolutions.

L.-G. PÉLISSIER.

Camille Bloch. — *L'Assistance et l'État en France à la veille de la Révolution (généralités de Paris, Rouen, Alençon, Orléans, Soissons, Chalons, Amiens)* [1764-1790]. — Paris, Picard, 1908 (un volume in-8.° de pp. LXIV-504).

Ce beau livre a plusieurs grands mérites: il est établi d'après les meilleures règles de l'érudition, avec une belle bibliographie raisonnée, un index analytique très complet, une solide et abondante documentation. C'est le premier tableau d'ensemble qu'on ait tenté d'écrire sur cette question capitale d'histoire sociale et économique, encore si mal connue. Il offre des cadres qui pourront guider en toute sécurité les travailleurs désireux d'étudier les autres provinces, et aussi des idées générales qui éclairent et vivifient cette masse compacte et quelque peu indigeste de documents, de faits sociaux et de menus renseignements.

Dans son introduction, très suffisamment nourrie de faits pour le simple résumé qu'elle doit être, Mr. Bloch montre bien cet intéressant premier essai de laïcisation des hôpitaux, tenté à Paris en 1505 et généralisé pour le reste du royaume par l'article 65 de la célèbre ordonnance de Blois, et la réaction clérico-charitable que tentèrent au XVII^e siècle (parallèlement aux œuvres de ce brave « Mr. Vincent » (Saint Vincent de Paul), ce type si accompli de prêtre français et de « prêtre social ») la Compagnie du Saint Sacrement et ses filiales, ces obscures et inquiétantes cabales de dévots, que M.^rs Allier et Rébelliau ont récemment mises en lumière. Au XVIII^e siècle, sous l'influence du gouvernement éclairé et de l'opinion philosophe, comme dit Mr. Ardascheff, un nouvel effort est fait, et plus vigoureux, pour rendre la charité laïque, administrative et régulière, et remplacer comme centre d'assistance la *paroisse* par le *bureau*. C'est d'ici que part Mr. Bloch pour présenter la situation des idées et des œuvres vers 1764.

Parmi les initiateurs et les propagateurs de ces vues nouvelles, il faut citer avec lui, Turgot, Necker et sa femme, l'Académie de Chalons, la Société royale de médecine et son président Gastonne, l'Averdy, Bertier, Chaumont de la Millière, M.me le Boursier du Coudray; le premier théoricien en la matière est Turgot, qui croyait aux droits de l'humanité et estimait la solidarité un des facteurs essentiels des droits de citoyen, qui croyait que mieux vaut commencer par assister que par sévir. Necker — moins philosophe, peut-être plus sociologue — part d'un principe différent et admet que, « la constitution de la société engendrant principalement la misère » c'est à la société et au gouvernement de prendre les mesures nécessaires pour y remédier. De ces idées, de théories analogues, proviennent les multiples essais, souvent heureux, faits dans ce dernier tiers du XVIII^e siècle pour répandre le bien-être, l'hygiène, la moralité dans les masses, tant urbaines que rurales, encore bien déshéritées. Nous y sommes déjà loin, au moins en théorie, des horribles hôpitaux du XVII^e siècle que Mr. Bloch a décrits d'une façon saisissante, pp. 57-97, de la répression de la mendicité par le fouet, le carcan, la marque au fer rouge, par les tentatives de « presse » à l'anglaise pour recruter des colons parmi les pauvres (par ex. pour le Mississipi de 1718 à 1720). De 1764 à 1788, nous voyons réprimer la mendicité professionnelle, créer les dépôts de mendicité (21 octobre 1768), soulever la question du déplacement et de la reconstruction de l'Hôtel Dieu; puis, avec Turgot, créer les bureaux et ateliers de charité, organiser un service général de la santé publique, avec Necker; installer un dépôt modèle à Soissons, un bureau de filature, un mont de piété. Un arrêt du Conseil du 17 août 1777 réforme les hopitaux et on crée une commission des réformes hospitalières, des infirmeries à l'hôpital général; M.me Necker institue en 1778 l'hospice de charité; vers le même temps sont établies les maisons d'Enfants Trouvés et de Sourds-Muets. Le service de santé et hygiène publiques commence à s'organiser avec la fondation de la Société royale de médecine (1776), de l'hospice des écoles de chirurgie (1774), avec l'organisation d'une lutte médicale contre les épidémies, avec la propagation par M.me Ducoudray d'une obstétrique vraiment scientifique, avec la diffusion des mesures à prendre contre la rage, l'asphyxie, la petite vérole, des mesures (encore bien primitives) d'hygiène et de salubrité.

Mr. Bloch consacre ensuite d'importants chapitres, d'une grande érudition, mais d'une lecture parfois un

peu aride, aux ressources financières et au personnel administratif de la charité. L'assistance officielle a un caractère à la fois ministériel (grand aumônier, controleur général, secrétaire d'État de la maison du Roi, commissaire du Roi pour tout ce qui touche aux hôpitaux, inspecteurs général des hôpitaux civils) local (intendant, subdélégués, à Paris lieutenant de police), municipal et paroissial. L'élan donné par Turgot et Necker continue après eux; cependant cette période 1781-1788 est remarquable surtout par les améliorations apportées à l'exercice de la charité paroissiale, le réveil et le progrès de la bienfaisance privée (associations charitables laïques, maison philanthropique, société de charité maternelle, association de bienfaisance judiciaire); il se produit en même temps un mouvement d'opinion avec Dupont de Nemours, Bernardin de Saint-Pierre, l'abbé Récalde, et d'autre part avec Condorcet, mouvement d'où sortira la doctrine moderne de l'assistance. Dans les derniers chapitres, Mr. Bloch en montre l'élaboration dans les assemblées provinciales, les cahiers de doléances aux États Généraux et à la Constituante. Toute une littérature philanthropique en discute et en propage les idées, Dufourny de Villiers, Fauchet, Lambert, Boncerf, Poyet, Mourlens, Tollés-Dacosta. Enfin le Comité de Mendicité, où domine l'influence du grand homme de bien que fut le duc de La Rochefoucauld Liancourt, dresse un programme d'organisation de l'assistance nationale, envisagée comme faisant partie intégrante de la Constituante. En conclusion Mr. Bloch indique sommairement comment la Convention s'appliqua à réaliser le programme du Comité de Mendicité. Malgré l'élargissement de son cadre et de sa documentation, qui pour la seconde partie du volume dépassent le cadre des généralités étudiées dans la première, et visent la France toute entière, il n'y en a pas moins dans ce beau livre un plan harmonieux, solidement construit et avec rempli vigueur. On pourra le réviser, l'approfondir, l'améliorer et le compléter sans doute sur bien des points de détail, mais il demeurera longtemps l'*opus classicum* sur la matière, utile par les documents qu'il met en œuvre et par les études qu'il suggérera. LÉON-G. PÉLISSIER.

K. Waliszewski. — *Le berceau d'une dynastie - Les premiers Romanov* (1613-1682). — Parigi, Plon, 1909 (pp. 591).

Già più volte abbiamo reso conto nella *Cultura* delle opere di K. Waliszewski, lo storico di Pietro il Grande, di Elisabetta e di Caterina II, che in forma popolare e piacevole espone i risultati dei più autorevoli studi e delle più recenti ricerche archivistiche sulla storia della Russia.

Egli ha oggi compiuto il suo *ciclo* storico *sulle origini della Russia Moderna*, che incomincia dal regno di Ivan il Terribile, argomento di un primo volume, di cui già si contano parecchie edizioni, e termina col volume già pubblicato parecchi anni or sono, e anch'esso giunto alla 16.ª edizione, dal titolo *Le roman d'une imperatrice* (Catherina II).

Il volume che oggi vede la luce si riattacca direttamente al 2.° volume della serie dal titolo *La crise révolutionnaire*, che comprende la storia russa dalla morte di Ivan il Terribile all'elezione di Michele Romanov (1584-1613); ed abbraccia il regno di Michele e di Alessio (1613-1682) per riallacciarsi così ad un altro volume già pubblicato da qualche anno, dal titolo *Pierre le Grand*.

Non occorre che ci indugiamo a parlare del metodo seguìto dal Waliszewski, sul quale già parecchie volte furono intrattenuti i lettori della *Cultura;* moltissime monografie, molte raccolte di documenti sono sfruttate dal nostro autore, che riassume, discute, corregge, commenta, semplifica; e, dove può, colma le lacune con ricerche originali proprie. Lo stile del Waliszewski fra il serio e lo scherzoso, quella punta di sottile ironia che sí sente frequentemente, talora dove meno si aspetterebbe, quei continui richiami e rapporti alle consuetudini moderne, agli avvenimenti più recenti potrebbero far credere a qualche lettore frettoloso, od abituato alla pesante erudizione di altri storici stranieri, che il lavoro compiuto dal nostro autore non sia abbastanza dotto: ma chi vorrà esaminare attentamente l'opera completa vedrà come il Waliszewski al merito di aver fatto conoscere agli occidentali un numero considerevole di studi e di ricerche erudite compiute dagli slavi negli ultimi trent'anni — ed inaccessibili ai più, perchè scritte nella lingua nazionale — accoppia anche l'altro assai più grande d'aver compreso e fatto comprendere la vera natura del popolo e del governo russo, d'aver mostrato l'intimo nesso degli avvenimenti, d'aver presentato ai lettori non una serie di fatti storici, ma il logico svolgimento del carattere, delle istituzioni, della politica russa dal XVI al XVIII secolo.

Il volume testè pubblicato, si inizia colla descrizione dello stato d'anarchia della Russia nel momento in cui il diciassettenne Michele, eletto dall'assemblea costituente, prendeva nominalmente la direzione della pubblica cosa, mentre in realtà il governo era nelle mani del patriarca Filarete, padre dello czar, liberato appena dalla prigionia degli Svedesi. Gli sforzi fatti per ottenere la pace, i tentativi di riforme militari ed amministrative, la descrizione delle condizioni sociali, militari, economiche sono brevemente, ma assai efficacemente narrati.

Assai più diffuso, com'è naturale, è il nostro autore intorno al regno di Alessio (1645-1682), nel quale veramente si consolidò l'opera di restaurazione politica ed economica, permettendo così a Pietro il Grande di tentare le grandi riforme; onde a ragione il W. afferma che se il regno di Pietro ha ecclissato — agli occhi della posterità immediata — quello del suo predecessore, i moderni cominciano a comprendere che l'opera precipitosa di Pietro fece abor-

tire i piani lungamente maturati e solidamente preparati da Alessio.

E infatti quando si consideri la politica interna e la politica esterna di Alessio, la lotta coi Cosacchi, le riforme religiose, gli sforzi fatti per introdurre nello Stato una certa cultura, per chiamare in Russia alcuni colti stranieri, si vede come l'energia e la fermezza di Alessio preparassero la via alle riforme di Pietro; ed avrebbero prodotto molto più sicuri effetti, se da un lato un complesso di circostanze imprevedute, quali lo scisma religioso, la rivoluzione dei Cosacchi ed altre non avessero ritardato il compimento dell'opera, e dall'altro la precipitazione di Pietro non avesse compromesso ciò che già suo padre aveva fatto.

L'inno di lode che il W. scioglie al secondo dei Romanov, sembra veramente meritato.

C. MANFRONI.

P. **Francesco Ehrle**. — *Roma prima di Sisto V* - La pianta di Roma Du-Pérac-Lafréry del 1577 riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico (contributo alla storia del commercio delle stampe a Roma nei secoli XVI e XVII). — Roma, Danesi, 1908. L. 15.

Quando si pensi ai grandi lavori eseguiti in Roma da Sisto V ed alla conseguente profonda trasformazione edilizia della città, apparirà evidente il grandissimo vantaggio che le piante di Roma anteriori a quel Pontefice possono recare non solo agli studi topografici propriamente detti, ma alle discipline storiche in genere.

Or fra le piante di Roma anteriori a Sisto V il primo posto spetta a quella di Stefano Du-Pérac, non solo perchè delineata con maggior accuratezza delle altre, e per il gran numero d'indicazioni che invano si cercherebbero in altre piante, ma anche e sopratutto perchè, riproducendo essa l'alzato degli edifici e ritraendoli coi loro particolari, ce ne ha conservato l'aspetto esterno quale si presentava a quel tempo.

Della celebre pianta esistono tre edizioni, delle quali però le due ultime — oltre ad essere anch'esse molto rare — non hanno il pregio della prima, essendo posteriori a Sisto V, e presentando perciò molti edifici nella forma che presero dopo i restauri e le trasformazioni eseguitevi da quel Pontefice. Della prima edizione, risalente al 1577, non si conosce che una sola copia esistente nella biblioteca del Museo Britannico a Londra. Un servigio grandissimo ha pertanto recato agli studiosi l'illustre Prefetto della Biblioteca Vaticana, procurando una riproduzione fototipica di quest'ultimo esemplare della famosa pianta, cui ha premesso una lunga introduzione nella quale si parla sopratutto della storia dell'arte e del commercio delle stampe in Roma. Veramente egli nell'accingersi al lavoro aveva creduto di poter limitare la trattazione di quest'argomento a quanto era necessario per far meglio conoscere l'autore e l'editore della pianta. Ma poi, avendo trovato per questa parte il campo quasi inesplorato, dovette intraprendere ricerche originali.

Confrontando le iscrizioni che si leggono in calce alle varie stampe — e ne ha all'uopo esaminato un gran numero — l'A. è riuscito a stabilire definitivamente alcuni principii di carattere generale: le diverse operazioni necessarie per condurre a termine e mettere in commercio la riproduzione di una data incisione; il passaggio di uno stesso rame da un commerciante all'altro ecc. Quindi, dopo una breve notizia biografica del Du-Pérac, l'A. traccia a grandi linee la storia della più celebre bottega di stampe allora esistente in Roma, quella cioè iniziata dal francese Antonio Lafréry della diocesi di Besançon, dal quale appunto fu posta in commercio la pianta del Du-Pérac.

Segue perciò i primi passi del Lafréry nella sua industria; i suoi rapidi progressi e lauti guadagni; la sua società, di assai breve durata, con l'altro commerciante di stampe, Antonio Salamanca; le vicende della bottega dopo la morte del Lafréry, durante l'amministrazione dei suoi eredi Claudio Duchet e Giacomo Gherardi, alla morte del quale molti rami passarono nelle mani di Giovanni Orlandi ed Enrico Vom Shoel mentre altri pervennero a Pietro de' Nobili e Paolo Graziani. Dopo molte vicende, una gran parte dei rami del Lafréry passò ai De Rossi, che avevano bottega di stampe alla Pace ed a Piazza Navona. E fu appunto l'ultimo dei De Rossi alla Pace, Lorenzo Filippo, che nel 1738, regnante il Papa Clemente XII, vendette al Governo Pontificio la sua collezione di rami, che costituirono il primo nucleo della celebre Calcografia Camerale, della quale ha scritto la storia Ernesto Ovidi.

Quanto finora abbiamo in compendio esposto è dall'A. narrato in base a documenti inediti dell'Archivio di Stato di Roma, i più importanti dei quali ha egli pubblicato in appendice.

Nella piccola parte dell'introduzione riservata al commento topografico l'A. si limita a far brevemente rilevare il progresso che la pianta del Du-Pérac mostra sulle precedenti, e le più notevoli differenze tra la prima edizione di essa e le due posteriori.

La riproduzione fototipica della pianta, è quale si poteva aspettare dal rinomato stabilimento Danesi. Concludiamo augurando che il P. Ehrle sciolga presto la promessa di darci la riproduzione fototipica di altre celebri piante di Roma, che egli saprà illustrare da par suo. GIORGIO STARA-TEDDE.

Varia.

E. Brianza. — *L'abulia moderna*. — Milano, Ghirlanda, 1909 (pp. 344).

Perchè « moderna »? vorrei domandare all'egregio autore. Tale è la vanità dei tempi nostri che anche nel male vogliamo essere superiori agli antichi o,

almeno, diversi da essi! Il nome, certo, non lo avevano gli antichi se non in un significato molto lontano da quello in cui oggi si adopera (non è un bel nome: ἀβουλία è mancanza di consiglio o di riflessione). La malattia l'avevano, la studiavano, la curavano con metodi simili a quelli suggeriti dall'egregio canonico Brianza. Questi riferisce le parole di un abulico moderno « io non sento dolori particolari e nemmeno soffro per malanni fisici accertati, e pure sono in preda a un torpore che mi ammazza, ecc. ». Non molto differente è la confessione di Orazio nel biglietto a Celso Albinovano: « vivere nec recte nec suaviter... quia mente minus validus quam corpore toto Nil audire velim, nil discere quod levet aegrum, Fidis offendar medicis, irascar amicis Cur me funesto properent arcere veterno... ». E non è tale quell'altro malcontento che nell'epistola a Bullatius aspira così intensamente alla solitudine? « illic vivere vellem, Oblitusque meorum obliviscendus et illis Neptunum procul e terra spectare furentem! ». In appendice al suo volume il B. ha pubblicato un articolo del compianto P. Schwalm sul *surmenage*. Orazio nella stessa epistola or ora citata aveva già detto tutto, male e rimedio, in tre versi: « Strenua nos exercet inertia; navibus atque Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis hic est, Est Ulubris, animus si te non deficit aequus ». E la ricerca dell' « animus aequus » dell' « aequa mens » può vedersi ad ogni passo, non solo nelle epistole, ma anche nelle liriche. Orazio combatteva a suo modo la malattia del secolo, metteva in pratica i precetti che oggi il B. espone per la cura del corpo e dell'anima; faceva anche il suo *diario*, come il B. lo esige, con la sola differenza che lo faceva in versi e lo metteva a disposizione degli amici. La lettura di Orazio, se non ce l'avessero più o meno amareggiata le perverse consuetudini scolastiche e i rei commenti grammaticali e metrici, potrebbe sempre raccomandarsi come buona medicina, anche preventiva, per quelle malattie dello spirito di cui il B. si occupa con tanta paterna cura. Ricordo che un medico straniero alcuni anni addietro esperimentò con buoni effetti l'utilità di un altro libro antico, il manualetto di Epitteto. L'aveva esperimentata già prima sopra sè stesso Giacomo Leopardi, che ce ne lasciò un'ottima traduzione.

Per tornare al B., egli ha scritto sul suo libro « pagine viventi » e ha voluto dire, come poi spiega nell'introduzione « pagine maturate da una esperienza in parte intima, in parte professionale, ma sempre viva ». Se intendo bene, tali pagine sono da considerare come il frutto non solo della tenace meditazione dell'A. sovra sè stesso, ma anche del suo ufficio di direttore spirituale. Il che mi richiama alla mente un altro antico, Seneca, e mi fa pensare, come pensava già il Paulsen, che solo il nostro orgoglio ci ha un poco per volta avvezzi a considerare superflua, o non indispensabile, l'assistenza di persone adatte a guidarci, confortarci e farci riprendere il gusto della vita, quel gusto che appunto nella tumultuosa agitazione dei nostri tempi si perde così spesso. Qualche vantaggio possono recare anche i libri, ma quanto poco al confronto dell'azione diretta di un'anima sull'altra! Soprattutto i libri di carattere generale, in cui è troppo difficile che il malato trovi nè più nè meno di quello che fa per lui, si cercano con grande avidità e si lasciano con un senso di sfiducia, come certi medicinali creduti dapprima miracolosi e poi riconosciuti inefficaci. Con che non dico che il libro del B. non possa e debba fare del bene. Esso è scritto con grande amore, sebbene in forma piuttosto negletta; e affronta con simpatica disinvoltura anche le più scabrose questioni. Ma resto molto perplesso davanti a quella ricetta con cui il libro si chiude (pag. 328 sg.), specialmente vedendo che uno dei principali ingredienti sarebbe la religione cattolica. Ho un'altissima idea dei conforti che la religione (non la cattolica più che un'altra) può dare; ma so che prescriverla a un nevrastenico o altrimenti malato di spirito è come ordinare riposo e buona nutrizione a chi non possiede altro che le sue braccia e la sua testa per lavorare. E davanti a questa, certo inconsapevole, ironia, torno volentieri ad Epitteto e a Seneca. N. F.

Comte **Louis de Baglion**. — (Renaissance italienne). *Pérouse et les Baglioni* - Étude historique d'après les chroniqueurs, les historiens et les archives. Ouvrage couronné par l'Institut-Académie des sciences morales et politiques (prix P.-M. Perret). Édition nouvelle, illustrée de vingt planches hors texte. — Paris, Émile-Paul, éd., 1909 (pp. x-574).

È l'*Histoire de la Maison de Baglion — Les Baglioni de Pérouse*, che l'A. pubblicò in grande formato nel 1907, omessi lo studio genealogico di tutta la famiglia e l'apparato bibliografico, a scopo divulgativo.

Riassumere l'opera, tutta intessuta di fatti particolari se bene abbia certo una linea fondamentale di svolgimento, non ci è possibile in queste colonne: qui può bastare il dire che essa, per quanto ristretta alla storia d'una famiglia, è d'un'importanza indiscutibile, non soltanto per ciò che concerne le vicende di Perugia, che è quanto dire d'una gran parte dell'Italia centrale, nel periodo fortunoso svoltosi tra le libertà comunali e la finale soggezione alla Chiesa, — vicende, si noti, che aspettano ancora un narratore compiuto, vivace, di vedute moderne —; ma anche per la storia del costume, della cultura e dell'arte. Immagini di condottieri, di santi, di papi, rivalità, congiure, drammi sanguinosissimi, ci passano dinanzi nel variato spettacolo della turrita città e de' suoi castelli, tra il tripudio delle feste e delle cacce, insieme coi ricordi luminosi dei marmi e delle tele. La *Deposizione* dipinta da Raffaello per Atalanta Baglioni e la *Rocca Paolina* costruita sulle rovine delle case dei Baglioni da Paolo III, ci dicono l'attrattiva che esercita una monografia come questa

del de Baglion. Il quale, non solo ha studiato il suo argomento con una diligenza pari al sano orgoglio non dissimulato d'appartenere a una sì illustre casa — stavo per dire dinastia —, ma lo ha trattato con un'obiettività che gli fa veramente onore. Nessuna notizia grande o piccola egli ha trascurato che potesse dar luce al suo tema; seguendolo perfino nella fortuna che ha avuto nella fantasia dei poeti. Certo il racconto risente non poco della qualità della materia, di natura sua particolare e minuta, e il lettore desidererebbe forse meno notizie e più vivi e larghi sguardi d'insieme; ma il de Baglion non ha scritto per dilettare nè per fare opera artistica. Come raccolta metodica di materiali l'opera è altamente pregevole e ben meritava l'onore del premio che le fu conferito. C. T.

Cronaca.

Sulla via dell'apoteosi. — Non a tutti è dato comprendere immediatamente la grandezza di un uomo, e sia pure un ministro come l'on. Rava. Non tutti, per esempio, credono che egli sia — quale parve a un illustre professore di letteratura italiana — un novello Demostene. E così non riesce ancora a diffondersi degnamente la convinzione che con la famosa legge sui professori universitari sia stato reso uno straordinario servigio alla libertà dell'insegnamento e alla prosperità della scienza italiana. Poichè, dunque, le grandi verità e le nobili idee, per la nequizia dei tempi, trovano tanti ostacoli ed impacci sul loro cammino, è naturale ed è bello che qualche anima eroica coraggiosamente sgombri loro la via e dia loro una spinta per farle penetrare fra le turbe indotte. Ecco la ragione che indusse, pochi giorni fa, il più occasionale dei nostri poeti a tessere un elogio in prosa del ministro Rava — non senza acri rampogne per gl'ingrati che seguitavano a dirne male. Ma in quella prosa si sentivano le vertigini dell'autore, che poco prima aveva con la natìa leggerezza montato il cavallo pegaseo per seguire sulla Manica il navigatore aereo e per oscurare una volta per sempre la fama di colui che cantò *Quando Giason dal Pelio.* Il brusco passaggio alla prosa generò freddezza nei lettori, che, non riconoscendo più la voce del cantore, non si commossero gran fatto alle sue parole. Ecco perchè, subito dopo, al soccorso di Herakles venne Iolaos, invitando senz'altro i professori a sborsare cinque lire ciascuno « per coniare medaglia d'oro in onore del benemerito Ministro ». La proposta probabilmente farà fiasco, se contro di essa ha protestato perfino il giornale che poco prima aveva pubblicata la prosa del poeta. Un po' tardi, se vogliamo; perchè era facile prevedere che la proposta generica di un rendimento di grazie avrebbe trovato subito l'uomo capace di darle forma concreta, e che quell'uomo sarebbe stato più scaltro del primo. Infatti a lui non importa che la proposta faccia fiasco. Il primo a riderne è lui. Gli basta di avere sorpassate con una circolare telegrafica tutte le iperboli dell'altro, oltrepassato con poche righe senza grammatica le lunghe colonne di Herakles, di aver messo in imbarazzo varii coraggiosi colleghi, e di avere con poca spesa incensato l'on. Rava, che non è insensibile a tali prove di affetto. Insomma si può dire ch'egli ha toscanamente corbellato un po' tutti, a cominciare dal Ministro, dal collega poeta.... e da sè stesso. N. Festa.

— Pio Rajna racconta nel *Marzocco* del 1.° agosto in qual modo egli venne a scoprire un anno fa a Berlino un autografo dello scritto petrarchesco *De sui ipsius et multorum ignorantia.* Un altro autografo dello stesso trattato esiste, come è noto, nella Biblioteca Vaticana; ma quello berlinese « tutto cincischiato » è anteriore e deve « rivelarci la stratificazione dell'opera ».

Da questo racconto, secondo il Rajna, si deve concludere « che la Commissione petrarchesca non dorme, come da taluni si va dicendo ed anche stampando ». Nel che sarà facile convenire, quando si ammetta l'equazione: *Commissione petrarchesca = Pio Rajna*, che non abbiamo difficoltà a considerare come dimostrata.

Lo stesso Rajna però riconosce che si farebbe qualcosa di più « se la Commissione potesse agire più sciolta dalle pastoie amministrative ». Ora all'ufficio di sciogliere le dette pastoie non potrebbe essere adibito l'uomo che nella Commissione fu posto solamente in grazia della sua qualità di applicato volontario alla Minerva? Che altro ci starebbe a fare?

— Il III Congresso della Società filosofica italiana si terrà in Roma dal 27 al 31 ottobre prossimo. Per le adesioni (tassa d'iscrizione L. 6), comunicazioni ecc. rivolgersi al Segretario del Comitato ordinatore, prof. Erminio Troilo, via Cavour 228 B, Roma.

— La *Revue musicale* del 15 luglio contiene un brioso articolo di Louis Weill su *Schiller et la musique*, a proposito della dissertazione dottorale di Hans Knudsen (Greifswald, Abel, 1908, pp. 83) su questo soggetto. Meglio sarebbe stato, pensa il W., esaminare gl'influssi della poesia schilleriana sulle composizioni musicali dei maestri che hanno preso di lì i soggetti delle loro opere. « Malgré la conscience de l'auteur, la rigueur de sa méthode, la quantité de ses lectures et la gravité de ses discussions, on arrive a se demander s'il vaut la peine de tant s'escrimer à fin de pourfendre des moulins à vent, et l'on imagine tout un rayon de thèses analogues, par exemples sur Corneille météorologue, sur Molière mutualiste ou Victor Hugo tacticien ». Non giureremmo che tesi del genere non si presentino talora con successo alle Commissioni di laurea delle nostre Facoltà di Lettere e Filosofia.

— La vita del bambino nell'antichità, quale ci è data dai monumenti, ecco il soggetto della dissertazione di Gerard van Hoorn, che l'editore De Bussy di Amsterdam pubblica in un elegante volume riccamente illustrato: *De vita atque cultu puerorum*

monumentis antiquis explanatis (pp. 98). Ne riparleremo.

— Alle feste per il quinto centenario dell'Università di Lipsia ha contribuito il Rettore e il Senato dell'Università di Zurigo con una *Festschrift* contenente una monografia del valoroso professore Ferdinand Hitzig *Die Herkunft des Schwurgerichts im römischen Strafprozess - Eine Hypothese* (Zurigo, Orell Füssli, 1909, pp. 58). Ne riparleremo.

— Nella *Collection de classiques latins comparés* diretta dal Guillaume è uscita or ora un'edizione commentata dell'*Octavius* di Minucio Felice a cura del professore J. P. Waltzing (Bruges, Société Saint-Augustin, Desclée, De Brouwer et C.ie, pp. XXXII-198. Fr. 3). Ne riparleremo.

— Nel *Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge*, XIII, 6-7, pp. 229-244 si legge la prima parte di un articolo di Th. Simar, *Pour la renaissance*, in cui si espongono delle idee pratiche sull'ordinamento degli studi universitari intorno alla cultura della Rinascenza, e si fanno importanti confronti tra i corsi accademici dell'Università di Monaco e le conferenze del Lefranc all'École des Hautes Études di Parigi.

— A cura di J. Endt si è pubblicata la prima edizione critica degli scolii di Lucano, imperfettamente noti finora per le pubblicazioni parziali e frettolose dell'Oudendorp (1728) e del Weber (1831): *Adnotationes super Lucanum*, primum ad vetustissimorum codicum fidem edidit Ioannes Endt, Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MCMIX (pp. XII-448).

— È stato pubblicato il fasc. IV del IV volume del *Thesaurus Linguae Latinae* (da *criminosus* a *cur*).

— Una nuova edizione dell'*Orbis latinus* del Graesse (prima edizione: 1860) è stata curata da Fr. Benedikt e pubblicata dalla casa R. C. Schmidt & Co. di Berlino (pp. 348).

— Il vol. IX della collezione « E. J. W. Gibb Memorial » contiene: *Textes persans relatifs à la secte des Houroûfis* publiés, traduits et annotés par M. Clément Huart, suivis d'une étude sur la religion des Houroûfis par le docteur Riza Tevfiq connu sous le nom de Feylesouf Riza. Leida, Brill, 1909, pp. XXII-315, 120.

— L'editore H. Champion pubblica un importante volume di N. I. Apostolescu, *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine*, con prefazione di Em. Faguet (pp. XVIII-420. Fr. 5). Ne riparleremo.

— Abbiamo ricevuto il num. 8-9-10-11-12 del volume XXIV della *Rassegna Pugliese* che si pubblica in Trani. [Sommario. — G. Beltrani, *Pro Calabria e Sicilia;* G. Beltrani, *Trani e la r. Udienza provinciale nel 1799* (cont.); V. Natale, *Post Fata;* F. Cutinelli, *Il tarlo* (cont. e fine); F. Cutinelli, *Altre novelle;* E. Ricci, *Impianto elettrico di Putignano;* A. Prologo, *Alcune rimembranze dell'avv. Vito Trerotoli* (cont.); S. Daconto, *La poesia patriottica nel '48 in provincia di Bari;* L. Cellucci, *L'aspirazione alla vita nella moderna letteratura* (cont. e fine); S. Daconto, *Un po' più di luce su L. Ajossa;* E. Besta, *Aneddoti di storia medioevale pugliese* (cont.); S. De Candia, *Pensieri di un redivivo* (cont.); M. Marchianò, *Un autografo inedito di G. De Rada;* C. L. T., *Versione di odi scelte di Orazio* (cont.); V. Vivaldi, *Per una similitudine tassesca;* G. Castellano, *Il moto del pensiero moderno;* N. Jacobone, *Venusia* (cont. e fine); G. Beltrani, *In Puglia ai giorni di Lautrech e di Tunisi* (cont. e fine); F. Carabellese, *Un'antica carta di Canne; Cenni bibliografici: Vita pugliese; Mario Mandalari; Sottile Mininni; G. Orlandi; Necrologio pugliese*].

— Il signor Leopoldo Baldi dalle Rose pubblica *La Buccolica (sic)* e *La Georgica* di Virgilio tradotte in verso sciolto (Firenze, Barbèra, pp. 137. L. 2). Lo stesso autore ha già tradotto, pare, *Le Eneadi* (ivi, pp. IX-390. L. 4).

— Lo studio di Giorgio Del Vecchio, *I presupposti filosofici della nozione del Diritto* (Bologna, 1905) è stato tradotto in spagnuolo da Mariano Castaño e pubblicato nella *Biblioteca juridica de autores españoles y extranjeros* (Madrid, Hijos de Reus, pp. 210. Ptas 4).

Opuscoli ed estratti.

Elisei R., *Museo, Gli amori di Ero e Leandro* - Poemetto greco tradotto in sestine, Assisi, 1909 (estr. dagli *Atti* dell'Accademia Properziana), pp. 38 — Eusebietti P., *Il problema metafisico secondo Aristotele e l'interpretazione d'un passo della Metafisica* (estr. dall'*Archiv für Geschichte der Philosophie*, XXII, 1909, pp. 536-550) — Imbert G., *Noterelle letterarie* (Un trattato inedito di bel costume del secolo XVI - Postille inedite di Vincenzo Monti alle Rime de' primi Arcadi), Catania, Giannotta, 1909, pp. 62. L. 1.40 — Mertel H., *Die biographische Form der griechischen Heiligenlegenden*, München, 1909, pp. 100 [è un'importante dissertazione presentata dal M., alunno del Krumbacher, per il conseguimento del dottorato] — Oltramare P., *La formule bouddhique des douze causes*, Genève, Georg & C.ie, 1909, pp. 53 [fa parte dei *Mémoires* pubblicati per il giubileo dell'Università di Ginevra] — Ussani V., *Il cod. torinese lat. A. 216* - Contributo alla critica di Gregorio da Tours e di Venanzio Fortunato (estr. dagli *Studi romanzi*, n. 6, pp. 177-193) — Vatovaz G., *Del sofista Ippia Eleo*, Trieste, tip. Herrmanstorfer, 1909 (estr. dall'*Annuario* dell'i. r. Ginnasio superiore di Capodistria, anni scolastici 1907-1909), pp. 75.

Errata. Nel fasc. 14, col. 424 nel titolo dell'opera dello Spingarn furono omesse le indicazioni seguenti: Oxford, Clarendon Press, 1908. Sc. 5 ciascuno.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 17. 1.° SETTEMBRE 1909.

LA CVLTVRA

Fisica e metafisica.

I.

Che sia la fisica non c'è bisogno di spiegare. Ma il termine di metafisica è usato troppo equivocamente; precisiamone il significato.

Costruire la metafisica significa, secondo noi, « far sorgere a piena attività autonoma e in pari tempo fornire d'interiore elevatezza qualcosa che è già in noi e già opera sporadicamente nella direzione cercata, e collegarlo all'opera comune, e in ciò che è vecchio e si ritiene semplice riconoscere del nuovo e magari del sorprendente, sicchè la verità del mondo diventi anche la nostra verità e dia forza alla nostra vita » (R. EUCKEN, *Grdlin. ein. n. Lebensanschg.*, Lipsia, 1907, p. 80) (1).

È troppo evidente: « Un tale sforzo riguarda l'anima intera, non la semplice conoscenza; l'umanità, non il solo individuo » (*id., ibid.*). Ma un determinato sistema non ha efficacia sulla cultura, che in quanto sia compreso; perciò, comunque sia stato costruito, si rivolge principalmente, se non esclusivamente, all'intelligenza. È inoltre, nella sua unità di sistema, l'opera di un individuo; e « von dem, was der Einzelne dafür vermag, lässt sich kaum gering genug denken » (*id., ibid.*). Dunque: ad un sistema definitivo — tale cioè, che dopo la sua comparsa non rimanga più che da impararlo, e la ricerca sia chiusa — non s'arriverà mai.

(1) Non mi si domanderà di provare che questo concetto sia vero; è il concetto, che io assumo. Le citate parole di R. E. determinano con sufficiente chiarezza un processo, e il fine a cui tende il processo. Io voglio parlare di un tal processo e del suo fine (inseparabili tra loro); per indicarli con brevità mi ci vuole un termine: scelgo il termine di metafisica. C'è qualcuno, che possa ragionevolmente disapprovarmi?

Di qui per altro non segue, che in metafisica non si sia mai arrivati, non si sia mai per arrivare, a niente di definitivo.

I pensieri espliciti (quelli, di cui una parte si trova pressochè solidificata ne' libri) si seguono e si connettono secondo un processo storico. Ma il processo storico travolge *per intiero* (che travolga *in parte* non c'è dubbio) anche il pensiero implicito inconscio, ciò che « in uns steckt », e che la riflessione ha per intento di sollevare alla coscienza?

Rispondere di sì non è possibile. Infatti: chi afferma, che *tutto* senza eccezione *muta*, necessariamente afferma l'*immutabilità* di una legge (di questa: che tutto muta); insomma, si contraddice, ossia non dice niente (1).

Un pensiero implicito invariabile senza dubbio c'è. Que' suoi elementi, che la coscienza riesce (nel suo sviluppo storico) a rendersi espliciti, sono altrettante conquiste definitive nel campo illimitato della metafisica.

***

Un sistema di metafisica, benchè sempre necessariamente incompleto, può nondimeno esser vero. Ed è vero, se non è che il ripensamento

(1) « . . . nessun sistema filosofico è *definitivo* ». Perchè « la Filosofia è condizionata dalla Vita »; e « la Vita non è mai definitiva. Un sistema filosofico risolve un gruppo di problemi storicamente dati; e prepara le condizioni per la posizione d'altri problemi » (B. CROCE, *Filosofia d. pratica*, Bari, 1909, in fine). Qui abbiamo quattro proposizioni (la Vita non è mai definitiva; la Filosofia è condizionata dalla Vita; alla Filosofia è essenziale di svilupparsi storicamente; nessun sistema è definitivo); le quali non avrebbero nessun valore, se non fossero *definitive*. Bisogna distinguere tra due possibilità: quella, di costruire un sistema non oltrepassabile; e quella d'arrivare a dei risultati definitivi quantunque parziali (veri assolutamente, non soltanto in relazione con una data fase della cultura). La prima è da escludere; ma escludere la seconda è rendere impossibile il parlare sensato. Il che sia detto col solo fine di eliminare un equivoco non meno comune che dannoso. Quanto alle dottrine dell'autore citato in questa nota, le discuterò forse in altro luogo; ma non è mia intenzione discuterle qui per incidenza.

esplicito del pensiero implicito (invariabile). Di questo, un uomo non può mai ripensar esplicitamente che una parte. Ma può ripensarne in realtà, o illudersi di ripensarne, una parte: la sua metafisica è vera nel primo caso, falsa nel secondo.

(Si noti: l'uomo, se non fosse consapevole sempre di qualche parte del pensiero implicito, non sarebbe ragionevole. Perciò, una metafisica non è mai del tutto falsa; ma si dice falsa quella che non è in tutto vera).

Il criterio per distinguere il vero dal falso è teoricamente semplicissimo. Conoscere, in metafisica, significa ripensare l'assolutamente invariabile. Ora, di assolutamente invariabile non c'è che il necessariamente invariabile: il criterio della verità è dunque la necessità. In linea di fatto, per altro, ciascuno è sottoposto a prendere per intrinsecamente necessario ciò che è conforme alle sue abitudini, ai suoi preconcetti, a' suoi desiderî; donde segue, che nell'applicazione il criterio perda non poco della sua semplicità.

Ed ecco perchè la storia della filosofia è la storia d'un'immensa controversia.

Donde poi alcuni conclusero l'impossibilità della metafisica. Non avvertendo che da questa impossibilità s'inferisce, che il pensiero implicito invariabile, o non esista, o non possa rendersi esplicito nella coscienza dell'uomo. Due ipotesi entrambe senza senso; perchè l'ammetterne l'una o l'altra equivale a negare che l'uomo sia ragionevole.

Il motivo pratico, per cui l'uomo sempre si sforzò e si sforza di costruire la metafisica [1], è l'aspirazione a liberarsi da ogni pregiudizio.

Quando incomincia, la riflessione metafisica trova il suo campo già occupato da formazioni storiche di varia specie: consuetudini, massime, leggi, tradizioni, religioni. Dottrine più o meno esplicitamente formulate, pregne sempre d'ipotesi non riconosciute come tali; a cui, con lo sviluppo della riflessione, si vanno aggiungendo i risultati di questa.

Questo insieme di formazioni costituisce l'ambiente intellettuale-morale in cui un individuo si sviluppa. E l'ambiente esercita sull'individuo una pressione, ch'è resa più intensa dall'eredità: noi siamo figli di quello stesso mondo in cui viviamo. Perciò, l'individuo si trova, non dirò forzato, ma stimolato, indotto, a operare in una certa direzione, a pensare in un certo modo.

Viceversa: molte particolarità del detto insieme di formazioni, le contraddizioni che di quando in quando si rendono manifeste tra uno e un altro de' suoi elementi, provocano l'individuo riflessivo a porsi una questione: la pressione, che l'ambiente intellettuale-morale in cui vivo esercita *di fatto* sopra il mio pensiero, è giustificata *in diritto*? Tutti hanno, all'ingrosso, certe persuasioni; ma queste loro persuasioni son *vere*? Posto che non sian vere, con quali altre vanno sostituite? — Formulare (con maggiore o minore chiarezza poco importa) queste domande significa proporsi di costruire la metafisica.

Il valore *liberativo* della metafisica (della metafisica vera, quando fosse nota) non ha, mi sembra, bisogno d'essere ulteriormente spiegato. L'uomo, che non abbia costruito la metafisica, è sotto l'impero di abitudini morali e mentali, di cui non sa dire se abbiano diritto ad esercitare su di lui quell'impero che di fatto esercitano. Chi soggiace a un potere, di cui egli stesso non abbia riconosciuto la legittimità, è servo. L'uomo vuol essere ***sui juris***; vuole operare con la certezza che il senso in cui opera è buono. A tal fine deve possedere, cioè rendersi esplicito [1], un criterio, con cui valutare tutto ciò che in qualunque modo gli

(1) L'uomo fu detto da Schopenhauer un animale metafisico. Risulta da quanto dicemmo, che animale metafisico (animale capace, e quindi anche desideroso, di costruire la metafisica), e animale ragionevole, son tutt'uno.

(1) È troppo evidente, che il criterio non potrebb' essere costruito; la costruzione di un criterio valido suppone l'uso del criterio medesimo. La ricerca stessa del criterio ne prova il possesso implicito (prova, che il criterio è qualcosa « das in uns steckt »); ma il possesso va reso esplicito, se vogliamo renderne sicura l'applicazione.

si presenti con una pretensione di valore: deve costruire la metafisica.

Incidentalmente: « liberarci » significa di certo anche « subicere pedibus » tutte le paure « vane ». Ma con l'eliminare una paura non si può dire che si sia fatta opera di liberazione, se non si è dimostrato che la paura è vana. La vera liberazione da una paura non può consistere che nella dimostrazione della sua vanità. Noi qui non presupponiamo alcuna metafisica già costruita. Non possiamo dunque assumere come « oramai » stabilito, che la metafisica « debba » escludere la religione. Se la metafisica escluda una data religione, p. es. la cristiana; se dunque l'abbandono della religione, in particolare del cristianesimo, si debba considerar come una « liberazione »; sapremo dopo di avere costruita la metafisica, non prima.

Nelle pagine seguenti ci proponiamo di discutere il valore metafisico della fisica. Si tratta di vedere, se la fisica possieda una virtù « liberatrice », se, in altre parole, se ne ricavino delle conseguenze « definitive ».

***

« La physique traditionelle, jusqu'au milieu du XIX^e^ siècle, postulait que la physique n'avait qu'à se prolonger pour être une métaphysique de la matière. Elle donnait à ses théories une valeur ontologique » (Ab. Rey, *La théorie de la physique,* Paris, F. Alcan ed., 1907, p. 16. Le citazioni successive rinviano tutte a questo libro) [1].

« Si l'art logique est l'ensemble des moyens destinés à former et à guider l'intelligence dans ses démarches, il doit viser à donner surtout une attitude générale d'esprit qui favorisera l'acquisition et le développement normal de la connaissance... Or, les sciences physico-chimiques sont l'effort [1] tenté par l'homme pour expliquer la nature sensible... L'importance de cet effort a été aperçue de tout temps. Epicure, déjà, comptait sur sa physique pour débarrasser l'esprit de son instinct aveugle de croyance, des préjugés, des superstitions, du mystère au nom duquel on peut tout affirmer... Et le positivisme moderne n'a été rien autre que la tentative d'étendre la méthode et la conception générale de la science... à tous les départements de la connaissance humaine sans exception » (pp. 18-9).

Se le dottrine fisiche hanno un valore metafisico, noi nella fisica possediamo una parte di metafisica già bella e costruita; e su questa parte ci potremo fondare per la costruzione delle altre.

Ma le dottrine fisiche hanno davvero il valore metafisico, di cui furono supposte dotate? Molti fisici moderni credono di no: credono, che le dottrine fisiche abbiano soltanto « la valeur de recettes techniquement utiles », ma sian prive di « toute signification au point de vue de la connaissance de la nature ». Dato, che quest'ultima opinione sia vera, « il doit en résulter, dans l'art logique et dans l'histoire des idées, un complet bouleversement ».

« La physique perd toute valeur éducative; l'esprit positif qu'elle représentait est un esprit faux et dangereux. Raison, méthode rationnelle, méthode expérimentale, doivent être considerées... comme n'ayant aucune valeur de savoir » (alcun valore metafisico). « Ce sont des procédés d'action, ce ne sont pas des moyens

(1) Nel libro annunziato, le dottrine metafisicamente più importanti (quelle, voglio dire, che hanno con la metafisica una più stretta connessione, reale o apparente) di alcuni tra i fisici contemporanei più noti — Mach, Ostwald, Poincaré, Duhem, ed altri — sono esposte con chiarezza, e, per quanto riguarda l'essenziale, con esattezza sufficiente. L'A. sembra non conoscere alcun fisico, nè alcun filosofo, italiano. Benchè (farò due nomi soli) non sia possibile negar il valore del Righi nel campo dell'elettromagnetismo, e quello dell'Ardigò nel campo delle relazioni tra fisica e filosofia. Il libro, secondo l'intenzione (abbastanza discutibile) dell'A., doveva essere fondato sull'informazione: « il s'agissait ici de voir si certaines conclusions avaient été exprimées par des savants, ou pouvaient être déduites de leurs idées, et il ne s'agissait que de cela » (p. III); una lacuna come l'indicata è dunque tanto meno perdonabile. In ogni modo, il libro può servire discretamente di prima preparazione a chi desideri di orizzontarsi nel campo della fisica moderna.

(1) Non già « l'effort », ma il suo « risultato ». Una pedanteria! Ma, in questioni delicate, bisogna servirsi di un linguaggio preciso; altrimenti si corre pericolo di far delle confusioni pericolose. Il linguaggio dell'A. non è sempre così preciso, come converrebbe.

de connaissance... La connaissance du réel doit être cherchée et donnée par d'autres moyens... L'émancipation de l'esprit, telle qu'elle a été conçue depuis Descartes grâce à la physique, est une erreur... Il faut aller dans une autre voie, et rendre à une intuition subjective, à un sens mystique de la réalité, au mystère en un mot, tout ce que l'on croyait lui avoir arraché » (p. 19).

Dunque: vediamo di sincerarci una volta se le dottrine fisiche abbiano « une valeur de savoir », sì o no. La risoluzione d'un tal problema non ha soltanto un'importanza teorica; « mais (elle) peut encore répondre à des préoccupations graves et actuelles » (p. 20).

(*continua*) B. VARISCO.

Th. de Cauzons. — *Histoire de l'Inquisition en France. I. Les Origines de l'Inquisition.* — Paris, Bloud et C.ie, 1909 (pp. 499).

M. Th. de Cauzons, écrivain catholique, a entrepris la tâche de retracer, à travers les âges, l'histoire de l'Inquisition en France. Son œuvre, une fois terminée, comprendra trois volumes.

Le premier, qui vient de paraître, étudie les origines de cette institution; le second sera consacré aux tribunaux inquisitoriaux; le troisième nous montrera les Inquisiteurs à l'œuvre. L'auteur, au cours de son récit se propose également d'exposer les nombreuses hérésies du Moyen-âge. Sa méthode, elle consiste d'après lui, à ne tenir compte ni des adversaires de l'Eglise, ni de ses trop complaisants apologistes. « Mettant de côté toute pensée d'apologétique ou de critique, il placera sous les yeux du lecteur toutes les pièces du procès ».

Dans ce premier volume, l'auteur posant en principe qu'à la rigueur, on peut comprendre pourquoi les religions doivent être intolérantes (sans quoi, comment préserveraient-elles les croyances de l'erreur?) explique la nécessité où se trouvent les classes sacerdotales de lutter pour la conservation de leurs privilèges. A ce propos, il donne les motifs invoqués par l'Eglise pour justifier les persécutions contre les hérétiques; puis il examine sa conduite vis-à-vis des peuples païens (Saxons, Danois); insiste sur l'aversion des Pères de l'Eglise contre les hérésies; cite l'exemple de Saint-Augustin qui, d'abord tolérant, en vint à conseiller contre elles les poursuites; énumère les peines portées par les nations barbares (Goths, Francs) contre les hérétiques, les juifs, les sorciers, les manichéens et nous conduit ainsi au seuil du XIIe siècle. A cette époque, il n'y avait pas encore de règle fixe pour la poursuite des hérésies. Mais avec Frédéric II, empereur, et à partir du XIIIe siècle, chaque Etat introduit dans ses codes la peine du bûcher contre l'hérétique. Ainsi, l'auteur se trouve amené à étudier la formation des tribunaux inquisitoriaux. A l'origine, ce furent des tribunaux tenus par les évêques, puis par les légats du pape. Ceux-ci virent leurs pouvoirs augmentés par Innocent III, jusqu'à ce qu'enfin se substituât à l'Inquisition épiscopale l'Inquisition pontificale. C'est à 1233 qu'on peut faire remonter l'existence certaine des Inquisiteurs pontificaux. Dès ses débuts, l'Inquisition en France se manifesta, non comme la rivale, mais comme l'auxiliaire des tribunaux épiscopaux et elle eut, de bonne heure, à son service l'appui des évêques, du Saint-Siege, du peuple et des princes qui lui prêtèrent le secours du « bras séculier ».

Tel est ce livre, intéressant certes, quoique touffu et compact. Mais est-ce bien une histoire de l'Inquisition en France? ou une histoire générale de la religion catholique vue à travers les hérésies du Moyen-âge? L'auteur aurait plus rigoureusement delimité son sujet que son ouvrage n'aurait en rien perdu de sa valeur, au contraire. Il y a, selon nous, trop de développements accessoires, trop d'idées parasites qui enserrent et étouffent le véritable sujet.

Une tendance trop marquée à la digression est le principal défaut de l'auteur: pourquoi, par exemple, étudiant la tolérance du paganisme à l'égard des autres religions, s'excuse-t-il de ne pouvoir qu'« effleurer les questions relatives à la constitution des religions polythéistes »? C'est un bien gros morceau. Pourquoi écraser le lecteur sous une avalanche d'ouvrages, tels que « Duruy, Mommsen, Grote, Curtius, Daremberg et Saglio » et généralement les « livres fort nombreux sur les religions grecques ou romaines »!

Nous lui reprocherons aussi de semer son récit de remarques psychologiques et considérations philosophico-historiques, aujourd'hui démodées, de citer plusieurs fois le même texte,

tout au long, de mettre une certaine coquetterie à étaler son érudition (entre parenthèses, le « Charlemagne » de Vétault — qu'il qualifie d'intéressant — peut l'être, mais il est bien vieux).

Enfin, il est curieux que s'efforçant de rester impartial dans le cours de son récit, l'auteur se laisse aller, dans les notes mises au bas des pages, à des attaques contre la Révolution française, contre le suffrage universel, contre la franc-maçonnerie! Attaques bien innocentes, mais qui détonnent dans un ouvrage qui, à part ces défauts, dénotent chez M. de Cauzons beaucoup de conscience, de sérieux et d'érudition étayée sur de nombreuses lectures. (C'est déjà beaucoup que d'avoir dépouillé — comme il parait l'avoir fait — les ouvrages cités dans sa bibliographie, longue de 40 pages in-8.°).

Dans un deuxième volume, l'Inquisition sera étudiée dans ses organes, sa procédure, son personnel et ses châtiments.

N. ROUBIN.

Tony Kellen. — *Das Zeitungswesen.* — Kempten u. München, Kösel, 1909 (pp. 218). Mk. 1.

Il volumetto contiene materia copiosa e bene ordinata. A differenza di qualche nostro manuale del giornalismo, riassunto dalle più note enciclopedie straniere, le notizie che troviamo in questo lavoro recentissimo sono desunte evidentemente da ricerche particolari e, per la parte statistica, che vi è notevole, dalle pubblicazioni ufficiali de' principali Stati d'Europa e degli altri paesi. Intorno alla storia e alle origini della stampa periodica, argomenti trattati a parte e facilmente reperibili da per tutto, l'A. si sofferma per poche pagine, ma in compenso ci fornisce poi dati più interessanti e più nuovi sullo stato presente della stampa in tutto il mondo, sull'organizzazione dei servizi più moderni d'informazione, sulla posizione e l'importanza del giornalismo nella vita contemporanea, senza dimenticare alcuni dati specialissimi sulla tecnica del giornale, come oggi è fatto, nei più diversi paesi.

Non sarà del tutto inutile riassumere qui e confrontare, ed aggiungere alcuni dati e alcune cifre. Poche parole, prima, sul giornalismo dei paesi non europei: dell'*America,* in prima linea, dove, da una decina d'anni, la stampa periodica va assumendo in alcuni Stati (S. U. etc.) proporzioni impressionanti, sia per lo sviluppo incessante, che per la enorme diffusione, che per l'influenza diretta del giornale sulla vita e sulla cultura odierna. Non lo stesso si può dire per l'*Africa,* dove, a mal grado d'un recente impulso dato alla stampa periodica da qualche Stato del Sud, il primo posto, che non è molto cospicuo, è ancor tenuto dall'Egitto e dall'Algeria. Quanto all'*Asia*, il vecchio giornalismo cinese che, come si sa, ha una storia, non accenna a progredire in relazione almeno ad altri paesi asiatici: all'Armenia, p. e., dove la stampa periodica conta appena un secolo di vita, ma accenna, in quest'ultimi anni, a ricevere impulsi degni d'attenzione; ciò che a un di presso si può dir dell'India (influenza inglese). Pel Giappone, si può già dire che il giornalismo è da qualche anno in cammino per raggiungere lo sviluppo delle più progredite nazioni europee. Da notarsi, che nella Siberia sterminata non si pubblicano, in tutto, che 24 giornali. Nell'*Australia*, in fine, il giornalismo non ha che una storia recentissima; ma in quest'ultimi decenni (anche lì per l'influenza inglese) ha dato notabili segni di vita e promesse di rapido e prossimo sviluppo.

Ma ecco le cifre per noi più interessanti:

Germania — Si pubblicano oggi (cifre tonde) 10,000 fra giornali e periodici, stampati in 2000 tipografie diverse. Fra questi, 4000 sono politici; e 1500 quotidiani. In un anno (1907) la Germania lancia all'Estero 170,000 giornali (intendi esemplari) corrispondenti a circa 50 milioni di copie; dall'Estero poi ne riceve 40,000 esemplari, in 9 milioni di copie.

Francia (*e Colonie*) — Si pubblicano 8600 periodici, dei quali nella sola Parigi 3230; e solo 150 son quotidiani. I settimanali raggiungono forse la cifra più alta che altrove: 981.

Inghilterra — Appena quest'anno può aver toccato la cifra di 5000, fra giornali e periodici; dei quali nella sola Londra 750. Ma la Posta registra, per un anno, 2 milioni di giornali diffusi dall'Inghilterra nel mondo.

Italia — Fra giornali e periodici, erano in tutto nel 1872: 1126; nel 1889: 1400; nel 1894: 1897; nel 1900: 2760; nel 1904: 3480. Per il corrente anno 1909 la cifra può essere fissata a 4000 circa; fra cui 100 quotidiani. La Posta italiana (1907) ha dato come importati dall'Estero circa 19,000 esemplari in 2 milioni di copie; esportati 20,000 esemplari con circa 3 $^1/_2$ milioni di copie.

Dalle ultime statistiche pubblicate dal Mini-

stero d'Agricoltura, Industria e Commercio (e perchè non da quello dell'Istruzione?) intorno alla stampa in generale, si può rilevare, in aggiunta ai dati del nostro A., che le regioni d'Italia, le quali dànno maggior contributo alla stampa periodica sono: la Lombardia, con 544 periodici; Roma, 417; Piemonte, 399; Toscana, 323; Campania, 294; Emilia, 216; Sicilia, 231; Veneto, 154; Liguria, 132. Sotto il 100 abbiamo le Puglie, le Marche, gli Abruzzi, le Calabrie, l'Umbria, e per ultimo la Sardegna, con 25 periodici (il numero preciso della Siberia, come abbiam veduto).

***

Ai caratteri peculiari della stampa periodica italiana, l'A. non accenna che di sfuggita. Ma basta anche un confronto superficiale con le cifre dei cinque o sei principali Stati d'Europa per constatare, anzi tutto, la tiratura relativamente assai scarsa dei nostri giornali anche maggiori. I quotidiani che superano la tiratura di 100 mila copie si contano sulle dita d'una mano; nessuno, per quanto è lecito affermare, supera la cifra di 200 mila copie. Curioso è osservare che solo in Italia giornali politici, che contano già parecchi anni di vita, ed hanno avuto una parte non indifferente nella storia della vita regionale o nazionale, non raggiungono una tiratura effettiva di 20 mila copie al giorno, mentre alcuni superano a stento le 10 mila, e ciò in circa una decina de' nostri centri maggiori. Nei centri minori delle provincie, vi son giornali politici settimanali, bisettimanali, trisettimanali e per fin quotidiani, che non tirano 4 mila copie; mentre in altri Stati, la stampa delle provincie dà un contingente assai più notevole alla cifra complessiva. Regola generale: in Italia, il giornale è relativamente letto poco. Superfluo aggiungere che, a parte la speciale configurazione geografica della Penisola, che ostacola una grande irradiazione di quotidiani dalle città che ne stampano in maggior numero e che sono anche le più eccentriche (Milano), la causa prima e indecorosa di questa nostra triste inferiorità è l'analfabetismo. Si può forse affermare che in Italia il giornale non penetra regolarmente ed ordinariamente in misura notevole che in 300 comuni circa.

A tali constatazioni si può collegare, secondo noi, anche la nostra caratteristica usanza di comperare il giornale giorno per giorno, ed irregolarmente; usanza favorita dal prezzo relativamente irrisorio del giornale, anzi a dirittura assurdo, ma imposto dallo stesso sistema della nostra moneta divisionale. Fatto è che l'abbonamento a un giornale o a un periodico, quell'abbonamento che altrove, nei paesi anglosassoni e negli scandinavi ad esempio, è penetrato nelle consuetudini e nei bisogni anche della borghesia più modesta, rimane tra noi ancora (eccezione fatta, forse, per le riviste speciali di cultura) un desiderio degli editori. In molti paesi fuori d'Italia, la lettura del giornale è una delle occupazioni serie della giornata; il giornale si legge in casa o in luoghi chiusi, con comodo, con riflessione. In Italia si legge molto per distrazione; si legge molto — l'osservazione è d'uno straniero — per via. Comunque, si legge poco.

Anche interessante è il confronto fra il maggiore sviluppo (e quindi maggior reddito) della pubblicità (*réclame*) nel giornalismo dei principali Stati, rispetto all'Italia; dove la pubblicità, organizzata e disciplinata appena da una ventina d'anni e per opera in prevalenza di stranieri, è ancora, salve le consuete eccezioni, in un periodo di formazione. Tutto sommato, e in linea generale, il giornale politico italiano non vive con mezzi proprii; ma è « sovvenzionato » o dal Governo, o da singoli uomini politici, o da Società industriali, o da Banche o in fine da proventi straordinarii dei singoli partiti. Giornali politici « attivi », che si reggano su basi proprie, per forza di abbonamenti, di pubblicità o di vendita spicciola sono notoriamente pochi, anche fra i più autorevoli e più antichi.

Qual si sia l'avvenire riservato alla stampa periodica italiana, certo è che anch'essa subirà fatalmente quella febbrile e vertiginosa trasformazione già iniziata e ogni giorno più radicale che, fra una ventina d'anni e anche meno (è sentito da tutti) segnerà una rivoluzione completa nella sua storia e tale, di cui forse oggi stesso non possiamo formarci nemmeno un'idea. I cresciuti commerci materiali e spirituali fra i popoli più diversi, la evidente diffusione di ogni cultura, i mezzi tecnici perfezionati o creati di pianta (macchine da scrivere, da comporre, da tirare, da distribuire), il telefonismo già invadente, la marconigrafia, che domani sarà padrona del mondo, il progredire dei mezzi di locomozione e di trasporto, che oggi fanno stupire tutti e che domani potrebbero farci trovare puerile questo nostro stesso stupore, tutto fa vagamente presentire

che il giornalismo è al presente in un periodo di crisi tecnica e morale senza precedenti. L'autore del *Faust* che (giornalista egli pure) soleva considerare come perduto il tempo dedicato alla lettura dei giornali e che circa un secolo fa potè scrivere l'*Epigramma:*

> Sag'mir warum dich keine Zeitung freut!
> — Ich liebe sie nicht; sie dienen der Zeit;

oggi muterebbe indubbiamente parere. Per alcuni Paesi, se non proprio per il nostro, la stampa periodica, così come oggi è, si può già definire « la scuola degli adulti ». Domani, il giornale quotidiano e la rivista a buon mercato saran forse l'unica fonte di educazione del nostro popolo. E. ZANIBONI.

Alcune note bibliografiche per la storia del giornalismo in generale, straniero in particolare, che scegliamo dalla copiosa « Literatur » del volume citato: BOCK JULES (DE), *Le journalisme à travers les âges*, Bruxelles, Verbeke, 1907; DUBIEF EUG., *Le journalisme*, Paris, Hachette, 1892; AVENEL H., *Histoire de la presse française*, Paris, Flammarion, 1900; LÖBL EMIL, *Kultur u. Presse*, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1903; SALOMON LUDW., *Geschichte d. deutschen Zeitungswesens* etc. etc., Oldenburg, Schulze, 1900-906 (3 voll.); MEISSNER J. FR., *Studien über das Zeitungswesen* etc. etc., Frankfurt a. M., Meissner, 1907; ZENKER E. W., *Geschichte der Journale in Oesterreich*, Wien, Lehmann, 1900; GRANT JAMES. *The newspapers press* (tratta specialmente della stampa inglese), London, 1871-72, 2 voll. (di cui sembra imminente una ristampa); e la pubblicazione periodica che oggi (1909) ha raggiunto la 41.ª annata: *Rowells Amer. Newpaper Directory* (New-York).

Maffeo Pantaleoni. — *Scritti vari di economia* - Serie seconda. — Milano, Sandron, 1909 (un volume in-8.° picc., di pp. VII-471). L. 5.

L'editore Sandron dava alla luce nel 1904 col 51.° volume della Biblioteca di scienze sociali e politiche dieci studi di economia pubblicati tra il 1883 e il 1898 da Maffeo Pantaleoni. Oggi il gentiluomo coltissimo, dall'ingegno profondo e originale, dalla parola lucida, incisiva e talora veramente tagliente, ha dato al suo editore altri cinque studi con cui questi forma il 72.° volume della Biblioteca surricordata.

Basterà rammentare gli argomenti trattati dall'A. per mostrare tutta l'importanza del volume.

Apre questa seconda serie una conferenza tenuta a Venezia nel 1900 in difesa dell'individualismo. È all'individualismo, dimostra l'A., che si deve ogni progresso mercè la concorrenza, concorrenza alla quale soltanto si debbono le coalizioni per interessi comuni, leghe, trusts, sindacati: una sola forma di sindacato è effettivamente collettivista, il sindacato di coloro che fanno appello allo Stato o al Comune affinchè questi compiano in loro favore ciò che la loro attività spontanea non sa produrre, sindacato che « ha un nome speciale e si chiama quello degli imbecilli » (p. 17).

Segue (pp. 28-82) l'articolo intorno all'Istituto internazionale di agricoltura — estratto dal fascicolo di febbraio 1905 del *Giornale degli economisti* — articolo diretto alla difesa dell'iniziativa del Re d'Italia e che oggi potrebbe suonare un po' amaro agli orecchi di coloro che l'iniziativa stessa stanno mettendo in atto.

Vengono quindi (pp. 83-143) le osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato — estratte dai fascicoli di marzo e aprile 1904 del *Giornale degli economisti*.

Seguono (pp. 145-260) le osservazioni sui sindacati e sulle leghe che l'A. pubblicava — nei fascicoli di marzo, aprile e dicembre 1903 del giornale suddetto — a proposito della memoria di R. Menzel « Die Kartelle und die Rechtsordnung ».

In esse « un breve inciso inteso a mettere allo scoperto un paralogismo che si va diffondendo con rapidità straordinaria nella mente di molte persone *poco riflessive* » dedica il nostro A. alle federazioni tra impiegati dello Stato (pp. 234-247). Economicamente esse si distinguono dalle leghe operaie, perchè mentre i membri della lega sono esposti alla concorrenza, per gli impiegati la concorrenza non esiste affatto tra aspiranti e coloro che sono in pianta e anche tra questi è quasi nulla, perchè l'avanzamento è regolato in gran parte dall'anzianità.

Le federazioni di impiegati non han di mira che l'aumento degli stipendî, e, poichè la loro forza, al contrario di quanto avviene per le leghe operaie, aumenta col crescere del numero dei membri, esse favoriscono l'assorbimento continuo di nuove industrie dallo Stato, senza pensare che con ciò si giungerà necessariamente ad una riduzione generale degli stipendî a causa della minor produttività del lavoro statificato e della diminuzione del numero dei lavoratori liberi, dei quali gli impiegati « sono, in certa misura, i parassiti ».

È paralogistico usare le parole *operai* e *lavoratori* anche per gli impiegati dello Stato che godono di una posizione privilegiata e pur tuttavia mettono innanzi sempre nuove pretese. Gli impiegati non vogliono comprendere che un miglioramento loro importa di necessità un peggioramento delle condizioni economiche delle masse; che è assurdo invocare la utilità totale del servizio compiuto da una categoria di funzionari, dimenticando scientemente che l'utilità totale che si attribuisce a un servizio esiste soltanto in quanto coesistono tutti gli altri; che è strano basare delle pretese sopra un aumento del reddito fiscale di un servizio, quasi che i servizi pubblici fossero un'azienda di proprietà degl'impiegati, o i monopolî fossero concessioni date a una classe di cittadini che, assunti in servizio del pubblico, avessero ad esercitarli sfruttando il pubblico stesso; che il contratto di impiego infine non è un contratto di locazione d'opera puro e semplice, e il criterio economico che determina la misura dello stipendio non è quello che fissa il salario.

La lettura di queste pagine del Pantaleoni, volte ad illustrare le argomentazioni che alcune federa-

zioni han fatto in Italia nel proprio interesse varcando « ogni limite di tolleranza che per questo titolo può essere concesso » (p. 239) e sconoscendo quella posizione privilegiata che godono, ma che « è da sperare » venga compresa da « coloro che ne fanno le spese » (p. 235), è particolarmente interessante per chi ha seguìto l'azione dell'Associazione dei professori universitarî.

Chiude il volume lo studio sull'origine del baratto (pp. 261-465) che era stato pubblicato dall'A. nei fascicoli di maggio, giugno e luglio 1899 e di gennaio, febbraio, aprile e maggio 1900 del *Giornale degli economisti* a proposito del saggio del Cognetti, « Formazione, struttura e vita del commercio ».

Un indice alfabetico per autori e uno per materia arricchiscono il volume prezioso che avremmo preferito tipograficamente non così difforme dal primo sia nella copertina e nella carta, sia specialmente nel formato. Mancano le indicazioni dei fascicoli della rivista donde gli articoli vennero estratti, e sarebbe stata desiderabile una più accurata correzione, particolarmente nelle note. E. F. di Verce.

Wolf Aly. — *Der Kretische Apollonkult* - Vorstudie zu einer Analyse der kretischen Götterkulte. — Leipzig, Dieterich, 1908 (pp. 58).

Questo opuscolo è, nell'intenzione dell'autore, uno studio preparatorio ad una più ampia analisi degli antichi culti in Creta con una revisione di tutto il materiale più autentico sia scritto sia monumentale. E questo primo saggio è destinato al culto di Apollo, innanzi tutto di Apollo Pythios, sicchè il punto di partenza dell'indagine è non Creta stessa ma Delfo, « dove il politeismo ellenico creò la sua massima e propriamente unica chiesa ». Poi segue la disamina degli altri culti di Apollo in Creta. La trattazione, esauriente più che sia possibile, di questo problema preliminare deve preparare il terreno alla trattazione dei culti forse più antichi e più importanti in quell'isola.

Già nella prefazione s'intende la tesi dell'autore. Se si ammetta col Wilamowitz (*Hermes*, XXXVIII, 1903, p. 575) che Apollo sia in origine una deità venuta in Grecia dalla Licia, il suo culto deve essersi trasmesso per la via di Creta (che sì stretti rapporti ebbe colla parte meridionale dell'Asia Minore), e però lì se ne devono trovare tracce antichissime; ma se ciò non sarà, quella ipotesi non potrà invero dirsi abbastanza contradetta, tuttavia sarà scossa da un forte urto di dubbio. E di fatto, secondo le conclusioni dell'A., nulla in Creta si trova, che possa valere come segno di un culto antichissimo di Apollo. Il culto di A. Pythios vi venne da Delfo, sebbene ciò che Delfo ebbe da Creta possa tentarci a pensare il contrario; e le altre manifestazioni del culto apollineo sono ivi di origine dorica, cioè meno antiche. Alcune divinità locali, che sembrano concordare con la natura di Apollo, sono divinità distinte con personalità propria e solo col volgere del tempo si identificarono con quello: tali specialmente l'Apollo di Eleutherna e l'A. Delphinios.

A queste conclusioni, invero non sicure nè esenti da obbiezioni, l'A. ci conduce per una via lunga e faticosa, rappresentata da alcuni capitoli speciali in cui è raccolto e discusso un materiale soverchio e ingombrante, in tal guisa che il lettore resta tal volta confuso e smarrito. Insomma è questo uno studio assai diligente e minuzioso, ma difficile a leggersi e tale che a stento e non sempre si riesce a seguire il filo del ragionamento. Mi proverò tuttavia a dare un sunto dei capitoli, e aggiungerò poi in fine alcune mie osservazioni.

Nel I cap. si tratta dei luoghi dove è accertato il culto di A. Pythios, che è sì diffuso e importante che il suo nome non manca mai nelle formule di giuramento epigrafiche. Ne è centro principalissimo Gortyna col suo tempio assai antico scoperto dalla Missione archeologica italiana; spiccano poi per antichità e valore Hierapytna, Axos ed Eleutherna. Tuttavia, l'A. dice che A. Pythios (anche a causa della locale scrittura Πύτιος) è in Creta uno straniero e il suo culto relativamente recente. Tutto ivi presuppone Delfo; anche il tempio di Gortyna, dove pure la leggenda che si occupa di Zeus ed Europa tace di Apollo.

Alla figura panellenica di A. Pythios si attaccano (osserva l'A.) altre divinità peculiari, le più importanti delle quali sono A. Karneios, Amyklaios, Delphinios, Tarrhaios, ch'ei si propone di esaminare in ordine cronologico, dal più recente al più antico. Di A. Karneios si discorre nel II cap., dove l'A. sostiene il carattere prettamente dorico del suo culto. È tuttavia sorprendente, com'egli stesso nota, la scarsezza delle tracce della religione dorica in quell'isola ove prevalse il dorismo, mentre tanto numerose vi si trovano quelle della religione predorica.

Nel III cap. si tratta di A. Amyklaios. Il suo culto è attestato sicuramente in Gortyna e vi è anche accertato dal non lontano porto Amyklaion, che l'A., riconnettendolo col passo della Odyss. III, 286 sgg., inclina a riferire ai tempi predorici, come predorico è appunto il medesimo culto in Amyklai di Laconia. Solamente ei non sa decidere se codesto nome e codesto culto (che in ogni caso sono da attribuirsi ai precursori dei Dori) sieno venuti a Creta dalla Laconia o viceversa.

Il IV cap., il più lungo e il più intricato, è destinato ad A. Delphinios, che in Creta (e a Sparta) è scritto per lo più Δελφίδιος. Dalle testimonianze che se ne hanno l'A. conclude che il suo culto era limitato quasi alla regione mediana della parte settentrionale dell'isola con Cnosso centro principale. Poi egli ci trascina in una lunga e minuta ricerca fonologica (nè necessaria nè, credo, concludente) per spiegare il δ al posto del ν nella desinenza cretese del nome. Questo in ogni modo, secondo l'A., deve

avere per fondamento etimologico non il delfino miracoloso e l'altare sul lido di Crisa celebrati dall'inno omerico, ma bensì il nome Delphos, non quello tuttavia dell'eponimo di Delphoi ma di quel Delphos che col fratello Pollis avrebbe condotto una colonia dalla Laconia a Creta, dove l'uno e l'altro ci si mostrano « come sommi sacerdoti mitici e identici cogli dèi antichi che sono soppiantati dai grandi Olimpii ». Delphinios è in origine una divinità a sè, distinta da Apollo, e il suo culto assai diffuso e anteriore al culto apollineo. L'equazione « Apollo = Delphinios » fu fatta a Delfo dai sacerdoti quando eressero il ricordato altare, sebbene non si possa spiegare come l'equazione stessa sia avvenuta, nè si possa definire la relazione che potrebbe esistere tra quell'appellativo e i nomi *Delphos, Delphoi, Delphyre, Delphussa*, che sembrano comunque riconnettersi con quell'angolo famoso della Focide. Noi non possiamo qui seguire l'A. nelle lunghe disquisizioni intorno alla forma e al significato di ciascun nome, come nei suoi interminabili divagamenti alla ricerca dei varii luoghi ove il D. fu venerato fuori di Creta, ch'egli a un certo punto perde di vista per discutere, senza un tangibile risultato, del Delphinion di Atene e della relativa leggenda di Teseo, e per cercare, in relazione con quella, una nuova definizione della natura del Delphinios. Questo, secondo l'A., è una divinità *Chthonia* che dà agli uomini la salute e la prosperità come le Eumenidi, ed è anche il depositario autentico dei segreti della generazione nella ricerca della paternità. Ciò egli deduce da proprietà divine e da certi fatti pei quali, a dire il vero, il Greco poteva ricorrere a qualsiasi divinità, compreso il comune Apollo.

Il cap. V è dedicato ad A. Tarrhaios, così denominato da una piccola città a sud dei Monti Bianchi, che dicevasi fondata da Agamennone (cioè antichissima) e patria del sacerdote purificatore Karmanor. L'A. afferma che qui il comune ethnikon è una determinazione sostanziale del dio, che non è Apollo ed è molto antico, ma meno di Zeus che in Creta nasce e svolge tutta la sua personalità; Apollo invece vi giunge bello e fatto, ed essendo già formulato l'evangelio della sua nascita, egli non può presentarsi nel mito cretese altrimenti che come padre di eroi locali, quali i gemelli Phylakides e Philandros, Kydon [1], Oaxos, Milatos, che egli genera con la ninfa Akakallis e che son poi nudriti da qualche animale, come Zeus dalla capra o dalla scrofa, secondo un motivo prodigioso assai diffuso in Creta e già esemplificato nel palazzo preistorico di Cnosso.

Nonostante il rifiuto dell'A. di identificare Apollo col dio di Tarrha, egli è tuttavia costretto ad ammettere una relazione tra « l'evangelio apollineo di Delfo » e quella città, ove Apollo ed Artemide sarebbero stati purificati da Karmanor, il cui figlio sarebbe poi stato il primo vincitore nell'agone musicale a Delfo. Creta era sede antichissima e celebre dei riti espiatorii e della musica e però « ciò che Delfo afferma di avere da Creta è veramente cretese e antico »; tuttavia anche in questo caso, secondo lui, Apollo vi penetra relativamente tardi ed è in sostanza la parte recettiva.

Nel cap. VI si discorre in breve di altre figure locali quali p. e. A. Styrakites, Sminthios ed Enauros, cui parimenti si nega ogni comunanza coll'Apollo greco.

Anche di un A. Leschanorios, ben noto in Tessaglia, si hanno probabili indizi a Gortyna, e sarebbe anzi una prova della immigrazione dei Pelasgi dalla Tessaglia a Creta; ma poi da queste premesse si giunge alla contradittoria conclusione che tal nome « erst auf Kreta, und ziemlich spät, wenn überhaupt je, mit Apollon in Verbindung getreten ist »!

***

Chi avrà letto la precedente esposizione del libro, avrà già intravveduto che questo per me non è punto convincente. Il μέμνασ' ἀπιστεῖν del motto prepostovi si direbbe un avvertimento pel libro stesso. La tendenza a distinguere, a seconda de' varii appellativi e attributi di una stessa divinità, altrettante divinità speciali a me sembra tanto giustificata quanto sarebbe quella di chi volesse, nel mondo cristiano, fare dell'unica Madonna tante madonne distinte sì nella essenza come nelle diverse invocazioni. L'A. ha affermato, ma non ha punto provato, che non vi sia nulla di apollineo nei surriferiti culti locali, e però non è vero che manchino in Creta tracce del culto di Apollo riferibili ai primi tempi della propagazione di esso in Grecia, e che non abbia carattere apollineo ciò che egli deve ammettere aver Delfo ricevuto da Creta. Contro la sua tesi sono così i documenti letterarii come gli archeologici, da lui non convenientemente valutati. Già quello che per lui è il più recente, cioè A. Pythios, si affaccia nella istoria cretese con i segni più evidenti di una antichità assai remota: basta guardare il Pythion di Gortyna che nei suoi resti architettonici ed epigrafici ci mostra quel culto già organizzato e predominante nel VII-VI sec. a. Cr.; il che presupporrebbe un principio assai più antico, anche senza la notizia di Antonino Liberale sull'oracolo Gortynio, affatto trascurato dall'Aly. Nè tenne egli conto, sebbene la conoscesse, di una mia memoria nei *Monumenti dei Lincei*, vol. XVIII, in cui è dimostrata così la vetustà e le concordanze del Pythion con l'architettura dei tempi minoici, come altresì i visibili legami di Delfo con Creta che l'Archeologia ha aggiunti a quelli della tradizione scritta [1]. L'inno omerico che canta i Cre-

(1) Kydon non è figurato sulla stela di Gonià (erroneamente interpretata dal Myres il quale solo è citato a p. 45); l'A. ne ignora la pubblicazione di Savignoni e De Sanctis, *Mon. d. Lincei*, XI, 1901, pp. 298 e 495, tav. XXVI, 3.

(1) Egli ha ricordato soltanto lo Heroon scoperto nel Pythion per supporvi un segno di culto anteriore di altro dio indigeno:

tesi primi sacerdoti di Apollo a Delfo, la designazione di Creta come patria dell'eponimo Delphos, la leggenda di Apollo in casa di Karmanor, la vittoria musicale di Chrysothemis, il mito di Apollo e Akakallis, la versione che faceva Apollo figlio di Korybas, la leggenda di Kyparissos, il nome cretese di Sminthios, e infine la fama antichissima di Creta qual sede delle arti divinatorie e musicali, sono tali e tanti argomenti in favore di una tesi opposta a quella sostenuta dall'Aly, che solo un preconcetto poteva farli misconoscere. Così erra egli quando nelle arcaiche monete di Eleutherna vuol vedere l'immagine non di Apollo (1) ma del presunto suo precursore Talos (come nelle monete di Phaestos), cui però non somiglia punto, anche perchè privo di ali. Tutti questi ricordi e monumenti si riconnettono con l'una o con l'altra delle figure che l'A. ha scisso da quella di Apollo, ma che non sono altro che varianti di un Apollo unico per tutta Creta, dove esso sembra anzi meno estraneo e meno nuovo che a Delfo; e così pure il Delphinios, su cui l'A. ha concentrato i maggiori suoi sforzi, è precisamente l'Apollo cantato dall'inno omerico; infatti il Delphinios (si ricordi p. e. Mileto) ha anch'esso l'oracolo come il Pythios. Può darsi soltanto che Apollo, come qualche altro dio, qua e là sia stato invocato prima con altri nomi che poi sono divenuti epiteti del comune nome ufficiale, ma ciò non implica diversità di essenza; anzi per la religione apollinea in Creta posso io aggiungere ancora un altro di tali nomi, cioè quello di Velchanos, che non è Zeus ma Apollo, come intendo dimostrare altrove. E poichè il culto di Velchanos (che, si badi, è menzionato già in una iscrizione arcaica del Pythion) è antichissimo in Creta, ecco una nuova prova della grande vetustà del culto di Apollo nell'isola stessa. Ed ecco anche, *loco sigilli*, una prova inedita. Negli scavi fatti dalla Missione italiana in un tempio arcaico di Axos si scoperse una *mitra* di rame, che io pubblicherò e che porta graffita questa singolare rappresentazione: da un grande tripode fiancheggiato da due vigili leoni si leva una figura virile tutta armata. È Apollo Amyklaios nella sua qualità di dio guerriero, ma è anche Apollo Pythios per il suo apparire sul tripode fatidico (che è pure lo stemma delle monete arcaiche di Axos); mentre l'assistenza dei leoni, come nella statua del dio a Patara (cfr. Helbig, *Führer* [2], II, 787), è un segno non dubbio delle relazioni del culto di Creta con quello della Licia! L'opera è del VI secolo a. Cr., e il tipo della *theophania* è spiccatamente cretese e originario dei tempi preistorici.

LUIGI SAVIGNONI.

---

il che è in contradizione con i dati dello scavo e con quanto fu stampato da me.

(1) È Apollo immaginato come cacciatore con la capra accanto, come in monete di Tylisos e di Sparta. Il bastone supposto dall'Aly non è che l'arco mal riuscito in alcuni conii.

K. Krumbacher. — *Populäre Aufsätze.* — Leipzig, Teubner, 1909 (pp. XII-388). Mk. 6.

K. Krumbacher non ha fatto solo il miracolo di far risorgere gli studi bizantini; ha compiuto anche quello più grande di vincere le secolari antipatie e gl'inveterati pregiudizi che fino a pochi anni addietro regnavano, e non sono ancora del tutto scomparsi, anche fra le persone colte, contro quel genere di studi e contro il mondo bizantino tutto intero. Gli scritti raccolti in questo volume sono, come il titolo dice, destinati al gran pubblico e tranne pochi, come il *Geleitwort* per la *Byzantinische Zeitschrift*, furono pubblicati in giornali largamente diffusi, per lo più: l'*Allgemeine Zeitung* e le *Münchener neuesten Nachrichten*. Sono articoli quasi tutti composti in occasione di pubblicazioni recenti; il che non vuol dire che siano semplici recensioni. Il libro di cui il K. parla non è il più delle volte se non l'occasione ch'egli prende per dissertare largamente su questo o quel tratto del vasto campo della cultura bizantina, su questo o quel particolare soggetto di filologia o linguistica, di storia o letteratura, e per considerare col più vivo interesse tutto ciò che può essere argomento di studio.

Forte e coscenzioso lavoratore egli stesso, il K. è buono e sereno estimatore del lavoro altrui. La lode e la censura distribuisce secondo il merito, e tiene a mettere in rilievo tutto ciò che importa realmente per la storia e per la verità, piaccia o non piaccia alle persone. La forma piana, lontana egualmente dall'aridità e da ogni ricercatezza e artificio, pare fatta apposta per rendere ai lettori gradita e facile la trattazione anche dei più astrusi argomenti.

Gli scritti del volume sono distribuiti, secondo la materia, in quattro gruppi. Il primo (linguistico) contiene cinque articoli, quasi tutti riferentisi alla scottante questione della lingua letteraria dei greci moderni, questione che, fra le altre cose, ha procurato al Krumbacher molte contumelie da parte dei troppo zelanti patrioti elleni. Nel secondo gruppo (letterario) notiamo soprattutto gli articoli su « Lukis Laras », la celebre novella del Bikelas, e sullo Psichari come novelliere. Nel terzo, che forse è il più importante della raccolta (il gruppo storico), sono esaminate cinque opere importanti, di cui basta qui citare i titoli: il libro del Diehl su Giustiniano, quello dello Schlumberger su Niceforo Foca, quello del Gregorovius su Atene nel medio evo, quello del Bury sul Basso Impero, quello del Chamberlain, *Die Grundlagen des 19. Jahrhunderts.* Nel quarto gruppo (varia) si leggono, fra l'altro, due affettuosi necrologi (Gregorovius e Therianos), un articolo sui *Nomina sacra* del compianto Traube, e un altro sull'importanza della filologia slava (*Der Kulturwert des Slawischen und die slawischen Philologie in Deutschland*).

Possa il libro andare per le mani di molti e diffondere largamente quello spirito di sana umanità che emana da ogni sua pagina!

N. FESTA.

Julius Cornu. — *Beiträge zur lateinischen Metrik* (*Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien*, 159 Band, 3. Abhandlung). — Wien, A. Kölder, 1908 (di pp. 81).

Nella tecnica del verso plautino, diceva Federico Ritschl sino dal 1868, l'accento è « come lo spirito sospeso sopra le acque ». Ed a proposito dell'opera capitale del Corssen (*Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*), aggiungeva che il capitolo, in cui il Corssen crede addurre le prove che l'accento non ha avuto alcuna influenza nella formazione del verso latino, avrebbe avuto scientificamente poca durata. Per il professore Cornu, e per altri non pochi, il Ritschl è dunque un precursore. Solo, dall'ambito della metrica plautina la questione ora si allarga a tutti i generi di versi ed a tutte le età della poesia latina. Il Cornu è convinto che i poeti latini di tutti i tempi si preoccuparono della collocazione dell'accento e non soltanto della quantità. La costruzione del verso poggiava principalmente sulla elevazione e sull'abbassamento della voce, le quali dipendono appunto dall'accento. La cura della quantità era una difesa contro il decadimento dell'arte metrica. Se non si fosse tenuto più conto della quantità, l'ordine e la fissità dei piedi metrici sarebbe stata impossibile. A questa maniera di considerare e di studiare il verso latino, maniera la quale va acquistando favore anche in Italia, l'autore apporta contributi di osservazioni, sia esaminando nei versi la collocazione degli *ictus* metrici, sia studiando l'organismo del verso secondo le pause, le quali non sono capricciose, ma seguono leggi ritmiche costanti, identiche nella poesia e nella prosa; sia indagando quale sia nei versi la collocazione più comune delle parole del tipo *armáque, armentáque*; parole, la cui pronunzia, sostiene giustamente il Cornu, è appunto quale gli antichi grammatici ci rapportano, e cioè con l'accento prima della enclitica. Certamente la pronunzia dei moderni grammatici *ármaque*, come *córpora*, non ha alcun fondamento storico; ha tutt'al più una utilità pratica, per la distinzione tra *rósaque* (nom.) e *rosáque* (abl.); e si può aggiungere, che anche la pronunzia attestataci dagli antichi delle parole *istic. illúc* sta a dimostrare la legge che regola le parole composte con enclitica (*isti-ce, illú-ce*). Luciano Müller aveva messo in rilievo come manchi nei Grammatici latini alcun accenno alla forza dell'accento nella versificazione. Ciò non era esatto: ai passi menzionati da F. Schoell nel terzo capitolo del suo scritto *De accentu linguae latinae*, il Cornu aggiunge Sergio, *Explanationes Artis Donati* (Keil, *Gramm. Lat.*, IV, p. 482, 15-18). Alla tesi di Luciano Müller: *accentus vis nulla*, egli contrappone la sua: *accentus anima versus*.

Ma è opportuno notare che alla *quantità* l'autore assegna la debita parte, non pure nella formazione dei versi antichi, bensì anche di quelli delle lingue romanze. Si suol ripetere che il verso moderno è fondato solo sull'accento, e che la quantità non vi ha nessuna influenza. Ma senza quantità, osserva giustamente l'autore, non è possibile alcun verso. La differenza è solo questa: che per gli antichi si trattava di una *quantitas cum ratione*, per i popoli romanzi di una *quantitas sine ratione*.

CARLO PASCAL.

Varia.

Nicola Scarano. — *Rime del Petrarca scelte e commentate.* — Livorno, Giusti, 1909 (pp. x-324). L. 2.50.

È un libro fatto con amore e con quell'amor ragionevole che sa evitar le intemperanze da noi notate in altra recente edizione scolastica del Canzoniere (cfr. *Cultura*, XXVII, 323). Questo, quando si tratti di portarlo in iscuola, non solo tollera, ma consiglia una scelta; e, viceversa, pei componimenti scelti, richiede (chè l'arte del Petrarca si direbbe quasi inaccessibile ai giovani) molta larghezza di commenti. L'una e l'altra cosa ha fatto lo Scarano, e, pare a noi, con molto buon criterio. *c. d. l.*

Guido Muoni. — *Poesia notturna preromantica - La mente e la fama di Gerolamo Cardano.* — Milano, Società editrice libraria, 1908 (pp. 70). L. 1.50.

La diligente indagine del Muoni rispetto al Younghismo viene ad esser parallela a quella praticata dal Baldensperger per la Francia nelle sue *Études d'histoire littéraire* (cfr. *Cultura*, XXVI, 325) e viene ad aggiungersi a quanto avea già, a più riprese, accertato il Bertana. Le *Notti* del Young si diffusero in Italia nella traduzione francese del Le Tourneur; e da esse derivò il senso poetico del mistero notturno nella poesia preromantica.

A questo sul Young seguono appunto su *La leggenda del Byron in Francia*, e poi gli altri su *La mente e la fama di Gerolamo Cardano*. Pei quali ultimi si griderebbe *non erat hic locus*, se non fossero una vera e propria miniera bibliografica.

G. Melodia. — *Studi sulle Rime del Petrarca.* — Catania, Giannotta, 1909.

È una raccolta d'interpretazioni d'alcuni luoghi controversi nelle *Rime* di Francesco Petrarca. Il Melodia vi fa prova d'una compiuta notizia della letteratura esegetica intorno al poeta di Laura, d'un acume non ordinario e d'una sicurezza di gusto assai rara fra i nostri insegnanti minori e maggiori. Quasi tutte le proposte del Melodia son degne di considerazione; alcune a me sembrano inoppugnabili: tale la XIV su i sonetti della villeggiatura; tali la XVIII, la XX, la XLV e alcune altre. Io non posso accettare soltanto l'interpretazione de' due celebri versi:

Era ben forte la nemica mia
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core;

che per il Melodia sarebbero scritti ironicamente, quasi il poeta avesse voluto dire: — così fosse della mia nemica! invece no, non che morir d'amore, essa non si è lasciata nemmeno ferire. — Ma come, se questa chiusa dovrebb'essere in vece la prova suprema della legge che *di mille* un solo non *iscampa* agli strali d'amore. Che ragionamento sarebbe questo: — O innamorati, ritraetevi: l'amore non perdóna a nessuno: tanto è vero che la mia nemica, ch'era così forte, è sempre rimasta invulnerabile? — Tempo perso: quel sonetto non s'intenderà mai fino a quando non sarà abbandonato il pregiudizio che le poesie volgari sian tutte composte per Laura. L'ispirazione di quel sonetto è evidente: il poeta amava una donna dura e orgogliosa, e un bel giorno s'accorse ch'ella s'era ingattita d'un altro. Torna indietro *più che di galoppo* (per forza!), e consiglia gli amanti a non indugiarsi *su l'estremo ardore* citando a punto l'esempio di quella donna così ritrosa sino a quel giorno e che pure aveva finito per saltare il fosso.

C.

Vita e opere di S. Rosa del dott. **Leandro Ozzola**. — Strassburg, Heitz, 1908.

Poco o nulla di nuovo aggiunge questo libro alla biografia del poeta pittore napoletano qual era stata ricostituita nel proemio alle *Poesie e lettere di S. Rosa* per cura di G. A. Cesareo. Notizie nuove e importanti son quelle in vece che riguardano i dipinti del Rosa, la loro autenticità, la loro storia, il loro valore espressivo. Non già che ciascuna questione sia esaurita; ma il contributo di ricerche e d'osservazioni del dott. Ozzola è tutt'altro che trascurabile. Molto sarebbe a ridire su le poesie inedite possedute dal signor Kempner e qui la prima volta pubblicate. E, prima di tutto, son proprio del Rosa? Poichè si tratta d'autografi, è credibile, se la stampa è fedele, ch'egli scrivesse endecasillabi come i seguenti?

I son. v. 8:

Considerar ei non potrà di questo petto;

III son. v. 14:

Per tre de' tuoi versi i suoi triregni;

VI canz. v. 34:

Scuole di tiranni, nidi d'avari

e infiniti altri compagni. E chi ha pratica dello stile del Rosa, può in coscienza attribuirgli le lettere secentescamente toscanevoli riportate sotto i nn. XV e XVI?

C.

Édouard Schuré. — *Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs.* — Paris, Perrin, 1908.

Vi son tracciati, nello stile immaginoso ed alato ch'è abituale allo Schuré, i ritratti di Matilde Wesendonk, l'amica e protettrice di Riccardo Wagner, di Cosima Liszt, l'amante di lui, e di Margherita Albana Mignaty, ispiratrice di parecchi scrittori, fra altri di Pasquale Villari, a cui anche lo Schuré muove accusa d'ingratitudine verso colei che sarebbe stata poco meno d'una collaboratrice dello storico insigne. Lo Schuré avrebbe meglio provveduto alla sua dignità trascurando simili pettegolezzi, i quali non hanno alcun fondamento di prova e che non servon nè pure a meglio determinare il carattere di quella signora. Meno importanti sono gli scritti su *L'Idea messianica nella poesia polacca*, sul poeta Carlo di Pomairols, su la signora Ackermann e su Luigi Le Cardonnel, un mistico della giovine letteratura francese. Il volume si chiude col profilo d'un teosofo, Alessandro Saint-Yves, che all'autore dei *Grandi Iniziati* par quasi il profeta d'una nuova religione. Vedremo fra alcuni secoli.

C.

H. Dessau. — *Afrikanische munizipal- und afrikanische militärinschrift.* — Leipzig, Klio, 1908 (in-4.°, pp. 7).

Importante è questo breve studio specialmente perchè in un'iscrizione di Hippo si ha forse ricordo di un arbitrato, nel quale quella città giudicò a favore di Carpi, e tali arbitrati affidati ad un municipio sono rarissimi nel mondo romano, e perchè la stessa iscrizione permette all'autore di riconoscere in ambedue quella città — e così nelle altre *Iuliae* dell'Africa — delle vere colonie di italiani, contrariamente all'opinione del Mommsen. *Hippo libera* invece sarebbe una città indipendente ma romana, esistente accanto alle colonie, come altrove. Tali condizioni sarebbero state appunto favorite in Africa dai torbidi dell'epoca dei triumviri.

V.

The Nakâ'id of Jarir and al-Farazdaq, edited by **Anthony Ashley Bevan M. A.** - Fellow of Trinity College, Cambridge, Lord Almoner's Reader in Arabic. Vol. I, Part III. — Leiden, Late. E. J. Brill, 1907 (in-4.°, pp. VIII-341-540).

I due primi fascicoli dell'eccellente edizione delle *Naqâ'id* di Garîr e Farazdaq furono già annunziati nella *Cultura* (XXV, p. 245); col terzo fascicolo si compie il primo dei due volumi di testo. Sarebbe inutile ripetere qui quanto è stato già detto sull'importanza di questa pubblicazione per la conoscenza dell'antica letteratura araba. Il commento è di molto aiuto per l'intelligenza del testo, sebbene non ne dichiari tutte le difficoltà; esso ha poi il vantaggio di fornire nuovi materiali nominatamente colla citazione di antiche poesie arabe sugli argomenti. Anche in poesie note occorrono varianti importanti per la critica, come p. es. nella storia dei prigionieri greci e Farazdaq (p. 384). I versi ivi citati si leggono in altre fonti antiche; si confronti Tabarî, *Annal.*, II, p. 1339, ed i libri citati nelle note. Alla l. 11 della p. 384 la lezione (non ricordata nelle note) *aw qadarun'atâ bita'khiri* ecc. sembra più poetica e preferibile a quella seguìta nelle *Naqâ'id*, e anco più

a quella del codice di Costantinopoli (Hell, n. 412). La stessa prima poesia e il commento che l'accompagna sono in molta parte di contenuto storico, riferendosi all'uccisione di Qutayba ibn Muslim; di parecchi degli *Ayyâm* o battaglie delle tribù arabe si tiene special proposito nel commento, come quelle di Gunayn (p. 410), di Faruqayn (p. 420), di Kulâb (p. 452) ecc.

L'edizione di questo come dei precedenti fascicoli è degna di ogni elogio, e certamente poche fra le antiche poesie arabe sono state pubblicate con tanta accuratezza e tanta dottrina; anco la correzione tipografica è straordinaria, nonostante che il testo sia spessissimo vocalizzato. I. G.

J. Leite de Vasconcellos. — *Textos archaicos, coordenados annotados e providos de um glossario*, 2.ª ediçao (ampliata). — Lisboa, A. M. Teixeira, 1908 (pp. 160).

Come avverte il titolo, è questa la seconda edizione di una raccolta di testi antichi portoghesi, gran parte dei quali lo stesso A. aveva anteriormente pubblicata nella *Revista Lusitana* (VIII, 187-214): ma è notevolmente ampliata, chè mentre la prima edizione era di sole 30 pagine, questa ne ha 160. Dopo una scelta di carte (donazioni, titoli di compra e vendita, testamenti) in latino barbaro (s. IX-XII) ed in portoghese (s. XII-XIII), ci vien offerto un manipolo di liriche, la più parte del *rei D. Denis;* poi di varî generi letterarî in verso e in prosa fino al s. XVI. L'appendice dà alcuni importanti *textos gallegos;* tutti i testi sono preceduti da brevi notizie bibliografiche. Le *Annotaçoes* — precedute da una breve trattazione dei seguenti punti: *Caracteres da lingoa portuguesa archaica. Classes de textos antigos. Português e gallego. Historia externa do idioma gallego* — sono dedicate alla illustrazione ed interpretazione dei testi medesimi. In fine un completo ed accurato glossario relativo. G. B. Festa.

F. Bernini. — *Cinquecento sinonimi inediti e nuovi, tratti dagli Studi in torno* (sic) *la favella italiana di F. L. Polidori.* — Paravia, 1909 (pp. 238). L. 2.

Tutti sanno quale indefesso raccoglitore di materiale linguistico sia stato F. L. Polidori che per ben venti anni (1845-65) tutta la sua attività spese a studiare e rifare il lessico della nostra lingua. Ma egli non potè trovare un editore che si addossasse l'impresa di pubblicare il suo *Vocabolario* o *Glossario;* ben trovò invece chi dagli studi di lui seppe trarre grandissimo vantaggio, chè generosamente il Polidori ' mille cinquecento trentasei aggiunte... somministrò all'abate Giuseppe Manuzzi per il suo *Vocabolario* italiano..., dugento settanta articoli sinonimici in circa... porse a Niccolò Tommaseo per la seconda e la terza edizione del *Dizionario dei sinonimi* '. Ora, dai quattro grossi volumi manoscritti che il Polidori legò alla B. Federiciana di Fano, il Bernini con molta pazienza trae questi più che cinquecento sinonimi, ed opportunamente, facendo insieme opera vantaggiosa agli studi della nostra lingua (il Polidori si rivela in queste note lessicali uomo acuto e profondo conoscitore dei nostri classici) ed opera di giustizia riparatrice... postuma.

G. B. F.

« Teologia nuova », Modernismo e Ortodossia.

In contrasto con la bufera materialistica che imperversò per alcuni decennî della seconda metà del secolo decimonono, si è venuto manifestando in questi ultimi tempi un risveglio del sentimento religioso, l'importanza del quale è tanto maggiore in quanto che esso non è limitato dall'ambito del pensiero filosofico, ma fa sentire il suo effetto su un numero molto maggiore di individui, appartenenti a quella che si dice la cerchia delle persone colte, e specialmente sui giovani della più recente generazione. Un indice della estensione e della varietà del movimento può essere dato dai molti tentativi di spiegazione sistematica dei fenomeni dello spiritismo e dal rinascere e rifiorire di varie forme di occultismo e di teosofia. Ma anche prescindendo da questo, che potrebbe dirsi uno stadio inferiore del sentimento religioso, meritano l'attenzione dello studioso quegli atteggiamenti dello spirito che tendono a dare interpretazioni nuove alle credenze già diffuse e a conciliare il vecchio Cristianesimo coi risultati delle recenti indagini scientifiche, storiche, filosofiche. Di una di queste tendenze, sorta e svoltasi nell'ambiente protestante, ci dà un'esposizione sintetica il recente libro del Campbell, che esce ora in traduzione francese (1). Il Campbell, il cui nome è poco noto tra noi, da molti anni appassiona il pubblico anglo-sassone che si occupa di questioni religiose (che è quanto dire quasi tutte le persone colte) con le sue pubblicazioni e con le prediche settimanali che egli tiene nella sua chiesa, il *City Temple* di Londra (2). Nata dal sentimento dell'impotenza delle vecchie formule religiose di fronte ai problemi della vita moderna, la « Teologia Nuova » (con questo nome viene indicata la dottrina del Campbell) si propone di sostituire a quelle una più semplice e più accettabile interpretazione dei dogmi tradizionali. Per raggiungere questo scopo, che sarebbe un ritorno all' « essenza del Cristianesimo », il Campbell non ha che da fare un passo innanzi sulla via nella quale si è messo il Protestantesimo liberale: ridotta l'idea di Dio alla « potenza misteriosa che

(1) R.-J. Campbell, *Le Christianisme de l'avenir ou la Théologie nouvelle*, traduit de l'anglais par J. Arnavon. Paris, Nourry, 1909, pp. 334, 12.° (Bibliothèque de Critique religieuse). Fr. 3.50.

(2) Un utile riassunto dell'attività e delle dottrine del Campbell è dato da V. Ermoni in *Revue du Clergé français*, LIII, 448-49.

trova la sua espressione nell'Universo » [1], la divinità di Cristo alla « vita umana perfetta, la sola che... sia stata vissuta per il bene del Tutto » [2], la caduta dell'uomo alla creazione stessa, al passaggio dall'infinito al finito [3], l'incarnazione e la redenzione al cammino lento e continuo dell'umanità verso un ideale superiore [4]; ridotti, dico, i dogmi fondamentali del Cristianesimo alla fede nel progresso umano e all'amore del prossimo, non è difficile capire come su questo terreno possano incontrarsi tutte le fedi e tutte le dottrine, non esclusa quella materialistica, e come il Campbell possa affermare, per esempio, che « non credere a Dio è un'impossibilità » [5]. Ma può questa « Teologia Nuova » servire di fondamento ad una religione viva e reale, che esplichi la sua attività oltre la cerchia limitata di un'aristocrazia di pochi individui, nei quali il senso morale sia già stato sviluppato da un'educazione di lunghi anni e dalla vita in un ambiente moralmente e socialmente superiore? Può, in altre parole, la « Teologia Nuova » essere la religione di una collettività?

Una non trascurabile somiglianza di vedute filosofiche e di ideali morali si riscontra fra la « Teologia Nuova » e il Modernismo. Del quale il libro del Sabatier [6] piuttosto che un'esposizione storica o filosofica è un'appassionata apologia, redatta spesso in forma assai vivace e con una certa mancanza di ordine e di proporzioni [7]. Anche nel Modernismo, come nella « Teologia Nuova », al concetto della trascendenza si sostituisce quello dell'immanenza divina; anche qui ai dogmi si dà un valore prevalentemente pratico; anche qui domina l'idea che la Chiesa e il Regno di Dio altro non sono che l'avvento della fratellanza universale [8].

Non è quindi da stupirsi che il Modernismo sia stato assimilato da molti, cominciando dal governo della Chiesa cattolica [9], a una delle tante forme del Protestantesimo liberale, una delle quali è rappresentata dal libro del Campbell, un'altra da quell'*Essenza del Cristianesimo* del Harnack, la rifutazione della quale per opera del Loisy segnò come il principio della crisi del movimento modernista. Ciò che stupisce, piuttosto, si è che il carattere singolare del Modernismo non sia stato riconosciuto dal suo critico più recente, il Salvatorelli [1], che pure, dall'indole dei suoi studî e dal contatto con una parte dell'elemento più progredito del mondo cattolico, ha certo potuto acquistare una visione chiara della natura del fenomeno religioso. Il quale, per quanto inscindibile, nella sua espressione, dalla formulazione di principî filosofici, ha prevalentemente un valore pratico. Al Salvatorelli pare che basti, per negare al Modernismo la sua ragion d'essere, l'aver dimostrato che esso, come sistema, non si regge logicamente ed è in contraddizione col sistema cattolico. Che egli abbia ragione quando afferma, contro le dichiarazioni esplicite dei modernisti, che il loro è veramente un sistema, nessuno, credo, vorrà negare. E non sarà da negarsi nemmeno che un tale sistema, in quanto sistema e dal punto di vista della speculazione filosofica, sia passibile di critica. Che tuttavia esso sia incompatibile con la pratica della religione cattolica, resta ancora a vedersi. Il ragionamento del Salvatorelli su questo punto poggia, parmi, sopra una petizione di principio. Egli dice in sostanza: i modernisti sostengono il principio dell'immanenza, il valore principalmente pratico e lo svolgimento storico dei dogmi ecc.: la teologia ufficiale condanna questi principî: dunque i modernisti non sono cattolici. Ma appunto sull'affermazione, che la teologia ufficiale sia da identificarsi col Cattolicesimo, ferve la discussione. Si tratta cioè di porre in chiaro se questo o quel sistema teologico siano elementi essenziali del Cattolicesimo; e, più generalmente, se l'elaborazione teologica di una religione sia inseparabile dalla religione stessa. Ora è da osservarsi che ciò che dà, nel campo dell'attività pratica, l'impronta caratteristica ad una religione, non è tanto il suo sistema teologico, quanto la forma del suo culto e la sua organizzazione ecclesiastica. L'Islamismo, per esempio, non contiene, almeno nella sua forma primitiva, nessun elemento specificamente originale; eppure, fin dal suo inizio, esso ci si presenta con un aspetto che lo distingue profondamente dal Giudaismo e dal Cristianesimo. Lo stesso potrebbe dirsi della Chiesa greco-scismatica rispetto alla Chiesa cattolica: la differenza specifica tra esse non risiede certo nel modo di formulare il dogma della processione dello Spirito Santo.

Se ora ci fermiamo a confrontare la religione del Loisy e del Tyrrell con quella del Campbell e degli altri protestanti liberali, da un lato, e col Cattolicesimo ufficiale dall'altro, ci accorgeremo che, nonostante l'analogia (talora l'identità) di vedute filosofiche tra le due prime, la seconda è specificamente individualista e protestante, mentre la prima ha il diritto di chiamarsi cattolica, in quanto che non sa-

(1) P. 28.
(2) P. 99.
(3) Pp. 71-89.
(4) Cfr. i capp. VIII-X sul dogma dell'espiazione (pp. 142-217).
(5) P. 28.
(6) P. SABATIER, *Notes d'histoire religieuse contemporaine: les Modernistes*. Paris, Fischbacher, 1909, pp. LIV-256, 12.° Fr. 3.50. Assai utile è la ristampa delle traduzioni del decreto pontificio *Lamentabili* e dell'enciclica *Pascendi*, come pure il ricchissimo indice alfabetico delle materie. (Ne esiste una traduzione inglese, col titolo: *Modernism*, transl. by C. A. MILES. London, T. Fisher Unwin, 1909 [*The Jowett Series*, 1908]. Sc. 5).
(7) Dipendente in parte dalla natura del libro, che è la ristampa, preceduta da una lunga introduzione, di tre letture fatte nel febbraio-marzo 1908 a Londra, per invito del Comitato delle *Jowett Lectures*.
(8) Cfr., p. es., il cap. XIII *(La Chiesa e il Regno di Dio)* con LOISY, *Quelques lettres*, p. 144, ecc.
(9) Cfr. il decreto *Lamentabili*, proposizione 65.

(1) In questo periodico, XXVIII, col. 409-418 (1.° luglio 1909) e in *Rassegna Nazionale*, CLXVIII, 354-359 (1.° agosto 1909).

crifica nulla del passato della Chiesa e non tenta di trasformare il culto nè l'organizzazione ecclesiastica. La forza del movimento modernista non sta nel valore filosofico del suo sistema, che i suoi stessi sostenitori riconoscono provvisorio; bensì nella ricchezza del sentimento religioso di coloro che lo hanno iniziato e di quelli che li seguono. Il modernista non è uno spirito che cerca, con laborioso sforzo intellettuale, la soluzione del problema del mondo e della vita; è un credente che, sapendosi già in possesso della verità, vuole una maggior larghezza di apologetica, chiede alla Chiesa alla quale appartiene che gli permetta di fare la teologia della sua fede con uno spirito moderno. Si tratta dunque di un movimento religioso, non di un sistema filosofico, quand'anche la forma con la quale esso si presenta al pubblico sia ANCHE filosofica. Non si dimentichi che il più illustre rappresentante del Modernismo, il Loisy, non fu indotto a ripensare la propria fede da dubbi teologici o dalla necessità di discutere con un'assemblea di filosofi, ma dal bisogno di spiegare onestamente il catechismo a un collegio di fanciulle (1); non si dimentichi che il Modernismo ha trovato il maggior numero dei suoi aderenti non tra i teologi di professione, ma tra una classe di persone, specialmente giovani, le quali piuttosto che una soluzione filosofica chiedevano una risposta PRATICA al problema religioso.

A questi giovani (e non sono, come taluno ritiene, pochi e dispersi) il Modernismo ha dato la risposta cercata. L'ha data perchè il Cattolicesimo, con la forza che gli viene dalla vita perenne della sua tradizione, con la sua gerarchia sapientemente ordinata, con la sua diffusione tra tutte le classi sociali, col suo culto adatto a soddisfare le aspirazioni delle mentalità più disparate, è la sola forma di Cristianesimo che abbia probabilità di progredire e di mantenersi nella società moderna senza cadere in un deismo freddo e incolore. Avrà la tendenza moderna forza di vincere gli ostacoli che le vengono da un lato dallo spirito irreligioso, dall'altro dall'opposizione della vecchia teologia che non si accorge che lo spirito di Dio non è più sopra di essa? Non è consentito, dinnanzi a problemi d'indole storica, il fare delle profezie; ma neppure è lecito, fondandosi su schemi logici, trattare con indifferenza o disprezzo « un movimento che costituisce forse la più profonda crisi che la Chiesa abbia attraversata dal secolo XIII in poi » (2).

GIORGIO LEVI DELLA VIDA.

Cronaca.

A proposito dell'articolo *Per la « scienza de l'antichità »* da noi pubblicato nel fasc. 15 riceviamo una lettera del professore G. De Sanctis. La pubblicheremo nel prossimo fascicolo insieme con una replica del professore C. Barbagallo.

— Presso la Casa editrice Weidmann di Berlino è uscito il volume XVI dei *Deutsche Texte des Mittelalters* editi dalla R. Accademia Prussiana delle scienze. Contiene, secondo il ms. addizionale 9048 del Museo Britannico, *Die heilige Regel für ein vollkommenes Leben*, una scrittura, cioè, dovuta a un monaco cisterciense del secolo XIII. Il signor R. Priebsch, che ha curata l'edizione, nell'introduzione fa una assai minuta analisi paleografica del manoscritto, ne espone il contenuto, di questo assoda e lo scopo (edificare, cioè, intercalando esempj negl'insegnamenti), e la costituzione e le fonti; e, infine, con ottimi argomenti, determina e la condizione e la patria dell'autore.

— Con un volume di oltre 750 pagine in-4.° il P. Tacchi Venturi inizia la sua *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. Questo primo volume è come il preambolo di tutta l'opera; porta il titolo *La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'Ordine*, ed è, con importanti aggiunte, una seconda edizione del lavoro *Stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI* (Roma, Voghera, 1908), che procurò all'autore una parte del premio Rezzi nel concorso del 1906. L'edizione dell'opera è assunta ora dalla Società editrice Dante Alighieri (prezzo del vol. I: L. 15). Ci riserviamo di parlare di proposito di quest'opera insigne.

— L'' Unione degli amici del Ginnasio umanistico in Berlino e nella provincia di Brandeburgo ' ha iniziato una serie di pubblicazioni, il cui primo fascicolo or ora pubblicato a cura del professore E. Grünwald (Berlin, Weidmann, pp. III-87. Mk. 1) contiene vari articoli importanti, quasi tutti dello stesso Grünwald. Ci riserviamo di esaminare il n. 5: *Dilettantismus in der Pädagogik*.

— Un'insigne rarità tipografica è l'*Odissea* di lusso (in soli 225 esemplari; prezzo di sottoscrizione: Sterline 4 e scellini 4) che pubblica l'editore H. Frowde di Londra: ΟΜΗΡΟΥ ΟΔΥΣΣΕΙΑ, printed at the Oxford University Press with the greek types designed by Robert Proctor in red and black upon Kelmscott press paper. I tipi usati sono quelli che già servirono per il *Nuovo Testamento* della Bibbia poliglotta complutense (1514). Il testo dell'*Odissea* è quello dell'edizione Munro, Oxford, 1901.

— J. Bywater ci dà una nuova edizione critica, con traduzione e note, della *Poetica* di Aristotele (Oxford, Clarendon Press, 1909, pp. 48 + 384. Sc. 16). Ce ne occuperemo di proposito in un prossimo fascicolo.

— Un nuovo volume della pregevole *Pitt Press Series* contiene il libro IX di Livio con introduzione, copioso commento e indici a cura di W. B. Anderson (Cambridge, University Press, 1909, pp. XXIV-276).

— Una copiosa raccolta di svariate notizie di ogni genere contiene il libro del Dr. Max Kemmerich, *Kultur-Kuriosa* (München, Langen, pp. VIII-294). L'A. invero ci tiene a dichiarare che la sua non vuol es-

(1) LOISY, *Autour d'un petit livre* ², pp. 7 sg.
(2) SABATIER, *Les Modernistes*, p. VIII.

sere una raccolta di aneddoti, ma, come il titolo del libro indica, una collezione di fatti accertati, non solo notevoli per sè stessi, ma anche caratteristici per il tempo in cui avvennero. Così in separati capitoli si tratta di curiosità riguardanti la vita pubblica e privata, il diritto, la religione, la superstizione, la medicina, l'igiene ecc. Ma che il libro è stato messo insieme a pezzi e bocconi, si vede anche troppo, e dalla qualità delle notizie raccolte e dalla forma trasandata e ineguale.

— Dalle riviste:

Archivio Storico per le prov. parmensi (N. S., vol. IX): Glauco Lombardi, Il *Teatro Farnesiano di Parma.* [Chiarisce molte circostanze su la fondazione del teatro, e interessa, per la descrizione delle feste e per le notizie di opere drammatiche destinate al teatro Farnese, la storia del costume e la storia delle lettere. Dimostra che nel teatro, con ingegnosi apparecchi, si potè svolgere, nel sec. XVII, una naumachia (notizia che, per l'ubicazione di esso, parve fantastica agli intendenti). Nella cronaca della *Cultura* s'è parlato d'un libro di Lionello Venturi che descrive naumachie rappresentate poco prima, con minore artifizio, a Venezia].

The modern language review, IV, fasc. 2.°: W. P. Ker, *Dante, Guido Guinicelli and Arnaut Daniel*, vuol chiarire il perchè Dante facesse tanto conto di Arnaldo Daniello.

Archivio storico italiano, disp. 2.ª del 1909: L. Chiappelli, *Sull'età del De Monarchia,* ritiene che il trattato fosse scritto nella seconda metà del 1313 o sul principio del 1314, appoggiandosi su assai buone ragioni.

Rivista filosofica, vol. XI, fasc. 5.°: Bernardino Varisco, *L'esperienza mentale*, studio acutissimo. — D. Rodari, *Gian Giacomo Burlamacchi e G. G. Rousseau* [una fonte italiana del *Contratto sociale* rimasta ignota al Culcasi, del cui libro su gli influssi italiani nell'opera del pensatore ginevrino si occupò la *Cultura*].

Bulletin italien, tome IX, n. 3, juillet-septembre 1909: H. Hauvette, *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace* (6.e article) [tratta delle versioni dei trattati storici e morali del Boccaccio; e poichè con questo articolo il lavoro finisce, l'A. conclude e dà la bibliografia]. — Ch. Dejob, *Le politicien à Florence au XIVe et au XVe siècle: ses moyens d'existence, ses procédés, ses périls et la rançon de ses défauts* (1er article) [come dice il titolo, l'articolo, a cui ne faranno seguito altri, vuol tracciare uno schizzo delle condizioni dell'uomo politico a Firenze nei secoli XIV e XV]. — P. Duhem, *Jean I Buridan (de Béthune) et Léonard de Vinci* (3.e article).

Revue d'histoire littéraire de la France, 16.e année, n. 1, janvier-mars 1909: Pierre Maurice Masson, *L'influence d'André Chénier sur Alfred de Vigny* (riprendendo l'antica quistione, l'A. conclude che Chénier è stato per Vigny, nei primi anni della sua attività poetica, maestro d'arte e spesso di pensiero). — Ph. Martinon, *Études sur les vers français: La genèse des règles de Jean Lemaire à Malherbe* (l'A. tratta di alcune quistioni sullo svolgimento del verso francese, prendendo occasione da alcuni recenti studi). — Emmanuel Philipot, *Étienne Binet et Victor Hugo* (continua il confronto cominciato da G. Dottin [*Rev. d'hist. litt. de la Fr.*, t. X] tra le *Rhin* di V. Hugo e l'*Essay des Merveilles de Nature* di É. Binet, ed estende la ricerca anche ad altre opere di V. H.).

Mélanges: Joseph Vianey, *Notes sur les origines des choeurs d'Esther.* — F. Baldensperger, *Extraits de la correspondance des enfants de M.me de Staël avec Auguste-Wilhelm Schlegel.* — M. Duchemin, *Note pour les sources chateaubrianesques de l'œuvre d'Hugo.* — F. Caussy finisce in questo fascicolo la pubblicazione delle lettere inedite di Thieriot a Voltaire.

— *Scuola facile e vita difficile* è il titolo di un volumetto in cui son raccolti nove articoli pedagogici del dott. Alfredo Poggi (Livorno, Libr. ed. di cultura estetica e morale, L. 1). Articoli in complesso buoni, in cui l'A. si mostra compreso dei bisogni molti della scuola media e popolare.

— Le antologie per le scuole medie si moltiplicano in modo prodigioso, e anche i giovani ci si metton con coraggio. Una ne annunzia l'editore Perrella di Napoli, *Su la vetta*, del dott. A. Pellizzari, che darà larga parte agli scrittori stranieri: novità che, intesa con discrezione, può esser buona. Giovanni Pascoli, in un libro consimile, si era fermato sul limitare: chi è già su la vetta, deve aver fatto parecchia strada...

Opuscoli ed estratti.

Albini G., *Il « Liber Isottaeus » e il suo autore* (estr. dalle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, I, 1), Bologna, 1908, pp. 24 — Id., *Ottobre italico* - Poema drammatico in un atto, Bologna, tip. P. Neri, 1909, pp. 47 — Id., *Sigismondo e Isotta* - Poema drammatico in un atto, Jesi, « La tipografica Jesina », 1908, pp. 39 — Id., *Il Petrarca al Boccaccio* [Epist. III, 17] (estr. da *La Gioventù italiana*, I, 5), pp. 4 — Galante L., *Una satira di Orazio* [Serm. I, 6] (estr. da *La Gioventù italiana*, I, 6), pp. 6 [traduzione in esametri e breve introduzione] — Pascal C., *Leopardi e il Cristianesimo* (estr. dalla *Rassegna contemporanea*), Roma, 1909, pp. 31 [come già nelle prime scritture, cristianissime, il L. avesse del libero pensatore, e come e perchè pervenisse poi a poco a poco a una completa rinnegazione dell'ideale cristiano] — Tilgher A., *Analisi dei concetti di « delitto » e di « pena »* (estr. da *Il Rinnovamento*, III, 1909, fasc. 3), pp. 32.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXVIII - N. 18. 15 Settembre 1909.

LA CVLTVRA

Fisica e metafisica.

(*Cont. e fine*; vedi fascicolo precedente).

II.

L'autore afferma, che « les sciences physico-chimiques ont une réelle valeur de *savoir* » (p. 359) [1]. Dobbiamo vedere, se quest'affermazione sia logicamente giustificata.

Logicamente parlando, « la théorie physique n'est qu'un système créé par un libre décret de notre entendement » (p. 159). E la necessità dei principii, la certezza, che non saranno mai smentiti dall'esperienza, è da riferire al loro carattere convenzionale: « un principe est... *en dehors de l'expérience* » precisamente « en tant que convention » (p. 198).

Sia p. es. la permanenza della massa. « On l'a vérifiée dans un certain nombre de cas particuliers. On l'érige à la suite d'abstractions convenables en un principe physique. Pour cela, on construit la définition de la masse. Nous dirons que » ecc. [2]. E, così facendo, « nous sommes sûrs de n'être pas contredits par l'expérience ». Infatti: « notre esprit qui peut isoler, classer, comme il le croit bon, les phénomènes, a posé les conditions d'applicabilité » (di applicabilità del principio) « de telle sorte, qu'elles entraînent nécessairement la concordance de l'expérience et du principe » (p. 201).

Anche la matematica, di cui la fisica non può fare a meno, « se fonde... sur des décrets, des conventions de l'esprit ». Convenzioni, che « en tirant toute leur fécondité de la puissance créatrice de l'esprit, constituent seules ces jugements synthétiques *a priori*, qui permettent à la mathématique de n'être pas une tautologie » (p. 191).

Questa gnoseologia, che a me pure sembrò giusta parecchi anni addietro, non è sostenibile. « Des faits récents sont venus [1] qui semblent montrer que... la masse ne se conserve pas ». Dunque, dirà il senso comune, o la permanenza della massa non è un « décret de l'esprit », o non è punto vero che i « décrets de l'esprit » siano « en dehors de l'expérience ».

L'A. non comprende il dilemma. Infatti: essendosi domandato: « le principe de la conservation de la masse, la loi d'inertie sont donc faux? La mécanique rationnelle doit donc être transformée radicalement...? », risponde: « Pas le moins du monde. La mécanique rationnelle restera vraie..., le principe restera vrai, comme avant. La science, au lieu de considérer le principe... comme universel, se contentera de le considérer comme partiel » (p. 201). La concessione, che l'A. fa con quest'ultima frase, importa il tutto. Un principio, a cui un'esperienza non ci permette d'attribuir che un valore particolare, dipende intieramente dall'esperienza.

È certo, che noi possiamo stabilire, ad arbitrio, delle convenzioni; e che possiamo poi valerci di queste convenzioni per ordinare alla meglio l'esperienza, per facilitarcene lo studio. Le unità di misura, le classi dei naturalisti, parecchi artifizi algoritmitici, ce ne danno degli esempi. S'ottengono in tal modo quelle che W. James ha chiamate « man-made formulas »;

---

(1) Cioè, come già notammo, un valore metafisico. L'A. esclude espressamente, che il valore della fisica sia soltanto pratico.

(2) Non sèguito nella citazione. Come si definisca la massa c'importa poco; quello che importa è di persuaderci che, secondo l'A., la permanenza della massa è un principio, il cui valore sta tutto nella sua convenzionalità.

(1) L'A. intende, che noi siamo venuti recentemente a conoscere dei fatti, che ecc.

l'utilità delle quali non è da mettere in contestazione.

Ma, primo: la possibilità di applicare a una certa esperienza una certa formula (una certa idea fittizia) dipende dall'esperienza che si considera: dati due numeri disuguali, è possibile aggiungere al maggiore una parte del minore; tuttavia, dati due corpi di temperature disuguali (le cui temperature son espresse da numeri disuguali), non è possibile accrescere la temperatura del più caldo con l'aggiungerle una parte di quella del meno caldo.

Secondo: una scienza, che si riducesse all'applicazione delle dette formule, non avrebbe « valeur de *savoir* ». Per essere farmacisti, saper leggere delle etichette non basta; benchè sia vero, che un farmacista non saprebbe far senza etichette. Le formule, o idee fittizie, o etichette, non costituiscono la cognizione: la presuppongono.

***

La fisica è una scienza liberatrice, in altri termini è parte della metafisica, perchè scienza necessaria della realtà fenomenica. Oggettività e necessità sono, dice l'A., inseparabili (pp. 386-7); ma la necessità su che si fonda?

Sull'esperienza, dice l'A.: « (les) données *nécessaires*... sont dans le champ de la... physique les résultats de l'expérience »; e « définissent la vérité scientifique par opposition à toute espèce de croyance » (p. 385).

Veramente, i fatti, almeno secondo la notizia che n'abbiamo, non hanno l'impronta della necessità. L'esperienza c'informa di quello che è accaduto; ma non di quello che debba necessariamente accadere. Necessità e razionalità, furono sempre considerate come fondamentalmente identiche; il che neanche dall'A. non è negato.

Vecchiumi, a cui non è più possibile attribuir un valore! « La physique contemporaine ne considère comme nécessaire que le résultat de l'expérience. Tandis que la catégorie s'opposait à l'empirisme et était l'arme du rationalisme..., dans la physique contemporaine la nécessité elle-même devient d'ordre empirique. L'expérience permet, en face des critiques qui essayent de faire rentrer la verité physique dans le domaine de la croyance, des affirmations *catégoriques* et... une sorte de *dogmatisme* renouvelé. Les savants ne demandent plus de garantie à la raison ». Ce n'è sempre alcuni, « qui tiennent... au rationnel »; ma son pochi, e queste ubbie le hanno « en tant que métaphysiciens et non en tant que physiciens »; la maggior parte « professent que ce qui ne vient pas de l'expérience, ce qui dérive de la raison, est arbitraire » (pp. 388-9).

Se fosse uno solo a discorrere così, non ci sarebbe ragione d'occuparsene. Ma così discorrono molti, anche scienziati meritamente celebri. Si vanno in tal modo costruendo e diffondendo una gnoscologia, e una metafisica (non chiamata con questo nome; ma non è il nome che importi) radicalmente sbagliate. Circostanza tanto più deplorevole, in quanto nel nostro tempo l'energico risollevarsi della questione religiosa (che fino a poco fa si poteva creder seppellita definitivamente) rende più che mai necessaria una riflessione filosofica non impari al suo fine.

***

Per combattere l'errore, non c'è niente di meglio, che metterne in evidenza le radici. Tentiamo, per la centesima volta, e come si può in breve, quest'impresa.

Dai passi che abbiam riferiti una cosa risulta evidente: il soggetto, e la realtà che dal soggetto viene conosciuta, sono concepiti dall'A. come due cose, che non abbiano niente di essenzialmente comune. La realtà opera sul soggetto (non domandiamo, in che modo: s'andrebbe incontro a delle difficoltà inestricabili). Conseguentemente, il soggetto ha delle sensazioni, a cui non può sottrarsi. D'altra parte, il soggetto ha una volontà, e una ragione: con questi mezzi, si costruisce una specie di casellario di concetti, in cui colloca ordinatamente le sensazioni. Così verrebbe costruita la scienza.

Secondo questo modo di vedere, tutto quanto nella scienza è soggettivo, e cioè l'ordine razionale, sarebbe arbitrario. Invero, il soggetto, per quanto lo riguarda, è libero di far come gli pare: se non ci fossero le sensazioni, che non sono arbitrarie perchè non soggettive, le costruzioni del soggetto non avrebbero nessuna stabilità: la scienza non ci sarebbe. La stabilità, ossia la necessità, viene dalle sensazioni, che al soggetto sono imposte dal di fuori, e non cadono sotto la sua volontà. Ma la cosa è un po' meno liscia di come ci vien presentata. Notiamo:

1. Non è vero che il soggetto, nel campo della sua coscienza, e all'infuori delle sensazioni, possa fare assolutamente a capriccio. Il geometra sceglie ad arbitrio alcuni postulati; ma, scelti che li abbia, non può costruire che una certa geometria. L'arbitrio, anche nel campo strettamente soggettivo, è limitato, quantunque non soppresso, da una necessità, evidentemente interna e razionale.

2. Indipendente dall'arbitrio non è soltanto ciascuna sensazione, bensì anche l'ordine, in cui le sensazioni si succedono (cfr. p. 385). E quest'ordine si esprime con delle proposizioni, viene pensato; è, insomma, un ordine razionale. Una razionalità c'è dunque anche nel campo oggettivo; come c'è una necessità nel campo soggettivo.

3. La necessità, e l'indipendenza dalla volontà, non sono confondibili. Tutto quanto è necessario è indipendente dalla volontà; ma non *e converso*. Basti notare, che i capricci d'un soggetto sono indipendenti da quelli d'un altro; e tuttavia sono capricci, non fatti necessari.

4. Quindi, l'esperienza, benchè indipendente dalla volontà del soggetto, non è, o di certo non sembra essere, necessaria. E nondimeno è subordinata a una necessità: la forma d'un corpo, la collocazione rispettiva di più corpi, sono soggette a leggi spaziali, assolutamente inviolabili.

5. E questa necessità, che domina il dato, pur non essendo confondibile con quel suo carattere, per cui esso si dice dato, è la medesima, a capello, da cui è dominato il pensare soggettivo, che pur è arbitrario. Il geometra, quantunque abbia una certa libertà nella scelta de' suoi postulati, deve, se vuol costruire una teoria dello spazio (qualsivoglia, tra le possibili), necessariamente ammetterne alcuni, da cui son formulate precisamente quelle leggi, che nell'esperienza esterna valgono senza eccezione.

***

Risulta da tutto ciò, esser fuori di proposito considerar la ragione come qualcosa di esclusivamente soggettivo, e di sottoposto all'arbitrio. La ragione, di certo, appartiene al soggetto: è un suo carattere, o un suo costitutivo. Ma, quantunque non escluda l'arbitrio, gli è superiore: l'arbitrio non può estrinsecarsi all'infuori di certe leggi razionali. E la *medesima* ragione, che si fa valere nel campo soggettivo, si fa valere anche nel campo dell'accadere esterno indipendente dall'arbitrio. Quindi: la ragione, mentr'è un costitutivo del soggetto, si deve considerare altresì come un costitutivo della realtà esterna.

Facciamo un altro passo. Quegli elementi, che l'A. chiama sensazioni, ma che più esattamente si direbbero contenuti di sensazioni, sono psichicità del soggetto che ne ha coscienza; chi ne dubita? Ma, se non vogliamo fabbricare delle ipotesi arbitrarie, dovremo riconoscere, che la realtà esterna, la materialità, si risolve in un sistema dei medesimi elementi.

Sicchè la separazione recisa, dualistica, tra soggetto e mondo esterno, su cui si fonda la gnoseologia dell'A., cade irreparabilmente, trascinando nella sua rovina essa gnoseologia.

L'A. dirà, che suo proposito era, non di costruire una gnoseologia, bensì di esporre il concetto che de' fisici moderni, competenti senza dubbio in fatto di fisica, si sono formati circa il valore di questa scienza.

Ma le questioni da lui trattate non sono di fisica: son questioni di filosofia: « Je crois... que les connaissances scientifique sont *toute* la

connaissance humaine. La synthèse organisatrice des sciences, vues et comprises comme les savants les voient et les comprennent,... voilà (ma) conception philosophique » (p. III). « Quand il s'agit de connaître, il n'y a qu'une autorité, mais il faut s'y soumettre: la science. La philosophie... doit donc accepter... les données de la science...; de même que les résultats de la science et ses hypothèses (!?) sont son point de départ quand elle entreprend de dépasser la connaissance scientifique pour arriver à une représentation totale et plus complète de l'Univers » (p. 7).

Citazioni, che potevamo anche risparmiare. Alla fisica, in quanto fisica, nessuno muove guerra. Quel che si cerca, è, se la fisica possieda, oltre al suo valore di scienza, un valore metafisico: se abbia, o non abbia, una « virtù liberatrice ». Per istituire questa ricerca, bisogna mettere in evidenza i reali elementi conoscitivi, che la fisica presuppone. Affare da filosofi, non da fisici: un fisico esperto sa valersi de' mezzi conoscitivi essenziali alla sua dottrina; ma questo non vuol dire, ch'egli sappia rendersene un conto ben esplicito [1].

Per quel ch'io ne so, il risultato più notevole, nel senso domandato, è sempre quello espresso dalla profonda riflessione di Galilei: « il libro della natura è scritto in lingua matematica »; in altri termini: l'accadere fisico è dominato da leggi razionali. Ecco la sola verità metafisica definitiva, che ci sia rivelata dalla fisica.

B. VARISCO.

(1) P. es.: l'A., che sa ragionar benissimo, è così poco atto a rendersi espliciti con chiarezza i presupposti del ragionamento, da scrivere a p. 12 quanto segue: « Les règles de logique... ne seront justifiées, positives, que lorsqu'elles pourront être... déduites de lois psychologiques bien établies. On comprendra alors qu'on ne puisse raisonner autrement d'une façon concluante, puisque notre organisme intellectuel ne pourra pas fonctionner autrement ». Donde segue, che, mutandosi « notre organisme intellectuel », cosa possibile poichè quest'organismo sarebbe in sostanza psichico, i principii di contraddizione e del mezzo escluso possano cessare d'esser validi. È da notare, che l'A., in alcuni luoghi, dà prova di comprendere la natura della razionalità; p. es., p. 114: « l'abstraction... est simplement la perception d'éléments communs dans ce qui est dissemblable »; e p. 397: « le rational n'est que la formule abstraite des lois de l'expérience ». Ma il grossolano psicologismo, di cui abbiam dato qui sopra un saggio, finisce col predominare.

Hermann U. Kantorowicz (Gnaeus Flavius). — *La lotta per la scienza del diritto*, con prefazione e note del giudice **R. Maietti**. — Palermo, Remo Sandron, editore.

È stata un'ottima idea quella del benemerito giudice R. Maietti, di voltare in italiano, accompagnandolo di una pregevole prefazione, lo scritto suggestivo del Kantorowicz. La scienza del diritto privato non è rimasta estranea a quel moto di rinnovamento che ha pervaso gli altri campi del diritto. Questo libro del moderno Gneo Flavio, come l'autore chiama sè stesso, è l'esponente di un movimento importantissimo, che, a datare dalla codificazione del diritto civile avvenuta da pochi anni in Germania (si noti la coincidenza), si è colà propagata in nome della libera e spontanea creazione del diritto.

Non che solo in Germania e non prima d'ora, siasi tentato di vivificare i vecchi istituti del diritto civile, ancora assisi sui principii della ristretta economia romana; per fermarci all'Italia, basterebbe citare gli scritti del Cimbali e del D'Agnanno, le prolusioni del Chironi e del Vivante, per trovarci di fronte ad una corrente di idee tendenti a socializzare il diritto privato e a metterlo all'unisono colle cambiate condizioni economico-sociali. Ma mentre queste idee si sono volte alla legislazione, per contro il movimento pel libero diritto (freirechtliche Bewegung) non solo trascura l'opera legislativa, ma contro di essa si appunta, contrapponendo ad un diritto statale, rinchiuso nei testi di legge, un libero diritto, vivente nel sentimento dei cittadini, i quali sul fondamento della loro personale convinzione o di quella della comunità, riconoscono, come tale, una qualsiasi norma di condotta.

Invero, osserva il Kantorowicz, di fronte ad un numero di individui, fortunatamente ben limitato, che ha una conoscenza più o meno perfetta delle leggi (magistrati, avvocati, litiganti, delinquenti) vive una immensa maggioranza che dei codici non ha il più lontano sentore e che pur entra in rapporti col suo simile, contratta, scambia, acquista, sulla base di un sentimento, che fa loro riconoscere e volere nella intricata matassa delle relazioni umane le norme regolatrici. Or appunto di questo diritto, che non è il risultato di una solitaria indagine su testi legislativi, morti nel tempo, ma l'espressione viva e prepotente di una volontà consapevole, la scienza deve farsi

valida cooperatrice, assurgendo a fonte di esso, non con schemi o costruzioni più o meno perfette, ma fornendo le note caratteristiche da seguire in una libera indagine e in una libera creazione del medesimo (Rechtsfindung, Rechtschöpfung).

Il contrasto fra questo libero diritto e il diritto statale ci spiega, continua il nostro autore, il comportamento del magistrato moderno di fronte ai più vivi e palpitanti problemi giuridici e sociali che si presentano al suo esame.

Il modello del giudice voluto dalle nostre leggi, e già caro alla Rivoluzione francese, la quale ebbe in gran diffidenza questo erede degli antichi parlamenti, sarebbe di un uomo che con la passiva obbedienza dell'automa, dovrebbe per ogni nuovo e più strano caso rintracciare ed applicare la volontà del legislatore, anche se questi, nume onnisciente ed onnipresente, nulla ha detto, nulla ha pensato, nulla poteva pensare. E così veniva proclamato il dogma dell'assoluta mancanza di lacune nella legge, minacciandosi come colpevole di diniego di giustizia quel magistrato, il quale rifiutasse di giudicare, sotto pretesto di silenzio, di oscurità o di insufficienza della legge.

Senonchè la realtà è stata più forte di qualsiasi teoria, ed il giudice ha finito per seguire più che la pretesa volontà della legge, la quale non esiste che nei pochi casi in cui il testo è chiaro e preciso, il suo intimo sentimento di diritto, giudicando non secondo le necessità di un giudizio logico, ma secondo che volevano il suo temperamento, la sua coltura, l'ambiente in cui viveva. Bisognava tuttavia salvare l'apparenza; ed ecco venire in aiuto del giudice tutti quegli amminicoli che vanno per la maggiore, quali l'interpretazione estensiva, l'analogia, la finzione, la *ratio legis,* i quali gli hanno consentito di giungere alla conseguenza voluta, col dichiarare come premesse quelle tesi, che, a seconda dei casi, gli permettevano di costruire il sistema nel modo prefisso; non diversamente di quanto, si dice, facesse Bartolo, il quale dapprima formulava le decisioni e poi si faceva indicare dal suo amico Tigronio i passi del *Corpus iuris*, che potevano ad esse adattarsi. Così che, in definitiva, ciò che ha trionfato non è la deduzione logica, vana ed inutile apparenza, ma la volontà di pervenire ad una determinata decisione, in sostegno della quale è variamente orientata la scelta dei passi della legge e dei principii di diritto.

Se così è, se cioè al libero diritto è riserbata la vittoria, conviene dichiarare a viso aperto la verità, e come conseguenza dare al magistrato, dalla cui coltura dipende, in ultima analisi, ogni progresso dell'evoluzione giuridica, un potere di legislatore, autorizzandolo, nei casi in cui la legge non contiene nessuna soluzione *certa*, ovvero nessuna soluzione *certa* comporta, a decidere secondo la regola, che, giusta il suo fermo convincimento, il legislatore avrebbe oggi adottata, qualora il caso specifico gli fosse capitato, anche se cotal decisione ripugni al suo sentimento. Che se siffatto convincimento il giudice non riesce a formarsi, deve egli essere autorizzato a sentenziare coi mezzi della dommatica libera, attingendo alle fonti del libero diritto e cioè al diritto consuetudinario nelle differenti sue forme ed alle regole che egli stesso, in propria buona coscienza giuridica (Rechtsgefühl), porrebbe se fosse legislatore.

E il Kantorowicz, dopo aver così tratteggiato il compito che al magistrato deve essere affidato, chiude il suo libro, scritto con grande fede e con grande calore, con una invocazione alla libera creazione del diritto.

Ci sia consentita qualche breve osservazione e sovratutto ci sia consentito di negare l'esistenza di un libero diritto, che, senza avere i caratteri morfologici propri alla norma del diritto positivo, dovrebbe tuttavia imporsi alla mente del giudice con una uguale esigenza razionale e coercitiva.

Nel diritto, come in qualsiasi norma di condotta, occorre tener distinto un contenuto da una forma.

Contenuto della norma giuridica è la necessità di garentire le condizioni fondamentali per la coesistenza e per la cooperazione; forma è la universalità e l'imperiosità del comando e del divieto, nei quali si concreta la garanzia. Ora, se può ammettersi che la norma di diritto libero, al pari della norma morale, risponda alla stessa esigenza razionale della norma di diritto positivo, in quanto tutte tendono a garentire nella società le medesime condizioni di coesistenza e di cooperazione, sebbene con diversa estensione ed intensità; non ugualmente è a dire della esigenza coercitiva propria al diritto positivo e che ha il suo fondamento e sostegno nell'autorità dello Stato che ad una stessa categoria di azioni impone, anche con la forza, una stessa direzione di con-

dotta. Non dice forse il Kantorowicz che il libero diritto ha il suo fondamento non nei codici ma nel sentimento del cittadino e della comunità? E che di più relativo e di più mutevole di un simile sentimento?

Non che si neghi che accanto alla legge scritta viva una idealità giuridica, per la quale si tende continuamente a trasformare il diritto positivo e a confermarlo a quella che fu detta la sua esigenza razionale, di garentire cioè effettivamente le condizioni per la coesistenza e la cooperazione — idealità che si rende più acuta, quando le condizioni di ambiente sieno rapidamente mutate o una minoranza detentrice del potere si trovi di fronte ad una maggioranza forte e spavalda; non che si neghi che questa idealità giuridica entri nel gioco dei motivi determinanti nella scelta delle soluzioni giuridiche e che il giudice quindi sia a volta spinto verso una decisione anzichè verso un'altra dal vario suo modo di intendere e di sentire il diritto. Tutto questo però non porta ad ammettere l'esistenza di un diritto libero, vivente al disopra ed in contrasto col diritto dello Stato. Il problema è molto più semplice e si riannoda a quello della interpretazione della legge. Come la legge dovrà essere interpretata? dovrà la norma legale restringersi in una interpretazione rigorosamente storica, oppure dovrà, al pari di un organismo che vive una vita sempre più ampia e più piena, estendersi sì da comprendere nella sua lettera, a volte troppo chiusa, una serie nuova di azioni, di fenomeni, di pulsazioni sociali?

Il Kantorowicz stesso ha capito che questo era il problema; chè dopo aver discusso a lungo di un libero diritto, che vive quasi in lotta col diritto dello Stato, vuole che il magistrato debba in primo luogo inchinarsi alla legge, quindi risolvere le questioni secondo che avrebbe fatto il legislatore, se avesse previsto quel determinato caso, anche se il suo individuale sentimento giuridico gli impone una diversa soluzione, e solo in ultimo, solo quando dall'insieme del sistema legislativo gli è impossibile comprendere la presunta volontà della legge, sia egli autorizzato a decidere come se fosse un legislatore.

Invero, se il giudice non può in modo alcuno creare una norma di diritto che sia in contrasto col sistema della legge, e su questo non vi può essere dubbio, la sua funzione di legislatore, sulla quale il Kantorowicz tanto insiste, dovrà necessariamente essere ben limitata; limitata cioè a ricercare e interpretare, sulla base di un giudizio rigorosamente logico, quale sia la norma di condotta da applicarsi ad un concreto caso, scendendo ad essa con un sillogismo in cui è assunta come premessa maggiore la norma generale contenuta nel sistema della legge. D.r GIACOMO MOLLE.

Georg Mücke. — *Heinrich Heines Beziehungen zum deutschen Mittelalter* (*Forschungen zur neueren Literaturgeschichte* - Herausgegeben von Dr. **Franz Muncker**, XXXIV). — Berlin, Alexander Duncker, 1908 (in-8.°, di pp. VIII-167). Mk. 4.50.

È un buon lavoro che tratta in maniera esauriente un argomento interessante.

Enrico Heine cominciò la sua carriera poetica quando in Germania il romanticismo era nel suo massimo fiore, e un romantico fu anch'egli nelle sue prime composizioni. Inneggiò allora al medio-evo e ne trasse ispirazione a canti spesso arcaicizzanti anche nella forma. Ma in questo primo periodo di entusiasmo per l'antichità germanica, non attinse direttamente alle fonti medievali e si raffigurò il medio-evo come lo trovava rappresentato nelle opere di Fouqué, di Uhland e degli altri romantici. Degli stranieri quello da cui più trasse in questi anni fu Walter Scott, come accuratamente dimostra il Mücke.

Solo più tardi Heine acquistò conoscenza più diretta del medio-evo, quando, a cominciare dal 1819 all'Università di Bonn, prese a seguire le lezioni di A. W. Schlegel, di E. M. Arndt e di altri. Però, quantunque in quegli anni egli parli spesso nelle sue lettere delle sue ricerche sulle antiche cronache, tale studio non fu nè profondo, nè vasto, cosicchè il Mücke può farci rilevare più di una inesattezza nella sua concezione del medio-evo.

Ma il primo, giovanile entusiasmo per l'età media illanguidì quando Heine si distaccò dalla scuola romantica e cominciò a combatterla non solo per il suo scarso valore poetico, ma anche come politicamente dannosa. Perchè, dice nel suo scritto *Die Romantische Schule*, « gli scrittori che volevano trar fuori dalla sua tomba il medio-evo, non avevano soltanto scopi artistici, e l'azione che esercitavano sulla folla, metteva in pericolo la libertà e la felicità della patria ». E nell'edizione francese del *Salon* aveva scritto: « Vous pouvez, vous autres Français, admirer et aimer la chevale-

rie. Il ne vous en est resté que de jolies chroniques et des armures de fer. Vous ne risquez rien à amuser ainsi votre imagination, à satisfaire votre curiosité. Mais chez nous, Allemands, la chronique du moyen-âge n'est pas encore close; nous y sommes encore enfoncés dans ce moyen-âge: nous combattons encore ses caducs représentants; nous ne pouvons donc l'admirer avec une grande complaisance ».

Eppure come poeta Heine continuò a sentire fortemente il fascino del medio-evo. Lottò contro di esso nella realtà, ma continuò ad immergersi nel suo romantico mondo di favole medievali e di sogni. Favole e leggende lo interessarono tutta la vita: già da bambino soleva sedere sulla soglia della casa nelle tepide serate d'estate ed ascoltare col cuore sospeso e quasi religiosamente i ragazzi del vicinato che raccontavano le loro graziose novelle; ancora dalle favole e dalle leggende traeva conforto là nella sua desolata fossa di materassi e un'antichissima cantilena popolare è ripetuta in una delle ultime sue poesie con la quale par quasi alludere alla sua morte vicina:

> Kleiner Vogel Kolibri,
> Kleines Fischchen Brididi,
> Fliegt und schwimmt voraus, und zeiget
> Uns den Weg nach Bimini!

Bimini è per il popolo la terra beata dove si ringiovanisce, ma per Heine « das wahre Bimini » è la tomba.

La parte più notevole del lavoro del Mücke è appunto quella in cui ricerca quanta ispirazione Heine abbia tratto dal medio-evo tedesco, anche quando voleva essere il campione dell'emancipazione e il distruttore di tutto quanto fosse tradizionale. Però Heine ebbe sempre un'idea poco chiara di quel che fu veramente l'età media, e sopratutto non penetrò mai nello spirito della cavalleria dei secoli XII e XIII. Sapeva bene che i cavalieri degli antichi canti non erano quali li rappresentavano i romantici « corazze di latta, cioè, piene di fiori invece che di carne e di ossa »; ma egli stesso non si avvicinava molto più alla realtà, raffigurandoseli come i giganteschi e rozzi eroi dell'antica poesia danese. Questo errore però si spiega facilmente quando si pensi che Heine conobbe solo poco e superficialmente la poesia dei Minnesänger, che della vera cavalleria è l'espressione. Tutto ciò, ad ogni modo, non ha grande importanza, perchè, se Heine non ebbe un concetto esatto del medio-evo, egli, il grande poeta del Volkslied, sentì sempre in ogni età, e come romantico e come oppugnatore del romanticismo, il grande valore poetico di quanto del medio-evo viveva ancora nell'anima popolare.

VITTORIA BUONANNO.

E. Zilliacus. — *Giovanni Pascoli et l'antiquité* - Étude de Littérature comparée. Extrait des *Memoires de la Société Néo-Philologique à Helsingfors*, 1909.

In una breve introduzione, l'A., dopo aver delineato le qualità e i motivi dominanti nella poesia del Pascoli, accenna in modo sommario alle relazioni che intercedono fra l'opera di lui, ellenista e latinista insigne, e la letteratura antica.

Nel secondo capitolo tratta poi a parte dell'opera in special modo ispirata al mondo ellenico, la raccolta dei *Poemi Conviviali*, che analizza a uno a uno allo scopo di indagarne le fonti e mostrare se, e in qual misura, l'elemento antico sia stato trasformato dal Poeta. Quando si tratta di traduzione quasi letterale, accanto ai versi del Pascoli egli riporta accuratamente i passi corrispondenti delle fonti, che, procedendo nell'analisi, viene a indicare. Numerose le greche: da Omero, Esiodo, Saffo, Pindaro, Bacchilide e Platone a Eliano e Pausania; meno numerose, ma pure importanti le latine, come Virgilio, Svetonio, Apuleio. Nota anche i casi in cui l'ispirazione è data da leggende medievali e dal Cristianesimo. — Talora l'indagine è eccessivamente spinta, e l'A. ricerca la dipendenza anche là dove l'analogia d'espressione può esser prodotta dall'identità degli spettacoli naturali descritti o dal fatto che le concezioni e i sentimenti manifestati sono di dominio della coscienza comune, mentre in altri punti trascura di indicare le fonti dalle quali il Pascoli ha tratto espressioni molto felici: ad es. illustrando il poemetto « La Civetta » non cita, a proposito degli epiteti di *Sileno* e di *Musico* dati a Socrate e della frase « ... gli facea l'incanto », l'origine platonica, e, nella ricerca dell'elemento moderno nel Pascoli, considera come concetti nuovi alcuni che già si trovavano nell'antichità. Così, non mi sembra intieramente moderna e originale nel poemetto « Il Poeta degli Iloti » la concezione della felicità

> . . . . E sol com'ora anco è felice
> l'uomo infelice; s'egli dorme o guarda:

nè l'interpretazione naturalistica del vecchio mito della Titanomachia può chiamarsi veramente al tutto nuova e originale del Pascoli.

Ampio studio lo Zilliacus dedica agli autori che han lasciato più profonda traccia nell'opera del poeta italiano: Omero ed Esiodo, i più antichi, i più vicini, osserva l'A., alla natura e alla vita naturale, e, per questo appunto, meglio rispondenti alle idealità poetiche del Pascoli. Così il principio della « Cetra di Achille » e « Anticlo » derivano da passi del-

l'Iliade, e all'Odissea si riconnettono quelli fra i *Poemi Conviviali* che trattano le vicende di Ulisse. A proposito poi della composizione « Il Poeta degli Iloti », l'A. nota le intime concordanze e le divergenze fra Esiodo e il Pascoli: li avvicina, a tanta distanza di secoli, il carattere gnomico della poesia, l'amore per la campagna e per la vita campestre, l'esaltazione del lavoro tranquillo e umile; li allontana il nuovo colorito che i concetti antichi assumono quasi involontariamente nell'opera del poeta italiano.

Nel terzo capitolo, l'A. esamina a parte « L'ultimo viaggio ». Richiamati gli accenni che, riguardo a nuove peregrinazioni di Ulisse e alla sua fine, si trovano nell'Odissea (libro XI), il racconto dell'ultimo viaggio e della morte dell'eroe nella « Telegonia » e infine le traccie in Plinio e Solino della leggenda secondo la quale Ulisse, oltrepassate le colonne d'Ercole, sarebbe entrato nell'Atlantico, paragona la trattazione delle ultime vicende dell'eroe nell'Alighieri, nel Tennyson e nel Graf, notando, forse troppo minuziosamente per l'economia dell'opera, le affinità e le differenze che presentano fra loro e in rapporto al poema del Pascoli, il quale più da vicino s'ispira all'Odissea. Anche nelle locuzioni e negli epiteti è notevole l'imitazione omerica, ma un soffio di vita moderna anima talora concetti e descrizioni di paesaggio; persino il tipo di Ulisse, come già in Dante e nel Tennyson, ha subito profonde modificazioni.

L'autore conchiude notando giustamente che gli argomenti dei *Poemi Conviviali* sono gli stessi che danno l'impronta fondamentale a tutta la poesia del Pascoli: l'amor materno, la bontà, l'umiltà, il dolore, la morte: intimo è il legame che unisce questa raccolta al resto dell'opera di lui nel pensiero e nel sentimento.

La critica dei *Poemi Conviviali* in rapporto alle fonti da cui sono derivati, non è fatta dall'A. a parte, ma applicata qua e là agli esempi: egli trova molti pregi in quest'opera anche dove le concezioni antiche, passando attraverso il pensiero moderno del Poeta, ne ricevono l'impronta, che ne altera il significato primitivo, e osserva che, in generale, nell'opera del Pascoli alcuni tra i difetti si sono attenuati da quando ha subito l'influsso diretto delle creazioni letterarie dell'antichità. Ma spesso, nota lo Zilliacus, il Poeta cade in uno dei suoi difetti più comuni: protrarre all'infinito un argomento, variare e ripetere un'idea sino a farle perdere la freschezza e la forza originarie; e in altri punti, introducendo elementi nuovi nell'antico, altera la grandiosità classica dell'opera da cui muove. Questo nota, ad es., a proposito del poemetto « La Civetta », deplorando che il Poeta abbia qui abbassata la narrazione platonica, tanto grandiosa nella sua semplicità, al livello di un quadretto di genere. Ma il Pascoli prende dal drammatico dialogo platonico il motivo dominante della sua creazione, dandogli un atteggiamento al tutto diverso: egli pone la gioia incosciente accanto al dolore, l'ignoranza semplice del fanciullo accanto alla grandezza del saggio, la nota lievemente comica accanto alla dolorosa; e quel dramma che s'indovina attraverso il dialogo spezzato dei piccoli spettatori e si vede per un solo istante, ma può esser ricostruito dalla mente del lettore, non può dirsi indegno di essere stato ispirato, non imitato, dagli scritti immortali del filosofo Ateniese.

L'opera dello Zilliacus, che pure ha il merito di una diligente ricerca delle fonti in base alle indicazioni del Pascoli e allo studio del Siciliani, non considera, accanto ai motivi dell'antichità svolti dal Poeta nelle altre raccolte, l'elemento d'ispirazione antica nei nobilissimi Carmi latini, che tanto fedelmente ritraggono lo spirito della poesia classica. — E forse, a volte, si potrebbe desiderare che l'A. si fosse meglio addentrato nel pensiero del Poeta e avesse adempita con maggior larghezza la seconda parte del compito che si era proposto: riguardo ad alcuni poemi, troppo ampia è la parte puramente espositiva in confronto a quella d'interpretazione e di critica, la quale talora manca totalmente o quasi, il che porta anche a una sproporzione fra i vari punti dell'opera dello Zilliacus. — Bene invece e con vero e sentito entusiasmo, l'A. intreccia all'esposizione della trama dei poemetti che esamina le proprie considerazioni sul modo in cui il Pascoli si vale delle fonti, per es., a proposito del ciclo dei « Poemi di Ate » e delle composizioni « I vecchi di Ceo », « Psyche », « Solone ».

In complesso, l'opera dello Zilliacus, scritta con grazia e con efficacia, può giovare alla comprensione del nostro Poeta, e per noi Italiani è bello vedere che con tanto amore uno studioso straniero contribuisca a diffondere la conoscenza della nostra moderna letteratura. M. P.

A. Laborde-Milaà. — *Hippolyte Taine* - Essai d'une biographie intellectuelle. — Paris, Perrin, 1909 (pp. XIII-211). Fr. 3.50.

Quale l'intelligenza del Taine? Eminentemente comprensiva e sintetica, ma pur portata al rispetto e quasi al culto delle realtà minute. Un empirista, quindi, il Taine, al tempo stesso che idealista; uno spirito assetato dell'infinito dei particolari e ad un tempo delle complessità; e, in conseguenza di tutto ciò, portato a cercare la conoscenza della complessità riconducendola alla semplicità.

La conciliazione teorica di codesto dualismo — che include in sè la concomitanza dell'idealismo germanico e dell'empirismo inglese — s'avvera in seno a una nuova concezione della natura e dei rapporti di cause ed effetti; nella quale questi e quelle vengono ad esser considerati come fenomeni, tra i quali son da distinguere i generatori (cause) e i generati (effetti).

Il metodo non è se non l'astrazione. Triplice è il campo dell'inchiesta: storico e letterario, estetico, sociologico. Ma i risultati? Con spirito di perfetta equità l'A. riconosce che il Taine non riuscì a costituire una vera e propria parentela tra i fatti morali e i fenomeni meccanici, fisici e chimici. Ma conclude anche che il Taine riuscì almeno a riunificare il dominio delle scienze morali, mostrando che logica, morale, giurisprudenza, economia politica, filologia, critica, storia ecc. non son che province della psicologia; come anche che l'opera sua instaurò due discipline: una intellettuale, insegnandoci come l'analisi psicologica sia il metodo col quale lo spirito umano può provarsi a veder chiaro nel caos delle apparenze sensibili, e metter ordine nel tumulto sconcertante dei fenomeni, in particolare dei fenomeni morali. L'altra, una disciplina morale, che alla vita morale addita come legge il consenso tranquillo e fiero a quella necessità che regge quaggiù tutte le cose e che la disciplina intellettuale del Taine rivela allo spirito. Sviluppare l'esser nostro nel senso stesso di quella che è la nostra facoltà ' maîtresse ', la facoltà cioè fatalmente in noi esistente, accordarla colla necessità del mondo che ci circonda, ecco la morale di codesta morale.

Codesta dottrina che in fondo consiglia di cercar la pace nella scienza e nella coscienza dell'ineluttabile ha, mi pare, molto del goethiano. Quale precisamente fosse in Goethe ha recentemente esposto il Dalmeyda (cfr. *Cultura*, XXVIII, 261 e 391); e che molto dovesse il Taine al Goethe dimostrò già il Baldensperger (cfr. *Cultura*, XXVI, 135). Ma di Goethe non è parola nel libro, del resto dotto, limpido, imparziale, del Laborde-Milaà. CESARE DE LOLLIS.

Italia Mortillaro. — *Le figure femminili nella poesia di Torquato Tasso* - Tesi di laurea. — Palermo, tipo-litografia A. Amoroso, 1909 (8.°, pp. 120).

Quel che l'A. rileva meglio nelle figure femminili del Tasso è quel non so che d'indefinito, di patetico, di elegiaco che le rende simili a tante creature moderne, dolorose e soavi. In Floriana come in Armida, in Silvia come in Erminia sentiamo come un'aspirazione insoddisfatta a qualcosa che ecceda gli angusti limiti delle cose reali: elemento spirituale e tormentoso che le rende particolarmente poetiche, e imprime in esse il suggello dell'animo combattuto e stanco che le creava.

L'osservazione non è nuova; e all'A. (alla quale non manca cultura nè diligenza) è mancata la potenza psicologica di penetrare profondamente le figure muliebri che aveva dinanzi, e di ridare così una nuova freschezza, una nuova genialità a un'osservazione che era già del De Sanctis e del Carducci.

Ma si pensi che si tratta di una tesi di laurea, che l'A. sarà poco più che ventenne, e che avrà trascorsa la sua vita tra la scuola e i libri, a un dipresso come la Silvia dell'*Aminta* tra i boschi e le caccie, e come Silvia sarà nuova alla vita, nonchè a quel vietato sentimento che si chiama l'amore.

Così essa non riesce a penetrare bene neppure la facile psicologia di quella che è un po' sua sorella: Silvia. Sente per essa un'istintiva simpatia, ma s'inganna nell'assegnarne le cause. Con un enorme anacronismo suppone Silvia compresa da un'idea tutta tolstoiana: che la verginità sia lo stato ideale della donna. « Qualcuno disse della castità che è la « più strana delle aberrazioni sessuali.... Per me ciò « ch'io trovo di *sublime* in Silvia è *questa sua splen- « dida aberrazione* » (p. 59). E si capisce poi come le sembri addirittura un'inconseguenza il trasporto amoroso di Silvia innanzi al corpo esanime di Aminta! Ma Silvia non è una creatura d'eccezione: è la giovinetta moralmente sana che presente l'amore, ne è turbata e, prima di cedere ad esso, si dibatte in una istintiva ribellione. Falsa è l'indifferenza, falso il disdegno che ostenta per l'amore; ma essa mentisce a sè stessa prima che agli altri, e al mentire è tratta da un pudore invincibile, quasi selvaggio. Non indoviniamo tutto ciò quando la vediamo specchiarsi e vagheggiarsi in una fonte, e, sorpresa, turbarsi e fuggire come colta in grave colpa? Se qualcosa si lamenta nell'*Aminta* è che questa deliziosa figura giovanile non sia stata sempre trattata colla mano leggera che richiedeva; che sia esposta in qualche situazione troppo violenta che offende come una stonatura e un'indelicatezza.

L'A. non riesce a comprendere meglio le altre figure femminili del Tasso, benchè a proposito di ciascuna di esse abbia delle giuste e anche fini osservazioni. Ma ella si è affidata troppo all'erudizione; la sua psicologia ha per base certe tripartizioni dottrinali che le sembrano infallibili, e Dio sa se lo sono. E i suoi criterii sono giovanilmente assoluti e rigidi: nella donna del Cinquecento, per esempio, non riesce a vedere niente di eterno che l'accomuni alla donna d'oggi. Rimproverando ad Erminia qualche espressione poco vereconda che contrasta col suo delicato carattere, si domanda: « Ma è difetto d'arte « questo? Forse che in ogni figura femminile del « Tasso non ritroviamo un motivo, un cenno, che vi « dicono che il creatore vive nel 500, in una corte? » (p. 75). Sia pure che il Tasso non abbia conosciuta alcuna donna al di fuori della corte di Ferrara, ma forse che nel 500 e in una corte le donne non erano donne? E allora come, e sulla scorta di che cosa pretendiamo di interpretarne le anime?

M. ORTIZ.

J. Maurice. — *Numismatique constantinienne* - Iconographie et chronologie, description historique des émissions monétaires. Tome I. — Paris, Leroux, 1908 (in-4.°, pp. CLXXIX-507, tavv. XXIII).

Da qualche diecina di anni le ricerche dei numismatici si sono rivolte, con speciale fervore, per

opera innanzi tutto della scuola tedesca, alla identificazione e ricomposizione delle emissioni monetali delle zecche dell'impero romano, aperte nel corso del III e nel IV secolo d. C.

Una serie di lavori sono stati pubblicati e del Hettner, del Seeck, del Mowat, del Kenner, del Markl, del Rhode, del Gnecchi e innanzi tutto del Voetter, per i quali ora sono stati ricercati e spiegati i monogrammi, i simboli e le sigle comparenti sempre più numerosi nel campo ed all'esergo dei pezzi, ed ora, per mezzo di quelli, sono stati determinati il numero delle zecche e delle officine monetali, la durata della loro attività, le specie monetali emesse, ed infine sono state ricostituite in ordine cronologico le singole emissioni specialmente per l'epoca dioclezianea. Dal 1899 ad oggi, in un buon numero di articoli pubblicati nei vari maggiori periodici numismatici stranieri ed italiani (1), il Maurice ha presentato i risultati delle sue ricerche in questo campo per l'epoca costantiniana, e tali articoli, composti in un insieme organico, preceduti da più capitoli introduttivi, costituiscono l'opera di cui l'A. ha ora pubblicato il primo volume.

Come l'opera dei suoi predecessori così quella del Maurice si è svolta in un campo pieno di difficoltà, che apparivano a tutta prima insormontabili, del tutto privo di quelle attrattive che presenta lo studio di qualsiasi altra questione di numismatica antica, ma, a differenza di quelli, se contenuto in limiti cronologici limitati, su di un materiale però numerosissimo, per cui il suo lavoro è riuscito di mole non comune, e per la dottrina che l'A. vi ha a piene mani profuso, ha sortito risultati d'importanza veramente eccezionali sia per il numismatico puro sia per l'archeologo in genere, risultati tali da ricompensare largamente l'A. di ogni fatica durata per esso.

Sanno bene gli studiosi di numismatica antica che i più complessi e difficili problemi si condensano sulla monetazione di questo periodo, nel quale la storia economica dell'impero romano registra gli avvenimenti più importanti: è la disastrosa crisi finanziaria, sono le riforme di Aureliano, di Diocleziano e di Costantino che condussero all'inaugurazione di nuovi o rinnovati sistemi monetari, alla riforma dell'amministrazione monetaria, all'apertura di un numero grande di zecche nelle singole parti del vastissimo impero. La tetrarchia invero, colle innovazioni apportate nell'amministrazione generale di tutto l'impero, innovazioni di continuo intensificate dalle più varie vicende politiche di questa età, succedentisi con rapidità vertiginosa, riassume ancora nella sua storia anche la maggior somma di innovazioni nel campo della monetazione, la quale, nel multiforme e continuamente variato aspetto nel quale si presenta, riflette nel modo più pieno tale molteplicità e complessità di vita di questo periodo, insieme con tutte le più varie situazioni in cui imperatori e Cesari vengono a trovarsi. Altre difficoltà non meno lievi e trascurabili sono: la mancanza quasi assoluta di fonti antiche e la poca attendibilità dei testi che ci rimangono; il fatto, sinora poco considerato, che nei testi e letterari ed epigrafici le forme antiche si adattano alle cose nuove occultandole ed alterandone la natura vera; il numismatico è inoltre costretto ad un primo lavoro di analisi profonda, acuta, faticosa sul materiale più numeroso, vario e difforme che l'antichità ci abbia lasciato, contrassegnato dal continuo deterioramento della materia e della forma, dalla complessità dei sistemi contemporaneamente in uso per le riforme saltuariamente e successivamente eseguite ed imposte nelle singole parti dello Stato, infine dal metodo di falsificazione nella misura più larga adottato e seguito in questo periodo per le monete di Stato.

Quali, perciò, il valore, il significato e l'importanza dell'opera del Maurice, è facile desumere dai risultati stessi dell'opera. L'A. ci presenta in serie ben distinte, complete, coordinate cronologicamente tutto l'immenso materiale numismatico di questo periodo accuratamente scelto dalle molte falsificazioni dell'epoca, serie costituite dai pezzi successivamente emessi dalle varie zecche e dalle loro singole officine, nel periodo perfettamente determinato della loro attività. In tal modo ogni pezzo occupando il suo posto nel grandioso quadro della monetazione di questo periodo, vengono determinati le epoche, la misura, il significato, l'estensione geografica delle singole riforme monetali, la data dell'emissione prima ed i caratteri differenziali delle nuove specie emesse e quelli artistici dei singoli gruppi, e, per escire dal campo puramente numismatico, un buon numero di dati risultanti da questo studio vengono a confermare di quale aiuto possa pur essere la numismatica di questo periodo per la storia e l'archeologia. Opera della maggior importanza ha quindi compiuto il Maurice e della quale devono essergli grati quanti si sono dedicati allo studio scientifico della numismatica dell'ultimo periodo dell'impero romano, avendo egli sgombrato la via del maggior e quasi insormontabile impedimento alle ulteriori ricerche.

(1) Vedi: J. MAURICE, *L'Atelier d'Antioche*, in *Numismatic Chronicle*, London, 1899, pp. 208 sgg.; *L'Atelier d'Alexandrie*, ib., 1902, pp. 92 sgg.; *L'Atelier de Nicomèdie*, ib., 1903, pp. 211 sgg.; *L'Atelier de Hèraclèe de Thrace*, ib., 1905, pp. 120 sgg.; *L'Atelier de Siscia*, ib., 1900, pp. 297 sgg.; *L'Atelier de Londres*, ib., 1900, pp. 108 sgg.; *L'Atelier de Rome*, *Revue Numismatique*, Paris, 1899, pp. 238 sgg.; *L'Atelier de Carthage*, ib., 1902, pp. 203 sgg.; *L'Atelier de Tarragone*, ib., 1900, pp. 262 sgg.; *L'Atelier de Constantinople*, ib., 1901, pp. 173 sgg.; *L'Atelier de Trèves*, *Mèmoires des Antiq. de France*, 1900, pp. 129 sgg.; 1901, pp. 25 sgg.; *L'Atelier de Lyon*, ib., 1904, pp. 23 sgg.; *L'Atelier de Cyzique*, *Zeitschrift für Numism.*, Berlin, 1905, XXV, pp. 129 sgg.; *L'Atelier de Thessalonica*, *Numism. Zeitschrift*, Wien, 1901, XXXIII, pp. 111 sgg.; *L'Atelier de Serdica*, *Revue belge de Numism.* (à paraître); *L'Atelier d'Aquilèe*, *Rivista it. di Num.*, 1901, pp. 277 sgg.; *L'Atelier d'Ostia*, ib., 1902, pp. 41 sgg.; *L'Atelier de Sirmium*, ib., 1904, pp. 63 sgg.; *L'Atelier d'Arles*, ib., 1905, pp. 43 sgg.

Questo primo volume si divide in quattro parti, ognuna delle quali costituisce come un capitolo separato. Nel primo, in una serie di tre prefazioni, sono svolte le questioni preliminari più atte a rischiarare l'argomento così vasto e complesso dell'opera, e ad interessare anche i non specialisti di questa scienza a queste particolari ricerche; tali questioni riguardano: *a*) l'amministrazione delle monete ed il lavoro delle zecche all'epoca costantiniana; *b*) l'anatomia della moneta; *c*) le specie monetali coniate durante questo periodo. In queste pagine non sono contenute grandi novità, e non potevano esservi: esse però riassumono brevemente e chiaramente quanto la scienza numismatica ha assodato circa queste questioni, coll'aiuto specialmente delle fonti storiche, epigrafiche e letterarie, nella trattazione delle quali l'A. mostra una speciale attitudine e profonda e vasta dottrina. Nell'ultima prefazione però l'A. poteva dire qualcosa di più: l'A. è un intelligente e devoto scolaro del Babelon, al quale ha dedicato il lavoro; delle teorie di questo egli si mostra fautore zelante e sincero, nel suo libro quindi è di queste teorie una chiara, sintetica esposizione ed una continua applicazione anche là dove forse un più acuto e critico esame delle questioni unito a quello del materiale numismatico così scientificamente ordinato in questi ultimi anni avrebbe comportato soluzioni alquanto diverse, oppure avrebbe permesso all'A. di tentare un passo innanzi nella soluzione di quei problemi che appariscono nel suo libro ancora insoluti. Non tutti i numismatici sono di accordo col Babelon nel determinare, denominare ed identificare nei medaglieri le varie specie monetali di argento, di mistura e di bronzo di questo periodo, come anche nel datare le prime emissioni di ciascuna specie, regna anzi un'anarchia a tale proposito e del tutto discordi fra di loro sono i sistemi del Mommsen, del Hultsch, del Seeck, del Blancard, del Soutzo ed infine quello del Dattari; sicchè non può considerarsi ancora scritta la storia completa delle variazioni delle monete in questo periodo; la soluzione di sì complesse questioni si avrà soltanto quando allo studio scientifico del materiale numismatico si accompagni quello critico, profondo, di tutte le fonti e specialmente di quelle epigrafiche con dati monetali, sinora troppo trascurate, e dalle quali deve emergere la maggior luce. Basti citare l'iscrizione di Feltre da me studiata (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, p. 237) per la quale è ormai confermata la coniazione della *siliqua* nel 323 a. C., cioè ben un anno prima del momento per cui si suole ammetterla, data che, per la qualità dell'iscrizione, può ancora essere portata più indietro. Anco le questioni circa l'esistenza e l'identificazione del *denarius* avrebbero comportato un più lungo esame critico, e lo stesso dicasi della questione delle falsificazioni: forme da fondere monete di argento e di mistura (che l'A. impropriamente denomina *coni*) si sono rinvenute sui più lontani punti dell'impero romano, ed anco in luoghi ed in condizioni tali ove potevansi riconoscere vere officine monetali; per esse è ancora dimostrato che non solo si fondevano pezzi degli imperatori regnanti, ma quelli dei predecessori defunti senza alcuna scelta speciale dei prototipi: rimane tuttavia dubbio se tutti i pezzi risultanti da simile metodo di fusione sieno da considerarsi opera di falsificatori o non pure in una certa misura prodotti legittimi di officine o di monetari riconosciuti dallo Stato.

La seconda parte dell'opera comprende una particolareggiata cronologia dell'epoca costantiniana di cui l'A., con l'aiuto delle monete, ricostruisce quasi mese per mese, o rettifica, i successivi avvenimenti, tenuto conto degli ultimi studi critici sull'argomento. In questa parte si trova segnata la ripartizione geografica e cronologica delle zecche nelle varie parti dell'impero, dalla quale viene lumeggiato l'estendersi od il mutarsi dei limiti delle singole parti territoriali assegnate agli Augusti od ai Cesari colleghi, e l'importanza delle città sedi delle zecche stesse.

La terza parte, la più interessante, comprende l'iconografia degli imperatori romani di questo periodo — fine del III e prima metà del IV secolo. Una importante questione viene qui posta in rilievo ed esaurientemente trattata: lo scambio delle effigie imperiali avvenuto fra le amministrazioni centrali di alcuni fra gli imperatori colleghi e la sostituzione di effigie sui pezzi coniati da quelle zecche che non le possedevano tutte, le amministrazioni dell'Augusto e del Cesare corrispondente scambiandosi di regola soltanto fra di loro le effigie dei loro sovrani, e dovendo, di regola, ogni zecca coniare moneta a nome di tutti i sovrani contemporaneamente regnanti.

Di qui il fatto, tutto particolare e capitale per la numismatica di questo periodo, della coniazione di monete al nome di un imperatore regnante scritto intorno all'effigie di un altro principe suo collega ed alleato, conseguenza dell'organizzazione dioclezianea dell'impero, per la quale, se l'unità dell'impero era stata mantenuta dal punto di vista legislativo, era però stata rotta da quello dell'amministrazione. Dall'ignoranza di questo fatto era conseguita fino ad oggi l'impossibilità di ritrovare sulle monete le vere effigie degli imperatori di questo periodo, come dimostrano le opere del Cohen, del Lenormant ed in ultimo del Bernouilli, del quale sono assolutamente inservibili le effigie monetali delle tavole VII e VIII del volume IV consacrato a questi imperatori. Il Maurice, coll'opera sua, ha sciolto questo problema; sapendosi ora esattamente sotto quale imperatore, in quale zecca ed a quale epoca è stata coniata la moneta di cui si vuole interpretare l'effigie, e cioè a qual principe apparteneva la zecca donde escì la moneta, da quanto tempo essa gli apparteneva e da quale imperatore quello aveva ricevuto il potere supremo ed ereditata la zecca, è segnata la via al riconoscimento dell'effigie monetale secondo la sem-

plice formula: la vera effigie di un imperatore trovarsi sulle monete delle zecche appartenenti da qualche mese all'imperatore stesso al cui nome la moneta deve essere battuta. Anche la numismatica di questa età dunque fornisce gli elementi necessari per costituire una solida base all'iconografia. In qual misura del resto essa, scientificamente studiata, possa contribuire ad illustrare ed a sciogliere i più vari problemi dell'archeologia, lo mostrano ancora le belle e dotte pagine del Maurice che illustrano: *a*) la trasformazione del simbolismo monetario operata da Costantino circa il 320-324 e l'assunzione dei primi simboli cristiani contemporaneamente alla pubblicazione delle leggi colle quali venivano abolite le pene comminate sino allora dalle leggi contro il celibato e lo stato di vedovanza e colle quali era data alla chiesa cattolica la personalità civile e le si attribuiva una funzione ed una posizione ufficiale nello Stato; *b*) l'adozione del Labarum, il *vexillum* affidato ai soldati privati dell'imperatore scelti fra i cristiani e parte della cavalleria della guardia imperiale; di questo l'estremità superiore dell'asta terminava con il grande monogramma cristiano di Costantino circondato da una corona di oro e di pietre preziose, e il drappo di porpora, quadrato, fissato ad un'antenna trasversale, portava attaccati sulla stoffa i ritratti di Costantino e dei due Cesari suoi figliuoli; tale stendardo fu inaugurato nel 317 e appare sulle monete solo circa il 324; *c*) l'adozione del diadema di grosse pietre preziose per opera di Costantino circa il 324, dopo la conquista dell'Oriente, e del mantello tinto di porpora e ricoperto di pietre preziose, col quale l'imperatore apparve al concilio di Nicea; *d*) la dedica (8 novembre 324) e l'inaugurazione di Costantinopoli (11 maggio 330) etc. etc., argomenti che l'A. ha più ampiamente trattati già precedentemente altrove.

L'ultima parte di questo volume contiene la descrizione particolareggiata e la classificazione cronologica delle emissioni monetali delle cinque zecche di Roma, Ostia, Aquileia, Cartagine e Treveri durante il periodo costantiniano, rimanendo riservata al secondo volume la descrizione delle emissioni delle altre zecche. E questo secondo volume ci auguriamo venga presto a compiere opera così interessante, utile e dotta, e per la quale il Maurice ha conquistato meritatamente uno dei primi posti tra i cultori della nostra scienza.

LORENZINA CESANO.

Jos. Stark. — *Der latente Sprachschatz Homers.* — München u. Berlin, R. Oldenburg, 1908 (pp. 128).

Nella breve introduzione premessa a questo interessante studio, l'autore traccia da prima la storia dei lavori lessicali fatti sui poemi Omerici fin dall'antichità, poi espone lo scopo del lavoro proprio. Noi conosciamo, dice a pag. 3, il lessico Omerico meglio di quello di qualsiasi altro autore; conosciamo pure assai bene le parole radicali che servono di fondamento a tutte quelle derivate; conosciamo le parti componenti delle parole composte e le radici delle parole radicali; e tutto ciò grazie al lavoro compiuto finora dai dotti. Ma c'è una cosa che, fondandoci sui lessici e sulle grammatiche esistenti, non possiamo riconoscere a prima vista: si presenta o no già in Omero la parola radicale relativa a una parola manifestamente derivata? e le parti dei composti si trovano o no in Omero anche indipendenti? La risposta a queste domande, dice l'A., in alcuni casi è, in seguito a ricerche, affermativa, ma in altri casi no. Si dice per lo più che questo avviene perchè quelle date parole a tempo d'Omero o non erano ancora o non erano più in uso. Ma, prosegue l'A., la prima spiegazione non regge: è impossibile che, mentre Omero usava, p. es., προσαναγκάζω, μηχανάω ecc., i suoi contemporanei ignorassero, nel linguaggio comune, ἀναγκάζω, μηχανή ecc. Fermiamoci un poco su questo punto. Che nei casi singoli si possa ritenere più o meno probabile che una parola, da cui altre sono manifestamente derivate, fosse nota ed usata, in un tempo qualsiasi, anche se nei monumenti letterari di quel tempo non si trova, sta bene: ma stabilire come norma generale che ogni derivato presuppone l'esistenza del rispettivo radicale, è pericoloso. In italiano, p. es., *coltello* è diminutivo di *cultrum;* tutti lo usiamo, ma non so che nell'uso esista il succedaneo del latino *cultrum* (1). Il verbo *accostare* è, per noi, un composto denominativo (da *costa*), assolutamente analogo al greco προσαναγκάζω; ma chi conosce un semplice *costare*, che, per il suo significato, rientri nella categoria di *accostare?* Qui, anzi, c'è di peggio, che un verbo *costare* esiste realmente e non ha nulla che fare con *accostare*. Al contrario non ci vorrà un grande sforzo per sentire che *arrivare* vien da *riva;* a condizione però che si viaggi per mare; altrimenti il caso è molto diverso; come diverso è per il verbo *derivare*, che ha tutt'altra... derivazione. S'intende che quello che io dico non riguarda gli etimologi di professione. C'è poi un altro pericolo da evitare: quello delle *Rückbildungen*, che pur sono ammesse talvolta anche dall'A., e a cui, in ogni modo, sia pur per discuterle, accenna (v. p. es. a pag. 59 a proposito di ἀγάπη). Gli è che troppo spesso ci si dimentica, in questo genere di ricerche, che la parola è direttamente intesa da chi parla e da chi ascolta senza pensare affatto alla sua derivazione. E un esempio caratteristico di questo fatto mi è venuto in mente, per associazione di idee, a proposito di ἀναγκάζω e προσαναγκάζω. Noi abbiamo il verbo *stringere*, usato in due locuzioni diverse, in cui assume due signifi-

(1) Il Petrocchi registra *cultro* = coltello dei sacrifizi, nella lingua fuori d'uso, con la citaz. di Annibal Caro. In ogni modo, neppur chi dice *cultello*, lo sente come diminutivo di *cultro*.

cati assolutamente opposti tra loro: *stringere i freni* e, come termine musicale, *stringere il tempo!* Si dirà che tutto ciò non ha che fare col lavoro dello Stark; e sia pure; sono, naturalmente, osservazioni, come suol dirsi, collaterali. Ma a me preme insistere su questo concetto, che deve essere, del resto, assai familiare ai lettori della *Cultura:* non si può insomma considerare mai il linguaggio come un fatto puramente materiale. Nel caso speciale poi non si può dire che un derivato presuppone il radicale come il figlio presuppone il padre, o che un composto presuppone i componenti come, p. es., l'acqua presuppone l'idrogeno e l'ossigeno. Ora, che questa osservazione abbia importanza riguardo al lavoro dello Stark, risulta da ciò, che lo Stark dichiara di voler fare, su tali fondamenti, un utile *Nachtrag zu jedem Homerwörterbuch* (pag. 5).

Ma torniamo dunque al lavoro dello Stark. A pag. 4, dopo avere accennato alle parole primitive non usate da Omero, alle quali non può applicarsi quella prima spiegazione, che cioè non fossero ancora usate, l'A. passa a quelle che non si trovano nè in Omero nè negli scrittori posteriori; alle quali dunque dovrebbe applicarsi la seconda spiegazione, che cioè già ai tempi Omerici non fossero più usate. E cita *φόντης (p. es. in Βελλεροφόντης) = *uccisore*, πρόπος (in θεοπρόπος) = *investigatore* ecc. Tali parole dovevano essere a' tempi Omerici o morte o moribonde. Ciò si deve alla circostanza che la vita del linguaggio, nei tempi antichissimi, era *sehr schöpferisch*, si creavano cioè in gran quantità immagini e parole nuove che poi si lasciavan da parte. A indicar tali specie di parole la grammatica moderna usa l'asterisco, perchè si tratta di forme supposte. La distinzione però fra parole supposte e non supposte è fatta dall'A. solamente per incidenza, e per mostrare che l'esistenza di queste (che si trovano nella letteratura posteriore ad Omero) deve ammettersi come necessaria nei tempi Omerici. L'A. del resto dichiara (pag. 4 sg.) di voler fare per la prima volta il tentativo di raccogliere, ordinare e illustrare criticamente le parole che stanno a fondamento di tutte le parole Omeriche, ma che in Omero non compaiono, sia che si trovino negli autori posteriori sia che si possano ammettere secondo le leggi della lingua. Alla fine del lavoro sta un indice che contiene *den ganzen latenten Sprachschatz Homers.* E questo è appunto quel tal *Nachtrag* ai vocabolari Omerici.

Chiudono l'introduzione una diligente *Literatur* (dell'omissione di Fick-Bechtel, *Eigennamen*, non faremo troppo grave colpa all'A.), e alcune avvertenze a proposito sia dell'uso fatto dall'A. anche della *Batracomiomachia* e degli *Inni*, sia del metodo tenuto nelle citazioni Omeriche.

Impossibile sarebbe, e del resto inutile, seguire a passo a passo l'A. nella sua diligente ricerca. Utile invece mi sembra riprodurre, in italiano, l'indice del volumetto: I. Introduzione, pag. 1. — II. Forme parallele, 7. — III. Composti verbali, 13. — IV. Nomi propri, 18. — V. Nomi col tema in A, 23. — VI. Nomi col tema in O, 31. — VII. Nomi della terza declinazione, 42; suddivisi in *a)* temi in vocale, *b)* temi in consonante, *c)* temi in σ. — VIII. Verbi denominativi in -άω, 58. — IX. Verbi in -έω, 66. — X. Verbi in -όω, 77. — XI. Verbi in -άζω, 79. — XII. Verbi in -ίζω, 84. — XIII. Verbi in -αίνω, -ύνω, -αίρω, -ύρω, 88. — XIV. Altri verbi, 94. — XV. Aggettivi verbali, 100. — XVI. Nomina agentium, 105. — XVII. Interiezioni, 111. — XVIII. Locativi, avverbi, aggiunta. — Indice, 117.

Il lavoro è indubbiamente diligentissimo e utilissimo. Esemplifichiamo. Uno trova, leggendo l'Iliade, ἀναβέβρυχεν P 54; vuol sapere se Omero usa il semplice βρύχω; cerca nell'indice dello Stark e trova βρύχω: ἀναβρύχω col rinvio a pag. 15, dove è notato che il semplice βρύχω non si trova in Omero, sì in Sofocle. Se la forma dell'indice porta a sinistra un asterisco, vuol dire che è una forma supposta. Naturalmente io non ho modo di verificare tutte queste forme; credo però che ci possiamo fidare dell'A., il quale, a pag. 5 dell'introduzione, dichiara di aver sottoposto a diligente esame tutte le parole, sia per vedere se avessero a fondamento altra parola derivata o radicale, sia per veder se questa fosse usata o no da Omero; e ciò, prendendo per base il vocabolario del Seiler. Or dunque, ripeto, il lavoro è utilissimo, e per esser pratico per tutti non ha bisogno se non di venir ridotto a vero e proprio vocabolario. E, in fondo in fondo, dal momento che mi risulta, subito alla prima occhiata, che Omero usa ἀναβρύχω e non βρύχω, e che questo fu usato da Sofocle, non m'importa affatto che l'A. pensi che βρύχω fosse necessariamente conosciuto a tempo di Omero.

Se non che, come spesso accade, l'amore per la propria tesi ha condotto l'A. a dar per certo anche quel che non era tale. Per es. a pag. 15, vicino a quell'ἀναβρύχω scelto da me a caso, trovo un ἁματροχάω, O 451 e, a fronte, il semplice τροχάω usato da Anacreonte. Ho sott'occhio l'Odissea del Dindorf-Hentze (1884) e quella del Pierron (Parigi 1888) che mi danno tutt'e due ἅμα τροχόωντα; la seconda aggiunge in nota che Eustazio menzionava, con la solita formula γράφεται, la lezione ἁματροχόωντα. E allora? Del resto, noto qui di passaggio, dato l'uso così largo che Omero fa della cosiddetta *tmesi*, abbiamo noi un'idea esatta dei composti verbali Omerici? L'A. ha registrato, evidentemente, i composti usati senza la *tmesi;* ora p. es. ἐπαλλάσσω (ἐπαλλάξαντες N 359) è usato una volta sola nel luogo citato dell'Iliade; se per un caso qualsiasi ci fosse stata lì una forma con *tmesi*, ecco subito acquisito il semplice ἀλλάσσω al tesoro lessicale Omerico, e allora non più latente!

Nel capitolo sui nomi propri (a pag. 20) trovo una osservazione curiosa. Il poeta fu costretto a usare Ἀνθεμίδης Δ 488 da * Ἄνθεμος = Ἀνθεμίων Δ 473, Δευκαλίδης da * Δεύκαλος = Δευκαλίων N 452, Ἐλατιονίδης h. Ap. 210 da Ἐλατίων (Alcifr.) = Ἔλατος Z 33 ecc. (p. 19), per ragioni metriche. Ora, che Ἐλατίδης fosse impossibile, è chiaro; ma che Ἀνθεμιωνιάδης e Δευκαλιωνιάδης fossero ungeheuerlich, non doveva crederlo neppur l'A., che poco prima aveva citato Χαλκωδωντιάδης B 141, Δ 464, che ha, bensì, una sillaba di meno, ma è più pesante per lo spondeo iniziale. Son cose che capitano agli indagatori delle influenze ritmiche sia nella poesia sia nella prosa.

Le parole di cui il vocabolario Omerico andrebbe, secondo l'A., arricchito, sono parecchie. Per esempio, fra gli eolismi (pag. 9) * θέρσος, πέμπε, ὄνυμα, μῦμος = μῶμος, σύφος = σοφός ecc. L'antico ναῦς; tra le forme parallele a quelle con vocale protetica, * σφάραγος, * τέμβω ecc. Tra i verbi semplici, di cui Omero usa i composti, ὀξύνω (a proposito del quale siccome il Pape nota che nel significato metaforico si trova in Sofocle, in quello proprio nei posteriori, l'A. si maraviglia che il significato metaforico sia più antico, pag. 14).

Dei nomi femminili col tema in *A* se ne devono aggiungere ai lessici omerici 55, dei maschili 29 (pag. 23). A proposito di questi non sarà inutile riprodurre la disposizione data dall'A. al materiale in questo capitolo; servirà a dare un'idea del metodo veramente ottimo da lui tenuto in tutto il lavoro. I nomi col tema in *A* sono divisi in due gruppi: I. femminili, II. maschili. I primi si suddividono poi così: *A*) nomi che si deducono dai derivati togliendo i suffissi; *B*) nomi che si deducono togliendo i prefissi: 1) dai composti con preposizioni, 2) dai composti con altri prefissi; *C*) nomi che si deducono dai composti: 1) dalla prima parte, 2) dalla seconda parte. Quelli del secondo gruppo si suddividono in: *A*) nomi che si deducono dai derivati togliendo i prefissi; *B*) nomi che si deducono dai composti. Salve le differenze necessarie, tutta la classificazione procede in questo modo, chiaro e pratico sempre. Così per esempio a pag. 23 da ἀράχνιον ϑ 280 si deduce ἀράχνη anche per Omero (la parola si trova poi in Eschilo), da σκηπάνιον si deduce * σκηπάνη ecc. Al solito però l'A., applicando la sua teoria, va troppo oltre. Ho già citato più su l'esempio di *coltello:* ora, appunto il fatto che il normale ἀράχνη, corrispondente all'ἀράχνιον omerico, si trova in Eschilo, mentre non si trova mai il normale * σκηπάνη, corrispondente al diminutivo σκηπάνιον, dimostra che questa forma * σκηπάνη fu, per lo meno, rarissima; per conto mio arriverei anche a dire che, fino a prova in contrario, deve ritenersi puramente teorica; altrimenti dovremmo ammettere come necessariamente esistente, in italiano, *gallo*, corrispondente a *gallina* e simili. E del resto perchè di ἀράχνη non c'è il maschile e di ἵππος non c'è il femminile? Il vero è che, dato lo spirito della lingua greca, basta l'esistenza di uno qualsiasi dei normali simili ad ἀράχνη, perchè si stabilisca subito la proporzione ἀράχνιον : ἀράχνη = σκηπάνιον : * σκηπάνη; restando fermo però all'ultima forma il suo valore puramente *ipotetico* o *teorico* che dir si voglia. Quali furono, storicamente, i termini del primo rapporto? Mistero.

È noto del resto che sulle forme supposte si fonda in gran parte la dottrina dell'analogia. Della cui applicazione noi abbiamo un degli esempi più tipici nei perfetti dei nostri verbi, specialmente irregolari.

A pag. 27, a proposito dei derivati di μηχανή, l'A. dopo avere osservato che Omero usa soltanto τὸ μῆχος (e questo è l'importante per la lessicografia omerica), dice che ragioni metriche lo costrinsero a evitare μηχανή, che era incomodo nell'esametro, non potendosi usare se non nel nom. dat. sing. e nom. plur., e soltanto davanti a vocale. Ma sarebbe la prima volta che Omero userebbe un sostantivo soltanto in alcune forme? A pag. 29, dopo aver detto che per 18 dei 29 maschili in *A* che si deducono dai derivati, manca ogni traccia di esistenza indipendente, afferma che per alcuni come φόντης « uccisore » questa esistenza bisogna presupporla. Ma in latino o in italiano esistette veramente *cida* (che si dedurrebbe da *homicida*)? Subito dopo l'A. si lascia sfuggire che altri, come p. es. ἑκατηβελέτης, fanno l'impressione di essere *als Ganzes Kunstprodukte* del poeta. Tale è certamente εὐμενέτης ζ 185, formato dal poeta da εὐμενής in opposizione a δυσμενής, cosicchè è impossibile ammettere un * μενέτης. Ma perchè?

Più abbondante ci si presenta il materiale per le altre declinazioni. Parlando dei temi in *O*, l'autore cita l'esempio (istruttivo per il nostro scopo, egli dice) di ῥοδοδάκτυλος: nè ῥόδον nè δάκτυλος si trovano isolati in Omero (cioè nei due poemi eroici); ma dovevano essere in uso. Certo, è questo uno dei casi in cui si può affermare che l'esistenza dei due vocaboli isolati è probabile; per usarli, bastava aver bisogno di nominare quelle due cose. Ma quello che l'A. aggiunge, che cioè l'epiteto ῥοδοδάκτυλος dato all'aurora apparteneva a quelle formule epiche che Omero aveva ereditato dai suoi predecessori, sta contro la sua teoria. Appunto per questo dobbiamo supporre che l'epiteto fosse inteso da tutti, senza bisogno di risolverlo nei due componenti; e del resto siamo noi che, con l'abitudine dell'analisi e del tradurre, sentiamo le due idee staccate; ma in greco ῥοδοδάκτυλος significa .. ῥοδοδάκτυλος e nient'altro!

A pag. 33 trovo accanto all'agg. omerico δνοφερός il sost. δνόφος (Eschilo), tra le parole che costituirebbero il tesoro latente. Ebbene, chi ci garantisce che δνόφος non sia una *Rückbildung?*

Potrei continuare per un pezzo; ma mi pare di aver dato un'idea adeguata del lavoro e dei criteri

coi quali è condotto. Il materiale è ricchissimo; prezioso addirittura quello raccolto nei capitoli sui verbi denominativi. Riassumo il mio giudizio in poche parole: non vado d'accordo con l'A. nell'idea fondamentale, ma devo riconoscere che la raccolta e la classificazione del materiale è fatta magistralmente ed è utilissima. M. FUOCHI.

Varia.

R. Cagnat. — *La réorganisation de l'Afrique sous Dioclétien* (Mélanges Havet).

In questo breve studio l'illustre A. ricerca l'epoca del riordinamento delle province fatto da Diocleziano. Ne risulta che la Bizacena fu staccata dalla Proconsolare e costituita a provincia nel 294-295; la Numidia, secondo i testi, sarebbe stata divisa tra il 295 ed il 297; non sappiamo quando sia stata costituita come provincia a sè la Tripolitania e la Mauretania; Sitifena fu costituita nel 293. Diocleziano ha quindi cominciato dall'Occidente la sua divisione delle province africane. V.

La storia e le "competenze specifiche" dello storiografo.

Pubblichiamo qui le lettere dei professori De Sanctis e Barbagallo, già annunziate nella Cronaca del fascicolo precedente.

« Il prof. Corrado Barbagallo, accennando nella *Cultura*, a. XXVIII, n. 15, p. 453 al proposito da me manifestato nella prefazione al mio libro *Per la scienza dell'antichità* di combattere l'indirizzo di quelli che vorrebbero lo storico privo di ogni competenza specifica, stima che io, con l'attribuire a' miei avversarî una sì ' enorme cosa ', ne abbia travisato le opinioni. Ora il vagheggiare uno storico privo di competenza specifica è sì una ' enorme cosa '; ma è purtroppo cosa comune. Potrei documentar ciò con varie citazioni. Basti qui allegare quel che uno de' più accaniti tra i miei avversarî scrive nella *Rivista italiana di Sociologia*, a. XII (1908), p. 827: « Oggi lo storico « è a un dipresso come lo statista: dovrebbe essere « competente in tutti i rami della vita e dello scibile, « il che vuol dire che può non avere alcuna competenza specifica; ma l'uno e l'altro debbono saper « scegliere, consigliarsi, coordinare e anche fidarsi, a « rischio di riporre male la propria fiducia ». C'è bisogno di aggiungere che l'ideale del perfetto storico tracciato in queste linee è, per me, l'ideale del perfetto ciarlatano? ». GAETANO DE SANCTIS.

Credo in coscienza e fermamente che non solo il prof. De Sanctis sia in equivoco, ma che la sua rettifica porga meravigliosa occasione a ribadire uno dei concetti fondamentali sulla natura della storia e sull'ufficio dello storico, contenuti nel mio articolo critico, cui egli si riferisce.

L'equivoco è il seguente. Allorquando il prof. De Sanctis, nella prefazione del suo libro, dichiarava di accingersi a combattere l'indirizzo di quelli, che *vogliono* lo storico privo di *competenza specifica*, come egli con siffatta espressione intendeva accennare a quella competenza particolare — universalmente reclamata negli storici — che riguarda l'*interpretazione letteraria* dei documenti, così, con tutta la sua frase, testimoniava crudamente su l'esistenza di storiografi, o di teorici della storia, che nella correlativa specifica incompetenza avrebbero invece ravvisato la qualità somma da invocare nello storico.

Il periodo, invece, che egli ora mi oppone, discorre di cosa assolutamente diversa e palesa una tendenza egualmente opposta. Afferma cioè che, dovendo lo storico elaborare *tutta* la realtà umana, l'ideale utopistico (ma non perciò meno vero) che se ne dovrebbe ricercare, sarebbe quello di un uomo che accogliesse nel suo pensiero *tutte* le possibili competenze scientifiche ed artistiche; ma che, essendo siffatto ideale praticamente irraggiungibile, deve allo storico *consentirsi* che egli *possa* perfino non avere competenza specifica in ciascuna delle numerose discipline, dei cui resultati e della cui opera egli si vale — discipline, le quali, per giunta, questa volta, non si identificano con quelle che forniscono l'interpretazione letteraria delle fonti storiche.

Non dunque storico ideale dell'evo antico, ad esempio, sarebbe colui che fosse ignaro di filologia classica, ma storico valente di quell'età potrebbe anche essere chi in filologia classica una competenza specifica non avesse. Così come (per arrecare un paragone che farà balzare di indignazione, non dirò il De Sanctis, ma tutti gli storici meramente filologi) la mancanza di una cognizione *diretta* delle fonti non è certo l'ideale della storiografia, ma può ben essere una condizione *consentibile* nello storico di una qualsiasi età.

Nel passo dunque, che a rettifica del mio dire si oppone, si voleva in ultima istanza significare che tra lo storico esclusivamente filologo e lo storico sprovvisto di competenza specifica negli infiniti territorii del suo dominio (quelli dell'economia, della statistica, della strategia, della filologia, della filosofia, della etnografia, della psicologia, dell'arte etc. etc. etc.), ma che sappia tutti tenerli presenti alla propria considerazione, la scelta non può essere dubbia.

Ebbene, questo era precisamente uno dei principali concetti informatori del mio articolo, e il fatto che il prof. De Sanctis non ne coglie la verità comprova nuovamente quello che a suo tempo mi ero sforzato di dimostrare, com'egli cioè, non ostante tutto, rimanga interamente nel campo degli storici-filologi.

È invero l'ideale dello storico, tracciato in questi pochi righi, quello del « perfetto ciarlatano »? È da ciarlatano lavorare, scegliendo *anche* dall'opera al-

trui, consigliandosi con i libri e con gli uomini, facendo a fidanza in altri per tutto quanto non è di nostra specifica competenza? Chi così asserisse, verrebbe a dare del ciarlatanesco a tutto l'umano operare. Ma, per limitarci alla storiografia, crede forse in coscienza il De Sanctis che lo storico-filologo non sia egualmente costretto a scegliere dall'altrui, a consigliarsi, a fare a fidanza, anche a rischio di riporre male la propria fiducia? Crede il De Sanctis che allo storico-filologo, solo perchè non vorrebbe imbattercisi, la materia della sua trattazione non riserbi egualmente problemi di economia politica, di critica estetica, di strategia, di giurisprudenza, di demografia, di etnografia, etc. etc. etc., che egli sarà pur costretto a risolvere e che risolverà peggio degli altri perchè non ha in proposito nè competenza specifica, nè competenza generica? Crede il De Sanctis forse che per lo storico-filologo non esistano territori del suo stesso dominio, nei quali a lui riesca impossibile esercitare una diretta e specifica competenza? Crede egli forse che dirsi genericamente filologi basti per *essere* anche archeologi, etnologi, glottologi etc. etc.? Per quanto noi restringiamo il nostro dominio intellettuale, esso resulterà sempre composto di territori, in cui la nostra competenza non sarà mai nè diretta nè specifica. In tale senso, noi studiosi siamo sempre dei « *ciarlatani* ». Avventurato deve dirsi solo colui che riesce prima a convincersi della propria manchevolezza, poscia a dare al concetto della propria e, insieme, dell'umana « *ciarlataneria* » la posizione e la definizione criticamente meno inaccettabili. CORRADO BARBAGALLO.

Cronaca.

È stato pubblicato il secondo volume delle *Reminiscenze della propria vita* del conte Ludovico Sauli d'Igliano a cura di G. Ottolenghi (cfr. il nostro fascicolo del 15 luglio 1909, c. 439 sg.). Così la pubblicazione di questo importante ' commentario ' è compiuta. Il volume (di pp. 327: L. 3.25) forma il n. 12 della V serie nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* di T. Casini e V. Fiorini (Società editrice Dante Alighieri).

— Un poemetto inedito di Gabriele Rossetti, *Veturia*, pubblica D. Ciampoli nella *Rivista Abruzzese*, XXIV, 1909, pp. 232 sgg.

— Dalle riviste:

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, LXIII Jahrg., XXII Bd., 1. u. 2. Heft: Otto Müller, *Handschriftliches zur Geschichte und Textgestaltung von Herders ' Brutus ' und der Übersetzung der Vorrede von Sadis ' Rosenthal '*. (Da manoscritti conservati nell'Archivio del principe di Schaumburg-Lippe, l'A. trae redazioni sconosciute di due opere minori di Herder). — M. Schüler, *Die hebräische Version der Sage von Arthur und Lanzelot aus dem Jahre 1279* (confronta la versione ebraica conservata in un manoscritto della Biblioteca Vaticana con la versione francese, e crede che quella derivi da un perduto « Lancellotto » italiano in prosa della seconda metà del secolo XIII). — Leo Jordan, *Ein neues Manuskript von Cyranos ' L'Autre Monde '* (è un manoscritto della Biblioteca di Monaco di Baviera).

Nella *Revue bleue* del 21 agosto è un articolo di Paul Bonnefon dal titolo: *L'histoire de la révolution de 1848, par Lamartine, annotée par la reine Marie-Amélie* (Documents inédits).

La Revue del 15 agosto pubblica un articolo di Séverin Gisors su *La crise du Théâtre en France*. — Arthur Chuquet, *La folie de Junot* (Documents inédits).

Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione* (anno III, fasc. VIII) è un notevole articolo di Giulio Cantalamessa, su *L'affresco dell' « Annunziazione » nel Pantheon*, ch'egli attribuisce a Melozzo da Forlì.

La *Bibliothèque de l'École des Chartes*, mai-août 1909, contiene, tra l'altro, un articolo di H. Moranvillé sul ms. francese 13568 della Nazionale di Parigi; l'A. sostiene che il ms., il più antico de l' *Histoire de Saint Louis* del *Sire de Joinville*, sia stato scritto pochi anni dopo la morte dell'autore, contro l'opinione di De Wailly e Gaston Paris.

— L'Istituto veneto d'arti grafiche pubblica un volume di Laura Pittoni su *Jacopo Sansovino*: la monografia è ben condotta e bella veramente l'edizione in ispecie per le illustrazioni che l'adornano.

— Nella *Universal-Bibliothek di Ph. Reclam* è apparsa una nuova versione tedesca del dialogo di Giordano Bruno, *De la causa, principio et uno*, per opera di Paul Seliger, che l'ha corredata pure di note.

Opuscoli ed estratti.

Goethals A., *Josèphe témoin de Jésus* (*Mélanges d'histoire du Christianisme*, première partie), Bruxelles, Société Belge d'édition, 1909, pp. 29 — Izzo A., *Notae tumultuariae* (*Il viaggio di Orazio da Roma a Brindisi*, con illustrazioni storiche e cartina topografica - *Formiae* ed *Hormiae* - *Lamia* e *Laestrygonia* - Appendice), S. Maria Capua Vetere, tip. Cavotta, 1909, pp. 77 [sente di produzione frettolosa a uso concorsi] — Norreri Ivo, *Studi lucreziani*. I. *Sulla dottrina dei sensi in Lucrezio*, Cagliari, tip. Montorsi, 1909, pp. 91 — Pélissier L.-G., *Distribution des prix du 24 juin 1909 au Conservatoire de musique de Montpellier*, Montpellier, 1909, pp. 29 [vi notiamo due pagine entusiastiche pel genio italiano] — Patrono C. M., *1859-1861* (estr. dalla rassegna *Il Carroccio*, I, n. 10-11), pp. 19 — Vento Palmeri S., *Di alcuni motivi lirici comuni alla poesia popolare e alla poesia d'arte*, Trapani, tip. Messina, 1909, pp. 57 — Winkler H., *Das Vorgebirge am Nahr-el-Kelb und seine Denkmäler*, Leipzig, Hinrichs, 1909 (*Der Alte Orient*, X, 4), pp. 28 — Zottoli G., *Note di Archeologia e Filologia* (estr. dagli *Atti* della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1908, N. S., I), Napoli, 1909, pp. 195-206.

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 19. 1.° OTTOBRE 1909.

LA CVLTVRA

Elogio della pigrizia.

Lasciamo andare se sia o no questo un momento trionfale per quella che alla buona si chiama ' critica estetica '.

Ma sta il fatto che ogni giorno più s'accentua e s'allarga la diffidenza verso l'altra che va fiera dell'appellativo di ' storica ': una diffidenza che, qualche volta, arriva agli scoppj della rivolta.

Semplice conseguenza tutto ciò — si sente gridare di tanto in tanto da qualche voce di conservatore più o meno intransigente — semplice conseguenza o segno della tradizionale pigrizia italiana.

Viva la pigrizia! io sarei tentato di gridare a mia volta, s'è vero che

> . . . . les paresseux
> Ont été quelquefois des gens aimés des dieux,

e s'è vero che — leggete o rileggete, a tal proposito, il magnifico elogio che di codesto peccataccio scrisse il povero G. A. Becquer — l'indolenza e una certa impotenza all'azione della penna son note caratteristiche della vera e propria aristocrazia intellettuale.

Ma non grido nulla; e invece mi domando. Codesta italica passione — se dicessi delirio non direi forse troppo — per la ricerca del fatterello, l'accertamento della data più o meno insignificante, le più o men vane esercitazioni ermeneutiche, delle quali è specialmente vittima, ahimè! il gran padre Alighieri, le quasi sempre inutili cribrazioni di varianti, non si potrebbe spiegarla — sia pure che l'esempio tedesco più o men male inteso o esagerato abbia contribuito ad agevolarne la voga — come una manifestazione di quella vana operosità accademica che M.^me de Staël, la M.^me de Staël della prima maniera, cioè della *Littérature,* additava caratteristica della mentalità italiana?

Per Dio, all'Arcadia si può arrivare anche a traverso l'erudizione!

E certo è, generalmente parlando, assai meno dignità nel fare cose inutili che nel non far nulla. Quanto alla letteratura poi in ispecie, che è o dovrebbe almeno essere cosa dello spirito, fare per fare è non men deplorevole che in una qualsiasi arte manuale adoperar di continuo senza scopo uno strumento di materia e di congegno delicatissimi.

***

Se non che, quante volte e per quanto entra lo spirito nei cosiddetti lavori di erudizione che annualmente si allestiscono a migliaia e migliaia in Italia per ammazzare il tempo o per far carriera?

Incredibile, ma vero. È diventato un titolo di nobiltà intellettuale la laboriosità ininterrotta, sia pure ch'essa si manifesti solamente con miserrimi ma incessantemente incalzantisi contributi a miscellanee adulatorie, con comunicazioni accademiche, o con recensioncelle che non fanno se non riassumere libri i quali non meritano d'essere riassunti.

Il commissario coscienzioso che decide delle cattedre delle università o di quelle delle scuole medie s'inchina reverente davanti alla mole cartacea del bagaglio scientifico (termine tecnico, quantunque paia da burla!) di questo o quel candidato. E dopo di essersi inchinato, la solleva con penoso sforzo e, palpandola, come sul mercato si farebbe d'un'oca o d'un tacchino egregiamente ingrassati, la mostra ai colleghi, perchè alla lor volta, s'inchinino anch'essi... Ah, questo sì ch'è un candidato che ha lavorato!

> Le règne du papier, l'abus de l'écriture...

Come se ciò che può esser soltanto prova di buone intenzioni potesse esser valutato quale eccellente produzione letteraria; e come se il bisogno irresistibile di far subito conoscere al mondo (un mondo, ah questo sì! molto piccino) quella ch'è o pare una minuscola scoperta, ovvero una qualsiasi osservazioncella che questa o quella lettura ha suggerita non fosse un sicuro segno d'incontinenza intellettuale, e questa non fosse a sua volta segno di congenita incapacità a raccogliersi in un dignitoso sforzo di pensiero e in una veramente feconda meditazione. E come se, in fine, posto che la letteratura si faccia — e mi par proprio di sì — col cervello, quelli che hanno un cervello non lo condannassero a una perenne inoperosità, dedicandosi a lavori nei quali esso non interviene affatto, e per tal via non incorressero nel peccato di pigrizia che si rimprovera a... quegli altri!

Lo studioso che apprezza l'inedito per l'inedito, o quello che muove con formidabile apparato di mezzi alla conquista d'una data, senza punto preoccuparsi della utilità od opportunità della conquista che si propone; l'altro che esplora i cataloghi d'una biblioteca o intraprende addirittura una spedizione per un lontano archivio col puro e semplice scopo di metter la mano su qualche cosa che metta conto di pubblicare; l'altro infine che legge la *Divina Commedia* per vedere su quale passo oscuro potrebbe iniziare una discussione ermeneutica; ecco delle figure — e si potrebbe moltiplicarne il numero — che nel mondo erudito contemporaneo sono comunissime e sono prese sul serio, e che nel mondo degli studiosi avvenire o non esisteranno più affatto o faranno sorridere.

***

Ho detto che si tratta d'una malaugurata tendenza italica, favorita dal malinteso o esagerato esempio tedesco, il quale, a sua volta, non fu se non uno dei tanti segni del trionfante positivismo. Ma devo aggiungere che la micrologia filologica, la quale una certa dignità derivava da quella della materia prima finchè si esercitò su autori greci e latini, diventò insopportabile quando fu estesa alle letterature moderne.

Quando dico ' moderne ', voglio anche dire, s'intende bene, ' medievali '.

E il mondo medievale, per un complesso curioso di circostanze o, meglio, di malintesi, diventò la più comoda, la più affollata, non che, per conseguenza, la più inutile palestra dei micrologi. Si trattava, in fondo, d'un'epoca in cui l'uomo era pur sempre l'uomo, immutabile, secondo il pensiero di quello scetticone del Montaigne, in qualsiasi età e sotto qualsiasi cielo. Ma per un bisogno di reazione alla troppo perfetta normalità e simmetria del mondo classico, il medio evo apparve gravido di bizzarrie interiori ed esteriori alle immaginazioni romantiche tedesche e a quelle dei Francesi che, in maggiore o minor misura, e in un momento o nell'altro — dal Raynouard delle Corti d'amore al Victor Hugo dei *Burgraves* — contribuirono alla demolizione dell'edificio neo-classico più che due volte secolare.

Una nebulosa dunque da ridurre alla compattezza d'un mondo debitamente arrotondato e lustro; un'accozzaglia di elementi fluttuanti da ridurre ad unità organica. E poichè tanto, anzi tutto era da fare, parve che qualsiasi contributo di lavoro, per esiguo che fosse, dovesse essere altamente meritorio.

La variante della *Chanson de Roland* gareggiò in importanza con quella dell'*Iliade,* il metro d'una canzone trovadorica osò distendersi, colla maestà d'un fiume regale, in attiguità a quello dell'ode pindarica.

D'altra parte, nella letteratura medievale vera e propria, quella cioè che precede Dante, mancava l'opera d'arte: la quale sola può dar luogo alla vera critica. Ed anche per tal ragione la micrologia si sentiva tra le molli nebbie del medio evo come sui tappeti di casa propria.

Più precisamente, mancava tra la farragine delle letterature medievali la condizion prima

dell'opera d'arte; l'affermazione o, meglio, l'espressione individuale. E, per esempio, dopo i primi che, senza soverchia fatica d'indagini, avevano accertati i caratteri di quelle varie collettività che si chiamarono scuole poetiche, nulla di essenziale restò da fare.

Che cosa dopo i due volumi del Diez sulla poesia provenzale, o dopo il suo fascicoletto sulla poesia portoghese; che cosa dopo il volumetto del Gaspary sulla scuola poetica siciliana si è detto, che mettesse conto di dire, sul valore intrinseco di quelle varie scuole poetiche?

Ah, più disgraziati epigoni non furon mai al mondo!

Quando Ferdinando Brunetière levò baldamente la voce contro lo spreco di forze di cui erano oggetto le letterature medievali, si gridò all'ignorante dal Rodano alla Loira.

E di letterature medievali — a cominciar dalla francese — il Brunetière non era profondo conoscitore e parlava quindi un po' a fiuto.

Ma non si ha mai tanto ragione come quando si ha ragione... a fiuto!

Cesare de Lollis.

Hermann F. Hitzig. — *Die Herkunft des Schwurgerichts im römischen Strafprozess.* — Zürich, Füssli, 1909 (pp. 58). Mk. 2.

Il prof. Hitzig in questo fascicolo offerto all'Università di Lipsia in occasione del suo recente giubileo presenta una nuova ipotesi sull'origine della *quaestio publica* o *perpetua,* ch'è il tribunale penale composto d'un collegio di giudici giurati presieduti dal magistrato, ordinamento noto al diritto penale romano sin dalla fine del II secolo av. Cr. e inaugurato dalla *lex Acilia repetundarum* del 123/122. Varie opinioni si ritrovano nella letteratura per spiegare l'origine dell'ordinamento e del procedimento introdotti da questa legge, che offrono così notevoli deviazioni dalle forme e dalle regole di procedura proprie al diritto più antico: da alcuni ricollegandosi al processo penale comiziale (Rosshirt, Geib), da altri ai tribunali straordinari pel *crimen repetundarum* che il Senato ordinava nelle provincie (Zumpt), da altri infine al *judicium publicum,* nel quale si perseguivano le multe dovute al pubblico erario (Mommsen). Dopo ricercate ed esposte lucidamente le disposizioni della legge Acilia particolarmente rilevanti per il problema dell'origine (pp. 8-36), l'A. fissa due punti dai quali si parte per proporre la sua congettura, sulla origine straniera, e precisamente greca, del processo introdotto in Roma colla legge Acilia.

Questi due punti sono, in primo luogo, che un tale ordinamento ci apparisce nelle cause per repetunde, in secondo luogo che appariscono anzitutto come accusatori dei non cittadini: e la legge ci viene infatti designata come *lex socialis, sociorum causa rogata:* « nam civibus cum sunt ereptae pecuniae, civili fere actione et privato iure repetuntur. Haec lex socialis est, hoc ius nationum exterarum est » (Cic., div. in Caec. 5, 18). Ora non è strano che un processo ordinato per stranieri, come nell'origine sua ci apparisce quello per repetunde (*praetor peregrinus*), abbia subìto l'influenza del diritto patrio degli stranieri, si sia foggiato sul modello di istituzioni delle provincie. E l'ipotesi d'una influenza greca acquista particolare verosimiglianza se la legge Acilia va riconnessa direttamente — come sembra — alle riforme di Caio Gracco, che anche in altri campi s'ispirano ad esempî greci. A conforto della sua congettura il Hitzig adduce alcune coincidenze. Per la legge Acilia il magistrato ha durante i vari stadî del processo la presidenza del collegio, laddove secondo l'originario ordinamento del processo civile romano il magistrato non partecipa al procedimento *in iudicio;* nel processo greco il magistrato non solo accorda l'azione e istruisce il processo, ma anche nel dibattimento ha la presidenza dei giudici, sicchè per tutta la sua durata è ἡγεμὼν δικαστηρίου. Anche la scelta dei giudici rimessa all'accusatore straniero, e da lui compiuta nella lista dei giudici dell'anno, purchè non si tratti di persone a lui legate davvicino, è propria del diritto greco. Parimenti l'attribuzione dell'azione al non cittadino, che può intervenire in giudizio a nome suo e a nome d'altri: *litis aestimatio ei fit suo nomine* ovvero *nomine regis populi civis sui* (σύνδικοι, ἔνδικοι del diritto greco). L'accusatore, cui spetta raccogliere le prove, può coercitivamente addurre i testimoni, valendosi dei mezzi messi a sua disposizione dall'autorità: questa « *quasi-magistratische Stellung* » dell'accusatore, come l'ha chiamata Mommsen, è conosciuta anche al di-

ritto greco. Una separazione della *condemnatio*, cioè dell'accertamento del reato, dalla pronunzia con cui vien stabilita la pena (*aestimatio*, τίμησις) si ha così nel processo greco come in quello regolato dalla legge Acilia; tuttavia l'argomento non ha gran forza, riscontrandosi questa separazione anche in altri casi nel processo civile romano. L'esecuzione della condanna ricorda ancora disposizioni del diritto greco, per l'intervento degli organi dello Stato in modo diverso di quel che avviene pel cittadino; lo Stato romano, riconosciuto il reato del suo funzionario, si dichiara in certo modo responsabile verso lo straniero.

L'ipotesi del Hitzig non manca di verosimiglianza, nè più che verosimiglianza può attendersi su questo terreno ingannevole delle origini e de' rapporti tra gli antichi diritti; essa non sarebbe che un nuovo argomento per quella corrente che sempre più prende fondamento, secondo la quale lo sviluppo della procedura romana è stato determinato in rilevante misura da influssi greci.

Filippo E. Vassalli.

Matteo Mazziotti. — *Constabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, voll. 2 (*Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, sez. V, nn. 10-11). — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909 (pp. VIII-220, 144, in-16.°).

Matteo Mazziotti da qualche tempo contribuisce alla storia del Risorgimento italiano collo studiare avvenimenti ed uomini delle provincie meridionali, e specialmente del Cilento.

Di questo si occupò anche un anno addietro in un volume pubblicato nella medesima Biblioteca storica, sotto il titolo: *La rivolta nel Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti* (sez. IV, num. 9), ed oggi torna ad occuparsene fermandosi ad un periodo molto importante per la storia del Mezzogiorno e dell'Italia intera.

Nel primo volume della nuova opera il Mazziotti narra con ordine e con chiarezza i primi disordini del Cilento e gli avvenimenti svoltisi nelle provincie limitrofe nel primo semestre del 1848 fino alla repressione dei moti calabresi. Nel secondo volume continua il racconto trattando espressamente degli ultimi moti cilentani e della morte di Constabile Carducci, che in tutta l'azione primeggia come vero e proprio protagonista.

Il Carducci fu deputato alla Camera napoletana e uno dei più caldi avversarii del governo durante le sanguinose contese parlamentari del maggio 1848. Già prima, nel gennaio di quest'anno, aveva preso parte attivissima alle agitazioni del Cilento, ed alle agitazioni tornava dopo la fine dei lavori legislativi, recandosi nella Calabria, dove qua e là erano scoppiati gravi disordini favoriti dal Governo di Sicilia. Repressi questi, il Carducci si diresse nuovamente verso il Cilento e con una piccola barca approdò in compagnia di pochi amici presso il villaggio di Acquafredda. Sebbene mostrasse intenzioni pacifiche, non piacque agli abitanti del paese e dei villaggi vicini, specialmente di Sapri che a lui si opposero, guidati dal prete Peluso, fedele seguace del Governo, e nemico acerrimo del Carducci, al quale attribuiva la sommossa salentina del gennaio, che l'aveva costretto a lasciare la nativa Sapri e a rifugiarsi in una casa rurale presso Acquafredda.

In quei giorni si parlava di bande calabresi datesi alla campagna per uccidere e predare, tanto che, soprattutto i contadini, si aspettavano da un momento all'altro i più grandi malanni. Delle loro paure si valse con accortezza il Peluso, che tosto chiamò a raccolta amici di Sapri e mietitori dei vicini campi costituendo una banda fornita di varie armi e persino di attrezzi rurali e conducendola assai rapidamente contro il Carducci e i suoi che tranquilli riposavano lungo la spiaggia.

Gli aggrediti tentarono invano di fuggire: uno cadde morto, altri feriti furono condotti prigionieri a Maratea, dove il giudice regio, temendo di non poterli ben custodire contro gli amici, di cui si aspettava l'arrivo, li mise in libertà. Il Carducci fu pure ferito e fatto prigioniero, e la notte successiva venne ucciso e gettato in un burrone, mentre da Acquafredda era condotto verso Lagonegro, dove, secondo Peluso, capo di tutti questi maneggi, doveva esser sottoposto a regolare processo.

La voce della cattura del Carducci si sparse rapidamente, non così quella della sua morte, che fu conosciuta solo parecchi giorni più tardi.

Fra gli amici di lui subito sorse l'idea di liberarlo e parve che per riuscire si dovesse ricorrere senz'altro alla forza. Ma presto giunse nelle acque di Sapri una nave borbonica che incusse timore e alcuni giorni dopo si scoperse il cadavere del Carducci abbandonato in un bosco, cosicchè ogni tentativo apparve dapprima pericoloso e quindi totalmente vano. Ma la cattura e la morte del Carducci non impedi-

rono la nuova sommossa del Cilento, preparata con molto ardore: solo, mancata la direzione dell'ardito condottiero, venne più presto repressa.

Nella prima quindicina di luglio bande armate sotto la guida di capi arditi, come Giambattista Riccio e Leonetto Vinciprova, procedettero fra il plauso della popolazione riscaldata anche da preti liberali come Matteo Farro, attraverso varii paesi del Salernitano e della Basilicata, finchè da preponderanti forze regie furono costrette a sciogliersi.

Nella seconda metà di luglio e nei mesi successivi il Governo borbonico procedeva al disarmo della Guardia nazionale ed a numerosi arresti, soffocando un moto svoltosi senza direzione forte ed accorta. L'uccisione del Carducci, la quale riveste tutti i caratteri di un vero e proprio assassinio, ebbe un lungo strascico. Già sotto il Governo borbonico si iniziò un processo, che, interrotto e ripreso varie volte, fu proseguito sotto il Regno d'Italia, e terminò, dopo tante vicende e varie sentenze, presso la Corte di Assise di Lagonegro il 13 maggio 1883 colla condanna ai lavori forzati a vita di undici accusati già tutti fuggiti all'estero. Gli altri accusati erano morti, e fra essi il Peluso che aveva terminato la sua vita nel 1853 poco dopo aver ricevuto la visita di Ferdinando II.

Ci siamo trattenuti piuttosto a lungo sull'opera del Mazziotti perchè con questa, come con altre, l'autore, mentre studia appieno qualche episodio della storia dell'Italia meridionale generalmente poco nota, cerca di riconnettere l'episodio stesso colla storia generale, senza esagerare l'importanza del suo argomento. Certo il Mazziotti si è accinto a lavori difficilissimi, certo non sempre riesce a illuminare interamente il lettore, e porge ogni tanto occasione a qualche critica che, data l'importanza del lavoro, a noi piace di risparmiare.

Ma, tutto sommato, i suoi lavori sono utili, e, quel che più importa, preparano un'opera larga che darà un'idea precisa e completa della parte presa dal Mezzogiorno al movimento nazionale italiano.

M. Rosi.

O. F. Walzel. — *Deutsche Romantik.* — Leipzig, Teubner, 1908 (in-8.°, pp. VIII-168). [*Aus Natur und Geisteswelt*, 232].

A l'instigation de Walzel lui-même, l'école romantique allemande a été, en ces dernières années, l'objet d'études de détail approfondies, et qui ont renouvelé, sur plus d'un point, les idées généralement admises sur ce mouvement littéraire. L'ouvrage de Haym, *L'école romantique*, longtemps classique, n'a, sans doute, rien perdu de sa valeur, mais est devenu insuffisant et d'une conception étroite. Les travaux de Ricarda Huch, de Walzel lui-même et de ses disciples: Karl Joël, Marie Joachimi, etc., ont mis au jour des résultats nouveaux et fait apparaître des points de vue intéressants. Les critiques sont d'ailleurs loin d'être d'accord sur le sens qu'il convient d'attribuer aux récentes découvertes, et si, pour les uns, il est désormais interdit de parler d'une école romantique qui s'étendrait, avec un caractère d'unité, de 1795 à 1830, pour les autres au contraire, cette filiation intellectuelle que Scherer avait établie entre la génération du Sturm-und-Drang et celle du romantisme se poursuit jusqu'en 1830.

Pour Walzel, en particulier, il y a vraiment eu, chez les auteurs de la génération qui s'étend de 1795 à 1830, des manières communes de penser, de sentir, et d'exprimer leurs pensées, leurs sensations, leurs sentiments. On est donc parfaitement fondé à parler, sinon d'une école romantique allemande, du moins d'un « romantisme allemand » qui embrasserait exactement cette période. C'est à développer cette idée, à la prouver en la commentant, qu'est consacré le présent ouvrage.

Quand on ne partage point son avis, Walzel est un adversaire bien dangereux, car nul n'est mieux documenté que lui, nul ne fait avancer en ligne de bataille plus imposante une armée plus dangereuse d'arguments solides et nombreux. Il domine avec la plus grande maîtrise ce domaine aux aspects si divers, si complexes, si déconcertants parfois, et il s'y meut avec la plus parfaite aisance. Il avait ici, notamment, à exposer surtout les idées essentielles du romantisme, bien plus que les manifestations d'art de cette école littéraire. Il l'a fait avec une clarté et une force de démonstration qui sont vraiment de grands mérites.

L'auteur semble pourtant avoir concentré la plus grande partie de son effort sur les premiers romantiques, et avoir surtout montré chez eux la persistance du romantisme jusqu'à la fin de leur carrière. Il semble qu'il aurait dû montrer aussi, et en détail, l'existence du « romantisme » dans les œuvres de Kleist, Chamisso, Eichendorff, Fouqué, Rückert; sa thèse en aurait reçu une plus grande valeur de démonstration. On est de même un peu étonné de ne pas voir l'auteur accorder une plus grande importance à Gentz et à Görres, p. ex.: Le cadre restreint qui lui était imposé par la collection même où paraît son livre explique sans doute le caractère trop succinct de cette partie de l'ouvrage.

Léon Mis (Lille).

La chanson des Nibelunge, traduite du moyen-haut-allemand, avec une Introduction et des Notes par **J. Firmery**. — Paris, A. Colin, 1909 (in-8.°, pp. 310).

Il existait, avant celle de M. Firmery, deux traductions françaises du *Nibelungenlied*: celle de madame Moreau de la Meltière, et celle de Emile de Laveleye. La dernière avait tout au moins le mérite d'avoir été faite sur le texte moyen-haut-allemand, tandis que la première s'était contentée de traduire une traduction en allemand moderne. Mais toutes deux restaient fautives, trop souvent inexactes, et ne donnaient du poème qu'une idée très imparfaite. Il y avait là, évidemment, une lacune à combler, et il faut savoir gré à M. Firmery de l'avoir fait avec une conscience rare chez un traducteur, et un désir d'être fidèle à son texte qui doit lui mériter nos éloges avec nos remerciements.

C'est évidemment ce désir qui a amené l'auteur à adopter, pour traduire un poème médiéval, certaines expressions et, en général, les tournures mêmes du français du moyen âge, particulièrement des chansons de geste: or, oncques, lors, ouïr, gente dame, varlets, céans, moustier, occire, castel, etc., etc. Et cela sans doute est très louable en principe, car la traduction en acquiert plus de couleur locale, et exprime ainsi plus fidèlement les sentiments des personnages. Malgré tout, ces expressions et tournures anciennes répandues à travers une langue qui, par ailleurs, est moderne de syntaxe et de vocabulaire, donneraient facilement, si le procédé était exagéré, l'illusion d'une double traduction, dont la première serait en français du moyen âge et aurait été ensuite traduite en français moderne. Mais ce léger inconvénient est largement compensé par les avantages nombreux qu'en retirent la vérité historique du milieu et des sentiments, et comme l'atmosphère ambiante du poème.

L'auteur a étudié tout spécialement la langue du moyen-haut-allemand, comme le prouvent ses *Notes Critiques* sur quelques auteurs allemands du moyen-âge. Il était donc qualifié pour une entreprise de ce genre. Sa traduction a le mérite essentiel auquel elle puisse prétendre: l'exactitude du sens. Nous pouvons donc nous fier à elle: c'est une oeuvre sincère et de bon aloi. Et c'est pourquoi nous regretterons, pour terminer, que le traducteur ait cru devoir laisser de côté des strophes considérées comme interpolées par Lachmann. En admettant même que ces interpolations soient toutes probables, sinon démontrées, il n'y avait nul inconvénient à les traduire, à leur place même, quitte à les distinguer des autres strophes par des caractères typographiques différents. En ces matières délicates, où chaque adversaire veut avoir raison, il vaut mieux mettre sous les yeux du lecteur, qui jugera lui-même en dernier ressort, toutes les pièces du procès. D'ailleurs, même interpolées, les strophes en question ont une valeur documentaire, au point de vue de l'histoire littéraire et de l'histoire des moeurs, et le lecteur moderne a le droit de les connaître.

Ces réserves faites, renouvelons nos remerciements à Monsieur Firmery, qui a mené à bien une tâche particulièrement difficile, et qui, dans une introduction documentée, a su nous donner les renseignements essentiels sur le poème, la légende des Nibelunge, la légende de Sifrid, la forme scandinave de cette dernière, et la tétralogie de Richard Wagner.

Léon Mis (Lille).

F. Strowski. — *Pascal et son temps*, troisième partie (*Les Provinciales et les Pensées*). — Paris, Plon, 1908 (pp. 419). Fr. 3.50.

Questo terzo volume viene a formare un tutto ben compatto cogli altri due nei quali lo Strowski si studia di dimostrare (cfr. *Cultura*, XXVII, 503) come alla rivoluzione — che fu poi evoluzione — giansenistica il Pascal partecipasse proprio in grazia alle qualità solide del suo spirito, che son poi le stesse dello spirito di Galileo e Torricelli.

Difatti, col grande Arnauld la tesi giansenistica che contro papa, molinisti, tomisti e gesuiti impugna l'esistenza d'una ' grazia sufficiente ' rimaneva nel campo delle astrazioni. Laddove il Pascal, messosi all'opera, studierà i problemi della grazia come ha studiato il vuoto, ed altri problemi fisici; e volgerà il proprio spirito all'analisi attenta dei fenomeni, a derivar dall'esperienza le definizioni e verificarle col senso comune; del che sarà conseguenza necessaria la chiarificazione via via più rigorosa delle idee e l'affermazione ultima così profondamente umana e così drammatica tra le mani di G. Racine: noi siamo delle ' nature ' e non delle ' volontà '; dall'abisso inaccessibile dell'esser nostro — l'esser nostro corrotto — emergono incessantemente, in getti imprevedibili, i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri atti. E di tutto codesto siam fatti noi uomini, quanto meno la nostra volontà è intervenuta; tutto codesto è il nostro peccato, ma anche la nostra personalità.

Salvo che le *Provinciales* non sarebbero quel che sono se il Pascal non avesse con tanta foga di passione attaccato la morale gesuitica a base di casuistica, che adatta il sentimento religioso alla pratica reale e quotidiana della vita; una morale, dunque, eminentemente demoralizzante, che alla dottrina della grazia sufficiente — che val quanto dire dell'intervento della volontà nel compimento dei destini umani — si riconnette già per via del concetto d'azione ch'è incluso in quello di volontà.

Pagine squisite e affatto remote dal solito gergo formalistico ha lo Strowski sullo stile del Pascal nelle *Provinciales*; e seguono poi quelle sulla genesi e i precedenti dell'*Apologie de la religion chrétienne*.

Ma il libro s'eleva a una vera e propria tragicità negli ultimi capitoli nei quali egli descrive l'attività

degli ultimi anni di quel grande. Attività febbrile, svariata quasi fino alla contraddizione — in quanto il giansenista si rifà uomo di famiglia e di mondo, e scienziato e perfino precoce iniziatore di un servizio d'*omnibus* lungo le arterie di Parigi — attività sulla quale si stende l'ombra della morte prossima e quasi presentita.

Quand'ecco che nel marzo 1657 una bolla di Alessandro VII rinnova contro le cinque proposizioni riassumenti più o meno approssimativamente la dottrina giansenistica la condanna pronunciata da Innocenzo X. I signori di Port-Royal, acquetando la propria coscienza con sottili questioni di diritto e di fatto, piegano il capo; e Pascal scende in campo contro Nicole e Arnauld così com'era sceso in campo contro i gesuiti.

Ma la malattia lo incalza, e — prova meravigliosa della potenza del genio a trar vantaggio da tutto — essa, impedendogli di combinar secondo rigide leggi i suoi sentimenti e i suoi pensieri, che pur convergevan sempre verso l'*Apologie*, lo obbliga alla notazione saltuaria di quelle *Pensées* che proprio per tal via sono il testimonio più genuino delle più profonde intimità della sua mente e della sua coscienza.

Tratto spiccato delle *Pensées* l'inquietudine: un'inquietudine d'ordine matematico, in quanto provocata dalla nozione dell'infinito, di un infinito mobile tra i due limiti opposti e ugualmente inaccessibili, tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Eraclitismo, dunque, come in seno alla filosofia di Montaigne? No, perchè nel concetto del Pascal il perpetuo movimento delle cose s'avvera su piani determinati, su piani stabili dai quali non si scostano; sicchè insomma una linea non diventi mai una superficie e non si riduca mai a un punto.

Di nuovo, quindi, e proprio al momento della conclusione generale, lo Strowski ci ricorda il fondo geometrico, per così dire, della mente del Pascal.

Ma non basta. Chè, secondo lo Strowski, in questa visione delle cose sotto l'angolo dell'infinito, il pensiero di Pascal scopre ad ogni piè sospinto delle antinomie: dall'uomo ch'è ad un tempo la gloria e il rifiuto dell'universo al *sì* e al *no*, veri l'uno e l'altro relativamente agli stessi soggetti. E in tali antinomie, quasi preludendo a Hegel, anzichè una contraddizione insolubile, vide la integrazione della realtà.

Allo spirito il dovere di conciliare, combinare e spiegare codesti termini d'antinomia, e di comprendere in seno a un principio superiore l'unità delle verità contrarie.

Tale il movimento naturale e il piano dell'intelligenza di Pascal; tale la dialettica, istintiva e a un tempo riflessa, del suo genio. E tal dialettica è, di nuovo, quella del geometra.

Cesare de Lollis.

Prof. **Vincenzo Miceli**. — *Il sentimento del dovere nella conversione dell'« Innominato »*. — Palermo, A. Reber, 1908 (pp. 153 in-16.°).

Id. — *Il sentimento del dovere nel carattere di Don Abbondio.* — Piacenza, Società editrice libraria Pontremolese, 1909 (pp. 264 in-16.°).

« Non è con intenti di critica letteraria che imprendo questo studio, anzi dichiaro subito di non avere a tal riguardo alcun genere di competenza. Il mio scopo è tutt'altro, è quello di mettere in luce alcuni elementi del sentimento del dovere a traverso la concezione di un grande scrittore ». Così incomincia il primo dei due saggi: la stessa dichiarazione si ripete nel secondo (p. 15). E sta bene; ma sarebbe stato anche meglio se nel titolo stesso si fossero più chiaramente formulati gli intenti e il contenuto dei saggi. Dei quali — o certo almeno del primo di essi — si vuol fare menzione, più che per altro, per avvertire gli studiosi del Manzoni di non cercarvi quello che il titolo appunto parrebbe promettere. Del Manzoni e dell'Innominato si discorre piuttosto per incidenza che di proposito: le varie fasi della conversione forniscono all'A. gli spunti per la trattazione del sentimento del dovere in generale.

Così, di mezzo alle disquisizioni intorno a « sentimenti astenici » e « stenici », a « imperativi », a « emozioni subcoscienti », a « sintesi volitive », a « credenze attuose », a « azioni selettrici », a « condizioni ambientali », a « meccanismi d'ideali », a « stati » e « processi » « emotivi », a « intuizionisti » e « associazionalisti » — il solito gergo eteroclito e astruso di cui antropologi e psichiatri fanno uso ed abuso — troviamo qualche opportuna osservazione sopra questo o quel passo dell'episodio manzoniano. Ma più spesso l'A. diluisce in una parafrasi prolissa il testo, che cita anche non di rado in modo inesatto (si veda, p. es., a pp. 48, 58, 61, 68, 93, 98. Cfr. la citazione del Leopardi a p. 44). Molto scorretta è la stampa; tra l'altro a p. 90 si ripete un intero squarcio già recato nella pagina precedente.

Ma perchè non fondere in uno solo questi due studi che sono tanto simili di titolo e di contenuto? L'A. avrebbe, oltre al resto, risparmiato a sè e al lettore la noia di richiamare, come è costretto a fare ad ogni passo del secondo, quello che ha detto nel primo. A ogni modo, il saggio che prende le mosse da don Abbondio è di gran lunga superiore all'altro, e merita d'esser segnalato come un buon contributo allo studio di quel personaggio. Il carattere di don Abbondio, i suoi stati d'animo, le paure, i ripieghi che queste gli suggeriscono, sono esaminati e illustrati nelle loro manifestazioni più salienti e caratteristiche — dai sogni che turbano il pover'uomo la notte dopo l'incontro co' bravi (che l'A. mette felicemente in contrasto colla notte dell'Innominato), al giubilo finale di lui, quando è ben certo della morte di don Rodrigo.

Vorremmo dire qualche cosa delle teorie psicologiche e morali dell'A.; ma come fare? Quando egli

vi pone senz'altro il principio che « il dovere è innanzi tutto un prodotto del sentimento » (p. 129), vi occorre bensì alla mente quell'altro, così ovvio ed elementare, che « per fare il bene, bisogna conoscerlo » (*Prom. Sp.*, c. XXV), e siete tentato d'osservare che dunque, in materia di dovere, l'intelletto ha pure ad aver la sua parte. Ma a questa e ad altre possibili obbiezioni, l'A. ha già risposto trionfalmente poche righe sopra, denunciandovi come « intellettualisti della morale ». Tra i quali essendo anche G. Franceschini, autore d'un poderoso studio intitolato appunto *Il dovere* (Venezia, 1906), egli si guarda bene di riportarvisi, anzi di nominarlo, sebbene quello studio sia d'importanza capitale per l'argomento. Per la stessa ragione, probabilmente, non tiene conto dei preziosi *Commenti ai Promessi Sposi* di G. Negri. Del resto, come i suoi colleghi in positivismo — siano sociologi, o psicologi, o psichiatri — egli non è tenero per i critici letterari. « Su che cosa mai i critici non arzigogolano » — non so se esclami o domandi alla fine del libro (giacchè manca ogni segno di puntuazione); e sulle opinioni espresse dai pochissimi che onora d'una citazione — si contano sulle dita d'una mano — trova spesso a ridire (cfr. pp. 76, 101, 102, 239, 263).

E in altro ancora egli si trova d'accordo coi colleghi summentovati: nell'inesattezza delle citazioni. Benedetto Croce ebbe già ad osservare in proposito che « non tutte le categorie di studiosi sono in questo punto egualmente scrupolosi. I più scrupolosi sono i filologi ed eruditi: meno i filosofi; i così detti sociologi poi sono addirittura *ladroni* di strada maestra » (*Critica;* 20 novembre 1903, p. 469). Titolo questo che mi richiama — giacchè, secondo l'adagio, chi è bugiardo è ladro — il rimprovero che lo Schopenhauer, in una lettera al suo discepolo Frauenstaed (2 novembre 1853), moveva al filosofo Erdmann: quello d'aver perpetrato, in certo suo scritto, « due bugie, cioè due citazioni inesatte ». Di bugiole e furterelli il nostro A. ne commette in gran numero: ben pochi dei moltissimi luoghi manzoniani ch'egli allega sono riprodotti per l'appunto come stanno nel testo. Qualche sconciatura — come quella a p. 109, l. 1 — sarà forse imputabile allo stampatore (al quale vogliam pure addossare le grosse sgrammaticature nel primo periodo dell'*Introduz.* a pag. 15 e nell'ult. linea di p. 225; errori di stampa sono certo: p. 86, *centro*, corr. *c'entro;* p. 203, *miniera*, corr. *maniera;* p. 239, *rinosce*, corr. *riconosce*); ma non certo le sostituzioni di parole (p. es., p. 166: « i cenci *volano* all'aria », il Manzoni ha: « *vanno* »; p. 221: « si ha appena testa *di fare* », il M. ha: « *d'occuparsi* »), le trasposizioni, le omissioni e le alterazioni — frequentissime queste — nella puntuazione e nella grafia (cfr. pp. 41, 83, 85, 86, 89, 94, 109, 110, 126, 127, 151, 169, 191, 200, 220, 242, 256, 257).

Ed ora l'A. avrà in mano un nuovo argomento per ripetere che i critici « arzigogolano ».....

D.r Paolo Bellezza.

Études sur les dialectes de l'Arabie méridionale par le Comte **de Landberg** - Deuxième volume, Dathînah, deuxième partie, commentaire des textes prosaïques. — Leide, Librairie et Imprimerie ci-devant E. J. Brill, 1909 (in-8.°, di pp. xi-281, 1140).

Questo libro di più che mille e cento pagine, contiene il commento ai testi pubblicati nella prima parte dello stesso volume, commento svariatissimo che abbraccia filologia, storia, sociologia, questioni religiose ecc. Nel principio stesso leggesi un'importante disquisizione sopra l'articolo *em* in luogo di *el*, e in tale occasione l'autore fa osservare acutamente che la città di Mariaba Baramalacum menzionata da Plinio (IV, 157) sarebbe *barr ammalik* (per *elmalik*). Anco nell'Αμβίσαμα (var.) di Tolommeo riconosce il medesimo articolo, ed a questo nome corrisponde bene quello che il luogo porta ancora attualmente, cioè al- Bisâma. Delle terminazioni *an, on, en* si tratta a lungo, e in riguardo a nomi come Khaldûn, Hafsûn ecc., si osserva giustamente che il wâw corrisponde originariamente non a *u* ma a *o;* vale a dire all'*o* stretto che forma il passaggio ad *u*. L'imperfetta vocalizzazione araba non permetteva scrivere Khaldôn, Hafsôn se non con un *waw*, e un esempio analogo si ha nel nome di Roma, coll'*o* lungo e quindi pronunciato stretto. Perocchè prendendo questo nome dal greco Ῥώμη (anche nel siriaco è « rhomi ») gli Arabi debbono aver pronunciato *romya*, ma non potevano scrivere se non *rumya*. Molte pagine del libro riguardano le forme grammaticali dei dialetti meridionali, e aggiungono copioso materiale al loro studio che è così rilevante per la filologia comparata. Ricorderò quelle sui verbi di ultima yod (*qatila*, p. 319), sul pronome interrogativo (p. 398), sul pronome relativo (p. 407), sul pronome dimostrativo (p. 447), ecc. Nella lunga nota su « labbayka » si leggono acute osservazioni e idee nuove (p. 374). Una curiosa nota è quella sul nome della polvere « bârûd » (p. 436) che l'A. rannoda con πυρῖτις; quanto alla forma volgare μβαρούδιον, sarebbe importante determinare l'età e l'origine della parola, che nella recente opera del Triandaphyllidis (1) non è menzionata. Del resto il Landberg inclina a credere che il nome del supposto inventore della polvere, Schwarz, possa essere la traduzione di *sawd* il « carbone nero », col quale gli Arabi fabbricavano la polvere. Non poche note si riferiscono a storia religiosa, come quella sul « *wahy* » ecc. (p. 502).

Non tutte le teorie o idee espresse nel libro, o che riguardino minute osservazioni lessicografiche e grammaticali, ovvero questioni più generali, come la derivazione di molte cose dalla Babilonia, non tutte, dico, saranno trovate ugualmente sicure o probabili,

(1) *Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärlitteratur.* Strassburg, 1909.

ma nessuno potrà negare la straordinaria importanza del libro e la quantità grande di nuovi e preziosi studi che esso contiene. I. G.

H. Diels. — *Herakleitos von Ephesos* - Griechisch und deutsch. — Berlin, Weidmann, 1909 (pp. xvi-83). Mk. 3.20.

« Di Eraclito l'oscuro non è la filosofia così oscura come il mondo antico e il moderno concordemente affermano ». Con queste parole comincia la breve introduzione che il Diels prepose otto anni fa al suo Eraclito greco-tedesco. Si deve dire che i moderni si sono ricreduti? Certo Eraclito ha avuto per merito del Diels molti lettori, sicchè non sono bastate neppure le due edizioni dei *Vorsokratiker* a rendere superfluo quel libretto. Esso esce ora una seconda volta dall'officina weidmanniana, non mutato ma più compiuto e corretto. Sulle differenze fra le due edizioni basteranno questi pochi cenni.

Mancano alla 1.ª ed. i fr. 67ª (la similitudine dell'anima col ragno che dal centro della tela sente i più piccoli movimenti impressi alla periferia, e corre subito dove è il corpo estraneo), 101ª [in Polyb. XII, 27, Diels prende come eraclitea l'espressione ὀφθαλμοὶ γὰρ τῶν ὤτων ἀκριβέστεροι μάρτυρες. Ma κατὰ τὸν Ἡράκλειτον si riferisce piuttosto alle parole precedenti ἀληθινωτέρας δ'οὔσης οὐ μικρῷ τῆς ὁράσεως] e 125ª, scoperto dal nostro Zuretti, *Miscell. Salinas*, p. 218.

La serie dei frammenti falsi e falsificati si è accresciuta comprendendo anche gl'incerti, come 126ª (che è poi il 4.º della prima ed.) e 126ᵇ, e terminando con due falsificazioni nuove: 138, 139.

La traduzione pure, e il commento, sono stati riveduti e all'occorrenza migliorati. Notiamo per esempio:

Fr. 8 ...καὶ ἐκ τῶν διαφερόντων καλλίστην ἁρμονίαν non più « *und aus den Gegensätzen entsteht die schönste* Vereinigung », ma « und aus den verschiedenen *Tönen* entsteht die schönste Harmonie »;

Fr. 59 γναφείον non è più spiegato ' Krempel ' ma ' Walkerschraube ', e un'importante nota dà ragione del mutamento.

Un'altra, gradita, novità troviamo nell'appendice (C) contenente le imitazioni. Gli estratti dell'oscuro trattato ippocrateo *de victu* sono accompagnati da una traduzione che vuol essere in pari tempo un commento. Non è detto, beninteso, che tutte le difficoltà siano tolte. Che vorrà dire nella similitudine dei segatori (56, 22) « durch Verringerung vergrössern sie »? Ci sarà un bisticcio sul doppio senso di μεῖον - πλέον [' quanto più fanno piccolo il pezzo che segano, tanto più grande è il lavoro che compiono ': πρίουσιν ἄνθρωποι ξύλον · ὁ μὲν ἕλκει, ὁ δὲ ὠθεῖ, τὸ δὲ αὐτὸ τοῦτο ποιοῦσιν, μεῖον δὲ ποιοῦντες πλέον ποιοῦσιν]? cf. anche 58, 20. Un'altra interpretazione scappa fuori 68, 3 « durch Verkleinerung des Holzes bringen sie seine Vermehrung hervor ». O piuttosto, giacchè si confronta l'opera di ciascuno dei due operai rispetto a quella dell'altro, il grande e il piccolo non si riferiscono ad altro che a quel tratto dello strumento che volta per volta viene a trovarsi tra il legno e il petto di ciascuno? Non mi soccorrono luoghi classici che possano dar luce; chè poco giova la bella similitudine in Oppiano, *Hal.* V, 198-204. Quanto poi all'altra espressione κάτω δὲ πιεζόντων ἄνω ἕρπει (58, 21, cfr. 68, 5) non saprei riferirla che alla leva o all'altalena; sicchè di mezzo ci sarà una lacuna?

N. F.

F. Nicolini. — *Il pensiero dell'abate Galiani.* — Bari, Laterza, 1909 (un volume in-8.º, di pp. viii-442). L. 5.

L'abate Ferdinando Galiani, il fine arguto piccolo abate dei salotti parigini, dal frizzo sempre pronto, dal sorriso pieno di malizia, fu anche pensatore profondo, osservatore acuto, e molte cose preconizzò arditamente con mirabile preveggenza. È questo aspetto del pensiero del Galiani che Fausto Nicolini si propone di far meglio conoscere e apprezzare pubblicando un' « Antologia di tutti i suoi scritti ».

In essa l'A. con fine discernimento raggruppa le pagine più interessanti e caratteristiche degli scritti economici e politici del Galiani; sceglie con molta opportunità nella ricchissima corrispondenza di lui, tanto da invogliare il lettore a meglio conoscere questo grande italiano del XVIII secolo, questo figlio d'Italia tanto negletto finora in patria, quanto fu apprezzato e adorato in Francia.

Il Nicolini, forse per il primo, ci dà di lui una idea chiara e precisa; letta questa sua antologia, lo spirito del piccolo abate, che non volle esser grande, e unì al genio una larga parte di pigrizia tutta meridionale che gli impedì di pubblicare un capolavoro, ci appare vivo e brillante; e ci domandiamo quanti de' nostri grandi del giorno non diverrebbero larve sfuggenti al fuoco del suo genio, e pensiamo qual sorriso di compassione avrebbe il piccolo abate per certe giovani inesplicabili celebrità che di un pensiero fanno un volume; egli che così bene prevedeva lo stato della scienza in Europa nel 1900! « Dans ce temps là les sciences à la mode seront les physiques, les chimiques et les alchimiques. On y aura mêlé beaucoup de géométrie..... A force de lier les sciences vraies ensemble, on en tirera une fausse qui ne consistera qu'en mots creux, ou en axiomes de platitude obscurcies par des grands mots » (pag. 216).

Il libro del Nicolini colma una lacuna dei nostri studi letterari.

A ogni passo pubblicato delle opere del Galiani, l'A. fa precedere un breve riassunto dell'opera stessa, offrendo così al lettore la possibilità di comprenderla e bene apprezzarla.

In fine un accuratissimo saggio bibliografico dà notizia allo studioso delle edizioni, ristampe, traduzioni e manoscritti delle opere del Galiani, delle biografie e degli studi critici pubblicati finora.

Il volume, dedicato a Benedetto Croce, tiene bene il suo posto nella elegante Biblioteca di cultura moderna edita con tanto amore dall'editore Laterza.

OLGA FORNASARI DI VERCE.

Félix Le Dantec. — *La crise du Transformisme* (Leçons professées à la Faculté des Sciences de Paris en novembre et décembre 1908). — F. Alcan, 1909.

Per il filosofo, il trasformismo di Lamarck è quel sistema che spiega la comparsa progressiva e spontanea degli organismi viventi maravigliosamente coordinati, come quello degli animali superiori e dell'uomo. Per il naturalista descrittore, invece, il trasformismo presenta soprattutto l'interesse di fargli comprendere la prodigiosa varietà delle forme vegetali e animali. Per il nostro autore, l'importanza filosofica del trasformismo è di gran lunga superiore all'altra; ed egli teme che la « teoria delle mutazioni » di De Vries abbia a portare un grave colpo a quel mirabile sistema filosofico, se essa venga accettata integralmente dai naturalisti. La teoria delle variazioni brusche e della conservazione delle particolarità morfologiche comparse per caso (vale a dire determinate da cause che rimangono sconosciute) esclude la possibilità dell'acquisto di caratteri adattativi per via funzionale. I neo-darwinisti, infatti, attribuiscono al caso tutti i perfezionamenti adattativi degli esseri viventi; dopo, essi dicono, la funzione utilizza, quando ciò è possibile, le variazioni realizzatesi per caso senza alcun rapporto colla funzione. Ora, ciò non si può ammettere, secondo Le Dantec. Pensate, egli dice, alle meraviglie di precisione realizzatesi nell'organismo d'un uccello o di una scimmia, e riflettete alla verosimiglianza d'una teoria la quale pretende che tutte queste meraviglie, nessuna eccettuata, siano comparse una prima volta sotto l'influenza del caso e indipendentemente dall'organismo stesso! Per i darwinisti, il perfezionamento della vita sarebbe, dunque, dovuto a cause estranee alla vita.

Darwin non si preoccupò tanto dell'origine delle variazioni, quanto di dimostrare la loro utilizzazione da parte degli esseri viventi, una volta che si erano realizzate. Lamarck, invece, ebbe presente allo spirito soprattutto il modo come le variazioni si producono, e mise in rilievo la parte essenziale che spetta all'organismo vivente e al funzionamento degli organi nella genesi delle variazioni. Si direbbe che Darwin rimase più nel campo obiettivo della ricerca naturalistica, dove Lamarck si lasciò piuttosto impressionare dal lato filosofico del fenomeno meraviglioso del progressivo perfezionamento delle specie. Ma a Lamarck non sfuggì l'importanza che spetta alle condizioni esteriori nella produzione delle variazioni, come in Darwin non mancano gli accenni alla partecipazione attiva dell'organismo vivente nella genesi di esse.

Ora viene De Vries, e basandosi sopra osservazioni, accuratissime, sì, ma limitate al mondo vegetale, dichiara che la variazione si fa per mutazioni brusche, negando naturalmente l'importanza dell'adattamento lento e progressivo, che è il nocciolo della dottrina lamarckiana. L'incremento della teoria di De Vries è dunque la morte del trasformismo lamarckiano, caro ai zoologi e fisiologi, come la teoria delle mutazioni brusche è cara ai botanici.

Le Dantec mette, in queste lezioni (che si leggono con profitto, ma che non contengono nulla di veramente nuovo), in rilievo il pericolo che corre nell'ora presente la teoria di Lamarck, il trasformismo, di cui dà un'esposizione critica, difendendo le idee del geniale naturalista francese, e svolge le ragioni per le quali, secondo lui, non si ha diritto di credere che la teoria di De Vries infirmi il sistema delle lente variazioni adattative, come pretende il suo autore. Alla teoria di De Vries egli riconosce solamente un interesse agricolo e zootecnico, cioè limitato, mentre il trasformismo lamarckiano mira nientemeno che a spiegare l'origine dell'uomo.

Questo volume, come tanti altri apparsi in questi ultimi anni, è il prodotto della lotta che si combatte sempre accanita fra neo-darwinisti e neo-lamarckisti, cioè fra coloro che hanno tirato alle estreme conseguenze le idee originali rispettivamente di Darwin e di Lamarck, in parte deformandole tanto, che sarebbero oggi irriconoscibili dai loro autori.

E la lotta non accenna a cessare. Fra darwinisti e lamarckisti, come già fra Darwin e Lamarck, esistono evidentemente differenze profonde di struttura mentale, di tendenze filosofiche, di educazione dello spirito. Sperare in una conciliazione fra loro è vano, almeno per ora.

Aggiungi che questa lotta si combatte principalmente fra botanici e zoologi, vale a dire fra morfologi che in generale ignorano la fisiologia e sono affatto digiuni di fisica e di chimica. Ora come possono pretendere di risolvere un problema, che va tanto a fondo nel mistero della vita, scienziati che della vita non conoscono se non le parvenze esteriori, le mutazioni formali?

FILIPPO BOTTAZZI.

P. Duhem. — ΣΩΖΕΙΝ ΤΑ ΦΑΙΝΟΜΕΝΑ - Essai sur la notion de théorie physique de Platon à Galilée. — Librairie scientifique A. Hermann et Fils, 1908 (pp. 144). Fr. 5.

L'A. di questo studio ha delle idee proprie e assai conosciute sia sul valore della teoria fisica, sia sulle relazioni di questa con la spiegazione metafisica. Queste idee egli ha esposte in articoli di rivista e in volumi poderosi, ha applicate nella trattazione di parti ragguardevoli della scienza e nella redazione di lucidi manuali scolastici; poichè — e la sua fama non ci permette di dubitarne — il signor Duhem è non meno distinto come scienziato che come teorico della scienza; sebbene in quest'ultima sua veste egli

sia più largamente conosciuto e discusso, come dimostra, fra l'altro, la polemica interessante, che qualche anno fa egli sostenne con Abel Rey in difesa delle sue teorie.

Ma il signor Duhem è anche uno storico della scienza — e uno storico dall'erudizione sorprendente. Egli ha familiari le fonti latine e le greche, non meno che le teorie della fisica e della chimica; e tratta con sicurezza e maestria uguali gli istrumenti della filologia e quelli del laboratorio. Non fa d'uopo che, a questo punto, io ricordi i suoi studi su Leonardo da Vinci, sulla evoluzione della meccanica, sulle origini delle teorie fisiche, etc., ed, in genere, tutti gli ampi e numerosi svolgimenti storici che si trovano press'a poco in tutti i suoi lavori.

Di indole storica è anche questo suo breve volume. In esso l'A. vuol trattare, per quel periodo che precede la formazione della scienza moderna vera e propria, la storia delle questioni fondamentali che hanno sempre tenuta occupata la sua mente e, cioè, appunto della questione sul valore da attribuirsi alla teoria fisica e di quella sulle relazioni intercedenti fra questa e la esplicazione metafisica. Questi, per verità, sono i termini nei quali le questioni si pongono ai nostri giorni; nel periodo, studiato dall'A. e che va, come il titolo dice, da Platone a Galileo, esse si ponevano altrimenti. Fatta eccezione per quelle che allora si chiamavano *Scientia de ponderibus* e *Catoptrica* e che rientrano in due modesti capitoli della nostra moderna fisica matematica, la sola scienza importante già compiuta nel suo complesso, la quale nel suo metodo e nella sua costituzione potesse fin d'allora farci prevedere l'andamento dell'attuale fisica matematica, era l'astronomia.

Quella che allora si chiamava fisica era, nella sua massima parte, costituita dallo studio di problemi che oggi invece diremmo metafisici.

E, adesso, lasciamo la parola al Duhem, il quale in poche righe delinea lo scopo ed il piano del suo lavoro. « Voilà pourquoi — egli dice — cette question tant agitée aujourd'hui: *Quelles sont les relations de la Théorie physique et de la Métaphysique?* a été, pendant deux-mille ans, formulée de la manière suivante: *Quelles sont les relations de l'Astronomie et de la Physique?* Nous voudrions passer rapidement en revue les réponses qui ont été données à cette question par la pensée hellène, par la science sémitique, par la Scolastique chrétienne du Moyen-Age, enfin par les astronomes de la Renaissance ».

Dopo di ciò dovremmo entrare nell'esame concreto dell'opera, ma son troppi i problemi che essa tocca, troppo poco lo spazio che una rivista non speciale come *La Cultura* può offrire per la discussione di un libro come questo. Ci limiteremo a dire che la Storia, interrogata, ha ripetuto al signor Duhem il suo proprio pensiero: il pensiero che, raccolto in una sentenza greca, è inscritto nel fronte del libro: Σώζειν τὰ φαινόμενα. E non è questo o quello scienziato, ma tutta la storia della scienza che, a dire del Duhem, ammonisce così, poichè in questa, secondo una veduta già altre volte espressa da lui, non esistono nè rivoluzioni, nè rinascenze, ma solo un filo tradizionale che lento e ininterrotto si svolge attraverso i secoli.

« En dépit de Képler et de Galilée, nous croyons aujourd'hui, avec Osiander et Bellarmin que les hypothèses de la Physique ne sont que des artifices mathématiques destinés à *sauver les phénomènes;* mais grâce à Képler et à Galilée, nous leur demandons de *sauver à la fois tous les phénomènes* de l'Univers inanimé ». A. A. Z.

Varia.

Th. Kipp. — *Geschichte der Quellen des romischen Rechts* - 3. Aufl. — Leipzig, Deichert (G. Böhme), 1909 (pp. VIII-190). Mk. 4.20.

Questa *Storia delle fonti del diritto romano* fu pubblicata la prima volta nel 1896. La traduzione italiana del Pacchioni è del 1897. L'opera originale venne ampliata e corretta in una seconda edizione, del 1903, in cui non solo l'apparato bibliografico era messo al corrente, ma si dava speciale importanza a parecchie questioni fondamentali della teoria delle fonti, come *jus gentium, aequitas, jus naturale,* diritto di consuetudine. La terza edizione, pubblicata ora, si avvantaggia sulla precedente per numerose aggiunte, specie nelle note (vedasi per esempio la bibliografia delle pubblicazioni di papiri, p. 178, e degli studi relativi, p. 180). Per una futura edizione è desiderabile che al *Sachregister* sia aggiunto un indice dei nomi propri. Ho notato per mio conto i luoghi in cui si fa menzione dell'imperatore Adriano (sono circa una dozzina, e tutti importanti); ma oltre che per questo ho dovuto scorrere tutto il volume, non sono neppur certo che qualche passo non mi sia sfuggito. Con l'aggiunta di un tale sussidio, il volume del Kipp non sarà solo il vade-mecum di ogni giovine che s'inizia negli studi giuridici, ma sarà una buona guida per coloro che di quegli studi sono quasi profani. [K.]

Foster Watson. — *The English Grammar Schools to 1660.* — Cambridge, at the University Press, 1908 (pp. x-548). Sc. 6.

Una preziosa raccolta di materiali per la storia dell'insegnamento primario e secondario in Inghilterra. Non solo chi desidera conoscere le vicende dell'istruzione pubblica, ma chi ha curiosità di vedere come nella scuola si rispecchino taluni fenomeni della vita letteraria e della cultura in genere, scorrerà con piacere e profitto questo volume. Vedasi ad esempio come allo studio del greco abbia fatto lungo tempo ostacolo un pregiudizio medievale, l'*odium teologicum:* ' Cave a Graecis ne haereticus fias ' (p. 488). O si noti l'influenza esercitata sull'educazione e sulle regole di buona creanza dal *Cortegiano*

del Castiglione, più volte tradotto in inglese, in latino e in francese (p. 103 ss.). Infine il bibliofilo vi troverà una copiosa messe di notizie su libri scolastici d'ogni sorta, dall'*abbicci* ai trattati di retorica, alle grammatiche, ai lessici e ai libri di lettura.

[K.]

A. de Vigny. — *Chatterton*, edited by **E. Lauvrière**. — Oxford, at the Clarendon Press, 1908 (pp. xcııı-133). Sc. 3.

Elegante il volumetto come tutti quelli della collezione *Oxford Higher French Series*, ed eccellente l'introduzione. Il Lauvrière non solo vi definisce egregiamente le qualità fondamentali del dramma *Chatterton*, romantico nella concezione, classico per la sobrietà dell'azione e per la generalità dei caratteri; ma vi rende altresì conto dell'opera letteraria in genere e delle cause del pessimismo di A. de Vigny: eredità, delusioni nella vita privata, politica, letteraria; e dei gradi evolutivi pei quali egli pervenne ad uno stoicismo, non privo, alla fine, di qualche raggio di soddisfazione e di speranza. Non sappiamo, però, se il L. possa aver ragione quando, in sul concludere, addita come supremo merito del Vigny l'aver egli dato al *mal du siècle* un'espressione impersonale: « c'est-à-dire la plus sobre d'émotions fugitives et de sensations purement pittoresques ». C. d. L.

Joussouf Fehmi. — *Histoire de la Turquie* - Préface de M. **Antoine Baumann**. — Paris, Perrin, 1909 (pp. ı-xvııı, ı-360).

Un libro di storia sulla Turchia, scritto da un turco, e apparso in questi tempi sì gravi di apprensioni per gli inaspettati eventi dell'oriente europeo, è un libro che, certamente, arriva in buon punto. L'A., nelle brevi parole della prefazione, dice di esser mosso dal desiderio di diradare le esagerazioni che, da una parte gli storici panegiristi dei Sultani, dall'altra i detrattori dei Musulmani, hanno interpolato nella storia vera della Turchia e dei Turchi. — È riuscito in questo intento Joussouf Fehmi? Il suo libro contiene un racconto facile e piano che in XXXII capitoli abbraccia la storia della Turchia, dalle origini al 1876. Basta questo semplice accenno perchè il lettore comprenda di trovarsi d'innanzi ad un lavoro di compilazione, ad un riassunto storico. La qual cosa, se può tornare utile alla mezzana cultura (in quanto fornisce una esposizione ordinata e a volte interessante delle vicende storiche della Turchia), non soddisfa punto i cultori di storia, e specialmente quelli del mondo musulmano, che a questo libro non possono non attribuire un assai scarso valore. Difetta in modo assoluto, in questa *Histoire*, il controllo storico delle fonti ove l'A. ha attinto; e, per quanto si voglia esser contrarii all'infarcimento di note e di richiami a piè di pagina, non si può, d'altra parte, non esigere la testimonianza d'una fonte, quando chi scrive afferma cosa contraria alla conoscenza comune. S'incorre nello stesso errore che l'A. lamenta, perchè se a buon diritto non si può prestare cieca fede ai racconti, puta caso, di Al-Fakri, di Ahmed-ben-Jahia, del Leunclavius, del Sansovino, del D'Ohsson, del Hammer, che pur si riportano a fonti storiche, ugualmente non potremo prestarne a Joussouf Fehmi che di fonti storiche non cita un solo esempio. In modo speciale, poi, è da censurare il periodo delle origini, pel quale l'A. pare che ignori il poderoso lavoro del Chaun, a proposito delle origini dei Turchi e dei Mongoli, su l'*Introduction à l'histoire de l'Asie*. F. Pometti.

Discutendo di critica storica e di storia romana.

Con un titolo assai simile a quello del presente scritto, il dott. G. Costa ha recentemente pubblicato un suo articolo tra filologico e filosofico [1] — uno dei tanti fioriti intorno a quella notevole e, secondo sembra, feconda *Storia dei Romani* del professor G. De Sanctis.

Confesso candidamente, io conosco assai poco il dottor G. Costa. In una determinata cerchia di cultori di ricerche storiche e filologiche, egli passa per uno studioso, non più giovanissimo, ma pieno d'ingegno, di alacrità e di buon volere, che attende a « *lavori serii* », e che, quindi, un giorno o l'altro si aprirà, trionfalmente e sicuramente, la sua strada. Ma di lui non ho letto che qualche recensione, nella quale mi è parso un critico, che ami essere *emunctae naris*. Di lui ignoro perciò (e me ne rincresce sincerissimamente) il suo primo volume dei parecchi, che egli annunzia, sui *Fasti consolari* romani. Nè, fuori della filologia classica, il suo nome mi era venuto sott'occhio altrimenti che in una circolare per onoranze, non so se venticinquennali o trentennali, a un « maestro » ancor giovane, ancora in attività di servizio, ancora in grado di ricordare onoranze e onoranti, ove, per maligna coincidenza, esso figurava al fianco del nome di un altro promotore, così poco gradito alla vergine Minerva, quanto volenteroso persecutore di cattedre universitarie. L'incidente non filologico mi aveva suscitato nel pensiero, insieme con le argute considerazioni, che quel *Naturkind*, come egli stesso si definiva, del professor De Lollis aveva brillantemente svolte in un articolo introduttivo di uno degli scorsi numeri de *La Cultura*, delle altre meno filosofiche e più...... empiriche sui nessi tra la filologia e la vita pratica. Più nulla di lui conosco. Ora mi capita sott'occhio questo scritto che è, e vuol essere, ben altra cosa.

(1) G. Costa, *Critica e storia (a proposito di recenti studi di storia romana)*, in *Atene e Roma*, a. XII, n. 126, coll. 171-190.

Qui invero l'A. ha da un lato inteso costruire una teorica dei vari difetti della critica storica e filologica; dall'altro, dopo una breve disamina dei metodi seguiti e dei resultati raggiunti dai maggiori studiosi di storia romana, dal Niebuhr e dal Mommsen al Pais e al De Sanctis, ha voluto indicare, dirò così, il terreno di scavo, il vero terreno, il solo, a suo giudizio, storicamente fecondo, della futura critica dei fatti appartenenti al mondo romano.

Ed è qui il punto — o sono qui i punti gravi — della questione. Lo scritto del C. è il monumento più eloquente delle conseguenze, a cui, nell'affrontare problemi d'indole teorica o nell'accingersi a vaste escogitazioni, possa condurre una preparazione insufficiente, anzi la mancanza di ogni preparazione. Conseguenze, che non tornano solo a detrimento delle teoriche che si vogliono svolgere, ma delle stesse applicazioni filologiche o critiche, che se ne volevano inferire.

Ecco infatti come il C. pensa e scrive: « Nel li« cenziare alle stampe il primo volume dei miei *Fasti « consolari* romani », « mi è occorso di assurgere « con la mente ad alcuni principî fondamentali del « *problema del criticismo* (??).... Per un momento vor« rei poter mettere da parte le mie ricerche di sto« ria antica » « ed abbandonarmi a uno studio di « filosofia teoretica, *che credo nessuno abbia tentato « ancora*, ad uno studio, cioè, della critica storica, « dei suoi mezzi e dei fini da essa raggiunti ». « Tutti siamo d'accordo che, se c'è un *vero obbiet« tivo (sic!)*, se c'è un *vero reale (sic!), che non è « relativo*...., questo è il *vero storico*...... ».

Ora, in questi periodi, la imperdonabile — tanto più che si tratta di un filologo — la imperdonabile, dico, trascuranza della sterminata bibliografia sull'argomento, che l'A. di questo saggio poteva consultare nel conosciutissimo *Manuale* del Bernheim — (in Italia se n'è occupato, da par suo, B. Croce nella *Logica*) — è ancor piccola cosa al confronto della inesattezza delle idee e, quindi, delle espressioni, con le quali si discorre di un *vero soggettivo*, di un *vero obbiettivo*, di un *vero relativo*, cioè di un vero assoluto, che — (si mostra di ritenere) — sarebbe, *per comune consenso*, il vero storico.....

Ma il peggio vien dopo. L'A. indaga per quali strani motivi l'acquisto di siffatto vero, storico ed obbiettivo, sia tanto faticoso e tanto attraversato da ostacoli. « Il difetto, egli spiega, non ci vuol molto « a riconoscerlo; si capisce: esso fu affermato dal « fondatore stesso del criticismo, da E. Kant, ed è « il soggettivismo. Nessuno potrà mai rinunciare in « tal modo alle sue funzioni più vitali, a quelle dello « spirito...... per seguire un metodo critico ideale « — che non si potrebbe del resto neppur formulare — « e, quindi, ogni *criticismo* (?!) sarà effetto dello spe« ciale funzionamento intellettivo e psichico dell'in« dividuo che lo *produce (sic!)*..... Onde forse sarebbe « più semplice il domandarsi con quali espedienti « — nel campo della storia romana — si potrebbe « rimediare al lamentato difetto » (*col.* 173).

Evidentemente, qui c'è una gravissima confusione tra i vari concetti che l'A. mostra di possedere di ciò che egli dice *soggettivismo*, nei quali si mescolano insieme quelli di capriccioso, di arbitrario, di tendenzioso, di passionale con l'altro — *sans phrase* — di *soggettivo*, il quale si riduce alla indiscutibile verità che noi non possiamo affermare alcunchè senza usare di processi e di criterii che siano espressi dal nostro cervello.

Ma altri, e più gravi, sono, secondo il C., i difetti di quella che io dirò la critica storica: « l'uno, già « considerato più o meno di passaggio da altri, *l'in« fluenza della forma come deviatrice della verità;* « l'altro, *non mai studiato nella potenza del suo in« flusso*,.... *l'estetica della critica* (!!). In altre parole, « son due lati di un medesimo *determinante* (*sic!*): « l'estetica, e cioè *l'estetica del contenente e del con« tenuto critico*... ». Questo orrendo frasario, tradotto in lingua volgare, significherebbe soltanto, che chi sa scriver bene (*estetica del contenente*) riesce ad imporre le proprie idee e le proprie opere; e che l'amoroso insistere del pensiero (*estetica del contenuto*) su certe teoriche o certe costruzioni ideali finisce col dare, allo studioso e agli altri, la convinzione, che spesso è illusoria, della conquista di molte verità.

Ora, per chi ben guardi, non soltanto le parole fondamentali sono qui buttate a caso senza nessun riguardo al loro rapporto con le idee astratte, di cui esse sono i segni materiali, ma il concetto che l'A. ha della efficacia, anzi della natura della *forma* in ogni opera d'arte, ch'egli suppone tanto più felice quanto più adorna di lusingatrici veneri linguistiche e stilistiche, è il più sbagliato e antiquato che si possa immaginare, così come il concetto nascosto dietro quella orribile *estetica del contenuto* è una ripetizione pura e semplice dell'antico illustrato concetto del soggettivismo dei ricercatori [1].

Ma l'A. non se ne accorge e conclude con questo terrificante periodo: « In tal modo si compie uno « dei più strani e più deleteri errori dello spirito « umano, anzi si compie un vero e proprio delitto « contro il pensiero da un lato — *funzione devia« trice esteriore (lettori) — e contro il vero oggettivo « istorico* dall'altro — *funzione deviatrice interiore « (autore) ed esteriore insieme*.... » (*col.* 176).

* * *

Ma quali sono, a ogni modo, i metodi, con cui, per ottenere resultati soddisfacenti, bisogna disso-

---

(1) Ed ecco una *nota* peggiore del testo: « Lascio ai filosofi, « che discuteranno questo lato del problema che espongo, un'al« tra questione *interessantissima* a studiarsi: se cioè la facoltà « creativa, che si afferma sopra tutto nelle prime epoche storiche, « si perda o diminuisca al sorgere di quella critica, che si ma« nifesta nelle più tarde, com'è stato detto, o se si trasformi, e « fino a qual punto, in una facoltà critico-creativa... »; *nota* nella quale giacciono insieme e opinioni stantie ed errori filosofici, che qui si credono non mai confutati e ripudiati.

dare la storia romana? Ecco un piccolo quesito concreto, che meglio rientrava nelle competenze specifiche del Costa.

L'A. introduce questa parte della sua ricerca con una premessa, che qui trascrivo: « La critica dovrebbe essere oggettiva: su questo principio tutti « siam d'accordo, ma come si potrebbe riescire a togliere ad essa tutto il *bagaglio soggettivista, di cui « è carica?* Completamente, è chiaro non si riuscirà « mai a ciò, ma in parte lo si può, e noi abbiamo « di già accennato *come i grandi lavori, in cui le « analisi contribuiscono alla sintesi finale, in cui il « lavorio parziale* (?) *della mente è controbilanciato « da altri lavorii,* impediscano in gran parte « l'irruzione dell'io dell'A. sul campo della « lotta tra l'ignoto ed il vero. Ma non basta! « Occorre qualcosa ancora, occorre applicare un de- « terminato indirizzo critico agli studi, metodica- « mente (*sic!*) non solo, ma possibilmente in cose tali « che *impediscano in modo assoluto* la formazione di « qualsiasi pregiudizio o preconcetto nella mente del « ricercatore.... ».

Non analizzo minutamente i tre periodi, i quali, fra l'altro, come si scorge, a leggere attentamente, epilogano nell'impensata asserzione che, per rendere oggettiva la critica, bisogna esercitarla su *cose*, che, per natura loro, non possono dar luogo a induzioni e deduzioni subbiettive, cioè su cose sulle quali più vano e più ozioso sarebbe esercitarla... Ma passo oltre, alla scoperta di ciò che vuole il nuovo metodo. — È stato detto, continua il C., che, nelle indagini preliminari della storia, il più importante è lo studio delle fonti. Or bene, secondo il suo pensiero, la via di salute e di redenzione degli storici di Roma è nel rifarsi appunto da codesto studio..... « Mancano *tutti* gli « studi esegetici di tali fonti, *ma esegetici con carat- « tere storico,* non filologico. Infine manca spesso « una sicura e *metodica* (ah, il gergo filologico!) ri- « cerca delle fonti di queste fonti..... Ora sono pro- « prio questi studi che possono offrire..... poca pro- « babilità di errori, sia perchè nel fatto *chi studia « uno scrittore non può uscire dai limiti impostigli « dalle opere sue,* sia perchè, nell'accertamento delle « fonti, il campo è circoscritto, e i mezzi di com- « parazione, di riferimento, di confronto sono tali, « *che sono per sè stessi oggettivi* » (*col.* 184).

Ora tutte queste asserzioni sono semplicemente mirabolanti. A parte la grave inesattezza dell'affermazione che manchino studi esegetici con carattere storico sugli scrittori — fonti della storia romana (1) —, è lampante, per chiunque abbia pratica di simili ricerche, anzi, semplicemente, per chiunque, come tali studi *debbano necessariamente* dipendere da ricerche assai più vaste ed organiche di quelle che si limitano allo scrittore oggetto immediato dell'osservazione nostra, che i *mezzi* di comparazione, di riferimento, di confronto, sono interamente e perfettamente soggettivi. Senza poi mettere in conto come sia universalmente noto a quali fantastiche, arbitrarie, soggettive induzioni e costruzioni abbia dato luogo la così detta ricerca delle fonti.

Scordando tutto questo, il C. conclude: « Invece « che abbandonarsi perciò a polemiche o a *compi- « lazioni* (ogni *storia generale è compilazione, poi- « chè* [si badi al nesso!] il lavorio critico ne deve « essere il presupposto necessario), o a piccole e « parziali ricerche..., si dovrebbe rivolgersi agli studi « sulle fonti » (*coll.* 184-5). — Ma, oltre a questi studi, un altro, è, secondo il C., il grandioso lavoro, che rimane a fornire e che rinnoverà tutta la storia romana, un lavoro, che è « *il fondamento di tutte le ricerche* », la redazione delle varie liste di magistrati, ed è a tale occasione che egli, per la terza o quarta volta, torna a farci sapere di avere già pubblicato un volume sui fasti consolari romani e di accingersi a un secondo e ad un terzo sullo stesso soggetto. « In studii del genere, il soggettivismo è limitato, « l'*estetica della critica* (?!) è ridotta di molto, tutti « gli altri difetti sono o annullati o per lo meno « controbilanciati da *qualità uguali* (*sic!*), se non *mag- « giori* (?!) » (*col.* 188). « Con questi intendimenti con- « viene *ormai* fondere in un solo connubio critica e « storia....; *su questi principii direttivi* conviene av- « viare la critica al raggiungimento della *verità og- « gettiva* » (*col.* 190).

Dalle quali citazioni si rileva che l'A. non ha nessuna idea di *storia generale,* che riduce a « *compilazione* »; nessuna di estetica e di critica, la quale ultima non può essere,

per la contradizion che nol consente,

una specificazione della prima (*estetica della critica*): pochissima della varietà di ricerche preparatorie alla storia, e, si potrebbe soggiungere, dello stato di codeste ricerche, nei rapporti dell'antica Roma, sì da averle ridotte alla critica delle fonti e alla compilazione delle liste magistratizie, cui si attribuisce la potenza di *rivoluzionare* la storia; nessuna del compito e della natura della storia, sì da avere concluso,

(1) Io dubito ancora di aver capito. Basta consultare qualsiasi manuale di storia letteraria, latina e greca, il Teuffel, lo Schanz, il Christ, il Croiset, qualsiasi altro, per trovare ad ogni pagina smentite dell'affermazione che manchino valide ricerche storiche esegetiche sulle fonti della storia romana. Cosa ha inteso dire l'A.? Ma egli in nota (*col.* 184, *n.* 1) aggiunge: « Per citare, così a caso, mancano edizioni critiche di Livio, di « Plutarco; sono incomplete ancora quelle di Diodoro e di Dio- « nigi; altri autori, come il ps. Vittore, sono ormai divenuti rari « nelle edizioni buone e mancano nelle ottime ». Il C. non vuole certamente dire che manchino edizioni critiche dei su citati autori, sibbene che mancano edizioni critiche ottime o perfette. Ma, anche a non fare su tutto ciò alcuna riserva, il guaio grande si è che egli suppone che le future edizioni critiche porgeranno dei testi per cui la storia romana verrà ad assumere tutt'altro nesso e tutt'altro orientamento, e che alla mancanza di codeste edizioni si debbano tutte le difficoltà, anzi (a suo dire) la impossibilità attuale di una storia romana.

quasi in un'affermazione nuovissima, che conviene *ormai* « fondere » (ah, l'orribile metafora!) critica e storia — quello cioè che da secoli si è sempre praticato.

Ora se uno storico, uno di quegli storici, che i puri filologi aborrono, avesse scritto un brutto o bel « romanzo storico » (la frase è di moda, e il Costa la ripete troppo spesso e con uno sprezzo che in lui, meno che in altri, appare giustificato) — se uno storico — dico — avesse, in un suo scritto, scambiato delle date, confuso fonti di un'età con quelle di un'altra, errato nella grafia dei nomi, adoperato edizioni non.... critiche, il C. e gli altri avrebbero levato alte le strida contro il dilettante, il ciarlatano, l'indegno profanatore. Eppure, molto spesso l'errore avrebbe macolato solo elementi appendicolari e accessori della narrazione! Ma che dire di questo saggio, ove da uno studioso, che taluno predice non possa fallire a glorioso porto, si sbagliano, non già gli elementi accessori, ma quelli essenziali della propria ricerca? Qual giudizio, in coscienza, fare di un saggio, ove con l'orgogliosa intenzione di rinnovare da capo a fondo la storia di Roma, con la pretesa di indicare i mezzi acconci, si scrivono le cose più ingenue o più errate, sui metodi della ricerca storica?

Esso è, ripeto, il documento più perfetto di quali conseguenze sia capace una competenza limitata a un infinitesimo cantuccio della coltura e della filologia classica, *verbi gratia*, alla compilazione delle liste dei magistrati; a quali altezzosità e storture di giudizio siffatta consuetudine trascini, a quali erronei enunciati sulla natura e sui metodi della disciplina, che può essere oggetto del nostro culto quotidiano.

Io auguro al C. che egli dia alla critica storica tutti i volumi sui fasti consolari, che preannunzia, e ai quali — ne sono sicuro — lavora con non mai smentita diligenza, ma auguro ancora più fortemente, a lui e a tutti gli studiosi di cose storiche, che si trovino nelle sue condizioni di cultura e di allenamento intellettuale, che il giorno, in cui si accingano a tentare estranii dominii, compiano coscienziosamente tutta la preparazione che occorre e che noi, più degli altri, e prima che dagli altri, dovremmo richiedere da noi stessi.

CORRADO BARBAGALLO.

Cronaca.

Notiamo nella rivista *Glotta*, II, 2: E. Nachmanson, *Zu den neugefundenen Gedichten der Korinna*. — F. Skutsch, *Quisquilien* (notevole il n. 10, sulla etimologia di *officium*. Lo S. con esempi plautini dimostra infondati i dubbi del Brugmann contro la derivazione da *opi-faciom*). — P. Friedländer, *Persona* (ritorna all'antica etimologia da πρόσωπον attraverso l'etrusco *φersu*). — C. F. Müller, *Die Syntax des Dativs im Lateinischen* (frammento postumo pubblicato a cura di Franz Skutsch).

— Nelle *Italienische Forschungen* herausgegeben vom *Kunsthistorischen Institut in Florenz*, è stato pubblicato (Berlino, 1909) a cura di Giovanni Poggi un volume di documenti sul *Duomo di Firenze*.

— La Libreria editrice Quelle e Meyer (Leipzig, 1909) pubblica una biografia di *Ezzelino von Romano*, scritta dal dott. Friedrich Stieve. Ne parleremo.

— Ne *L'Ateneo Veneto* (a. XXXII, vol. I, fasc. 3.°, p. 289 sgg.) Mario Brunetti studia su la scorta di documenti i provvedimenti igienici, le condizioni della città, le conseguenze economiche della peste del 1348 a Venezia.

— L'ultimo fascicolo del *Giornale storico della letter. ital.* (vol. LIV, fasc. 1-2) ha un notevole articolo di Venceslao Santi su *Il processo e la condanna di Fulvio Testi nel 1647*: inteso a dimostrare che all'uno e all'altra non contribuirono menomamente pressioni da parte del Governo spagnuolo, sì sola causa ne fu la viltà d'animo del duca Cesare d'Este.

— Lina Balestrieri, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi* (Parma, Donati, 1909): offre un contributo da mettere accanto a quello, segnalato nella *Cultura* del 1.° settembre, sul *Teatro farnesiano*.

— Delle *Opere complete* del Goldoni, edite a cura del Municipio di Venezia, è stato pubblicato il terzo volume.

— Nell'ultimo fascicolo della *Zeitschrift* del Gröber, K. Vossler pubblica un'assai severa recensione del libro di E. Sannia: *Il comico l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*.

— Un volume molto interessante, uscito di questi giorni, è la raccolta *Canti religiosi narrativi del popolo italiano* di Raffaele Magnanelli (Roma, Loescher, L. 4). Con un ricchissimo apparato comparativo vi sono studiate le leggende di S. Alessio, S. Barbara, S. Caterina Martire, S. Caterina Peccatrice, S. Giuliano, S. Lucia.

— Tra i *Profili* che va pubblicando l'editore Formiggini di Modena, merita particolare rilievo quello dedicato a *Gaspara Stampa*, di Luigi di S. Giusto. Ne parleremo. Dopo che il Supino ha inaugurato la raccolta, come ricordammo, col profilo di *Sandro Botticelli*, Giovanni Setti ne ha dato uno di *Esiodo*.

— Kant soleva dire che non ci sono classici della filosofia, e, in un certo senso, aveva ragione. Pure proprio a un suo libro, *La critica della ragion pura*, dovea toccar la sorte di divenire il libro classico per eccellenza della filosofia moderna. Libro, a cui tutti gli studiosi di filosofia si richiamano, che tutti citano, ma che pochi hanno letto; in Italia poi pochissimi per molte ragioni, fra l'altro perchè una traduzione italiana di esso ancora non esiste. Quella pubblicata fra il 1820 e il 22 dal Mantovani non italiana veramente si può dire, ma barbara. Questa grande lacuna si è fatta sempre sentire da noi, dove espositori e critici di E. Kant spesso per dottrina e acume davvero egregi (lo Spaventa, p. e., il Tocco, il Can-

toni) non sono mancati. Essa è poi sentita anche più ora che, bene o male, il gusto e l'amore dei problemi filosofici è cominciato a tornare anche nel nostro paese.

A supplire questa lacuna han cominciato a provvedere i professori G. Gentile e G. Lombardo Radice, i quali in un volume, il decimo, dei *Classici della filosofia moderna* ci porgono la traduzione della prima metà de *La critica della ragion pura* (pp. xxvi-534, Bari, ed. Laterza. L. 6).

Il professor Gentile promette la traduzione anche dell'altra metà, e il suo nome ci è pegno che tale promessa sarà mantenuta e mantenuta degnamente anch'essa.

Questa prima parte, a giudicarne da quel po' che ne abbiamo finora letto, è tradotta in modo davvero eccellente.

La traduzione va fino al capitolo che tratta dei paralogismi della ragion pura, e si fonda sul testo del Vorländer; cioè, a dirla un po' all'ingrosso, segue la seconda edizione (quella del 1787) e riporta in nota ed appendici le varianti della prima edizione (del 1781). E ciò non per preferenze d'indole filosofica, quali, p. es., erano quelle, che lo Schopenhauer aveva per questa, ma per un alto principio filologico, principio specialmente sostenuto e messo in luce da Benno Erdmann.

— Il professor Gerhard Budde dedica uno studio al mutamento che egli dice avvenuto in questi ultimi tempi nel modo di concepire l'ideale educativo: *Die Wandlung des Bildungsideals in unserer Zeit* (ed. Beyer, Langensalza, 1909, pp. iv-146).

Dopo aver, nei primi capitoli, trattato dell'ideale antico e della lotta fra esso e il nuovo che vorrebbe soppiantarlo, il Budde esamina le varie correnti pedagogiche che nei nostri tempi si sono rivolte contro l'antico ideale educativo e le trova tutte difettose per una concezione unilaterale della vita spirituale; donde deriva il bisogno di riunire in una sintesi unica tutte le varie esigenze che esse rappresentano. Al Budde sembra che la possibilità e i mezzi di una tale sintesi ci siano offerti dal neoidealismo di R. Eucken; e, ad adombrare il cómpito che dopo queste premesse gli si impone, egli dedica tutta l'ultima parte del suo studio.

— Ad un fine, che all'ingrosso può dirsi pedagogico, tendono anche i ricordi autobiografici del Paulsen, che ora si pubblicano postumi (Fr. Paulsen, *Aus meinem Leben. Jugenderinnerungen*, Verlegt bei E. Diederichs in Jena, 1909. Mk. 3). Ma su di essi ci proponiamo di riferire quanto prima.

— *I massimi problemi* è il titolo del volume che Bernardino Varisco ha recentemente pubblicato presso « La libreria editrice milanese ». Di esso ci limitiamo per ora a dar l'annuncio, perchè contiamo di occuparcene, di proposito e distesamente, in uno dei prossimi numeri di questa rivista.

— Anche prossimamente ci occuperemo dei due importanti volumi, che in questi giorni son venuti ad arricchire « La biblioteca di cultura contemporanea » della casa editrice di Bari G. Laterza & Figli: uno di essi (S. Spaventa, *La politica della Destra* - Scritti e discorsi raccolti da B. Croce, pp. viii-487. L. 5) è tutto formato di scritti e discorsi di Silvio Spaventa. Sceglitore e raccoglitore di essi è stato B. Croce, il quale ha, così, degnamente adempiuta una promessa da lui fatta undici anni or sono nel pubblicare la serie dei documenti relativi alla vita di S. Spaventa dal 1848 al 1861. L'altro volume (G. B. Festa, *Un galateo italiano femminile del 300*, pp. xi-241. L. 3) contiene un'analisi piana e diligente che G. B. Festa ha fatta del « Reggimento della donna » di Francesco da Barberino.

— Paolo Arcari ha pubblicato (Milano, Libreria editrice milanese, 1909, pp. lvi-156, prezzo: L. 3): *Un meccanismo umano*, saggio d'una nuova conoscenza letteraria. Volume primo: *L'attività apprensiva*. Vi si studia, con una serietà d'intenzioni della quale raramente si fa onore a scrittori contemporanei, l'opera letteraria di G. Rovetta. Ma quali le conclusioni dell'Arcari? Quali i segreti della sua ' nuova conoscenza letteraria '? L'introduzione — malgrado il titolo di *Ragioni e propositi dell'opera* — irta com'è d'un linguaggio affettatamente filosofico — aggiunge tenebre alle tenebre, confusione alla confusione.

— Il Circolo matematico di Palermo ha pubblicato il 20 settembre scorso il suo « Annuario biografico » per il 1909 (Direzione e redazione: 30, via Ruggiero Settimo, Palermo).

Opuscoli ed estratti.

Monteverdi A., *La leggenda di S. Eustachio*, Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1909, pp. 65 (estr. dagli *Studj medievali*) [la leggenda deriverebbe da un antico romanzo greco e l'antica vita greca sarebbe il testo primo e originario della leggenda. Ma cfr. Jordan, in *Archiv f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXI] — Id., *Gli ' Appunti e Ricordi ' di Giacomo Leopardi*, pp. 13 (estr. dal *Giorn. stor. della lett. it.*) [sarebbero l'abbozzo di un romanzo autobiografico che avrebbe avuto per titolo *Vita di Silvio* (o di *Lorenzo*) *Sarno*] — Peet T. E., *Prehistoric finds at Matera and in south Italy generally* (estr. dagli *Annals of Archaeology and Anthropology*, II, pp. 72-90) [mette in chiara luce l'importanza del museo preistorico fondato in Matera da Domenico Ridola e fa voti per la prosecuzione degli scavi e la conservazione del materiale raccolto], Liverpool, at the University Press — Vassalli F. E., *Delle obbligazioni in genere in diritto romano*, Torino, Bocca, 1909 — Vischi L., *Due episodi dell'Eneide* [traduzione — ahimè! in esametri — di Virgilio, *Eneide*, II, 268-297 e 508-558] (estr. dalla *Rivista d'Italia*, agosto 1909, pp. 224-226) — Id., *Laocoonte* [altro saggio simile] (estr. dalla stessa rivista, novembre 1908).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 20. 15 OTTOBRE 1909.

LA CVLTVRA

La Costituente magistrale di Venezia.

Mi trovavo in un villaggio dell'Alta Baviera, quando su un giornale italiano lessi qualche notizia del Congresso magistrale di Venezia. Un villaggio, nel quale, come in tutti quelli della Baviera e, ahimè! anche della più vicina Austria, la Scuola elementare — *Volksschule* — ha per sè il più bell'edifizio del luogo, e il maestro è un uomo serio, d'una serietà edificante; tanto edificante che, per dare il buon esempio, va a messa tutti i giorni, e, per arrotondar lo stipendio, suona l'organo e canta in chiesa.

Viva il maestro italiano, sfolgorante della rossa luce della rivolta tra i clamori della Costituente, o viva quello bavarese, mite e tranquillo come le mucche dei suoi prati e delle sue *Almen*, e magari odorante un po' d'incenso?

Eh! vivano tutti e due, poichè in somma nell'attivo del secondo c'è, per una parte tutt'altro che esigua (« les diables bleus » negl'infausti ricordi francesi sono i soldati bavaresi), la gran vittoria del settanta, quella che si disse dovuta precisamente ai maestri elementari.

Un po' meglio pagato, forse, che l'italiano il maestro bavarese — con un cento marchi al mese — e dipendente dallo Stato, non dal Comune; mentre in qualche regione del Nord, nella Sassonia, per esempio, la quale per aver Weimar nel proprio seno può ben chiamarsi l'Attica della Germania, il maestro è, sì, nominato dal Comune, ma ha, viceversa, uno stipendio che va dai 1500 ai 3000 marchi.

E di pagar meglio il maestro italiano c'è, chi vorrà metterlo in dubbio?, necessità e necessità urgente.

***

Ma non già soltanto perchè egli possa viver meglio, bensì anche perchè egli possa e voglia meglio compiere il proprio dovere.

Ora, il senso di esso dovere non desta o ridesta certo nell'animo del maestro chi, precisamente per migliorare le sue sorti, lo incita e lo ajuta a cercare e tentare il mezzo della prepotenza nel fascio delle forze unite, e a fare scempio d'ogni elementare principio di disciplina — esso nelle cui mani son le sorti di un popolo debole specialmente per difetto di disciplina — rivoltandosi, sicuro della poco dignitosa impunità che deriva dall'ammasso collettivo, all'autorità costituita.

Nè a migliorare la capacità dei maestri, o a svilupparne le attitudini, o ad agevolarne il cómpito e renderne più feconda l'opera provvede chi — come, ad es., l'on. Credaro — vuole d'un tratto elevarne la cultura ad altezze inopinate.

C'è del bello — perchè bello è sempre lo spettacolo dell'invitta fede — nell'opera dell'on. Credaro, che ha ridestato e messo in un movimento che non cesserà forse mai più il formicajo dei venti o trentamila maestri italiani: formicajo dico senza alcuna intenzione di burla; chè, anzi, le formiche mi fan pensare ai Mirmidoni, e, per conseguenza, l'on. Credaro al piè-veloce Achille... Ma egli mi fa anche pensare a Pietro il Grande, il quale, per occidentalizzare d'un tratto la sua ancor scitica Russia, faceva appendere alle porte della città i modelli obbligatorj, pei bojardi e pei borghesi, dei vestiti tagliati secondo l'ultima moda parigina.

O crede davvero l'on. Credaro che esista una scienza detta pedagogia la quale assicuri il privilegio d'inoculare, in qualsiasi condizione di luoghi e di momenti, lo scibile e la morale? Ma allora io torno a credere nell'alchimia e nella scolastica.

Crede egli di far davvero cosa vantaggiosa ai maestri italiani e all'opera che il paese da essi s'aspetta, raccomandando loro, nella Prefazione alla versione recentemente pubblicatane dal Sonzogno, quel romanzo pedagogico che è l'*Emilio* del Rousseau, nel quale nessuna fede ebbe l'autore stesso?

Crede egli di meglio preparare i maestri all'ufficio loro — modesto e pur più nobile ed utile, in fondo, che quello di noi professori universitarj — accordando loro l'onore di potersi dire, con qualche riserva che, naturalmente, gl'interessati tacciono volentieri, ' studenti d'università '?

Ma i maestri devono aver specialmente, per non dire unicamente, idee chiare; e di chiarezza non può esser per loro questione nè nelle astrazioni di una pedagogia teorica, nè nella udizione di lezioni universitarie per le quali essi sono, necessariamente, impreparati.

Si fa lo stesso in Germania, dirà l'egregio uomo; e difatti nel discorso d'inaugurazione della scuola pedagogica di palazzo Giustiniani, tre o quattro anni fa, egli noverò le università tedesche — e, salvo errore, nel suo novero entravan tutte — che accoglievano nelle loro aule i maestri elementari. Ma egli, l'on. Credaro, non sapeva o dimenticò di dire che si trattava di corsi estivi, organizzati magari mettendo insieme, in una data sede universitaria, professori appartenenti a varie università; e che, quindi, per questa ed altre vie non han nulla a che vedere coi veri e proprj corsi universitarj. Anche, dimenticava l'on. Credaro che se qui da noi dei corsi universitarj ordinarj si deve trattare (e altrimenti non può essere, perchè nell'Università, durante l'anno scolastico, non si devono poter tenere che corsi veramente e propriamente u n i v e r s i t a r j), qualsiasi cittadino — il maestro quindi di scuola compreso — li può (il che non è in Germania) frequentare senza pagar tasse d'iscrizione, senza, anzi, neppur chiedere il permesso al Rettore o al Professore stesso le cui lezioni egli vuol frequentare.

Che se poi dalla Germania diamo un salto alla Francia, il paese dove ufficialissimamente trionfano libertà, eguaglianza e fratellanza, ecco che G. Lanson — un uomo che attualmente onora il mondo universitario francese — ecco che G. Lanson, in una conferenza tenuta l'11 marzo di quest'anno all'*École des hautes études sociales*, espressamente dedicata ai rapporti dell'insegnamento primario e di quello superiore, e nudrita di dati forniti da altri professori universitarj, c'imbandisce delle conclusioni desolanti. Gli studenti primarj si trascinan dietro fatalmente nel recinto universitario le loro tendenze utilitarie, il servaggio ai proprj tradizionali programmi, l'abuso della memoria, l'orgia del verbalismo, la passività del dommatismo, la fiducia inconcussa nel manuale, il bisogno, ch'è anche una voluttà, della verità ridotta a pillole...

E scusate s'è poco!

***

Ma quanto a noi Italiani, c'è qualche altra cosa, non meno certa e più dolorosa a constatare. Ed è che il nostro popolo, — quello della campagna non che quello della città, quello del Piemonte e della Lombardia non che quello degli Abruzzi e della Sicilia, — mirabilmente dotato da natura, è indietro, tanto indietro in fatto di civiltà, che val quanto dire e d u c a z i o n e, da lasciar dubitare che possa avere il tempo di mettersi al corrente. Povero ed incivile disse il nostro paese in pieno parlamento Giustino Fortunato, un uomo che onorava, quando vi sedeva, il medesimo, e che il proprio paese ama ma conosce anche assai bene. E a renderlo civile nel senso moderno della parola (è chiaro che ai nostri giorni il concetto di civiltà si accosta a quello di moralità assai più che non ai

tempi di Pericle o di Augusto) all'educazione del cuore più che o prima che a quella della mente occorre provvedere.

Il dominio delle proprie passioni che, — dall' ira all'amore —, non contenute, ci affratellano ai bruti; la fede nella legge e non nella vendetta personale; il rispetto della cosa pubblica dalla cassa dell'erario al carrozzone ferroviario; il culto della propria persona che, per essere anch'esso sincero, consiglierebbe il bagno e la camicia pulita piuttosto che la ricercatezza esteriore; la lealtà sociale che produce tanti buoni effetti pratici ed ideali, in quanto, a mo' d'esempio, agevola e semplifica i rapporti commerciali, e, in genere, proibisce di fare, anche se non visti o non punibili (oh il pubblico dei *trams* e delle ferrovie italiane!), cosa che potrebbe riuscire, fosse pur minimamente, dannosa o ripugnante ad altri; il rispetto ossequente — senza, s'intende, le tenerezze morbose di S. Francesco — per le altre creature di madre natura (oh i cavalli dei vetturini italiani; oh la polenta che s' incorona di fringuelli e magari d'usignuoli!); la venerazione per l'albero, così poetica e così utile, oltre che poetica, perchè l'albero dà l'ombra, rattiene le acque torrenziali e si presta docilmente alla costruzione degli utensili domestici e della casa stessa (oh il decoro e la *Gemüthlichkeit* della casa del contadino tedesco, anche il più povero!) — ecco altrettanti principj, semplici e sani ad un tempo, non che essenziali per la distinzione del *Kulturmensch* dall'*Urmensch,* dei quali il maestro elementare italiano — concordi o no con lui nei villaggi il medico ed il parroco — dovrebbe farsi il banditore: dovrebbe e potrebbe, senza mai essersi profondato nei misteri della pedagogia ufficiale e senza mai aver varcato la soglia di alcun istituto universitario.

Les grandes pensées viennent du coeur, e ancor più che i grandi, dal cuore vengono i piccoli pensieri, quelli cioè di tutti i giorni, quelli che formano la fisonomia della vita pratica, nella quale le operazioni della mente, appunto perchè non tendono alle altezze speculative, non si distinguono mai troppo recisamente da quelle del cuore. Perfino maestro Descartes, malgrado ch'egli avesse col suo *Discours de la méthode* ricreato il mondo del pensiero, in fatto di morale si contentò di quella ' provvisoria ', ch'era poi quella di tutto il mondo normale. Figurarsi dunque se i maestri di questo bello, ma anche povero italo regno, possono e devono per conto proprio e dei proprj alunni aspirare ad una maniera di sentire e ad una pratica della vita che scaturiscano da una loro cultura eccezionalmente raffinata!...

***

Molto, moltissimo, tutto ciò che il paese, memore e conscio dei danni che al suo popolo ha arrecati l'educazione pretesca, da essi può desiderare, possono i maestri dare, senza far troppi sforzi, che vuol anche dire senza spendere il loro tempo e i loro quattrini in corsi pedagogici di perfezionamento e nella conquista d'una, peggio che inutile, dannosa infarinatura universitaria.

E di essi avrà già a lodarsi altamente il paese, se incominceranno dal rinunziare al malinteso che educazione laica o moderna per sè e per gli altri voglia dire orrore di tutto ciò che sia tradizione; coscienza in perpetuo stato di rivolta; affermazione immoderata non che ininterrotta del proprio io...

Tutto codesto è estetica dell'indisciplinatezza che si lascia riportare ai bei tempi della rinascenza... bei tempi, ahimè!, non rinnovabili. Chè quelle che oggi contano, quelle cioè che menano a civiltà e progresso, son le virtù modeste, d'un carattere eminentemente sociale e, in prima linea, quelle che noi volentieri attribuiamo all'asino: dolcezza, pazienza, costanza, sincerità, e via dicendo. Oggi come oggi, è l'amore, non l'odio, — neppur quello che può apparir giustificabile da una misera condizion di vita — che conquista uomini e cose. Per Lucifero, pur troppo, non c'è più posto a questo mondo se non a condizione che si vesta da buon borghese e s'imbranchi cogli altri... poveri diavoli di cui esso mondo si compone.

Chè se i maestri preferiranno essere sistematicamente araldi inconsulti d'inconsulta rivoluzione e allevatori di rivoluzionarj... e allora il paese finirà per non saper che farsi di quella che, a regola, dovrebb'essere la classe più utile dei pubblici ufficiali.

C'è ben stato un momento — non saprei più dir quale, ma recente — in cui la Spagna, il disgraziato paese che all'estremità dei proprj mali improvvisa sempre rimedj bizzarramente estremi, tentò o pensò di abolire nel proprio esercito i sottufficiali, promotori ordinarj dei fatali *pronunciamientos*.

CESARE DE LOLLIS.

Schultze (Siegmar). — *Die Entwickelung des Naturgefühls in der deutschen Literatur des 19. Jahrh.* I. Teil: *Das romantische Naturgefühl.* — Halle, Trensinger, 1907 (in-8.°, pp. VII-170).

Ce genre d'études est devenu fort à la mode depuis qu'Alfred Biese publia son *Développement du sentiment de la nature dans l'antiquité, au moyen âge et dans l'époque moderne.* Il est, en effet, très commode de reprendre dans le détail l'étude nécessairement très générale de Biese, et de la découper, pour ainsi dire, en tranches, dont chacune sera constituée par une époque, par une école littéraire, ou simplement par un auteur. L'élan est donné, et la matière est loin d'être épuisée.

La part que s'est réservée Mr. Schultze est assez belle, puisqu'elle comprend toute la littérature allemande du XIXe siècle, et que l'étude ci-dessus n'est que la première partie d'une trilogie [1] consacrée à toute l'époque moderne. Peut-être objecterait-il qu'il avait besoin d'une période assez vaste pour pouvoir étudier le sentiment de la nature non seulement dans ses manifestations individuelles et indépendamment les unes des autres, mais encore et surtout dans son évolution. En sorte que la tâche du critique doit être surtout d'examiner si l'auteur a vraiment su découvrir et nous exposer ce mouvement continu, régulier, organisé, qui constitue une évolution.

Or, d'un mouvement de ce genre, nulle trace dans l'ouvrage qui nous intéresse, et c'est là, sans doute, son défaut le plus essentiel. Si le sentiment de la nature est vraiment susceptible d'« évoluer », il ne peut le faire qu'en corrélation avec l'évolution des idées et des mœurs. Une étude approfondie de la philosophie et de la morale romantique devait donc précéder celle du sentiment de la nature proprement dite, que, seule, elle pouvait expliquer en l'éclairant. Cette étude n'a point été faite. Combien, pourtant, elle eût été facile apres les travaux de Walzel, Ricarda Huch, Marie-Joachimi, etc.

L'étude générale sur l'école romantique n'est donc pas assez approfondie: d'autre part, les figures individuelles des écrivains romantiques ne se détachent pas avec un relief suffisant. Pourquoi Jean Paul n'est-il pas l'objet d'une étude particulière? Si, par beaucoup de traits, il s'éloigne des romantiques, il leur ressemble, et, à certains égards, est leur précurseur sur de nombreux points, en particulier par ses descriptions musicales de la nature. Il est, en tout cas, aussi romantique que Uhland et Mörike, qui sont étudiés individuellement dans l'ouvrage.

Tout ce qui est dit de la vie des romantiques, de leurs séjours, de leurs voyages est utile et intéressant. L'auteur aurait pu, sans inconvénient, entrer encore plus avant dans le détail, et nous faire ainsi saisir sur le vif les procédés descriptifs des romantiques.

L'ouvrage est écrit d'un style rapide, parfois assez vif; la clarté n'est pas un de ses moindres mérites. Nous ne voudrions pas en faire un reproche à l'auteur, mais on sent, à la lecture de son livre, qu'il a voulu faire œuvre de vulgarisation pour le grand public, autant, — et en même temps — qu'œuvre de science pure.

LÉON MIS (Lille).

Émile Roca. — *Le grand siècle intime - De Richelieu à Mazarin* (1642-1644). — Paris, Librairie académique Perrin, 1908 (un volume in-12.° di pp. VI-367).

Mr. Roca continue ici la singulière entreprise commencée dans son *Règne de Richelieu,* qui consiste à écrire l'histoire des règnes de Louis XIII et Louis XIV avec l'unique secours des satires, épigrammes, chansons et pamphlets. Le fondement essentiel de ce tableau des années 1642-1644 est une satire en 78 vers contenue dans le manuscrit 19145 de la Bibl. Nationale (Paris), pp. 37-38, satire appelée les *Contrevéritéz,* dont l'auteur est inconnu. Le procédé de ce rimeur

(1) L'auteur annonce une 2e partie: *Uebergänge zum Realismus,* et une 3e: *Realismus und Naturalismus.*

est simple et plaisant. Au moment où Richelieu est tout puissant tandis que Gaston d'Orléans vit dans la disgrâce a Blois, il dit par ex.:

Qui brigue les honneurs et prétend des emplois
Doit partir de Ruel et s'en aller à Blois

et par allusion aux querelles et à la haine de Marie de Médicis contre Richelieu:

Le cardinal s'entend avec la reine-mère.

Mr. Roca voit là un tableau « exact et très concis » de la société en 1642 et le publie en entier dans son appendice; son livre tout entier en est un abondant et minutieux commentaire. Après quelques pages sur les *Étapes de Mazarin,* il examine le mécontentement général, les cabales de Mazarin, son tortueux avènement au pouvoir, la « lune de miel » de la régence, et le « tout Paris » avant la régence: c'est avec des témoignages de Tallemant, des mémorialistes, des satiriques comme Deageant de Saint-Martin, Legrain, Dubois, César Blot, qu'il corrobore les *Contrevérités.* Un bon index alphabétique permet de se retrouver dans ce Bottin de la médisance, où foisonnent les personnages pris à partie. Il manque au volume une bibliographie des sources, surtout des manuscrits que Mr. Roca a cités en grand nombre, et des références précises.

Par ce déballage d'anecdotes satiriques, de notes empruntées à la chanson et au pamphlet, Mr. Roca croit faire connaître le grand siècle intime: il ne montre que le grand siècle scandaleux. Ses personnages, ridicules ou calomniés, sont aussi faux que des héros d'oraisons funèbres. Qu'il faille tenir compte, pour apprécier un temps ou un homme de la littérature satirique, c'est incontestable; mais il est plus incontestable encore qu'il faut au préalable la soumettre à une critique sévère. Quelle peut être l'autorité de telle chanson injurieuse, de tel vaudeville de parti, de telle médisance ou saleté platement rimée? Bases fragiles d'un édifice chancelant! Et vraiment étrange mentalité de se complaire à tracer le tableau d'une époque sur cette seule catégorie de documents, diffamatoires, orduriers, en tout cas non critiques, et s'imagine-t-on vraiment qu'on gagne ainsi quelques degrés sur la terra incognita qui défend encore le pôle historique? Le livre de Mr. Roca a la valeur d'amusement et l'autorité scientifique d'un album de Sem ou de Cappiello.

LÉON-G. PÉLISSIER.

Edme Champion. — *Vue générale de l'histoire de France.* — Paris, Armand Colin, 1908 (un volume in-12.° di pp. XIV-308).

Ce discours, éloquent, enthousiaste, généreux, un peu « *vieille barbe* », n'est que la réimpression d'une *Philosophie de l'Histoire de France* publiée par M. Champion en 1882 (Paris, Charpentier). Bien que, depuis cette date, un quart de siècle d'études historiques intensives, menées dans toute l'Europe sur notre histoire nationale, qui à tant d'égards est européenne, ait renouvelé les principaux aspects de la question et la position des problèmes, l'auteur n'a pas jugé utile de refondre son travail antérieur et il explique, non sans quelque embarras (pp. VI-VII) que son livre est resté à peu près tel qu'il parut jadis (mieux valait en ce cas lui conserver son titre primitif). Les idées historiques, peu personnelles d'ailleurs, de M. Champion n'ont jamais eu assez d'importance dans l'école ni dans le monde pour qu'il y ait lieu d'étudier les modifications de détail qu'il a pu y apporter depuis vingt-six ans. Il me paraît donc inutile d'arrêter longtemps l'attention des lecteurs de *La Cultura* sur une œuvre dépourvue d'intérêt nouveau, et caduque avant de naître.

En elle-même, cette *Philosophie* est un discours, non moins dogmatique que celui de Bossuet, mais à rebours, également dépourvu du sens de la réalité historique, beaucoup moins exacte dans le détail. C'est la suite des réflexions faites sur ses lectures historiques (lectures peu systématisées et bizarrement choisies) par un homme intelligent, de convictions philosophiques et républicaines ardentes, ennemi du deux décembre et des « curés », lecteur assidu de l'*Essai sur les Mœurs,* de Condorcet, de la *Bible de l'Humanité.* Le résultat est une diatribe continue contre le christianisme, les Germains, la féodalité, l'Inquisition, les jésuites, l'ancien régime; un hymne perpétuel au génie grec, à la philosophie antique, à l'esprit de la Renaissance, de l'Encyclopédie et de la Révolution. Ce n'est pas un livre de doctrine, c'est un livre de conviction et de combat.

Les idées m'en sont presque toutes très chères; l'optimisme, l'ardeur progressiste, l'idéalisme universel de M. Champion sont touchants et sympathiques. Je suis au regret de dire que le livre où il présente ces idées et ses sentiments est trop complètement étranger aux méthodes historiques actuelles, aux procédés de

la polémique sérieuse contemporaine, pour pouvoir être recommandé. Il nous faut des arguments, non des effusions, et moins d'axiomes que de preuves. Quel dommage que tant de bonne volonté soit annihilée par un mode de travail si anachronique!

LÉON-G. PÉLISSIER.

Jean Paul Nayrac. — *La Fontaine, ses facultés psychiques, sa philosophie, sa psychologie, sa mentalité, son caractère.* — Paris, Paulin, 1908 (pp. 250). Fr. 5.

Vi s'indaga quel che il gran favolista ereditò dagli ascendenti materni e paterni, come egli si venne evolvendo fisicamente e psichicamente; vi s'accerta che la sua memoria si esercita mirabilmente su ricordi astratti, che la massima parte delle sue associazioni d'idee han luogo per analogia; che la sua immaginazione lo portò piuttosto a concretare che ad estrarre (« sa méthode (!!) est assurément excellente. Elle convient surtout à son rôle (!!) de poète »), ch'egli fu per conseguenza un gran creatore d'immagini e di metafore; che « la langue de La Fontaine, comme (!!) son imagination, est fertile et originale »; che fu un abilissimo creatore di neologismi, che, infine, « il a tiré du vocabulaire français l'emploi qu'on peut en tirer »; che la sua sensibilità fu oltremodo delicata, sì da essere egli stato un affettivo al grado estremo, la cui emotività era portata al grado estremo dal contatto delle femmine (anzi: « le contact des femmes et tout ce qui s'ensuit ») e specialmente quelle dalla pelle bianca, dalla gola scoperta e bianca, dai piedi bianchi e delicati; salvo poi — sempre per ragione di affettività — ad avere una proporzionale paura dei mariti gelosi; che La Fontaine fu un debole e linfatico, pigro anzichè no, e risolutamente negato alla vita pratica; ch'ebbe una sua filosofia, il cui fondo fu un precoce razionalismo; che egli, vittima ora del coltello psicologico del signor Nayrac, fu, a suo tempo, maestro di psicologia, e non solo di quella normale, ma di quella anormale e speciale e, ch'è più, di quella sociale, e fu, per giunta a tanta derrata, un eccellente autopsicologo; che, quanto alla sua mentalità, la sua originalità di scrittore proviene anche un poco dal ' genere ' che si scelse, in quanto « l'apologue était peu ou pas apprécié au XVIIe siècle »; che, sgarbato, brutale nelle lettere a sua moglie, era poi tutto il contrario in quelle ad altre signore; che sulla sua mentalità influirono più o meno i suoi amici: il canonico di Maucroix, Molière, Racine, Boileau, M.me de La Sablière; che la nota della sua mentalità nella vita privata fu una bonomia nativa d'un grado piuttosto elevato; che, infine, quanto al carattere, egli avrebbe, secondo la classificazione del Ribot, un carattere composito, cioè a dire sarebbe un ' amorfo ' (sensitivo-plastico-meditativo) accresciuto d'un ' parziale ', con predominanza notoria delle passioni sessuali e sensuali.

Se non che, il signor Nayrac non sa acquetarsi a così poco. Per lui, alla fin delle fini e piaccia o non piaccia al Ribot, il gran favolista è parziale (*vulgo* squilibrato) parecchie volte, una mezza dozzina, anzi, in quanto che è 1°) un sensuale; 2°) un visuale-motore; 3°) un egoista puro; 4°) un meditativo; 5°) un emotivo; 6°) un inconseguente.

Il che tutto sarà. E noi, in ogni modo, non contestiamo al signor Nayrac il diritto di studiare la mentalità e il carattere di La Fontaine così come il dottor Toulouse studiò quelli dello Zola ancor vivo. Non solo: bensì concediamo anche che per un tale studio, egli, oltre alle testimonianze dei contemporanei, alla tradizione, alla storia, utilizzi anche l'opera letteraria del La Fontaine. Ma che dire quando egli ci si mostra convinto che le ballate e gli epigrammi gli serviranno in un modo specialissimo, perchè le altre opere « les oeuvres laborieuses, à force d'être limées, martelées, finissent par devenir impersonnelles »? Oh che imbarazzo pel signor Nayrac se si trovasse di fronte ai sonetti del Petrarca così tenui di mole e pur così laboriosi!

E che dire — in via generale — quand'egli, oltre a utilizzare come materiale documentario l'opera letteraria, tutta o in parte, del grande scrittore, la fa poi, in sul concludere, oggetto di un suo giudizio da critico letterario? E allora capita che quello stesso critico letterario il quale vi ha detto che il genere delle favole dette vita a La Fontaine e non viceversa; quello stesso critico il quale vi ha parlato del ' metodo ' col quale il La Fontaine componeva e dell'arte sua (ch'è una cosa così a parte dal resto pel signor Nayrac!) nell'utilizzare e arricchire il lessico della lingua francese, vi dirà che « La Fontaine est l'un des plus curieux écrivains », che « il est le représentant peut-être le plus pur de l'esprit gaulois et par extension

de l'esprit français »; che « il excelle à raconter »; che « les littératures étrangères n'ont jamais pu nous opposer un rival sérieux de La Fontaine ».

Ora, il La Fontaine è tutto codesto perchè ebbe in sè quella tal mezza dozzina di attributi fondamentali che formano il fondo del suo carattere?

Hoc erat demonstrandum. E il signor Nayrac, mi pare, non ne ha avuta neppur l'intenzione, perchè insomma egli avea preso a scrivere per psicologi e psichiatri. CESARE DE LOLLIS.

Charles Guignebert. — *Modernisme et tradition catholique en France* [Collection de *La Grande Revue*]. — Paris, 1908.

Il Guignebert, autore d'un *Manuel d'histoire ancienne du christianisme*, benevolmente giudicato da A. Loisy, ha raccolto in questo volumetto di duecento pagine alcuni articoli comparsi già nella *Grande Revue* del 1907-08. Egli si propone (I. Le problème) di presentare « les résultats principaux de cette application de l'esprit critique au dogmatisme catholique » (p. 8), che è per lui la causa del modernismo. Pertanto egli enuncia brevemente (II) i dommi principali del cattolicismo; parla della dottrina della ispirazione, e delle sacre scritture, esponendo le difficoltà critiche concernenti il canone e il testo, le questioni della mosaicità del Pentateuco, dell'inerranza della Bibbia, delle relazioni con Babilonia, del valore intrinseco del V. T. Esamina quindi (III) le questioni testuali, d'autenticità, e di critica interna riguardanti il N. T., e dopo aver mostrato in questo esame l'insufficienza delle prove in favore della rivelazione, espone, giungendo al medesimo risultato, gli altri argomenti tratti dalla tradizione della Chiesa, dalle profezie, dai miracoli, ecc. Poi (IV), occupandosi del dommatismo cattolico, tocca le principali questioni riguardanti l'insegnamento di Gesù, e conclude negativamente per quel che riguarda il rapporto di esso con i dommi, i sacramenti, la Chiesa, abbozzando quindi il loro sviluppo storico. Nè maggior fondamento si trova ad avere nel vangelo e nella storia il domma papale (V). In un ultimo capitolo il G. espone le vedute del cattolicismo liberale, concludendo in senso sfavorevole per esso e per la dottrina tradizionale.

La parte critica del lavoro è, naturalmente, compilazione; compilazione che, pur con evidente propensione per le opinioni più radicali, ci sembra esatta, e, nella sua brevità, abbastanza compiuta. M'è avvenuto tuttavia di fare qualche osservazione. A p. 37 il G. identifica senz'altro il Marco di Papia al presunto Protomarco ed il suo Matteo con i Logia; identificazioni tutt'altro che indiscusse; il Jülicher ed il Loisy, ad esempio, non credono all'Urmarkus, e ritengono che Papia parli del nostro Matteo. Harnack, H. S. Holtzmann, Wemle ammettono l'originalità di Marco, contrariamente a quel che è esposto a p. 36, come opinione, senz'altro, della critica liberale. Matteo non risulta dei *Logia* + dettagli (p. 38); ma di Marco + Logia + dettagli. Nella questione giovannea, anzichè incominciare dalla ricerca dell'autore per poi apprezzare il valore storico del Vangelo (p. 39), è piuttosto da seguire il cammino contrario; giacchè l'apostolicità del libro non regge, se non regge la sua storicità. Dire che il N. T., a parte le epistole paoline, risale alla fine del I secolo, ed al 1.° quarto del secondo non è attenersi « à des opinions prudentes » (p. 42), dal momento che B. Weiss pone i sinottici fra il 69 e l'80, Harnack fra il 65 ed il 93, Jülicher fra il 70 e il 110, Loisy dal 75 a circa il 100. I padri della Chiesa, dice il G. a p. 69, non ci aiutano per nulla a conoscere l'insegnamento di Gesù, giacchè essi attingono unicamente alle scritture, « celles qui nous sont parvenues ou celles qui sont égarées ». Ma per queste ultime allora serviranno a qualche cosa! — Gesù non parlerebbe ed agirebbe da Messia (p. 75) che nei passi sospetti della Trasfigurazione e della piccola Apocalisse (Matt., XXV). E l'entrata in Gerusalemme? — A p. 126 si nota, che Marco, « dont l'Evangile fut, au dire de Papias, rédigé sur la prière des Romains », non ha alcuna traccia del viaggio di Pietro a Roma. Voleva forse M. scrivere gli Atti degli apostoli? — Non sempre esatta appare la cognizione della teologia cattolica. A p. 164 è detto che il papa oggi « prend rarement la position de docteur de la foi », nella quale, secondo il Concilio vaticano, sarebbe infallibile. La verità è, che dal Concilio vaticano egli non ha mai fatto uso della sua infallibilità. A p. 34 si afferma, che « croire tous ses livres [del N. T.] authentiques, c'est-à-dire les rapporter aux auteurs que la tradition leur assigne, est une obligation de foi, tout aussi que l'attribution du *Pentateuque* à Moïse et en vertu du même décret du Concile de Trente (Sessio Quarta, *De Canonicis scripturis*) ». Ora, tale obbligazione di fede non esiste, ed in quella sessione del Concilio di Trento non ne è fatta parola [1]. Il G. ritiene (cfr. pp. 18, 21, 30, 42) che « l'inspiration des Livres saints ne peut être prouvée que par eux-mêmes; elle doit éclater dans leur texte » (pp. 14-15), confondendo così la credibilità naturale di quegli scritti colla soprannaturale che i cattolici loro attribuiscono e per la quale « unicum adaequatum criterium... est Ecclesiae auctoritas » [2]. Pertanto, buona parte della critica fatta dal G. nei capp. II-III alla teoria della rivelazione manca di fondamento.

---

(1) L'attribuzione del *Pentateuco* a Mosè — e così si può dire dei casi analoghi — ha valore apologetico rispetto ai non credenti. Per il *Pentateuco* vi è implicata, incidentalmente, una questione dogmatica, perchè Gesù, citandone dei passi, li attribuisce a Mosè.

(2) H. MAZZELLA, *Praelectiones scholastico-dogmaticae*, vol. I, p. 370 (Roma, 1904).

Ma il G. (p. 14) osserva — e l'osservazione è comune —: « Que l'Eglise, en effet, proclame la réalité de l'inspiration des Ecritures, cela ne prouve rien, puisque l'autorité sur laquelle l'Eglise s'appuie pour affirmer n'est autre que celle qu'elle puise dans les Ecritures elles-mêmes ». Ora, ciò non è esatto. Il Mazzella, per esempio, da me citato, a provare la verità del cristianesimo, si basa sul valore intrinseco di esso e su gli argomenti estrinseci, fra cui i miracoli di Cristo e la sua resurrezione, che cerca di provare colla critica storica; e per dimostrare che la Chiesa Romana è la vera Chiesa, espone i caratteri che questa deve avere, sostenendo che si ritrovano in quella (I, p. 205 sgg., 545 sgg.). Qui dunque non s'invocano le scritture, e perciò il circolo vizioso non esiste [1].

L'ultimo capitolo, dedicato dal G. al « cattolicismo liberale » [2], non è certo fra i più felici. Innanzi tutto non si vede perchè il G. si sia voluto restringere alla Francia. Egli dice, essergli sembrato che l'essenziale del modernismo fosse stato espresso tutto in Francia (p. II). Ma allora tanto valeva parlar di modernismo senz'altro. E del resto l'affermazione non è esatta; il modernismo politico, di cui il rappresentante maggiore è il Murri, è rimasto così completamente trascurato. Oltre a ciò, non è sempre giusta l'esposizione e la critica delle idee dei modernisti; egli non ha ben compreso, ad esempio, la loro distinzione fra scienza e fede, che non consiste in un « divorzio » (p. 160), ma nell'ammettere che a quella sia riserbato il campo fenomenico, a questa il rapporto colla verità soggiacente, il noumeno. La redazione di una regola critica di fede, nonostante le citazioni, che ora non posso controllare, fatte dal G. in proposito (p. 165), non corrisponde certo al pensiero modernista, che mira a cambiare piuttosto il senso delle formule, credendo che tale cambiamento ne elaborerà naturalmente delle nuove. E dove ha pescato il G. che l'ideale dei modernisti « reste une Eglise aussi absolue que la romaine, mais dont leurs idées inspireraient la conduite »? (p. 185). Incerto è poi il pensiero del G. sul rapporto del modernismo e della Chiesa tradizionale. A p. 163 è impossibile una intesa fra loro; a p. 185 è detta « bien difficile »; a p. 186 si crede in un accomodamento, ma « de fait et sans théorie ». Nè il G., il cui pensiero filosofico non sembra molto sviluppato [3], riesce a caratterizzare in poche linee e precise il modernismo, e, con ciò stesso, ad apprezzarne il valore nello svolgimento del pensiero umano. E come avrebbe potuto riuscirvi, se ripete, d'accordo coi modernisti questa volta, che « le tort de l'Encyclique est d'avoir réfuté un *modernisme* qui n'existe réellement pas, en le costruisant avec des traits empruntés à des hommes d'esprit très différent » (p. 154)? Chi, in un movimento di pensiero, non sa vedere al di là delle differenze individuali dei suoi promotori, non può certo coglierne l'unità e l'essenza intima senza delle quali esso non sarebbe che sterile logomachia. E se anche il G. giunge ad affermare che « l'esprit critique... constitue l'essence de ce *modernisme* » (p. 6), non comprende però il valore profondo, filosofico di questo « esprit critique », e dei suoi prodotti.

Ciononostante, il libro del G. potrà essere una piacevole lettura per tutti, utile per molti. Piacevole, come generalmente la prosa francese; utile, per farsi in breve un'idea sufficiente dei risultati della critica liberale per quel che concerne il Cristianesimo ed il Cattolicismo [1].

LUIGI SALVATORELLI.

(1) Curiosa è l'osservazione fatta dal G. a p. 60, contro la pretesa profezia di Gesù in Daniele. Egli obbietta l'apocrifità di Daniele, ben nota, il quale, anzichè del VII secolo, è di cinque secoli almeno più recente. Forse una predizione fatta 100 o 200 anni avanti l'avvenimento non sarebbe una predizione?

(2) L'aggettivo non sembra molto opportuno, se si pensa ch'esso omai designa nella coscienza comune un altro movimento del campo cattolico, appartenente al passato (Lacordaire, Montalembert, ecc.).

(3) A p. 172 è detto: « la métaphysique et... l'esthétique, c'est-à-dire, en définitive, le subjectif et presque l'arbitraire ».

(1) Per quel che riguarda il modernismo, v. il mio articolo: *Le « quelques lettres » di A. Loisy e il modernismo*, in *Cultura*, XXVIII, 409.

René Waltz. — *Vie de Sénèque*. — Paris, Perrin et C.ie, 1909 (pp. 462).

Non si ha qui un lavoro, che riguardi, sia pure indirettamente, la storia letteraria, bensì esclusivamente uno studio di storia politica, e cioè in sostanza la narrazione di gran parte dei regni di Claudio e di Nerone. L'autore studia la figura di Seneca sin dalla prima educazione giovanile, e l'accompagna attraverso le varie avventurose vicende dell'esilio, del ritorno, della preminenza politica a mano a mano acquistata, del crollo finale della sua potenza; ma trattandosi di un uomo che per tempo non breve primeggiò nell'impero e ne resse le sorti, i rapporti di tale storia individuale con la storia generale sono tanti, che l'opera viene ad assumere un vastissimo disegno. Le fonti antiche per tale studio sono conosciute; e per quanto riguarda i fatti, non è possibile quindi aspettare novità di risultati. Pure, nell'interpretazione dei fatti, variano tanto i criterii ed i metodi di esame, e gli apprezzamenti, che la stessa figura di Seneca, ad esempio, è stata fatta segno ora alle più fervide esaltazioni ed ora ai vituperii più iracondi. Il racconto stesso di Tacito spiega in certo modo che si abbiano risultati così disparati: giacchè quel racconto passa dal biasimo alla lode, e qualche volta pone versioni contraddittorie sopra un medesimo fatto. Il Waltz non approva quelli che credono alla malevolenza di Tacito, ed ha ragione; ma mi par che abbia torto quando cita (p. 15) il mio scritterello su *Seneca* come esempio di tale critica. Le

mie dichiarazioni per contro sono abbastanza esplicite. « Un lavoro di critica preparatoria sulle fonti, che gli facesse sceverare, secondo determinati criterii, le narrazioni presumibilmente false dei fatti, e gli facesse scorgere come in una visione unica lo svolgimento di essi, Tacito non faceva: sicchè spesso accogliendo da fonti diverse non si curava di fondere in una esposizione coerente i varii racconti. Che meraviglia che tutti questi tratti caratteristici si manifestino pure nei varii passi che si riferiscono a Seneca? ». Così io scrissi (1), ribadendo le idee già espresse nello scritto citato dall'autore (2), e veggo ora con piacere che appunto in questo medesimo modo egli considera le narrazioni tacitiane (p. 15). Non si appone dunque malevolenza a Tacito, col considerare così le sue storie.

Il criterio cui il Waltz informa la sua esposizione è di fare scaturire dai fatti noti i moventi psicologici che li determinarono. Egli mostra, raccogliendo studiosamente gli aneddoti, il graduale procedere dall'una passione all'altra, ed illustra quel metodo di piccole transazioni e condiscendenze, che Seneca iniziò e proseguì con Nerone, per evitare il peggio, e per non perdere addirittura ogni autorità ed ogni freno su di lui. Qualche volta l'autore fa appello a ragioni e criterii morali, che sarebbero, secondo egli crede, diversi oggi da quel che fossero nei tempi antichi. Noi non possiamo seguirlo su questo campo: le opere stesse di Seneca ci mostrano, parmi, che niuna virtù gli antichi esaltavano e niun vizio riprendevano, che non siano anche oggi esaltati o ripresi. Piuttosto, a spiegare certi atti di debolezza, che parrebbero di vile complicità, quale ad es. il tentativo di nascondere i disordini del giovine imperatore (p. 214), bisogna considerare che certamente il pensiero di Seneca andava al di là e al disopra della persona di Nerone, e prendeva di mira la dignità e maestà dell'ufficio imperiale, che si doveva con ogni mezzo salvare dall'onta e dal dispregio, e rendere, fin dove si potesse, augusto e venerando ai popoli. Che Seneca per tornaconto personale coprisse la persona di Nerone, niuno, credo, oserebbe affermare: tutta l'ultima parte della sua vita sta anzi ad attestare l'indipendenza del suo carattere: e se si considera che Seneca dovea pensare a liberare l'impero dalla tirannia e dalle arti di Agrippina, a frenare gli eccessi del giovane folle e prepotente, ed a conservare il prestigio all'autorità imperiale, si dovrà riconoscere che era tale impresa la sua, da stancare ogni possa di volontà, e far cadere spesso invano ogni più onesto disegno. L'opera che abbiamo dinanzi c'invescherebbe in ben più ampio discorso: e su qualche particolare avremo forse occasione di tornare altrove di proposito: qui ci basti avere annunziato un libro, che è una bella testimonianza di studio diligente e di critica equanime.

Carlo Pascal.

(1) *Figure e caratteri*, p. 131.
(2) *Seneca*, p. 47 sgg.

Lucien de Chilly. — *Le premier ministre constitutionnel de la guerre, La Tour du Pin.* — Paris, Perrin, 1909 (pp. 372). Prezzo: Fr. 5.

L'opera che il tenente di fanteria Luciano de Chilly ha messo recentemente in luce si compone di due parti ben distinte e di diverso valore. La prima di esse, all'infuori del primo capitolo, in cui si traccia la genealogia della casa du Pin (che si fa risalire al X secolo) e si danno ampie notizie biografiche del generale, Gian Federico, che Luigi XVI chiamò nel 1789 a dirigere il ministero della guerra, lascia quasi intieramente nell'ombra la figura e l'opera di lui, ed è tutta quanta consacrata alla descrizione dei gravi disordini che i rivoluzionarî e la Costituente provocarono nelle file dell'esercito francese, rompendo ogni vincolo di disciplina e paralizzando l'opera del governo.

Il giovane autore, che ha letto molto attentamente Taine, che ne segue le idee ed i metodi dell'esposizione, si diffonde a narrare, colla scorta degli atti della Costituente e di qualche documento dell'archivio di Stato, tutte le fasi di quella anarchia militare, che, incominciata nel Delfinato ed a Parigi, si estese rapidamente a tutta la Francia, soffermandosi in modo particolare sul contegno della guardia nazionale di Versailles il 5 ottobre, del reggimento ' Royal Champagne ' a Hesdin, del reggimento ' Touraine ' a Perpignano, sull'insurrezione di Nancy, e via dicendo.

Severissimo, ed a ragione, nel giudicare la condotta dei sobillatori e dei difensori degli ammutinati, l'A. non ammette negli ufficiali e nei comandanti dei reggimenti ribelli alcuna colpa, nè prossima, nè remota; e questo, forse, non risponde intieramente alla verità. La sua apologia della nobiltà è troppo unilaterale; si sente nello scrittore, non già lo storico, ma l'ufficiale e il nobile; non si scorge il critico, abituato a pesare, a vagliare i documenti, a discuterne il valore; ma piuttosto il difensore d'una tesi prestabilita, che trasceglie nel mucchio i documenti, che meglio servono al caso suo.

Siamo d'accordo pienamente con lui nel deplorare l'indisciplina dell'esercito, nel farne risalire le cause al dottrinarismo della Costituente, all'opera settaria di alcuni agitatori: ma poichè quei tumulti, quelle violenze si attribuirono dai loro difensori a molteplici cause e prossime ed antiche, a prepotenze nobiliari, a favoritismi, ad amministrazione poco onesta dei capi, avremmo voluto che il nostro A. si fosse fermato a discutere, a mostrarci, potendo, che quelle accuse erano infondate.

Per quel che riguarda poi il ministro, l'A. riportando qua e là pochi brani di lettere ufficiali o di discorsi, ha creduto d'aver giustificato il titolo dato al suo lavoro: ma così non è: la persona e l'opera del ministro scompaiono quasi intieramente, soffocate l'una e l'altra dalla descrizione dei disordini.

Diversa invece è l'orditura della seconda parte, che si intitola *Les réformes militaires;* e che com-

prende l'esame dei provvedimenti presi dal ministro e dal comitato militare dell'Assemblea per riformare il reclutamento, per riorganizzare le varie armi, e specialmente le armi dotte, per stabilire norme alle promozioni, in conformità del nuovo ordine di cose, stabilito dall'Assemblea costituente. Anche qui, diciamolo subito, la figura del La Tour du Pin non pare tratteggiata chiaramente; perchè, per esempio, nel lungo ed interessante capitolo che riguarda la coscrizione, campeggia la figura del deputato Dubois Crancé, e del ministro quasi non si fa parola; mentre in altri capitoli, pur essendo in prima linea, non appare disegnata con mano sicura, e specialmente per ciò che si riferisce alle sue idee personali. Tuttavia si scorge che qui l'autore si muove su un terreno a lui ben noto; che l'argomento gli è familiare; la discussione delle riforme è fatta con sicurezza ed imparzialità, e riesce ad interessare anche chi non ha speciale competenza nelle questioni militari.

Chiude l'opera un breve capitolo sulla vita del La Tour du Pin, dopo il suo allontanamento dal Ministero e sulla sua decapitazione, avvenuta per decreto del tribunale rivoluzionario durante il periodo più sanguinoso. C. Manfroni.

Alphonse Dunoyer. — *Deux jurés du tribunal révolutionnaire.* — Paris, Perrin, 1909 (pp. 332).

Che Gioacchino Vilate, soprannominato le *petit maître*, e Francesco Trinchard, detto l'*uomo della natura*, pel solo fatto d'essere stati nominati giurati al tribunale rivoluzionario, d'aver preso parte a molti processi, votando sempre per la condanna degli accusati, e d'esser poi stati alla loro volta processati dopo il *Terrore* da quel medesimo tribunale al quale avevano prestato l'opera loro, meritassero l'onore d'un grosso volume, io non credo. Perchè, quando s'era provato che il Vilate, già chierico e poi istitutore, era una spia di Robespierre e, senza convinzione e senza entusiasmo, solo per amor della paga prestava l'opera sua ai terroristi, e che il suo collega, di professione falegname, era un giacobino convinto ed entusiasta, ubbriacato dalla gonfia retorica dei capi e persuaso di compiere il proprio dovere, tutto era finito. Sarebbero bastate poche pagine per far comprendere il carattere essenzialmente diverso dei due personaggi, del resto secondarissimi, del grande dramma rivoluzionario. Ma l'autore ha colta l'occasione per far conoscere nel suo complesso l'opera del tribunale stesso; per darci un ampio elenco di processi e di condanne che all'argomento principale si collegano solo perchè l'uno o l'altro dei due giurati diede il suo voto affermativo; per ritornare, con particolari, o nuovi, o rimessi a nuovo, sui processi dei Dantonisti, di Maria Antonietta, di altri illustri personaggi; persino per dare un largo sunto del discorso pronunciato dal Vadier dinnanzi alla Convenzione contro i ' Teosofi '. In una parola, una buona metà del volume è solo in apparenza collegata all'argomento principale.

Del resto è innegabile che i due *solides* appaiono, come tipi, abbastanza interessanti: l'impudenza del Vilate, che si manifesta in tre diverse memorie apologetiche scritte in carcere, senza che potessero salvarlo dalla ghigliottina; il fanatismo del Trinchard, che si rivela dalle lettere da lui scritte od a lui dirette; l'ingenuità della sua difesa, l'incoscienza del male che aveva fatto, appaiono in piena luce, e meritavano d'essere segnalate in questa nostra età, così curiosa d'ogni particolare che alla rivoluzione si riferisce. C. Manfroni.

Isidoro del Lungo. — *Patria italiana.* — Bologna, Zanichelli, 1909 (16.°, pp. 707). L. 5.

Ritroviamo in questo volume la serie quasi completa dei centenarii celebrati qui da noi nell'ultimo decennio, di ciascuno dei quali, in questa o in quella terra d'Italia, il Del Lungo è stato oratore. Vi troviamo anche — oltre un paio di articoli — discorsi per inaugurazioni, commemorazioni, sedute solenni di Accademie e via discorrendo. Alla loro origine queste pagine debbono quella certa enfasi tra festiva e solenne che è eguale in esse dalla prima all'ultima, e che sul principio non dispiace, ma che a lungo andare riesce faticosa. Quei periodi tutti egualmente sostenuti, colle loro volute ampie e le sapienti parabole, quando non son più coloriti dalla dizione (che nel Del Lungo è magistrale), hanno per noi un ritmo troppo uniforme al quale finiamo col prestare soltanto l'orecchio.

Ma lo spirito che anima questi discorsi è quanto di meno accademico possa desiderarsi: uno spirito sempre vigile che alle austere fonti della storia attinge la coscienza della continuità ideale e di fatto di una patria italiana, insieme coll'amore più vivo per questa patria. Coscienza e amore che il Del Lungo trasfonde in noi anche quando ci parla di tempi tanto lontani e diversi dai nostri quali son quelli dell'antica Firenze libera, artigiana, guelfa e di continuo travagliantesi per le sue libertà democratiche. In ciò però riesce tanto più facilmente in quanto la storia dell'antica Firenze si è tutta ripercossa — per un verso o per l'altro — nella vita e nell'anima di Dante, e noi, apprendendola o rievocandola, non possiamo dissociarla dall'alta passione che egli v' infuse.

Non c'è palazzo di Firenze nè terricciuola del contado che non ci richiami al suo nome. Il più bello forse di questi discorsi, quello pronunziato in Scarperia di Mugello per celebrarne il sesto centenario dalla fondazione, non ci commuove che in virtù di Dante. Vi si rievocano le pittoresche e drammatiche guerre di Mugello, la pagina dell'esilio di Dante che più ci stringe il cuore a ripensare; perchè in quei primi anni di proscrizione, prima d'irrigidirsi nell'attitudine sdegnosa di chi ha fatto parte

per sè stesso, ci mostra tutta la sua povera umanità dolorosa in quel vagare che fa come d'anima in pena intorno alla sua Firenze, sollecito di non lasciare passare invano il momento forse unico di rientrarvi; in quell'accomunarsi colle speranze e l'azione, lui guelfo e banditore di ghibellini, ai ghibellini — compagnia malvagia e scempia — già fatti a lui consorti dall'esilio; in quel suo prendere parte attiva a due almeno delle tre guerre mugellane, e lungo tutte e tre trascinare l'alternativa dolorosa delle sue speranze e del suo sconforto.

Dalle guerre mugellane nacque Scarperia, opposta, se non direttamente a Dante, alla parte almeno a cui egli per un momento s'era accostato; il suo rapporto con Dante è dunque indiretto, e più ostile al poeta che favorevole. Pure a noi pare maggior gloria di Scarperia avere le sue origini in qualche modo confuse alla sorte di Dante, che non l'aver essa circa cinquant'anni più tardi opposta valida resistenza — ed è questo certo il suo fasto vero e grande — alle ingordigie dei Visconti insidianti la democrazia di Firenze.

Così anche nel libro del Del Lungo le pagine più notevoli ci sembrano quelle che si aggirano intorno all'età che fu di Dante; benchè il volume spazii assai largamente nel tempo fino a giungere a quello del risorgimento d'Italia. Ogni epoca ha in questo volume il suo rappresentante: a Dante succede il Petrarca, l'umanesimo è impersonato in Enea Silvio Piccolomini, il cinquecento si atteggia triste nella figura del Tasso, il seicento si riabilita con Galileo della sua fama di delirante, il settecento ci presenta i suoi due aspetti lo spensierato e il pensoso col Goldoni e l'Alfieri, e l'ottocento politico letterario s'incarna nel Tommaseo, nel Giusti, in Santorre Santarosa. I due discorsi sintetici sulla genesi storica dell'unità, e sullo svolgimento della lingua italiana riprendono vigorosamente il motivo più volte accennato nel corso del volume, lo ripetono con note più alte e decise, lo riassumono in un solo grido: Patria italiana!

M. Ortiz.

Futilitates - Beiträge zur volkskundlichen Erotik. Band I: *Schamperlieder*, deutsche Volkslieder des 16-19 Jahrhunderts, mit Singweisen, gesammelt und herausgegeben von **E. K. Blümml**; Band II: *Schwänke und Bauernerzählungen aus Nieder-Österreich*, gesammelt und erläutert von **Josef Polsterer**. — Verlag D.r Rud. Ludwig, Wien IV, Weyringerstrasse, 1908.

La stampa di questi due volumi di *Futilitates* ha un carattere privato. L'edizione unica è destinata agli scienziati e non consta che di 550 copie per ciascun volume, numerate a penna, di cui 300 sono in commercio.

La pubblicazione di tali produzioni popolari erotiche è di una utilità assai discussa. Noi non entriamo in merito e ci limitiamo a far conoscere ai lettori il contenuto dei due volumi ed alcuni punti delle rispettive prefazioni.

Il primo volume di E. K. Blümml contiene 64 canzoni con melodie, 225 quadernari, parecchie sentenze e rime pronunciate nell'amoreggiare alla finestra (*fenstern*). Le produzioni, per lo più di provenienza austro-tedesca, non sono esclusivamente raccolte dalla bocca del popolo, ma esumate anche da vecchi manoscritti e da vecchie stampe.

Si pretende che la canzone popolare erotica sia unicamente il prodotto delle infime classi, della plebe; che il contadino la impari durante il servizio militare. L'esperienza invece insegna e dimostra che la canzone erotica è rappresentata in ogni paese quanto il godimento sessuale. Gli studenti si dilettano molto di canzoni erotiche, eppure non sono plebe. Nelle feste nuziali contadinesche la canzone erotica si ode dalla bocca dei più onesti contadini, come dalla bocca di notabili e maggiorenti. Si aggiunga che i vecchi canzonieri, manoscritti e stampati, sono per lo più opera di studenti e di nobili. Lasciamo al popolo la sua canzone erotica che per diritto di proprietà gli spetta, e la si giudichi alla stregua di ogni altra produzione folclorica.

Anche la scienza si occupa ormai del problema erotico. Solamente chi conosce l'uomo in tutte le sue particolarità, può essere in grado di comprendere pienamente ed intieramente questo essere assai complesso e complicato, le cui azioni traggono spesso origine soltanto dagli istinti e dagli stimoli erotici.

Il secondo volume di Josef Polsterer contiene 80 svariatissimi racconti erotici, nonchè altre produzioni ed un certo numero di regole contadinesche dello stesso genere. Chiude il volume un registro delle parole ed espressioni meno comuni.

Anche P. confuta l'opinione invalsa che le facezie e burle erotiche siano inventate da furfanti e vagabondi, vale a dire dalla feccia del popolo, e dai soldati abbrutiti nella vita militare, pur ammettendo che questi se ne dilettino molto e contribuiscano alla loro diffusione. La feccia delle grandi città non ha che aneddoti estremamente volgari, licenziosi, insulsi, cinici ed effimeri; essi sono facilmente riconosciuti da chi si occupa di letteratura popolare.

Dalla gente campagnuola e non dai bassi fondi sociali provengono le prime e schiette storielle erotiche, coi loro tipici motivi, col loro umorismo inoffensivo. Prova di ciò siano i racconti burleschi del XVI secolo, fra i quali troviamo molte facezie oggidì ancora assai diffuse. E anche questa raccolta di J. P., dice l'autore stesso, è dovuta solamente ai contadini ed a discendenti di contadini, obbligati a procacciarsi un'esistenza in città come artieri.

Ambedue i volumi possono pure interessare il dialettologo germanista, essendo non poche canzoni e storielle redatte nelle diverse parlate dell'Austria tedesca. La grafia è semplice, chiara e punto pedantesca.

A. Baragiola.

Ernst Walser. — *Die Theorie des Witzes und der Novelle nach dem de sermone des Jovianus Pontanus* - Ein gesellschaftliches Ideal vom Ende des XV. Jahrhunderts. — Strassburg, 1908 (8.°, pp. VII-139). Mk. 4.

Alcuni anni or sono il professore Guido Mazzoni invitava i giovani della sua scuola a ricercare nella letteratura umanistica le idee e le forme che continuano la tradizione della letteratura volgare. A questo invito si deve lo studio di E. Walser; la tradizione italiana si trova continuata specialmente nella novella umanistica, perciò il Walser si propone di darci quasi un lavoro preparatorio, stabilendo sulla traccia del *de sermone* di Gioviano Pontano una definizione della novella e della facezia secondo il concetto umanistico. Si rifà perciò dapprima a studiare le fonti del Pontano: l'*Etica Nicomachea* di Aristotele, e le opere di Cicerone e di Quintiliano. Di ciascuno di questi autori espone la teoria dell'arguzia e l'ideale dell'*homo facetus* quale si ricava dalle loro opere.

Seguendo assai dappresso gl'insegnamenti degli antichi, il Pontano enumera le virtù che devono ornare l'uomo socievole; ma, nonostante questa quasi pedissequa imitazione, pure traluce da quell'opera un ideale di italica gentilezza, e la figura che il Pontano ci rappresenta ricorda, nella nobiltà e delicatezza che le è propria, altre raffigurazioni di uomini ideali create da ingegni italiani della Rinascenza. Come Poggio cinquant'anni prima, così il Pontano ormai gia vecchio rivolge l'animo alla gaia italica arte del novellare. La socievolezza eletta e raffinata è tra i più bei frutti della Rinascenza italiana, e l'umanista dopo le fatiche del giorno deve sapere ristorare lo spirito tra nobile schiera con racconti garbati e con arguzie piacevoli. Gli elementi dei quali è formato il *de sermone* son raccolti nei testi classici, ma l'umanista italiano ha inspirato il soffio della nuova vita in quelle antiche teorie.

Allo stesso modo che Poggio concludendo le sue *Facetiae* rivolge malinconicamente il pensiero ai compagni che avevan popolato con lui il Bugiale, così nel libro del Pontano spesso ritorna il ricordo mesto della giovinezza trascorsa e delle liete brigate alle quali l'umanista aveva preso parte nei suoi giovani anni. E in tono quasi commosso ei racconta un'antica favoletta che a lui fanciullo soleva narrare la vecchia nonna Leonarda.

Numerosi aneddoti e novelle sono sparsi nel trattato, e in essi veramente brilla lo spirito e la grazia della Rinascenza italiana. Anzi se qualche cosa v'è nel lavoro del Walser che possa lasciare insoddisfatti, è l'eccessiva brevità con la quale tratta di questa parte narrativa del *de sermone*, che pure ne costituisce uno tra gli elementi più interessanti, specialmente per chi si propone di ricercare nella letteratura umanistica l'elemento italico vivo. Ma ad ogni modo non sarà difficile al Walser stesso o ad altri continuare il lavoro, ora ch'egli ha saputo così bene spianare la via. Chè invero non potrebbe desiderarsi più chiara e ordinata esposizione delle teorie pontaniane sulla novella; e quando si consideri che l'umanista napoletano rispecchia nel suo trattato le idee più diffuse nell'età sua, appare maggiore l'importanza dello studio del Walser, il quale gioverà certo largamente a quanti si occupano di novellistica sia latina, sia volgare, nell'età della Rinascenza.

VITTORIA BUONANNO.

The Irshâd al-arib ilâ ma'rifat al-adib or Dictionary of learned men of **Yaqût** - Edited by **D. S. Margoliouth.** — Leyden, Brill, 1907 e 1909 (vol. I, pp. XVI-431; vol. II, pp. I-438, 8.°) [*E. J. W. Gibb Memorial,* VI, 1-2]. Sc. 16.

La pubblicazione che il Margoliouth ha iniziata (giungendo, col secondo volume, a tutta la lettera *gim*) del dizionario di Yâqût è di singolare importanza per la copia e la diffusione delle notizie ivi registrate intorno alla storia letteraria degli Arabi. Molte di tali notizie erano già note, essendo pubblicate le opere dalle quali Yâqût le attinse, segnatamente il *Fihrist* e la *Yatîmat ad-dahr* di ath-Tha'âlibi; ma non mancano quelle nuove (l'importanza delle quali è messa in luce dal Goldziher in *Journ. of the Royal Asiatic Society,* 1909, 773-781), e anche di quelle contenute negli scritti sopra citati l'*Irshâd al-arib* porta spesso un testo migliore.

L'opera dell'editore non era facile, poichè l'edizione si fonda sopra un manoscritto unico (il Bodl. or. 753, del sec. XVII: Brockelmann I 481 è errato) e poco corretto: occorre appena dire che il M. ha assolto il suo compito nel modo migliore, emendando il testo sia con l'aiuto delle fonti di Yâqût sia con quello delle opere che da lui attinsero. È da deplorarsi che tra queste ultime l'editore non sia giunto in tempo a servirsi della *Bughyat al-wu'âh fi tabaqât al-lughawiyyin wa-l-nuhâh* di as-Suyûti (stampata al Cairo nel 1326/1908-9) che talvolta trascrive il testo di Yâqût, talvolta lo compendia. È vero che il M. ha potuto usare una tarda compilazione, le *Raudât al-gannât,* che non è se non un estratto della *Bughyah:* ed è vero altresì che questa, almeno nell'edizione del Cairo, presenta un testo che in generale è peggiore di quello dell'*Irshâd.* P. es. Yâqût I 37.2 a f. *mumayyzan li'ilalihi:* Suyûtì 178.13 *lilghallati:* 132.3 a f. *min gammati qalibin:* 133.18 *min gihati;* II 173.1 *an-na'y:* 191,4 *an-nâs;* ibid. *wueddu 'ayni: wada'atni;* 264.11 *wa-l-fadl:* 195.3 *wa-l-dahr;* 270.6 *bi-l-ya's:* 195.5 a f. *bi-l-ba's.* Talvolta, tuttavia, la *Bughyah* offre buone lezioni, quali: 177.17 *al-'ulamâ' minkum Ibn Durustawayh* contro I 36.7 s. *al-'u.min hadhihi-l-tabaqati:* 132.2 *fawada'a* contro I 119.2 *fawada'ahu* (la lezione corretta già proposta dal M.), ecc.

Poichè l'ordine del dizionario non è che approssimativamente alfabetico, ogni volume contiene un indice alfabetico degli articoli: indici completi saranno dati nell'ultimo volume, che conterrà altresì

le correzioni che si presenteranno durante il corso della pubblicazione.

Si consulteranno con utilità le recensioni che del primo volume hanno date il compianto De Goeje *(Journ. of the Royal Asiatic Soc.*, 1908, 865-867) e il Seybold *(Deutsche Litteraturzeitung*, 1908, 2905-2907).

G. Levi della Vida.

The Tajârib al-Umam or History of **Ibn Miskawayh**, with a preface and summary by **Leone Caetani**, principe di Teano - Vol. I. — Leyden, Brill, 1909 (pp. L-631, 16.°) [*E. J. W. Gibb Memorial*, VII, 1]. Sc. 7.

Dalla Storia Universale di Ahmod Ibn Miskawayh († 431/1030), tesoriere del sultano buwayhida 'Adud ad-Dawlah, non erano noti sinora che dei frammenti (uno dei quali, dall'anno 196 al 251 dell'Egira, edito dal De Goeje *Fragm. Hist. Ar.* II): oggi il Caetani ci presenta la riproduzione del primo volume di un ms. di Haghia Sophia del 505/1111 (non 1303, come è detto pref. p. xiv!), che la contiene completa.

L'opera di Ibn Miskawayh non può certo competere per mole con quella, gigantesca, di Tabarî: basti dire che alle 591 pagine del primo volume, che giunge fino al 37 dell'Egira, corrispondono più di 3300 pagine di Tabarî. La caratteristica della storia di I. M. sta nel suo metodo, che il C. paragona a quello di uno storico moderno occidentale (pref. p. xi): una lode, questa, che forse è esagerata. È vero che I. M. spoglia il suo racconto di ogni elemento leggendario e dichiara di cominciare la sua storia dal tempo dopo il Diluvio, per « la mancanza di sicurezza di ciò che avvenne prima di esso » (p. 5, 11); è anche vero che paragona i racconti leggendarî alle « novelle che si raccontano a veglia e alle panzane che non servono che a provocare il sonno » (p. 4, 3-5): ma non è da credersi che in ciò egli si ispiri a concetti critici e che applichi, con un anticipo di quasi quattro secoli, i principî esposti da Ibn Khaldûn. La ragione del metodo seguito da I. M. deve riconoscersi, credo, nello scopo della sua compilazione, che è di fornire un manuale ai « ministri, ai generali, ai governatori di città » (p. 4 ult.), insomma a tutti coloro che dalla conoscenza della storia possono ricavare norme di condotta politica. Un esempio di quanto si è detto si ha nella descrizione della battaglia del Yarmûk (a. 13 dell'Egira), nella quale I. M. (pp. 310-315) segue fedelmente il racconto di Tabarî (I, 2090-2108), ma abbreviandolo e stralciando tutto ciò che non serviva allo scopo dell'autore, come le lunghe enumerazioni di nomi, gli episodi, ecc. Che tali omissioni non siano dovute a criteri scientifici è dimostrato dal fatto che è omessa anche tutta quella parte che, nelle opere storiche arabe, è il solo, per quanto spesso fallace, elemento scientifico: l'indicazione delle fonti *(isnâd)*.

Certo ad una riproduzione fotografica del codice sarebbe stata da preferire un'edizione, che avesse portato l'indicazione dei passi paralleli, specialmente di quelli di Tabarî: ma varie ragioni, principalmente quella del tempo, si sono opposte a quest'impresa. Così pure è da deplorarsi che l'imperfezione dello sviluppo (cfr. pref. p. xiv, nota 2) abbia reso poco chiara la fotografia in parecchi punti.

Questi lievi appunti non diminuiscono di nulla l'ammirazione e la gratitudine dovuta all'instancabile attività del C., dal quale è lecito sperare, tra breve tempo, la pubblicazione degli altri cinque volumi di I. M. (fino al 369 dell'Egira).

Non va dimenticato che alla sicura dottrina del dott. G. Meloni è dovuto l'indice dei nomi (pp. 592-631) e il diligente sommario del volume (pp. xxxi-l). Un'accurata biografia di I. M. (pp. xvii-xxx) è data dal prof. Amedroz.

G. Levi della Vida.

Varia.

1. **A. T. Robertson.** — *A short Grammar of the greek New Testament.* — New-York, 1908 (pp. xxx-240).
2. **E. Nestle.** — *Einführung in das Griechische Neue Testament.* — Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1909 (pp. viii-298 e 12 tavole). Mk. 4.80.

1. Il Robertson, professore di ermeneutica del Nuovo Testamento, dice di aver fatto il suo libro ' for students familiar with the elements of greek '; ma il suo trattato è molto elementare. Scorrendo il volume, si ha l'impressione che parecchie pagine avrebbero potuto essere soppresse, come quelle che troverebbero il loro posto assai meglio in una grammatica greca generale o in una introduzione allo studio della grammatica comparata delle lingue indogermaniche. Si deve dire per questo che il libro sia inutile? Tutt'altro. Esso deve anzi la sua origine proprio al bisogno di una guida che tenga il giusto mezzo fra due classi di opere sullo stesso soggetto: quelle per i teologi quasi ignoranti di greco e quelle per i filologi. Bastava quindi fissare da principio un *minimum* di cognizioni linguistiche da presupporsi nei lettori, e un *maximum* d'informazioni da dargli per lo scopo di poter leggere senza troppa fatica i libri del Nuovo Testamento. Fissando con precisione queste due linee estreme, l'A. potrà molto utilmente sfrondare il suo libro.

2. Molto più importante è il libro del Nestle, il cui primo disegno era stato tracciato fino dal 1895 per la Collezione Göschen senza riuscire ad esser attuato. L'autore lo riprese per conto suo poco dopo, e pubblicò il libro in Ulm nel maggio 1897. Il successo fu quale poteva attendersi, data la rara competenza dell'A. nel campo della letteratura del Nuovo Testamento e le sue larghe e profonde cognizioni di lingue orientali e di greco. Nel giugno 1899 uscì la seconda edizione, corretta dall'A., in Maulbronn, e nel 1901 ne fu fatta una traduzione inglese. La terza edizione, di cui, nonostante le molte cure spesevi intorno, il Nestle non si dichiara ancora pienamente

soddisfatto, fu pubblicata nel novembre scorso e offerta in omaggio alla Facoltà teologica di Königsberg in occasione del 25.° anniversario dalla fondazione dell'Accademia Albertina.

In grazia anche delle cure prestate a questa edizione dalla benemerita casa editrice, si può prevedere che questo manuale diverrà oramai il *vademecum* non solo dei novizi ma di tutti coloro che desiderano addentrarsi nello studio scientifico del *Nuovo Testamento*. In verità il N. non si occupa d'altro che della critica del testo, ma questa materia tratta in modo esauriente. Sono tre capitoli in tutto, ciascuno però fornito di parecchie suddivisioni: il primo tratta la storia del testo stampato dal 1574 in poi, il secondo esamina i materiali della critica (manoscritti, traduzioni, citazioni di scrittori), il terzo infine espone la teoria e la pratica della critica stessa.

*

Dott. **Pietro Pesenti** — *L'arte e la scienza in un arcade celebre (C. Gastone della Torre di Rezzonico)* - Saggio storico-critico. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909 (pp. XII-159). L. 2.

Studia, del Rezzonico, la biografia, l'opera poetica, l'opera critica: con frequenti digressioni sulle condizioni dei tempi, sulle relazioni di lui coi contemporanei, sulla poesia scientifica nel '700, sul melodramma. In complesso, un libro scritto con buone intenzioni... ma di buone intenzioni è seminata la via dell'inferno, e il P. nulla aggiunge alle notizie che erano già di dominio pubblico, date dai libri che egli ha elencato in apposita *Bibliografia* (pp. XI-XII); non solo, ma uno di questi libri (*L'Arcadia della scienza* di E. Bertana, Parma, 1890, con un'appendice appunto intorno a *C. Gastone della Torre di Rezzonico* che è quanto di meglio si abbia sull'argomento) egli saccheggia particolarmente. Il bello è che ora il Bertana ha ripubblicato i suoi saggi (*In Arcadia*, Napoli, 1909), cosicchè le stesse notizie e bene spesso gli stessi periodi rivedono la luce in due edizioni, dopo vent'anni di silenzio, per opera del Pesenti e del loro... padre legittimo.

Non in questo cenno è opportuno far raffronti particolari: li farò altrove, dando notizia della nuova pubblicazione del Bertana; ma, mentre è a rallegrarsi che gli studj sul nostro settecento sian vivi non solo intorno alle figure maggiori, duole che un malinteso senso della proprietà letteraria lasci trascorrere a simili libertà chi è, credo, lontanissimo dall'intenzione di commettere un furto. G. F.

Ernesto Masi. — *Conferenze fiorentine sulla vita italiana*. — Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri, 1909 (pp. XIII-382). L. 4.

Questo volume postumo, curato da G. Biagi che vi ha premesso un breve profilo del Masi, ci offre un'altra chiara prova dell'arte mirabile di conferenziere posseduta dall'autore di *Francesco Albergati*. Sono ben nove conferenze, così dense di pensiero e di cose come limpide nella forma elegante senza affettazione; si leggono con straordinario godimento intellettuale e con intima soddisfazione dell'animo. Certo meriterebbero ciascuna una breve recensione, ma noi crediamo non poter far di meglio, che invitare i lettori de *La Cultura* a leggerle per intero, e per invogliarli maggiormente diamo qui i titoli: *Gli albori. Epilogo — Svevi e Angioini — Lorenzo il Magnifico — La riforma in Italia — La reazione cattolica — Carlo Goldoni — Il pensiero politico di Vittorio Alfieri — Gli avventurieri — Vincenzo Monti* (notevole saggio di critica letteraria). In un capitolo, che va innanzi alle conferenze e si intitola *Invece di prefazione* si esaminano e discutono 'le teorie storiche antiche e recenti' e se sia possibile una *filosofia della storia* con carattere e valore di scienza. Al che l'A. risponde negativamente e conclude con queste parole: « La mia conclusione (che appunto credo vera perchè non è nuova e perchè mi pare confermata dall'esperienza) è che la storia è irreducibile a un qualunque sistema di interpretazione dei fatti e che la ricerca d'una legge generale, a cui subordinarli, è una ricerca vana come appunto lo dimostrano la serie delle teorie antiche e recenti che ci si sono provate e i tentativi da S. Agostino e da Bossuet fino a Karl Marx ed ai suoi seguaci ».

G. B. Festa.

La Toscana alla fine del Granducato, conferenze di **O. Bacci, P. Barbèra, A. Bonaventura, G. Giovannozzi, A. Linaker, A. Mangini, G. Rosadi, G. Urbini, D. Zanichelli**. — Firenze, Barbèra, 1909 (pp. XVI-354). L. 3.50.

Il cinquantenario del '59 in Toscana è stato fecondo per gli studî. Accanto a una monografia, che posso soltanto segnalare ma che vedo notata con simpatia dal *Giornale Storico* (LIV, 264), di Assunta Marradi (*Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*, Roma, 1909), accade di dar notizia di questo volume di conferenze tenute al Circolo filologico di Firenze nella primavera del 1908, da valentuomini che avevano sicura conoscenza degli argomenti trattati, e che però, anche parlando con iscopo divulgativo, dissero cose da non trascurare.

Il libro si apre con un'affettuosa dedica alla memoria di Domenico Zanichelli, che, presidente del comitato toscano della Società nazionale per lo studio della storia del Risorgimento, fu tra i principali promotori dell'iniziativa e tra i conferenzieri. La conferenza di lui, anzi, su Bettino Ricasoli, eloquente e veramente sentita, è tra le migliori del libro. Men notevole quella di Piero Barbèra, con cui esso si apre, su Gino Capponi, elaborata soltanto su la biografia del Tabarrini. Ma degne di essere segnalate sono soprattutto la bella e lunga e dotta conferenza di A. Linaker, sul Vieusseux, ricca di cose nuove; quella, lucida e sicura, di A. Mangini sul Guerrazzi, quella di Giovanni Rosadi su Giovanni Carmignani e gli avvocati letterati del suo tempo. In quest'ultima non manca, nè

sempre è sicura, « il frascume dell'erudizione latina e italiana, storica e poetica, di citazioni, di emistichi, di richiami, di lardelli e di nomi » che il Rosadi rimprovera (p. 113) al Carmignani: eppure è forse essa, tra le altre, quella che si legge con maggior godimento; poichè l'autore è così padrone della forma, che le digressioni dànno alle sue parole, più che di un discorso, l'apparenza di una piacevole conversazione.

G. F.

Cronaca.

Lo stesso Henri Schoen, del quale la *Cultura* (XXVIII, 91) segnalò un articolo sulle università tecniche tedesche, ne ha ora pubblicato uno nel *Mercure de France* del 1.º ottobre, sulle università commerciali tedesche. La Società tedesca per l'insegnamento commerciale (*Deutscher Verband für das Kaufmännische Unterrichtswesen*) formatasi a Brunswick ebbe, per la fondazione di tali istituti superiori, a lottare ancora una dozzina di anni fa colle antiche città commerciali di Amburgo, Lubecca e Brema, le quali consideravano come un proprio privilegio la direzione del commercio tedesco. Oggi come oggi hanno una università commerciale Aquisgrana, Lipsia, Colonia, Francoforte sul Meno, Mannheim. Presto l'avranno Berlino, Amburgo, Monaco. Tali università, precisamente come quelle tecniche, han cercato di adattarsi il meglio possibile ai bisogni delle regioni dove sono nate. Hanno poi in generale il cómpito di creare i futuri professori delle scuole di commercio, ma più specialmente di dare ai giovani che si destinano al commercio o alla banca una solida cultura generale e speciale. Comprendono quindi una sezione di giurisprudenza commerciale; una di corrispondenza commerciale; una — la più importante — di lingue viventi, nella quale non mancano quei lettori, invano desiderati nelle università italiane, e provenienti dai rispettivi paesi delle lingue che si studiano; infine nell'interesse della cultura generale, desiderabile in un commerciante moderno, una sezione di cultura generale comprendente corsi di letteratura tedesca, di storia, di estetica, di letterature straniere, di storia naturale e di filosofia. Sicuro: anche estetica e filosofia: non però di etica commerciale; perchè così oltre non può andare che l'Italia, anzi Roma, *caput mundi* in tutto e per tutto. A ciascuna di codeste sezioni comuni a tutte le università commerciali si aggiungono i corsi che meglio saran per rispondere all'industria e al commercio di ciascuna sezione.

Ma vi si distingue poi anche la parte teorica dalla pratica, cercandosi di mantenere la prima all'altezza delle università propriamente dette; e provvedendo ai bisogni della seconda coi seminarj esistenti, come i nostri lettori sanno, anche nelle altre università.

« Le matériel dont disposent — scrive il signor Schoen — ces ' séminaires ' est souvent d'une richesse dont nous n'avons aucune idée ».

E noi italiani neppure. Con questo vantaggio però, da parte nostra, che le scuole di Venezia, Genova e Bari, già da anni, sfornano allegramente e gloriosamente ' dottori commerciali ', mentre, nota ancora lo Schoen, « les universités commerciales de l'Allemagne n'ont pas encore obtenu le droit très envié de créer des *docteurs* ».

Proprio vero che noi siamo sempre, in tutto, i primi del mondo, quando si può esserlo senza fatica.

— Agli studiosi della letteratura francese additiamo e raccomandiamo (*il n'est jamais trop tard pour bien faire*) la prima puntata, pubblicata mesi fa, del *Manuel bibliographique de la littérature française moderne* di G. Lanson (Paris, Hachette, 1909, pp. 247). Comprende il solo secolo XVI, e, anzichè una bibliografia completa (come quella del Thieme pel secolo XIX), vuol essere ed è una bibliografia scelta, coi sani criterj che possiamo attenderci da uno studioso dotto ed assennato della letteratura francese quale è il Lanson. Altrettanti capitoli sono dedicati alla rinascenza in genere; a Cl. Marot e la sua scuola; a Margherita di Navarra, il platonismo e la Scuola di Lione; a Calvino; a Rabelais e i narratori in genere; ai traduttori; alla Pleiade; ai principali contemporanei e successori di Ronsard; ai poeti minori e alla poesia di provincia; alla storia, memorie e lettere; agli scritti politici, eloquenza e *pamphlets;* alla filosofia, erudizione, economia e scienze; a Montaigne; ai romanzi; al teatro; alla lingua francese nel secolo XVI.

Nella Introduzione si forniscono abbondanti indicazioni relative alle generalità, e cioè al metodo della Storia letteraria; ai cataloghi e repertorj di manoscritti; alla bibliografia retrospettiva (ripartita in numerose, forse troppo numerose, suddivisioni); alla bibliografia in corso (cataloghi e riviste); alle storie generali della letteratura francese e raccolte di studi critici e storici; alla lingua francese in genere e alla versificazione.

Si tratta, insomma, d'una bibliografia d'origine tutta personale, che uno studioso di prim'ordine mette caritatevolmente a disposizione dei compagni di studio; ma che è — pur tale essendo — cosa del tutto diversa dagli informi appunti che, per la letteratura italiana, il professore Guido Mazzoni volle elevare all'onor di libro (cfr. *Cultura*, XXVI, 223).

— Il signor Victor du Bled ha pubblicato, nella serie dei suoi volumi su *La Société française du XVI au XX siècle*, quello che si riferisce al XVIII secolo (Parigi, Perrin, 1909, pp. 312; prezzo Fr. 3.50), e del quale ecco il sommario: *Amateurs et artistes — Manieurs d'argent et fermiers généraux — Femmes et salons du XXIII siècle — La société polie pendant le règne de Louis XVI — Figures de favorites — La vie mondaine à Paris de 1789 à 1793.*

A dire il vero, vi si rimonta a volte troppo alto (p. es. a Paolo Emilio e Annibale, a proposito di col-

lezionisti, e ai publicani di Roma a proposito dei *manieurs d'argent et fermiers généraux*); ma il libro offre piacevolmente esposti molti particolari intorno all'ambiente, nel quale vennero su gl'innovatori della vita e del pensiero francese da Rousseau a M.me de Staël.

— Giovanni Rossi, da lungo tempo, viene studiando l'opera di G. B. Vico sia nella sua formazione, sia negli influssi che essa ha esercitati sullo svolgimento del pensiero e della cultura italiana.

I frutti del suo lavoro, per quanto riguarda il primo punto, sono consegnati in alcune monografie pubblicate su *La rivista filosofica* sotto il titolo generico: *Vico ai tempi di Vico;* nelle quali è veramente notabile la perspicuità della esposizione e l'abbondanza dei riferimenti non di rado assai peregrini a opere dimenticate o sconosciute di contemporanei del gran filosofo napoletano, i quali per via diritta o mediata influirono sulla formazione del pensiero di lui.

Ora pubblica un saggio, estratto dalla *Rivista d'Italia*, su *Due fonti della ragion poetica di U. Foscolo* (G. B. Vico e A. Conti).

Nella prima e maggior parte di esso, ripigliando e svolgendo con più vigore di indagine e ampiezza di particolari una tesi già da lui messa avanti in un suo lavoro vichiano di parecchi anni addietro *(Il pensiero di G. B. Vico intorno alla natura della lingua e all'ufficio delle lettere*, Salerno, Jovene, 1901), egli ricostituisce ed espone le relazioni che le idee del Vico hanno con la poesia e la ragion poetica di U. Foscolo. E si può dire che la ragion poetica e la poesia di U. Foscolo acquistino da questa indagine un senso più intero e profondo.

L'ultima parte dello studio ci pone sotto gli occhi somiglianze davvero insospettate fra i versi del Foscolo e quelli dell'abbate matematico e poeta Antonio Conti.

— Il professore Adolfo Ravà ha, con molto coraggio e, a quanto pare, con ottima preparazione, affrontato lo studio del sistema filosofico di Fichte. I frutti del suo lavoro, secondo che ci promette, vedranno la luce fra non molto tempo. Per ora egli si è limitato a pubblicare l'introduzione al suo futuro libro (*Introduzione allo studio della filosofia di Fichte*, p. 37, Formiggini, Modena, 1909), ma già da questa è lecito trarre la speranza che il lavoro promesso sarà, nel fatto, veramente notabile. In essa il Ravà dopo di aver determinato il valore, diremo così, di attualità, che conserva ancor oggi la filosofia di Fichte, ed, in conseguenza, l'opportunità di uno studio su di essa, fissa i criterii metodologici, secondo i quali lo studio stesso deve esser condotto.

— In uno studio estratto dal volume *Studi Maffeiani* Giorgio Bolognini si occupa di « Scipione Maffei critico e giornalista » e, in appendice, pubblica la minuta di un ragionamento critico destinato ad essere letto innanzi all'Accademia di Parigi, che il Bolognini attribuisce, sembra, con buon fondamento al Maffei.

— *Comment élever nos enfants* è il titolo, sotto il quale il professore J. Molitor pubblica una sua traduzione della pedagogia generale di Herbart (p. 292, éd. Schleicher, Paris, 1908, L. 2).

— La Biblioteca nazionale di Parigi ha ricevuto in dono una collezione di disegni, incisioni ecc. riferentisi alla storia francese dalle nozze di Maria Antonietta fino alla caduta della Commune. Vi si trovano ritratti, caricature, manifesti; numerosi disegni e fogli stampati per la prima rappresentazione de 'Le nozze di Figaro', su Mesmer, Cagliostro e la navigazione aerea.

— *The Study of religion in the Italian Universities* è il titolo di un libro recentissimo compilato da Louis Henry Jordan in collaborazione col nostro valoroso e infaticabile collega Baldassare Labanca (Henry Frowde, Oxford University Press, 1909; pp. xxviii-324, Sc. 6). Ne parleremo in uno dei prossimi fascicoli.

— Lo stesso Jordan pubblica anche un opuscolo di attualità *Modernism in Italy, its origin, its incentive, its Leaders and its aims* (Oxford University Press, 1909; pp. 48. Sc. 2).

— A cura del Municipio di Alessandria d'Egitto è stato pubblicato il *Rapport sur la marche du service du Musée pendant l'Année 1908* (Alexandrie, Société de publications Égyptiennes, 1909; pp. 68). La succinta e accurata relazione del direttore del Museo, Ev. Breccia, è seguìta da un catalogo della biblioteca del Museo e della Società Archeologica d'Alessandria.

— La Cambridge University Press ha testè pubblicato il terzo volume (1689-1843) della *History of Scotland* di P. Hume Brown, professore nell'Università di Edinburgh (pp. xii-498; 4 Sc., 6 d.). L'opera del Brown fa parte della ben nota *Cambridge Historical Series* edita dal Prothero.

— È uscito il volume III (1685-1700) dei *Critical Essays* pubblicati dallo Spingarn (v. *La Cultura* del 15 luglio, 424-429). Ne parleremo.

Opuscoli ed estratti.

L. Vischi, *Virgilio, L'Eneide* - Testo e versione ritmica, Torino, Potrini, 1909, pp. 59 [si tratta del solo secondo libro. Non sapremmo incoraggiare il traduttore a compiere la sua versione ritmica del poema. I suoi esametri sono monotoni e sonniferi] — A. Zanolli, *La radice greca* βρυ < **mru* (estr. dal *Bollettino di Filologia classica*, XVI, 2-3), pp. 4 — C. Saieva, *Quadretti de la Sicilia* - Poesie, Catania, Giannotta, 1910, pp. 40. L. 1.20 — Id., *Il piccolo canzoniere* - Poesie per l'Infanzia e per l'Adolescenza, Catania, Giannotta, 1910, pp. 71. L. 0.80.

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 21. 1.° NOVEMBRE 1909.

LA CVLTVRA

Pazzia e Santità

(a proposito di un nuovo libro su S. Francesco).

Di studi psichiatrici su eroi, genî e santi ne sono apparsi parecchi in Italia nell'ultimo ventennio; ma quanto pochi meritano una seria considerazione! Assenza di critica e di senso storico, povertà di vedute, *bigottismo* psichiatrico, ossia smania d'inquadrare le figure storiche prese ad analizzare negli schemi opportunistici, precarî e spesso meschini della psichiatria ufficiale.

Il libriccino del dottor Portigliotti [1] merita invece la critica che è dovuta ai lavori fatti con amore, evidente studio di buone, quantunque scarse, fonti storiche e senza pretese sproporzionate.

Nella prefazione troviamo subito una affermazione grave dal punto di vista storico, e cioè che la « crisi » religiosa che dalla metà del secolo XI si spinse fino oltre agli albori del secolo XV, si può dividere in due movimenti diversi: un movimento riformatore (da considerarsi « normale » dall'aspetto psichiatrico) che comincia con Gregorio VII, e un movimento mistico (che è da considerarsi « patologico ») che s'impernia in S. Francesco d'Assisi. Non so se gli storici vorranno accettare questo modo di vedere. Certo è che la psicologia deve far molte riserve sul concetto di un movimento mistico, che « sorge d'improvviso con finalità nebulose e irraggiungibili entro animi in cui la fede era già febbre.... e che rivelerà... sempre più... i proprî caratteri congeniti di morbosità ».

Mentre il movimento riformatore è appena sfiorato dal Portigliotti che se ne occupa nella parte prima, risultante di soli tre piccoli capitoli (una ventina di paginette di piccolo formato a caratteri di grosso corpo) intitolati: *Gregorio VII, I Patarini, I Catari;* il movimento mistico è più approfondito, poichè ad esso son dedicate un centoventicinque paginette.

***

La vita e la figura di S. Francesco sono tratteggiate dall'A. sulla guida del Sabatier e di uno studio medico-psicologico del professore Nino Tamassia; ma non manca qualche citazione diretta dei *Fioretti*. Veramente vi sarebbero state ben altre fonti da consultare; comunque sia, dal poco che riferisce l'A. risulta che realmente in S. Francesco si verificarono fenomeni psicopatici.

Basta questo però per giustificare le parole dell'A. nella prefazione?

È vero che fra i contemporanei non mancò chi riputasse S. Francesco pazzo, il che dimostrerebbe, come bene osserva il Portigliotti, che le azioni strane del Santo non erano determinate dal fattore ambientale; ma perchè tale fama fu superata da quella di santo?

Secondo me, appunto perchè il movimento mistico che ne derivò « non rivelò — al contrario di ciò che dice il Portigliotti — i proprî caratteri congeniti di morbosità ».

Non sarò io davvero che vorrò misurare la morbosità o la grandezza vera di un'azione dagli effetti che ne derivano, come vorrebbe certa filosofia oggi in voga, ma mi sembra certo che non al delirio si debbano la eccezionalità della personalità di S. Francesco, le azioni di lui, l'opera colossale, cui egli diè impulso e che

(1) GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del medio evo*, Palermo, Sandron, 1909.

tuttora, o a bene o a male sociale poco importa, sussiste operante. Il delirio del pazzo è sterile; mentre il delirio di una personalità eroica può essere fecondo. Si doveva dimostrare come e perchè la personalità di S. Francesco, pur presentando non pochi dei caratteri delle personalità puramente pazzesche, fu e rimane quella che è. Si doveva rispondere a questa domanda: perchè S. Francesco — pazzo — suscitò sempre in secoli diversi tanto amore d'intorno a sè e tanto amore pur suscita oggi, nell'ambiente sociale moderno, anche in anime non cattoliche?

* * *

Molti confondono il compito dell'antropologia criminale o psichiatrica con quello della psicologia individuale e collettiva. Io reputo molto interessante sapere se il tale santo aveva o no stigmate d'inferiorità morfologica, sintomi di malattia nervosa o mentale; ma quando anche siasi assodato tutto questo, resterebbe ad analizzarsi la santità come condizione psicologico-morale. Io credo che effettivamente tra i fenomeni che costituiscono la santità, son da porne alcuni, che troviamo nei pazzi, come l'allucinazione, l'idea delirante, la melanconia, l'emotività ecc. Ma chi potrà affermare che l'allucinazione, l'idea delirante... sieno tutta la santità, che, in una parola, la santità non sia che una forma di pazzia?

È legittimo (almeno sino a un certo punto) di dire, ad esempio: il tale è un degenerato-somatico, ovvero è un isterico o epilettico; dunque l'opera sua — un'opera d'arte, una riforma sociale — è il prodotto della sua degenerazione o della sua epilessia. Va bene; ma perchè in questo tale si ha il prodotto opera d'arte o riforma sociale, invece di quello più comune, deficienza mentale o delinquenza? Non certo perchè solamente è un degenerato, un isterico, un epilettico!

Si è voluto sostenere che non solo gli uomini geniali sono personalità morbose, ma che l'opera geniale si sprigiona dalla corteccia cerebrale col meccanismo stesso che vi si sprigiona una crisi epilettica.

Sia pure; ma io domando: perchè un identico meccanismo produce in Tizio l'attacco convulsivo e in Caio la scoperta scientifica o l'opera d'arte? In questo ' perchè ' sta il problema del Genio.

Lo stesso può dirsi della Santità. La santità ha anch'essa un determinismo organico; ma non per questo il valore della santità sarà uguale a quello della degenerazione o del delirio. Si tratta di trovare le cause di questo valore. Noi biologi potremo proporci l'arduo compito di ricercare i fattori del determinismo organico specifico della personalità santa; ma non potremo oramai più persuadere alcuno, che soltanto per l'isterismo Santa Teresa fu santa e soltanto per la sua epilessia San Paolo fondò, si può dire, il Cristianesimo.

L'A. insomma, che pur qua e là imposta delle buone discussioni, come quella, ad esempio, sulla stigmatizzazione, non tiene poi alcun conto di tutta la letteratura ormai esuberante del fenomeno religioso e degli stati mistici; e assume senz'altro ogni misticismo come morboso, ogni « visione » mistica come una volgare allucinazione dell'amente o del paranoide. Questo è quel « materialismo medico » contro cui insorse W. James.

Dopo quanto ho detto, s'intende facilmente come il Portigliotti possa asserire che le follie epidemiche medievali (vere follie), quella del flagellantismo e quella degli apostolici, derivino dal francescanismo e come possa magari ritenere che perfino le odierne sètte religiose (della Russia e del Nord-America per esempio), abbiano le loro radici nel misticismo del medio-evo francescano.

È per difendere la scienza psichiatrica e la psicologia sperimentale moderna da troppo facili accuse, che ho voluto porre in chiaro l'equivoco fondamentale in cui il Portigliotti — come tanti altri — è caduto.

SANTE DE SANCTIS
Professore di psicologia sperimentale nell'Università di Roma.

Joseph Turmel. — *Histoire du dogme de la Papauté.* — Paris, Picard, 1908.

Che cosa significa *domma del papato?* Il T. non ce lo dice; eppure non sarebbe stato inutile. Poichè vi sono *due* dommi, almeno, del papato: la supremazia del vescovo di Roma [1], e l'infallibilità sua. Due cose certo connesse, ma pur distinte, in quanto che il vescovo di Roma potrebbe essere il capo della cristianità senza essere infallibile (cfr. la questione della supremazia del concilio sul papa).

Il T. invece scivola sui punti relativi all'ortodossia di alcuni papi (pp. 83, 175), e a p. 307 scrive: « nous ne commettrons pas l'anachronisme de chercher, dans la défaillance d'un pape en exil [2], une arme contre l'infaillibilité pontificale, et nous n'élèverons pas un simple incident à la hauteur d'un problème théologique » [3]. Perchè? Certo, il problema della supremazia papale è molto più in evidenza, in questi primi secoli, di quello dell'infallibilità; ma poichè il T. non aveva dichiarato di escluder quest'ultimo, doveva pur toccarne, quando si presentava l'occasione, dal punto di vista della storia della teologia. Ma certo per un prete cattolico era pericoloso insistere sopra testi come quello di S. Girolamo, annotante, senza batter ciglio, nella sua cronaca: *Liberius.... in haereticam pravitatem subscribens* [4], o l'altro di S. Agostino, in cui si giustifica Cipriano per il suo atteggiamento nella questione battesimale, dicendo che questa non era stata definita da nessun concilio plenario.

Oltre a ciò, far la storia del domma del papato, significa, sopratutto, esaminare le affermazioni teoretiche intorno ad esso. Il T. invece segue la formazione di fatto della potenza papale, inserendo i testi che vi si riferiscono e che contengono, naturalmente, anche affermazioni teoretiche. Non abbiamo quindi un vero esame della teologia e della esegesi scritturaria intorno al domma [5]. E questa è una vera lacuna.

Nell'esporre i fatti e nel riportare i testi il T. ha assolutamente ecceduto in prolissità. Una maggior parsimonia avrebbe anche aumentato l'efficacia dell'esposizione. — Invece sono confinate in nota questioni assai importanti, come il senso delle parole d'Ignazio intorno alla Chiesa romana προκαθημένη τῆς ἀγάπης [1] e le interpolazioni nel *De catholicae Ecclesiae unitate* di Cipriano. — Non si può dire che dalla esposizione del T. il domma della primazia esca troppo bene; tutt'altro, e il T. stesso qualche volta lo riconosce (pp. 172, 308, 414). E tuttavia egli ha ancora delle interpretazioni ingiustamente favorevoli alla tesi ortodossa, e talvolta non rileva degli argomenti ad essa contrari. Tanto appare da una parte delle osservazioni, che disponiamo secondo l'ordine, non razionale, ma comodo, delle pagine del libro.

P. 16. È ovvia l'osservazione, che se Pietro e Paolo, o uno di essi, fossero stati considerati da Ignazio come vescovi di Roma, egli, dicendo ai Romani, che non comandava loro come P. e P., non avrebbe soggiunto soltanto: Essi erano apostoli, ma anche: Essi erano vostri vescovi [2]. — P. 20. Il T. non avrà probabilmente conosciuto, per ragione di tempo, l'ipotesi di Reinach, che la *Prima Petri* sia stata fabbricata nella Babilonia d'Egitto, donde la menzione di Babilonia [3]. — P. 33. Da che cosa risulta che nella lettera ai Corinti Roma abbia « conscience d'être la première de toutes les églises »? Sarebbe stato bene dirlo. — P. 39. Pel famoso testo d'Ireneo *Ad hanc enim Ecclesiam,* ecc. (Haer. III, 3, 2), il T. non poteva conoscere ancora l'emendazione testuale proposta da Dom Morin [4] (il secondo *qui sunt undique* sarebbe un errore dei copisti). Ma piuttosto sulla parola *principalitas* avrebbe dovuto fermarsi la sua attenzione. Nessuno, ch'io sappia, ha pensato che *principalitas* può benissimo avere qui significato temporale. La si trova con tal senso in Cicerone, in Minucio Felice, in Arnobio, nello stesso traduttore latino dell'opera d'Ireneo. Ognuno vede, come da questa nuova interpretazione possa esser modificato il valore del passo tanto discusso. Non posso qui estendermi su tale punto; ma conto di tornarvi sopra prossimamente. — P. 58. Non è vero che la lettera di Dionigi di Corinto sia indirizzata ai fedeli della Chiesa romana:

(1) La *petrinità* del vescovo di Roma è connessa indissolubilmente con questa, poichè ne è il fondamento.

(2) Perchè questa aggiunta? Il papa non è più papa fuori di Roma?

(3) Si tratta della « défaillance » di papa Liberio.

(4) P. L., XXVII, 688.

(5) Salvo per Cipriano, e qua e là in qualche altro punto.

(1) *Ad Rom.*, principio.

(2) Si pensi che l'autorità del vescovo è il *Leitmotiv* delle lettere d'Ignazio.

(3) *Revue archeologique*, 1908, I, p. 150.

(4) *Revue bénéd.*, XXV (1908), pp. 515-520.

ἐπισκόπῳ τῷ τότε Σωτῆρι προσφωνοῦσα, dice Eusebio (H. E. ἱστ IV, 23, 9). Cade quindi l'argomentazione del Turmel in favore dell'antichità dell'episcopato monarchico a Roma. — P. 80. Dalla condotta di Vittore nella questione della Pasqua appare soltanto ch'egli riteneva i quartodecimani eterodossi, e che perciò tentò di escluderli dalla comunione della Chiesa; non già ch'egli « avait conscience d'être l'organe de l'unité de l'Église » [1]. — Pp. 90-91. Nelle parole della lettera del clero romano al cartaginese (al tempo di Cipriano) « Et cum incumbat nobis qui videmur praepositi esse et vice pastorum custodire gregem » [2], il *nobis* non si riferisce, come sembra credere il T., soltanto al clero di Roma, il quale si arrogherebbe la custodia di quello di Cartagine, ma è una massima generica per ogni clero che si trovi in quelle condizioni. La condotta del clero romano in quella occasione si spiega, mi pare, benissimo con le parole sue stesse: « Omnes enim nos decet pro corpore totius ecclesiae, cuius per varias quasque provincias membra digesta sunt, excubare » [3]; che è la teoria di S. Cipriano. — P. 128. È da dubitare che Cipriano, per la deposizione di Marciano d'Arles, attribuisca al Papa « un rôle hors de pair ». Egli dice di Marciano « ab universis sacerdotibus iudicatus » [4]; sembrerebbe dunque che non fosse rimasta se non l'adesione del vescovo di Roma, donde l'importanza attribuita a questa da Cipriano. — P. 267. Papa Giulio nella lettera agli Orientali non cita il Concilio di Nicea per rivendicarsi il diritto di giudicare Atanasio « comme un tribunal souverain », ma solo per provare che gli atti di un sinodo potevano essere esaminati da un altro sinodo [5]. — P. 282. Notare come Atanasio, dicendo che gli Ariani non avrebbero ottenuto nulla, finchè non avesse ceduto Osio di Cordova — e ciò dopo aver narrato la defezione di papa Liberio —, mostra d'ignorare affatto il domma papale. — P. 321. Notare, come la lettera *Confidimus* scritta dal Concilio di Roma di cui faceva parte papa Damaso non fa cenno del domma papale. Le parole, riferentisi al vescovo di Roma, « cuius ante omnes fuit expetenda sententia » sono arbitrariamente tradotte dal T.: « dont l'avis avait pourtant une importance exceptionnelle » (p. 323).

Così com'è, il libro del T. è certo molto utile, sopratutto come raccolta di testi, sebbene non sempre la traduzione sia esatta. Ed è riuscito tanto indigesto alla Curia romana, da meritarsi l'onore dell'*Indice*. Ma perchè non mettere all'indice l'alfabeto? Sarebbe più semplice e più radicale, e facendo ciò l'*Indice* potrebbe dire di sè stesso: *Muoia Sansone con tutti i Filistei.* LUIGI SALVATORELLI.

(1) Non risulta che Vittore ritenesse la sua scomunica atta a separare i quartodecimani dalla comunione di tutta la Chiesa (p. 71, n. 1): EUSEBIO dice, che ἀποτέμνειν · · · τῆς κοινῆς ἑνώσεως πειρᾶται (V, 24, 9).

(2) CIPR., ep. VIII, c. 1.

(3) CIPR., ep. XXXVI, 4.

(4) Ep. LXVIII, 4.

(5) P. L., VIII, 881.

L'opera di Carlo Porta - Studio compiuto sui versi editi ed inediti da **Attilio Momigliano**. — Città di Castello, Casa tipogr. editr. S. Lapi, 1909 (8.°, pp. 302).

Poche settimane or sono venne chiuso il concorso per un monumento da erigersi a Carlo Porta nella sua città. Quale miseria d'ispirazione e di fattura in quei « bozzetti », non escluso il prescelto! E frattanto il comitato promotore va escogitando e imbandendo al pubblico ambrosiano degli spettacoli che vorrebbero riprodurre l'arguta festevolezza del Poeta, e ne riescono invece una caricatura grottesca.

A confortarci di queste malinconie viene in buon punto l'opera del professor Momigliano, la quale — ripetiam pure una frase trita, ma che fa proprio al caso — costituisce la più degna e bella onoranza che finora si sia resa a Carlo Porta. La materia vi è distribuita in due libri: nel primo si tratta partitamente de' vari componimenti portiani, raggruppati secondo l'indole e il contenuto loro (*La versione di Dante — Il popolo:* La Ninetta del Verzee; Il Lament de Marchionn di gamb avert; Giovannin Bongee ecc. — *I preti:* La nomina del cappellan; I crapuloni; I lussuriosi; Gli avidi, ecc. — *I nobili:* Donna Fabia; La marchesa Paola Travasa — *Il Governo — I classicisti — Le teorie romantiche del Porta*). Nel secondo libro si studiano le caratteristiche della poesia del Porta e se ne formula un giudizio complessivo.

L'A., che in altri saggi precedenti — ricordiamo tra gli altri uno sul Pulci — ebbe a mostrare un'attitudine non comune alla critica estetica e psicologica, sottomette ad un'analisi minuta e sagace l'arte portiana e gli elementi di cui essa si compone. Arte, come non tutti sanno, di grande maestro, che sa far scaturire i migliori effetti dalle più umili cose, e perciò

difficile a cogliersi e ad apprezzarsi in tutta la sua eccellenza. Pertanto l'opera del M. riuscirà per alcuni una specie di rivelazione, per tutti una guida preziosa. Dove parecchi de' critici precedenti non avevano trovato — giudicando alla leggiera — che il riso volgare e la facezia grossolana, egli scorge la finezza e l'efficacia dell' intento satirico o sociale, e le mette in evidenza, lumeggiando da ogni lato situazioni, motivi, personaggi. Questi balzan così fuori, per virtù del critico, vivi e palpitanti quali sono nell'opera del poeta, veri tipi umani e rappresentativi, non semplici macchiette o caricature come a un lettor superficiale possono apparire.

Molte pagine del M. sono esempi singolarmente felici del come si possano accordare e integrare fra loro la critica estetica e la storica, della pretesa antinomia tra le quali — e non par vero che s'abbia a discuterne ancora! — si può ben ripetere la sentenza manzoniana a proposito dell'agricoltura e dell'industria: « che bisogno c'è di scegliere? l'una e l'altra, alla buon'ora: chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola » (*Prom. Sp.*, c. XXXVIII).

L'A. è bene al corrente della bibliografia portiana, e se ne vale, ma senza farne inutile sfoggio; conosce la letteratura vernacola e ad essa si richiama spesso per illustrare un concetto o una parola del poeta; ma va cauto nel ravvisare o additare fonti e derivazioni. E sull'incertezza della ricerca delle fonti in generale ha (p. es. a p. 46) delle osservazioni assennate, di cui vorremmo si facesse tesoro in mezzo al presente dilagare di studi comparativi, di paralleli, di « influenze », di confronti, di riscontri e di raffronti.

Naturalmente si potrà dissentire da qualche suo giudizio, in ispecie per ciò che riguarda la valutazione di questo o di quel componimento del poeta. Qualche dantista farà il viso dell'armi leggendo, a un certo punto della analisi della versione di Dante, che in essa le similitudini « non sono molto inferiori » a quelle del testo (p. 14). Altri potrà osservare che una freddura simile a quella incriminata a p. 264 si trova nientemeno che nello Shakespeare, e per l'appunto a proposito di un calzolaio (*Giulio Ces.,* I, 1). Non tutti converranno che *Giovannin Bongee* sia proprio « il più perfetto » dei componimenti portiani (p. 71); e a tutti, credo, spiacerà d'imbattersi più volte nella « marchesa Paola *Cambiasa* » per l'antica famigliarità che hanno colla *Travasa* (cfr. p. 89 e la nota). Le strofette « Barborin, speranza dora » che secondo l'A. valgono « pochissimo », son pure tra le cose del Porta più generalmente note tra noi di Milano, e appunto quel primo verso è forse il più popolare di quanti egli scrisse, tanto da essere ripetuto come un intercalare anche da chi non ne conosce l'autore. Altri luoghi invece, meno noti e su cui l'A. si sofferma per rilevarne con la solita sagacia il senso intimo o l'allusione meno evidente, piacerebbe di trovare riprodotti insieme al commento. Altrettanto si dica per alcuni di quelli a cui si riporta per illustrare l'una o l'altra caratteristica del suo autore, giacchè

> In solchen Fällen thut das Beispiel alles.
> (SCHILLER, *Wallenst. Tod*, III, 4).

Si corre coll'occhio impaziente alla nota, e si trova, con un senso quasi di disdetta, una magra citazione fatta d'una lettera e d'una cifra. È però vero che l'A. si vale non di rado di componimenti tuttora inediti; e allora la colpa — se colpa c'è — va condivisa con..... Carlo Salvioni. O illustre e caro Maestro, quando ci regalerà quell'edizione critica e definitiva del Porta che da un pezzo ci fa sospirare, e di cui le ghiotte ma scarse primizie che ci ha largite rendon più acuto e impaziente il desiderio?

Sopra un solo punto non siamo d'accordo col Momigliano. Fin che egli, per conto suo, discorre di « mitologia cristiana » (p. 123) e afferma, a proposito della *Ninetta del Verzee,* che le donne perdute « sono non di rado credenti » (p. 23), egli esprime opinioni da cui si potrà dissentire, ma con cui il critico non ha nulla a vedere. Non così quando egli crede di ravvisare consimili opinioni rispecchiate nell'opera del poeta. Attribuire a questo « tendenza da razionalista e in fondo anticattolica » (p. 115; cfr. p. 84), « incredulità di fronte a tutto quel che di soprannaturale s'è venuto poi formando attorno alla primitiva e semplice credenza in un Dio » (p. 85) è esagerare in senso opposto a quello in cui, secondo l'A. (p. 88), avrebbe esagerato il Barbiera che fece del Porta un credente praticante.

L'A. ricorda, a conferma del suo asserto (p. 89), il motto irriverente del Porta moribondo a Mons. Tosi. Ma è storico l'aneddoto? C'è da dubitarne, se non altro, perchè fu ripetuto a proposito di altri, — del Rabelais, per esempio (cfr. le *Historiettes* del Tallemant).

Questa preoccupazione — non diremo tendenziosità — fa sì che l'A. non colga sempre nel segno giudicando lo spirito e l'intento dell'opera portiana sotto il rispetto religioso. Come avrebbe altrimenti potuto ascrivere alla categoria dei preti « furbi » (p. 114) Fraa Zenever, quello scempiato che, come egli stesso più avanti rileva, « diventa ladro per troppo zelo », anzi, per « zelo irriflessivo? » (p. 116). Ne conchiude poi al razionalismo del Porta, che avrebbe rappresentato in S. Francesco « uno dei frati ipocriti e grossi contemporanei » di lui (p. 85), come in « On Miracol » « una caricatura della mitologia cristiana » (p. 123).

Noi non metteremo certo il Momigliano in fascio con que' critici del Manzoni che tacciarono questo d'eterodossia per il miracolo delle noci fatto narrare a quel modo e da quel personaggio che sappiamo, e per la sua sortita a proposito di coloro che chiamavan « miracolo » la liberazione di Lucia: « a dir la verità, con la frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome ». Ma diremo ch'egli ci porge un altro esempio del come sia facile, anche per un critico perspicace e sereno, il divenire soggettivo nel senso specifico di scorgere nell'autore che studia qualcosa di sè medesimo. Ha un bel dire il Momigliano: *Fraa Zenever* « non è uno scherzo »! (p. 84). Egli, che tanto bene s'intende di umorismo, sa quanto sia arduo sceverare in esso lo scherzoso dal serio, dir con certezza dove l'uno sottentri all'altro. Egli certo conosce quella lettera del suo autore (17 luglio 1819), in cui questo annuncia al Grossi d'aver letto il *Don Carlos* dello Schiller e — soggiunge — « gli ha pagato il tributo d'un'otre di lagrime ». Ha pianto davvero? Parrebbe di sì; ma lo dice ridendo del suo pianto, fors'anche un poco di ciò che n'era stata la causa: scherza, insomma. E — se ad un milanese che, come tale, ha coll'opera portiana molta e antica famigliarità, è lecito dire il suo parere — il Porta poeta scherza e ride, proprio anche quando non ha « nulla da satireggiare » (p. 264) più spesso di quanto concede il Momigliano, il quale appare talvolta troppo sottile nello indagar a ogni costo l'intento satirico. Egli stesso talvolta conviene che « la satira anticlericale (del Porta) ha un carattere morale più che religioso » (p. 85), ed è spesso argomento di « semplice comicità » (p. 104), quale del resto si ritrova essere stata attraverso le varie epoche della nostra letteratura. Giacchè — asserisce l'A. — il tema di essa dal Boccaccio « si mantenne vivo fin oltre il Porta, fino ai giorni nostri, in cui tutta la tradizione italiana della satira anticlericale rivive e si integra nel notissimo periodico « L'Asino » (p. 104).

Asserzione quest'ultima, a dir poco, parecchio discutibile. Ma noi gliela passiamo volentieri, purchè continui a darci dei lavori come il presente; la lettura del quale — e ci sembra la maggior lode che si possa farne — riuscirà di grande istruzione e diletto anche a coloro che hanno, o credon d'avere, una conoscenza profonda dell'opera di Carlo Porta.

D.r Paolo Bellezza.

August Mau. — *Pompeji in Leben und Kunst* - 2.e Auflage. — Leipzig, Engelmann (pp. XXII-564).

Questo volume, del quale in otto anni sono venute fuori tre edizioni (una americana e due tedesche) è quanto di meglio si sia pubblicato nel genere su Pompei. L'autore, filologo ed archeologo provetto, inopinatamente se non prematuramente rapito testè ai vivi, aveva fatto per oltre un trentennio campo dei suoi studi Pompei, sicchè aveva acquistato tanta competenza nell'argomento da potersi dire un vero signore della sua provincia, ed in tanto era più stimabile in quanto oltre ad avere arricchito la letteratura pompeiana di dotte, acute, originali, ma speciali memorie sull'architettura, la pittura, l'epigrafia, ha sentito il bisogno di scrivere, ed ha saputo farlo, un volume d'insieme sulla città a lui tanto cara. E questo volume, anche per la veste tipografica ed il ricco corredo di incisioni, tavole, fototipie, è veramente splendido.

L'autore comincia con uno sguardo alla regione dove sorse Pompei, ed espone poi la storia della città. In questa seconda edizione mi sembra però che abbia avuto il torto di non far tesoro delle scoperte preistoriche della valle del Sarno, perchè è, più che probabile, sicuro che i fondatori ed i primi abitatori di Pompei abbiano avuto comunanza di stirpe con i neolitici della valle del Sarno, coi quali (con quelli cioè di S. Valentino, Striano e S. Marzano) gli ultimi pompeiani ebbero, a distanza di secoli, uguale l'infelice fato (cfr. Patroni, *Atti Congresso Scienze stor.*, vol. V; Pais, *Rendiconti Lincei*, 1908, pag. 540 seg.). Il Mau per la storia più antica di Pompei non fa che riportare e spiegare il noto passo di Strabone,

ma basta torturare i testi classici, quando per una fortunata combinazione la zappa dell'archeologo ha fatto venire alle vitali aure del giorno monumenti che si potrebbero far parlare?

Ottimo lo sguardo alla conformazione della città e l'esame e la divisione dei materiali coi quali sono costruiti gli edificii. L'A. parla poi per oltre duecento pagine degli edificii pubblici e della loro storia, inserendo qua e là i risultati degli acuti studii suoi e di quelli genialissimi del Nissen. Ottimamente procede la trattazione e la descrizione delle case private, quantunque dispiaccia che l'A. non si sia servito per lo studio dell'origine e lo sviluppo della casa pompeiana del geniale lavoro sull'origine della *domus* del nostro Patroni, non perchè questo ferisca il nostro orgoglio nazionale, giacchè oramai i risultati ai quali giunge il chiaro archeologo italiano sono, checchè se ne pensi, fra le cose acquisite alla scienza, ma perchè non è bello vedere come un irragionevole *chauvinisme* abbia, benchè in minima parte, guastato un bel libro col far ripetere al suo autore errori sfatati e farlo sostare in stati della scienza oramai superati.

Sufficienti e bene informati sono i capitoli sui mestieri e le industrie di Pompei. Per i sepolcri sarebbe stato bene che l'A. avesse parlato anche di quello singolarissimo di Esquilia Polla, scoperto nel 1908, quando la stampa del volume non era ancora terminata. Segue la parte dedicata all'arte pompeiana. Verso la storia della pittura murale l'A. ha delle speciali benemerenze, perchè è stato lui a scoprire e ad esporre nel Giornale degli Scavi di P. prima, e dopo, e definitivamente, in un'opera che resterà classica, che la pittura parietaria pompeiana non ci rappresenta che una decorazione architettonica successivamente e cronologicamente svolgentesi per quattro stili. Però questa sua scoperta del carattere fondamentale della pittura parietaria, facendogli dare alla decorazione la parte che le spetta, lo aveva portato a trascurare il quadro, che di essa decorazione è parte accessoria. Senonchè esso quadro, per chi voglia studiare la storia della pittura antica, ha una importanza in sè grandissima, in quanto ci dà copie e rifacimenti di originali dei quali non avremmo diversamente che qualche vago sentore dagli autori classici (Pausania, Plinio, e spec. Filostrato), importanza che il Mau, indulgendo troppo alla propria scoperta, ha quasi misconosciuta. Ma di ciò ci occuperemo di proposito, quando parleremo, in un prossimo fascicolo di questo periodico, di un recente lavoro del Rhodenwaldt sulla pittura pompeiana, che è nello stesso tempo un complemento dell'opera del Mau ed una reazione contro gli eccessi delle sue tendenze. Parlando poi dei mobili artistici, ci meravigliamo che l'A. non abbia fatto nessun cenno della bella tavola sostenuta dalla sfinge di bronzo con intarsi di argento, rinvenuta da pochi anni ed ottimamente pubblicata ed illustrata dal D.r G. Spano.

La sesta parte dell'opera è dedicata alle epigrafi, e parla delle iscrizioni su pietra (osche e latine), dipinte (specialmente raccomandazioni elettorali), e graffite, delle quali porge al lettore, nel testo e nella traduzione, le più caratteristiche. Ed appunto lo studio delle iscrizioni pompeiane è stato l'*extremus labor* del povero Mau, perchè di lui è la raccolta completa delle iscrizioni parietarie comparse dal 1871 al 1908, venuta alla luce postuma come supplemento al IV volume del *Corpus inscr. latin.*, volume compilato da Carlo Zangemeister e destinato ad accogliere appunto le parietine delle città Campane distrutte dal Vesuvio.

La seconda edizione di quest'opera si arricchisce di un capitolo nuovo su Ercolano. Ottima è stata l'idea di unire al libro questo capitolo, ora che tanto si parla da giornalisti e da gente boriosa ed ignorante degli scavi da farsi ad Ercolano e di non so quali tesori di scienza e di arte nascosti: viene perciò a proposito questo cenno *zur Orientirung* scritto da un vero *Fachmann*.

I nèi che abbiamo man mano notato nel fugace cenno di questo bel volume non gli tolgono per niente pregio, e noi ci auguriamo che un editore incoraggi ad una traduzione di esso se non in italiano, per lo meno in francese, e renda così, tolto l'ostacolo della lingua, possibile a tutti gli studiosi ed agli artisti la conoscenza viva, piena ed esatta di Pompei.

GIAMPIETRO ZOTTOLI.

J. Vianey. — *Le Pétrarquisme en France au XVI^e siècle.* — Montpellier, Coulet & Fils, 1909 (pp. 399).

La tesi del libro è questa. Il Petrarchismo, nella Francia del secolo XVI, variò secondo variarono i modelli italiani dai quali fu derivato. Fino al 1549, data dell'apparizione dell'*Olive* del Du Bellay, vi si imitarono i poeti italiani manierati, che fan presen-

tire il seicento, quali Serafino Aquilano, Tebaldeo, Panfilo Sasso ecc... Il Du Bellay s'attaccò all'imitazione del dignitoso petrarchismo bembiano. Magny e Desportes ritornarono al prezioso specialmente sulla guida di Angelo di Costanzo.

Il Vianey è un eccellente conoscitore del cinquecento italiano e francese; e il suo libro, quindi, ribocca di particolari bene accertati.

Può, però, parere che egli stabilisca troppo rilevanti differenze tra le tre fasi di petrarchismo che si studia di ricostruire.

In fondo, Jean Lemaire de Belges, primo imitatore di Serafino Aquilano, cerca, a traverso tale imitazione, quello che lo stesso Du Bellay vi lascerà intendere di cercare quando, additati nella prefazione all'*Olive* Petrarca, Ariosto e « d'autres modernes italiens » quali suoi modelli, aggiunge: « Quant à ceulx qui ne vouldroient recevoir ce genre d'escripre qu'ilz appellent obscur, . . . je les laisse avecque ceulx, qui, après l'invention du bled, vouloient encore vivre de glan . . . »; cioè una dignità d'arte per lo innanzi inconcepita e inconcepibile, « una manera más grave y de más artificio » per dirla con Boscán, quegli che innovò in Ispagna nello stesso senso.

Obbedendo inconsapevolmente alla stessa tendenza, Marot, il leggero Marot, non si contenterà di ridurre strambotti a epigrammi e si proverà (Dio sa come!) a tradur qualcosa del Petrarca. Il Sainct-Gelais, lo pose in sodo già il Flamini, oltre al Tebaldeo e a Serafino, imitò direttamente e il Petrarca e l'Ariosto. E Maurice Scève, se in qualche cosa e in qualche misura, e precisamente in un'artificiosità che volentieri e volontariamente raggiunge l'oscurità e per tal via aspira a dignità nova d'arte, può dirsi scolare di Cariteo e Serafino, ha poi dietro a sè un platonizzante come Héroët, e colle sublimità delle sue astrazioni platoniche, oltre le quali non andranno neppure il Du Bellay e il Ronsard, scavalca, evidentemente, quello che sarebbe, secondo il Vianey, il periodo del bembismo. Un « précurseur de la Pléiade », nel senso più positivo della parola, secondo il Brunetière; e a me pare che il Vianey non solo riduca di troppo il suo merito, ma rinneghi perfino la novità delle sue intenzioni, quando scrive (p. 78): « Sur les poètes de la Pléiade elle [l'influence de M. Scève] ne fut pas aussi importante qu'on l'a dit, ou du moins elle fut surtout générale. Ce qui chez lui les piqua d'émulation, ce fut son sens de la composition, ce fut son goût pour l'unité de forme, ce furent ses efforts pour créer en France une poésie noble et distinguée ». All'incontro scrive il Brunetière (*Hist. de la litt. fr. class.*, 246): « Si on eût dit aux poètes de la Pléiade que Scève était quelquefois difficile à comprendre, je crains qu'ils n'eussent répondu qu'aucun mérite en lui ne leur plaisait davantage; n'était plus conforme à la définition du poète; et ne pouvait plus heureusement contribuer à diriger la poésie elle-même dans les voies nouvelles qu'ils rêvaient ». Ed è un fatto che la nota della distinzione e nobiltà della poesia, oltre ad essere la più insistente del programma della Pleiade è la sola che sopravvisse all'opera sua un po' tumultuaria.

Nè so infine se si possa, come fa il Vianey (« nous pensons avoir fait bien comprendre à quelle école il appartient », p. 239), rimuovere il Desportes dalla direzione del solco che la Pleiade aveva tracciato. Quel tanto di petrarchismo ch'è nei poeti della Pleiade, combinato colle peregrinità classiche di stile prescritte nella *Défense*, dovea fatalmente ben condurre a quel tanto di preziosità ch'è in Desportes, a prescindere dall'aver questi al modello bembiano sostituito quelli del Rota, del Tebaldeo, del Di Costanzo.

Parranno queste mie osservazioni giuste al Vianey? A me è parso il suo libro — e parrà a tutti — un modello di coscenziosità di ricerca.

CESARE DE LOLLIS.

Correspondance du **Comte de La Forest**, *ambassadeur de France en Espagne* - Vol. II e III. — Paris, Picard, 1908-1909 (pp. 470-482).

La *Société d'histoire contemporaine* prosegue nella pubblicazione di questo importantissimo epistolario, del quale già parlammo ampiamente l'anno scorso a proposito del primo volume. Nei volumi che ora abbiamo sott'occhio e che abbracciano un breve, ma notevolissimo periodo di storia della Spagna (dal gennaio 1809 al giugno 1810) i dispacci del Conte de La Forest al Ministro degli Esteri francese forniscono un'infinità di notizie, che invano si cercherebbero altrove. Non solo i più riposti segreti politici dell'effimero regno di Giuseppe I, ma gli avvenimenti intimi della corte, i pettegolezzi di anticamera, le rivalità fra i ministri, le influenze estranee, le relazioni fra l'elemento francese e la nobiltà spagnuola, hanno nel La Forest un osservatore acuto ed intelligente ed un narratore abile e pieno di spirito. Nè meno notevoli sono le relazioni che egli manda intorno alle operazioni militari contro gli insorti, all'opera della *Giunta* insurrezionale, allo stato degli animi nelle province del regno, all'opinione pubblica, alle mille voci che correvano sulle intenzioni dell'imperatore Napoleone, sulle sue imprese guerresche, sulle sue trattative diplomatiche.

Quei dispacci quasi giornalieri, spesso intercettati dai nemici, e perciò con notizie frequentemente ripetute, modificate, smentite, riconfermate, a seconda del momento, hanno per gli studiosi un valore inestimabile: e certo il futuro storico di quel periodo nefasto che fu per la Spagna l'occupazione francese dovrà tener conto di questo materiale, che la Società di Storia Contemporanea ha raccolto, e che il Geoffroy de Grandmaison ha coordinato, arricchito di numerose note esplicative e di riassunti cronologici con la diligenza in lui consueta.

Nel volume secondo segnalo, come più specialmente degne di nota, le lettere in cui il La Forest rende conto delle riforme finanziarie, giudiziarie ed

amministrative intraprese dal re Giuseppe e della opposizione che esse incontravano. Nel volume terzo due punti mi sembrano meritevoli di nota speciale: le voci diffuse in Ispagna di un prossimo richiamo del re Giuseppe e del ristabilimento dei Borboni in conseguenza d'un presunto articolo segreto del trattato coll'Austria dopo la vittoria di Wagram; e le considerazioni del La Forest intorno agli effetti che avrebbe prodotto il decreto di Napoleone I, per cui le province spagnole presso al confine francese venivano organizzate militarmente e sottratte al governo del re Giuseppe. C. MANFRONI.

Sicard de Plauzoles. — *La fonction sexuelle au point de vue de l'Éthique et de l'Hygiène sociales.* — Paris, Giard et E. Brière, 1908 (pp. 392).

Il dottore Sicard de Plauzoles, professore al Collegio libero di scienze sociali, ingaggia con questo suo volume una ardita e vigorosa battaglia in difesa della donna, di cui proclama l'uguaglianza morale e sociale con l'uomo, e per cui reclama la libertà nella completa indipendenza sua, fisiologica, intellettuale, morale e sociale.

La natura specialissima dell'argomento, che s'attiene strettamente da una parte all'igiene sociale, e dall'altra alla legislazione, non consente qui nè la discussione, nè una completa e diffusa analisi di questo volume. Giova però segnalarlo all'attenzione dei cultori di sociologia, perchè più di una questione in esso trattata vediamo tratto tratto comparire ora come oggetto di interi volumi, ora come occasione di articoli degni di nota.

Certamente la funzione sessuale è ancora un argomento che non è facile trattare nella educazione generale, come vorrebbe invece, perentoriamente, la sua importanza sotto il triplice aspetto dell'igiene, della morale e della sociologia. Le questioni poi che vi si collegano direttamente, i disordini che ne seguono ineluttabilmente, i rimedii che converrà portare ad uno stato spesso anormale, sempre parziale ed ingiusto della donna, qualunque sia il suo stato, qualunque sia la sua condizione, meritano uno studio ampio e impregiudicato per parte di quanti più direttamente possono cooperare alla vera e completa riabilitazione di essa, rivendicandola alla pienezza de' suoi diritti personali e reali, morali e sociali.

I pregiudizii radicati, le prevenzioni tradizionali, le disposizioni delle leggi, ingiuste quasi sempre verso la donna, han da correggersi e riformarsi per un migliore assetto della società avvenire; il principio di una bene intesa economia sociale che garentisca salarii sufficienti alla vita, che renda inefficace l'eredità, che possa abolire la dote, redimerà la donna, che spesso è travolta da ogni sua miseria, ridarà il suo vero valore, e la dignità al matrimonio, rinverdirà la procreazione, che ora è soffocata, ora è ciecamente destinata a soffrire e perire nella lotta, darà tutta la dignità alla funzione sociale della maternità, risolvendo su un terreno pratico non solo, ma scientificamente circoscritto, il problema del femminismo, che è la più viva e palese manifestazione di quel disagio in cui ora si dibatte la donna, e da cui ogni spirito libero deve aiutarla ad uscire.

Il trionfo delle nuove idee sociali sarà il trionfo della donna, che nella società avvenire dovrà riprendere quella preminenza che, in tempi da noi molto remoti, fu incontestabilmente sua. L. LEYNARDI.

Francisque Vial et **Louis Denise.** — *Idées et doctrines littéraires du XVIII^e siècle* (Extraits des préfaces, traités et autres écrits théoriques). — Paris, Ch. Delagrave, 1909 (16.°, pp. VIII-430). L. 4.

È dunque un'antologia. Si rivolge a lettori discretamente colti che amino formarsi direttamente dagli autori un'idea delle dottrine letterarie correnti in un secolo famoso per intensità di vita intellettuale. Lo stesso lavoro i due egregi autori hanno compiuto pel sec. XVII (cfr. *Cultura*, XXVIII, 156) e si apprestano a compiere pel XIX. La loro opera è meritoria: trovar raccolte in un sol volume, sceverate dalla parte meno significativa, le teorie che numerosi autori ora esposero di proposito ora involontariamente lasciarono trapelare dai loro scritti, e che si trovano sparse un po' da per tutto, in volumi non sempre facili a procacciarsi, è cosa assolutamente comoda. E l'opera meritoria è stata compiuta con singolare diligenza e buon criterio di scelta.

Il libro che ne risulta è di lettura piacevole, e specialmente attraente per chi in fatto di critica sia fornito di una buona dose di scetticismo. *Quam totus homuncio nil est!* vien fatto di ripetere con Trimalchione a vedere quanta finezza, quanta ingegnosità, quanta convinzione quei nostri antichi ponessero nel discutere questioni poste nel modo più ingenuo, e nel constatare in pari tempo che molte di tali ingenue quistioni risorgono sotto apparenze diverse anche ai nostri giorni, e non sono discusse con finezza maggiore: tutto al più con minore urbanità di quel che v'impiegassero un Fontenelle e un La Motte.

Ma i compilatori di questa antologia hanno avuto un torto: quello di credere che un tal libro potesse stare da sè senza essere sorretto da un'esposizione teorica e sintetica che ci avesse aiutati a raccapezzarci in una materia tanto vasta. Lo schema di classificazione da essi dato, come quello che riguarda più l'occasione in cui certe teorie vennero espresse che le teorie stesse, ci sembra estrinseco e inadeguato. Se guardiamo con interesse certe questioni dibattute nel secolo XVIII, quella p. e. degli antichi e dei moderni, non è perchè ci appassioni la quistione in sè stessa: è perchè nella polemica si delineano nettamente i diversi atteggiamenti del pensiero critico, s'intravvedono le nuove vie per cui il calore della disputa lo sospinge; piace anche riaccostarlo alle idee filosofiche — da cui esso è troppo recisamente separato in questo libro — e riconoscerlo ana-

logo ad esse. Sotto la rubrica *querelle des anciens et des modernes* non ci pare strano trovare i documenti di un gran pregio e di un gran difetto che ebbe il settecento francese, e che si manifestarono specialmente in questa occasione: la tendenza al libero esame in letteratura come in filosofia e in religione, e la singolare ottusità estetica, e profonda inintelligenza dell'antichità di cui diedero eguali prove i sostenitori e gli oppugnatori degli antichi; ci pare però che sotto la medesima rubrica male si raccolgano — e solo disconoscendone l'importanza — i primi accenni di teorie destinate ad avere in seguito singolare sviluppo, e che solo per caso furono espresse nella medesima occasione.

Così meriterebbe d'essere considerato a parte l'antagonismo che si disegna tra i cartesiani della letteratura che intorno all'opera d'arte vorrebbero solo *raisonner par principes* e quelli che, come il Du Bos, ne vorrebbero affidato il giudizio a una facoltà diversa: il sentimento; tra quelli che, come il Fontenelle, credono sia poeta chi abbia voglia di far versi e abilità sufficiente a eseguirli materialmente bene — ideale di poeta è per lui Houdar de la Motte — e pensano che le immagini più adatte alla poesia sarebbero quelle puramente intellettuali di universo, spazio, tempo, divinità ecc., solo che i loro termini barbari fossero evitati mediante allegorie e parafrasi, e quelli che della poesia fanno un istinto al quale non si può dar regola, e che scopre con sicurezza da sè gli aspetti nuovi e poetici delle cose che pure tutti hanno sotto gli occhi.

Ed altri spunti dovrebbero essere sottolineati e posti in maggior luce: non ritroviamo p. e. nel Du Bos la teoria famosa del *climat* destinato a riportare più tardi tanti suffragi?

Una tendenza nuova s'introduce nella letteratura francese del secolo XVIII, con Buffon prima, con Rousseau più tardi, ed è la rappresentazione viva e passionata della natura, la ricerca del colore locale, lo sforzo di riprodurre gli ambienti. Fu cosa tutta spontanea, e lasciò scarse tracce nella critica. Tuttavia in questo libro ne ritroviamo i documenti in un passo di Bernardin de Saint-Pierre (pag. 406), in uno del Voltaire (pag. 207) e in qualche altro: ma di essi è stata disconosciuta la maggiore importanza, e servono a documentare tutt'altro.

Lo so; ogni classifica presta il fianco alla critica, e la materia era qui varia e singolarmente riottosa; perciò appunto a me pare che solo una teoria ben precisa e ben chiara avrebbe potuto darle un organismo razionalmente perspicuo.

Ordinato al soccorso di una teoria questo volume avrebbe potuto essere sfrondato di molte pagine, in cui si ripetono senza notevoli varianti le medesime idee.

Certo uno schema almeno di teoria presiede anche all'ordinamento un po' estrinseco che abbiamo lamentato: ma, se di esso avvertiamo i punti salienti, ce ne sfugge tuttavia la logica continuità. E ci pare di avere in mano gli appunti che un maestro ci abbia ceduti con non lieve sforzo di generosità; noi li guardiamo tra stupiti e dolenti di non trovare in essi quel gran valore che egli mostrava di annettervi: in mano nostra son voci fioche, frammenti insignificanti, perchè non è certo in essi il pensiero che li coordinava a uno scopo, dava loro vita e organismo. Privi di quel pensiero essi tornano per noi materia grezza.

M. Ortiz.

Fr. Paulsen. — *Aus meinem Leben* - Jugenderinnerungen. — Jena, verlegt bei Eugen Diederichs, 1909. Mk. 3.

Queste memorie di giovinezza del Paulsen — vanno fino al suo trentunesimo anno — erano già state da lui preparate per la stampa e, tolto l'ultimo capitolo, del resto assai breve, negli stessi limiti, nei quali ora si presentano al pubblico; ma l'immatura morte del filosofo ha tolto loro il sussidio delle sue ultime cure.

Benvenuto Cellini era spinto a dettare la propria autobiografia dalla coscienza, che tutto lo riempiva, di aver compiuto cose grandi.

Il Paulsen è assai più modesto. Egli, come nella breve prefazione ci dice e come è assai raro leggere in fronte a libri siffatti, ritiene la propria gioventù degna di esser raccontata ad altri solo perchè trascorse felice. Quindi nessuna posa tragica, e solo onesto desiderio che i lettori possano in qualche modo partecipare a un mondo lieto che ora non è più.

Modesto è anche l'andamento del libro: una narrazione semplice, precisa, netta, qualche volta perfino un po' secca e disgregata; senza amplificazioni verbali, però, senza declamazioni sentimentali, e, quel che più per uno che come il Paulsen è stato, e con tanta fama, filosofo di professione, senza prolisse riflessioni e senza disquisizioni astratte che lo allontanino dal suo argomento.

La narrazione comincia dalla sua nascita, la quale avvenne a Langenhorn, villaggio del ducato di Schleswig, nel mezzodì del 16 luglio 1846 in una casa di contadini onesta e ordinata. Anzi si rifà assai più indietro della sua nascita, poichè ci parla, oltre che dei suoi genitori, dei precedenti della sua famiglia, fin dai più lontani che ha potuto rinvenire, e cioè durante i due secoli che precedettero la sua venuta al mondo. Insieme con W. Goethe, egli conclude:

> Vom Vater hab' ich die Statur,
> Des Lebens ernstes Führen,
> Vom Mütterchen die Frohnatur
> Und Lust zum Fabulieren.

Nella casa e nel villaggio, dove è nato, egli ci trattiene per una buona metà del libro. I ricordi migliori della sua infanzia sono là: i primi giochi, che ha fatti, i primi compagni, che ha conosciuti, e i parenti, e il primo spettacolo della vita e del lavoro, e infine i suoi primi studi.

Gli avean fatto studiare qualche cosa fin da quando avea cinque anni; ma a fare degli studi la professione della sua vita ci pensò lui. Era in sui quattordici anni e in famiglia osservavano che non sarebbe mai riescito un abile contadino. Ma io non voglio divenire un contadino, rispose lui vivacemente, io voglio studiare.

Lo strano è che questo suo proposito trovò le prime e poi le più tenaci obbiezioni proprio in sua madre. Essa credeva che i soli uomini liberi sulla terra fossero i contadini.

Basta — il certo è che le esitazioni furono molte e poi molte le discussioni sulla carriera che dovesse prendere; ma alla fine lo lasciarono studiare, e poi il 1863 lo mandarono al Ginnasio di Altona dove rimase tre anni. Gli studi universitari li fece dal 1865 al '71, cominciandoli ad Erlangen e compiendoli a Berlino.

Le notizie su questi anni di studio accademico e poi sugli altri che trascorsero fino alla sua abilitazione alla privata docenza, che egli conseguì nel giugno del 1875, ed infine sui primi due anni del suo insegnamento, che sono anche gli ultimi di cui si parli in questo volume, sono quelli che per gli studiosi delle opere filosofiche del Paulsen presentano l'interesse maggiore.

Egli non tralascia, è vero, di tenerci anche per questi anni al corrente del modo in cui ha vissuto, delle case che ha frequentate, delle escursioni che ha fatte; nè, come del resto è regolare, tace del servizio militare che prestò, e delle varie osservazioni che allora ebbe occasione di fare, quella, p. e., sulla importanza che hanno la voce e l'energia del comandante sul modo in cui il comando viene eseguito da parte dei soldati. Ma, insieme e principalmente, ci parla dei libri che ha letti, dei compagni coi quali ha studiato, dei professori che ha seguiti. In quei tempi, i professori dell'Università di Berlino si chiamavano Trendelenburg, Harms, Zeller, Steinthal, Lazarus e così via.

Quelle furono le circostanze, nelle quali la sua coscienza filosofica si formò; allora egli compose quel suo lavoro, che restò poi quasi celebre, sullo svolgimento della teoria della conoscenza in Kant — fu la sua dissertazione di libera docenza —; allora, e fu propriamente dal 1873 al 75, egli studiò le opere di Schopenhauer che tanto dovean contribuire sull'indirizzo, che poi si disse volontaristico, della sua filosofia.

Ma dei ricordi del Paulsen, per quel che comporta l'indole di questa rivista, ho discorso già troppo a lungo. Terminerò dunque; non senza però aver lodato la severa eleganza della edizione e la bellezza delle sei illustrazioni che la adornano; questa e quella, per il prezzo relativamente modico a cui il volume è venduto, veramente meravigliose. Aaz.

Varia.

J. G. Frazer. — *Psyche's Task* - A discourse concerning the influence of superstition on the growth of institutions. — London, Macmillan, 1909 (pp. x-84). Sc. 2, d. 6.

Con la consueta copia di informazioni etnografiche ed antropologiche il Frazer dimostra che la superstizione, fra i tanti mali di cui è stata in ogni tempo feconda, pure fra certe razze e in certi gradi di civiltà ha contribuito a rafforzare e a far prosperare certe istituzioni della vita sociale. La dimostrazione è divisa in quattro parti, nelle quali noi vediamo la superstizione rispettivamente al servizio 1. del principio di governo e specialmente del governo monarchico, 2. del rispetto per la proprietà privata, 3. della santità del matrimonio e quindi di tutti i principî di morale sessuale, 4. del rispetto per la vita umana e delle leggi fatte per garentirla.

*

L. H. Jordan. — *The study of Religion in the italian Universities.* — Oxford, University Press, 1909 (pp. xxx-324). Sc. 6.

Il titolo mi fa venire in mente Gorgia che scrisse περὶ τοῦ μὴ ὄντος. L'ignoto ha le sue attrattive, e niente è più ignoto di ciò che (si può dire) non esiste. Così noi comprendiamo bene l'intenso studio posto dal signor Jordan nella sua ricerca, e la soddisfazione con cui ha composto il libro che in così bella veste tipografica ora si presenta al pubblico. Siamo anche lieti che esso metta in evidenza i meriti di Baldassare Labanca, il cui ritratto fregia il volume, e la cui collaborazione è dal Jordan attestata ad ogni passo. Si può anzi dire che una metà del volume (pp. 63-191) appartiene al Labanca, non essendo altro che una traduzione inglese dell'opuscolo *Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia* (Roma, 1890). A questo scritto il Jordan ha premesso dei cenni sulla istituzione delle cattedre di Storia della Chiesa in Napoli nel 1861 e di Storia delle Religioni, ridotta poi a Storia del Cristianesimo, in Roma (1886 e 1888); ha inoltre tratteggiato rapidamente le figure dei soli rappresentanti ufficiali di questi studi: Filippo Abignente, Raffaele Mariano e Baldassare Labanca, e ha dato notizie sommarie di altri studiosi che, pur professando pubblicamente altre discipline, hanno nei loro scritti toccato qualche problema d'indole religiosa. Nell'ultima parte poi, cioè in quella che tien dietro allo scritto del Labanca, il Jordan esamina il movimento modernista e le correnti favorevoli agli studi religiosi nella cultura italiana contemporanea, per trarne auguri e proposte per l'avvenire. Invece delle due cattedre oggi esistenti ce ne dovrebbero essere almeno dieci, e possibilmente non disperse nelle singole Facoltà di Lettere e Filosofia, ma sapientemente aggruppate in una delle sedi più adatte (Roma, Firenze o Napoli). Questo pensa il signor Jordan, il cui libro ha soprattutto il merito di

riaprire la discussione sopra un problema di capitale importanza. Si noti che il valoroso autore ha dovuto superare varie e gravi difficoltà per orientarsi sullo stato delle cose nel nostro paese. Basti dire che l'opuscolo del Labanca, trovato per caso presso un rivenditore di libri, fu per lui una rivelazione. E al Ministero della Pubblica Istruzione ebbe anche agio di apprezzare l'ordine che regna in quegli uffici. Veggasi il piccante aneddoto a pag. 30, n. 1.

ALEXIOS.

H. Gaillard de Champris. — *Sur quelques idéalistes* - Essais de critique et de morale. — Paris, Bloud, 1908 (pp. 283). Fr. 3.50.

Per idealisti l'A. — un nemico dell'arte per l'arte — intende quelli che, col vero letterario, hanno ricercato il vero morale. Il moralista quindi egli ricerca e in Alfredo de Vigny, del quale lo colpisce lo stoicismo cavalleresco; e in Brunetière, gagliardo campione d'una filosofia patriottica e sociale; e in Jules Lemaître, il proverbiale 'dilettante'; e in Sully-Prudhomme dalla filosofia fatta di generosità e scoramenti; e in Henry Bordeaux, il giovane romanziere dell'energia femminile, dalla cui opera si può estrarre tutto un programma di vita per 'la Française' d'oggi giorno.

Ma, pel signor Gaillard de Champris non v'è morale senza religione; e per ciascuno quindi dei suoi autori si pone il quesito: che pensa egli di Dio, dell'anima, della vita futura? crede egli o non crede? e perchè crede o perchè non crede?

Fr. Jakob. — *Die Fabel von Atreus und Thyestes in den wichtigsten Tragödien der englischen, französischen und italienischen Literatur.* — Leipzig, Deichert, 1907 (pp. 151) [fasc. XXXVII dei *Münchenerer Beiträge zur romanischen und englischen Philologie*].

Pazienza si trattasse di tutte le tragedie scritte su tal soggetto. Si avrebbe allora un lavoro di carattere bibliografico. Ma si tratta delle più importanti; e non si può non chiedersi: 'importanti' in base a quale criterio e a quale stregua? Le tragedie esaminate sono otto: una inglese, il *Thyestes* del Crowne, che sta a sè, sette tra francesi e italiane (l'italiana è il *Tieste* del Foscolo) delle quali sei dipendon tutte dalla settima ch'è l'*Atrée et Thyeste* del Crébillon. Come e perchè tal dipendenza? quali le ragioni dell'egemonia della tragedia del Crébillon? Ecco un problema che veniva ad emergere dal lavoro così mal concepito e impostato. Ma intorno al Crébillon conclude l'A.: « egli ha il merito di aver additati i giusti confini, che il tragico moderno deve osservare nella trattazione di un così orrido soggetto, senza in pari tempo ledere l'essenza dell'antica favola. E in ciò consiste a parer nostro il maggior merito del Crébillon ». Ora, codesto è davvero troppo poco.

c. d. l.

Un congresso sfumato?

Le vacanze finiscono, anche per i professori universitari. Alle consuete occupazioni essi tornano oggi un po' meno mal contenti degli altri anni, ma non molto mutati; chè troppo breve è il tempo trascorso dall'approvazione della legge destinata a trasformare, come si sa, il mondo accademico italiano.

Pure vien fatto di domandare come mai non si parli più di quel congresso universitario che, più volte rimandato per ragioni di prudenza, fu nuovamente promesso all'indomani dell'approvazione della legge. È vero che il promettitore rivendicava allora all'Associazione universitaria, cioè a sè stesso, un merito quasi altrettanto grande che quello del Ministro; e con ciò sollevò tali proteste da dover poi contentarsi della gloria, non picciola, di aver superato l'on. Rava nell'arte, non difficile, di dimettersi per rimanere in carica. Come che sia, il congresso universitario non si annunzia, e forse non si farà, o se si fa, c'è il caso che per riprendere in esame la legge (meglio tardi che mai) non abbia tempo di occuparsi delle questioni vitali che furono segnalate fin dal sorgere dell'Associazione.

Il professore Alessandro Serafini, che doveva in breve assaporare così amari frutti del suo giusto zelo, ricorderà di avere ricevuto varie lettere di colleghi che, accogliendo il suo invito, si dicevano pronti ad entrare nell'associazione nascente, purchè essa fosse non una lega professionale, ma un'elevata collaborazione per il miglioramento e l'incremento della cultura e dell'istruzione pubblica nel nostro paese. Oggi almeno, quei buoni propositi, così presto dimenticati, hanno il diritto di farsi avanti. Le preoccupazioni gravi per il pane quotidiano sono momentaneamente messe da parte; e, tranne alcuni pochi, i professori dovrebbero essere abbastanza liberi per cominciare a occuparsi di certe importanti questioni. Per esempio: dello stato presente della scuola media.

Si sono adunati prima i capi d'istituto, poi i professori delle scuole medie; forse per passatempo? I professori universitari, salvo pochi che non si stancano di rivolgere per proprio conto la loro attenzione sulle scuole secondarie, rimangono indifferenti.

All'ordine del giorno del congresso fiorentino c'era la questione della riforma degli studi. Le Facoltà non hanno nulla da dire su questo argomento? Eppure non sarà senza effetto per gli studi superiori qualunque riesca a trionfare tra i molti disegni finora proposti per riformare le scuole medie. Si dirà che le Facoltà hanno risposto, più o meno e ciascuna per suo conto, al questionario diramato dalla Commissione Reale nell'ormai celebre quanto sconosciuto *referendum* di alcuni anni addietro. Ma il pubblico e i rappresentanti della nazione, prima di decidere in materia così grave, hanno il diritto e il bisogno di sapere quale soluzione prevalga fra coloro che sono più direttamente chiamati alla direzione morale della cultura e della scuola; quale sentenza

risulti da una libera e seria discussione fra i più competenti e più interessati. Non si troverà dunque un magnifico rettore fra tanti, che s'induca a promuovere un convegno universitario per uno scopo siffatto? È vero che tale iniziativa sarebbe meno pratica di quella di offrire una medaglia al Ministro.

Anche lasciando da parte la questione della riforma di là da venire, non mancherebbe materia di discussione volendo occuparsi dei mali presenti che affliggono la scuola media e che, non avendo intimo rapporto con l'ordinamento degli studi, potrebbero perpetuarsi anche dopo compiuta la riforma. Se fosse ancora al mondo il povero Beniamino Santoro, non parlerebbe più di ' cinque piaghe ' della scuola secondaria, ma forse invece di ' cinque ' ne troverebbe ' dieci ', visto che la crocifissione ora è doppia: da parte della burocrazia da un lato, da parte dei professori stessi dall'altra. La legge sullo stato giuridico ha provveduto, fino a un certo segno, alla tranquillità degl'insegnanti, ha limitato le ingerenze dell'amministrazione centrale, ha iniziato l'autonomia della scuola. Avrebbe dovuto aumentarne in pari tempo l'efficacia e il prestigio. E invece? Il pesante congegno ideato per raggiungere automaticamente la giustizia nei concorsi e nella distribuzione delle cattedre si va rivelando ogni giorno più inservibile. L'amministrazione pare che si adoperi ad esagerarne i difetti, sia perchè la voglia di smontarlo spunti presto negli animi dei suoi autori, sia per secondare più dolcemente la propria tradizionale pigrizia. Così vediamo aprirsi l'anno scolastico senza che siasi provveduto a un gran numero di sedi vacanti. I concorsi che potevano essere decisi entro il settembre si trascineranno fino a primavera. Ci si prepara ancora una volta il multiplo spettacolo di due anni fa: professori universitari allontanati per mesi dalle loro cattedre (questa volta a dispetto del tassametro di recente invenzione) — professori secondari in viaggio da e per Roma, prendendo parte a concorsi speciali — scuole in disordine e capi d'istituto affaccendati a trovare ripieghi per simulare agli occhi della scolaresca e delle famiglie una certa regolarità dell'insegnamento. Ma quando tutte le apparenze sian salve, quando ogni voce di protesta sia soffocata in sul nascere, chi libera un preside galantuomo e intelligente dall'amara convinzione che la scuola intanto va male e la gioventù è paternamente tradita? chi, soprattutto, lo sottrae al senso di crescente sconforto, che lo induce ogni giorno più a limitare tutte le sue aspirazioni e a divenire, con soddisfazione dei superiori, una semplice macchina burocratica?

Davanti a questo stato di cose non hanno niente da dire i professori universitari? Ebbene, si occupino almeno della riforma universitaria. Giacchè (ecco un bel caso) i capi d'istituto convenuti nel settembre a Napoli sono d'avviso che la riforma della scuola media dev'essere preceduta da quella degli studi superiori. Dobbiamo forse quanti siamo, insegnanti di ogni grado, divertire il pubblico con un giuoco a scaricabarili?

Almeno il silenzio e l'impassibilità del mondo accademico servisse a convincere la gente che il professore universitario non ha tempo da perdere, perchè troppo assorbito dal lavoro scientifico! Il che sarebbe credibile solo quando, poniamo, dall'insegnamento superiore fossero esclusi i professionisti e i politicanti e quando non si vedessero tanti professori occupati in faccende alquanto remote dal puro lavoro scientifico, quali sono le pseudoscuole di magistero, le scuole universitarie per i maestri elementari, gl'ispettorati, le varie commissioni ministeriali. E anche allora, verrebbe fatto di domandare se per essere un perfetto scienziato si debba cessare di essere uomo e cittadino; e se non sia per caso un sacrilegio sottrarre un tale scienziato ideale alla quiete della biblioteca e del laboratorio per infliggergli le molestie dell'insegnamento e il contatto con la gioventù che vive e ama la vita. NICOLA FESTA.

Scrittori d'Italia.

L'editore Laterza porrà mano presto alla collezione di *Scrittori d'Italia*, ideata da B. Croce e curata dal professore A. Pellizzari. Sarà impresa di un'importanza addirittura nazionale.

Che abbia a riuscire, e pienamente, non dubitiamo. Ce ne son garanti da una parte la solerzia e la costanza dell'editore Laterza, dall'altra le qualità di erudito, bibliografo ed organizzatore che Benedetto Croce — quantunque noto specialmente come filosofo — possiede in grado eminente.

Intanto diamo qui, perchè il lettore si faccia una idea di ciò che sarà per essere la collezione, le norme per essa stabilite dal Croce.

I. La collezione si farà sopra un *piano regolatore*, rappresentato da un preciso catalogo di tutti i volumi (trecento o più), che essa dovrà comprendere: catalogo che divida e aggruppi in modo i testi da far sì che i volumi riescano, press'a poco, eguali di grandezza. Costituito questo catalogo col consiglio e con la revisione dei migliori studiosi di storia letteraria italiana, bisognerà dichiararlo *chiuso;* e, cioè, impegnarsi a non pubblicare nessun volume che non sia incluso in esso, e a riservare le aggiunte, che si proveranno necessarie, pel tempo in cui tutto il primo catalogo sarà stato esaurito. — Se non si tiene questo metodo, si corre il rischio di non toccare mai la riva; la collezione non avrà omogeneità, proporzioni giuste ed equilibrio, e facilmente potrà mutarsi in una serie di libercoli curiosi, di documenti inediti, e via dicendo.

II. La collezione comprenderà, di regola, testi completi; e solamente per autori affatto secondari (poniamo, pei lirici marinisti o per gli scrittori dell'opera buffa), ricorrerà ad antologie. — A questo modo, sarà sempre aperta la via ad ottenere, mediante successive aggiunte, che nella collezione siano accolte le *Opere complete* degli autori principali.

III. La collezione si modellerà su quella degli *Scriptores graeci et latini* del Teubner o sulla *Bibliotheca Oxoniensis;* e, cioè, conterrà testi critici accuratissimi, ciascuno dei quali sarà affidato a uno studioso specialista, e non avrà ingombro di *note* o *comenti*, salvo, in fine di ciascun volume, un'appendice critica, che dia conto del metodo tenuto nel pubbli-

care il testo, e indichi la letteratura dell'argomento, perchè i lettori sappiano dove rivolgersi per allargare, eventualmente, le loro conoscenze. — Se si volessero dare edizioni comentate, non solo non si otterrebbe mai il *Corpus* desiderato degli *Scrittori d'Italia;* non solo i volumi invecchierebbero troppo presto; ma non si potrebbe evitare lo sconcio di testi, alcuni dei quali avrebbero un aspetto scolastico e popolare, e altri riuscirebbero gravi di erudizione da specialista.

IV. Il formato della collezione sarà un ottavo elegante e maneggevole; e il corpo del carattere e l'interlinea, tali da rendere facile la lettura dei testi: press'a poco, sul tipo della collezione Laterza dei *Classici della filosofia moderna.* — Si eviterà, a questo modo, l'inconveniente dei poco leggibili volumoni a due colonne della collezione del Rivadeneyra, o dell'altra iniziata in Italia dal Bettoni; e, in pari tempo, quello dei formati piccini, che rendono impossibile l'accoglimento di ampi testi, salvo che non si adoperi un corpo di carattere e un'interlinea da accecare il lettore.

La Cultura.

L' " Institut Français „ di Firenze.

Si annunzia che, a cominciare da quest'anno, i corsi di lingua e di pronunzia francese dell'*Institut Français* di Firenze, oltre ad essere, come per il passato, un insegnamento preparatorio ai corsi estivi di Grenoble, avranno pure per iscopo di preparare una parte degli allievi all'esame d'abilitazione per l'insegnamento del francese nelle scuole italiane.

Un rimedio, dunque, o tentativo di rimedio, alle assurdità che *La Cultura* (XXVII, 424) rilevò nel regolamento e nei programmi ravaneschi per tale esame? Ma, ahimè! *abyssus abyssum invocat;* e l'istituto franco-fiorentino propina ai disgraziati che aspirano al diploma di abilitazione di primo grado (a quello di secondo l'esperienza ha già dimostrato che non aspira quasi nessuno) nientemeno che ' storia del vocabolario francese classico ', non che ' commento d'autori francesi del secolo XVI ', non che ' fonetica e morfologia del francese antico ', non che — *motus in fine velocior* — ' commento d'autori francesi dalle origini al sec. XV incluso '.

Per avere il coraggio di offrire un tal programma di studj a maestri e maestrine forniti di modeste patenti di scuole normali o bisogna non sapere che esso presuppone una molto seria preparazione classica; o questo si sa e si finge di non sapere, poichè non si mira ad altro scopo che far venire l'acquolina in bocca ai poveri patentati, mostrando loro a distanza le giuggiole di codesti titoli peregrini.

Ma, già, tra le materie della prima sezione del secondo anno, la quale è comune ai futuri professori di francese e a quelli che « non preparano alcun esame speciale » figura anche la ' storia comparata della letteratura italiana e francese ', per la quale c'immaginiamo si consiglierà il manuale comparativo di letteratura universale compilato dai professori, per combinazione tutti e due fiorentini, Mazzoni e Pavolini (cfr. *Cultura*, XXVII, 82)! *c. d. l.*

Cronaca.

Una diligente biografia di Sperone Speroni è quella pubblicata da Amelia Fano come parte I d'un saggio sulla vita e sulle opere del cinquecentista padovano (*Sperone Speroni*, saggio ecc., Padova, Drucker). Ma quel che a noi e agli altri importerà di più sarà l'accertamento e la valutazione dell'opera letteraria dello Speroni, che, tra l'altro, secondo ha dimostrato il Villey, fornì con uno dei suoi dialoghi la fonte principale nientemeno che alla *Défense* del Du Bellay. Riparleremo quindi del lavoro della Fano quando sarà compiuto.

— Col numero del prossimo novembre (ultimo dell'anno) si sospenderà la pubblicazione della *Cultura Española*. Proprio vero che ' cosa bella e mortal passa e non dura '. La nostra omonima consorella era qualche cosa di monumentale: l'Escorial delle riviste.

— Il dott. Chr. D. Pflaum ha pubblicato (Berlin, Sw., Deutscher Schriftenverlag): *Die Poetik der deutschen Romantiker.*

— Il signor A. de Stefano ha pubblicato (Parigi, Champion) un'edizione critica, con introduzione e glossario, de *La noble leçon des Vaudois du Piémont,* quello che è il più noto dei poemi della letteratura valdese. L'editore indaga i motivi fondamentali della dottrina del poema; di esso ristabilisce il testo su tutti i mss. esistenti e non senza tener conto delle precedenti edizioni; mette in rilievo i caratteri principali della lingua e della versificazione; e torna infine sulla questione dell'età della composizione, riportandola alla seconda metà del secolo XIV. Quanto alla lingua, egli è risolutamente contrario all'opinione del Morosi che la lingua letteraria dei Valdesi volle derivata da quella, essa stessa letteraria, dei trovatori provenzali; ed opta per quella del Foerster che la vuol formata sulla lingua parlata dei Valdesi stessi.

— Il numero 66 della *Bibliotheca romanica* di Heitz (Strassburg, centesimi 50) contiene la quinta giornata del *Decameron.*

Il numero doppio 78-79 (prezzo: Fr. 1) contiene: Giovan Battista Strozzi, *Madrigali*, con prefazione di L. Sorrento.

— Lo stesso editore Heitz pubblica: *Gesammelte Aufsätze* von Ad. Hildebrand, che son ristampe di articoli di giornali. Notevole per noi italiani lo scritto originariamente pubblicato nell'autorevolissima *Frankfurter Zeitung* del maggio 1901 e nel quale con molta vivacità si protesta contro il progetto di erigere una statua equestre a re Umberto nella Villa Borghese. « Ein künstlerischer Missgriff! » grida il H. Ma non sappiamo che cosa avrà gridato davanti al fatto compiuto della statua di Goethe che sbuca fuori da un fronzuto capitello come un bruco farebbe da un cavolfiore.

— Il professore Francesco Grimod ha pubblicato (Roma, Albrighi & Segati) la prima parte di un *Corso elementare di lingua francese per le scuole secondarie* (prezzo: L. 1.80).

— Ad uso delle scuole medie di grado superiore il professore Giuseppe Rua pubblica un'antologia di scritti politici del seicento (*Letteratura civile italiana del seicento*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1909, 16.°). Vi troviamo riprodotto il famoso *Discorso di un gentil'uomo italiano e cattolico all'Italia*, e molte fiere pagine del Boccalini, del Tassoni, del Testi in cui, a proposito delle condizioni d'Italia, s'alternano ironia, rimpianto, sdegno, timore e speranze; e sono costanti in esse l'odio contro la Spagna allora dominatrice, e un profondo sentimento d'italianità.

In un suo precedente ottimo lavoro (*Per la libertà d'Italia:* pagine di letteratura politica del seicento, Torino, 1905) il Rua aveva già messo in mostra questo pregio di un secolo più generalmente conosciuto pe' suoi difetti.

— In un bel volume edito dalla Librairie Hachette (*Les Masques anglais*, in-8.° di pp. x-559. L. 13) Paul Reyer studia i *ballets* inglesi dal 1512 al 1640, mettendoli specialmente in rapporto colla vita di corte e la società del tempo, di cui — per le continue allusioni agli avvenimenti del giorno, e per la riproduzione vivace di tipi contemporanei — riescono uno specchio fedele. Per tal modo il libro del Reyer ha una fisionomia e un'importanza tutta propria anche di fronte ai poderosi lavori del Brotanek, dello Chambers e dello Chatelain, che lo hanno preceduto nello studio dell'attraente materia.

— La *Nuova Biblioteca di letteratura, storia ed arte* diretta dal Torraca pubblica il suo quarto volume: Bertana, *In Arcadia:* saggi e profili (Napoli, F. Perrella, 1909, 16.°, pp. viii-474. L. 5). Contiene sette studii, alcuni dei quali già editi. 1. Lo *Spirito filosofico* del secolo XVIII. 2. Il *Genio filosofico* e la comune poesia d'occasione. 3. Le forme minori della poesia didattica. 4. Le forme maggiori della poesia didascalica. 5. C. Castone della Torre Rezzonico. 6. Intorno al Frugoni. 7. Arcadia lugubre. — Ce ne occuperemo.

— È uscito il tomo IV delle *Opere complete* di Carlo Goldoni edite dal Municipio di Venezia. Le commedie contenute in questo volume (*Il teatro comico, Le femmine puntigliose, La bottega del caffè, Il bugiardo, L'adulatore, Il poeta fanatico*) si riferiscono tutte all'anno comico 1750-51, che fu l'anno famoso delle sedici commedie. Si entra perciò con esse nel più vivo della lotta sostenuta dal Goldoni per la riforma del teatro.

— È stato recentemente pubblicato il volume di Eugène Lintilhac, *La comédie au XVIII^e siècle* (Paris, Flammarion, 1909, 16.°, pp. 488). È il quarto volume dell'*Histoire générale du Théâtre en France*.

— Il fascicolo ultimamente uscito del *Jahrbuch* dell'Istituto archeologico tedesco (Bd. XXIV, 1909, II Heft, *Archäologischer Anzeiger*, col. 84-300) reca una interessante serie di relazioni sulle più importanti scoperte archeologiche avvenute nel 1908 e nel primo semestre del 1909. Il lucido quadro d'insieme che ne risulta è indispensabile a chi voglia abbracciare con un solo sguardo lo stato attuale degli scavi archeologici, materia vasta nello spazio e vasta nei problemi che vengono via via sorgendo, od allargandosi, o prendendo orientamenti nuovi: ed è tanto più utile in quanto che le relazioni ufficiali degli scavi, in Italia come fuori, vanno spesso a rilento, e molte delle notizie riportate nel *Jahrbuch*, ottenute per via privata dai singoli relatori, non sono ancora entrate in dominio del pubblico.

— Nello stesso fascicolo del *Jahrbuch* (col. 300-309) è dato un resoconto sommario del II Congresso internazionale d'archeologia svoltosi al Cairo dal 7 al 15 aprile di quest'anno. Esso riuscì importante per la partecipazione dei più eminenti archeologi di ogni parte del mondo, e per le comunicazioni e memorie presentate nelle varie sezioni, specialmente in quella di archeologia classica e di scienza delle religioni. Ma il suo più notevole risultato fu la costituzione di un Comitato permanente, con sede ad Atene, il quale, come dice l'articolo primo dello statuto, avrà per iscopo « di contribuire al progresso dell'archeologia mediante l'esame e la discussione delle questioni scientifiche o pratiche relative a questa scienza, viaggi archeologici, pubblicazione dei resoconti del Congresso e delle memorie che vi saranno presentate » etc. Questo Comitato permanente avrà anche un carattere internazionale: posto sotto la presidenza onoraria del Principe ereditario di Grecia, esso sarà costituito del direttore generale delle antichità pel regno di Grecia, di un delegato della Direzione generale di antichità e belle arti d'Italia e del direttore di ciascuno degli istituti archeologici stranieri stabiliti ad Atene. L'Italia dunque vi sarà rappresentata stabilmente, grazie anche alla istituzione di una Scuola archeologica italiana ad Atene, approvata recentemente con decreto reale (*Bollettino P. I.*, 1909). La partecipazione sempre maggiore che l'Italia prende al progresso delle scienze archeologiche aveva reso più che necessaria, urgente l'istituzione di una simile scuola. Noi dobbiamo rallegrarci che anche a questo si sia finalmente provveduto.

— Le scoperte archeologiche d'Italia hanno dato uno speciale contributo all'archeologia preistorica. Gli scavi del Mosso a Cannatello presso Girgenti, e dell'Orsi presso Catania, hanno messo in luce due villaggi siculi di grande importanza, che forniscono nuovi materiali per lo studio delle relazioni fra la cultura egea e quella insulare occidentale (vedi *Monumenti dei Lincei*, 1908, pp. 574 sgg.; *Bollettino paletnologico italiano*, 1908, pp. 119 sgg. e 155 sgg.). Allo stesso problema portano luce le indagini condotte in Sardegna, specie su *nuraghi* in provincia di Cagliari. La civiltà sarda dell'epoca pre-fenicia, accanto a relazioni indubbie con la cultura baleare, sicula ed egea rivela una più spiccata individualità.

Riguardo alla fase più antica della civiltà greco-etrusca la necropoli di Vetulonia ha dato il maggior

contingente di materiali, bronzi, vasi, gioielli d'oro e d'argento.

Roma ha dato un contributo di singoli ritrovamenti, specialmente opere in plastica (*Rilievo di Antinoo*, di epoca adrianea, opera di Antoniano da Afrodisia); un sarcofago dell'epoca degli Antonini, con rappresentazioni delle guerre daciche; e la nota base rotonda della via Prenestina, decorata in rilievo con figure di danzatrici (*Notizie degli scavi*, 1908, pp. 353 sgg., 445 sgg.).

— Molta importanza ha avuto la scoperta del santuario siriaco presso la villa Wurts al Gianicolo. I resti più recenti sono dell'epoca dell'imperatore Aureliano o forse anche di Giuliano; e dal proseguimento degli scavi si attendono nuovi elementi per lo studio di questa costruzione così diversa dalle romane, anzi spiccatamente orientale.

— Ultimo in ordine cronologico ma non per importanza, viene il palazzo di Teodorico a Ravenna, che è stato in parte scavato e sembra occupare il posto di edifici più antichi. Gli scavi di Ravenna, che tuttora continuano, vengono acquistando significato sempre maggiore per la questione delle relazioni fra l'arte ravennate e la primitiva bizantina, le quali rientrano nel problema più vasto dei rapporti fra Oriente e Occidente nel V e VI secolo.

— Anche i musei italiani continuano ad arricchirsi, specialmente quelli di Roma. Al Museo nazionale di Villa Giulia è stata assicurata mediante acquisto una preziosissima collezione di antichità prenestine, specialmente composta di oggetti d'oro e d'avorio, finora in possesso dei principi Barberini (*Bollett. d'arte*, 1909, fasc. V-VI, pp. 161-211). Nuove opere sono anche entrate, nel secondo semestre del 1908 e nel primo del 1909, al Museo nazionale delle Terme (*Bollett. d'arte*, 1909, fasc. VIII, pp. 288-306): non molto notevoli, queste: ma in compenso vi si è aggiunta, il 10 ottobre u. s., la ormai famosa statua d'Anzio, il cui acquisto era stato deciso fin dal 1907. C'è chi dice che il suo valore sia molto inferiore al prezzo per cui il Governo l'ha pagata: ma i competenti, anche due anni fa, non la pensarono così.

— Del *Thesaurus Linguae Latinae* è pubblicato il vol. III, fasc. V, che va da *cesso* a *cito*.

— In un elegante volume edito da E. Loescher & C. (Roma, 1909, pp. 164. L. 7) il nostro collaboratore Filippo Ermini pubblica alcuni accurati *Studi* sopra *Il centone di Proba e la poesia centonaria latina*. Ne riparleremo.

— Il vecchio *Manuale* di Epitteto ha trovato un nuovo, dotto, arguto e geniale interprete nel P. Alessandro Ghignoni (Epitteto, *Il Manuale* - Introduzione, traduzione dal greco e commento, Roma, edizioni di « Vita », 1909, pp. LXIV-51. L. 2).

— *Aeolica* è il titolo posto da Friedrich Bechtel a una sua raccolta di osservazioni critiche e linguistiche sopra un buon numero d'iscrizioni eoliche (Halle a. S., Niemeyer, 1909, pp. VIII-68. Mk. 2).

— Dalle riviste:

Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico, Sez. Rom., XXIII, 4: Franz Studniczka, *August Mau* [parole pronunziate sul feretro dell'illustre archeologo il 9 marzo 1909]. — N. Persichetti, *La via Salaria nei circondarii di Roma e Rieti* [pubblica, fra l'altro (pp. 295-300 e alcune aggiunte e correzioni pp. 375), un Itinerario inedito di Luca Holstenius]. — M. Jatta, *Tombe greche in Puglia* [descrizione copiosa di materiale archeologico, specialmente di vasi trovati in tombe di Ruvo e di Ceglie].

Byzantinische Zeitschrift, XVIII, 3-4 P. Maas esamina (pp. 643 sg.) succintamente il dotto articolo di H. Delehaye: *Sanctus* in *Analecta Bollandiana*, XXVIII (1909), pp. 145-200. — P. Marc (p. 703) dà notizie sulle trattative in corso nell'Associazione internazionale delle accademie scientifiche per la pubblicazione di un *corpus* dei documenti greci medievali. — K. Krumbacher (p. 704) riferisce sull'andamento del seminario bizantino e neo-greco dell'Università di Monaco; e (704 sg.) dà notizie sul progresso degli studi bizantini nelle Università di Bukarest, Bruxelles, Belgrado, Lipsia, Berlino.

Le Musée Belge, XIII, 3-4: Em. Debacker, *Le sens classique du mot* sacramentum *dans les œuvres de Tertullien*. — Th. Simar, *Christophe de Longueil humaniste (1488-1522)*. — A. Jamar, *Les mystères de Sabazius et le Judaïsme* [studio diligente, con risultato negativo]. — L. Delaruelle, *Nicole Bérault* [biografia e bibliografia degli scritti dell'umanista orleanese].

Revue internationale de l'enseignement, LVIII, 9: L. Arnauld, *De l'abus de l'évolution dans l'enseignement des littératures*.

Opuscoli ed estratti.

De Stefani E. L., *De Vellei Paterculi periodis* (estr. dagli *Studj italiani di Filologia classica*, XVIII, pp. 19-31) — Fasola C., *Goethe è popolare in Italia?*, Firenze, Landi, 1909 (estr. dalla *Rivista di Letteratura tedesca*, III, 5-8, pp. 147-180) — Garlanda F., *L'allitterazione nel dramma ' Henry V '* (estr. dagli *Studj di filol. moderna*) [nel personaggio Pistol s'incarna la caricatura dell'alliterazione male usata o abusata] — Manacorda G., *' Le Grazie ' di C. M. Wieland*, Catania, 1909, pp. 69 (estr. dagli *Studj di filol. moderna*) [fonti, analisi estetica, storia esterna] — Mannucci F. L., *Della cultura genovese durante il secolo XIII*, Genova, tip. Carlini, 1909, pp. 20 (estr. dalla *Rivista Ligure*) [garbata esposizione. Dalla cintola in su ne emerge la figura dell'Anonimo genovese] — Valentini R., *Di nuovo le cose a posto!*, Avezzano, tip. Angelini, 1909, pp. 7 [seguito della polemica col professor Quatrana].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 22. 15 NOVEMBRE 1909.

LA CVLTVRA

Ai nostri lettori.

La terza serie de **La Cultura** *sta per entrare nel quarto anno di vita.*

La nota fondamentale del nostro programma fu, agl'inizj: sincerità. E di sincerità, che par sia una virtù rara non solo nella stampa politica, ma anche in quella letteraria, crediamo, sentiamo di aver date tante prove quante l'occasione ha da noi richieste.

Siamo piaciuti, per tal via, a tutti, a molti, a pochi?

Non c'importa d'accertarlo; e continuiamo la nostra via, fidenti, come prima, nella bontà delle nostre intenzioni.

Non son mancati, in ogni modo, lettori che ci abbiano apertamente consigliato o ci abbiano lasciato comprendere di desiderare questa o quella innovazione.

Ed è appunto per rispondere ai desiderata del nostro eletto pubblico, che ci proponiamo per l'anno prossimo:

1°) di allargare la rubrica letteraria, ritagliando alquanto da tutte le altre;

2°) di far luogo ad articoli di letteratura antica o moderna che si continuino magari in due o tre fascicoli e che si seguano con un certo carattere di serie;

3°) di ripartir la cronaca per materie;

4°) di irrobustir la rubrica della letteratura scolastica. Nella quale, a parte i problemi di carattere generale e teorico, dai quali certo non rifuggiremo, vorremo specialmente tener d'occhio i libri scolastici, e rilevarne, nell'interesse dei professori delle scuole secondarie, pregi e difetti.

Per tale bisogna noi speriamo di avere a collaboratori specialmente i professori delle scuole secondarie. Gli scritti che ci verranno da loro — recensioni od altro che siano — ci riusciranno in singolar modo graditi. E fin d'ora ad essi chiediamo, quasi questo programma fosse una circolare: come — a parte le modificazioni di linee generali che abbiamo or ora accennate — potremmo noi rendere massimamente utile la nostra modesta rivista ai professori di scuole secondarie?

L'editore Laterza, dalla cui cooperazione **La Cultura** *derivò, già nel breve spazio di un anno, nuove energie di vita, vuol continuarcela; ed arra migliore di lieto avvenire per la nostra rivista non potremmo augurarci nè noi nè i nostri lettori.*

LA REDAZIONE.

La politica della Destra. [1]

Non credo che si possa uscire dalla lettura di questo libro senza un profondo senso di nostalgia. Nostalgia vana, forse, ma invincibile, di qualche cosa, che fu nella vita politica del nostro paese, e fu grande e nobile, ed ora, da lungo tempo, non è più.

Erano gli uomini, i quali avevano retto il governo dell'Italia nei momenti più critici e dolorosi di questa, gli uomini, anzi, sotto il cui governo l'Italia aveva assunto esistenza, figura e dignità di nazione. Gli scopi della loro politica erano concreti e precisi, i mezzi sicuri, la loro vita privata, quasi sempre, pura e disinteressata.

Lontani dai romori della piazza e dalle astrattezze dei retori, essi avean voluto con mano ferma dominare queste e quelli, e, assistiti da una coscienza assidua della realtà, conferire allo Stato ancora debole e nuovo unità, forza e consistenza. Ed erano riusciti.

L'Italia sotto il loro governo si ingrandì, ritrovò la sua capitale, rinsaldò il bilancio, unificò le sue leggi e la sua vita amministrativa. E dalla riuscita essi trassero una confidenza sicura e sincera in sè stessi; si credettero, e, per un certo tempo, furono, i gestori *en titre* degli affari della nazione.

Fu il loro difetto?

Non so. Certo da tale credenza derivò nella loro opera di governo una grande serietà ed una grande efficacia.

La solidità della preparazione, la sapienza della tecnica legislativa, la esattezza della formulazione, e, soprattutto, la visione chiara dei fini da raggiungere diede alla loro opera legislativa un'impronta di serietà ed una fondatezza, che ne fa restare la maggior parte in vita ed in vigore ancora oggi. E, in ogni loro atto di governo, essi erano accompagnati dalla imperturbabile convinzione di fare qualche cosa di decisivo per le sorti della nazione e, quindi, per le sorti loro: avevano formati gli ideali della loro giovinezza sognando questa loro patria forte ed unita, ed, oramai, le sorti di essa erano le sorti loro. Ma troppo vigile avevano il senso storico e l'esperienza per credere che coi sogni potesse farsi qualche cosa. Essi vollero, con le opere ed effettivamente, dirigere le sorti del loro paese e, siccome avevano grande sicurezza di sè stessi e di ciò che volevano, nessun lavoro parve loro perduto, nessuna circospezione eccessiva, nessuna severità imprudente, nessuna durezza condannabile.

Eppure caddero e, cadendo, dimostrarono che il loro tempo era finito e che, oramai, avevano torto.

Quelli che li sostituirono ebbero spesso assai inferiore, rispetto a loro, la interezza del carattere e la preparazione alla vita politica; non seppero, forse, mai imprimere alla propria azione tanta efficacia e concretezza.

Ma appunto per ciò trionfarono.

Il paese era stanco che altri si ostinasse a fargli, ed a fargli sul serio, da gestore di negozi e da direttore spirituale.

La vita governativa e parlamentare perdette di dignità, ma, insieme, divenne più docile. Le leggi cominciarono a venir giù più frequenti e dopo una preparazione assai più leggera: meno di chiarezza e sicurezza nella visione dei fini da raggiungere, meno di compiutezza nella tecnica, meno di precisione nelle formule; ma, così, le maglie di esse divennero meno resistenti e più larghe. Decaddero o se ne fece più discutibile e vago il contenuto etico, ma, insieme con una tale decadenza, si abbassò anche la maestà di esse, la quale, prima, si poneva — involontario ed intimo freno ad ogni tentazione di violarle — nell'animo stesso dei cittadini, ora divenuti più mobili e spregiudicati.

Anime elette ce ne furono fra i nuovi governanti, ma furono anche sognatrici e retoriche. Vissute di astrazioni e di parole, di astrazioni e di parole nutrirono la loro opera governativa. Talvolta, a cuor leggiero e per un loro fanta-

(1) Scritti e discorsi di B. SPAVENTA raccolti da B. Croce. Bari, Laterza ed. (pp. VIII-487). L. 5.

stico sogno d'impero, condussero la nazione verso i più grandi disastri; spesso contentarono la retorica loro e quella degli altri dando astratta sanzione di leggi a vaghe aspirazioni popolari, senza curarsi del concreto adempimento di esse, le quali anzi nel fatto trovarono in quelle leggi un ostacolo di più al loro adempimento; più spesso ancora si limitarono a dar una postuma approvazione ai fatti già compiuti.

Ed il paese sembra che trovi più gusto a rimorchiare dietro di sè il proprio governo che a lasciarsi dirigere da esso; per lo meno si vien pagando con una straordinaria puntualità il lusso di tener dei governi che si lascian vivere spesso solleciti solo di dimostrare la propria inutilità; un parlamento che chiacchiera molto, ma approva senza discutere. Lusso cotesto che costa caro. Pure il paese preferisce pagare piuttosto che tornare indietro; dice male dei nuovi governi, li disprezza qualche volta, ma li mantiene al potere.

Ciò dice che il destino della destra fu definitivamente compiuto con la caduta di essa dal potere. Compiuto per la dispersione e la morte di alcuni dei suoi più grandi rappresentanti; compiuto anche più perchè questo partito non seppe rifarsi di energie nuove, nè i suoi aderenti che sopravvivevano seppero conservare la fiducia e la fedeltà di una volta nei principii direttori della loro politica. Documento vivente di quella ruina definitiva esibirono alcuni di questi con la loro condotta, mettendosi a servizio dei nuovi venuti o adottandone i metodi e l'indirizzo politico.

Ma Silvio Spaventa aveva troppo energica ed intera ed impetuosa la natura per arrendersi. Egli non si stancò di agitare nel Parlamento e, se la sua parola gli parve inefficace in esso, nel paese grandi idee di dignità e di giustizia, delle quali la sua persona, sebbene oramai logora da affanni e fatiche, restava pur sempre un istrumento devoto e sicuro.

Qualche istituzione, quella p. e. della quarta sezione del Consiglio di Stato, rimarrà per sempre legata al suo nome. Nei suoi discorsi si trova spesso, chiara e precisamente, posta l'esigenza di leggi e riforme venute dopo.

Nè perdette fede nell'avvenire del suo partito. E ciò, non perchè ciecamente ne accettasse e lodasse l'opera ed il programma, che anzi questo e quella egli con virile coscienza sottoponeva a una critica elevata e severa; ma, perchè proprio criticando, si trovava portato a paragonare quell'opera e quei principii di governo con l'altra e gli altri di quelli che eran venuti dopo e non poteva esimersi dal trovarli migliori, più dignitosi ed efficaci, non sospettando che in questa lode veniva ad enunciare proprio la ragione precipua della caduta loro.

Egli restringeva il paragone all'efficacia dell'opera governativa, dove aveva troppo buon gioco, e non vedeva che la ragione era fuori di essa e fuori addirittura del circolo della politica parlamentare; e, del resto, gli sarebbe sembrato indegno della libertà un paese che preferisse essere sgovernato piuttosto che energicamente diretto.

Ma forse avea torto e forse questa energica direzione era ed è ancora impossibile; troppi nuovi elementi son divenuti attivi nella vita della nazione, troppo si sono moltiplicati i fini, le relazioni, le esigenze di questa, troppo scarso, troppo incerto ne è ancora l'assetto, perchè un governo possa senza dispotismi e parzialità essere come Silvio Spaventa lo voleva: coscienza direttiva della nazione. Per dirigere ci è bisogno di un ideale non solo chiaro e sicuro ma anche comprensivo e adeguato, ed oggi ci è nella vita qualche cosa di complicato e di tumultuoso che mette una esitazione invincibile anche nelle anime più refrattarie al dubbio e risolute.

E noi, pur sentendo che nella complicazione e nel tumulto ancor confuso dell'oggi ci è una ricchezza maggiore ed una più alta dignità che allora non ci fosse, non sappiamo guardare senza nostalgia a quel tempo, quando la limpida coscienza del proprio ideale, la serena fermezza in esso, la sicura conoscenza dei mezzi atti a raggiungerlo e la risolutezza nel servirsene erano, e potevano essere, virtù anche per gli uomini di governo.

A. A. Zottoli.

Eduard Berend. — *Jean Pauls Aesthetik.* — Berlin, A. Duncker, 1909, in-8.° (pp. xv-294) [*Forschungen zur neueren Literaturgeschichte*, Band XXXV].

De même que le romancier, l'esthéticien, chez Jean Paul, échappe à tout essai de classification, et même de définition précise. On ne peut guère prétendre qu'il ait eu un système esthétique, c'est-à-dire un ensemble de conceptions ou d'idées logiquement ordonnées en un organisme bien individuel; il s'agit plutôt, avec lui, « d'une quantité énorme d'idées isolées, plus au moins indépendantes les unes des autres » (p. 251), importantes plus souvent dans le détail que par leur ensemble. S'il est donc impossible de parler d'un système esthétique de Jean Paul, cela ne signifie point, cependant, qu'il n'y ait pas, dans cette apparente diversité, une unité réelle. Seulement, cette unité ne relève pas exclusivement d'une faculté déterminée, n'est pas uniquement basée sur la raison ou sur le cœur, mais consiste en un mélange très particulier, très original, « d'esprit et d'imagination, de bon sens et de sentiment », de satire et de sentimentalité.

C'est ce mélange qui précisément constitue le caractère essentiel de l'humour de Jean Paul, et, de même d'ailleurs que pour sa production poétique, c'est donc à cet humour qu'il faut s'adresser en dernier ressort, si l'on veut, non seulement comprendre, mais encore apprécier à leur juste valeur, qui est considérable, les idées esthétiques de notre auteur. Comme, d'ailleurs, ces idées sont en étroite corrélation avec ses œuvres narratives, qui réagissent sur elles après en avoir subi l'influence, il est nécessaire en outre, même pour qui ne se préoccupe que des idées esthétiques proprement dites, de faire appel aux romans et aux nouvelles où l'auteur les a, en partie, appliquées. De cette étude parallèle résulte bientôt, pour le lecteur, la conviction que Jean Paul a bien été, comme l'affirmait Nerrlich, un des précurseurs les plus importants de l'esthétique moderne. Sur ce domaine, comme sur celui du roman, sa personnalité si puissamment originale a laissé une trace profonde, et, dans le sillon qu'il a creusé, dans le champ qu'il a magnifiquement ensemencé, une abondante moisson a germé, puis mûri, dont se sont enrichis, après sa mort, de nombreux et souvent ingrats théoriciens.

L'humour de Jean Paul est fait, dans sa nature la plus intime, d'un égal amour pour les « hommes hauts » et pour les humbles, qui a pour conséquence le désir de voir accorder à ces derniers un peu de ce bonheur que la vie leur refuse, et de les réhabiliter dans ses œuvres. Cet humour consiste à corriger la nature, à la représenter à la fois telle qu'elle est et telle qu'elle devrait être, contraste d'où naît le rire. Il nous fait rire aux dépens de la réalité, naturelle ou humaine, dont il modifie les lois ou les usages, selon son caprice, au gré de son émotion. Et c'est pourquoi la forme, dans l'œuvre d'art de Jean Paul, est très irrégulière, toute subjective, soumise à l'arbitraire de l'écrivain qui, à chaque instant, intervient lui-même, s'interpose entre le lecteur et les personnages, ou même se met lui-même en scène, et joue un rôle effectif dans les événements racontés. Et il y a, en ceci, chez Jean Paul, plus que le désir d'imiter un procédé de Swift, Sterne ou Fielding: il y a aussi cette idée, qu'il doit à Fichte et à sa théorie de la toute-puissance du moi, que l'écrivain, créateur de l'œuvre d'art, lui est donc supérieur, la domine de très haut, la forme à sa guise, et peut même, si bon lui semble, la détruire, uniquement pour affirmer sa supériorité. Et sans doute il serait exagéré de prétendre que Jean Paul fut en cela un précurseur des romantiques, mais du moins faut-il reconnaître qu'il a été un intermédiaire précieux entre les humoristes anglais et des écrivains comme Tieck, Novalis, Eichendorff.

Mais c'est surtout dans l'exagération des procédés de composition des humoristes que l'influence de Fichte se fait sentir. Ce qui, chez les auteurs anglais, provenait surtout d'un tempérament particulier, devient, chez Jean Paul, un véritable système basé sur la toute-puissance du moi. Les caprices de forme de Sterne et de Fielding deviennent, chez le romancier allemand, réfléchis, étudiés, voulus. Il renverse l'ordre naturel et logique, commence par la fin et finit par le commencement, place l'introduction après le premier chapitre, place un chapitre hors de sa place normale, uniquement parce qu'il a trop de matière. Et il suffirait de citer ici les drames et comédies où Tieck débute par l'épilogue et finit par le prologue, et de rappeler les théories de Frédéric Schlegel sur la ' Willkür ' de l'artiste, pour voir combien, sur ce point, Jean Paul est bien romantique.

En ce qui concerne le style, Jean Paul vise

surtout à l'esprit, et y aboutit de deux manières, par le ' Witz ' et par le ' Tiefsinn '. On peut dire du ' Witz ', ou esprit, qu'il est la qualité maîtresse du style de Jean Paul. Il est essentiellement instable; toujours à la recherche d'analogies, il ne reste jamais sur la même piste, et, indifférent aux véritables rapports des choses entre elles, n'en poursuit que les rapports extérieurs ou accidentels, rapproche des choses ou des notions que le hasard seul a mises en relation. Il a d'ailleurs un fondement métaphysique, car tout, dans la nature, se tient, tout est uni par un lien secret et invisible, sauf précisément aux yeux pénétrants de l'humoriste. Le ' Witz ' et l'intelligence sont d'essence identique, le premier n'est que le degré supérieur de la seconde; les rapports que l'intelligence ordinaire ne parvient pas à découvrir, le ' Witz ' les aperçoit immédiatement et les proclame. Ce n'est donc pas un simple caprice d'une imagination désordonnée, c'est, au contraire, la faculté supérieure d'intuition.

Au service de son ' Witz ', Jean Paul appelle l'univers tout entier; son expérience personnelle ne peut lui suffire, et c'est pourquoi il fait appel à tous les écrivains, à tous les penseurs. Ainsi s'expliquent ses nombreux cahiers d'extraits, ses recueils de citations, de phrases, d'idées, de sentences, maximes, réflexions, traits, mots bizarres d'aspect ou de son, bons mots, jeux de mots, etc. Il s'est ainsi constitué en quelque sorte un arsenal où il pourra toujours puiser, un magasin d'approvisionnements qui pourra lui fournir sur l'heure, au moment même où il en aura besoin, le rapprochement inattendu, la saillie, le mot drôle. L'expérience accumulée de l'humanité tout entière est nécessaire au ' Witz ', car une intelligence individuelle, quelque vaste qu'elle soit, ne peut tout savoir, ni, par suite, opérer les rapprochements inattendus d'où jaillit l'humour.

A côté du ' Witz ' Jean Paul place le ' Tiefsinn ' et le lui oppose: tandis que le ' Witz ' consiste à constater un rapport entre des idées ou des notions très éloignées en apparence, le ' Tiefsinn ' au contraire, est la faculté qui permet de découvrir des rapports nouveaux entre des idées très rapprochées. C'est par le ' Tiefsinn ' que Jean Paul a ce que l'on a appelé une vue microscopique, qui a permis de l'assimiler aux peintres néerlandais pour la finesse de l'observation du détail.

Pendant longtemps les esthéticiens allemands, pour qui l'humour et le comique étaient des notions étrangères aux systèmes d'esthétique, ne surent quelle place il fallait attribuer à Jean Paul dans la littérature allemande. Mais depuis que Friedrich Vischer, dans son *Esthétique,* a montré l'importance essentielle de l'humour et du comique dans l'œuvre d'art, il a bien fallu reconnaître à Jean Paul une réelle importance, et lui assigner, à côté de Goethe et de Schiller, le rang qu'il mérite. Car si, par maints endroits, l'humour de Jean Paul se rapproche de l'ironie romantique, il s'en distingue pourtant essentiellement en ce qu'il a une base dans la réalité humaine et qu'il est mis au service d'une cause sérieuse. En cela, son humour le rapproche des classiques. Mais il s'en distingue de nouveau par la nature de son idéal, qui n'est pas seulement moral, comme celui de Schiller, ou esthétique, comme celui de Goethe, mais à la fois moral et esthétique.

La figure et le rôle de Jean Paul apparaissent plus importants encore si on voit en lui le représentant le plus autorisé du courant hostile à la culture et à la civilisation antiques, préconisées par Goethe et Schiller comme le salut suprême. Ces derniers, en greffant un peu violemment une civilisation disparue sur le corps vivant de la nation allemande, s'étaient écartés de leur peuple, avaient cessé d'être vraiment populaires. Et si Jean Paul, par une conception de l'art et de la vie différente de celle des classiques, s'est tourné vers la vie moderne, et l'a exclusivement représentée dans ses œuvres, c'est là une nouveauté dont on ne saurait trop souligner l'importance.

Dans cette vie moderne, d'ailleurs, il aime surtout et décrit de préférence les pauvres, les déshérités; et c'est précisément dans la description de leurs traits les plus menus, les plus infimes, c'est dans la miniature qu'il se montre inimitable. Il a représenté la vie des humbles non pas froidement comme un auteur naturaliste, mais avec son cœur, à la manière des poètes d'idylles, dont il est le plus grand. Börne l'a appelé le poète des pauvres. Il a, en effet, vivifié d'un souffle plus démocratique l'art exclusif et aristocratique de Goethe et des classiques. Par là, il est devenu l'ancêtre de la poésie sociale moderne, de même que, par son humour, il a brisé la forme sévèrement classique qui menaçait de se figer en des mains maladroites, et créé la forme moderne,

souple, variée, infiniment plus rapprochée de la réalité.

Telles sont les principales idées que suggère la lecture des romans de Jean Paul, et que l'on retrouve, latentes ou développées, dans ses œuvres d'esthétique théorique, particulièrement dans sa *Vorschule zur Aesthetik*, bien que, comme le fait remarquer Berend dans son ouvrage, il n'y ait pas constamment identité absolue entre ses ouvrages théoriques et ses romans. Elles suffisent à assurer à Jean Paul une place considérable dans le mouvement littéraire du XIX[e] siècle.

L'ouvrage de Berend témoigne de recherches très sérieuses, et d'un dépouillement aussi complet que possible des sources, même manuscrites et inédites. L'introduction, consacrée aux rapports de Jean Paul avec les partis littéraires de son époque, était utile sans doute, mais aurait gagné à être présentée sous une forme plus concentrée. Le sujet avait été à peu près épuisé par Nerrlich; il n'y avait qu'à donner, en gros, les résultats de l'enquête.

L'étude proprement dite des idées esthétiques de Jean Paul (pp. 68 et ss.) est aussi complète et aussi exacte, dans les détails, qu'on pourrait le désirer. Mais il eût peut-être été utile d'illustrer les théories formulées par l'auteur en montrant en même temps la pratique même de ses ouvrages, et de mettre ainsi un peu de vie dans une matière aussi abstraite. Chez Jean Paul, tout se tient, tout se conditionne, tout s'influence.

De nombreuses références au bas des pages montrent que l'auteur a beaucoup lu et a exploré tous les coins de son domaine. Il a écrit un bon ouvrage, bien documenté, et qui était devenu nécessaire. LÉON MIS (Lille).

E. Dmowski. — *La question polonaise* - Traduzione di **V. Gasztowt**; prefazione di **Anatolio Leroy-Beaulieu.** — Parigi, Colin, 1909 (pag. 332). Prezzo: L. 4.

Esiste realmente ai giorni nostri una questione polacca? Dopo l'infausto tentativo rivoluzionario del 1863, e la costante opera di russificazione, iniziata dal Milutine e continuata, con maggiore o minore alacrità, dai successori di lui, quali sono le condizioni della nazionalità polacca, quali i suoi desiderî, quali gli ostacoli che si frappongono alla loro soddisfazione?

A queste domande, che si collegano assai strettamente alla politica generale europea (poichè la questione polacca tocca da vicino oltre la Russia, altri potenti Stati d'Europa), risponde R. Dmowski, deputato di Varsavia alle ultime sessioni della *Duma,* capo riconosciuto della rappresentanza polacca in quell'assemblea ed oratore assai ascoltato, anche dagli avversari, per la temperanza del linguaggio, per la serenità delle idee.

È passato il tempo in cui i Polacchi soggetti alla Russia sognavano una restaurazione dell'indipendenza nazionale: la grande maggioranza della nazione, ammaestrata dall'esperienza, ha modificato le sue tendenze; essa desidera un cordiale accomodamento colla Russia, perchè ha compreso che il pericolo grande, la rovina di ogni idea nazionalistica sta nella crescente influenza germanica. Essa si accontenta d'una modesta autonomia amministrativa e del permesso di servirsi della propria lingua negli atti pubblici; in cambio di queste concessioni i Polacchi si mostrano disposti a sostenere con tutte le loro forze l'impero russo, a combattere per lui contro quello, che è designato come nemico comune, cioè contro l'impero germanico.

L'opera di russificazione e di germanizzazione delle provincie polacche soggette rispettivamente alla Russia ed alla Prussia, non ostante le gravi violenze commesse, è intieramente fallita; il popolo, che con abile politica s'era tentato di aizzare contro la nobiltà e la ricca borghesia nazionalistica, si è risvegliato, ha acquistato la coscienza della sua nazionalità. Mentre la Prussia è spinta quasi da ineluttabile necessità a desiderare, a preparare un allargamento dei suoi confini verso Oriente, la Russia ha dimostrato che le province polacche rappresentano per lei un peso inutile, date le condizioni in cui esse si trovano di fronte a lei. Nulla di più naturale pertanto, che i Polacchi, mentre scorgono nella Russia un terribile, inconciliabile nemico della loro nazionalità, siano tratti a considerare nella Russia un possibile alleato ed amico per il futuro; e nulla di più logico (se la politica potesse esser logica), che la Russia debba mostrarsi benevola verso i Polacchi, gli unici capaci di porre un argine all'ondata invadente del germanismo, minaccioso e per lei e per l'equilibrio europeo. Questo accordo dovrebbe farsi sulla base di reciproche concessioni; esser frutto della dolo-

rosa esperienza del passato, e produrre benefici effetti per un prossimo e più ancora per un remoto avvenire.

Questo cerca di dimostrare l'A., studiando con minuziosa cura, se non sempre con serenità, lo svolgersi della politica internazionale europea, con speciale riferimento alle potenze centrali, dal 1871 ai giorni nostri, e mostrando come la celebre alleanza russo-germanica, favorita dal risorgere del nazionalismo polacco, dopo la guerra col Giappone e l'indebolimento della Russia, non sia più sostenibile, perchè tutta l'energia politica tedesca è rivolta ora all'Oriente con pericolo grave per il mondo slavo, compresa la Polonia in cui va radicandosi e diffondendosi il sentimento di unità di razza, diverso assai dall'antico panslavismo. Un esame assai diligente delle condizioni politiche, sociali, economiche, religiose della Russia, specialmente dopo l'apertura della nuova *Duma,* induce l'autore a concludere che l'avvenire dell'impero dipende quasi esclusivamente dall'atteggiamento che la Russia potrà prendere di fronte alla nazione polacca. Di questo sembra che il governo russo non sia persuaso; e la storia breve e dolorosa delle relazioni dei più intelligenti fra gli uomini politici della Polonia coi ministri e coi deputati del partito costituzionale russo, esposta dal Dmowski, che di quelle trattative fu *pars magna,* fa temere che l'accoglimento delle condizioni offerte dai Polacchi sia per essere differito molto a lungo, se non intieramente respinto.

Eppure l'esempio dell'Austria, che è riuscita con opportune concessioni ad assicurarsi la fedeltà dei suoi sudditi galiziani, legati allo stato dominatore con una specie di compromesso tra i loro sentimenti patriottici ed i loro doveri di cittadini dell'impero austro-ungarico, proverebbe che, se la Russia volesse, la questione polacca sarebbe facilmente, se non risoluta, almeno posta su basi più convenienti alle due parti.

Il libro del deputato Dmowski non è esente da difetti: esso anzi tutto non è omogeneo. Sembra quasi una riunione di articoli collegati fra loro da un vincolo comune, con ripetizioni troppo frequenti. Inoltre la germanofobia evidentissima, una certa unilateralità di vedute e di idee scemano importanza alla esposizione dei fatti, e serenità ai giudizi. Tuttavia, come ben osserva il Leroy-Beaulieu in una succosa prefazione, il suo appello alla ragione ed agli interessi della nazione polacca e del popolo russo, è scevro di qualsiasi inutile recriminazione, di ogni declamazione retorica; è l'opera di un uomo politico, che non si crea illusioni, ma che ragiona alla stregua dei fatti, e per il bene della sua patria non esita a gettar lungi da sè l'ingombrante bagaglio del passato, contentandosi di ciò che le condizioni presenti dell'Europa permettono di ragionevolmente sperare per il suo paese. C. Manfroni.

P. **Giov. Giovannozzi.** — *I problemi dell'esistenza* - Corso triennale di Religione per studenti di Liceo e d'Istituto tecnico. Vol. I: *La divinità del Cristianesimo.* — Firenze, Tip. Calasanziana, 1909.

Questo libro, lungamente atteso, è stato anche lungamente pensato, il che non avviene nè sempre, nè spesso. Anzi, più ancora, è stato lungamente sperimentato. Il P. Giovannozzi, prima di dare alle stampe le sue lezioni di religione, le ha impartite oralmente a una folla di giovani che convennero attorno a lui per molti anni ad ascoltarlo. Il libro è nato al contatto con quelli a cui ora è destinato. E non c'è che dire, il P. Giovannozzi, per qualunque appunto si voglia o si possa fare all'opera sua, è sempre in diritto di rispondere: ma voi, cari signori, parlate e obiettate per conto vostro, io mi volgo non a voi, ma ai miei giovani; voi sentite manchevolezze e ombre? io vi assicuro che i miei giovani partirono sempre dalle mie lezioni con un senso di sodisfazione e di luce. Chi mi giudica fuori del mio ambiente, astraendo dal mondo nel quale io ho voluto racchiudermi, si condanna da sè a giudicarmi imperfettamente.

Nè io saprei presentare, nemmeno qui, dalle pagine della *Cultura,* il libro del Giovannozzi al gran pubblico, appunto perchè io in persona posso star garante delle intenzioni dell'autore, e dell'effetto da lui attestato delle sue parole sul suo giovanile uditorio. *La divinità del Cristianesimo* è un libro per studenti di Liceo e d'Istituto tecnico: chi non appartiene nè al Liceo nè all'Istituto tecnico lo prenda pure farà benissimo, ma si ricordi che se poi non vi troverà tutto quello che se ne aspettava, la colpa sarà tutta sua.

Bene intesi su questo punto fondamentale, osservo.

Il libro del P. Giovannozzi è saturo di nozioni scientifiche, e ha tutto l'andamento

d'una propedeutica puramente razionale alla fede.

Come tale — e a prenderlo così si è quasi forzati dal tono costante di tutte le lezioni — nulla dovrebbe contenere, a nostro modo di *sentire*, che già fosse fede. Invece, di qua e di là il ragionamento sfuma in un atto di fede.

Cito per esempio la fine del quinto punto della Lez. X. Dopo le obiezioni e alcune risposte razionali a proposito della Provvidenza, il Giovannozzi conchiude: « *Certo, chi non mira col suo sguardo al di là della vita presente e la vede così seminata di guai, non può non scandalizzarsi e imprecare* » ecc., e poi: « *Chi crede davvero in Dio, crede anche che Egli indirizzi l'uomo a ben più alto fine che non la vita terrena* » ecc. Ma chi *crede* tutte queste sante cose non ha punto bisogno di nessun apparato scientifico e raziocinativo, per giustificare ai propri occhi la provvidenza e rendersi conto del divino governo del mondo.

Reco questo esempio solo, ma intendo assegnare un carattere del libro, necessario a tenersi presente per non fraintendere il libro stesso: non critico, espongo. Il P. Giovannozzi, sempre perchè indirizzatosi a un uditorio ben determinato, di buoni giovani cristiani cattolici, i quali, seppure già in crisi intellettuale, non avevano perduto, nessuno forse, la loro religiosità, ha continuamente intrecciato i motivi di fede appunto a quelli di ragione, usò il suo acume e la sua cultura per *recarne conforto alla fede*, parendo a lui certo che ciascuno dei suoi ascoltatori gli ripetesse: *Dimmi, maestro mio, dimmi signore..., per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore*, che si può dire di razionale riguardo a questo e a questo? Data la posizione psicologica del maestro e degli alunni, il metodo del Giovannozzi non è nè un oblio nè un fallo didattico. Ma guai a dimenticarsi dell'ambiente per cui questo metodo fu adottato.

Io piuttosto sempre più dubito se giovi produrre una quiete solo momentanea nella ragione inquisitrice dei giovani, e tanto più se non sia pericoloso affrettare in essi quella crisi intellettuale a cui accennavo dianzi. Lo so, oggi soprattutto, cotesta crisi i giovani la passano; più presto o più tardi, ma la passano tutti. Giova disporveli prima? O non sarebbe meglio, più naturale, aspettare che cominciasse, e vigilarla e seguirla nelle sue fasi, aggiustando le risposte alle inquisizioni crescenti, sempre, e sempre leali, così, come mai sorpassanti la portata d'esse le inquisizioni e delle domande rivolte dai giovani credenti al loro maestro?

Affermarlo equivarrebbe a dire che una scuola di religione sullo stampo di quella del P. Giovannozzi andrebbe soppressa nella sua forma collettiva, e che alle lezioni impartite a un uditorio multiplo dovrebbe sostituirsi la conversazione individuale, piena d'intimità, nata spontaneamente per sentimento profondo di fiducia nel maestro.

Che ho da dire? in questo genere di cose si ha sempre timore di pronunziarsi troppo presto e partendo da un parziale punto di vista.

Quello che mi par certo è che alle risposte temperate e temporanee sarebbero preferibili le risposte piene, risolutive, *estreme*, quantunque date con *estremo* riservo, per non turbare il sereno dove ancora sorride, per non provocar mai crisi maggiori. Il massaggio intellettuale mi pare spesso pericoloso.

E di nuovo, capisco benissimo: nella posizione del P. Giovannozzi, come avrebb'egli fatto ad essere più radicale di quel che fu? Non parve egli già audace di troppo? E non vide sospesa la sua cara scuola, sotto l'imputazione di quell'araba fenice che è il modernismo?

È vero, avrebbe egli potuto rispondere ai suoi sospenditori d'allora e censori di poi: — « modernismo? non so che sia; so che esiste un orientarsi inevitabile degli animi innanzi ai problemi religiosi, per antefatti ideologici, sentimentali, storici, critici, diverso da tutti i modi del passato, o simile a molti, non importa. Bisogna non aver vissuto affatto la religione, bisogna essersi *messi al corrente* solo leggendo, o leggicchiando, libri, opuscoli, giornali, per credere il contrario, o per scrivere volumi come quelli del Prezzolini e del Gentile; ma dato quest'orientamento, dato che le obiezioni religiose vengono recate a chi gode la fiducia massime dei giovani, è necessario prendere una risoluzione, e non riuscendo uno a persuadersi che il meglio sia rispondere agli obiettanti: *le vostre difficoltà siano con voi in perdizione!*, appigliarsi al partito di rispondere, e bello procurarsi la pura gioia di chi *ci crede* davvero, di vedere chi era in procinto di buttar via tutto, ritornare ad amare

la propria religione, luce all'anima e norma alla vita, questo soprattutto, norma alla vita » — ma chi avrebbe dato ragione al buon padre, e ammessa come legittima la sua risoluzione? E la sorte della sua scuola? e del suo libro?

E tuttavia rimane il mio dubbio: le risposte medie sono un bene o un male?

Anche qui recherò fatti risultati alla mia esperienza, e proprio a proposito del libro del P. Giovannozzi.

L'ho suggerito e dato a leggere a più d'un giovinotto e a qualcuno anche non più tanto giovinotto: ebbene, quasi tutti son ritornati da me in posizioni estreme, per riusare questa formola.

Per esempio: dopo lette le tre belle lezioni XII, XIII e XIV sul miracolo, molti se ne sono ritornati da me e mi hanno confessato: nulla muoverli la posizione, infatti superata da un pezzo, del Voltaire, del Renan, e in parte anche del Negri, ma non poter vincere un dubbio più grosso: come si fa ad eliminare le cause naturali di un fenomeno, per quanto straordinario, se coteste cause naturali nessuno può dire di conoscerle tutte fino all'ultima? E come si fa a constatare coi mezzi naturali il soprannaturale?

Così, spesso, dopo la lettura della lezione XVIII, *Gesù-Dio,* mi hanno osservato: non è un po' meccanico il modo con cui il P. Giovannozzi intende Dio che s'incarna?

Finalmente, perchè non voglio moltiplicare gli esempî, spesso le obiezioni recatemi a proposito della taumaturgia evangelica mi avrebbero indotto a credere che i miei buoni, giovani e non giovani, amici avessero letto i recentissimi esami positivi, di critica positiva, su questo punto, mentre mi risultava in modo sicuro che non ne avevano letto nulla.

Sono queste o non sono posizioni estreme? E gli animi oggi le prendono senza che nessuno le abbia loro suggerite. Si può magari deplorare, ma è così, e chi lo ignora o lo nega, vuol dire che non è mai stato a contatto con le anime, oggi.

Il meglio sarebbe, massime in lezioni impartite collettivamente, esporre schietto quello di cui nessuno, per qualunque posizione estrema sia poi per prendere, dovrà buttar via nemmeno una sillaba, riservandosi poi, volta per volta, di chiarire e rendere esplicite molte idee date prima come in simbolo. Ma sono il primo io a riconoscere l'arduità dell'impresa.

Che voglio conchiudere con queste mie osservazioni? che il libro del P. Giovannozzi non è un bel libro? Tutt'altro; l'ho letto quasi d'un fiato — il P. Giovannozzi possiede invidiabilmente, come l'arte di farsi ascoltare, così quella di farsi leggere — e vi ho imparato tante cose anch'io. Di scienze naturali egli parla da maestro, tanto che non so quante volte ho rimpianto, con quanto rammarico vada sempre rimpiangendo, che egli siasi ritirato, o altri l'abbia indotto a ritirarsi, dal coltivarle e professarle ancora. Poi egli ha profuso nel suo libro i tesori del suo bell'ingegno, chiaro, equilibrato, italiano, toscano, e gli altri anche più attraenti della sua anima candida e profondamente religiosa. Che sono, per quest'ultima dote, molte dottissime elucubrazioni scientifico-religiose a petto alle sue lezioni senza sussiego e senza pretese di severo tecnicismo critico? nulla, o al più divampamento di sole su cime ghiacciate di alpi, paragonato a un modesto fuoco, ma intimo e caldo. Anche dissentendo da lui, anche a passar oltre le sue idee, sentite di poter confidare in lui: ama, vive il suo argomento, e perciò ha virtù di innamorarne anche voi e incitarvi a ricercare nella religione la vita. Per questo io, per mio conto, non cesserò di consigliare il libro del mio più che amico fratello a molti. Mi terrò pronto a servire le giovani, e anche le non giovani, anime che verranno ad espormi le loro difficoltà, ma seguiterò a vedere con infinita gioia che esse non sono state indispettite dall'autore, ma anzi incitate a una ricerca amorosa, ricerca amorosa che è sempre il preludio della pace, in materia di religione. Rimane in sostanza che il libro del P. Giovannozzi non può star da sè; ha bisogno di chi lo compia, e di chi lo compia, non già con un altro libro, da illustrarsi con un terzo, da allargarsi con un quarto, con un centesimo, con un ennesimo libro, ma con la parola viva, con la risposta spicciola, data a chi la richieda, a chi ne abbia bisogno, servendo, nel più umile senso della parola, le anime ad una ad una, perchè tornino o si confermino credenti e buone, che è infine lo scopo ultimo del P. Giovannozzi, quello a cui molto ha sacrificato e che ha fatto meta desideratissima della sua esemplar vita di pensatore, di sacerdote e di maestro.

Viterbo. P. Ghignoni.

F. Vézinet. — *Molière, Florian et la littérature espagnole.* — Paris, Hachette, 1909 (pp. 254). Fr. 3.50.

Molière non ebbe fortuna in Ispagna, per difetto (onorevole difetto!) di enfasi e di preziosità, di grandiloquenza e di sottilità ' mièvre '. Ma Moratín fu un ' afrancesado ' e predilesse Molière proprio per le sue qualità ben francesi di gusto, d'equilibrio, di misura. Lo predilesse e lo imitò, riproducendo i soggetti e i caratteri delle sue commedie, contaminando, per lo più, i tratti di parecchi degli uni e degli altri e aggiungendo anche, s'intende, qualche cosa del proprio. Anche, adottò le idee letterarie e morali del grande maestro francese, magari esagerando, a traverso Boileau, l'osservanza di Molière per le regole aristoteliche; e interessandosi ai problemi che studia Molière, l'educazione, cioè, delle ragazze e il matrimonio e magari dando loro un'identica soluzione. Le fonti del comico sono le stesse per l'uno e per l'altro, in quanto presso ambedue son ridicoli e i personaggi e le situazioni; i primi parlano ciascuno un proprio gergo; occorrono identici procedimenti rettorici, come l'accumulazione dei termini, la comunanza di desinenze in una serie di parole incalzantisi (« Rhétorique, dialectique, sophistique...; Achicar, alargar, aforrar, tapar... »); ed anche occorre, previa, però, una certa riduzione di dosi, l'identità di certi gesti (come schiaffi e bastonate) più espressivi, a volte, che qualsiasi frase espressiva.

Troppo stretta imitazione, grida in sul concludere il Vézinet. Ma, forse, non tutto il materiale di riscontri ch'egli allega ha lo stesso valore; e, in ogni modo, non so quanti si vorrebbero associare a questa sua considerazione finale: « Il y avait peut-être une autre manière encore de rivaliser avec Molière. C'était de puiser aux mêmes sources que lui, d'emprunter à un Tirso, à un Lope, à un Calderón... Au lieu d'imiter un imitateur, Moratín se serait inspiré des originaux ».

E con un'altra affermazione della sovrana importanza del contenuto si chiude anche l'altro saggio o parallelo tra Iriarte e Florian: « La supériorité d'Iriarte? Elle réside surtout dans l'invention. Il imagine, il trouve ses sujets » — che, in materia di favole, ognun lo comprenderà, conta meno che mai.

Comunque, lo spagnolo Iriarte, autore e quasi inventore della favola letteraria, nella quale venne esponendo una poetica classica derivata da Orazio e Boileau; il francese Florian suo imitatore, non senza però volgere spesso a uno scopo morale i precetti che nell'originale aveano una portata tutta letteraria.

Molti, non c'è dubbio, sono i riscontri che il Vézinet anche qui allega.

Ma c'è da dubitar forte che questa coppia di saggi, per quel che dànno, valessero la mole del bel volume hachettiano. D'altronde, punta organicità, nonostante che il titolo ne affetti parecchia e per quanto il V. nella breve prefazione scriva: « les deux essais que je publie ici sont à la fois divergents et convergents. Divergents, puisque le premier signale les emprunts d'un Espagnol à un Français, et le second ceux d'un Français à un Espagnol. Convergents, puisque les deux Espagnols dont il s'agit, celui qui imite et celui qui est imité, sont, par leur culture et par leur goût, des *afrancesados* passionnés ».

CESARE DE LOLLIS.

Morales et Religions - Leçons professées à l'École des Hautes Études Sociales par MM. **R. Allier**, etc. — Paris, Alcan, 1909 (pp. III-291, 8.°) [*Bibliothèque générale des Sciences Sociales*, n. 32]. Fr. 6.

Nel presente volume sono raccolte alcune delle conferenze tenute nel 1907-8 all'*École des Hautes Études Sociales:* non tutte quelle che vennero in realtà pronunziate si poterono, per ragioni diverse, pubblicare (pref. p. I); dal che risulta, nel libro, una certa mancanza di economia e di organicità, mancanza che, del resto, dipende anche dal differente grado di competenza di coloro ai quali fu affidato lo svolgimento dei varî temi. In complesso, tuttavia, la lettura del volume « permetterà » a un pubblico di media cultura « di abbracciare presso a poco, nel loro insieme, le principali origini delle nostre tradizioni morali e religiose » (pref. p. III). Anzi, alcune delle conferenze costituiscono, meglio che l'esposizione di una morale religiosa, un rapido riassunto di tutto il sistema e tutta la vita della religione che studiano. Nè poteva essere altrimenti, poichè una netta distinzione tra legge morale, dottrina teologica e pratica cultuale non è possibile, almeno nelle religioni superiori.

Il libro si apre con una conferenza d'introduzione di G. Belot (che è l'ordinatore dell'intero volume): *Morale e religione* (sono in origine indipendenti, derivando la prima dalle necessità pratiche della vita sociale, la seconda dall'immaginazione mitica che si sforza di spiegare il mondo; in un processo ulteriore esse vengono a fondersi per *simbiosi*, ma nello stadio più recente tendono di nuovo a staccarsi). Seguono: L. Dorison, *La morale ebraica* (tentativo fallito, perchè non tiene conto dello svolgimente storico della religione ebraica, ma si limita a spigolare, senza criterio, massime morali dai libri dell'Antico Testamento) — A. Lods, *La morale dei Profeti* (eccellente studio del geniale autore della *Croyance à la vie future dans l'antiquité israélite*, che supplisce in parte alle deficienze della conferenza precedente, riassumendo la morale preprofetica a base essenzialmente sociale, cui fa contrasto la morale prevalentemente individuale dei Profeti [cfr. anche Löhr, *Sozialismus und Individualismus im A. T.* nei *Beihefte zur Zeitsch. f. alttest. Wiss.*, X, 1906]) — A. Croiset, *Morale e religione nell'antichità greca* (le tre fasi della morale religiosa greca, quella popolare, quella che fa capo al santuario di Delfi [dell'importanza del quale nel rivolgimento religioso del VI-V sec. il C. non fa parola], quella dei filosofi, pur succedendosi cronologi-

camente, sussistono contemporanee nelle varie classi sociali e intellettuali) — W. Monod, *La morale del Vangelo* (non è costituita da sanzioni legali, ma dallo spirito del Vangelo, che trova la sua espressione nell'individualità di Gesù, nel quale il M. non vuol riconoscere alcuna credenza escatologica) — E. de Faye, *La morale di S. Paolo* (essenzialmente individualistica e piuttosto orientazione mistica che morale codificata, trova la sua spiegazione nella vita psichica dell'Apostolo e nel dramma della sua conversione) — A. Puech, *L'incontro del Cristianesimo e dell'Ellenismo e la scuola di Alessandria* (la complessa morale di Clemente d'Alessandria deve il suo metodo a Filone e alla Gnosi, i suoi risultati principalmente alla Stoa e in particolare a Musonio Rufo [segue la tesi del Wendland, *Quaestiones Musonianae*]) — Carra de Vaux, *La morale dell'Islam* (vi si riscontrano tre correnti, che influiscono reciprocamente una sull'altra: la coranica, la mistica — dipendente in gran parte da idee platoniche e cristiane — e la popolare, che si rispecchia nelle favole di Loqmân [?] e nella novellistica [non pare che l'illustre autore tenga abbastanza conto dell'influsso che sulla morale musulmana hanno esercitato le nazioni sottomesse e assorbite dall'Islam: si pensi, p. es., al carattere del misticismo persiano]) — E. Ehrhard, *Lutero* (la dipendenza da S. Paolo non riesce a distruggere ogni colorito scolastico nella morale di Lutero, la quale tuttavia, per il suo carattere autonomo, prelude all'Imperativo kantiano) — R. Allier, *La morale dei Quaccheri* (nell'ideale umanitario dei Quaccheri morale e religione si identificano) — F. Challaye, *La morale giapponese* (è il prodotto delle tre religioni: Shintoismo, Confucianismo, Buddismo: la morale cristiana non ha presa sull'anima giapponese).

G. Levi della Vida.

Dr. **Julius Binder**. — *Die Plebs* - Studien zur römischen Rechtsgeschichte. — Leipzig, A. Deichert (Georg Böhme), 1909 (8.°, pp. xix-630).

Da che col Niebuhr fu per la prima volta posto, il difficile e vessato problema della origine e della natura della plebe in Roma ha sino ad oggi affaticato le menti di storici e giuristi; i quali per lo più ne trattano non di proposito, ma quando l'argomento dei loro scritti ne offra l'occasione. Ora, uno dei caratteri e anche dei pregi del presente libro è appunto questo, che il problema vi è direttamente affrontato e nel modo più largo ed esauriente discusso ed esposto. Esso contiene, infatti, tre parti distinte, l'archeologica o topografica, la storica e la giuridica. Nella prima, che dovrebbe servire d'introduzione alle altre due, l'autore si occupa in particolari capitoli del Palatino e del Settimonzio, della città sul Quirinale, del Giano gemino, della città così detta delle quattro regioni, dei Quiriti e dei Montani e degli abitanti del Quirinale, riassumendo quanto le odierne ricerche scientifiche e le esplorazioni locali hanno acquisito alla disciplina della topografia romana. Nella seconda ragiona della origine della plebe, e quindi anche qui, in varii capitoli, del concetto che ne ebbero gli stessi antichi, della teoria del Niebuhr e sua scuola, di quelle dell'Ihne, del Mommsen e di parecchi altri dopo di loro, dei plebei e dei Latini, del Lazio e di Roma e dei patrizii e dei plebei nei loro rapporti specialmente politici. Nella terza parte, che ha per titolo « Conseguenze storico-giuridiche », s'intrattiene sulla indagine giuridica in genere delle fonti, sui fasti e gli annali, sulla tradizione intorno alle leggi della repubblica, sulla legislazione delle XII Tavole e la monarchia in Roma.

Sarebbe davvero di grande importanza per la soluzione del problema, se si potesse con inoppugnabili argomenti dimostrare, che realmente vi sia stato un intimo rapporto tra la plebe e le origini e lo sviluppo della città. Ma pur troppo il tentativo è più che arduo, a dirittura vano, e una prova ce ne offre l'autore, il quale non è riuscito nell'intento che forse sperava di raggiungere quando pose mano alla sua ricerca. Nè i culti antichissimi, nè la tradizione leggendaria, nè tanto meno i monumenti apportano alcuna luce in questo punto così buio della storia primitiva di Roma, a meno che non si voglia ricorrere a congetture, di cui il Binder, seguendo l'esempio del Gilbert, talvolta si compiace. Sicchè a nostro avviso la lunga e minuta trattazione topografica avrebbe potuto esser omessa, senza che con ciò si sarebbe nociuto all'argomento principale del libro. Restano quindi ancora in piedi le svariate ipotesi con tutte le loro probabilità e i loro dubbii. Nondimeno esso torna di grande utilità agli studiosi della storia e del più antico diritto pubblico dei Romani; perocchè non solo vi si trovano esaminati i molti quesiti che si connettono soprattutto con la condizione giuridica e politica dei plebei, ma una critica acuta e misurata delle opinioni più disparate, sparse per la maggior parte in monografie e riviste.

R.

G. Veith. — *Die Eroberung Istriens durch die Römer in den Jahren 178 und 177 v. Chr.* — Wien, Seisel u. Sohn, 1908 (in-8.°, pp. 32).

L'A., che è capitano dell'esercito austriaco, pubblica questa sua dissertazione nella *Strefflems Militärische Zeitschrift, zugleich Organ der militärwissenschaftlichen Vereine.*

L'immigrazione di Taurisci e il loro tentativo di fondare una città — sul « Monte di Medea » secondo il Veith — fecero sì che i Romani cominciassero ad intendere l'importanza politica e militare della regione a nord dell'Adriatico; allora fu dedotta la colonia di Aquileia che « tra le molte felici fondazioni di colonie di Roma, fu forse la più felice, certamente la più importante ».

La prima guerra, di cui Aquileia fu base, fu quella del 178 e del 177 a. C. contro gli Istri.

Per la campagna del 178 la narrazione di Livio dà moltissimi particolari di carattere militare, che indicano un rapporto autentico di un testimone oculare. Per questa ragione essa è stata più volte esaminata ed ora la studia anche il Veith con ampia indagine topografica. Il primo accampamento, secondo lui, stava sulla sponda occidentale del lago del Timavo quale allora esisteva e il posto più vicino nel territorio degli Istri non sarebbe stato nè Grignano, nè Muggia, ma Sistiana. L'accampamento romano sarebbe poi stato a Gorjansko; così ricerca la posizione della coorte piacentina, dei due manipoli della seconda legione, della terza legione e dei Galli. Segue poi la marcia degli Istri, nascosti prima forse nelle località del lago di Doberdo, infine a tre km. a sud di Gorjansko.

La ragione poi per cui il console Manlio, passato il confine, sia rimasto nelle sue posizioni, la ricerca nel desiderio di riserbare a sè la continuazione della campagna e d'altra parte di completare gli armamenti.

Per il 178 Livio, seguendo evidentemente un'altra fonte, dà una narrazione più aneddotica, e superficiale per quanto si riferisce agli avvenimenti militari. Quindi per quest'anno l'A. non crede di seguire altri che l'hanno preceduto e di studiare le mosse dei Romani. Si limita a cercare di stabilire la posizione, oltre che di Nesactium ben nota, anche di Faveria e di Mutila, ma senza forti argomenti.

E chiude: « Con la morte di Epulo e la caduta dei tre ultimi baluardi dell'Istria, il paese, cioè la penisola dal Timavo all'Arsia, fu effettivamente sottomesso ai Romani. In pratica invero questa sottomissione per lungo tempo si estese quasi soltanto sulla costa; nell'interno del paese continuavano le tradizionali depredazioni e le fiorenti colonie romane di Tergeste, Parentium e Pola e perfino Aquileia che potente s'alzava ebbero a soffrire alcunchè anche più tardi per le scorrerie dei montanari istriani. Ancora nel 51 a. C. la colonia di Tergeste fu assalita dalle tribù montanare e questo avvenimento servì al proconsole romano delle due Gallie e dell'Illiria come pretesto per trasferire dalle Gallie una legione in quello storico angolo sull'Adriatico settentrionale, quella stessa con cui nella notte dall'11 al 12 gennaio 79 egli passò il Rubicone... ». [r.]

Il Congresso filosofico di Roma.

Il III Congresso della Società filosofica italiana che si è tenuto in Roma dal 27 al 31 ottobre, oltre allo scopo intrinseco di chiamare a raccolta e avvicinare tra loro, provocando utili discussioni, i rappresentanti degl'indirizzi più varî del pensiero italiano, ne aveva un altro secondario, quello di prendere gli accordi necessarî a preparare l'imminente Congresso internazionale di filosofia, che si terrà a Bologna nel 1911. Ma, all'appello, alcuni e valentissimi, la cui presenza sarebbe stata desiderata, non risposero; altri mancarono. Le relazioni e le comunicazioni annunziate erano in gran numero; ma parecchie di esse non furono svolte, o per l'assenza degl'iscritti, o perchè ritirate.

Farò qui una semplice cronaca, aggiungendo qualche parola di commento. Il Barzellotti, nel discorso inaugurale, trattò sinteticamente e in connessione con le sue ben note idee, dello svolgimento del pensiero filosofico italiano, mostrando come ad esso, dal Rinascimento in poi, mancassero l'intima penetrazione della coscienza e la larga comprensione del mondo spirituale, benchè tuttavia i grandi pensatori del Risorgimento intendessero ad un'opera di restaurazione, politica ed intellettuale ad un tempo. Egli poi insistè con forza sulla necessità, che oggi è sentita, di dare alla nostra produzione filosofica una più schietta impronta d'italianità, orientandosi piuttosto verso il pensiero francese e inglese che verso quello tedesco, il quale è in decadenza. Le relazioni e comunicazioni non ebbero sempre, in verità, carattere strettamente filosofico: e giustamente anzi il Credaro potè nell'ultima seduta osservare che si sarebbe ad esse dovuto far precedere una comunicazione sul concetto e sui limiti della filosofia. Volendo rammentare le più importanti, secondo l'ordine di tempo, dirò che parvero a tutti seriamente elaborate le tre del Calò, del De Sarlo e dell'Aliotta. Il primo studiò il problema gnoseologico-metafisico dell'*intelligibilità dei rapporti*, facendo spiccare le seguenti alternative: o privare di realtà i termini della relazione (monismo), e allora si rende la realtà impensabile, riducendola a un complesso di relazioni senz'alcun sostegno concreto; o considerare la relazione come semplice apparenza delle qualità de' reali tra loro indipendenti (monadismo), e in questo caso non si vede come i reali possano, senza relazioni, costituire un sistema; o infine attribuire la relazione a una realtà soltanto fenomenica (misticismo del Bradley e del Taylor), e smarrirsi perciò nell'impensabile di un assoluto senza relazioni: ond'è che non resta altro se non concepire il reale come costituito di termini reali in relazione obiettiva. Il De Sarlo, occupandosi del *concetto di natura*, mostrò che, se non ha senso il considerare le qualità sensoriali come realtà obiettive, non è lecito d'altra parte il farne delle pure parvenze subiettive. La natura è bensì una realtà obiettiva, ma una realtà incompleta, che non diviene attuata se non nella percezione sensibile e qualitativa. Il pensiero scientifico non può fare se non trovarvi dei rapporti costanti, quantificarla. Ora questa forma di realtà non può essere definita se non come potenzialità (un concetto che, del resto, ricorre continuamente ed è necessario in psicologia): vano pertanto il pretendere di trasformar la conoscenza della natura in una ontologia. Il tema trattato dall'Aliotta fu: *Sensazione e realtà*. Secondo l'A., il mondo immediatamente sentito è anch'esso un aspetto della realtà; nè la sua mutevolezza è una prova in contrario, perchè reale non è solo ciò che permane identico a se stesso. Ma tutto ci porta a credere che quel contenuto concreto,

che la realtà deve avere anche fuori della coscienza umana, non è, come credono il Martinetti e il Varisco, numericamente uno. La sensazione non ci può dare qualcosa che sia comune a tutte le coscienze; solo il pensiero è capace di cogliere ciò che nella natura e nello spirito vi è d'universale e di permanente. — Della relazione di Alessandro Chiappelli fu letta solo una parte, assente l'autore. Ivi si esaminavano *le condizioni nuove e le correnti vive della filosofia contemporanea*, rilevando l'armonia, che oggi si cerca di stabilire (come negli inizî del secolo XIX) tra le esigenze teoretiche e quelle pratiche. Igino Petrone riferì, in forma assai immaginosa, su l'*eteronomia come momento del dovere*. Anche quando scartiamo l'ontologismo etico, rimane il significato psicologico dell'eteronomia, quasi comando di un Io profondo su di un Io empirico; giacchè la coscienza è possesso di sè, che segue ad un'alienazione. — Il Benzoni presentò in forma sommaria e vibrata le sue conclusioni sui *risultati filosofici della critica alla scienza*. Questa critica, che è un fatto nuovo, poichè il Kant aveva considerato la scienza con venerazione, fu originata da due cause: l'una intrinseca: gli scienziati sentirono il bisogno di allargare i loro schemi per dar posto a fatti nuovi; l'altra estrinseca e sociale, ossia il movimento del proletariato, che non era stato preveduto nè valutato bene dalla scienza. Ma, dopo il risultato della critica, non può il filosofo dispensarsi dal conoscere la scienza, deve anzi riviverla. Egli peraltro afferma che il momento della sintesi vitale (il fatto nuovo) non cade sotto l'espressione delle scienze formali. Inoltre la filosofia ha il cómpito di sistemare i valori e innestarsi perciò direttamente nella vita. — Federigo Enriques fece argomento della sua relazione *il concetto hegeliano di un sapere speculativo superiore alla conoscenza scientifica*. Il suo punto di vista fu quello dello scienziato, che si impensierisce di un movimento d'opposizione alla scienza. Dopo avere sbozzata a suo modo una psicologia di Hegel, notò che nella sua ostilità verso l'intellettualismo c'è qualcosa di vero e che si può trovare, con un po' di buona volontà, che Hegel precorre quel movimento di critica, per cui la scienza riconosce che è impossibile la teoria di ciò che vi si cambia sotto mano. Il processo dialettico rispecchia il ritmo formale della conoscenza scientifica; ma adegua anche il divenire della realtà, perchè le leggi della realtà sono quelle del pensiero. E qui il relatore mise in mostra la profonda religiosità di Hegel, il quale è rispetto ai contingentisti un logico, ma rispetto ai logici ha una preoccupazione apologetica. Nel trapasso dall'idealismo gnoseologico all'idealismo assoluto c'è un momento irrazionale, perchè lo spirito, il *quid* comune degli individui umani, è a torto ritenuto come l'elemento più alto (?). Hegel però ebbe ragione nel voler dare un'intuizione unificata del mondo, che risultasse dalle intuizioni parziali delle varie scienze. La filosofia della storia è quanto vi è di meglio nel sistema hegeliano, essendo una teoria della società umana e del loro sviluppo. Alla critica ardita dell'Enriques si oppose il Pagano, osservando che, per comprendere Hegel, bisogna percorrere tutto il movimento della filosofia e ricordarsi che il pensiero moderno tende a trovare la verità *in interiore homine;* mentre invece gli scienziati si mettono a leggere Hegel con una mentalità diversa e trattano certi concetti senza intenderne il valore filosofico. — Una delle relazioni più interessanti e più piaciute fu quella di Bernardino Varisco: *Cognizioni e convenzioni*. Nel complesso delle nostre cognizioni, quale è la parte che si risolve in convenzioni? I processi di misura e di classificazione, ad esempio, sono convenzionali. Noi fabbrichiamo anche la realtà per i nostri fini particolari. Il linguaggio è anch'esso convenzionale. La conclusione, che si presenta a primo aspetto, è che le cognizioni si riducano a convenzioni, i concetti si riducano a parole (Nominalismo). La conclusione tuttavia non regge, perchè, tra le cose che possiamo conoscere, ci sono anche i nostri processi conoscitivi. Per la matematica, è certo convenzionale il valore di un postulato, ma non può essere una convenzione il sapere d'averlo formulato. Gli elementi razionali pervadono anch'essi la realtà. Noi, per es., non abbiamo fatto la convenzione di esserci, ma ci siamo. Distinguere l'un ordine di elementi dall'altro è far la critica della scienza. L'uomo volgare e lo scienziato accumulano cognizioni senza occuparsi di altro: la filosofia consiste nel tentar di cavare, dal fatto che si conosce, una cognizione intorno al rapporto tra soggetto ed oggetto. — Erminio Juvalta fece spiccare la distinzione tra *postulati etici e postulati metafisici*. Fino a che punto la metafisica è indispensabile alla morale? Il valore non si affermerebbe come permanente se non si affermasse come morale. Il postulato e la costruzione che ne dipende, possono dar luogo ad una morale scientifica e universalmente accettata. Ma, se prendiamo l'uomo operante in luogo di quello giudicante, la cosa è ben diversa. Nel campo della coscienza personale rientra la considerazione metafisica o religiosa.

Vi furono poi due relazioni, che, trattando di un argomento affine alla filosofia, provocarono vivaci opposizioni: quella del Minocchi su *Religione e filosofia* e quella del Rignano sul *fenomeno religioso*. Il pensiero del Minocchi era in fondo questo, che la religione non può essere sostituita nè dalla scienza nè dalla filosofia, perchè tende al possesso dell'Assoluto mediante un atto di volontà e di amore. A lui fecero osservazioni in vario senso il p. Gemelli, Enrico Ferri, il Bellonci ed altri. Il Rignano volle spiegare, con una veduta strettamente positivistica, la religione col sentimento della paura, consolidato da un organo sociale di suggestione. A lui contraddissero il Varisco, il Minocchi, il Valli e in parte anche l'Enriques. Da queste due relazioni non si può disgiungere, per la natura dell'argomento, quella di Luigi Luzzatti: *La libertà religiosa ed i martiri nel significato della storia.*

Egli, combattendo una tesi del Croce, volle dimostrare, col sussidio di esempi storici, che non bisogna confondere in un giudizio indifferente i persecutori con i perseguitati, la realtà con la giustizia.

Accenniamo brevemente alle altre relazioni e comunicazioni, parecchie delle quali, a dir vero, avrebbero trovato miglior posto in sede tutta diversa dalla filosofica. Giovanni Vacca e Carlo Formichi richiamarono l'attenzione sugli studi di filosofia cinese e indiana, così trascurati presso di noi. — Gregorio Itelson trattò del *problema della verità*, in antitesi ai pragmatisti, e anche di Lorenzo Valla come logico. — Tarquinio Armani parlò del *principio di ragion sufficiente*. — Antonio Falchi ricordò efficacemente il *pensiero del Fragapane*. — Il russo Vittorio Zabughin studiò la posizione dell' *Umanesimo dinanzi al problema della vita*. — Il sottoscritto, esaminando se è vero *che il razionalismo sia fallito*, combattè il volontarismo, collocandolo in quel grado della coscienza, che si può chiamare psicologico, di contro al razionale. — Erminio Troilo, ultimo a parlare, mostrò che, nell'*attuale rinascita filosofica*, si può affermare l'esigenza di un neo-positivismo accanto ad un neo-idealismo. — Argomenti di pedagogia trattarono Niccolò d'Alfonso e Guido della Valle: l'uno del *concetto di educazione come economia;* l'altro, con rigore di linguaggio scientifico, della *scienza del lavoro mentale come fondamento della didattica*. — Altre comunicazioni, sconfinanti più o meno dal territorio della filosofia, lessero Aug. Romagnoli, Bianca Paulucci, Ugo Nalato, Giovanni Hoffmann, Felice Perroni, Silvestro Baglioni, Gustavo Brunelli, Giuseppe Jacoviello; e una bella relazione, atta a interessare, non i filosofi, ma gli economisti e i matematici, svolse il professore Luigi Amoroso.

Ed ora qualche osservazione. È mancata a questo Congresso, non il valore dei contributi (giacchè abbiamo visto che ce ne sono stati di eccellenti), ma anzitutto una più larga cooperazione di studiosi, e in secondo luogo una più animata discussione su argomenti di stretta appartenenza della filosofia. Non è possibile che sorga un vivo e fecondo dibattito, se i rappresentanti di certi indirizzi, che oggi rinascono e sono seriamente discussi, preferiscono tirarsi in disparte; come d'altro canto non è possibile che la discussione sia agitata degnamente, anche quando non difetta la competenza in coloro che vi partecipano, se questi si trovano costretti a udire larghe ed elaborate relazioni, senza aver prima avuto l'agio di conoscerne la sostanza e perciò di preparare con meditato lavoro le possibili obiezioni. Occorrerebbe, e ciò fu riconosciuto espressamente da alcuni degli stessi organizzatori del Congresso, che fossero pubblicati in precedenza i sommari delle relazioni più importanti: solo allora potrebbe sperarsi in questi convegni una discussione larga e feconda, una discussione tale, da recare un beneficio più durevole all'incremento scientifico e da giustificare interamente l'opportunità di un lavoro in comune.

Michele Losacco.

Cronaca.

In un volume ornato di belle incisioni dal titolo *Alt Wien. Die Geschichte seiner Kunst* Ludwig W. Abels segue lo svolgersi di Vienna dal 700 fino alla metà del secolo XIX. Il libro è pubblicato dalla casa Marquardt und C.° di Berlino.

— La Königlich Sächsische Kommission für Geschichte ha preparato il progetto di un'opera vasta e importante, a cui collaboreranno molti autori. Essa si propone di portare un contributo allo studio della civiltà tedesca dal secolo XVI al XVIII e ha per titolo complessivo: *Geschichte des geistigen Lebens in Leipzig*. In quest'anno ne sono apparsi tre volumi: *Geschichte des Leipziger Schulwesen* di Otto Kämmel; *Geschichte des literarischen Lebens in Leipzig* di Georg Witkowski; e *Musikgeschichte Leipzigs* di Rudolf Wustmann.

— È apparso il XXX volume (1909) del *Goethe-Jahrbuch* pubblicato da Ludwig Geiger (Frankfurt a. M. Literarische Anstalt). Contiene, tra l'altro: F. Noack, *Aus Goethes römischem Kreise*, e C. Fasola, *Goethe und sein italienisches Publikum*.

— Il fascicolo d'ottobre di *Vita d'arte* contiene un importante lavoro di Antonio Muñoz sul padre del Bernini, *Pietro Bernini scultore* (1562-1629).

— La libreria Hachette ha pubblicato un bel volume riccamente illustrato *Le château Saint-Ange* di E. Rodocanachi.

— Luigi Simeoni, che già in alcune monografie ha illustrato le antichità e le curiosità veronesi, pubblica ora presso la libreria editrice C. A. Baroni e C., Verona, un grosso volume dal titolo: *Verona, guida storico-artistica della città e provincia*.

— Nella *Collection d'auteurs étrangers* pubblicata dal *Mercure de France* appare, in 3.ª edizione, il volume Frédéric Nietzsche, *Ecce Homo suivi des Poésies* traduit par Henri Albert.

— Il 33.° dei *Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen* contiene un laborioso e ampio studio di Marie Vogel e Victor Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance* (Lipsia, Harrassowitz, 1909).

— In un volumetto che fa parte della collezione *Les grands artistes* dell'editore H. Laurens di Parigi, Henry Martin studia la storia della miniatura in Francia dalle origini fino al sec. XVIII.

— *The Englishman in Italy* è il titolo di un elegante volumetto in cui George Hyde Wollaston raccoglie versi scritti da poeti inglesi che amarono e cantarono l'Italia. È edito dalla Clarendon Press di Oxford.

— Per una biblioteca abruzzese. Le memorie locali sono raccolte in Italia dalle Accademie, dalle Società storiche e dalle RR. Deputazioni di Storia Patria. Ma ognun sa che gretto spirito aristocratico animi codesti istituti, sfogo il più delle volte di vane logomachie, cosicchè i periodici storici che ne sono l'emanazione, invece che tener dietro agli studi e alla vita degli studi, si riducono a collezioni

di monografie. Biblioteche, poi, codesti istituti hanno di rado passabilmente fornite; e, quand'anche, a vantaggio di pochi. Qualche cosa di più modesto e di molto migliore si va creando nel cuore degli Abruzzi, a Teramo. Quivi il dottor Luigi Savorini, un giovane professore che a ciò si consacra da anni con fervore ammirando, ha ordinato la vecchia biblioteca intitolata a Melchiorre Delfico e annessa al liceo omonimo, e l'è venuta arricchendo d'un materiale veramente prezioso per i futuri storici dell'Abruzzo, in servigio dei quali egli prepara anche un repertorio di cui da tempo è sentita la mancanza: una bibliografia abruzzese.

— Nei *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, XVIII, 1-3, notiamo: E. Pais, *Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologo della Sardegna* (pp. 3-48 e 87-117). — E. Schiaparelli, *La Geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani* (49-75). — R. Benini, *Di alcune date riguardanti personaggi danteschi espresse in termini astronomici* (178-191). — P. Ducati, *Contributo allo studio della civiltà etrusca in Felsina* (192-223). — A. Bartoli, *Il ricordo della « Domus aurea » nella topografia di Roma* (224-230).

— Sono pubblicati i volumi IX e X delle *Dissertationes Philologae Vindobonenses* (Vienna e Lipsia, Fr. Deuticke, 1910; pp. 184 e 180) che contengono quattro studi. Eccone i titoli: (IX, 1: pp. 1-117) Erv. Korkisch, *De Papyri, qua Phaedonis Platonici partes quaedam continentur, fide et auctoritate.* — (IX, 2: pp. 119-184) Fr. Patzner, *De Parataxis usu in Ciceronis epistulis praecipuo.* — (X, 1: pp. 1-83) Jo. Fischl, *De nuntiis tragicis.* — (X, 2: pp. 85-180) Max Adler, *Quibus ex fontibus Plutarchus libellum ' de facie in orbe lunae ' hauserit.*

— Il dottor Alfredo Poggi aggiunge alcune notizie di fatto, che presenta sobriamente e dottamente, a un noto recente opuscoletto di G. P. Clerici, studiando, nella *Rivista d'Italia* (anno XII, fasc. IX), *La causa dei ragazzi sostenuta dal Giordani contro i maestri percotitori* del 1819.

— *La neurastenia di Pietro Giordani* sarebbe una ' forma originaria degenerativa, di miseria organica e di psicastenia costituzionale ' secondo il dottor Francesco Marincò, che la studia ampiamente, su la biografia e gli scritti di lui, negli *Annali del Manicomio provinciale di Perugia* (II, fasc. III-IV).

— L'editore Bocca di Torino ha edito, con rara signorilità, un volume di *Studi Maffeiani*, nel quale, precedute da una storia del R. Liceo di Verona e degli istituti che lo precedettero dal sec. XVI in poi, sono buone monografie di C. Cipolla, L. Simeoni, G. Bolognini, P. Rossi, G. Quintarelli, G. Pontiggia. Ne parleremo con una certa larghezza.

— *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*, sono studiate, con una larghissima documentazione (e alcuni dei documenti son riprodotti in fac-simile), da Giovanni degli Azzi (Perugia, V. Bartelli, 1909).

— Interessa per la storia del costume verso la fine del settecento e principio dell'ottocento — e non è neppur oggi priva di attualità — una lettera-circolare a stampa del valente sinologo senese Antonio Montucci che Fedele Romani riproduce e commenta briosamente nel *Marzocco* del 31 ottobre. Il Montucci la diramò tra i suoi amici in occasione del suo ritorno in Italia dopo un lungo soggiorno all'estero. Conduceva con sè la moglie inglese, e prevedeva quali delle usanze italiane avrebbero più ferita la sua corretta educazione britannica. Un po' *uxorius* forse, raccomanda agli amici di non abbracciarlo nè baciarlo rivedendolo, di non fargli inviti a pranzo e di non aspettarsene, e — quel ch'è più ameno — di astenersi, nelle visite che gli avrebbero fatto, dallo sputare, o di farlo nelle sputacchiere: egli ne avrebbe loro apparecchiate sei (dico sei!) ed eleganti per giunta. Le sei sputacchiere del Montucci segnano una specie di *record:* la storia del costume di quei tempi non registrava finora che le quattro del Metastasio e l'unica del mite gesuita G. B. Roberti.

— *Il romanzo della figlia di Madame Roland*, di cui Daniele Plan c'intrattiene nel *Mercure de France* del 1.º novembre, non ha in sè nulla del tragico fato materno; è invece un romanzo tenue, settecentesco che Marivaux avrebbe potuto accogliere in una delle sue commedie. Per Eudora Roland provò vivo amore il suo tutore, il convenzionale Louis Box. Eudora stessa corrispose sul principio in questo amore; poi cominciò a parlare di sacrificio e di riconoscenza. Louis Box ebbe il buon senso di non accettare questo sacrificio; partì invece per l'America. Riuscì così a conservare un'amica. Il romanzo tenue e delicato si svolge in un breve epistolario di Eudora Roland, Louis Box, Henry-Albert Gosse, loro comune amico: ha perciò sapore di vita vissuta.

— Dalle riviste:

Revue d'histoire littéraire de la France, 16.ͤ année, n. 3, juillet-septembre 1909: Pierre Martino, *A propos du « Voyage en Amérique » de Chateaubriand* [l'A. cerca accuratamente di discernere la verità dall'invenzione del « Voyage »]. — Paul Bonnefon, *Une lettre inédite de Boileau à Guilleragnes.* — Daniel Mornet, *Un « Préromantique »: « Les soirées de Mélancolie » de Loaisel de Treogate* [un precursore del romanticismo nel sec. XVIII]. — Jean Giraud, *Étude sur quelques sources des « Burgraves »* [son fonti tedesche del dramma].

Nei *Mélanges* Anatole Feugère continua la pubblicazione dei frammenti inediti dei *Mémoires d'outre-tombe*, iniziata nel fascicolo dell'aprile-giugno 1909.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, LXIII Jhg., 3 u. 4 Heft.: J. Bolte, *Drei Gedichte von Johann Albert Poyssl* (poeta affatto ignoto, del sec. XVII). — Franz Reuss, *Das Naturgefühl bei Lydgate* [rileva come vivo sia il sentimento della natura nelle opere di Lydgate]. — Georg Herzfeld, *Ein englisches Don-Carlos Drama* [è di

Lord John Russell, del 1822]. — Gustav Becker, *Die erste englische don Quijotiade* [la *Moriomachia*, romanzo umoristico in prosa, di Robert Anton]. — Hans Kinkel, *Die Kulturellen Grundlagen der provenzalischen Trobadordichtung*. — W. Mangold, *Molières Tartuffe und die Compagnie du Saint-Sacrement* [ritiene verosimile che il Tartuffe si rivolga tra altri anche contro la Compagnie du Saint-Sacrement].

— Del IV congresso internazionale di psicologia tenutosi a Ginevra nella prima settimana dello scorso agosto dà un breve e chiaro rendiconto Abel Rey nel n. 10 (15 ottobre) della *Revue internationale de l'enseignement* (pp. 304-8), fermandosi in particolare sulla discussione della classificazione psico-pedagogica dei deficienti; discussione in cui ebbe una parte notevole il nostro valoroso collaboratore S. de Sanctis.

— *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimonono* è il titolo di un volume or ora pubblicato da G. B. Gerini (Paravia, 1900; pp. VIII-728). Esso viene a chiudere la serie (cinque volumi) degli studi dedicati dal Gerini agli scrittori pedagogici italiani dal sec. XV in poi. — Ne riparleremo.

— Il fascicolo III di *Notes & Documents* pubblicati dalla Direction des Antiquités et Arts del Protettorato francese di Tunisi (Paris, Leroux, 1909, pp. 84 e varie tavole) contiene uno studio di A. Merlin e L. Drappier: *La nécropole punique d'Ard el-Kheraib à Carthage*.

— *Sprachgeschichtliche Werte* è il titolo di un brillante opuscolo di Hugo Schuchardt (Graz, 1909. Sonderdruck aus ΣΤΡΩΜΑΤΕΙΣ. Grazer Festgabe zur 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner). Le osservazioni contenute in esso, dice l'illustre glottologo, sono soggettive, personali; parola che suona abitualmente biasimo sulla nostra bocca. Ma non è l'individuo — segue lo S. — il soggetto di ogni vita spirituale? Oggettività non è altro che il maggior accordo possibile delle nostre conoscenze con quelle degli altri. E pertanto, come la storia dell'arte è storia dell'artista, così quella della scienza è storia dello scienziato. L'individualità promuove il progresso della scienza, il raggiungimento di valori sempre più alti. Nè vi è misura obbiettiva del valore della scienza, poichè sarebbe vano cercarlo negli scopi di utilità pratica, da cui invece essa si libera nel suo sviluppo. Che anzi la soddisfazione più alta, meglio che nel sapere, è nella ricerca. A torto quindi l'Ostwald considera inutile sciupìo di tempo la linguistica; essa è una parte della storia dello spirito umano. Storia dello spirito appunto, e non scienza naturale; e le naturalistiche leggi fonetiche non sono che mezzi di lavoro, abbisognando esse stesse di spiegazione. Esse non vanno considerate come prodotto della collettività concepita come organismo, nè isolatamente dagli altri cambiamenti linguistici, anzi dai cambiamenti nei costumi, nel vestito, ecc. Come questi, le mutazioni fonetiche divengono comuni per l'imitazione, spontanea o no, la quale domina quasi tutta la vita linguistica. Non si tratta di fenomeni etnologici, ma antropologici; cambiamenti individuali e imitazione bastano a spiegare il dividersi delle lingue.

La linguistica dunque deve derivare dall'unità la molteplicità; ma deve anche saper scorgere nella molteplicità l'unità, servendo così alla storia, dopo essersene servita. Ed infine essa è prettamente connessa alla storia della cultura: come già Cicerone ammoniva i retori del suo tempo, la *verborum doctrina* non va disgiunta dalla *rerum doctrina*.

— Pubblicazioni scolastiche:

Vita, antologia di Petraglione e Tocci, Milano, Tamburini [è una seconda edizione, aumentata; ma non tanto che non possa valere per essa il giudizio, lusinghiero del resto, che qui s'è dato lo scorso anno della prima].

Nuova Fiorita, antologia di Donadoni e Vivona, Palermo, Santi Andò [assai buona e ricca: trae molto dai concetti inspiratori delle note antologie del Pascoli, ma li interpetra con larghezza].

Su la vetta, antologia di A. Pellizzari, Napoli, F. Perrella [molto ampie le promesse della prefazione; il libro difetta di organicità, ma non è senza interesse].

Grammatica italiana di Termini e Fiandaca, Palermo, tip. La Celere [discreta compilazione, con intenti modesti ma buoni].

Manuale della letteratura italiana di D'Ancona e Bacci, VI vol., Firenze, Barbèra [è una rifusione del *Supplemento bibliografico* rimesso al corrente, preceduto da una buona notizia di scrittori della seconda metà del secolo XIX: volume prezioso].

Nuove letture ed esercizi di lingua italiana di Malagòli, Falcucci e Grimaldi, II vol., Firenze, Barbèra [come il I vol., che fu pubblicato, ed ebbe molta fortuna, lo scorso anno, rivela vera conoscenza e amore della scuola].

Opuscoli ed estratti.

Mario Barone, *Sull'origine del genere grammaticale nell'Indoeuropeo*, Roma, tip. Forzani, 1909, pp. 38 — Id., *La frase nominale pura in Plauto e in Terenzio*, Roma, tip. Forzani, 1909, pp. 28 — A. Bersano, *Di alcune derivazioni elleniche del pensiero politico di F. Nietzsche* (estr. da *Classici e neolatini*, V, 2-3), pp. 12 — F(ederazione) N(azionale degl') I(nsegnanti di) S(cuole) M(edie), Sezione di Sessa Aurunca, *Rendiconti* del convegno internazionale tenutosi in Sessa Aurunca nei giorni 30 e 31 maggio 1909, Cassino, Società tipografica meridionale, 1909, pp. 33 — G. B. Guarini, *Il ponte romano della via Erculea e la masseria regia di Federico II a S. Nicola dell'Ofanto* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, fasc. di settembre 1909, pp. 414-429) — C. Zacchetti, *Per l'uccisione di Francisco Ferrer*, versi, Assisi, tip. Metastasio, 1909.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 23. 1.° DICEMBRE 1909.

LA CVLTVRA

La rinascita della Filosofia.

È legge generale che in ogni periodo storico la filosofia risponde in qualche modo alle condizioni generali della cultura e alle direzioni predominanti del sapere scientifico. Quanto più numerose son le direzioni in cui questo si svolge, quanto più largo e multilatere l'interesse scientifico per i varî dominî della realtà, tanto più l'ambiente culturale è favorevole a una sintesi e a una costruzione filosofica solida e feconda di risultati, anche se questa, per la complessità degli elementi di cui deve tener conto, riesca più difficile e debba contare, più che sull'intuizione isolata del genio, sulla collaborazione ordinata di tutte le menti speculative.

Ma vi sono periodi storici nei quali, per ragioni e per circostanze diverse, o generali o locali, s'ha, per così dire, ipertrofia di certi aspetti o parti della cultura a danno di certi altri. Questa unilateralità dell'interesse scientifico determina, naturalmente, certe lacune e certi difetti negli abiti mentali, una maniera parziale di considerare la realtà, donde deriva una filosofia o monca o falsa addirittura, che i progressi ulteriori del pensiero scientifico dovranno o correggere o completare o capovolgere affatto.

Così s'è avuto in Italia — e non in Italia soltanto — un periodo di vera e propria ipertrofia della cultura naturalistica che, insieme con altre cause, ha determinato una considerazione naturalistica di tutta la realtà e una filosofia (il positivismo), se così può chiamarsi, nella quale i problemi essenziali dello spirito venivano a perdere la loro propria fisonomia.

Ma non c'è stato forse periodo nel quale un aspetto della cultura abbia preso il sopravvento e abbia trascinato tutti gli spiriti, determinando una corrente intellettuale e uno stato d'animo quasi eccezionali, come in quel periodo della cultura tedesca che comprende la fine del sec. XVIII e il principio del sec. XIX e che ha la sua ultima espressione speculativa e il suo culmine nella filosofia hegeliana. Non già che quest'ultima non abbia le sue radici anche nella storia interna del pensiero filosofico dopo Kant e nelle attitudini dello spirito tedesco. Ma è certo che le condizioni specialissime della cultura contemporanea hanno contribuito largamente nel determinare i caratteri proprî e i difetti radicali di quella forma d'idealismo che va anche sotto il nome di filosofia romantica e che è fenomeno storico essenzialmente germanico [1]. Siamo, com'è noto, in quell'epoca nella quale si gettano le basi delle scienze umane, delle scienze storiche (storia della cultura, della religione, della letteratura, delle arti, del linguaggio ecc.). Non senza ragione, infatti, benchè non senza esagerazioni ed interpetrazioni arbitrarie ed errori, si è voluto avvicinare Hegel a Vico: il primo è il prodotto d'una forma di cultura essenzialmente umana, storica, e il mondo in cui s'aggira solitario il pensiero del Vico è appunto quello storico (la *filologia*). Il processo storico idealizzato, sottratto al tempo — la *storia ideale eterna* —, cioè reso contraddittorio e riassunto e forzato in una formula, è appunto il processo dialettico hegeliano. Tutto il pensiero tedesco, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX,

(1) È da notare che gli studî sulla filosofia hegeliana si son ravvivati in questi ultimi tempi e che una corrente neo-hegeliana si è affermata in Inghilterra e in America. Ma chi osservi attentamente la filosofia del Bradley, del Green, del Taggart, del Taylor, del Royce ecc. s'accorgerà facilmente che in essa son ripresi, con atteggiamenti diversi, molti dei concetti del Hegel e rielaborati in forma nuova, in forma, soprattutto, critica: ma la maniera generale di filosofare, il carattere di codesta filosofia è parecchio lontano da quella del Hegel.

lavora alla ricostruzione della storia dello spirito umano nelle varie forme della sua attività. Questo intento, nonostante le divergenze profonde, è comune così alla *Sturm-und-Drang-Periode* come agli scrittori del periodo romantico [1], così ai romantici come a neo-umanisti. Ma da una parte la giovinezza di tali discipline e la mancanza di metodi scientifici, come la deficienza d'una cultura naturalistica proporzionata a quella storica, dall'altra le tendenze proprie dell'anima tedesca finiscono col far di questi studî non tanto un sistema di conoscenze scientifiche quanto un mezzo per rivivere, entro di sè, come qualcosa d'attuale, il passato dell'umanità, per ritrovare nella storia dello spirito qualcosa di eterno e di eternamente presente. Di qui lo stato d'animo romantico, ch'è mistico, religioso, simbolico, panteistico, e tende a proiettare nella natura, altrimenti ignota, i significati spirituali.

Orbene; si pensi al carattere così obiettivamente scientifico, in tutte le direzioni e in tutti i dominî della cultura, dello spirito contemporaneo; si pensi, ad esempio, alla filosofia della natura del Hegel, che ora molti hegeliani prudentemente rinnegano, o a quella del Novalis, che parlava della tolleranza e del cosmopolitismo dei fiori e dell'elettricità spirituale, o a quella dello Schelling, nella quale non ha neppure un significato il problema se i diversi gradi del mondo della natura costituiscano un vero processo evolutivo, temporale e causale; e si comprenderà come codesta maniera romantica di filosofare — nessuno ormai oserebbe negare sul serio gl'intimi legami che uniscono Hegel al movimento romantico tedesco — sia troppo lontana da noi.

Ed è fenomeno notevole, e apparentemente molto strano — lo Stumpf l'osserva giustamente in un suo discorso magistrale [2], che qui additiamo all'attenzione dei lettori — che, nella presente rinascita filosofica, della quale non è a dubitare, sembra a noi infinitamente più moderna e più consona all'orientamento dei nostri spiriti la filosofia, ad esempio, d'un Leibniz che non quella d'un Fichte, d'uno Schelling, d'un Hegel che pure ci son più vicini d'un secolo e mezzo.

E la ragione è in ciò che il Leibniz, al contrario del Hegel, è uno spirito che possiede e domina la cultura scientifica del suo tempo, e la sua maniera di filosofare risente appunto l'impronta della disciplina scientifica e degli elementi scientifici, onde il suo edificio filosofico trae la sua solidità, e che gli permettono di non rimanere estraneo e indifferente di fronte alle conoscenze positive. Il che prova come l'avversione o la poca simpatia intellettuale per i suddetti sistemi idealistici non dipenda tanto dall'essere essi dei sistemi o dal modo come giungono a concepire la natura ultima della realtà. Leibniz, come si sa, è un metafisico della più bell'acqua, per il quale la realtà, in fondo, non è che spirito. Quella antipatia intellettuale dipende piuttosto dal modo stesso di filosofare di quegl'idealisti, per i quali il metodo dialettico basta per trarre successivamente dal nulla tutto quel che si vuole, mentre questo tutto non era noto poi che per l'esperienza e per la scienza ed era presupposto del metodo dialettico, ma era semplicemente taciuto.

Uno dei più gravi ostacoli a rimettere Hegel al livello del pensiero contemporaneo e a farne come il segnacolo in vessillo della rinascita filosofica è appunto in ciò, nell'impossibilità di dedurre speculativamente l'esperienza, la realtà, la natura, la cui conoscenza costituisce appunto il grande tesoro onde continuamente si va arricchendo il nostro sapere e si va avvantaggiando la nostra vita. (Il che non toglie che alcuni concetti hegeliani, come quello della storicità dello spirito, vivano e siano destinati a vivere perennemente, indipendentemente da ogni resurrezione del hegelismo). Dire che una

(1) V. il buon saggio di O. F. WALZEL, *Deutsche Romantik*. Leipzig, 1908 (nella collezione *Aus Natur und Geisteswelt* del Teubner), p. 3 sgg.

(2) *Die Wiedergeburt der Philosophie* - Rede zum Antritte des Rektorates. Leipzig, 1908, p. 4 sg.

filosofia della natura è assurda, perchè la natura è fuori della filosofia — come si è detto per rimediare a questa deficienza insanabile dell'idealismo assoluto —, è un condannare l'idealismo stesso. Poichè, se il vero senso della realtà è in quella formula del pensiero speculativo che Hegel crede d'aver trovato, è evidente che con essa, per necessità interna, e indipendentemente da ogni sapere scientifico, debbo poter costruire la realtà nelle sue essenziali determinazioni. Se l'idealismo si rifiuta di far questo, cioè di costruire una filosofia della natura, capace di farci intendere la natura meglio che la scienza non sappia e non possa, e prescindendo dalla scienza, se l'idealismo si rifiuta di far questo, esso rinunzia appunto a quel compito che solo costituirebbe la sua forza e che solo, se felicemente assolto, ne dimostrerebbe la verità.

Perciò ha perfettamente ragione lo Stumpf quando afferma (p. 8) che « zwischen Hegel und der Gegenwart liegt ... unzweifelhaft eine Katastrophe ». La seconda metà del sec. XIX ha compiuto un grande rinnovamento, le cui cause sono state molteplici. Due, principalmente: da una parte, un più esatto orientamento nella storia della filosofia, che fu possibile appunto liberandosi dal hegelismo, dall'altra, lo sviluppo del sapere positivo con maggior sicurezza e ricchezza di metodi e di risultati. La seconda metà del sec. XIX, nel suo complesso, non è stata antifilosofica. Lotze e Fechner per molti aspetti si ricollegavano all'idealismo, ma la loro forza veniva, come nota lo Stumpf, dalla loro educazione scientifica, che dava al loro idealismo altro contenuto e altro valore.

Lo Stumpf ha un'espressione efficace (p. 11) per caratterizzare il vario rapporto che un indirizzo filosofico può serbare colla scienza: « Das Regiment ist verfassungsmässig oder es ist autokratisch » (il regime è costituzionale o autocratico). La maniera come l'idealismo assoluto tratta la scienza è appunto autocratica. E ai nostri giorni è, diciamolo pure, un grande, un assurdo anacronismo, che non può non essere pernicioso allo sviluppo della filosofia.

Se mi fosse possibile, ripeterei qui l'analisi che lo Stumpf fa dei motivi psicologici che determinarono il sorgere dell'idealismo tedesco: il bisogno dello spirito umano d'affermare l'indipendenza e la priorità assoluta del sentimento, come fece col Jacobi, della volontà, come fece col Fichte; la preminenza delle scienze dello spirito e la tendenza dei filosofi del romanticismo a trarne un'interpetrazione fantastica e simbolica della realtà umana e della natura: onde quel misticismo che ha fatto paragonare Schelling a Plotino e al Böhme, Hegel a Proclo o a Niccolò Cusano. Ma basta accennare a questi motivi perchè si comprenda come altri siano operativi in noi che non erano nei neo-umanisti e nei romantici della fine del secolo XVIII e del principio del XIX in Germania.

Il problema a cui nessun filosofo ora può sottrarsi è il seguente: la scienza ci dà delle verità? Dato che sì, queste verità son verità in quanto implicano una soluzione metafisica e quindi, indipendentemente da questa, son provvisorie e, in quanto tali, arbitrarie, o son verità indipendenti da quelle metafisiche? Nel primo caso, sarà possibile — al solito — dedurre speculativamente (fuori dell'esperienza e della scienza) le verità scientifiche? Nel secondo caso, dato che esistano verità scientifiche, indipendenti da ogni metafisica, è possibile che la filosofia non le presupponga e non se ne serva, dato ch'essa deve darci la verità ultima di tutte le verità?

Ma che verità scientifiche esistano, non è lecito dubitare a nessuna persona di buon senso. E che siano indipendenti, in quanto verità, da ogni veduta filosofica, è pure chiaro per il fatto che hanno la loro base e nell'esperienza o nell'evidenza logica: due cose che, se Dio vuole, la filosofia non crea.

Basta, del resto, guardare ai progressi reali delle scienze per accorgersi come certi risul-

tati di esse necessariamente e quasi naturalmente s'impongano al filosofo nella discussione e nella soluzione di certi problemi. Il problema dell'origine degli assiomi matematici — osserva lo Stumpf — ha dato luogo a nuove teorie che un filosofo dovrebbe introdurre nel dominio della gnoseologia. La dottrina famosa del Cantor sugli insiemi che ha fatto risorgere sotto nuova luce il problema dell'infinito attuale, e molte altre dottrine matematiche o nuove o sviluppate meglio che per l'innanzi sono altrettante fonti per la speculazione filosofica, l'ignoranza delle quali può essere più o meno dannosa, ma non sarà mai un bene nè, tanto meno, costituirà mai per il filosofo un diritto. Nel dominio della Chimica e della Fisica, il concetto antico della materia se ne va sostituendo uno sempre più astratto, meno intuitivo, e le nuove discussioni intorno al principio della conservazione dell'energia rischiarano il problema dei rapporti tra spirito e corpo. Nel mondo organico, il processo evolutivo, come processo reale, causale e temporale, presenta al pensiero un aspetto della realtà che va inteso e analizzato. Le ricerche psicologiche e le psicofisiche ci danno conoscenze intorno alla struttura della coscienza e intorno ai suoi rapporti col corpo, che non è possibile ignorare se si vuol comprendere il mondo. La *Fenomenologia* fondata dal Helmholtz, cioè l'analisi delle sensazioni, che costituiscono così il materiale primo onde il fisico costruisce la realtà esterna come quello onde s'intesse originariamente la vita psichica, può dare al filosofo grandissimo aiuto a interpetrare la natura dell'esperienza e il mistero dei rapporti tra soggetto e oggetto che rendono possibile ' questo fatto banale ', come direbbe argutamente il professor Varisco, ch'è la conoscenza. E così via [1].

Orbene, chi riconosce che tutto questo immane lavorio scientifico ci dà delle verità, non può e non deve dimenticarle quando filosofeggia. E chi crede sia dovere del filosofo non tenerne conto, deve o negare la conoscenza scientifica — in quanto distinta dalla filosofica — ovvero dimostrare come una verità definitiva (che non sia, cioè, un modo subiettivo di concepire, o di sentire, la realtà) sia possibile indipendentemente da tutto quanto si sa di vero intorno alla realtà.

La filosofia dunque, come dice lo Stumpf, dev'essere costruita *von unten nach oben,* dal basso in alto. In tal senso possiamo realmente dire che si va maturando una rinascita filosofica; poichè le conoscenze scientifiche acquisite, dando nuovo sostegno alla speculazione filosofica, le renderanno possibile di dimostrare là dove prima non faceva che intuire e di riflettere là dove prima non rifletteva neppure. Nè bisogna spaventarsi di questo che potrebbe parere positivismo. Lo Stumpf ad esempio, chi non lo sapesse, è uno scienziato, un psicologo sperimentalista di prim'ordine, ma crede alla realtà dello spirito, perchè la scienza la dimostra e perchè in ogni esperienza è presente lo spirito. Positivismo è riduzione della filosofia alle scienze, non speculazione sistematica e unitaria che parta dalle verità scientifiche e le superi. Al filosofo rimane il compito di scegliere, tra le verità positive, quelle che hanno un valore per lui e di elaborarle per trarne delle conclusioni, da una parte; dall'altra, gli rimane l'altro compito d'indagare la natura stessa di quei principî ideali in base ai quali sono possibili tutte le sue conoscenze.

Considerare la scienza come necessaria alla filosofia, significa concepire quest'ultima come conquista non mai definitiva, ma sicura, di verità, e di verità non subiettive, ma certe e dimostrabili, non formali, ma concrete, intorno al mondo. La filosofia non cederà nessuno dei diritti che le son proprî alla scienza; a lei anzi rimarrà la sovranità: sovranità costituzionale, non autocrazia.

Giovanni Calò.

(1) V. Stumpf, p. 23 sgg.

Carl Robert. — *Pausanias als Schriftsteller.* Studien und Beobachtungen. — Berlin, Weidmann, 1909 (pp. 347). Mk. 10.

Da circa trent'anni, dopo che Ulrich von Wilamowitz Moellendorf ebbe aperta una nuova via negli studî sulla periegesi di Pausania, due opinioni si contesero il campo e travagliarono gli studiosi in lunghe ed accurate ricerche. L'una negava ogni lavoro soggettivo dell'autore, e ne riduceva l'opera ad uno spoglio e ad un successivo conglomerato di notizie (illustratore precipuo il Kalkmann), l'altra sosteneva la così detta autopsia del periegeta (illustratore precipuo il Gurlitt): l'una e l'altra però lasciavano in disparte l'esame formale dell'opera stessa, vale a dire tutto ciò che in qualche modo rivelasse o potesse rivelare l'individualità dell'autore.

A questo scopo mira oggi la nuova pubblicazione del Robert. Con uno studio accuratissimo ed un assoluto rigore di metodo, egli mette in evidenza il carattere retorico di Pausania come scrittore, e di questo si serve per giustificare molte particolarità del libro, ed anzitutto quella fondamentale della prevalenza della parte logografica, già notata antecedentemente dal Gurlitt e spiegata da lui col carattere generale del lavoro, ch'ei giudicava piuttosto esegetico che periegetico.

Il λόγος, osserva il Robert, è per Pausania la cosa veramente essenziale (p. 4): i monumenti, τὰ θεωρήματα, servono solo di *Unterlage* al λόγος (ibidem); vengono cioè citati apposta per giustificare la narrazione di esso (p. 6).

Data l'importanza del soggetto, il nostro A. dedica due capitoli alla esposizione delle caratteristiche delle parti fondamentali nella periegesi: in uno distingue le categorie e il modo generale con cui è condotto il λόγος, nell'altro fissa quali proprietà Pausania soglia enumerare nella descrizione dei θεωρήματα, e come rivesta formalmente il suo pensiero. Anche qui le conclusioni sono nette e precise: la descrizione è assai poco particolareggiata, e quel poco che c'è è dovuto per lo più ad amore di frase e di retorismo. Così il desiderio di antitesi e di contrasto gli fa nominare talora attributi, che altrove tralascia, invaghito di una bella figura di *praeteritio* (pp. 49 e 51): tutto ciò che gli dia appiglio a citazioni di autori o a chiuse di effetto (pp. 21, 51-52) vi è inserito: per il resto non si cura che la descrizione risulti schematica o addirittura scheletrica.

Tale accertamento formale viene poi usato dal Robert per una deduzione importantissima di carattere intrinseco: dato cioè che la tendenza di Pausania è piuttosto di sofista che di antiquario, non solo sono compatibili e naturali molti errori e molte imperfezioni, ma è assolutamente assurdo voler prendere la sua descrizione come caposaldo, e negare od affermare in un monumento l'esistenza o meno di uno od altro attributo, di una od altra caratteristica solo perchè egli la nomina o la tace (pp. 68 e 52). Quante discussioni risparmiate, se si fosse tenuto presente questo semplice fatto incontestabile!

Dopo uno sguardo generale al suo autore nei primi tre capitoli, il Robert passa col quarto (*Die Anordung der Beschreibung*) a mirare più addentro nella costituzione dell'opera stessa, e a studiare il modo e l'ordine tenuto dal periegeta nella descrizione, non dei singoli θεωρήματα, ma in quella più complessa delle città.

Estendendo le osservazioni del Gurlitt, egli fissa per le parti periegetiche dell'opera due criterî di aggruppamenti, il sistematico ed il topografico; però, mentre il Gurlitt aveva tentato di mostrare la prevalenza del secondo, il Robert prova in modo evidentissimo, intercalando nella parte dimostrativa specchi e tavole sintetiche, che il criterio delle descrizioni diviene, col procedere dell'opera, sempre più prevalentemente sistematico (cfr. p. 259). Con questo, si badi, ci non nega la distribuzione topografica, solo afferma che essa, diffusa un po' dappertutto, non assorge mai a principio veramente metodico, un po' in conseguenza dei voluti aggruppamenti per categorie, e in gran parte per i gusti retorici dell'autore (pp. 86 sgg.).

Da questo esame veramente esatto e profondo il Robert trae però deduzioni a mio vedere non interamente giuste.

Egli si serve delle sue osservazioni per ribattere tutte le opinioni, espresse sino ad oggi, circa la natura e lo scopo dell'opera di Pausania, e per decidere che il suo è un libro scritto unicamente per dilettare (p. 110). Ora, se il Robert nega la possibilità di un vero e proprio « giornale di viaggio », data la mancanza di un itinerario regolare e gli spessi ritorni sui medesimi luoghi, per un nuovo dipartirsi, nell'esame di una diversa categoria di monumenti (p. 79), egli ha perfettamente ragione: non per questo però credo necessario negare la possibilità che la περιήγησις Ἑλλάδος servisse o po-

tesse servire press'a poco come una delle nostre *guide* per i viaggiatori.

Il criterio più esatto che ci si possa formare dell'opera mi par sempre quello del Gurlitt: Pausania, viaggiando per la Grecia, veniva prendendo delle note, fondandosi in parte sull'impressione che riceveva dalle cose vedute, in parte affidandosi alla tradizione orale. Nella quiete del suo studio si diede poi a rielaborare il materiale col confronto di altre testimonianze scritte, e ne fece un libro, che noi non siamo in grado di giudicare quanto innovasse, e quanto si mantenesse ligio al modo formale, con cui le periegesi erano compilate ai tempi suoi. Come dotto e come sofista si compiacque di sfoderare tutta la sua scienza, si piacque delle citazioni di Omero ed Esiodo e poeti ed autori noti ed ignoti; come retore amò tutti i lenocinî della forma; ma il suo libro dovè essere, due secoli dopo Cristo, come è ancor oggi, assai utile per la conoscenza della regione. Ora, che un tale libro avesse il solo scopo di dilettare, io non so indurmi a crederlo: che servisse o potesse servire di guida a chi volesse viaggiare la Grecia, o meglio a chi di essa volesse avere notizie di svariatissimo genere, mi pare assai più probabile. Stando così le cose, perchè rigettare il nome convenzionale di *guida* o di *Bädeker?* Trova il Robert, ed altri con lui, che la periegesi antica non corrisponde alle ampie e minute descrizioni e informazioni moderne? D'accordo: ma ogni volta che nomi d'oggi si applicano a cose antiche, essi vanno presi, ben s'intende, *cum grano salis,* e, fatta la sua parte, anzi la sua gran parte al mutamento di tempi, di condizioni, di usi e di criterî scientifici, artistici e pratici, è lecito usare uno stesso appellativo per cose concordanti nella loro essenza.

Ora, fatte appunto tali restrizioni, nè la forma della descrizione di Pausania, nè la complessità delle divagazioni e dei λόγοι, nè l'interesse per tanti particolari, che in noi « uomini superiori », destano oggi un sorriso di compatimento, e la correlativa mancanza di tanti altri, i quali susciterebbero il nostro interesse; nè il colorito retorico dell'insieme mi pare che cancellino il carattere generale del lavoro. Del resto ripeto noi conosciamo poco più che di nome le molte altre produzioni della letteratura periegetica antica: se le avessimo, forse molte quistioni non sarebbero sorte, o almeno non sarebbero tanto a lungo durate.

Il quinto capitolo è un'applicazione pratica dei criterî svolti più teoreticamente nel quarto, e dà lo schema descrittivo delle varie città: il sesto tratta di alcune proprietà dello stile dell'autore. In quello la profondità del critico e l'accuratezza dello studioso sono altamente lodevoli, e non vi sarà alcuno, che, imprendendo a studiare un qualsiasi lato della quistione di Pausania, non vi trovi materiale utile e indicazioni e sussidî preziosi: in questo sono ripetute e assommate molte osservazioni, che parzialmente e sporadicamente l'A. era venuto facendo negli altri capitoli. Il settimo ed ottavo discutono sulla datazione delle varie parti dell'opera, sulla maggiore o minore compiutezza della tradizione manoscritta, sulla patria e sull'epoca, in cui visse Pausania. Chiudono il libro due *Beilagen* topografiche, una su Delfi, l'altra sull'ἀγορὰ di Atene.

Si ha così nell'insieme un'opera organica pur, nella sua complessità, nuova e piena di interesse in tutte le parti e le suddivisioni. Alla profonda conoscenza e dottrina dell'A. si deve che l'esame linguistico si fonda mirabilmente con la ricerca storica e topografica, e che l'una e l'altra vengano saggiamente usate per sviscerare il suo autore. Certo il libro del Robert non esaurisce il quesito, che si era proposto. Pausania come scrittore può dar luogo ancora ad altri studî e lavori, specialmente per la parte logografica, che nel Robert è rimasta in seconda linea, per cedere il primo posto a quella periegetica: ma molto è fatto, la spinta è data, e i lavori non mancheranno, auspice e guida il dotto maestro.

ADA CAPUTI.

Adolf Bartels. — 1. *Geschichte der deutschen Literatur* - Dritte und vierte Auflage, 2 Bände — 2. *Handbuch zur Geschichte der deutschen Literatur* - Zweite Auflage, un volume. — Leipzig, Ed. Avenarius, 1909, in-8.°

L'histoire de la littérature allemande de Adolf Bartels fut, lors de son apparition, accueillie diversement par les critiques. Cela n'est point de nature à nous étonner, étant donnée la personnalité de l'auteur, dont les idées, très discutables à maints égards, ont tout au moins le grand mérite d'être exprimées très clairement et avec une entrainante vivacité. Et sans doute il est bien rare qu'un critique aussi résolument dogmatique, qui affirme son droit à distribuer le blâme et l'éloge, et qui établit, entre les divers auteurs, un classement aussi rigoureusement sévère, ne soit parfois injuste et n'apparaisse être

de parti-pris. Toutefois, à la condition qu'il base ses appréciations et ses jugements sur une connaissance approfondie et une comparaison loyale des textes, il ne faut pas trop en vouloir au critique qui tient à exprimer ses préférences et qui en donne les motifs. Notre devoir, à nous lecteurs, est de contrôler ses affirmations et de les redresser au besoin par notre propre jugement.

L'ouvrage de Bartels a atteint, en peu de temps, une quatrième édition. Cela signifie peut-être que la méthode de l'auteur répond à un réel besoin du public, qui veut toujours être guidé. Cela veut dire, à coup sûr, que l'ouvrage est utile à tous ceux qui, sans désirer l'approfondir, veulent être au courant et se faire une idée suffisante de la littérature allemande dans son ensemble.

Le *Handbuch*, qui constitue le supplément très utile de l'*Histoire de la littérature*, est un instrument bibliographique de premier ordre, et tient lieu dans une large mesure, pour tous ceux qui ne peuvent se procurer le *Goedeke*, ou qui veulent se contenter des renseignements les plus importants, sur les divers auteurs, du grand répertoire bibliographique que nous venons de nommer. Sous un faible volume, il donne tout l'essentiel; ici, l'auteur ne mérite plus que des éloges. LÉON MIS (Lille).

Novalis *Schriften* - Herausgegeben von **J. Minor**. — Jena, Eugen Diederichs, 1907 (4 voll. in-8.°).

Lorsque, en 1900, parut l'édition de Novalis par Heilborn, l'on crut posséder enfin le texte complet et définitif de cet auteur, dont les éditions Tieck-Schlegel ne donnaient, supposait-on, qu'une idée incomplète et erronée. Le compte-rendu qu'en fit J. Minor dans l'*Anzeiger für deutsches Altertum*, Bd. 28, pp. 82 ss., et où de nombreuses erreurs commises par Heilborn étaient signalées, montra que, bien au contraire, l'édition exacte et vraiment scientifique des œuvres de Novalis était encore à faire. Comme il l'avait laissé entendre, l'auteur du compte-rendu se mit lui-même courageusement à la tâche, et il put, dès 1907, donner enfin, en 4 voll., cette édition depuis longtemps désirée et attendue.

Comme on avait le droit de l'attendre de la part d'un critique aussi autorisé et de l'éditeur consciencieux des *Jugendschriften* de Frédéric Schlegel, sa publication peut être considérée comme un modèle du genre, tant pour la sûreté des lectures que pour le goût qui a présidé à la disposition de certaines parties, en particulier des poésies. Avec une patience et une érudition qui l'ont rarement laissé en défaut, Minor a su voir, dans les *Fragments*, ce qui était de Novalis, et ce qui, au contraire, devait être restitué soit à Herder, soit à Hemsterhuis, Kant ou Schelling, tout en ne se dissimulant pas qu'il y a beaucoup d'autres pensées encore, relatives à la physique, aux sciences, etc., dont seuls des spécialistes érudits et pourvus des connaissances historiques nécessaires pourraient déterminer exactement la paternité.

Au lieu d'essayer de mettre, dans la masse informe des *Fragments*, un ordre méthodique ou chronologique impossible à établir parfaitement, Minor a cru préférable de conserver, en le rectifiant au besoin, l'ordre adopté par Schlegel, puis par Bülow, rejetant dans un Supplément tous les fragments inédits. Comme il a, en outre, réimprimé, en tête de son édition, les préfaces de Schlegel, Tieck et Bülow, ainsi que la biographie de Just, il a rendu inutiles toutes ces publications antérieures, que la sienne a su utiliser tout en les complétant et en les améliorant. L'édition de Minor peut être considérée pour longtemps comme à peu près définitive.

LÉON MIS (Lille).

Gaetano Cogo. — *Vincenzo Cuoco* - Note e documenti. — Napoli, Jovene, 1909 (pp. 158 in-8.°) L. 3.

La mancanza di organicità, che è in questo libro, è un difetto che ha la sua ragion d'essere, e, date le particolari circostanze in cui esso si presenta, ne costituisce quasi un pregio. Dopo i saggi recenti del Ruggieri, dell'Ottone, del Romano, del Butti, del Mastrojanni, del Gentile, la figura di V. Cuoco è stata in questi ultimi anni singolarmente ravvivata: e ad accrescerne l'interesse s'è aggiunta la pubblicazione recentissima d'una raccolta di scritti suoi, dovuta al Gentile; e la comparsa d'articoli bibliografici di studiosi competenti, quali, ad es., il Torraca e il Croce. Il C. non ha voluto rielaborare il ricco materiale così venuto alla luce; sì ha preferito integrarlo con nuovi contributi di notizie e con nuovi documenti (lettere e carte del Cuoco contenute in un codice e in alcune buste nella Biblioteca Nazionale di Napoli), dilungandosi via via a discutere le conclusioni men che esatte alle quali qualcuno dei suoi predecessori, particolarmente il Ruggieri, s'era lasciato condurre. Il suo libro è dunque, più che una trattazione da considerare a sè, quasi un'ampia e diligentissima rassegna bibliografica della letteratura che s'è addensata intorno al Cuoco: e la migliore omogeneità che gli si possa domandare, consisterebbe nel rendere più compiuta, insieme con le monografie che lo precedono, l'immagine dello scrittore molisano. E però è da rallegrarsi che, a seconda delle lacune trovate dal C. nei suoi predecessori, alcuni capitoli del libro abbiano carattere storico, come quelli sulla vita del Cuoco fino al 1802 (I, pp. 6-12) e dopo il 1804 (V, pp. 35-39); altri, dirò così, carattere illustrativo: come quello sul *Giornale italiano* (IV, pp. 30-34), del quale il C. ricorda con simpatia gli ideali direttivi, mentre storicamente lo aveva illustrato il Butti; quello su la *Statistica della repubblica italiana* escogitata e iniziata dal Cuoco (III, pp. 24-29) in cui egli si indugia a chiarire il concetto che della statistica s'era fatto il molisano e a dimostrarne assai discutibile la competenza; e quello intorno alle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, il più lungo di questo volume (II, pp. 13-23). Delle *Osservazioni*, delle quali

per primo mette in rilievo l'importanza, mostra il C. che Vincenzo Cuoco era stato estensore, l'amico suo L. Lizzoli firmatario, e altri non pochi, oltre ad essi medesimi, avevano contribuito a mettere insieme il materiale. E « che parte delle ricerche non furono fatte dal Cuoco direttamente » (p. 23) il C. dimostra con documenti (ad es., pp. 54, 131-132): dimostrazione superflua, forse, perchè la collaborazione di varî informatori non era nascosta dal Cuoco nelle sue pagine; e perchè, in tali lavori, la diversa provenienza del materiale di studio nulla può detrarre all'originalità dell'insieme.

L'apparato bibliografico che accompagna questi brevi capitoli, diffuso in oltre dugento lunghe note (pp. 41-121), è amplissimo, e rivela nel C. una vera padronanza della materia. Egli medesimo riconosce (p. 45, n. 14) che « potrà forse sembrare eccessiva la frequenza di alcune note troppo lunghe », e la spiega col proposito, che egli ha avuto, di « relegare nelle note quella parte della materia » che, nel testo, avrebbe nociuto all'economia del lavoro. A volte, si direbbe che il còmpito di bibliografo, che egli sembra essersi imposto, abbia troppo sedotto il C., perchè egli dà, d'ogni argomento del quale parla anche fuggevolmente, la « bibliografia », e a volte queste notizie bibliografiche servono di addentellato ad altre, cosicchè la catena sembra prolungarsi finchè si giunge a citazioni che non hanno nulla a che fare con l'argomento dal quale l'autore ha preso le mosse. Ma la perizia bibliografica del C. è tale, che le sue digressioni sono spesso utili, qualche volta preziose; e solo perchè essa non lascia quasi mai nulla a desiderare, mi permetto di segnalar due lacune che m'è accaduto di rilevare: dove si parla degli esuli italiani a Parigi nel 1799 e nel 1800 (nn. 40-43, pp. 54-56) avrebbe trovato opportuna menzione la buona monografia di Gius. Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*, in *Memorie della R. Accademia di Torino*, LVII, 1907, *Scienze morali*, pp. 75-226, che è senza dubbio la migliore e la più densa che sia stata scritta sull'argomento; e dove si ricordano i *Pensieri sulla storia* di Melchiorre Delfico, avrebbe dovuto esser ricordata, più che la prima edizione forlivese e la seconda e la terza napoletana, quella recentemente condotta a Teramo, nelle *Opere complete* del Delfico a cura dei professori G. Pannella e L. Savorini (II, 1903, pp. 7-177): dove una nota critica del Pannella (p. 179) informa che la prima edizione forlivese è del 1808, non del 1806, la prima napoletana del 1809 invece che del 1808. G. F.

Robert Hénard. — *La rue Saint-Honoré - Des origines à la Révolution*, avec cinq reproductions de plans anciens. — Paris, Émile Paul, 1908 (un volume in-12.° di pp. XXIII-555).

Depuis les temps les plus reculés de son histoire et peut-être depuis l'époque romaine, Paris est traversé par une croisée qui le coupe en quatre parties, et que forment du N. au S. les rues Saint-Denis et Saint-Jacques, de l'E. à l'O. les rues Saint-Antoine et Saint-Honoré. Ces deux grandes voies sont les grandes artères de la vie politique, commerciale et populaire de la capitale, les grands chemins de l'histoire nationale à travers Paris. On comprend quel intérêt il y a à en connaître l'évolution, quelle aide la connaissance topographique exacte de ces rues peut fournir à l'histoire générale. Mr. Hénard a voulu présenter, en un volume maniable et d'une lecture aisée, les innombrables et disparates renseignements sur la rue Saint-Honoré épars dans les in folios classiques, ancêtres et fondements de la topographie et de la chronographie parisienne, Sauval, Félibien, Delamare, Piganiol de la Force, Berty, Bonnardot: il a lu et « excerpté » les chroniqueurs, les mémorialistes, les voyageurs, Froissart, Brantôme, L'Estoile, Loret, Tallemant des Réaux, Lister, Saint-Simon, Casanova, Bachaumont, Mercier, Restif de la Bretonne. Il est au courant des travaux modernes, soit des érudits romantiques de l'école de Paul Lacroix et d'Ed. Fournier, soit des chartistes, plus sévères, comme Piton, Legrand, Jules Cousin ou de Boislisle. Il a étudié et confronté les vieux plans de Paris. Sa documentation paraît donc suffisante, sinon absolument complète, et il a réuni assurément une très grande, peut-être trop grande, quantité de petits faits. Il semble, dans la mise en ordre, avoir manqué de méthode et avoir moins réussi qu'il ne l'espérait à donner « une évocation de la vie parisienne à travers les âges ». Il a suivi en effet l'ordre chronologique: il a résumé les origines de la rue Saint-Honoré jusqu'à Philippe Auguste, montré la très ancienne fondation de Saint-Germain l'Auxerrois et de Saint-Thomas du Louvre, et la naissance de cette Chaussée du Roule qui prolonge la rue dans le faubourg. Puis il décrit d'une main appliquée et patiente, mais un peu lourde, les annales de la rue Saint-Honoré par siècles et par règnes jusqu'en 1789 en quatorze longs et copieux chapitres. Dans chacun d'eux il est amené à reprendre la description topographique de la rue dans toute sa longueur, le tableau de sa vie, la description des faits généraux dont elle a été le théâtre. Il en résulte à la fois de la monotonie et de la confusion, et une grande difficulté pour retrouver tel petit fait dans ce volume dépourvu bien à tort de tout index alphabétique. Mieux valait, semble-t-il, faire d'abord l'histoire de la rue en elle même, en montrer les développements successifs, les moments de croissance, les édifices qui la caractérisent et l'ornent peu à peu, qui déterminent sa topographie, sa direction, sa largeur de chaussée et par suite son importance. Et dans le décor ainsi fixé l'auteur aurait ensuite introduit ses personnages, gens de commerce, d'art, de noblesse et de richesse foncière; il aurait indiqué le progrès constant du commerce qui refoule peu à peu la noblesse dans le faubourg, montré la physionomie spéciale que les Quinze-vingts au Moyen Age, les cafés au

XVIIIe siècle, les filles publiques en tout temps, ont donné à telle ou telle section de la rue et du quartier. Enfin il aurait pu montrer l'importance que ce « chemin de l'ouest » a eue dans la vie historique et économique de Paris, avec Etienne Marcel et Jeanne d'Arc, pendant la Ligue et la Fronde. Ce plan l'aurait probablement obligé à alléger son volume qu'alourdissent trop de hors d'œuvre, à élaguer nombre de faits d'histoire générale qui n'ont que de lointains rapports avec la rue Saint-Honoré. Mr. Hénard a trop souvent, surtout dans les premiers chapitres, perdu de vue qu'il écrivait l'histoire spéciale de cette rue et nous a donné des aperçus d'ensemble sur l'histoire de Paris. Son livre n'en reste pas moins, malgré ces réserves sur la méthode, un très utile répertoire de faits et de documents, et il faut souhaiter qu'il nous en donne promptement la suite: la rue Saint-Honoré pendant la Révolution. Je réclame un index collectif pour les deux volumes.

LÉON-G. PÉLISSIER.

Alfred Domaszewski. — *Abhandlungen zur römischen Religion.* — Leipzig, Teubner, 1909 (pp. VII-240).

Gli studi sulla religione romana hanno ripreso da qualche tempo nuovo favore, ma mentre la maggior parte di tali studi sono rivolti all'indagine, seducente per quanto difficile e perigliosa, delle origini e del significato dei miti, pochi sono i dotti che mirano ad illustrare le religioni, tanto complesse, che ora pervase di mistico furore, ora annegate nello scetticismo, ora tepidamente osservate, vissero nel periodo imperiale romano.

Tra i più benemeriti e operosi di questa esigua schiera è certo il Domaszewski, sicchè a lui va certo data lode per aver raccolto nel libro di cui parliamo ventiquattro suoi articoli pubblicati già in riviste diverse; chè il libro, pur non essendo un'unità, offre un materiale pregevole di osservazioni e di contributi che tra loro si collegano.

Dirò brevemente de' più notevoli; il più antico *Die Tierbilder der Signa* conferma quanto l'autore aveva già riconosciuto nel suo scritto *Die Fahnen im römischen Heere*, che cioè ogni legione aveva nel *signum* la rappresentazione di un proprio animale, e ricerca le ragioni per cui si è scelto l'uno piuttosto che l'altro animale, ragioni per lo più di carattere astrologico, relative alla data della formazione della legione.

Il quinto articolo studia ed interpreta con molta dottrina i rilievi dell'arco di Traiano a Benevento, mettendo specialmente in vista il significato politico di quelle figurazioni in cui l'Italia e le province sono mostrate come parti ugualmente degne di considerazione nell'impero. Segue uno studio sul culto di Silvano e sulla diversa diffusione sua nelle varie province dell'impero dovuta probabilmente alla maggiore o minore affinità di quella divinità con gli dèi locali. Meno opportuno è stato forse tornare a pubblicare l'articolo *Die Familie des Augustus auf der Ara Pacis*, non solo perchè ha una relazione superficiale con la religione romana, ma anche perchè, pur essendo ricco di molte eccellenti osservazioni, è fuori del vero per quanto concerne il ritratto di Augusto che sarebbe conservato su un lastrone ora a Villa Medici, cui gli ultimi scavi e le ricerche del Sieveking (1) e dello Studniczka (2) hanno tolto ogni probabilità di appartenere all'ara.

L'articolo *Der Festgesang des Horaz auf die Begrundung des Principates* contiene un'acuta interpretazione delle prime sei odi del libro III destinate a celebrare le virtù d'Augusto.

Nel seguente *Schutzgötter von Mainz* sono identificate e illustrate alcune divinità galliche e romane scolpite su un'ara. In *Virgo Caelestis* si propone di riconoscere la Virgo e due altre divinità fenicie nella triade a cui fa sacrificio Didone nel libro IV dell'*Eneide*, triade che Vergilio appella *legifera Ceres, Phoebus, Lyaeus.*

L'articolo *Festcyclen des römischen Kalenders* è un tentativo di ordinare per cicli le feste del calendario romano, come se per ogni mese le feste si aggruppassero intorno ad un'unica festa principale. Naturalmente non per tutti i mesi la coordinazione delle feste appare ugualmente indubitabile.

Supplementi molto sagaci a due frammenti dispersi d'una stessa iscrizione permettono all'A. di ricostruire in parte una lettera del *praefectus urbis* del 222 T. Flavius Victorinus Philippianus destinata a regolare le feste dei *tibicines.*

Molto interessante e pieno di nuove vedute è l'articolo *Die politische Bedeutung der Religion von Emesa*, in cui si fa rilevare da tenui indizi, dato lo stato disperato della tradizione, quanto grande importanza ha rivestito per circa un secolo la religione del Sole secondo gli insegnamenti della scuola teologica di Emesa.

L'ultimo lavoro *Die Triumphstrasse auf dem Marsfelde* è un accurato studio sulla topografia di questa strada e sui templi che sorgevano lungo di essa; l'A. ha anche l'occasione di mostrare con validi argomenti, che i rilievi del Louvre appartenenti al fregio di un altare a Nettuno rappresentano una *lustratio exercitus* in occasione del censo, e debbono essere stati dedicati dal censore dell'a. 115 a. Cr. Domitius Ahenobarbus a ricordo della sua vittoria sugli Arverni presso l'Isara, cosa che non è senza importanza per la storia dell'arte romana. Viceversa piuttosto che una *lustratio exercitus* come credettero il Furtwängler e lo Studniczka, i rilievi dell'arco di Susa rappresentano il ricevimento delle popolazioni alpine di re Cottius tra i *socii populi romani.*

---

(1) In *Jahreshefte des. öst. Inst.*, 1907, p. 175.

(2) In *Abhandlungen der kön. Sächsischen Gesellschaft*, 1909, p. 901.

Questi i maggiori articoli del libro, ma anche gli altri per la soda dottrina antiquaria ed epigrafica contengono cose eccellenti e che volentieri si leggono raccolte in un volume. R. Paribeni.

F. Poland. — *Geschichte des griechischen Vereinswesen.* — Leipzig, 1909, in *Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowskischen Gesellschaft zu Leipzig.* — Teubner, 1909, pp. 655. Mk. 24.

Fino al 1896 può ben dirsi che le associazioni greche, e tutta la materia ad esse relativa, non avessero ancora trovato uno studioso degno dell'assunto. I trattatisti di antichità pubbliche e private ne tacevano interamente, e, se ne togli l'efebia, questa semi-ufficiale forma di istituto ellenico, due soli altri tipi di associazioni avevano ricevuto una competente trattazione, quelle religiose (*Des associations religieuses chez les Grecs*, 1873) per opera del Foucart specialmente e quelle degli artisti lirici e drammatici del Lüders (*Die dionysischen Künstler*, 1873).

Fu solo nel 1896 che uno studioso di valore, lo Ziebarth, in una breve, ma succosa monografia, edita appunto fra gli scritti della *Jablonowskische Gesellschaft*, cui spetta anche il merito del presente volume, si fece a pubblicare uno studio completo sulle associazioni greche (*Das griechische Vereinswesen*), che rimane ancora il lavoro principe su l'argomento.

Lo Ziebarth affrontò il suo soggetto con quella competenza giuridica ed economica — oltre che filologica — che esso meritava, e ne toccò tutti i varii aspetti, e sentì tutte le conclusioni, di cui esso era capace, come tentò tutte le vie d'indagine, che il materiale esistente consentiva.

Due sole esclusioni egli volle fare — e io non le penso teoricamente giustificate — l'esclusione cioè delle corporazioni, materia del diritto pubblico, come le φυλαί, le φρατρίαι, etc., e quella — in verità più dichiarata che praticata — delle temporanee associazioni di affari (*societates*).

Il materiale, di cui lo Ziebarth si era servito, e, più ancora, quello che, immediatamente dopo, si venne, per varie ragioni, notevolmente accumulando, suscitò subito il pensiero della opportunità di un ordinamento, che ne rendesse agevole la consultazione.

A compilare siffatta appendice si accinse un altro studioso, l'Öhler, il quale ne offerse un saggio in una sua brevissima monografia (*Zum griechischen Vereinswesen*), pubblicata negli *Jahresberichte* del *K. Maximilian Gymnasium* del 1905. Egli medesimo, nel suo elenco, accoglieva, più largamente di quel che non fosse sembrato allo Ziebarth, il materiale relativo a quelle caratteristiche associazioni greche determinate dalla comunanza di età (*Alterscollegien*).

Il recente lavoro del Poland, di cui qui più specialmente ci intratteniamo, può in buona parte dirsi la più vasta applicazione dei criterii che avevano guidato l'Öhler nella sua breve appendice.

L'A. medesimo infatti, non certamente nuovo al difficile soggetto intrapreso — (nel 1895 egli aveva in un breve scritto *De collegiis artificum Dionysiacorum*, Dresden Weltin. Gymn., rielaborato la materia trattata dal Lüders) — avverte di avere mirato — quasi esclusivamente — a degli scopi pratici. E i suoi appunti allo Ziebarth si aggirano su questo terreno. Lo Ziebarth non avrebbe, salvo in casi eccezionali, citato le sue fonti epigrafiche dalle maggiori pubblicazioni — i *Corpora* — che li contenevano, ma da pubblicazioni di secondaria importanza; i criterii geografici nella disposizione del materiale sarebbero stati turbati da criterii varii e differenti; non sempre verrebbero indicate le lezioni incerte; e così via.

Il P. ha creduto invece di ordinare il materiale in maniera più pratica. In luogo di esibire ancora una volta un prospetto sistematico delle associazioni, egli allega, alla sua ricerca, dei quadri, in cui è indicata la letteratura fondamentale, relativa alle iscrizioni ivi citate. Ogni iscrizione poi ha una lettera seguìta da una cifra, secondo cui essa è richiamata nel testo, e la lettera indica tutta una categoria speciale di epigrafi. I documenti, che si riferiscono a una stessa associazione portano lo stesso numero, ma sono contradistinti dall'aggiunta di una lettera alfabetica minuscola (*a*, *b* etc.). Gli esemplari doppii di una stessa iscrizione sono a loro volta contradistinti con lettere minuscole greche.

Con tutti questi espedienti, certamente ingegnosi, il P. è convinto di avere reso assai più utilizzabile il proprio lavoro e il copioso materiale adoperato, il che era uno degli scopi principali della sua monografia.

Ma il merito del Poland non è soltanto costituito dal nuovo ordinamento, sibbene altresì dalla compiutezza del materiale raccolto. Dal 1896 non solo le scoperte epigrafiche si erano moltiplicate, ma insieme con esse era affluita tutta la ingente copia dei nuovi ritrovamenti papirologici.

A tutti è noto quanta luce essi abbiano recato all'esatta intelligenza e rappresentazione della vita sociale dell'antico mondo ellenico; e grandissimo è stato del pari il loro contributo alla comprensione dei fatti relativi alla vita associativa dell'antichità. Ne segue che la monografia del Poland possa erigere le sue conclusioni sur una base di dati veramente superba, che tutto ciò, che lo Ziebarth aveva accennato, trovi qui uno sviluppo assai più completo, e ciò che egli aveva talvolta intravisto, o era stato costretto a confondere con fenomeni simili, una definizione e una distinzione assai più precise e determinate.

Ma l'ampliarsi del materiale non ha recato un proporzionale ampliamento della trattazione di ciascuna delle varie specie di associazioni greche. Il P., mentre ha, anche lui, notevolmente accresciuto le sue ricerche e le sue discussioni intorno a quelle

associazioni, che i tedeschi, con frase pressochè intraducibile, denominano gli *Alterscollegien*, ha quasi ricacciato nell'ombra la più nuova, e non meno interessante, trattazione delle associazioni greche fornite di carattere prevalentemente economico, cui lo Ziebarth, non ostante le sue dichiarazioni introduttive, concedeva un capitolo speciale. Contro l'importanza di questo lato economico delle associazioni greche il P. sembra avere delle prevenzioni ingiustificate, che dipendono da quel fatale errore di ottica, a cui i posteri sono sempre soggetti, allorchè riguardano il passato, che di sè abbia voluto serbare, e tramandare apparenze immacolatamente idealistiche.

Questa parziale trascuranza turba adunque le proporzioni di un'opera complessiva e definitiva sulle associazioni greche, quale ormai si sarebbe potuta avere. Ma le ragioni vere della misura e della natura del progresso, che l'opera del Poland segna su quella del suo predecessore, si debbono ricercare nella diversa preparazione dei due studiosi. Lo Ziebarth aveva avuto cura di fornirsi di tutta una precultura solidamente giuridica; il Poland ha recato seco una preparazione solidamente, ma esclusivamente, letteraria. Data la natura del soggetto, era evidente la superiorità del primo, e i futuri studiosi, che vorranno ritentare il terreno — ormai, dal punto di vista filologico, così ampiamente dissodato — dovranno tornare allo Ziebarth e colorire, e colmare, la traccia che egli aveva disegnato. Meglio ancora, dovranno arricchirle di quelle linee che egli deliberatamente aveva escluse, sia perchè queste accennano a fenomeni associativi, che, a parte l'intrinseco valore storico, contribuiscono non poco a spiegarne molti altri, sia sopra tutto perchè cotali fenomeni sono necessariamente richiesti a dare una idea compiuta ed esatta della natura della vita associativa nell'antico mondo ellenico.

C. Barbagallo.

Varia.

La religion des primitifs par M.gr **A. Le Roy,** Evêque d'Alinda, Supérieur général des Pères du Saint-Esprit. — Paris, Gabriel Beauchesne & C.ie Éditeurs, 1909 (in 8.°, pp. VII-518).

I primitivi della cui religione tratta Monsignor Le Roy, esponendo il contenuto di un corso di lezioni da lui tenuto nell'anno 1907-1908 all'Istituto Cattolico di Parigi, sono i Pigmei che vivono allo stato selvaggio in accampamenti sparsi sopra una vastissima zona nell'Africa, e anche i popoli tra cui vivono, i Bantù, che si estendono da un oceano all'altro e dal bacino superiore del Nilo e del Tchad fino all'Orange. Tra essi l'autore passò, come missionario, venti anni della sua vita, ed è in grado di interessarci col racconto di fatti e con osservazioni personali. Peccato che lo faccia troppo di rado! La esposizione dei fatti osservati è spesso intramezzata da brani riportati dalle relazioni di viaggiatori e di missionarî: brani slegati, che rendono faticosa la lettura.

Ma il libro di Monsignor Le Roy non è semplicemente espositivo: esso è essenzialmente polemico, e l'autore non riesce, pur nell'urbanità che non viene mai meno, a celare questo suo carattere, neanche nella forma. Così tutti quelli che non pensano come lui sono, per lui, avversarî!

Contro coloro che ammettono l'evoluzione nel campo della religione, i cui argomenti ribatte molto debolmente, e quasi sempre con parole di altri, amici e anche avversarî, egli vuol dimostrare che il cattolicesimo, unica religione veramente universale, esiste in germe presso tutti i popoli, anche i più primitivi, anzi spesso più puro nell'anima dei più primitivi, come quelli che si sono discostati meno dalla rivelazione concessa a tutta l'umanità al suo sorgere sulla terra. E per questo deve dimostrare l'identità sostanziale del cattolicesimo con la religione dei poveri selvaggi africani. Ardua impresa! Per giungervi, Monsignor Le Roy distingue la religione vera e propria dalla superstizione e dalla magia, considerando l'una e le altre dal suo punto di vista di uomo civile e di cattolico. Eppure egli stesso ci dice che la magia è confusa dai selvaggi con la religione in modo che riesce difficile il separarla (p. 52) e che la superstizione germoglia egualmente su tutte le religioni, con la differenza che alcune lavorano perpetuamente a disfarsene, altre la tollerano, altre la alimentano (p. 452); ed è questo il caso appunto dei selvaggi di cui si occupa. Vera religione egli considera unicamente la credenza in un dio supremo, indipendente dalle divinità minori: anime di morti, spiriti indipendenti, demoni della natura. Ed è chiaro lo sforzo che egli fa per trovare tale nozione nella mente dei suoi selvaggi. Essa è spesso più o meno velata (p. 171), non è ugualmente precisa e viva presso tutte le tribù e soprattutto in tutti gli individui (p. 180). Alcuni Negri, nominando Dio, sembrano talvolta confonderlo col Cielo, la vôlta luminosa, la luce del giorno (p. 180): infine deve ammettere che quei p a g a n i (si noti!) non hanno un'idea c o r r e t t a di Dio (p. 195). Ed ha talvolta espressioni sibilline, del genere di questa: nelle isole Andaman gli indigeni hanno di Puluga, l'essere supremo « une conception élevée et profondément spiritualiste, quoique l'esprit enfantin et grossier du sauvage reparaisse dans les idées qu'ils s'en font » (p. 382).

Nè basta. Dopo aver sostenuto che la morale è universale, e che non è e non può essere se non essenzialmente religiosa, egli conviene che la conoscenza di Dio non ha alcuna influenza sulla condotta della vita del primitivo (p. 212). Eppure egli crede degna del nome di religione, presso il primitivo, appunto unicamente la nozione di Dio!

Tal genere di contraddizioni è assai frequente. Così egli accetta per la morale la definizione di « regola delle nostre azioni libere in rapporto al nostro fine ultimo » (p. 200). Poche pagine dopo egli dice che

i Bantù non si propongono neanche la questione, quale sia il fine ultimo dell'uomo (p. 215): il che è come dire che i Bantù non hanno morale: ma l'A. non mostra di accorgersi della incompatibilità della definizione accettata con la sua osservazione, e seguita a parlarci della morale dei Bantù. Ma ci sarebbe da scrivere un volume (assai poco interessante in verità) se si volessero citare tutti i passi da cui risulta il dissidio inconciliabile tra le idee che si vogliono sostenere a ogni costo, e i dati di fatto che Monsignor Le Roy ha il merito di non voler svisare. Eppure egli dichiara ripetutamente di rifuggire dai giudizi a priori, e di volersi basare unicamente sui fatti!

È appena il caso di rilevare che è scorretta la grafia delle parole greche, quasi tutte senza accento, o con accenti e spiriti sbagliati, e che le etimologie e le spiegazioni di parole sono spesso inesatte, come quando l'autore fa derivare *animus* latino dal greco ανεμος (senza accento nè spirito) (p. 66, n. 1), o quando, forse trascinato dall'etimologia del vocabolo francese, ci insegna che i Greci chiamavano πρεσβυτερος (pur senza accento) il sacerdote (p. 276).

L. Morpurgo.

The Nakâ'id of Jarir and al-Farazdaq, edited by **Anthony Ashley Bevan M. A.** - Vol. II, Parts I and II. — Leiden, Late E. J. Brill, 1908-1909 (in-4.°, pp. vi-173, vi-190 [546-907]).

Con le due parti ora pubblicate, il Bevan è giunto quasi al termine dell'edizione delle *naqâ'id* di Garîr e al-Farazdaq: con la terza parte del secondo volume sarà compito il testo; il terzo volume, che conterrà gli indici e i glossarî, fornirà un abbondante materiale a un futuro, e ancor lontano, lessico scientifico dell'arabo classico. Parlare dell'importanza della pubblicazione sarebbe superfluo, dopo quanto ne ha detto qui I. G. (*Cultura*, XXV, 245; XXVIII, 536); basterà ricordare che i fascicoli presenti (che giungono fino alla 95.ª *naqida*) non la cedono ai precedenti per la costituzione del testo e la correzione tipografica.

Letteratura scolastica.

T. Casini. — *Letteratura italiana* - Storia ed esempj per le scuole secondarie superiori. Vol. I: *Le Origini e il Trecento;* vol. II, parte 1.ª: *Il periodo toscano.* — Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1910 (pp. 666 e pp. 288). L. 5 e L. 2.

Il Casini presenta il libro « ai professori di lettere italiane » come frutto, in gran parte, della sua esperienza di ispettore centrale: e nessun vorrà lesinargli la lode per aver voluto interporre, ai proprj luoghi, nella esposizione continuata della nostra storia letteraria gli « esempi ». Ma molti — e dei molti uno son io — si chiederanno: tanto latino medievale, tanto francese e provenzale (« le due letterature francesi », dice il C., mentre quando la Provenza diventò francese, la letteratura provenzale agonizzava!) e tanto dugento e trecento italiani (dopo 954 pagine non s'esce ancora dal trecento!) non saran troppa e troppo difficile e ripugnante materia pei giovanetti dei nostri licei?

Certo, da Venanzio Fortunato ai poeti dell'età carolingia e giù giù fino ai canti goliardici e allo *Stabat Mater*, per la poesia; e per la prosa da Boezio a Guido Fava e Boncompagno ogni anello della catena ci avvicina di più alla letteratura volgare. Ma si tratta insomma di materia non ancor così liquida che si possa propinarla con vero giovamento agli stomachi giovanili, da una parte. E dall'altra, c'è da chiedersi: o che non ci sono anche le origini delle origini, e per la « genesi » della « latinità medievale » non si dovrebbe rimontare alla latinità classica, studiando questa, s'intende, in altro modo e con altri criterj che ora non si faccia?

Se non che il Casini par che intenda a modo suo i rapporti tra la latinità classica e la medievale, là dove egli manifesta il suo desiderio di vedere utilizzato il proprio libro anche dai professori di latino per « esercizi di versione e di volgarizzamento ». La prosa di quell'intransigente genovese di Caffaro e di quel cicalone di Fra Salimbene in concorrenza e in continuità di quella di Cesare e di Cicerone! « Et donec marabetini numerabantur in nocte, et comiti galearum supra marabetinos dividendo stabant » ecc...; oppure: « Hic cum quadam die ductus fuisset ab archiepiscopo suo, non ' ad meditandum in agro ', sed ad s p a t i a n d u m », e via dicendo.... Sarebbe un affar serio, mi pare.

Ma, già, io devo anche confessare che avrei desiderato maggior chiarezza di idee nel Casini rispetto anche ad altre questioni non men generali di codeste accennate. Per lui la letteratura è « il complesso di tutte le opere che furono scritte con i n t e n d i m e n t i a r t i s t i c i p e r rappresentare in certi particolari forme la vita pubblica e privata, i sentimenti generali e individuali, le dottrine morali e scientifiche di quel popolo ». Meglio se non avesse definito e fosse entrato *in medias res.* Per lui è certo che « presso ciascun popolo si vengono formando nel corso dei secoli quelle varietà del parlare che sono i dialetti ». E prima dell'inizio del corso dei secoli? Certissimo poi che « in Italia dal latino parlato, che già nell'alto medioevo aveva trasformato i suoi caratteri linguistici in quelli di u n n u o v o l i n g u a g g i o v o l g a r e, si vennero sviluppando d o p o i l m i l l e tre grandi gruppi dialettali, quello del s e t t e n t r i o n e, quello del c e n t r o e quello del m e z z o g i o r n o, e ciascuno si suddivise presto in minori varietà »: dove, francamente, verrebbe voglia di chiedere ajuto non dico al Raynouard, ma al Giambullari o che so io.... Nè men sicuro e men confuso ad un tempo è il suo parlare là dove (e, si badi, non ancora esco dalle prime quattro pagine del primo volume) egli

afferma che la storia letteraria « deve congiungere e coordinare le notizie biografiche e le notizie bibliografiche », risultandone, evidentemente, che la letteratura è cronaca, per quanto egli, ad onor del vero, aggiunga: « tenendo conto altresì delle generali condizioni della società, in mezzo alla quale », ecc.

A p. 236 di questo stesso primo volume ritrovo, congruamente alla confusione che son venuto documentando, la notizia che « nella Francia... codesta trasformazione [del latino parlato nel volgare] si compì più rapidamente »; e si confonderan qui le sorti della lingua parlata colla scritta.

L'informazione bibliografica è, secondo c'era da aspettarsi da un provetto studioso come il Casini, abbondante. Ma non so se sulla bontà dei suoi testi (e la cosa è singolarmente importante in un libro per giovinetti) si possa sempre giurare. Do un'occhiata a quel tanto lavorato testo del contrasto di Cielo dal Camo e vi ritrovo al v. 30 *poteria* (corr. *poteri a* come al v. 9); al v. 48, un *tagliàrmi* (per *tagliàrami* = mi taglierei) confermato poi in nota, e messo a far *pendant* col *faràlo* di v. 53. Viceversa, nel non men lavorato ritmo cassinese non ritrovo le correzioni sicure proposte dal Sanesi. Al primo verso della notissima canzone del Guinicelli trovo adottata la lezione *ripara* invece della ' lectio difficilis ' *repadria* che ha per sè (e si badi che siamo in piena poesia filosofica, così cara ai Provenzali!) il riscontro del prov. *repairar*. Le note, spesso, troppo frettolose: prov. *viaz* = it. *avaccio* (I, 262); it. ant. *vivonde* = *ne vivo* (I, 370), ecc. andavano, a giovanetti, spiegate. Il libro, fondato, a dir dell'A., su « metodo comparativo e rigorosamente obiettivo e storico » dovrà, a quel che sembra, recare, a titolo di riscontro e illustrazione, pei secoli posteriori al trecento, molt'altra materia che non sia la letteratura italiana. Vedremo.

c. d. l.

Pier Francesco Giambullari. — *Storia d'Europa*, con introduzione e commento di **G. Marangoni**. — Milano, F. Vallardi, 1910 [*Biblioteca dei Classici italiani annotati*] (pp. LXIII-457). L. 2.50.

L'edizione è nitida e corretta, come vuole la bella tradizione della ditta editrice; e seguendo a notevole distanza d'anni l'ultima che fu curata dal professore E. Rosa (Torino, 1896), dopo che nuovi studi hanno arricchito la letteratura dell'argomento, è da considerarsi ora la migliore di tutte. Il prof. M., che l'ha curata, l'ha anche arricchita di un buon commento, di carattere quasi esclusivamente storico e geografico, e l'ha fatta precedere da una lunga prefazione. Lunga, forse più che non occorreva; e non priva di qualche piccola menda. In essa, egli dà un'ampia notizia, ma senza novità, della vita e del carattere del G., che egli considera con molta simpatia: simpatia giustificata, ma tale che sembra arieggi il panegirico; espone con altrettanta ampiezza la contenenza delle opere minori del G.; e, venendo a dire della *Storia*, ne passa in rassegna le fonti, sulle tracce del Kirner; e aggiunge, di suo (pp. XXXVIII-XLII), i nomi di alcuni altri autori tenuti presenti o ricordati dal G.; poi, ancora sulle tracce del Kirner, analizza i pregi e i difetti del libro. In tutto ciò il M. s'è forse troppo disteso, chi consideri che il suo è quasi del tutto lavoro di compilazione: tanto più che non sempre la sua prosa ha sufficiente vivacità e chiarezza e rigore, come quando egli dice (p. XXXI) del dissenso del Kirner dal Bartoli quanto alla data degli ultimi due libri della *Storia;* e cita solo a p. XXIII un libro (Mortara) già ricordato a p. VII; e parla, ad esempio, di « veridicità » di un grande combattimento (p. LI), invece che riferire la « veridicità » alla fonte da cui la notizia ne è trasmessa. Ma queste osservazioncelle parziali non hanno che valore esemplificativo, e non tolgono pregio al lavoro del M.: un inconveniente assai grave è tuttavia in esso, in quanto tutti i richiami a brani della *Storia d'Europa*, invece che con l'indicazione della pagina di quest'edizione, o almeno con la semplice indicazione del libro e del capitolo, è fatta con l'indicazione della pagina dell'edizione Le Monnier (Firenze, 1888). La cosa si spiega, se si pensi che all'edizione Le Monnier si riferiva il Kirner, nel suo saggio che è del 1889, e che dal Kirner il M. ha desunto alcuni raffronti; ma non è meno a deplorarsi, se si riflette che il libro è destinato a giovani, i quali saranno costretti, o a provvedersi di un esemplare della vecchia edizione, o a rinunziare alla verifica, che pur sarebbe tanto vantaggiosa, delle citazioni. Seguono alla prefazione la lettera dedicatoria del Bartoli (pp. LIX-LX); un elenco delle « opere » (sarebbe stato più esatto dir delle « edizioni ») del G. (pp. LXI-LXII); e una diligente notizia bibliografica (p. LXIII). G. F.

Cronaca.

All'Istituto archeologico germanico. — Io non sarei oggi uscito di tra gli oscuri a parlare delle dimissioni di Cristiano Hülsen da segretario dell'Istituto archeologico germanico in Roma, o l'avrei fatto molto prima, se non avessi avuta la ferma convinzione che assai più autorevoli studiosi ne avrebbero discorso nelle riviste italiane di filologia e di antichità classica. Poichè questo fin oggi non è avvenuto, io adempio qui, su le colonne de *La Cultura*, al mio ed al comune dovere. Chè, nei ventidue anni della sua lunga ed effettiva direzione dell'Istituto archeologico, Cristiano Hülsen non fu soltanto un perfetto funzionario del governo prussiano, non solo un intelligente e amoroso cultore delle nostre antichità archeologiche, fu, oltre a questo, l'amico migliore degli studiosi italiani. Può dirsi, senza tema nè di errare nè di esagerare, che l'assai modesta produzione nostra, in fatto di storia greca e romana, di

archeologia, di storia dell'arte, di antichità, e, un po' anche, di filologia classica, sarebbe stata persino minore e peggiore di quella che è, se in Roma non si fosse trovato l'Istituto archeologico germanico e se esso non fosse stato, con tanta liberalità di intendimenti, aperto all'operosità dei nostri studiosi. Tutti coloro, che l'hanno frequentato e che se ne sono serviti, sanno per esperienza cosa valgono al confronto tutte le nostre biblioteche, dalle migliori alle peggiori, dalle massime alle minime, le quali anzi non potranno mai servire a uno dei loro scopi principali — lo studio scientifico — se non si foggeranno su quel meraviglioso modello. E sanno ancora quanta larghezza di tolleranza e di concessioni li circondava, il che ci faceva dimenticare di non essere in casa nostra, anzi la casa altrui faceva amare più della nostra. Tutto questo si deve quasi esclusivamente a Cristiano Hülsen, e il suo allontanamento, oggi, non può non essere ricordato col più vivo senso di dolore e di gratitudine da parte degli studiosi italiani.

[C. B.]

— Un altro studioso di cose antiche deplora anch'egli l'allontanamento del Hülsen, così ospitale verso gli studiosi italiani, e aggiunge:

Nella sede della Direzione delle Belle Arti esiste una biblioteca composta di un certo numero, se non grandissimo, certamente notevole di volumi riguardanti le discipline archeologiche ed artistiche. Di tale biblioteca ha la chiave un impiegato, il quale accompagna volta per volta chi abbia bisogno di fare qualche ricerca speciale. Benchè l'impiegato accolga gentilmente ogni richiesta, la perdita di tempo che esige una consultazione è anche accresciuta dai difetti del Catalogo. Questo era almeno molto disordinato un paio d'anni fa: non sappiamo se si sia pensato a migliorarlo — certo è deplorevole che tale deposito di libri resti ignoto ed inutile a tanti studiosi che ne potrebbero trarre profitto. Sarebbe augurabile che si facesse di quei libri il primo nucleo di una biblioteca archeologico-artistica capace di funzionare attivamente almeno in servigio degli studenti delle scuole d'arte moderna e di archeologia annesse alla nostra Università. Così gli italiani avrebbero finalmente nella loro capitale una istituzione che le principali nazioni straniere, a cui essi hanno dovuto finora chiedere l'ospitalità, possiedono già da molti anni.

— Nel fascicolo I-II delle *Athenische Mitteilungen* (vol. XXXIV, 1909, pp. 100-144) Marie Gothein espone in un accurato studio la storia del giardino greco. Cerca negli elementi forniti dall'*epos* omerico, nell'uso di boschetti sacri alle divinità, nel curioso costume dei giardinetti improvvisati per la festa di Adonis sui tetti delle case, i germi di quella che si svolse poi più tardi come vera arte dei giardini. La coltivazione della terra a scopo di puro abbellimento e di produzione di fiori comincia col secolo VI, quando incomincia l'uso delle corone di fiori per moltissime cerimonie. Grande sviluppo hanno i giardini come parchi annessi ai ginnasi, ove servivano da luogo di riunione e di esercitazione. Ma solo con la conquista di Alessandro si rivela alla Grecia la ricchezza e la grandiosità dei parchi orientali, la cui imitazione sorgerà ben presto nella raffinata e lussuosa civiltà romana.

— In *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, 1909, fasc. 8, F. Marx espone l'evoluzione della casa romana, come si compie a partire dalla forma primitiva derivata dall'architettura etrusca, e poi via via con l'aggiunta di altri elementi dovuti all'influenza dell'architettura greca (*Die Entwicklung des römischen Hauses*, pp. 547-559).

— Nel fasc. 9 della stessa rivista notiamo un breve ma sintetico articolo di Ernst Pfuhl, *Die Wurzeln der hellenistischen Kunst* (pp. 609-619).

— Segnaliamo una nuova rivista, la *Prähistorische Zeitschrift* di cui è apparso recentemente il primo fascicolo e che, a giudicare da questo saggio, dovrà diventare molto importante. Si pubblica a Berlino, col sussidio di molte società studiose della Germania, ed è diretta da C. Schuchhardt, K. Schumacher, H. Seger. Il primo fascicolo contiene oltre ad articoli del Montelius, dell'Ebert ed altri, un importante studio di F. Wiegers, *Die diluvialen Kulturstätten Norddeutschlands und ihre Beziehungen zum Alter des Löss* (pp. 1-36, tav. I-V); ed un altro dello Schuchhardt, *Das technische Ornament in den Anfängen der Kunst* (pp. 37-54), tema di notevole interesse per la storia dell'arte, e del quale più o meno direttamente si erano occupati molti studiosi quali il Conze, il Riegl, lo Schmidt, Sophus Müller etc. Il fascicolo si chiude con un breve ma interessante cenno necrologico di Johanna Mestorf morta in tarda età nell'estate del corrente anno. Era una dotta e valente cultrice di preistoria nordica, ed aveva diretto fino a poco tempo fa il Museo di antichità patrie a Kiel.

— Altra novità è il primo volume di un *Répertoire de reliefs grecs et romains* pubblicato poco tempo fa da Salomone Reinach (Paris, E. Leroux, 1909, 4.°). L'intento di quest'opera è simile a quello degli altri repertorî già pubblicati dal Reinach, il *Répertoire des vases peints grecs et étrusques*, il *Rép. de la statuarie grecque et romaine* etc.: consiste cioè nella riproduzione in piccolo, a semplici contorni, di un materiale figurato sparso in un gran numero di pubblicazioni diverse, non sempre accessibili nè maneggevoli per la maggior parte degli studiosi. Il Reinach ha corredato questo nuovo repertorio di un testo esplicativo, doppiamente pregevole, per chiarezza e per brevità: ma i disegni non sempre rispondono alle intenzioni del libro, e si presentano o grossolani o confusi o troppo sommarî. È questo un difetto che attirò a suo tempo ai primi volumi del *Répertoire de la statuaire* le critiche più acerbe: tuttavia è giusto riconoscere che il *Répertoire de la statuaire*, giunto già alla seconda edizione, compensa quel difetto, per quanto grave, con la modicità del suo prezzo e la comodità delle consultazioni. Da che è stato pubblicato

esso non ha cessato di rendere servigi agli studiosi, ed è divenuto un'opera indispensabile al lavoro preparatorio di qualsiasi studio tipologico.

— E. Siecke pubblica un fascicolo di *Nachträge zur Abhandlung ' Hermes der Mondgott '* (v. *La Cultura*, XXVIII, 21), Lipsia, Hinrichs. Mk. 1.

— Nel *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie*, 1909, n. 4 della classe di filologia e di storia e filosofia, pp. 75-97 è riassunto uno studio di A. Berger sulla *Dotis dictio* nel diritto romano.

Nello stesso *Bulletin*, nn. 5 e 6, pp. 105-117 J. Loš tratta *Das Verhältnis des Satzes zu den übrigen morphologischen Typen*.

— Il professore Giulio Bertoni ha pubblicato (Modena, P. Orlandini e Figli, 1909. L. 10) un *Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*. Precede una introduzione che rifà, su documenti contemporanei, la storia della costruzione del Duomo, la quale rimonta agli inizj del secolo XII, e rende sommariamente conto delle sculture in esso accolte e relative iscrizioni. Seguono poi in magnifiche tavole i facsimili delle iscrizioni, con a fronte la trascrizione e illustrazione paleografica, nonchè la storia delle singole iscrizioni. Distribuite, queste, in tre parti: la prima che contiene gli avanzi epigrafici della Cattedrale modenese preesistente all'attuale; la seconda che contiene le iscrizioni del Duomo attuale; la terza che contiene i monumenti epigrafici già nel Duomo ora nel Museo lapidario. Si va così dal sec. VI al XV. Alcune delle sculture presso che coeve alla ricostruzione della Cattedrale, sono attribuite a quel Wiligelmo che colla cooperazione di un Niccolò lavorarono nella Cattedrale di Cremona, nella chiesa abbaziale di Nonantola e, a Verona, nel Duomo e a S. Zeno. E del secondo sono anche per la storia letteraria singolarmente notevoli le figurazioni dei mesi e i leggendarj episodi della vita di Artù non riscontrabili nei poemi a noi pervenuti.

— Dell'*Histoire de France* del Lavisse è uscito ora il fascicolo 8, con cui termina il volume VIII. Vi si tratta in varii capitoli della propaganda filosofica, della distruzione dei gesuiti e persecuzione dei protestanti, del movimento economico e delle finanze e degli ultimi anni (1770-1774) del regno di Luigi XV.

— Si fa un gran dire in Inghilterra e in Germania di una testa di cera acquistata per la somma cospicua di 160,000 marchi da W. Bode per il Kaiser Friedrich-Museum di Berlino e attribuita addirittura a Leonardo da Vinci. Non avendola noi considerata *de visu* non entriamo in merito dell'autenticità o no della testa, e soltanto notiamo che il museo berlinese si vanta di una grande « Resurrezione » assegnata dal Bode a Leonardo: attribuzione questa che non trova consentimento alcuno, benchè continui a figurare ne' cataloghi, nelle guide, ne' cartellini. Fu trovato, per dire il vero, qualche segno di riscontro a quell'opera ne' disegni di Leonardo stesso, ma dovevasi tenere in conto che molti pittori lombardi imitarono il sommo maestro, lo copiarono, ripeterono a iosa ogni suo motivo artistico. E qui forse l'egregio Bode eccede: nel far troppo assegnamento su certi punti di riscontro, su certi particolari dell'aspetto delle cose, su certi appigli stilistici. Per tal via, attribuì al Pisanello un tondo fiorentinissimo del suo Museo, solo perchè nella raccolta Vallardi del Louvre (non tutta del resto del veronese Pisanello) si può vedere, come in quel quadro, un mantello foderato di pelliccia a scanalature. E a Leonardo il Bode assegnò tre bassorilievi in bronzo, giudicati con verosimiglianza di un donatelliano! Il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti di Prussia può dunque avere errato una volta di più. Ma non si voglia lapidarlo, perchè insomma egli è uomo altamente benemerito degli studî e dell'arte.

— L'editore Giovanni Fabbri di Teramo annunzia prossima la pubblicazione della raccolta completa degli *Studi archeologici* di Concezio Rosa, archeologo teramano, che, nel secolo scorso (1824-1876), molto ed efficacemente lavorò a raccogliere e ad illustrare antichità preistoriche abruzzesi. La pubblicazione avverrà in fascicoli, e il volume compiuto, qualunque sia il numero dei fascicoli, costerà 15 lire.

— Libri nuovi riguardanti la letteratura italiana: del dottor Salvatore Ruju, *L'antifemminismo di Francesco Petrarca*, Sassari, tip. Gallizzi: poco aggiunge a quanto già sapevamo dal *Quattrocento* di Philippe Monnier; di V. Cicchitelli, vero specialista in materia, *Sulle opere in prosa di Marco Gerolamo Vida*, Napoli, Bibl. degli Studiosi; di O. Bacci, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana*, Livorno, Giusti.

— Il signor Francesco Bettoni-Cazzago ha pubblicato una *Storia di Brescia dall'età preistorica sino alla fine del sec. XV* (Brescia, tip. Apollonio. L. 3): opera di compilazione non inutile.

— Di *Fra Roberto Caracciolo* si occupa in un suo opuscolo (estr. dalla *Rivista storica salentina*) il dottor V. de Fabrizio, facendo un'accurata interessante analisi del *Quaresimale volgare* del celebre predicatore leccese del secolo XV.

— Dal *Bollettino della Società pavese di Storia patria* Vittorio Cian ha estratto il discorso da lui pronunziato il 6 giugno scorso nell'aula magna dell'Ateneo pavese per commemorare il centesimo anniversario dell'ultima lezione di Ugo Foscolo. L'opera del Foscolo maestro e critico letterario v'è messa nel debito rilievo; e di essa si mettono in vista anche i precedenti.

— Nella rivista *Il Rinnovamento*, G. A. Borgese ha pubblicato: *La disfatta di Mefistofele*, il cui sottotitolo potrebb'essere: una nuova interpretazione del *Faust*.

— Il dottor Francesco Sardo, col titolo *Manoscritti zeniani* (Teramo, 1909), dà una breve ma pregevole notizia del ricchissimo materiale di studio ch'è costituito dagli zibaldoni e dalle carte del Zeno alla Marciana di Venezia.

— *Ordinamento della scuola popolare sotto Maria Luigia* del dottor Alfredo Poggi, nel fasc. II del vol. III della *Rivista pedagogica* (novembre 1909). Buon saggio, condotto su ricco materiale d'archivio.

— Il dottor Carlo Calcaterra pubblica in un opuscolo (Napoli, s. a., ma 1909) alcune *Lettere di Carlo Innocenzo Frugoni al padre Paolo Maria Paciaudi:* lettere non prive d'interesse, ma che avrebbero potuto esser presentate con maggior perizia bibliografica.

— Nella *Nuova Antologia* del 1.° novembre, di G. Tomassetti, *Ersilia Caetani Lovatelli,* articolo con buone notizie, per quanto presentate con una graziosità eccessiva e con intento di panegirista; di Gaspare Ungarelli, *Il periodo prenapoleonico in Bologna,* articolo che malgrado la buona volontà che lo ha dettato non avrebbe dovuto essere accolto in una rivista seria: vi si parla, tra altri, di un predicatore, « un certo abate Onofrio Minzoni », che non è, vivaddio, una celebrità, ma non ha da essere un Carneade nemmeno per un candidato alla licenza liceale.

— Il professor Costanzo Rinaudo annunzia la pubblicazione di una serie di *Conferenze sulla storia del Risorgimento italiano,* da lui tenute a Torino per incarico del Ministro della Guerra. Saran due volumi.

— Nei volumetti della *Bibliotheca Romanica* di J. H. Ed. Heitz. Strasburgo:

Nn. 66-70 (prezzo: Fr. 2): Pascal, *Les Provinciales;* nn. 73-74 (Fr. 1): Calderón de la Barca, *El mágico prodigioso;* nn. 75-77 (Fr. 1.50): Lamartine, *Premières méditations poétiques;* n. 80 (Fr. 0.50): Corneille, *Polyeucte;* nn. 81-83 (Fr. 1.50): Balzac, *Eugénie Grandet;* n. 84 (Fr. 0.50): Boileau, *L'Art poétique:* nn. 85-86 (Fr. 1): Boccaccio, *Decameron,* giorn. VI e VII; nn. 87-88 (Fr. 1): Voltaire, *Zadig ou La Destinée;* nn. 89-90: Boccaccio, *Decameron,* giorn. VIII.

— Prendendo le mosse dalle recenti feste per il 75.° anniversario della ricostituzione dell'Università di Louvain, il rettore dell'*Institut Catholique* di Parigi, Mons. Baudrillart, traccia rapidamente la storia e descrive il funzionamento delle università libere cattoliche (*Les Universités catholiques de la France et de l'Étranger,* Paris, Poussielgue, 1909, in-16.°, di pp. 120). Secondo l'autore di questo opuscolo l'azione dell'insegnamento superiore cattolico non è indifferente, e spesso dà risultati apprezzabili anche dalla scienza non confessionale. Peccato (dal punto di vista di una certa ortodossia) che l'Università cattolica sia spesso fucina di Modernismo! Il caso Loisy (al quale si accenna velatamente in più di una pagina dell'opuscolo) insegni. Quanto si dice a p. 67 sg. dell'insegnamento universitario in Italia non è esatto, come non è esatta l'allusione che « s'il s'y trouve quelques chaires d'histoire des religions ou d'histoire du Christianisme, elles sont livrées à des athées ». L'A., che considerava con animo scandalizzato la possibilità della nomina del Minocchi alla cattedra di ebraico a Pisa, sarà lieto di apprendere che il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ha respinto la proposta della Facoltà pisana.

— Novità della casa Alcan di Parigi:

Sir John Lubbock (Lord Avebury), *Paix et Bonheur* (Fr. 2.50) — Joseph Fabre, *Les Pères de la Révolution* (Fr. 9) — Cl. Piat, *La morale du Bonheur* (Fr. 5) — Ch. Lalo, *Les sentiments esthétiques* (Fr. 5) — Max Nordau, *Le sens de l'histoire* (Fr. 7.50).

Opuscoli ed estratti.

Bergamasco G., *Due nuovi miceti per la Campania* (estr. dal *Nuovo Giornale botanico italiano* (Nuova Serie), vol. XVI, n. 4, ottobre 1909), pp. 4 — Ceccon A., « *Fattucchiere* » *l'idillio II di Teocrito,* Perugia, tip. Bartelli, 1909, pp. 26 [traduzione — ahimè! — in esametri, preceduta e seguita da osservazioni estetiche e notizie su componimenti antichi in cui si svolge il motivo della donna abbandonata. Sul frammento erotico alessandrino N. Festa non può più avere oggi l'opinione espressa ne *La Cultura,* XV, 284 sgg.] — Levi L., *Q. Orazio Flacco, Il primo libro delle « Odi »* - Traduzione metrica col testo a fronte, Venezia, G. Fuga, 1910, pp. 60. L. 1.25 [ne parleremo] — Menozzi E., *I nuovi frammenti dell'Ipsipile* (estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica,* XVIII, pp. 1-18) — Micalella M. A., *Polemica messapica,* Lecce, tip. Giurdignano, 1909, pp. 34 — Moro G., *Inaugurando il Congresso di Firenze,* Assisi, tip. Metastasio, 1909, pp. 17 [il discorso dell'egregio Presidente della Federazione è già noto, e dev'essere stato molto gradito all'on. Rava] — Montojo Patricio, *Il disastro di Cavite, sue cause e sue conseguenze* - Traduzione autorizzata del tenente Emilio Salaris, Roma, tip. editr. « Roma », pp. 58. L. 0.50 — Sá-Chaves F., *La battaglia di Asseiceira (16 maggio 1834)* - Memoria storico-descrittiva, traduzione autorizzata del tenente Emilio Salaris, Roma, tip. editr. « Roma », pp. 72. L. 2 — Salaris E., *I bersaglieri* - Saggio di monografia per la Truppa e per le Scuole Elementari, Roma, tip. « Roma », 1909, pp. 32. L. 0.20 — Id., *La carica dei Reali Carabinieri a Pastrengo,* Roma, tip. « Roma », 1909, pp. 39. L. 0.20 — Scherillo M., *Il « Flegias » di Dante e il « Phlegyas » di Virgilio* (estr. dai *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, S. II, vol. XLII, 1909, pp. 327-365) [vi si dimostra che il demonio dantesco non riproduce il dannato dell'inferno virgiliano ma lo spavaldo e impetuoso campione dell'esercito di Adrasto in Stazio, *Theb.,* VI, 646 sgg.] — Visconti F., *Letterati viaggiatori nel secolo XVIII,* Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1909, pp. 117. L. 2.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXVIII - N. 24. 15 DICEMBRE 1909.

LA CVLTVRA

Plutarco e Amyot.

Di Jacques Amyot, traduttore di Plutarco, si è sempre parlato in Francia come d'uno scrittore *naïf,* un primitivo quali sarebbero qui da noi Cavalca o Passavanti. Un primitivo un poco cortigiano, che compieva l'opera propria all' ' intenzione ' dei futuri Carlo IX e Enrico III: *ad usum delphini,* dunque; anzi, *delphinorum.* Ed ecco il signor René Sturel [1] a provarvi che l'Amyot venne per quasi vent'anni lavorando con rigore di umanista e con mano amorosa di artista cosciente e coscenzioso la propria traduzione. Quasi vent'anni, a cominciare dal 1542, appunto l'anno in cui Pierre de Ronsard di paggio si mutava, d'un tratto, in studioso. Ma di lì ad otto anni già il Ronsard balzava fuor dall'ombra del collegio Coqueret, rinnovatore, d'un colpo, della poesia francese; mentre la prima edizione delle *Vite* tradotte dall'Amyot è del 1559 e l'errata-corrige di cui è munita è — il signor Sturel ha ben ragione — un bel documento dell'instancabilità della sua lima. Se non che l'opera disordinata, lutulenta, contraddittoria del Ronsard faceva le crepe lui ancora vivente, rovinava subito lui scomparso sotto le grattature di Malherbe — un puro e semplice maestro di logica e di grammatica —; e alle rovine di essa insultava un cent'anni dopo il Boileau, dittatore dal gesto insopportabilmente borghese.

Laddove l'opera dell'Amyot fu viatico di tanti nobili spiriti francesi, dal Montaigne al Rousseau.

Merito, si dirà, non di Amyot, ma di Plutarco, che anche in Italia fu il *père nourricier* di tanti grandi, fino all'Alfieri ed oltre l'Alfieri.

Sì e no. No, nel senso che i Francesi più che le sporgenze, gli eccessi eroici, direi, dei personaggi dei quali Plutarco vien discorrendo, sentirono la conciliazione che di essi effettuava il biografo colla nota universalmente umana. Le *Vite* sono, in parte e in un certo senso, il *pendant* in azione degli adagi di Erasmo o degli apoftegmi dello stesso Plutarco, questi ultimi rilevati dal Budé per Francesco I, e gli uni e gli altri riallaccianti nella loro universalità l'umanità moderna all'antica. Tra le virtù vi è posto anche per le *nuances,* per quelle anzi, tra le virtù, che sono addirittura la negazione dell'eroico, e, in genere, dell'eccessiva affermazione individuale: come la mansuetudine di Pericle e di Fabio Massimo, e la modestia per nulla scontrosa di Numa, già, del resto, così modernamente sentimentale, nel suo beato amore pei prati odoranti e i luoghi deserti. Allo stesso modo come, nel corso del racconto, si fa di tanto in tanto posto, con grazia ed opportunità d'uomo di mondo, che dissimulano in tutto e per tutta la solennità o l'aridità della materia, alla breve notizia sui primitivi istituti dei Romani, sulla gerarchia dei loro uffici, sulla loro religione, e perfino — e qui più che mai coll'intenzione evidente di far cosa utile e piacevole a un pubblico largo e non tecnico — alla disquisizioncella etimologica o prosodica!

E infine — e sopra tutto notevole — la morale che vi si persegue con un'andatura scevra di qualsiasi pretensione non vuole aver nulla di eccezionale, anzi è, ancor più che semplicemente umana, mondana; come saprà poi es-

(1) RENÉ STUREL, *Jacques Amyot traducteur des vies parallèles de Plutarque.* Paris, Champion, 1909, pp. XVI-640.

sere — vero miracolo di santo! — quella, pur sinceramente cattolica, di San Francesco di Sales.

***

Il Rousseau, primo avversario cosciente e sistematico dello spirito classico francese e di quella *société polie* che lo rispecchiava nello sbiadimento dell'individuale, ammirava, oltre al resto, in Plutarco la maestria, della quale questi era perfettamente conscio, nel rilevare i segni dell'anima che appajono nei momenti normali; nel caratterizzare per via d'un gesto o d'una parola che sia magari una celia — παιδιά τις — i proprj eroi. E tali gesti e parole individuavano appunto l'uomo, quale il Rousseau voleva che potesse divenire il suo Emilio, non l'eroe il quale, *inflatis buccis* e coturnato, parlasse il tronfio linguaggio che, in parte almeno, Pierre Corneille ereditò dal Ronsard.

E il Montaigne, primo frutto veramente maturo della rinascenza francese, con mirabile precocità valuta per quel che veramente è, proprio in base alla umanità dello scrittore da lui tradotto, il merito dell'Amyot. Avea saputo sceglier l'autore che faceva per la Francia, laddove il Ronsard avea cominciato coll'attaccarsi a Pindaro, così repugnante al genio francese, da Malherbe a Voltaire: « sur tout, je luy sçais bon gré d'avoir sceu trier et choisir un livre si digne et si à propos, pour en faire présent à son païs ». Così degno e così a proposito, perchè « Plutarque a les opinions platoniques, doulces et accommodables à la société civile... ». Vale a dire al tipo di società civile alla quale la Francia della seconda metà del secolo XVI veniva aspirando e in seno alla quale si comporranno e tranquilleranno, paternamente benedicente Enrico IV, le torbide e cozzanti ondate della rinascenza francese. La società che dovrà metter capo al tipo dell'*honnête homme,* evoluzione solo in parte del nostro cortigiano, in quanto l'*honnête homme* (e così, *tout court,* l'Amyot definisce, traducendo, Apollonio, maestro nientemeno che di Cesare), vorrà esser lui, ma non troppo; in un modo cioè e in una misura che gli evitino qualsiasi dissonanza con quanti gli stanno dattorno. Un tipo d'umanità, insomma e infine, che sarà l'ultimo e più gentil fiore dell'umanesimo: tanto che ad esso aspirerà anche il gran Pascal, lo spirito forse più originale di Francia, e per conseguirlo e non aver più a sentire il fastidio d'esser troppo lui, si metterà alla scuola del cavaliere Méré.

In seno a una tal società la donna dovrà essere tutto o pressochè tutto; e il Montaigne notava del *Plutarco* di Amyot: « è il nostro breviario, e le dame se ne servono per mettere a posto i maestri di scuola; les dames en régentent les maistres d'eschole ». Il maestro di scuola, l'occhialuto umanista della prima maniera che non va oltre la lettera; la dama — prossima futura regina delle *ruelles* — che compone lo spirito classico in una perfetta euritmia di vita sociale.

Mettersi a tradurre uno scrittore il quale ci conviene per quel che noi siamo come parte di un tutto significa accingersi ad opera congeniale, non solo, ma tale anche che gli altri, che ci vivono dattorno, vengano a preferire all'originale il valore ridotto della traduzione. Il Montaigne, che non seppe di greco, non si duole di non saperlo a proposito di Plutarco: « sa merci », scrive egli, e intende di Amyot. « nous osons à cett'heure et parler et escrire ». Osar scrivere, e come! Il pirronismo del Montaigne va sopra un filo di rasoio, ma pur sempre diritto e sicuro e disinvolto, e scoccando a destra e sinistra espressioni d'una vivezza e d'una tersità meravigliosa.

***

Plutarco è un greco della decadenza; ma non è un retore. Perfin della similitudine, l'arma più propria e formidabile della rettorica, fa, secondo la sua origine richiede, un espediente a rincalzo della perspicuità. Egli anzi, tiene in genere così poco ad esser lui, che finisce per essere, pur senza riuscir monotono, impersonale. Altra ragione, questa, per la quale l'A-

myot non si trovò a disagio con lui: l'Amyot il quale tradusse anche, per quel che, come decadenti, han di moderno, *Dafni e Cloe,* dove l'ingenuità profuma la lascivia; *Teagene e Cariclea,* che, se, non fu scritto, meriterebbe, per certa sua appetitosa ipocrisia, d'esser stato scritto da un vescovo. Del resto, non si è forse ancora fatto il conto giusto di quanto la rinascenza, dappertutto, deve agli alessandrini e agli scrittori della decadenza greca e latina in genere. E sta il fatto che Clément Marot, uno scrittore di transizione, non certo, come vorrebbe il Faguet, uno « des trois grands ouvriers de notre littérature poétique classique », s'attaccò a tradurre l'*Ero e Leandro* al quale tesero le mani anche Bernardo Tasso in Italia e Boscán in Ispagna; e lo stesso Ronsard respirò e lasciò respirare, quando, messo da parte Pindaro, prese, di tra le mani di Henri Estienne, Anacreonte... che non era poi Anacreonte.

Uno scrittore, dunque, Plutarco non dell'aurea classicità e, — che anche conta molto —, in prosa. Cosa singolare, notava il Brunetière, che nella storia della letteratura francese la poesia fosse, da un estremo all'altro, guidata per mano della critica. Cosa altrettanto e per la stessa via singolare, la prosa v'ebbe sempre il vantaggio sulla poesia. Prosatori già d'una certa personalità Alain Chartier, Philippe de Commynes, Jean Lemaire de Belges, tra il brulichio dei piccoli e i grandi *rhétoriqueurs.* Sommo prosatore il Rabelais, malgrado quanto egli ha d'indigesto e indigeribile in comune col Ronsard.

Siamo, al solito, davanti al congenito bisogno francese di ragionare, analizzare e generalizzare, il quale l'affar proprio cerca e trova meglio nella prosa che non nella poesia; quel bisogno che indurrà poi Descartes a denudare, a forza d'eliminazione, il proprio spirito pur di raggiungere la chiarezza. Ma la chiarezza, ch'è qualità eminentemente sociale, — si vuole, si dev'esser chiari per esser capiti dagli altri — riconduce lo spirito francese, si badi bene, verso l'ideale classico per questa via semplicissima: che ciò che è sovranamente chiaro è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, riveste quindi quel carattere di universale che fu proprio dell'antichità e specialmente della latinità.

E il lavoro minuzioso e diligente che il signor Sturel ha praticato sui manoscritti e sulle note marginali e sugli errata-corrige dell'Amyot viene a dare un'altra egregia prova del sovrano bisogno di chiarezza che ha lo spirito francese.

***

Decisamente, avea ragione il Rivarol: « une traduction française est toujours une explication ». E dal manoscritto dell'Amyot che servì per la prima edizione alle note che dovean servire per l'ultima è una continua marcia verso un ideal tipo di chiarezza. Risoluzione di costruzioni sintetiche in fughe di coordinate (p. es.: συστάντες καὶ ὑπολαμβάνοντες.... διενοοῦντο, « qui se rallierent, et tirerent.... et avoient intention ») di modo che non vi sian più, come nell'originale, sporgenze di idee e di fatti, ma l'accessorio e il principale si livellino sul medesimo piano; aggiunte, che finiscono per essere delle vere glosse, là dove il testo è troppo conciso; e non solo logiche, talora, ma anche psicologiche, in quanto tendenti a rivelare il movente e la conseguenza dell'evento nell'anima di questo o quel personaggio; a volte, qualche rara volta in verità, omissioni; spesso trasposizioni; non di rado sostituzione di una espressione d'un maggior valore logico, per dir così, alla copulativa καὶ, quando possa parer che questa indebolisca la logicità del contesto (p. es., in principio di frasi: καὶ è sostituito da *Et pour ce,* oppure *Tellement que,* oppure *Cependant,* oppure *D'autre costé* ecc.), modernizzazioni, rimozione — nella revisione — di arcaismi, latinismi, italianismi; riduzione graduale del « redoublement », ossia delle sinonimie di verbi e sostantivi che non posson essere che a vantaggio del ritmo; tutto, tutto mira e converge ad un solo scopo: la chiarezza.

La quale poi non è essa stessa se non un mezzo per conseguir l'ultimo scopo di una traduzione che non fosse esercizio umanistico, ma mettesse le *Vite* di Plutarco alla portata di tutti.

***

A provar tutto codesto, — oltre che ad accertare i manoscritti, le edizioni a stampa, e le traduzioni latine di Plutarco utilizzate dall'Amyot — a provar tutto codesto serve egregiamente il libro del signor Sturel.

Il quale però forse ha abusato di classificazioni che obbediscono esse stesse a un imperioso, quanto esagerato, se in tali cose si può esagerare, bisogno di chiarezza. Un po' difficile distinguere l' « ordre des mots et l'ordre des idées », come pur vuol fare il signor Sturel (p. 189). Quanto alle osservazioni sulla sintassi avrebbe potuto, dovuto, anzi, a parer mio, imbrancarle con quelle sullo stile, e con esse avrebbe dovuto mandare anche quelle sulla lingua: arcaismi, neologismi, latinismi. O che non contribuiscono tutti, secondo la maggiore o minore crudezza, e secondo i rispettivi luoghi, a formar lo stile? Quelle sui ' redoublements ' ed altre ridondanze di stile sarebbero andate bene insieme con quelle sull'eufonia e sul ritmo oratorio. A documentare il quale, del resto, meglio che l'allegazione di proposizioni staccate di qua e di là sarebbe giovata quella di due o tre pagine di séguito. Ho già detto altra volta (cfr. *Cultura*, XXVII, 447) che l'effetto d'un verso dipende non soltanto dal suo proprio ritmo, ma da tante altre condizioni, combinabili insieme, come sarebbero l'attiguità, nella strofe, d'un verso d'altra misura, la maggiore o minore sonorità di rime, l'*enjambement*, l'onomatopea, il predominio delle vocali acute o di quelle piene ecc. E così come non credo possibile la distinzione di tipi e categorie di alessandrini presi in sè, non credo possibile documentar pienamente la preoccupazione e il conseguimento del ritmo e d'un dato ritmo in prosa con l'allegazione di proposizioni staccate. La seconda cosa, anzi, credo ancor meno possibile della prima, perchè, per ripetere le parole di Omer Talon, un contemporaneo dell'Amyot: « oratorius est numerus quidem non incertus, sed tamen et poetico et sibi ipsi perpetuo dissimilis »; e questa dissomiglianza stessa importa la necessaria relatività di membro a membro ritmico.

Ma, insomma, il signor Sturel è bene obbligato a riconoscere — e lo riconosce proprio mal volentieri — che il suo autore pur fa qualche concessione alle esigenze del ritmo come ritmo, non solo; ma anche alla parola presa in sè con un suo proprio grado di dignità, di sonorità, di luculenza, di dolcezza ecc. quale avea creduto doverla prescrivere a sè e agli altri il Bembo e quale lo stesso Amyot, teorizzando, l'additava nel suo *Projet d'éloquence royale*.

Se non che sta il fatto che un tale formalismo, il quale finirà per fare delle parole un ente a sè e mettere capo al secentismo e relative varietà, convivrà degnamente colla chiarezza nella grande prosa francese di Guez de Balzac e Bossuet, nei quali l'armonia e magari sonorità della frase è addirittura non saprei dire se un coefficiente o un segno di simmetria, cioè d'ordine, cioè di chiarezza.

E se Balzac si sentirà di poter trattare con tanta familiarità l'antica Roma da rappresentarsela come una « boutique, où les dons du ciel estoient mis en oeuvre, et où s'achevoient les biens naturels » vale a dire come la Parigi dell'epoca dell'hôtel Rambouillet; se troverà naturale di attribuire all' « esprit », cioè alla raffinatezza interiore che animò il mondo prezioso, la solenne grandezza dei Romani; se cercherà e ritroverà in Fabrizio e Catone quella *politesse* che più in là Racine, senza esitare, attribuirà a Teseo ed Achille; tutto questo sarà perchè già altri in seno a quel sec. XVI ch'egli guardava con disprezzo — come un momento sorpassato — eran venuti addomesticando il classicismo.

E tra essi, certo più di tutti benemerito, Jacques Amyot.

CESARE DE LOLLIS.

William Boulting. — *Aeneas Silvius (Enea Silvio de' Piccolomini - Pius II) orator, man of letter, stateman, and pope.* — London, A. Constable and Co., 1908 (in-8.°, pp. x-366).

Una biografia di Enea Silvio Piccolomini, la quale offra al pubblico colto, a cui sono inaccessibili i tre grossi volumi con cui Giorgio Voigt illustrò dottamente la vita di Pio II, una imagine fedele e compiuta della nobile e attraente figura dell'umanista e pontefice, era opera utile e desiderata. Mentre gli studi storici italiani lasciano inadempiuto questo doveroso tributo alla gloria del grande Senese; mentre l'Austria dedica un degno monumento all'Italiano, che fu il più valido diffonditore della coltura umanistica fra le stirpi germaniche, con la edizione critica del suo Epistolario; in Inghilterra il signor Boulting pubblica questo libro, che si offre ammirevole nella eleganza della stampa e nelle bellissime riproduzioni dei dipinti famosi, con cui l'arte somma del Pinturicchio celebrò le gesta di Enea Silvio, nella Libreria del Duomo di Siena.

Che il contenuto di questo volume corrisponda pienamente al desiderio sopra accennato, non ci sembra di potere asserire; dobbiam subito riconoscere, però, la bontà delle intenzioni dell'autore il quale, trovando eccessivamente severi i giudizi del Voigt, ostili le pagine dedicate a Pio II dal Gregorovius, non scevri di pregiudizi gli storici dei Papi, quali il Creighton e il Pastor, si è proposto di rendere egli, « unaffected by Protestant or Catholic prepossessions » la imagine sincera del complesso spirito di quest'uomo, in cui appaiono gravi e molteplici le contraddizioni fra i costumi e le tendenze della età giovanile con quelli dell'età matura. Se non che, lo studio costante di correggere, in favore del suo eroe, la severità e i pregiudizi attribuiti agli storici precedenti, assume nel libro del B. il carattere di una preoccupazione, la quale non giova alla economia e alla euritmia dell'opera.

La parte maggiore di questo volume, e quella che palesa un più profondo e amoroso studio del soggetto, è, infatti, dedicata all'oratore e uomo di stato, nel Concilio di Basilea e nella Cancelleria Imperiale, nonchè al carattere morale dell'uomo prima del suo ingresso nell'ordine sacerdotale, in cui lo attendeva la carriera più rapida e fortunata che si possa immaginare. In questa parte l'A. ha veramente compiuto opera originale, ricercando negli scritti di E. Silvio e specialmente nelle sue numerose lettere familiari, specchio dell'anima del futuro pontefice, quanto poteva giovare a rappresentarci l'uomo ne' tratti di grandezza e di fragilità che si alternano o si intrecciano nello spirito e nelle azioni di lui. Forse, non fu ingiusto quanto ritiene l'A., ed altri con lui, il Voigt nel giudicare così il contegno del Piccolomini verso la Curia romana durante e in seguito allo Scisma riaperto dal Concilio di Basilea, come la sua condotta morale prima dell'assunzione all'episcopato: il primo volume dell'Epistolario di E. S., recentemente pubblicato dal Wolkan, reca prove nuove di costumi frivoli e di tendenze contrarie allo spirito ascetico, che rendono vana, a parer nostro, la difesa del Boulting su tale riguardo: senza parlare delle produzioni più strettamente letterarie del Piccolomini, condotte sui modelli dell'arte classica, come la *Crisis* (una commedia non meno oscena di altre sue compagne nella letteratura umanistica del Quattrocento) la quale non è affatto sconosciuta, nè perduta, come crede l'autore. Rettamente egli conclude, invece, quando osserva come la moralità degli Italiani del Rinascimento non possa essere giudicata coi criteri di quella del secolo XX; poteva anche soggiungere che, per fortuna, non risulta poi che gli umanisti italiani mettessero frequentemente in pratica la scostumatezza che spesso signoreggia nei loro scritti, dettati sotto la suggestione degli esempi della classica antichità.

Il resto della trattazione del Boulting è dedicato al pontificato di Pio II e alla sua opera nel campo della letteratura e dell'arte. Ora, se appare alquanto scarsa la narrazione delle vicende del Papato e dello Stato della Chiesa durante il governo del Piccolomini, assolutamente insufficiente ci sembra la parte del volume dedicata a Enea Silvio letterato, di cui l'A. si sbriga con poche pagine scolorite, mentre l' « umanista » non rappresenta per certo un lato meno importante della complessa figura dell'illustre Italiano; del tutto trascurata è poi l'azione di Pio II in beneficio dell'Arte, benchè questi non abbia mancato di contribuire all'opera che fu uno dei compiti principali e più gloriosi per i papi del Rinascimento.

L'A. mostra di non avere esaminata, pur proponendosi di studiare nel Piccolomini anche il « man of letter » (e non doveva trascurare in lui lo scienziato e il mecenate), la produzione

più recente degli studi intorno a Pio II in rapporto alla storia della cultura. Del che non gli andrebbe fatto gran carico, trattandosi di un'opera che deve servire sopratutto a divulgare la conoscenza di una grande figura storica, se il Boulting non accennasse, fin dalla avvertenza premessa al primo capitolo del suo libro, a ricerche erudite da lui compiute negli archivi e nelle biblioteche: sotto questo aspetto, dallo esploratore di materiali inediti doveva attendersi anche più coscienziosa preparazione bibliografica. È poi strano, che nessuna luce nuova sia venuta a rischiarare le vicende del pontificato di Enea Silvio da codeste esplorazioni, mentre l'Archivio segreto Vaticano nasconde ancora tesori di notizie preziose per la storia del Papato nel Quattrocento. Nel libro del Boulting noi abbiam trovato due sole citazioni da opere manoscritte: ma la prima (pag. 238) non è, pur troppo, che un plagio fatto al Pastor, della cui classica *Storia dei Papi* l'A. si è valso largamente durante tutto il lavoro trascurando, questa volta, di dichiarare la fonte; la seconda (p. 150), se non è erudizione di seconda mano, è per lo meno inutile richiamo a una fonte manoscritta di un'opera del Piccolomini, per la quale il Pastor e il Voigt avevano già indicati numerosi codici.

Meglio avrebbe fatto, pertanto, l'A. lasciando da parte lo sfoggio dell'erudizione, che non sembra essere il fatto suo, in un libro destinato al pubblico delle persone colte e non ai cultori di critica storica. Sarebbe stata desiderabile, in compenso, una maggiore attenzione nella grafia dei nomi di persone e di luoghi: gli errori di tale natura sono in questo libro così frequenti da recare fastidio al colto lettore italiano e da confondere la mente di quelli stranieri. Ad esempio, il Boulting si ostina a chiamare ' Leonardo de' Bentivoglio ' il Benvoglienti, nome ben noto fra gli illustri Senesi e gli amici del Piccolomini; un altro, intimo amico di E. Silvio, Giacomo Minutoli da Lucca (*Iacobus de Luca*) è nominato « Giacomo di Luca », mentre si fanno due persone di « Messer Goro » e di Gregorio Lolli, congiunto e familiare del Papa; chi si è accinto a trattare di storia della nostra letteratura (di cui fu vanto grande il Piccolomini) non dovrebbe poi ostinarsi a chiamare ' Vespasiano Bistucci ' il notissimo cartolaio-biografo fiorentino, nè ' Lorenzo Vallo ' l'illustre umanista romano, nè ' Masaccio ' il novelliere salernitano. E per rispetto alla geografia, l'A. doveva guardarsi dallo scrivere ripetutamente ' Ortobello ' per Orbetello, ' Pescia ' per Pescaia, ' Isola Guglio ' per Isola del Giglio, ' Rodocofani ' per Radicofani, e così via. Errori questi, a cui si porrà facilmente rimedio in una nuova edizione, che auguriamo prossima: poichè questo libro è pur sempre, malgrado i difetti, un utile mezzo per diffondere la conoscenza del grande rappresentante del Rinascimento italiano, mentre la nobiltà e la sincerità dei propositi di chi lo scrisse esercita sui lettori una efficacia che spesso non raggiungono opere più meditate ma non animate, come questa, dall'entusiasmo per le grandi manifestazioni della civiltà. G. ZIPPEL.

Alexandre Max de Zogheb. — *Études sur l'ancienne Alexandrie.* — Paris, Leroux, 1909 (in-8.° gr., di pp. 239).

Ci duole di doverlo dire. L'autore di questo libro, vi si mostra del tutto privo di quella soda e sana preparazione, di quella critica, di quel metodo, che oramai s'impongono anche per la povera Alessandria. Libro, per conseguenza, non solo inutile, ma dannoso e pericoloso, in quanto tende, certo senza saperlo e senza volerlo, a perpetuare nei « templa serena » degli studiosi, l'intrusione dei guastamestieri e l'ingombro delle loro imperizie. E ci duole assai di doverne addurre le prove, tanto sono madornali e massiccie. Ci limiteremo a poche. Basti dire che l'A. piglia sul serio i romanzeschi collaboratori dell'architetto Dinocrate nella fondazione della città (p. 8): che deriva l'*A*lfa, il *B*eta, ecc., dinotanti i quartieri, dalle iniziali di *A*lessandria, del *B*ruchium, ecc. (p. 9); che del « pedion » di Achille Tazio fa « pedum » (p. 14) e del « dikasterion » fa « discateron » (p. 28); che non dubita del molo di sette stadî fabbricato in sette giorni (p. 15); che per la statua di Serapide cita Ammiano Marcellino (p. 33) e per la necropoli orientale cita Strabone (p. 37), mentre costoro non ne dicono nulla; e che dopo avere percorso « à vol d'oiseau presque toute l'ancienne Alexandrie » (p. 42), vuol ancora spargere sull'area della città una manata di « monuments divers » (p. 38) con quella stessa coscienza con cui il cucchiaio sparge un po' di zucchero sulle fragole. Basti dire che per la serie e storia dei Lagidi, ignorando i volumi dei Mahaffy e dei Bouché-Leclercq, se ne sta

tuttora nell'esclusiva compagnia dei Matter e dei Champollion-Figeac (p. 49 e segg.); che, parlando di Tolemeo IV, ci presenta « la courtisane *Agathoclès* sa maîtresse » (p. 54); che, parlando più tardi di Caligola e della nota sommossa alessandrina, ci presenta « Philon comme *ambassadeur en Egypte* » (p. 68); e che rifacendo la serie dei Prefetti dell'Egitto, ignora l'ultimo ed egregio lavoro del Cantarelli (p. 81). Basti dire che pigliando a trattare della Tomba d'Alessandro, dei Tolemei e di Cleopatra, spende sessanta pagine (139-199), in parte, a sfondare delle porte aperte, e in parte, a dirci con ogni « certezza » quel che c'è dietro porte ancora chiuse ermeticamente.

G. Lumbroso.

Marius-Ary Leblond. — *L'idéal du XIX^e siècle.* — Paris, Alcan, 1909 (pp. x-328). Fr. 5.

Questo ideale è il trionfo del socialismo. Ma il Leblond ha voluto specialmente, se non unicamente, perseguirne l'evoluzione estetica. L'aspirazione ad un beato assetto edonistico del mondo spiega la visione e rappresentazione utopica dell'età dell'oro, non che quella della natura che culla nel proprio seno, unico figliuol suo, l'uomo; spiega il miraggio di lontane regioni che la fantasia, ricordando o sognando, indora d'una luminosità color d'ambra; spiega le nostalgie del primitivismo biblico o cristiano o ellenico o magari indiano; spiega quindi tanta parte dell'opera di scrittori od artisti. Da una parte di J. J. Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre, Chateaubriand, Chénier, Leconte de Lisle, Loti, e via dicendo; dall'altra di scultori e pittori: Rodin, Frémiet, Cormon, Ingres, Henner, Puvis de Chavannes.

E tutto codesto è detto in pagine incantevoli dal Leblond.

Ma esso esagera forse un poco, quando, reagendo alle esagerazioni del Lasserre, vuole attribuire al Rousseau, lo scopritore del gran mondo chimerico dei romantici, uno spirito costruttivo, un buon senso positivo, una fede nel progresso e una concezione della natura che quasi ci riconduce a quella così ragionevole e razionale di Boileau.

Così come va troppo in là spingendo sulla carreggiata dell'evoluzione delle idee socialistiche il primitivismo selvaggio e l'esotismo dello Chateaubriand, dopo aver l'uno e l'altro debitamente appartato da quell'irrequietezza satanica che il grande brettone ebbe comune col Byron.

Così come anche troppo liberamente interpreta l'opera poetica del Leconte de Lisle animandola da un estremo all'altro di santa carità sociale e sottraendola all'accusa d'impassibile e schiva della « plèbe carnassière ».

Ma gli è che il piano del libro — se di piano si può parlare — è troppo largo: sicchè tutto e tutti finiscono per entrarvi e dovervi entrare, ad uno od altro titolo: Lamartine, come autore dell'idillio di *Graziella;* Victor Hugo come primitivista panteista; il Rodin come rappresentante, nella scultura, della forza, della lotta, delle frementi energie della vita intiera; quel disgraziato di Verlaine per le sue preghiere alla Vergine; Baudelaire, Ingres e Henner come adoratori della nudità franca caratteristica dell'arte greca; Flaubert, Gautier, Taine, M. Barrès, perchè in maggiore o minor misura e chi in un'occasione, chi in un'altra, ammirarono e celebrarono il culto della forza, l'educazione ginnastica e il nudo atletico dei beati tempi della beatissima Grecia; Renan, per l'immagine esatta sobria e forte che coi libri e col viaggio in Palestina si fece del popolo della Bibbia....

Se non che, il movimento socialista operaio della seconda metà del secolo, influendo necessariamente sull'arte, ha stornata verso gli operai delle grandi città la simpatia, finora quasi esclusivamente riservata ai contadini. Ed ecco quindi che c'è posto pei Rosny, per giovani poeti come Maurice Magre e Fernand Gregh, per scultori quali Meunier e Eugène Carrière.

Che se poi si pensi che la solitudine insegna all'uomo raffinato dell'età nostra a ridiventare un uomo *naïf,* e se si pensi altresì che la virtù del silenzio non è altro che una solitudine interiore, si farà nel libro un po' di posto anche al nostro Segantini, « le coloriste de la nature qui a le mieux exprimé la sublimité gracieuse du silence ».

E data questa incertezza di delimitazione nella materia da trattare, ci sorprenderà solo fino ad un certo punto che la quarta ed ultima parte del libro, pure avendo tutta l'aria di appunti, tratti delle questioni più grosse, di quelle dalle quali parrebbe avessero dovuto dipendere tutte l'altre già trattate: e cioè dell'amore, della famiglia, della società quali il secolo decimonono li concepì e quali li rappresentò nell'arte.

Ma ho accennato più sopra che il libro non è stato condotto sur un disegno prestabilito. E questo anche a chi non sappia (l'autore in verità non lo dice) che fu messo insieme con articoli, appare da difetti fondamentali di composizione.

Anzitutto, l'ideale del secolo decimonono, se si può incominciare a ricostituirlo partendo dal Rousseau, non si può perseguirlo fino in fondo senza metter piede fuori della Francia se non per additare fuggevolmente Tolstoi e Segantini.

In secondo luogo, solo in un libro che non è stato concepito come un tutto organico si può avverare il frazionamento — non scevro di ripetizioni — che qui si avvera dell'opera di ciascuno scrittore od artista. Chateaubriand, per esempio, è studiato una prima volta pel suo primitivismo ch'è soprattutto una nostalgia d'attività robusta e quindi un primitivismo costruttivo, non anarchico. Una seconda volta, a grande distanza e in tutt'altra società che la prima volta, come un campione di primitivismo cristiano. Una terza, e ancora questa volta in tutt'altra società che per lo innanzi, come specialista di primitivismo biblico; una quarta, come gran maestro d'esotismo; una quinta come fautore di locomozione, tra Bernardino di Saint-Pierre e Lamartine; una sesta come colui che, da degno allievo di Milton, ama l'avventura grandiosa che nella solitudine fa dell'uomo un dio. E quel che avviene dello Chateaubriand avviene di tutti gli altri.

Pure, ciascun capitolo, preso in sè, è semplicemente delizioso per l'originalità, che, qualche volta, è ardimento, delle vedute e delle valutazioni. E si potrebbe quasi consigliar di leggerli uno per uno, e magari cominciando dalla fine, senza cercare un insieme. Vero è che questo farebbe pensare alle *rimes rétrogrades* dei *vieux rhétoriqueurs*, ai versi cioè che letti a rovescio pur serbavano il senso... Ma quei versi erano brutti da sinistra a destra, come da destra a sinistra... E i capitoli del libro del signor Leblond sono, lo ripeto, deliziosi.

CESARE DE LOLLIS.

A. Tilgher. — *Le antinomie della filosofia del diritto* - Analisi dei concetti di delitto e di pena (estr. da *Il Rinnovamento*, fasc. 3.°, anno III, 1909, pp. 32).

Il Tilgher, esaminando le antinomie delle teorie utilitaristiche e delle teorie moralistiche del delitto, le risolve mercè il sistema di filosofia del Croce, e propriamente col doppio grado dello spirito pratico, l'economico e l'etico. Trova, quindi, un delitto economico e un delitto etico. « Un uomo meramente utilitario, ognuno di noi in quanto vuole utilitaristicamente, chiama delitto tutto ciò che l'ostacola, lo traversa, l'inceppa nella sua attività economica, e reagisce ad esso. Per l'uomo utilitario delitto è, dunque, ciò che gli nuoce ». E non è necessario che il danno gli venga da uomini: « quando egli vede che il suo interesse è stato danneggiato da altri esseri, come da animali, o addirittura da esseri inanimati, può, nella sua ignoranza, volgersi contro di loro, appercepirli come delinquenti e punirli ». Delitto etico è, invece, « *ogni atto contrario alla coscienza morale,* questa contrarietà provenga da sè stesso, o dagli altri uomini, o da esseri inferiori all'uomo (animali, piante, esseri inorganici), o superiori (démoni, geni, santi, dei), a seconda del grado di cultura e di sviluppo mentale dell'uomo o degli uomini che reagiscono moralmente a un delitto ». Sicchè l'essenza del delitto è costituita, in entrambi i casi, « dall'eccitamento di una repugnanza (utilitaria nell'uno, morale nell'altro). Noi possiamo dunque definire come delitto ogni azione che provoca una repugnanza, ogni azione che non si vuole ». — Le antinomie delle teorie utilitaristiche e delle teorie moralistiche della pena si risolvono allo stesso modo. V'è una pena utilitaria e una pena etica. La pena, in genere, è una *reazione negativa,* un'*antitesi della volontà a una determinata situazione di fatto.* « Or quest'antitesi volitiva può assumere forme differenti: la volontà, reagendo a una situazione di fatto, può reagirvi come volontà meramente utilitaria, a scopo, quindi, di vendetta, d'intimidazione, di difesa, o come volontà morale, a scopo d'espiazione e d'emenda ».

Il Tilgher, senza dubbio, ha fatto un diligente lavoro di deduzione dalle teorie del Croce. Per questa sua qualità, il lavoro stesso, sebbene sia formalmente chiarissimo, dà luogo a molteplici e profonde difficoltà, di cui bisogna chiedere la soluzione al sistema del Croce. Ora, in verità, si desiderano su questo sistema testè compiuto, ampie discussioni. Ma non sono senza effetto gli studii come questo del Tilgher, i quali invitano a meditarlo.

ALFREDO GARGIULO.

M. N. Rosanow. — *Jakob M. R. Lenz, der Dichter der Sturm- und Drangperiode. Sein Leben und seine Werke* - Deutsch von **C. Gütschow.** — Leipzig, Schulze, 1909 (in-8.°, pp. VIII-556).

Lenz est certainement l'une des figures les plus intéressantes et les plus personnelles du Sturm- und-Drang. Son tempérament très passionné, son individualité très marquée lui ont valu, de son temps, des amitiés ardentes et des antipathies fort prononcées. Même après sa mort, les critiques ont été longtemps impuissants à porter sur sa personne et sur son œuvre un jugement vraiment impartial. Élevé par les uns au rang des véritables génies poétiques, il était, par les autres, considéré comme un déséquilibré, d'inspiration plus bizarre qu'originale, et de valeur somme toute très médiocre. Vers la fin du XIX[e] siècle, les écrivains de l'école réaliste cherchèrent à le réhabiliter, et voulurent voir en lui un de leurs plus illustres ancêtres. De nos jours, l'intérêt qu'a toujours excité sa physionomie semble se raviver; on donne de ses œuvres des éditions complètes et vraiment scientifiques (éditions C. Schüddekopf, F. Blei), et M. Rosanow nous livre enfin, sur sa vie et ses écrits, l'étude critique, impartiale et documentée, que l'on avait, jusqu'ici, vainement désirée, et dont les quelques pages d'Erich Schmidt ne pouvaient pas tenir lieu, malgré leur très grande valeur.

Au moment où M. Rosanow a composé son ouvrage, l'édition Schüddekopf, d'ailleurs encore incomplète à l'heure actuelle, n'avait pas commencé à paraître; et comme les éditions antérieures, en particulier celle de Tieck, étaient toutes à la fois très incomplètes et très inexactes; comme, d'autre part, les manuscrits inédits étaient dispersés un peu partout, à Riga, à Berlin, à Zurich, et chez des particuliers, l'auteur a éprouvé beaucoup de difficultés pour rassembler les matériaux nécessaires à son travail, et pour les utiliser. Ses investigations ont porté d'ailleurs, en même temps, sur tout le mouvement littéraire du Sturm- und- Drang, comme cela était inévitable; et si le travail en a acquis plus d'ampleur, d'importance et d'exactitude, les recherches préliminaires en ont été d'autant plus pénibles et difficiles. Il faut doublement féliciter l'auteur d'avoir triomphé de toutes ces circonstances défavorables, et de nous avoir fait profiter des importants résultats obtenus par lui.

Le premier chapitre expose les origines et les caractères du mouvement du Sturm- und- Drang. Ce chapitre était nécessaire pour bien déterminer la place de Lenz dans l'évolution littéraire du XVIII[e] siècle. L'auteur l'a composé avec la clarté du critique entièrement maître de son sujet, et qui le domine de haut. Peut-être pourrait-on lui reprocher d'aller rechercher jusque chez Pétrarque les origines du « Weltschmerz ». Cet état d'esprit apparait périodiquement chez les divers peuples sous l'influence de causes politiques, religieuses, sociales et économiques sensiblement identiques, et les influences littéraires restent parfois très problématiques: elles se réduisent, le plus souvent, à de simples analogies. Pétrarque, sans doute, fut très aimé des Stürmer- und- Dränger; mais Lenz le fut à son tour de la génération littéraire qui, vers 1885, fonda en Allemagne l'école naturaliste; il serait inexact de dire que l'influence de Lenz donna naissance à cette dernière; de même, le Sturm- und- Drang aurait certainement pris naissance même si Pétrarque n'avait pas existé. L'influence de J. J. Rousseau fut autrement réelle, immédiate, et déterminante.

L'auteur a fait marcher de front l'étude de la vie et celle des œuvres. Ce plan lui était imposé; chez Lenz, comme chez tous les écrivains de tempérament très individuel, la vie et les œuvres sont dans une étroite dépendance réciproque, et s'éclairent mutuellement. Aucune des nombreuses faiblesses ou erreurs de cet écrivain n'est passée sous silence ou embellie. De l'ensemble, pourtant, se dégage une impression plutôt favorable et sympathique envers un écrivain qui méritait, certainement, d'être remis en honneur.

En résumé, une des bonnes monographies parues, dans ces dernières années, sur les écrivains allemands.

Léon Mis (Lille).

A. Mater. — *La politica religiosa nella Repubblica francese.* — Torino, Bocca [*La civiltà contemporanea*, n. 4], 1909.

Un libro così intitolato poteva contenere una esposizione della teoria cattolica sui rapporti fra Chiesa e Stato, e dello sviluppo della opposta teoria moderna sullo Stato laico. Tale esposizione si sarebbe potuta fare con special riguardo alla Francia, la *primogenita della Chiesa*, ed il paese dell'89, facendone risultare come la separazione in Francia abbia significato la definitiva vittoria della laicità dello Stato, ossia l'affermazione del valore immanente della società umana, e quanto perciò fossero ingenui coloro che potevano immaginare un Pio X approvante la separazione, vale a dire rinnegante il valore trascendente della sua Chiesa: un Pio X, cioè, suicida (1). Un tal libro poteva anche essere l'esposizione chiara e precisa dei rapporti fra Chiesa e Stato in Francia prima del 1789 durante il Concordato, e dopo la sua denuncia. E poteva anche fare la storia esatta degli antecedenti prossimi della separazione, ossia la storia religioso-politica della Francia dal 1870 in poi.

Il presente libro fa un po' di tutte queste cose, e perciò nessuna di esse bene. È un'apologia della

(1) Con questo non s'intende toccare la questione, se Pio X poteva, pur non transigendo colla sua ortodossia, ammettere l'esperimento delle associazioni cultuali: questione a cui credo si possa rispondere affermativamente.

repubblica, ma fatta in modo disordinato, incompleto, farraginoso. Ci sono delle escursioni nel campo della politica religiosa delle altre nazioni: vi si parla del *non expedit*, della presente costituzione della Chiesa anglicana. In compenso, manca un sunto, sia del Concordato, sia della legge di separazione. Il tono è quello del polemista più che dell'espositore sereno ed imparziale. Tuttavia, non si può negare che vi sia raccolta una larga serie di fatti interessanti e caratteristici.

Il libro sembra edito a cura del Comitato per la difesa all'estero della politica religiosa della Francia: infatti i nomi dei suoi membri sono stampati in principio, sebbene si dichiari che nessuno di essi è personalmente responsabile di ciò che in esso è contenuto. Esso esce contemporaneamente nelle edizioni francese, italiana e spagnuola. Il traduttore italiano ha preso dei granchi curiosi. A pag. 85 leggiamo: « il giacobino Barlette diceva argutamente in un sermone, nel secolo XV ». Poichè, per quanto io so, giacobini prima della Rivoluzione francese non ce ne sono stati, si tratterà di un domenicano di S. Giacomo a Parigi. Ma forse il traduttore avrà voluto etimologizzare. A pag. 42 Marc Sangnier, il notissimo capo del *Sillon*, diviene *monsignor* Sangnier; nè l'alta onorificenza deve spettare, più che a lui, a « monsignor Flourens » (p. 161), e a « monsignor Grousseau » (p. 204), deputato del Nord. Ma forse anche qui il traduttore sarà stato mosso dalla sua sapienza etimologica, che gli diceva essere *monsieur* = mio signore.

Concludendo: non ci sembra che questo volume corrisponda agli scopi della collezione iniziata, con lodevolissimi fini, dai fratelli Bocca, così benemeriti della cultura italiana: poichè questo volume non è punto adatto a dare un'idea chiara e precisa della separazione in Francia, dei suoi motivi e del suo significato.

LUIGI SALVATORELLI.

Traduttori e vittime.

I.

Per aver dato un giudizio sommario della « versione ritmica » di Virgilio pubblicata dal signor Luciano Vischi (vedi *La Cultura*, XXVIII, 608 e 640, in *Opuscoli ed estratti*), sono stato poco meno che accusato di eccessiva severità. Ma veda il lettore se è possibile non dire « ahimè! » quando si trova, ad esempio,

> Instar montis equom divina Palladis arte
> Aedificant sectaque intexunt abiete costas

tradotto o piuttosto travestito così:

> pari ad un monte fanno, per l'arte divina di Palla,
> un destriero e d'abeti recisi ne intessono i fianchi.

Chiamare destriero il cavallo di Troia è una trovata simile a quella di Monsignor Perrelli che chiamava il cacio-(in dialetto: *caso*)-cavallo « accidente-destriero ». Tolto questo piccolo particolare, la versione è chiarissima.... per ognuno che intenda prima il passo latino! Ma che voglion dire questi versi:

> o tal fatto è l'ordigno, che ascender potranno le mura,
> d'onde spïar le case, dall'alto piombando su noi?

Chi son quelli che potranno ascendere? e come faranno a spiare piombando? un'operazione, come si vede, difficile e incomoda anche per tempi eroici. Il poeta latino fa parlare Laocoonte come l'uomo che intravede il pericolo ma non lo sa precisare; qual meraviglia che il mostro di legno divenga per lui un essere animato, nonostante il nome di *machina* che gli dà? Il traduttore corregge, come se dopo

> Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi

fosse verosimile che con un secondo *aut* continuasse a parlare di Achivi il vate, ai cui occhi prende consistenza concreta anche la terza probabilità:

> Aut aliquis latet error.....

Ancora, è bravo chi capisce senza l'aiuto del testo il senso dei versi

> a ordir questo venia, che Troia s'aprisse agli Achei;
> o nel cuore fidente egli fermo teneva del pari,
> o di compier sue trame o d'ir contro a una morte sicura.

Sinone, come si vede dal testo, s'era dato in mano ai Troiani appunto per compiere il suo inganno. Il traduttore temette di non essere abbastanza fedele, qualora non avesse reso l'*hoc ipsum ut* con « questo... che »? Ad ogni modo, Sinone voleva *Troiam aperire Achivis*, non già che Troia « s'aprisse », era *fidens animi*, ma non pare che tenesse qualcosa nel « cuore fidente », e così via.

Può aver torto un traduttore che si preoccupa troppo della chiarezza, fino a rendere, poniamo, lo stile involuto di Pindaro o di un coro eschileo con l'andatura facile e leggiera d'una strofetta metastasiana. Ma se il testo per sè è facile e piano, perchè si deve rendere oscuro nella traduzione? Si legga il verso 17 com'è in Virgilio e come il Vischi lo traduce:

> votum pro reditu simulant; ea fama vagatur
>
> fingon sia questo un vôto al ritorno; ne vola la fama.

E quando *caeco lateri* è tradotto con « nel cieco lato », *subiectis urere flammis* con « s'incenda con fiamme sopposte » e il famoso *crimine ab uno disce omnes* con « la colpa d'un solo gli altri t'impari », gli effetti di una male intesa fedeltà saltano agli occhi.

Per non insistere sull'interpretazione, occupiamoci un po' di metrica o, come par che il traduttore preferisca, di ritmica. Proviamoci a segnare gli accenti del verso 3. Avremo: « Ìneffabìl doloré rinnovár tu m'invíti, o regína » o, se per le due prime parole vogliamo tener conto dell'accentuazione naturale, che è quella con cui ognuno legge, ecco un verso non contemplato in alcun trattato di metrica: « Ìneffábil dolóre rínnovár ecc. »! Un altro *heptametron* dello stesso genere si legge poco più giù: « quí lo stuólo

dei Dólopi, quí Achílle crudél s'attendáva », a meno che si suggerisca di leggere: « quí lo stuoló dei Dolópi... »; ma il Vischi stesso ha avuto cura di scrivere Dólopi, non solo qui ma anche, per esempio, al verso 7: « O Mirmídone o Dólope o soldato di Ulisse crudele », verso in cui, se la prima parola (così accentuata dal traduttore stesso) impone di cominciare con uno spondeo, resta a spiegare per quale portento metrico ne venga fuori tuttavia un verso di diciassette sillabe. Bisogna contare come un piede *Dólope o sol*, e in verità il dattilo tetrasillabo non disdice accanto agli esametri di sette piedi; ma preferiamo credere che ci sia una svista nell'accentuazione, e si debba leggere: « Ò Mirmidóne o Dolópe ecc. ». Magari si potesse applicare un simile espediente al verso 47: « Ò inganno áltro si céla; del cavál diffidáte, Troiani »! Che piede è *céla del ca-*? Così potremo scusare, se non giustificare, un Dardanidi a principio di verso, leggendo dárdánidí e non tenendo conto dell'accento che il Vischi ha cura di segnare sulla seconda sillaba. Ma un verso come il 64: « e d'intorno affollati di schernirlo ciascuno fa prova » si salverà con un *áffollatí* o con l'ammettere un altro piede anomalo *-lati di scher-*? Mi sono fermato ai primi versi, e faccio volentieri a meno di continuare. Ma leggendo di questi così dotti esametri italiani non posso allontanare un ricordo della mia lontana giovinezza. Le *Odi barbare* erano ancora la novità del giorno. Tra i molti entusiasti non mancava chi annunziasse oramai chiusa per sempre la via del Parnaso ai mediocri. A me parve sin d'allora che la nuova poesia dovesse più dell'« usata » adattarsi a « concedere al vulgo » i suoi fianchi, flosci o non flosci che fossero. E l'esperienza mi ha dato ragione (1).

***

Per tornare alle traduzioni: non ci dovrebbe essere bisogno oggi d'insistere sulla vanità dell'impresa a cui si accinge chiunque pretende di rendere un'opera d'arte in una lingua diversa da quella dell'originale. Si dovrebbe essere ormai d'accordo nel ritenere che le traduzioni non possono servire se non come ripieghi per uno di questi due fini: o di far conoscere approssimativamente il soggetto e il modo di trattazione di un'opera a chi non sia in grado di leggerla nell'originale, o di agevolarne appunto la lettura alle persone non molto pratiche di quella lingua.

Per l'uno o per l'altro uso si può senza scrupolo rinunziare alla vana fatica di rendere il ritmo o il metro del testo, perchè questo sforzo in pratica, date le differenze tra una lingua e l'altra, non può aver altro frutto che quello d'introdurre falsità e storture sia nell'interpretazione sia nella forma verbale della versione. Del resto per dare un'idea del metro originale basterebbero brevi note con schemi metrici e saggi di scansione.

Non vorrei con ciò aver l'aria d'incoraggiare un tipo di traduzioni così dette « in prosa » in una prosa, vale a dire, molto *à la monsieur Jourdain* come quella con cui il signor Tullio Tentori ha recentemente preteso di rendere la lirica oraziana, facendo nuotare i timidi daini « sull'acque traboccate del mare » e mostrandoci il novo spettacolo come « le Grazie leggiadre insieme con le Ninfe percuotono il suolo alternando le battute coi piedi » — come dire: un po' battute, un po' piedi? — Un lavoro di cesello come l'ultima strofe dell'ode *Nondum subacta* (II, 5) assume questa spoglia grossolana e goffa: « anche ai più chiaroveggenti che non lo conoscessero riuscirebbe stranamente difficile distinguerne il sesso »! Naturalmente doveva ridursi alla più sciatta cosa del mondo anche la mirabile chiusa dell'ode *Vides ut alta* (I, 9, 18-24): « ... i colloqui sommessi ad ora concertata sul far della notte e le risa gradite, che ti discoprono nascosta in un angolo appartato la tua fanciulla e i pegni amorosi che senza resistenza le strappi dal braccio o dal dito ». Se tali saggi fossero fatti apposta per diffondere tra gl'ignari di latino la convinzione dell'inutilità degli studi classici e della futilità intollerabile della poesia oraziana, raggiungerebbero senza dubbio l'intento. E infatti, leggendo in questo travestimento una confessione di tal sorta (IV, 2, 29-32): « ... nella mia piccolezza compongo a stento poesie qui intorno al bosco e alle rive dell'umido Tivoli », quale degli avversari del classicismo non avrebbe ragione di gridare: E con quale coraggio si obbliga la nostra gioventù a studiare l'opera di un melenso che si stilla il cervello in così misero modo per finire col non sapere più egli stesso quel che si dice? (1).

---

(1) Più corretto è in genere un novissimo traduttore di Teocrito, A. Ceccon (*Fattucchiere*, Perugia, 1909) e pure ha versi come

Dove mi sono gli allori? su, Testili! e dove so' i filtri?
se n'andò Eros con quel cervellino, ed insieme Afrodite.
Or di malìe lo vo' impastoiare. E via dunque, Selene!
O che anche a te, sudiciona, io son diventata zimbello?
ch'io vidi Delfi, ed insieme passavano lui e Eudamippo,
e una barbetta m'avevano lutea più d'elicriso...
e a un seggiolone inchiodata restai dieci dì e dieci notti,
e bon per me sol se avessi baciato la bocca tua bella.

E anche quando i versi tornano e il senso è ben reso, chi può resistere all'opprimente monotonia di quella serie interminabile di dattili, al cui confronto l'acqua crosciante di una cascata o il fragore di un mulino può essere musica deliziosa? — Lo stesso effetto mi fanno su per giù gli esametri con cui E. Demarchi rende ora *Le maledizioni e la Lidia* (in *Classici e neolatini*, V, 4) dopo varî saggi dello stesso genere da lui pubblicati in questi ultimi anni.

(1) Con migliore criterio è condotta la traduzione in prosa dell'*Alcesti* di Euripide a cura di tre studenti (Carlo Latini, Clelia Lollini, Alfredo Rava) del Liceo Mamiani di Roma (Bologna, Zanichelli, 1910). Solo sarebbe stato desiderabile lasciarla dormire qualche anno prima di pubblicarla. Ma molto va perdonato alla giovanile impazienza; e non è male che nella patria dei Puntoni, dove si progettano i futuri licei senza greco, si abbia una prova di ciò che sotto una buona guida possono fare i giovani del vecchio liceo, anche ora che esso è stato così rovinato dalle sciagurate cure di una mezza dozzina di ministri semicoscienti.

Del resto il Tentori mise avanti al suo libro alcune sobrie e in parte giuste osservazioni contro le traduzioni in versi, e bene a proposito ricordò l'autorità del Carducci; solo dimenticò il savio consiglio che il poeta stesso aveva lasciato: ... *versate diu quid ferre recusent, quid valeant umeri!*

(*continua*) N. Festa.

Letteratura scolastica.

A. Matthias. — *Come educheremo il nostro Beniamino?* - traduzione dal tedesco di **Angelina Valgoi**.

È il dodicesimo volume di quella « Biblioteca Pedagogica Antica e Moderna, italiana e straniera » che ha iniziata e vien pubblicando la Società Editrice Dante Alighieri. Il testo tedesco ha trovate larghe simpatie nella patria Germania (dove nel volgere di pochi anni è giunto alla sesta edizione), e non nella Germania solamente, chè, prima ancora di questa traduzione italiana, esso vanta già la sua brava traduzione in giapponese. Al libro sono stati portati del continuo miglioramenti, ad ogni sua nuova edizione, e questa in cui la traduttrice ce lo presenta è la sua ultima forma ampliata, modificata ed abbellita secondo i suggerimenti più avveduti che furon dati dalla critica all'autore.

Come si arguisce dal titolo, il libro tratta dell'educazione, e si rivolge ai genitori e soprattutto alle mamme, suggerendo quei metodi che sono i più sicuri, nel compito delicatissimo e santissimo che loro incombe, di creare vite sane e felici, piene e coerenti nell'esercizio di tutte le loro facoltà fisiche e morali. Il libro che nella sua opera amorosa di scienza potrebbe quindi bene dirsi il compagno valido e la intelligente guida delle mamme, prende il bambino dalla culla e lo accompagna dalle prime cure che è necessario prodigargli, fino all'intero suo sviluppo.

Noi potremmo qui dire che la donna latina fortunatamente ha in sè chiuso tale tesoro di affetto per quel che riguarda l'educazione dei suoi bambini, da trovare spesso inutili i suggerimenti che la scienza può darle in siffatta materia, dove il suo amore e l'istinto intelligente il più delle volte previene. Ma i suggerimenti della scienza, in primo luogo, inutili non sono mai, e poi, se l'educazione domestica è veramente un punto capitale per la solidità della cultura presso i popoli, è bene ad ogni modo che anche da noi non si trascurino occasioni di rafforzare con ogni mezzo il sistema educativo, che nel popolo specialmente lascia tanto a desiderare!

La traduzione è diligente ed accurata. P.

Dr. **Cl. Mezolanci.** — *Storia universale con speciale riguardo allo sviluppo della coltura, compilata ad uso delle scuole medie italiane* - Evo antico. — Trento, Monanni, 1909 (pp. VIII-99).

In poco più di ottanta pagine, occupate per circa un terzo da incisioni e vignette, si pretende narrare la storia orientale, greca e romana. Si pretende, quel ch'è più, di dare particolare importanza alla storia della coltura. Si tratta, naturalmente, di un aridissimo sommario. Opere di tal genere, usate da un buon insegnante, possono pure avere qualche utilità nella scuola, come aiuto alla memoria per ricordare le cose esposte ampiamente nelle lezioni. Ma anche questo piccolo servigio non possono renderlo che ad un patto: che siano dei veri modelli di esattezza e di precisione. Ora in questo libro leggiamo (p. 3): « Le fonti principali, a cui attinge la storia, sono i *documenti scritti* (iscrizioni, monete, cronache, storie), poi lo studio delle antiche dimore umane.... (*archeologia*), e finalmente il confronto delle lingue dei popoli, dei loro costumi e delle loro leggende, come pure la *geografia*, giacchè la natura di una regione esercita non piccola influenza sulla cultura del popolo che vi dimora ». Non è un pasticcio?

N. F.

Per l'Institut Français de Florence.

Ricevo, all'ultimo momento, con preghiera di pubblicare, la seguente lettera del professore J. Luchaire in risposta a un mio trafiletto comparso su *La Cultura* del 1.° novembre scorso. Pubblico volentieri, ben volentieri, ma non mi dichiaro convertito, e dirò nel prossimo numero perchè. C. de L.

Ch.mo Professore e Collega,

La ringrazio di avermi mandato il recente trafiletto, uscito nella *Cultura*, sul nostro insegnamento del francese. È questo un ottimo metodo, che non tutti praticano, di mandarci reciprocamente, tra colleghi, le recensioni, o simili articoli, sulle cose nostre, in modo che non ci sfuggano; dobbiamo farlo, anche se (come è stato questa volta il caso Suo) anche se contengono delle critiche piuttosto acerbe..... Per ora, mi limiterò a farle due osservazioni. In primo luogo, il nostro Terzo anno, nel quale Ella ha notato il « commento d'autori francesi dalle origini al sec. XV » e il corso di « fonetica e morfologia del francese antico », — è anno di perfezionamento, — da farsi dopo avuto il Diploma di abilitazione del 1.° grado — anno di preparazione al diploma di grado superiore. Per questa categoria di studiosi, Ella ammetterà che una preparazione filologica, genericamente scientifica, è necessaria. Quanto al nostro secondo anno, è vero che contiene un'ora settimanale di « storia del vocabolario francese classico », e un'ora di « commento di autori del sec. XVI ». Ma Ella doveva osservare che accanto a queste due ore, ve ne sono sei altre di carattere prettamente pratico e moderno, — senza parlare delle sette ore praticissime del primo anno. Riteniamo infatti che una seria preparazione all'insegnamento — anche elementare e esclusivamente pratico del francese, — richiede almeno due anni di studi speciali; e non

ammettiamo nel secondo anno (lo dice chiaramente il nostro programma) che gli studenti che hanno dimostrato di conoscere bene le materie del primo. Riteniamo poi, — come Lei e come, credo, quasi tutte le persone competenti in Italia, — che il livello del diploma d'abilitazione è, salvo poche eccezioni, deplorevolmente basso. Lo scopo principale del nostro tentativo è appunto di contribuire a rialzarlo a poco a poco. Per ciò abbiamo introdotto nel nostro corso di preparazione (con molta prudenza, creda, nell'applicazione) un abbozzo di insegnamento storico della lingua, — di modo che i maestri e le maestrine di cui Ella parla capiscano che da noi, bisogna studiare sul serio, e che si tratta, non solamente di un insegnamento di lingua, ma anche di un insegnamento di coltura... O, se non vogliono o non possono adattarsi, non vengano; giacchè non teniamo punto al numero degli scolari, — molto invece alla buona qualità. Vogliamo aver fornito all'Italia, tra alcuni anni, alcuni insegnanti di francese veramente bene preparati. Credo che ci possiamo arrivare, con un programma dove la parte pratica e la parte scientifica sono ponderate, credo, con criteri giusti, — e che siamo decisi ad applicare con molta severità.

Aggiungo che abbiamo determinato questo programma secondo le nostre idee e gli esperimenti abbastanza felici fatti in Francia in questi ultimi anni. Ci siamo preoccupati dei programmi ministeriali italiani solamente in quanto era assolutamente necessario di farlo, se volevamo avere uno scolaro. Non per biasimare indirettamente quei programmi (i quali peraltro, se non m'inganno, sono provvisorî e transitorî) ma perchè abbiamo il nostro metodo, e non avremmo fatto questo tentativo se non avessimo potuto applicarlo. Su questo punto Ella mi ha fatto, credo, un « procès de tendance », — e anche colla critica che mi ha mossa riguardo al corso di storia comparata.

Mi creda ecc. ecc. J. Luchaire.

La " Cultura „ e l'on. Rava.

Nel *Giornale d'Italia* del 6 e del 15 dicembre ho pubblicato due lettere (ci voleva un ministro a far di me un epistoliere!) per informare il pubblico delle ragioni che avevano indotto l'on. Rava a non tener conto del voto delle Facoltà che mi designava come un dei giudici del concorso per la letteratura tedesca nell'Università di Roma.

Non è il caso ch'io le riproduca qui. Ma devo aggiungere — poichè il nostro pubblico si compone specialmente di professori — che i condirettori in genere della *Cultura*, rei di non aver mai soverchiamente ammirata l'opera dell'on. Rava, filosofo, letterato e statista, ebbero frequenti segni, proprio nella loro qualità di professori, dell'ira di cui l'onorevole Ministro li faceva oggetto.

Non ne manifestarono nè sentirono dolore.

Ma dell'on. Rava si è detto fino all'ultimo momento, che, mancando di tutte le altre doti necessarie per un ministro, avea però quella di essere equanime.

E a noi incombe l'obbligo di contribuire a dimostrare che anche codesta gli faceva difetto, e in modo assoluto. *c. d. l.*

Cronaca.

La *Philosophische Bibliothek* (Leipzig, Dürr) è un istrumento di indagine e di cultura veramente meraviglioso e che tutte le nazioni in cui si senta o si cominci a sentir gusto pei problemi più profondi dello spirito, debbono invidiare alla Germania.

Di questa collezione noi dobbiamo annunciare non meno di sei nuovi volumi; nuovi quale perchè, pur facendo da lungo tempo parte della biblioteca, or rifatto nella costituzione del testo, nell'apparato critico, negli studi introduttivi e aggiuntivi; quale perchè ora per la prima volta ammesso a far parte della biblioteca; continuamente dagli editori ricorretta ed accresciuta.

Nel num. 28 il dottor A. Buchenau ci porge in nuova edizione la traduzione tedesca dei *Principia* di Descartes (René Descartes' *Philosophische Werke*, Dritte Abteilung; *Die Principien der Philosophie*. Dritte Aufl. mit einem Anhang u. s. w., pp. XLVII-310, M. 5). Ai *Principia* sono aggiunte le osservazioni fatte dal Descartes stesso al programma pubblicato dal Regius nel 1647; e tutta l'opera è corredata dall'editore di brevi annotazioni e di diligenti notizie introduttive sulla storia esterna di essa e sulla costituzione del suo testo.

Il volume 48.° uscito in seconda edizione non molti giorni or sono (I. Kants *Kleinere Schriften zur Naturphilosophie*, 2.te Auflage, hgg. von Dr. O. Bueck 1.te Abteilung, pp. XLII-338, M. 4) contiene le due scritture più ampie e significative che E. Kant abbia dedicate alla filosofia naturale e, cioè, l'*Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels*, e i *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*. Oltre che da una diligente introduzione dell'editore Bueck, questo, come molti altri dei volumi della collezione, è corredato di due indici, uno delle cose, l'altro delle persone, che rendono assai agevole e spedita la consultazione dell'opera.

Nel volume n. 111 il dottor Max Frischeisen-Köhler ci porge la traduzione di due opere minori di Shaftesbury (Shaftesbury, *Ein Brief über den Enthusiasmus — Die Moralisten*, ins Deutsche übertragen und eingeleitet von Dr. Max Frischeisen-Köhler, pp. XXXI-212, M. 3).

Altra nuova emissione della biblioteca è il volume n. 116 (Kaiser Iulians *Philosophische Werke* - Uebersetzt und erklärt von Rud. Asmus, pp. IX-222, M. 3.75). Il signor R. Asmus, studioso delle opere dell'imperatore Giuliano, trova troppo scarsa la co-

noscenza che il pubblico studioso ha della produzione filosofica dell'Apostata, e, ad eliminare tale inconveniente, traduce sei fra le lettere e i discorsi più significativi di costui, corredando ciascuna di tali opericciuole di introduzioni e annotazioni brevi, nelle quali vuole « Julian in erster Linie, mit Julian selbst erklären ».

Non ci resta che ad accennare ai volumi 117 e 118. Nel primo troviamo una edizione critica del celebre dialogo di Fr. Schleiermacher: *Weihnachtsfeier* (Kritische Ausgabe mit Einleitung und Register von Her. Mulert, pp. xxxiv-78, M. 2). In essa, salvo che per gli errori di stampa, è riprodotto fedelmente il testo dell'edizione del 1806; ma in un'appendice è riportata la prefazione e le varianti dell'edizione del 1827. L'editore signor Mulert ha voluto aggiungervi un'ampia introduzione nella quale ragiona delle origini del dialogo, della sua struttura, della posizione e del significato che esso ha nello svolgimento del pensiero di Fried. Schleiermacher.

L'altro volume è, come ci dice il suo titolo, una introduzione alla teoria della conoscenza (*Einführung in die Erkenntnistheorie* von Dr. Aug. Messer, pp. vi-199, M. 2.40). L'autore Aug. Messer l'ha scritto appositamente per questa biblioteca e, per la concisione, la precisione, la chiarezza, che ha saputo mettere nella esposizione e nella discussione delle dottrine, ha fatta opera che ai giovani riuscirà molto utile, almeno per una orientazione sulle cose della filosofia.

— Nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* (XXIII Band, 1 Heft, 1909) il signor Chr. D. Pflaum, premesse poche notizie introduttive sull'eghelismo napoletano, del quale dimostra una conoscenza se non esatta e completa, certo assai commendevole per uno straniero, dà conto con molta simpatia e diligenza delle opere filosofiche di Benedetto Croce.

— Della *Bibliothèque de philosophie contemporaine*, in-8.°, edita da F. Alcan a Parigi, sono apparsi con data del 1910 tre nuovi importanti volumi: Charles Lalo, *Les sentiments esthétiques;* J. Novicow, *La critique du Darwinisme social;* Amédée Matagrin, *La psychologie sociale de Gabriel Tarde.*

— Emilio Bodrero pubblica un volume dal titolo *Eraclito* - Testimonianze e frammenti (Torino, Fratelli Bocca, 1910). Fa parte della collezione *Il pensiero greco.*

— Filippo Visconti in un suo volume intitolato *Letterati viaggiatori nel secolo XVIII* (Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1909, 8.°, pp. 117. L. 2) illustra una delle tendenze più spiccate del Settecento italiano: quella al cosmopolitismo. Son cadute le vecchie barriere letterarie fatte in parte d'ignoranza e pregiudizio, ma anche di legittimo orgoglio nazionale, e gl'Italiani leggono, ammirano, imitano con fervore i nuovi modelli stranieri; anche la cresta delle Alpi pare si sia fatta meno ardua: gl'Italiani la varcano con una facilità ignota ai loro avi. Così il Visconti può intrattenerci di molti letterati viaggiatori. Diamo l'indice del suo volume: Introduzione. L'espansione italiana presso gli altri popoli. — Efficacia degli esempi stranieri. — Il letterato viaggiatore e sue derivazioni. Voltaire. — L'abate Galiani. — Aless. Verri. — Sav. Bettinelli. — V. Alfieri. — I fratelli Pindemonte. — G. B. Casti. — Efficacia della letteratura inglese. Gius. Baretti. — Carlo Gastone della Torre Rezzonico. Italia e Spagna. Il Farinello. Spagnolisti. Gius. Baretti. — Pietro Napoli Signorelli. — G. Ceruti. — P. Bordoni. — G. Conti. — Federico il Grande e gl'Italiani. F. Algarotti. — G. Luccherini. — L'abate C. Denina. — Cosimo A. Collini. — C. A. Pilati. — Carlo de' Cagnoni. — A. Landi. — G. L. Bansoni. — Aurelio de' Giorgi Bertòla. — I. Bianchi. — U. Foscolo. La poesia nostra e la società viennese.

— Nella rivista *Cœnobium*, anno III, fasc. V, pp. 1-54 Baldassare Labanca pubblica un notevole articolo dal titolo *Prolegomeni alla storia comparativa delle religioni*, in cui tocca dei confini e del metodo di tali studi, esamina le origini e le forme delle credenze religiose, i rapporti tra morale e religione ecc.

— Nei fascicoli maggio-giugno e luglio-agosto dell'*Ateneo Veneto* il valente bibliotecario Carlo Frati fa la relazione dei lavori compiuti nella Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908. La sua pubblicazione viene ad integrare quella del suo predecessore Salomone Morpurgo, *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede*, XXVII aprile MDCCCCV (Bergamo, 1906). Niente è più opportuno che mettere il pubblico degli studiosi al corrente di ciò che si fa per rendere le Biblioteche più adeguate al loro ufficio di provvedere alla cultura nazionale, e alle esigenze della scienza moderna.

Troppo c'è da fare in questo campo: ma che si spalanchino intanto porte e finestre, che l'aria penetri in questi edifizii votati a una specie di gelosa clausura, e renda il respiro della vita ad organismi che si vanno atrofizzando; che gli studiosi sappiano l'aiuto che può loro porgere la Biblioteca e lo esigano; che la discussione si accenda intorno a questi che dovrebbero essere — e non sono — centri vivi d'intellettualità; che la noncuranza indulgente cessi di ristagnare alle soglie di questi istituti che — sorti dall'amore per lo studio — non possono prosperare nell'indifferenza, e col solo soccorso della correttezza burocratica.

— È stato recentemente pubblicato il tomo 38.° del *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale* di Parigi (Paris, Impr. Nat., 1909, 8.° a 2 coll., 1226 coll.). Contiene le sillabe Delpla-Deschaleris del catalogo per autori.

— Di Niccolò Tommaseo si occupa in un suo volumetto la signora Adelaide Coari (Milano, Soc. editr. Milanese, 1909, 16.°, pp. 153. L. 2). Il volume reca la bibliografia del soggetto, e una prefazione di Antonio Fogazzaro.

— Del musicista Benedetto Marcello notis-

simo tra gli studiosi del costume nel secolo XVIII per l'operetta satirica *Il teatro alla moda* tratteggia *la vita e l'opera letteraria* Enrico Fondi (Roma, W. Modes, 1909, 8.°, pp. 137. L. 2). Al *Teatro alla moda* del Marcello si può riportare buona parte della letteratura satirica abbondante che prese di mira le svenevolezze e le smancerie dei melodrammi, nonchè le loro inverosimiglianze. Ma per quanto ne scriveva contro questo genere ibrido e pieno d'improprietà — contro il quale ai nostri giorni ha rinnovellate le accuse il Tolstoi nel suo *Qu'est-ce-que l'art?* — esso riusciva e riesce straordinariamente seducente. Nel secolo XVIII il Melodramma musicale fu a un pelo dal soppiantare del tutto, non dico la tragedia, ma la stessa commedia. Di una parte di questa straordinaria fortuna si occupa Ernesto M. Leonardi nel suo libro *Il melodramma del Metastasio e la sua fortuna nel secolo XVIII* (Napoli, Tip. Giannini e Figli, 1909, 8.°, pp. 54. L. 1.50).

— È stato pubblicato il quindicesimo ed ultimo volume (Roma, Forzani e C., 1909, 8.°, pp. xv-581) dell'immane raccolta di Carlo Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche.*

— La terza serie delle *Promenades littéraires* di Remy de Gourmont (Paris, Mercure de France, 1909, 16.°, pp. 432) contiene: *Souvenirs sur Huysmans. Chateaubriand. M. Brunetière. Idées romantiques. Rivarol. Théophile. Saint Amant. Cyrano de Bergerac. Propos variés. La liberté d'écrire. Notes d'histoire littéraire. Contes critiques.*

— La collezione *Les écrivains français de la Belgique* si arricchisce per opera di Gerard Harry di un'opera su Maurice Maeterlinck (Bruxelles, Carrington, 1909, 16.°, pp. 116). Il volumetto è accompagnato da bibliografia, da due fototipie e da parecchi facsimili e riproduzioni.

— Il tomo XXI della collezione *Les grands écrivains de la France* contiene la ristampa dei famosi, profetici *Mémoires* di Saint-Simon (Paris, Hachette, 1909, 8.°, p. 545). L'edizione è stata collazionata sul manoscritto autografo, ed è aumentata delle addizioni che il Saint-Simon fece al *Journal de Dangeau.* Il volume ha avute le cure di A. De Boislisle e L. Lecestre. Come, e forse meglio del Vauban, col Boisguilbert il Saint-Simon vide l'orribile miseria in cui il popolo francese — specie quello delle campagne — viveva e ne tratteggiò il quadro miserando, che del resto non rappresentava le condizioni della sola Francia. Negli ultimi canti della sua *Marfisa Bizzarra* Carlo Gozzi mostrava che le condizioni della popolazione rurale italiana erano se non peggiori almeno egualmente cattive che quelle della francese. In un volume della libreria Perrin et C.ie, Jean Loredan ci parla appunto di questo non lieto argomento *La grande misère et les voleurs au XVIIIe siècle*, del quale libro ci occuperemo presto per disteso.

— La signorina Maria Teresa Porta pubblica (Firenze, Gonnelli, 1909) un volumetto su *Madame de Staël et l'Italie.*

— L'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* (XLIV, 910) reca una buona commemorazione di *Giuseppe Regaldi*, scritta con intento divulgativo da Rosolino Guastalla. A questo proposito son da vedere parecchi articoli nel num. del 7 novembre della *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino.

— Il professore Luigi Savorini traccia la storia de *L'uso pubblico della Biblioteca M. Delfico dal 1826 al 1908* (Teramo, Stab. tip. Italia Centrale, 1909): una storia curiosa: chè la biblioteca fu aperta al pubblico con un direttore stipendiato dal governo sotto i Borboni, mentre ora è considerata come biblioteca del R. Liceo; e si deve all'iniziativa individuale dei bibliotecari (l'attuale è appunto il Savorini), se, con una sconfortante penuria di mezzi, rende tuttavia dei servigi agli studiosi della piccola ma fiorente città abruzzese.

— La *Revue des Bibliothèques* (H. Champion, Paris) inizia la pubblicazione di volumi di supplementi. Se n'è pubblicato il primo che è opera di Georges Lepreux ed ha il titolo: *Gallia typographica ou répertoire biographique et chronologique de tous les imprimeurs de France depuis les origines de l'imprimerie jusqu'à la Révolution.* Il tomo primo, per ora apparso, comprende Fiandra, Artois e Picardia.

— Presso l'editore Max Niemeyer, Halle a. S., è apparso un *Etymologisches Wörterbuch der gotischen Sprache mit Einschluss des sog. Krimgotischen* (1909, in-8.° gr., pp. xv-38). È opera di Sigmund Feist.

— *Goethe und seine Freunde im Briefwechsel* è il titolo di una raccolta di lettere tra Goethe e i suoi amici, di cui pubblica ora il primo volume Richard Meyer (Berlin, G. Bondi, 1909), corredandolo di una importante introduzione e di notevoli osservazioni sui corrispondenti di Goethe.

— Col secondo volume recentemente pubblicato è completa l'edizione critica delle *Lettres philosophiques* di Voltaire, che Gustave Lanson ha corredata di introduzione e commentario (Paris, Ed. Cornély et C.ie, 1909, *Société des textes français modernes).*

— *Leonardo da Vinci* è il titolo con cui vien ora pubblicata una serie di conferenze tenute a Firenze nel 1906 per cura della Società Leonardo da Vinci (Milano, Fratelli Treves, 1910).

— Nel fascicolo 8-9 del *Bulletin du Musée Belge* Th. Simar continua il suo studio sull'insegnamento accademico relativo alla Rinascenza; e A. Counson analizza la letteratura più recente su Chateaubriand (*Chateaubriand et ses derniers juges*, pp. 344-356).

— In elegantissima edizione la libreria Zanichelli di Bologna ha testè pubblicato: Giovanni Pascoli, *Le canzoni di Re Enzo.* II. *La canzone del Paradiso* (un volume in-16.° su carta speciale di lusso, tiratura in rosso e nero con illustrazioni di A. Baruffi. L. 2).

— La stessa Casa ha pubblicato un nuovo volume di *Sonetti della « Sgnera Cattareina » (Il matrimonio*

della Gaetana - Femminismo - Automobilismo) di A. Testoni (L. 1.50).

— La casa editrice ditta Luigi Bordandini di Forlì annuncia imminente la pubbblicazione dei volumi XIV e XV degl'*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, la cui pubblicazione fu condotta fino al XIII volume dal compianto G. Mazzatinti. La continuazione dell'impresa iniziata dal Mazzatinti è affidata al professor Albano Sorbelli: e dei due volumi che stanno per uscire uno è dedicato a piccole biblioteche poste in varii luoghi d'Italia, o comunali, o d'altri enti, o private, e l'altro riproduce il catalogo dei manoscritti italiani dell'Universitaria di Bologna.

— L'editore R. Ludwig di Vienna ha pubblicato: A. N. Afanassjew, *Russische Volksmärchen*. Neue Folge, deutsch von Anna Meyer (pp. 174. Mk. 3). La raccolta contiene venti tra novelle e fiabe. La prima serie era stata pubblicata dalla traduttrice nel 1906 presso l'editore C. W. Stern, Vienna.

— È pubblicato il fasc. 2 (Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e di Michele Canensi) del T. III, parte XVI della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Contiene l'edizione critica della *Vita* del Canensi, a cura di G. Zippel (Città di Castello, Ditta Lapi, 1909. Pei non abbonati L. 10).

— A. Leclère dell'università di Berna pubblica un notevole articolo dal titolo *L'internationalisation de l'enseignement supérieur* nella *Revue internationale de l'enseignement* del 15 novembre scorso.

— Nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen* notiamo un articolo di O. Handwerker, *Zur Geschichte der Handschriftensammlung der Würzburger Universitätsbibliothek*, importante anche per la storia della cultura.

— Segnaliamo ai lettori il terzo volume dell'opera *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di Otto Seeck (Berlin, Franz Siemenroth, 1909); tratta della religione e del costume.

— È uscita la parte I (*Collectiones. Abercius-Homerus*) del vol. I (*Scriptores Graeci*) di un repertorio bibliografico per la filologia classica a cura di R. Klussmann, che adottando il titolo *Bibliotheca scriptorum classicorum et Graecorum et Latinorum*, ha certo inteso di continuare la nota opera dell'Engelmann. I limiti imposti dal K. alle sue ricerche sono gli anni 1878 e 1896; ma non mancano indicazioni di opere più antiche del '78 e più recenti del '96. Affatto superflua troviamo la registrazione della letteratura scolastica. A qual mai filologo verrà in mente di consultare la *Prosa greca* di C. Tincani, o i singoli libri di Omero con versione letterale, costruzione ecc. a uso di principianti italiani o francesi?

— C. Wunderer ha pubblicato una terza parte delle sue *Polybios-Forschungen*, in cui studia le comparazioni e le metafore in Polibio (*Gleichnisse und Metaphern bei Polybios* nach ihrer sprachlichen, sachlichen und Kulturhistorischen Bedeutung bearbeitet. Mk. 3). Avremo occasione di riparlarne.

— Il secondo fascicolo di Λαογραφία, or ora pubblicato, contiene notevoli contributi alla conoscenza dell'epopea di *Digenis Akritas* del direttore N. G. Politis e di M. D. Chaviaras, molto materiale di tradizioni popolari greche (usi nuziali, favole, proverbi ecc.) raccolto da vari, e un abbondantissimo spoglio di riviste, oltre molte notizie spicciole, bibliografie ecc.

— Nel n. 98-99 della *Revue des Études grecques* notiamo: P. Girard, *Le mythe de Pandore dans la poésie hésiodique*. — M. Bréal, *D'où vient le nom d'Asie*. Cerca di rendere plausibile con considerazioni storiche l'antica connessione di Ἀσία con l'Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι omerico, testè rimessa in voga da E. Radet. — L. Meridier, *Le mot* μέθοδος *chez Platon*.

— Abbiamo ricevuto dall'editore Champion di Parigi:

Fr. Lachèvre, *Le Procès du poète Théophile de Viau*, 1909. Due volumi in-4.° grande, di pp. 592 e 448.

Dall'editore E. Sansot di Parigi:

Remy Belleau, *Les Amours et Nouveaux Eschanges des Pierres Précieuses*, 1909. Un volume di pp. 323.

Dell'uno e dell'altro ci occuperemo presto.

Opuscoli ed estratti.

D. Albini, *Attraverso la Scandinavia* - Note di viaggio (estr. dal giornale *Il Lucano*), Roma, tip. Bodoni, 1909, pp. 30 — E. Ciaceri, *Megara Iblea ed Ibla Gereatis* (estr. dagli *Studi storici per l'antichità classica*, II, pp. 163-183) — Fr. de Simone Brouwer, *La Grecia moderna* - Raccolta di scritti neoellenici, Napoli, tip. Cimmaruta, 1909, pp. 85 — Id., ΣΤΑΛΑΓΜΑΤΙΕΣ ΚΑΙ ΦΥΛΛΑ (poesie in greco popolare), Atene, 1909, pp. 16 — G. B. Guarini, *Di alcune norme di diritto internazionale nei Capitoli angioini e nelle Prammatiche aragonesi del Regno di Napoli*, Melfi, tip. Liccione, 1909, pp. 66 — C. Pascal, *La dottrina pitagorica e la eraclitea nelle Metamorfosi ovidiane*, Mantova, tip. Mondovi, pp. 10 (estr. dagli *Atti e memorie* della R. Accademia Virgiliana di Mantova) — P. Piccolomini, *Diario romano di Niccolò Turinozzi* (anni 1568-1660), Roma, Società Romana di Storia patria, 1909 (estr. dal vol. XXXII dell'*Archivio*), pp. 26 — L. Pigorini, *I primitivi abitatori dell'Italia*, Roma, 1909, pp. 23 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [perspicuo riassunto di quanto si è fatto da cinquant'anni nella paletnologia: voti e consigli su quanto, per l'Italia, resta da fare] — G. Sborselli, *Il VI Peana di Pindaro nei nuovi frammenti dei papiri di Oxyrhynchus*, Benevento, tip. Forche Caudine, 1909, pp. 38.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1909 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.